

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE**

**MILANO**

**Dottorato di ricerca in Scienze storiche, filologiche e letterarie  
dell'Europa e del Mediterraneo**

**Indirizzo:**

**Filologia e letteratura medievale, umanistica e rinascimentale  
ciclo XXV**

**S.S.D: L-FIL-LET/10 LETTERATURA ITALIANA**

**e L-FIL-LET/13 FILOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA**

**CULTURA LETTERARIA INTORNO A FEDERICO GONZAGA,  
PRIMO DUCA DI MANTOVA**

**Tesi di Dottorato di : Nicoletta Ilaria Barbieri**

**Matricola: 3810411**

**Anno Accademico 2011/2012**



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE  
MILANO**

**Dottorato di ricerca in Scienze storiche, filologiche e letterarie  
dell'Europa e del Mediterraneo**

**Indirizzo:**

**Filologia e letteratura medievale, umanistica e rinascimentale  
ciclo XXV**

**S.S.D: L-FIL-LET/10 LETTERATURA ITALIANA  
e L-FIL-LET/13 FILOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA**

**CULTURA LETTERARIA INTORNO A FEDERICO GONZAGA,  
PRIMO DUCA DI MANTOVA**

**Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Cinzia BEARZOT**

**Tesi di Dottorato di : Nicoletta Ilaria Barbieri**

**Matricola: 3810411**

**Anno Accademico 2011/2012**

## *Ringraziamenti*

Esprimo la mia più sentita riconoscenza al Ch.mo Prof. Giuseppe Frasso e al Ch.mo Prof. Andrea Canova per aver riposto in me la loro fiducia e per avermi guidata con pazienza e sollecitudine durante i tre anni di Dottorato, incoraggiandomi, elargendomi preziosi consigli e consentendomi, quindi, di portare a compimento il presente lavoro.

Desidero ringraziare, inoltre, la Coordinatrice del corso di Dottorato in Scienze storiche, filologiche e letterarie dell'Europa e del Mediterraneo, Ch.ma Prof.ssa Cinzia Bearzot, e tutto il Collegio dei Docenti per la disponibilità costantemente dimostrata nei miei confronti.

Rivolgo anche un particolare ringraziamento a tutto il personale dell'Archivio di Stato di Mantova che ha reso le mie ricerche proficue e piacevoli attraverso continui suggerimenti e riservandomi sempre una premurosa accoglienza.

Ringrazio, infine, i miei genitori, Francesco, le mie amiche Anna, Donata, Elena e Sara e tutti coloro che mi sono stati vicini in questo triennio e che hanno contribuito, chi materialmente, chi con la sola compartecipazione affettiva, alla realizzazione della mia tesi di Dottorato.

## SOMMARIO

<b>PREMESSA</b>	p. 4
<b>CRITERI DI EDIZIONE DI DOCUMENTI E TESTI LETTERARI</b>	p. 8
<b>CAPITOLO I: FEDERICO II GONZAGA E LA CULTURA A MANTOVA</b>	
<b>I.1: FEDERICO II GONZAGA, QUINTO MARCHESE E PRIMO DUCA DI MANTOVA</b>	
<i>I.1.a: Vita di Federico II Gonzaga</i>	p. 9
<i>I.1.b: Le condizioni socio-economiche di Mantova sotto il regno di Federico II Gonzaga</i>	p. 32
<b>I.2: LA SITUAZIONE CULTURALE A MANTOVA NEL PRIMO CINQUECENTO</b>	
<i>I.2.a: I maestri e la letteratura a Mantova tra Umanesimo e Rinascimento</i>	p. 40
<i>I.2.b: Editoria e commercio librario a Mantova tra Quattro e Cinquecento</i>	p. 69
<i>I.2.c: Il teatro e le manifestazioni culturali a Mantova tra Quattro e Cinquecento</i>	p. 73
<i>I.2.d: L'arte a Mantova da Andrea Mantegna a Giulio Romano</i>	p. 99
<i>I.2.e: Religione e astrologia a Mantova tra Quattro e Cinquecento</i>	p. 115
<b>CAPITOLO II: LE RELAZIONI LETTERARIE E LA COMMITTENZA DI FEDERICO II GONZAGA</b>	
<b>II.1: DALLA NASCITA ALL'AVVENTO AL POTERE (1500-1519)</b>	
<i>II.1.a: I primi anni a Mantova</i>	p. 120
<i>II.1.b: Tra Bologna e Roma</i>	p. 127
<i>II.1.c: Alla corte di papa Giulio II a Roma</i>	p. 138
<i>II.1.d: Il primo ritorno a Mantova</i>	p. 163
<i>II.1.e: Alla corte di re Francesco I di Francia</i>	p. 169
<i>II.1.f: Il secondo ritorno a Mantova</i>	p. 185
<b>II.2: DALL'AVVENTO AL POTERE ALLA CONQUISTA DEL TITOLO DUCALE (1519-1530)</b>	
<i>II.2.a: L'inizio del marchesato nel 1519 ("passaggio di consegne")</i>	p. 201
<i>II.2.b: Testi in cui viene citato Federico II</i>	p. 210
<i>II.2.c: Letterati e dotti in contatto con Federico II</i>	p. 222
<i>II.2.d: Letterati che dedicano opere a Federico II</i>	p. 246
<i>II.2.e: Opere commissionate da Federico II</i>	p. 304
<i>II.2.f: Le ricerche di libri promosse da Federico II</i>	p. 312

<i>II.2.g: Epistole di vario interesse culturale</i>	p. 337
<b>II.3: FEDERICO I DUCA DI MANTOVA (1530-1540)</b>	
<i>II.3.a: Testi in cui viene citato Federico II</i>	p. 352
<i>II.3.b: Il duca Federico e il teatro a Mantova</i>	p. 359
<i>II.3.c: Letterati e dotti in contatto con Federico II</i>	p. 362
<i>II.3.d: Letterati che dedicano opere a Federico II</i>	p. 370
<i>II.3.e: Opere commissionate da Federico II</i>	p. 405
<i>II.3.f: Epistole di vario interesse culturale</i>	p. 419
<i>II.3.g: Le ricerche di libri promosse da Federico II</i>	p. 435
<b>II.4: DOPO LA MORTE DI FEDERICO II</b>	
<i>II.4.a: Il testamento di Federico II Gonzaga</i>	p. 436
<i>II.4.b: Testi in morte di Federico II Gonzaga</i>	p. 436
<i>II.4.c: Testi in cui si parla di Federico II pubblicati dopo la sua morte</i>	p. 440
<b>CAPITOLO III: L'INVENTARIO DEI LIBRI DI FEDERICO II GONZAGA</b>	
<b>III.1: BIBLIOTECHE E INVENTARI</b>	
<i>III.1.a: Le biblioteche gonzaghesche</i>	p. 448
<i>III.1.b: Biblioteche religiose e private nel Cinquecento</i>	p. 456
<b>III.2: FEDERICO II GONZAGA COLLEZIONISTA E LETTORE DI LIBRI</b>	
<i>III.2.a: L'inventario dei libri di Federico II Gonzaga</i>	p. 459
<i>III.2.b: Alcune nuove proposte identificative per i libri della biblioteca di Federico II</i>	p. 487
<i>III.2.c: Le preferenze letterarie di Federico II Gonzaga</i>	p. 490
<b>CONCLUSIONI</b>	p. 499
<b>APPENDICE TESTUALE</b>	p. 509
<b>NOTA BIBLIOGRAFICA</b>	p. 582

## PREMESSA

«Non è il mondan romore altro ch'un fiato  
Di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,  
E muta nome perché muta lato».

Questi tre versi danteschi sembrano descrivere assai efficacemente la sorte che ha avuto finora, nell'ambito della storiografia letteraria italiana, Federico II Gonzaga (1500-1540), quinto marchese e primo duca di Mantova, figlio di Francesco II e di Isabella d'Este, del quale è stato delineato solo un ritratto parziale che ne ha messo in luce esclusivamente l'importanza come uomo politico e come committente artistico. La sua abilità diplomatica, certamente, gli permise di destreggiarsi nel complesso e mutevole quadro della penisola italiana di inizio XVI secolo, in cui le lotte signorili fra i singoli Stati furono progressivamente assorbite nel più ampio e sanguinoso scontro tra la Francia e l'Impero, e la sua lungimiranza politica, temprata dalla giovanile esperienza delle corti internazionali di Roma e Parigi, gli consentì di governare saldamente il proprio Stato e di ottenere addirittura da Carlo V l'investitura ducale. Federico II, inoltre, legò effettivamente il suo nome soprattutto alla costruzione e all'apparato decorativo di Palazzo Te, della cui realizzazione incaricò Giulio Romano, che fu chiamato nella città sul Mincio nel 1524 e che contribuì alla diffusione di una "nuova maniera" artistica nella capitale gonzaghesca e, più in generale, nell'Italia settentrionale. Tenere conto solamente di questi elementi, però, significa trascurare alcune componenti essenziali della personalità del Gonzaga, a partire dalla consapevolezza che egli ebbe circa il valore della cultura come strumento di potere e dall'attenzione da lui dimostrata nei confronti di molti scrittori e di molte opere letterarie. L'obiettivo precipuo del presente lavoro, quindi, è quello di ristabilire storicamente le relazioni e gli interessi letterari di Federico II, ossia di indagare i rapporti che ebbe con gli autori, specialmente mantovani, dell'epoca, i testi che gli furono dedicati o nei quali venne citato o che patrocinò egli stesso, e i libri che si procurò, lesse e raccolse in una ricca biblioteca, al fine di ricostruire al meglio la sua immagine di perfetto principe rinascimentale.

Condizione preliminare per il raggiungimento di tale scopo è la messa in discussione del preconetto per cui i primi decenni del Cinquecento sarebbero stati dominati dal punto di vista intellettuale, letterario ed artistico dalla madre del Gonzaga, Isabella d'Este (1474-1539), ritenuta a lungo «la prima donna del mondo», tanto che quel periodo è stato definito "età isabelliana"<sup>1</sup>. A

---

<sup>1</sup> A proposito della definizione di Isabella d'Este come «prima donna del mondo», vd. A. LUZIO – R. RENIER, *Niccolò da Correggio*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXI (1893), pp. 205-294: 239.

sancire la mitizzazione della “marchesana” di Mantova sono stati, in particolare, lo studio di Alessandro Luzio e Rodolfo Renier e quello di Julia Cartwright, noti rispettivamente come *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d’Este Gonzaga* e *Isabella d’Este Marchioness of Mantua 1474-1539: a study of the Renaissance*, ma a partire dalla seconda metà del secolo scorso si è cercato di stilare un profilo più equilibrato della nobildonna, il che ha aperto la strada ad una rivalutazione del ruolo di Federico II, finalmente sottratto dalla tutela dell’ingombrante genitrice, come mecenate<sup>2</sup>. È indubbio che Isabella d’Este sia stata un personaggio-simbolo dell’epoca rinascimentale e che la sua curiosità intellettuale e i suoi stretti contatti con le maggiori personalità allora presenti sulla scena italiana ed europea abbiano lasciato un’impronta indelebile sul figlio, ma è altrettanto vero che egli, una volta assimilata la lezione materna, la sviluppò in modo indipendente, cosicché si potrebbe parlare di un’“età federiciana” - cominciata con l’ascesa al trono da parte del Gonzaga nel 1519 e chiusasi con la sua morte nel 1540 - che coincise all’incirca con le ultime due decadi di quella cosiddetta “isabelliana”.

Dato dunque per acquisito il fatto che i primi decenni del XVI secolo non possano essere interpretati unicamente sotto il segno di Isabella d’Este, per ricostruire le relazioni, i meriti e i gusti di Federico II in campo letterario, si è fatto ricorso a fonti di varia natura, quali studi specifici sui membri della dinastia gonzaghesca e opere soprattutto di carattere monografico sulla letteratura mantovana utili per reperire informazioni biografiche e bibliografiche, repertori di manoscritti e cataloghi di cinquecentine, testi e documenti d’archivio editi o inediti<sup>3</sup>. Fondamentali sono state

---

<sup>2</sup> Cfr. A. LUZIO – R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d’Este Gonzaga*, a c. di S. ALBONICO, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2005 (saggio in origine pubblicato a puntate sul «Giornale storico della letteratura italiana» tra il 1899 ed il 1903) e J. CARTWRIGHT, *Isabella d’Este marchioness of Mantua, 1474-1539: a study of the Renaissance*, 2 voll., London, Murray, 1903. Dell’eccessiva importanza attribuita a Isabella d’Este e del ridimensionamento della sua figura politica e culturale si parla in S. KOLSKY, *Images of Isabella d’Este*, in ID., *Courts and Courtiers in Renaissance Northern Italy*, Ashgate, Aldershot Burlington, 2003, pp. 47-62 e nel saggio di G. AGOSTI, *Ai fanatici della marchesa*, premesso a LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. VII-XXXVII. Sulla marchesa di Mantova, vd. anche le due biografie divulgative M. FELISATTI, *Isabella d’Este, la primadonna del Rinascimento*, Milano, Bompiani, 1982 e E. P. MEYER, *First Lady of the Renaissance*, Boston-Toronto, Powell, 1997.

<sup>3</sup> Nella fase preliminare è stata essenziale per orientare il lavoro, in particolare, la lettura, oltre che del già citato contributo LUZIO - RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, delle seguenti opere: P. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, bb. 65-66, manoscritto conservato presso l’Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, C. D’ARCO, *Notizie delle Accademie, dei giornali e delle tipografie che furono in Mantova e di circa mille scrittori mantovani vissuti dal secolo XIV fino al presente (esclusi i viventi)*; colla indicazione di molte loro opere tanto stampate che inedite, sei volumi manoscritti consultabili presso l’Archivio di Stato di Mantova (d’ora in poi, ASMn); S. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane. Discorsi due accademici ed annotazioni dell’abate Saverio Bettinelli ... recitati alla stessa reale Accademia*, Mantova, per l’Erede di Alberto Pazzoni, 1774; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d’Italia, cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, presso Giambattista Bossini, 1753-1763; A. MAINARDI – L. C. VOLTA, *Biografia dei mantovani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, Mantova, Fratelli Negretti, 1845; L. RUGGERI, *Biografia di mantovani illustri*, Mantova, Mondovì, 1873; A. FACCIOLI, *Mantova. Le lettere*, I-II, in *Mantova - La storia. Le lettere. Le Arti*, Istituto Carlo D’Arco per la Storia di Mantova, 1958-1965; *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-. Per quanto riguarda i manoscritti, fondamentale è stata la consultazione di O. P. KRISTELLER, *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London, The Warburg Institute Leiden - E. J. Brill, 1963-1997, e per le cinquecentine di cataloghi on-line come Edit16 e Opac nazionale. Fra gli studi specifici, si ricorda sin d’ora D. FERRARI, *Le collezioni Gonzaga. L’inventario dei beni*

alcune delle risorse consultabili presso l'Archivio di Stato di Mantova: gli appunti contenuti nelle Schede Davari (buste 6, 7, 14), i volumi di Luzio e Torelli sull'Archivio Gonzaga di Mantova e gli indici dei Copialettere di Federico II, della corrispondenza estera e degli Autografi<sup>4</sup>. Grazie alle indicazioni fornite da questi strumenti, è stato possibile prendere in esame i Copialettere del Gonzaga, inclusi quelli riservati, dal 1519 al 1540 e l'intero *corpus* di lettere a lui inviate da Mantova e dai Paesi dello Stato nello stesso arco cronologico, con qualche *excursus* negli anni precedenti. Si è scelto, invece, di restringere l'analisi della corrispondenza proveniente dall'estero alle sole missive inviate da determinati personaggi o significative dal punto di vista letterario già individuate e selezionate a partire dalle Schede Davari o dagli indici Davari. Si è tenuto conto, infine, delle epistole conservate tra gli Autografi di alcuni celebri scrittori.

I molteplici materiali trovati mediante questo spoglio preliminare sono stati poi integrati mediante la consultazione di ulteriore bibliografia specifica e organizzati in tre Capitoli, il primo dei quali offre innanzitutto un profilo biografico di Federico II e un quadro delle condizioni socio-economiche di Mantova durante il suo dominio. Si è proseguito con un'ampia ricognizione del panorama culturale dello Stato gonzaghese tra la fine del XV e la prima metà circa del XVI secolo, all'interno della quale confluiscono riflessioni sulla lingua d'uso e letteraria, sul sistema educativo - distinguendo tra maestri e scuole pubbliche e precettori privati, nonché tra docenti forestieri venuti nella città sul Mincio e mantovani che se ne allontanarono -, su alcuni poeti, storici, religiosi e filosofi che ebbero legami (non letterari) con il Gonzaga, sull'editoria e sul commercio librario a partire dall'avvento della stampa fino agli anni '40 del Cinquecento, sul teatro e sulle diverse manifestazioni culturali, sulla stagione artistica che va dalla scomparsa di Andrea Mantegna alla piena affermazione di Giulio Romano, sulle posizioni della religione e dell'astrologia alla corte mantovana.

Il secondo Capitolo del lavoro, che è anche il più consistente, prende in esame specificamente le relazioni di Federico II con gli autori del suo tempo, i testi nei quali fu menzionato o che gli vennero dedicati, le opere letterarie che gli furono donate o che egli stesso commissionò o ricercò per se stesso o per altri. Il criterio d'ordine seguito, in linea di massima, è quello cronologico, con riferimenti alla vita del Gonzaga esposta nel primo Capitolo, e si individuano quattro sezioni, incentrate, rispettivamente, sugli anni della formazione di Federico II, sulla fase del suo governo come marchese, che va dalla salita al potere nel 1519 fino al 1530, sul decennio in cui resse lo Stato mantovano come primo duca (1530-1540) e sugli anni immediatamente successivi alla sua morte.

---

*del 1540-1542*, Milano, Silvana Editoriale Spa, 2003, imprescindibile per la conoscenza e l'analisi dell'inventario dei libri posseduti da Federico II.

<sup>4</sup> P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. I*, Ostiglia, Mondadori, 1920 e A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. II. La corrispondenza familiare, diplomatica e amministrativa dei Gonzaga*, Verona, Mondadori, 1922.



Ciascuna delle quattro sezioni si articola in più paragrafi e propone al suo interno testimonianze letterarie ed epistolari.

Nel terzo Capitolo, invece, dopo una digressione iniziale sulle librerie gonzaghesche e religiose e dopo la descrizione di alcune collezioni librerie private del Cinquecento che possono fungere da termini di paragone per quella del primo duca di Mantova, viene vagliato il suo inventario dei libri e vengono sondate, con richiami a quanto messo in luce precedentemente, le sue preferenze in materia letteraria.

Gli aspetti salienti esposti nei tre Capitoli vengono poi sintetizzati e discussi nelle Conclusioni. La discussione finale non ha ovviamente la pretesa di esaurire le riflessioni sulla funzione svolta da Federico II in rapporto alla letteratura della sua epoca, ma solo di mettere a fuoco alcuni punti fondamentali che dimostrino che egli fu in relazione con molti autori e che il suo ruolo come mecenate letterario e come lettore non fu affatto trascurabile.

Il presente lavoro, sviluppato nell'arco di un triennio, è naturalmente suscettibile di miglioramenti, a motivo della sua ampiezza e della conseguente difficoltà nel tenere sotto controllo materiali così abbondanti e diversi fra loro, ma si è ugualmente cercato di tracciare un profilo il più completo possibile del Gonzaga come committente letterario, ispiratore e fruitore di testi. Una bella sfida, dato che si tratta di un personaggio storico la cui immagine sembrava ormai essersi cristallizzata. Alla luce di quanto esposto nelle pagine seguenti, tuttavia, il principe mantovano si rivelerà una figura assai singolare, la cui fama non può essere confinata nei ristretti limiti cronologici dell'epoca in cui visse. Per quanto riguarda la storia della letteratura italiana nel Rinascimento, insomma, Federico II, a dispetto dei "venti contrari", ha ancora molto da dire.

## CRITERI DI EDIZIONE DI DOCUMENTI E TESTI LETTERARI

In questo lavoro sono stati proposti testi letterari e documenti d'archivio sia precedentemente editi sia finora rimasti inediti. Le missive e i testi che sono già stati pubblicati in altre circostanze sono stati qui riproposti, previo controllo degli originali - soprattutto nel caso delle lettere -, in maniera sostanzialmente identica rispetto alla fonte, tranne che per alcuni inevitabili adeguamenti all'uso moderno, e si è fatto riferimento, appunto, a una o più edizioni precedenti nelle quali era possibile leggerli. Nei casi in cui, invece, ci si è trovati di fronte a un documento inedito, si è precisato presso quale istituzione (biblioteca o archivio) è conservato e con quale segnatura e, pur cercando di mantenere la massima fedeltà all'originale, si sono operati i seguenti interventi:

- Divisione delle parole secondo l'uso moderno (esempi: «ch'el» o «che'l» *chel*; «perché» *per che*; «fratanto» *fra tanto*).
- Scioglimento delle abbreviazioni e segnalazione con < > delle integrazioni proposte e con † dei termini incomprensibili.
- Adeguamento delle maiuscole e dei segni diacritici ed interpuntivi all'uso moderno.
- Distinzione di *u* e *v*.
- Normalizzazione dell'uso dell'*h*.
- Eliminazione delle *i* prive di valore diacritico e trascrizione dei grafemi *y* e *j* con *i*.
- Normalizzazione della nasale precedente bilabiale.

# CAPITOLO I:

## FEDERICO II GONZAGA E LA CULTURA A MANTOVA

### I.1: FEDERICO II GONZAGA, QUINTO MARCHESE E PRIMO DUCA DI MANTOVA

#### *I.1.a: Vita di Federico II Gonzaga*

«Cominciò questo secolo [XVI] con lieti prognostici di sempre maggiore ingrandimento della famiglia Gonzaga per avere la Marchesana di Mantova Isabella d'Este sull'alba della domenica 17 maggio dato alla luce il suo primogenito, con universale giubilo, essendogli stato imposto il nome di Federigo, in rinnovazione del di lui avo Marchese III»<sup>1</sup>. Così l'erudito settecentesco don Federico Amadei rievocava nella propria *Cronaca universale della città di Mantova*, in riferimento all'anno 1500, la nascita di Federico II Gonzaga, quinto marchese e primo duca di Mantova, destinato a cambiare le sorti politiche del proprio Stato, destreggiandosi tra le maggiori potenze e partecipando ai principali fatti d'arme della prima metà del XVI secolo, e a rinvigorire i fasti della dinastia e della corte gonzaghesca mediante un attento mecenatismo<sup>2</sup>. Federico II si configura come un perfetto principe rinascimentale dai contorni machiavelliani, nel quale confluirono le virtù belliche del padre, Francesco II Gonzaga quarto marchese di Mantova, e le doti diplomatiche ed intellettuali della madre, Isabella d'Este<sup>3</sup>. Egli fu il primo maschio nato dal loro matrimonio, celebrato nel 1480, e, dunque, fu subito riconosciuto come il legittimo erede al trono, mentre i fratelli minori Ercole e

---

<sup>1</sup> F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, Mantova CITEM, 1955, p. 355.

<sup>2</sup> Il sacerdote e scrittore Federico Amadei (1684-1755) fu segretario di don Giovanni Gonzaga, abate di Grazzano, e del marchese Silvio Gonzaga. A lui si devono una *Difesa delle opere di Pietro Pomponaccio*, la prosecuzione fino all'anno 1740 del *Fioretto delle Croniche di Mantova* di Stefano Gionta, una *Difesa dell'antica umana tradizione in Mantova, contro i critici, che contendono a questa città la reliquia del sangue laterale del Redentore; e l'altra di S. Longino ivi decapitato nella contrada di Capadocia con alcune storiche notizie spettanti a Mantova* e un ampliamento dell'articolo "Mantova" per *Le grand dictionnaire géographique et critique* di B. La Martinière. Egli, inoltre, lasciò manoscritte alcune opere di carattere storico, fra cui la *Cronaca universale della città di Mantova*, in quattro volumi, stampata solo nel secolo scorso (cfr. I. BIANCHI, *Memorie storiche intorno alla vita della Beata Elisabetta Picenardi nobile vergine cremonese e terziaria dell'insigne Ordine de' Servi di Maria*, Roma, Poggioli, 1803, p. 166). A proposito di Federico II Gonzaga si rimanda, in prima istanza, a G. BENZONI, voce *Federico II Gonzaga*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), XLV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, pp. 710-722, con relativa bibliografia, e alla biografia leggibile in R. TAMALIO, *Federico Gonzaga alla corte di Francesco I di Francia nel carteggio privato con Mantova (1515-1517)*, Paris, Champion, 1994, pp. 20-42.

<sup>3</sup> La figura di Isabella (per cui vd. R. TAMALIO, voce *Isabella d'Este, marchesa di Mantova*, in DBI, LXII 2004, pp. 625-633, con relativa bibliografia), ritenuta una delle "prime donne" del Rinascimento, ha finito per relegare spesso nell'ombra quella del marito, il marchese Francesco II (per cui vd. M. BOURNE, *Francesco II Gonzaga: the soldier-prince as patron*, Roma, Bulzoni, 2008 e G. BENZONI, voce *Francesco II Gonzaga*, in DBI, IL 1997, pp. 771-783, con relativa bibliografia). Le nozze tra gli eredi della dinastia gonzaghesca ed estense vennero decise nell'ottica di un rafforzamento dell'alleanza tra Mantova e Ferrara, caldeggiato dal vicino Ducato di Milano. Le trattative matrimoniali e il matrimonio stesso si svolsero nel 1480, ma solo dieci anni più tardi la sposa fece il proprio trionfale ingresso nella città sul Mincio, portando con sé un ricco bagaglio culturale e i più raffinati costumi ferraresi. Sull'unione dei genitori di Federico II, vd. A. LUZIO, *Isabella d'Este e Francesco Gonzaga Promessi Sposi*, «Archivio storico lombardo», s. IV, n. 9, a. XXXV (1908), pp. 34-69.

Ferrante vennero avviati, rispettivamente, alla carriera ecclesiastica e a quella militare, la sorella maggiore Eleonora venne data in sposa a Francesco Maria della Rovere duca di Urbino e le altre due, Ippolita e Livia, vennero mandate in convento<sup>4</sup>.

I primi anni di vita di Federico trascorsero probabilmente nella più assoluta tranquillità, ma ben presto un fatto inatteso fece sì che il piccolo Gonzaga venisse proiettato prima sulla scena italiana e poi su quella europea, divenendo una sorta di pedina nello scacchiere internazionale. Nel 1508, infatti, su sollecitazione di papa Giulio II, si era costituita in funzione anti veneziana la Lega di Cambrai, alla quale avevano aderito l'imperatore Massimiliano I, Luigi XII re di Francia, Ferdinando II d'Aragona re di Napoli e Sicilia, Carlo III duca di Savoia, Alfonso I d'Este duca di Ferrara e suo cognato, il marchese di Mantova Francesco II, che divenne il luogotenente generale dell'esercito pontificio<sup>5</sup>. Il Gonzaga, in precedenza, era stato al servizio della Serenissima in qualità di capitano di ventura tra il 1489 ed il 1498 circa, riportando un'importante - ma assai discussa - vittoria a Fornovo sul Taro nel 1495 contro l'esercito francese di Carlo VIII. Forse contando su questa antica dipendenza, nei primi mesi del 1509 venne contattato da Carlo Valier per convincerlo a passare nuovamente sotto la bandiera di S. Marco, ma Francesco II, sperando di poter ottenere molti vantaggi dalla guerra ormai in corso, rifiutò<sup>6</sup>. Dopo una serie di battaglie minori, alcune delle quali furono da lui disertate per motivi di salute, Francesco II riuscì ad entrare a Verona e a prenderne il controllo, ma cadde poi in mano veneziana nel tentativo di occupare Legnago. Da qui venne condotto a Padova e, in seguito, fu trasferito nelle carceri della città lagunare<sup>7</sup>. La prigionia del marito costrinse Isabella d'Este a farsi carico dell'amministrazione dello Stato, coadiuvata dal cognato, il cardinale Sigismondo Gonzaga. La marchesa, in qualità di reggente, cercando soprattutto l'appoggio del pontefice, fece fronte alla crescente ingerenza di Francia e Impero, che vedevano

---

<sup>4</sup> Per Ercole e Ferrante si rimanda, rispettivamente, a G. BRUNELLI, voce *Gonzaga, Ercole*, in DBI, LVII (2002), pp. 711-722 e G. BRUNELLI, voce *Gonzaga, Ferrante*, in DBI, LVII (2002), pp. 734-744, con relativa bibliografia. Che Federico II fosse il terzogenito di Francesco II e Isabella è confermato da M. SANUDO, *I diari di Marin Sanudo*, III, a c. di R. FULIN, Venezia, Visentini, 1880, p. 331, in cui viene riferito l'avviso dato dal signore di Mantova alla Serenissima della nascita del figlio, con la precisazione che «ditto marchexe avia *solum* do pute e niun maschio. Et ditto fiol, poi baptizato, li fo posto nome Federico». L'arrivo di un erede in Casa Gonzaga venne visto come una grazia concessa da Dio per le preghiere rivolte in tal senso dalla beata Osanna Andreasi, cui si era raccomandata la marchesa Isabella. Come *ex voto* per il beneficio ricevuto, Francesco II fece appendere nel santuario di S. Maria delle Grazie, vicino a Mantova, un'effigie d'argento il cui peso era equivalente a quello del bambino (cfr. AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 355). Della sorte delle tre sorelle di Federico II si parla in G. CARRA, *L'eruzione dell'Etna del 1537, descritta da Ferrante Gonzaga*, «Civiltà mantovana», V (1971), pp. 263-268: 263-264; in particolare, Ippolita entrò nel convento di S. Domenico e Livia in quello di S. Chiara, con il nome di suor Paola.

<sup>5</sup> Sulla creazione di questa coalizione, vd. in particolare A. LUZIO, *I preliminari della lega di Cambrai concordati a Milano ed a Mantova*, «Archivio storico lombardo», s. IV, n. 16, a. XXXVIII (1911), pp. 245-310.

<sup>6</sup> I fatti accaduti in seguito alla stipulazione della Lega di Cambrai e che videro come protagonista Francesco II sono sintetizzati in A. LUZIO, *La reggenza d'Isabella d'Este durante la prigionia del marito (1509-1510)*, «Archivio storico lombardo», s. IV, n. 14, a. XXXVII (1910), pp. 5-104.

<sup>7</sup> Per una descrizione dettagliata delle trattative intavolate da Isabella d'Este per la liberazione del marchese Francesco II catturato dai Veneziani e del periodo trascorso forzatamente a Roma dal loro figlio presso la corte papale di cui si parla in seguito, si rimanda a A. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», IX (1886), pp. 509-582.

nell'assenza forzata del Gonzaga un'opportunità per estendere ciascuno la propria *longa manus* sui territori mantovani<sup>8</sup>. Le trattative per la liberazione di Francesco II procedettero faticosamente, tanto più che tra Isabella e i membri della Lega di Cambrai si crearono dei dissidi, poiché circolavano voci dell'intenzione della Repubblica di Venezia di assegnare un capitanato al Gonzaga. In tali frangenti, nel 1510 giunse a Mantova da più parti la richiesta impellente di consegnare Federico II, ancora bambino, come ostaggio e garanzia della fedeltà del marchese suo padre. Respinte le istanze dell'imperatore Luigi XII - che, nel frattempo, era venuto in disaccordo con il papa - e della Serenissima, Isabella dovette acconsentire alla proposta di papa Giulio II, il quale pretese di avere il piccolo Federico presso di sé in cambio della propria intercessione a favore di Francesco II, che venne liberato il 14 luglio 1510<sup>9</sup>. Federico II fu inviato a Roma come pegno della buona fede paterna e, dopo un periodo trascorso a Bologna, giunse nella città eterna, dove rimase entusiasta nell'ammirare i monumenti e le antiche rovine<sup>10</sup>.

Dato che il papa in quel tempo si trovava a Bologna, il giovane Gonzaga, dopo aver fatto una breve sosta ad Urbino, lo raggiunse là e vi si trattenne fino al febbraio del 1511; tornato poi nella città marchigiana per le feste di Carnevale, rientrò a Roma nell'aprile successivo<sup>11</sup>.

Per circa due anni, Federico II rimase in catene dorate - ma pur sempre di catene si trattava - presso gli appartamenti pontifici, entrando ben presto nelle grazie di Giulio II, il quale, apprezzandone l'aspetto delicato, la vivacità intellettuale e la sagacia espressiva, lo volle spesso con sé in circostanze pubbliche e private, iniziandolo ai piaceri della vita di corte, ai banchetti e alle feste<sup>12</sup>.

Il soggiorno romano consentì al giovane Gonzaga di cominciare ad osservare l'evoluzione del quadro internazionale dal punto di vista tanto politico-militare, quanto ideologico-culturale, da una

---

<sup>8</sup> Per assicurarsi il sostegno di Giulio II, in particolare, la marchesa cercò di accelerare le nozze della figlia Eleonora con il duca di Urbino, al fine di creare un legame familiare con i della Rovere (cfr. LUZIO, *La reggenza d'Isabella d'Este*, p. 29 e S. BRINTON, *The Gonzaga – Lords of Mantua*, London, Methuen & Co. LTD, 1927, p. 135). Isabella, inoltre, contava che il papa avrebbe presto prosciolto Venezia dalla scomunica nella quale era incorsa e che ciò avrebbe favorito la liberazione del marito (cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 510).

<sup>9</sup> La petizione di Massimiliano I giunse a Mantova verso la metà di marzo del 1510, ma Isabella si oppose vigorosamente all'idea di mandare il figlio alla corte imperiale, ottenendo il plauso del pontefice. Intorno alla fine di aprile, anche Luigi XII cercò invano di avere presso di sé il piccolo Federico, facendo leva su un'antica promessa avuta dal marchese Francesco II che il suo primogenito maschio sarebbe stato educato Oltralpe. In realtà, il re di Francia temeva che il pontefice e la Serenissima si avvalessero del Gonzaga a suo discapito. Fu poi lo stesso Francesco II a chiedere alla moglie di inviare Federico II a Venezia per riscattare la propria persona, ma la marchesa ricorse all'aiuto di Giulio II, che convinse il signore di Mantova ad avere pazienza e si interessò poi direttamente alla sua liberazione (cfr. LUZIO, *La reggenza d'Isabella d'Este*, pp. 46-60, 74, G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese, Dall'Oglio, 1967, p. 200 e LUZIO, *Federico ostaggio*, pp. 511-512).

<sup>10</sup> Vd. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 711. Per accompagnare il giovane Gonzaga a Roma furono scelti i maestri di casa Stazio Gadio e Matteo Ippoliti, il medico Luca dei Coffani, il cantore Domenichino e altri servitori (vd. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 513).

<sup>11</sup> Vd. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 516, 520-521.

<sup>12</sup> Sugli svaghi che allietarono la permanenza di Federico II a Roma, vd. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 523-525, 528, 536-538, 540-547, 549-553.

posizione privilegiata, in un momento storico in cui proseguivano gli scontri tra i domini più o meno grandi nei quali era frazionata la penisola italiana e in cui si andava sempre più chiaramente delineando la suddivisione delle sfere d'influenza tra Francia e Impero. In quegli anni, inoltre, risiedettero o transitarono per Roma molti dei maggiori artisti ed intellettuali del tempo; basti pensare a Michelangelo, Raffaello, Pietro Bembo, Bernardo Dovizi da Bibbiena, Filippo Beroaldo iunior, Marco Cavallo, Pierio Valeriano e altri con cui Federico II, come si vedrà, entrò in relazione più o meno diretta.

Dopo la morte di Giulio II, avvenuta nel febbraio del 1513, il giovane Gonzaga venne autorizzato dal Collegio cardinalizio a lasciare Roma e fece ritorno a Mantova il successivo 18 marzo, ma la sua libertà doveva essere di breve durata<sup>13</sup>. Due anni più tardi, infatti, salì sul trono francese il genero di Luigi XII, Francesco I, il quale diresse le proprie mire espansionistiche verso il Ducato di Milano, che era stato conquistato dal suo predecessore, ma poi recuperato dagli Svizzeri nel 1512 e affidato formalmente al duca Massimiliano Sforza<sup>14</sup>. Il nuovo re di Francia organizzò con il supporto dei Veneziani una campagna militare in alta Italia, culminata nella battaglia di Marignano del 13 settembre 1515. Spodestato il duca Massimiliano Sforza, Francesco I si insediò a Milano nell'ottobre seguente, e la presenza del nuovo "ingombrante vicino" costrinse Francesco II Gonzaga, che durante l'avanzata dei Francesi aveva mantenuto un atteggiamento neutrale, a prendere una posizione, ossia a cercare di accattivarsi le simpatie di colui che in quel momento sembrava essere il più forte sulla scena politica europea<sup>15</sup>. Il signore di Mantova decise, perciò, di inviare il figlio Federico a Milano a rendere omaggio al monarca francese<sup>16</sup>. Il primo incontro tra il sovrano transalpino ed il legittimo erede della dinastia gonzaghesca avvenne il 22 ottobre 1515 e Francesco I, come già aveva fatto Giulio II, iniziò presto ad ammirare i pregi di Federico, ormai adolescente, tanto da volerlo con sé a Bologna quando furono siglati gli accordi di pace tra la Chiesa e la Francia nel dicembre 1515. Di lì a proporre di condurre il giovane Gonzaga Oltralpe il passo fu breve; che si trattasse di un invito che non poteva essere declinato è dimostrato dal fatto che, nel gennaio 1516, Federico II ottenne il permesso di allontanarsi da Milano per congedarsi dai genitori prima di recarsi in Francia al seguito di Francesco I, ma lungo la strada di casa venne raggiunto da un messo mantovano che gli intimò di tornare immediatamente indietro, forse perché i

---

<sup>13</sup> Vd. LUZIO, *Federico ostaggio*, p. 556 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 711.

<sup>14</sup> Della discesa nella penisola italiana di Francesco I, della conquista del Ducato di Milano da parte dell'esercito francese e del conseguente periodo trascorso da Federico II come ostaggio del re di Francia descritti in seguito si parla dettagliatamente in R. TAMALIO, *Tra Parigi e Madrid. Strategie famigliari gonzaghesche al principio del Cinquecento*, in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550. Atti del convegno (Londra, 6-8 marzo 1992 / Mantova, 28 marzo 1992)*, a c. di C. MOZZARELLI – R. ORESKO – L. VENTURA, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 69-90: 69-79.

<sup>15</sup> La neutralità del marchese di Mantova nei mesi della calata francese nella Pianura Padana viene segnalata anche da BRINTON, *The Gonzaga*, p. 137.

<sup>16</sup> I passaggi dall'invio a Milano di Federico II fino al suo arrivo a Parigi al seguito di Francesco I illustrati di seguito sono scanditi da TAMALIO, *Federico Gonzaga alla corte di Francesco I*, pp. 58-61.

marchesi di Mantova temevano di inasprire i rapporti con il monarca o che questi dubitasse della loro lealtà, dato che anche l'imperatore probabilmente desiderava avere il ragazzo presso di sé<sup>17</sup>.

Il re Francesco I e la sua corte, insieme a Federico II, lasciarono Milano alla volta della Francia l'8 gennaio 1516 e per circa dieci mesi peregrinarono tra la Provenza, Marsiglia, Lione, la Savoia e i castelli della Loira, fino ad arrivare a Parigi il 4 ottobre seguente. La permanenza in Francia, della quale una ricca documentazione è fornita dalle lettere del giovane Gonzaga stesso e dei suoi segretari conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova, lasciò un'impronta indelebile sul quinto marchese e primo duca di Mantova, tanto che egli finì con il fare propri molti tratti del carattere del suo protettore-padrone e per assumerne lo stile di vita, che avrebbe poi riproposto una volta salito al potere<sup>18</sup>. L'ostentazione divenne infatti una sorta di *modus vivendi* per Federico, che vestiva elegantemente, partecipava ai tornei e parlava persino un poco la lingua francese; egli veniva apprezzato per essere un «giovane di sedici anni, bello di persona, perfetto cavaliere, abile schermitore, di svegliato ingegno e che già aveva fatte le sue prime prove nei galanti convegni della corte di papa Giulio»<sup>19</sup>. Il suo compito principale in questo tempo fu quello di rappresentare degnamente lo Stato di cui era erede e di curarne gli interessi con l'ausilio dei tre segretari che l'avevano accompagnato Oltralpe: Giovan Francesco Grossi detto il Grossino, Giovanni Stefano Rozzoni e Stazio Gadio, che in precedenza era stato con lui a Roma<sup>20</sup>. Essi facevano parte della numerosa famiglia, costituita da circa 50 persone, che il figlio di Francesco II e Isabella d'Este aveva a propria disposizione e che costituiva una sorta di piccola corte all'interno della più vasta corte francese, dove Federico II rimase fino al 23 marzo 1517, quando gli fu data la licenza di tornare a Mantova. Il giovane Gonzaga si recò nuovamente in visita al di là delle Alpi l'anno seguente; poi, ad ulteriore conferma del favore di cui godeva presso Francesco I, venne da questi insignito dell'Ordine di S. Michele il 28 marzo 1518, con una pensione annua di 6000 franchi e l'assegnazione di 600 lance da comandare<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> L'ipotesi di un interessamento dell'imperatore nei confronti di Federico II viene avanzata da TAMALIO, *Tra Parigi e Madrid*, p. 75. Isabella dovette quindi rassegnarsi a lasciar partire il figlio prediletto senza salutarlo, ma a lui indirizzò una lettera da Mantova in data 4 gennaio 1516 in cui lo confortava con esempi tratti dall'antichità di sopportazione dei travagli della sorte (cfr. A. LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X dal congresso di Bologna alla presa di Milano (1515-1521)*, «Archivio storico italiano», s. V, XL 1907, pp. 18-97: 24-25).

<sup>18</sup> Tutte le 217 missive relative al soggiorno in Francia di Federico II indirizzate da quest'ultimo e dal suo segretario Stazio Gadio ai marchesi di Mantova (ma non agli altri membri della corte) sono state pubblicate da TAMALIO, *Federico Gonzaga alla corte di Francesco I*, pp. 81-419.

<sup>19</sup> Vd. LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X*, p. 39. La citazione è tratta da S. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato (1515-1533)*, Genova, Tipografia R. Istituto Sordo-Muti, 1891, p. 7 (e prima in «Giornale Ligustico», XVII 1890, pp. 421-469; XVIII 1891, pp. 40-67, 81-109).

<sup>20</sup> Per risultare gradito al sovrano francese, il giovane Gonzaga dovette anche rispettare dei veri e propri rituali di corte, sui quali vd. A. B. CASHMAN III, *Performance Anxiety: Federico Gonzaga at the Court of Francis I and the Uncertainty of Ritual Action*, «The Sixteenth Century Journal», n. 2, XXXIII (2002), pp. 333-352.

<sup>21</sup> L'onorificenza, propriamente, fu conferita a Federico II il 28 marzo 1518 nel corso di una cerimonia svoltasi nella Cattedrale di Mantova alla presenza dei marchesi, della corte e di tutto il popolo; il neo-cavaliere si recò poi a Milano

È chiaro che, a quest'altezza cronologica, l'ago della bilancia delle alleanze gonzaghesche pendeva nettamente dalla parte della Chiesa e della Francia, mentre la terza grande realtà politica dell'epoca, l'Impero, era tenuta solo marginalmente in considerazione dai signori di Mantova, nonostante il riconoscimento formale della loro sovranità dipendesse da essa. Guido Rebecchini sottolinea come fu difficile per i Gonzaga mediare tra le due potenze straniere, in quanto ciascuna di esse avrebbe potuto facilmente invadere il territorio mantovano ed abbattere il loro governo<sup>22</sup>.

La linea filofrancese, caldeggiata soprattutto da Isabella, venne portata avanti da Federico II solo nei primi momenti del suo regno, iniziato alla morte del padre, Francesco II, avvenuta il 29 marzo 1519. La solenne cerimonia di insediamento del nuovo marchese ebbe luogo il 3 aprile 1519 e, secondo le disposizioni testamentarie del defunto genitore, il novello signore di Mantova fu posto sotto la tutela della madre e dello zio, il cardinal Sigismondo Gonzaga, fino al compimento del ventiduesimo anno di età<sup>23</sup>. Federico II, allora diciannovenne, si presentò davanti alla Cattedrale per essere proclamato ufficialmente dal Consiglio della comunità come quinto marchese e per essere acclamato dal popolo<sup>24</sup>. Dal momento che Mantova era un feudo imperiale, dovette poi attendere che Carlo V, salito al potere nel 1519, confermasse i suoi diritti con l'investitura del 7 aprile 1521<sup>25</sup>.

Quando succedette al padre, Federico II, pur non avendo ancora alcuna esperienza militare, comprese la necessità di mettersi al soldo di qualche potentato sia per stabilire delle intese politiche sia per assicurarsi degli introiti che gli avrebbero consentito di soddisfare la propria inclinazione al lusso e alla prodigalità<sup>26</sup>. Il sistema delle condotte militari era stato ampiamente sfruttato dai Gonzaga a partire dal secondo decennio del XV secolo e prevedeva la stipulazione di contratti che li vincolavano a un committente per un determinato periodo, arruolando un numero variabile di armati e consentendo l'uso di Mantova - sita in posizione strategica al centro dell'area padana e dotata di fortificazioni che permettevano il controllo di una fitta rete fluviale - quale avamposto o zona di passaggio per le truppe<sup>27</sup>. Oltre a ricevere una ricompensa pecuniaria, i condottieri Gonzaga

---

alla fine del mese per giurare fedeltà ai Capitoli dell'Ordine nelle mani del luogotenente francese Lautrech. Al riguardo, vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, p. 15 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 712.

<sup>22</sup> Cfr. G. REBECCHINI, *Private collectors in Mantua 1500-1630*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, p. 27.

<sup>23</sup> Federico II, vestito di bianco e con indosso la collana d'oro dell'Ordine di S. Michele, si presentò sulla porta maggiore della Cattedrale a ricevere la bacchetta del comando dalle mani del cittadino e massaro generale della città Sigismondo Folengo, rappresentante del corpo comunale. Cavalcò poi con la spada sguainata per le vie di Mantova seguito da nobili e soldati fino al Castello, dove creò nuovi cavalieri e diede il via alle esequie del marchese Francesco II, che culminarono nella sepoltura del defunto nella chiesa di S. Francesco l'11 aprile 1519 (cfr. AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 454 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 712).

<sup>24</sup> Vd. G. FOCHESATI, *I Gonzaga a Mantova e l'ultimo duca*, Milano, Ceschina, 1930, p. 45.

<sup>25</sup> Il diploma imperiale del 7 aprile 1521, oltre a riconoscere la legittimità di Federico II come quinto marchese di Mantova, gli assicurò dei diritti sulle vicine località di Peschiera e Sirmione (cfr. CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 253, FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 45 e BRINTON, *The Gonzaga*, p. 137).

<sup>26</sup> Vd. CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 255.

<sup>27</sup> Nei cento anni circa che intercorrono tra il 1410 ed il 1530, infatti, i principi della famiglia dominante di Mantova ottennero ben nove condotte dal Ducato di Milano ed altrettante dalla Repubblica di S. Marco, mentre un numero inferiore di contratti (tre) venne stipulato con lo Stato della Chiesa. Gli accordi delle condotte erano favorevoli per



potavano disporre dei soldati per la difesa del loro Stato e inserirsi, tramite specifiche clausole poste ai contratti delle condotte, in un vasto sistema di alleanze. Federico II, seguendo le orme dei propri antenati, trovò quindi vantaggioso tentare la carriera militare, e già nell'estate del 1520 l'ambasciatore mantovano in Roma, Baldassarre Castiglione, informò il marchese di Mantova dell'offerta del Capitanato generale della Chiesa avanzata da papa Leone X, che era salito al soglio pontificio dopo Giulio II<sup>28</sup>. Il Gonzaga, che era già stato nominato Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, benché non avesse ancora avuto modo di dimostrare le proprie doti guerresche, dovette chiedere il consenso del re Francesco I, il quale promise di conservargli la pensione ed il comando delle lance francesi stabiliti in precedenza<sup>29</sup>. Le trattative diplomatiche con la Santa Sede proseguirono fino al dicembre successivo, quando vennero stipulati i Capitoli della condotta di virtù, in base ai quali il signore di Mantova si impegnava a servire Leone X per tre anni con 300 uomini, in cambio di uno stipendio annuo di 12000 ducati. Una clausola assai pericolosa, dal momento che non era ancora giunta l'investitura ufficiale da parte di Carlo V al marchesato, impegnava inoltre il Gonzaga a sottostare alle disposizioni del pontefice in maniera incondizionata, il che implicava anche la disponibilità a scendere in campo contro l'Impero. Solo alcuni mesi più tardi, l'1 luglio 1521, Federico II venne proclamato in concistoro Capitano generale della Chiesa dal papa<sup>30</sup>.

Erano divenute nel frattempo sempre più aspre le rivalità tra Francesco I, che nel 1519 era stato sconfitto nella corsa per la conquista del titolo imperiale, e Carlo V. Il re di Francia deteneva ancora

---

entrambi i contraenti, in quanto scaricavano sugli uomini d'arme gli oneri della gestione diretta delle truppe, ma assicuravano ai mercenari la protezione del committente e la possibilità di estendere i loro possedimenti. Probabilmente, i Gonzaga, nel Quattrocento, furono spinti a mettersi al servizio di altri potenti da ragioni soprattutto economiche, dato che i compensi pattuiti risultano essere stati assai elevati (non è certo, ad ogni modo, che venissero pagati totalmente né con regolarità). All'inizio del Cinquecento, il marchese Francesco II fu sostanzialmente l'ultimo cavaliere di ventura della famiglia; suo figlio Federico II, invece, si dedicò alla guerra solo per un decennio circa della propria esistenza, poi, con astuti maneggi diplomatici, riuscì ad assicurarsi diversamente la stabilità dello Stato e ad accrescere la propria autorità, mentre il sistema delle condotte, negli anni '30 del secolo, si avviava inesorabilmente al tramonto in un quadro internazionale ormai mutato (vd. C. M. BELFANTI, *I Gonzaga signori della guerra (1410-1530)*, in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550. Atti del convegno (Londra, 6-8 marzo 1992 / Mantova, 28 marzo 1992)*, a c. di C. MOZZARELLI – R. ORESKO – L. VENTURA, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 61-68). Mantova era considerata un luogo vitale per le sorti politiche dell'Italia settentrionale e anche per la sopravvivenza di molti Stati vicini, in quanto si trovava al centro di una fertile pianura, bagnata da due laghi e da una serie di fiumi più piccoli che, oltre a garantire raccolti, costituivano delle difese acquatiche naturali. Essa rappresentava una sorta di "cuscinetto" tra il Papato e l'Impero e tra il Ducato di Milano e la Serenissima (cfr. M. RODRÌGUEZ-SALGADO, *Terracotta and iron. Mantuan politics (ca. 1450-ca. 1550)*, in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550. Atti del convegno (Londra, 6-8 marzo 1992 / Mantova, 28 marzo 1992)*, a c. di C. MOZZARELLI – R. ORESKO – L. VENTURA, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 15-59: 16, 18).

<sup>28</sup> Vd. CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 256. L'epistola con cui Castiglione comunicava al Gonzaga la proposta del pontefice è conservata in ASMn, Archivio Gonzaga (d'ora in poi AG), b. 864, c. 348 ed è stata pubblicata in B. CASTIGLIONE, *Le lettere*, I, a c. di G. LA ROCCA, Milano, Mondadori, 1978, pp. 556-558, n. 425.

<sup>29</sup> Vd. AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 466 e FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 45.

<sup>30</sup> Circa gli accordi conclusi in merito alla condotta assegnata dal papa a Federico II - in particolare alla clausola che l'avrebbe costretto a scontrarsi con l'esercito cesareo in un eventuale conflitto - e la nomina ufficiale a Capitano generale di Santa Romana Chiesa, vd. CONIGLIO, *I Gonzaga*, pp. 256-287, FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 45 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 712.

il Milanese e desiderava allargare i propri possedimenti nel nord Italia. Egli, pertanto, occupò Parma e Piacenza; al suo fianco si schierarono gli Svizzeri, la Serenissima, Alfonso d'Este duca di Ferrara, Francesco Maria della Rovere duca di Urbino e Federico Gonzaga marchese di Bozzolo. Leone X decise invece di legarsi alla causa dell'Impero e inviò il Gonzaga - che dovette pertanto rinunciare al cavalierato dell'Ordine di S. Michele - a combattere insieme alle truppe tedesche capeggiate da Prospero Colonna<sup>31</sup>. In tale circostanza iniziò a profilarsi l'avvicinamento da parte di Federico II al partito imperiale, che divenne sempre più evidente negli anni successivi.

I cobelligeranti posero l'assedio a Parma, presidiata da Federico di Bozzolo, nell'agosto del 1521 e il 15 settembre al Gonzaga furono consegnati ufficialmente il bastone del Capitanato e il vessillo di Santa Romana Chiesa<sup>32</sup>. Dopo aver recuperato la città emiliana e dopo averla affidata alla custodia di Francesco Guicciardini, gli eserciti imperiale e mantovano, insieme con l'armata spagnola guidata da Ferdinando Francesco d'Ávalos marchese di Pescara e del Vasto e con le milizie medicee, si accinsero a recuperare il Ducato di Milano per restaurarvi la dinastia sforzesca nella persona di Francesco Maria, figlio di Ludovico il Moro. Nonostante la resistenza dei Francesi capitanati da Odet de Foix signore di Lautrech, Milano venne espugnata il 21 novembre 1521 e i soldati transalpini furono obbligati al ritiro in territorio bergamasco; dopo esseri portato a Lodi, Federico II raggiunse Pavia, che divenne la sua base operativa.

L'improvvisa morte, forse per avvelenamento, di Leone X, avvenuta l'1 dicembre 1521, comportò un ristagnamento delle operazioni militari fino alla primavera successiva. Il Conclave elesse come nuovo papa, il 9 gennaio 1522, Adriano VI, che mantenne l'atteggiamento antifrancese del proprio predecessore. Poco dopo, Lautrech, supportato dai Veneziani, tentò inutilmente di riprendere Milano e, dopo avere occupato Novara e Vigevano, si diresse poi verso Pavia, pensando di approfittare dell'assenza del Gonzaga, che era andato ad accompagnare Francesco Maria Sforza nel capoluogo lombardo<sup>33</sup>. Il marchese di Mantova, saputo, fece ritorno prontamente a Pavia, che difese strenuamente nell'epica battaglia del marzo 1522, costringendo le truppe francesi ad arretrare fino a Monza e salvando la città. In memoria di quest'eroica impresa, Mario Equicola compose la seguente iscrizione, che fu posta nel santuario di S. Maria delle Grazie, presso Mantova:

---

<sup>31</sup> I fatti militari descritti di seguito sono narrati dettagliatamente in AMADEI, *Cronaca universale*, II, pp. 468-472 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, pp. 259-260. FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 46, sottolinea che, oltre ad essere privato del titolo di Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, Federico II fu costretto a scontrarsi con i suoi stessi parenti, poiché lo zio Alfonso d'Este, il cognato Francesco Maria della Rovere e il cugino Federico di Bozzolo, come si è detto, avevano abbracciato tutti la causa della Francia.

<sup>32</sup> Vd. CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 259, in cui si specifica che in ricordo della liberazione della città emiliana fu coniatata una medaglia su un lato della quale compare l'impresa di Federico II - il monte Olimpo - e sull'altro la scritta "Fides-Parma".

<sup>33</sup> Sul nuovo attacco francese conclusosi con la disfatta di Pavia nel 1522, vd. AMADEI, *Cronaca universale*, II, pp. 475-476 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 260.

CELTA FEROX, VENETUS PRUDENS, HELVETICUS ATROX  
MILITE TICINUM CINXERAT INNUMERO;  
AERE CAVO IGNIVOMIS PILA FERREA CONCITA BOMBIS  
FULMINIS IN MOREM MOENIA DIRUERAT.  
DEFENSOR FEDERICUS ADEST GONZAGA SECUNDUS  
HIC FOSSA, HIC VALLUM, SOLUS HIC AGGER ERAT;  
ERGO SERVATO TANTO DUCI IO! INGEMINAMUS  
ET MARIAE OSTILE PONIMUS HOS GLOBULOS.  
M. EQUICOLAE IN OBSIDIONE PAPIAE IIII IDUS APR. 1522  
VOTUM<sup>34</sup>.

Federico II rientrò a Mantova il 22 aprile 1522 ed esattamente un mese più tardi venne premiato da Carlo V per i suoi meriti bellici con l'investitura delle terre che erano appartenute al marchese di Bozzolo, con la nomina a capitano di 100 lance e con il compenso di 10000 franchi annui<sup>35</sup>. Appariva ormai sempre più netta la volontà del Gonzaga di saldare i propri destini a quelli della fazione imperiale e anche Isabella d'Este comprese la necessità di lasciarsi alle spalle l'antica politica filo-francese<sup>36</sup>. Un ostacolo in tal senso era rappresentato dalla clausola anti-imperiale dei Capitoli della condotta di virtù conclusi nel dicembre del 1520 e la marchesa si premurò di eliminarlo facendo sottrarre a Pietro Ardinghello, uno dei segretari della Curia papale, il prezioso documento nell'estate del 1522. L'atto, comprato dal Castiglione, venne distrutto, liberando il figlio di Isabella d'Este dalla scomoda posizione.

Nell'agosto del 1523 Adriano VI confermò al signore di Mantova la carica di Capitano generale della Chiesa. A questa si aggiunse una nuova dignità, quella di Capitano della Repubblica fiorentina, conferitagli in seguito alla nascita di una nuova coalizione, volta a isolare Francesco I e costituita dal pontefice, da Carlo V, da Enrico VII re d'Inghilterra, dall'arciduca Ferdinando d'Austria, dal Ducato di Milano, da Venezia, da Lucca, da Siena e, appunto, da Firenze; in essa era

---

<sup>34</sup> L'iscrizione è riportata in G. B. INTRA, *Il Santuario di Maria Vergine delle Grazie presso Mantova*, «Archivio storico lombardo», s. III, a. XXII (1895), pp. 167-184: 173. Come *ex voto* per la vittoria, inoltre, Federico II fece collocare nell'edificio sacro una statua che lo rappresentava e vi fece depositare le bandiere, le armi e i trofei conquistati in quella gloriosa campagna militare (*ibidem*, p. 179).

<sup>35</sup> BRINTON, *The Gonzaga*, p. 138, sottolinea come la posizione di feudatario plenipotenziario di Cesare fosse, peraltro, difficilmente conciliabile con quella di Capitano generale di Santa Romana Chiesa.

<sup>36</sup> A proposito del cambiamento di rotta di Isabella d'Este e dell'*escamotage* utilizzato per svincolare il figlio dalla pericolosa clausola contenuta nei Capitoli della condotta di virtù che lo assoggettavano totalmente alla volontà del pontefice, vd. A. LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, «Archivio storico lombardo», s. IV, n. 10, a. XXXV (1908), pp. 5-107: 27, CONIGLIO, *I Gonzaga*, pp. 262-263 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, pp. 713-714.

incluso, indirettamente, anche Federico II<sup>37</sup>. La replica del monarca francese non si fece attendere; egli, infatti, mandò in Italia settentrionale un forte esercito sotto la guida dell'ammiraglio Bonivet, che colse di sorpresa le armate imperiali, costringendo Prospero Colonna a sacrificare diverse città pur di mantenere almeno il controllo di Milano e Pavia<sup>38</sup>. Federico da Bozzolo, che si era giovato della situazione per occupare Lodi, gettò poi un ponte sull'Adda per cercare di raggiungere Cremona e si spinse fino a Parma, che però resistette grazie alle doti marziali del capitano Ludovico da Fermo, inviato lì da Federico II - allora impegnato nel cremonese - per soccorrere Francesco Guicciardini<sup>39</sup>. Dopo il fallimento di Federico da Bozzolo, anche Bonivet dovette desistere dal tentativo di abbattere le mura di Milano, poiché Prospero Colonna era riuscito a bloccare i rifornimenti delle sue truppe. Sgominato il pericolo francese, il Gonzaga fece ritorno a Mantova nell'autunno ormai inoltrato e qui attese l'elezione del nuovo pontefice, dato che Adriano VI era prematuramente mancato il 14 settembre 1523. Il successivo 19 novembre il Conclave proclamò papa il cardinale Giulio de' Medici con il nome di Clemente VII<sup>40</sup>.

La conflittualità più o meno latente tra la Francia da un lato e l'Impero con i principali Stati della penisola italiana dall'altro si trascinò per tutto l'anno seguente, fino a che nel 1525 Francesco I venne personalmente in Italia per cercare di riconquistare il Ducato di Milano<sup>41</sup>. Egli, tuttavia, venne sconfitto nella battaglia di Pavia del 24-25 febbraio 1525 e, imprigionato insieme a Federico di Bozzolo, venne liberato dietro il pagamento di un consistente riscatto. Nello stesso anno, mentre Isabella d'Este si trovava a Roma per perorare la causa del figlio Ercole, che aspirava al cardinalato, il papa pensò di assegnare a Federico II il titolo di duca di Milano al posto dello Sforza, implicato in una congiura col Morone, e di dare Mantova a Carlo di Borbone, ma il progetto sfumò<sup>42</sup>.

---

<sup>37</sup> Dice infatti F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, in ID., *Opere*, a c. di V. DE CAPRARIIS, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961, pp. 373-1066: 899, Libro XV, che «A questa confederazione fu congiunto per modo indiretto il marchese di Mantova, perché il pontefice e i fiorentini lo condussero per loro capitano generale a spese comuni». Dalla corrispondenza epistolare risulta che fu Paolo Giovio ad annunciare al marchese di Mantova la nuova onorificenza e, più tardi, a portargli la "patente piombata" e lo stendardo del capitanato (vd. P. GIOVIO, *P. Iovii Epistolarium*, I, a c. di G. G. FERRERO, Roma, stamperia d'arte dell'Istituto Poligrafico dello Stato, 1956, pp. 103-104, lettera 18, e p. 106, lettera 20. Entrambe le missive, l'una datata Roma, 8 agosto 1523 e l'altra datata Firenze, 1 settembre 1523, erano state rese note in precedenza dal Luzio e collazionate, rispettivamente, con ASMn, AG, b. 867, fasc. Paolo Giovio, c. 405, e con ASMn, AG, b. 1108, c. 263). Del nuovo fronte comune per contrastare la Francia si parla in CONIGLIO, *I Gonzaga*, pp. 263-264.

<sup>38</sup> Sulle azioni belliche di Bonivet e di Federico da Bozzolo, prontamente vanificate dalle armate della Lega antifrancese, vd. AMADEI, *Cronaca universale*, II, pp. 484-486 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 267.

<sup>39</sup> Proprio il Guicciardini riferì puntualmente lo svolgimento dei fatti occorsi sotto le mura di Parma in un rapporto da lui steso (cfr. F. GUICCIARDINI, *Relazione della difesa di Parma*, in ID., *Scritti autobiografici e rari*, a c. di P. PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1936, pp. 147-161: 149-159).

<sup>40</sup> Vd. AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 486.

<sup>41</sup> Di questo ennesimo tentativo perpetrato dal re di Francia ai danni del Ducato di Milano si parla in AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 507.

<sup>42</sup> Ferdinando Francesco d'Ávalos marchese di Pescara e del Vasto, infatti, aveva accusato Francesco Maria Sforza di avere ideato, insieme al suo cancelliere e senatore Girolamo Morone, una congiura ai danni dell'imperatore che prevedeva la creazione di una lega tra gli Stati della penisola italiana e la Francia. Sull'intenzione di Clemente VII di

Proprio la questione dello Stato di Milano fu causa della rottura dell'alleanza stipulata nel 1523. Carlo V, infatti, tardò nel concedere l'investitura ufficiale a Francesco Maria Sforza tanto che questi decise, insieme al pontefice e alla Serenissima, di passare dalla parte dei Francesi, dando vita alla Lega di Cognac il 22 maggio 1526<sup>43</sup>. La guerra era ormai imminente e gli alleati affidarono il comando militare a Francesco Maria della Rovere duca di Urbino. Il papa pensò di garantirsi la fedeltà del Gonzaga riconfermandogli l'1 settembre 1526 il capitanato generale della Chiesa e associandogli nel comando delle milizie Giovanni de' Medici, detto delle Bande Nere<sup>44</sup>. Alla calata nella penisola italiana dell'esercito cesareo condotto da Georg von Frundsberg, tuttavia, Federico II, ormai sempre più chiaramente fautore dell'Impero, si proclamò neutrale<sup>45</sup>. L'armata tedesca, quindi, giunse facilmente nel Mantovano attraversando il Lago di Garda e Castiglione delle Stiviere e si stabilì lungo il Po tra Borgoforte e Governolo. Per agevolare il transito dei lanzichenecchi, il Gonzaga fece persino concentrare a Borgonovo tutte le barche disponibili. Nel novembre del 1526, le forze veneziane e la fanteria della Lega, guidata da Giovanni dalle Bande Nere, si disposero lungo il tratto territoriale che va da Castellucchio a Curtatone, con l'intenzione di assalire i soldati di von Frundsberg mentre questi si trovavano nel "Serraglio" - una zona di bassa pianura con acque affioranti - tra il Mincio ed il Po. Il Gonzaga, però, ordinò al Vicario di Curtatone di tergiversare con le forze della Lega e di tenere chiuso il passo del ponte per evitare lo scontro. Il 24 novembre 1526 il de' Medici portò l'attacco a Governolo e venne ferito ad una gamba da un colpo d'artiglieria sparato dai Ferraresi, ivi giunti con delle barche dopo che anche Alfonso d'Este era passato dalla parte dell'Impero. In tale circostanza, Federico II si limitò ad allontanare da sé ogni responsabilità per l'accaduto e a far trasportare a Mantova, senza particolare urgenza, il ferito, che là morì il 30 novembre 1526<sup>46</sup>. È probabile che tra il principe mantovano e Giovanni dalle Bande Nere vi fosse anche un certo astio, dovuto al fatto che il fiorentino giudicava il Gonzaga un condottiero poco valoroso; nondimeno, gli episodi sopraccitati sono sintomatici della sempre più stretta connivenza tra quest'ultimo e Carlo V<sup>47</sup>. Il pontefice, per un breve momento, si illuse che Federico II avrebbe

---

rivedere "a tavolino" la geografia politica della regione lombarda, vd. LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco*, pp. 20-22 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 267.

<sup>43</sup> Sulla costituzione della Lega di Cognac, vd. CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 268 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 713.

<sup>44</sup> Le previsioni del pontefice, tuttavia, risultarono errate, in quanto il signore di Mantova fece poi in modo di non assolvere i propri doveri di Capitano generale della Chiesa e, addirittura, favorì la causa imperiale (cfr. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 714).

<sup>45</sup> Per i fatti esposti di seguito, fino al Sacco di Roma del 1527, si rimanda a LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco*, pp. 40-46, G. DA POZZO, *L'Aretino, il "Marescalco" e i cavalli*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini, II. Dal Cinquecento al Novecento*, Padova, Antenore, 1979, pp. 135-180: 140-146 e P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno editrice, 1997, p. 123.

<sup>46</sup> La morte di Giovanni delle Bande Nere venne poi descritta in un'epistola indirizzata dal poeta Pietro Aretino, grande amico del de' Medici, a Francesco degli Albizi, datata Mantova, 10 dicembre 1526 (cfr. P. ARETINO, *Lettere. Il primo e il secondo libro*, a c. di F. FLORA, Milano, Mondadori, 1960, pp. 7-12, lettera 3).

<sup>47</sup> Il sospetto della scarsa stima del de' Medici nei confronti di Federico II è avanzato da LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco*, p. 44.

preso il posto del de' Medici nella conduzione della guerra, ma dovette cedere alle rimostranze del quinto marchese di Mantova, preoccupato di non esporre al pericolo se stesso e il proprio dominio inimicandosi l'imperatore<sup>48</sup>.

Nel frattempo, le truppe della Lega capeggiate da Francesco Maria della Rovere erano state costrette a ritirarsi e la marcia degli imperiali procedeva inarrestabile. Von Frundsberg e i suoi giunsero fino a Roma, che venne assaltata e saccheggiata nell'aprile del 1527. In tale circostanza, Isabella d'Este, contando sulla protezione del terzo figlio Ferrante, che militava fra gli imperiali, riuscì a rifugiarsi nel palazzo dei Colonna, mentre Clemente VII ebbe salva la vita grazie al condottiero Luigi Gonzaga detto Rodomonte.

A Federico II vennero attribuite delle responsabilità, quanto meno indirette, nel Sacco di Roma ed egli, dopo i tragici fatti dell'aprile 1527, perse la condotta della Repubblica fiorentina, ma il suo atteggiamento, benché politicamente scorretto, gli meritò di certo il favore di Carlo V, che seppe ricompensarlo per il prezioso aiuto due anni più tardi, quando venne in Italia<sup>49</sup>. Il 5 agosto 1529, infatti, gli equilibri di potere vennero ristabiliti tramite una pace siglata a Cambrai e nello stesso mese l'imperatore giunse nella penisola italiana. Il Gonzaga gli si fece incontro a Genova, poi rientrò a Mantova, dove gli giunse da Piacenza notizia di due diplomi, rilasciati rispettivamente il 13 ed il 21 settembre 1529, con cui veniva nominato Capitano generale dell'esercito cesareo in Italia<sup>50</sup>. Carlo V si recò poi a Bologna per ricevere solennemente la corona imperiale dalle mani del pontefice il 24 febbraio 1530<sup>51</sup>. Durante il ritorno verso la Germania, fece una sosta prolungata a Mantova, fra il 25 marzo e il 19 aprile 1530<sup>52</sup>. Fu l'occasione per dare compimento ad un'alleanza maturata nel tempo e trionfalmente celebrata con l'elevazione di Federico II al rango ducale con il

---

<sup>48</sup> Cfr. LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco*, pp. 50-51.

<sup>49</sup> Sulle accuse rivolte al Gonzaga per il suo comportamento ambiguo, vd. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 714. Della revoca della condotta da parte dei Fiorentini si parla in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, III/1, a c. di A. SEGARIZZI, Bari, Laterza, 1916, pp. 3-96: 84, "Relazione fatta per Marco Foscarini nell'eccellentissimo Consiglio di Pregadi della legazione di Fiorenza, con qualche cosa diuncta da lui nel scrivere essa legatione 1527". Il soggiorno di Carlo V in Italia, incominciato nell'agosto del 1529, si protrasse fino all'aprile inoltrato dell'anno successivo ed ebbe come scopo primario la consegna ufficiale della corona imperiale da parte del pontefice. La corte cesarea fece diverse tappe, tutte descritte in un prezioso documento di Luigi Gonzaga, noto come *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia* (L. GONZAGA, *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 Luglio 1529 al 25 Aprile 1530)*, a c. di G. ROMANO, Milano, Hoepli, 1892), di cui si parlerà più approfonditamente nel Capitolo II del presente lavoro.

<sup>50</sup> In particolare, con il primo atto il Gonzaga veniva nominato capitano di 400 armati e con il secondo Capitano generale delle truppe imperiali in Italia (vd. CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 272).

<sup>51</sup> Federico II non andò alla cerimonia di incoronazione, delegando alla madre Isabella d'Este il ruolo di rappresentante dello Stato gonzaghese (cfr. CONIGLIO, *I Gonzaga*, pp. 273-274).

<sup>52</sup> L'imperatore giunse in territorio mantovano il 24 marzo 1530 ed entrò in città con grandi festeggiamenti il giorno successivo, restandovi per venticinque giorni. Egli venne alloggiato nel convento degli Agostiniani di Sant'Agnese durante la Settimana Santa e poi fu ospitato da Federico II (vd. AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 539 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, pp. 276-277).

diploma dato in Castello l'8 aprile 1530<sup>53</sup>. Il Gonzaga, all'apice del proprio successo politico, diplomatico e militare, nel medesimo giorno fu proclamato primo duca di Mantova davanti alla Cattedrale cittadina, fra le manifestazioni di giubilo del popolo mantovano.

Non fu però questo l'ultimo titolo ottenuto, con mezzi talvolta discutibili, da Federico II. Egli, infatti, da abile regista di macchinazioni diplomatiche, più che sui campi di battaglia sembra avere dispiegato la propria intelligenza tattica nella gestione delle proprie questioni coniugali. Bisogna tenere presente che all'epoca era frequente che le più antiche e nobili famiglie mirassero a mantenere la loro condizione o, addirittura, ad incrementare il loro potere mediante alleanze matrimoniali, e i Gonzaga non erano esenti da questa consuetudine<sup>54</sup>. Per saldare indissolubilmente i propri destini a quelli del partito filo-francese, infatti, già dal 12 giugno 1502 il marchese Francesco II e Isabella d'Este avevano preso accordi per far sposare il figlio Federico II, ancora infante, con la coetanea Luisa Borgia, figlia di Cesare e di Carlotta d'Albret, con la promessa di una dote di 25000 scudi che avrebbero dovuto essere restituiti nel caso in cui le nozze non avessero poi avuto luogo. La somma, in realtà, avrebbe dovuto essere consegnata a papa Alessandro VI, padre del duca Valentino, in cambio della concessione della porpora cardinalizia a Sigismondo Gonzaga, ma la morte del pontefice nel 1503 fece saltare l'intesa<sup>55</sup>. Il fidanzamento tra gli eredi delle due stirpi, ad ogni modo, si protrasse ufficialmente negli anni seguenti, durante tutto il soggiorno di Federico II presso la corte di Giulio II - dal quale ritornò nel 1513 ormai «cresciuto di bellezza e di cortesia, riportando dalla vita romana abitudini allo sfarzo, ai piaceri, generosità signorile, finezza di gusto artistico, ed anche purtroppo precoce licenziosità di costumi» - e fino all'arrivo in Francia dell'erede dello stato mantovano<sup>56</sup>. Presso la corte di Francesco I si trovava, dal 1514, anche la giovane Luisa Borgia che, rimasta orfana di madre, era stata affidata alla tutela della regina Luisa di Savoia. La fanciulla, il cui aspetto non era particolarmente avvenente, risultò sgradita al futuro signore di Mantova, che decise di rinunciare a sposarla con il pretesto che la dote pattuita non era sufficiente<sup>57</sup>.

---

<sup>53</sup> All'acquisto del titolo ducale si aggiungeva la nomina a marchese di Viadana per il primogenito che sarebbe nato a Federico II e per tutti i suoi legittimi discendenti in perpetuo (vd. AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 543 e LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco*, p. 51 e nota 2).

<sup>54</sup> Cfr. RODRIGUEZ-SALGADO, *Terracotta and iron*, p. 24.

<sup>55</sup> Sui maneggi effettuati dal quarto marchese di Mantova a tale riguardo, vd. CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 176 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 710.

<sup>56</sup> Cfr. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, p. 4 e LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 556. È noto, inoltre, che al tempo del forzato soggiorno romano Mario Equicola era solito scrivere al giovinetto a nome delle damigelle della marchesa Isabella, soprattutto di Alda Boiarda, e che anche negli anni seguenti diverse giovani donne della corte di Mantova, fra cui Isabella Lavagnola e la Tortina, amoreggiarono con lui (cfr. A. LUZIO – R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a c. di S. ALBONICO, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2005, p. 50. La versione originale del testo è uscita a puntate sul «Giornale storico della letteratura italiana» tra il 1899 ed il 1903).

<sup>57</sup> Cfr. I. CLOULAS, *I Borgia*, Roma, Salerno Editrice, 1988, p. 376.

Le iniziative per accasare il rampollo di Casa Gonzaga ripresero già mentre questi era ancora Oltralpe, sempre con lo scopo di realizzare un'unione gradita al sovrano francese<sup>58</sup>. L'occasione fu offerta dalla proposta avanzata già nel gennaio del 1515 - ma poi lasciata in sospeso - da Guglielmo Paleologo marchese di Monferrato di dare in sposa a Federico II la propria figlia Maria, che al tempo aveva sei anni<sup>59</sup>. Il progetto iniziò a prendere corpo al principio del 1517, quando il duca e la duchessa d'Alençon - che era sorella sia di Francesco I che di Anna moglie di Guglielmo di Monferrato - si presentarono a Parigi come intermediari per chiedere al monarca il consenso alle nozze<sup>60</sup>. Il re di Francia accolse favorevolmente il disegno matrimoniale e lo stesso Federico II si dichiarò contento della scelta. Le trattative tra le famiglie Paleologo e Gonzaga furono portate avanti, rispettivamente, da Galeotto del Carretto e dagli ambasciatori Luigi Gonzaga e Francesco Bonatto; i capitoli delle nozze vennero siglati a Casale il 6 aprile 1517: la dote di Maria sarebbe stata di 30000 ducati d'oro e di gioie per il valore di 10000 ducati, e la fanciulla sarebbe stata condotta a Mantova al compimento del quindicesimo anno di età. Una volta ottenuto il permesso di abbandonare la corte francese, Federico II, lungo la strada per Mantova, si fermò a Casale per conoscere la promessa sposa; ebbe una così piacevole impressione di lei e fu tanto lieto delle manifestazioni d'affetto che gli fecero i suoi genitori che decise, senza alcuna autorizzazione da parte di Francesco II e Isabella d'Este, di celebrare il rito nuziale il 15 aprile 1517<sup>61</sup>.

Negli anni seguenti, il quinto marchese di Mantova mantenne buoni rapporti con i Paleologo e si recò più volte nel Monferrato per visitare la sposa, ma dopo la morte di Francesco II divenne sempre più palese la volontà del Gonzaga di venire meno ai propri doveri coniugali per due ragioni: innanzitutto, Federico II aveva da tempo iniziato una relazione con Isabella Boschetti, moglie di Francesco Gonzaga conte di Calvisano, dalla quale, nel 1520, ebbe il figlio Alessandro (poi ebbe da lei anche una femmina, Emilia); secondariamente, ambiva ad ampliare il proprio governo e pensava che ciò sarebbe stato possibile grazie al matrimonio con una donna di più alto lignaggio<sup>62</sup>.

---

<sup>58</sup> Da una lettera di Stazio Gadio inviata a Mantova da Amboise il 24 novembre 1516 risulta che, oltre a Luisa Borgia, furono ventilati altri partiti, tutti rifiutati da Federico II: una a scelta delle figlie della regina di Navarra, una nobile vedova venticinquenne e una damigella di Bologna (cfr. LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X*, p. 84 e nota 1).

<sup>59</sup> A spingere Francesco II a temporeggiare furono sia ragioni politiche sia, soprattutto, il fatto che all'inizio del 1515 Isabella d'Este si trovava ancora a Roma, dove si era recata l'anno prima (vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, p. 10).

<sup>60</sup> Sulle trattative condotte per realizzare il connubio tra il giovane Gonzaga e la piccola Maria, vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 10-12 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 236.

<sup>61</sup> Vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 12-13, FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 314, TAMALIO, *Tra Parigi e Madrid*, p. 84, RODRÌGUEZ-SALGADO, *Terracotta and iron*, pp. 34-35 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, pp. 711-712.

<sup>62</sup> Alcuni mesi prima di Francesco II, era morto Guglielmo Paleologo, lasciando un solo figlio maschio di appena cinque anni, Bonifacio, che venne riconosciuto dall'imperatore come erede legittimo del Monferrato sotto la tutela di Anna d'Alençon, anche se forse il defunto marchese avrebbe voluto ottenere l'investitura imperiale per la primogenita Maria, affinché portasse il dominio in dote allo sposo Federico II. Il progetto, probabilmente, fallì perché, dopo una breve visita a Casale, il Gonzaga si recò a Genova e poi tornò a casa per riabbracciare l'amata Isabella Boschetti invece



Già meditando di non condurre a Mantova Maria come stabilito quando ella avrebbe compiuto quindici anni, sin dal 1522 Federico II avviò segretamente delle trattative per mezzo di Andrea Borgo, consigliere della Maestà cesarea, al fine di prendere in moglie una figlia del re Sigismondo di Polonia<sup>63</sup>. Con il pretesto delle occupazioni militari di quel periodo, nel 1524 il Gonzaga riuscì a rimandare l'adempimento dell'accordo sancito con i signori del Monferrato, e ciò diede modo ad Isabella d'Este di proseguire le negoziazioni nel 1525 a Roma, dove la marchesa si era recata con un duplice scopo: ottenere la porpora cardinalizia per il figlio Ercole e, appunto, sollecitare il pontefice affinché appoggiasse l'unione tra il quinto marchese di Mantova e la figlia del sovrano polacco. Isabella d'Este, probabilmente, sperava in tal modo anche di sottrarre Federico II all'influenza della Boschetti che, oltre a coinvolgere il Gonzaga in una passione ritenuta indegna, mirava a prendere il posto della marchesa al suo fianco mettendola in cattiva luce<sup>64</sup>. Clemente VII, caldeggiò il progetto inviando il proprio familiare Nicolò Fabro, nel gennaio 1526, presso il sovrano polacco con il mandato di chiedergli la mano della figlia primogenita a nome del signore di Mantova, ma le pratiche non andarono a buon fine a causa di un impegno precedentemente contratto da re Sigismondo con il duca di Moscovia<sup>65</sup>.

Federico II, in ogni caso, era ancora ufficialmente legato a Maria Paleologa, per cui Anna d'Alençon, madre della fanciulla, nel 1527 mandò alla corte gonzaghesca il gentiluomo Giovanni Rotario per stabilire quando il marchese di Mantova sarebbe venuto a Casale a prendere la sposa<sup>66</sup>. La data fissata fu il 21 novembre, ma quel giorno passò senza che né il Gonzaga né un suo incaricato giungessero nel Monferrato. Adducendo varie giustificazioni, Federico II riuscì a non ottemperare ai propri doveri fino all'anno successivo, quando gli si presentò l'occasione di ottenere l'annullamento del vincolo coniugale<sup>67</sup>. Nel gennaio del 1528, infatti, vi fu un presunto tentativo di avvelenamento di Isabella Boschetti perpetrato, insieme ad altri, dal marito della donna, e il signore di Mantova accusò di complicità nella congiura Anna d'Alençon e la figlia. Il papa concesse quindi un Breve, il 22 aprile 1528, grazie al quale l'Arcidiacono della Cattedrale di Mantova Alessandro

---

di andare nuovamente nella città piemontese, come gli era stato richiesto (cfr. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 16-19 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 712).

<sup>63</sup> Su queste nuove pratiche matrimoniali discusse tra il 1522 ed il 1528, vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 24-25, LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco*, p. 19 e FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 315.

<sup>64</sup> Sembra persino che i dissidi domestici e l'ingratitude dimostrata da Federico II verso la madre siano stati la vera ragione per cui la marchesa avesse deciso di andare a Roma, dove rimase fino ai tragici fatti del 1527; dice infatti P. GIOVIO, *Dialogo delle Imprese*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1557, c. 75r, che «fra l'altre accadde che per soverchio amore, che portava il figliuolo suo il Duca Federigo ad una gentildonna, alla quale egli voltava tutti gli honori et favori, essa restò come degradata, et poco stimata» (cfr. LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco*, p. 9).

<sup>65</sup> Le pratiche furono poi riprese per volontà di Federico II due anni più tardi, quando ormai aveva annullato l'impegno matrimoniale con Maria Paleologa, ma il re di Polonia gli preferì il duca di Baviera (DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 28-29).

<sup>66</sup> Vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, p. 28 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 269.

<sup>67</sup> Circa l'attentato alla vita della Boschetti e le sue conseguenze, assai positive per il quinto marchese di Mantova, vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 29-31, FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 315, CONIGLIO, *I Gonzaga*, pp. 269-270 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 714.

Gabbioneta poté dichiarare nullo il matrimonio del proprio signore con Maria Paleologa *causa veneni*<sup>68</sup>. Il divorzio venne infine ratificato dal pontefice con un altro Breve il 6 maggio 1529<sup>69</sup>.

Nel frattempo, Federico II poté quindi dedicarsi alla ricerca di un partito più conveniente e subito gli furono proposte, rispettivamente da Clemente VII e dal Vescovo di Trento, una sorella del re di Navarra Enrico II d'Albret e una delle figlie del duca di Baviera Guglielmo IV di Wittelsbach: optare per la prima soluzione avrebbe significato tornare nell'orbita francese, preferire la seconda avrebbe determinato un maggiore avvicinamento all'Impero<sup>70</sup>. Il Gonzaga decise dunque di mandare il proprio ambasciatore Giovanni Battista Malatesta prima a Parigi e poi a Toledo per sondare gli animi di re Francesco I e dell'imperatore nei suoi confronti<sup>71</sup>. Il nunzio, inoltre, intervenne a nome del proprio signore nella pace sottoscritta a Cambrai, che affermò di fatto la supremazia imperiale in area italiana, togliendo a Federico II qualsiasi dubbio circa il tipo di alleanza, anche matrimoniale, da contrarre e determinando la sospensione delle trattative con il sovrano navarrese.

Poco più tardi, Carlo V venne in Italia per l'incoronazione e confermò le proprie buone disposizioni verso il marchese di Mantova promettendo di ricompensarlo per la fedeltà dimostrata in battaglia, oltre che con titoli onorifici, trovandogli una moglie. La scelta ricadde inizialmente sulla figlia del duca di Clèves, ma questa era già stata promessa al figlio del duca di Lorena<sup>72</sup>. Una nuova candidatura provenne poi dal Vescovo di Vaison, che propose al Gonzaga di prendere in sposa Caterina de' Medici, nipote di Clemente VII, nella speranza che ella portasse in dote il principato di Carpi, ma il disegno venne presto accantonato, poiché il pontefice dichiarò di non poter assicurare alla fanciulla quel dominio; è probabile, in realtà, che egli non vedesse di buon occhio Federico II per la vita dissipata che conduceva<sup>73</sup>.

La soluzione migliore per il signore di Mantova parve quindi quella di contrarre matrimonio con l'anziana Giulia d'Aragona, figlia dell'ultimo re di Napoli, Federico, ed imparentata con Carlo V,

---

<sup>68</sup> Per cercare di convincere il pontefice della verità dell'episodio e per ottenere l'annullamento Federico II mandò da lui il cugino e ambasciatore Francesco Gonzaga, il quale si avvale della collaborazione del cardinal Innocenzo Cibo, che premeva per la liberazione di due gentiluomini mantovani suoi familiari coinvolti nell'attentato, i fratelli Gerolamo e Giovanni Agnelli. Il Breve del 22 aprile 1528 venne indirizzato al Gabbioneta anziché al suffraganeo della Cattedrale di Mantova, come avrebbe dovuto essere, perché quest'ultimo era intimo del cardinale Ercole Gonzaga, cui il fratello volle tenere nascoste le proprie azioni (cfr. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 32-34 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 714).

<sup>69</sup> L'unione venne definitivamente sciolta sostituendo la motivazione alquanto indecorosa dell'avvelenamento con quella della mancata consumazione (vd. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 714).

<sup>70</sup> Su queste nuove candidate alle nozze con il Gonzaga e sulle implicazioni politiche che sarebbero derivate da un'eventuale preferenza per una di loro, vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, p. 38 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 714.

<sup>71</sup> Della mediazione del Malatesta in Francia, in Spagna e poi durante il viaggio di Carlo V in area italiana si parla dettagliatamente in DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 38-39.

<sup>72</sup> Vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 41-42 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 272.

<sup>73</sup> Cfr. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, p. 44 e A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-1628*, Milano, Cogliati, 1913, p. 6.

che sembrava favorevole all'unione. Il progetto venne messo a repentaglio in occasione dell'incoronazione imperiale a Bologna, alla quale Federico II non partecipò; la sua assenza, dettata in verità da ragioni di convenienza, fu interpretata dall'ambasciatore francese come una manifestazione di deferenza verso il proprio monarca e lo indusse a spingere per la ripresa delle pratiche con il re di Navarra, garantendo l'appoggio di Francesco I<sup>74</sup>. Con notevole acume, il Gonzaga fece intendere al messo che la questione sarebbe stata affrontata solo dopo che l'imperatore avesse lasciato l'Italia e a condizione che non gli avesse già dato un'altra moglie<sup>75</sup>. Ciò, però, avvenne il 6 aprile 1530 quando, durante la visita di Carlo V a Mantova, nonostante la contrarietà di Isabella d'Este e del cardinale Ercole Gonzaga, furono sottoscritti i Capitoli nuziali tra Giulia d'Aragona e Federico II, che promise di condurre in città la sposa entro il 29 giugno dello stesso anno<sup>76</sup>.

Poco prima di questa scadenza, tuttavia, si verificò un fatto inaspettato che determinò un nuovo cambiamento di rotta da parte di Federico II, sempre intenzionato ad allargare quanto più possibile i confini del proprio Stato. Il 6 giugno 1530, infatti, morì improvvisamente, in seguito ad una caduta da cavallo, Bonifacio Paleologo, fratello di Maria, il che apriva idealmente la questione della successione al governo del Monferrato, in quanto il marchesato passò nelle mani del loro zio Giangiorgio, cagionevole di salute, scapolo e senza eredi. Il Gonzaga intuì di avere commesso un errore ripudiando Maria e decise di rivendicare i diritti del matrimonio contratto in gioventù<sup>77</sup>. Per giustificare la sua condotta dinanzi all'imperatore, venne organizzata una manifestazione a Mantova in cui la popolazione protestò contro le nozze con Giulia d'Aragona, dichiarando di riconoscere come propria legittima sovrana solo la Paleologa. Federico II, dapprima, si informò presso Anna d'Alençon, con la quale aveva mantenuto buoni rapporti anche dopo il divorzio dalla figlia, se sarebbe stata disponibile a riconcedergli la mano di Maria e, dopo avere avuto garanzie in tal senso,

---

<sup>74</sup> Cfr. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, p. 47. A Bologna vi erano almeno due persone che il Gonzaga non riteneva opportuno incontrare: Bonifacio marchese di Monferrato, fratello di Maria Paleologa, verso la cui famiglia il signore di Mantova si era mostrato sleale, e il duca di Milano, con cui si erano aperte delle questioni territoriali. Clemente VII, infatti, aveva per un momento pensato di far assegnare dall'imperatore il Milanese a Federico II, privandone lo Sforza, ma era poi passato dalla parte di quest'ultimo. Il Gonzaga aveva allora cercato di farsi conferire le terre cremonesi confinanti con il mantovano (Casalmaggiore, Spineda, Calvatone, Piadena e Gabbioneta) per ingrandire il proprio Stato, ma anche questa iniziativa era fallita. Clemente VII, pertanto, aveva sconsigliato al signore di Mantova di presenziare alla cerimonia di incoronazione (vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 42-43, 46 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, pp. 273-274).

<sup>75</sup> Vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 47-48.

<sup>76</sup> Paradossalmente, l'unione si rivelò assai vantaggiosa per Isabella Boschetti, dato che nei Capitoli era previsto che, in mancanza di eredi legittimi, sarebbero stati dichiarati successori i figli naturali e che Giulia d'Aragona, ormai in età avanzata, difficilmente avrebbe potuto procreare. Sulla stipulazione del nuovo matrimonio, vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 48-50, FOCHESATI, *I Gonzaga*, pp. 315-316, CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 276 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, pp. 714-715.

<sup>77</sup> Sui ripensamenti del Gonzaga e sulle pratiche da lui avviate con esiti positivi per imparentarsi nuovamente con i signori del Monferrato, fino alle nozze con Margherita Paleologa, vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 51-71, 77-78, FOCHESATI, *I Gonzaga*, pp. 316-317, CONIGLIO, *I Gonzaga*, pp. 277-280 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 715.

facendo leva sulla necessità di soddisfare la volontà dei propri sudditi, inviò Antonio Bagarotti da Carlo V per rendergli nota la propria impossibilità morale e politica di tenere fede alla promessa fatta a Giulia d'Aragona. In un primo tempo, l'imperatore non acconsentì, anche perché aveva pensato di dare la Paleologa in sposa al Conte Palatino; poi, però, fu costretto a cedere, in quanto il Gonzaga sostenne che sarebbe stato scomunicato dal proprio confessore se non avesse rispettato gli obblighi contratti con Maria. Una volta ottenuto, tramite il messo Egidio da Virterbo, il consenso esplicito dei signori di Monferrato a ristabilire l'unione sancita nel 1517, il signore di Mantova domandò al pontefice un Breve per sconfiggere l'annullamento concesso nel 1529 ma questi, conoscendo tutti gli imbrogli passati del Gonzaga e temendo di venire compromesso, pretese che la richiesta venisse avanzata da Anna d'Alençon. Il Breve in cui il matrimonio tra Federico II e Maria Paleologa veniva dichiarato canonicamente legale venne infine rilasciato il 20 settembre 1530, ma il Gonzaga subì un nuovo "scacco matto", in quanto nel frattempo, il 15 settembre, la sposa era morta.

Insieme alla notizia della dipartita di Maria, portata a Mantova da un corriere cesareo proveniente da Casale, tuttavia, giunse anche la profferta da parte di Anna d'Alençon della mano della seconda figlia, Margherita. Federico II, intravedendo una nuova possibilità di impadronirsi del Monferrato, si affrettò a comunicare al pontefice, tramite Francesco Gonzaga e il Cappino, la propria intenzione. Avvalendosi dei pareri espressi da alcuni giureconsulti, riuscì a ottenere da Clemente VII la conferma che il matrimonio con la defunta Maria era valido e indissolubile - e, di conseguenza, quello con Giulia d'Aragona era illegittimo -, nonché la dispensa per sposare Margherita. I Capitoli nuziali vennero firmati a Mantova il 5 ottobre 1530 e poi ratificati a Casale; mancava, però, il consenso imperiale all'unione. Il Gonzaga mandò, quindi, come proprio ambasciatore da Carlo V il conte Nicola de' Maffei e questi, con il concorso del Commendatore Covos, nonostante le rimostranze dell'imperatore per le scorrettezze del signore di Mantova, riuscì alla fine a persuadere quest'ultimo della nullità del connubio con Giulia d'Aragona. Giunse poi alla corte di Augusta anche il gentiluomo Sigismondo della Torre, che domandò con successo l'autorizzazione formale dell'imperatore alle nozze, che furono finalmente celebrate dal Vescovo di Vercelli a Casale il 3 ottobre 1531<sup>78</sup>. Circa un mese più tardi, il 16 novembre 1531, Margherita fece il proprio ingresso trionfale a Mantova, accolta da Isabella d'Este, dal cardinale Ercole, da tutta la corte e dal popolo in festa. Dall'unione con Margherita Federico II ebbe nel corso degli anni seguenti cinque figli e tre

---

<sup>78</sup> L'imperatore diede il proprio consenso nel luglio del 1531, ma in cambio volle che Federico II si impegnasse a versare 3000 ducati annui a Giulia d'Aragona per tutta la sua vita (cfr. FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 317 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 715).

figlie, ma soprattutto, come si vedrà, ebbe la possibilità di acquisire il marchesato del Monferrato, che era stato retto dalla dinastia Paleologa a partire dal 1305<sup>79</sup>.

All'incirca un anno dopo il matrimonio, Carlo V, nel corso di un secondo viaggio nella penisola italiana, fece nuovamente tappa a Mantova, dove risiedette tra il 7 novembre e l'8 dicembre 1532, per poi dirigersi, in compagnia di Federico II e di altri notabili, a Modena e a Ferrara, dove il 27 febbraio 1533 venne creata una Lega che associava l'Impero, i signori d'Este, i Gonzaga, i Savoia e le città di Siena, Lucca e Firenze<sup>80</sup>.

Circa due mesi più tardi, il 30 aprile 1532, Giangiorgio Paleologo, già malato da tempo, morì e la sua scomparsa dette il via alla cosiddetta "causa del Monferrato". Il marchese, infatti, non lasciò discendenti legittimi, benché avesse avuto un figlio naturale, Flaminio, nel 1518. Il duca di Savoia, il marchese di Saluzzo e diversi nobili casalaschi che vantavano delle pretese sul Monferrato da tempo avevano cercato di far riconoscere Flaminio come erede legale da Carlo V, ma l'investitura imperiale non era mai stata assegnata. Avevano quindi cercato di far sposare Giangiorgio prima con la madre del ragazzo - una donna di bassa condizione -, poi con una principessa della casata di Lorena e, infine, con una figlia del patrizio veneto Giacomo Cornaro, al fine di assicurargli una legittima successione e di impedire a Federico II di impossessarsi del marchesato<sup>81</sup>. I loro piani furono vanificati da Anna d'Alençon che prima fece in modo che Carlo V concedesse un diploma, datato 31 dicembre 1532, con cui si stabiliva che alla morte di Giangiorgio il Monferrato sarebbe stato devoluto all'Impero per esaurimento della linea dinastica maschile affinché ne fossero investiti Margherita e il marito, poi organizzò un matrimonio, celebrato per procura a Ferrara il 29 marzo 1532, tra il cognato e Giulia d'Aragona, ormai abbandonata dal Gonzaga e che non avrebbe certo potuto dare figli al moribondo marchese<sup>82</sup>. Alla morte di quest'ultimo, il Monferrato avrebbe dunque dovuto passare naturalmente a Margherita, ultima erede della stirpe Paleologa, e al suo sposo Federico II, che per ragioni dotali avrebbe acquistato il titolo marchionale<sup>83</sup>. I loro oppositori, però, non intendevano desistere e provocarono una sollevazione a Casale, costringendo il Gonzaga

---

<sup>79</sup> Vd. FOCHESATI, *I Gonzaga*, pp. 53-54 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 715, in cui si specifica che i figli furono Francesco, Guglielmo, Ludovico, Federico e un altro scomparso in tenera età, mentre le figlie furono Isabella (che sposò poi Ferdinando Francesco d'Ávalos marchese di Pescara e del Vasto), Anna ed Eleonora (che presero il velo). Circa la durata del governo dei Paleologo nel Monferrato, vd. L. MARINI, *Libertà e privilegio. Dalla Savoia al Monferrato, da Amedeo VIII a Carlo Emanuele I*, Bologna, Pàtron, 1972, p. 74.

<sup>80</sup> Sul soggiorno nelle città emiliane di Carlo V e sulla stipulazione della coalizione, vd. G. CAMPORI, *Cronaca di Carlo V in Modena*, «Archivio storico italiano», VI (1848), Appendice, pp. 137-158 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 281.

<sup>81</sup> I tentativi di non fare estinguere la linea maschile dei Paleologi da parte di coloro che aspiravano a controllare il Monferrato e, soprattutto, a far sì che esso non passasse nelle mani di Federico II sono descritti in DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 80-83 e FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 53.

<sup>82</sup> Sulla concessione del diploma, che è conservato nell'Archivio di Stato di Torino, marzo 2, n. 5, p. 10, vd. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, p. 83 e FOCHESATI, *I Gonzaga*, pp. 53 e nota 3.

<sup>83</sup> Sostiene AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 544, che, oltre alla nomina a marchese di Monferrato, Federico avrebbe dovuto ricevere anche quella di re della Tessaglia e di Gerusalemme con le prerogative connesse. Alla morte della suocera Anna d'Alençon, infine, avrebbe ricevuto anche i possedimenti francesi della donna (vd. A. ARCHI, *Il tramonto dei principati in Italia*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1971, p. 12).

a rinunciare ad entrare in città per reclamare i propri diritti<sup>84</sup>. La sommossa dei casalaschi, che si erano trincerati in Castello affermando di voler scegliere autonomamente il loro governo, venne sedata dal luogotenente Antonio de Leyva, che prese possesso della terra in nome dell'imperatore. Quest'ultimo, il 10 giugno 1533, stabilì una convenzione con i ribelli: in attesa di una risoluzione definitiva circa le sorti amministrative del Monferrato, venne creato un governo *ad interim* affidato ad Antonio de Leyva, a Mario Caracciolo e ad altri ministri<sup>85</sup>.

Successivamente, il duca di Savoia Carlo II, attraverso la moglie Beatrice di Portogallo, che era cognata di Carlo V, cercò di piegare l'imperatore a proprio favore facendo leva sia sulla parentela tra la propria famiglia e quella dei Paleologi sia sul fatto che esisteva un rapporto di tipo vassallatico tra il suo Stato e quello monferrino<sup>86</sup>. Venne invece rapidamente escluso dalla competizione al titolo di signore del Monferrato l'altro principale contendente, il marchese di Saluzzo, che aveva anch'egli vincoli di parentela con i Paleologi, ma che era politicamente legato alla Francia e, di conseguenza, malvisto dall'imperatore<sup>87</sup>.

Sembra che in un primo momento Carlo V avesse intenzione di esprimersi a favore del duca di Savoia, ma che poi gli sia stato consigliato da Andrea Doria di non scontentare il Gonzaga a lui devoto, tanto più che agevolare l'estensione del potere sabauda avrebbe significato mettere a repentaglio la sopravvivenza del corridoio tra la costa ligure e i territori milanesi appartenenti all'Impero<sup>88</sup>. Carlo V decise quindi di affidare il caso ad un'apposita commissione, che aprì i lavori a Milano nella primavera del 1534<sup>89</sup>. Per l'occasione il signore di Mantova fece stendere una serie di pareri legali dai migliori giuriconsulti del tempo, ma la discussione della causa venne sospesa prima della fine dell'anno. Nel 1535 la questione rimase irrisolta anche a motivo dell'assenza dell'imperatore, impegnato, insieme a Ferrante Gonzaga, in una campagna militare in Africa culminata nella conquista di Tunisi, roccaforte del corsaro Barbarossa, che venne presa con la forza il 20 luglio di quell'anno<sup>90</sup>. Perché si giungesse ad una conclusione, si dovette dunque attendere il

---

<sup>84</sup> Vd. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 716.

<sup>85</sup> A proposito dell'insurrezione popolare, ma fomentata dagli avversari del Gonzaga, e della sua risoluzione, vd. AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 550 e DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, pp. 86-88.

<sup>86</sup> La questione è spiegata più diffusamente in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato tratte dalle migliori edizioni disponibili e cronologicamente ordinate. IX. Savoia (1496-1797)*, a c. di L. FIRPO, Torino, Bottega d'Erasmus, 1983, pp. 65-66 e in BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 716.

<sup>87</sup> In virtù di tale parentela, in particolare, il marchese di Saluzzo pretendeva Alba e altri luoghi, ma la sua alleanza con Francesco I lo rendeva inviso all'imperatore (cfr. AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 549 e FOCHESSATI, *I Gonzaga*, p. 54).

<sup>88</sup> Così si afferma in *La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, a c. di C. OSSOLA – C. RAFFESTIN – M. RICCIARDI, Roma, Bulzoni, 1987, p. 116, nella "Relazione della corte di Savoia di Giovanni Correr tornato ambasciatore nel 1566", edita in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimo sesto*, V/2, a c. di E. ALBÈRI, Firenze, Tipografia all'insegna di Clio, 1858, pp. 119-164: 151 e in BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 716.

<sup>89</sup> Vd. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 716.

<sup>90</sup> Lo scopo dell'impresa era quello di frenare gli attacchi dei pirati turchi lungo le coste della Spagna e dell'Italia meridionale e, secondariamente, di restaurare sul trono di Tunisi Muley Hassan, fedele all'imperatore. Una potente

1536, quando l'imperatore con una sentenza formulata a Genova il 3 novembre riconobbe la legittimità di Margherita Paleologa come erede del Monferrato; suo marito Federico II, di conseguenza, poté fregiarsi anche del titolo di marchese di Casale<sup>91</sup>.

Dopo la sentenza a lui favorevole, tuttavia, il primo duca di Mantova non poté prendere immediatamente possesso del nuovo dominio, in quanto l'esercito francese agli ordini del comandante Burry occupò Casale. La città fu però prontamente liberata dalle truppe del marchese d'Ávalos, consentendo a Federico II di insediarsi nel proprio nuovo Stato alla fine di novembre del 1536<sup>92</sup>.

L'anno seguente fu segnato dalla designazione di Mantova come sede per un Concilio che avrebbe dovuto svolgersi, appunto, nel 1537<sup>93</sup>. Il sinodo venne promosso da Paolo III - che era salito al soglio pontificio nel 1534, dopo la morte di Clemente VII - ad istanza di Carlo V, giunto a Roma, dopo l'impresa di Tunisi e il successivo viaggio trionfale in Sicilia, Calabria e Campania, il 5 aprile 1536<sup>94</sup>. L'imperatore chiese espressamente il sostegno del papa alla lotta contro il Turco, ma lasciò poi l'Urbe per dirigersi al nord senza che fosse ancora stata presa alcuna decisione in merito al Concilio, che era stato solamente approvato dai Cardinali in una seduta straordinaria dell'8 aprile 1537<sup>95</sup>.

---

flotta, comandata dal genovese Andrea Doria, salpò da Barcellona il 20 maggio 1535 e, dopo essersi unita ad altre navi presso Cagliari, giunse sul continente africano il 15 giugno. Le armate imperiali posero l'assedio alla Goletta, che venne assaltata il 14 luglio, poi l'esercito mosse contro Tunisi, che cadde, appunto il 20 dello stesso mese. Notizie precise sull'andamento della guerra vennero fornite man mano a Federico II dall'oratore mantovano Giovanni Agnelli (cfr. G. CONIGLIO, *L'impresa di Carlo V contro Tunisi nei dispacci dell'oratore mantovano Agnelli*, «Bollettino storico mantovano», XV-XVI luglio-dicembre 1959, pp. 235-239: 235-238). Ad accompagnare Carlo V nella gloriosa impresa di Tunisi e nella successiva traversata trionfale della Sicilia vi fu Ferrante Gonzaga, che venne poi proclamato Viceré dell'isola fino al 1546. L'imperatore, dopo avere visitato Trapani, Messina e altre località siciliane, approdò in Calabria, indi si diresse a Napoli, dove rimase fino alla primavera del 1536. Entrò, infine, in Roma il 5 aprile 1536 (vd. M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, I, Firenze, Olschki, 2003, pp. 81, 83-85, 87, 109, 111, 114).

<sup>91</sup> Cfr. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa*, p. 88, OSSOLA - RAFFESTIN - RICCIARDI, *La frontiera da Stato a nazione*, p. 115 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 716. Il sospetto che l'imperatore sia stato corrotto dal duca di Mantova per ottenere il titolo è avanzato nella "Relazione della corte di Savoia di Costantino Molin tornato ambasciatore nel 1583", pubblicata in ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, V/2, pp. 371-404: 389. In cambio della concessione dell'investitura, però, Carlo V stabilì che fossero versati al duca di Savoia 8000 scudi d'oro per antiche ragioni dotali (vd. FOCHESSATI, *I Gonzaga*, p. 55).

<sup>92</sup> Vd. AMADEI, *Cronaca universale*, II, pp. 551-552, FOCHESSATI, *I Gonzaga*, pp. 55-56 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 716. Si tenga presente che la prima preoccupazione del nuovo marchese di Casale fu quella di eliminare tutti i sostenitori della Francia e che nel tempo il Monferrato, che sul momento accrebbe il prestigio politico ed incrementò le finanze dei Gonzaga, divenne una terra di sfruttamento per i signori di Mantova e creò tensioni e problemi sia per la vicinanza con potenze ostili, come la Savoia, sia per le difficoltà di governo date dalla lontananza rispetto al centro del potere sia per le profonde differenze tra il vecchio ed il nuovo Stato (cfr. OSSOLA - RAFFESTIN - RICCIARDI, *La frontiera da Stato a nazione*, p. 116 e ARCHI, *Il tramonto dei principati*, p. 201).

<sup>93</sup> L'idoneità di Mantova come luogo per il Concilio era già stata sancita nel 1535, in quanto la città si trovava abbastanza a nord rispetto a Roma da spingere i principi tedeschi ad intervenire e, difatti, avevano tutti accettato di presenziare, tranne gli elettori di Sassonia e del Palatinato, contrari alla scelta di qualsiasi località italiana (cfr. R. BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, a c. di A. CAPRIOLO - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia, Editrice La Scuola, 1986, p. 103).

<sup>94</sup> ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, I, p. 87

<sup>95</sup> È probabile che Carlo V intendesse anche spingere il pontefice ad uscire dalla neutralità e a schierarsi con lui in vista di una prossima guerra tra l'Impero e la Francia, poiché la morte dell'ultimo Sforza nel 1535 aveva riaperto i contrasti

Il Concilio ecumenico, la cui necessità era già stata riconosciuta nel 1534 per stabilire la concordia tra tutti i cristiani, venne poi convocato per il 3 maggio 1537, con il duplice scopo di realizzare una riforma interna alla Chiesa e di giungere ad una riappacificazione con i protestanti<sup>96</sup>.

A due mesi dall'inizio dei lavori, però, Federico II, preoccupato degli oneri finanziari che l'ospitare il sinodo nella propria città avrebbe comportato e, soprattutto, del pericolo di vedere scavalcata la propria autorità, pensò di correre ai ripari<sup>97</sup>. Chiese dunque a Paolo III, per mezzo del cardinale Ercole Gonzaga, che Mantova venisse presidiata per tutta la durata del Concilio da una guarnigione a spese della Chiesa ma che, al contempo, l'amministrazione della giustizia non venisse delegata ad altri, restando appannaggio degli ufficiali locali<sup>98</sup>. Il pontefice oppose un secco rifiuto ad entrambe le condizioni e, dato che non fu possibile raggiungere un compromesso tra le parti, l'unica soluzione emersa dal concistoro del 20 aprile 1537 fu quella di rinviare il Concilio, fissando come nuova data il 1 novembre 1538, per avere il tempo di cercare una sede più idonea<sup>99</sup>.

Fu questo, probabilmente, l'ultimo grande avvenimento della vita di Federico II, che trascorse gli ultimi anni della propria esistenza lontano dai conflitti e che seppe mantenere la posizione di potere raggiunta in poco meno di un ventennio con una saggia politica estera. L'investitura a duca di Mantova e a marchese di Monferrato, al pari dell'ormai salda alleanza con l'Impero, inoltre, erano per lui una garanzia per la conservazione dello Stato<sup>100</sup>. Ad ulteriore dimostrazione della propria benevolenza, nel 1539 Carlo V concesse al proprio feudatario di arricchire lo stemma gonzaghese, in cui venne aggiunta, al di sopra delle quattro aquile nere in campo bianco divise da una croce rossa - simbolo del titolo marchionale -, in seguito all'acquisto del Monferrato, la raffigurazione del monte Olimpo con la parola greca "*Olympos*" scritta sotto e in cima una corona sormontata da un nastro recante il termine "*Fides*"<sup>101</sup>.

---

per la supremazia sul Ducato di Milano (cfr. FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 54 e ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, p. 91). Circa l'approvazione unanime del Concilio da parte del collegio cardinalizio, vd. anche S. PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, in ID., *Storia del Concilio di Trento ed altri scritti*, a c. di M. SCOTTI, Torino, UTET, 1968, pp. 55-558: 202.

<sup>96</sup> Cfr. A. CASADEI, *Trattative per l'apertura del Concilio a Mantova*, in *Il Concilio di Trento*, II, Trento, Arti Grafiche Saturnia, 1943, pp. 83-105, L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo. Compilata col sussidio dell'Archivio pontificio e di molti altri archivi*, V, Roma, Desclée, 1942, pp. 53-54, C. CAPASSO, *La politica di Papa Paolo III*, Camerino, Savini, 1901, pp. 363-378; H. JEDIN, *Storia del Concilio*, I, Brescia, Morcelliana, 1973, pp. 350-351, 353-398 e ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, p. 102.

<sup>97</sup> Delle istanze avanzate dal duca di Mantova si parla in PALLAVICINO, *Storia del Concilio*, p. 205, in P. SARPI, *Istoria del Concilio tridentino*, in ID., *OPERE*, a c. di G. COZZI – L. COZZI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 721-1016: 862-863 e in BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 716.

<sup>98</sup> Addirittura, H. HEDIN, *Chiesa della fede, Chiesa della storia. Saggi scelti*, Brescia, Morcelliana, 1973, p. 427, sostiene che le ragioni economiche furono la causa principale che spinse Federico II a ricorrere alle casse pontificie, con la pretesa di ottenere il pagamento per una guardia di cinque o seimila uomini.

<sup>99</sup> Vd. SARPI, *Istoria del Concilio*, p. 863 e BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, p. 104.

<sup>100</sup> Cfr. BELFANTI, *I Gonzaga signori della guerra*, p. 68

<sup>101</sup> Cfr. AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 589 e FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 346.



Ad oscurare l'atmosfera serena degli ultimi anni di vita del Gonzaga fu la morte, nella notte tra il 13 ed il 14 febbraio 1539, della madre, Isabella d'Este. Federico II, da tempo affetto da malesseri dovuti all'eccessiva ritenzione di urina, si spense nella propria villa di Marmirolo presso Mantova - dove i medici gli avevano consigliato di trasferirsi per meglio sopportare i caldi estivi - poco più di un anno dopo, il 28 giugno 1540<sup>102</sup>.

Dopo la celebrazione delle esequie solenni, il corpo del quinto marchese e primo duca di Mantova venne sepolto nel coro della chiesa di Santa Paola, dove venne posto il seguente epitaffio:

FEDERICO GONZAGAE MANTUAE DUCI I MONTISFERR. MARCHIONI,  
QUEM BELLICAE MAIORUM GLORIAE PARMA ET PLACENTIA RECAPTAE  
MEDIOLANUMQUE CAPUT ET NON MAGNO PRAESIDIO PAPIA  
DEFENSA MAXIMA ASCENSIONEM ATTULISSE TESTANTUR.  
VIXIT ANNOS XL MENSES I DIES XI.  
OBIIT IV KALEND. IULII ANN. MDXL<sup>103</sup>.

Dopo la morte del Gonzaga, il governo dello Stato mantovano venne affidato al fratello, il cardinale Ercole, e alla vedova, Margherita Paleologa, che furono nominati reggenti in vece del figlio primogenito, nonché erede al trono di Federico II, Francesco III, che all'epoca aveva solo otto anni<sup>104</sup>.

Non uniformi sono i giudizi che gli storici hanno formulato riguardo a Federico II; ad esempio, lo stesso Amadei, che ne aveva salutato con acceso entusiasmo la nascita, riconobbe poi la doppiezza del Gonzaga, dicendo di lui che: «Simulava e dissimulava coprendo li suoi segreti; ma non mai le concesse cose negava, siccome non mai le promesse rievocava»<sup>105</sup>. D'altro canto, riconobbe in lui le virtù «di pazienza, di destrezza, di acutezza d'ingegno e di fermezza d'animo, di magnificenza regia, d'affabilità popolare e di liberalità»<sup>106</sup>. Un ritratto ugualmente positivo viene fornito anche da Fochessati, secondo il quale il quinto marchese e primo duca di Mantova «Non valeva meno dei suoi antenati nel mestiere delle armi, ma più acuto di mente, fu più avveduto e, conservando la pace ai sudditi, diresse la propria liberalità al bene pubblico, ad abbellire e fortificare la Città, nel servire ed onorare sovrani da cui ottenne privilegi ed allargamento del territorio»<sup>107</sup>. Ben diverso è, invece, il parere di uno dei suoi biografi più recenti, Benzoni, per cui «come statista F. [= Federico II

<sup>102</sup> Sentendo ormai prossima la fine, il Gonzaga fece testamento; l'atto è custodito in ASMn, AG, b. 330 (vd. AMADEI, *Cronaca universale*, II, pp. 587-588 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 718).

<sup>103</sup> AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 588.

<sup>104</sup> Cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, I, a c. di A. SEGARIZZI, Bari, Laterza, 1912, pp. 51-63: 51.

<sup>105</sup> AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 590.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> FOCHESATI, *I Gonzaga*, p. 57.

Gonzaga] fu carico di difetti, spesso rasentò l'incapacità. Non ebbe il senso della giustizia; fu privo di rigore amministrativo; adoperò le finanze pel mantenimento d'una corte sovrabbondante»<sup>108</sup>.

### ***1.1.b: Le condizioni socio-economiche di Mantova sotto il regno di Federico II Gonzaga***

A prescindere dalle divergenze d'opinione fra i critici, è innegabile che a Federico II vada riconosciuto il merito di avere portato a compimento un processo di ascesa iniziato dai suoi antenati circa duecento anni prima. I Gonzaga, infatti, erano saliti al potere a Mantova nel 1328 con un colpo di stato messo in atto da Luigi che, con l'aiuto di Cangrande I della Scala di Verona, aveva messo fine alla precedente signoria dei Bonacolsi ed era divenuto Capitano del popolo<sup>109</sup>. Poco più di un secolo dopo, nel 1433, l'imperatore Sigismondo concesse a Gianfrancesco Gonzaga il titolo marchionale<sup>110</sup>. Benché fossero stati elevati al rango nobiliare, i governanti di Mantova continuarono per lungo tempo a comportarsi soprattutto come uomini d'arme, sfruttando, come si è detto, il sistema delle condotte. Solo con l'investitura ducale accordata da Carlo V a Federico II e ai suoi discendenti in perpetuo venne definitivamente sancito il passaggio dei Gonzaga da capi militari a principi<sup>111</sup>. Sotto di lui e sotto i suoi immediati successori la Mantova rinascimentale visse la sua stagione forse più splendida; si aprì poi una fase di contrasti e di alterne vicende che caratterizzò tutto il XVII secolo, fino alla completa rovina in quello successivo, quando la Dieta di Ratisbona del 1708 dichiarò decaduto l'ultimo duca, Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers, e lo Stato passò sotto il controllo austriaco<sup>112</sup>.

Per costruire ed espandere il loro Stato, i signori di Mantova, nei primi due secoli, avevano saputo trarre vantaggio dalle lotte di potere prima tra guelfi e ghibellini e poi e tra le maggiori potenze dell'Italia settentrionale, il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia. Un'apparente ragione di debolezza era costituita dalle frequenti suddivisioni territoriali dovute alla spartizione del dominio tra figli; in realtà, ciò ha portato alla costituzione di rami cadetti e alla nascita di nuovi centri di

<sup>108</sup> BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 716.

<sup>109</sup> Le tappe che hanno portato prima i Gonzaga a subentrare nel governo di Mantova ai Bonacolsi, poi al marchesato e, infine, al titolo ducale fino alla disgregazione dello Stato sono riassunte efficacemente in RODRÌGUEZ-SALGADO, *Terracotta and iron*, p. 23 e in D. FERRARI, *La corte gonzaghesca. Le fonti dell'Archivio di Stato di Mantova*, «Cheiron», II (1983), pp. 133-140: 133.

<sup>110</sup> Per la storia di Mantova in generale fra il XV e la metà del XVI secolo, si rimanda a *Storia di Mantova: uomini, ambiente, economia, società, istituzioni. I. L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII*, a c. di M. A. ROMANI, Mantova, Tre lune (per la Fondazione Banca Agricola Mantovana), 2005-, pp. 77-134, 163-226, 235-236, 285-300, 475-480, in cui si parla delle trasformazioni territoriali e architettoniche di Mantova e delle corti minori ad essa vicine, del nuovo ordine economico e sociale che si delineò e dei cambiamenti a livello politico e istituzionale che si verificarono nel periodo considerato.

<sup>111</sup> Secondo RODRÌGUEZ-SALGADO, *Terracotta and iron*, p. 34, fu grazie all'esperienza maturata presso le corti sofisticate ed internazionali di Roma e di Francia che Federico II, già venuto in contatto con i centri cortigiani più acculturati d'Italia, fu poi in grado di realizzare il proprio sogno di potere, ottenendo la trasformazione del marchesato in ducato ed innalzando la propria famiglia al massimo grado della scala sociale.

<sup>112</sup> Cfr. FERRARI, *La corte gonzaghesca*, p. 133.

potere in stretto contatto con Mantova e con la famiglia dominante, alla quale rimanevano vincolati da un rapporto di fedeltà.

Il sistema delle alleanze gonzaghesche, in ogni caso, andava ben al di là dell'orizzonte parentale e prevedeva l'inserimento, di volta in volta, nella coalizione politico-militare che prospettasse i maggiori benefici. Altre strategie impiegate dai Gonzaga per accrescere il loro Stato e rafforzare il loro governo furono le unioni matrimoniali - delle quali si è già parlato - e la creazione di una corte e di una città che, attraverso i rituali e la loro struttura, ostentassero la potenza della dinastia regnante<sup>113</sup>

La concezione della corte quale emblema di potere raggiunse probabilmente l'apice proprio all'epoca di Federico II. Il termine "corte" indicava il luogo in cui venivano prese le decisioni politiche e, al contempo, il palazzo e la società legata ad esso<sup>114</sup>. Durante il regno del quinto marchese e primo duca di Mantova, si delineò sempre più nettamente la trasformazione della corte, già avviata nel XV secolo, da organizzazione interamente dipendente dai voleri del signore a struttura istituzionalizzata, anche se essa rimase per certi versi ancora un organismo assai flessibile sia per la quantità dei componenti - fino a raggiungere la quota esorbitante di oltre ottocento "bocche" da mantenere - sia per il ruolo che essi svolgevano al suo interno, che poteva variare o in ragione delle specifiche circostanze o a seconda dei desideri del Gonzaga. Questi si circondò di un numero elevatissimo di persone tra funzionari, servitori, intellettuali, artisti e semplici "parassiti", che trovavano nella corte il luogo di riconoscimento del loro *status* sociale<sup>115</sup>. Pochi eletti consiglieri affiancavano Federico II nel prendere le decisioni politiche; alcuni di essi godevano del titolo onorifico di *consocii*, usato per connotare, appunto, coloro che potevano discutere la gestione dello Stato con il signore. Vi erano poi altri cortigiani di grado lievemente inferiore, distinti essenzialmente in due categorie, gli ufficiali e i familiari. Nel primo gruppo rientravano coloro che avevano particolari incarichi, come i cancellieri, i segretari, i castellani, gli uditori, i tesoriere e altri burocrati; del secondo, invece, facevano parte i membri dell'aristocrazia urbana, ai quali solo occasionalmente veniva richiesto di svolgere particolari uffici, specie le missioni diplomatiche<sup>116</sup>. Queste ultime venivano affidate per lo più ad ambasciatori occasionali - come quando, ad esempio il conte Nicola de' Maffei fu mandato da Carlo V nel 1530 per risolvere le questioni matrimoniali del Gonzaga - o permanenti, di solito stanziati presso le principali città italiane ed europee. Fra il 1519 ed il 1540 si ricordano, solo per citarne alcuni, Baldassarre Castiglione e Francesco Gonzaga a

---

<sup>113</sup> Queste strategie di incremento del potere sono enunciate da RODRÌGUEZ-SALGADO, *Terracotta and iron*, pp. 23-26, in cui si mette in evidenza anche l'importanza rivestita dalle arti quali strumento celebrativo dell'autorità gonzaghesca.

<sup>114</sup> Vd. REBECCHINI, *Private collectors*, p. 35.

<sup>115</sup> Vd. REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 35-36 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, pp. 716-717.

<sup>116</sup> Sulle differenti tipologie di cortigiani elencate (*consocii*, ufficiali e familiari), vd. REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 36-37.

Roma, Giovanni Battista Malatesta, suo fratello Giacomo e Benedetto Agnello a Venezia, Sigismondo Fanzino nelle Fiandre e a Genova, Giacomo Suardino alla corte cesarea, dove una delegazione stabile venne insediata fin dal 1522, a ulteriore conferma del consolidamento in atto del nuovo asse Mantova-Impero. In seguito all'accorpamento del Monferrato, anche diversi esponenti delle famiglie locali entrarono nelle file dei rappresentanti diplomatici all'estero, il cui compito primario era quello di recepire e trasmettere notizie dirette e indirette; essi, inoltre, potevano essere chiamati a dirimere questioni specifiche<sup>117</sup>.

Non è possibile stabilire con esattezza quante persone ricevevano uno stipendio in un determinato momento; informazioni parziali in proposito possono essere desunte dai "Libri di spese", che, comunque, non forniscono un quadro completo di tutta la corte. Anche il numero sproorzionato per le risorse finanziarie dello Stato, raggiunto alla fine del governo di Federico II, di ben ottocento "bocche" da sfamare sembra corrispondere solo ad una parte di coloro che usufruivano di pagamenti elargiti dal principe mantovano, dato che molti altri godevano di benefici indiretti<sup>118</sup>. Ciò significa che, su una popolazione mantovana di poco più di 22000-23000 unità, una discreta percentuale viveva a spese delle casse statali, con evidenti ripercussioni sull'economia<sup>119</sup>. Fu perciò necessario per il cardinale Ercole Gonzaga e per Margherita Paleologa, reggenti dello Stato in nome di Francesco III dopo la morte del duca di Mantova, ridurre drasticamente la quantità dei cortigiani, soprattutto di quelli che non assolvevano ad alcuna funzione specifica<sup>120</sup>.

Oltre ai costi per il mantenimento della corte, gravavano sulle condizioni economiche del governo di Federico II quelli per le manifestazioni ufficiali di potere, per la manutenzione delle stalle e per la

---

<sup>117</sup> Sugli ambasciatori che prestarono servizio nei diversi Stati della penisola italiana e nelle principali corti europee al tempo di Federico II, vd. R. QUAZZA, *La diplomazia gonzaghesca*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1970, pp. 33, 36.

<sup>118</sup> Si tenga presente che non sempre gli stipendi erano sufficienti per mantenere un certo tenore di vita, cosicché molti cortigiani compensarono gli scarsi pagamenti in denaro con i proventi di beni fondiari donati dal signore o cercarono di ottenere investiture ecclesiastiche o esenzioni da dazi e tributi per riassetare le proprie finanze (vd. M. CATTINI – M. A. ROMANI, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, I, a c. di G. PAPAGNO – A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 47-82: 67).

<sup>119</sup> Il dato, che è tratto da G. CONIGLIO, *I comuni del Mantovano al tempo dei Gonzaga*, in *Miscellanea di storia ligure*, II, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 191-236: 193, si riferisce, in realtà, alla fine del XV secolo, ma, se vi fu un aumento della popolazione, non dovette essere molto consistente nei decenni seguenti, in quanto il tasso di natalità dovette essere compensato da quello di mortalità, a causa dei diversi conflitti in cui Mantova fu coinvolta e delle epidemie.

<sup>120</sup> Un quadro dettagliato delle condizioni economiche di Mantova all'indomani della morte di Federico II è fornito dalla "Relazione del carissimo messer Bernardo Navagero ritornato di ambasciatore di Mantova 1540", in SEGARIZZI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, I, pp. 51-59. In essa si dice «Le spese solevano esser al tempo del duca morto molto grandi, perché Sua Eccellenza spendeva assai nelle stalle, assai nelle fabbriche e molto in tener gran corte, che ascendeva al numero di 800 e più bocche, con diverse provvisioni a molti di loro. Ora [nel 1540] sono minuite in gran parte sì perché non si attende con quella cura e diligenza alle stalle, e sì perché il signor cardinale ha ridotto la spesa della corte in 350 bocche ed ha levato molte provvisioni superflue a uomini poco utili». Federico II aveva lasciato molti debiti, perciò, durante il periodo di reggenza del cardinale Ercole e di Margherita vennero considerati costi necessari solo quelle relativi agli ufficiali di giustizia e agli altri organi amministrativi, cui venivano assegnati 35000 ducati l'anno. Un'ulteriore voce di spesa era rappresentata dai lasciti fatti dal Gonzaga ai propri figli, dal momento che a ciascuno dei maschi aveva assegnato un'entrata di 8000 ducati d'oro, alle femmine una dote fra i 2500 ed i 5000 ducati d'oro e all'illegittimo Alessandro, nato dalla relazione con Isabella Boschetti, 1500 scudi d'oro all'anno.

costruzione delle fabbriche<sup>121</sup>. Intense campagne edilizie, infatti, furono realizzate a Mantova nella prima metà del XVI secolo, sempre nell'ottica di abbellire la città per accrescerne il prestigio<sup>122</sup>. Vennero costruiti e restaurati molti palazzi della famiglia dominante (come il Palazzo Te o quello di Marmiolo) o di ricchi privati (ad esempio, il Palazzo del Diavolo di Paride Ceresara), mentre sul versante pubblico si innalzarono o ristrutturarono soprattutto chiese<sup>123</sup>. Grande impulso venne dato anche alla realizzazione di fortificazioni, in virtù della posizione strategica di Mantova: nel 1524 imponenti opere difensive vennero innalzate tra Porta Cerese e Porta Pusterla, nel 1538 fu completata la sede della Dogana - in cui avveniva il transito delle merci d'importazione e d'esportazione - e poco dopo vennero sistemati il ponte di S. Giacomo sul Mincio e la cinta muraria che conduceva fino alla zona di Porto.

Le voci di spesa aumentarono ulteriormente con l'acquisto del Monferrato, i cui costi di gestione si assommarono a quelli per l'amministrazione di Mantova<sup>124</sup>. Era impensabile, ovviamente, che le entrate provenienti dalle condotte militari stipulate da Federico II negli anni '20 del Cinquecento fossero una sufficiente copertura finanziaria<sup>125</sup>. I redditi maggiori provenivano quindi dalla pressione tributaria<sup>126</sup>. L'estimo veniva calcolato sulla base dei membri della famiglia, dei beni mobili, immobili e degli animali. Ai cittadini venivano chiesti dei contributi ordinari per i lavori di manutenzione degli argini, per il pagamento dei salari ai militi di presidio - che mantenevano l'ordine pubblico nelle singole comunità - e per la fornitura di quantitativi di cereali alla corte. Ad essi si aggiungevano le imposte straordinarie per provvedere alle fortificazioni o alle riparazioni delle opere militari della capitale in caso di guerra<sup>127</sup>. Vi era, infine, una sovrattassa assai "famigerata", detta *macaluffo*, gravante soprattutto sui generi di consumo, che fu tolta dal Gonzaga in punto di morte, ma che poi fu ripristinata dai suoi successori<sup>128</sup>. Fino al 1530 il sistema di tassazione colpì soprattutto i ceti abbienti, mentre dopo questa data ad essere penalizzati furono

---

<sup>121</sup> Vd. SEGARIZZI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, I, p. 51.

<sup>122</sup> Delle costruzioni civili e militari realizzate a Mantova al tempo di Federico II si parla in CONIGLIO, *I comuni del Mantovano*, pp. 194-195 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 286.

<sup>123</sup> Per quanto concerne gli edifici religiosi, è noto che nel 1527 in Mantova venne restaurata la chiesa di Sant'Egidio e nel 1530 quella di S. Maria in Cittadella, con un contributo ducale. Nel 1534, poi, venne consacrata la basilica di S. Sebastiano, venne ristrutturata la chiesa di S. Stefano e vennero fondati il monastero di S. Maria della Presentazione (detto la Cantelma), la chiesa di S. Mattia e la chiesa dell'Annunziata in Borgo S. Giorgio. Negli stessi anni, sorsero ad istanza di Federico II un ricovero per fanciulli e fanciulle abbandonati e per orfanelli detto Pio luogo della Misericordia e, fuori dai confini cittadini, il convento di S. Giuseppe presso Marmiolo (cfr. CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 286).

<sup>124</sup> Cfr. CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 285.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> Risulta che, all'anno 1540, ossia al termine del regno di Federico II, le entrate di Mantova si aggirassero intorno ai 90000-100000 ducati annui; le voci principali erano rappresentate dai dazi per il sale, per la macina, per l'ingresso e l'uscita dalle porte cittadine, per i contratti sui beni immobili e le compravendite, per la lana, per il vino, per il passaggio dei fiumi, per le proprietà private, per i campi e per i castelli (vd. SEGARIZZI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, I, p. 52).

<sup>127</sup> Sul calcolo dell'estimo e sul sistema di tassazione descritto, vd. CONIGLIO, *I Gonzaga*, pp. 287-288, 290.

<sup>128</sup> Vd. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, p. 9 e nota 1.

anche quelli più umili; un trattamento speciale, tuttavia, era riservato a coloro che risiedevano in città e a coloro che lavoravano le terre di proprietà dei Gonzaga<sup>129</sup>.

Insieme al gettito fiscale, un'importante risorsa finanziaria fu rappresentata dagli Ebrei, verso i quali Federico II, come già il padre Francesco II, mantenne sempre un atteggiamento di tolleranza, presumibilmente in cambio di ingenti prestiti da loro concessi in qualità di proprietari di banchi creditizi<sup>130</sup>.

Un'ultima fonte di entrate era costituita dalla Zecca, che fino al 1537 dipese direttamente dai Gonzaga, ma la cui gestione a partire da quell'anno venne data in appalto; i signori di Mantova, tuttavia, si riservarono di stabilire le modalità di coniazione e, chiaramente, lo fecero in modo da ottenere dei guadagni<sup>131</sup>.

Se da un lato Federico II dimostrò di essere poco oculato nell'amministrazione delle ricchezze statali, dall'altro seppe dare impulso all'economia promuovendo diverse attività. In ambito agricolo, fece in modo che nel territorio mantovano venisse impiantata la coltivazione del riso, concedendo l'uso delle acque del Tartaro ad alcuni latifondisti di Ostiglia nel 1524<sup>132</sup>. Nella stessa area, inoltre, dopo il 1530, promosse degli interventi di bonifica e di difesa idraulica, facendo scavare dei canali e facendo bruciare delle selve per limitare i danni causati dalle esondazioni del Tartaro e del Po<sup>133</sup>.

Nel settore secondario, il Gonzaga diede un notevole impulso all'industria della seta, accordando a tutti coloro che volevano avviare dei filatoi in città somme per il viaggio ed esenzioni dai dazi per molti anni<sup>134</sup>. Parallelamente, prese dei provvedimenti protezionistici a favore dell'arte della lana e avviò la fabbricazione del sapone<sup>135</sup>. Infine, dopo avere per lungo tempo acquistato armi, armature e polvere da sparo dalla vicina città di Brescia, fece aprire un'attrezzata officina per realizzare

---

<sup>129</sup> Vd. C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863 ai quali fanno seguito documenti inediti e rari*, IV, Mantova, Guastalla, 1872, p. 153 e CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 288.

<sup>130</sup> Si sa, infatti, che nel 1520 erano già quindici i banchieri ebrei in attività a Mantova e che il loro numero aumentò durante tutto il tempo in cui Federico II rimase al potere. Si creò anche un vero e proprio monopolio di prestito sul pegno tramite la concessione di privilegi da parte del Gonzaga a quattro banchieri, probabilmente con lo scopo di aiutare ad uscire dalla crisi i cittadini che avevano chiesto dei prestiti e che non potevano restituire il denaro a causa della difficile congiuntura economica della fine anni '20-inizio anni '30 del XVI secolo. Per una spiegazione più dettagliata in proposito, si rimanda a CONIGLIO, *I comuni del Mantovano*, p. 235 e a E. CASTELLI, *I banchi feneratizi ebraici nel mantovano (1386-1808)*, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», n. s., XXXI (1959), pp. 1-322: 41-49.

<sup>131</sup> Cfr. CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 292.

<sup>132</sup> Vd. G. TASSONI, *Tradizioni popolari del mantovano*, Firenze, Olschki, 1964, p. 348.

<sup>133</sup> Cfr. *Il tramonto del Rinascimento*, in *Storia della società italiana*. X/3, Milano, Teti, 1987, p. 157. Proprio a causa delle inondazioni, nel 1528 si verificò a Mantova una pestilenza che causò la morte di oltre due terzi dei cittadini (cfr. AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 522).

<sup>134</sup> Vd. A. PORTIOLI, *Le corporazioni artigiane e l'Archivio della Camera di commercio di Mantova*, Mantova, Eredi Segna, 1884, p. 102, in cui si sostiene che il primo a giungere in città per aprire un filatoio fu Carlo Nicolino, nel 1523, cui Federico II concesse con un Decreto l'immunità per sé e per venti operai con le loro famiglie per dieci anni. Dal documento risulta che prima l'arte della tessitura non era mai stata esercitata a Mantova.

<sup>135</sup> Vd. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 717.

armamenti in corte, limitando le importazioni alle sole materie prime, forse anche per garantirsi un'indipendenza in caso di un conflitto con la Serenissima<sup>136</sup>.

Sul piano istituzionale, il duca di Mantova si allineò ai propri predecessori, che avevano inteso porsi idealmente come continuatori dei Bonacolsi, mantenendo in vigore gli statuti da loro introdotti e le corporazioni artigiane da loro create, apportandovi delle modifiche solo nel periodo 1393-1407<sup>137</sup>. Federico II rafforzò la tendenza all'aristocratizzazione ed alla corporativizzazione della società e stabilì nuove cariche, come quella di Sindaco generale del dominio per amministrare il territorio, di Capitano generale del divieto per contrastare il contrabbando e di Senatore per chi apparteneva al Consiglio marchionale.<sup>138</sup> Il *Consilium Domini* era solo uno dei consigli che sovrintendevano alla gestione della vita pubblica e all'esercizio della giustizia; nell'ambito delle magistrature, sopravviveva la figura del Podestà di origine comunale a fianco di altri magistrati legittimati direttamente dal principe<sup>139</sup>.

Era naturale che coloro che rivestivano incarichi pubblici fossero soprattutto i membri delle maggiori famiglie della città, insieme a coloro che, con le loro doti intellettuali, potevano dare lustro a Mantova nella stagione rinascimentale. Federico II, talvolta, si incaricò personalmente dell'educazione di giovani che prevedeva poi di impiegare alla propria corte; è il caso, ad esempio, di Federico Malatesta, figlio dell'ambasciatore Giovanni Battista<sup>140</sup>. Il Gonzaga, infatti, assunse il maestro mantovano Ercole Girlando (o Ghirlandino) per istruire nelle lettere latine, greche ed ebraiche il ragazzo - che risiedeva con il padre a Venezia -, assicurandosi in tal modo la sua gratitudine e la fedeltà, come si evince da una missiva di Federico Malatesta al principe mantovano inviata dalla città lagunare il 23 agosto 1526<sup>141</sup>:

---

<sup>136</sup> Vd. L. MAZZOLDI, *Ferro, armi ed armaiuoli bresciani a Mantova*, «Civiltà mantovana», II (1968), pp. 255-277: 258.

<sup>137</sup> Cfr. FERRARI, *La corte gonzaghesca*, p. 134.

<sup>138</sup> Vd. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 717. Fra gli esempi di corporazioni esistenti all'epoca del Gonzaga vi è certamente il Collegio dei medici mantovani, che si era formato già nel XIV secolo, ma che presentò un progetto di riforma dei propri statuti nel 1523 e, nuovamente - dato che Federico II in un primo tempo non l'aveva approvato - nel 1539, ottenendo questa volta il consenso del principe (cfr. ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 676r-v, "Appunti intorno al Collegio dei Medici di Mantova tratti dai Documenti dell'Archivio Gonzaga").

<sup>139</sup> Cfr. CATTINI - ROMANI, *Le corti parallele*, p. 68.

<sup>140</sup> Vd. G. BENZONI, voce *Malatesta, Giovanni Battista*, in DBI, LXVIII (2007), pp. 56-58: 58.

<sup>141</sup> Poche sono le notizie su Ercole Girlando (o Girlandi), erudito mantovano attivo nella prima metà del XVI secolo che lavorò come editore e correttore editoriale per Andrea Kounadis dopo la morte di Kostantinos Palaiokapas. Il suo nome è legato alle seguenti pubblicazioni: *Alexandri Aphrodisiensis In Sophisticos Aristotelis elenchos, commentaria*. *Alexandrou Aphrodisieos Aposemeioseis, eis tous sophistikous elenchous* (Venezia, Eredi di Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1520), *Triodion* (Venezia, da Sabbio, 31.III.1522), *Parakletiké* (Venezia, da Sabbio, 1522), ISOCRATE, *Pròs Demónicon* (Venezia, Garrone, 1527) e *Theodori Gazae Introductionis grammaticae libri quattuor, una cum interpretatione latina, nuper ab Hercule Girlando Mantuano, & recognita, & ab omni uitio expurgata* (Venezia, Garrone, 1527). Su di lui, vd. EDIT16, autore *Girlando, Ercole*, E. LAYTON, *The Sixteenth century Greek book in Italy. Printed and publishers for the Greek world*, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 1994, pp. 284, 290, 338, 425, 549 e E. FOLLIERI, *Byzantina et italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, p. 84.

«Allo illustrissimo et eccellentissimo sigor et patrone mio ... el signor marchese de Mantua <del>la Sancta Romana Ecclesia et della eccelsa Republica Florentina Capitano generale.

Illustrissimo et eccellentissimo signor et patron mio osservandissimo. Per satisfar in qualche parte al debito mio con la eccellentia vostra della liberalità che novemente è piaciuto a quella usar verso me in stipendiare messer Ercule Girlando mio maestro delle littere graece et latine et per ubedire alla comissione di quella, non mi son vergognato basarli la mano et ringratiarla cun mie littere scritte et composte in lingua latina, graeca et aebrea, benché in ciascuna di esse abbia fatto poco profitto, sì nel scrivere como nel componere. Però la eccellentia vostra, alla qual da sé, senza essere richiesta - il che a me è doppio obligo -, è piaciuto tanto benignamente gratificarmi in cosa tanto utile et onorevole, serà anche contenta accettare la mia ragionevole excusatione, ricordandose che non sonno più di dodeci anni che la se degnò portarme al fonte del Battesimo. Sinora da me me son sforzato attendere alle virtuti, solo per amor di esse et per farne degno di poter venir alli servicii della eccellentia vostra secundo che la età et li maestri che ho avuto me aiutavano; ora che son stimolato da tante amorevoli demonstrationi di quella et che son pervenuto alli anni più maturi et ho Ercule dottissimo quanto altro della età nostra per mia scorta et guida, spero in poco tempo che la eccellentia vostra potrà raccogliere frutto delle sue spese et mie fatiche forsi digno di lei. Fratanto, la supplico ad contentarse del bono animo et devotione de mio padre et mia verso lei, quali li siamo veri et fedelissimi servitori et riverentemente gli basamo la mano. Di Venetia alli XXIII de agosto M. D. XXVI.

Della illustrissima et eccellentissima signoria vostra schiavo Federico Mallatesta»<sup>142</sup>.

Il successivo 29 agosto 1526, Federico II rispose manifestando la propria fiducia nelle doti intellettuali del giovane e dichiarando apertamente la propria intenzione di prenderlo al proprio servizio una volta completata la formazione:

«Domino Federico Malatestae

Messer Federico avemo ricevute le littere vostre scritte in lingua vulgare, greca, et ebraica, et latina, et ni e stato di singularissimo piacere l'aver visto per esse il gran presagio che in così tenera etade ne dati de reusciare un uomo d'assai per il gran diletto vedemo pigliarvi de virtude; cosa che ni è veramente di grandissima satisfaction et contento, per la quale ne allegramo sommamente con noi istessi, che ne si faci et crei un così gentil et virtuoso alevo, dal qual ni possiamo col tempo repromettere ogni gran servitio in qualunque alta et onorevole impresa. Per il che, tanto più voluntieri et de miglior core siamo per far al magnifico vostro quello che avemo promisso a vostro padre, quanto maggior conoscemo essere ardentissimo desiderio che aveti de imprendere littere et darvi a tutte le virtuose opere. Al che, acciò che piu facilmente vi succeda, avemo deliberato non mancarvi mai d'ogni aiuto et favor a noi possibile, et così di continuo siamo sempre per essere piu facili et prompti ad ogni vostro beneficio et commodo, secondo intenderemo voi de dì in dì sicome ne gli anni, così ne le littere et ne gli virtuosi studii andar crescendo et farvi un homo di gran stima, il che a noi sera di non picciolo contento et a voi di onore et utile grandissimo, come bene ne confidiamo abbi ad essere, sì per la bona vosta naturale inclinatione che aveti alle virtudi, come anche per la sufficientia et solerte doctrina del magnifico vostro padre novamente vi ha ritrovato. Il qual, tra le altre cose che ne lo rendono grato et ne lo inducono ad portargli l'amore che facemo ultra li meriti de la sua longa et fidel servitu che l'ha con noi, la maggior e la principale è il veder la bona cura et grande che 'l si piglia di voi a fine che vi faciati un uomo dabene.

Li libri caldei che ne aveti ricercati, se ne fareti intendere dove si ne possi avere non mancaremo per ogni modo farvine avere; per il che vedeti bene de informarvi dove se ne ritrovino et daticene

---

<sup>142</sup> ASMn, AG, b. 1460, c. 325r-v. A c. 326r si legge poi una decina di righe scritte in caratteri ebraici che testimonia le competenze che Federico Malatesta stava acquisendo nell'uso di questa lingua.



aviso, che faremo sereti così compiaciuto in questo, come volemo, che siati in ogni altro vostro simile, onesto, et laudabile desiderio. Mantuae, XXIX Augusti 1526»<sup>143</sup>.

La lettera è particolarmente significativa, in quanto il signore di Mantova appare nelle vesti di “mediatore culturale”, impegnandosi a procurare i libri caldei desiderati da Federico Malatesta; come si vedrà in seguito, non fu questa l’unica circostanza in cui gli giunsero richieste di trovare testi letterari e in cui egli si prodigò in favore di coloro che glieli domandarono.

Il Gonzaga scrisse il medesimo giorno anche al precettore Ghirlandino, ribadendo la propria volontà di impiegare in futuro come funzionario Federico Malatesta:

«Domino Erculi Ghirlandino.

Messer Ercole, dal magnifico mio ambasciatore intesi l’altro di ritovandosi esso in questa terra come vi avea condotto ad insegnare ad messer Federico suo figliolo, del che ne receverti grande piacere per la bona informatione che ebbi da lui della molta sufficientia vostra et singular letteratura che si ritrova in voi. Et perché io desidero sommamente che ’l prefato messer Federico riesca un omo dabene per il disegno che ho di servirmi de lui quando serà il tempo, et tanto più onorevolmente quanto esso serà dotato di maggior virtude, ho voluto con questa mia raccomandarlo, exortandovi quanto posso ad non volere mancargli de ogni bono et fedele indriccio, acciò che ’l possi pervenire al grado della perfectione che spero se per il bon mezzo vostro, come anche per la sua naturale inclinatione che ’l dimostra avere alle virtude, che oltra quello che al prefato mio ambasciatore ho promisso, serò anche sempre per farvi tal piacere et commodo secondo le occorrentie che conoscereti aver servito un principe grato. Et benché però io mi renda certissimo che non averesti mancato dil debito vostro in insegnarli et monstrarli la vera via delle virtude, nondimeno ho vogliuto che sapiati ancor il piacere che ne ricevo, acciò intendete che gli intervenga il rispetto mio. Abbiati ora di farlo tanto piu voluntieri et di meglio core come mi spero che fareti. Et così a tutti li commodi. Mantuae, 29 augusti 1526»<sup>144</sup>.

Ben consapevole dei progetti che il signore di Mantova aveva in serbo per lui, il giovane Malatesta, alcuni mesi più tardi, con una missiva del 23 aprile 1527, espresse anche la speranza di poter ripagare i benefici ricevuti non solo prestando servizio in qualità di burocrate, ma alludendo anche alla possibilità di celebrare letterariamente la gloria del proprio protettore:

«Allo illustrissimo et eccellentissimo signor et patron mio osservandissimo il signor marchese de Mantua, della Sancta Romana Ecclesia <et della ec>celsa Republica Fiorentina Capitano generale. [...] et mi tenerei ad grandissima infamia se et con tutto l’animo mio, et con quello poco che so esprimere di esso, alle volte non gli basasse la mano, et ricordargli che conosco quanto gli son obligato et certificarla che me affatico volentieri nelle littere latine, graece, ebraiche et caldee, principalmente per poter usarle in servizio di quella, et forsi che a Dio piacerà darne tanto dono, che serò atto a scriver qualche parte delle laudi et virtuti di essa [...] In Vineggia alli XXIII de aprile M. D. XXVII.

<sup>143</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 289, c. 72r-v.

<sup>144</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 289, c. 73r-v.

Della eccellentia vostra fidelissimo schiavo Federico Malatesta»<sup>145</sup>.

È evidente, dunque, che per Federico II era essenziale circondarsi di persone che, oltre a svolgere con cura e dedizione gli uffici loro affidati, fossero in grado di soddisfare la sua ambizione ad essere elogiato con opere letterarie e, più in generale, potessero dare un contributo al progresso della cultura mantovana.

## **I.2: LA SITUAZIONE CULTURALE A MANTOVA NEL PRIMO CINQUECENTO**

### ***I.2.a: I maestri e la letteratura a Mantova tra Umanesimo e Rinascimento***

Come scrisse Dionisotti, «Mantova è ai primi del Cinquecento un centro di cultura vivace ancora e aperto: [...] Sono gli ultimi bagliori di una Italia municipale e signorile, non ancora accademica, dotata ancora di vigore politico»<sup>146</sup>. La transizione dal regime comunale al marchesato, già nel secolo precedente, aveva rafforzato il ruolo della cultura come strumento di potere, e una funzione ancora più essenziale fu svolta da essa nel Rinascimento, in concomitanza con le trasformazioni politiche che portarono lo Stato gonzaghese ad essere elevato a ducato<sup>147</sup>. Nel primo XVI secolo, addirittura, «Mantova, e la sua corte, le sue arti, le lettere, i teatri, le feste, l'urbanità e la splendidezza gareggiarono nell'Italia, e superarono molte città»<sup>148</sup>.

Quando i Gonzaga subentrarono nel governo ai Bonacolsi, scelsero di proseguirne gli indirizzi politici e culturali e si circondarono da subito di intellettuali che, oltre a svolgere mansioni amministrative e diplomatiche, con la loro presenza aumentassero il prestigio della corte<sup>149</sup>. Come lingua dell'amministrazione, progressivamente, il volgare finì per sostituirsi al latino; questo

---

<sup>145</sup> ASMn, AG, b. 1461, senza indicazione di carta. All'interno della missiva sono incluse altre tre carte, scritte rispettivamente in latino, in ebraico ed in greco, a dimostrazione della familiarità acquisita dal giovane Malatesta con queste tre lingue. Circa un anno dopo, l'8 aprile 1528, Federico Malatesta, con una falsa professione di modestia, affermava di non essere all'altezza di cantare le lodi del Gonzaga e aggiungeva un nuovo saggio di lingua ebraica (ASMn, AG, b. 1462, c. 409r):

«Federicus Malatesta illustrissimo et eccellentissimo domino marchioni Mantuae domino suo S.P.D.  
[...] Illud vero mihi molestum est, me non ea scientia dicentisque copia esse praeditum, quibus tua gesta possem digne conscriberem atque immortalia redderem, quemquem satis novim permutos admodum sapientes et doctos fore, qui ingenio, felici ac eleganti stylo divinas tuas laudes decantent, quas profecto tales tantisque video ut absque ullis scriptorum laboribus perpetuam sibi memoriam iam ubique comparint. Vale Venetiae, sexto Idus aprilis .M.D.XXVIII».

Anche in questo caso, la missiva era seguita da un saggio di lingua ebraica (vd. ASMn, AG, b. 1462, c. 410r).

I progressi fatti dal ragazzo, tuttavia, dovevano essere stati notevoli, dato che Federico II si era già congratulato con lui per lettera l'8 gennaio 1527 (vd. ASMn, AG, b. 2931, Lib. 290, cc. 3v-4r).

<sup>146</sup> C. DIONISOTTI, *Battista Fiera*, in ID., *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 57-76: 66, già pubblicato in «Italia medioevale e umanistica», I (1958), pp. 401-418.

<sup>147</sup> Cfr. RODRÌGUEZ-SALGADO, *Terracotta and iron*, p. 26.

<sup>148</sup> S. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane. Discorsi due accademici ed annotazioni dell'abate Saverio Bettinelli ... recitati alla stessa reale Accademia*, Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni, 1774, pp. 49-50.

<sup>149</sup> Cfr. A. CANOVA, *Dispersioni. Cultura letteraria a Mantova tra Medio Evo e Umanesimo*, i. c. d. s.

processo giunse pressoché a compimento nei primi decenni del Cinquecento soprattutto grazie ai rappresentanti diplomatici che, spostandosi di corte in corte, necessitavano di un codice linguistico “neutro”. Nacque in tal modo una sorta di *koiné* adatta ad essere impiegata a largo spettro, estendendosi agli atti, ai documenti e alle lettere ufficiali<sup>150</sup>.

In ambito letterario, l’impiego del volgare fu a lungo ostacolato dalla concorrenza di altre lingue ritenute più nobili, come l’antico francese ed il provenzale, ma nel corso del ‘400 l’idioma volgare ricevette un discreto impulso, fino ad essere considerato pienamente una lingua d’arte e di dottrina<sup>151</sup>.

Alla fine del ‘400 e ai primi del ‘500, ossia nella cosiddetta “età isabelliana, in ogni caso, le opere, soprattutto poetiche, scritte in volgare furono quantitativamente minoritarie rispetto a quelle scritte in latino, segno che ancora forte era l’influsso della cultura umanistica, giunta a Mantova al principio del XV secolo con Vittorino Rambaldoni da Feltre (1373 ca.-1447)<sup>152</sup>. Costui era stato chiamato a Mantova nel 1425 da Gianfrancesco Gonzaga per educare i propri figli - i principini Ludovico e Carlo - e quelli dei più illustri cittadini nelle belle lettere<sup>153</sup>. Il primo marchese di Mantova pensò poi di mutare la scuola privata tenuta da Vittorino da Feltre in uno Studio pubblico, ricevendo l’autorizzazione in tal senso dall’imperatore Sigismondo con un diploma del 17 settembre 1533<sup>154</sup>.

---

<sup>150</sup> Tutto questo processo viene descritto in G. GHINASSI, *Il volgare mantovano tra il Medioevo e il Rinascimento*, in *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull’antico volgare di Mantova e sul “Cortegiano”*, a c. di P. BONGRANI, Firenze, Olschki, 2006, pp. 137-158: 138, 149-150, 153 (contributo uscito precedentemente in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, a c. di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 7-28 e registrato in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, a c. di P. BONGRANI – A. DARDI – M. FANFANI – R. TESI, Firenze, Le lettere, 2001, p. XXXIII) e in CANOVA, *Dispersioni*.

<sup>151</sup> Vd. GHINASSI, *Il volgare mantovano*, pp. 15, 17 e CANOVA, *Dispersioni*.

<sup>152</sup> Vd. A. FACCIOLI, *Mantova. Le lettere*, II, in *Mantova - La storia. Le lettere. Le Arti*, Istituto Carlo D’Arco per la Storia di Mantova, 1958-1965, p. 389.

<sup>153</sup> Cfr. A. MAINARDI, *Dello Studio pubblico di Mantova e de’ professori che vi hanno insegnato a tutto l’anno MDCCCXLVIII. Cenni storico-biografici*, Mantova, Eredi Segna, 1871, p. 3. Su Vittorino da Feltre, vd. almeno C. DE’ ROSMINI, *L’idea dell’ottimo precettore nella vita e nella disciplina di Vittorino da Feltre e de’ suoi discepoli. Libri quattro*, Feltre, Castaldi, 1911, pp. 1-186 (che illustra dettagliatamente anche il metodo educativo impiegato dall’umanista), G. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco in Italia*, «Athenaeum. Studi Periodici di Letteratura e Storia», n. s., II (1924), pp. 241-260, G. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco in Italia*, «Athenaeum. Studi Periodici di Letteratura e Storia», n. s., III (1925), pp. 1-16, G. CALÒ, *Vittorino da Feltre nel V centenario della morte*, in *Vittorino da Feltre. Pubblicazione commemorativa del V centenario della morte*, a c. del Comitato mantovano per le onoranze, Brescia, Editrice La Scuola, 1947, pp. 3-32, N. GIANNETTO, *Vittorino da Feltre e la sua scuola: umanesimo, pedagogia, arti*, Firenze, Olschki, 1981 e W. H. WOODWARD, *Vittorino da Feltre and other Humanist educators*, Toronto, University of Toronto Press, 1996.

<sup>154</sup> Vd. MAINARDI, *Dello Studio pubblico*, p. 4, in cui si aggiunge che, successivamente, altri diplomi che confermarono le concessioni fatte dall’imperatore Sigismondo vennero rilasciati dagli imperatori Alberto (1 gennaio 1439) e Federico (21 dicembre 1443 e 27 agosto 1445). La scuola di Vittorino da Feltre ebbe sede in una casa, situata su una piccola altura sul Mincio e chiamata “Gioiosa” o “Giocosa”, in riferimento all’ideale di istruzione come *ludus*. Il suo metodo pedagogico, che si richiamava a quelli degli umanisti - a loro volta eredi della tradizione scolastica medievale -, prevedeva l’esercizio mnemonico applicato ai testi; le discipline affrontate erano quelle del *trivium* e del *quadrivium* (cfr. CALÒ, *Vittorino da Feltre*, pp. 8-10).

Dopo la morte di Vittorino da Feltre, nel 1447, l'istruzione pubblica nello Stato gonzaghese fu portata avanti da alcuni suoi allievi, ma non emersero personalità rilevanti fin quasi alla fine del XV secolo. L'insegnamento delle lettere latine e greche, nella seconda metà del '400, proseguì grazie all'opera del Platina, del Filelfo, di Gisberto da Correggio, di Ognibene da Lonigo, di Gregorio Corraro, di Ercole Barbano, di Basinio Parmense, di Teodoro Gaza, di Nicola Perotto e di altri docenti chiamati nella capitale gonzaghese dal marchese Ludovico<sup>155</sup>.

Negli ultimi decenni del Quattrocento dovevano tenere scuola pubblica di *humanae litterae* nella città sul Mincio un maestro di grammatica di origine veronese chiamato Colombino Agazzi (1440 ca.-*ante* 1485) e il mantovano Marcantonio Aldegatti (?-*post* 1505)<sup>156</sup>. All'incirca negli stessi anni altri maestri, verosimilmente, si occuparono di iniziare la gioventù mantovana ad altre discipline; un certo Bartolo figlio di Pietro di Valsassina, ad esempio, sembra essere stato un insegnante di abaco<sup>157</sup>.

Verso la fine del Quattrocento, poi, importantissima fu la scuola di Pietro Marcheselli da Viadana<sup>158</sup>. Egli ideò un nuovo sistema pedagogico fondato sulla traduzione e la messa in scena, da parte degli alunni, delle migliori commedie latine di Plauto e Terenzio<sup>159</sup>. Alla morte del Marcheselli, nel 1502, si aprì un contenzioso per la successione al posto di docente pubblico di grammatica, dato che Isabella d'Este intendeva assegnarlo a Francesco Vigilio, ma tale scelta incontrò subito l'opposizione dei quattro più fedeli discepoli del defunto maestro Pietro - Gian Giacomo Arigono, Albertino Pavese, Gabriele Lazioso e Benedetto Porto -, che si rivolsero al

---

<sup>155</sup> Cfr. C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da Carlo D'Arco*, I, Mantova, Agazzi-Benvenuti, 1857, p. 41. Informazioni ulteriori su alcuni di questi umanisti si leggono in P. VITI, voce *Filelfo, Francesco*, in DBI, XLVII (1997), pp. 613-626, A. CANA, voce *Basinio da Parma*, in DBI, VII (1970), pp. 89-98 e C. BIANCA, *Gaza, Teodoro*, in DBI, LII (1999), pp. 737-746. Per un quadro generale dell'Umanesimo a Mantova nel Quattrocento, vd. A. LUZIO - L. RENIER, *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, «Giornale storico della letteratura italiana», XVI (1890), pp. 119-217.

<sup>156</sup> A proposito della vita di Colombino veronese, vd. G. SCHIZZEROTTO, *Libri stampati a Mantova nel Quattrocento. Catalogo della Mostra 1-20 Ottobre*, Mantova, Biblioteca Comunale, 1972, pp. 28-30, D. FATTORI, *Per la biografia di Colombino Veronese*, in *Studi in memoria di Mario Carrara*, a c. di A. CONTÒ, Verona, Grafiche Cierre, 1995, pp. 85-88; 86-87 e V. ROMANI, voce *Colombino (Columbino, Columbinus), Veronese*, in DBI, XXVII (1982), pp. 155-157. Del ruolo svolto da Colombino in relazione alla nascente industria della stampa si parlerà più avanti nel presente Capitolo. Su Marcantonio Aldegatti, che fu anche un poeta latino e a cui si deve, fra l'altro, il poema in esametri *Gigantomachia* (Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, ms. H.III.31) teso a celebrare le imprese militari di Francesco II Gonzaga, vd. G. BOTTARI, *Marcantonio Aldegatti. Poeta latino del Quattrocento*, Palermo, Il Vespro, 1980, CANOVA, *Dispersioni* e A. CANOVA, *Letteratura, tipografia e commercio librario a Mantova nel Quattrocento*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, I, Milano, Vita&Pensiero, 2008, pp. 75-105: 88.

<sup>157</sup> Notizie circa maestro Bartolo e la sua scuola si leggono in CANOVA, *Letteratura, tipografia*, p. 93.

<sup>158</sup> Su Pietro Marcheselli e sulla sua scuola, vd. S. DAVARI, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico ed ai maestri del secolo XV e XVI che tennero scuola in Mantova tratte dall'Archivio storico Gonzaga di Mantova*, Mantova, Eredi Segna, 1876, p. 13 e LUZIO - RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 58.

<sup>159</sup> L'allievo Albertino Pavese ricordò che sotto la guida del Marcheselli aveva partecipato all'allestimento dei *Menaechmi* e del *Trinummus* e che, dopo la morte del maestro, egli aveva ultimato, insieme ai propri compagni, quello dello *Pseudolus* (vd. DAVARI, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico*, p. 13).

marchese Francesco II con una petizione l'1 agosto 1502<sup>160</sup>. La lettera, tuttavia, non raggiunse l'effetto sperato e Vigilio fu poi chiamato a reggere la scuola<sup>161</sup>.

I nomi di pubblici docenti nello Stato gonzagehese si moltiplicano negli anni successivi, ma scarse sono le informazioni a loro riguardo e per lo più provenienti da carte di archivio; si ricordano, ad esempio, un maestro di grammatica di nome Lamberto (1507), Francesco Mariana eccellente insegnante di lingua greca e latina (1519), Michele Siculo grammatico e retore pubblico professore in Mantova (1522), Giovanni Antonio "de la scholla" (1528), il maestro Bartolomeo di Martelli (1528), il maestro Antonio Busi (1537) Antonio di Vechio professore di grammatica (1541)<sup>162</sup>. Al di fuori delle mura cittadine, si segnalano i docenti Giovanni Fondolo prima a Sermide (1519-1520) e poi a Bozzolo (1521) e Giovanni Francesco Corsino di Castelfoffredo, professore di

---

<sup>160</sup> La marchesa, infatti, dopo aver seccamente comunicato al marito lontano da Mantova la notizia della morte del Marcheselli con una lettera del 29 luglio 1502, si era rivolta il giorno dopo a Bartolomeo Folco, proprietario della casa in cui aveva sede la scuola di maestro Pietro, affinché l'abitazione fosse data in affitto al Vigilio allo stesso prezzo (vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 58). La missiva dell'1 agosto 1502 contenente la petizione è stata già edita in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 58-59. Benedetto da Porto fu un valido poeta latino, ricordato affettuosamente fra i rimatori cortigiani dall'amico Giovanni Buonavoglia nel proprio poema dal titolo *Monumentum Gonzagium* (cfr. E. ROSTAGNO, *Il "Monumentum Gonzagium" di Giovanni Benevoli o Buonavoglia*, «La Bibliofilia», I 1900, pp. 145-168: 167). Anche Lilio Gregorio Giraldi, menzionò in termini elogiativi Benedetto Porto, sostenendo che egli fosse più colto di altri due poeti mantovani, Battista Fiera e Benedetto Teriaca, ma che, volendo continuamente limare le sue poesie, non permetteva che venissero alla luce: «Benedictus Portus et Baptista Fera et Benedictus Theriaca Mantuani omnes in sua quisque facultate commendatione digni; neque enim cessant aliquid cottidie immortalitate dignum cudere. Theriaca quidem aliquot mihi libros ostendit ad Picum elego carmine compositos, in quibus astronomicam facultatem exsequitur. Fera vero pleraque edidit dura nec compta nimis nec sine aliqua livoris nota, ingenio tamen arte penitus destitutus; omnino huius Ferae catuli parum tractabiles. At Portus in hac facultate doctior et longe limatius dicendi genus secutus sua sopprimi nec e portu in altum exire permittit» (L. G. GIRALDI, *De poetis nostrorum temporum*, herausgegeben von K. WOTKE, Berlin, 1894, in *La storiografia umanistica*, II, Atti del Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 Ottobre 1987, a c. di A. DI STEFANO – G. FARAONE – P. MEGNA – A. TRAMONTANA, Messina, Sicania, 1992, pp. 259-356: 301-302). Su Benedetto Porto si vedano anche P. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, Notizie di illustri mantovani, manoscritto conservato presso l'Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, fasc. P, c. 47r e FACCIOLO, *Le lettere*, II, p. 385.

<sup>161</sup> Per quanto riguarda la vita e le opere di Francesco Vigilio, si rimanda al Capitolo II del presente lavoro.

<sup>162</sup> Per il maestro Lamberto, vd. ASMn, *Rubrica F.II.11 Registri dei Mandati nn. I-VII 1501 gennaio – 1507 marzo. Elenco dei destinatari*, a c. di M. L. ALDEGHERI, dattiloscritto, MN, 2004, p. 246, n. 559 e Mandati, Lib. 7, cc. 159v-161r; per Francesco Mariana, vd. A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 9-10, VII (1887), p. 138, Documento CCXLV e LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 64 e note 94, 95; per Michele Siculo, Giovanni Antonio "de la scholla", Bartolomeo Martelli, Antonio Busi e Antonio di Vechio, vd. ASMn, Schede Davari, b. 6, *Rubrica*. Giovanni Antonio "de la scholla" potrebbe essere il Giovanni Antonio Scola destinatario del testo *Ad J. Antonium Scholam N. F. Pontificis Tar. nipote*, che si trova a c. 16r-v del libro I dei sermoni di Giovanni Aurelio Augurello *Ad Nicolaum Francum Pontificem Tarvisinum* conservati nel ms. 22 della Yale University Law Library di New Haven in Connecticut (cfr. P. O. KRISTELLER, *Iter italicum. Accedunt alia itinera. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the renaissance in italian and other libraries*, V (*alia itinera III and Italy III, Sweden to Yugoslavia, Utopia*), supplement to Italy (A-F), London, The Warburg Institut Leiden – J. Brill, 1990, p. 290) e di una lirica inclusa nella raccolta di *Carmina* di Giovanni Aurelio Augurello del ms. P.D. 414 b della Biblioteca del Museo Civico "Correr" di Venezia; a cc. 24v-24r del codice, infatti, si legge una poesia indirizzata *Ad Joannem Antonium Scholam Nicolai Franci episcopi Tarvisini R. Nepotem* (cfr. P. O. KRISTELLER, *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the renaissance in italian and other libraries*, VI (*Italy III and alia itinera IV*), supplement to Italy (G-V), supplement to Vatican and Austria to Spain, London, The Warburg Institut Leiden – J. Brill, 1992, p. 282). Giovanni Fondolo potrebbe essere l'autore di una poesia latina trådita dal ms. Y 147 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano (cfr. KRISTELLER, *Iter italicum*, VI, p. 49).

grammatica, che il 14 marzo 1535 inviò a Federico II delle notizie politico-militari da Peschiera<sup>163</sup>. Nel XVI secolo, infine, Giovanni Pietro Rubinello, originario di Castiglione Mantovano, si dedicò all'insegnamento per mantenersi; frutto della sua attività didattica furono le *Compendiosae grammaticales institutiones Mantuanae nunc nuper et locupletiores & castigatiores redditae*, stampate a Brescia, presso Ludovico Britannico, nel 1572<sup>164</sup>.

Intorno agli anni '30 del Cinquecento, inoltre, apparve sempre più evidente la volontà di istituzionalizzare l'istruzione pubblica, sia da parte della Chiesa che da parte della Signoria. Nel 1532, infatti, i Padri Agostiniani, in occasione della visita di Carlo V a Mantova, ottennero dall'imperatore il diploma di fondazione dell'Accademia di Sant'Agnese, datato 24 novembre, che concedeva loro la facoltà di tenere scuola di lettere e di arti liberali e di conferire titoli di laurea<sup>165</sup>.

Proseguì, parallelamente, l'insegnamento delle *humanae litterae* inaugurato da Vittorino da Feltre, e proprio per iniziare la gioventù mantovana alla lingua ed alla letteratura greca e latina Federico II, nel 1531, chiamò alla direzione delle scuole inferiori l'umanista Giovanni Pietro Penci (o Pincio), ricompensandolo con uno stipendio annuo di 100 scudi d'oro<sup>166</sup>. Il Penci nacque a Canneto da una famiglia non nobile ma benestante, verso la fine del XV secolo<sup>167</sup>. I suoi genitori furono Domenico Penci e Giovanna Fiera, ed ebbe come fratelli Lucio Romolo e Paolo. Ancora giovane, si recò con quest'ultimo a Venezia, forse chiamato dallo zio Filippo, che là aveva una stamperia, e nella città lagunare si diede allo studio delle lettere classiche e della filosofia. Sulla scia della moda lanciata dai membri dell'Accademia romana fondata da Pomponio Leto, il Penci latinizzò il proprio nome in quello di *Janus Pirrus Pincius*<sup>168</sup>. Il 13 febbraio 1522, Federico II

---

<sup>163</sup> Vd. ASMn, Schede Davari, b. 6, *Rubrica*. L'epistola del Corsino si trova in ASMn, AG, b. 1469, c. 46r-v.

<sup>164</sup> Di Rubinello si parla in C. D'ARCO, *Notizie delle Accademie, dei giornali e delle tipografie che furono in Mantova e di circa mille scrittori mantovani vissuti dal secolo XIV fino al presente (esclusi i viventi); colla indicazione di molte loro opere tanto stampate che inedite*, (sei volumi manoscritti consultabili presso l'ASMn), VI, cc. 276-277, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 108 e in A. LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova dal sec. XIV al sec. XVI. Umanisti Mantovani M-Z, Umanisti non Mantovani a Mantova N.-S (parte I). Vita ed Opere di Fulvio Pellegrino Morato (parte II)*, tesi di laurea conseguita presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bologna, relatore Chiar.mo Prof. R. SPONGANO, Anno Accademico 1956-1957, p. 829. Per l'attività editoriale dei Britannico, vd. S. SIGNAROLI, *Una famiglia di tipografi-imprenditori: i Britannico*, in *Dalla Pergamena al Monitor. I tesori della Biblioteca Queriniana. La stampa. Il libro elettronico*, a c. di G. PETRELLA, Brescia, Editrice La Scuola, 2004, pp. 114-118.

<sup>165</sup> Non si conoscono i nomi dei maestri che insegnarono in questa istituzione, ma si presume che essi, per i circa due secoli in cui essa restò in vita, siano stati sempre frati appartenenti all'Ordine agostiniano (vd. DAVARI, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico*, pp. 18-19 e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 466). Nella seconda metà del secolo, per restare nell'ambito delle istituzioni religiose, venne aperto un Collegio dei Padri Gesuiti a Mantova nel 1584 (vd. MAINARDI, *Dello Studio pubblico*, p. 4).

<sup>166</sup> Vd. DAVARI, *Notizie storiche*, p. 17.

<sup>167</sup> A proposito della vita di Penci, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. P, c. 16v, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, cc. 25-27, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 114, L. C. VOLTA, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi*, III, Mantova, Agazzi, 1831, p. 34, Libro XI, FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 383 e LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 43.

<sup>168</sup> Sulla consuetudine di latinizzare o grecizzare il nome o il cognome o entrambi invalsa fra gli scrittori al tempo dell'Accademia Pomponiana, e in particolare sull'adeguamento ad essa attuato dal Penci, vd. V. LANCETTI, *Memorie*

emanò in suo favore un decreto con cui gli concesse la cittadinanza mantovana e, appunto, nel 1531 lo scelse come rettore delle scuole pubbliche<sup>169</sup>. Per ragioni oscure, però, Penci cadde in disgrazia presso il Gonzaga, che nel 1536 lo destituì dall'incarico; di ciò si ha testimonianza in una lettera scritta in quell'anno dall'umanista da Canneto:

«Al'illustrissimo et eccellentissimo signor duca di Mantova signore et patron mio osservandissimo. Illustrissimo et eccellentissimo signor duca signor et patron osservandissimo. Per non essere personalmente molesto a vostra eccellenza, mi ha parso esponerle el caso mio con quale già anni quattro, ritrovandomi a Canneto in procinto d'andare alli serviggi del reverendissimo et illustrissimo cardinal di Trento con onesta condicione, mi fu fatto comandamento da parte di vostra eccellenza per gli magnifici suoi del consiglio che venessi ad abitare a Mantova a leggere. Io dolendomi avere impegnato la fede mia al prefato reverendissimo et con onor mio non poterli mancare, mi senteva affittato et battagliato. Mi recorse per parlar a vostra eccellenza, ma non mi fu concesso; le feci presentare una litera del prefato reverendissimo, pregandola me volesse dar bona licentia: quella mi fece respondere, aver terminato ch'io restassi. Io, come buon suddito et vassal suo, tuolsi l'impresa, dove mi ho affaticato volentieri, et credo ancor el viver mio esser sta' tale, che da niuno possi essere giustamente imporbat: già corre el quinto anno, ch'ho letto in questa sua inclita città bone opere, et tal che non erano consuete. Et per gratificarmi pienamente gli suoi gentiluomini, et la patria, dalla qual son sta absente più che anni quaranta, ho descenduto ancor alle cose minori, il che in altri luochi dove ho fatto professione de lettere con publico stipendio non era solito fare. La qual cosa mi pensava me dovesse essere ascritta a cortesia, ma per fatal mio infortunio m'e sta attribuita a viltà, et de tanti sudori miei ne ho riportato poco utile, per esser gli emolumenti da sé deboli, et al'incontro le spese della famiglia grandi, et gli fitti che sono ogni anno ducatii 29. Quanti giovani siano reuscati dalla disciplina mia ben instrutti vostra eccellenza se ne può giustificare. Or che m'haveva persuaso qui finir mia vita, è parso a vostra eccellenza levarmi

---

*intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione*, Milano, Manzoni, 1839, p. 404, in cui, però, l'umanista viene considerato erroneamente nativo di Bozzolo anziché di Canneto.

<sup>169</sup> Il decreto, tratto da ASMn, AG, Decreti, Lib. 35, c. 295r, è riprodotto da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 64 e recita così:

«Cum sit vir optimis studiis maximoque ingenio eminentissimus, omni immunis vitio, bene literatus, doctusque atque poeta egregius, quem ob carminis elegantiam, linquae latinae nitorem, candidoremque modestissimae vitae Maximilianus (cuius manes non sollicitamus memoria) Augusto Caesar lauro hederaque coronavit, Poetae sanctum et venerabile contulit nomen benemeriti. Putabat enim huius ingenio ea quae gesserat posse et celebrari et aeternitati consecrari. Nemo liquide tam aversus a Musis est (ut ille ait) qui non mandari versibus suorum laborum facile preconium patrat [..] Scipio Ennium habuit carissimum, Pompeus magus Theophanem mitilenium civitate romana donavit: nos quoque si qua olim gesserimus scribenda hunc ut sortiamur rerum nostrarum scriptorem exoptamus, civem itaque nostri oppidi Canneti Jo. Pyrrum in civium nostrorum Mantuae urbis numerum familiaritatemque nostram recepimus».

Si osservi che dall'atto, oltre ai pregi riconosciuti all'umanista, emerge anche la conoscenza della storia romana da parte di chi ha formulato il decreto, quindi, se non del Gonzaga stesso, di uno dei suoi segretari.

Il signore di Mantova, non pago di avere concesso all'umanista la cittadinanza, quando chiamò il Penci in città per sovrintendere all'istruzione della gioventù, il 25 settembre 1531 gli fece rilasciare una Patente per poter condurre con sé tutti i propri beni:

«Messer Janno Pyrrho Pincio ha havuto a di XXIV de settembre da me Francesco Gazolo del Reverendissimo de messer Statio Gadio una patente de puotere condurre da Canneto a Mantua le robbe sue domestiche, libri, dodice some di frumento, sei carra de vino e trei carra de legna senza pagamento di sorte alcuna di datio né di gabella per intrare in Mantua».

Quest'ultimo documento si trova in ASMn, AG, b. 2934, Lib. 304a, c. 1v.

non solamente el decreto ch'è perpetuo, ma ancor el mandato; il che, illustrissimo signor duca, non può essere senza qualche danno et in carco mio, che così repentinamente al meglio del'anno me sia interrotto el mandato. Se questo è per sinistra informatione, non dubito potermi giustificare; se vostra eccellenza è mossa da sé, più oltra non ne parlo, Ma in questa et in ogni altra cosa io son sempre per disponermi al voler di quella alla qual son, sarò sempre et morirò buon suddito e vassal suo. Supplicandoli però se degni per solita sua clementia aver raccomandato l'onor mio. Umilmente raccomandandomi insieme à li miei figlioli tutti di vostra eccellenza servi et vassali. Di vostra eccellenza suddito et vassale Pirro Pincio»<sup>170</sup>.

Non avendo ottenuto alcuna risposta dal signore e, evidentemente, nemmeno la reintegrazione nell'ufficio, il Penci fu costretto a trasferirsi a Trento; rientrato in patria, vi morì intorno al 1542.

Dal punto di vista della produzione letteraria, è noto che in gioventù egli si esercitò nella lirica latina, poi compose un poema eroico in tre libri, il *De navigatione Philippi Regis in Hispaniam* (Mantova, Ruffinelli, 1537 ca.), su modello dell'*Eneide*<sup>171</sup>. Dopo essere passato a Trento, scrisse anche il *De gestis Ducum Tridentinorum, De Gallorum Senonum adventu in Italiam, De origine Urbis Tridentinae, De appellatione et transitu Alpium, De confinibus Italiae libri duo* (Mantova, Ruffinelli, 1546), di cui fu poi fatta una traduzione in italiano<sup>172</sup>. Di lui rimangono anche un'epistola diretta ad Agostino Saturnio datata 9 aprile 1521, un epicedio in morte del Vescovo di Trento Bernardo Clesio (1485-1539) e alcuni epigrammi<sup>173</sup>.

---

<sup>170</sup> ASMn, AG; b. 2524, Canneto, s.d., senza numero di carta. Nell'ambito della corrispondenza conservata presso l'ASMn vi sono diverse altre epistole relative al Penci. Si segnalano, in particolare, le seguenti missive che sembrano essere tuttora inedite: 1) una lettera di Isabella d'Este al Podestà di Canneto, Mantova, 28 gennaio 1522, in cui chiede l'esenzione dalle tasse per le terre del Penci, da poco trasferitosi a Canneto con la moglie e i figli (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 64. In A. BERTELOTTI, *I Comuni e le Parrocchie della provincia mantovana. Cenni Archivistici, archeologici, storici, artistici, biografici e bibliografici raccolti dal 1881 al 1892*, Mantova, Mondovì, 1893, p. 28, si dice poi che le concessioni fatte dagli Uomini del Comune di Canneto, evidentemente in seguito alle pressioni della marchesa, furono approvate da Federico II con un decreto del 23 luglio 1522); 2) una lettera di Federico II al Podestà di Canneto, Mantova, 5 giugno 1529, circa un assalto subito dall'umanista da parte di un certo Alessandro Sedazaro e circa la querela che ne è conseguita (ASMn, AG, b. 2932, Lib. 298, c. 111r-v); 3) una lettera di Penci a Mario Equicola, Mantova, 10 maggio 1525, in cui lamenta la distribuzione ingiusta delle esenzioni fra i cittadini di Canneto (ASMn, AG; b. 2506, cc. 478r-479v); 4) una lettera degli Uomini del Comune di Canneto a Federico II, Canneto, 21 settembre 1525, in cui dicono che mandano il Penci e Giovanni Battista di Donini come latori per chiedere certe cose che occorrono a loro (ASMn, AG, b. 2506, c. 24r-v); 5) una lettera di Penci a Mario Equicola, Canneto, *nonis junis* 1525, in cui cerca di rafforzare le buone disposizioni del destinatario verso di lui (ASMn, AG, b. 2506, c. 25r-v); 6) una lettera di Penci a Sabino Calandra, Canneto, 19 giugno 1529, in cui gli raccomanda una supplica dei cittadini di Canneto che deve giungere allo zio del Calandra, Gian Giacomo (ASMn, AG, b. 2513, c. 393r-v).

<sup>171</sup> Il catalogo completo delle opere del Penci è fornito da D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, cc. 28-30, PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. P, c. 16v e LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 44. Sul rapporto fra il poema di Penci e quello virgiliano, vd. FACCIOLO, *Le lettere*, I, p. 95. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 114, sostiene che l'opera sui Vescovi di Trento fosse dedicata al poeta Niccolò D'Arco, ma LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 64 rettificano dicendo che essa fu indirizzata al cardinal Mandruzzo.

<sup>172</sup> L'opera, nella traduzione italiana dal titolo complessivo *Annali, ouero Croniche di Trento, cioe historie contenenti le prodezze de duci trentini. L'origine della citta di Trento. La venuta in Italia de francesi senoni. Il nome, & il passaggio delle Alpi. Gli confini dell'Italia. Le vite de vescoui di Trento ... composte da Giano Pirro Pincio mantouano, e nouellamente da celebre ingegno fedelmente tradotte*, fu ripubblicata a Trento, presso Zanetti, nel 1648.

<sup>173</sup> La lettera diretta al Saturnio è pubblicata in A. SATURNIO, *Augustini Saturni Lazaronei Buennatis, Maercurii Maioris, sive Grammaticarum Institutionum. Libri Decem*, Venezia, Sessa, 1568, cc. 2r-4r. A proposito di Bernardo Clesio e del suo impegno sul fronte morale e culturale, in special modo declinato sul versante umanistico e su quello giuridico, vd. *La Biblioteca del cardinale Bernardo Clesio. Catalogo della Mostra: Trento, Castello del Buonconsiglio*,



Tutte queste opere gli fecero meritare l'alloro poetico, che gli venne conferito prima dall'imperatore Massimiliano e poi da Carlo V nel 1543; quest'ultimo, inoltre, lo onorò anche nominandolo Conte Palatino<sup>174</sup>.

Giovanni Pietro Penci ebbe due figli dalla moglie Agnese di Glese, Lucio Romolo e Camilla<sup>175</sup>. Il signore di Mantova si rivolse a Lucio Romolo con una missiva l'8 marzo 1535 per domandargli di trovare l'originale di un privilegio concesso dall'imperatore Massimiliano di cui il Gonzaga aveva una copia scritta male<sup>176</sup>. Federico II, all'atto della richiesta, affermò di conoscere le sue buone qualità e disposizioni, nonché la fedeltà di suo padre, che pure, un anno più tardi, licenziò.

L'allontanamento di Giovanni Pietro non significò, ad ogni modo, la fine della scuola pubblica di studi classici inaugurata da Vittorino da Feltre e proseguita poi, tra il XV ed il XVI secolo, con i suoi allievi, con il Colombino, con il Marcheselli, con il Vigilio e, appunto, con il Penci: essa rimase in vita ed era ancora assai rinomata alla metà del '500<sup>177</sup>.

Sul versante dell'educazione privata, si conoscono diversi precettori che furono al servizio dei Gonzaga tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento. Uno di essi fu certamente Francesco Prendilacqua (1430 ca.-post 1509), discepolo di Vittorino da Feltre e autore di una biografia del suo pedagogo; egli fu maestro dei figli del marchese Ludovico<sup>178</sup>.

---

29 maggio – 31 agosto 1985, Trento, Comune di Trento Assessorato alla Cultura, 1985 e *Bernardo Clesio e il suo tempo*, 2 voll., a c. di P. PRODI, Roma, Bulzoni, 1988.

<sup>174</sup> Le due incoronazioni poetiche sono provate, rispettivamente, dal decreto di concessione di cittadinanza a Penci del 13 febbraio 1522 e da una lirica del poeta Niccolò D'Arco contenuta in *Hieronymi Fracastori veronensis, Adami Fumani canonici veronensis, et Nicolai Archii comitis carmina*, II, Padova, Comino, 1739, pp. 252-253 e segnalata da D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, cc. 26-27, che ne riporta anche alcuni versi.

<sup>175</sup> I. DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, Mantova, Osanna, 1616, Parte II, Libro VII (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1977), p. 163, aveva definito il Pincio un «Prelato di candidissimi costumi, et delle più belle lettere ornato», ma è evidente che egli non poteva essere sacerdote, dato che si sposò ed ebbe, appunto, due eredi (cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, c. 27).

<sup>176</sup> L'epistola qui menzionata si trova in ASMn, AG, b. 2971, Lib. 53, cc. 130v-131r.

<sup>177</sup> Cfr. DAVARI, *Notizie storiche*, p. 19.

<sup>178</sup> Notizie sul Prendilacqua e sulle sue opere si hanno in D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, cc. 181-183, L. C. VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXVIII. Contenente la nascita di tutti i Principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzi Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le Ferie de' Regj Tribunali di Giustizia; le Fiere sì dello Stato, che di varj Paesi stranieri; l'arrivo e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con infine un Compendio di notizie di alcuni Filologi illustri Mantovani*, Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni, 1788, pp. 155-156, DE' ROSMINI, *L'idea dell'ottimo precettore ... Vittorino da Feltre*, pp. 193-194 (che fornisce una scheda su questo allievo del Rambaldoni), G. CIMAROSTI, *Le lettere di Vittorino da Feltre. Le testimonianze dei contemporanei*, in *Vittorino da Feltre. Pubblicazione commemorativa del V centenario della morte*, a c. del Comitato mantovano per le onoranze, Brescia, Editrice La Scuola, 1947, pp. 43-85: 50 e LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 71-73. La vita del Rambaldoni compilata dal Prendilacqua è stata pubblicata dall'abate Natale dalle Laste con il titolo *De Vita Victorini Feltrensis Dialogus Francisci Prendilacquea Mantuani*, Padova, Manfrè, 1774 e poi in O. ANTIGNONI, *Vittorino da Feltre e un suo biografo*, Imola, Galeati, 1889.

Docenti privati dei Gonzaga nella generazione successiva furono Giovanni Mario Filelfo e, alla morte di questi, nel 1480, il grammatico Colombino, che in precedenza aveva tenuto scuola pubblica; entrambi furono scelti dal marchese Federico I per istruire i propri figli<sup>179</sup>.

Attorno a Isabella d'Este, madre del Gonzaga, si moltiplicano i nomi di maestri privati che furono chiamati, con più o meno successo, nella città lombarda nel 1490 e poi nei primi decenni del '500. La sposa di Francesco II, in gioventù, era stata discepola a Ferrara di Jacopo Galliano, di Battista Guarini e di Antonio Tebaldeo, che l'aveva anche incoraggiata a comporre versi<sup>180</sup>. Questi giunse alla corte gonzaghesca, dove rimase all'incirca quattro anni, tra la fine del 1495 e l'inizio del 1496, per continuare ad ammaestrare la marchesa e per esaltare nelle proprie rime il Gonzaga. Nello stesso periodo fu al servizio di Isabella d'Este anche Giovanni Battista Pio da Bologna, colto umanista e commentatore di classici raccomandato da Ercole Strozzi e che già si trovava a Mantova come insegnante<sup>181</sup>. La marchesa, però, non contenta del suo operato, cercò un nuovo docente per sé facendosi consigliare dal padovano Niccolò Lelio Cosmico, che le suggerì un amico assai dotto in latino, greco e filosofia, ma non sembra che poi quest'erudito sia stato convocato<sup>182</sup>.

Ai primi del Cinquecento un tentativo di entrare alla corte mantovana come precettore fu attuato da Francesco Brusoni da Legnago (1470 ca.-ante 1536)<sup>183</sup>. Costui prima compose alcuni Capitoli in lode di Francesco II e poi, approfittando del fatto che il marchese li aveva accolti favorevolmente, il 5 marzo 1502 gli diresse una missiva con la quale, appunto, si proponeva di mettersi al servizio del Gonzaga come lettore di umanità, come lo erano stati Vittorino da Feltre e Mario Filelfo<sup>184</sup>:

---

<sup>179</sup> Cfr. SCHIZZEROTTO, *Libri stampati a Mantova*, p. 28 e FATTORI, *Per la biografia di Colombino Veronese*, p. 88. Sul Filelfo, vd. F. PIGNATTI, voce *Filelfo, Giovanni Mario*, in DBI, XLVII (1997), pp. 626-631.

<sup>180</sup> Circa i rapporti di Isabella d'Este con i tre personaggi nominati, si rimanda a LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 104-119. In particolare, Battista Guarini, nel 1493, si adoperò per far venire a Mantova come maestro per la marchesa uno dei suoi migliori allievi, Niccolò Panizzato, ma il progetto sfumò poiché per motivi contingenti Isabella d'Este dovette sospendere temporaneamente gli studi letterari. Forse memore dell'episodio, però, la gentildonna aiutò poi il Panizzato ad ottenere la cattedra nello Studio ferrarese che fu del Guarini dopo la morte di questi, nel 1493 (*Ibidem*, pp. 118, 120). Sul Guarini, vd. G. PISTILLI, voce *Guarini, Battista*, in DBI, LX (2003), pp. 339-345.

<sup>181</sup> LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 120-121. Circa i rapporti di Isabella d'Este con l'umanista Ercole Strozzi, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 129-132. A proposito dello Strozzi, vd. anche G. VAGNI, *Su un sonetto di Ercole Strozzi già attribuito a Baldassar Castiglione*, «Aevum», LXXXV (2011), pp. 751-775.

<sup>182</sup> LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 121-122. Per la vita e le opere di Niccolò Lelio Cosmico, si rimanda a V. ROSSI, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del secolo XV*, «Giornale storico della letteratura italiana», XIII (1889), pp. 101-158 e a R. RICCIARDI, voce *Cosmico, Niccolò Lelio*, in DBI, XXX (1984), pp. 72-77, con relativa bibliografia.

<sup>183</sup> Sulla vita e le opere di questo maestro e letterato, vd. G. L. BECCARIA, voce *Brusoni, Francesco*, in DBI, XIV (1972), pp. 710-712.

<sup>184</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 58, nota 71. I Capitoli in onore di Francesco II potrebbero forse essere identificati con i “Versi di Francesco Brusoni” registrati nell'inventario dei libri di Federico II, di cui si parlerà più dettagliatamente nel Capitolo III del presente lavoro. L'epistola, che si trova in ASMn, AG, b. 2460, senza indicazione di carta, è stata edita da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 7-8, VIII (1887), p. 110, DocumentoCCLI.

La supplica, probabilmente, rimase inascoltata, ma resta ugualmente un documento prezioso, perché attesta che questo scrittore aveva ricevuto l'alloro poetico; l'epistola, infatti, è firmata da «Franciscus Brusonus poeta laureatus et comes palatinus». Ciò deve essere sicuramente avvenuto per i suoi meriti letterari; il Brusoni, infatti, oltre che dei Capitoli, fu autore di un poema latino sull'origine di Rovigo, il *De origine urbis Rhodiginae* (Treviso, Mazzolini, 1589), di un altro testo intitolato *De futuro diluvio vaticinium* (senza indicazioni di luogo né di stampatore, 1524?) e del *Prognosticon mirabile, diis auspibus, faventibus fatis, duce virtute et fortuna comite*, un tempo conservato nella Biblioteca Saibante di Verona, ms. 378; a lui, inoltre, è attribuita la commedia latina *Dolos* conservata nel ms. Fondo Concordiano 71 della Biblioteca Comunale di Rovigo<sup>185</sup>.

Dopo queste ultime proposte rivelatesi inadeguate, i Gonzaga trassero maggiore soddisfazione da Mario Equicola, che entrò al loro servizio nel 1508 in qualità di precettore di Isabella d'Este e poi di Federico II<sup>186</sup>.

Diversi altri furono i precettori che Francesco II e Isabella vollero per i propri figli. Uno di questi fu Sigismondo Golfo, nativo della Pergola, che si trasferì a Mantova con tutta la propria famiglia verso il 1478 e rivestì gli incarichi di segretario e bibliotecario alle dipendenze dei marchesi Federico I e Francesco II<sup>187</sup>. Nel 1492 egli fu preposto all'educazione di Isabella d'Este, fresca sposa del Gonzaga, alla quale si preoccupò sempre di fornire libri, giudizi astrologici e persino informazioni confidenziali<sup>188</sup>. La marchesa, evidentemente soddisfatta di lui, lo chiamò poi a istruire la primogenita Eleonora, ma dovette presto ricredersi sul precettore per le continue assenze sul lavoro, che lo portarono quasi al licenziamento. Il Golfo, forse, era più interessato alla scrittura letteraria che all'insegnamento, dato che compose alcune opere, parzialmente o del tutto perdute: una *Descrizione d'Italia*, dedicata a Luigi Gonzaga, figlio di Giampietro - al quale pare abbia dedicato anche la traduzione di Arriano di mano del Facio uscita nel 1507 - e una storia volgare, di cui si ha notizia in una lettera rivolta a Francesco II da Felonica il 22 giugno 1506<sup>189</sup>. Quest'ultima

---

<sup>185</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 58, nota 71. Secondo BECCARIA, *Brusoni Francesco*, p. 712, il codice contenente il *Prognosticon mirabile* non sarebbe ancora stato rintracciato dopo la dispersione della Biblioteca Saibante di Verona. Per l'attribuzione della commedia *Dolos* al Brusoni, vd. P. O. KRISTELLER, *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the renaissance in italian and other libraries*, II, London, The Warburg Institut Leiden – J. Brill, 1967, p. 140. Del Brusoni c'è anche una *Sylva in laudem prudentissimi S.P.Q. Bellunensis* conservata in forma frammentaria nel ms. 42 della Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia (cfr. KRISTELLER, *Iter italicum*, II, p. 292).

<sup>186</sup> Di Mario Equicola si parlerà più approfonditamente nel Capitolo II del presente lavoro.

<sup>187</sup> Su Sigismondo Golfo, la sua vita, gli incarichi svolti per i Gonzaga e la sua produzione letteraria in generale, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 56-58.

<sup>188</sup> Nel medesimo anno, Francesco II ricompensò il Golfo con il dono di parecchi appezzamenti di terreno nella località di Ceresara assegnatigli con un decreto del 28 giugno 1492 (vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 57 e nota 59).

<sup>189</sup> Della *Descrizione d'Italia* rimane un frammento di 76 carte nel manoscritto 1308 della Biblioteca Comunale di Verona (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 57). Sulla traduzione di Arriano dedicata a Giampietro, appartenente ad un ramo cadetto di casa Gonzaga, vd. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 130. Forse il Golfo si diletta anche di poesia latina, dato che in una lettera a Benedetto Capilupi del 1484 descrive una

opera, oggi irreperibile, forse non fu mai terminata o non raggiunse il successo sperato, dato che Mario Equicola, autore di una *Chronica di Mantua*, a pochi anni di distanza dimostrava di non avere notizie precise su di essa<sup>190</sup>. D'altro canto, è possibile che proprio i suoi meriti letterari, oltre che la fedeltà a lungo dimostrata, abbiano fatto meritare al Golfo la cittadinanza mantovana, che gli fu data da Francesco II con un decreto del 30 aprile 1507<sup>191</sup>. Al precettore ormai anziano furono assegnati nuovi privilegi dal suo successore, Federico II, nel 1520<sup>192</sup>.

Nel frattempo, altri maestri privati erano stati chiamati a educare gli eredi di Francesco II e Isabella<sup>193</sup>. Il principino Ercole ebbe come docente Cristoforo de' Franchi, che era già stato professore del padre e della zia Elisabetta<sup>194</sup>. Dopo la morte di questi, avvenuta il 14 aprile 1513, l'istruzione del futuro cardinale e del fratellino Ferrante venne affidata, probabilmente, per un breve periodo a Bartolomeo Benzone di Orzinuovi, che risultava essere insegnante dei giovani Gonzaga nel gennaio 1514<sup>195</sup>. Nello stesso anno, però, sembra essergli subentrato nell'incarico il dotto Antonio Guarino, che si occupò dei fratelli di Federico II dal 1514 al 1522<sup>196</sup>. Costui, infatti, accettò di diventare precettore dei giovani Gonzaga con una missiva inviata a Isabella d'Este da Mantova l'1 dicembre 1514<sup>197</sup>:

«Illustrissimae et excellentissimae dominae meae singularissime dominae Isabellae Estensi  
<Mantua>e marchionissae.

---

cena fatta in casa del tesoriere Antonio Scanziano a cui partecipò anche suo fratello Angelo, che recitò un'ode saffica latina; è probabile che il componimento, in realtà, fosse stato scritto proprio da Sigismondo (vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 56, nota 56). La missiva del Golfo da Felonica del 22 giugno 1506, conservata in ASMn, AG, b. 2468, senza indicazione di carta, è già stata pubblicata da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 7-8, VII (1886), p. 117, Documento CCV.

<sup>190</sup> Di Mario Equicola e della sua *Chronica* si parlerà più diffusamente in seguito; l'accenno alla "Polistoria" del Golfo che l'Alvetano, evidentemente, non aveva sott'occhio, viene segnalato da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 57, nota 64.

<sup>191</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 56 e nota 58.

<sup>192</sup> Vd. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 57, nota 59.

<sup>193</sup> Un discorso a parte sarà fatto riguardo alla formazione di Federico II nel Capitolo II del presente lavoro.

<sup>194</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 56.

<sup>195</sup> Vd. il passaporto marchionale indirizzato da Francesco II al segretario Gian Giacomo Calandra e pubblicato in A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 6-7, anno IX (1888), p. 86, Documento CCCII:

«Franciscus etc.

In virtute de le presenti nostre, facciamo fede a qualunque le legerà come ch'el spectabile maestro Bartolomeo Benzone da li Orzinovi al presente se ritorna al servitio nostro per preceptore dell'illustrissimi nostri figlioli. Però pregamo qualunque official della città de Bressa che al prefato maestro Bartolomeo abbino ogni rispetto in le cose sue et che la persona sua non incorra in ribellione ne sia alcun altro pericolo per esser absente e non obstante crida alcuna o ordine in contrario, attento maxime lui non esser persona militare, ma dedita a lettere, e attento che noi semo servitore della maestà cesarea che ogni rispetto che averanno al detto maestro Bartolomeo gli volemo esser obligati offerendone a maggio loro commodi paratissimo.

Datum [...] die II ianuarii 1514».

<sup>196</sup> DAVARI, *Notizie storiche*, p. 17.

<sup>197</sup> Isabella d'Este doveva essersi rivolta a lui per lettera il 21 novembre, mentre il maestro era malato, per farlo venire in Castello (cfr. ASMn, Schede Davari, b. 6, *Rubrica*).

Illustrissima et excellentissima domina mea, com'è officio del servitore obtemperare al suo signor in tucto quello che po', è officio del bon preceptore esser prompto et parato in tucto quello che sia utile ali sui scolari; e adunca mio debito como servo dela excellentia vostra et como preceptore de li mei signori satisfare ad quella in quello che per littere me commanda et così faro tanto quanto quella me scrive et multo volentieri et, lecte le littere dela excellentia vostra, comintiai subito ad desiderare d'andare non manco che la excellentia vostra desidere che io vada. Siché, fra dui o tre di, sarò in castello, dove spero la iactura de questi dui mesi passati presto la risarciremo. Et como de questo la excellentia vostra me ha facto singulare piacere ad commandarmelo, così de tucte le cose le quale para ad quella che io debia fare supplico ad quella se digne farme intender, perché ad questo modo crederò essere accepto ad quella ala quale continuo me racomando. Die primo dicembri 1514.

Eiusdem vestrae excellentiae mancipium Antonius Varinus»<sup>198</sup>.

Negli anni seguenti, il suo nome ricompare in vari documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova<sup>199</sup>. Una volta cresciuti i principini di Casa Gonzaga, però, per lungo tempo non ci fu più bisogno di precettori privati; solo dopo la nascita di Francesco III, figlio di Federico II, si ripropose la questione. Il Gonzaga, divenuto padre per la prima volta nel 1533, pensò di far venire a Mantova per educare il proprio erede l'umanista Giovanni Benedetto Lampridio<sup>200</sup>. Questi nacque a Cremona verso il 1478 dal notaio Leonardo Bellintendi. Dopo essere stato avviato agli studi classici sotto la guida di Niccolò Lugari, ancora giovane si recò forse a Padova e poi, almeno dal 1515, a Roma, dove fu ospite prima di Paolo Cortese e poi del Collegio dei Greci, istituito da Giovanni Lascaris, in qualità di insegnante. Nella città eterna apprese con profitto le lingue greca e latina, e strinse amicizia con Baldassarre Castiglione, al quale dedicò anche un'ode, e che lo propose come maestro per Ercole Gonzaga, forse dopo il Guarino, nel 1522, ma il disegno non riuscì<sup>201</sup>. Dopo la morte di papa Leone X, grande ammiratore del Lampridio, l'umanista cremonese si trasferì in Toscana e poi a Padova, dove aprì una scuola privata<sup>202</sup>. Il Senato padovano, nel 1530, gli offrì la cattedra di umanità greca e latina allo Studio, ma il docente rifiutò, preferendo stare alle dipendenze

<sup>198</sup> ASMn, AG, b. 2489, fasc. I, c. 13r-v.

<sup>199</sup> Viene citato, infatti, nei libri dei Mandati il 9 settembre 1516 e il 16 dicembre 1517. La marchesa Isabella, inoltre, intervenne in suo favore a proposito di una contesa che il Guarino aveva a Venezia raccomandandolo all'ambasciatore Malatesta nel 1522 (cfr. ASMn, Schede Davari, b. 6, *Rubrica*).

<sup>200</sup> Sulla vita di Benedetto Lampridio, vd. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 129, L. CISORIO, *Medaglioni umanistici*, Cremona, Stabilimento Tipografico "La Provincia", 1919, pp. 45-57: 48-49, la voce *Lampridio, Benedetto*, a c. di G. TOFFANIN, in *Enciclopedia italiana*, XX, Milano, Rizzoli - Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 1933, p. 452, F. PIOVAN, *Lampridio, Bembo e altri (schede d'archivio)*, «Italia medioevale e umanistica», XXX (1987), pp. 179-197 (che si concentra, in particolare, sui documenti relativi al soggiorno padovano del precettore e sul vero cognome dell'umanista) e S. BENEDETTI, voce *Lampridio, Giovanni Benedetto*, in DBI, LXIII (2004), pp. 266-269.

<sup>201</sup> L'ode latina indirizzata al Castiglione è pubblicata in *Benedicti Lampridii, necnon Io. Bap. Amalthei. Carmina*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1550, c. 16r-v (poi riproposta in *Carmina illustrium poetarum italarum*, VI, Firenze, Tartini & Franchi, 1720, pp. 22-23).

<sup>202</sup> Anche per il pontefice il Lampridio aveva composto un'ode (edita in *Benedicti Lampridii, necnon Io. Bap. Amalthei. Carmina*, cc. 24r-26v e in *Carmina illustrium poetarum italarum*, VI, pp. 30-34), il cui *incipit* è *Cui sumpsit citara in manus*, che rimase a lungo manoscritta in un codice che apparteneva ai marchesi Capilupi di Mantova (cfr. J. ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova*, Mantova, presso la società dell'Apollo, 1797, p. 281).

del Protonotario apostolico Lorenzo Bartolini, e il posto fu occupato da Lazzaro Bonamico<sup>203</sup>. Due anni dopo, la proposta venne rinnovata, ma ancora con esito negativo<sup>204</sup>. La fama del Lampridio oltrepassò i confini dello Stato veneto e giunse fino a Mantova, inducendo, appunto, Federico II a cercare di trovare la maniera di farlo venire per formare il piccolo Francesco III. Egli si rivolse, pertanto, a don Vincenzo Cavriani, priore di Santa Giustina di Padova, il quale informò circa l'esito della trattativa il medico e filosofo Girolamo Gabbioneta con un'epistola inviata da Padova il 22 gennaio 1536<sup>205</sup>.

«Al magnifico et molto excelente philosopho messer Ieronimo Gablone<ta> dignissimo phisico ducali quanto fratello honorando. In Mantua.

Molto eccellente messer Ieronimo, salute et comendatione ecc. Ho visto quanto vostra signoria circa al condor de messer Lampridio me scrive per uno cavalaro seu coriere mandato a posta; però io con tutto quel afecto et prompteza a me possibile ho operato col ditto messer Lampridio afin che lo illustrissimo signor nostro abbia il suo intento, confondendo per il caldo scrivere de vostra signoria lo gran desiderio, qual tene ditto nostro signor illustrissimo de avere ditto gentiluomo ali sui serviti et governo del figliolo. Et io ho facto voluntiera et cordialmente sì per il debito che mi astringe ad obedire et fare cosa grata al prefato signor illustrissimo, sì per il desiderio che ho non sol de servire sua signoria illustrissima, ma et che sia servita da tutto il mundo, et maxime dali omini eccellenti et digni come è messer Lampridio, qual conosco de scientia et bontà fra li rari rarissimo. Dopo, per fare apicare a vostra signoria che me lo inpone come pò fare efecto in questa et in ogni altra cosa, *breviter* ditto messer Lampridio sie resoluto in questo modo che il regradia lo prefato signor nostro illustrissimo et restali servitore et obligatissimo, et che senza fallo a questo Carnevale, aut ala più alta la prima septimana de Quadragesima, che li verà a Mantua personalmente a fare reverentia al prefato signor nostro illustrissimo, et che no' l'è per proponere qualsivoglia signor et persona del mundo a sua illustrissima signoria, qual desidera sumamente de servire, et fra a questo spatio de tempo non è per dare oregia a qualunque altro partito che li fusse proposto. Questa è la summa, et per dire il tutto a vostra signoria penso che il voria giungere ali 300 ducati d'oro, atento quando li dissi delli ducati il me disse se erenno del valor de ducato, et intendendo da me la sorte et valor de ducati, il steti sopra de sé, et dopo molti ragionamenti il tolse tempo ad rispondermi, et ogi così si è rescioluto. Io lo sollicitarò a venire che il tempo che 'l me ha promisso et non mancherò ogni giorno de fare bon ofitio, atento che l'è mio amicissimo et molto me crede. Se altro posso in servitio de vostra signoria la prego ad servirse de me, quale prego carenti se degni fare reverentia a nome mio al prefato signor nostro illustrissimo, offerendoli sempre la uumil servitù mia. Et a vostra signoria con tutto il core sempre me racomando. In Santa Iustina de Padua, 22 ianuarii 1536. De vostra signoria deditissimo Don Vincenzo Capriano.

Non fatio altro motto del Reverendo Padre Abbate per non essere in monasterio, ritrovandosse a Vicenza»<sup>206</sup>.

<sup>203</sup> A proposito di Lazzaro Bonamico, vd. almeno i lavori più recenti su di lui: G. MARANGONI, *Lazzaro Bonamico e lo studio padovano nella prima metà del cinquecento*, Venezia, Visentini, 1901, A. MESCHINI, *Inediti greci di Lazzaro Bonamico*, Padova, Antenore, 1979, F. PIOVAN, *Per la biografia di Lazzaro Bonamico: ricerche sul periodo dell'insegnamento padovano (1530-1552)*, Trieste, Edizioni LINT, 1988 e R. AVESANI, voce *Bonamico (Bonamici, Buonamici, Buonamico)*, *Lazzaro (Lazzaro da Bassano)*, in DBI, II (1969), pp. 535-540, con relativa bibliografia.

<sup>204</sup> Su questi abboccamenti senza successo, vd. PIOVAN, *Lampridio, Bembo e altri*, p. 182.

<sup>205</sup> La missiva è segnalata in ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 972r ma non sembra essere stata mai pubblicata. La lettera di Cavriani giunse a Federico II insieme ad una di accompagnamento spedita da Girolamo Gabbioneta da Mantova il 24 gennaio 1536, in cui si parlava espressamente delle informazioni fornite dal sacerdote «circa il negozio de messer Lampridio» (vd. ASMn, AG, b. 2523, c. 5r-v).

<sup>206</sup> ASMn, AG, b. 1470, c. 612r-v.

Nella negoziazione per la venuta di Lampridio a Mantova dovette essere coinvolto anche il monaco benedettino e futuro cardinale Gregorio Cortese. Della mediazione del religioso, che andò a buon fine, si ha testimonianza in due lettere, una inviata da lui al cardinal Gasparo Contarini l'8 marzo 1536 e l'altra diretta al Gonzaga il 16 marzo 1536, con cui annunciava l'arrivo ormai imminente dell'umanista cremonese nella città lombarda<sup>207</sup>. Per favorire il trasporto dei suoi beni da Padova a Mantova, già il 7 marzo 1536 gli era stata rilasciata una Patente con cui lo si esonerava dal pagamento dei dazi<sup>208</sup>. Il duca di Mantova, inoltre, gli elargì una provvigione di 300 ducati d'oro all'anno e la stanza e la spesa per tre bocche<sup>209</sup>. L'umanista giunse nella città sul Mincio il 27 marzo 1536 e neanche un mese più tardi, il 12 aprile, gli venne conferita la cittadinanza onoraria. Il 4 giugno dello stesso anno, Girolamo Gabbioneta poteva già rendere conto dei progressi fatti da Francesco III sotto la guida del maestro<sup>210</sup>. Le lezioni impartite al fanciullo dovettero riguardare soprattutto le lingue e la cultura classica, come si deduce da una lettera inviata dal Lampridio all'amico Pietro Vettori da Mantova il 4 gennaio 1537:

«Al... honorando et... messer Pietro Vettori. In Firenze.

Signor messer Pietro, [...] La causa che mi ha mosso al scriver questa lettera, oltre il desiderio di parlarvi con essa, è stata che, havendo io ad instituire il figliuolo del signor Duca de qui, vado discorrendo che libro gli possa leggerli in questa etade molto debole. Anchora egli non è arrivato alli sei anni, pur è venuto imparando ad tanto ch'egli può udire lectione; mi è paruto forse non fuori di proposito se gli legessi quello libretto che fece stampare costì l'arcivescovo di Monovasia [Marco Musuro<sup>211</sup>] de ditti de philosophi et imperatori et altri signori, et perché el detto libro non si ritrova in Vineggia né in altro loco che io sappia, mi è èparso pregarvi che vogliate fare col messo vostro che messer Imperio, dator di questa, ne possi mandare al mancho dui volumetti; et, perché la stampa fece alchuni errori, mi sarebbe molto grato, se quello archiepiscopo ne havesse lasciato qualcheduno corretto, poterlo havere; se non, patientia.

Al signor Campano per nome mio bascerete le mani et a messer Mainardo; et, perché sarenne cosa longa nominar tutti li miei patroni, voi farete offitio con quelli che conoscete. Apresso, se puoteste

<sup>207</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 157, CISORIO, *Medaglioni umanistici*, p. 49 e BENEDETTI, *Lampridio, Giovanni Benedetto*, p. 267.

<sup>208</sup> Vd. ASMn, AG, b. 2937, Lib. 314, c. 57v.

<sup>209</sup> Vd. DAVARI, *Notizie storiche*, p. 20.

<sup>210</sup> Cfr. lettera di Girolamo Gabbioneta a Federico II, Mantova, 4 giugno 1536 (in ASMn, AG, b. 2523, c. 6r-v).

<sup>211</sup> Non mi è stato possibile identificare l'opera cui fa riferimento il Lampridio nella missiva e nemmeno A. SANTOSUOSSO, *Pier Vettori e Benedetto Lampridio*, «La Bibliofilia», 80 (1978), pp. 155-169: 169, che ha fornito un'edizione della lettera, precisa di quale testo si tratti. Su Marco Musuro (Ritimno 1470 ca.-Roma 1517), illustre umanista e vescovo di Malvasia, penisola della Morea, vd. almeno, fra i lavori più recenti, P. ELEUTERI – P. CANART, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, Milano, Il Polifilo, 1991, pp. 80-82, F. M. PONTANI, *Epigrammi inediti di Marco Musuro*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1975, C. BELLONI, *Lettere greche inedite di Marco Musuro: cod. Ambr. D 137 suss. 41-41 bis*, «Aevum», LXXVI (2002), pp. 647-679, A. PONTANI, *L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia planudea in I Greci a Venezia. Atti del convegno internazionale di studio, Venezia, 5-7 novembre 1998*, a c. di, M. F. TIEPOLO – E. TONETTI, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002, pp. 381-466: 381-388, A. CATALDI PALAU, *La vita di Marco Musuro alla luce di nuovi documenti*, «Italia medioevale e umanistica», XLV (2004), pp. 295-369 e S. PAGLIAROLI, *Nuovi autografi di Marco Musuro*, «Studi medievali e umanistici», II (2004), pp. 356-363.

farmi havere li comentarij di Cesare scritti over correctioni, l'havrei molto caro. Né altro se non che a voi mi raccomando.

In Mantova adì 4 di zenaro 1537.

Il vostro Lampridio»<sup>212</sup>.

Alla fine di maggio dello stesso anno, anche Pietro Bembo condusse a Mantova il figlio Torquato, affinché fosse istruito dall'umanista cremonese ma, scoraggiato dai risultati deludenti del ragazzo, alquanto svogliato, pensò poi di affidarlo alle cure di Antonio Fiordebello<sup>213</sup>.

Il Gonzaga, invece, dovette tanto apprezzare il lavoro svolto dal precettore che, il 2 gennaio 1539, emanò un decreto con cui gli accordava l'immunità da ogni tassa per essere un insigne forestiero stabilitosi in Mantova<sup>214</sup>. Qui il Lampridio concluse poi i propri giorni nel 1540 e venne sepolto nella chiesa di Sant'Andrea<sup>215</sup>.

Oltre che come bravo precettore e dotto conoscitore delle lingue classiche, Lampridio viene anche ricordato per essere stato il primo ad imitare il poeta greco Pindaro nelle proprie liriche latine<sup>216</sup>. Di lui sono rimaste 24 odi in metro pindarico, 7 odi in metro oraziano, 3 epistole in esametri e 5 epigrammi in metro falecio<sup>217</sup>.

Dopo la morte di Benedetto Lampridio, Federico II chiamò a Mantova per educare Francesco III un nuovo precettore, Francesco Conternio (o Conterno, o Contarini, o Conterini), sul quale sembrano pochi i dati sicuri<sup>218</sup>. Presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia è custodito un codice, la cui segnatura è ms. lat. cl. XII, 113 [4444], che raccoglie dei *Francisci Conterinii*

---

<sup>212</sup> La missiva fa parte di un gruppo di tredici epistole scritte dal Lampridio al Vettori fra il 21 febbraio 1523 ed il 4 gennaio 1537. Quella qui riprodotta è pubblicata in SANTOSUOSSO, *Pier Vettori e Benedetto Lampridio*, p. 169.

<sup>213</sup> Cfr. Bembo lamentava infatti l'indolenza del figlio, sottolineando al contempo la fortuna dell'aver come docente il Lampridio, in una lettera del 10 novembre 1538, dicendogli «Io vorrei udire, che attendesti ad imparare più volentieri, che non fai, e che pigliasti quel frutto dello aver Messer Lampridio a Maestro, che dei: pensando che hai tu più ventura, che tutto il rimanente de' fanciulli della Italia, anzi pure di tutta l'Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore, e così amorevole, come hai tu, se ben son figliuoli di gran Principi e gran re» (cfr. PIOVAN, *Lampridio, Bembo e altri*, pp. 180, 196-19, SANTOSUOSSO, *Pier Vettori e Benedetto Lampridio*, p. 157 e BENEDETTI, *Lampridio, Giovanni Benedetto*, p. 268).

<sup>214</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 157. Si tenga presente che, oltre che ad insegnare a Francesco III, il Lampridio era chiamato a fare compagnia a Federico II, che con lui talvolta amava esercitarsi in ragionamenti virtuosi (cfr. SANTOSUOSSO, *Pier Vettori e Benedetto Lampridio*, p. 157).

<sup>215</sup> La sua dipartita è registrata nei fogli dei Necrologi, in cui si dice che il Lampridio, professore di grammatica in contrada Aquila, morì di febbre a sessantadue anni il 4 giugno 1540 (cfr. ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 977).

<sup>216</sup> Vd. F. ARISI, *Cremona literata, seu In Cremonenses doctrinis, & Literariis dignitatibus Eminentiores Chronologicae Adnotationes*, II, Parma, Monti, 1706, pp. 95-96, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 129 e CISORIO, *Medaglioni umanistici*, p. 48. Venne per questo elogiato da Gian Matteo Toscano (vd. G. M. TOSCANO, *Peplus Italiae. Io. M. Toscani opus, In quo illustres viri Grammatici, Oratores, Historici, Poëtae, Mathematici, Philosophi, Medici, Iurisconsulti (quotquot trecentis ab hinc annis tota Italia floruerunt) eorumque patriae, professiones, & litterarum monumenta tum carmine tum soluta oratione recensentur*, Lutetiae, Morelli, 1578, c. 56, Libro II) e da Lilio Gregorio Giralardi (vd. GIRALDI, *De poetis nostrorum temporum*, p. 296).

<sup>217</sup> Cfr. ARISI, *Cremona literata*, II, p. 96 e CISORIO, *Medaglioni umanistici*, p. 50.

<sup>218</sup> Cfr. MAINARDI, *Dello Studio pubblico*, p. 5. Si avverte che di questo autore si parlerà ancora nel Capitolo II del presente lavoro.



*Carmina*<sup>219</sup>. Uno dei sedici componimenti contenuti nel volume è un epitalamio indirizzato a Gian Giorgio Trissino, in cui l'autore si firma "Francisci Conterinii Veronensis". Il vicentino, probabilmente, ricambiò il cortese omaggio ricordando, nell'*Italia liberata da' Goti*, Libro XXIV, tra i più illustri personaggi del tempo, «E l'Altilio, il Conternio, il Vida e 'l Molza»<sup>220</sup>. Sempre in sede letteraria, l'autore dei *Carmina* del codice marciano venne ricordato dal poeta Niccolò D'Arco, che per lui scrisse i seguenti due epitaffi: «*Conternii Verona ortu, Manto ipsa sepulcro / Manibus est felix regia coelocolum*» e «*Conterni, aeternum dormis, et luget admentum / Mincius atque Athesis, hic patria, hic tumulus*»<sup>221</sup>. Dato che sia al termine dell'epitalamio che negli epitaffi Francesco è detto Veronese, si può desumere che egli fosse originario proprio della città veneta e

<sup>219</sup> Vd. P. ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*, II, Trezzano sul Naviglio, Etimar, 1981, p. 211.

<sup>220</sup> MAINARDI, *Dello Studio pubblico*, p. 5. Nel Libro XXIV dell'*Italia liberata da' Goti*, il Trissino immagina che Belisardo riceva a cena Narsete, che racconta diffusamente a lui ed ai guerrieri presenti prima il proprio viaggio in Norsa e poi l'incontro con la Sibilla, dalla quale dice di avere appreso i fatti d'arme e le vittorie che li attendono fino alla morte. Afferma poi che la profetessa gli ha mostrato dipinte le sorti dell'impero e riferisce i nomi degli uomini illustri che ha visto. Nell'elenco rientra, appunto, anche il Conternio (da G. G. TRISSINO, *L'Italia liberata da' Goti*, III, Venezia, Antonelli, 1835, pp. 250-251):

«E passam' entro omai ne la gran sala,  
 Che dipinta sarà d'altri colori.  
 Volgete gli occhi a quei preclari ingegni;  
 Quello è Bessarion quell'altro è il Gaza,  
 Che darà tanto lume a quella etade,  
 Che mande ralla prossima a le antique.  
 Quell'altro è il Gemistò; col Trapesonzo,  
 E 'l Calcondile e 'l Lascari e 'l Mussuro:  
 Verrà seco in Italia e piante ravvi  
 Il seme eletto de la lingua greca.  
 Mirate là, Poliziano e 'l Pico,  
 E 'l Barbaro e 'l Donato e 'l Sipontino,  
 Il Biondo, il Losco, il Platina e 'l Budeo,  
 E l'Alberti e 'l Filelfo e l'Acciajuoli,  
 Il Cosmico e 'l Marcello e 'l Contarini,  
 Il Sabellico, il Poggio, il Giovio e 'l Parma,  
 il Maturanzio e Romulo e 'l Bassano,  
 Il Monte Regio, Erasmo, e Melantone,  
 Il Sessa e 'l Genoa, il Pomponazzo e 'l Maggio,  
 Che fian Peripatetici eccellenti.  
 Ma poi sarà il Platonico Ficino  
 Col suo Diaceto e 'l Corsi e 'l Rucellai,  
 Che canta l'api del suo florid' orto.  
 E l'ottimo Pontano e 'l Sannazzaro,  
 E 'l Sadoleto, col Flaminio e 'l Bembo,  
 E 'l Fracastoro e 'l Navagero e 'l Cotta,  
 E l'Altilio, il Conternio, il Vida e 'l Molza,  
 E Giovan da la Casa e 'l Castiglione,  
 Il Caro e 'l Tasso e 'l Guidiccione e 'l Varchi,  
 E 'l Cappello e 'l Molino e l'Alamanni,  
 E la marchesa di Pescara e seco  
 Veronica da Gambarà, con molte  
 Donne eccellenti e di leggiadro ingegno».

<sup>221</sup> Gli epitaffi sono riprodotti in MAINARDI, *Dello Studio pubblico*, p. 5 e in ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi*, p. 244.

che, stando alla dichiarazione del D'Arco, sia morto nella capitale dello Stato gonzaghese. Nulla impedisce quindi di ritenere che questo Conternio veronese sia da identificare con il precettore che subentrò al defunto Lampridio per volontà di Federico II<sup>222</sup>. Di questo maestro resta anche un'altra opera, un'elegia ad Ippolito Capilupi che si conserva anch'essa manoscritta nel codice 1070 (238823) della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma<sup>223</sup>. Un'ultima considerazione: dal momento che il Niccolò D'Arco morì nel 1546, questo anno può essere ragionevolmente assunto come *terminus ante quem* per la fine della vita di Francesco Conternio.

Per quanto riguarda più in generale i docenti forestieri, furono molti coloro che vennero a Mantova nei primi decenni del XVI secolo e, anche in questo caso, una risorsa preziosa per conoscerne i nomi sono le carte d'archivio, soprattutto i decreti di concessione della cittadinanza; fra di essi si possono ricordare il professore di grammatica Teofilo di Caravaggio (1515), il maestro di grammatica Antonio Martinono o Martinoni (1519), originario di Bergamo ma che risiedeva nel territorio almeno dal 1506, il veneto Pietro Luigi, erudito nelle lingue greca e latina e prima insegnante di filosofia a Firenze (1523), il professore di grammatica Francesco Bonvicini di S. Vito (1523), Galeazzo de Leombrunis di Pavia, docente di aritmetica e geometria (1524), un certo maestro Silvestro (1525), il filosofo e medico Guglielmo Pisano di Manfredonia (1525), il maestro Nicola da Verona (1526) e Bernardino Mugarino, professore di grammatica nativo di Busseto (1526)<sup>224</sup>.

A fianco di queste immigrazioni verosimilmente volontarie nel dominio gonzaghese, si registra un tentativo da parte di Isabella d'Este di aumentare il prestigio dello Studio mantovano attirando in città l'umanista Marino Becichemo<sup>225</sup>. Egli nacque a Scutari intorno al 1468, ma dovette presto allontanarsi dalla patria a causa di un assedio dei Turchi. Venne educato quindi a Padova, dove fu allievo di Giovanni Calpurnio, Antonio Moreto e Cristoforo Barzizza. In seguito, si recò Ragusa per

---

<sup>222</sup> Che il poeta e il maestro siano la stessa persona è pure opinione di ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi*, p. 244, che, tuttavia, non era a conoscenza dell'esistenza del codice marciano.

<sup>223</sup> Cfr. ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi*, p. 244 e T. GASPARRINI LEPORACE, *I manoscritti capilupiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, Roma, La Libreria dello Stato, 1939, p. 120, in cui sono anche riportati l'*incipit* («Ad Hippolitum Capilupum. Qualis deserto lacrima il litore fundit») e l'*explicit* («O utinam immensum mea, Laelia, culta per orbem. / Musa coronatis te quoque portet equis. Franciscus Conternius») del testo. Il ms. 1070 (238823), risalente al XVI secolo, è costituito da 2 carte bianche non numerate più 5 carte numerate e ancora 1 carta bianca non numerata e presenta una rilegatura moderna in mezza pergamena.

<sup>224</sup> Su Teofilo da Caravaggio, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 157, nota 62. Su Antonio Martinono, vd. A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, numeri 9-10, VIII (1887), p. 138, Documento CCXLV, ALDEGHERI, *Registri dei Mandati*, p. 226, n. 173 e Mandati, Lib. VII, c. 50v. Su Pietro Luigi, Francesco Bonvicini, Galeazzo de Leombrunis e Guglielmo Pisano da Manfredonia, vd. ASMn, Schede Davari, b. 6, *Rubrica*. Su Nicola da Verona, vd. DAVARI, *Notizie storiche*, p. 16. Su Bernardino Mugarino vd. ASMn, Schede Davari, b. 6, *Rubrica* e A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 9-10, anno VIII (1887), p. 138, Documento CCXLV.

<sup>225</sup> Su Marino Becichemo e sui suoi rapporti con la marchesa di Mantova, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 175-177 e C. H. CLOUGH, voce *Becichemo (Bicichemo, Becichio, Bezicco)*, Marino, in DBI, VII (1970), pp. 511-517, con relativa bibliografia.

insegnare e fu scelto come segretario dall'ammiraglio Melchiorre Trevisan; il Senato veneto lo inviò poi in missione diplomatica a Napoli e in Francia. Aprì una scuola di lettere a Venezia, ma venne osteggiato e calunniato dal grammatico Raffaele Regio, motivo per il quale decise di trasferirsi a Padova, sperando di ottenere la cattedra che era stata di Giovanni Calfurnio, ma in questo negozio si vide sorpassato dal rivale<sup>226</sup>. Si spostò quindi a Brescia - dove la sua presenza come docente stipendiato dal Comune è attestata dal 1502 al 1508 - e, probabilmente, tornò poi a Venezia, dove risulta trovarsi nel 1514, quando avviò una corrispondenza epistolare con la marchesa di Mantova al fine di stabilirsi nella città sul Mincio<sup>227</sup>. Per conseguire tale obiettivo, Isabella d'Este, si rivolse al conte di Caiazzo con una lettera del 16 maggio 1514 con la quale sollecitò il consenso del nobiluomo al cambiamento di residenza dicendo che «Oltra che havemo piacere de la dotta conversation sua, serà anche utile molto alla gioventù di questa nostra città la profession sua qui, sì che la signoria vostra deve essere certa che la ce farà piacere grandissimo»<sup>228</sup>. La marchesa, probabilmente, non era interessata solo alle dotte conversazioni che avrebbe potuto intavolare con l'umanista, ma soprattutto alla gloria che il Becichemo avrebbe potuto tributarle con i propri componimenti letterari. Nel 1515, infatti, l'erudito, in un'epistola a Gian Giacomo Calandra inviata il 6 gennaio da Asola, parlò di un'opera in due libri nella quale erano elogiati molti personaggi e in cui più di duecento versi erano riservati Francesco II e Isabella d'Este<sup>229</sup>. Non sembra che quest'opera, poi, sia mai stata stampata, e nemmeno altri due testi che il Becichemo disse di voler dedicare alla marchesa in un'altra missiva scritta, sempre da Asola, il 24 marzo 1515, nella quale adduceva anche giustificazioni per la mancata venuta a Mantova<sup>230</sup>. È possibile che in seguito egli sia tornato a Venezia e vi sia rimasto fino a quando, nel 1519, gli giunse da Padova l'offerta della cattedra d'eloquenza allo Studio, che il Becichemo tenne poi fino alla morte, avvenuta nel 1526.

Se da una parte furono molti, come si è visto, i maestri che, tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento - ossia prima della morte di Federico II - esercitarono la loro professione pubblicamente o privatamente in Mantova e che erano nativi del luogo o si erano trasferiti nella città lombarda, dall'altro vi furono anche docenti che scelsero di allontanarsi, temporaneamente o definitivamente, dallo Stato gonzaghese, di cui pure erano originari. Fra questi

---

<sup>226</sup> Raffaele Regio nacque nella provincia di Bergamo verso la metà del Quattrocento e morì a Venezia nel 1520. Egli fu pubblico lettore di retorica a Padova dal 1482 al 1486 e poi di nuovo dal 1503 al 1509 (cfr. C. MALTA, *Il commento a Persio dell'umanista Raffaele Regio*, Messina, Centro interdipartimentale di Studi umanistici, 1997, p. 7, nota 1). Circa la rivalità e la conseguente polemica tra il Becichemo ed il Regio, vd. MALTA, *Il commento a Persio*, pp. 77-78.

<sup>227</sup> A Isabella d'Este, infatti, indirizzò due lettere, una l'8 maggio 1514 e l'altra il 25 maggio 1514 (vd. ASMn, Schede Davari, b. 7, c. 541r-v e cc. 542r-543r).

<sup>228</sup> LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 176.

<sup>229</sup> *Ibidem*.

<sup>230</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 177.

vi fu il celebre il grecista e poeta Marcantonio Antimaco, nato in Mantova intorno al 1473 da una famiglia di umili origini<sup>231</sup>. Il padre Matteo, quando aveva circa vent'anni, lo mandò in Grecia per apprendere la lingua ellenica sotto la guida di Giovanni Mosco Lacedemone, e qui Antimaco rimase per un quinquennio<sup>232</sup>. Successivamente, meditò di recarsi da Corfù, dove si trovava, in Sicilia per completare la propria formazione con Costantino Lascaris, ma la minaccia dei pirati che rendeva insicura la navigazione dopo la presa di Lepanto da parte dei Turchi lo spinse a tornare nella penisola italiana nel 1498 e, dopo una sosta a Venezia, raggiunse finalmente la patria. Nel primo quarto del XVI secolo è probabile che abbia esercitato l'attività di docente in varie città; a confermarlo indirettamente è una lettera diretta dal padre Matteo al marchese Francesco II il 25 settembre 1500, nella quale vengono chieste raccomandazioni per Marcantonio, che voleva trasferirsi altrove per dare prova di sé nelle lettere latine e greche:

«Illustrissimo principe et reverendissimo domino domino meo unico domino marchioni Mantue etc. Illustrissimo signor mio, Marcantonio mio figliolo, desideroso non solamente non perdere quella dotrina che l'ha acquistata, ma augmentarla et pervenire a qualche perfectione, ha deliberato cum mia grande satisfacione transferirsi dove siano valenti omini a fine de excitarsi in latino et graeco per potere poi una volta dispensar lo inzegno et sapere suo in li servitii dela excellentia vostra et de casa sua. Et fa pensiero a questo effecto vedere de avere reducto dove più li venirà in proposito; unde, acioché li sia più facile el recapito et cum credito et apocho del nome dela signoria vostra, la supplico che la sii contenta fare scrivere in sua raccomandatione una littera ad Angelo Tovaglia per Fiorenza, un'altra a messer Pandolpho di Pertuti per Siena et una al cardinale de Santa Proseida per Roma, et cossì una ala illustrissima madonna duchessa de Urbino. Et perché isto mio figliolo ha a fare la via da Ferrara per vedere suoi fratelli che sono lì, prego la excellentia vostra che voglia ancora scrivere al signore Piero Gentile che, bisognandoli in alcuno proposito l'opera sua lì a Ferrara, il vogli parlare et intromettersi per lui, che del tuto restarò obligatissimo ala illustrissima signoria vostra, ala quale me racomando. Mantuae, xxv settembre 1500. El vostro servus Antimachus»<sup>233</sup>.

<sup>231</sup> Su Marcantonio Antimaco vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. A, cc. 47r-48v, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 124-127, MAINARDI, *Dello Studio pubblico di Mantova*, p. 6, G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*. I/2 Brescia, presso Giambattista Bossini, 1753, p. 843, S. GIONTA – A. MAINARDI, *Il fioretto delle cronache di Mantova*, Mantova, Fratelli Negretti, 1884, 97, L. RUGGERI, *Biografia di mantovani illustri*, Mantova, Mondovì, 1873, pp. 18-19, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 114 e E. MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova dal sec. XIV al sec. XVI. Umanisti Mantovani A-L, Umanisti non Mantovani a Mantova A-B-C-D-E (parte I). Vita ed Opera di Giovanni Pietro Arrivabene (parte II)*, tesi di laurea conseguita presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bologna, relatore Chiar.mo Prof. R. SPONGANO, Anno Accademico 1958-1959, pp. 27-31.

<sup>232</sup> Di questo soggiorno in Grecia voluto dal padre e della successiva intenzione di andare in Sicilia parla lo stesso Antimaco in un'epistola all'allievo Alberto Lollio e datata "Ex aedibus nostris, VIII. cal. Maias M. D. XXXIX" che si trova premessa all'edizione delle sue traduzioni latine di testi greci (vd. M. A. ANTIMACO, *Gemisti Plethonis de gestis graecorum post pugnam ad Mantineam per capita tractio, duobus libris explicata, M. Antonio Antimacho interprete. Ad haec, Dionysii Halicarnassei praecepta De oratione panegyrica, De oratione nuptiali, De oratione natalitia, De Epithalamijs. Demetrii Phalerei praecepta De membris & incisus, De periodis, De componendis epistolis, De characteribus dicendi. Polyaei de re militari praefatio. Eodem interprete. M. Antonii Antimachi de laudibus Graecarum literarum Oratio*, Basilea, Winter, 1540, cc. αα 2r-αα 4r).

<sup>233</sup> ASMn, AG, b. 2455, c. 275r-v.

L'Antimaco dovette ritornare comunque frequentemente a Mantova e mantenne contatti con i Gonzaga, come attesta, ad esempio, una missiva di Isabella del Balzo, moglie di Federico I d'Aragona re di Napoli e Sicilia, indirizzata a Isabella d'Este da Ferrara il 4 maggio 1519, in cui si chiede di favorirlo all'arrivo in patria per affari personali<sup>234</sup>. Nell'epistola, Marcantonio, che fu precettore dell'infante Cesare d'Aragona, viene descritto come un uomo dotto in greco e latino, di buoni costumi e pieno di virtù.

Dopo varie peregrinazioni, Antimaco passò a Ferrara, ricevendo l'incarico di pubblico professore a partire dal 1532<sup>235</sup>. Pare che nel 1540 sia stato nominato primo direttore dell'Accademia degli Elevati, fondata dal suo alunno Alberto Lollo, e che sia morto nel 1552<sup>236</sup>. A livello letterario, egli eseguì varie versioni dal greco in latino, pubblicate a Basilea, presso Wiinter, nel 1540, insieme a un'orazione latina in lode delle lettere greche, con il titolo complessivo di *Gemisti Plethonis de gestis graecorum post pugnam ad Mantineam per capita tractio, duobus libris explicata, M. Antonio Antimacho interprete. Ad haec, Dionysii Halicarnassei praecepta De oratione panegyrica, De oratione nuptiali, De oratione natalitia, De Epithalamijs. Demetrii Phalerei praecepta De membris & incis, De periodis, De componendis epistolis, De characteribus dicendi. Polyaei de re militari praefatio. Eodem interprete. M. Antonii Antimachi de laudibus Graecarum literarum Oratio*. Oltre a queste traduzioni, si hanno di lui in stampa un carme unito all'edizione di Bartolomeo Merula, *P. Ovidii Nasonis libri Tristium, De arte amandi, et De remedio amoris Commentaria* pubblicata a Tuscolano, presso Alessandro Paganino, nel 1526, un'elegia ed un epigramma in morte di Pellegrino Prisciano e una lettera uscita insieme agli *Epistolarum familiarum libri IV* di Bartolomeo Riccio (Ferrara, Panizza, 1562); egli curò, infine, la prefazione agli *Statuta prouisiones et ordinamenta magnificae ciuitatis Ferrariae nuper reformata cum*

---

<sup>234</sup> Vd. ASMn, AG, b. 803, c. 210r-v.

<sup>235</sup> Secondo alcuni (cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. A, c. 47r, A. MAINARDI – L. C. VOLTA, *Biografia dei mantovani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, Mantova, Fratelli Negretti, 1845, pp. 31-32, VOLTA, *Compendio cronologico-critico*, III, p. 61, L. C. VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV. Contenente le funzioni ecclesiastiche di questa Regio-Ducale Città, la nascita di tutti i principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzj Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le ferie del Regio Ducal Supremo Consiglio di giustizia; le fiere sì dello Stato, che di varj paesi stranieri; l'arrivo, e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con in fine un Ragionamento Compendio di notizie intorno a' più illustri Poeti latini Mantovani de' Secoli XV e XVI*, Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni, 1784, p. 167), Antimaco avrebbe invece tenuto scuola di lettere greche a Mantova per circa vent'anni prima di trasferirsi a Ferrara, ma ciò non trova conferma nei documenti (cfr. DAVARI, *Notizie storiche*, pp. 16-17 e LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 79). La presenza di Antimaco a Ferrara come docente di umanità (eloquenza, poesia e lingua greca) allo Studio tra il 1532 ed il 1545, in ogni caso, è attestata da G. PARDI, *Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Bologna, Forni, 1972 (ristampa anastatica dell'ediz. di Ferrara, Zuffi, 1903), pp. 181, 182, che suggerisce che prima di diventare lettore pubblico il mantovano abbia insegnato privatamente nella capitale estense fra il 1525 ed il 1531, e da A. FRANCESCHINI, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello Studio di Ferrara nel sec. XVI*, Ferrara, SATE, 1970, pp. 31, 32, 33, 35, 36, 40, 45, 51, 58, 64, 269, in cui si elencano i documenti nei quali viene citato il mantovano.

<sup>236</sup> Vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. A, c. 47r-v e D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, c. 126, che riportano un'affermazione in proposito di Apostolo Zeno.

*nouissimis prouisionibus pro litium diuturnitatibus praecidendis. Anno Do. M.D.XXXIII* (Ferrara, Francesco Rosso da Valenza, 1534)<sup>237</sup>.

Quasi tutti i maestri citati, come si è visto, si distinsero, oltre che per l'insegnamento delle *humanae litterae*, anche per il loro ingegno e le loro doti letterarie. Vi sono invece altri mantovani che, pur non esercitando l'attività di docenti, si segnarono per aver coltivato la letteratura latina o volgare negli anni in cui lo Stato gonzaghese fu governato da Federico II o in quelli immediatamente precedenti.

Per quanto riguarda il settore della lirica, è opportuno ricordare innanzitutto Lodovico Andreasi (1459-1505), autore di due libri di poesia latina trãditi dal ms. I.VI.27 (1354) della Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova<sup>238</sup>. Il codice, che è forse l'esemplare di dedica, contiene nel primo libro otto elegie su vari argomenti per Isabella d'Este e nel secondo una lunga elegia intitolata al marchese Francesco II in morte del poeta Teofilo Collenuccio, che perse la vita durante la battaglia di Fornovo sul Taro mentre stava preparando un poema sul Gonzaga<sup>239</sup>.

Si diede alla poesia anche Antonio Matteo Coffani, detto comunemente Orfeo Mantovano<sup>240</sup>. Egli nacque intorno alla metà del XV secolo, si laureò in diritto civile e canonico allo Studio di Pavia e là fu poi lettore straordinario di giurisprudenza. Nel 1504 divenne Priore del Collegio dei giureconsulti in patria, ma nell'ultimo periodo della propria vita abbandonò la carriera legale per indossare l'abito religioso e fu scelto dal vescovo Luigi Gonzaga come proprio vicario. Al Coffani si devono alcuni sonetti pubblicati nell'*Opera nova de Vincentio Calmeta, Lorenzo Carbone, Orpheo Mantovano, et altri Autori. Sonetti, Dialoghi alla Villanesca, Capitoli, Epistole, Strambotti* (senza indicazioni di stampa e poi Venezia, Rusconi, 1507), segno della grande notorietà di cui l'Orfeo Mantovano doveva godere presso i contemporanei.

---

<sup>237</sup> Le opere di Antimaco sono elencate in maniera completa in D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 127-128 e in MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/2, p. 844. L'epigramma in morte del Prisciano si legge in F. BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii In duas Partes divisa*, II, Ferrara, Pomatelli, 1735, p. 125.

<sup>238</sup> A proposito di Lodovico Andreasi, appartenente alla stessa illustre famiglia della beata Osanna e del vescovo Giorgio, vd. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCCLXXXVIX*, pp. 134-135 e MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 22.

<sup>239</sup> Il manoscritto è registrato con il numero XLIX e descritto, anche a livello contenutistico, in ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi*, pp. 189-208. Su Teofilo Collenuccio, vd. E. MELFI, voce *Collenuccio, Teofilo*, in DBI, XXVII (1982), pp. 5-6, con relativa bibliografia.

<sup>240</sup> Di Orfeo Coffani Mantovano si parla in PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. C, c. 86r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, cc. 120-122, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCXXXV*, p. 168, N. F. HAYM, *Biblioteca italiana ossia notizia de' libri rari italiani, divisa in quattro parti cioè istoria, poesia, prose, arti e scienze già compilata da Niccola Francesco Haym. Edizione corretta, ampliata, e di giudizj intorno alle migliori opere arricchita. Con Tavole copiosissime e necessarie*, II, Milano, Silvestri, 1803, pp. 82-83, *Rime scelte di poeti mantovani*, a c. di A. MAINARDI, I, Mantova, co' tipi Virgiliani di L. Carenati, 1837, pp. 8-11, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 185-186 e FACCIOLO, *Le lettere*, II, p. 397.

Fra i poeti lirici si può menzionare, sebbene la sua posizione sia alquanto incerta, Aurelio Recordati, figlio di Giovanni, che nacque nel 1490 e morì nel 1570<sup>241</sup>. Egli entrò da giovane nella corte gonzaghesca come familiare di Francesco II e, alla morte di questi, venne eletto come proprio segretario dall'erede e successore Federico II, il quale nel 1530 lo inviò come ambasciatore in Spagna presso Carlo V<sup>242</sup>. È noto un epigramma, *Pandite Pierides praeconia, pandite prolis*, stampato a nome di Aurelio Recordi prima degli *Elogi storici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona; già raccolti da Antonio Beffa Negrini; et hora dati in luce da Francesco Osanna. Con sette tauole, contenenti una quasi idea di tutta l'opera* di Antonio Beffa Negrini, ma non si sa se l'autore sia effettivamente il funzionario e diplomatico che prestò servizio sotto Francesco II e Federico II o, piuttosto, se sia da identificare un suo nipote omonimo vissuto tra fine '500 e inizio '600 che fu consigliere del duca Carlo Gonzaga<sup>243</sup>.

Riconducibile all'*entourage* di Federico II è anche il poeta e prosatore Giovanni Francesco Arrivabene, appartenente a una nobile famiglia mantovana<sup>244</sup>. Egli nacque da Leonardo seniore e Paola Cattabeni intorno al 1515 e in gioventù ricevette una solida educazione umanistica, avendo come compagno di studi Giovanni Battista Possevino. Nel 1549 accompagnò in Francia il padre, che era stato scelto come addetto al "governo della casa" di Lodovico Gonzaga, terzogenito di Federico II e Margherita Paleologa, mandato Oltralpe per formarsi come uomo d'armi<sup>245</sup>. L'anno dopo, però, l'Arrivabene era già di nuovo in area italiana e fu lui a informare da Roma i signori di Mantova dell'elezione al pontificato di Giulio III e, nel 1555, di Marcello II. Fu tra i familiari del cardinale Ercole Gonzaga fra il 1561 ed il 1563, quando questi si recò al Concilio di Trento, poi venne mandato dal proprio protettore in diverse corti, fra cui quella di Spagna, dove fu onorato con il titolo di Cavaliere di Sant'Iago. Per i Gonzaga svolse anche altri incarichi diplomatici, come il coordinamento e la redazione dei dispacci scambiati tra la cancelleria mantovana e gli ambasciatori

---

<sup>241</sup> A proposito di Aurelio Recordati, vd. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, cc. 218-220 e LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 78.

<sup>242</sup> La relazione di Aurelio Recordati con Federico II è documentata da lettere inviate da quest'ultimo al proprio funzionario (ad esempio, in ASMn, AG, b. 2939, Lib. 322) e viceversa (ad esempio, in ASMn, AG, da Mantova e Paesi in b. 2482, b. 2485, b. 2491, b. 2498, b. 2500, b. 2506, b. 2523, b. 2526 e b. 2527; da Venezia, in b. 1454 e b. 1466) tra il 1519 ed il 1539.

<sup>243</sup> Il componimento si trova in A. BEFFA NEGRINI, *Elogi storici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona, Già raccolti da Antonio Beffa Negrini; Et hora dati in luce da Francesco Osanna, Con sette Tavole, contenenti una quasi Idea di tutta l'opera*, Mantova, Francesco Osanna, 1606, senza indicazione di carta. Circa i dubbi sull'identità dello scrittore, vd. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, c. 220.

<sup>244</sup> Della vita e delle opere di Giovanni Francesco Arrivabene si parla in PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. A, c. 64r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 187-190, MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/2, p. 1137, G. M. CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, IV, lib. II, Venezia, Basegio, 1730, p. 122, RUGGERI, *Biografia di mantovani illustri*, p. 34, MAINARDI – VOLTA, *Biografia dei mantovani illustri*, pp. 50-51, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCXXXV*, p. 161, VOLTA, *Compendio cronologico-critico*, III, p. 118, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 107, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 36-41 e S. CARANDO, voce *Arrivabene, Giovanni Francesco*, in DBI, IV, pp. 327-328.

<sup>245</sup> Cfr. A. LUZIO, *Leonardo Arrivabene alla corte di Caterina de' Medici (1549-1559). Notizie e documenti*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1902, pp. 7-9, 13.

o la partecipazione alle trattative condotte dal duca Guglielmo per ottenere definitivamente il possesso del Monferrato. Nel 1572 venne eletto Massaro del Comune di Mantova e, quando questo ufficio fu soppresso, nel 1575 venne nominato da Guglielmo Gonzaga Presidente della Camera ducale e del Consiglio di Stato, ruolo che ricoprì fino alla morte, avvenuta nel mese di agosto. Egli fu aggregato all'Accademia degli Argonauti, associazione culturale con sede in Monferrato sorta nel 1550, e al suo interno assunse il nome di Oronte<sup>246</sup>. Furono poste in stampa dell'Arrivabene le seguenti opere: quattro sonetti (*Miser ch pe'l gran mar, fallace indegno, Tornato Oronte a le sue Rive care, Almen, s'in me Fortuna i suoi talenti* e *Felice Nausitheo, felice insieme*) e due egloghe marittime (*Hydromantia maritima* e *Cloanto*) in G. I. Bottazzo, *Dialogi maritimi di M. Giovan Jacopo Bottazzo. Et alcune rime marittime di M. Nicolo Franco et d'altri diversi spiriti, dell'Accademia de gli Argonauti* (Mantova, Ruffinelli, 1547); alcune epistole ed un'*Oratione agli amanti* - in cui li indirizzava all'amore platonico - nell'antologia *Delle lettere di diversi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli, libro primo. Con una Oratione a gli Amanti: per M. Giovanfrancesco Arrivabene* (Mantova, Ruffinelli, 1547); alcune liriche e missive incluse in varie raccolte<sup>247</sup>.

Alcuni altri autori mantovani vissuti all'epoca di Federico II realizzarono dei componimenti in rima o in prosa di carattere storico. A questa categoria è riconducibile Francesco Mantovano, che fu probabilmente prima di tutto un medico e un filosofo e che insegnò presso lo Studio ferrarese nel 1519<sup>248</sup>. Egli avrebbe composto un poema di soggetto storico in quattro libri in ottava rima, noto

<sup>246</sup> L'Accademia degli Argonauti venne fondata a Casale da Niccolò Franco, amico dell'Arrivabene, che ne fu presidente con il nome di Cloanto. Ne furono membri, oltre all'Arrivabene, Giovan Jacopo Bottazzo (Nausitheo), Cristoforo Pico (Amicla), il cavalier Gerardo (Tiphì), Pietro Catalanodi Benevento (Ergino), Jacopo Del Pero (Telone), Bessario dei Malvezzi (Palinuro), Giovan Francesco Montiglio (Canopo), Giovanni Cane (Peloro), Ferrante Bagno (Anceo) e altri. Scopo scientifico dell'istituzione era lo studio della geografia, ma gli accademici si diletтарono anche nella scrittura di poesie, specie di sonetti, che furono denominanti "marittimi" (cfr. C. SIMIANI, *La vita e le opere di Nicolò Franco*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1894, pp. 31-32).

<sup>247</sup> L'*Hydromantia maritima* è una "farmaceutria" ad uso piscatorio, mentre *Cloanto* è un'egloga in onore del Franco, del quale vengono ricordati l'eccessivo amore per la napoletana Galalea e per la mantovana Cippide (cfr. E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano, Vallardi, 1904-1908, p. 395). Componimenti poetici di Arrivabene si trovano, ad esempio, in *Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi auctori in lode dell'illustrissima signora, la signora Donna Lucretia Gonzaga Marchesana*, Bologna, Rosi, 1565, c. 69 (*O' gemme eterne rilucenti, et chiare*); E. BOTTRIGARI, *Libro quarto delle rime di diversi eccellentissimi autori*, Bologna, Giaccarello, 1551, c. 274 (*O De i spirti gentil fregio immortale*); *Il Tempio alla divina s. donna Giovanna d'Aragona, Fabricato da tutti i più gentili spirti, et in tutte le lingue principali del mondo. All'illustrissimo & Reveren. signore, il signor Cristoforo Madruccio, Cardinal di Trento*, Venezia, Rocca, 1565, c. 249 (*O chi'l cielo e la terra à un cenno reggi*). In BOTTAZZO, *Dialogi maritimi*, c. 127, si promette di pubblicare anche altri due dialoghi di Arrivabene, uno «sopra le Isole» e uno sul «Bussolo, la Calamita, et gli inventori di tutte le cose navali», ma tali scritti avrebbero dovuto essere inseriti in un secondo volume che non fu mai realizzato (cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, II, c. 188, MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/2, p. 1137 e CARANDO, *Arrivabene Giovanni Francesco*, p. 327).

<sup>248</sup> Questi pochi dati biografici sono ricavati da PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. M, c. 31r e BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, II, p. 129, Libro II. In ragione di questi elementi, in particolare della cattedra a Ferrara del 1519, e dell'arco temporale che abbraccia il suo poema, si può ritenere che Francesco Mantovano sia nato al massimo all'inizio del Cinquecento e che sia vissuto almeno fino alla fine degli anni '20 del secolo. In F. PIGNATTI, voce *Francesco da Mantova*, in DBI, XIL (1997), pp. 792-793, si dice che il D'Ancona lo identifica con lo



come *Lautrecho* e pubblicato a Milano da Agostino da Vimercate non prima del 1522<sup>249</sup>. In esso si tratta del condottiero francese Lautrech, che venne mandato nel nord della penisola italiana con un poderoso esercito dal re Francesco I per combattere contro le milizie di Carlo V e dei suoi alleati e che morì di peste con buona parte dei suoi soldati nel 1528. A lui è riconducibile anche un'altra opera, *L'ordine de la guerra de Pauia*, stampata presumibilmente a Torino, presso Silva, non prima del 1525; si tratta di un poemetto popolare in 36 ottave sulla battaglia svoltasi in quell'anno nella città lombarda<sup>250</sup>.

Fra gli scrittori di storie universali si ricorda Giacomo Arrivabene, nato presumibilmente alla fine del XV secolo<sup>251</sup>. Egli viene nominato nei registri dell'ospedale di Mantova nell'anno 1530 come figlio del defunto Alessandro e nell'iscrizione messa nel 1544 sul suo sepolcro, che era un tempo nella chiesa di Sant'Agnese, veniva detto uomo di grande nobiltà e di famiglia e ordine equestre, assai eccellente in ogni genere di virtù e di dottrina. La testimonianza più rilevante sull'Arrivabene, però, si trova in una epistola premessa da Bartolomeo Facio alla propria opera *Bartholomei Facii de rebus gestis Alphonsi Aragonii libri VII* e indirizzata a Ippolito, figlio di Giacomo; in essa si legge che «*Jacobus enim Arivabenus pater tuus vir omnibus numeris absolutus, qui mathematicarum certissima dogmata, philosophiae secreta, theologiae abscondita et medicinae praevisa, tum Grece, tum Latine noverat, orsus ab anno virginis partus 1480 ad annum fere 1544 deductum opus reliquit in quo omnes historias Italicarum, externarumque gentium felici stilo complexus est, cum vero ob immaturam mortem illud edere non potuerit*»<sup>252</sup>. Stando al Facio, pertanto, Giacomo Arrivabene, dotto in varie materie, avrebbe iniziato a stendere una storia pressoché universale, verosimilmente in prosa, narrando gli eventi accaduti tra il 1480 ed il 1544, ma il suo lavoro sarebbe rimasto interrotto a causa della sua morte, avvenuta appunto in quell'ultimo anno, e non sarebbe mai stato pubblicato.

---

scrittore che per primo mise in rima le imprese del buffone Gonnella, stampate con il titolo di *Facecie del Gonnella* a Bologna, presso Rubiera, nel 1506, ma che tale proposta ha scarso fondamento.

<sup>249</sup> Sul poema di Francesco Mantovano, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, fasc. M, busta 66, c. 31r e c. 71r e D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, V, c. 28.

<sup>250</sup> Cfr. M. BERSANO BEGEY – G. DONDI, *Le cinquecentine piemontesi*, II, Torino, Tipografia Torinese Editrice, 1966, p. 55, n. 709 e p. 155 e *Guerre in ottava rima. II. Guerre d'Italia (1483-1527)*, a c. di M. BEER – D. DIAMANTI – C. IVALDI, Ferrara-Modena, Panini, 1989, pp. 653-658, in cui viene riprodotto il testo del poemetto (*L'ordine e la guerra de Pavia composta per il Mantuano*) a partire dalla cinquecentina conservata nella Biblioteca Reale di Torino con la segnatura Rari.2.22/15.

<sup>251</sup> Della vita e dell'opera di Giacomo Arrivabene con relativi documenti si parla in D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 182-183, MAINARDI – VOLTA, *Biografia dei mantovani illustri*, pp. 48-49, RUGGERI, *Biografia di mantovani illustri*, pp. 32-33 e MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 35-36.

<sup>252</sup> B. FACIO, *Bartholomei Facii de rebus gestis Alphonsi Aragonii Regis libri VII. Ad Caesarem Gonzagam, Melfitensium principem, ac Arrianorum Ducem etc.*, Mantova, Filoponi, 1563, senza indicazione di carta.

Al solo ambiente mantovano doveva riferirsi, invece, l'opera storica di Ottaviano Vivaldini, nato da Federico e Clara Campioni nel 1516<sup>253</sup>. Egli, sebbene solo nella prima parte della propria vita, fu in relazione con Federico II; da ragazzo, infatti, Ottaviano venne mandato come paggio alla corte gonzaghesca e venne poi scelto come segretario dal signore di Mantova<sup>254</sup>. Nel 1543 fu inviato dai fratelli di quest'ultimo, il cardinale Ercole e Ferrante, come ambasciatore in Svezia, in Sassonia e in Spagna, dove ricevette il titolo di cavaliere dall'imperatore. Tornato in patria, continuò a prestare i propri servigi alla signoria: nel 1544 era fra gli stipendiati di corte come ufficiale della tesoreria e nel 1572 divenne maestro di camera della duchessa di Mantova. Morì nel 1575 e venne sepolto in S. Maria delle Grazie. Pare che egli avesse scritto delle memorie della città di Mantova e della famiglia Gonzaga, presumibilmente in prosa, che rimasero però manoscritte e andarono perdute.

Spostandoci in ambito religioso, importante per i suoi legami con personaggi vicini a Federico II fu Andrea Piperario, figlio del ricco mercante cremonese Andrea, che aveva aperto un banco di denaro in Mantova<sup>255</sup>. Qui Andrea nacque nel 1495 e ben presto abbracciò la condizione clericale. Baldassarre Castiglione, molto legato a lui, lo inviò a Roma per conseguire la laurea in diritto civile e canonico e si servì di lui per condurre molti affari privati e di Stato, fra cui la venuta a Mantova del pittore Giulio Pippi Romano nel 1524<sup>256</sup>. Il Piperario divenne anche un apprezzato funzionario papale; Giulio II, infatti, lo nominò Protonotario apostolico e il suo successore Leone X, che nel 1514 gli assegnò una pensione ecclesiastica, lo scelse come abbreviatore (estensore di brevi) della propria segreteria<sup>257</sup>. Morì ancora giovane a Roma nel 1525 circa, dopo essersi già distinto

---

<sup>253</sup> Su Ottaviano Vivaldini, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. V, c. 24r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VII, cc. 295-297, L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXII. Contenente le funzioni ecclesiastiche di questa Regio-Ducale Città, la nascita di tutti i principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzj Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le ferie del Regio Ducal Supremo Consiglio di giustizia; le fiere sì dello Stato, che di varj paesi stranieri; l'arrivo, e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con in fine un Ragionamento intorno agli Storici di Mantova*, Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni, 1782, p. 178, F. TONELLI, *Ricerche storiche di Mantova estese da Francesco Tonelli, Mantovano, per servire di continuazione a quanto intorno alla Storia della detta Città si legge nelle Notizie Letterarie pubblicate dal medesimo Autore ...*, Mantova, Alberto Pazzoni, 1797, p. X e LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 119-120.

<sup>254</sup> Molte, infatti, sono le lettere indirizzate dal signore di Mantova al funzionario tra il 1532 ed il 1539 che si possono rinvenire nei Copialettere di Federico II (ad esempio, in ASMn, AG, da Mantova e Paesi in b. 2934, Lib. 305; b. 2937, Lib. 317 e Lib. 318; b. 2938, Lib. 319 e Lib. 321; b. 2939, Lib. 322 e Lib. 323; b. 2970, Lib. 48; b. 2972, Lib. 56, Lib. 57 e Lib. 58). Numerose sono anche le missive del Vivaldini al proprio signore tra il 1525 ed il 1540 (ad esempio, in ASMn, AG, in b. 2506, b. 2516bis, b. 2519, b. 2523, b. 2524; dalla Francia in b. 638 e b. 639; da Pesaro e Urbino in b. 1078; da Venezia in b. 1465 e b. 1466; da Trento in b. 1408).

<sup>255</sup> La biografia e i testi a stampa di Andrea Piperario sono illustrati da PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. P, c. 42r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, cc. 63-65 e BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 108.

<sup>256</sup> Il Castiglione, in particolare, ricorse al Piperario per avere notizie di alcuni libri greci che aveva ordinato di far copiare a Roma (cfr. G. REBECCHINI, *Further evidence about the books of Baldassarre Castiglione*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 63 2000, pp. 271-276: 271). Sulla questione si tornerà più specificamente nel Capitolo II del presente lavoro.

<sup>257</sup> La notizia della pensione ecclesiastica concessa da Leone X al Piperario, in particolare, si ricava da V. CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, 1951, p. 168.

letterariamente componendo tre orazioni dedicate ai pontefici suoi protettori: l'*Oratio de passione Iesu Christi redemptoris nostri habitam coram Julio II Pont. Max.* (Roma, Silber, 1508), l'*Oratio in festo omnium sanctorum ad Leonem X Pont. Max.* (Roma, Mazzocchi, 7.XI.1513) e l'*Oratio de fragilitate humana ad Leonem X Pont. Max.* (Firenze, senza nome di stampatore, 1516?).

Un ecclesiastico mantovano di cui non rimangono testi ma che dalle fonti è descritto come letterato è Giorgio Andreasi, riguardo al quale il padre Carmelitano Giovanni Maria Pensa asserì di aver visto «magnifici parti del suo facondo ingegno in belle lettere, massime in poesie»<sup>258</sup>. Giorgio Andreasi, discendente della stessa nobile ed antica famiglia della beata Osanna, nacque a Mantova da Giacomo nel 1467<sup>259</sup>. In gioventù prese l'abito sacerdotale, poi fu segretario, consigliere e ambasciatore al servizio degli Sforza, che lo inviarono prima alla corte imperiale e poi presso la Santa Sede. Papa Clemente VII nominò l'Andreasi vescovo di Chiusi e poi di Reggio, e Paolo III gli assegnò la carica di governatore di Bologna. Tornato alla cattedra vescovile, l'Andreasi morì nel 1549<sup>260</sup>.

Giorgio Andreasi, pur trascorrendo la maggior parte della propria vita lontano da Mantova, fu in contatto per ragioni diplomatiche con Federico II, come si può desumere dalla ricca corrispondenza epistolare fra i due<sup>261</sup>.

Il folto gruppo degli eruditi che diedero lustro a Mantova all'incirca tra la fine del XV secolo e la prima metà del successivo, dimostrando spesso di essere validi letterati, si può ulteriormente incrementare analizzando, dopo i poeti lirici, gli scrittori di storia e i religiosi, anche i filosofi. In quest'ottica, straordinariamente rilevante fu Pietro Pomponazzi (Mantova 1462-Bologna 1525),

---

<sup>258</sup> G. M. PENSA, *Teatro degli huomini più illustri della famiglia carmelitana di Mantova*, Mantova, Osanna, 1618, p. 134.

<sup>259</sup> Notizie biografiche su Giorgio Andreasi si leggono in PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. A, c. 35r-v, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 103-104, PENSA, *Teatro degli huomini più illustri*, pp. 133-134, DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, parte II, Libro VII, pp. 176-177, AMADEI, *Cronaca universale*, pp. II, pp. 639-641, MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/2, p. 706, VOLTA, *Compendio cronologico-critico*, III, pp. 46-47, A. SORDI, *Cenni biografici delle dignità e dei canonici della mantovana chiesa assunti all'episcopato in patria e fuori*, Mantova, Fratelli Negretti, 1850, pp. 58-60, F. TONELLI, *Biblioteca bibliografica antica, e moderna; d'ogni clesse, e d'ogni nazione*, II, Guastalla, Costa, 1783, pp. 73-74, D'ARCO, *Studi intorno al municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863 ai quali fanno seguito documenti inediti o rari*, VII, Mantova, Guastalla, 1874, p. 97, MAINARDI – VOLTA, *Biografia dei mantovani illustri*, pp. 26-27, RUGGERI, *Biografia di mantovani illustri*, pp. 16-17, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 105 e N. RAPONI, voce *Andreasi, Giorgio*, in DBI, III (1961), pp. 128-130, con relativa bibliografia.

<sup>260</sup> I nipoti di Giorgio Andreasi, i fratelli Silvio e Marsilio, si rivolsero allo scultore Prospero Spani da Reggio per realizzare il monumento funebre dello zio, posto nella chiesa del Carmine a Mantova, che venne poi trasportato in quella di Sant'Andrea verso la fine del XVIII secolo. Il contratto fu stipulato il giorno 17 aprile 1549 ed è riprodotto da C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da Carlo D'Arco*, II, Mantova, Agazzi-Benvenuti, 1857, p. 131

<sup>261</sup> Federico II Gonzaga, infatti, diresse varie epistole all'Andreasi tra il 1522 ed il 1533 (ad esempio, in ASMn, AG, in b. 2928, Lib. 271, Lib. 273 e Lib. 275; in b. 2929, Lib. 279, Lib. 282 e Lib. 283; in b. 2930, Lib. 289; in b. 2931, Lib. 290, Lib. 291, Lib. 292 e Lib. 293; in b. 2935, Lib. 308; in b. 2963, Lib. 15; in b. 2965, Lib. 25; in b. 2966, Lib. 29; in b. 2967, Lib. 32; in b. 2968, Lib. 37 e Lib. 38). Vi sono anche diverse missive del religioso indirizzate al quinto marchese e primo duca di Mantova fra il 1519 ed il 1537 (ad esempio, in ASMn, AG, da Mantova e Paesi in b. 2498, b. 2499; da Bologna in b. 1156; da Milano in b. 1649, b. 1654, b. 1655, b. 1656, b. 1657; da Roma in b. 881, b. 882, b. 883).

soprannominato il Peretto mantovano, il quale, oltre ad essere un famoso filosofo, fu un fecondo trattatista<sup>262</sup>. Egli fu lettore pubblico straordinario di filosofia all'Ateneo di Padova tra il 1488-1495, poi andò alla corte di Alberto Pio di Carpi tra il 1496 ed il 1499<sup>263</sup>. Rientrato nell'università patavina come docente di filosofia naturale nel 1500, vi rimase fino al 1508. L'anno successivo passò a Ferrara, quindi fu a Mantova nel 1510-1511 e, infine, si stabilì a Bologna dal 1512 fino alla morte per suicidio<sup>264</sup>. Il suo cadavere fu trasportato a Mantova per volontà del cardinale Ercole Gonzaga, che era stato suo discepolo, e venne deposto nella chiesa di S. Francesco<sup>265</sup>.

---

<sup>262</sup> A proposito della vita e delle opere di Pietro Pomponazzi, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. P, c. 11r e 42r-v, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, cc. 93-106, BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, II, pp. 126-127, J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii patavini Jacobi Facciolati opera collecti ab anno MCCCCVI. Venetae dominationis primo ad justitum anni MDIX*, Patavii, Typis Seminarii, 1757, pp. 108-109, Parte II, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, pp. 67-68, 117-118, L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXIII. Contenente le funzioni ecclesiastiche di questa Regio-Ducale Città, la nascita di tutti i principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzj Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le ferie del Regio Ducal Supremo Consiglio di giustizia; le fiere sì dello Stato, che di varj paesi stranieri; l'arrivo, e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con in fine un Compendio di notizie intorno a' più illustri Scrittori di Medicina Mantovani*, Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni, 1783, pp. 184-185, VOLTA, *Compendio cronologico-critico*, III, pp. 326-327, GIONTA – MAINARDI, *Il fioretto delle cronache di Mantova*, p. 115, AMADEI, *Cronaca universale*, II, pp. 495-501, U. A. CANELLO, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*, Milano, Vallardi, 1880, p. 291, G. ZACCAGNINI, *Storia dello Studio bolognese durante il Rinascimento*, Genève, Olschki, 1930, pp. 263-267, LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 53-58, FACCIOLI, *Le lettere*, II, pp. 273-290, B. NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, Firenze, le Monnier, 1965, A. POPPI, *Saggi sul pensiero inedito di Pietro Pomponazzi*, Padova, Antenore, 1970, R. RAMBERTI, *Il problema del libero arbitrio nel pensiero di Pietro Pomponazzi. La dottrina etica del De fato. Spunti di critica filosofica e teologica nel Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2007 e *Pietro Pomponazzi, tradizione e dissenso. Atti del Congresso internazionale di studi su Pietro Pomponazzi, Mantova, 23-24 ottobre 2008*, a c. di M. SGARBI, Firenze, Olschki, 2010.

<sup>263</sup> Il Pomponazzi fu raccomandato allo Studio di Padova dal marchese Francesco II Gonzaga (cfr. G. FONTANA, *Sull'immortalità dell'anima di P. Pomponazzi*, Siena, Mucci, 1869, pp. 83-84).

<sup>264</sup> I documenti relativi al passaggio del Pomponazzi a Ferrara sono forniti da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 66-67. Si tratta di una lettera del duca Alfonso d'Este del 28 agosto 1509 con cui chiede alla sorella Isabella di convincere il Peretto ad andare come lettore di filosofia ordinaria nell'Ateneo ferrarese; di una responsiva della marchesa di Mantova scritta mediante Benedetto Capilupi il 5 settembre 1509, in cui si dice che il filosofo non ha ancora ottenuto la licenza dai Veneziani per recarsi in un'altra Università; di una nuova missiva del duca Alfonso dell'8 settembre 1509, in cui Isabella viene pregata di adoperarsi affinché quella licenza venisse concessa; di una replica della marchesa del 13 settembre 1509, in cui vengono esplicitate le condizioni alle quali il Pomponazzi, conteso da altri importanti atenei, è disposto ad andare a Ferrara; di un'epistola dell'1 ottobre 1509, in cui il duca Alfonso comunica che tali condizioni sono state accettate dai Riformatori dello Studio; di una lettera di Isabella d'Este del 4 ottobre, in cui si notifica che il Peretto, in quel momento a Venezia, ne sarebbe stato avvisato una volta tornato a Mantova, indi sarebbe giunto a Ferrara il più presto possibile (missiva già edita in A. BERLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, V 1884, p. 163, Documento CIII). Nel 1515 i Fiorentini offrirono al Pomponazzi una condotta per leggere filosofia nello Studio di Pisa e il Peretto accettò, destando lo sdegno dell'Università di Bologna. Il filosofo fu quindi costretto a chiedere l'aiuto di Francesco II Gonzaga per risolvere la questione e consentirgli di restare al proprio posto (LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 68). Il 26 dicembre 1520, poi, il Pomponazzi si rivolse al figlio e successore di Francesco II, Federico II, rammentandogli le buone disposizioni che il padre aveva sempre avuto verso di lui e supplicandolo di fargli avere giustizia in una causa che aveva aperta con il giurista Giacomo Gonzaga, che aveva dei debiti verso di lui (vd. lettera da Bologna in ASMn, AG, b. 1148, c. 343r-v). Fu Ercole Gonzaga, poi, a comunicare al fratello, il signore di Mantova, la morte del Peretto con la lettera da Bologna del 18 maggio 1525 (riprodotta da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 68, nota 111, insieme alla responsiva di Federico II del 21 maggio 1525, sulla base di precedenti edizioni).

<sup>265</sup> Ercole Gonzaga era stato mandato a Bologna all'età di diciassette anni per completare la propria educazione sotto la guida del Pomponazzi, che lo trattò quasi come un figlio e lo fece progredire enormemente nell'apprendimento delle discipline filologiche e filosofiche (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 68-70, con relativi documenti epistolari). In onore del Peretto fu eretta una statua bronzea che lo rappresentava seduto con una mano al

Le idee del Pomponazzi suscitarono aspre polemiche, sia perché mise in discussione le dottrine peripatetiche tanto in voga nel '400 sia, soprattutto, perché negò l'immortalità dell'anima nella sua opera più celebre, il *Tractatus de immortalitate animae* (Bologna, Giustiniano da Rubiera, 6.XI.1516).

Alla morte del Peretto, un altro filosofo mantovano aspirava a succedergli nella cattedra rimasta vacante a Bologna: Bartolomeo Fossati<sup>266</sup>. Questi era dottore, come il Pomponazzi, in filosofia e medicina, ed aveva alle spalle una discreta esperienza di insegnamento, essendo stato lettore all'Università di Ferrara nel 1497 e poi lettore a Pavia. Per facilitare il suo approdo allo Studio bolognese, Federico II ed il fratello Ercole si rivolsero ai Riformatori con due lettere da Mantova dell'1 dicembre 1525, ma la loro intercessione non fu sufficiente, sia perché l'anno scolastico era già piuttosto inoltrato sia perché il Fossati aveva una fama troppo mediocre per sostituire il Peretto<sup>267</sup>. I Riformatori dello Studio risposero infatti da Bologna il 7 dicembre 1525 con le seguenti parole:

«Illustrissime princeps ac excellentissime domine amice noster et tanquam frater honorande. Gli è vero che per provvedere al loco della philosophia ordinaria del studio nostro vacante per la morte dello Excellentissimo philosopho maestro Piero Pomponaccio avemo tenuta la pratica che vostra excellentia ne scrive. Et finora troviamoci non provvista per non avere voluto disonorare quella famosa catedra che tanto è stata onorata questi anni adietro della persona del predetto maestro Piero di un dottore, se non uguale a lui, almeno non molto diferente. Et se non che siamo omai tanto avanti nel studio di questo anno che ogni provvigione che ora si facesse non saria per certo se non tarda et di niuno giovamento, per quest'anno almeno ci saremmo data a pensare sulla proposta che quella per la lettera sua ne ha fatto dello eccellente pilosopho messer Bartolomeo Fossato, il quale et per testimonio di vostra excellentia et per altre vie intendiamo che egli è persona dottissima et in quelli studi essercitata molto, desiderosi sì di ben provvedere al studio nostro come anco di far piacere a vostra signoria illustrissima. La quale, poi che per la cagione antedetta ci siamo risoluti per il presente anno senza condurre altri dottori forestieri provvedere con li nostri qui, si degnerà di averne per iscusati, non si sodisfacendo per ora altrimenti al desiderio di quella, la quale siamo certi che non meno ama noi et le cose di questa città che l'utile e commodo altrui. Et così in tute le occurrentie ove per noi si possi gratificare sempre se offerimo prestissimi alli beneplaciti di quella *qua diu felicissime valeat*. Bononie, die 7 decembris 1525»<sup>268</sup>.

Dopo altre trattative, Bartolomeo ripiegò sull'Ateneo di Padova, dove divenne professore della prima scuola di logica, con il compenso annuo di 150 fiorini, a partire dal 1526. Anche in questo

---

mento e l'altra che reggeva un libro aperto; essa andò poi distrutta quando la chiesa di S. Francesco venne adibita a magazzino militare nel 1797 (cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 6, fasc. P, c. 42r).

<sup>266</sup> I pochi dati biografici su Bartolomeo Fossati sono desunti da PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. F, c. 40r, da BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, II, p. 98 e da FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 386.

<sup>267</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 71-72.

<sup>268</sup> La missiva è pubblicata da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 3, VII (1886), p. 38, Documento CLXXXIV.

caso, intervenne in suo favore Federico II, che scrisse a Giacomo del Cappello una missiva spedita da Mantova il 9 febbraio 1516<sup>269</sup>:

«Domino Jacobo de Cappello.

Magnifice eques carissime noster, lo excellentissimo philosopho messer Bartholomeo da Fossato nostro gentilomo mantovano, chiamato da quelli signori cesarei per la eccellente dottrina sua ad leggere a Pavia, vien per satisfare a quelli signori et ubedirli legendo in quel Studio di Pavia. E perchè esso ni è carissimo, et per essere de' nostri mantovani et per le virtù sue, desideramo farli ogni favore presso quelli signori, però volemo che lo presentate in nome nostro a sue signorie et lo raccomandate efficacemente al signor marchese del Guasto et al signor don Antonio di Lieva come persona a noi cara e molto virtuosa, e che fara onore et vale in questo studio, certificandoli che ogni piacere, comodo e beneficio che li sarà facto ni serrà ultramente gratissimo; et secondo sarete ricercato da lui ad raccomandarlo ancor ad altri, lo farete in nome nostro. Bene valete. Mantuae, VIII februarii M. D. XXVI»<sup>270</sup>.

Di Bartolomeo Fossati, filosofo che evidentemente godeva di una minor reputazione rispetto a Pietro Pomponazzi, non sono rimasti scritti.

A conclusione di questa sintetica rassegna, è possibile affermare che furono molti gli uomini dotti e gli scrittori di testi poetici, storici, teologici e filosofici che resero Mantova un polo culturale assai fecondo e rinomato tra la fine del XV secolo e la prima metà del successivo. Al catalogo finora fornito andranno poi aggiunti gli autori che entrarono in relazione diretta con Federico II Gonzaga.

Alla fervente attività letteraria che caratterizzò Mantova tra la fine del XV e la metà circa del XVI secolo non corrispose una pari alacrità del settore che ad essa è naturalmente connesso, ossia quello dell'industria editoriale che, dopo un inizio promettente negli anni '70 del Quattrocento, subì un

---

<sup>269</sup> Che Bartolomeo Fossati fosse particolarmente caro ai Gonzaga è confermato anche da due precedenti epistole, scritte questa volta da Isabella d'Este. La prima venne indirizzata dalla marchesa di Mantova al padre il 14 aprile 1500 per chiedere di far ottenere la lettura di filosofia ordinaria allo Studio di Ferrara al proprio cittadino Fossati, ma il successivo 10 ottobre Ippolito d'Este la informò che i Riformatori non avevano accolto la proposta (vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 72). La seconda missiva fu scritta da Isabella d'Este a Giovanni Battista Malatesta da Mantova il 15 dicembre 1523. Nella lettera (pubblicata in A. BERLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 12, VI 1885, pp. 185-186 e in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 72), la marchesa chiedeva al funzionario gonzaghese di rivolgersi al bibliotecario Andrea Navagero affinché facesse in modo che il filosofo potesse copiare alcuni libri come gli era già stato promesso:

«Magnifice carissime noster. Lo eccellente philosopho maestro Bartolomeo da Fossato mi ha fatto intendere come già alcuni di recerchete lo magnifico messer Andrea Navagero superiore della libreria di quella illustrissima signoria che volesse esser contento di concederli la copia di certi libri, ch'el desiderava fare transcrivere, il che gli fu per esso benignamente promesso allora. Ma dappoi si è prestato alquanto tardetto ad eseguirlo, et avendose ad partire presto per Spagna dubita non poter poi conseguire questo suo onesto desiderio. Per il che, avendo noi piacere di gratificare in qualche conto per l'amor che gli portiamo pre le sue molte virtù, vi piacerà che in nostro nomine parliate ad esso messer Andrea, pregando la sua maestà oltre quanto ella gli ha promesso che per amore et rispetto nostro voglia esser contenta di compiacerlo secondo ch'ella gli ha dato speranza, che lo riceveremo in grandissimo piacere da lei; et quanto più presto sua maestà. lo farà tanto maggiormente ne restaremo gratificata, da quella essendo paratissima a molto maggior cosa per essa. Appresso, essendo voi ricercato da lui in ogni altro conto, averemo sempre gratissimo che non gli mancate di tutto l'aiuto et favore vostro secondo l'occorentie sue. Et bene valete. Mantuae, XV dicembri MDXXIII».

<sup>270</sup> ASMn, AG, b. 2967, Lib. 36, c. 92r-v.

arresto fino quasi alla fine del secolo e, dopo alcuni decenni in cui si alternarono nuovi slanci e nuovi silenzi, riprese vigore solo dopo la morte di Federico II.

### ***I.2.b: Editoria e commercio librario a Mantova tra Quattro e Cinquecento***

La stampa venne introdotta a Mantova nel 1472, quando furono aperte alcune officine tipografiche<sup>271</sup>. Essenziale fu il ruolo svolto dal proto-editore locale Pietro Adamo de' Micheli (1440-1481) e da altri personaggi legati al mondo della tipografia o in qualità di finanziatori, come il carmelitano Ludovico Ghezzi, o di correttori filologici, come Colombino veronese, o, ancora, di impresori, come Paul Butzbach, Giorgio di Augusta, Thomas Siebenburger, Johann Wurster, Giovanni Baumeister e Giovanni Schall, grazie ai quali la stampa approdò nella città sul Mincio e si sviluppò, sebbene a fasi alterne, negli ultimi decenni del XV secolo<sup>272</sup>.

Tra il 1498 ed il 1507 ci fu un periodo di stasi dell'attività editoriale mantovana e, più in generale, si può dire che per quasi tutta la prima metà del Cinquecento si registrò un vuoto quasi totale nel settore della stampa nello Stato gonzaghese; tale vuoto è stato imputato o ai problemi contingenti causati dalle calamità naturali (inondazioni ed epidemie) o alle difficoltà politiche (la morte di Francesco II e le guerre in corso), o alla maggiore facilità con cui i libri potevano essere reperiti in altri luoghi, come Venezia, il che avrebbe ridotto le opportunità di impiantare imprese editoriali a Mantova<sup>273</sup>. Al di là della fondatezza di tali spiegazioni, è evidente che la stampa a Mantova, dopo un inizio abbastanza promettente nell'ultimo quarto del XV secolo, decadde enormemente. Nella prima decade del '500 a Mantova venne pubblicato un solo libro ed entro la fine del primo quarto del XVI secolo furono impresse solamente altre tredici opere<sup>274</sup>.

---

<sup>271</sup> Cfr. L. C. VOLTA, *Saggio storico-critico sulla tipografia mantovana del secolo XV*, Venezia, Coleti, 1786, p. 5.

<sup>272</sup> Sui primordi della stampa a Mantova dal suo avvento nel 1472 fino alla fine del secolo XV, sui protagonisti della storia editoriale di questo periodo e sulle opere pubblicate nella capitale gonzaghese prima del Cinquecento, vd. A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 2, X (1889), pp. 26-27, Documento CCCXXXI, R. RENIER, *Il primo tipografo mantovano. Documenti illustrati*, per nozze Cipolla-Vittone, Torino, Bona, 1890, L. PESCASIO, *Pietro Adamo de' Micheli protoeditore mantovano*, Mantova, Editoriale Padus, 1972, G. SCHIZZEROTTO, *Libri stampati a Mantova nel Quattrocento. Catalogo della Mostra 1-20 Ottobre*, Mantova, Biblioteca Comunale, 1972, R. SIGNORINI, *Inediti su Pietro Adamo de' Micheli. Il proto stampatore, l'uomo di legge e la sua morte violenta*, «Civiltà mantovana», n. s., 1 (1983), pp. 43-62, T. PESENTI, voce *De Micheli Pietro Adamo*, in DBI XXXVIII (1990), pp. 638-639, D. FATTORI, *Nuove ricerche sulla tipografia veronese del Quattrocento*, «La Bibliofilia», XCVII (1995), Disp. I, pp. 1-20, D. FATTORI, *La prima tipografia mantovana*, «La Bibliofilia», CVII (2005), Disp. II, pp. 105-114, A. CANOVA, *Tipografi, librai e cartolai tra Mantova e l'Emilia nel Quattrocento*, in *Rhegi Lingobardiae. Studi sulla cultura a Reggio Emilia in età umanistica*, a c. di A. CANOVA, Reggio Emilia, Aliberti editore, 2004, pp. 139-167 e A. CANOVA, *Letteratura, tipografia e commercio librario a Mantova nel Quattrocento*, In *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, I, Milano, Vita&Pensiero, 2008, pp. 75-105.

<sup>273</sup> Queste spiegazioni sono proposte da D. E. RHODES, *A Bibliography of Mantua*, II, 1507-1521, «La Bibliofilia», LVIII (1956), Disp. III, pp. 161-175: 161, ma avversate da L. PESCASIO, *L'arte della stampa a Mantova nei secoli XV - XVI - XVII*, Mantova, Editoriale Padus, 1971, p. 110.

<sup>274</sup> Cfr. RHODES, *A Bibliography of Mantua*, II, p. 161 e PESCASIO, *L'arte della stampa a Mantova*, p. 109.

Nel 1507 uscì dai torchi del reggiano Leonardo Bruschi (o De Bruschi o Brucci) il già citato *Via et porta Paradisi* di fra Girolamo da Monte Oliveto, dedicato alla vita della beata Osanna Andreasi; la produzione editoriale di questo stampatore, tuttavia, è limitata a questo solo testo ed egli non deve essere rimasto a lungo in città<sup>275</sup>.

Francesco Bruschi, appartenente alla stessa famiglia di Leonardo, pubblicò l'*Opera devotissima continente le piissime meditatione de la Passion de Christo* di Pietro Arrivabene (1511), il *Nec spe nec metu: Dialogus ad Iulianum Medicem* di Mario Equicola (27.XI.1513), il *De morbo galico* di Giorgio Vella (1515), gli *Hymni divini, Sylvae Melanysius, Coena* di Battista Fiera (1515) e la *Sylvia, Egloga* di Vincenzo Barsio (1516)<sup>276</sup>.

Antonio Zanchi (o De Zanchis), di origine bergamasca, dopo aver tenuto aperta un'officina tipografica a Venezia fino al 1504, si spostò a Mantova e qui diede alla luce la *Legenda del beato Zanebono de Mantua* (1512) e il testo *Questi sono li septe psalmi con la expositione volgare* (1512), cui forse vanno aggiunti l'*Ad illustrissimum ac invictissimum Manutae Marchionem D. Fra, Gonzam ... Prognosticon ab anno dni Millesimo quingentesimo tertio ad annum MDXXXV* (1511?) e il *De animorum immortalitate* di Ambrogio Napolitano (1519)<sup>277</sup>.

Fu probabilmente un tipografo vagante Francesco de Vidali, comparso fugacemente nella capitale gonzaghesca per imprimere il testo cronachistico *Questa è la rotta del campo de li Franzosi i quali sono stati rotti da li Sguiceri* (1515).

Anonimo è invece l'editore dell'opera *In conservatione Divae Osannae Andreae Mantuanae oratio ad D. Isabellam estensem Mantuae principem* (1515 ca.) di Mario Equicola, come pure quello della *Chronica di Mantua* (1521), sempre dell'Alvetano, che, addirittura, potrebbe non essere

---

<sup>275</sup> A proposito di Leonardo Bruschi, vd. PESCASIO, *L'arte della stampa a Mantova*, p. 110-113, in cui si afferma che egli fu il primo tipografo ad intraprendere a Mantova un'attività editoriale dopo un periodo di vuoto totale fra il 1498 ed il 1507, e CANOVA, *Tipografi, librai e cartolai*, pp. 156-158. Per il catalogo delle edizioni, certe o presunte, di questo stampatore e degli impressori citati di seguito (Francesco Bruschi, Antonio Zanchi, Venturino Ruffinelli e gli anonimi), vd. RHODES, *A Bibliography of Mantua*, II, pp. 162-166, 169-175, PESCASIO, *L'arte della stampa a Mantova*, pp. 109, 118-119, 128, 130-132, 136, 148, 156, 253-256 (comprendente un'anagrafe delle cinquecentine in oggetto), FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 414 e *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, I, a c. di M. MENATO – E. SANDAL – G. ZAPPELLA, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, p. 215.

<sup>276</sup> Il dialogo *Nec spe nec metu*, pur essendo stato stampato solo nel 1513, venne probabilmente composto da Mario Equicola verso la fine del suo ultimo soggiorno in Francia, ossia intorno al 1505-1506. L'autore ambiva a trovare un impiego stabile presso la corte di Mantova, perciò scelse comporre questo per ottenere il favore di Isabella d'Este, il cui motto viene esaminato spiegando tutte le possibili fonti e implicazioni classiche (cfr. S. D. KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, Genève, Librairie Droz, 1991, pp. 93-94, 320 e S. D. KOLSKY, *Appunti sulla biografia di Mario Equicola*, in ID., *Courts and Courtiers in Renaissance Northern Italy*, Ashgate, Aldershot Burlington, 2003, pp. 211-224: 216, articolo apparso in «Critica letteraria» 103, 1999, pp. 211-224). A proposito di Francesco Bruschi, vd. *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, I, p. 214, C. FERRARINI, *Uno stampatore mantovano poco noto dei primordi del cinquecento (Francesco Bruschi)*, «La bibliofilia», XXVIII (1927), pp. 343-346, CANOVA, *Tipografi, librai e cartolai*, pp. 157-158 e A. CIONI, voce *Bruschi, Francesco*, in DBI, XIV (1972), p. 703, con relativa bibliografia.

<sup>277</sup> I dati biografici su Antonio Zanchi sono tratti da PESCASIO, *L'arte della stampa a Mantova*, p. 128.



stata stampata a Mantova<sup>278</sup>. In ogni caso, questa prima edizione della *Chronica* incontrò uno scarso successo e venne pressoché dimenticata fino a che essa uscì di nuovo rimaneggiata e con il titolo *Della istoria di Mantova libri cinque scritta di commentari da Mario Equicola d'Alveto. Riformata secondo l'uso moderno di scrivere istorie per Benedetto Osanna Mantovano*, a Mantova, presso Francesco Osanna, nel 1607.

Se la *Chronica* di Equicola davvero non fosse stata pubblicata a Mantova, ciò significherebbe che fra il 1519 ed il 1544, dato che non si conoscono libri sicuramente impressi qui in quest'arco temporale, l'arte della stampa decadde ancora una volta, per riprendere nuovamente slancio solo dopo l'arrivo a Mantova di Venturino Ruffinelli, chiamato da Ercole Gonzaga per risollevare le sorti dell'editoria locale<sup>279</sup>. Il cardinale concedette allo stampatore, che aveva già un'officina a Venezia, ampi privilegi con un decreto emanato l'8 novembre 1543 e dall'anno successivo ricominciò ad esistere in città una tipografia stabile i cui primi prodotti furono i *Numeri* di Niccolò D'Arco (1546), i volumi *Jani Pyrrhi Pinci, De gestis ducum Tridentinorum. De Gallorum Senonum adventu in Italiam. De origine urbis Tridentinae. De appellatione et transitu Alpium. De confinibus Italiae. Libri duo* e *Jani Pyrrhi Pinci, De vitis pont. Trid. Libri duodecim. Qui plura habent in recessu quam promittant in fronte. Etc* (1546) e la raccolta *Delle lettere di diversi Autori, raccolte per Venturino Ruffinelli, libro primo. Con una oratione a gli amanti per M. Gioan Francesco Arrivabene* (1547). L'attività editoriale del Ruffinelli proseguì poi fino alla sua morte, nel 1558.

Non trascurabile fu l'editoria ebraica, avviata nel 1476 dal medico e rabbino associato di origine germanica Abraham Conath,<sup>280</sup>. Al principio del Cinquecento, tuttavia, le stesse condizioni negative che colpirono la stampa in caratteri latini si riversarono anche su quella in caratteri ebraici, tanto che non furono impresse opere fino al 1512, quando Samuel Latef aprì un'officina tipografica<sup>281</sup>. Fra quest'anno ed il 1522 vennero date poi alla luce sette opere, ma per la vera e propria fioritura della tipografia ebraica mantovana si dovette attendere la seconda metà del XVI secolo.

Le condizioni disagiati nelle quali versò a più riprese l'editoria mantovana tra la fine del '400 e la metà del '500, sulle quali incise anche il fatto che spesso i signori preferirono rivolgersi all'esterno del dominio gonzaghese per procurarsi libri graficamente prestigiosi, indussero talvolta

---

<sup>278</sup> Riguardo a questa ed alla successiva e più fortunata edizione della *Chronica* di Equicola, vd. PESCASIO, *L'arte della stampa a Mantova*, pp. 137-143, in cui vengono anche discusse alcune proposte circa l'identità dell'impressore della versione del 1521. Il sospetto che questa prima pubblicazione non sia stata realizzata a Mantova è avanzato anche da RHODES, *A Bibliography of Mantua*, II, p. 162.

<sup>279</sup> Cfr. RHODES, *A Bibliography of Mantua*, II, p. 167. Sulla venuta a Mantova di Venturino Ruffinelli, vd. PESCASIO, *L'arte della stampa a Mantova*, p. 158.

<sup>280</sup> La colonia ebraica a Mantova era assai numerosa e potente. Sull'attività tipografica condotta nello Stato gonzaghese dagli Ebrei, vd. RENIER, *Il primo tipografo mantovano*, p. 9 e SCHIZZEROTTO, *Libri stampati a Mantova*, pp. 21, 59.

<sup>281</sup> Vd. PESCASIO, *L'arte della stampa a Mantova*, p. 248.

gli stampatori locali a cercare fortuna altrove<sup>282</sup>. Fra i primi a varcare i confini dello Stato mantovano vi fu l'asolano Andrea Torresani, padre della moglie di Aldo Manuzio, che nel 1474 si trasferì in territorio veneto e nel 1482 acquistò dalla Compagnia di Venezia dei torchi, dedicandosi sia alla stampa che alla vendita di libri<sup>283</sup>. Da lui discese poi Federico Torresani, che proseguì l'attività editoriale nella Serenissima, ricevendo anche commissioni da Federico II Gonzaga<sup>284</sup>.

Impiantò la propria officina tipografica a Venezia anche Filippo Pincio, zio di Giovanni Pietro, che lasciò il proprio paese d'origine, Canneto, verso il 1480, ma che mantenne sempre dei contatti con Mantova<sup>285</sup>. Nel 1519, infatti, egli si propose di stampare il *Bombyx* di Marco Girolamo Vida per Isabella d'Este e, alcuni anni dopo, venne raccomandato, anche in vista di un suo ritorno in patria - verosimilmente temporaneo -, dall'ambasciatore a Venezia Benedetto Agnello al castellano Gian Giacomo Calandra con due lettere del 19 e del 28 maggio 1534<sup>286</sup>.

La Repubblica di S. Marco, in ragione della prossimità spaziale e dell'importanza che l'arte della stampa vi andava assumendo, tanto che divenne ben presto il primo centro editoriale della penisola italiana, fu certamente il principale polo di attrazione per i tipografi mantovani, ma alcuni di essi raggiunsero anche altre mete, come un altro asolano, Antonio Blado, che migrò a Roma, aprendovi un'officina nel 1539<sup>287</sup>.

Da sempre strettamente legato all'industria tipografica è il commercio librario, che a Mantova si intensificò a partire dagli anni '70-'80 del XV secolo in concomitanza con l'avvento della stampa ed attirò diversi personaggi del mondo dell'editoria che vennero ad esercitarlo nello Stato gonzaghese<sup>288</sup>. Non tutti i librai, però, ebbero successo nella conduzione della loro attività; alcuni di essi, anzi, furono costretti a chiudere le loro botteghe poiché non riuscirono a vendere i volumi acquistati<sup>289</sup>. E' possibile che questo sia accaduto anche perché essi non avevano incontrato i gusti

---

<sup>282</sup> Cfr. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 389.

<sup>283</sup> Cfr. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 389 e A. CANOVA, *Paul Butzbach organista, Andrea Torresani mercante e le lettere del marchese Federico Gonzaga*, in *Mantova e il Rinascimento italiano. Studi in onore di David S. Chambers*, a c. di P. JACKSON – G. REBECCHINI, Mantova, Sometti, 2011, pp. 25-36: 32-33. La Compagnia di Venezia era stata fondata nel 1479, ma già nel 1480 i suoi soci decisero di abbandonare l'attività editoriale per concentrarsi esclusivamente sul commercio librario e aprirono delle filiali in diverse città della penisola italiana. Su Andrea Torresani, vd. in particolare D. BERNONI, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni celebri stampatori a Venezia e a Roma nel XV e XVI secolo con gli elenchi annotati delle rispettive edizioni*, Milano, Hoepli, 1890, pp. 5-41, 77-84.

<sup>284</sup> Del rapporto del signore di Mantova con il Torresani si parlerà più approfonditamente nel Capitolo II del presente lavoro. Su questo tipografo, vd. *Sugli uomini illustri di Asola. Estratto dell'opuscolo manoscritto "Asola illustre in alcuni suoi personaggi celebri"*, Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, ms. I.IV.42, n. 1229, c. 15r, BERNONI, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni*, pp. 112-124 e CANOVA, *Paul Butzbach organista*, p. 33.

<sup>285</sup> PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. P, c. 43v, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, c. 26.

<sup>286</sup> Vd. ASMn, AG, b. 1468, cc. 183r-184v e ASMn, AG, b. 1468, cc. 217r-218v. Della questione dell'edizione del *Bombyx* di Marco Girolamo Vida si parlerà più dettagliatamente nel Capitolo II del presente lavoro.

<sup>287</sup> Cfr. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 389, BERNONI, *Notizie dei ragguardevoli asolani*, pp. 55-60 e *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, I, pp. 147-149.

<sup>288</sup> Cfr. CANOVA, *Letteratura, tipografia*, p. 92.

<sup>289</sup> Cfr. CANOVA, *Paul Butzbach organista*, p. 34.

del pubblico. I principali acquirenti di libri fra Quattro e Cinquecento, a Mantova come altrove, erano i maestri - che compravano spesso i testi in grande quantità per poi rivenderli agli allievi -, gli studenti universitari e i professionisti; perciò, le opere predilette erano quelle in uso nelle scuole o quelle di tipo tecnico. Trovava spazio, però, anche la lettura d'intrattenimento, apprezzata soprattutto dalle classi signorili<sup>290</sup>.

L'introduzione della stampa a caratteri mobili dalla fine del XV secolo significò di fatto un incremento dei titoli e degli esemplari disponibili a costi inferiori rispetto a quelli dei manoscritti e determinò, di conseguenza, un progresso intellettuale ed un aumento del sapere. La diffusione della cultura a Mantova trovò il sostegno nella realizzazione di altre iniziative culturali, particolarmente vivaci all'epoca di Isabella d'Este e di suo figlio Federico II, anche motivate dal desiderio di rafforzare l'immagine della famiglia dominante al cospetto del popolo e verso l'esterno.

### ***1.2.c: Il teatro e le manifestazioni culturali a Mantova tra Quattro e Cinquecento***

Un impulso alla volontà da parte dei Gonzaga di promuovere un'intensa politica culturale declinata su vari versanti - letterario, teatrale, musicale ed artistico - venne certamente dalle corti vicine, in particolare da quella ferrarese, da cui proveniva Isabella. Ferrara, infatti, nell'età umanistico-rinascimentale era un centro vivace di elaborazione intellettuale che trovava espressione negli studi scientifici, astrologici, medici e giuridici effettuati nell'università cittadina, nei cenacoli umanistici e nelle dottrine religiose formulate nelle sedi conventuali; gli Estensi, inoltre, furono essi stessi committenti culturali, soprattutto negli ambiti della poesia e del teatro<sup>291</sup>. La marchesa, giunta a Mantova come sposa di Francesco II nel 1490, portò con sé dalla città natale il gusto per il raffinato collezionismo e l'interesse per la lirica, per la narrativa, per il teatro, per la musica, per le arti figurative e per l'astrologia e, nei circa cinquant'anni in cui visse nella città sul Mincio, si adoperò per intensificare gli scambi di scrittori, artisti ed opere di ogni tipo tra la corte estense e quella gonzaghesca, tanto che, per certi aspetti, esse possono essere considerate due corti "gemelle"<sup>292</sup>. Il fitto scambio di esperienze, di personaggi (si pensi, ad esempio, al già citato Tebaldeo) e di prodotti artistici e intellettuali fece sì che a Ferrara e a Mantova si formassero due sistemi culturali analoghi, ma non identici: mentre nella città estense si guardava maggiormente alle

---

<sup>290</sup> Cfr. CANOVA, *Dispersioni*, CANOVA, *Letteratura, tipografia*, p. 88 e CANOVA, *Paul Butzbach organista*, p. 32.

<sup>291</sup> Cfr. R. CESERANI, *La lirica*, in *Il Cinquecento. I. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccin Nuova Libreria, 2007, pp. 663-731: 693.

<sup>292</sup> Cfr. CESERANI, *La lirica*, p. 695 e G. M. ANSELMINI - L. AVELLINI - E. RAIMONDI, *Milano, Mantova e la Padania nel secolo XVI*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. II. L'età moderna*, I, Torino, Einaudi, 1988, pp. 593-618: 593. La stretta somiglianza tra le corti di Ferrara e di Mantova viene riconosciuta da CANOVA, *Dispersioni*.

esperienze emiliane, fiorentine, venete e romane, in quella gonzaghese i modelli prevalenti erano quelli milanesi e veneziani<sup>293</sup>.

Notevole fu anche il ruolo di alcune corti minori, spesso generatesi dalla scissione delle famiglie signorili in rami cadetti, che divennero ben presto poli di attrazione e produzione culturale; fra queste, si ricordano in particolare Mirandola, Carpi e Correggio, che costituivano delle realtà politiche satelliti rispetto a Ferrara, e i centri di Gazzuolo e di Sabbioneta, che rientravano nell'orbita mantovana<sup>294</sup>.

Tra le manifestazioni culturali particolarmente gradite a Isabella, che trasmise poi i propri interessi al figlio Federico II, il quale continuò il mecenatismo materno, vi furono certamente le rappresentazioni teatrali. Mantova con il suo paesaggio fatto di laghi, torri, chiese e palazzi costituiva, in un certo senso, uno scenario ideale per gli spettacoli, e la marchesa trovò il pieno consenso del consorte Francesco II al proprio desiderio di trapiantare nel dominio gonzaghese l'arte teatrale già sperimentata a Ferrara<sup>295</sup>. Il Gonzaga, infatti, già nel 1490 si adoperò affinché fosse allestita una replica dell'*Orfeo* del Poliziano nel palazzo di Marmirolo, ma il progetto, incontrò numerose difficoltà, descritte da Girolamo Stanga al marchese in una lettera del 29 ottobre di quell'anno<sup>296</sup>. La missiva è particolarmente significativa, poiché permette di conoscere i nomi di alcuni personaggi coinvolti nella messa in scena della tragedia: il cantore, organista e compositore di frottole fiorentino Filippo Lapaccino, l'attore, architetto ed inventore di congegni ed arredi bolognese Ercole Albergati, detto Zafarano, e l'attore, architetto e suonatore di lira fiorentino Atalante Migliorotti; a quest'ultimo, probabilmente, era riservata la parte di Orfeo ma, nonostante i ripetuti inviti, non sembra che egli si sia mai recato a Mantova<sup>297</sup>. Forse per questo e per altri

---

<sup>293</sup> Cfr. CESERANI, *La lirica*, p. 693.

<sup>294</sup> Cfr. CESERANI, *La lirica*, p. 696.

<sup>295</sup> Cfr. G. PASETTI, *Il teatro a Mantova al tempo di Isabella d'Este e del Mantegna*, in *Umanesimo a Mantova da Vittorino da Feltre ad Andrea Mantegna. Atti del convegno 11-12 maggio 2006*, a c. di M. PASETTI, Mantova, Ca' Gioiosa, 2007, pp. 73-80: 75. In realtà, già nel 1471 era stata eseguita per la prima volta una recita a Mantova ad istanza del marchese Ludovico Gonzaga, che ricevette la visita del duca di Milano Galeazzo Sforza. Il testo scelto in quell'occasione fu la *Fabula di Orfeo* del Poliziano che, a dispetto del soggetto mitologico, doveva avere ancora una forma simile a quella delle sacre rappresentazioni. Solo più tardi essa venne rielaborata ed acquistò l'aspetto di una vera e propria tragedia adatta al teatro umanistico (vd. A. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano libri tre con due appendici sulla rappresentazione drammatica del contado toscano e sul teatro mantovano nel sec. XVI*, II, Torino, Loescher, 1891, p. 349, *Il teatro italiano. I/2. Dalle origini al Quattrocento*, a c. di E. FACCIOLO, Torino, Einaudi, 1975, pp. 451-466 e *Orphei tragoedia*, in *Teatro del Quattrocento. Le corti padane*, a c. di A. TISSONI BENVENUTI – M. P. MUSSINI SACCHI, Torino, UTET, 1983, pp. 75-167).

<sup>296</sup> Cfr. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, pp. 357-359 e FACCIOLO, *Le lettere*, II, p. 218.

<sup>297</sup> Filippo Lapaccino (o Lapaccini), comunemente detto Lapazzino, era di origine fiorentina e la sua presenza a Mantova è attestata a partire dal 1482. Egli fu allievo del maestro di musica Frate Francesco e fu membro del coro della Cappella; si distinse, appunto, come cantore, organista e poeta al servizio dei Gonzaga. Da un'epistola di Niccolò da Correggio a Isabella d'Este spedita da Ferrara il 23 agosto 1504, sembra che egli fosse anche abile nel sistemare i clavicordi. Filippo divenne poi canonico della Cattedrale di Mantova, come si ricava da una missiva dell'Antimaco a Francesco II del 24 giugno 1492, in cui si parla dell'impegno della marchesa per fargli ottenere tale incarico religioso, e da una lettera scritta sempre al Gonzaga dall'arciprete Stefano Guidotti del 2 settembre 1492, in cui si annuncia il conferimento del canonicato al Lapaccino. Da una lettera di Tolomeo Spagnolo a Isabella d'Este del 21 luglio 1497,

problemi insorti la rappresentazione non ebbe luogo nel 1490, ma Francesco II pensò di fare un secondo tentativo di metterla in scena l'anno successivo, questa volta a Gonzaga, per festeggiare la venuta del suocero Ercole d'Este. Anche in questo caso, però, le aspettative del marchese dovettero essere vanificate da qualche imprevisto, dato che non pare che l'*Orfeo* sia stato eseguito nemmeno nel 1491<sup>298</sup>.

Negli anni seguenti e per tutte le prime due decadi del Cinquecento, nella corrispondenza epistolare gonzaghesca si moltiplicano i riferimenti agli spettacoli teatrali. In una lettera dello Zafarano a Francesco II del 5 febbraio 1492 si parla di una "magna fantasia", di cui non viene specificato il titolo, che potrebbe essere stata composta dal Lapaccino ad istanza del Gonzaga, il quale potrebbe avere deciso di farla eseguire proprio in quell'anno<sup>299</sup>. Ignoto è anche il titolo di una commedia rappresentata a Marmiolo per il Carnevale del 1494 menzionata in una missiva di Isabella d'Este alla duchessa di Urbino del 7 febbraio dello stesso anno<sup>300</sup>. Il 4 gennaio 1495, invece, la marchesa si rivolse per lettera al duca di Calabria per chiedergli di mandare a Mantova il poeta di corte Serafino Aquilano, che ideò per lei una rappresentazione allegorica nella quale si riservò il ruolo di principale interprete<sup>301</sup>. Nel 1496 Francesco II chiese ad Ercole d'Este i copioni di alcune commedie plautine tradotte, e il suocero gli inviò quello del *Mercator* e dei *Captivi*, che furono poi messi in scena, aprendo così la stagione delle rappresentazioni mantovane delle *pièces* teatrali di autori latini volgarizzate che proseguì anche nel secolo successivo<sup>302</sup>. Due anni dopo,

---

inoltre, si sa che un certo Barone, incantato dalle sue doti canore e musicali, aveva cercato di condurre in Sicilia il Lapaccino, che era alle dipendenze della marchesa, ma Filippo aveva rifiutato. Francesco II si servì di lui per missioni diplomatiche, come si vede, ad esempio, da una lettera dell'Antimaco dell'11 dicembre 1491, e alla fine del 1511 o al principio del 1512 gli concesse un beneficio (vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 102-103, M. BREGOLI RUSSO, *Teatro dei Gonzaga al tempo di Isabella d'Este*, New York, Peter Lang, 1997, pp. 61, 65-67 e P. FALZONE, voce *Lapaccini (Lapaccino, Lapacino), Filippo*, in DBI LXIII 2004, pp. 193-196).

<sup>298</sup> Di certo, ad ostacolare la messa in scena dello spettacolo fu la mancanza di tempo per la sua organizzazione, come si evince da una missiva dell'Antimaco al marchese del 31 maggio 1491 (vd. BREGOLI RUSSO, *Teatro dei Gonzaga*, p. 62):

«[...] A Zafarano at a Lapazino ho facta l'ambasciata per la prepresentatione de Orpheo et Euridice. Loro hanno resposto essere apparecchiati di fare el possibile, ma di certo el tempo essere tanto breve che molto se diffidano de poter fare cosa buona né bella, et tanto più che male troveranno el modo de avere uno Orpheo, pur se li fosse Atalante [...]».

<sup>299</sup> L'epistola dello Zafarano a Francesco II del 5 febbraio 1492 si legge in BREGOLI RUSSO, *Teatro dei Gonzaga*, p. 60. Forse, la "magna fantasia" di cui parla l'Albergati è identificabile, almeno parzialmente, con la composizione drammatica *Certamen inter Hannibalem et Alexandrum ac Scipionem Africenum*, trådita dal codice A.IV.30 della Biblioteca Comunale di Mantova insieme all'*Orfeo* e alla *Favola del Lauro*. Si tratta di una versione in terza rima della *Comparatio* di Lucano, che il Lapaccino potrebbe avere eseguito in qualità di poeta cortigiano (vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 102, BREGOLI RUSSO, *Teatro dei Gonzaga*, pp. 74, 76-77 e FACCIOI, *Le lettere*, II, pp. 219, 222). Secondo LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 102-103, di lui esisterebbe anche un piccolo manoscritto contenente dei versi registrato nell'inventario dei libri di Federico II Gonzaga, ma in tale catalogo il codice risulta a nome di Francesco e non di Filippo Lapacino, come si vedrà nel Capitolo III del presente lavoro.

<sup>300</sup> Cfr. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 365 e FACCIOI, *Le lettere*, II, pp. 222-223 e p. 262, nota 17.

<sup>301</sup> Vd. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 365 e FACCIOI, *Le lettere*, II, p. 223.

<sup>302</sup> Vd. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, pp. 368-374.

Niccolò Lelio Cosmico era impegnato nella trasposizione in testi scenici di alcune commedie di Plauto e Terenzio per conto di Isabella d'Este<sup>303</sup>.

Probabilmente ben consapevole del crescente interesse dei signori di Mantova per gli spettacoli di teatro, il poeta toscano Antonio Cammelli, meglio noto come il Pistoia, nel 1499 si rivolse prima a Francesco II con una lettera del 20 febbraio per offrirgli «una nuova comedia amorosa de amicitia, dove per interlocutori paliatamente la vita di vostra excellentia se parlerà», e poi a Isabella, con un'epistola dell'8 giugno insieme alla quale le mandò il libretto della tragedia *Pamphila*, basata sulla novella boccaccesca di Guiscardo e Gismonda<sup>304</sup>. Il Gonzaga, cui, al contrario della moglie, non era particolarmente caro il rimatore, non si preoccupò probabilmente affatto di accogliere il dono in tale circostanza. Due anni più tardi, il Pistoia, scrivendogli da Novellara e dicendo di avere saputo che il marchese voleva far rappresentare alcune commedie, gli propose di nuovo una propria opera teatrale - non è chiaro se la medesima già rifiutata o una diversa -, ma il signore di Mantova gli rispose ancora in maniera negativa<sup>305</sup>.

Desiderando, ad ogni modo, che per il Carnevale del 1501 fossero allestiti degli spettacoli teatrali, il Gonzaga si orientò verso un lavoro di Niccolò da Correggio, che non dovette dargli piena soddisfazione, tanto che nell'epistola diretta al poeta da Mantova il 29 gennaio 1501 il marchese lo esortò a comporre, piuttosto, dei Capitoli che potessero essere recitati<sup>306</sup>:

Non è chiaro se poi tali Capitoli vennero effettivamente eseguiti, almeno in coda ad altri testi teatrali, che di certo occuparono principalmente la scena<sup>307</sup>. Il calendario dell'esecuzione di questi

---

<sup>303</sup> Cfr. ROSSI, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano*, p. 118.

<sup>304</sup> Cfr. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 375, FACCIOI, *Le lettere*, II, p. 231 e TISSONI BENVENUTI – MUSSINI SACCHI, *Il teatro del Quattrocento*, pp. 397-468, che forniscono un'edizione della *Pamphila*. Sui rapporti di Antonio Cammelli detto il Pistoia con la marchesa di Mantova, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 208-211. A proposito della vita e delle opere di questo letterato, vd. ROSSI, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano*, pp. 123-133 e D. DE ROBERTIS, voce *Cammelli, Antonio detto il Pistoia*, in DBI XVII (1874), pp. 277-286.

<sup>305</sup> Vd. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, pp. 377-379 e TISSONI BENVENUTI – MUSSINI SACCHI, *Il teatro del Quattrocento*, p. 400.

<sup>306</sup> A proposito di Niccolò da Correggio e dei suoi rapporti con i Gonzaga, in particolare con Isabella d'Este, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 128-129, A. TISSONI BENVENUTI, *Niccolò da Correggio e la cultura di corte nel Rinascimento padano*, Reggio Emilia, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, 1989, E. FENZI, *Isabella o Lucrezia? Una proposta per le rime di Niccolò da Correggio*, «Humanistica. An International journal of early Renaissance studies», 1/2 (2006), pp. 145-160 e P. FARENZA, voce *Correggio (Correggio Visconti), Niccolò Postumo*, in DBI, XXIX (1983), pp. 466-474. La missiva di Francesco II a Niccolò da Correggio del 29 gennaio 1501 è stata pubblicata da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 1, IX (1888), pp. 11-12, Documento CCLXXX. I testi di Niccolò da Correggio sono stati pubblicati in NICCOLÒ DA CORREGGIO, *Opere. Cefalo, Psiche, Silva, Rime*, a c. di A. TISSONI BENVENUTI, Bari, Laterza, 1969.

<sup>307</sup> D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 380, infatti, menziona solo un componimento del Correggio cui vennero poi preferiti altri lavori, ma non parla dei Capitoli, che pure potrebbero essere stati recitati, come potrebbe far credere una lettera di Francesco II al poeta scritta da Gonzaga il 5 febbraio 1501 (da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 1, IX (1888), p. 12, Documento CCLXXX):

«Domino Nicolao de Corregio.

Signor Nicolò. A ciò che la S. V. non perda tempo in componere quelli dui capituli la avisiamo como al fine de cadauna de le nostre feste si ne ha a recitare uno dessi siché in arbitrio de la S. V, sta a componerli et ali piaceri di quella ni offerimo apparecchiati. Gonzaga v february 1501».

ultimi è fornito da una missiva del gentiluomo Sigismondo Cantelmo a Ercole d'Este del 13 febbraio 1501; da essa si ricava che il venerdì fu rappresentato il *Philonico* (forse da intendersi come lo *Stephanum* di M. A. Harnosius Marsus), il sabato il *Poenulus* di Plauto, la domenica l'*Hippolito* (presumibilmente nella versione senecana) e il lunedì gli *Adelphoe* di Terenzio<sup>308</sup>. Per l'occasione, il celebre pittore Andrea Mantegna fu incaricato di provvedere agli apparati scenici che dovevano ornare il grande padiglione di legno ad arcate eretto come teatro provvisorio<sup>309</sup>. L'artista decorò la struttura, simile a un tempio, ponendo da un lato nove pannelli dei famosi "Trionfi di Cesare" e dall'altro lato sei "Trionfi del Petrarca", ciclo pittorico di ispirazione trecentesca e cortese quasi certamente perduto.

Nel 1502 ci sono solo labili tracce di rappresentazioni teatrali effettuate a Mantova. Francesco II cercò fin dal principio dell'anno di trovare degli interpreti adatti per mettere in scena delle commedie a corte, come dimostra la missiva indirizzata a Rodolfo Cusatro da Mantova il 25 gennaio 1502:

«Rodulpho Cusatro.

Nobilis etc. Avendo noi designato di representare certe comedie et mancandone boni recitatori, avemo facto electione di voi per uno; però vi exortamo et stringemo per la fede che ni portate ad trasferirvi qua ad noi quanto più presto sii possibile ad questo effecto, et bene valete. Mantuae, XXV ianuarii 1502»<sup>310</sup>.

Da un'altra epistola, diretta a Luigi Marcello il successivo 4 febbraio, si deduce che fra i personaggi di tali spettacoli avrebbero dovuto esservi dei soldati e che le rappresentazioni avrebbero dovuto avere luogo durante la Quaresima:

---

Lo stesso giorno, il Gonzaga diede mandato a un certo maestro Pietro de Vetaliana, forse identificabile con il maestro Pietro Marcheselli da Viadana, di adoperare i testi del Correggio come ritenesse più opportuno (da A. BERLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 1, IX (1888), p. 12, Documento CCLXXXX):

«Maestro Petro de Vetaliana.

Maestro Petro, qui alligata vi mandamo la risposta de messer Nicolò da Coriglio de quelli versi latini che mancavano ne la festa che 'l ne avea mandati. Vedete mo' vui, o per mezo di maestro Baptista dal Carmino o di qualche altro che meglio vi piaci, di fare che siamo satisfacti, ché in questo si rimettemo al prudentissimo iudicio vostro. Gonzagae, v februarii 1501»

Maestro Pietro potrebbe aver deciso di far recitare i versi latini del Correggio al termine di altri spettacoli oppure potrebbe aver scelto di non metterli in scena.

<sup>308</sup> Vd. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 233.

<sup>309</sup> Sugli apparati scenici realizzati dal Mantegna, vd. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, pp. 380-382 (in cui è riportata anche la missiva del Cantelmo), FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 233, PASETTI, *Il teatro a Mantova*, p. 79 e C. ELAM, *I Trionfi di Mantegna: forma e vita*, in *Mantegna 1431-1506*, a c. di G. AGOSTI - D. THIÉBAUT, Milano, Officina libraria, 2008, pp. 367-407.

<sup>310</sup> Da A. BERLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 1, IX (1888), p. 12, Documento CCLXXXX.

«Domino Aluisio Marcello.

Magnifice etc. Perché dessignamo questo anno representare alcune commedie et fare certe altre feste de le più belle et onorevole che ancor mai facessimo, avemo bisogno de molte vesta da stradiotti. Per che pregamo la magnificentia vostra che sii contenta de veder de far opera li che ne siamo accomodati de quella più quantità et più onorevole che sii possibile, chè la ni farà cosa de singolarissimo piacere.

Apresso la invitamo lei et magnifico messer Carlo Valerio nostro compatre ad venerle ad vedere, quale se faranno la secunda o al più lungo la terza septimana de Quaresima, ché in ciò le magnificentie vostre ne faranno cosa di summo contento. Et ad quelle sempre ni offerimo. Mantuae, III februarii MDII.

P.S. Non resti già la magnificentia vostra di mandarmi li vestimenti cum più presto li abbi, acciocchè possiamo disponergli et approvare le comedie in questo meglio che la viene»<sup>311</sup>.

Non è dato sapere se poi queste commedie vennero davvero rappresentate; forse, poiché nel medesimo anno vennero allestiti degli spettacoli a Ferrara - cui assistette anche Isabella - per festeggiare le nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia, si preferì infine non metterne in scena anche a Mantova<sup>312</sup>.

L'attività teatrale in territorio gonzaghese riprese vigore l'anno successivo con la recita del *Formicone* di Publio Filippo Mantovano da parte degli scolari di Francesco Vigilio, il quale, proseguendo il metodo didattico inaugurato da Pietro Marcheselli da Viadana, era solito far tradurre e rappresentare le commedie ai propri allievi<sup>313</sup>. L'argomento del *Formicone* è tratto da un racconto inserito nelle *Metamorfosi* di Apuleio; la sua importanza consiste soprattutto nel fatto che essa è una delle prime commedie regolari del teatro italiano, dato che è scritta in prosa volgare ed è ripartita in cinque atti. Essa riscosse un notevole successo, tanto che venne stampata nella prima edizione delle commedie italiane uscita a Roma nel 1524-1525 e poi autonomamente a Venezia, per Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino, nel 1530<sup>314</sup>. Di questa commedia vennero fatte diverse repliche, la

---

<sup>311</sup> Da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 1, IX (1888), p. 12, Documento CCLXXXX

<sup>312</sup> Cfr. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, pp. 383-386.

<sup>313</sup> Cfr. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, pp. 388-389 e FACCIOI, *Le lettere*, II, p. 234. Alla rappresentazione del *Formicone*, avvenuta nel novembre 1503, assistette anche il piccolo Federico II, in compagnia della madre e dello zio, monsignor Sigismondo. Del rapporto tra il Gonzaga e il Vigilio, maestro e allestitore di commedie, si parlerà più specificamente nel Capitolo II del presente lavoro.

<sup>314</sup> Già a partire dall'ultimo decennio del '400 era cominciata una produzione teatrale con caratteristiche intermedie tra quella precedente di stampo allegorico e di argomento mitologico e quella più rispettosa dei canoni tratti dalle rappresentazioni classiche che si venne sempre più definendo nella grande stagione del teatro umanistico (cfr. FACCIOI, *Le lettere*, II, pp. 231-232). Su Publio Filippo Mantovano e sulla sua opera, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. F, c. 24r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, c. 195, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 96, F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, III/2, Milano, Francesco Agnelli, 1744, Libro II, Distinzione I, Capo III, p. 82, L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXCI. Contenente la nascita di tutti i Principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzi Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le Ferie de' Regj Tribunali di Giustizia; le Fiere sì dello Stato, che di varj Paesi stranieri; l'arrivo e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con infine un Compendio di notizie intorno ad alcuni Letterati Mantovani*, Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni, 1791, p. 160 e HAYM, *Biblioteca italiana*, p. 165. Il *Formicone* uscì poi in seconda edizione di nuovo a Venezia, ma per Marchio Sessa, nel 1534. La trama della commedia e il testo sono riassunti e pubblicati da PUBLIO FILIPPO MANTOVANO, *Testo*



prima delle quali dovrebbe avere avuto luogo nel 1507 sempre ad opera di Vigilio, come si evince da una lettera del marchese Francesco II del 30 dicembre, da cui risulta che la recita doveva essere eseguita la domenica sera alla presenza dei Cardinali nella sala del Palazzo della Ragione<sup>315</sup>. Il maestro rispose al Gonzaga da Mantova il 31 dicembre 1507 con un'epistola che fornisce anche utili indicazioni circa gli interpreti e gli aspetti scenografici della rappresentazione<sup>316</sup>:

«Alo illustrissimo signore mio unico signore marchese de Mantua ect. dela Sacra Romana Ecclesia Capitano generale ect.

Illustrissimo signor mio unico, in executione de una dela signoria vostra, io ho aritrovato li recitatori dela comedia la mi commette debba metter in ordine. Solo li manca Zoan Baptista Malatesta, quale è a Padua et è mandato un messo a rechiederlo cun celerità; se pur non venisse a tempo, spero satisfariemo senza lui. Ieronimo soprastante prega la signoria vostra lo avisa se vole che si faccia el celo di panni, perché ha rechiesti li panni al Rector de la lana, et se li piace che si manda per li triumphi che son fuori di qui, parte a Marmirolo e parte lì a Gonzaga, per ornar el loco. E ciò pregiemo vostra signoria si digna presto darne risposta, perché el tempo è breve. A quella infinite volte mi ricommando. Mantuae, ultimo dicembri MDVII.

Dela illustrissima signoria vostra servo deditissimo Zoan Francesco Vigilio»<sup>317</sup>.

Il Gonzaga soddisfece le richieste di Vigilio il medesimo giorno con una lettera da Gonzaga nella quale diceva di approvare la scelta di realizzare il cielo con panni, ma che non voleva che i "Trionfi" di Marmirolo fossero spostati e che ne avrebbe mandati in cambio altri da Mantova<sup>318</sup>.

Particolarmente apprezzata fu anche la *Comedia de Jacob et de Joseph* di Pandolfo Collenuccio, rappresentata per la prima volta nel 1504 e replicata più volte nelle prime quattro decadi del XVI secolo<sup>319</sup>.

In generale, gli allestimenti di spettacoli teatrali potevano avvenire tanto a Mantova, quanto in centri del contado quali Gonzaga, Gazzuolo e Marmirolo, e potevano essere patrocinati dalla famiglia regnante oppure da privati<sup>320</sup>. Il 16 febbraio 1512, ad esempio, Amico Maria della Torre inviò una lettera a Federico II, che allora si trovava a Roma, per comunicargli che era stata recitata una commedia nuova in casa del signor Giovanni e che il marchese Francesco II la domenica precedente aveva fatto mettere in scena un'altra commedia sotto la loggia del palazzo di S.

---

*teatrale del Formicone*, in *Umanesimo a Mantova da Vittorino da Feltre ad Andrea Mantegna. Atti del convegno 11-12 maggio 2006*, a c. di M. PASETTI, Mantova, Ca' Gioiosa, 2007, pp. 81-101.

<sup>315</sup> Vd. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 390, che però anticipa erroneamente di un anno la data della missiva.

<sup>316</sup> Altre repliche del *Formicone* vennero poi allestite nel 1508 e nel 1531 (cfr. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 241).

<sup>317</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 2470, c. 474r-v, è stata edita parzialmente da D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 390, che però anticipa erroneamente di un anno la data della lettera.

<sup>318</sup> Vd. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 390, che però anticipa erroneamente di un anno la data della missiva. Per i Trionfi, realizzati dal Mantegna, vd. ELAM, *I Trionfi di Mantegna*, pp. 367-407

<sup>319</sup> La commedia, infatti, venne riproposta nel 1512, nel 1513, nel 1516, nel 1520, nel 1521, nel 1525, nel 1530, nel 1531 e nel 1532 (vd. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 241).

<sup>320</sup> Cfr. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 241

Sebastiano<sup>321</sup>. L'anno seguente tale sito fu teatro anche della rappresentazione dell'*Andria* di Terenzio, come risulta da un'altra missiva spedita da Mantova dal funzionario al giovane Gonzaga in data 13 febbraio 1513<sup>322</sup>:

«Illustrissimo domino meo observandissimo domino Federico de Gonzaga marchionali primogenito ac marchioni. Romae.

Illustrissimo signore mio, lo illustrissimo signore vostro padre nel zorno di Carnevale a S. Sebastiano nanti una fece recitare la comedia di Terentio de l'*Andria* di soto nela loza domesticamente senza troppo sumptuosità de apparati, sì per non esseli intervenute genti forestiere, come per non esser loco capace a troppo numero de persone; nondimeno fu assai ben recitata. De gentilomini forastieri non gli fu altro che messer Augustino Somencio gionto qua in quello medesimo giorno da Milano; de gentildonne la signora contessa de la Mirandola et la moglier del cavaliere insieme cum le altre nostre terrazziane [...]. Mantuae, XIII february 1513»<sup>323</sup>.

Lo stesso Amico Maria della Torre, con un'epistola del 18 ottobre 1516, informò poi Federico II che si trovava in Francia che di lì a poco si sarebbe svolta una recita in casa del signor Giovanni per onorare il Lautrech, che sarebbe stato ospitato là. La commedia messa in scena - come si ricava da una successiva lettera del 22 ottobre 1516 - fu *Oga e Magoga* del mantovano Domizio Falcone, il cui testo non è pervenuto<sup>324</sup>.

Probabilmente, proprio le suggestioni date dalla visione diretta di rappresentazioni teatrali durante i primi due decenni della sua vita ed il moltiplicarsi di recite dentro e fuori la corte mantovana, spesso allestite con sotto il patronato dei genitori o eseguite alla loro presenza, indussero Federico II, dopo la salita al potere, a farsi a propria volta promotore di spettacoli di teatro, sempre nell'ottica di una politica culturale mirante a rafforzare la propria immagine pubblica. Terminato il periodo di lutto per la morte del marchese Francesco II, infatti, già in occasione del Carnevale del 1520, il Gonzaga indisse una giostra militare per dilettere i nobili ed il popolo, cui intervennero cavalieri francesi ed italiani e che si svolse in piazza S. Pietro a Mantova; per intrattenere gli ospiti più altolocati, organizzò anche nel proprio palazzo degli intrattenimenti serali, costituiti da banchetti, danze e, appunto, rappresentazioni teatrali<sup>325</sup>. L'evento venne descritto in una missiva,

---

<sup>321</sup> Vd. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 395.

<sup>322</sup> Cfr. Grande assente a questa rappresentazione fu Isabella d'Este, che era in quel tempo a Milano. Nel capoluogo lombardo, tuttavia, la marchesa poté assistere ugualmente alla messa in scena di alcuni spettacoli teatrali, circa i quali informò il marito con una lettera del 26 febbraio 1513 dalla quale si deduce che le commedie recitate alla corte sforzesca non reggevano il confronto con quelle allestite sfarzosamente a Mantova (cfr. ASMn, Schede Davari, b. 14, c. 51r). Il segretario Benedetto Capilupi diede poi notizia a Isabella dell'esecuzione dell'*Andria* tenutasi sotto la loggia del palazzo di S. Sebastiano il giorno di Carnevale e le comunicò che era desiderio di Francesco II che l'apparato scenico non fosse rimosso fino al ritorno della marchesa da Milano, onde replicare la rappresentazione (cfr. ASMn, Schede Davari, b. 14, c. 581r).

<sup>323</sup> Da ASMn, AG, b. 2487, fasc. VI, cc. 102r-103v.

<sup>324</sup> Cfr. ASMn, Schede Davari, b. 14, cc. 55r e 56r, D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 396 e FACCIOI, *Le lettere*, II, p. 242.

<sup>325</sup> Cfr. FACCIOI, *Le lettere*, II, pp. 250-252, che fornisce anche una sintesi della manifestazione.

probabilmente redatta dal funzionario della corte mantovana Vincenzo de' Preti, trasmessa dal ms. B.XXXIII.10 dell'Archivio di Stato di Mantova; in esso la lettera reca il titolo, dovuto alla penna del segretario marchionale Gian Giacomo Calandra, *Descriptione de le chiostre fatte in Mantua il Carnevale de l'anno MDXX*<sup>326</sup>. Questo documento venne pubblicato integralmente per la prima volta dallo Zucchetti nei numeri 4 e 5 della «Gazzetta di Mantova» del 28 e 30 gennaio 1861 e poi di nuovo in un opuscolo per nozze da Vittorio Cian nel 1893<sup>327</sup>. L'epistola, che contiene una descrizione insolitamente ricca e colorita della giostra tenutasi nel Carnevale del 1520 tesa ad esaltare la magnificenza di Federico II sia come cavaliere sia come uomo di governo, è presumibilmente una relazione ufficiale della manifestazione, e per questo motivo, finì fra le memorie della famiglia Calandra e poi confluì in quelle dei Gonzaga. L'anonimo cronista, oltre a narrare con una straordinaria copiosità di particolari gli apparati e i fatti d'arme, indugia anche sulle manifestazioni collaterali che ebbero luogo in corte, fornendo notizie preziose anche per la storia del teatro mantovano:

«Descriptione de le chiostre fatte in Mantua il Carnevale de l'anno MDXX.

Per dar a' soi nobili et suo populo lo illustrissimo signor marchese di Mantua piacer de spectaculi degni di sé, deliberò non mancare ad quanto ad animoso signor specta, parendoli nota grandissima consumare il tempo in ocio che da inertia fusse nutrito; spensolo ancora a questo il voler assuefarsi alle fatiche che Marte aporta. Spectaculi adunche martiali ordinò, poi li quali comedie e danse si avessero ad fare. Mandò per le città di Lombardia cartelli, invitando ogni gentiluomo che volesse venir ad correre sette carrere<sup>328</sup> per amor di dama, che lui cum cinque nobilissimi era per tenir la liza a qualunque venesse, et qual di loro che si portaria melio nella giostra, ultra la gratia et benivolentia che aquistaria de la dama sua, averia anche uno pretio di 100 ducati. Publicata la cosa che se avea ad fare il XIX, XX, XXI di febraro, tre giorni ultimi di Carnevale, si vedea farsi tribunali atorno la gran piazza di S. Petro, preparare le fenestre de le case, apostare li lochi sopra tetti per veder tal spectaculo. Nel principio di la liza verso Castello, poco distante da la tela, eravi maestrevolmente fabricato uno architravo col suo timpano sopra, sostenuto da quatro colone, al qual pendeivano li scudi de le avite arme et insigne de giostranti.

A questo invito comparsero alle lize per mostrare il lor valore molti gentilomini francesi et italiani del Stato di Milano, da Bologna, da Verona et da Vincentia, et molti mantuani et altri per vedere veniano. E da Ferrara venne il signor don Cesare figliolo di la bona memoria dil signor Federico da Ragona, qual fu alloggiato in Castello et onorato al possibile. Da Venetia se condussero qua molti gentilomini venetiani, et alloggiorno al pallatio di S. Sebastiano a spese onorevole et abbondante del predetto signor marchese.

Furno electi li signori iudici: lo illustrissimo signor duca di Urbino, lo illustrissimo signor Giovanni da Gonzaga et signor Federico da Bozulo, et per essi maturamente furno fatti li capituli de la giostra, quali si atacorno in publico alle colone nanti le lize a mezo la liza.

Gionta la domenica XIX di febraro alle XXI hore, tutti li palchi, fenestre et tetti pieni di gente se vedeano. Li signori iudici entrono sul palchetto fatto a loro posta, ove soli cum dui secretarii che

<sup>326</sup> A proposito del codice e della *Descriptione* ivi contenuta, vd. KRISTELLER, *Iter italicum*, II, p. 526 e V. CIAN, *Una giostra mantovana nel Carnevale del 1520*, per nozze Pélissier-Rouchier Alquié, Torino, Candeletti, 1893, pp. 7-11.

<sup>327</sup> Cfr. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 270, nota 95.

<sup>328</sup> *carrere* < *carriera*, "spazio riservato alla corsa dei carri" (vd. S. BATTAGLIA, *GDLI. Grande dizionario della lingua italiana*, II, Torino, UTET, 1961-2009, p. 800).

scrivevano le botte stasevano per iudicare et giustamente dare il premio a chi meritamente el pervenesse, et ivi acanto si vedeva il pretio di bellissimo brocato d'oro.

Quattro gentilomini vestiti di veluto ad una livrea furno electi, dui per capo di la liza, ad far correre ordinatamente li giostranti, cioè messer Angelo del Bufalo et messer iulio Gonzaga, messer Ludovico da Fermo et il conte Baldassarre Castiglione.

Stando ognuno in expectatione, comparsero li sei tenenti o mantinatori di la liza infrascripta, tra gran soni de trombe et altri diversi instrumenti, tutti cum sopraveste et saglii di taffetà turchino di tela d'oro ricamente et cum grand arte recamati et ciascuno cum diverse loro imprese, per le quale a chi desideravano la lor mente dimostravano.

Il signor Federico marchese di Mantua avea per impresa il Zodiaco cum signi notati per stelle in mezo, il pianeta de Venere col suo corpo et cielo tocando le sue piramidale linee, il signo tauro sua propria et amata casa; il motto dice *in eadem semper*, che perpetuo amor ove ora si trova dimostra. Tutta la sopraveste et saglio<sup>329</sup> erano seminate di stelle d'oro. Alla staffa avea due grandi omini de soi lanze spezate, tutti vestiti de damasco et veluto turchino cum calce e beretta turchina fornita de penne. Il signor Eercule, signor Ferrando soi fratelli, signor Sigismondo Gonzaga suo cugino, signor conte Achille da Guastalla, signor conte Federico da Gambara, signor Constantio Pio et il conte Brunor da Beni portavano nanti sua excellentia le sue sette lanze.

Il signor Pirro portava impresa sopra il saglio et sopraveste ben recamata una penna partita di color d'argento; avea alla staffa sei vestiti di raso beretino e verde. Il signor Lois Gonzaga avea nella sua sopraveste et saglio artificiosamente et richissimamente recamata una pelle di leon d'oro aperta; da l'altro lato si vedea un arbore de pigna colla cima verso terra et le radice al cielo con motto che dice in castigliano *A un q'ha perdido el sperar (n)on fallece el destare*<sup>330</sup>, con sei de soi a piede vestiti di raso beretino e verde. Il signor Alexandro Gonzaga tenea nella sua sopraveste e saglio per l'impresa un spechio ricamente recamato cum lettere che dicono *talis ego*, con sei de soi alla staffa vestiti di raso morello<sup>331</sup> e tanedo<sup>332</sup>. Messer Guidon Gonzaga nella sua sopraveste e saglio che è di tela d'oro coperta di taffetà turchino tutto tagliato a scaglioni non portava altra impresa; li soi erano vestiti di raso giallo e beretino. Messer Francesco Gonzaga mostrava nella sua sopraveste e saglio benissimo et cum arte lavorata una figura che representava la fortuna, che voltava le spalle col temon e corno de divitie in mane; tutto il resto di essa era ornato de rami de querce d'oro. Li soi sei vestiva di raso ranzo e verde.

Questi sei mantinatori di la liza circuito che ebbero le tele se firmarono da un capo d'esse, et postosi li elmetti aspettavano li venturieri<sup>333</sup>. Et ecco da l'altro capo entrarono primo cinque gentilomini francesi, tre vstiti con saglio e sopraveste di panno bianco schietto, cioè Lupe, la Lovera et Fardes. L'uno de l'altri dui che se chiama la Saga vestiva di bianco passato di morello, et l'altro, che è Bersago, portava saglio e sopraveste tutto di panno taneto. Sopraggiunsero poi il cavalier Valente cum otto gentilomini mantuani vestiti tutti di saglii e sopraveste di veluto negro schietti. Si presentò ancora il signor Sigismondo Gonzaga cum sopraveste e saglio di raso cremesino<sup>334</sup> incarnato<sup>335</sup> ricamente recamato di tela d'oro con un dio d'amore che avea legato uno vello alla bocca, che portava per impresa cum lettere che dicono *quod malui non ab re malui*, con li soi stafferi vestiti di raso incarnato e giallo. Venne anche messer Vincentio Gurrero<sup>336</sup> con sopraveste e saglio di veluto morello e negro carico de nebuli, de le quale usevano razi de sole di tela d'oro molto ben disposti, protando in testa un monte Etna, cum li soi stafferi vestiti alla sua livrea.

<sup>329</sup> *saglio* < *saio*, "veste di foggia maschile alquanto lunga, in uso durante il Medioevo e il Rinascimento (vd. BATTAGLIA, *GDLI*, XVII, p. 369).

<sup>330</sup> CIAN, *Una giostra mantovana*, p. 16, corregge in "destejar".

<sup>331</sup> Ossia di colore bruno scuro, tendente al nero (cfr. BATTAGLIA, *GDLI*, X, p. 897).

<sup>332</sup> Forse da *tanè* (*tannè*), ossia di colore marrone bruciato (cfr. BATTAGLIA, *GDLI*, XX, 709).

<sup>333</sup> *venturieri* (o *avventurieri*) < *avventuriero* o *avventuriere*, "soldato di ventura" (vd. BATTAGLIA, *GDLI*, I, p. 892).

<sup>334</sup> Ossia di colore rosso acceso (cfr. BATTAGLIA, *GDLI*, III, p. 950).

<sup>335</sup> Ossia simile al colore della carnagione umana (cfr. BATTAGLIA, *GDLI*, VII, p. 626).

<sup>336</sup> CIAN, *Una giostra mantovana*, p. 17, corregge in "Guerrero".

Federico di Preti si presentò vestito di sopraveste e saggio di veluto negro coperto di panno incarnato tagliato. Francesco Campeggi ancor lui si fece vedere con sopraveste et saggio di raso morello e verde, sopra quale erano lavorati laberinti di tela d'oro et in testa portava uno Mercurio. Comparsero ancor un Antonio scolaro vicentino, vestito tutto di panno verde scuro, uno bolognese nominato Alberto Piatose vestito di bianco, Vicentio Ubaldini urbinato vestito di rosso tutto, Anibal da la Tela con sopraveste e saggio di cendal<sup>337</sup> turchino e verde con stelle d'oro, et Alexandro Ramo con sopraveste di cendal turchino e rancio con fiame d'oro, messer Zoan Francesco Collo maestro da stalla con sopraveste e saggio di raso bianco et incarnato traversato di tela d'oro, Francesco Gasso<sup>338</sup> vestito di raso giallo e negro, et Valente Bazione portava sopraveste e saggio di panno pavonazo<sup>339</sup> e turchino et veluto negro con un monte sopra essi recamato con un motto che dice *For Fa For*<sup>340</sup>, et Ludovico Martelli fiorentino con sopraveste et saggio di raso beretino et damasco leonato fatto ad unde con certi andamenti de cordoni con la lettera C di argento atacata sopra in diversi lochi.

Tutti si presentano alli signori iudici et furno scritti et notati le lor insigne et divise; et perché quel giorno ogni uno non poteva correre le sue sette carrere, furno electi dodici avventurieri da tutti li soprascritti che avessero ad correre le loro sette lanze contra li mantenitori, et furno li cinque francesi, Ludovico Martelli, Federico Di Preti, il maestro da stalla, il Ramo, Ippolito Baese, Ieronimo Pavesino et Zoan Angussolo, tutti tre di la banda negra et compagnia di cavalier Valente.

Et perché li mantenitori volsero che a loro ancor fusse contate le lor prime sette carrere, si notorno quelle solamente dil signor marchese, dil signor Alexandro et di messer Guidone quel dì, et così si rupero de molte lanze et si fecero di belle botte.

Et finita la giostra, differendo li altri ad correre il marti sequente, se redusse tutta la gente in corte ad veder representare una bella comedia di Plauto nominata la *Aulularia*, che fu benissimo recitata e condotta con piacere e satisfatione de li auditori.

Tacerò il gran convito fatto per il predetto signor marchese dopo la comedia, che seria superfluo, perché ben si sa la grandezza e splendidezza di tanto galante et liberal principe. Levate le tavole, si principiò a son de piffari il dansar in sala molto caldamente et gioiosamente et durò la feste sino alle undice ore.

Il luni XX dil mese se riposò. Il marti XXI, la matina, avendo lo signor marchese dato il campo a tutto transito a Zoan Baptista Pelizolo et a Vincentio Maldotti ambidui cremonesi, si condussero in stecato per diffinire le loro differentie, armati de corpo de coraza con la sincera sinistra, con la spada, fusetto<sup>341</sup> et lanza da omo d'arme a ferro molato<sup>342</sup>, et con li bracci nudi et niente in testa, sopra cavalli gianetti armati di testera di ferro, et petto et diancaletti di barde. Et udito il tertio sono di tromba animosamente si corsero contra con le lanze in resta, ma non si tocorno, et l'uno a l'altro pigliando le lanze con due mani cercavano ferirsi. Et Baptista tolse di mane a Vincentio la lanza sequendolo con la sua, la qual da Vincentio gli fu tolta sì che l'una e l'altra lanza cascò in terra. Et Baptista subito mise man alla spada et tirò una gran coltellata in testa a Vincentio, ma perché le spede non tagliavano se non in punta non fu profunda la ferita. Vincentio, che mal agevolmente posseva impugnare la spada et mal posseva governare il cavallo per aver rotta la redena et senza una staffa et per l'incalzo continuo gli daseva Baptista, fu ferito in molti lochi nelli bracci nudi, et il cavallo correndo per fuggir dil stecato et urtando nelli legni non poté uscire et ritornassi in dreto; et in quel caso Baptista tolse la spada di mano a Vincentio et feceli cascare il stiletto. E esso, vedendosi senza arma, spinse il cavallo scostandosi da l'adversario e subito smontò correndo per pigliar una lanza, ma Baptista, avedutosi dil dessigno del nemico, li corse adosso col cavallo et gitollo per terra, ma esso animosamente levatosi in piede si deffendea da li colpi di Baptista col suo cavallo.

<sup>337</sup> Forse da *zendado*, "stoffa, tessuto di seta fine e molto leggera" (cfr. BATTAGLIA, *GDLI*, XXI, p. 1067).

<sup>338</sup> CIAN, *Una giostra mantovana*, p. 18, corregge in "Grasso".

<sup>339</sup> *pavonazo* < *paonazzo*, "viola scuro, violaceo" (vd. BATTAGLIA, *GDLI*, XII, p. 508).

<sup>340</sup> CIAN, *Una giostra mantovana*, p. 18, informa che lo Zucchetti spiegava l'espressione come "forza fa forza".

<sup>341</sup> Ossia "pugnale, stiletto" (vd. BATTAGLIA, *GDLI*, VI, p. 505).

<sup>342</sup> Ossia "sottoposto al trattamento di molatura, reso perfettamente liscio e lucido" (vd. BATTAGLIA, *GDLI*, X, p. 693).

Baptista, che vedea alongarsi la sua victoria et farsi dubiosa se alle volte l'adversario avesse recuperato una lanza, smontò a piede confidandosi per esser più forte di l'altro, et venendo alle prese farlo prigioniero. Vincentio, che designava di repigliare la spada che era in terra, corse dritto a Baptista et dettele delle mane nelle spalle per spingerlo et pigliare la spada, ma poco forza ebbe né gli riuscì il disegno, perché Baptista tenea il piede su la spada et prese Vincentio per li capelli et col stiletto li voleva dar nella gola per amazarlo, ma si retenne per aver fatto voto di non amazarlo, et detteli in un braccio. Et allora disse Vincentio "Mi rendo mo'", et volendoli radopiare la botta, disse due volte che 'l si rendeva, tanto che fu odito da li fideli del campo. Et allora dal signor nostro fu dato per prigione Vincentio e Baptista come vincitore, il quale avuto per prigione lo donò a sua excellentia guadagnandosi lui l'arme e cavallo. Et perché lo abbattimento soprascritto non si finì che erano presso le venti ore, si cominciò la giostra tardi né quel giorno si poté finire.

Et circa le ventidue ore comparsero li sei valorosissimi et nobilissimi cavalieri mantenitori de la liza, il signor marchese et li altri compagni vestiti di pompose sopravveste et saglii; et tra gli altri il signor Pirro havea sopravveste e saglio di raso beretino e verde recamata tutta di azzalini et preta<sup>343</sup> da foco che batendosi getavano in cambio di foco acqua, et il motto diceva *per mia sorte*.

Presentatesi con l'elmetti in testa nanti li signori Iudici che erano al loco loro, se misero in capo de la liza aspettando li venturieri, et quel dì non potero correre se non sei: il signor Sigismondo Gonzaga molto galante, messer Vincentio Guerrero, Antonio scolar vicentino, Anibal da la Tela, Valente Bazione et Francesco Campeggio, li quali finirono tutte le loro sette carrere.

Et a tre de li mantenitori, cioè il signor Pirro, il signor Lois et messer Francesco Gonzaga, furono notate le loro sette prime botte; et quel giorno se ruppero de molte lanze et non vi fu alcuno che passasse le sei botte né alcuno che vi giongesse, se non il signor Pirro et messer Vincentio Guerrero.

Sopragionti dalla notte, si differì ad finire la giostra alla domenica prima di Quadragesima, et ognuno partendosi di piazza se ridusse in corte ad veder representare una bellissima moderna comedia fatta da monsignor reverendissimo Bibiena intitolata *Calandro*, la qual dette grandissimo spasso et piacere alli auditori.

Finita la comedia, si fece una lautissima et sumptuosissima cena per lo illustrissimo signor marchese a' signori gentilomini et gentildonne mantuani e forastieri che se vi ritrovarono. Poi la cena, si ballò con li piffari tutta la notte sino al levar dil sole, et udita la messa et pigliata la cinere molti andarono a dormire. Il signor marchese montò a cavallo et andò alla caccia in campagna.

Domenica alli XXVI di febraro prima di Quadragesima si tornò alla giostra circa le XXI ore, ove tutti li palchi, fenestre e poggii erano piene, li signori iudici al suo loco, nanti li quali li giostranti vennero ad presentarsi, et quelli che restavano ad correre finirono le loro botte. Et questo, per non essere accaduto altro notabil caso, dirò che Vincentio Ubaldini urbinato, correndo contra Francesco Grasso, li dette una botta nella testa di maniera che fu per cadere, et perché ne li capituli è che, essendo uno che sia per cadere, aiutato sia fora de giostra, Francesco Grasso non poté più correre. L'altro finì bene le sue botte. Et perché tra questi non vi fu persona che giongesse alle sei botte se non messer Francesco Corno, di mo' che venea di paro col signor Pirro et con messer Vincentio, fu diviso il brocato a lor tre in tre parte per li signorii iudici per dare a ciascuno d'essi tre la parte loro di l'onore de la giostra, dando laude a tutti li altri giostranti, chi per avere portato benissimo et polita la sua lanza, chi per aver rotto assai lanze et chi per aver benissimo segnato. Et se pò dire che ancor che siano giovini si cognoscea in loro modi da esperto soldato, et maximamente nel signor marchese, nel quale se pol veramente laudare la galanteria del iusto et polito portare di lanza, il maestrevole signare nella testa et la dextreza accompagnata da la forteza nel romper molte lanze.

Così ciascuno se ne ritornò a casa allegramente, et li tre vincitori di la giostra ciunche<sup>344</sup> con la parte sua del brocato inanti furono accompagnati a casa loro con gran sono de trombe, et così si finì la giostra fatta per amore de dame, principiata alli XIX di febraro et finita alli XXVI del ditto mese.

---

<sup>343</sup> Forma con metatesi per "pietra".

<sup>344</sup> CIAN, *Una giostra mantovana*, p. 23, corregge in "chiunque".

Non si tacerà già un gran caso di fortuna accaduto in questo giostrare che, correndo un gentiluomo bressano con un gentiluomo mantovano de quelli dil signor marchese nanti li di di la giostra per provarsi, il mantovano cacciò tra la buffa et scarselone<sup>345</sup> uno palmo de lanza ne la coraza passandolo, né altro male se li fece se non che se li ruppe due coste»<sup>346</sup>.

Furono quindi due le commedie messe in scena in Castello per volontà del signore di Mantova durante i giorni del torneo al fine di allietare un pubblico selezionato: la sera della domenica 19 febbraio 1520 venne rappresentata l'*Aulularia* di Plauto e la sera del martedì seguente, il 21 febbraio 1520, venne recitata la *Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena<sup>347</sup>. È evidente, dunque, che il Gonzaga aveva perfettamente assimilato la lezione paterna e materna per cui a un principe rinascimentale era ormai indispensabile ricorrere agli spettacoli, in particolare di tipo teatrale, come strumento di legittimazione del potere.

In vista del Carnevale seguente, verso la fine del 1520, Isabella d'Este si rivolse alla corte ferrarese per ottenere il copione della commedia *Coltellino* di Niccolò Campani, detto lo Strassino, ma dovette poi rinunciare a far recitare la commedia a causa delle agitazioni politico-militari iniziate nel 1521<sup>348</sup>. Anche nel 1522, quando Federico II era impegnato a combattere contro i Francesi, non fu ritenuto opportuno allestire alcuna rappresentazione in corte, mentre le fonti parlano di commedie messe in scena al di fuori di essa. Mario Equicola, il 4 marzo, diede la notizia che in casa del signor Girolamo de' Preti «Questa sera si balla, et in casa de messer Ieronimo de Preti se recita una comedia latina»<sup>349</sup>. Pochi mesi più tardi, il 12 novembre, Vincenzo de' Preti scrisse a Isabella d'Este circa gli intrattenimenti, anche teatrali, offerti da un certo signor Giovanni Gonzaga:

---

<sup>345</sup> Forse si potrebbe correggere in “tra la bucca e scarsellone”, intendendo con quest'ultimo termine la parte della spalla a cui un tempo si soleva appendere la scarsella, una borsa di cuoio o di stoffa in cui si riponevano denaro o oggetti; quindi, il colpo di lancia del mantovano sarebbe stato sferrato tra la bocca e la spalla dell'avversario.

<sup>346</sup> Da CIAN, *Una giostra mantovana*, pp. 13-23, che trascrive il testo da ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, cc. 156r-162r.

<sup>347</sup> Le vicende delle rappresentazioni della *Calandra* sono piuttosto complesse. Essa venne messa in scena per la prima volta ad Urbino il 6 febbraio 1513 e sarebbe stata riproposta poi a Roma nella prima metà di dicembre del 1514. Nel 1515, sempre nell'Urbe, la commedia sarebbe stata rappresentata due volte alla presenza di Isabella d'Este: la prima alla metà di gennaio e la seconda durante il Carnevale. Alcuni anni dopo, la *Calandra* andò in scena, appunto, a Mantova nel 1520 e, forse, a Venezia nel 1522. L'ultima rappresentazione fatta entro la morte del Gonzaga avvenne a Mantova, come si vedrà più avanti, nel 1532 (cfr. F. CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma, Bulzoni, 1983, p. 443). Su Bernardo Dovizi da Bibbiena e sulle sue opere, in particolare sulla *Calandra*, vd. L. MONCALLERO, *Il Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena umanista e diplomatico (1470-1520)*, Firenze, Olschki, 1953, B. DOVIZI, *Commedia elegantissima in prosa nuovamente composta per Messer Bernardo Dovizi da Bibbiena intitolata "Calandria"*, con nota di G. PADOAN, Bibbiena-Verona, Valdovena, 1970, B. DOVIZI, *La Calandria commedia elegantissima*, a c. di G. PADOAN, Padova, Antenore, 1985, F. RUFFINI, *Commedia e festa nel Rinascimento: la "Calandria" alla corte di Urbino*, Bologna, Il Mulino, 1986 e G. PATRIZI, voce *Dovizi, Bernardo, detto il Bibbiena*, in DBI, XLI (1992), pp. 593-600.

<sup>348</sup> Cfr. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 397

<sup>349</sup> Vd. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 397 e ASMn, AG, b. 2503, c. 106r-v.

«Alla illustrissima et excellentissima signora patrona mia singularissima la signora marchesa <de> Mantoa.

Illustrissima et excellentissima signora patrona mia unica. Ritrovandomi qui in cancelleria ora che si expedisce alla excellentia vostra, mi è parso, ancor che non abbia molto che scrivergli, fargli queste poche parole per obedirla in scriversli spesso. Unde gli confirmo quello che anche eri gli scrissi, cioè il ben star del mio signor, il quale tutto eri fu fuori di casa a spasso per la terra insieme col illustrissimo signor marchese et signor Ferrante, poi andò solo a visitare lo illustrissimo signor. Zoanne. Indi partitosi, andò a casa de monsignor archidiacono, col quale fece S. Martino molto familiarmente. Eravamo con sua signoria messer Augustino et io soli. Il piacere c'ave il signor et noi altri fu grande, perchè monsignor fece venire dui soi nepoti figlioli di messer Ludovico suo fratello, che recitarono una grande parte di comedia latina di quelle di Terentio con ottimo modo, et gratia. Poi il signor ebbe grande spasso d'un putino che tutti ni tenne in riso con soe galanteriette alla foza del illustrissimo signor don Chechino, quale gli agurai. La cena fu molto sumptuosa. [...] In Mantoa, XII novembris 1522.

De vostra signoria illustrissima <servi>tor umilimo ser Vincentio di Preti»<sup>350</sup>.

L'arte teatrale a Mantova dovette poi subire un ripiegamento, che durò fino alla fine degli anni '20 del Cinquecento. Durante il resto del decennio, infatti, vi sono solo memorie effimere di spettacoli di teatro composti da autori mantovani o messi in scena nel dominio gonzaghesco e sempre ad istanza di privati<sup>351</sup>. Nel 1525, ad esempio, Vincenzo de' Preti avvisò Isabella d'Este, a quel tempo a Roma, circa lo svolgimento di rappresentazioni che ebbero luogo in casa dell'ormai defunto Giovanni Gonzaga. Il 20 febbraio 1525, infatti, le scrisse che la sera precedente era stato messo in scena il *Trinummus* di Plauto e che quella stessa sera se ne attendeva un'altra<sup>352</sup>:

«Alla illustrissima et excellentissima signora patrona mia singularissima la ignora marchesa <de Man>toa.

Ilustrissima et excellentissima signora patrona mia singularissima. Eri sera a casa delli figlioli del quondam illustrissimo signore Zoanne si recitò una comedia di Plauto nominata *Trinummo*, dove erano persone assai, ancoe che il loco non fosse molto grande, quale era in tutto pieno. Durò sino alle due ore e meza con qualche piacere de li ascoltanti, però che secondo questo paese, fu assai ben recitata. Et fra li altri vi era uno fiol del Antico<sup>353</sup> che faceva la parte di un servo, il quale si portò

---

<sup>350</sup> ASMn, AG, b. 2503, c. 398r-v.

<sup>351</sup> Fra gli autori di testi teatrali originari di Mantova che furono però attivi al di fuori della patria, si ricorda, ad esempio Niccolò Grasso, soprannominato lo Zoppino, cui si deve la commedia in prosa *Eutichia*, uscita a Roma senza note tipografiche nel 1524. Su Niccolò Grasso e sulla sua opera vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. G, c. 88r e c. 89r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, cc. 223-224, G. M. CRESCIMBENI, *Comentarj del canonico Gio. Mario Crescimbeni custode d'Arcadia intorno alla sua istoria della volgar poesia*, IV, Roma, per Antonio de' Rossi, 1711, lib. II, p. 80, G. M. CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, IV, lib. II, p. 81, QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, III/2, Libro II, Distinzione I, Capo III, pp. 81-82 e Libro III, Distinzione III, Capo IV, p. 420, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 96 e VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXCI*, p. 84. Quadrio (che influenzò diversi critici successivi) attribuisce a Niccolò Grasso anche la favola marittima *Elpidio Consolato*, pubblicata sotto lo pseudonimo di Publio Licinio a Venezia da Salvadori nel 1623, ma D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, c. 224 ritiene piuttosto che sia di un suo pronipote.

<sup>352</sup> Vd. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 397 e nota 1.

<sup>353</sup> Potrebbe trattarsi di Federico o di Alessandro Alari Bonacolsi, figli dello scultore Pier Jacopo Alari Bonacolsi, detto l'Antico, il quale lavorò presso le maggiori e minori corti gonzaghescche tra la fine degli anni '70 del Quattrocento e la propria morte, avvenuta nel 1528. Su questo artista, vd. D. HEIKAMP, *L'Antico*, Milano, Fabbri editori, 1966 e



molto bene. Vi erano donne assai, quale tutte vi restorono a cena; poi cenna si ballò sino alle 10 ore. Domme se deve ancor in lo medemo loco recitare un'altra comedia, ma non se vi cenarà né si farà altramente festa [...]»<sup>354</sup>.

Pochi giorni più tardi, il 24 febbraio 1525, il funzionario comunicava alla marchesa che il martedì precedente si era recitata anche un'opera del commediografo Filippo Zoppo, ossia Filippo Angeloni, detto anche Filippo delle Commedie<sup>355</sup>:

«Alla illustrissima et excellentissima signora patrona mia singularissima la signora marchesa < de Ma>ntoa. In Roma.

Illustrissima et excellentissima signora patrona mia singularissima. Dopo due altre mie scritte a vostra excellenita di novo non ho che dirle altro se non che martedì si fece un'altra comedia pur in casa delli figlioli del *quondam* signor Ioanne, quale è moderna, composta per Philippo Zoppo; et veramente ab iudicio de ogni persona fu molto bella et ben recitata al possibile. Se incominciò alle 23 ore e meza et durò sino quasi alle 3 ore di notte: Poi ognuno andò a cena [...]»<sup>356</sup>.

Il burocrate avvertiva anche la propria signora che «Domani si farà un'altra comedia pur a casa delli figlioli del *quondam* signor Zoanne, quale recitaranno li Iudei, per esser anche per loro composta: e cussì spasseremo questo poco Carnevale»<sup>357</sup>. La commedia a cui allude qui il de' Preti potrebbe essere la *Drusilla* di Leone Ebreo; in ogni caso, la missiva testimonia la rilevanza del teatro ebraico a Mantova, le cui prove sceniche dovevano avvenire alla presenza o, comunque, con il consenso della famiglia dominante<sup>358</sup>.

L'ultima *pièce* teatrale ad essere messa in scena nelle prime tre decadi del XVI secolo sembra essere stata la commedia *Il Giannizzero*, che si pensa sia stata eseguita nel 1528<sup>359</sup>.

Il Gonzaga non ritenne invece opportuno mettere in scena le commedie inviategli da Ludovico Ariosto<sup>360</sup>. L'illustre poeta già il 6 giugno 1519 aveva spedito da Ferrara al nuovo signore di Mantova la propria *Cassaria*<sup>361</sup>:

---

*Bonacolsi l'antico. Uno scultore nella Mantova di Andrea Mantegna e di Isabella d'Este*, Catalogo della mostra (Mantova, 13 settembre 2008-6 gennaio 2009), a c. di F. TREVISANI – D. GASPAROTTO, Milano, Electa, 2008.

<sup>354</sup> ASMn, AG, b. 2506, c. 266r-v.

<sup>355</sup> Vd. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 397.

<sup>356</sup> ASMn, AG, b. 2506, c. 267r-v.

<sup>357</sup> Vd. ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 1205.

<sup>358</sup> Cfr. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 398. L'importanza della comunità giudaica nella vita teatrale mantovana di primo '500 è sottolineata da I. FENLON, *Musicisti e mecenati a Mantova nel '500*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 53-54, secondo cui attori ebrei sarebbero stati reclutati da Ercole Gonzaga in occasione dei festeggiamenti per la salita al trono del fratello Federico II e secondo cui gli Ebrei fecero diverse rappresentazioni a corte fra il 1520 ed il 1525, obbligati peraltro ad accollarsi le relative spese. Sull'identificazione della commedia con la *Drusilla*, vd. ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 1205r.

<sup>359</sup> Vd. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 96.

<sup>360</sup> Di Lodovico Ariosto e della sua opera principale, l'*Orlando furioso*, si parlerà nel Capitolo II del presente lavoro, per il momento, si rimanda per ragioni di completezza, a M. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto, ricostruita su nuovi documenti*, I, Genève, Olschki, 1930, a M. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto, ricostruita su nuovi documenti*, II, Genève, Olschki, 1931 e a G. FERRONI, *Ariosto*, Roma, Salerno editrice, 2009. Secondo le fonti, Ludovico Ariosto

«All'illustrissimo et excellentissimo principe signor colendissimo il signor marchese di Mantua. Illustrissimo et excellentissimo signor mio, più presto per ubidire a quanto vostra signoria mi comandò, le mando la mia *Capsaria*, che perché la reputi cosa degna di andarle in mano. Ho tardato alquanto a mandarla, perché non ho avuto così presto chi me la trascriva. Qualunque ella si sia, vostra excellentia la accetti con quella benignità con la quale è solita di vedere le altre mie sciocchezze. In bona gratia de la quale umilmente mi raccomando e la suplico che, dove mi creda bono a poterla servire, si degni di comandarmi. Ferrariae, VI iunii MDXIX. Di vostra signoria umil servitore Ludovico Ariosto»<sup>362</sup>.

Il dono ricevette il plauso di Federico II, che lo ringraziò con una missiva scritta da Mantova il 12 giugno 1519:

«Domino Lodovico de Ariostis

Messer Lodovico, avemo ricevuto con la littera vostra la *Capsaria* vostra che ni avete mandata, la quale, per avere noi ottimamente soddisfatto al nostro desiderio et secundo che aspectavamo, ni ci è sopra modo grata. Però vi ne ringratiamo con tutto il core, certificandovi che la legeremo con summo piacere et delectatione, sperando che l'abbi ad essere simile a tutte le altre opere da voi dottamente et eruditamente composte. Et a tutti li piaceri et comodi vostro ni offerimo di continuo paratissimi. Mantua, XII iunii 1519»<sup>363</sup>.

Questa commedia, in prosa, era stata messa in scena per la prima volta a Ferrara nel 1508<sup>364</sup>. L'anno successivo era stata allestita una recita di una seconda commedia ariostesca, *I suppositi*, ancora in prosa<sup>365</sup>. Pochi mesi prima delle lettere suddette, il 6 marzo 1519 *I suppositi* erano stati riproposti a Roma, su richiesta di papa Leone X, che fece anche preparare dei cartoni da Raffaello come scenografia. Il pontefice fu talmente soddisfatto della rappresentazione che commissionò ad

---

avrebbe svolto in gioventù un'intensa attività teatrale, quando era membro di un gruppo di attori alle dipendenze di Ercole I d'Este. In questa fase, tra il 1491 ed il 1498, avrebbe anche eseguito alcuni volgarizzamenti di commedie latine di Plauto e Terenzio ed avrebbe composto la tragedia perduta *Tisbe*. Nell'ambito della tarda produzione teatrale ariostesca si può collocare l'*Erbolato*. Esso è una specie di monologo in prosa, scritto dopo il 1524, forse anche il 1530, ed uscito postumo nel 1545. Data la sua forte carica satirico-parodica, forse venne pensato come testo da recitarsi come intermezzo nelle pause delle rappresentazioni delle commedie (cfr. A. CASADEI, *Ludovico Ariosto*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, Milano, Piccin Nuova Libreria – Vallardi, 2007, pp. 777-822: 779, 789, 793-794).

<sup>361</sup> Cfr. R. RENIER, *Comunicazioni ed appunti. Spigolature ariostesche*, «Giornale storico della letteratura italiana», XX (1892), pp. 301-307: 305. Per la *Cassaria* e per le altre commedie scritte da Ludovico Ariosto, vd. in particolare FERRONI, *Ariosto*, pp. 47-84.

<sup>362</sup> Da L. ARIOSTO, *Lettere*, a c. di A. STELLA, Milano, Mondadori, 1965, p. 41. L'epistola era già edita in C. D'ARCO, *Notizie di Isabella Estense moglie a Francesco Gonzaga*, «Archivio Storico Italiano», Appendice al tomo II, 1845, pp. 203-326: 317-318, Documento LXXXIV.

<sup>363</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2926, Lib. 258, c. 57r, è già stata pubblicata in A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 4, IX (1888), p. 57, Documento CCXC e in CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, p. 204, Documento 372.

<sup>364</sup> Il successo di questa rappresentazione venne comunicato alla marchesa di Mantova dal cancelliere estense Bernardino Prosperi con una lettera dell'8 marzo 1508, in cui veniva dato anche un riassunto della trama della commedia (cfr. RENIER, *Spigolature ariostesche*, p. 304 e CASADEI, *Ludovico Ariosto*, p. 780, 789). L'epistola del Prosperi è edita in CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, pp. 83-84, Documento 138, dove sono elencate anche le precedenti edizioni della missiva.

<sup>365</sup> Cfr. CASADEI, *Ludovico Ariosto*, pp. 780, 789.

Ariosto una nuova commedia per l'anno seguente e il poeta confezionò *Il Negromante* in endecasillabi sdruccioli, che poi però non fu messo in scena<sup>366</sup>. Gli anni 1520-1522 furono spesi nell'elaborazione di una nuova commedia, gli *Studenti*, che non venne mai portata a termine dal poeta<sup>367</sup>. Nel 1528-1529, dopo il periodo di governatorato in Garfagnana, l'Ariosto divenne il principale responsabile degli spettacoli teatrali voluti dal duca Alfonso d'Este e si dedicò alla scrittura di commedie "sperimentali": abbandonati quasi completamente i modelli latini della fase precedente, si orientò verso scelte maggiormente realistiche, verso la ricerca di sfumature psicologiche e, dal punto di vista tecnico, verso l'uso di endecasillabi sdruccioli, già adottati nel 1520<sup>368</sup>. Frutto di questa nuova ricerca furono *La Lena*, la revisione del *Negromante* e le trasposizioni in endecasillabi sdruccioli della *Cassaria* e dei *Suppositi*<sup>369</sup>.

Il poeta pensò di far cosa gradita a Federico II mandandogli le quattro commedie in versi con due lettere del 18 marzo 1532 indirizzate da Ferrara, una al funzionario Gian Giacomo Calandra e l'altra al Gonzaga stesso<sup>370</sup>:

«Al molto magnifico messer Giovan Iacomo Calandra maggior mio onorandissimo etc. Mantuae. Magnifico messer Giovan Iacomo mio onorandissimo. Io mando per l'apportatore de la lettera di vostra signoria quattro comedie, cioè tutte quelle che mi truovo mai avere fatte. Quella sarà contenta di donarle da parte mia all'illustrissimo signor duca. S'io ne finirò un'altra che già molt'anni cominciai, e, mendatala un pezzo inanzi, per altre occupazioni la messi da parte, io ne

<sup>366</sup> Cfr. CASADEI, *Ludovico Ariosto*, p. 781, 789.

<sup>367</sup> Vd. CASADEI, *Ludovico Ariosto*, p. 789. La commedia venne però ultimata in due maniere diverse dal fratello dell'Ariosto, Gabriele, che la intitolò *La scolastica* (1547), e dal figlio del poeta, Virginio, che le diede il titolo *L'imperfetta* (1554).

<sup>368</sup> Cfr. Vd. CASADEI, *Ludovico Ariosto*, pp. 789, 791-793. Riguardo all'allestimento di rappresentazioni per la corte ferrarese, si ricorda, ad esempio, che il duca Alfonso fece realizzare una versione in francese dei *Menaechmi* per la nuora Renata di Francia e, dato che il traduttore non conosceva bene la lingua latina, chiese ad Ariosto di volgarizzare il testo plautino al fine di impiegarlo come base. Il poeta promise anche ad ogni atto un compendio in versi volgari per agevolare coloro che non avevano molta dimestichezza con il francese (cfr. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, I, p. 586). Dell'intenzione di Alfonso d'Este di mettere in scena la commedia plautina è testimonianza la missiva di Giovan Francesco Tridapale spedita a Federico II da Ferrara il 13 gennaio 1529; la lettera in questione, che è stata edita solo parzialmente da CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, I, p. 586, si trova in ASMn, AG, b. 1249, fasc. XIII, c. 464r-v:

«Al illustrissimo et excellentissimo unico signor mio el signor marchese di Mantua.

Illustrissimo et excellentissimo unico signor mio. Dominica passata s'è corsi alla quintana, et per il vero fo gioco di poco piacere, perchè pochi gioveni corsero, et la festa che principiò tardi, presto si finite. Madama duchessa cum le sue et nostre damigelle et altre gentildonne ferrarese stavano a vedere suso il poggio et alle fenestre dele stantie di madama mia illustrissima, qual sempre restò presso il foco intertenuta da gentilomini che ragionavano cum sua excellentia. Quella sera si ballò nanti cena et doppo sino alle 7 ore in la stufa grande; et per essere il loco ristretto et poco capace alla moltitudine dele persone che vi concorrevano, la festa fo più fastidiosa che di piacere, ballandosi in confuso.

Lo illustrissimo signor duca aveva ordinato che dominica che viene si recitassero li *Menegmi* in lingua francese. Poi, non so per qual causa, si è differito a l'altra dominica. Se avessi altro da scrivere a vostra excellentia che gli avessi ad essere di maior dilecto, faria questo officio più volentieri; et tanto sii a lei cussì fastidioso il legere queste cose de cussì poco suco, como è a me il scriverle. Tuttavia la excellentia vostra sarà contenta di acceptare il bono animo mio et averlo grato. Et umilmente basandoli la mano in bona gratia sua sempre me raccomando. Ferrariae, 13 ianuarii 1529.

Di vostra excellentissima signoria umil et fidelissimo servitore Ioanfrancesco Tridapale».

<sup>369</sup> La versione in endecasillabi sdruccioli della *Cassaria* è stata edita recentemente in L. ARIOSTO, *La Cassaria in versi*, a c. di V. GRITTI, Firenze, Cesati, 2005.

<sup>370</sup> Vd. Vd. CASADEI, *Ludovico Ariosto*, p. 790.

farò coppia a sua excellentia. Adesso io sono così occupato per mettere un'altra volta il mio *Furioso* a stampa con alquanto di additione, che non posso attendere ad altro. E s'in queste comedie troverete qualche errore circa l'osservatione de la lingua, escusatemi, ch'ancora ch'io gli abbia veduti, non ho avuto tempo di correggerli. Oltre quello ch'io ne scrivo al signotre duca, vostra signoria lo pregarà da mia parte che, per inadvertenza di chi avrà le comedie ne le mani, non si lascino sì che vadano a stampa, come sono andate de l'altre con mio gran dispiacere<sup>371</sup>. Et a vostra signoria mi offero e raccomando. Ferrariae, XVIII martii MDXXXII. Di vostra signoria Ludovico Ariosto»<sup>372</sup>.

«All'illustrissimo et excellentissimo mio signore observandissimo il signore duca di Mantova etc. Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Io mando a vostra excellentia per questo suo gentiluomo, il quale è venuto qui, tutte le comedie che mi trovo avere fatte, che son quattro, come io promessi di far per una mia ch'io scrissi a Braghino. Et ora da messer Giovan Iacomo Calandra mi sono state da parte di vostra excellentia domandate. Due ci sono che non credo che quella abbia più vedute; l'altre, ancora che sieno a stampa per colpa di persone che me le rubaro, non sono però nel modo in che io le ho ridutte, massimamente la *Cassaria*, che tutta è quasi rinovata. S'elle satisfaranno a vostra excellentia, n'averò piacere grandissimo. Quella suplico che sia contenta di non lasciarle andare in modo che sieno stampate un'altra volta, ché, oltre che non credo che le stampassimo più corrette c'abbian fatto l'altre volte, io ci conosco dentro de li errori circa la lingua che, per trovarmi ora occupato in altro, non ho avuto tempo di correggerli; et anco che le ha trascritte non ci ha usato quella diligentia c'avria possuto. Et io, perché questo uomo di vostra excellentia non ne venga senza, non ho tempo di rivedrle altrimenti; ché più tosto voglio ch'ella le abbia ora non così ben scritte, che indugiando darli sospetto ch'io sia men pronto allo servitio suo di quello che è mio debito d'essere. In buona gratia de la quale mi dono e raccomando sempre. Ferrariae, XVIII martii MDXXXII. Di vostra excellentia devotissimo servitore Ludovico Ariosto»<sup>373</sup>.

Il Gonzaga, tuttavia, non apprezzò l'idea di Ariosto di scrivere le commedie in endecasillabi sdruccioli e, pur lodando la bellezza dei testi e la sollecitudine con cui gli erano stati spediti, nella responsiva del 25 marzo 1532 affermò che non giudicava opportuno farle recitare, poiché erano in rima<sup>374</sup>:

«Per il camariero che mandai a Ferrara ho ricevute con la lettera vostra di XVIII del presente le quattro commedie vostre, che me avete mandate, quali me sono state gratissime et per la bellezza loro e per la prontezza che ho vista in vui de mandarle subito che in mio nome ve siano state rechiede, de che vi rengratio molto. Et avegna che l'inventioni de tutte siano belle et scritte benissimo, nondimeno a me non piace de farle recitare in rima; però ve le remando. Se avete le due ultime scritte in prosa, et anche la *Cassaria* reconcia et mutata, com'è questa in versi, averò piacere me ne facciate copia, et non dubitati che de qua possano andare in mano de persona che le faccia mettere in stampa. Et aggiungerò questo all'obbligo che vi ho de averle mandate a questo modo, quale veramente è de maggior arte e scienza; ma nel recitar pare non reuscisca come fa la

<sup>371</sup> Il riferimento è alla *Cassaria* e i *Suppositi*, usciti a stampa clandestinamente nel 1509.

<sup>372</sup> La lettera è pubblicata in STELLA, *Lettere*, p. 359.

<sup>373</sup> La lettera è pubblicata in STELLA, *Lettere*, pp. 360-361.

<sup>374</sup> Cfr. Voci redazionali: Segnalazioni di N. CAMPANINI, *Ludovico Ariosto nei prologhi delle sue commedie. Studio storico e critico*, Bologna, Zanichelli, 1891 (8°, pp. VI-214); S. SAMOSCH, *Ariosto als Satiriker und italienische Portraits*, Minden in Westf., Bruns, 1981 (8°, pp. XI-200), «Giornale storico della letteratura italiana», XX (1892), pp. 282-285: 283 e CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, I, p. 385.

prosa. A tutti li comandi et piaceri vostri mi offero dispostissimo. Da Mantova, alli xxv di marzo 1532»<sup>375</sup>.

Con questo episodio si chiude sostanzialmente la modesta esperienza del teatro mantovano all'epoca del primo duca di Mantova, eccezion fatta, come si vedrà, per gli spettacoli allestiti in occasione della seconda visita di Carlo V<sup>376</sup>. L'ultima menzione di una rappresentazione, questa volta un dramma sacro, tenutasi sotto il regno del Gonzaga, compare in un'epistola del castellano di Ostiglia Lodovico Zuccone diretta a Margherita Paleologa il 26 maggio 1534<sup>377</sup>.

Federico II, probabilmente, negli anni seguenti fu assorbito quasi completamente dalla complessa causa di successione relativa al Monferrato e non diede molto spazio alle manifestazioni pubbliche, sia teatrali che di altro genere, ponendo un freno ad una tradizione quasi secolare presso la corte mantovana che prevedeva l'allestimento di solenni cerimonie e spettacoli in molteplici circostanze, quali riti funebri o nuziali, incoronazioni o arrivi più o meno permanenti in città di personaggi illustri e consorti, feste laiche o religiose con parate e processioni, giochi e giostre cavalleresche<sup>378</sup>. Così era avvenuto, ad esempio, in occasione dell'ingresso di Isabella d'Este a Mantova nel 1490 e di quello di Margherita Paleologa nel 1531, in occasione delle esequie del marchese Francesco II e del passaggio del potere a Federico II, e in occasione delle due venute nel territorio gonzaghese di Carlo V nel 1530 e nel 1532, durante la prima delle quali, come si è visto, il Gonzaga fu investito del titolo ducale<sup>379</sup>.

Federico II fu protagonista anche di una grandiosa festa quando, nel 1520, venne ammesso nella Compagnia degli Immortali di Venezia<sup>380</sup>. Gli Immortali erano una delle cosiddette Compagnie

---

<sup>375</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2934, Lib. 304, c. 75v, è stata pubblicata da CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, pp. 323-324, Documento 602.

<sup>376</sup> Di questo si parlerà specificamente nel Capitolo II del presente lavoro.

<sup>377</sup> Vd. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, pp. 433-436 (che riporta anche la lettera dello Zuccone) e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 257. Si tenga presente che, a latere di tutte queste esperienze teatrali, vi furono anche alcuni altri autori originari dello Stato gonzaghese che composero dei testi scenici, come Baldassarre Castiglione, che nel 1506, mentre si trovava alla corte di Urbino, scrisse il *Tirsi*, in collaborazione con Cesare Gonzaga. Alla penna di sua cognata Barbara Torelli è dovuta la pastorale *Partenia*. Marco Guazzo (di cui si parlerà più approfonditamente nei Capitoli II e III del presente lavoro), che nacque a Padova da padre mantovano, compose la tragedia *Discordia d'amore* (Venezia, Bindoni e Pasini, 1526), la commedia *Errori d'amore* (Venezia, Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino, 1528) e la satira *Miracolo d'amore* (Venezia, Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino, 1530). Anche Teofilo Folengo, infine, fu autore di diverse tragedie, tra cui l'*Atto della Pinta* (vd. ASMn, Schede Davari, b. 7, cc. 837v-838r, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 96 e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 242).

<sup>378</sup> Cfr. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 249.

<sup>379</sup> Riguardo ai festeggiamenti svoltisi in occasione della prima visita di Carlo V a Mantova e alla sua permanenza in generale nella città sul Mincio, vd. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 252 e ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V*, pp. 237-270, di cui si parlerà più specificamente nel Capitolo II del presente lavoro.

<sup>380</sup> A questo proposito, vd. A. ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia nel secolo di Tiziano*, Milano, BUR, 1990, p. 357, M. T. MURARO, *La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative: le compagnie della Calza e le Momarie*, in *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/III, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 315-341: 320, 336 e M. T. MURARO, *La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative: le Compagnie della Calza e le momarie*, in *Storia della cultura veneta. 3/III. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a c. di G. ARNALDI – M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 315-341: 325.

della Calza, sodalizi di durata variabile di giovani rappresentanti del patriziato veneziano che erano soliti riunirsi per organizzare feste pubbliche e private<sup>381</sup>. Esse devono il loro nome al fatto che, quando un principe forestiero entrava a farne parte, in segno di omaggio gli veniva donata una calza ricamata, talvolta contenuta in un prezioso bacile. Anche Federico II ricevette questo onore e, al suo arrivo ufficiale a Venezia, venne accolto trionfalmente: per lui vennero organizzate una giostra di sei palaschermi, una colazione su un *soler*, una regata, una cena in casa Dandolo sull'isola della Giudecca e delle danze. L'ingresso formale del Gonzaga nella Compagnia degli Immortali, che contava allora trentasei membri, ciascuno dei quali aveva versato a quello scopo 100 ducati, avvenne il 13 febbraio 1520<sup>382</sup>. In quel giorno, il signore di Mantova assistette anche a una momaria - ossia ad una rappresentazione mimica o di processione in maschera - di carattere mitologico, *La Edification di Troia*, commissionata dagli Immortali a un certo maestro Tonin per celebrare il Carnevale<sup>383</sup>. Il successivo 29 maggio, a Federico II venne consegnata la calza e per festeggiare l'evento Pellegrin del Doxe allestì una momaria grande su cinque carri a Ca' Trevisan nella Giudecca e rappresentò là le fatiche di Ercole<sup>384</sup>.

Non è escluso che alla partecipazione di Federico II alla Compagnia sia da connettere, in ragione dell'insistenza terminologica della parte finale sul termine "immortale" e simili, anche il seguente Capitolo composto in sua lode e trådito dal ms. it. Cl. IX, 369 [7203], cc. 25r-26v della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia<sup>385</sup>.

«Capitolo il laude dil marchexe Federico di Mantoa recitato ala festa di compagnia a Ca' Foscari.

Poi che a sonar qua entro tutti e suoni,  
Cessino or che a cantar versi qua entro,  
Tacin tutti e cantori e gl'istrioni. 3

Or pur rimbombi el canto, el son qua dentro,  
Ma da l'Indico Mar a quel di Vaga,  
Dal Notio al Ponto e dal Impirio al centro, 6

Oda ogni mente peregrina e vaga  
Or ch'io canto le glorie e preggi e segni

<sup>381</sup> Sulle caratteristiche di queste compagnie, vd. G. B. CAVALCASELLE – J. A. CROWE, *Tiziano. La sua vita e i suoi tempi*, I, Firenze, Sansoni, 1974, p. 248, MURARO, *La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative*, p. 318, F. AMBROSINI, *Cerimonie, feste, lusso*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. V. Il Rinascimento. Società ed economia*, a c. di A. TENENTI – U. TUCCI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 441-520: 484, 488 e MURARO, *La festa a Venezia*, pp. 318-328.

<sup>382</sup> MURARO, *La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative*, p. 327, nota 43.

<sup>383</sup> Sulle momarie, vd. in particolare MURARO, *La festa a Venezia*, pp. 328-341.

<sup>384</sup> Cfr. MURARO, *La festa a Venezia*, p. 333.

<sup>385</sup> Cfr. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 719. Il codice è miscelaneo e contiene rime di Pulci, Bembo, Benedetto da Cingoli, Pietro Contarini filosofo, Paolo Giustiniano, Giovanni Salerno e Giovanni Agostino Panteo. Esso è registrato in KRISTELLER, *Iter italicum*, II, p. 274.

Di Mantova bella e di casa Gonzaga.	9
Produtti ha questa molti excelsi ingegni E molti franchi e generosi cori In arme invicti e in scienza degni.	12
Marchesi, duci, principi e signori, che sono stati in tempo novo e antico D'altrui como di sé diffonditori.	15
Produsse quel famoso Lodovico, Che essendo sotto sopra Italia e il mondo Al bene universal fu tanto amico.	18
Tacio di quel Lodovico secondo, Che cum prudenza l'alta impresa ottene E di virtù fu tanto sitibondo,	21
E tacio Federico almo e solene, Che mai senza iudicio entrò in periglio E lla sua Gloria al ciel batte le pene.	24
Tacio Francesco suo liberal figlio, Le cui prove son note e sante el Taro, Che per lui de uman sangue fu vermiglio.	27
Tacio ogni ingegno peregrino e raro, Tacio gli effecti gloriosi e molti di questo alto lignagio e sì preclaro	30
Fra tutti quelli che son vivi e sepliti. Supera ognun Federico novello: questo e preggii degli altri ha in sé raccolti;	33
Questo è iovene, sano, forte e bello; Questo in sé tutte le parte raduna, che 'l ciel consente uno a questo e quello.	36
Costui abunda di ben di fortuna, Costui è amato nela signoria Più che nesun che sia sotto in luna.	39
Questo è disseso - s'io nol dissi pria - Di regal sangue, el qual procede avanti Forsi al più chiari che nel mondo vi sia.	42
Questo è formoso dal fronte alle piante; El primo fior pel volto asparso apena, Tal che chi'l mira di lui fasse amante,	45
Bench' egli abia sembianza bella e amena,	

Achille quando un corsier move o affrena,  
Pare un Solon quando trescorre in caccia; 48

Pare Alcibiade certo in regal panni;  
Parlando sembia un Paris alla faccia.  
Benchè non abia ancor vintidua anni, 51

A cavallo e a piedi, in guerra e in giostra,  
Par Marte accinto in li armigieri affanni.  
In ogni opera sua gratia dimostra, 54

In ogni cosa manifesta come  
Che gli è esser el fior dela età nostra.  
Da tutta fede porta el sacro nome, 57

El qual nome dimostra come ancora  
D'imperial serto debbe ornar le chiome.  
Gradirà questo ogni virtù decora, 60

Favorirà virtuosi smariti,  
Cagion del secol vil che Lucio ignora.  
Ma prima fa mestier che si mariti 63

E di sue noze con festa pomposa  
risuoni tutti gli Italici liti.  
Doppo el giacer alquanto con la sposa 66

sia chiamato di Italia al soccorso  
General duce in opra bellicosa,  
Parmelo veder porre a inimici el morso 69

E retornar sopra un triumpho ornato  
di spoglie a destra, a stanca, avante, e al dorso,  
L'immortal grazia ad uno e l'altro lato, 72

A tergo immenso numero di cavagli  
E sotto i piedi el populo debellato.  
Tanti ornamenti cum tanti pendagli, 75

Tanti trophei al triumpho †  
Il morischo lamento † andragli.  
Doppo el triumpho farà magna festa, 78

Pel mondo batterà le gonfiate alli,  
Alzando al ciel le destante aste.  
Or per farsi immortal cum li Immortali 81

S'è messo insieme e gli Immortal cum lui,  
Lui farse a·lloro e·lloro a lui equali.  
Se per loro immortal se fa costui, 84



per lui immortalissimi fien tutti, che tra lor fien comuni e pregi sui. O Immortali che siete ridutti	87
qui per far immortal questo, invoco sperate far con esso immortal frutti. E tu, che rapresenti in questo loco	90
questo nuovo immortal, fa in cambio desso cum gli immortal immortalmente gioco. Et io, che a celo vinto mi son messo,	93
spero far immortal e mie sermoni con immortal disio de loco adesso Agli altri sonator, memmi e ‘strioni» <sup>386</sup> .	96

Il verso conclusivo del Capitolo fa riferimento a suonatori, mimi ed istrioni, tutte figure assai popolari tra la fine del '400 ed il '500 come intrattenitori di piazza e di corte. Anche a Mantova l'ascolto di musica corale o eseguita da singoli artisti era certamente uno dei passatempi preferiti dai signori<sup>387</sup>. Già nel 1468 è attestata l'esistenza di una "cappella alta", ossia un gruppo costituito da quattro strumentisti, impiegati presso la corte mantovana in occasione di cerimonie<sup>388</sup>. Questo complesso si evolvette nel tempo, divenendo sempre più versatile, e fu chiamato ad esibirsi durante i banchetti, le processioni, i trionfi, le feste pubbliche e private, le celebrazioni ufficiali e religiose e persino sul campo di battaglia.

Parallelamente, venne istituito un piccolo coro formato da chierici, che fu attivo fra il 1500 ed il 1511, poi di nuovo nel 1526<sup>389</sup>. Il momento di svolta per la musica sacra fu il 1527, quando il cardinale Ercole Gonzaga chiamò a Mantova Jacquet Colebault, che avviò le migliori tradizioni in ambito melodico nella Cattedrale cittadina<sup>390</sup>.

Oltre ai citati gruppi musicali, vi era una miriade di suonatori e compositori che entrò in relazione con i Gonzaga, in particolare con Isabella d'Este; fra essi si possono citare Bartolomeo Tromboncino, Marchetto Cara, Michele Pesenti, Paolo Scotto, Filippo da Laurano, Niccolò Pifar,

<sup>386</sup> Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. it. Cl. IX, 369 [7203], cc. 25r-26v.

<sup>387</sup> Sulla cultura musicale nella capitale gonzaghesca, specie in età rinascimentale e fino alla morte di Federico II, vd. P. CANAL, *Della musica in Mantova: notizie tratte principalmente dall'Archivio Gonzaga ed esposte da Pietro Canal*, Venezia, Antonelli, 1881, W. F. PRIZER, *Bernardino Piffaro e i pifferi e tromboni a Mantova: strumenti a fiato in una corte italiana*, Firenze, Olschki, 1982, W. F. PRIZER, *Isabella d'Este and Lucrezia Borgia as Patrons of Music: The Frottola at Mantua and Ferrara*, «Journal of the American Musicological Society», XXXVIII (1985), n. 1, pp. 1-33, FENLON, *Musicisti e mecenati a Mantova*, pp. 21-78, I. FENLON, *Isabella d'Este e i suoi contemporanei. Musica e mecenatismo presso le corti dell'Italia settentrionale*, in *Bernardo Clesio e il suo tempo*, a c. di P. PRODI, II, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 607-636 e F. W. PRIZER, *Music in Ferrara and Mantua at Time of Dosso Dossi: Interrelations and Influences*, in *Dosso's Fate: Painting and Court Culture in Renaissance Italy*, edited by L. CIAMMITTI – S. F. OSTROW – S. SETTIS, Los Angeles, Getty Research Institute for the History of Art and the Humanities, 1998, pp. 290-308.

<sup>388</sup> Vd. FENLON, *Musicisti e mecenati a Mantova*, pp. 27-28.

<sup>389</sup> Vd. FENLON, *Musicisti e mecenati a Mantova*, p. 37.

<sup>390</sup> *Ibidem*.

Niccolò Brocco, Antonio Stringari e Antonio Capreoli<sup>391</sup>. In grande considerazione erano tenuti anche i cantori e liutisti Carlo de Launay, Giovanni Angelo Testagrossa e Bernardino Piffaro<sup>392</sup>. Importantissimo, inoltre, fu Lorenzo Gusnasco da Pavia, che fu un abile costruttore di strumenti musicali, molti dei quali realizzati per Isabella d'Este, alla quale procurò anche preziosi oggetti di altro genere e per la quale fece da tramite verso vari artisti e personaggi illustri<sup>393</sup>.

Per soddisfare il proprio gusto musicale, Federico II, che, come si vedrà, fu in rapporto con Marchetto Cara e con il maestro di canto Domenichino negli anni della propria formazione, nel 1520 si fece addirittura arrivare da Venezia un piccolo organo da camera per accompagnare i concerti di cui si diletta<sup>394</sup>. Due anni dopo, su consiglio di Baldassarre Castiglione, allora ambasciatore a Roma, il Gonzaga acquistò un prezioso, ma incompleto, organo di alabastro realizzato da un certo Sebastiano Napolitano, che chiamò a stabilirsi a Mantova e che sollevò dalle difficoltà economiche<sup>395</sup>. Nel 1538, Federico II, che pensava di donare lo strumento al re di Francia, si rivolse a un certo Vincenzo Guideloto di Bologna, sedicente nipote del Napolitano, per far riparare l'organo, mancante di alcune canne ma, per la di lui inadempienza, fu poi costretto ad affidare il lavoro ad un altro maestro, forse il medesimo che costruì anche l'organo di Sant'Andrea. Non si sa se, alla fine, lo strumento venne davvero regalato al monarca francese.

Oltre a cantori e musicisti, frequentavano abitualmente la corte mantovana anche alcuni buffoni, cui era affidato l'incarico di divertire i signori con burle e facezie<sup>396</sup>. Alcuni di essi divennero assai

---

<sup>391</sup> Vd. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 227. Su Marchetto Cara, vd. in particolare W. F. PRIZER, *Courtly Pastimes. The Frottole of Marchetto Cara*, Ann Arbor, UMI Research Press, 1980 e PRIZER, *Isabella d'Este and Lucrezia Borgia as Patrons of Music*, pp. 1-33.

<sup>392</sup> *Ibidem*.

<sup>393</sup> Interessante, per questi aspetti, è il carteggio scambiato tra la marchesa di Mantova e l'artigiano fra il 1496 ed il 1515. Sul loro rapporto, vd. in particolare W. F. PRIZER, *Isabella d'Este and Lorenzo da Pavia, "master instrument-maker"*, «Early music history. Studies in medieval and early modern music», 2 (1982), pp. 87-127 e C. M. BROWN, *Isabella d'Este and Lorenzo da Pavia. Documents for the history of Art and Culture in Renaissance Mantua*, Genève, Librairie Droz, 1982.

<sup>394</sup> Cfr. S. DAVARI, *Notizie di fabbricatori d'organi e d'altri istrumenti, liuti, viole ecc., in ispecie pel maestro Sebastiano Napolitano "dall'organo", autore dell'organo d'alabastro, e di maestro Vincenzo Bolcione, fabbricatore d'organi a Firenze*, a c. di A. M. LORENZONI – C. M. BROWN, «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n. s., XLIII (1975), pp. 29-47: 36. Sul rapporto di Federico II con il Cara e Domenichino vd. il Capitolo II del presente lavoro.

<sup>395</sup> Sull'intera vicenda dell'organo di alabastro, vd. DAVARI, *Notizie di fabbricatori d'organi e d'altri istrumenti*, p. 36-38 e D. CORDELLIER, *Gli dei musici di Baldassarre Peruzzi e l'organo di alabastro di Federico Gonzaga*, «Quaderni di Palazzo Te», n. s., 9 (2001), pp. 22-45: 27-34. Vi sono varie lettere di Castiglione inviate al proprio signore da Roma circa l'acquisto ed il trasporto dell'organo, che venne condotto a Pesaro su dieci muli e da qui imbarcato fino a Mantova insieme al costruttore (vd. ASMn, AG, b. 866, lettere del 7 agosto 1522, c. 276; del 16 agosto 1522, c. 284; del 14 settembre 1522, c. 293; del 24 ottobre 1522, c. 335). Il maestro Sebastiano, nel 1520, versava in così misere condizioni economiche da essere stato costretto ad impegnare alcune canne dell'organo e da aver deliberato di mandare l'organo di alabastro in Inghilterra. Egli si trasferì poi a Mantova su invito di Federico II, dietro il compenso di 600 ducati, e morì nella città lombarda nel 1528, lasciando lo strumento ancora incompleto. Il Gonzaga raggiunse poi un accordo col Guideloto per la sua riparazione, promettendogli 5 scudi d'oro al mese e la spesa per tre bocche fino a che avesse ultimato il lavoro, ma il bolognese si recò a Venezia dicendo che doveva andare a prendere alcune cose e non fece più ritorno a Mantova.

<sup>396</sup> Dei buffoni citati di seguito si parla in A. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este*, «Nuova Antologia», agosto 1891, pp. 618-651: 631-644 e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 226.

famosi; uno di questi fu il Matello, buffone prediletto di Francesco II, che nel 1498 lo inviò per un certo periodo a Ferrara per sollazzare il duca Alfonso malato<sup>397</sup>. L'appellativo Matello è probabilmente un soprannome di derivazione veneta che indica genericamente, appunto, un buffone o giocoliere. Poco si conosce sulla vera identità del personaggio, che viene citato in una lettera di Antonio da Gabiana scritta da Bologna il 22 marzo 1501, nella quale viene detto figlio di Antonia Tintora da Quistello. Il Matello morì nel 1499 e venne sepolto in S. Francesco per volontà del marchese di Mantova, che apprezzava assai la sua abilità nel mascherarsi da frate e nel parodiare le cerimonie religiose.

Altri buffoni particolarmente celebri vissuti tra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo furono il Galasso, il Diodato e il Fritella, che si spostarono ripetutamente tra la corte estense e quella gonzaghesca. Del primo si sa solamente che era di origine francese, mentre più numerose sono le informazioni sugli altri due. Il Diodato, nativo di Ferrara, dopo essere stato alle dipendenze degli Este, si spostò a Mantova, ma la sua presenza è attestata anche a Milano presso Ludovico il Moro. Egli morì intorno al 1501, verosimilmente a causa del "mal francese", che lo tormentava almeno da un paio d'anni. Più a lungo visse Giovan Francesco dei Corioni, detto il Fritella, le cui ultime notizie risalgono al maggio 1511. Sua specialità, oltre all'esercizio dell'arte buffonesca, era la danza.

Un altro buffone probabilmente mantovano attivo in questo periodo fu frate Serafino, ricordato dal Castiglione nel Libro II del *Cortegiano*<sup>398</sup>. È possibile che egli abbia prestato servizio presso Francesco II e Isabella d'Este ma che, non avendo ottenuto il successo sperato, abbia condotto una vita raminga fino ad approdare a Urbino. Da qui scrisse alla marchesa di Mantova una lunga lettera

---

<sup>397</sup> Sul Matello, vd. A. LUZIO, *La morte d'un buffone*, «Gazzetta di Mantova», 16 novembre 1885, poi in «Strenna dei rachitici di Genova», VII (1891). Niccolò da Correggio compose un sonetto/epitaffio del Matello incluso nelle proprie Rime (NICCOLÒ DA CORREGGIO, *Rime*, In ID., *Opere. Cefalo, Psiche, Silva, Rime*, a c. di A. TISSONI BENVENUTI, Bari, Laterza, 1969, pp. 105-489: 407):

«Con poca vita ebb'io sì poco senso,  
 Che poco o nulla seppi in fin a morte,  
 E se ridicol fui, tutto fu a sorte,  
 Ché solo io gli ebbi il natural consenso.  
 Or che 'l vel de ignoranza oscuro e denso  
 Squarciato ha l'alma, mi dilecta forte  
 Saper che 'l mio signore e la mia corte  
 Dato m'avrian col lor sangue compenso.  
 Vivo no'l seppi, unde or ne sento doglia  
 Per lui, ché a me fu allora el morir bello  
 Che 'l mondo avea più del mio viver voglia.  
 Chi vòl saperne più: nacqui a Quistello,  
 A Mantua vissi e qui lasciai la spoglia,  
 Di Federico e Francesco el car Matello».

<sup>398</sup> Su questo buffone, in particolare, vd. V. CIAN, *Fra Serafino, buffone. Nota illustrativa al "Cortegiano" di Baldassar Castiglione*, «Archivio Storico Lombardo», s. II, n. 8, a. XVIII (1891), pp. 406-414 (che alle pp. 412-413 riporta anche il testo in versi maccheronici scritto per Isabella d'Este) e A. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este*, «Nuova Antologia», settembre 1891, pp. 112-146: 114-116.

in versi maccheronici, datata 23 agosto 1513, in cui parlava della corte urbinata e di Roma, dove era stato poco prima. Il buffone tornò di nuovo nella città eterna nel 1507; da una missiva di Alessandro Picenardi a Isabella d'Este del 22 aprile di quell'anno si sa che a frate Serafino vennero là tagliate quattro dita della mano destra e che fu ferito con due colpi alla testa. Da una lettera di Ludovico di Campo Sampietro spedita a Francesco II il 10 aprile 1507 pare che la ragione di tale punizione fosse stata che fra' Serafino aveva dileggiato il pontefice e la curia papale, e queste sono le ultime notizie su di lui.

Praticamente sconosciuto, invece, è un certo Simone buffone menzionato in un'epistola spedita da Mantova da Sigismondo barbiere a Francesco II l'8 agosto 1500<sup>399</sup>. Nella missiva, Sigismondo, saputo dal tesoriere marchionale che il Gonzaga desiderava che gli mandasse il buffone Simone, lo avvisò che ciò non era possibile, in quanto quest'ultimo aveva avuto la febbre ed era ancora piuttosto debole.

All'epoca di Federico II, il buffone più famoso fu Pre' Stefano, che il giovane Gonzaga raccomandò caldamente alla madre nel 1518 e che prestò al duca Alfonso d'Este nel 1525<sup>400</sup>. Un altro personaggio faceto di quel tempo fu Crocifisso, che indirizzò una lettera mista in prosa e in rima al signore di Mantova mentre questi si trovava al campo il 26 febbraio 1522<sup>401</sup>. Negli anni '30 del '500, infine, si ha notizia di un certo Polo, o ser Polo, che pare dilettasse Isabella d'Este<sup>402</sup>.

Anche le corti minori disolcate nel territorio mantovano erano solite ospitare dei buffoni, come l'irriverente Lodovico Meliolo, fratello dello scultore ed orefice Bartolomeo, che fu familiare di Gianfrancesco Gonzaga e di sua moglie Antonia del Balzo<sup>403</sup>.

I Gonzaga, infine, ebbero dei contatti più saltuari con buffoni che risiedevano in corti esterne al loro Stato, come quella di Roma (in cui, durante gli anni in cui Federico II era tenuto in ostaggio da Giulio II, vi era Mariano Fetti), di Ferrara (ove si trovavano il Franzone e Bartolomeo del Palazzo detto Riverenza) e di Milano (sede del Barone, di Giovanni Antonio Mariolo, del Tapone e del Perignone, che erano delle specie di "parassiti")<sup>404</sup>. Nel 1510, Isabella d'Este fu anche in relazione

---

<sup>399</sup> Cfr. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani*, agosto 1891, p. 645. La lettera è conservata in ASMn, AG, b. 2455, c. 154r-v.

<sup>400</sup> Cfr. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani*, settembre 1891, pp. 120-121. Federico II, in particolare, chiese a Isabella d'Este di mantenere il buffone, ma essa gli rispose, il 13 aprile 1518, che ciò non era possibile, e nemmeno si era trovato il modo di concedere la spesa domandata dal precettore Francesco Vigilio. Il buffone, dopo aver dilettato Alfonso d'Este, venne rimandato a Mantova con una lettera di ringraziamento del signore di Ferrara datata 14 novembre 1525.

<sup>401</sup> Cfr. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani*, settembre 1891, pp. 122-124 (in cui è riprodotta anche la missiva).

<sup>402</sup> Cfr. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani*, settembre 1891, p. 125.

<sup>403</sup> Cfr. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani*, settembre 1891, pp. 112-113.

<sup>404</sup> Cfr. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani*, agosto 1891, pp. 646-649 e LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani*, settembre 1891, p. 127. Mariano Fetti, conosciuto anche come fra' Mariano, nacque a Firenze nel 1460 ed entrò nell'Ordine dei predicatori nel convento di S. Marco in patria nel 1495, dopo essere stato - pare - barbiere di Lorenzo il Magnifico. Si trasferì probabilmente a Roma al seguito del cardinale Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X, e risulta essere stato molto attivo come buffone già durante il pontificato di Giulio II. Quando il de' Medici salì al soglio pontificio, ricompensò abbondantemente il Fetti per la fedeltà dimostrata e gli assegnò l'ufficio di piombatore. Morì nel 1531. Sul

con il buffone francese Tribuletto o Triboulet<sup>405</sup>. Dalla Spagna proveniva, invece, un certo buffone Gianicho, che soggiornò per breve tempo a Mantova nell'agosto del 1516<sup>406</sup>.

Non solo gli uomini erano apprezzati dai Signori di Mantova come giullari, ma anche le donne con problemi mentali, gli schiavi, soprattutto di colore, e i nani, che avevano il compito di suscitare il riso con la loro persona<sup>407</sup>.

Se è vero che Federico II, come i suoi genitori, amava circondarsi di simili personaggi, di cantori, di musicisti e di teatranti per rallegrare la propria corte, tanto più fu sua abitudine concedere il proprio favore a figure eminenti del mondo dell'arte che, mediante le loro opere, esaltassero la sua autorità e conferissero magnificenza alla capitale del suo Stato<sup>408</sup>.

### ***1.2.d: L'arte a Mantova da Andrea Mantegna a Giulio Romano***

La vita artistica mantovana, negli ultimi decenni del XV secolo, era stata stilisticamente dominata dal pittore Andrea Mantegna, giunto nella città sul Mincio nel 1460<sup>409</sup>. Alla morte del Mantegna, avvenuta nel 1506, i Gonzaga tentarono di supplire al vuoto da lui lasciato in campo pittorico ricorrendo ad altri artisti, in particolare al ferrarese Lorenzo Costa il Vecchio e al mantovano Lorenzo Leombruno<sup>410</sup>. Essi, tuttavia, erano esponenti di uno stile che, all'alba del secondo

---

Fetti, vd. G. PADOAN, *L'avventura della commedia rinascimentale*, in *Il Cinquecento. I. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccin Nuova Libreria, 2007, pp. 487-643: 518 e G. ROMEI, voce *Fetti (Felti)*, *Mariano*, in *DBI*, XLVII (1997), pp. 313-316, con relativa bibliografia.

<sup>405</sup> Cfr. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani*, settembre 1891, p. 127. Il 6 febbraio 1510, infatti, Giacomo d'Adria inviò dalla Francia alla marchesa di Mantova, insieme ad una missiva contenente altre notizie, un ritratto del Tribuletto (ASMn, AG, b. 632, c. 31r-v):

«Illustrissimae ac excellentissima dominae dominae meae singularissimae dominae marchionissae Mantuae. Mantuae.

[...] *Preterea*, ve mando il retratto naturale de Tribuletto, quale il re ha facto fare de relevo de petra cotta, che pare vivo, et factolo mettere in uno andito che va dal castello al zardino, acioché s'el serà possibile lo possiate mandare allo signore nostro, se ben penso pigliaria magior piacere di quello dil magno re; ma so che non gli serìa comportato. Quando non se possa, aspectarimo ch'el veda quando libero tornarà a casa sua, che prego Nostro Signore Dio si' presto. Non scrivo altro per questa, perché verà tarda, ma supplicò per le poste regie secondo il mio consueto. Recomendandomi alla bona gratia de vostra illustrissima signoria sempre. Blosis, vi februarii M.D.X.

El vostro umil servo Iacobo d'Atri».

<sup>406</sup> Cfr. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani*, settembre 1891, p. 126.

<sup>407</sup> Cfr. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani*, settembre 1891, pp. 117-118, 128-136. Celebri alla corte mantovana furono, ad esempio, Giovanna la matta e Caterina la matta, i nani Antonio da Trento e Morgantino, le nane Nanina e Delia. Sull'interesse per gli schiavi neri da parte della marchesa di Mantova, vd. soprattutto K. LOWE, *Isabella d'Este and the acquisition of black africans at the Mantuan court*, in *Mantova e il Rinascimento italiano. Studi in onore di David S. Chambers*, a c. di P. JACKSON – G. REBECCHINI, Mantova, Sometti, 2011, pp. 65-76.

<sup>408</sup> Un quadro generale della condizione delle arti (pittura, scultura ed arti minori) nello Stato gonzaghese sotto il regno di Federico II è fornito da C. PERINA, *Mantova. Le arti*, II/1, in *Mantova - La storia. Le lettere. Le Arti*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1961, pp. 429-500, 565-573, 575-582.

<sup>409</sup> Su questo artista, vd. almeno G. AGOSTI, *Su Mantegna*, I, Milano, Feltrinelli, 2005.

<sup>410</sup> Con questi due pittori fu in relazione anche Federico II una volta salito al potere. Lorenzo Costa il Vecchio era stato chiamato da Bologna proprio all'indomani della morte di Mantegna e rimase a Mantova dal 1506-1507 fino a quando si

decennio del Cinquecento, era ormai considerato antiquato ed assai distante dalla cosiddetta “maniera moderna” che andava affermandosi nelle altre corti italiane e straniere<sup>411</sup>.

Fu proprio verso questa “maniera moderna” che Federico II - il quale ereditò dai genitori il gusto per l’arte e le collezioni - sin da giovane si orientò, complici due elementi di influenza: innanzitutto, l’esempio dello zio Alfonso d’Este, che fu un grande mecenate e si rivolse ad artisti di grosso calibro dell’epoca quali Dosso Dossi, Antonio Lombardo, Giovanni Bellini, Raffaello, Michelangelo e Tiziano; in seconda istanza, le esperienze maturate durante i soggiorni forzati a Roma e in Francia, a contatto con i migliori pittori, architetti ed artigiani del tempo<sup>412</sup>. Fu dunque per lui naturale, una volta assunto il governo, proporsi come protettore di artisti e cercare di fare di Mantova una nuova Roma, città che coniugava i fasti della classicità agli splendori della modernità<sup>413</sup>.

Per conseguire questo scopo, il Gonzaga accantonò talvolta persino gli scrupoli morali, come accadde, ad esempio, dopo il Sacco del 1527, quando chiese inutilmente prima all’avventuriero

---

spense, nel 1535. Lorenzo Leombruno, invece, era stato mandato a formarsi presso la bottega del Perugino a Firenze nel 1504, ma il suo stile era divenuto ben presto arretrato. Federico II pensò, quindi, di inviarlo a Roma nel 1521 per osservare i lavori di Raffaello e Michelangelo, ma il pittore mantovano fece quasi subito ritorno in patria senza avere tratto verosimilmente alcun vantaggio da questa esperienza (cfr. REBECCHINI, *Private collectors*, p. 42, C. HOPE, *Federico II Gonzaga as a Patron of Painting*, in *Splendours of the Gonzaga. Catalogue*, edited by D. CHAMBERS – J. MARTINEAU, Exhibition 4 Novembre 1981-31 January 1982, Victoria&Albert Museum, London, Milano, Pizzi, 1981, pp. 73-75 e H. BURNS, *The Gonzaga and Renaissance*, *Ibidem*, pp. 27-37: 28). Per i rapporti di Isabella d’Este con il Costa, vd. LUZIO – RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie*, pp. 199-200.

<sup>411</sup> Vd. REBECCHINI, *Private collectors*, p. 42. Sulla transizione dall’età di Mantegna all’avvento dello stile più “moderno” rappresentato soprattutto da Raffaello Sanzio, vd. G. ROMANO, *Verso la maniera moderna: da Mantegna a Raffaello*, in *Storia dell’arte italiana. Parte II. Dal Medioevo al Novecento, II/1. Dal Cinquecento all’Ottocento: Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 3-85.

<sup>412</sup> Cfr. REBECCHINI, *Private collectors*, p. 42 e E. BATTISTI, *Conformismo ed eccentricità in Giulio Romano come artista di corte*, in *Giulio Romano. Atti del Convegno internazionale di Studi su “Giulio Romano e l’espansione europea del Rinascimento”, Mantova – Palazzo Ducale – Teatro scientifico del Bibiena, 1-5 ottobre 1989*, Mantova, Publi-Paolini, 1989, pp. 21-43: 24. Il Gonzaga collezionò sia dipinti che sculture classiche. In particolare, nel 1531, in occasione delle nozze di Federico II con Margherita Paleologa, venne costruita per la sposa una nuova ala del Castello e venne allestita una piccola collezione di quadri scelti, che costituì probabilmente il nucleo della Galleria gonzaghesca ceduta all’Inghilterra nel 1627-1628. La raccolta venne ampliata, intorno al 1535, grazie ai dipinti, soprattutto di pittori fiamminghi, procurati dal conte Nicola de’ Maffei. Per la famiglia Maffei venne anche eseguito da Tiziano Vecellio, nel 1528-1530, il quadro “La cena di Cristo in Emmaus”, che entrò a far parte della collezione gonzaghesca già prima della morte di Federico II (cfr. REBECCHINI, *Private collectors*, p. 42, A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, pp. 29-30 e R. PALLUCCHINI, *Tiziano*, I, Firenze, Sansoni, 1969, p. 263).

<sup>413</sup> Cfr. BATTISTI, *Conformismo ed eccentricità in Giulio Romano*, p. 31. L’idea che si volesse fare di Mantova una sorta di nuova Roma traspare anche da un distico elogiativo del poeta Niccolò D’Arco rivolto a Giulio Romano, che fu il principale artefice della *renovatio* artistica della città gonzaghesca sotto il regno di Federico II (vd. il testo LXXI di D’ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, p. 241, già segnalato da A. BELLUZZI, *Giulio Romano “superiore delle strade” di Mantova*, in *Giulio Romano. Atti del Convegno internazionale di Studi su “Giulio Romano e l’espansione europea del Rinascimento”, Mantova – Palazzo Ducale – Teatro scientifico del Bibiena, 1-5 ottobre 1989*, Mantova, Publi-Paolini, 1989, pp. 327-343: 341):

«AD JULIUM ROMANUM.

DUM Mincî ad ripam veteres, JULI, advehis artes,  
Per te jam dici Mantua Roma potest».

Fabrizio Marmaldo e poi, deluso da questo, al marchese del Vasto, di trafugare dei pezzi antichi - quali bronzetti, medaglie, teste e frammenti di sculture marmoree - per ornare i propri palazzi<sup>414</sup>.

Il signore di Mantova, inoltre, entrò direttamente in contatto con molti artisti di prim'ordine e spesso li chiamò, talvolta senza successo, a dar lustro alla propria corte. Egli riuscì a fare di Mantova uno dei principali centri artistici dell'epoca, sebbene nel tempo in cui detenne il potere non siano emerse personalità locali<sup>415</sup>. Egli commissionò molte opere agli artisti più importanti del periodo per soddisfare la propria ambizione ad essere esaltato figurativamente e per appagare il proprio gusto o, spesso, per farne dei doni diplomatici<sup>416</sup>.

Intorno al 1510, durante il periodo in cui soggiornò a Bologna prima di raggiungere l'Urbe, Federico II, allora decenne, venne ritratto per volontà della madre, per mitigare la nostalgia del figlio lontano, dall'orafo e pittore Francesco Raibolini, detto il Francia, grande ammiratore di Raffaello<sup>417</sup>. Proprio il Sanzio, tra il 1511 ed il 1512, eseguì a Roma il secondo ritratto del Gonzaga

---

<sup>414</sup>Federico II, in particolare, indirizzò una lettera il 22 maggio all'avventuriero per chiedergli di procurargli degli oggetti d'arte antica approfittando dei disordini seguiti all'invasione dei lanzichenecci. Nella stessa drammatica circostanza, Isabella d'Este provò a far arrivare a Mantova due arazzi di Raffaello realizzati per la Cappella Sistina, ma essi vennero poi sottratti durante viaggio verso l'Italia settentrionale (cfr. LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco*, pp. 87-88, LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, p. 243, BATTISTI, *Conformismo ed eccentricità in Giulio Romano*, p. 31 e I. BINI, *Il Sacco di Roma e gli arazzi dei Gonzaga intorno ai capolavori predati*, «Civiltà mantovana», 10 (1985), pp. 69-85: 78-79, che riporta anche la missiva diretta al Marmaldo).

<sup>415</sup> Cfr. HOPE, *Federico II Gonzaga as a Patron of Painting*, p. 73.

<sup>416</sup> È ciò che accadde, ad esempio, alla serie di quattro tele aventi per soggetto gli amori di Giove eseguiti per volontà del Gonzaga da Antonio Allegri, detto il Correggio, al principio degli anni Trenta del XVI secolo e comprendente i quadri "Danae" (alla Galleria Borghese di Roma), "Leda" (alla Gemäldegalerie di Berlino), "Giove e Io" e "Ratto di Ganimede" (entrambi al Kunsthistorisches Museum di Vienna). Federico II li avrebbe richiesti formalmente per decorare una stanza in una delle proprie residenze, ma li regalò presto a Carlo V, forse in occasione di una delle sue visite a Mantova (cfr. W. BRAGHIROLI, *Dei rapporti di Federico Gonzaga con Antonio Allegri da Correggio*, «Giornale di erudizione artistica», I 1872, pp. 314-344, REBECCHINI, *Private collectors*, p. 45 e HOPE, *Federico II Gonzaga as a Patron of Painting*, p. 75).

<sup>417</sup> In un primo momento, il dipinto era stato commissionato a Lorenzo Costa ma, dato che egli non era disponibile, la sua esecuzione fu poi affidata al Francia (cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 513 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 711. Il ritratto venne eseguito dal Francia nell'estate del 1510, come si evince da una missiva di Matteo Ippoliti spedita a Isabella d'Este da Bologna il 29 luglio di quell'anno (edita in LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 563):

«Subito che ebe le lettere de vostra signoria mandai per el Francia pictore, el quale molto voluntiera ha tolto cura de far el ritrato de lo illustrissimo signor Federico, ma non lo poterò finire cossì presto come seria el desiderio de vostra signoria, che me rendo certo che la ne abia a restar tanto satisfatta quanto de cosa lavesse già de molti iorni, Non serria possibile a farlo più proprio de quello che lui ha facto nel schizo et non lo voleva per modo alcuno colorire, alegando che avea a fare uno paro de barde per la excellentia del duca. Et m'è stato bisogno dirlo a sua signoria, la quale subito li ha commisso che lassì ogni sua facenda et che attenda a satisare la vostra signoria [...]. Et subito sia facto lo manderà a vostra signoria et li notificarà quello che second il iudicio suo li parerà che 'l merita per premio del dicto ritrato».

La marchesa di Mantova ricevette il quadro entro il 10 agosto 1510 e ricompensò l'artista con 30 ducati d'oro, ma chiese anche al Francia di ritoccare il ritratto, in quanto riteneva che i capelli del figlio fossero stati dipinti troppo biondi. Il successivo 7 novembre 1519 Girolamo Casio informò Isabella d'Este che il quadro era stato preso da un certo Giampietro da Cremona, che non l'aveva poi restituito, e che il Francia si rifiutava di eseguire un nuovo ritratto. La marchesa di Mantova fece in modo di riottenere il dipinto, che finalmente venne recuperato il 20 novembre 1510 (vd. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 563-564). Per i rapporti di Isabella d'Este con il Raibolini, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 200-201 e S. HICKSON, "To see ourselves as others see us": Giovanni

adolescente, inserendolo, per volontà di papa Giulio II, nel grande affresco della “Scuola di Atene” nelle Stanze vaticane<sup>418</sup>. Isabella d’Este, che aveva donato il ritratto del figlio dipinto dal Francia - che oggi si trova al Metropolitan Museum of Art di New York - al gentiluomo ferrarese Gianfrancesco Zaninello nel 1512, domandò poi a Raffaello di raffigurarlo in un nuovo quadro<sup>419</sup>. L’artista, il 10 gennaio 1513, abbozzò uno schizzo a carboncino dell’immagine di Federico II con l’armatura ed il cappello piumato indossato l’anno prima durante il Concilio lateranense, riservandosi di completare in seguito il ritratto prendendo in prestito gli abiti del giovane, ma il peggioramento delle condizioni di salute del pontefice, suo patrono, gli impedì di terminare celermente l’opera, oggi perduta, che forse non fu mai portata a compimento. Nondimeno, l’ammirazione del Gonzaga per Raffaello rimase immutata: il 28 maggio 1519, egli si rivolse a Baldassar Castiglione affinché cercasse dei disegni di sepolture realizzati da Raffaello e da Michelangelo per erigere un monumento al padre, il marchese Francesco II, morto il 29 marzo di quell’anno<sup>420</sup>. Nel 1521, dopo la morte di papa Leone X, il signore di Mantova avviò inutilmente delle pratiche per mezzo del Castiglione al fine di condurre l’artista presso di sé e, alcuni anni dopo, nel novembre del 1524, cercò di procurarsi un suo quadro<sup>421</sup>. Si trattava del “Ritratto di Leone X con i cardinali Giulio de’ Medici e Luigi de’ Rossi”, realizzato nel 1518 ed attualmente esposto alla Galleria degli Uffizi di Firenze<sup>422</sup>. Egli per domandarlo a Giulio de’ Medici, divenuto papa Clemente VII, si avvale della mediazione di Pietro Aretino, che allora si trovava a Roma. Il pontefice acconsentì e diede disposizioni affinché si facesse una copia del dipinto, custodito a Firenze da Ottaviano de’ Medici, ma questi trattene l’originale e incaricò Andrea del Sarto di riprodurlo fedelmente e di inviare il duplicato - oggi al Museo di Capodimonte - a Mantova.

Durante il soggiorno romano, Federico II aveva potuto assistere non solo al lavoro di Raffaello nelle Stanze vaticane, ma anche all’opera di Michelangelo, impegnato nella realizzazione degli affreschi della volta della Cappella Sistina (1508-1512)<sup>423</sup>. Anche Michelangelo lasciò al giovane Gonzaga un’immagine indelebile di sé, tanto che il signore di Mantova, una volta salito al potere,

---

*Francesco Zaninello of Ferrara and the portrait of Isabella d’Este by Francesco Francia*, «Renaissance Studies», n. 3, XXIII (2009), pp. 288-310.

<sup>418</sup> Cfr. R. JONES – N. PENNY, *Raffaello*, Milano, Jaca Book, 1983, p. 157. Sul Sanzio, vd. J. SHEARMAN, *Raphael in early modern sources (1483-1602)*, 2 voll., new Haven-London, Yale University press, 2003.

<sup>419</sup> *Ibidem*.

<sup>420</sup> Cfr. SHEARMAN, *Raphael in early modern sources*, I, p. 453, in cui viene riprodotta la missiva di Federico II al Castiglione del 28 maggio 1519, e AGOSTI, *Su Mantegna*, I, p. 223.

<sup>421</sup> Sul tentativo fallito da parte del Gonzaga di far venire Raffaello alla propria corte, vd. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, p. 239.

<sup>422</sup> Su questo dipinto e sulla sua vicenda, vd. R. ZAPPERI, *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, pp. 22, 24-25, in cui viene anche sottolineato il significato politico dell’opera: Leone X, facendosi ritrarre affiancato dai due cugini cardinali, infatti, intendeva proporli come propri successori al pontificato. La morte del de’ Rossi aprì poi la strada ad altre possibili candidature, *in primis* quella del cardinale Sigismondo Gonzaga. Il nipote di quest’ultimo, Federico II, pensò forse di acquistare il quadro come segno di buon auspicio, ma alla fine le speranze di avere un papa in famiglia furono vanificate dalla morte dello zio nel 1525.

<sup>423</sup> Cfr. HOPE, *Federico II Gonzaga as a Patron of Painting*, p. 73.



effettuò ripetuti tentativi di condurre pure questo artista alla propria corte<sup>424</sup>. Nel 1527, infatti, l'ambasciatore gonzaghese a Firenze Giovanni Borromeo si adoperò per ottenere che Michelangelo eseguisse delle opere per il Palazzo Te allora in costruzione, ma ciò non fu possibile, dal momento che egli era occupato nella creazione delle tombe medicee. Alcuni anni dopo, nel 1531, il Gonzaga cercò nuovamente di ottenere la collaborazione di Michelangelo proponendo a papa Clemente VII di far sospendere temporaneamente i lavori delle tombe dei Medici, ma anche in questo caso non ebbe risposta positiva. Nel 1538, infine, Federico II chiese all'artista, tramite Anton Maria Folengo, alcuni cartoni, ma ancora inutilmente.

Sebbene gli sforzi del Gonzaga di procacciarsi opere dei due maggiori pittori del tempo furono vanificati dalle circostanze, vari altri artisti eccellenti furono alle sue dipendenze ed eseguirono capolavori per lui. Fra questi vi fu certamente Tiziano, la cui fama «non si rinchiuse fra i termini di Vinegia, ma, allargandosi diffusamente per la Italia, fece vaghi di aver delle sue fatiche molti signori: tra' quali fu Alfonso duca di Ferrara, Federico duca di Mantova et ancora Francesco Maria duca d'urbino, e molti altri»<sup>425</sup>. Il Gonzaga incontrò il pittore nella Serenissima forse già nel 1520, quando si svolsero le celebrazioni per il suo ingresso nella Compagnia degli Immortali, ma solo più tardi, nel 1523, si propose a lui come nuovo mecenate, e Tiziano accettò di buon grado la sua protezione<sup>426</sup>. Il pittore si recò, quindi, nella capitale gonzaghese e la prima opera da lui eseguita su commissione di Federico II nello stesso 1523 fu un ritratto, ma non è dato sapere con precisione chi fosse il soggetto del quadro, noto come "L'uomo dal guanto" e conservato al Louvre<sup>427</sup>. Le proposte identificative più convincenti sono quelle con l'ambasciatore imperiale Girolamo Adorno - morto appunto nel 1523 - o con il fratello minore del Gonzaga, Ferrante. Il ritratto venne portato dall'ambasciatore Gian Battista Malatesta a Mantova da Venezia, forse nel 1527.

Il tragitto inverso fu invece percorso da Pietro Aretino che, costretto ad allontanarsi dallo Stato gonzaghese per essere incorso nelle ire del pontefice, arrivò nella città lagunare il 25 marzo 1527 e conobbe ben presto Tiziano, con il quale strinse subito amicizia e dal quale si fece ritrarre<sup>428</sup>. Il

---

<sup>424</sup> Questi tentativi sono descritti efficacemente da LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, pp. 246-247, 249.

<sup>425</sup> L. DOLCE, *Dialogo della pittura*, in *Trattati d'arte del Cinquecento. Fra Manierismo e Controriforma*, I, a c. di P. BAROCCHI, Bari, Laterza, 1960, pp. 145-206: 204.

<sup>426</sup> L'idea di un primo approccio tra il Gonzaga ed il Vecellio nel 1520 è avanzata da CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, p. 248. Fu poi l'ambasciatore Gian Battista Malatesta ad informare Federico II che il pittore aveva eletto il signore di Mantova come proprio mecenate con una lettera da Venezia del 25 gennaio 1523 (cfr. CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, p. 248 e PALLUCCHINI, *Tiziano*, I, p. 57). Per una sintesi completa della relazione artistica tra Federico II ed il Vecellio, si rimanda alla monografia D. H. BODART, *Tiziano e Federico II Gonzaga. Storia di un rapporto di committenza*, Roma, Bulzoni, 1998.

<sup>427</sup> Di questo dipinto e delle possibili identificazioni della persona ritratta si parla in CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, pp. 249-250 e nota 1, PALLUCCHINI, *Tiziano*, I, p. 258 e C. HOPE, *Titian*, London, National Gallery Company, 2003, p. 18.

<sup>428</sup> Cfr. CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, p. 284 e *Tiziano e il Manierismo europeo*, a c. di R. PALLUCCHINI, Firenze, Olschki, 1978, p. 285. Di Pietro Aretino e del suo rapporto con Federico II si parlerà più specificamente nel Capitolo II del presente lavoro.

dipinto, attualmente perduto, venne mandato dall'artista a Federico II con una lettera del 23 giugno 1527 insieme ad una missiva e ad un un sonetto programmatico del poeta, *Togli il lauro per te, Cesare e Homero*<sup>429</sup>. Da questo componimento, conservato a c. 324r del ms. it. Cl. IX, 66 [6730] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia con la didascalia «Dipinto che zetta la livrea girlanda», si ricava che nel ritratto eseguito da Tiziano lo scrittore era rappresentato nell'atto di gettare l'alloro<sup>430</sup>:

Togli il lauro per te, Cesare e Omero,  
 Ché imperator non son, non son poeta,  
 Et lo stil diemmi in sorte il mio pianeta  
 Per finger non, ma per predire il vero. 4

Son l'Aretin, censor del mondo altero  
 Et de la verità nuncio et propheta;  
 Chi ama la virtù, con faccia lieta  
 Di Titian contempli il magistero. 8

Et quel che idol s'ha fatto il vicio orrendo  
 Chiuda per non vedermi gli occhi suoi,  
 Che, anchor ch'io sia dipint[i]', io parl'e intendo. 11

Federico Gonzaga, io adoro voi  
 Et il signor Giovanni, ancor tremendo,  
 Ch'altri non ci è ch'el meriti fra noi<sup>431</sup>. 14

Il duca di Mantova ringraziò per il dono con un'epistola dell'8 luglio 1527<sup>432</sup>. La missiva è significativa, in quanto in essa Federico II espresse la propria riconoscenza per aver ricevuto ben

<sup>429</sup> Cfr. A. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, Loescher, 1888, pp. 11-12, A. LUZIO, *Ancora i ritratti di Pietro Aretino*, «Il Marzocco», Firenze, 16 luglio 1905, p. 298 (poi in A. LUZIO, *Saggi aretiniani*, a c. di P. MARINI, Manziana-Roma, Vecchiarelli editore, 2010, pp. 297-300: 298), G. INNAMORATI, voce *Aretino, Pietro*, in DIB, IV, pp. 89-104: 96 e G. INNAMORATI, *Pietro Aretino. Studi e note critiche*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1957, p. 216 e nota 130.

<sup>430</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 13. Il codice citato contiene, oltre al sonetto *Togli il lauro per te, Cesare e Omero*, diversi altri componimenti aretiniani. Esso è stato attentamente studiato dalla Cristofari in M. CRISTOFARI, *Il Codice Marciano It. XI, 66*, Padova, CEDAM, 1937, e da Romei in *Scritti di Pietro Aretino nel Codice Marciano It. IX 66 (= 6730)*, a c. di D. ROMEI, Firenze, Franco Cesati editore, 1987, cui si fa riferimento.

<sup>431</sup> ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, p. 123.

<sup>432</sup> Cfr. C. RICCI, *I ritratti tizianeschi dell'Aretino*, «Il Marzocco», 9 luglio 1505, p. 1 (poi in LUZIO, *Saggi aretiniani*, pp. 301-305: 302). L'epistola è riprodotta in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 71, Documento V e in CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, pp. 284-285:

«[...] Ho doppoi avuto li due bellissimoi quadri del Tuciano, che mi havete mandati per servitor vostro, li quali mi sono sta' molto cari, sì per il desiderio ch'io havevo di havere un'opera fatta da così dotte mani, come sono quelle de lo eccellente predeto Tuciano, como anco per rapresentarmisi in uno di essi quadri la effigie di così dotto uomo come seti voi, et nello altro potendo io contemplare la imagine d'una persona tanto amata da me quanto era il signor Ieronimo Adorno. Sareti adunque contento di ringratiar summamente in nome mio esso Tuciano, facendo intendere che in breve li farò bene un presente tale che 'l potrà cognoscere quanto mi sia stata grata una tanta dimostratione, quanta ha usato verso di me al presente, la qual non voglio per modo alcuno passi senza che da me sia remunerata come si conviene. [...] Da Mantova alli VIII di iulio 1527».

due quadri che vengono descritti: oltre al ritratto di Aretino, infatti, gli era stato consegnato quello di Girolamo Adorno, il che potrebbe far propendere per l'ipotesi che si tratti del dipinto commissionato a Tiziano nel 1523.

Tre mesi più tardi, l'Aretino scrisse un'altra lettera interessante, nella quale affianca al nome di Tiziano, in favore del quale rammenta al Gonzaga le promesse fatte in cambio del proprio ritratto, il nome di altri due celebri artisti di primo '500<sup>433</sup>:

«Perché io so che vostra eccellenza vole che quegli a i quali ella dona la ringraziano con il non ringraziarla, dirò solamente che Mazzone, mio servidore, mi ha dati i cinquanta scudi e il giubbon d'oro che mi mandate. Dirò ancor che teniate a mente la promessa fatta a Tiziano mercé del mio ritratto che io in suo nome vi feci presentare. Credo che messer Iacopo Sansovino rarissimo vi onerà la camera d'una Venere sì vera e sì viva che empie di libidine il pensiero di ciascuno che la mira. Ho detto a Sebastiano, pittor miracoloso, che il desiderio vostro è che vi faccia un quadro de la invenzione che gli piace, purché non ci sien chietarie. Egli ha giurato di dipingervi cose stupende; il quando mo' si riserba in petto la fantasticaria, la qual gareggia spesso spesso con i pari suoi. Io sollecitarò, bravarò e sforzarò, onde ho speranza che se ne verrà a fine. Intanto Tiziano e io vi bacciamo le mani. Di Vinezia, il 6 ottobre 1527»<sup>434</sup>.

L'epistola consente di valutare appieno l'azione di mediatore svolta dall'Aretino tra Federico II, suo principale committente in ambito letterario fino all'inizio degli anni '30 del Cinquecento, e gli artisti con cui aveva legami di amicizia<sup>435</sup>. Lo scrittore, Tiziano ed il Sansovino avevano infatti costituito a Venezia una sorta di triumvirato, e Aretino, nella missiva, assicurava che lo scultore fiorentino avrebbe realizzato per il signore di Mantova un'opera di suo gusto, dal momento che il Gonzaga apprezzava i soggetti erotici e sensuali<sup>436</sup>. Assai graditi avrebbero dovuto risultare per Federico II anche i dipinti di Sebastiano del Piombo, al quale il Gonzaga si era già rivolto in

---

<sup>433</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 18, M. HIRST, *Sebastiano del Piombo*, Oxford, Clarendon Press, 1981, p. 158 e PALLUCCHINI, *Tiziano e il Manierismo europeo*, pp. 285-287.

<sup>434</sup> La missiva, la cui collocazione è sconosciuta, è stata pubblicata da P. ARETINO, *Lettere*, I/1, a c. di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 1997, pp. 65-66, lettera 9 (ma con la data 6 agosto 1527) e da *Giulio Romano. Repertorio di fonti documentarie*, I, a c. di D. FERRARI, Mantova, Publi-Paolini, 1992, pp. 230-231, che dà conto anche delle precedenti edizioni. Pochi giorni prima, il 15 settembre, Federico II aveva scritto ad Aretino che «Del Ticiano non mi sono scordato, né le virtù sue meritano essere scordate da me, et gli farò conoscere la memoria tengo de lui et l'animo che ho de fargli piacere», segno che aveva già ricevuto sollecitazioni in tal senso (cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 73, Documento VII).

<sup>435</sup> Cfr. PALLUCCHINI, *Tiziano e il Manierismo europeo*, p. 287

<sup>436</sup> Sulla predilezione di Federico II per i soggetti voluttuosi, vd. REBECCHINI, *Private collectors*, p. 45. Il Gonzaga, tuttavia, dovette attendere a lungo la "Venere" del Sansovino, come dimostra una sua epistola all'Aretino del 26 febbraio 1528, dalla quale si evince che non gli era ancora stato possibile vedere personalmente la scultura (la missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2968, Lib. 41, cc. 22v-23r, è già stata pubblicata in D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, II, p. 101):

«[...] Aspettava con devotione la Venere, ora che intendo che l'e tanto laudata li quanto voi scriveti, l'aspetto con maggio desiderio, sperando di haver una cosa eccellente, et che meritamente mi habbia ad essere grata e cara. [...]».

precedenza<sup>437</sup>. In una lettera all'ambasciatore in Roma Baldassar Castiglione del 3 maggio 1524, infatti, il principe mantovano dichiarava: «Voressimo anche che ne facesti fare a Sebastianello Venetiano pittore un quadro di pittura a vostro modo, non siano cose di sancti, ma qualche picture vaghe et belle de vedere, et non solamente a M.<sup>ro</sup> Sebastianello, ma a qualche altro eccellente pittor, un quadro per cadauno de quella grandezza che pare a voi, vero è che non li voressimo troppo grandi né anche troppo piccoli»<sup>438</sup>. L'anno seguente, Pietro Aretino fece modellare in stucco da Sebastiano del Piombo una copia del gruppo del "Laocoonte" che era collocato nel giardino del Belvedere e la inviò a Mantova<sup>439</sup>. La richiesta di avere opere di Sebastiano del Piombo potrebbe essere stata rinnovata nel 1527, quando l'artista veneziano, in seguito al Sacco di Roma, fece ritorno in patria e ritrovò l'amico Aretino, conosciuto nella città eterna alcuni anni prima.

Sorprende, tuttavia, il fatto che nella responsiva del Gonzaga all'epistola di Aretino dell'11 ottobre 1527, mentre si parla di Tiziano e del Sansovino, non si faccia alcuna menzione di Sebastiano del Piombo<sup>440</sup>:

«[...] Et circa il Tucciano io non mancarò di farli in breui qualche dimostrazione, di sorta che potrà cognoscere in quanto bon conto io lo tengo et quanto mi è grato. Se mi mandareti quella statua che mi haveti scritto che mi lavora di bronzo quel maestro che mi fece il Laocoonte, io l'haverò molto cara, perché laudandomela voi come fate che seti persona di grandissimo ingegno et iuditio, son certissimo che la non mi potrà se non somamente piacere: et tanto più l'haverò cara quanto ch'è cosa lavorata a nome mio sì come mi scriveti. [...]»<sup>441</sup>.

Di lì a poco, i rapporti di Pietro Aretino con il signore di Mantova cominciarono ad incrinarsi; nondimeno, Federico II continuò ad esercitare un intenso mecenatismo nei confronti di Tiziano, dal quale, tra il 1528 ed il 1540, acquistò circa trenta opere, la maggior parte delle quali è andata perduta<sup>442</sup>. Nel 1529 circa, ad esempio, il pittore eseguì un ritratto del Gonzaga, oggi esposto al Museo del Prado<sup>443</sup>.

---

<sup>437</sup> Sui precedenti contatti tra il Gonzaga e Sebastiano del Piombo, vd. HIRST, *Sebastiano del Piombo*, p. 158.

<sup>438</sup> LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, p. 28.

<sup>439</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 137. L'annuncio dell'intenzione da parte di Aretino di spedire il gesso del Laocoonte venne dato dall'ambasciatore in Roma Francesco Gonzaga al signore di Mantova con una missiva scritta il 20 febbraio 1525 (edita a partire da ASMn, AG, b. 869, c. 90r-v in FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. 79):

«[...] Messer Pietro Aretino me ha dato una canzone composta per lui, in laude del signor datario che l'abbia da mandare a vostra excellentia, cossi la mando qui alligata, et dice che hora attenderà a quella ch'el ha promisso a vostra signoria illustrissima et si sforzarà de esprimere al meglio che potrà il concetto suo, il quale se li reuscirà sì bene in effetto come l'ha in animo, spera de potere riportare laude da qualunque de iuditio. Et me ha ditto de voler mandare a vostra excellentia un Laocoonte de gesso [...]».

<sup>440</sup> Cfr. CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, p. 288 e HIRST, *Sebastiano del Piombo*, p. 159.

<sup>441</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2968, Lib. 40, c. 31r-v, è stata pubblicata da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 73-74.

<sup>442</sup> Cfr. HOPE, *Federico Gonzaga as a Patron of Painting*, p. 75

<sup>443</sup> Cfr. HOPE, *Titian*, p. 18

Al principio dell'anno successivo, da una lettera di Giacomo Malatesta inviata a Mantova da Venezia il 5 febbraio 1530, l'artista risulta impegnato nella realizzazione addirittura di quattro tele contemporaneamente per conto di Federico II: la "Madonna col bambino e Santa Caterina" - meglio nota come "Madonna del coniglio" del Louvre -, che prevedeva di consegnare al principio della Quaresima, un dipinto raffigurante delle "Donne nude", da terminarsi entro la Pasqua, un quadro rappresentante delle "donne al bagno" appena abbozzato e un ritratto del Gonzaga armato che era quasi ultimato<sup>444</sup>.

Nello stesso periodo, il signore di Mantova cercò di guadagnarsi il favore di Carlo V commissionando a Tiziano un ritratto dell'imperatore, per il quale il pittore fu compensato con un solo ducato da Carlo V stesso e con ben 150 ducati dal Gonzaga<sup>445</sup>. Quest'ultimo, inoltre, chiese prima a Giovanni da Bologna e poi a Tiziano un ritratto di Cornelia, dama d'onore della contessa Isabella Pepoli, della quale si era invaghito il segretario imperiale Covos<sup>446</sup>. A questo scopo, il Vecellio si recò a Bologna, ma non trovandovi la gentildonna, che era a Novara malata, realizzò il dipinto sulla base delle descrizioni raccolte della donna e, forse, ispirandosi ad un ritratto precedente. Il quadro fu poi donato al Covos il successivo 26 settembre 1530. Nello stesso mese, Federico II ricevette anche una copia del "San Sebastiano" del Polittico Averoldi di Brescia di mano di Tiziano<sup>447</sup>.

Nel 1531, il pittore cadorino dipinse per il principe mantovano un "San Girolamo in meditazione" - conservato al Louvre - e una "Maddalena" da donare a Vittoria Colonna, moglie del conte d'Ávalos, mentre l'anno successivo, sempre per sollecitazione del Gonzaga, realizzò, forse tra Mantova e Bologna - dove l'imperatore si era recato in visita -, un secondo ritratto di Carlo V, oggi al Museo del Prado<sup>448</sup>.

A distanza di pochi anni, stando ad un'epistola del 3 agosto 1535, Federico II ricorse nuovamente a Vecellio per avere un dipinto di Cristo, del quale, però, non vi sono ulteriori testimonianze. Due anni dopo, il 26 marzo 1537, il Gonzaga avvisò il pittore che le stanze del Castello sarebbero state pronte entro maggio e lo esortò a provvedere alla decorazione<sup>449</sup>. Tiziano eseguì a tale scopo i

---

<sup>444</sup> Cfr. CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, pp. 305, 307 e . PALLUCCHINI, *Tiziano*, I, pp. 57, 71-72, 264.

<sup>445</sup> Vd. PALLUCCHINI, *Tiziano*, I, p. 57 e H. E. WETHEY, *Tiziano ed i ritratti di Carlo V*, in *Tiziano e Venezia*. Convegno internazionale di studi. Venezia, 27 settembre – 1 ottobre 1976, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 287-291: 288.

<sup>446</sup> A proposito di questo ritratto e della sua consegna, vd. CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, pp. 311-316 e PALLUCCHINI, *Tiziano*, I, p. 57.

<sup>447</sup> Vd. PALLUCCHINI, *Tiziano*, I, p. 57

<sup>448</sup> Cfr. CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, pp. 318-319, 334-335, PALLUCCHINI, *Tiziano*, I, pp. 57, 74, 75, 265 e WETHEY, *Tiziano ed i ritratti di Carlo V*, p. 288. Tiziano, inizialmente, non acconsentì ad andare a Mantova per ritrarre Carlo V in visita nella città gonzaghesca, nonostante l'imperatore, probabilmente dopo aver visto un quadro di Federico II, attendesse che l'artista andasse a dipingere per lui, ma poi deve avere ceduto alla richiesta. Carlo V, infatti, ricompensò il Vecellio nel 1533 con una patente di nobiltà e anche negli anni successivi rimase in regolare contatto con lui (cfr. HOPE, *Titian*, p. 18).

<sup>449</sup> Cfr. CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, p. 397.

ritratti a mezzo busto di undici imperatori, che vennero collocati in un'apposita sala nel Palazzo Ducale, il "Gabinetto dei Cesari" nell'"Appartamento di Troia"<sup>450</sup>. La serie dei "Cesari", il cui primo quadro venne inviato dal Vecellio a Mantova già nella primavera del 1537, fu completata con un dodicesimo dipinto da Giulio Pippi Romano.

Giulio Romano fu probabilmente l'artista che operò in maniera più feconda al servizio di Federico II e che trasformò sostanzialmente il volto di Mantova, realizzando nella città sul Mincio splendidi edifici ed apparati ornamentali. Federico II si era proposto di far venire il Pippi alla propria corte già nel 1521, quando, in un'epistola indirizzata ad Alessandro Gonzaga e Baldassarre Castiglione l'8 dicembre di quell'anno scrisse a quest'ultimo che «[...] desideramo aver ad star con noi quelli dui garzoni di Raphael da Urbino che lavorano così bene come intendemo, et vedeti di accordarvi seco che li tratteremo bene, et de le cose de là vogliatene scrivere spesso et minutamente [...]»<sup>451</sup>. Oltre a Giulio Romano, dunque, era intenzione del Gonzaga assumere al proprio servizio anche un secondo discepolo di Raffaello, Gianfrancesco Penni, ma nessuno dei due allievi del Sanzio, evidentemente, in quel momento accettò l'offerta.

Federico II, tuttavia, non desistette e, grazie al Castiglione, fece in modo che nel 1524 il Pippi giungesse a Mantova - dove restò per ventidue anni - per dare inizio ad un programma di rinnovamento architettonico e decorativo finalizzato a fare dell'intera città una sorta di opera d'arte che tramandasse il nome del Gonzaga alla posterità e che comunicasse i messaggi politici, sociali e culturali voluti dal signore<sup>452</sup>. L'artista lasciò Roma il 6 ottobre 1524 ed arrivò nel dominio gonzaghese il successivo 22 ottobre<sup>453</sup>.

---

<sup>450</sup> Su questi ritratti dei Cesari, vd. CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, pp. 398-399, PALLUCCHINI, *Tiziano*, I, pp. 57, 89-90 e I. BINI, *Un ritratto di Giulio Romano dipinto da Tiziano Vecellio*, «Civiltà mantovana», 7 (1985), pp. 15-23: 18. I dipinti sono poi stati dispersi in Spagna e sono noti attualmente solo attraverso dei disegni di Giacomo Strada e mediante alcune copie o incisioni.

<sup>451</sup> Cfr. HOPE, *Federico II Gonzaga as a Patron of Painting*, p. 73. La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2977, Lib. 4, c. 96r, è stata pubblicata in FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. 23.

<sup>452</sup> LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, p. 239, G. B. INTRA, *Il palazzo del Te presso Mantova e le sue vicende storiche*, «Archivio storico lombardo», s. II, n. 4, a. XIV (1887), pp. 65-84: 66 e BURNS, *The Gonzaga and Renaissance*, p. 32. Per un quadro generale dello stato delle arti a Mantova all'epoca di Giulio Romano, figura di riferimento dal 1524 al 1546 (cfr. HOPE, *Federico Gonzaga as a Patron of Painting*, p. 753), vd. E. MARANI, *Mantova. Le arti*, II/1, in *Mantova - La storia. Le lettere. Le Arti*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1961, pp. 197-236.

<sup>453</sup> FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. XXVII. Già in una lettera del 28 luglio 1524 trasmessa dal ms. Vat. lat. 8211, c. 149r della Biblioteca Apostolica Vaticana, il funzionario Gian Giacomo Calandra accennava a Baldassar Castiglione, che si trovava allora come ambasciatore gonzaghese a Roma, alla possibilità che quest'ultimo conducesse a Mantova «Julio depintore a provare la sua ventura» (vd. e A. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, a c. di A. CANOVA, Padova, Antenore, 1999, p. 33 e nota 36). Ad indurre Giulio Romano ad abbandonare Roma furono forse anche i problemi sorti in seguito alla pubblicazione, nel 1524, di sedici *Sonetti lussuriosi* di Pietro Aretino, accompagnati da altrettante incisioni di Marcantonio Raimondi realizzate sulla base di disegni erotici del Pippi. Il Raimondi, infatti, venne fatto incarcerare dal Datario Gian Matteo Giberti e l'Aretino fu costretto ad allontanarsi dall'Urbe dall'agosto al novembre del 1524. Giulio Romano, pertanto, potrebbe aver ritenuto più conveniente mettersi sotto l'ala protettrice del Gonzaga (cfr. CAVALCASELLE – CROWE, *Tiziano*, p. 282 e INNAMORATI, *Aretino Pietro*, pp. 92-93).

A Mantova, Giulio Romano fu l'iniziatore di una nuova maniera artistica; tra i suoi discepoli vi fu Giovanni Battista Bertani, figlio di Egidio, che nacque nel capoluogo gonzaghese nel 1516 e morì nel 1576. Egli, dopo essere stato

Nei primi tempi, il principe mantovano preferì impiegare il Pippi quasi esclusivamente in funzione di pittore, affidandogli varie incombenze; a questo periodo dovrebbe risalire, ad esempio, il “Ritratto di Isabella d’Este” di Hampton Court<sup>454</sup>. A soli due anni di distanza dall’arrivo nella capitale gonzaghesca, a Giulio Romano fu concessa la cittadinanza mantovana con un Decreto del 5 giugno 1526 e subito dopo, il 13 giugno, il suo mecenate gli donò una casa in contrada Leopardò, adiacente alla basilica di Sant’Andrea<sup>455</sup>. Il successivo 31 agosto 1526 all’artista venne rilasciata una patente con la quale gli venne conferito l’ufficio di Vicario di corte e Prefetto delle fabbriche gonzaghesche e, circa tre mesi più tardi, il 20 novembre 1526, egli venne anche nominato Superiore delle strade<sup>456</sup>.

L’incarico assegnato al Pippi si tradusse principalmente nella costruzione e nella decorazione delle ville del Te e di Marmirolo<sup>457</sup>. All’epoca del governo di Federico II esistevano a Mantova già due regge signorili: il Castello di bonacolsiana memoria ed il palazzo di Porta Pusterla, edificato dai marchesi Federico I e Francesco II; al di fuori dei confini cittadini sorgevano, inoltre, i palazzi di

---

discepolo del Pippi, poi completò la propria formazione nel corso di due soggiorni romani, fra il 1534 ed il 1549, diventando un rinomato pittore, scultore e, soprattutto, architetto, tanto che divenne presto Vicario e Prefetto delle fabbriche e fu insignito del titolo di Cavaliere dal duca Guglielmo Gonzaga. Il Bertani affiancò alla pratica architettonica uno studio attento, che lo indusse a realizzare una traduzione del latino Vitruvio sfociata nel trattato *Gli oscuri et difficili passi dell’opera ionica di Vitruvio. Di latino in volgare et alla chiara intelligentia tradotti. Et con le sue figure a luochi suoi per Giouan Battista Bertano mantouano* (Mantova, Ruffinelli, 1558) e ad indirizzare, nel 1570, una lettera a Martino Bassi intorno ad alcuni pareri sopra l’architettura prospettica. Su Giovanni Battista Bertani, vd. MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell’Umanesimo a Mantova*, pp. 84-84b. La missiva del Bertani al Bassi è pubblicata in *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII*, I, a c. di M. G. BOTTARI – S. TICOZZI, Milano, Silvestri, 1883, pp. 503-504.

<sup>454</sup> D. FERRARI, *Giulio Romano artista e cortigiano nell’età di Federico II*, estratto da *La corte di Mantova nell’età di Andrea Mantegna: 1450-1550. Atti del convegno, Londra, 6-8 marzo 1992, Mantova, 28 marzo 1992*, a c. di C. MOZZARELLI – R. ORESKO – L. VENTURA, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 369-382: 371 e FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. XXVII.

<sup>455</sup> Cfr. FERRARI, *Giulio Romano artista e cortigiano*, pp. 371-373 e FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. XXVIII. Già l’8 marzo di quell’anno Federico II aveva concesso all’artista il dazio su un’abitazione in contrada dei Monticelli Bianchi. Gli atti di concessione di cittadinanza e di donazione della casa, leggibili rispettivamente in ASMn, AG, Decreti, Lib. 38, cc. 10v-11r e in ASMn, AG, Decreti, Lib. 37, cc. 261v-262r, sono stati riprodotti da FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, pp. 152-153 e pp. 158-159, in cui si dà conto anche delle precedenti edizioni dei documenti.

<sup>456</sup> L’incarico di Vicario di corte e Prefetto delle fabbriche venne conferito al Pippi con una Patente leggibile in ASMn, AG, Patenti, Lib. 5, c. 134r. La Patente di nomina a Superiore delle strade è invece conservata in ASMn, AG, Patenti, Lib. 5, c. 418r-v ed è stata resa nota da P. CARPI, *Giulio Romano ai servigi di Federico II Gonzaga*, «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», s. n., XI-XI (1918-1920), pp. 105-107 (cfr. BELLUZZI, *Giulio Romano “superiore delle strade”*, p. 327 e nota 3). Federico II ricompensò Giulio Romano per i servigi prestati fedelmente, oltre che con un buon salario, con numerosi privilegi; ad esempio, il 4 settembre 1526 gli concesse gli introiti provenienti dalla segheria posta sotto il ponte dei Mulini (vd. ASMn, AG, Patenti, Lib. 5, c. 134v), il 13 febbraio 1528 lo esonerò dal pagamento del dazio per i legnami da lavorare nella suddetta segheria ed il successivo 21 giugno 1528 gli donò la struttura e gli assegnò le rendite annesse (vd. ASMn, AG, Decreti, Lib. 38, cc. 162v-163r). Nello stesso anno, il 4 settembre, concesse all’artista l’utilizzo di due chiatte sul Po e la facoltà di costruire un mulino (vd. ASMn, AG, Mandati, Lib. 27, c. 130v). Il Pippi, raggiunta una stabile e discreta condizione economica, poté acquistare presto beni immobili, fra cui una seconda abitazione in contrada Unicorno ed un appezzamento di terreno a Bellaguarda, nel vicariato di Borgoforte, ottenendo per essi l’esenzione fiscale. Per tutti questi aspetti, vd. FERRARI, *Giulio Romano artista e cortigiano*, pp. 372-374 (e relative note) e FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, pp. XXVIII-XXXII.

<sup>457</sup> Cfr. FERRARI, *Giulio Romano artista e cortigiano*, p. 370. Su Palazzo Te, vd. in particolare A. BELLUZZI, *Palazzo Te a Mantova*, Modena, Panini, 1998.

Porto e di Belvedere e le ville di Revere e Gonzaga<sup>458</sup>. Federico II ambiva, però, a realizzare nelle vicinanze di Mantova un proprio palazzo, che fosse al contempo luogo di piacere, di rappresentanza del potere e di culto dell'arte<sup>459</sup>. È probabile che il Gonzaga sia stato ispirato in ciò dal progetto di Leonardo da Vinci per il palazzo di Romorantin, concepito come una sorta di "città ideale"; il signore di Mantova potrebbe avere visto il piano dell'opera edilizia durante il proprio soggiorno in Francia nel 1516-1517<sup>460</sup>.

Il sito scelto già nel 1525 per l'edificazione della nuova villa gonzaghesca suburbana fu la spianata del Tejeto, fuori dalla Porta Pusterla, dove si trovavano, dalla fine del XV secolo, le scuderie signorili<sup>461</sup>. La struttura del palazzo, a pianta quadrata regolare secondo il modello vitruviano, dovette essere ultimata entro il 1527, e Giulio Romano venne chiamato ad operarvi insieme ad una colonia di artisti<sup>462</sup>. Il Pippi venne affiancato nella progettazione architettonica da Battista Covos, mentre delegò parzialmente l'esecuzione delle decorazioni a pittori quali il Primaticcio, Fermo da Caravaggio, Luca da Faenza detto il Figurino, Pagni da Pescia, Agostino da Mozzaniga, Rinaldo e Camillo Mantovani, a scultori come Nicolò da Milano e a vari artigiani minori, orafi, intagliatori e stucchiari<sup>463</sup>. Dal punto di vista architettonico, Giulio Romano si dimostrò particolarmente abile nel creare effetti scenografici e giochi di luci ed ombre stabilendo all'interno del palazzo rapporti dimensionali tra i vani e l'apparato ornamentale dell'edificio e, all'esterno della costruzione, realizzando una successione di spazi chiusi ed aperti e sfruttando le risorse del bugnato sulle pareti<sup>464</sup>. Le decorazioni pittoriche e plastiche ideate dall'artista ed eseguite con l'ausilio dei membri della sua bottega rispecchiavano la cultura e la volontà di autorappresentazione del committente; per molte di esse il Pippi trasse spunto dall'antichità classica, dall'astrologia, dalla mitologia e dalla tradizione latina (si pensi, ad esempio, alla Sala di Cesare, alla Sala dei Segni, alla Sala dei Giganti o alla Sala di Psiche, le cui raffigurazioni sono

---

<sup>458</sup> Vd. INTRA, *Il Palazzo del Te presso Mantova*, p. 66.

<sup>459</sup> Cfr. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, p. 29 e U. BAZZOTTI, *Imprese gonzaghesche a Palazzo Te*, in *Giulio Romano. Atti del Convegno internazionale di Studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento"*, Mantova – Palazzo Ducale – Teatro scientifico del Bibiena, 1-5 ottobre 1989, Mantova, Publi-Paolini, 1989, pp. 155-168: 155.

<sup>460</sup> Cfr. BATTISTI, *Conformismo ed eccentricità in Giulio Romano*, p. 24 e FERRARI, *Giulio Romano artista e cortigiano*, p. 371.

<sup>461</sup> Cfr. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, p. 240

<sup>462</sup> Cfr. BATTISTI, *Conformismo ed eccentricità in Giulio Romano*, p. 26. Per l'attività architettonica e pittorica svolta dal Pippi relativamente a Palazzo Te, vd. in particolare K. W. FORSTER, *Giulio Romano. Fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vario, abbondante ed universale*, «Annali di architettura», I (1989), pp. 9-28: 20-26. Circa l'équipe di cui si avvale Giulio Romano nella realizzazione di Palazzo Te, vd. G. AGOSTI, *Qualcosa su e di e intorno a Giulio Romano*, «Prospettiva», 1998, numeri 91-92, pp. 171-185: 172-174, 177-178.

<sup>463</sup> Cfr. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, pp. 241-241 e INTRA, *Il Palazzo del Te presso Mantova*, p. 67. Demandando parte dei lavori ornamentali a dei collaboratori, il Pippi poté garantirsi una notevole celerità operativa, ma eseguì personalmente tutte le rifiniture necessarie per il completamento del palazzo (cfr. FERRARI, *Giulio Romano artista e cortigiano*, p. 377 e R. CEVESE, *Asprezze e finezze nello scenografico Palazzo del Te*, in *Giulio Romano. Atti del Convegno internazionale di Studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento"*, Mantova – Palazzo Ducale – Teatro scientifico del Bibiena, 1-5 ottobre 1989, Mantova, Publi-Paolini, 1989, pp. 109-125: 118).

<sup>464</sup> Per questi aspetti, vd. CEVESE, *Asprezze e finezze nello scenografico Palazzo del Te*, pp. 110, 120.



ispirate al racconto di Apuleio), e lo stesso Federico II venne rappresentato emblematicamente come Giove Olimpio<sup>465</sup>. Giulio Romano provvide anche alla sistemazione dei giardini e alla

---

<sup>465</sup> Cfr. INTRA, *Il Palazzo del Te presso Mantova*, pp. 67-68, BATTISTI, *Conformismo ed eccentricità in Giulio Romano*, pp. 28-31, 34. Per l'illustrazione delle storie di Psiche, in particolare, il Pippi si rifece alle xilografie inserite in un'edizione delle *Metamorfosi* uscita nel 1519. Altri motivi ricorrenti nell'apparato ornamentale di Palazzo Te erano, ovviamente, l'amore per Isabella Boschetti e l'amore per i cavalli.

Per quanto riguarda l'apparato scultoreo, basti menzionare un'epistola indirizzata dal signore di Mantova a Paolo Giovio che contiene alcune precise richieste (la lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2933, Lib. 302, cc. 69v-70r, è edita in FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. 361):

«Reverendo monsignore mio buon amico e come fratello, volendo io celebrar nel palaggio che faccio far sotto Mantova, sul Te, la memoria de quelli che sono stati famosi in la militia, sotto una loggia che faccio far a posta, voglio farvi mettere le immagini loro cavate dalla vera similitudine di essi, parte in marmo e parte in bronzo. Et perché tra quelli che sono stati degni di memoria nelle armi mi pare carissimo il re Matthias de Ungaria, voglio che anche egli in questa loggia abbia la parte sua, ma non so dove averne la vera effigie se non da vostra signoria, che ella altre volte mi disse averla verissima. Però, con quella confidenza che so poter usar di lei, la priego che la voglia aiutar questo mio lodevole desiderio de celebrar la memoria de questi famosi signori e far aver al magnifico mio ambasciatore questa effigie, o in medaglia o in pittura, o come la si sia, che egli me la farà aver et io ne averò obligatione a vostra signoria alla quale me offero dispostissimo in tutti li suoi commodi e piaceri. In Mantova, alli x de marzo 1531. Prego vostra signoria a basar i piedi a nostro signore et racordarli che li son servo. De man propria de l'illustrissimo signor duca il soprascritto basar li piedi.

Post scritta. Avemo prima detto di far fare queste statue la metà in marmo e la metà in bronzo, ma doppoi mi son accordato con Alfonso scultore di Ferrara che egli gli faccia tutte di marmo, et già ne ha fatte alcune che reuiscono ottimamente. Colui che ha scritta la littera ha seguito l'ordine primo che avea dato, ma hanno da esser tutte di marmo per mano di Alphonso; vorrei anche e così priego vostra signoria che mi faccia aver la vera effigie del gran capitano Consalvo Ferrante, che mi serà parimente grata».

Oltre alle sculture e ai dipinti, vennero realizzate per decorare Palazzo Te moltissime imprese; tra le più frequenti, si ricordano quelle dell'Olimpo, del ramarro-salamandra, del cane, della tortora, del crogiuolo, del guanto, del Sole, dello scoglio col diamante, dell'uccello sullo scoglio, delle ali, della ruota a otto raggi, del fascio di dardi e dell'immagine di Amore con un albero secco ed un albero verde (di esse si parla in BAZZOTTI, *Imprese gonzaghesce a Palazzo Te*, pp. 156, 158, 160, 162 e 164). Di quest'ultima, che si trova raffigurata per tre volte in Palazzo Te (in una delle metope del cortile segreto, nella "Camera delle Imprese" e nella "Camera di Cesare") e che alluderebbe all'amore di Federico II per Isabella Boschetti, si ha una descrizione in una lettera di Paride Ceresara al Gonzaga del settembre 1516 (conservata in ASMn, AG, b. 2494, fasc. I, c. 26r-v e pubblicata in P. CERESARA, *Rime*, a c. di A. COMBONI, Firenze, Olschki, 2004, pp. 290-291):

«Illustrissimo et excellentissimo signore mio observandissimo el signore Federico di Gonzaga marchionale primogenito.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio observandissimo. A dì pasati dall'illustrissimo signor Aloise mi fu in nome di vostra signoria detto ch'io m'affaticassi in fargli una impresa, dandomi el soggetto secundo l'oppinione di quella. Et così io, come quello che non pensa in altro mai cha in compiacere quella, per quanto bastano le forze mie, subito pensando di satisfare allo intento suo et parte del debito mio, feci la presente che per questo schizzo vostra signoria vederà, alla interpretatione della quale la deve sapere che da gli antichi cabalisti prima et poi da gli padri nostri del *Testamento Vecchio* è stato detto che all'entrare del Paradiso delle delitie sono due arbori: una de quali è della vita, l'altra della morte. In questa impresa, dunque, alludendo al nome della persona per chi è fatta, vostra signoria vederà una piccola boscaia et, dal canto ove si può entrare, da l'uno de lati è l'*arbor vitae*, dall'altro l'*arbor mortis*, ambi abbracciati dallo Amore, in demonstratione che dallo Amore della piccola boscaia dipende la vita et la morte del'amante. A doe cose ho atteso: l'una, che 'l senso della impresa non sia molto volgare et facile da essere interpretato; l'altra, ch'ella abbi qualche vaghezza. Se io averò satisfatto ad vostra signoria illustrissima, mi piacerà sommamente, quando non, la se degnerà di acceptare lo bon animo dil servo suo. Ma acciò che vostra signoria per caso non si persuadesse ch'io fossi stato negligente ad servirla, gli significo che subito avuta la commissione io feci el debito et gli ne mandai un schizzo in più picol forma del presente ed un'altra mia littera, di che m'è bon testimonio el prefato illustrissimo signor Aloyse. Non so mo' s'elle abbino avuto bon racapito. Se in altro io sono atto ad servire vostra illustrissima signoria, quella mi faccia tale gratia in comandarmi, quale io mi reputo in fare cosa che gli agrada, che mai non penso in altro per esserli io svisceratissimo servitore et in sua bona gratia m'arricomando. Mantuae, septembris MDXVI.

Di vostra signoria illustrissima et excellentissima servitor Paris Caesareo».

costruzione di una muraglia e di viali che mettessero la villa suburbana in comunicazione con la città; la cosiddetta Porta del Te venne progettata tra il 1530 ed il 1536<sup>466</sup>.

La campagna edilizia e decorativa di Palazzo Te, che fu certamente l'opera più grandiosa dell'artista, si concluse entro il 1537; nel frattempo, dal 1533 era stata avviata la ristrutturazione, specie dal punto di vista ornamentale, del palazzo di Marmiolo, che proseguì fino alla morte di Federico II, e dal 1536 Giulio Romano aveva anche intrapreso la decorazione dell'“Appartamento di Troia” nel Palazzo Ducale, portata poi a termine nel 1538-1539, in contemporanea con la costruzione del “Padiglione della Rustica” in una parte del Castello<sup>467</sup>.

Il signore di Mantova, si servì dell'artista anche per commissioni di minore importanza; nel 1526, ad esempio, si rivolse a lui per la costruzione di un monumento marmoreo per una cagnolina morta di parto<sup>468</sup>:

«A Iulio pictore

Messer Iulio, ni è morta una cagnolina di parto, la qual voressimo fare sepelire in una bella sepoltura di marmore con uno epitaphio. Però volemo che facciati dui dessegni che siano belli, che li faremo fare di marmore, Et fatti essi dessegni, mandatenili o portateneli voi quanto piu presto poteti. Bene valet. Marmioli, xv octobris 1526»<sup>469</sup>.

Nel 1531, Giulio Romano progettò la palazzina di Margherita Paleologa; i lavori in Castello proseguirono fino all'anno successivo, quando il Pippi fu chiamato anche ad allestire gli apparati per le commedie da recitarsi in onore di Carlo V<sup>470</sup>. Sempre nel 1532, Giulio Romano disegnò poi su richiesta del Gonzaga un busto del marchese Francesco II, la cui realizzazione venne affidata allo scultore bolognese Alfonso Lombardi. Costui, tuttavia, morì prima di terminare l'opera e il Pippi fu inviato nella città emiliana tra il 25 aprile ed il 5 maggio 1538 per trattare con i Riformatori di Bologna e recuperare, con la collaborazione dell'ex Podestà di Mantova Bernardino de' Medici, il credito concesso allo scultore per eseguire il monumento<sup>471</sup>.

---

<sup>466</sup> Cfr. INTRA, *Il Palazzo del Te presso Mantova*, p. 77 e FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. XXX.

<sup>467</sup> Cfr. FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, pp. XXVII, XXXI, XXXIII e HOPE, *Federico Gonzaga as a Patron of Painting*, p. 73. Sul Palazzo di Marmiolo, vd. in particolare A. BELLUZZI, *Il palazzo di Marmiolo*, in *Giulio Romano*, Milano, Electa, 1989, pp. 520-521, mentre sulla decorazione dell'“Appartamento di Troia”, vd. P. N. PAGLIARA, *L'appartamento di Troia*, *Ibidem*, pp. 388-391 e B. TALVACCHIA, *L'apparato decorativo dell'Appartamento di Troia*, *Ibidem*, pp. 392-393.

<sup>468</sup> Cfr. FERRARI, *Giulio Romano artista e cortigiano*, p. 274 e FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. XXVIII

<sup>469</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2930, Lib. 288, c. 51r, è pubblicata in FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. 177.

<sup>470</sup> Cfr. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, p. 29 e FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. XXX. Specifico sulla realizzazione della palazzina per la moglie di Federico II è A. BELLUZZI, *La palazzina di margherita Paleologa nel castello di Mantova*, in *Giulio Romano*, Milano, Electa, 1989, pp. 385-387.

<sup>471</sup> Sulla vicenda, vd. FERRARI, *Giulio Romano artista e cortigiano*, p. 376, FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, pp. XXXI-XXXII e A. BELLUZZI, *Il progetto per il monumento a Francesco II Gonzaga*, in *Giulio Romano*, Milano, Electa, 1989, pp. 559-560.

Tra il 1533 ed il 1535, inoltre, l'artista eseguì una quindicina di tavole aventi per tema l'infanzia degli dei che sono da considerarsi una serie unitaria, sia per il soggetto sia per le dimensioni, forse da mettere in relazione con la nascita, proprio nel 1533, di Francesco III, primogenito del Gonzaga.

Per quest'ultimo, infine, realizzò l'apparato funebre nella chiesa di S. Paola nel luglio del 1540<sup>472</sup>.

Più in generale, il signore di Mantova si avvalse delle capacità artistiche di Giulio Romano non solo come architetto e pittore, ma anche come produttore di oggetti e suppellettili di uso comune, quali orologi, saliere, bacili, brocche, vasi e tazze, realizzate sempre con grande originalità e raffinatezza<sup>473</sup>.

Il Pippi, il cui talento venne monopolizzato da Federico II, pur essendo impegnato nelle fabbriche gonzaghesche e nello svolgimento di incarichi minori su ordine del proprio patrono, non trascurò i propri doveri legati all'edilizia pubblica e privata mantovana<sup>474</sup>. In qualità di superiore delle strade, infatti, si preoccupò di sovrintendere agli spazi urbani, valutando le richieste di quanti desideravano apportarvi modifiche (ad esempio, aprendo finestre o costruendo camini, cambiando i profili delle facciate o i prospetti delle abitazioni, scavando sotterranei sotto strade e piazze) e garantendo il rispetto di norme di ordine e di salute pubblica (ad esempio, restaurando le mura del castello di Bigarello e facendo pavimentare il Corso nel 1527, livellando e selciando le strade, regolando il Rio - che univa i laghi Superiore ed Inferiore di Mantova ed intorno al quale si concentravano parecchie attività imprenditoriali - e proibendo di ostacolare il transito per le vie con legnami o altri impedimenti che bloccassero il deflusso delle acque)<sup>475</sup>. Il Pippi, inoltre, si adoperò per il restauro della casa del Capitano della Palata (1527), di Corte Spinosa a Porto Mantovano (1527-1533) e del Palazzo della Dogana (1538); progettò le Beccherie (1536-1542) e la chiesa del Crocifisso (1536); si occupò, insieme a Tiziano, della ristrutturazione del monastero di S. Benedetto in Polirone<sup>476</sup>.

Per quanto concerne l'edilizia privata, Giulio Romano favorì molto gli artigiani, soprattutto appartenenti alla propria bottega, ed i commercianti, nonché i cortigiani ed i funzionari statali<sup>477</sup>. Nel 1539, ad esempio, concesse a Giampietro Guidotto, che possedeva una libreria sotto il voltone detto "delli librari", di aprire una nuova finestra, a patto che facesse spostare e conservare

---

<sup>472</sup> Cfr. FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. XXXIV e A. BELLUZZI, *Gli apparati per Isabella d'Este e Federico Gonzaga nella chiesa di Santa Paola a Mantova*, in *Giulio Romano*, Milano, Electa, 1989, pp. 568-569.

<sup>473</sup> Cfr. FERRARI, *Giulio Romano artista e cortigiano*, pp. 374-375.

<sup>474</sup> Cfr. BURNS, *The Gonzaga and Renaissance*, p. 32.

<sup>475</sup> Cfr. FERRARI, *Giulio Romano artista e cortigiano*, p. 372 e BELLUZZI, *Giulio Romano "superiore delle strade"*, pp. 327, 330.

<sup>476</sup> Cfr. FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, pp. XXVIII-XXXII e BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, p. 97. Sulla realizzazione della Dogana, vd. in particolare A. BELLUZZI, *Il portale della Dogana di Mantova*, in *Giulio Romano*, Milano, Electa, 1989, pp. 488-489.

<sup>477</sup> Cfr. BELLUZZI, *Giulio Romano "superiore delle strade"*, p. 328.

un'epigrafe incassata nel muro del fabbricato<sup>478</sup>. Parimenti, permise ai fratelli de' Zanchis, titolari di una libreria sotto il Palazzo della Ragione, di ampliare il locale sotto la propria direzione nel 1541<sup>479</sup>.

Tra i cortigiani per i quali si diede da fare il Pippi vi furono Baldassar Castiglione e Paride Ceresara. Per il primo, l'artista disegnò la cappella funebre nel santuario di S. Maria delle Grazie (1529-post 1534), mentre al secondo, il 18 agosto 1527, concesse con un Decreto la possibilità di completare il palazzo di famiglia che si trovava in Borgo Predella al confine con la chiesa di S. Girolamo e che era in costruzione da vari anni<sup>480</sup>.

A proposito di questo palazzo, è opportuno notare che il proprietario, in un primo momento, si era rivolto per la sua decorazione a Girolamo Romanino, il quale, però, non aveva assolto all'impegno preso. Nella questione intervenne direttamente Federico II che, con una missiva indirizzata al pittore bresciano il 26 luglio 1519, lo esortò caldamente a venire a Mantova<sup>481</sup>:

«Maestro Ieronimo Romanino pictori brixienis.

Maestro Ieronimo, evendo noi inteso dal magnifico messer Paris Ceresario cavalliero et gentilomo nostro dilectissimo voi non esser mai comparso per dar principio alla impresa tolta da voi alla facciata di questo suo palatio, per tante volte che 'l ve ha ricercato, ne siamo restato molto ammirativo, sapendo le promesse che facesti non sol ad esso messer Paris, ma ancora allo illustrissimo signor nostro padre di felice memoria. Et perchè siamo desiderosissimi che la ditta facciata si expedisca, ni è parso per nuntio a posta di exortarvi con questa nostra vogliati fra tre o quatro giorni venire per non mancar de la fede vostra, altramente saremo constretti far provisione di altri pictori et ni daretì causa di far altro iudicio di voi, che non avemo fatto fin ora Mantua, XXVI iulii MDXIX»<sup>482</sup>.

Nonostante le vivaci rimostranze del Gonzaga, il Romanino non si presentò e al suo posto, dunque, venne chiamato a decorare la facciata del palazzo di Ceresara il Pordenone<sup>483</sup>. Questi, una volta giunto a Mantova, intorno al 1522, eseguì un dipinto di Federico II a cavallo, un tempo visibile su una facciata di Piazza Broletto, e, appunto, gli affreschi che ornavano l'esterno e

---

<sup>478</sup> Cfr. BELLUZZI, *Giulio Romano "superiore delle strade"*, p. 239 e nota 16. Il documento che attesta la concessione fatta al Guidotto il 12 marzo 1539 si trova in ASMn, AG, Decreti, Lib. 41, cc. 28v-29r.

<sup>479</sup> Cfr. BELLUZZI, *Giulio Romano "superiore delle strade"*, pp. 328-329 e nota 15. L'atto rilasciato in favore dei librai in data 5 luglio 1541 è conservato in ASMn, AG, Decreti, Lib. 41, c. 190r e prevedeva che i lavori di ampliamento della loro bottega fossero eseguiti da un esperto capomastro sotto la guida del Pippi.

<sup>480</sup> A proposito della cappella funebre di Castiglione, vd. FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. XXX. La concessione edilizia in favore del Ceresara si trova in ASMn, AG, Decreti, Lib. 38, cc. 128v-129r. Il Ceresara dimostrò che i sacerdoti di S. Girolamo avevano occupato abusivamente una parte della via adiacente all'edificio ecclesiastico ed ottenne che il percorso pubblico venisse ripristinato, potendo poi così allargare e far quadrare il perimetro del proprio palazzo (cfr. BELLUZZI, *Giulio Romano "superiore delle strade"*, pp. 333-335 e nota 33).

<sup>481</sup> Cfr. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, p. 225

<sup>482</sup> ASMn, AG, b. 2926, Lib. 258, c. 93r, segnalata anche in C. FURLAN, *Il Pordenone*, Milano, Electa, 1988, p. 40, nota 96.

<sup>483</sup> Sulla venuta a Mantova del secondo artista e sulle opere ivi eseguite da lui, vd. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga*, p. 225, FURLAN, *Il Pordenone*, p. 26 e G. FIOCCO, *Giovanni Antonio Pordenone*, Udine, La Panarie, 1939, pp. 63-154.

l'interno del palazzo del Ceresara, sulla cui facciata era presente anticamente l'iscrizione "*Ceresariorum et Amicorum Domus*". L'edificio era meglio noto come "Palazzo del diavolo", in quanto la *vox populi* sosteneva che esso fosse stato costruito in una sola notte con dei sortilegi<sup>484</sup>.

### ***1.2.e: Religione e astrologia a Mantova tra Quattro e Cinquecento***

Una simile opinione vulgata è da mettersi in relazione con l'interesse per le arti magiche e per le scienze occulte che costituisce l'altro lato della medaglia di una cultura che esibiva un apparente teocentrismo, in un periodo storico in cui la religione stava subendo gli attacchi del protestantesimo dilagante. Il regno di Federico II coincise sostanzialmente con la nascita e la diffusione del luteranesimo e delle altre dottrine riformiste, la cui progressiva espansione costrinse poi la Chiesa a prendere delle "contromisure", indicando un Concilio prima a Mantova per il 1537 - che, come si è visto, non ebbe luogo - e poi a Trento tra il 1545 ed il 1563.

Il Gonzaga, che poteva annoverare nella propria famiglia ben due cardinali - lo zio Sigismondo ed il fratello Ercole - e che sin dalla gioventù aveva avuto rapporti diretti con i pontefici - si pensi, ad esempio, al soggiorno presso papa Giulio II o alla nomina a capitano generale della Chiesa nel 1521 -, sul versante pubblico si propose sempre come un uomo di fede ed un signore rispettoso dei dogmi della religione cattolica. Nel 1520, ad esempio, si recò in pellegrinaggio a Lonigo, in territorio vicentino, per sciogliere un voto, e qui si pose in adorazione di un'immagine miracolosa della Madonna nella chiesa degli Olivetani, ai quali lasciò poi in dono dei preziosi arredi sacri per esercitare l'ufficio divino<sup>485</sup>. Egli, inoltre, fu protettore di religiosi come Girolamo Redini, che aveva già svolto diversi incarichi per conto del marchese Francesco II ed aveva fondato un nuovo Ordine sacro, quello degli Eremitani di S. Maria dei Gonzaga, approvato da papa Alessandro VI nel 1496<sup>486</sup>. Tale Congregazione ebbe come sedi la chiesa di S. Maria della Vittoria a Mantova, di S.

---

<sup>484</sup> Cfr. GIONTA – MAINARDI, *Il fioretto delle cronache di Mantova*, p. 118.

<sup>485</sup> Vd. AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 464 e BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, p. 96.

<sup>486</sup> Girolamo Redini nacque a Castelgoffredo dopo la metà del XV secolo ed entrò ben presto alla corte di Francesco II, che lo prese a cuore in seguito ad un episodio alquanto curioso: nel 1488, mentre il marchese stava cavalcando, venne disarcionato e perse i sensi, tanto che per un certo tempo fu creduto morto. Mentre tutti gli altri cortigiani si affannavano per prestargli soccorso, il Redini si pose in gionocchio a pregare davanti ad un'immagine dipinta della Vergine. Dopo che Francesco II si fu ripreso, lo rimproverò per non essere accorso in suo aiuto, ma il Redini rispose che avrebbe dovuto ringraziarlo, poiché, in cambio della salvezza del marchese, aveva fatto voto di ritirarsi a vita eremitica. Francesco II fece allora edificare in quel luogo una chiesa ed alcune stanze per il Redini, che si recò poi a visitare la Terra Santa e che nel 1495 lo accompagnò nella guerra contro i Francesi conclusasi con la vittoria del signore di Mantova nella battaglia del Taro. Con un Decreto del 9 marzo 1498, addirittura, Francesco II affermò che era stato proprio il religioso a procurargli tale successo grazie alle sue preghiere e nello stesso anno lo inviò a Venezia per ottenere la carica di Capitano delle milizie della Serenissima. Il Redini venne poi nominato Priore generale in perpetuo dell'Ordine da lui istituito da papa Leone X nel 1515. Oltre che come uomo di fede, egli si segnalò anche come letterato: di lui rimasero inediti un codice in pergamena contenenti le regole per il nuovo Ordine degli Eremitani di S. Maria di Gonzaga, un altro manoscritto con undici missive dirette a Francesco II nel 1505-1506, quando si trovava a Roma per trattare affari di Stato su commissione del marchese, e varie missive leggibili in ASMn, AG, Autografi Volta,

Lorenzo a Guidizzolo, di S. Sebastiano ad Ostiglia, di S. Maria in Carpenedolo, di S. Maria Loretana in Castiglione delle Stiviere ed il Santo Sepolcro fuori dalla Porta delle Acque. Il 6 febbraio 1520, Federico II confermò al fondatore e ai monaci dell'Ordine tutti i diritti, i possessi ed i privilegi che erano stati loro concessi dal genitore.

Il principe mantovano, poi, promosse o finanziò la creazione ed il restauro di diverse sacre istituzioni, come il santuario della Comuna, la chiesa di Sant'Egidio, la chiesa di S. Maria in Cittadella, la basilica di S. Sebastiano, la chiesa di S. Stefano, il monastero di S. Maria della Presentazione detto della Cantelma, il convento di S. Giuseppe presso Marmirolo ed il Pio luogo della Misericordia per ospitare gli orfani<sup>487</sup>. Sembra che il duca di Mantova avesse anche progettato un rifacimento, che non venne poi realizzato, della chiesa di S. Croce in corte per collocarvi alcune reliquie (un frammento del legno della Croce e tre spine della corona che venne posta sul capo di Gesù) giunte dalla corte imperiale di Bisanzio in seguito alle nozze con Margherita Paleologa<sup>488</sup>. Il Gonzaga, infine, specie nell'ultimo decennio del suo governo, si propose come paladino della religione cattolica insieme alla moglie ed al fratello, il cardinale Ercole, cercando di limitare la propagazione di eresie all'interno del Ducato<sup>489</sup>.

La fede e le pratiche religiose, in realtà, erano vissute più con formalismo che con sincero sentimento dal Gonzaga, il quale da un lato accolse a Mantova ed ebbe fra i propri sudditi diversi riformatori e dall'altro manifestò una netta predilezione per le pseudo-scienze, quali l'astrologia, la divinazione e l'interpretazione dei sogni<sup>490</sup>. Uno dei personaggi tacciati di eresia che raggiunsero la città sul Mincio fu Bernardino Ochino (1487-1564), un ex frate minore osservante che nel 1534 era passato nell'altro ramo dell'Ordine francescano, quello dei Cappuccini, e che nel 1536 era entrato in contatto a Napoli con Juan de Valdès, aderendo al principio della giustificazione per sola fede e della negazione del valore delle opere, delle indulgenze e dei voti<sup>491</sup>. Nel 1538 il valdesiano venne chiamato a Mantova per predicare durante l'Avvento e l'anno successivo, grato per l'ospitalità ricevuta, fece copiare i propri *Dialoghi sette* per donarli a Federico II. L'Ochino, già caduto in

---

b. 3. È invece giunta alle stampe una sua epistola al signore di Mantova del 20 agosto 1495 (cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, cc. 220-229, BERTOLOTTI, *I Comuni e le Parrocchie della provincia mantovana*, p. 44, D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, II, p. 34, G. SOMMI PICENARDI, *Castelgoffredo e i Gonzaga*, Milano, Lombardi, 1864, p. 28 e C. TOGLIANI, *Il principe e l'eremita. Da San Lorenzo in Guidizzolo a Santa Maria della Vittoria in Mantova. Uomini, architettura e territorio fra XV e XVI secolo*, Mantova, Editoriale Sometti, 2009, pp. 107-112, 184-194).

<sup>487</sup> Vd. CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 286 e BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, p. 96.

<sup>488</sup> BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, pp. 96-97.

<sup>489</sup> Molte lettere al riguardo sono pubblicate in L. BERTAZZI NIZZOLA, *Infiltrazioni protestanti nel Ducato di Mantova. Appendice di documenti inediti*, «Bollettino storico mantovano», n. 7, a. II (1957), pp. 205-228: 205-209.

<sup>490</sup> Dell'interesse di Federico II per le scienze occulte si parlerà più approfonditamente nel Capitolo II del presente lavoro.

<sup>491</sup> Su Bernardino Ochino e sui suoi rapporti con i Gonzaga di Mantova, vd. L. BERTAZZI NIZZOLA, *Infiltrazioni protestanti nel Ducato di Mantova*, «Bollettino storico mantovano», n. 4, a. I (1956), pp. 258-286: 258-265, B. NICOLINI, *Bernardino Ochino e la Riforma in Italia*, Napoli, Ricciardi, 1935 e B. OCHINO, *Laberinti del libero arbitrio*, a c. di A. BRACALI, Firenze, Olschki, 2004.

sospetto della Curia romana, venne poi di nuovo nel dominio gonzaghese nello stesso 1539 e ancora vi era atteso a predicare nella Quaresima del 1540, ma non poté assolvere l'impegno, in quanto era stato costretto alla fuga con l'accusa di eresia<sup>492</sup>.

Non solo nuove dottrine e correnti ereticali attecchirono a Mantova nella prima metà del Cinquecento, ma crebbe anche l'interesse per le cosiddette scienze occulte, già vivo sin dal XV secolo anche tra i membri della famiglia Gonzaga<sup>493</sup>. In particolare, era molto apprezzata l'astrologia, che veniva adoperata anche come strumento di potere<sup>494</sup>. Era infatti frequente che i signori di Mantova si procurassero tramite i loro ambasciatori dei pronostici a loro favorevoli per influenzare positivamente l'opinione pubblica. Il marchese Ludovico, ad esempio, era un uomo assai superstizioso: credeva all'influsso degli astri ed al potere di talismani ed amuleti<sup>495</sup>. Negli anni '60 e '70 del Quattrocento, in particolare, egli fece molto affidamento sulle previsioni di Bartolomeo Manfredi, di Antonio da Camera e di Giovanni da Mantova; quest'ultimo rimase poi al servizio del marchese Federico I<sup>496</sup>.

Anche il marchese Francesco II e sua moglie Isabella d'Este non si sottrassero alla moda generale delle predizioni astrologiche, intese soprattutto come profezie politiche<sup>497</sup>. Negli anni '90 del XV secolo gravitarono intorno alla corte mantovana un non meglio identificato A. Apollinaris, Stefano della Pigna, che predisse i grandi mali d'Italia del 1499, e il modenese Battista Prignano. Al principio del Cinquecento, il marchese assunse alle proprie dipendenze l'astrologo Ermodoro, che prima stava alla corte di Ludovico il Moro. Sempre all'inizio del nuovo secolo, fece le proprie previsioni ai Gonzaga il ferrarese Pellegrino Prisciani, docente di astrologia nello Studio della città estense, del quale già intorno al 1488 Francesco II si era procurato un testo, noto come "libro azuro"<sup>498</sup>. Il 15 agosto 1509, il Prisciani inviò una lettera a Isabella d'Este, che in quel momento

---

<sup>492</sup> Emigrato prima in Svizzera e quindi in Germania, abbracciò le confessioni calvinista e poi anabattista trinitaria. Passò successivamente in Inghilterra per perfezionare la riforma anglicana promossa da Enrico VIII, ma fu nuovamente perseguitato all'epoca di Maria Tudor. Dopo anni di vagabondaggio, morì in Moravia nel 1564, in concomitanza con l'emanazione della definitiva sentenza di condanna nei suoi confronti emessa dal Concilio di Trento.

<sup>493</sup> Cfr. F. GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia alla Corte di Mantova. Ricerche e documenti*, Torino, La Letteratura, 1891, p. 3. Sulle credenze astrologiche in generale nella città sul Mincio, vd. R. SIGNORINI, *Fortuna dell'astrologia a Mantova. Arte, letteratura, carte d'archivio*, Mantova, Sometti, 2007.

<sup>494</sup> Cfr. GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia*, p. 4.

<sup>495</sup> Per le credenze del marchese Ludovico e per gli astrologi con i quali fu in contatto, vd. GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia*, pp. 5-6, 19-21.

<sup>496</sup> Cfr. GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia*, p. 31.

<sup>497</sup> Per questo aspetto, vd. GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia*, pp. 32-38 e A. SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova nella prima metà del Cinquecento*, «L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna», XVIII (1939), pp. 299-315: 299.

<sup>498</sup> Pellegrino Prisciani gravitò intorno alla corte estense all'epoca dei duchi Borso ed Ercole I. Egli, oltre che astrologo, fu poeta, oratore, conservatore delle ragioni ducali e della comunità e autore di vari tomi in cui raccolse quante più notizie possibili sugli Estensi e su Ferrara, ma di cui rimasero poi solo dei frammenti. Egli compose, fra l'altro, un testo *De spectaculis* (cfr. P. PRISCIANI, *Spectacula*, a c. di D. AGUZZI BARNAGLI, Modena, Panini, 1992). Nel 1488, appunto, la duchessa di Ferrara Eleonora d'Aragona si rivolse a Francesco II prima con una lettera del 25 luglio e poi con una missiva del 30 luglio per farsi mandare un libro azzurro, che doveva essere, verosimilmente, di materia astrologica (cfr.

reggeva lo Stato al posto del marito prigioniero dei Veneziani, descrivendole alcuni riti grazie ai quali la marchesa di Mantova avrebbe potuto ottenere la liberazione del consorte<sup>499</sup>.

Un astrologo di primo piano fu certamente il napoletano Luca Gaurico, che dedicò a Francesco II diversi pronostici nelle prime due decadi del XVI secolo<sup>500</sup>. Ancora prima di entrare in relazione diretta con i Gonzaga, egli era solito riservare un capitolo al marchese di Mantova nell'ambito delle proprie previsioni astrologiche; così fece, ad esempio, nel 1503 e nel 1507<sup>501</sup>. Egli venne a conoscenza delle buone disposizioni dei principi mantovani verso l'astrologia probabilmente durante il periodo in cui frequentò le lezioni del Pomponazzi e forse del Teriaca all'ateneo di Padova, dove poté incontrare alcuni mantovani, fra cui il futuro archiatra di corte Ludovico Panizza<sup>502</sup>. Il Gaurico ottenne presto una cattedra nello Studio di Bologna e poi all'Università di Ferrara, dove ebbe ulteriori conferme circa il mecenatismo gonzaghese<sup>503</sup>. Tornato in seguito a Bologna, l'astrologo compilò un pronostico per l'anno 1509, in cui prometteva infinite fortune a Francesco II, come venne confermato da Girolamo Casio in un'epistola diretta a Isabella d'Este il 27 febbraio 1509<sup>504</sup>. Ciò dovette suscitare verosimilmente l'interesse del marchese, il quale ricevette poi da Gaurico, che gli esprimeva tutta la propria ammirazione, una lunga lettera-pronostico il 18 marzo dello stesso anno<sup>505</sup>. Il Gonzaga ringraziò sentitamente l'astrologo per mezzo del segretario Tolomeo Spagnolo con una missiva datata 28 marzo 1509<sup>506</sup>.

L'anno 1509, nonostante il prezioso dono della figura in argento donata dall'astrologo al Gonzaga, si rivelò però assai infausto per il marchese di Mantova, che venne catturato dai

---

LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 140-141). Su Prisciani vd. C. VASOLI, *L'astrologia a Ferrara tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane*, Bari, De Donato, 1977, pp. 469-527: 479-481.

<sup>499</sup>Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 141-142, GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia*, pp. 36-38 (in cui viene anche riprodotta la missiva diretta a Isabella d'Este) e SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 300.

<sup>500</sup> Un profilo biografico di Luca Gaurico sarà fornito nel Capitolo II del presente lavoro, quando si parlerà delle relazioni dell'astrologo con Federico II Gonzaga; per il momento, si rimanda in generale a F. BACCHELLI, voce *Gaurico, Luca*, in DBI, LII (1999), pp. 697-704, con relativa bibliografia.

<sup>501</sup> In particolare, l'astrologo scrisse un *De Mantuano marchione illustrissimo*, coservato nel ms. A.V.KK.VIII.29, op. 24, c. 115r della Biblioteca Universitaria di Bologna, e una lettera di *Luca Gaurico a messer Francesco Gonzaga Serenissimo salute*, trådita dal ms. M.IV.37 della Biblioteca comunale di Siena (cfr. SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 310 e nota 6).

<sup>502</sup> SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, pp. 301-302.

<sup>503</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 267 e SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 302.

<sup>504</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 9, nota 1 e SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 302, in cui è riprodotta anche parzialmente la missiva del Casio.

<sup>505</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 1147, c. 138r-v, insieme ad una traduzione volgare eseguita per comodità di Francesco II, è segnalata e parzialmente edita in A. LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXVIII)*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1900, p. 45, ed è pubblicata in SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, pp. 302-303.

<sup>506</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 2916, Lib, 204, è stata segnalata da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 267, nota 89 e si legge in SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 304.



Veneziani<sup>507</sup>. Ad ogni modo, Francesco II, in maniera sorprendente, continuò ad avere fiducia nelle previsioni del Gaurico, che due anni dopo gli dedicò il *Pronostico del anno 1511 allo illustriss. et excellentiss. Sig. Marchese di Mantua*<sup>508</sup>. Il Gonzaga, nello stesso anno, chiamò addirittura presso di sé l'astrologo, affinché facesse la "natività", ossia l'oroscopo suo e dei figli Ercole e Ferrante<sup>509</sup>. Gli oroscopi di Francesco II, di Ercole e di Ferrante erano già stati ultimati l'1 settembre 1511, quando Federico Benalio scrisse al marchese di Mantova per informarlo che il Gaurico, terminate le "natività", desiderava andare a Bologna e chiedeva in dono 25 ducati per riscuotere i panni che aveva impegnato<sup>510</sup>.

Gaurico preparò poi un nuovo pronostico per il marchese di Mantova nel 1512, incentrato questa volta sugli avvenimenti della guerra franco-spagnola e su quelli in cui sarebbe stata coinvolta Bologna<sup>511</sup>:

Le ultime previsioni di Gaurico relative a Francesco II e valide per gli anni 1513-1535 furono messe in circolazione a Mantova l'1 febbraio 1512, ma poi l'astrologo dovette allontanarsi dalla corte gonzaghesca<sup>512</sup>. Egli, nondimeno, dovette lasciare un ricordo assai positivo di sé al figlio di Francesco II e Isabella d'Este, con il quale, come si vedrà, fu a più riprese in relazione<sup>513</sup>.

Federico II, infatti, come aveva ereditato le doti politico-militari e gli interessi per la cultura declinata su vari fronti dai genitori, così subì anche il fascino dell'astrologia, della geomanzia, della meteorologia e delle pseudo-scienze in genere, ed esse divennero parte integrante della sua formazione ed influirono per certi aspetti sui suoi interessi letterari.

---

<sup>507</sup> Cfr. SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 304.

<sup>508</sup> SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 305 e nota 1.

<sup>509</sup> SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 305.

<sup>510</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 268, in cui è riportato anche un estratto dell'epistola del Benalio.

<sup>511</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 268 e SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, pp. 305-306, in cui è pubblicato il giudizio astrologico in questione.

<sup>512</sup> L'ultimo pronostico del Gaurico per Francesco II è conservato nel ms. 771, cc. 1-3, della Biblioteca Ricciardiana di Firenze (cfr. SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 306 e nota 2).

<sup>513</sup> Dei rapporti di Luca Gaurico con Francesco II e con Federico II si parlerà più dettagliatamente nel Capitolo II del presente lavoro.

## CAPITOLO II:

### LE RELAZIONI LETTERARIE E LA COMMITTENZA DI FEDERICO II GONZAGA

#### II.1: DALLA NASCITA ALL'AVVENTO AL POTERE (1500-1519)

##### II.1.a: I primi anni a Mantova

Sin dall'infanzia, Federico II Gonzaga dovette essere immerso nell'atmosfera erudita che si respirava nella corte e, più in generale, nelle classi sociali più elevate della città di Mantova. Al principio del Cinquecento, infatti, nel dominio gonzaghesco veniva dato ampio spazio a tutte le manifestazioni culturali che potevano contribuire a fare di Mantova una magnifica corte rinascimentale. Federico II, perciò, sia per naturale inclinazione sia grazie agli sforzi della madre, desiderosa di offrirgli un'educazione quanto più raffinata e completa possibile, cominciò ben presto a familiarizzare con le belle lettere, con il teatro, con la musica, con l'arte, con la geografia e con le scienze più o meno esatte. Ulteriori stimoli gli provennero dai soggiorni forzati prima a Roma presso Papa Giulio II e poi in Francia presso re Francesco I, durante i quali, mentre maestri scelti continuavano ad impartirgli una solida istruzione, ebbe l'opportunità di entrare in contatto con alcune delle maggiori personalità del tempo, di assistere a rappresentazioni e spettacoli e di vedere con i propri occhi capolavori dell'arte antica e a lui contemporanea. Ciò che il giovane Gonzaga apprese durante la fanciullezza e l'adolescenza orientò poi molte sue scelte in materia letteraria negli anni in cui, fra il 1519 ed il 1540, detenne il potere, inducendolo a prediligere certi autori, a commissionare particolari testi o a ricercare e leggere determinati libri.

Uno dei suoi primi contatti con il mondo *lato sensu* culturale avvenne in occasione della rappresentazione della commedia *Formicone* di Publio Filippo Mantovano effettuata nel 1503 dagli scolari di Giovanni Francesco Vigilio, considerato il maggiore maestro vissuto nello stato gonzaghesco dopo Vittorino da Feltre<sup>1</sup>. Vigilio nacque nel 1446 e viene ricordato, oltre che come docente pubblico e privato, anche come scrittore. Il suo nome compare per la prima volta in un

---

<sup>1</sup> Fonti per la vita e le opere di Giovanni Francesco Vigilio sono PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. V, c. 16r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VII, cc. 277-279, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 58-63, TONELLI, *Ricerche storiche di Mantova estese ... per servire di continuazione a quanto ... si legge nelle Notizie Letterarie pubblicate dal medesimo Autore ...*, p. XVIII, F. TONELLI, *Ricerche storiche estese da Francesco Tonelli mantovano per servire di continuazione a quelle già pubblicate dal medesimo*, Mantova Alberto Pazzoni, 1797, pp. 513-514, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXII*, p. 175, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, p. 192, DAVARI, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico*, pp. 13-15, G. B. INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani. Memoria del socio professor Giambattista Intra letta nelle sedute 21 e 29 giugno 1878*, «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», Mantova, Mondovì, 1879, pp. 171-197: 181, A. LUZIO, *I precettori di Isabella d'Este, appunti e documenti*, Ancona, Morelli, 1887, per le nozze Renier-Campostrini, pp. 37-39 e LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 117-119.

decreto di esenzione dal pagamento di dazi datato 13 ottobre 1489, nel quale viene citato come «gramatice professor», professione che doveva esercitare pubblicamente<sup>2</sup>. Il suo metodo didattico, simile a quello di Pietro Marcheselli da Viadana, prevedeva di affiancare allo studio delle *humanae litterae* la traduzione e la messa in scena da parte degli allievi di testi latini di Plauto e Terenzio<sup>3</sup>. Al principio del XVI secolo, egli si avvalese della protezione di Isabella d'Este per scalzare Giovanni da Cavallara che gli conteneva il posto di rettore delle scuole pubbliche mantovane, rimasto vacante dopo la morte del Marcheselli, e che era stato raccomandato invano a Francesco II da quattro discepoli del viadanese - Gian Giacomo Arigono, Albertino Pavese, Gabriele Lazioso e Benedetto Porto - con una missiva dell'1 agosto 1502. In tale circostanza, evidentemente, il marchese di Mantova nulla poté contro le insistenze della moglie, che già il 29 luglio 1502, venuta a conoscenza della dipartita del Marcheselli, aveva preteso che la casa in cui quest'ultimo aveva tenuto scuola venisse data in affitto al medesimo prezzo al Vigilio, onde poterne proseguire l'operato. L'anno seguente, Isabella d'Este confermò la propria benevolenza nei confronti del maestro recandosi a vedere la rappresentazione del *Formicone*, come testimonia una sua missiva al marchese Francesco II del 12 novembre 1503:

«Illustrissimo domino nostro.

[...] Avendo li scolari de magistro Francesco da la scola invidato Federico ad andar a vedere representare una comedia che avevano cavata da Apuleio, io ancora cun monsignor e tutta la corte gli andai. La comedia per el subiecto, compositione et recitanti fu bellina, et serìa stata onorevole in una gran sala et apparato. Tra li altri, un figliolo dil nostro massaro generale fece et servo cun tanta bona gratia, prumpteza et gesti quanta si potesse imaginare, in modo che se ne potremo servire in le nostre.

Finita la comedia, dessimo una volta per la terra. Federico è accompagnato da una bella squadra de putti. Per questa non mi occorre altro, se non in bona gracia de vostra excellentia. Mantuae, XII novembris 1503»<sup>4</sup>.

Insieme alla marchesa di Mantova, dunque, assistettero alla messa in scena della commedia anche il figlio, monsignor Sigismondo Gonzaga e i membri della corte. Fu forse questa la prima volta in cui il piccolo Federico II, che all'epoca aveva solo tre anni, venne condotto a teatro. La sua presenza è confermata anche da un'epistola del protonotario apostolico Sigismondo, indirizzata a Francesco II il giorno seguente, in cui diceva al marchese che «Eri andai cum la illustrissima madonna nostra insieme cum il signore Federico a la scola di maestro Francesco, qual fece recitare

---

<sup>2</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 58 e nota 68.

<sup>3</sup> Per il sistema pedagogico ideato dal Marcheselli e continuato dal Vigilio e per la contesa tra quest'ultimo e Giovanni da Cavallara (che aspiravano entrambi a succedere al viadanese nella direzione delle scuole pubbliche mantovane) qui sintetizzati, si rimanda a quanto esposto più dettagliatamente nel Capitolo I, pp. 42-43 del presente lavoro.

<sup>4</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, 2994, Lib. 16, c. 70r-v, è già stata parzialmente pubblicata da D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 388 ed è già stata segnalata da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 59.

una comedia, che fu molto bella et acomodamente recitata da li soi scolari, che fu gran gentileza a vederla, et a nui piacque assai»<sup>5</sup>.

Nonostante i giudizi favorevoli espressi dalla propria sposa e dal proprio fratello sulla commedia rappresentata, Francesco II non gradì che il proprio erede subisse il fascino degli allestimenti teatrali del Vigilio e, forse prevedendo che Isabella d'Este intendesse elevarlo a precettore di Federico, cercò di prevenirla seccamente con una lettera del 23 novembre 1503:

«Né bisogna che la signoria vostra lo lassi attraere a maestro Francisco cum comedie, perché l'abbia ad esser suo discipulo, ché noi volemo che l'impari poche littere, e quelle poche da altri che da lui, per esser stato emulo di maestro Petro. E di la parte nostra già pensamo de cominciarlo a condurre cum noi fora, aciò che diventi da bene»<sup>6</sup>.

Ci si potrebbe interrogare a lungo su ciò che intendesse il marchese di Mantova per «Condurre cum noi fora, aciò che diventi da bene» il figlio; è ragionevole pensare che per lui fosse sufficiente che il piccolo Federico ricevesse solo una “infarinatura” nelle belle lettere e che, seguendo le orme paterne, si dedicasse piuttosto alle arti marziali. Ben diversa dovette essere, invece, l'opinione di Isabella d'Este che, forse avendo intuito che le armi non bastavano per governare un regno, ambiva ad accrescere quanto più possibile la cultura del fanciullo e a farne un vero principe rinascimentale. La “partita” tra i marchesi di Mantova si chiuse, ovviamente, in favore di Isabella, che ottenne di affidare proprio al Vigilio l'educazione di Federico II e della primogenita Eleonora<sup>7</sup>.

Il servizio prestato presso i Gonzaga impedì al precettore di proseguire con pari impegno l'attività di maestro pubblico, il che, unitamente alla situazione contingente, gli causò una certa precarietà economica, denunciata in una missiva alla marchesa di Mantova del 28 febbraio 1506:

«Illustrissima madama marchesa <de Ma>ntua ecc. <domina> sua singularissima ecc. Illustrissima madama mia singularissima. Quello che già molti giorni una vergogna forse rustica mi ha vetato conferire a bocca cun vostra signoria, a ciò adesso una urgente necessità mi astringe almanco cun littere comunicargli. Illustrissima madama, la sevecia de' tempi già duoi anni corsi talmente mi ha oppresso et opprime, che non sapia dove dar del capo. Ciò è advenuto sì per la penuria extrema de l'anno passato - nella quale per vivere mi fu necessario non solo impignare, ma ancora alienare un campo che acquistava-, sì ancor per le grave e longe infirmità che la esta' passata oppresse e me e quasi tuta la familia. Il che a me serìa sta' manco grave se pure la intrata dela scola mi avesse conferito el consueto guadagno, el quale è ridotto a manco dela metade: sì per li grandi sospetti dela peste che sono stati né ancor cessano, sì ancor, essendo io occupato in castello, la scola ha perso assai del credito che aveva per essere mio figliol novo. Per questo, vinta la vergogna dala necessità, ho abuto ardire comunicare le mie miserie a vostra signoria, pregandola per sua solita

<sup>5</sup> La missiva, conservata in ASMN, AG, b. 2461, fasc. I, c. 46r-v, è già stata edita in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 59-60.

<sup>6</sup> L'epistola si legge in LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 566 e in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 60.

<sup>7</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 60.

umanità si digna di commettere che mi sia dato quello poco salario che resto per il passato, acìo mi puossa sustentare. Et a presso mi serìa a grande subventione vostra signoria mi facesse dar la spesa. Dil tuto se maggior obligation me si puo adiungere verso vostra signoria gli restarò deditissimo et obsequentissimo mancipio, ad essa continue ricomandandomi. Ex ginnasio letterario, penultimo februarii 1506.

Eiusdem dominae vestrae obsequentissimus mancipius Ioannes Franciscus Vigilius»<sup>8</sup>.

Vigilio, ad ogni modo, continuò ad istruire il piccolo Federico II, i cui progressi, pochi mesi più tardi, il 26 ottobre 1506, vennero riferiti dal Grossino in una missiva che fornisce anche preziose informazioni sugli studi del bambino<sup>9</sup>:

---

<sup>8</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2469, c. 35r-v, è già stata segnalata da LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 60. Il figlio cui Vigilio allude nell'epistola aveva nome Girolamo. A lui Francesco II concesse poi un beneficio, per il quale Vigilio *senior* lo ringraziò il successivo 28 marzo 1506 (da ASMn, AG, b. 2469, c. 75r-v, già segnalata in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 60):

«Illustrissimo et excellentissimo domino <domi>no marchioni <M>antuae ecc. domino <m>eo singularissimo. Illustrissimo signor mio, per Ieronimo mio figliolo ho inteso la grata audientia e la prompta auctorità vostra signoria gli ha prestata in obtenir el beneficio de *quondam* don Gerone. Dil che, sentendomi insufficiente a ringratiarla quanto desidero, pregarò continuamente Dio e la sua madre che la felicità di continuo, ben pregandola devotamente la si digna di perficere l'opera, dil che ancora la prego instantementi sui figlioli, li quali cun desiderio expecteno di ciò la excusatione. Ala illustrissima signoria vostra di continuo mi ricomando. Mantuae, 28 martii 1506. De essa signoria vostra deditissimo mancipio Zoan Francesco Vigilio».

Ciò non fu però sufficiente a sollevare la sua famiglia dalle difficoltà finanziarie e, infatti, Vigilio cercò di sistemare anche un altro figlio, Aurelio, domandando per lui al marchese di Mantova un ufficio il successivo 6 novembre 1506 (da ASMn, AG, b. 2469, c. 699r-v):

«Illustrissimo et excellentissimo domino <domi>no marchioni Mantuae etc. domino meo singularissimo. Illustrissimo et excellentissimo signore mio. La conditione de' tristi tempi, quale mi ha in tutto privato de quello poco guadagno che mi rendeva la scola, mi astringe per qualche altro modo provvedere al grave carico dela mia familia. E però, essendo mancato uno ufficiale nel Salaro, quale ivi era a posta dela donna *quondam* del Bolognese, son cun lei convenuto di ponere in luoco de esso defuncto ufficiale, uno mio figliolo per nome Aurelio, quale prego vostra excellentia per quella fidel servitù li ho et averò mentre che vivo, la si digna confirmare e commettere ali maggiori de le intrate che lo pongano in ditto officio. Il che riputarò dono singulare dala excellentia vostra, ala quale non cesso ricomandarmi. Mantuae, VI novembreis MDVI. Eiusdem excellentissime domine vestre deditissimus servus Ioannes Franciscus Vigilius».

Circa un anno dopo, il 25 novembre 1507, il precettore fece istanza a Isabella d'Este, forse sperando di ottenere di più da lei, per chiederle soccorso e di donargli del frumento (da ASMn, AG, b. 2470, c. 473r-v, lettera già segnalata da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 60):

«Ala illustrissima madama marchesa di Mantua ect. madonna mia unica. Illustrissima madonna mia unica. Già uno anno passato nella partita da Sacchetta fece pregar vostra signoria per messer Benedetto la si dignasse di farmi aver la spesa per me et un ragazzo, qual mi riferitte per parte di vostra signoria di essa mi daria frumento e vino et altro che restaria contento. E mi fureno dato solo otto sacchi de frumento; unde adesso la prego si digna commetter che mi sia fatta quella provisione che li pare, perché apresso ad ogni debito mi darà grande aiuto a sostentarmi per esser ridotto a grande bisogno per lo grande detrimento de la mia intrata, perché mi ricorso essermi intrate più de mille libre lo anno, et oggi ho fatto el conto nel quale appena ritrovo in tuto esser intrate ducento libre in tuto questo anno computati quindici ducati che ho avuti da vostra signoria, qual prego per pietà mi soccorra. A quella di continuo ricomandandomi. Ex Ludo litteraris, xxv novembreis M.D.V.II. Dela vostra signoria deditissimo servitor Zoan Francisco Vigilio».

Molti anni più tardi, Vigilio si rivolse a Federico II, ormai divenuto signore di Mantova, con una lettera dell'8 settembre 1519, perché concedesse al figlio Giovanni Maria l'ufficio di notaio al maleficio dopo il licenziamento di un certo Tonino de Franco (vd. ASMn, AG, b. 2498, c. 6r-v).

«Illustrissimo et excellentissimo signor et patron mio observandissimo el signor marchese di Mantua.

Illustrissimo signor et patron mio. So che la signoria vostra è desiderosa de intender il ben star del signor Federico qual per Dio gratia sta benissimo et basa la mane per in finite volte ala signoria vostra [...]. Do adviso ala sigoria vostra como el signor Federico comenza a imparar benissimo a lezere prima in sul Donato et anche in su l'oficio di la Madona, et questo lo fa zenza farse pregar et lo fa volontiera; et così anche dil cantare fa il simile. Spero che quanto la signoria vostra sarà venuta a Mantua che 'l sarà lezere benissimo, secondo che dice maistro Francisco, el qual lo sollicita lo da lezere la matina da mezodì et qualche volta la sera. Ringratio per infinite volte la signoria vostra dil vestir che m'ha concesso la signoria vostra. Non altro di continovo mi ricomando in bona gratia di la signoria vostra. A dì 26 ottobre.

El Grosino servitor et schiavo sempre di la signoria vostra»<sup>10</sup>.

Il piccolo Gonzaga, quindi, venne avviato dal Vigilio principalmente alla lettura di testi grammaticali e religiosi, che erano ritenuti basilari e di comprensione piuttosto immediata, senza trascurare la musica. Non sembra, tuttavia, che Federico II abbia fatto poi i progressi auspicati, se ancora due anni dopo il precettore doveva ammettere che l'alunno, benché si impegnasse assai, aveva ancora difficoltà a leggere:

«<Domi>nae marchionissae <M>antuae ecc. <domi>nae meae unicae.

Caprianae.

[...] El signor Federico infinite volte si ricomanda ala signoria vostra quale adesso è sano et dopo la partita de vostra signoria hassi alquanto più applicato ale littere per non avere in casa molti che lo divertano, benché io non lo sollicito più de quello che lui si expone. Et ogni cosa li propono cun appiacere. E esso ha imparato paregie decene de versi de Ovidio che ad ogni ora va cantando per casa et procede ad impararne altri per recitarli a vostra signoria. Io in ciò lo exercito per farli prompta la

---

<sup>9</sup> Per quanto riguarda l'istruzione in epoca rinascimentale in generale, si osserva che esistevano due tipi di scuole: quella di umanità, fondata sulla cultura latina e sulla lettura dei classici, e quella di abaco, finalizzata ad avviare i giovani al commercio, in cui le lezioni, principalmente di aritmetica, venivano impartite in volgare. L'aritmetica veniva insegnata a partire da manuali derivati dal *Liber Abaci* di Leonardo Fibonacci, scritto all'inizio del XIII secolo e in cui i principi matematici erano connessi ad alcuni problemi legati alla pratica mercantile. Nell'ambito dell'educazione privata, invece, era il docente a stabilire il metodo di insegnamento ed i testi da utilizzare. Solitamente, gli allievi imparavano a leggere e a scrivere tra i sei e i sette anni ed esistevano degli autori considerati "curriculari", utili per l'apprendimento del latino, delle regole grammaticali e della morale cristiana. Dopo avere studiato la grammatica latina ed aver letto le opere latine elementari, venivano affrontati scrittori più impegnativi di storia, di poesia e di retorica. Il percorso di studi fatto da Federico II, come si vedrà, rispettò, in linea di massima, questo modello, con l'aggiunta di alcuni elementi caratteristici, come la formazione musicale, imprescindibile per un perfetto principe rinascimentale; egli, inoltre, apprese anche nozioni di abaco. Per quanto riguarda l'istruzione pubblica e privata e il sistema scolastico in generale nel Rinascimento, vd. P. F. GRENDLER, *Students of Schools and Students of University*, in *Renaissance Education Between Religion and Politics*, Aldershot, Burlington, 2006, pp. 1-10: 1 (prima pubblicato come ID., *Studenti della scuola e student dello Studium*, in *L'università e la sua storia. Origini, spazi istituzionali e pratiche didattiche dello Studium cittadino*, Atti del Convegno di Studi (Arezzo, 15-16 novembre 1991), a c. di P. RENZI, Siena, Protagon Editori Toscani, 1998, pp. 133-145), P. F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1991, M. L. KING, *The School of Infancy: The Emergence of Mother as Theacher in Early Modern Times*, in *The Renaissance in the Streets, Schools, and Studies. Essays in Honour of Paul F. Grendler*, edited by K. EISENBICHLER – N. TERPSTRA, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2008, pp. 41-86 e E. MONDUCCI – A. CANOVA, *Agli inizi della tipografia reggiana: l'“Algorismo” in volgare (1478)*, in *Rhegi Lingobardiae. Studi sulla cultura a Reggio Emilia in età umanistica*, a c. di A. CANOVA, Reggio Emilia, Aliberti editore, 2004, pp. 11-29: 21-22.

<sup>10</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 2469, c. 629r-v, è registrata in Schede Davari, b. 6, c. 1020.

memoria in questa pizol età. Si diporta molto bene nelle examinatione per modo che io abia di lui concepta expectatione di optimo profetto procedendo como l'ha commincio. Vero è che pur è tardo al legere, che mi dà noglia assai, benché spero che la assiduità che in ciò li uso el renderà prompto. Ben prego vostra signoria li volia dignar darli una speronata facendoli scrivere una bona littera exortatoria de una littera aperta, perché ho deliberato ciò che li vien scritto per sé el lega. Madama Madalena si recomanda ala signoria vostra et io infinite volte. Mantuae, viii iulii M.D.VIII. Eiusdem Illustrissime domine vostre deditissimus servus Joannes Franciscus Vigilius»<sup>11</sup>.

Dall'epistola, ad ogni modo, si ricava che il ventaglio delle opere con le quali il giovane Gonzaga era adesso chiamato a confrontarsi si era ampliato rispetto al 1506, aprendosi anche alla poesia latina, in particolare a Ovidio. Il primo incontro di Federico II con la latinità avvenne dunque attraverso gli autori classici, ma di lì a poco egli poté fare esperienza diretta del mondo antico osservandone i reperti e i monumenti nel periodo trascorso forzatamente a Roma alla corte papale di Giulio II. La missiva getta anche una luce sulle modalità di apprendimento suggerite dal precettore, che puntava sul meccanismo di lettura, memorizzazione e ripetizione dei testi.

Federico II, durante i primi anni della propria formazione, poté forse avvalersi anche degli insegnamenti di un altro docente privato, Mario Caccialupi, meglio noto come Mario Equicola<sup>12</sup>. Egli nacque da Giovanni Paolo e da Maria Prudenzi ad Alveto negli Equi, in Campania, nel 1470<sup>13</sup>. Dotato di rare qualità e di vivace ingegno, si applicò allo studio della lingua greca, della grammatica, della retorica, della filosofia, della teologia e della giurisprudenza, conseguendo la laurea in legge presso l'Università di Napoli. La sua preparazione intellettuale e la sua cultura umanistica gli consentirono di percorrere una straordinaria carriera cortigiana: alla fine del XV secolo era annoverato tra i familiari di Sigismondo Cantelmo e al principio del successivo era segretario della moglie di questi, Margherita<sup>14</sup>. L'Equicola seguì Margherita Cantelma a Ferrara e qui presto entrò anche al servizio di Alfonso d'Este e del cardinale Ippolito. Nella città emiliana

<sup>11</sup> L'epistola, conservata in ASMn, AG, b. 2472, c. 588 r-v, è già stata pubblicata in LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 566-567.

<sup>12</sup> Aperta è la discussione su quale fosse il reale cognome di questo personaggio, quasi certamente originario di una famiglia piuttosto benestante (cfr. G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, III/1, Bologna, Forni, 1974 - ristampa anastatica dell'edizione di Napoli, Mosca, 1750). La questione è affrontata in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 44, nota 2. A proposito dell'appellativo Equicola e delle sue varianti, vd. P. RAJNA, *Per chi studia l'Equicola*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXVII (1916), pp. 360-375.

<sup>13</sup> I dati biografici forniti su Mario Equicola sono ricavati da PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. V, c. 1r-v, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, c. 209, TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, III/1, pp. 14-15, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, pp. 128-129, INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, p. 179, R. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore" di Mario Equicola*, «Giornale storico della letteratura italiana», XIV (1889), pp. 212-233: 213-214, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 44-47, FACCIOLO, *Le lettere*, II, p. 363 e P. CHERCHI, voce *Equicola, Mario*, in DBI, XLIII (1993), pp. 34-40, con relativa bibliografia. Per quanto riguarda i testi di questo autore e le loro edizioni, si segnala fin d'ora *La redazione manoscritta del "Libro de natura de amore" di Mario Equicola*, a c. di L. RICCI, Roma, Bulzoni, 1999. Ulteriori informazioni circa la vita e le opere di Mario Equicola saranno fornite nel corso di questo Capitolo. Tutte le missive inviate dall'Alvetano fra il 1501 ed il 1525 conservate all'ASMn sono elencate in KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, pp. 291-311, cui si rimanda per tutte le epistole di questo letterato citate in seguito.

<sup>14</sup> Sulla carriera cortigiana in generale dell'Alvetano, vd. KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier* e KOLSKY, *Appunti sulla biografia di Mario Equicola*, pp. 211-224.

conobbe poi la marchesa di Mantova, in onore della quale scrisse poi un libretto sul motto isabelliano *Nec spe nec metu* mentre si trovava a Blois, in Francia, nel 1505<sup>15</sup>. Margherita Cantelma, grande amica di Isabella d'Este, pensò di regalarle una copia, presumibilmente a stampa, dell'operetta in occasione del suo compleanno, il 16 maggio 1506<sup>16</sup>. Due giorni dopo, la marchesa di Mantova ringraziò direttamente l'autore per il prezioso dono e nel settembre 1506 lo invitò a recarsi nella capitale gonzaghesca<sup>17</sup>. Equicola, dopo essere tornato a Napoli con Margherita Cantelma, visitò nuovamente il mantovano nell'autunno del 1507, quando spedì a Isabella d'Este una propria elegia insieme ad una missiva scritta da Gazzuolo il 15 novembre, a dimostrazione della propria deferenza verso di lei<sup>18</sup>. Nei mesi seguenti, l'Alvetano continuò a prestare i propri servizi tanto ai Cantelmo duchi di Sora, quanto agli Estensi signori di Ferrara, ma cominciò a svolgere contemporaneamente l'incarico di precettore di Isabella d'Este, fermandosi lungamente nella città sul Mincio dalla primavera fino ai primi di agosto del 1508, poi si stabilì definitivamente presso la corte gonzaghesca nell'autunno di quell'anno<sup>19</sup>. È probabile che la marchesa di Mantova fosse stata spinta a ricorrere all'Equicola sia dalle virtù cortigiane che riconosceva in lui - e che la indussero negli anni seguenti a rivolgersi a lui per varie mansioni, come quella di docente, di consigliere, di ambasciatore, di accompagnatore nei viaggi e di procacciatore di manoscritti o libri rari - sia dal fatto che ormai Giovanni Francesco Vigilio, che era stato anche suo maestro, era ormai troppo occupato nella gestione della scuola pubblica "ereditata" dal Marcheselli e, soprattutto, e nell'istruire Federico II<sup>20</sup>.

Forse non completamente soddisfatto degli insegnamenti impartiti dal Vigilio, sembra che il marchese Francesco II abbia voluto affidare il figlio anche alle cure dell'Alvetano, dal quale il piccolo Gonzaga poté certamente ricavare parecchie nozioni umanistiche<sup>21</sup>. Molto di più, probabilmente, gli sarebbe giovato continuare ad avere l'Equicola e il Vigilio come maestri, se egli non fosse stato costretto a lasciare la casa natale nel 1510, reclamato a Roma da papa Giulio II.

---

<sup>15</sup> Cfr. in particolare LUZIO, *I precettori di Isabella d'Este*, p. 41, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 45 e nota 5, in cui si specifica che già il 22 novembre 1505 l'Alvetano aveva annunciato per lettera alla marchesa di Mantova di aver quasi terminato il libretto ad illustrazione del di lei motto, e KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, pp. 93-97, in cui si parla specificamente del dialogo *Nec spe nec metu*.

<sup>16</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 45.

<sup>17</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 45, in cui viene anche riportato un breve estratto della missiva di Isabella d'Este da Sacchetta del 18 maggio 1506, e KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, p. 93. La marchesa di Mantova lo stesso giorno scrisse anche a Margherita Cantelma per esprimere il proprio apprezzamento nei confronti del dialogo composto da Equicola (cfr. KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, p. 93).

<sup>18</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 45-46.

<sup>19</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 46-47.

<sup>20</sup> E' questa la teoria espressa in LUZIO, *I precettori di Isabella d'Este*, pp. 42-43.

<sup>21</sup> Per la scelta dell'Equicola come precettore di Federico II, vd. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, c. 210 e INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, p. 179.



## II.1.b: Tra Bologna e Roma

Isabella d'Este fu convinta a mandare a Roma il proprio figlio prediletto sia dalle necessità politiche - era infatti indispensabile che egli fosse tenuto in ostaggio dal pontefice per conseguire in cambio la liberazione del marchese Francesco II dalle mani dei Veneziani - sia dalla prospettiva che egli ricevesse presso la corte papale un'educazione superiore e brillante<sup>22</sup>. La marchesa di Mantova, difatti, non cessò mai di esortare il figlio a trarre il maggior profitto possibile dalla permanenza nella città eterna, come dimostra, ad esempio, un'epistola del 9 giugno 1511, in cui Isabella insiste sul fatto che là egli aveva «comodità de farti acostumato, virtuoso et pieno d'ogni experientia, si ché vivi alegramente et attendi più che pòi ad imparar lettere, qual molto più rispondono in uno signore che in persone private»<sup>23</sup>.

Il sacrificio del piccolo Gonzaga fu salutato dal precettore Vigilio con un *De illustrissimo Federico Gonzaga pio ad eius parentem illustrissimum Mantuae Marchionem quam integerrimi Ioannis Francisci Vigili carmen*, conservato nel manoscritto Reg. lat. 816 della Biblioteca Apostolica Vaticana, cc. 10r-19r<sup>24</sup>. Nel componimento, il maestro mantovano rievoca con toni delicati l'infanzia di Federico II, in contrasto con l'asprezza delle battaglie combattute dal padre, ed esalta la *pietas* del fanciullo, assimilato ad Enea, che viene condotto in esilio per volere divino per riscattare il genitore prigioniero della Serenissima.

Federico II ed il suo seguito, costituito dai maestri di casa Stazio Gadio e Matteo Ippoliti, dal medico Luca dei Coffani, dal liutista Angelo Testagrossa e da altri familiari, partirono alla volta di Roma nell'estate del 1510. Dopo una breve sosta a Bologna, dove era giunto anche Francesco II e dove si fermò poi il Testagrossa, la ristretta corte del giovane Gonzaga arrivò a Roma e fu alloggiata negli appartamenti pontifici affacciati sul Belvedere<sup>25</sup>. Federico II trascorse i primi momenti di quell'esilio dorato «con grandissimo piacere et solazo, non si scordando però di attendere al canto, invitando il cantore esso istesso e così ad dir l'ufficio, et il medemo farà circa le littere, quando maestro Francisco sia qua», intrattenuto ogni giorno da «cantori, sonatori, atezatori e

---

<sup>22</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 512 e C. M. BROWN – A. M. LORENZONI, *Un "centone" sconosciuto di G. B. Scalona in onore di Federico II Gonzaga*, «Civiltà mantovana», V (1971), pp. 37-48: 37.

<sup>23</sup> LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 523, nota 1.

<sup>24</sup> Il ms. Reg. lat. 816 della Biblioteca Apostolica Vaticana è un codice miscelaneo registrato in KRISTELLER, *Iter italicum*, II, p. 400 e già segnalato in LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 118, che segue la classificazione di B. DE MONTFAUCON, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, I, Paris, Briasson, 1739, p. 53, in cui il volume è numerato 1751. Altre fonti, invece, parlano semplicemente di versi latini conservati fra i codici della Biblioteca Vaticana (cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. V, c. 16r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VII, c. 278 e VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, p. 192, cui si rifanno i precedenti).

<sup>25</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 513.

bagatelli»<sup>26</sup>. Era dunque attesa la venuta di Giovanni Francesco Vigilio a Roma; nel frattempo, il giovane Gonzaga poteva esercitarsi nel canto sotto la tutela di un maestro identificabile con il cantore Domenichino, arrivato con lui da Mantova<sup>27</sup>.

Fra i passatempi del primo periodo romano di Federico II vi fu anche la visita alle antiche rovine, spesso in compagnia di guide d'eccezione, quali il poeta Bernardo Accolti detto l'Unico Aretino (1458-1535), che avrebbe poi incontrato anche Isabella d'Este in occasione del suo primo viaggio nell'Urbe nel 1514-1515<sup>28</sup>.

L'Unico Aretino, autore di una commedia intitolata *Virginia*, di un *Ternale a Maria Vergine* e di varie altre rime, aveva anche doti giullaresche ed era solito rivolgersi in tono estremamente confidenziale alla marchesa di Mantova, con cui aveva intrapreso un gioco galante nel quale egli si fingeva suo spasimante, non mancando però di rivolgere le propri attenzioni anche ad altre signore, quali Lucrezia Borgia ed Elisabetta Gonzaga duchessa di Urbino<sup>29</sup>. Egli non si trattenne dai commenti licenziosi nemmeno in presenza del giovane Gonzaga che, dopo una gita sul Campidoglio, al Colosseo e in altri siti archeologici di Roma, il 6 settembre 1510, lo ospitò a cena, come narrò Stazio Gadio a Isabella d'Este in una missiva:

«Oggi è montato [Federico II] et ha cavalcato al Capitolio, al Coliseo et a veder molte altre antiquità con bella compagnia, sempre fra' quali era il signor Unico. [...] Ritornato la sera a casa il signor mio retenne seco a cena, accarezzando et onorandolo assai, il signor Unico, qual non si posseva satiar di laudare la bellezza dil signor mio e spesso diceva: "Tu assimili ben a quella traditrice di tua madre, tu sei ben così bello come è tua madre, ingannatrice e maga. O povero Aretino, quasta Casa di Gonzaga ha tuolto ad disfarti e cruciarti, e la ficatella di la marchesana et la giotoncella de la duchessa di Urbino; e pur mi acosto ancor a questa Casa, ma non voglio che 'l porti la pena di la madre e cia". E cominciò a laudar la excellentia vostra quanto si possi laudar persona umana, et in laude di se stesso disse assai e non li spiaceva esser aiutato. Si fece giovine de vintiocto anni, si laudò assai di esser stato onorato da vostra signoria et dal signor marchese quanto fusse mai persona e che 'l si partì da Mantua desiderato da tutta Mantua et adorato. Mi dimandò che diceva vostra excellentia perché non era ritornato; li risposi che vostra excellentia si doleva di lui, ma che facilmente faresti la pace s'el giungeva a Mantua, venendo a Bologna come fa. Disse di voler venire ad ogni modo, poi mi ricordò dil ritracto suo promisso a vostra excellentia, ma che ancor non era facto e voleva ritrovar un bon maestro, perché era molto difficile di ritrar naturale. Pregato dal

---

<sup>26</sup> Vd. la lettera di Stazio Gadio a Isabella d'Este inviata da Roma il 27 agosto 1510 e pubblicata in LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 513-514.

<sup>27</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 513.

<sup>28</sup> Su Bernardo Accolti, sulla sua produzione letteraria e sul suo rapporto con Isabella d'Este, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 277 e L. MANTOVANI, voce *Accolti, Bernardo, detto l'Unico Aretino*, in DBI, I (1960), pp. 103-104, con relativa bibliografia. Egli nacque nel 1458, forse ad Arezzo, da Benedetto e Laura Federighi. In gioventù visse a Firenze, poi si spostò a Roma, dove svolse gli incarichi di scrittore ed abbreviatore apostolico. Esiliato per motivi sconosciuti dal capoluogo toscano, cercò di ritornarvi finanziando la congiura di Piero de' Medici nel 1497 ma, fallito questo tentativo, rimase a Roma, spostandosi solo per raggiungere varie corti - fra cui quelle di Milano, di Mantova, di Urbino e, forse, di Napoli - che lo richiesero come improvvisatore. Nel 1520-1521 acquistò il ducato di Nepi, presso Roma, ma gli fu tolto poi per aver compiuto degli abusi. Egli riuscì in seguito a recuperare il possedimento, ma lo perse definitivamente nel 1534 e l'anno dopo morì.

<sup>29</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 227 e MANTOVANI, *Accolti, Bernardo*, p. 103.

signor mio disse molti epigrammi belli, ma prima disse: “Si quella ficatella di la marchesana fusse qua, io mi farei pregar assai e poi non li direi, ma a voi, signore mio bello, non posso negar cosa alcuna, con pacto che mi vogliati bene”. Il signor mio rispose vergognosamente: “Io son debitore di volervine per le virtù vostre e senza questo io vi ne voglio”»<sup>30</sup>.

Le “cene letterarie” divennero una sorta di abitudine per Federico II negli anni in cui fu trattenuto come ostaggio da Giulio II. Poco dopo l’incontro con l’Accolti, infatti, il giovane Gonzaga si trasferì a Bologna, dove raggiunse il papa e dove si trattenne dalla fine di settembre del 1510 al febbraio del 1511, e il 3 gennaio del nuovo anno accolse alla propria tavola Bernardo Dovizi da Bibbiena, che si trovava là in qualità di legato pontificio per seguire i preparativi della Santa Lega in funzione anti-francese<sup>31</sup>. Il Bibbiena - o, come lo soprannominava scherzosamente Isabella d’Este, il “Moccicone”-, diede immediatamente conto dell’evento mondano alla marchesa di Mantova elogiando grandemente le virtù di Federico II<sup>32</sup>:

«[...] Cenando stasera col gentilissimo et divinissimo primogenito di vostra excellentia, me ha in un modo rintenerito el cuore verso la signora mia, riconoscendo in lui molti di quelli rari movimenti et gesti et parole di lei, che non mi son potuto tenere di far questi versi, per li quali io aviso et accerto vostra excellenita che la ha il più gentil figliol che io conoscessi giamai, accorto, prompto, sopra l’età sua savio et grave, amorevole, umano, et per quanto a me pare alieno da ogni vicio et inimico de epsi. Se per ogni altro conto vi dispiace l’absentia sua, piacciavi almen per questo che sia fora delle scole di là, che non son le più correpte del mondo: da arrogante parlo, el conosco, ma so anche che con madama mia non posso errare. Siché lo star discosto di là in questa parte può piacer a vostra excellentia, avendo seco ministri tanto virtuosi et buoni. Oh, madama, vostra signoria ha il raro figliolo, et credo che quella abbia ad avere più consolatione di lui che d’altra cosa del mondo, perché la indole sua mostra non so che di divinità. Se adulo, se dico cosa che io non creda, se parlo per piacere a vostra excellentia, faccia Cristo sì che alcun non mi creda mai cosa che io dica o parli. Infine, a me pare egli cosa rara et di presentia et di spirito et di costumi. [...] Bononie, III ianuarii 1511.

Devoto et vero servo di vostra excellentia Moccicone»<sup>33</sup>.

Ben lungi dal ritenere mendaci le lodi profuse dal Bibbiena nei confronti dell’amato Federico II, Isabella d’Este si affrettò a rispondergli l’11 gennaio 1511 pregandolo di «voler contegiare nostro

---

<sup>30</sup> L’epistola è pubblicata in LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 515-516.

<sup>31</sup> Una sintesi complessiva dei rapporti del Bibbiena con i Gonzaga, in particolare con Isabella d’Este, è fornita da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 221-227. Bernardo Dovizi indirizzò a membri della famiglia o della corte gonzaghesca poco meno di una cinquantina di lettere tra il 1509 ed il 1520, avendo come interlocutrice preferenziale Isabella d’Este e, dopo di lei, il marchese Francesco II e il giovane Federico II (cfr. M. MINUTELLI, *Quattordici lettere inedite del carteggio del Bibbiena con i marchesi di Mantova*, «Nuova rivista di letteratura italiana», III 2000, n. 1, pp. 171-202: 171, 176-179).

<sup>32</sup> Per l’uso dell’appellativo “Moccicone”, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 214.

<sup>33</sup> La lettera, pubblicata in LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 517-519 e poi in MONCALLERO, *Il Cardinale Bernardo Dovizi de Bibbiena*, pp. 220-221, è stata menzionata anche da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 221.

fiolo, dandogli de quelli ricordi che alli magnifici Medici soleti dare, che sapemo gli saranno utili et onorevoli»<sup>34</sup>.

L'epistola del Bibbiena è alquanto interessante poiché in essa l'autore della *Calandria* cercò di confortare la marchesa di Mantova, triste per la lontananza del figlio, con il pensiero che quest'ultimo avrebbe potuto ricevere un'istruzione migliore al di fuori della patria, il che fa sospettare che le scuole della città gonzaghesca non godessero di buona reputazione. Nelle dichiarazioni di Bernardo Dovizi, tuttavia, si coglie una contraddizione forse inconsapevole, dal momento che i «ministri tanto virtuosi et buoni» deputati all'educazione del giovane Gonzaga altri non erano che maestri mantovani.

Le due discipline in cui a quel tempo si esercitava preferibilmente Federico II erano, con ogni probabilità, il canto e le *humanae litterae*. Sin da quando aveva lasciato Mantova, l'erede di Casa Gonzaga era stato affiancato dal cantore Domenichino, e la sua presenza a Bologna nell'autunno-inverno 1510-1511 è attestata da una missiva del 10 novembre 1510 nella quale egli reclamava lo stipendio che avrebbe dovuto essergli elargito dalle casse della corte e che non aveva ancora avuto modo di riscuotere:

«Illustrissime et excelentissime domine domine melchionisse Mantue domine meae observandissime.

Mantue.

Illustrissima et excellentissima signora et patrona mia. Ala partita nostra da Mantua io restava aver li dinari de dui mesi, cioè de zugno et iuglio, dal maestro tesaurero; unda più volte io gli domandai. Tuttavia mi mandava de domane in domane, tanto fu prestissima la partita nostra. Io pregai la maestra de messer Benedicto che Delono fosse il mio procurator como quella mi promise de fare fosse soddisfatto. Fin al presente io non mai abuto altra conclusione; unda umilmente prego ala illustrissima et excellentissima signoria vostra ne voglia dire al dicto maestro messer tesaurero una parolina, ch'io promitto bene a quella mi serano multo propici et al mio bisogno, ché m'è bisognato comprare uno cavallo et altre cose a me bisognevole como a me e accaduto et *dietim* accadome. La illustrissima et excellentissima signoria vostra mi perdona se a quella io gli sono tedioso, unda a quella umilmante continue mi ricomando. Ex Bononiae, 1510 die 21 novembris.

El fidelissimus servitore Dominichino cantore del illustrissimo signor Federico»<sup>35</sup>.

E' ragionevole intendere che la definizione di «cantore del illustrissimo signor Federico» si riferisca sì al fatto che il rampollo della dinastia gonzaghesca poteva essere allietato dalla voce del Domenichino ma, al contempo, pure al fatto che quest'ultimo gli impartiva lezioni di musica.

---

<sup>34</sup> Vd. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 519 e LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 211, in cui si precisa che non è escluso che poi Bernardo Dovizi abbia offerto a Federico II i ricordi richiesti. L'anno dopo, in ogni caso, il Bibbiena si recò a Mantova insieme a Giuliano de' Medici, e qui partecipò nuovamente ad una cena, questa volta offerta da Isabella d'Este, descritta minuziosamente da Amico Maria della Torre al giovane Gonzaga, allora costretto a Roma, con un'epistola del 20 agosto, parzialmente edita in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 221.

<sup>35</sup> ASMn, AG, b. 1147, c. 335r-v.

Nella città emiliana, il giovane Gonzaga era stato accompagnato anche dal precettore Francesco Vigilio che, verosimilmente, doveva averlo raggiunto già a Roma, dato che in una missiva del 3 novembre 1510 diretta a Isabella d'Este si rammaricava che, pur essendo con Federico II da tre mesi, non gli era possibile ammaestrarlo con costanza a causa dei troppi impegni che distraevano l'allievo; ad accrescere le preoccupazioni del docente contribuiva il fatto che si ventilava un prossimo spostamento ad Urbino<sup>36</sup>:

«Ala illustrissima signora marchesa de Mantua signora mia unica.  
Illustrissima signora mia unica. Già sono apresso tri mesi che io sieguro <l'>illustrissimo signor Federico patrone mio, né mai mi è dato tempo de puoterli insegnare sei giorni de longo, non perché lui non sia obsequentissimo, ma per esser lui occupato in far viaggi e varie visitazione, per modo che io quasi despero puoter de lui conseguire quello frutto che di lui aveva concepto, il che mi fa crepar di dolore. E tanto più che intendo che la santità del papa determina mandarlo ad Urbino, nel quale luogo mai non son sta' se non nel letto infirmo. Per il che, parendo a vostra signoria, io veneria ad attendere ali altri suoi figlioli, cun li quali mi pareria puoter far melior frutto cun securità dela salute mia, benché io non scio cun qual animo mi puotesse levare da esso signor Federico, el quale per la sua dextreza de ingegno e signorili costumi me si ha obligato in perpetuo. E però io mi offero promptissimo a fare quanto vostra signoria mi commetterà, senza alcun rispetto, quale devotamente prego si digna di ciò darmi bona risposta. A quella infinite volte ricommandandomi bassandoli la mane. Bononiae, III novembris M.D.X.  
Dela signoria vostra fidelissimo servitore Zoan Francesco Vigilio»<sup>37</sup>.

Il medesimo concetto è ribadito dal docente in una lettera dell'11 novembre 1510, anche se questi aveva avuto assicurazioni circa il rinvio del trasferimento nelle Marche, il che gli avrebbe dato modo di sfruttare al meglio nel tempo restante le proprie capacità didattiche per sollecitare il giovane Federico II:

«Ala illustrissima marchesana di Mantua signora mia unica ecc.  
Illustrissima signora mia unica. Ali di passati avisai vostra signoria del poco tempo che sin alora era prestato alo illustrissimo patrone mio de puotere imparare, né questo fece perché io desidera venir a casa né perché mi rinresca alcuna fatica, però che niuno maggiore dolore puoteria avere che levarmi da simile servizio per lo grandissimo affectione che ho ad esso illustrissimo mio patrone per la grande speranza che di lui mi promettono le singulare sue virtù, ma solo a vostra signoria scrisse per sfocar cun lei el grave dolore che aveva de non mi puoter esercitare como desiderava essendone intimato ancora di andar ad Urbino. Or, essendo certi di star a Bologna questa invernata et non mi volendo lassare esso mio patrone, mi sforzarò in questo tempo de sollicitarlo quanto piu serà possibile e di e notte, e tanto più che molti de questi reverendissimi cardinali laudano molto che io sia cun lui, sperando ancora che fra tanto Dio ne de' puotere repatriare e venire consolati apresso vostra signoria, ala quale di continuo mi ricommando bassandoli la mano. Bononiae, XI novembris M.D.X.  
Dela illustrissima signoria fidelissimo servitore Zoan Francesco Vigilio»<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> La presenza di Vigilio a Bologna è confermata da LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 516.

<sup>37</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 1147, c. 175r-v, è registrata in ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 1023.

<sup>38</sup> ASMn, AG, b. 1147, c. 176r-v.

Nonostante il maestro provasse un profondo affetto per il discepolo, egli non riuscì a placare, evidentemente, la propria insofferenza per la distanza da Mantova, forse accresciuta da problemi di salute, e, non appena se ne presentò l'occasione, chiese a Isabella d'Este il permesso di tornare in patria mentre Federico II sarebbe stato a Urbino, promettendo di raggiungerlo poi a Roma:

«Ala illustrissima signora marchesa de <M>antua mia <s>ignora unica.

Illustrissima et excellentissima signora mia unica. Accadendo lo illustrissimo signor Federico mio patrone seguir la santità del papa, como è ditto, averia caro che vostra signoria mi desse licentia di arivare a casa per otto o dece giorni per assestare alcune mie facende e maxime per dare la dote ad una mia figliola, et ancora perché io ho alcune cose importante quale volio sepelire nel petto de vostra signoria. Questo non serà danno alo illustrissimo signor patrone mio, perché se dice per che lui segue el pontifice cun sei o otto persone e noi puoi se transferiremo a Roma a tempo che essi li ariverano, il che si existima non esser più presto ch'a Carnevale. Prego vostra signoria di questo mi dia bona risposta. A quella di continuo ricommandandomi. Bononiae, xxviii dicembri M.D.X. Dela excellentissima signoria vostra fidelissimo servitore Zoan Francisco Vigilio<sup>39</sup>.

Giovan Francesco Vigilio, in ogni caso, rimase a Bologna per tutto il periodo in cui vi risiedette il giovane Gonzaga e si premurò di comunicare al marchese Francesco II i miglioramenti del figlio con una lettera del 24 dicembre 1510<sup>40</sup>. Si tratta di una specie di “pagella” nella quale il precettore riconosce che l'alunno è assai più versato nella matematica rispetto alle belle lettere, che pure giudica più importanti per la formazione del ragazzo:

«Illustrissimo et excellentissimo domino marchioni Mantuae ecc. Sacrae Romanae Ecclesiae confallonerio invictissimo domino meo singularissimo.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio unico. Prego la signoria vostra non pensa che per alcuna mia negligentia sia accaduto che dopoi la partita mia mai non l'abi avisata del bon successo delo illustrissimo signor Federico suo primogenito e patron mio, ma questa essere la causa: che essendo qui altri li quali sollicitamente la tengono de ogni momento avisata, non mi pareva esser debito usurpar l'altrui officio, et ancora essendo forse manco idoneo testimonio como in proprio fatto. Pur accadendo per altre occurrentie servir ala signoria vostra, mi è parso di questo darli qualche inditio; però li facio intendere che sempre io ho fatto un certissimo iudicio di esso signor Federico di grande profetto et in littere et in altre virtù. Ben è vero che dopo la sua partita da Mantoa le longhe cavalcate e le assidue visitationi et ancora le infirmità ha intercepto tempo assai, per modo che di lui non ho potuto cavare quello frutto che io speravo et con ogni desiderio io ho expectato. Pur, da alquanti giorni in qua che avemo alquanto resarcito el tempo perduto per avere maggiore quete, quale prego Dio non ne sia interrotta, esso ormai incomincia per sé ad intendere qualche loco de Virgilio e nel latinare si diporta assai laudabelmente. Et per dar ala signoria vostra uno certissimo indicio dela grande bontà del ingegno suo, uno giorno mi disse che deliberava de imparare di abaco, et io li monstroi le caratteri de li numeri quale usano li mercadanti e quelle che usorono Romani, quale in manco spatio di quattro ore tanto imparò ch'el non è numero sì grande fin a decemilla che per quelli duoi modi senza dubitation di tempo non lo sapia notare. Esso in questo

<sup>39</sup> ASMn, AG, b. 1147, c. 178r-v.

<sup>40</sup> Registrata in ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 1023.

procederia mirabilmente, ma li tengo la bria aciò non perda quello che io iudico melio. Non cesso pregare Dio che ne lo conserva sperando di ricavare de lui grande frutto.

Aprresso, illustrissimo signor mio, perché mio filiolo Aurelio et un † *alias* condussero lo datio de le bollette, quale † di pochissimo guadagno per le occurrentie di queste guerre e peste e per essere fatte exemte Asola, Lonato e Sirmione, quale solevano pagare, et ancora per essere fatte certe cride che non si facesse pagare quelli che andassevano in campo, dele quale cose avendossi lamentati ali magistri dele intrate li è sta' risposto che tenessero bon conto che li seria fatto el debito, prego devotamente vostra signoria si digna di commettere ali magistri del'intrate che li faciano quello ristoro che li pare debito, aciò che io quale a tutti duoi son segurtà non rimanga desfatto e cun lo animo inquieto non attenda manco di quello che desidero alo illustrissimo signore patrone mio. Di continuo mi ricommando ala signoria vostra *iterum* pregandola in questa occurrentia non mi manca de la sua solita clementia. Bononiae, XXIII dicembri M.D.X.

Dela illustrissima signoria vostra fidelissimo servitore Zoan Francisco Vigilio»<sup>41</sup>.

L'insegnamento del calcolo rappresenta una novità nel "piano di studi" di Federico II, che prima si era dedicato esclusivamente all'apprendimento linguistico-letterario e musicale. Per quanto riguarda la letteratura, si osserva che il docente continuava a proporre all'allievo testi di poeti classici latini; in questo caso, di Virgilio.

Nella seconda parte della missiva, Vigilio, come già era accaduto negli anni precedenti, manifestava inquietudine per la situazione economica della propria famiglia; forse proprio la necessità di curare i propri affari, unitamente a motivi di salute, lo indusse a rientrare definitivamente a Mantova, mentre il giovane Gonzaga si recò a Urbino<sup>42</sup>. Federico II, infatti, dopo avere assistito alla cerimonia della Candelora, ebbe da papa Giulio II il premezzo di andare nella città marchigiana per assistere alle feste di Carnevale. Qui trascorse giorni sereni offrendo cene a nobili damigelle e gentiluomini, fra cui Pietro Bembo, assistendo alla recitazione di una commedia e di due egloghe pastorali, mascherandosi e ballando<sup>43</sup>. Terminato il Carnevale, l'erede di Casa Gonzaga tornò ad esercitarsi nella musica e nelle belle lettere, nonostante non potesse giovare dell'aiuto di Vigilio, verosimilmente malato, come riferì Stazio Gadio in un'epistola diretta a Isabella d'Este il 6 marzo 1511:

«[...] Poi che è passato Carnevale ha cominciato ad imparar a sonar di clavicordi con grande animo di seguir: ogni giorno canta ora con la signora duchessa, ora col suo maestro, e per desagio di

---

<sup>41</sup> ASMn, AG, b. 1147, cc. 179r-180v.

<sup>42</sup> DAVARI, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico*, pp. 14-15 e LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 60 spiegano genericamente che Vigilio, per ragioni di salute, abbandonò Federico II a Bologna, ma è da credere che sulla decisione abbiano pesato anche le preoccupazioni economiche che, come si vedrà anche in seguito, furono un po' una costante esistenziale per Vigilio.

<sup>43</sup> Tutti questi *divertissements* sono descritti nella lettera di Stazio Gadio a Isabella d'Este da Urbino del 6 marzo 1511, riprodotta in LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 520-521. Pietro Bembo fu in rapporto con i Gonzaga e inviò diverse lettere ai vari membri della dinastia regnante e delle corte mantovana, soprattutto a Isabella d'Este e al cardinale Ercole. A proposito di questi carteggi, vd. M. MINUTELLI, *I rapporti epistolari di Pietro Bembo con i Gonzaga*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIII (2006), pp. 221-256.

maestro Francesco non dà opra molto a lettere né anche in tutto le lassa, ma impara a mente versi di Virgilio [...]. Urbini, sexto martii MDXI.  
Di vostra signoria servo fidelissimo Statio»<sup>44</sup>.

E' probabile che Giovanni Francesco Vigilio non si sia ripreso rapidamente dal «disagio» che lo affliggeva e abbia quindi preferito fare ritorno in patria anziché recarsi a Roma con Federico II; questi giunse nella città eterna nell'aprile del 1511 e vi rimase fino al marzo del 1513<sup>45</sup>. Anche se le strade del discepolo e del maestro si divisero per quasi due anni, il secondo, come si vedrà, continuò a dar prova della propria devozione al primo e ad elargirgli i propri consigli scrivendogli epistole da Mantova.

Durante il soggiorno bolognese, è possibile che il principino mantovano abbia incontrato un erudito e letterato che a quel tempo godeva di grande fama nella città emiliana: Achille Bocchi. Costui era nato, appunto, a Bologna da Giulio e Costanza Zambeccari nel 1488 e, nonostante le ristrettezze economiche familiari, aveva compiuto i primi studi in patria sotto la guida di Giovanni Battista Pio ed era divenuto ben presto un esperto conoscitore delle lingue greca, latina ed ebraica e un appassionato di musica<sup>46</sup>. Fra il 1508 ed il 1512, ossia anche nel periodo in cui Federico II si trovava nella città emiliana, tenne la cattedra di greco all'ateneo bolognese, poi, secondo quanto riportato nei Rotuli dello Studio, dal 1514 al 1562 fu lettore ora di retorica e di poesia, ora di umanità, anche se il suo insegnamento fu probabilmente più volte interrotto per motivi di salute o perché il Bocchi dovette assentarsi per svolgere degli incarichi per conto delle autorità locali. Egli, ad esempio, in qualità di oratore imperiale fu inviato a Roma, dove fu assai caro a papa Leone X, e nel 1520 venne onorato con i titoli di Conte palatino e di cavaliere aurato. Nel 1522 e nel 1530 fu membro del Collegio degli Anziani in patria, poi nel 1526 fu assunto come segretario dal cardinale Giudo Ascanio Sforza. Strinse rapporti di amicizia con vari dotti del tempo, come Giovanni Filoteo Achillini, Iacopo Sadoletto, Ludovico Ricchieri, Bartolomeo Ricci, Romolo Amaseo, Sebastiano Corradi, Leandro Alberti, Ludovico Boccadiferro, Gavino Sambigucio, Pierio Valeriano, Erasmo da Rotterdam, Giovanni Antonio e Marco Antonio Flaminio, e per la lealtà mostrata verso di essi venne soprannominato Filerote. Nel 1546 fece costruire uno splendido palazzo che divenne sede

---

<sup>44</sup> LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 521.

<sup>45</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 521.

<sup>46</sup> A proposito della vita e delle opere di Achille Bocchi, vd. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, II/3 Brescia, presso Giambattista Bossini, 1762, pp. 1389-1392, P. A. ORLANDI, *Notizie degli Scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate e manoscritte*, Bologna, Pisarri, 1714, p. 37, FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, Bologna, stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1782, pp. 218-232, M. MEDICI, *Memorie storiche intorno le Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna*, Bologna, tipi Sassi nelle Spaderie, 1852, pp. 36-37, A. ROTONDÒ, voce *Bocchi, Achille*, in DBI, XI (1969), pp. 67-70 (con relativa bibliografia), L. CHINES, *I lettori di Retorica e humanae litterae allo Studio di Bologna nei secoli XV-XVI*, Bologna, Il Nove, 1992, pp. 17-18, L. CHINES, *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci, 1998, pp. 91, 97, 123 e L. CHINES, *Filologia e arcana sapienza: l'umanista Achille Bocchi commentatore ed esegeta*, «Studi e problemi di critica testuale», 60 (2000), pp. 71-80.



della cosiddetta Accademia Bocchiana (o Bocchiale) o Ermatena, sorta sotto il patrocinio di papa Paolo III<sup>47</sup>. Il Bocchi morì a Bologna nel 1562 e lasciò varie opere a stampa: l'*Apologia in Plautum cui accedit vita Ciceronis auctore Plutarco nuper inventa ac diu desiderata* (Bologna, De' Benedetti, 1508), i *Carmina in laudem Iohannis Baptistae Pii* (Bologna, De' Benedetti, 1509) e i *Symbolicarum quaestionum de universo genere quas serio ludebat libri quinque* (Bologna, nelle case della nuova Accademia Bocchiana, 1565); quest'ultima era un florilegio di 151 epigrammi illustrati da altrettanti simboli incisi in rame da Giulio Bonasanti e poi ritoccati da Agostino Carracci per la seconda edizione del testo (Bologna, Società Tipografica Bolognese, 1574). Rimase invece parzialmente inedito un *Lusuum libellus ad Leonem X P.O.M.* e, parimenti, restarono manoscritti una traduzione latina della canzone di Petrarca *Italia mia* nel ms. 2435.4 della Biblioteca Universitaria di Bologna, l'orazione *Prelectiones in libros de legibus M. T. Ciceronis habitae Bononiae in Academia Bocchiana MDLVII* e l'*Oratio in exordiis leionum publicarum*, conservate, rispettivamente, nel ms. 304 e nel ms. 595 della medesima istituzione, alcune lettere, e i diciassette libri dell'incompiuta *Historia Bononiensis*, un lavoro monumentale commissionatogli dai Riformatori dello Studio di Bologna della quale il primo libro fu presentato al Senato cittadino nel 1517<sup>48</sup>. L'opera avrebbe dovuto ripercorrere la storia bolognese fino alla contemporaneità ma il Bocchi, nella sua stesura, giunse solo fino al 1263; dopo la sua morte il Senato incaricò il figlio dell'autore, Pirro, del completamento dell'*Historia*, ma egli vi aggiunse solo un diciottesimo libro

---

<sup>47</sup> Achille Bocchi, che appare come la figura dominante della vita culturale bolognese nella prima metà del '500 dopo la morte dell'Achillini e del Pomponazzi, diede vita a un vero e proprio circolo intellettuale in cui si riunivano uomini che erano stati ammiratori di Erasmo da Rotterdam e che erano in rapporto con il Sadoletto e con Marcantonio Flaminio. Nell'ambito delle discussioni erudite fatte in quella cerchia, si mescolavano echi della teoria dell'immortalità dell'anima sostenuta dal Pomponazzi e richiami all'idea platonica della contemplazione; frequenti erano, inoltre, le riflessioni sulla felicità terrena e sulla connessa distinzione tra beatitudine filosofica e beatitudine teologica. Il Bocchi, in particolare, riteneva che l'intelletto umano non potesse elevarsi al di sopra degli schemi che lo legavano al contingente se non per mezzo di un'illuminazione divina che lo rendesse in grado di innalzarsi fino alla contemplazione silenziosa di Dio. Egli fu in contatto con alcuni esponenti delle correnti eretiche che si diffusero nella penisola italiana, in particolare agli evangelici vicini al nicodeismo, e una delle sue opere principali, i *Symbolicarum quaestionum ... libri*, sembra contenere istanze di rinnovamento spirituale (cfr. A. ROTONDÒ, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino, Giappichelli, 1947, p. 53, nota 116 e A. ROTONDÒ, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, I, Firenze, Olschki, 2008, pp. 41, nota 116, 231-232, 267-269, 274).

L'Accademia era detta Ermatena a motivo dell'impresa scelta come insegna, che raffigurava un angolo del palazzo stesso sormontato da Minerva e da Mercurio che affiancavano Amore, il quale teneva la testa legata di un leone, con il motto "SIC MONSTRA DOMANTUR". Alla morte del primo protettore, papa Paolo III, subentrò il cardinal Alessandro Farnese, che però non favorì allo stesso modo l'istituzione. Ne erano membri diversi uomini di lettere che in un primo tempo promossero la cultura a Bologna e poi, dal 1555-1556, quando venne aperta una stamperia interna all'Accademia e quando iniziò un'intensa attività filologica, si preoccuparono anche della correzione di libri dei quali poi curarono le edizioni (cfr. ORLANDI, *Notizie degli Scrittori bolognesi*, p. 28, MEDICI, *Memorie storiche intorno le Accademie scientifiche e letterarie*, p. 38 e ROTONDÒ, *Bocchi Achille*, p. 69).

<sup>48</sup> Rimasero inedite, pare, delle *Epistolae ad Romulum Amaseum* conservate nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, mentre alla fine del XVIII secolo vennero pubblicate tre sue missive dirette, rispettivamente, a Giovanni Regulo, al conte Filippo Pepoli e a Francesco Guicciardini (vd. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, IX, Bologna, stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1794, pp. 61-63). Fra le sillogi che ospitano liriche del Bocchi vi sono i *Carmina illustrium poetarum italorum*, II, Firenze, Tartini & Franchi, 1719, pp. 333-360 e le *Delitiae CC Italarum poetarum*, I, a c. di R. GHERO, Francofurti, Rosa, 1608, pp. 443-452.

in maniera piuttosto frettolosa. Vi sono, infine, alcuni testi di incerta attribuzione e delle poesie di Bocchi inserite in varie raccolte a stampa o manoscritte, fra cui un epigramma in lode di Federico II adolescente leggibile nel secondo dei *Lusuum libri duo* trãditi dal ms. Vat. lat. 5793, c. 58r della Biblioteca Apostolica Vaticana che l'autore potrebbe avere composto in seguito o in ricordo di un incontro avvenuto nei mesi in cui il principino mantovano era a Bologna<sup>49</sup>:

«DE FOEDERICO GONSAGA ADOLESCENTULO INCOMPARABILI EX EPIGRAMMATE VERNACULO UNICI ARRETINI.

Matri laeta Venus, similque tristis  
Irato obviam facta nuper infit  
Iam depone superbiam gradive.  
Nam te mox sibi Foedericus, illa  
Gonsagae soboles beata regis  
Coget cedere, reddet et minorem  
Terris omnibus et patente Olimpo,  
Cui Mars novi equidem hoc satis, sed idem  
Coget te quoque cedere, o Dione,  
Iustumque eripiet tibi decorem,  
Atque arcum puero tuo, et sagittas,  
† iamiam ille nomine, deosque figet»<sup>50</sup>.

Sempre mentre si trovava a Bologna, nell'autunno 1510, Federico II aveva ricevuto il triste annuncio della morte del gatto Martino, uno degli animali che tenevano compagnia ai Gonzaga. La dipartita della bestiola fu pianta amaramente da alcuni poeti di corte, in particolare da Mario Equicola e da Giovanni Battista Scalona<sup>51</sup>. L'Alvetano, già precettore di Isabella d'Este e del piccolo Gonzaga, compose un sermone ed un epitaffio, come attesta una missiva di Alfonso Facino "trinciatore" indirizzata a Federico II da Mantova il 21 novembre 1510. frivoli

«<Al>lo illustrissimo et excellentissimo signor patrone il signor Federigo Gonzaga ecc.  
Bononiae.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio patrone. Dopo le debite salutatione e ricomandatione che so che vostra signoria mi riputarà negligente per no aver mai facto mio debito cun vostra

<sup>49</sup> Secondo alcune fonti, infatti, il Bocchi avrebbe composto anche un *Ptolomeus, sive de Officio Principis*, degli *Argumenta in Ciceronis Orationes*, dei *Praecepta quaedam Artis Oratoriae*, una *Quaedam Philosophica*, un *Sermo in M. T. Ciceronis qui Democritus inscribitur* e un *De Facultate dicendi* (cfr. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II/3, p. 1392 e FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, p. 232).

<sup>50</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 5793, c. 58r. Il breve componimento è registrato, con gli altri del volume, che contiene appunto i *Lusuum libri duo* di Giovanni Filerote Bocchi, in KRISTELLER, *Iter italicum*, II, p. 376. Il codice che lo contiene è cartaceo e formato da 63 carte più 2 fogli di guardia iniziali e 2 finali.

<sup>51</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 30 e nota 134. Secondo F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il Moro. La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*, I, Milano, Hoepli, 1929, p. 541, i componimenti scritti per la morte del gatto Martino e quelli fatti poi per commemorare la cagnetta Aura nel 1511-1512 sono esempi della frivolezza di certa letteratura cortigiana; molti poeti, infatti, erano pronti a celebrare in rima tutti gli avvenimenti, specialmente i più futili, della vita della famiglia principesca.

signoria, il che ho gran speranza in quella che, mirandoli la mia rasone me arà per excusato. Signor mio caro, dappoi la partita di vostra signoria restai sì confuxo e talmente fuor di me che mai ho saputo far cosa abia voluto, specialmente scrivere a tanto omo como ch'è vostra signoria; siché me areti per excusato. Pur ho facto ardimento sperando aver perdon da la clementia solitta di quella. Della bona memoria ha auto vostra signoria di me minimo suo servo per una littera di madona Ipolita baso li piedi a vostra signoria mille volte ala cui di continuo mi racomando. Madona Ipolita si racomanda a vostra signoria il signor Aluixe, il signor Ferante e tuti li servitori di vostra signoria de uno in uno, e così le donzelle. *Ulterus* questa sera ala tavola del signor vostro patre s'è parlato di vostra signoria assai; e perché il parlar di vostra signoria genera alegrezza, mandò per li piffari e fiauti sì che sonorno molte belle cosse. Altro non li s'è di novo, se non ch'el gato Martino è morto e messer Mario le ha facto un bel sermone et epithaphio che conumera molti animali ale sue exequie; tra li altri s'è Ribolino di vostra signoria e mio cagnolo mi ha donato madama, siché credo vostra signoria vedra presto tal poesia. Data Mantuae, die 21 novembris 1510. Il più certo servidor di vostra signoria Alphonso Facino Trinzante»<sup>52</sup>.

Una settimana più tardi, altre liriche in morte del gatto Martino vennero inviate al giovane Gonzaga da Giovanni Battista Scalona, funzionario di corte, umanista e poeta d'occasione<sup>53</sup>. Egli nacque a Mantova da Lodovico nella seconda metà del Quattrocento e nel 1515 venne poi nominato segretario marchionale da Francesco II; le notizie su di lui non oltrepassano il 1527. Nell'epistola scritta a Federico II il 28 novembre 1510, lo Scalona parla di tre epigrammi che, purtroppo, come gran parte della sua produzione in versi latini, sembrano essere smarriti<sup>54</sup>:

«Illustrissimo signor mio observandissimo <F>ederico de Gonzaga marchionale primogenito marchese.

Bononiae.

Illustrissimo signor mio. Credo che non debba mancare avisi di qua a vostra signoria se non per altro, che pel diligente officio di messer Amico, al qual me riporto. Sol mi occorre, essendo mancato questi dì il povero Martino di bona memoria con universal dolore della corte, l'ha dato ampla materia alli ingegni mantuan di celebrarlo. Messer Mario di alto spirito fa le exequie sue con onorevol pompa, né credo ch'el virtuoso Calandra mancherà di pietoso officio. Un vostro servitor di tenue vene ha fatto lo epithaphio, toccando dilla nation, virtù, e condicion dil morto; et perché gli interviene Ribolin vostro et Aura, delicie ereditarie dilla gentil Fratilla, non mi è parso indecente di presentare questi tre epigramme alla signoria vostra, qual so che per il suo nobil ingegno non sol capirgli senza altro interprete, ma ancora sapria migliorargli et degnerassi di leggerli per spasso in memoria de quelli suoi fideli corteggiani. Al servo vostro serrà bastante mercede et gratia non averve fastidito con le ineptie sue. Dio vi conserve et acresca in felicità, signor mio, *utque regas orbem cum seniore senex*. Mantuae, xxviii<sup>o</sup> novembris .M.D.X.<sup>o</sup>

Servitore Baptista Scalona che bascia la mano a vostra Signoria»<sup>55</sup>.

<sup>52</sup> ASMn. AG, b. 2479, fasc. X, c. 261r-v.

<sup>53</sup> Le poche informazioni su Giovanni Battista Scalona sono desunte da PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. S, c. 11r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VII, cc. 8-9, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, p. 190, LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 85 e FACCIOLI, *Le lettere*, II; pp- 384-385.

<sup>54</sup> Cfr. BROWN – LORENZONI, *Un "centone" sconosciuto di G. B. Scalona*, pp. 43-44.

<sup>55</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2479, fasc. X, c. 270r-v, è già stata segnalata e pubblicata in BROWN – LORENZONI, *Un "centone" sconosciuto di G. B. Scalona*, pp. 43-44, in cui a p. 43 viene anche registrata e riprodotta una missiva di Isabella ad Alberto Pio di Savoia spedita da Mantova l'8 maggio 1507 (conservata in ASMn, AG, b. 2994, Lib. 20, c. 52r-v) nella quale si ha una prova dell'abilità di improvvisatore di Scalona:

### ***II.1.c: Alla corte di papa Giulio II a Roma***

Tra i pochi componimenti poetici pervenuti di Giovanni Battista Scalona c'è un centone virgiliano dedicato a Federico II che venne mandato dall'autore a Stazio Gadio, insieme ad una lettera d'accompagnamento, il 20 maggio 1511, quando il giovane Gonzaga e i suoi familiari, dopo aver trascorso alcuni mesi tra Bologna e Urbino, si trovavano ormai a Roma<sup>56</sup>. Il “virgiliocentone” si inserisce all'interno di una cospicua produzione del genere, basata sulla convinzione che fosse possibile rintracciare dei significati simbolici nei testi del grande poeta latino e che versi estratti dall'*Eneide*, dalle *Bucoliche* e dalle *Georgiche* potessero essere combinati con scopi laudativi. Nella missiva a Stazio Gadio, lo Scalona chiarisce la genesi del testo, dà una definizione di “centone”, ne esplicita la finalità celebrativa e sottopone il lavoro al giudizio dell'amico:

«Domino Statio marchionali secretario mihi observandissimo.  
Romae, apud illustrissimum dominum Federicum Gonzagam.  
Maravigliose cose, messer Statio mio, intendo dil nostro signor Federico illustrissimo primogenito, come in questa sua tenella età che gli è accaduto fori de la patria essere exemplo di pietà et observantia verso il presente, exposito come in alta specula al conspecto de la città donna dil mondo, tiri chiunque il vede ad amarlo ed ammirarlo come cosa supraumana, non mancando la gravità alla gratia né la gratia alla gravità in ogni suo gesto et movimento; cosa veramente grande et da istimare, ma non però tale né tanta che egli non prometti ogni dì piu di sé et delle virtù sue prevenienti gli anni. Tanto importa lo essere nato di generosa stirpe, perché da gli forti si generano gli forti, et ne' figlioli si rappresenta il vigore de' patri, maximamente se alla bona natura sopravviene la onesta institutione; il che non so a cui più agevolmente né in più copia possi avvenire che al signor Federico, quando ha tanti exempli domestici et paterni come specchio inanti agli ochii per documento delle virtù che ereditariamente gli spettano. Cercando io a cui propriamente poterlo comparare de antichi et de moderni, come che pochi ce ne sono al paragone suo, mi soccorse la similitudine d'un tale ma de diverse persone in Virgilio nostro, volendo forsi il poeta, come era de ingegno divino, prefigurarni questo gentil signore. Il che ni dimostra l'Egloga quarta, che è pur tutta sua. Et quel che in costui tutti di apertamente vediamo in l'opre sue, nel più grave stile ancor legiesi sparsamente lui aver cantato. Non è si fori del verisimile che il mantuano poeta, qual fu di spirito divino, avessi previsto et preditto de questo signore applaudendo al principe dela patria sua et ominando felicemente a quella vene grato cittadino nel modochel facessi a Pollione del suo

---

«Domino Alberto Pio de Sabaudia.

Signor Alberto, la litera che vostra excellentia ni ha scritto dil onore et reputazione che ha acquistata lo illustrissimo signore nostro presso el cristianissimo re et tutto lo exercito in la impresa de Genua ha repieno non solamente nui, ma tutta questa nostra città di tanto gaudio et consolatione che mai l'avessimo magiore; non perché ne sia nova la virtù et magistria sua militare, ma per essere stata veduta da li occhi dil re et da tanti signori et ambasatori:

De cossì bona nova expectaremo referirne grandemente a vostra signoria a bocca quando serrà qua, avendoli ad essere presto, perché cum littere non poteressimo soddisfare al merito suo. Baptista Scalona, lecta che ebe la litera, corse ad scrivere uno epigrama che a l'improvviso compose; et mandatilo a noi, ni è parso rimetterlo a vostra signoria, alli piaceri di la quale ni offerimo, pregandola ni raccomandandi in bona gratia del signore. Mantuae, VIII maii M.D.VII».

<sup>56</sup> Questo “virgiliocentone” è stato reso noto da in BROWN – LORENZONI, *Un “centone” sconosciuto di G. B. Scalona*, pp. 37-48, in cui viene fornito un'inquadramento dell'opera e in cui vengono date le edizioni della lettera accompagnatoria e del testo stesso.

Salonino; io firmamente contenderei così essere. Però ho assumpto una impresa men ingeniosa che faticosa, procurando di raccogliere insieme et integrare più membri sparsi et lacerati, secondo che meglio mettessi alla materia proposita. Donde ni sortisse, quasi come un novo Virbio riformato de Ippolito un corpo de diversi, uno de diversi inconnexi continuo de comune proprio, de alieno nostro, osservando al più che mi è sta' possibile la legge dil centone, che è di varii lochi e sentimenti una structura de verso composita. Siché in un verso duoi rotti convengano, over'uno con l'altro sequente dimidiato, peroché locare due insieme è cosa inepta, e trei sequenti in ordine è mera favola et ridicola. Così legiamo virgiliocentoni et omerocentini fatti con mirabil arte, ne' quali il poeta piglia una forma non in tutto simile né dissimile alla prima et diletta con grata novità de usitate parole con inusitato modo prodotta. Questo ordine mi son sforzato io de seguitare, deviando manco che ho possuto dalla regola dil centone, quale al tenue ingegno mio è ben sta' difficile da osservare in tutto. Ma alla materia assumpta molto me ha aiutato che gli virgiliani versi, che non lassoreno cosa alcuna intacta, facilmente se adattano ad ogni proposito, come simia di natura, anci natura istessa, donde gli antichi spesse volte toglievano responsi, et son dette "sorti virgiliane". Tanto più che a questo nostro signor tanto ben si confà la persona de Ascanio et de altri gargioni de alta indole, che facil cosa è stata atribuire ad esso quel che di questi tali si celebra nel divino poema virgiliano, come parimente al forte et invictissimo signor suo patre la persona dil troiano Enea, in nulla cosa più celebrato né piu glorioso che per avere superato virtuosamente tante adversita. A me parirà avere fatto abbastanza, se la fatica mia in tutto non disgradirà, iscusandola con la grande fede con che mi son mosso a farla promptamente. Holla vogliuto sottomettere allo exacto et candido iudicio vostro, a fine che 'l darla et non darla fori stii in arbitrio vostro, come che voii partecipate dil onore et vergogna mia per essere io et ogni mia cosa vostra. Non dubito se questo gentil signor vorrassi ben contemplare et specchiarsevi dentro, ch'el non vi scorga espressamente la imagine de se stesso; et secondo che crescerà con gli anni in le virtù, così nel poeta suo compatriotta troverà maggior campo delle laudi sue, che lo animaranno con gli egregi fatti equagliare lo eroico sono della virgiliana tromba. Piacciavi de fare le mie raccomandationi a sua signoria basciandogli la mane. Raccomandatime alli amici. Io sono tutto alli comandi vostri. Mantuae, xx maii. M.D.XI. Deditissimus Baptista Scalona»<sup>57</sup>.

Il "virgiliocentone" in onore di Federico II è stato edito da Brown e Lorenzoni, che hanno anche stabilito l'appartenenza dei singoli versi alle diverse opere del poeta di Andes<sup>58</sup>.

Quando Scalona inviò il proprio "virgiliocentone" a Stazio Gadio, l'erede di Casa Gonzaga ed il suo seguito si trovavano a Roma da circa due mesi e, a garantire la sua «onesta istituzione», erano preposti vari servitori e maestri. Giovanni Francesco Vigilio, come si è detto, fu costretto da cause di forza maggiore a separarsi dall'amato discepolo a Bologna, ma continuò poi a professare la propria fedeltà a Federico II scrivendogli lettere da Mantova ed auspicando un suo pronto ritorno in patria<sup>59</sup>. L'8 giugno 1511, ad esempio, si rivolse a lui in termini assai commoventi:

<sup>57</sup> L'epistola, conservata in ASMn, AG, b. 2482, 217r-218v, è stata pubblicata in in BROWN – LORENZONI, *Un "centone" sconosciuto di G. B. Scalona*, pp. 38-41.

<sup>58</sup> Il "virgiliocentone", leggibile in ASMn, AG, b. 2482, cc. 219r-220v, è stato edito in BROWN – LORENZONI, *Un "centone" sconosciuto di G. B. Scalona*, pp. 41-43 (vd. Appendice, testo 1, pp. 509-511).

<sup>59</sup> Così accadde, ad esempio, il 30 marzo 1511, quando il vecchio precettore si rivolse al giovane Gonzaga con queste parole (ASMn, AG, b. 2482, fasc. VIII, c. 200r-v):

«Domino Federico Gonzagae marchionali primogenito et domino meo osservandissimo.

Illustrissimo signore e patrone mio. Non senza abundante lacrime puosso scriver la presente per avisar vostra signoria como per mia sventurata sorte mi è necessario restarmi privato dela solita mia servitù di vostra signoria mentre la sia

«Domino Federico de Gonzaga primogenito marchionali etc. domino suo praecipuo etc. Romae.

Illustrissimo signor e patrone mio. Non averia mai pensato che così grave mi fusse il vivere absente dala signoria vostra quale per experientia io conosco do poi la partita mia da Bologna; al quale niuna sorte di appiacere è grata, solo che mi pasco lo malcontento animo di speranza dil presto ritorno di vostra signoria non solo da mi supra modo desiderato, ma ancuar da tutti quelli cun li quali mi accade di ciò ragionare. E però quello solo che li è restato non cesso pregare Dio che presto ne console, il che io facio pregare a molti religiosi né di ciò mi vederò stanco fin che nostre preghere averano lo desiderato fine. Fratanto, signore mio, prego vostra signoria si sforza di ritornare meliorato di bona doctrina avendo la commodità de così bon preceptore, al quale prego vostra signoria si digna ricommandarmi. Dele cose che qui accadeno non li scrivo, perché dil tutto serìa informata dal presente latore; solo resta che me li ricommanda infinite volte bassandoli desiderosamente la mano. Mantuae, VIII iunii M.D.X.I. Dela signoria vostra deditissimo Zoan Francisco Vigilio»<sup>60</sup>.

Nella missiva, l'antico docente allude ad un nuovo precettore che poteva con i propri insegnamenti accrescere la dottrina di Federico II. Trascorso il Carnevale urbinato, infatti, il principino era stato ricondotto a Roma, ospite di papa Giulio II, e Isabella d'Este aveva subito dato mandato a Benedetto da Porto di cercare per lui un maestro<sup>61</sup>. La scelta ricadde su un certo Ausonio, già al servizio di Bartolomeo della Rovere. Il nuovo pedagogo si incaricò dell'educazione del rampollo della dinastia gonzaghesca a partire dal 23 aprile 1511, come dimostra un'epistola inviata quello stesso giorno da Stazio Gadio alla marchesa di Mantova: «Ozi che è mercori il signor Federico ha principato ad dar bona opra alle lettere, et uno maestro nominato Ausonio, che ha

---

fuore di casa, il che fa che io viva in continui sospiri. La causa non scrivo quale; credo intenderà vostra signoria da Tebaldo. Questo ben prego devotamente vostra signoria si digna non mi cassare del numero de sui sviscerati servitori fin che Dio mi concederà puoter personalmente guoderla; il che non cessarò pregare Dio che presto accada. Fratanto, la prego che la si digne ricommandarmi di bon core ali illustrissimi suoi signori patre e madre e pregarli che non mi abandone in questa mia aetà ormai senile, dil che niuna magior mercede expetto de mie fatiche da vostra signoria, ala quale di continuo mi ricommando devotamente bassandoli la mano. Mantuae, XXX martii M.D.XI. Eiusdem domine vostre fidelissimus servitor Ioannes Franciscus Vigilius».

E, ancora, il 18 agosto 1511, Vigilio, compiangendo le proprie sventure, espresse a Federico II in toni assai enfatici il proprio desiderio che il ragazzo potesse fare ritorno a Mantova (ASMn, AG, b. 2482, fasc. VIII, c. 202r-v):

«Illustrissimo signor Federico Gonzaga primogenito marchionale etc. signore <et pa>trone mio observandissimo. Illustrissimo signorre mio precipuo. Dogliomi de la conditione dela natura mia da quella de gli altri omini diversa, ché quello che ad altri giova a me veda nocere. Peroché niuno è posto in gravi affanni che ho presto non li finisca cun la morte o, lungamente in essi vivendo, non se faccia a quelli tanto familiare che facile li sia tollerarli; ma a me il contrario adviene, che languendo vivo né mi è dato fine de miei affanni, né per longezza di tempo in parte alcuna mi si scema li affanosi desiderii che ho de vostra signoria, quali più presto ogni giorno mi si accrescono. Nè avendo niuno altro ricorso cesso continue supplice pregare Dio che presto mi libera adimplendo el nostro desiderio, obligandomi a molte fatiche per voto di esso. Questo sol pur alquanto refrigera la nostra ardente sete che pur spero in breve Dio, come è clementissimo exaudire le nostre preghere. Fratanto, vostra signoria prego si digna ritenermi in quello numero che merita la mia fedelissima servitù e farmi digno de qualche ambasciata quale mi sia un transtulo de questi mei miseri tempi. A vostra signoria infinite volte mi re comando, quale prego si digna mille volte salutare, anci ricommandarmi, a madama Madalena. Mantuae, XVIII augusti M.D.XI. De vostra signoria fedelissimo servitore Zoan Francesco Vigilius».

<sup>60</sup> ASMn, AG, b. 2482, fasc. VIII, c. 201r-v.

<sup>61</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 523.

credito di docto, ora preceptore de li figlioli di messer Bartolomeno di la Ruere vin ogni giorno ad insegnarli con bon modo e dextreza»<sup>62</sup>. A distanza di pochi giorni, fu lo stesso Federico II a rassicurare la madre circa il proprio impegno profuso nell'apprendimento delle belle lettere sotto la guida del precettore.

«Alla illustrissima et excellentissima signora mia matre e signora <mad>ama signora marchesa di Mantua.

[...] Restami certificarla como sto sanissimo et attendo alle lettere, le qual maestro Ausonio mi insegna diligentemente. Baso la mane a vostra excellentia et me le racommando. Romae, quarto maii M D XI.

Obedientissimo filiolo e servo Federico Gonzaga»<sup>63</sup>.

Se è vero che le materie letterarie furono al centro della formazione del giovanetto, i suoi tutori non trascurarono tuttavia di farlo istruire anche in altre discipline, affidandolo più o meno contemporaneamente alle cure di un altro docente, Marco Fabio Calvo da Ravenna, con cui Federico II poteva esercitarsi, almeno dall'autunno del 1511, oltre che nella lettura del greco, anche nell'aritmetica e nella geometria<sup>64</sup>.

Marco Fabio Calvo, stando ad una lettera inviata da Celio Calcagnini a Jacob Ziegler nel 1519-1520, nella quale il ravennate viene definito «*senex stoicae probitatis, quem virum non facile dixeris humanior ne sit an doctus*», a quell'altezza temporale avrebbe avuto circa ottant'anni, il che consentirebbe di fissare la sua data di nascita intorno al 1440; questa data, però, come si vedrà a breve, potrebbe non essere esatta<sup>65</sup>. Il Calvo ricevette, probabilmente, un'educazione di stampo umanistico e si trasferì a Roma dove, nelle prime tre decadi del XVI secolo, si distinse per i suoi lavori sulla medicina, sull'architettura e sull'antiquaria. In campo medico, egli realizzò innanzitutto, fra il 3 aprile 1510 e l'8 luglio 1515, la traduzione dal greco in latino del *Corpus Hippocraticum*, il cui manoscritto autografo, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con la segnatura

---

<sup>62</sup> LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 523.

<sup>63</sup> ASMn, AG, b. 1894, c. 11r-v, lettera già segnalata in ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 829.

<sup>64</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 539, nota 4, in cui si cita una missiva di Stazio Gadio del 19 ottobre 1511 in cui si definiscono i compiti del Calvo.

<sup>65</sup> A certificare la correttezza dell'appellativo di questo letterato e le sue origini ravennate sono le firme contenute nei manoscritti autografi latini (Vat. lat. 4416, ff. IIr-v; Vat. lat. 3966, f. 30v; Vat. lat. 2396, f. 265v) e greci (Vat. gr. ff. IXv, 961r, 998r; Vat. gr. 288, f. IIv) a lui riconducibili, nei quali egli si nomina, rispettivamente, “*Fabius Calvus (Civis) Rhavennas*” e “*φ. ρ. ρ<αβεννατης*”. L'epistola del Calcagnini, che non è datata e dalla quale si apprendono informazioni abbastanza dettagliate sul *modus vivendi* del Calvo, descritto come un vecchio sapiente e disinteressato che ripartisce lo stipendio assegnatogli da papa Leone X fra parenti e amici, e che era assai caro a Raffaello, si legge in C. CALCAGNINI, *Caelii Calcagnini Ferrariensis. ad Magnificum equitem et comitem Thomam Calcagninum nipote Epistolarum quaestionum, et epistolarum familiarium lib. XVI*, in ID., *Caelii Calcagnini Ferrariensis, protonotarii apostolici, Opera aliquot. Catalogum operum post praefationem inuenies, & in calce Elenchum. Indicanda enim erant retrusiora quaedam ex utriusque linguae thesauris, quae passim inferciuntur, & ad ueterum scripta intelligenda pernecessaria sunt*, Basilea, Froben & Episcopus, 1544, pp. 100-101, Libro VII.

Per queste e per altre informazioni sulla vita e le opere di Marco Fabio Calvi, vd. R. GUALDO, voce *Fabio Calvo, Marco*, in DBI, XLIII (1993), pp. 723-727, con relativa bibliografia.

Vat. lat. 4416, fu donato dall'autore a questa istituzione l'1 marzo 1526<sup>66</sup>. Il ms. Vat. lat. 4416 include anche la versione di due testi meteorologici greci: un brano di Giulio Africano e il *De Asse*, attribuito a Balbo ma quasi certamente spurio. La versione di Ippocrate venne confezionata dal ravennate sulla base di sette codici vaticani e venne stampata a Roma a cura di Francesco Calvo da Maneggio il 4 agosto 1525<sup>67</sup>. Mentre si dedicava alla traduzione dei testi ippocratici, il Calvo ricavò dai volumi vaticani anche un apografo che è ora catalogato come manoscritto Vat. gr. 278. Questo manoscritto venne poi donato a papa Paolo III da Timoteo Fabio, nipote del ravennate, insieme ad altri due codici del Calvo, il Vat. gr. 288, contenente l'opera di Oribasio, e il Vat. lat. 2396<sup>68</sup>. In quest'ultimo volume sono racchiuse la versione del commento di Galeno alle *Epidemie* ippocratee che il Calvo eseguì, terminata quella del *Corpus Hippocraticum*, fra l'1 novembre 1516 e il 10 dicembre 1518, e la traduzione di un'altra opera di Galeno, il *De rebus bonis malice succi*, che fu conclusa il 27 novembre 1526<sup>69</sup>.

Per quanto riguarda l'architettura, al Calvo si deve il volgarizzamento del *De architectura* di Vitruvio, probabilmente risalente agli anni 1514-1515<sup>70</sup>. In questo periodo, infatti, il ravennate collaborò strettamente con Raffaello e con fra' Giovanni Giocondo, che aveva già effettuato una traduzione del trattato vitruviano, uscita a Venezia nel 1511, che il Calvo tenne presente per realizzare la propria, collazionando però altri manoscritti dell'opera che poteva trovare presso la Biblioteca Vaticana. Dal momento che il Sanzio, nominato sovrintendente delle antichità, nel 1515 mostrava una profonda conoscenza del testo di Vitruvio, è probabile che egli potesse già disporre della versione di mano del Calvo, della cui esecuzione, presumibilmente, l'artista era stato

---

<sup>66</sup> Al f. IIv del manoscritto Vat. lat. 4416, infatti, compare la seguente dedica (vd. G. MERCATI, *Notizie varie di antica letteratura medica e di bibliografia*, Roma, Tipografia poliglotta Vaticana, 1917, pp. 67-68):

«Quando quidem M. Fabius Calvus Civis Rhavennas Hippocratis octoginta volumina multis annis magno labore dispendio et vigiliis Latinitate donavit quae iam per multa exemplaria Rhomae impressa fuerunt diligentia opera et pecunia probi viri Francisci Calvi Novocomensis. Propterea si quit in illis desideraretur vel perperam impressum esse videretur M. Fabius Calvus idem qui vertit Archetypum Bibliothecae Palatinae et Pontificiae dedicavit donoque dedit uti cum quis voluerit Archetypum consulat si quit in illis impressis ambigat et dubitet. Tamen singulos qui hoc videre non dedignabuntur atmonet quaedam in illis commutata esse quaesam correpta quaedam et emendata scripturamque ab hoc inmutatam. Nam cum in hoc scripserit quem admodum scribi deberet. Tamque pro Delta usus sit . quotiam nulla dictio latina . nisi per abusum . in delta desinit . multaque alia de vetustis codicibus deducta hic usurpavit. Quas ob res veniam petit si nimis ambitiosus improbus et antiquarius videretur. Quae quidem dedicatio dicatura et donatio chirographo Fabii ipsius hic scripta fuit. Rhomae primo martii Millesimo quingentesimo et vigesimo sexto».

<sup>67</sup> Fu lo stesso Calvo ad affermare di avere utilizzato sette codici disponibili presso la Biblioteca Vaticana in un foglietto inserito tra il f. 45v ed il f. 46r del ms. Vat. lat. 4416 (cfr. GUALDO, *Fabio Calvo, Marco*, p. 724). Dell'edizione del *Corpus Hippocraticum* tradotto dal Calvo si parlerà più diffusamente più avanti in questo Capitolo.

<sup>68</sup> I manoscritti Vat. gr. 278 e Vat. gr. 288 sono descritti puntualmente in G. MERCATI – P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Vaticani graeci, I. Codices I-329*, Roma, Tipografia poliglotta Vaticana, 1923, pp. 369-372, 403.

<sup>69</sup> Per la donazione da parte di Timoteo Fabio dei codici Vat. gr. 278, Vat. gr. 288 e Vat. lat. 2396, vd. MERCATI, *Notizie varie di antica letteratura*, p. 68, G. MERCATI, *Altre notizie di M. Fabio Calvo*, in ID., *Opere minori. IV (1917-1936)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937, pp. 65-69: 65-66 e GUALDO, *Fabio Calvo, Marco*, p. 724.

<sup>70</sup> Per quanto concerne la realizzazione di questa traduzione ad opera del Calvo e il suo rapporto con Raffaello, vd. *Vitruvio e Raffaello. Il "De architectura" di Vitruvio nella traduzione inedita di Fabio Calvo Ravennate*, a c. di V. FONTANA – P. MORCHIARELLO, Roma, Officina edizioni, 1975, p. 51 e GUALDO, *Fabio Calvo, Marco*, pp. 725-726.



promotore<sup>71</sup>. Questa versione si conserva nel Cod. it. 37 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco con il titolo *Libro di Vitruvio architetto, traducto da Fabio Calvo*<sup>72</sup>. Pur non essendo un manoscritto autografo, il Cod. it. 37 contiene parecchie annotazioni e postille di mano del Calvo e altre quasi sicuramente dovute a Raffaello.

Il volgarizzamento di Vitruvio si inscriveva nell'ambito di un più vasto disegno di ricostruzione archeologica di Roma antica, culminato nella compilazione da parte del Calvo dell'*Antiquae urbis Romae cum regionibus simulachrum*, concepito come una sorta di "atlante illustrativo" delle *Antiquitates urbis* di Andrea Fulvio da Palestrina<sup>73</sup>. Anche questo lavoro fu svolto verosimilmente su sollecitazione dell'amico pittore con l'intento di poter disporre di una descrizione planimetrica dell'antica Roma nelle sue varie fasi storiche (Roma quadrata, serviana, austera, dell'età pliniana) e delle regioni augustee. Per realizzare quest'opera, il Calvo consultò probabilmente dei manuali scientifici di topografia romana e corredò il proprio di illustrazioni xilografiche. L'opera venne pubblicata per la prima volta a Roma presso Ludovico Vicentino nel 1527 e poi in seconda edizione sempre a Roma presso Dorico nel 1532. La stampa del 1527 uscì con la dedica dell'autore a papa Clemente VII.

Il catalogo delle opere di Marco Fabio Calvo dovrebbe includere, stando alla testimonianza del nipote Timoteo Fabio, anche un testo *De Urbis antiquitatibus*, la traduzione di quindici libri di Oribasio e quella di otto libri di Melezio - identificabili forse con gli *scholia* agli *Aforismi* di

---

<sup>71</sup> Che Raffaello avesse potuto consultare la traduzione di Vitruvio confezionata dal Calvo è testimoniato da una missiva del Sanzio diretta al volgarizzatore da Roma il 15 agosto 1514 (edita in RAFFAELLO, *Tutti gli scritti*, a c. di E. CAMESASCA, Milano, Rizzoli, 1956, p. 39):

«A LE MANE DE MESSER FABIO CALVO FIXICO EXCELLENTISSIMO, IN ROMA.

Messer Fabio mio carissimo, ho rievuto el "Vetruvio" vulgare per parte vostra, che me ha dato el vostro Lodovico vicentino, scritto de bellissima lectera, e ve ne rengrazio de core; quando arò tempo (e, per le molte mie occupazioni, tempo non serà così tosto come ho desidèro) ve designerò ne' bianchi le figure che v'hanno a essere e ve farò dentro de le virtù con varie altre invenzioni che me nascono per la fantasia, che forsi ve piaceranno. Per quello che me ricercate, frate Jocondo - uomo, come voi sapete, sofficiente nelle lectere - diceva che Vetruvio in quel passo intende che la gola tanto può essere de sopra el dentello, *idest* nel sotto de lo sgocciolatoio, dove se scava quanto sopra lo sgocciolatoio, e questo se vede in molti difici antichi, e alsì è in questa sentenza messer Fulvio nostro, col quale siamo iti di questi di ciercando le belle anticalie [che] stanno per queste vignie, e le retraggo de mia mano per ordine de nostro signore. Non altro ho a dirvi per ora, e voi attendete a curarvi. De Roma, li 15 d'agosto MDXIV. Il vostro Raffaello dipintore».

<sup>72</sup> Il Cod. it. 37 della Staatsbibliothek di Monaco è stato studiato insieme al Cod. it. 37a (contentente una traduzione di dieci libri di Vitruvio della stessa mano e con le medesime caratteristiche strutturali), al Cod. 37b (contentente una redazione di una lettera attribuita a Raffaello, ma probabilmente redatta dal Castiglione, a Leone X) e al Cod. it. 37c (contentente norme di tecnica grafica) da FONTANA - MORCHIARELLO, *Vitruvio e Raffaello*, pp. 9-14.

<sup>73</sup> Il piano dell'opera venne delineato in una lettera indirizzata a papa Leone X che in passato venne attribuita a Raffaello, ma che quasi certamente fu scritta da Castiglione nel 1519. Esistono tre esemplari della missiva: un manoscritto conservato a Mantova nell'Archivio dei conti Castiglioni, Documenti sciolti, a), n. 12, un manoscritto conservato presso la Staatsbibliothek di Monaco e classificato Cod. it. 37b e una redazione stampata a Padova per i fratelli Volpi nel 1733 fra le *Opere volgari e latine* di Baldassar Castiglione a partire da un manoscritto ora perduto e un tempo di proprietà di Scipione Maffei. L'indicazione del Castiglione come autore è presente solo nella stampa, mentre i due testimoni manoscritti sono adespoti ed anepigrafi. A proposito della paternità dell'epistola, della sua datazione, dei testimoni che la trasmettono e della sua fortuna critica, vd. F. P. DI TEODORO, *Raffaello, Baldassar Castiglione e la Lettera a Leone X*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1994, pp. 1-245, in cui viene anche fornita l'edizione commentata dei tre esemplari nei quali è attualmente nota.

Ippocrate -, che però non sono stati sinora ritrovati<sup>74</sup>. Essi potrebbero essere andati perduti nelle drammatiche circostanze del Sacco di Roma del 1527, nel quale lo stesso Calvo perse la vita e durante il quale Timoteo Fabio sostenne che molti scritti dello zio furono rubati, distrutti o dispersi, mentre altri furono poi pubblicati sotto altro nome<sup>75</sup>.

Circa un anno dopo l'avvio della traduzione del *Corpus Hippocraticum*, dunque, Marco Fabio Calvo era stato reclutato, insieme all'Ausonio, anche come maestro per Federico II, forse in attesa che giungesse a Roma il vecchio precettore, Giovanni Francesco Vigilio. Quest'ultimo, infatti, adducendo come giustificazione per la mancata venuta una prolungata malattia, in una missiva del 7 gennaio 1512 prometteva ancora di recarsi nella città eterna per svolgere il proprio ufficio e perfezionare l'istruzione del giovane Gonzaga:

«<A>lo illustrissimo signorere Federico Gonzaga primogenito marchionale signore e patrone mio observandissimo etc.

In Roma.

Illustrissimo patrone e signore mio. Dopo la partita mia dala signoria vostra serìa longo narrare quanta inquietudine delo animo e del corpo e de la fortuna io abia patito, dele quale niuna più grave a me è stata et ancuora adesso è ca non essermi concesso puotere perficere l'opera incominciata cun la vostra signoria. Né ciò adviene perché li illustrissimi vostri parenti questo non procurano, ma per mia trista fortuna, perché ala fine di augusto mi infirmai de una infirmità più fastidiosa ca pericolosa, quale mi ritiene nel letto quasi per tutto novembro. Poi mi lassò una quartana de la quale pur adesso mi sento assai relevato, benché tutto lasso. Mentre era nel letto da parte delo illustrissimo signore nostro a me venne messer Lucano e mi disse che dovesse sollicitare di convalescere, perché era bisogno che venesse a vostra signoria alo officio mio. Io li rispuose che niuna meliore nova puotevo ricevere cha questa e che più a me grato era essere ali servicii de vostra signoria ca se mi fusse donata una grande possessione. Confirmando nella bona convalescentia, volentieri mi exponerò a venire, volendo lo illustrissimo signore nostro. Questa infirmità nella quale ho speso poco men cha l'anima è la grande carastia che qui è et ancuore li suspecti de la peste quale ha in tutto fatto lassare la scola a mio figliolo. Et ancuore, esendomi tolta quella provisione che mi daseva lo illustrissimo signor nostro, tutte queste mie desgratie mi hano ridotto a tanta necessità che mi serà bisogno mendicare cun tutta la familia per vivere, se non mi è dato soccorso da mei maggiori. E però prego vostra signoria se mai li fu grata la mia fidel servitù la si digni di pregare li sui illustrissimi parenti che mi voliano fare qualche proivisione, raccomandandomeli cun quella più efficace raccomandatione che sapera fare vostra signoria, ala quale non cesso continuamente

---

<sup>74</sup> Un accenno all'opera *De Urbis antiquitates* si trova anche nella dedica dell'*Antiquae Urbis Romae cum regionibus simulachrum*; quel testo doveva essere stato avviato dal Calvo intorno al 1518. Per questo e per gli altri scritti perduti del ravennate, vd. MERCATI, *Altre notizie di M. Fabio Calvo*, p. 66, FONTANA – MORCHIARELLO, *Vitruvio e Raffaello*, pp. 53-54 e GUALDO, *Fabio Calvo, Marco*, p. 725.

<sup>75</sup> L'unica fonte sulla morte di Marco Fabio Calvo è Pierio Valeriano, che ne parla nel proprio *De literatorum infelicitate* (cfr. FONTANA – MORCHIARELLO, *Vitruvio e Raffaello*, pp. 45, 52-53, in cui è riprodotto anche il passo dell'opera del Bolzani):

«Ad haec in difficillima Romae tempora, captivitatem scilicet, et depraedationem incidit, et quae reliqui omnes Romae tunc miserrima perpessi sunt, ipse quoque a foedissimis latronibus aerumnosissimo rerum omnium suarum exitio pertulit. Nam cum intolerabilia, quae flagitabantur, tributa vir Codro, et Iro pauperior, solvendo non esset, neque tamen capti vitate solveretur, rus Syllanum ab hostibus tractus, fame demum victus, vitam in xenodochio quodam cum morte miserrima commutavit».

ricommandarmi e pregare Dio che la puossa godere sconsolatamente. Mantuae, VII ianuarii M.D.X.II.

Dela signoria vostra obsequentissimo servitore Zoan Francesco Vigilio.

Di novo non vi scrivo cosa alcuna, perché io non son novellero; sol questo aviso la vostra signoria, benché credo che per altri lo intendereti, che Zoan Rozone el giorno dela Epiphania fu vestito frate de Sancto Francisco a Cremona»<sup>76</sup>.

Vigilio, tuttavia, non poté tenere fede alla parola data a causa della salute malferma e dovette rassegnarsi a rimanere a Mantova; non dimenticò, ad ogni modo, il caro discepolo e diversi mesi più tardi, il 18 novembre 1512, gli inviò una ricca missiva nella quale, dopo avere commiserato la propria sorte, si dichiarava lieto delle ottime virtù che sapeva appartenere al giovinetto e gli elargiva validi consigli in materia di governo dello Stato<sup>77</sup>. L'anziano precettore, inoltre, elencava una nutrita serie di opere letterarie (una disputazione su Plauto e Terenzio, una difesa di Virgilio contro i detrattori, specie Gellio e Macrobio, una storia dei fatti occorsi nel 1512, un compendio delle guerre in Italia successive alla venuta di Luigi XII, un'apologia del pontefice, un dialogo sull'Italia in azione comica e delle orazioni funebri) che aveva compilato e dedicato tutte al giovane Gonzaga, ad eccezione del testo apologetico che chiedeva al ragazzo di presentare in suo nome a papa Giulio II<sup>78</sup>:

«<Domi>no domino Federico Gonzaga <prim>ogenito marchionali etc. <domi>no meo observandissimo.

Romae.

Illustrissimo signore e patrone mio. Se li casi dela fortuna fussero da me aestimati quanto da molti io vedo essere, pochi seriano che maggiore causa avessero di lamentarsi cha a me sia prestata. Quale così indegnamente mi abia privato di puotere prestare quello obsequio a vostra signoria nel quale io aveva fixo e locato ogni mio appiacere, non mi rispondendo in loco di tanto mio danno altro che affani e cordolii, perché dopoi la infelice mia partita da vostra signoria, ultra il resto de' mali, fu' assaltato da una grave infirmità che quatro mesi mi tene nel letto languido et al fine mi lassò oppresso da una quartana, quale fin adesso mi ha afflitto et ancora sento deli suee reliquie. Ma il tutto senza grava noglia ho tollerato e tollerò como quello che già bon tempo; così ho disposito lo animo che niuna cosa s'grave mi possa accadere che io non reputa inferiore ala mia, anzi nostra de tuti, conditione, quale, essendo in qualche parte partecipe dala divinità, niuna cosa dopoi Dio la debba disturbare. Il che, se vostra signoria ancora considera e tiene per certo como ogni omo da

<sup>76</sup> ASMn, AG, b. 2485, fasc. I, cc. 22r-23v.

<sup>77</sup> Cfr. DAVARI, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico*, p. 15.

<sup>78</sup> Questa lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2485, fasc. I, cc. 25r-26v, è già stata esaminata e parzialmente riprodotta in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 63. Per i lavori letterari del Vigilio in essa enumerati, vd. anche DAVARI, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico*, pp. 14.

Il «dialogo dela Italia» menzionato nella lettera fu rappresentato a Mantova e a Verona nello stesso 1512 alla presenza di Mattia Lang, arcivescovo di Gurk. Un rifacimento del testo non uscito dalla penna del Vigilio fu scoperto da Carlo Dionisotti alla Bibliothèque Nationale di Parigi, ms. lat. 16578. Su questa seconda versione, vd. C. DIONISOTTI, *Italia e Mantova*, in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, I, a c. di T. BASILE – V. FERA – S. VILLARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 7-18 (saggio già pubblicato in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, Storiche e Filologiche», LXXII 1936-1937, pp. 231-245) e FACCIOLI, *Le lettere*, II, pp. 244-248.

bene, ritroverà ciò essere non pizol remedio a tollerare patientemente ogni disturbo de animo. Questo adunque è una mia consolatione apresso che mi recrea mirabilmente lo intendere lo optimo successo de vostra signoria nelle virtù, le quale cognite primo dal sanctissimo Nostro Signore poi da tutti li altri signori la hano in grande expectatione tale che non solo essa sia per sustinere la grande maiestà paterna, ma de tuti li altri maggiori suoi. Il che facilmente como spero e desidero conseguirà se la siegue lo istituto suo proposito e si dimentica quello che molte volte mi ricordo averli impresso nel animo: niuno imperio overo signoria essere più stabile cha quello che si conserva cun grave consilio cun inviolata fede et arme potentissime, le quale cose tutte non men per acquistate virtù ca per naturale ingegno si consiegue. Questo non scrivo perché mi diffida dela signoria vostra, ma per spronar el cavallo currente che cun maggior celerità pervenga ala disiatata meta. Non existima però la signoria vostra che io sia stato a Mantua per mancipio inutile, benché da molti mali oppresso, peroché apresso che io abia exercitato lo officio de le bollete dele quale per gratia de vostra signoria lo illustrissimo signor nostro mi fece superiore, io ho composte molte annotazione in diversi autori: una disputazione fatta quale di Plauto o Terentio anteceda, una defensione di Virgilio contra molti ad esso adversanti e specialmente contra Gellio e Macrobio, et una istoria dele cose occorse questo anno e per maggior declaratione uno compendio dele guerre dopoi la venuta in Italia di Aluvisio rege di Francia, et una apologia contra uno che approvava quello concilio onvero conspiratione fatta a Pisa per certi cardinali transfuge rispondendo ad ogni obietto in defensione delo sanctissimo Signore Nostro e vituperazione di essi transfuge. Essendo qui lo episcopo Gurgense, li fece representare uno dialogo dela Italia in modo di actione comica in lingua latina. Duoe oratione funebre ebbe nelli officii de Ieronimo Nichisola, lo orrendo caso del quale son certo vostra signoria ha inteso. Quale opere tutte ho dedicato a vostra signoria, excepta quella apologia quale per il meglio di vostra signoria io averia grande appiacere pervenisse ale mane del sanctissimo Signore Nostro. Tutto lo resto lo reservo per un praesente ala venuta de vostra signoria, quale ad ogni altare prostrato non cesso pregare Dio sia presto. Prego vostra signoria si digna commettere che mi sia comperata una opera di Raphael di Voltera che ivi è stampata e per qualche messo fido mandarmela<sup>79</sup>. A vostra signoria non cesso di e notte raccomandarmi, pregandola che mi ritenga il luoco mio fra suoi servitori e si digna ridomandarmi a tutti, ali quali non scrivo per la celerità del messo. Mantuae, XVIII novembris M.D.XII  
Dela signoria vostra deditissimo servitor Zoan Francisco Vigilio».

Nel frattempo, Federico II, in vista di un futuro ritorno a Mantova, aveva cominciato a pensare ad altri maestri con i quali completare la propria formazione. Particolarmente interessante è una missiva scritta a questo proposito da Maddalena Tagliapietra, domestica e giardiniera, a Isabella d'Este il 18 giugno 1512<sup>80</sup>. Nella lettera, Maddalena Tagliapietra - che dovette svolgere un ruolo significativo nella formazione del principino mantovano, dato che, come si vedrà più avanti, il suo nome compare in diverse epistole -, affermava che il giovane Gonzaga aveva già interpellato Mario Equicola e che egli non aveva voluto anteporsi ad altri docenti che i marchesi di Mantova intendessero assegnare al figlio; quest'ultimo, perciò, l'aveva pregata di scrivere alla madre in favore di Marco Fabio Calvo, che era già insegnante di Federico II e che era allora occupato nella versione di un libro greco di medicina, da identificarsi con l'*Ippocrate*:

---

<sup>79</sup> Dovrebbe trattarsi dei trentotto libri dei *Commentariorum urbanorum Raphaelis Volterrani*, stampati a Roma presso Besicken nel 1506.

<sup>80</sup> La lettera, pur non essendo datata, viene registrata in ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 831r-v ed è citata in LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 539-540 come risalente al 18 giugno 1512.

«Alla mia illustrissima et observandissima madama la marchesana de Mantua.

Illustrissima madama mia observandissima. Esendo stato qua meser Mario nostro, et lui parlando come lo illustrissimo signor Federico del venire nostro a Mantua, el prefato signor Federico dise a messer Mario che, quando lui sarà a Mantua, s'el ge vorà insegnare gramatica. Presto messer Mario rispose et dise che lui non voleva tore questa impresa de insegnare quando ala excellencia del signor marchese et a vostra excellencia non avese fatto provisione de alcuno maestro venendo sua signoria a Mantua. Madama mia, al presente se insigna uno maestro Fabio da Ravenna, omo de età de anni 50; manza *solum* una volta al giorno et mai non beve vino et l'è omo tanto exemplare che non potria dire a vostra excellencia, de litte in latino docto, in greco doctissimo. Et al presente traduce uno libro greco de medicina in latino dove sarà di grandissima utilità alli medici, et s'è molto al proposito del signor Federico. Quando alla excellencia del signor marchese et di vostra excellencia piacesse, el signor Federico lo conduria a Mantua et credo ch'el prefato messer Mario ne abia parlato come la excellencia del signor marchese et a vostra excellencia, et io, pregato dal prefato signor Federico che io scrivi a sua excellencia in pregar quella che sia contenta in farne come la excellencia del signor mio, et cosi per amore de *ipsum* però ali piedi di vostra excellencia prego quella voglia compiacere al prefato signor Federico de questo maestro. Dela provisione lui non domanda cosa alcuna, remetendo el tuto a vostra excellencia, ma quando lui venese a Mantua voria condurre dui soi nepoti, de li quali ze n'è uno che fra pochi giorni andarà al studio et ora ge sarà s'el mondo fuse in pace. L'altro suo nepote ha grandissimo principio in latino et in greco, siché, madama mia, questo maestro sarà molto al proposito per ogni respecto le cose mal facte tanto ge dispiaceno del mondo. Per quella servitù quale ho a vostra excellencia pregola voglia consolare el mio coresino delo illustrissimo signor Federico, ala quale di continuo me arecomando et in nome del prefato signor Federico ho scritto questa littera; prego vostra excellencia questa cosa stia, cioè el scrivere mio apresso vostra excellencia per bon respecto.

La servitrice di vostra excellencia Magdalena Taiapreda»<sup>81</sup>.

Si osservi che nell'epistola l'autrice describe il ravennate come un uomo di cinquant'anni; ciò significa che, se il dato è corretto, nel 1519-1520, ossia all'epoca della lettera di Calcagnini allo Ziegler, il Calvo non poteva avere ottant'anni, ma al massimo poco meno di sessanta, il che comporta uno spostamento della sua nascita dal 1440 al 1460 circa.

Nonostante le preghiere della Tagliapietra, il Calvo non venne poi chiamato a Mantova o, forse, rinunciò ad andarvi, ma Federico II conservò sempre un buon ricordo di lui ed egli ripagò l'attaccamento dell'allievo donandogli, diversi anni dopo, un manufatto antico, come documenta un'epistola dell'ambasciatore in Roma Francesco Gonzaga del 6 settembre 1525:

«[...] Per il predetto Martelletto, mando uno ellephante piccolo de metallo cum uno Hanibale sopra, che è cosa antique, ritrovata da pocho tempo in qua, che mi ha tato messer Fabio da Ravenna, qual dice alter volte essere stato preceptore de vostra excellentia quando la era qui in Roma. Et per tenere memoria de la affectione et servitù ch'el porta a quella, li pare de mandarli questa cosa che è iudicata assai bella, per opera tale, pregandola ad volerla accettare per amore suo, che, ancor che la non sia de la sorte che la desideraria et ch'el sa che meritaria prefata vostra excellentia, pur dice che

---

<sup>81</sup> ASMn, AG, b. 860, c. 441r-v.

spera che quella non se sdegnarà tenerla volentieri, in testimonio de la observantia et devotione sua verso lei, et in sua bona gratia molto se raccomanda...»<sup>82</sup>.

Il signore di Mantova fece ringraziare sentitamente il Calvo per l'omaggio del prezioso oggetto di antiquariato dal proprio rappresentante diplomatico il successivo 14 settembre 1525:

«[...] Ni piace anche summamente che ni habbiati inviato per il prefato Martelletto con lo elephante con Anibal sopra che ni manda messer Fabio da Ravenna, et lo aspettamo con devotione et ni serà grato perché pensamo sia cosa bella et maximamente per amor di esso Fabio, et le teneremo per memoria sua; ni racordamo molto ben che l'è stato nostro preceptore essendo noi in Roma, et tenemo bona memoria di lui, come di qualunque gentilhommo che habbiamo, et dove possiamo fargli piacere siamo per farlo molto volentieri, et così volemo li dicati da parte nostra ringraziandolo infinitamente di questo presente ch'el ni manda [...]»<sup>83</sup>.

Nella città eterna, il giovane Gonzaga poté giovare non solo delle lezioni impartitegli dai nuovi maestri Ausonio e Calvo, ma anche della frequentazione del pontefice, della sua corte e dei membri delle famiglie romane più in vista, con i quali partecipava ad avvenimenti mondani quali danze, banchetti, cavalcate, cacce, gite di piacere e rappresentazioni teatrali; il 6 luglio del 1511, ad esempio, assistette alla messa in scena dei *Menaechmi* di Plauto in latino<sup>84</sup>. Grandi festeggiamenti, inoltre, si tennero per il Carnevale del 1512, in occasione del quale Federico II ebbe per primo la licenza papale di mascherarsi. Ma di lì a poco la vita serena dell'Urbe venne messa a repentaglio dalla rotta subita dall'esercito della Santa Lega ad opera dei Francesi a Ravenna l'11 aprile di quel medesimo anno, il che costrinse papa Giulio II a posticipare l'apertura del quinto Concilio Lateranense fino al 3 maggio<sup>85</sup>. L'erede della dinastia gonzaghesca, pur essendo stato poi costretto ad accompagnare il pontefice alla basilica di S. Giovanni in Laterano, fece in modo di non presenziare alle sedute conciliari, preferendo dedicarsi ad altri passatempi, ad esempio, una cena presso il monastero di S. Gregorio insieme all'Unico Aretino, che diletto i convitati, su richiesta di Federico II, declamando alcuni capitoli<sup>86</sup>. Altrettanto piacevoli furono poi un'escursione a Monte Cavallo nella vigna dell'Arcivescovo di Napoli fatta il 2 luglio 1512, rallegrata dai suoni, dai canti, dai giochi e dalle burle di frate Mariano Fetti, e un banchetto allestito in onore del giovane Gonzaga

---

<sup>82</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 869, cc. 408v-409r, è stata pubblicata in FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. 100.

<sup>83</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2967, Lib. 35, c. 4r, è stata pubblicata in FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, pp. 101-102, in cui si dà conto anche di una precedente edizione. Federico II poi ribadì la necessità di ringraziare il ravennate scrivendo di nuovo a Francesco Gonzaga il 16 settembre 1525 (epistola conservata in ASMn, AG, b. 2967, Lib. 35, c. 4v e pubblicata in FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. 102):

«[...] Havemo havuto li corami, la mostra de la pietra, de le porte et quello helephante antico del quale ne ringraiereti, come per altra vi havemo scritto, messer Fabio [...]».

<sup>84</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 523-252.

<sup>85</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 536, 539.

<sup>86</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 539 e nota 3.

nello stesso mese da Agostino Chigi, che fece anche mettere in scena una recita pastorale da comici popolari senesi<sup>87</sup>. Una commedia venne poi rappresentata dinnanzi a Federico II nel corso di un solenne ricevimento organizzato da papa Giulio II il 2 agosto 1512 e altre furono recitate in sua presenza dopo una cena tenutasi in casa di messer Bonifacio da Parma in ottobre<sup>88</sup>. Se è vero ciò che scrisse Stazio Gadio in una lettera dell'11 novembre 1512, il rampollo di Casa Gonzaga poté anche assistere ad una commedia che aveva per protagonisti Apollo e le Muse e all'incoronazione poetica di due letterati, uno parmigiano ed uno romano, da parte del pontefice e dell'arcivescovo e legato imperiale Mattia Lang, vescovo di Gurk<sup>89</sup>.

Nulla di più ci è dato sapere su questi due poeti coronati che avrebbe incontrato Federico II; in misura maggiore, invece, sono documentati i contatti che egli ebbe lungo tutto il 1512 con altri scrittori. Sin dal principio di quell'anno, ad esempio, il già citato funzionario di corte Battista Scalona inviò da Mantova una selva in lode del giovane Gonzaga, quasi certamente da identificarsi con un poemetto filosofico di ispirazione lucreziana in versi esametri di cui parlano le fonti e conservato nel ms. Reg. lat. 1636 della Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>90</sup>.

Il componimento fu spedito a Roma insieme ad una lettera accompagnatoria indirizzata a Stazio Gadio nella quale l'autore spiegava il motivo dell'opera, che diceva essere scaturita da un improvviso desiderio, sortogli durante le feste dei Saturnali (nel mese di dicembre) di celebrare il fanciullo. Scalona, nella missiva, dopo avere rammentato le virtù ereditate da Federico II dai suoi antenati, asseriva di volerlo elogiare soprattutto per la sua *pietas*, dimostrata rinunciando alla propria libertà per salvare il padre prigioniero, e forniva delle giustificazioni contro i propri eventuali detrattori, insistendo in particolar modo sulla legittimità del principio di imitazione e sul fatto che egli non era un letterato di professione. Lo scrittore concludeva con la preghiera a Stazio Gadio di difendere la selva, affinché essa risultasse gradita al giovane Gonzaga<sup>91</sup>.

---

<sup>87</sup>Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 540, 542. A proposito di Mariano Fetti, vd. il Capitolo I, p. 98, nota 404 del presente lavoro.

<sup>88</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 542-543.

<sup>89</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 543-544, in cui è riportato anche un brano dell'epistola di Stazio Gadio.

<sup>90</sup> In PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. S, c. 11r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VII, c. 9, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, p. 190 e FACCIOLO, *Le lettere*, II; pp. 384-385, infatti, viene menzionato un poemetto filosofico in versi esametri di stampo lucreziano conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana fra i codici un tempo appartenuti alla regina di Svezia. Il manoscritto, registrato in MONTFAUCON, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, I, p. 53 e *Les manuscrits de la reine de Suède au Vatican. Réédition du catalogue de Montfaucon et cotes actuelles*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, pp. 98, 131, e segnalato da LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 85 con la numerazione antica 1753, reca attualmente la segnatura Reg. Lat. 1636 (vd. KRISTELLER, *Iter italicum*, II, p. 596). Questo volume è miscelaneo ed è costituito da 40 carte numerate sul lato *recto* di ogni foglio (più 1 foglio di guardia iniziale e 1 finale). Il medesimo poemetto di Scalona si trova anche in un altro codice miscelaneo, il ms. Harley 3462 della British Library di Londra, di cui si parlerà anche in seguito; questo volume è formato da 245 carte e contiene testi di vari autori italiani (vd. P. O. KRISTELLER, *Accedunt alia itinera. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the renaissance in italian and other libraries. Alia itinera*, IV/2, Great Britain to Spain, 1989, p. 171).

<sup>91</sup> La missiva si legge in Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reg. lat. 1636, cc. 9r-12v, corrispondente a Londra, British Library, ms. Harley 3462, cc. 55r-57r (vd. Appendice, testo 2, pp. 511-513).

Al testo, Giovanni Battista Scalona premise un'epistola dedicatoria diretta a Federico II e datata «*Kal. ianuariis MDXII*»<sup>92</sup>.

Non è possibile sapere se il rampollo di Casa Gonzaga apprezzò effettivamente l'omaggio letterario dello Scalona; la selva, in ogni caso, potrebbe aver suscitato l'interesse di personaggi vicini alla corte mantovana, dato che il 23 novembre 1513 Bartolomeo Recordati sembra alludere proprio a questo testo in una missiva diretta a Baldassarre Castiglione, con la quale gli invia alcune opere di scrittori mantovani:

«[...] Et perché io promisi fare ogni possibile opera per mandarli la Sylva de quondam messer Baptista Scalona, li versi de messer Antonio Agnello et l'opera de lo eccellente maestro Thomasio Calandra, ad ciò che la signoria vostra non me imputi, io gli mando il tutto, et più ch'io non gli promise. [...]»<sup>93</sup>.

La *pietas* di Federico II, che aveva accettato pazientemente l'esilio a Roma in cambio della libertà del padre, indusse anche un altro dotto e letterato, Giovanni Pietro Bolzani Dalle Fosse, a dedicare a lui parte della propria opera poetica. Il Bolzani, meglio noto come Pierio Valeriano, nacque a Belluno nel 1477 dal fabbro Lorenzo e da Domenica Ballerini da Parenzo<sup>94</sup>. Nel 1493 si trasferì a

---

<sup>92</sup> L'epistola dedicatoria si legge in Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reg. lat. 1636, c. 1r-v, corrispondente a Londra, British Library, ms. Harley 3462, cc. 57v-58r, e il testo della *Silva* si legge in Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reg. lat. 1636, cc. 2r-8v, corrispondente a Londra, British Library, ms. Harley 3462, cc. 58r-62r (vd. Appendice, testo 3, pp. 513-514 e testo 4, pp. 514-520).

<sup>93</sup> La missiva è stata edita per la prima volta in REBECCHINI, *Private collectors*, p. 111. La «Sylva» ivi menzionata, in ragione della dicitura e della cronologia, potrebbe essere proprio quella contenuta nel ms. Reg. lat. 1636 della Biblioteca Apostolica Vaticana e nel ms. Harley 3464 della British Library di Londra. Insieme al componimento di Scalona, Bartolomeo Recordati spedì dunque al Castiglione anche delle rime di Antonio Agnelli e un'opera non meglio precisata di Tommaso Calandra. Antonio Agnelli fu un poeta latino e un uomo d'armi; nel 1527 gli venne assegnato il governo di Alba in Monferrato. Egli fu tra gli autori che inviarono componimenti lirici per la morte della cagnetta Aura a Isabella d'Este e scrisse il poemetto *In divae Magdaleneae Sfortiae Pisauri dominae obitum ad invictum Franciscum Gonzagam marchionem Mantuae Antonii Agnelli deploratio* (pubblicato in N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, II, Roma, Salomoni, 1795, pp. 169-170); è forse il destinatario di una lettera di Federico II spedita da Mantova l'11 gennaio 1535, conservata in ASMn, AG, b. 2935, Lib. 310, cc. 102r-103r (cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, c. 59, ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi*, pp. 179-187 e MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 2).

<sup>94</sup> A proposito della vita e delle opere di Giovanni Pietro Bolzani, vd. G. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, I, Venezia, Guerigli, 1647, pp. 189-190, A. ZENO, *Analecta de calamitate Litteratorum: PETRII ALCYONII Medices legatus, sive de Exilio libri duo: Accessere JO: PIERIUS VALERIANUS, & Cornelius Tollius de infelicitate Litteratorum, ut & JOSEPHUS BARBERIUS de miseria Poetarum Graecorum, cum Praefatione Jo: Burchardi Menckenii, & indice copioso. Lipsiae, apud Jo: Fridericum Gleidtsch, 1707. in 12. pagg. 593, senza la prefazione, e la tavola, «Giornale de' letterati d'Italia», III (1710), pp. 1-56: 43-52, G. M. CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, vol. III, lib. I, Venezia, Basegio, 1730, pp. 31-33, G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana del cav. Abate Girolamo Tiraboschi. Dall'anno 1500 fino all'anno 1600*, VII/3, Firenze, Molini Landi, 1809-1812, pp. 861-865, S. TICOZZI, *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave*, Belluno, Tissi, 1813, pp. 15-150, E. SARASINO, *Nuovo contributo alla vita di P. Valeriano da Belluno, con un saggio di traduzione di una sua ode amorosa*, Milano, Allegretti, 1911, G. LUCCHETTA, *Contributi per una biografia di Pierio Valeriano. L'ultimo ventennio a Belluno. Il capofamiglia. Le prebende. I testamenti*, «Italia medioevale e umanistica», IX (1966), pp. 461-476, P. FLORIANI, *Grammatici e teorici della letteratura volgare*, in *Storia della cultura veneta. 3/II. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 139-181: 166-169, V. LETTERE, voce *Dalle Fosse, Giovanni Pietro*, in DBI, XXXII (1986), pp. 84-88 (con relativa bibliografia), G. BUSTICO, *Un poeta bellunese dimenticato. Pierio Valeriano*, «Studi bellunesi», n. 4, II (1987), pp. 40-43, P. PELLEGRINI – F. PIOVAN, *Nuovi contributi per la biografia di Pierio Valeriano (con documenti inediti)*, «Italia*



Venezia per completare la propria formazione nelle *humanae litterae* sotto la tutela dello zio, l'insigne grecista Urbano Dalle Fosse, autore delle *Grammaticae institutiones* (Venezia, Tacuino, 1512)<sup>95</sup>. Il vivace ambiente culturale della Serenissima diede molti stimoli al Bolzani, che a ventitre anni assunse il nome umanistico di Pierio Valeriano: egli lavorò come correttore delle bozze di stampa dei classici per Manuzio e nel 1502 divenne precettore del figlio di Andrea Gritti. Nel 1509, il Bolzani andò a Roma sotto la protezione del cardinal Egidio da Viterbo, che lo fece nominare pievano di S. Giustina di Limana da papa Giulio II e poi lo fece scegliere come maestro per i figli di Bartolomeo della Rovere<sup>96</sup>. Per quest'ultimo, come si è detto in precedenza, prestò servizio come docente anche il maestro Ausonio nel 1512 e il della Rovere fu poi in relazione con Federico II fino al 1513; non è inverosimile, dunque, che il Bolzani abbia potuto conoscere il giovane Gonzaga per tramite di questo nobiluomo.

Dopo la morte di Leone X, Pierio Valeriano si recò per qualche tempo a Napoli, dove fu ammesso all'Accademia Pontaniana, poi a Belluno; fece ritorno nell'Urbe nel 1523, dopo l'elezione di papa Clemente VII, che lo scelse come precettore dei nipoti Alessandro e Ippolito de' Medici. Nel 1524 si recò insieme ai discepoli a Firenze e, dopo la cacciata dei Medici nel 1527, vagò per varie città d'Italia, rientrando nel capoluogo toscano solo nel 1530. L'ex allievo Ippolito de' Medici, ormai divenuto cardinale, lo chiamò presso di sé come segretario nel 1533, ma dopo la sua morte, nel 1535, il Bolzani si ritirò a Belluno, dove fu ordinato sacerdote, e morì a Padova nel 1558; il suo corpo fu sepolto nella basilica di Sant'Antonio. A Pierio Valeriano si devono parecchie opere a stampa, delle quali le principali sono le *Castigationes et varietates virgilianae lectionis* (Roma, Blades, 1521), gli *Amorum libri V* (Venezia, Giolito de' Ferrari, 1549), gli *Hexametri, odae et epigrammata*, (Venezia, Giolito de' Ferrari, 1550), i 58 volumi dei *Hieroglyphica, sive De sacris Aegyptiorum, aliarumque gentium literis, commentarii* (Basilea, Insignrino, 1556), il *Dialogo della volgar lingua* (Venezia, Ciotti, 1620), il *De infelicitate literatorum* o *Contarenus* (Venezia, Sarzina, 1620) e gli *Antiquitatum Bellunenesium. Sermones quattuor. Nunc primum e Bibliotheca Lolliniana in lucem edita* (Venezia, Sarzina, 1620)<sup>97</sup>. Sono tuttora inediti, invece, alcuni trattatelli, epistole, sentenze e testi di altro genere del Bolzani conservati in vari codici<sup>98</sup>.

---

medioevale e umanistica», XXXVII (1994), pp. 251-281 e P. PELLEGRINI, *Pierio Valeriano e la tipografia del Cinquecento. Nascita, storia e bibliografia delle opere di un umanista*, Udine, Forum, 2002.

<sup>95</sup> Su Urbano dalle Fosse vd. L. GUALDO ROSA, voce *Dalle Fosse (Bolzanio), Urbano*, in DBI, XXXII (1986), pp. 88-92, con relativa bibliografia.

<sup>96</sup> Delle cariche e dei benefici concessi al Bolzani dai vari pontefici con i quali fu in contatto negli oltre vent'anni in cui risiedette più o meno stabilmente a Roma si parla dettagliatamente in L. ALPAGO NOVELLO. *Nuove notizie intorno a Pierio Valeriano con documenti inediti*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 31, VI (1934), pp. 477-484. Sembra che Pierio Valeriano abbia invece rifiutato i vescovadi di Capodistria, Avignone e Bitonto, preferendo dedicarsi agli studi.

<sup>97</sup> La notizia della composizione delle *Castigationes et varietates virgilianae lectionis* venne data a Isabella d'Este dal funzionario gonzaghesco Alfonso Facino, che aveva accompagnato il giovane Ercole a Roma nel 1522, con una lettera

Gli *Amorum libri V* editi a Venezia da Gabriele Giolito de' Ferrari nel 1549 raccolgono numerosi carmi latini composti dal Valeriano nel corso di molti anni e in essi trova posto anche l'esaltazione dei membri della stirpe gonzaghesca<sup>99</sup>. Sin dal principio, l'opera è posta sotto il segno di Isabella d'Este, dalla quale il poeta nella prima lirica dice di essere stato ispirato a scrivere<sup>100</sup>. Nel testo vengono elogiate le virtù della marchesa di Mantova, che sembrano riversarsi sui suoi figli, in particolare sul primogenito Federico II, sul quale il Bolzani si esprime nei seguenti termini:

«Sic animum egregium primis Federicus ab annis  
Spirat, et ingenue est integritate probus.  
Alter ad ingenii laudes animosior ardet  
Palladaque, et Musas eloquiumque sequi.  
Nempe ut Apollines iterum tibi Mantua lauros  
Inserat, atque coma quas agerat ipse sua»<sup>101</sup>.

Il Libro II degli *Amores* è poi interamente tributato al giovane Gonzaga e, nei versi di dedica, il Valeriano pone in risalto la *pietas* del *puer* che ebbe il coraggio di subire l'esilio a Roma per l'amato genitore e che aprì in tal modo la via della pace<sup>102</sup>.

Non è certo che Federico II abbia conosciuto personalmente il Bolzani durante la propria permanenza presso Giulio II, ma di sicuro nella città eterna poté incontrare diversi altri letterati. Nel 1512, in particolare, l'erede della dinastia gonzaghesca si premurò di inviare alla madre, Isabella d'Este, alcune rime composte da vari autori per commemorare la cagnetta Aura, morta nell'agosto del 1511 precipitando da un balconcino<sup>103</sup>. Molti scrittori, infatti, celebrarono letterariamente la

---

del 2 febbraio dello stesso anno, nella quale comunicò alla marchesa di Mantova anche l'intenzione del Valeriano di mandare a Mantova certe sue opere in suo onore (vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 230 e nota 1):

«Non avendo [Ercole] da Sua Santità se non carecie e profferte, gli son state da questi literati date molte compositione; tra li altri un miser Pierio li ha date certe sue anotatione di Virgilio, che secondo questi dotti è bella opera, e mi par ancor che compone per vostra signoria certe opere, quale mandarà como semo a Mantua e vol ch'el signori mio le apresenti a quella».

<sup>98</sup> Componenti di Pierio Valeriano si leggono, ad esempio, nei manoscritti n. 801 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, n. 368 della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma e Vat. lat. 5215 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Non è stato invece portato a termine dall'autore un *Trionfo de' Martiri* che il Bolzani aveva intrapreso su consiglio del vescovo di Torino Gian Francesco della Rovere, ma che interruppe dopo la morte di Giulio II, del quale aveva sperato di guadagnare il favore con tale opera.

<sup>99</sup> Su questa edizione, vd. in particolare PELLEGRINI, *Pierio Valeriano e la tipografia del Cinquecento*, pp. 85-91.

<sup>100</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 231.

<sup>101</sup> P. VALERIANO, *Pierii Valeriani Amorum Libri .V. Appendix ex praeludiis Castigator. Amicitia Romana. Carpionis Fabula. Protesilaus Lacodamie Respon. Leucippi Fabula. Lib. Unus*, Venezia, Giolito, 1549, c. 1v.

<sup>102</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 231. I versi di dedica del Libro II degli *Amores* a Federico II si leggono in VALERIANO, *Pierii Valeriani Amorum Libri .V.*, c. 18r-v (vd. Appendice, testo 5, pp. 520-521).

<sup>103</sup> La notizia della morte della cagnetta venne data a Federico II da Gian Giacomo Calandra con una lettera del 30 agosto 1511 (edita parzialmente in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 30), nella quale diceva che la marchesa di Mantova aveva ordinato di fare per essa «una bella sepoltura alla casa nova de Ungaria che sua excellentia fa fare, de la quale ozzi sua signoria va a mettere de sua mano la prima pietra a 20 ore per calcolo astrologico. Fra tanto se attenderà a far versi et epitaphi per la nobile Aura».

cagnetta defunta componendo poemetti, epigrammi, sonetti ed elegie, molti dei quali furono poi raccolti in un piccolo zibaldone conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova, Serie Autografi, cassetta 10, fasc. 357)<sup>104</sup>. Fra gli autori che si prodigarono per assecondare in ciò la marchesa di Mantova vi furono Giovanni Francesco Vigilio, che dettò un epigramma, e due personaggi che si trovavano allora a Roma: Filippo Beroaldo iunior e Biagio Pallai<sup>105</sup>. Quest'ultimo, meglio noto come Blosio Palladio, nome che aveva assunto nell'Accademia Pomponiana di cui era membro, era di origine sabina; curò poi la stampa dell'antologia *Coryciana* - dedicata a Johann Goritz e pubblicata a Roma da Ludovico Arrighi Vicentino e Lautizio Perugino nel 1524 -, fu segretario di Clemente VII e di Paolo II e divenne vescovo di Foligno<sup>106</sup>. Egli doveva essere assai giovane quando scrisse in lode della cagnetta Aura una selva che Federico II spedì alla madre e che dovette risultare assai gradita a Isabella d'Este, che il 28 marzo 1512 espresse il proprio compiacimento al figlio con queste parole: «Laudamoti ancora de li versi che ni hai mandati, composti per la morte dela nostra cagnolina, che tutti sono beli et eleganti, maximamente la silva de quello mes. Blosio. Volemo che ringratii o facci ringatiar lui et tutti li altri da nostra parte, cum gionta de quelle offerte te parerano convenire»<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> Cfr. C. SPILA, *Cani di pietra. L'epicedio canino nella poesia del Rinascimento*, Roma, Quiritta, 2002, p. XXV, nota 1. Nella silloge vi sono, ad esempio, componimenti latini e volgari di scrittori, soprattutto mantovani e ferraresi, vicini a Isabella d'Este come Battista Spagnoli, Mario Equicola, Carlo Agnello, Giovanni Francesco Vigilio, Gian Giacomo Calandra, Pietro Barignano, Battista Scalona, Antonio Tebaldeo, Antonio dell'Organo, Galeazzo da Montichiari, Girolamo Cusatro, Alessandro Guarino, Gualtiero da S. Vitale, Carlo Maffei, Niccolò Panizzato, Celio Calcagnini, Girolamo Avogadro e altri (vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 31). I testi di Antonio Tebaldeo (*Qui transis longaue via defessus, et aestu*), di Carlo Agnelli (*Catella amata tam diu, o Catellula*), di Gian Giacomo Calandra (*Que coeli pietas olim donavit honore*), di Battista Scalona (*Sum comes assiduus domine Canis, astra valete*), di Pietro Barignano (*Che non turba la morte?*), di Antonio dell'Organo (*Leggi viator, e pensa se mai fato e Amor, se questa fu stirpe di bruti*), di Galeazzo da Montichiari (*Ecco c'hai fatto morte, crudel morte*), di Alessandro Guarini (*Illa diem extremum Gonzage Principis Aura e Quid canis Europe custos per sidera fulget?*), di Celio Calcagnini (*Aura tegor tumulo: tumulus brevis urna vocetur*) e di Mario Equicola (*Occidit Aura, canum reboet celum ululatu*) sono stati recentemente pubblicati da SPILA, *Cani di pietra*, pp. 17, 22-25, 27-29, 3133, 35-40, alla cui introduzione (pp. XI-XXIX) si rimanda anche per una spiegazione delle caratteristiche della lirica cinofila del Quattro e Cinquecento. Secondo SPILA, *Cani di Pietra*, p. XI, lo zibaldoncino di ASMn, Serie Autografi, cassetta 10, fasc. 357 «non si salva dall'essere un prodotto, tutto sommato, giocoso; ed esso non fa altro che certificare l'esistenza di una corrente cinofila del nostro Rinascimento».

Le prime liriche dedicate ad Aura furono inviate alla marchesa di Mantova poco dopo la morte della cagnetta, come attesta una missiva di Isabella d'Este a Bernardino Prosperi del 30 settembre 1511 (A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 4, IX (1888), p. 56, Documento CCLXXXIX):

«Domino Bernardino Prosperi.  
Ferrariae.

Gli epitaphi de la nostra Aura che ci avete mandato ni sono stati gratissimi et ni ringratiate gli compositori in nome nostro; et si altri se ne faranno, ne piacerà che ci gli mandiate. Mantuae, ultimo septembris 1511».

<sup>105</sup> Dell'epigramma latino composto dal Vigilio si parla in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 62

<sup>106</sup> Per le poche notizie sulla vita di Biagio Pallai, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 228. A proposito di Johann Goritz, vd. M. CERESA, voce *Goritz (Küritz)*, *Johann, detto Coricio*, in DBI, LVIII (2002), pp. 69-72, con relativa bibliografia. Dell'antologia *Coryciana* è uscita recentemente l'edizione critica *Coryciana: critiche edidit, carminibus extravagantibus auxit, praefatione et annotationibus instruxit I. IJSEWIJN*, Roma, Herder, 1997.

<sup>107</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 537, nota 1 e LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 228 e nota 84, che fa riferimento ad una precedente edizione della lettera contenuta in A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 4, IX (1888), p. 56, Documento CCLXXXIX.

Fra i destinatari dei ringraziamenti della marchesa di Mantova doveva esservi certamente anche un altro accademico pomponiano, Filippo Beroaldo iuniore, nato a Bologna dal notaio Nicola e da Bartolomea Formaglini l'1 ottobre 1472<sup>108</sup>. Egli si era formato in patria avvalendosi degli insegnamenti di Filippo Beroaldo seniore, del quale era nipote, e di Antonio Urceo detto Codro<sup>109</sup>. Filippo Beroaldo iuniore, dotto nelle lingue greca e latina, già nel 1498 divenne professore di belle lettere allo Studio bolognese ma, intorno al 1503, si trasferì a Roma, dove fu docente di *humanae litterae* all'Archiginnasio romano e dove divenne segretario del cardinale Giovanni de' Medici, che salì poi al soglio pontificio con il nome di Leone X. Costui favorì grandemente il Beroaldo iuniore: affidandogli una Prepositura nella cappella dei SS. Leone papa e Fortunato martire nell'Accademia romana creata nel 1514, nominandolo Custode dell'Archivio di Castel Sant'Angelo nel 1516 e, infine, Custode della biblioteca vaticana dal 1516 al 1518, quando il letterato morì<sup>110</sup>. Filippo Beroaldo iuniore curò l'edizione *Antonii Codri Urcei Opera quae extant omnia ...* (Bologna, Giovanni Antonio Platonide, 7.III.1502), alla quale premise un'epistola dedicatoria indirizzata a Galeazzo Bentivoglio arcidiacono bolognese, e lasciò diverse opere, acquistando fama soprattutto come poeta latino<sup>111</sup>. La maggior parte dei suoi componimenti venne riunita nei tre libri di *Carmina* e in quello di *Epigrammata*, editi postumi a Roma presso il Platina nel 1530 con il titolo di *Philippi Beroaldi Bononiensis iunioris carminum ad Augustinum Trivultium cardinalem libri. III. Eiusdem epigrammaton. Liber ad Livium Podocatharum Cyprum* (Roma, Platina, 1530) e contenenti versi

<sup>108</sup> Fonti per la vita e le opere di Filippo Beroaldo iuniore sono G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, II/2, Brescia, presso Giambattista Bossini, 1760, pp. 1017-1020, FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, pp. 136-145, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 192, la monografia J. PAQUIER, *Philippi Beroaldi iunioris vita et scriptis*, Lutetiae Parisiorum, Leroux, 1900 e E. PARATORE, voce *Beroaldo, Filippo, iunior*, in DBI, IX (1967), pp. 384-388.

<sup>109</sup> Su questi due maestri vd., rispettivamente, S. FABRIZIO COSTA – F. LA BRASCA, *Filippo Beroaldo l'Ancien*, Bern, Lang, 2005 e M. GILMORE, voce *Beroaldo, Filippo, senior*, in DBI, IX (1967), pp. 382-384, con relativa bibliografia, e L. GUALDO ROSA, voce *Cortesi Urceo, Antonio, detto Codro*, in DBI, XXIX (1983), pp. 773-778, con relativa bibliografia.

<sup>110</sup> Filippo Beroaldo iuniore, pur non essendo sacerdote, venne nominato Preposito dell'Accademia romana, ottenendo i privilegi e gli onori connessi a tale funzione, con una Bolla papale del 1514. Leone X emanò poi due Brevi, uno il 5 settembre 1516 e l'altro il 18 settembre 1516, per legittimare la scelta del Beroaldo quale guardiano dei privilegi della Sede apostolica custoditi a Castel Sant'Angelo. Alla morte, Filippo venne probabilmente sepolto in S. Pietro e sulla sua tomba fu posto il seguente epitaffio di Pietro Bembo (cfr. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, p. 140):

FELSINA TE GENUIT, COLLES RAPUERE QUIRINI,  
LONGUM AUDITA QUIBUS MUSA DISERTA TUA EST.  
ILLA DEDIT RERUM DOMINO PLACUISSE LEONI,  
THEBANOS LATIO DUM CANIS ORE MODOS.  
UNANIMES RAPTUS ANTE DIEM FLEVERE SODALES,  
NEC DECIMO SANCTAE NON MADUERE GENAE.  
QUAE PIETAS, BEROALDE, FUT TUA, CREDERE VERUM EST  
CARMINA NUNC COELI TE CANERE AD CITHARAM.

<sup>111</sup> Importante è l'edizione P. Cornelii Taciti Libri quinque noviter inventi, atque cum reliquis ejus Operibus editi a Philippo Beroaldo juniore Academiae Romanae Praeposito jussu Leonis X P. M. (senza indicazioni tipografiche, ma Roma, 1515), commissionata a Filippo Beroaldo iuniore da Papa Leone X, il quale aveva avuto il cosiddetto codice Mediceo primo (Laurentianus 68, I) degli *Annales* di Tacito trafugato dal monastero di Korvey e giunto nelle mani di Francesco Soderini nel 1508 (cfr. PARATORE, *Beroaldo, Filippo, iunior*, p. 385).

che si richiamano strettamente alla lirica oraziana, ma altri testi si trovano sparsi in diverse raccolte o rimasero manoscritti<sup>112</sup>.

Nel Libro I dei *Carmina* editi nel 1530 si trova una poesia in memoria della cagnetta Aura, evidentemente la stessa che Federico II spedì alla madre con una missiva del 25 gennaio 1512<sup>113</sup>:

«AD ISABELLAM ESTENSEM MANTUAE MARCHIONEM, DE OBITU AURAE CAPELLAE.

Et lugens merito Aurae, et quereli fata Caniculae  
Isabella tuae, non similis vulgo animalium  
Bruto pectore erat, sed sapiens nostrum hominum genus  
A caro latere nunquam aberat pervigilans tuo,  
Si te moestities forte animi, et conficeret dolor,  
Latratu haec hilari subsiliens huc modo, et huc modo  
Ut nubes Aquilo Coelo abigit sudificus gravi  
Sic curas animo haec depulerat sollicitas tuo,  
Nunc iram simulans rixam agere acrem, et fera prelia,  
Nunc pacem facere, et scita manum lambere eburneam,  
Multis invidiosa, at Boreae ipsi ividiosior  
Qui tecto arripuit praecipitem per caput, et pedes,  
Indignans tenuem Auram facie ista atque oculos frui»<sup>114</sup>.

Isabella d'Este apprezzò i versi del Beroaldo e manifestò la propria riconoscenza verso l'autore in una missiva diretta al figlio il 16 febbraio 1512:

«Ni sono stati acceptissimi li eruditi et eleganti versi de messer Philippo Beroaldo, composti per la morte de la nostra cagnolina, essendone da questi nostri docti commendati summamente. A noi non potria più piacere la inventione quanto facci, et non manco l'affectione che per essi versi et per il testimonio tuo et de molti altri ci ha dimostrato, de la quale volemo gli rendi infinite gratie offerendoli l'opera et auctorità nostra in ogni sua occurrentia»<sup>115</sup>.

Nella medesima antologia figura anche un'ode dedicata a Federico II che dovrebbe risalire anch'essa alla prima metà del 1512<sup>116</sup>.

---

<sup>112</sup> L'edizione del 1530 fu allestita da D. (Donato o Domenico?) Lelio, che nella lettera dedicatoria al cardinal Agostino Trivulzio datata 13 ottobre 1530 affermò di avere trovato miracolosamente il volume contenente i testi poetici dell'amico Beroaldo iunior dopo il Sacco del 1527 e che essi non avevano ricevuto però l'ultima revisione da parte dell'autore. Mentre i Libri I e II dei *Carmina* sono dedicati al Trivulzio, il Libro III è dedicato a Gianfrancesco della Rovere (cfr. PARATORE, *Beroaldo, Filippo, iunior*, pp. 386-387).

<sup>113</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 36, nota 1 (in cui è riportata anche parzialmente la missiva di Federico II a Isabella d'Este del 25 gennaio 1512) e LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 31, 192.

<sup>114</sup> F. BEROALDO IUNIORE, *Philippi Beroaldi Bononiensis iunioris carminum ad Augustinum Trivultium cardinalem libri. III. Eiusdem epigrammaton. Liber ad Livium Podocatharum Cyprum*, Roma, Platina, 1530, c. E IIII recto.

<sup>115</sup> LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 192.

<sup>116</sup> Isabella d'Este, infatti, era venuta a conoscenza di questo componimento teso ad esaltare le doti del giovane Gonzaga e aveva chiesto di ringraziare l'autore a Stazio Gadio, che le rispose in merito a ciò alla fine di luglio del 1512 (cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 543); l'ideazione e la stesura dell'ode, dunque, devono essere avvenute nell'arco dei mesi precedenti. L'ode in onore del giovane Gonzaga, pubblicata in BEROALDO IUNIORE, *Philippi Beroaldi*

Filippo Berolado iuniore è annoverato tra i convitati che nello stesso anno 1512, all'inizio di aprile, pranzarono in compagnia di Federico, il quale, come si è detto in precedenza, amava circondarsi di uomini di lettere ed ospitarli alla propria tavola<sup>117</sup>:

«Alla illustrissima et excellentissima signora mia unica signora marchesa di Mantua etc. Illustrissima et excellentissima signora mia unica. Per non tacere a vostra excellentia tutti li progressi del signor Federico, l'aviso che già quatro giorni il signor Federico è stato di guardia per uno termine di febre venutoli solo con uno poco di caldo che è stato niente; ora sta benissimo et è bello, né a questo suo male è stato bisogno medicina, ché altro che una pinoletta di aloes non ha pigliato. Da molti gentiluomini è stato visitato et Nostro Signore l'altra matina mandò ad visitarlo per messer Acurtio et li mando ducento ducati per la provision di questo mese. Monsignor tesaurero l'ha mandato ad visitar et far molti offeriti. Ozi il signor Sigismondo da Camerino l'ha visitato et molti altri sono venuti questa matina ad disnar seco, como ogni dì vi veneno diversi gentiluomini. L'altra matina venero domesticamente al improvviso che volea andar a tavola ad disnar seco messer Petro Bembo, messer Philippo Beroaldo, messer Marco Cavallo - quel che fece lo epigramma dil Cupidine di vostra excellentia - con tre altre persone virtuose et docte, et dal signor Federico furno onorati et accarezzati assai. Ozi matina Nostro Signore è andato in capella ad far la cerimonia de le Palme, et perché il signor Federico non vi andò per star ozi di guardia, Sua Santità li mandò sino alla camera una bella palma. Dimane l'andarà a cena con Sua Beatitudine. Racommandomi a vostra excellentia basandoli la mane Romae, quarto aprilis MDXII. Di vostra excellentia fedelissimo Statio»<sup>118</sup>.

Oltre al Beroaldo iuniore, dunque, furono accolti alla mensa del giovane Gonzaga altri due letterati, il celebre Pietro Bembo e il meno famoso Marco Cavallo<sup>119</sup>. Costui nacque ad Ancona, forse dal nobile Lionardo, nella seconda metà del XV secolo e compì i primi studi in patria, avendo come maestro Matteo Bonfini<sup>120</sup>. Completò quindi la propria formazione a Ferrara e a Roma, dove si trasferì entro il 1510. Egli si allontanò poi per un periodo dalla città eterna per recarsi ad Urbino e durante tale soggiorno, per tramite di Margherita Gonzaga, figlia naturale del marchese Francesco, che descrisse il Cavallo come un «homo dottissimo et da me molto amato», nel 1512 fu conosciuto da Federico II<sup>121</sup>. Nello stesso anno l'anconitano fece ritorno a Roma, dove rimase almeno fino al

---

*Bononiensis iunioris carminum ad Augustinum Trivultium cardinalem libri*, II, cc. F II verso – F III recto e parzialmente in PAQUIER, *Philippi Beroaldi iuniores vita et scriptis*, p. 74, si trova anche nel ms. Harley 3462, c. 39r della British Library di Londra (vd. KRISTELLER, *Accedunt alia itinera*, IV, p. 171), lo stesso codice che, come si è detto, contiene la selva di Scalona indirizzata a Federico II con la relativa epistola dedicatoria e la lettera di accompagnamento al segretario marchionale Stazio Gadio. Per questo componimento, vd. Appendice, testo 6, pp. 521-522.

<sup>117</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 536.

<sup>118</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 860, fasc. I, c. 29r-v, è già stata parzialmente riprodotta in LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 536, nota 1.

<sup>119</sup> Della presenza di Marco Cavallo al banchetto dato da Federico II si parla anche in M. BEER, *Romanzi di cavalleria. Il "Furioso" e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1987, p. 170 e in M. BEER, *Il romanzo cavalleresco del primo Cinquecento tra serialità e riscrittura*, in *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a c. di G. MAZZACURATI – M. PLAISANCE, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 337-385: 366.

<sup>120</sup> Sulla vita e le opere del Cavallo, vd. BEER, *Romanzi di cavalleria*, pp. 168-169, BEER, *Il romanzo cavalleresco del primo Cinquecento*, pp. 363-365 e G. BALLISTRERI, voce *Cavallo (Cavalli, Caballus, Caballinus), Marco (Marco Antonio)*, in DBI, XXII (1979), pp. 789-792, con relativa bibliografia.

<sup>121</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 239.

1514. Intraprese in seguito la carriera ecclesiastica, entrando al servizio in qualità di segretario di vari alti prelati, fra cui il cardinal Luigi d'Aragona, che gli fece ottenere un canonicato in patria ed uno in Ascoli, il cardinal Grimani, con cui compì un viaggio in Provenza nei luoghi di petrarchesca memoria, ed il cardinal Cornaro, che gli procurò diversi altri benefici ecclesiastici<sup>122</sup>. Nel 1521 il Cavallo andò in visita a Verona e poi a Mantova, presso Isabella d'Este<sup>123</sup>. Nel 1524, a causa di problemi finanziari (aveva affidato tutto il proprio denaro a un amico che l'aveva derubato e aveva perso la causa intentata contro di lui in tribunale), si tolse la vita per la disperazione<sup>124</sup>. Marco Cavallo è ricordato come umanista e poeta latino e volgare; egli venne elogiato letterariamente da Ariosto, che lo aveva probabilmente conosciuto a Ferrara, nel canto XLII, ottava 91, dell'*Orlando furioso* e nella *Satira VII*<sup>125</sup>. All'anconitano sono riconducibili alcuni componimenti poetici,

<sup>122</sup> Che il Cavallo fosse segretario del cardinal Luigi d'Aragona è confermato da un'epistola di Isabella d'Este alla contessa di Mattalono del 6 febbraio 1516 (conservata in ASMn, AG, b. 2996, Lib. 32, cc. 75v-76r e già segnalata in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 240, nota 140):

«Alla signora contessa de Mattalono.

Illustrissima et excellentissima domina *uti nostra* honoranda. Fin quando el reverendissimo et illustrissimo signor cardinale de Aragona se ritrovava qui, io fece scrivere una mia a vostra signoria fatta sotto el primo giorno di ottobre passato pregandola fosse contenta di farmi comprare sei libre de seta cremesina di la sorte che fu quella che lei mi fece avere quando io mi ritrovava a Napoli, et la mandai sotto essa mia una litera de cambio per il costo d'essa seta. Ma perché mai ho avuto risposta alcuna et mi trovo a bisogno de la seta, mi è parso, avendo questo nuntio del duca d'Atria che viene in la replicare a vostra signoria quanto li scrisse, pregamola sii contenta di avisarmi se l'ha avuta la littera mia et se mi ha mandato la seta o non. Se per caso vostra signoria non avesse ancora avuto la littera mia, la prego che sii contenta di farmi comprare sei libre di seta cremesina per lavorare et remetterla a Roma in casa del prefato reverendissimo et illustrissimo signor cardinale di Aragona in mano del reverendo messer Marco Cavallo suo segretario, al quale vostra signoria senza un rispetto al mondo avisara il costo di essa che lui li fara avere li dinari. Altramente .v. s. non creda che accetta la seta né mai la ricerca in conto alcuno. El prefato messer Marco ni farà poi avere essa seta. Se di qua posso in conto alcuno servire vostra signoria, la mi farà gratia ad comandarmi. Et a lei me raccomando, pregandola mi ricordi al signor conte di Cereta suo figliolo. Mantuae, vi februarii 1516».

<sup>123</sup> La notizia della visita del Cavallo a Mantova venne data a Federico II da Mario Equicola con una lettera del 7 agosto 1521, dalla quale risulta anche che all'epoca l'anconitano era alle dipendenze di monsignor Marco Cornaro (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 240).

<sup>124</sup> Così venne descritta la morte del Cavallo da P. VALERIANO, *Ioannis Pierii Valeriani Bellunensis, De litteratorum infelicitate libri duo*, I, Venezia, Sarzina, 1620, c. 41r-v:

«M. Caballinus Anconitanus, summa doctrina summoque iudicio vir, ita temperatis moderatisque morbus semper fuit, ut nihil eo probius, neque sincerius habetur. Integerrimae ad haec bonitatis et erga eruditos omnes amorabundus, magnam et humanitatis et festivitatis laudem reportaverat. Is tamen, dum apud cardinalem M. Cornelium à secretis vitam agit honoratissimam, in maniam nescio quam, quod causa quadam deciderat, in qua secunda omnia sibi proposuerat, illapsus, sub idque tempus grandi pecunia deposito a magni nominis amico per inficiationem indignissime defraudatus, in conclave suum sponte inclusus, iniquissimam sibi manus intulit. Foribus enim, post aliquod tempus intervallum, quo non prodibat ad officia, perfractis, repertus est à neces sariis humi iacens, praelongo gladio per medium pectus adacto, dum hesterno sanguine totum cubiculi pavimentum nataret».

<sup>125</sup> Cfr. BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 168 e M. BEER, *Il romanzo cavalleresco del primo Cinquecento*, pp. 363-364. Nell'*Orlando furioso*, Ariosto, realizza all'interno del proprio "catalogo dei poeti" un *calembour* giocando sul nome dell'anconitano e su quello del mitico cavallo alato Pegaso (da L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, II, a c. di C. SEGRE, Milano, Mondadori, 1976, p. 1095):

«Et un Marco Cavallo, che tal fonte  
Farà di poesia nascer d'Ancona,  
Qual fe' il cavallo alato uscir dal monte  
Non so se di Parnasso o d'Elicon».

specialmente sonetti ed epigrammi - fra cui, appunto, quello sul “Cupido dormiente” di Isabella d’Este citato nella missiva di Stazio Gadio del 4 aprile 1512 -, alcuni dei quali sono usciti in varie raccolte, ed egli curò l’edizione di Matteo Bonfini *Ad sacratissimum et amplissimum cardinalem diui Georgii Matthaei Bonfinis epistolae sex laepidissimae ac paucis diebus exaratae* (Roma, Guillery & Nani, 1514); non è invece generalmente accettata l’attribuzione a lui del romanzo cavalleresco *Rinaldo furioso* (Venezia, Bindoni e Pasini, 1526)<sup>126</sup>. Di certo, Marco Cavallo, all’epoca in cui si trovava a Roma doveva godere di una certa fama, se Federico II si premurò di riceverlo insieme a personaggi illustri quali, appunto, il Bembo e Filippo Beroaldo iunior.

La consuetudine dei banchetti offerti dal Gonzaga continuò durante tutta la permanenza a Roma, cosicché ancora l’anno dopo Stazio Gadio poteva annunciare a Francesco II con una missiva dell’11 gennaio 1513 che il giovane signore la domenica precedente aveva dato una cena per alcuni importanti ecclesiastici, fra cui Bernardo Dovizi da Bibbiena e fra’ Mariano Fetti<sup>127</sup>. Quest’ultimo

---

Secondo LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 239, nota 137, i versi del *Furioso* sono assai simili a quelli diretti dal Cariteo nel sonetto CLXXXVI del proprio canzoniere *Endimione* all’umanista anconitano, che il poeta barcellonese aveva conosciuto a Roma (da E. PERCOPO, *Rime del Chariteo*, II, Napoli, Tipografia dell’Accademia delle Scienze, 1892, p. 223):

«Vivo folgor del bel campo Piceno,  
Marci, altro Ciceron, dotto, eloquente,  
Pegaso novo, al cui pede fluente  
Fonte risorge in arido terreno».

Per quanto riguarda l’opera poetica del Cariteo e, in particolare, i suoi rapporti con Marco Cavallo, vd. G. PARENTI, *Benet Garret detto il Cariteo. Profilo di un poeta*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 18, 108-109 e B. BARBIELLINI AMIDEI, *Alla Luna. Saggio sulla poesia del Cariteo*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1999.

Nella *Satira* VII, indirizzata a Bonaventura Pistofilo e relativa al rifiuto di Ariosto di accettare un possibile incarico presso la corte papale di Clemente VII, il Cavallo viene menzionato come potenziale compagno di buone conversazioni e di passeggiate antiquarie a Roma che non era destino che si facessero (da L. ARIOSTO, *Satire*, in ID., *Opere. III. Carmina, Rime, Satire, Erbolato, Lettere*, a c. di M. SANTORO, Torino, UTET, 1989, pp. 347-445: 443, vv. 127-132):

«Dimmi che al Bembo, al Sadoletto, al dotto  
Iovio, al Cavallo, a Blosio, al Molza, al Vida  
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo, far motto;  
Tor d’essi or uno e quando un altro guida  
Pei sette Colli, che, col libro in mano,  
Roma in ogni sua parte mi divide».

<sup>126</sup> L’epigramma sul “Cupido dormiente”, tuttavia, non è stato rinvenuto (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 239, nota 136). Vi sono invece dei testi di Cavallo in antologie quali le *Collettanee Grece, Latine, e Vulgari per diversi Auctori Moderni, nella Morte de lardente Seraphino Aquilano, Per Gioanne Philotheo Achillino Bolognese in uno corpo Redutte. Et alla Diva Helisabetta de Gonzaga Duchessa di Urbino diccate* (Bologna, Bazalieri, 1504), i *Coryciana* (Roma, Ludovico Arrighi Vicentino e Lautizio Perugino, 1524), le *Rime diverse di molti eccellentissimi autori nuovamente raccolte*, I (Venezia, Giolito, 1545), *Delle rime di diversi eccellentissimi autori nella lingua volgare* (Venezia, 1551) e altre (cfr. BALLISTRERI, *Cavallo, Marco*, p.791). Sulla questione della paternità del *Rinaldo furioso*, di cui un esemplare era posseduto da Federico II, si tornerà nel Capitolo III del presente lavoro.

<sup>127</sup> Nella stessa lettera Stazio Gadio scriveva che il giorno dell’Epifania Federico II aveva assistito alla rappresentazione di una commedia in lingua castigliana composta da Giovanni di Lenzina non particolarmente bella in casa del cardinale Arborense Giacomo Serra. L’epistola, parzialmente edita in LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 550-551, è segnalata anche da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 221, nota 59.



ricevette poi un grande plauso in occasione del Carnevale del 1513 per le proprie doti recitative e buffonesche<sup>128</sup>.

Federico II, inoltre, venne a propria volta invitato da nobili signori come Bartolomeo della Rovere, in casa del quale il ragazzo poté assistere alla messa in scena di due commedie, una in latino ed una in volgare, dopo la metà di gennaio del 1513<sup>129</sup>. Altri due spettacoli teatrali, infine, furono allestiti nei primi giorni di febbraio per compiacere Federico II dallo zio, il cardinal Sigismondo<sup>130</sup>. L'ultima grande manifestazione pubblica cui poté partecipare il giovane Gonzaga durante il proprio soggiorno nella città eterna fu certamente la processione carnevalesca avente per tema la storia del proprio pontificato organizzata nelle strade cittadine da papa Giulio II, forse presago della propria morte, per il 3 febbraio 1513<sup>131</sup>. Il pontefice poi si spense nella notte tra il 20 ed il 21 febbraio del 1513 e Federico II, avuta la licenza dal Collegio cardinalizio, ai primi del mese seguente fece ritorno a casa<sup>132</sup>.

Era in cantiere a quel tempo l'edizione di un'opera del poeta, grammatico, poligrafo e traduttore Niccolò Liburnio, *Le selvette*, uscita a Venezia per i tipi di Iacopo de Penci da Lecco nel maggio del 1513. Scarse sono le informazioni biografiche su questo autore, e quasi tutte sono ricavate dai suoi testi<sup>133</sup>. Egli nacque in una località imprecisata dell'Italia nord-orientale vicino al Timavo, intorno all'ultimo quarto del XV secolo, da una famiglia di bassa estrazione sociale. Non si conosce il suo vero cognome; l'appellativo Liburnio è certamente stato foggiano secondo la vigente moda umanistica. Il Liburnio si formò a Venezia sotto i precetti di Giovanni Negro, di Battista Egnazio e di Marco Musuro e poi a Milano sotto la guida di Iacopo Antiquario. Egli fu ordinato sacerdote e nel 1510 risultava essere cappellano del condottiero Giovanni Moro. Fu al servizio anche di diversi altri uomini illustri, come don Michele de Silva, vescovo di Viseo e cardinale del Portogallo, il

---

<sup>128</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 549.

<sup>129</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 553.

<sup>130</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 553.

<sup>131</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 554.

<sup>132</sup> Cfr. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 554-555.

<sup>133</sup> Le notizie su Niccolò Liburnio e sui suoi lavori letterari sono tratte da G. FONTANINI – A. ZENO, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, I, Parma, Fratelli Gozzi, 1803, p. 495, G. G. FERRERO, *Dante e i grammatici della prima metà del Cinquecento*, «Giornale storico della letteratura italiana», CV (1935), pp. 1-59: 24-27, O. OLIVIERI, *I primi vocabolari italiani fino alla prima edizione della Crusca*, «Studi di filologia italiana», VI (1942), pp. 64-192: 93-97, L. PEIRONE, *Tradizione ed irrequietezza in Nicolò Liburnio*, Genova, Casa Editrice San Giorgio, 1968, C. DIONISOTTI, *Niccolò Liburnio e la letteratura cortigiana*, in ID., *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 81-109 (già in «Lettere italiane», XIV 1963, pp. 33-58), FLORIANI, *Grammatici e teorici della letteratura volgare*, in *Storia della cultura veneta. 3/II. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, pp. 163-165, dalla voce *Liburnio, Niccolò*, a c. di F. FOFFANO, in *Enciclopedia italiana*, XXI, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Milano, Rizzoli, 1934, p. 81, dalla voce *Liburnio Nicolò*, a c. di G. F. GOFFIS, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1971, pp. 645-646 e da S. MAMMANA, voce *Liburnio, Niccolò*, in DBI, LXV (2005), pp. 65-68. Fondamentale per la conoscenza dell'autore e delle sue opere è stata poi per me la tesi di laurea magistrale della dottoressa Elisa Piera Longhi, *La cultura di un grammatico del '500: i modelli letterari di Niccolò Liburnio, Tesi di Laurea specialistica in Filologia e Letteratura Italiana*, relatore prof. A. CANOVA, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, a. a. 2005-2006, cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

patrizio veneto Girolamo Donati, il capitano Girolamo Pesaro, il patrizio veneto Giovanni Pisani - del cui figlio Luigi il Liburnio fu precettore per otto anni a partire dal 1528 - e monsignor Marino Grimani patriarca di Aquileia. Il Liburnio compì parecchi viaggi all'interno della penisola italiana (in Lombardia, in Toscana, a Roma, a Palermo) e all'estero (in Francia, in Inghilterra, nelle Fiandre, in Siria e in Grecia) ed entrò in contatto con numerosi dotti dell'epoca. Fra questi, si possono annoverare Erasmo da Rotterdam - conosciuto a Venezia nel 1508, quando il Liburnio svolgeva il lavoro di correttore editoriale di testi latini e greci presso l'officina di Aldo Manuzio -, alcuni membri della cosiddetta Accademia di S. Pietro di Mantova - il Tebaldeo, il Bandello, il Giovio e il Bibbiena -, Giano Lascaris e i componenti del circolo romano di Giano Parrasio - tutti conosciuti nei primi anni del pontificato di Leone X, quando Niccolò trascorse un triennio nella città eterna<sup>134</sup>. Negli ultimi anni della propria vita, il Liburnio fu nominato piovano di S. Fosca e canonico di S. Marco a Venezia e qui morì nel 1557. Egli fu un letterato di professione e concepì l'attività scrittorica come un mezzo di autoaffermazione; ciò lo portò ad una costante ricerca e sperimentazione di generi, di forme e di linguaggi, ma non sembra che sia mai approdato ad una soluzione definitiva e soddisfacente. Grande ammiratore dell'Alighieri, il Liburnio si inserì nell'acceso dibattito cinquecentesco sulla "Questione della lingua" assumendo una posizione moderata: contrario al rispetto assoluto del rigido canone bembesco, egli preferiva, per quanto riguardava la prosa, tenere presenti dei modelli classici (Dante, Petrarca e Boccaccio) che, in determinate circostanze e in una certa misura, potessero aprirsi alla modernità, accogliendo forme ed espressioni fiorentine, e toscane in genere, contemporanee. Si oppose anche alla riforma ortografica proposta dal Trissino e compilò alcuni testi che nella sua intenzione dovevano essere delle vere e proprie grammatiche ma che, di fatto, si risolsero in insiemi di osservazioni e note grammaticali, lessicali e retoriche<sup>135</sup>.

La prima notizia sulle *Selvette* è contenuta in una lettera latina inviata da Niccolò Liburnio a Isabella d'Este, che è anche la dedicataria dell'opera, «*Ex Venetiis, MDXII sexto Calendas decembris*»<sup>136</sup>. Nella missiva, l'autore, che a quel tempo doveva avere circa trentacinque anni, oltre ad annunciare l'opera, frutto di un lavoro quinquennale, allegava come saggio del proprio ingegno la IV *Selvetta* e chiedeva alla marchesa il permesso di indirizzare a lei l'intera opera. Il Liburnio,

<sup>134</sup> Già nei primi decenni del Cinquecento si era costituita la cosiddetta Accademia di San Pietro, una sorta di associazione non ufficiale di artisti e letterati finalizzata alla promozione della cultura i cui membri si riunivano al palazzo marchionale sotto gli auspici di Isabella d'Este. Anima di questo polo culturale non istituzionalizzato e privo di uno statuto - che, perciò, non può essere considerato una vera e propria accademia - era Mario Equicola (cfr. FACCIOI, *Le lettere*, II, pp. 207, 363 e CESERANI, *La lirica*, p. 695).

<sup>135</sup> Riguardo alle opere grammaticali del Liburnio, interessante è la disamina condotta da C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Bologna, Forni, 1963, pp. 72-73, 82-83. Oltre a numerose opere a stampa, di Liburnio resta un importante rimario dantesco-petrarchesco conservato nel ms. VII.E.16 della Biblioteca nazionale di Palermo.

<sup>136</sup> La missiva è stata segnalata per la prima volta in LUZIO - RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie*, p. 172.

pur non conoscendo personalmente la nobildonna, della quale esaltava le virtù, la pregava, infine, di accoglierlo nel numero dei suoi familiari<sup>137</sup>.

La marchesa di Mantova, compiaciuta degli omaggi a lei tributati nella IV *Selvetta* e forse prevedendo di ottenere altrettanta gloria dalle altre parti dell'opera, fece rispondere all'epistola del Liburnio in maniera affermativa il successivo 27 novembre 1512, disponendosi ad attendere la pubblicazione del testo integrale, che si rivelò assai diverso dai consueti e che per questo, forse, non godette di molta fortuna e nemmeno ha ancora beneficiato di una moderna edizione<sup>138</sup>.

Le *Selvette*, infatti, sono un lungo prosimetro in cui sono riuniti diversi argomenti<sup>139</sup>. Il titolo stesso, mutuato da Stazio sull'esempio di Lorenzo il Magnifico e del Poliziano, fa riferimento alla molteplicità dei soggetti affrontati dall'autore, ma l'uso del diminutivo suona come una professione di falsa modestia velata di una certa malizia. Tre sono i filoni tematici principali rintracciabili nell'opera: la funzione e le scelte poetiche del letterato; la decadenza morale e culturale; le gioie e le debolezze dell'amore. Nelle prime tre *Selvette*, che sono di carattere fortemente autobiografico, prevalgono l'affermazione e la difesa dei modelli letterari di Liburno, mentre la IV *Selvetta*, che costituisce il cardine dell'intero scritto, contiene un appello ai valori morali e alla cortesia, e le ultime tre, che evocano vicende fantastiche, insistono su aspetti etici e retorici. Per avvalorare le proprie dichiarazioni e le proprie teorie, il Liburnio si avvale continuamente delle *auctoritates* classiche greche (Platone, Dionigi l'Aeropagita), latine (Virgilio, Cicerone, Ovidio, Orazio, Seneca, Quintiliano, Stazio, Giovenale, Marziale, Claudiano, Gellio), cristiane (Ambrogio, Girolamo, Agostino, Gregorio, Tertulliano, Lattanzio, Alberto Magno) e moderne (Dante, Petrarca e Poliziano).

Già nell'epistola a Isabella d'Este della fine del 1512 si possono cogliere alcuni elementi significativi per la comprensione dell'opera, che presenta alcune caratteristiche peculiari. Innanzitutto, viene introdotto il tema amoroso, estraneo alle *silvae* classiche, e tale scelta viene giustificata nella lettera con un richiamo al principio platonico e cortese della virtù nobilitante dell'amore (ciò viene poi ribadito anche nella dedicatoria vera e propria delle *Selvette*). In secondo luogo, viene precisato che la prosa è intervallata da «*iucunda carminum varietate*», e infatti in essa

---

<sup>137</sup> Per l'epistola in questione, edita da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 172-173, vd. Appendice, testo 7, pp. 522-523.

<sup>138</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 173-174. Liburnio replicò poi alla responsiva della marchesa di Mantova con un'altra epistola del 2 luglio 1513 nella quale lodò nuovamente le ottime qualità di Isabella d'Este e di Mario Equicola, esprimendosi in una maniera che LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 174 definiscono però assai sconclusionata.

<sup>139</sup> Un'analisi puntuale dell'opera è stata condotta da C. BERRA, *Le "Selvette" di Niccolò Liburnio*, «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», vol. LI, fasc. III, settembre-dicembre 1998, pp. 73-96 e da LONGHI, *La cultura di un grammatico del '500: i modelli letterari di Niccolò Liburnio*, pp. 179-200, cui si fa riferimento. Una descrizione sintetica delle *Selvette* è stata effettuata anche da , *Tradizione ed irrequietezza*, pp. 41-52.

trovano posto alcuni generi staziani liberamente interpretati, quali il panegirico, l'*ekphrasis*, l'epistola, l'epicedio, la *consolatio* e il *propempticon*, nonché altri sottogeneri quali la novella e la controversia giudiziaria. La prosa, quantitativamente preponderante, funge prima di tutto da cornice per i pezzi poetici ivi inseriti, fornendo le situazioni. Le rime sono in totale 32, di cui 6 sono sonetti, 6 canzoni, 7 stanze isolate, 8 madrigali, 2 ballate, 2 capitoli e 1 è una barzelletta.

Alla varietà tematica e metrica corrisponde una pari varietà linguistica, morfologica e stilistica, il tutto condito da un abbondante sfoggio di erudizione; si riscontra, d'altro canto, una volontà realistica che si traduce nella frequente introduzione di dettagli cronologici e geografici e di personaggi storici, che servono per caratterizzare i vari ambienti culturali nei quali si svolgono le vicende.

L'edizione delle *Selvette* del 1513, dopo il frontespizio, si apre con un indice tematico non strutturalmente uniforme che sintetizza i contenuti delle singole parti<sup>140</sup>. Segue la dedica «A Elisabella Estense, inclyta signora, di Mantova marchesana illustre et madonna così per gloria di virtù, come di felicità riverenda» e poi iniziano i testi, che occupano il resto del volume<sup>141</sup>. In questo studio, meritano di essere menzionate, in particolare la II e la IV *Selvetta*, in cui compare, fra gli altri personaggi, il giovane Federico II Gonzaga. Nella II *Selvetta* si narra che egli, insieme al protagonista - una sorta di *alter ego* dell'autore - e a un altro personaggio, Luigi, durante l'estate, va da Mantova a Siena, dove l'amico Filosseno invita i tre a trascorrere una giornata piacevole in campagna con sette donne, secondo il modello del *Decameron*<sup>142</sup>. Qui la lieta brigata passa il tempo fra declamazioni di versi, dialoghi galanti, cacce, battute di pesca e tornei sullo sfondo di *loci amoeni* e circondati da bellezze femminili<sup>143</sup>.

Nella IV *Selvetta*, la stessa che fu inviata a Isabella d'Este insieme alla missiva della fine del 1512 e che è certamente quella in cui il lettore viene trasportato in una dimensione più fantastica, si ha una esplicita celebrazione della marchesa di Mantova<sup>144</sup>. Un altro *alter ego* del Liburnio, Sereno, racconta a Filotea, una donna mantovana di nobili origini, di essersi fermato nel cortile di una villa

---

<sup>140</sup> Vd. N. LIBURNIO, *Le selvette di messer Nicolao Liburnio*, Venezia, Iacopo de Penci da Lecco, 1513, cc. AA II recto-AA VI verso. L'esemplare da me visionato è la cinquecentesca AB.10.0062 della Biblioteca nazionale Braidense di Milano, del quale mi sono avvalsa anche per la trascrizione di parte del testo.

<sup>141</sup> La dedicatoria è leggibile alle cc. 1r-3r dell'edizione, mentre le *Selvette* occupano complessivamente le cc. 4r-100v. Vi sono, infine, gli "Errori nel stampare trascorsi" a c. 101r.

<sup>142</sup> Secondo LONGHI, *La cultura di un grammatico del '500: i modelli letterari di Niccolò Liburnio*, p. 183, nota 32, Luigi sarebbe uno dei tanti amici di Liburnio.

<sup>143</sup> Per questa sintesi dell'argomento, vd. BERRA, *Le "Selvette" di Niccolò Liburnio*, p. 75 e LONGHI, *La cultura di un grammatico del '500: i modelli letterari di Niccolò Liburnio*, p. 183. Più specificamente, i contenuti della II *Selvetta* sono enucleati dall'autore in LIBURNIO, *Le selvette di messer Nicolao Liburnio*, cc. A II recto-AA III recto.

L'intera II *Selvetta* si legge in LIBURNIO, *Le selvette di messer Nicolao Liburnio*, cc. 15v-28v; si è scelto di riportarne alcuni passaggi in Appendice, testo 8, pp. 523-527.

<sup>144</sup> Il riassunto del contenuto della II *Selvetta* si legge in BERRA, *Le "Selvette" di Niccolò Liburnio*, p. 75 e LONGHI, *La cultura di un grammatico del '500: i modelli letterari di Niccolò Liburnio*, pp. 184, 194-195. Gli argomenti sono spiegati più dettagliatamente nell'indice premesso dall'autore alla propria opera (vd. LIBURNIO, *Le selvette di messer Nicolao Liburnio*, cc. AA III verso-AA IV recto).

e di essersi addormentato là. Destatosi, si era avvicinato al palazzo di Porto, dove aveva visto una carrozza trainata da tre cavalli sulla quale si trovavano tre gentildonne, che l'avevano introdotto in un meraviglioso giardino. Sereno riferisce le loro conversazioni (arricchite da alcune rime e da una novella) avvenute in quel luogo ameno e relative soprattutto alla natura dell'amore, poi interrotte dall'improvvisa apparizione di Isabella d'Este a cavallo, descritta come una figura quasi divina. Il protagonista, su sollecitazione di Filotea, enumera tutte le qualità della nobildonna, e i due personaggi tessono altissime lodi della marchesa di Mantova, magnificando anche la sua stirpe e le dame del suo seguito<sup>145</sup>. Fra i membri della dinastia gonzaghesca che vengono esaltati nella IV *Selvetta* non poteva mancare il figlio prediletto di Isabella d'Este, Federico II, sul quale Filotea si esprime nei seguenti termini:

«PHILOTEA [...] In questo mezzo io non posso tacerti l'animosità et rara virtù del signor Federico primogenito con Elisabella del nostro mantovano marchese, nel quale, abenché giovenetto, vedesi crescere alla giornata speranza di virtute moto più grande che si convenga alla di lui tenera etade. Favorevole prego sempre possi essere l'infinita bontà del sommo Iddio agli altri duo fanciulletti del predetto et nobile Federico fratei, de i quali l'uno col nome di Loigi, l'altro di Ferando alla loro patria promettono solenni trionphi a gloria del futuro secolo»<sup>146</sup>.

Il valore e le rare virtù di cui il giovane Gonzaga aveva già potuto dare prova durante il soggiorno forzato a Roma e delle quali il Liburnio, pur essendo assai distante, aveva certamente potuto sentire l'eco quando scrisse ed inviò verso la fine del 1512 la IV *Selvetta* a Isabella, si consolidarono e crebbero ulteriormente nel ragazzo nei mesi successivi, quando finalmente Federico II poté fare ritorno a casa.

### ***II.1.d: Il primo ritorno a Mantova***

Giunto a Mantova il 18 marzo 1513, Federico II tornò quasi subito sotto l'ala protettrice di Giovan Francesco Vigilio, che riprese ad istruirlo il successivo 12 aprile, come risulta da una missiva inviata il giorno dopo dal precettore a Isabella d'Este<sup>147</sup>. Nella lettera l'erede della dinastia gonzaghesca viene descritto come avido di sapere, ma il docente sottolinea i danni prodotti dalla protratta mancanza delle proprie lezioni, forse allo scopo di farle ritenere indispensabili, e prega la marchesa di Mantova di esortare continuamente il figlio ad apprendere:

---

<sup>145</sup> La IV *Selvetta* occupa le cc. 38r-50v dell'edizione.

<sup>146</sup> LIBURNIO, *Le selvette di messer Nicolao Liburnio*, c. 47r.

<sup>147</sup> Sulla ripresa degli insegnamenti di Vigilio in favore di Federico II, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 60.

«<Illustrissim>ae dominae dominae Isabellae marchionissae Mantuae etc. dominae suae unicae. Illustrissima madama mia unica. Eri incominciai esercitare nelle littere lo illustrissimo patrone mio, quale è intrato cun tanta avidità che ancuore non son levato del letto che mi fa rechiedere per imparare. Io lo ritrovo alquanto dimenticato deli principii per modo che spesso si introduce a dire a ventura; pure, spero in brevi rimetterlo ala via, pur ch'el fervore ch'el ha incomincio non si extingua, quale prego vostra signoria si digna de tenerlo excitato, perché esso molto fa caso del materne admonitione. Et perché lo illustrissimo signore nostro ha fatto certo assigno a lo illustrissimo patrone mio per le spese suoe e dela familia et intendo che sua signoria rimette ala cura de vostra signoria ordinare et adiungere et minuire essa familia, prego vostra signoria si digna di connumerarmi in essa in quello grado et conto che li pare, però che dil tutto restarò contento. A vostra signoria infinite volte mi ricommando. Gonzagae, XVIII aprilis M.D.XIII»<sup>148</sup>.

Circa due anni più tardi, Vigilio era ancora maestro di Federico II. In una missiva indirizzata a Isabella d'Este il 5 febbraio 1515, il precettore spiega accuratamente in che cosa consistessero gli insegnamenti da lui impartiti al giovane allievo<sup>149</sup>:

«Illustrissima madona marchesana <de> Mantua unica sua <sig>nora etc. Illustrissima mia signora. La expectatione dela desiderata venuta di vostra signoria, quale io non meno credevo cha desideravo essere più presta, mi ha fin adesso ritenuto che non li abia scripto. Or, suspicando, anci avendo certo, che la mia tardità meriti qualche reprehensione, cun questa mia ho pensato in qualche parte exolverme facendoli intender dil processo del illustrissimo signor Federico suo figlio mio patrone. Questo tempo dela absentia de vostra signoria<sup>150</sup> non avemo cessato dare opera ale littere convenendo duoe volte al giorno; vero è che non puo supportare la attention più che una ora o poco più per volta, ma quello tempo tutto è passato cun bona attenzione e sollicita diligentia, per modo che li ho fatto scorrere tutta la abreviatione di T. Livio, diffundendoli tutte le istorie che ivi son concise, et ha per sé cavato el senso et ordine de duoi libri de Valerio, ben aiutandolo io dove lo vedo perplexo per modo che ormai ha tanta pratica de istorie romane e de instituti e magistrati che alcuna volta mi ricorda quello che io non ho a memoria citando, anci monstrandomi li luogi. Li ho ancor declarato una opereta di Ovidio *In ibim* piena de istorie e fabule recondite, parendomi lui maxime delectarse de istorie; dil che niuna cosa mi par più conveniente ad uno che abia ad esser principe. Li ho ancor exposto alcune Elegie dilettevole: neli versi, benché li sapia scandere, non molto lo vedo facile, ma nela oratione soluta assai è facile. In ogni giorno li propono uno dictato di epistola, quale non erra componendo se non per qualche inadvertentia, e li faccio exponere ogni giorno una epistoletta di Cicerone perché el piglia quello stilo. Nelle examinatione de grammatica mi risponde expeditamente melio cha alcuno de li altri. Io ho fatto scorrere el Petrarca per farlo pratico nel legere et esso si ha dato a legere li libri di Orlando, nelli quali insuda alcuna volta fin a duoe ore di longo. Questo è il procedere di esso nelle littere del vivere suo. *In reliquis*, io fin qui non vedo in lui cosa che mi vieta sperare de lui ogni cosa onorevole et gloria; et benché il fervore de la età lo incita a qualche lascivia, non di meno le promissione ch'el mi fa ogni giorno et ancora li deportamenti sui mi persuade esso aversi preservare da quella lascivia che dispiace summamente a Dio et ali omini. A questo non li manca le solicite nostre admonitione e de messer Mateo e madama Magdalena [Tagliapietra] e mie; et acìò no fa grande riparo le grande minacie che di ciò pretende lo illustrissimo signore nostro. Ben prego devotamente la signoria vostra si digna cun sue exortatione aiutare l'opera nostra, perché esso li ha

<sup>148</sup> L'epistola, conservata in ASMn, AG, b. 2487, fasc. XXVI, c. 651r-v, è già stata edita in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 60-61.

<sup>149</sup> Di questa missiva e dei suoi contenuti si parla in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 61.

<sup>150</sup> Si ricordi che Isabella d'Este compì un viaggio a Roma nel 1514-1515.

tanta observantia che ogni minimo cegno li sia expresso commadamento. Io insieme cun li altri non cesseremo edificare tal opra ch'el si conoscerà per noi non essere mancato che da tutti la debbano laudare. Ala signoria vostra infinite volte mi re comando. Mantuae, quinto februaryi MDXV. Illustrissimae dominationis vestrae deditissimus servulus Ioannes Franciscus Vigilius»<sup>151</sup>.

È chiaro che al centro del sistema pedagogico professato da Vigilio si collocavano le belle lettere e, in particolare, quelle classiche, dal momento che nell'epistola egli sosteneva di far esercitare il nobile discepolo sui migliori testi storici (Tito Livio e Valerio Massimo), poetici (Ovidio), retorici ed epistolari (Cicerone) della latinità, ma rispetto al passato si era ormai verificata un'apertura sul fronte dei moderni, tanto che Federico II risulta essersi accostato alla lettura di Petrarca e dei «libri di Orlando», ossia di romanzi cavallereschi. Sembra essersi parallelamente diversificato il metodo usato dal maestro: non più solo nozioni inculcate mnemonicamente, ma approccio diretto alle opere storiche e in versi mediante un processo di lettura, traduzione e comprensione, e riproduzione sotto dettatura e analisi per la prosa epistolare.

Come già nei primi anni della propria formazione trascorsi a Mantova, a Bologna e a Roma, Federico II continuò anche in questo secondo periodo in cui dimorò in patria a studiare musica. Ciò è provato da un'epistola del 7 dicembre 1515 del cantore Marchetto Cara indirizzata a lui in cui riferisce l'esito negativo della richiesta fatta proprio per volontà di Federico al marchese Francesco II di accogliere il suo maestro di canto Domenichino - lo stesso che era stato con lui nel capoluogo emiliano e nell'Urbe - fra i membri del coro di cappella:

«Al illustrissimo et excellentissimo signor el signor Federico da Gonzaga <pat>rone sui observandissimo.

Illustrissimo et excellentissimo segnor mio e patrone. Gia molti giorni ebbi una litera de vostra signoria per la quale me faceva intendere che volessi esser cun lo illustrissimo segnor vostro patre e disponer sua excellencia per amor de vostra signoria volesse e fusse contenta recoger messer Dominichino maistro de canto de vostra signoria nel numero de li soi cantori de capella. Sua excellencia me respose che per adesso non potea far la spesa e che sua excellencia avea cantori assai per adesso, et io li ritornai a redire che sua signoria almanco per questa volesse vostra signoria in questo farle contenta. Sua excellencia mi rispose che mai per tempo alcuno non era per mancar a vostra signoria né di né nocte de tutto quello avea sua excellencia al mondo, ma in questo caso non lo potea sua signoria farlo; pertanto, *genibus flexis*, suplico e domando de gracia vostra signoria non pensasse qualche volta che io fusse causa non averlo lassato aceptar nel numero de li altri cantori de capella, ché mai più non seria contento quando parlai ala excellencia del signore vostro patre de questo caso. Ruberto se retrovò ala presentia de ditto signor vostro patre e sentì molto bene minutamente tutto quello disse sua excellencia. E quando vostra signoria venirà a Mantoa<sup>152</sup>, Ruberto, quale è servitor de vostra signoria svizzeratissimo, potrà rendere bona testimonianza de questo. Ma se mai vostra signoria se degnarà far qualche prova de la propria mia vita e de le cose

<sup>151</sup> La lettera, che è conservata in ASMn, AG, b. 2491, cc. 3r-4v, è stata pubblicata in LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, pp. 568-569.

<sup>152</sup> Federico II si trovava infatti presso re Francesco I di Francia, che aveva incontrato a Milano nell'ottobre del 1515 e che avrebbe poi seguito Oltralpe al principio del 1516.

che seranno in poter et in arbitrio mio e che la non me ritrovi costante e fidele, allora la me privi de la sua optima e benigna gracia e me stangeli giù de la lista de soi servitori. Et ancora che sia indegno, insufficiente servitore de vostra signoria, mai l'animo mio serà quieto fina tanto non averà satisfatto in qualche altra cosa vostra signoria, ala quale de continuo umilmente mi ricomando. Mantuae, die 7 decembris 1515.

Lo umile servitor e schiavo de vostra signoria Marchetto:

*Post scripta*: Vero è, illustrissimo signor mio caro, che subito che io ebbi la litera de vostra signoria, parlai a miser Ptolomeo de questo caso e dissi a sua magnificencia che io volea usar ogni arte et ogni diligentia per servir a vostra signoria, ma sua magnificencia, desiderosa di e notte farli apiacer, subito li rescrisse. Lo animo mio me rincesse fino ala morte non sia stato vero quello scrisse a vostra signoria sua magnificencia»<sup>153</sup>.

Se è vero che il giovane Gonzaga, durante la propria fanciullezza e adolescenza, poté ricevere principalmente insegnamenti di musica, di latino e di storia, questi ultimi finalizzati - stando anche alla dichiarazione del maestro Vigilio - a prepararlo ad assumere il potere, è altrettanto facile intuire che gli interessi del giovane Gonzaga durante gli anni del primo ritorno a Mantova dovettero ampliarsi anche ad altre materie indispensabili per un buon reggitore di governo, come poteva essere la geografia. A questo proposito, non è forse un caso che già il 21 maggio 1514 l'arcidiacono mantovano Alessandro Gabbioneta abbia mandato un'opera di cosmografia basata sulle rilevazioni effettuate durante le ultime esplorazioni geografiche, sapendo della predilezione di Federico II per questa disciplina<sup>154</sup>:

«Illustrissimo domino domino Federico de Gonzaga marchioni et marchionali primogenito domino meo observandissimo.

Romae XXI maii M D XIII.

Di monsignor archidiacono.

Perché vostra Illustrissima signoria si soleva delectare viddere picture de cosmografia, pertanto essendo novamente stampato in Roma una nova tabula cum la descriptione del mundo vechio et novo ritrovato dalla navigatione de Portugesi et essendo molto laudata, m'è parso mandarlla alla signoria vostra illustrissima, la qual supplico si voglia dignare comandarmi, perché, essendo notissima a lei la fede et devotione che li ho, la pò essere certa che maggiore apiacere non posso avere che di gratificarla et obedirla. A lei baso la mane et a sua bona gratia mi recomando. Romae, XXI maii MDXIII.

Illustrissimae dominationis vestrae umilis servitor Alexander de Gabloneta archidiaconus Mantuanus»<sup>155</sup>.

<sup>153</sup> ASMn, AG, b. 2491, c. cc. 8r-9v.

<sup>154</sup> Cfr. A. MARCELLO, *Rassegna bibliografica*, in *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo, raccolte da* GUGLIELMO BERCHET, Roma, Tipografia del Senato, MDCCCXCII-III, auspisce il Ministero della Pubblica Istruzione – Venezia, Visentini, 1894, pp. 1-29: 11.

<sup>155</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 862, fasc. I<sub>1-2</sub>, c. 83r-v, è stata già pubblicata da G. BERCHET, *Fonti italiane per la storia della scoperta del nuovo mondo. 3/1. Carteggi diplomatici*, Roma, Forzani, 1892, p. 170.



Alessandro Gabbioneta, nato dal funzionario gonzaghese Francesco, fu fratello del medico e filosofo Girolamo e del massaro dell'ospedale di Mantova Ludovico e nacque nell'ultimo quarto del XV secolo<sup>156</sup>. In gioventù venne mandato a Ferrara per studiare diritto con il canonista Felino Sandeo; conseguita la laurea in legge, fu iscritto al Collegio dei giureconsulti in patria e ne assunse la presidenza nel 1523. Nel frattempo, il Gabbioneta aveva anche preso l'ordine sacerdotale e dal 1503 si era trasferito a Roma presso lo zio, il canonico Rufino, dove aveva cominciato a svolgere compiti di rappresentanza per conto dei Gonzaga alla corte papale. Prima del 1510 venne nominato arcidiacono della cattedrale di Mantova e fu anche al servizio di vari pontefici, che si avvalsero di lui in qualità di nunzio e di protonotario apostolico. Il soggiorno romano iniziato nel 1503 si protrasse fino al 1523 e in quell'arco temporale il Gabbioneta fu spesso impiegato in missioni diplomatiche dai Gonzaga o dai successori di Pietro<sup>157</sup>. Isabella d'Este, inoltre, lo incaricò di mantenere rapporti costanti con artisti e letterati a lei particolarmente cari che erano a Roma e con i professori dell'ateneo di Bologna dove dal 1522 si trovava il figlio Ercole per completare la propria educazione<sup>158</sup>. Nel 1524 il Gabbioneta fece definitivamente ritorno in patria; qui venne nominato senatore e tesoriere marchionale da Federico II e poi vicario generale dal vescovo e futuro cardinale Ercole<sup>159</sup>. Morì probabilmente nel 1534, lasciando forse alcuni scritti inediti di diritto canonico e una tavola di ripetizioni legali di Felino Sandeo inserite al termine dell'opera di questi *Lectura super titulo de sponsalibus* (Milano, Giovanni da Legnano, 1500?).

Stando a Roma, che era allora uno dei principali centri europei, dove affluivano notizie ed opere artistico-letterarie, l'arcidiacono mantovano poté svolgere facilmente il ruolo di mediatore culturale che era spesso richiesto dai Gonzaga ai loro rappresentanti negli Stati esteri, e sembra che nella

<sup>156</sup> Le notizie sulla vita e le opere di Alessandro Gabbioneta sono tratte da sono PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. G, c. 1r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, cc. 4-5, FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 388, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 243-246 e da R. TAMALIO, voce *Gabbioneta, Alessandro*, in DBI, LI (1998), pp. 4-5, con relativa bibliografia.

Il Gabbioneta venne deriso e criticato aspramente da Matteo Bandello, che lo chiamò "arcifanfalo" e ne denunciò i vizi nella novella I, 30 e lo citò nella dedicatoria della novella III, 42, dicendo che se avesse visto questo testo, intitolato ad Annibale Atellano, certamente l'avrebbe messo in cattiva luce e che augurava a quel maligno invidioso di vivere a lungo per vedere la prosperità altrui (vd. C. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, Roma, Bulzoni, 1996, p. 156, M. BANDELLO, *Le novelle*, in *Tutte le opere di Matteo Bandello*, I a c. di F. FLORA, Milano, Mondadori, 1966, pp. 3-1150: 386-391 e M. BANDELLO, *Le novelle*, in *Tutte le opere di Matteo Bandello*, II, a c. di F. FLORA, Milano, Mondadori, 1972, pp. 3-830: 461).

<sup>157</sup> Il Gabbioneta fu anche nominato come proprio oratore da Federico II con un'ordinanza del 10 luglio 1523 (vd. ASMn, AG, b. 2928, Lib. 276, cc. 82v-84r).

<sup>158</sup> Per la marchesa di Mantova, il Gabbioneta, stando a Roma, si dispose a procurare anche oggetti e pezzi antichi, come una tavola di marmo che era parte di una colonna donatagli dal pontefice di cui parla in una missiva a Isabella del 12 agosto 1523 (pubblicata in G. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV. XV. XVI pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti*, II, Firenze, Giuseppe Molini, 1846, p. 155).

<sup>159</sup> Numerose sono le missive indirizzate da Federico II a Gabbioneta fra il 1519 ed il 1533 (ad esempio, in ASMn, AG, b. 2926, Lib. 258, Lib. 260 e Lib. 262; b. 2927, Lib. 264 e Lib. 268; b. 2928, Lib. 275 e Lib. 276; b. 2929, Lib. 280; b. 2930, Lib. 288; b. 2931, Lib. 290; b. 2963, Lib. 9; b. 2965, Lib. 23 Lib. 24 e Lib. 25; b. 2969, Lib. 43; b. 2971, Lib. 50) e molte sono anche quelle scritte dall'arcidiacono al signore di Mantova (ad esempio, da Mantova e Paesi, in b. 2503 e in b. 2505; da Venezia in b. 1464; da Milano e Paesi in b. 1657; da Roma in b. 864, in b. 865, in b. 867). Di ulteriori contatti fra i due si parlerà più avanti nel presente Capitolo.

primavera del 1514 egli si sia concentrato proprio sulla trasmissione delle ultime novità sulle scoperte geografiche. Oltre alla tavola del «mundo vecchio» e «novo» inviata a Federico II, infatti, il Gabbioneta mandò a Francesco II un planisfero raffigurante le terre trovate dagli Spagnoli, che il marchese donò poi al funzionario Tolomeo Spagnoli, come risulta da una lettera del 29 maggio 1514<sup>160</sup>:

«Domino Alexandro Gabloneta.

Reverendo monsignor mio. Molto mi è piaciuto il mappamondo che mi avete mandato per veder quelli paesi novamente ritrovati da spagnuoli. E perché io conosceva che el nostro messer Tolomeo desiderava avene uno, persuadendomi di non far cosa che vi possesse dispiacere et sapendo quanto tengo ad farli piacere di molto maggior importantia che darli un mappamondo, gli l'ho volentieri donato. Ringratiovi di avermelo mandato, ché assai mi è stato grato, e ringratiovi di avermi dato occasione di farli questo piacere qual è però niente al animo mio ottimo verso lui. A vostra signoria me recomando. Mantuae, XXIX maii 1514»<sup>161</sup>.

E' evidente, quindi, che alla corte mantovana si prestava una certa attenzione alla geografia e, forse, va messa in relazione con ciò la richiesta inoltrata da Federico II all'ambasciatore a Venezia Benedetto Agnelli molti anni dopo, con una missiva del 3 settembre 1532, di procurargli una carta di navigazione:

«Benedicto Agnello.

Magnifice ecc. Ancorché non vi sia cosa di momento da scrivervi, nondimeno se vi manda il presente cavallaro accioché accadendo l'opportunità vi ne possiate servire.

Perché desideramo avere una carta del navigare che sia buona et iusta, o a stampa o d'altra maniera, volemo che facciate pratica di ritrovarni una secondo il nostro proposito et che intendiate quello che costarà et ce ne diate aviso, che poi vi ordinaremo quanto averete a fare. Mantuae, III septembris 1532»<sup>162</sup>.

Questo Benedetto Agnelli, figlio di Ludovico e appartenente ad un'antica e nobile famiglia mantovana, nel 1520 era cancelliere marchionale e a partire dal 1530 fu inviato come agente diplomatico presso la Serenissima, incarico che pare svolgesse ancora nel 1550<sup>163</sup>. Sembra che egli si sia distinto anche per i propri meriti letterari; avrebbe composto, infatti, alcune rime rimaste inedite ed una lunga *Lettera consolatoria alla Signora Susanna Valente, che si doleva a' esser nata*

---

<sup>160</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 26.

<sup>161</sup> A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 6-7, anno IX (1888), p. 86, Documento CCCIII.

<sup>162</sup> ASMn, AG, b. 2934, Lib. 305, c. 114r.

<sup>163</sup> A proposito di Benedetto Agnelli, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. A, c. 8r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 60-61, MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/2, p. 192, MAINARDI – VOLTA, *Biografia dei mantovani illustri*, p. 8, RUGGERI, *Biografia di mantovani illustri*, p. 5, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXVIII*, p. 127 e MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 3-5.

*femmina*, pubblicata fra le *Consolatorie de diuersi autori nuouamente raccolte, et da chi le raccolse, deuotamente consecrate al s. Galeotto Picco conte della Mirandola, & cauallier di S. Michele* stampate a Venezia, al segno del Pozzo, nel 1550.

Il duca di Mantova, manifestando una particolare attenzione per la geografia, dimostrò di essere divenuto consapevole che la conoscenza delle *humanae litterae* e della storia apprese dal maestro Vigilio non erano ormai sufficienti in un mondo che si andava sempre più allargando e che per un buon principe rinascimentale era divenuto indispensabile giungere ad una visione globale della realtà in cui viveva attraverso i moderni strumenti scientifici e attraverso la visione diretta. Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, Federico II non fu un grande viaggiatore e i suoi spostamenti, dettati da esigenze politico-militari, avvennero per lo più nel nord della penisola italiana; tuttavia, è probabile che sulla sua formazione abbia inciso in maniera profonda l'esperienza maturata nei mesi trascorsi come ostaggio del re Francesco I. Tra il 1516 ed il 1517, infatti, il giovane Gonzaga seguì la corte francese nel suo itinerario transalpino, lungo il quale furono fatte molte tappe in diverse regioni galliche, e giunse fino a Parigi.

### ***II.1.e: Alla corte di re Francesco I di Francia***

Francesco I di Francia conobbe l'adolescente Federico II il 22 ottobre 1515 a Milano e subito lo prese in simpatia<sup>164</sup>. Dopo averlo tenuto presso di sé un paio di mesi tra la Lombardia e Bologna, decise di condurlo Oltralpe sia per garantirsi la fedeltà dei signori di Mantova sia, probabilmente, per non rinunciare alla compagnia di un giovanetto così piacevole nei modi e nella conversazione. Se il monarca francese voleva adornare la propria corte di un ospite tanto gradevole e ben educato, gran parte del merito andava attribuito certamente al precettore Vigilio, che aveva curato la formazione del principino mantovano durante la sua infanzia e nella prima adolescenza e che continuò a gratificare Federico II con la propria opera letteraria e ad esortarlo con saggi consigli anche durante la permanenza del ragazzo in Francia. Il vecchio docente, infatti, il 3 luglio 1516, pur dolendosi da un lato della partenza dell'amato allievo, dall'altro se ne «contentava per esser vostra signoria ad uno mercato dove la può comprar infinite cose di grande precio per essere soto l'ombra de quella maestà cristianissima, quale li presta un chiaro spechio di ogni virtù, e fra tanta nobilità de signori et in luoco dove la può intendere la conditione de tuti li Stati de cristianitade, el che molto li

---

<sup>164</sup> Circa l'andata ed il soggiorno in Francia di Federico II nel 1516-1517, vd. il già citato TAMALIO, *Federico Gonzaga alla corte di Francesco I*.

prepara ala futura gubernatione», aggiungendo che «Solo resta, signore, che vostra signoria non manca di diligentia a tanta bona occasione; il che però non dubito»<sup>165</sup>.

Nei mesi seguenti il Vigilio scrisse ripetutamente al discepolo per informarlo circa gli avvenimenti di cronaca spicciola dello Stato gonzaghese e circa le opere che andava componendo, delle quali parlò in una missiva del 15 settembre 1516<sup>166</sup>:

«Illustrissimo domino domino Federico Gonzagae Primogenito marchionali marchioni etc. regio capitaneo etc. patroni observandissimo.

In curia christianissimi regis.

Illustrissimo signore e patrone mio [...]. Io prosieguo la istoria mantuana cominciando dove finite el Platina, et expetto che 'l mi sia significato li celebri fatti de vostra signoria, acìò che abia lo argomento de celebrarla. Io compose uno novo arbore de la genealogia dela illustrissima Casa da Gonzaga cun tutti e masgii e femine che si hanno potuto attrovare, et una copia mandai alo illustrissimo monsignor de Borbone. Et ala cima ho lassato li luoghi de la prole de vostra signoria; la prego che mi faccia scrivere qualche bello figlio, ma adverta che non li scrivo bastardi, perché non piace a madama Madalena, la quale insieme cun me infinite volte ne ricomandiamo ala signoria vostra. Mantua, xv septembris M.D.XVI

Illustrissimae dominationis vestrae deditissimus Ioannes Franciscus Vigilius»<sup>167</sup>.

Entrambi i testi menzionati nell'epistola sono poi andati perduti, anche se l'albero genealogico gonzaghese doveva esistere ancora nel 1527, quando Federico II diede disposizioni al Vigilio di compilarne un sommario affinché Pietro Aretino potesse servirsene nella redazione del poema *Marfisa*<sup>168</sup>. La redazione della storia di Mantova fu portata avanti per tutto il resto del 1516, come attesta una lettera del 22 novembre del maestro, il quale asseriva di essere ancora occupato nella stesura dell'opera:

«Illustrissimo domino domino Federico Gonzage primogenito marchionali domino meo observadissimo capitaneo regali.

In curia christianissimi regis.

---

<sup>165</sup> ASMn, AG, b. 2494, cc. 8r-9v. Nella missiva il maestro si giustificava anche con il giovane Gonzaga per non avergli scritto prima adducendo come motivazione un malessere che lo aveva a lungo tormentato, gli comunicava di avere finalmente preso in moglie una donna virtuosa di nome Eufrosina e lo informava che anche il marchese Francesco II non godeva di buona salute, concludendo che proprio i successi di Federico e gli apprezzamenti a lui fatti dal sovrano francese costituivano la migliore medicina.

<sup>166</sup> Il 16 luglio 1516, ad esempio, gli diede notizia di un incendio (vd. ASMn, AG, b. 2494, c. 10r-v) e il 23 agosto 1516 gli descrisse il pallio tenutosi il giorno di S. Leonardo (vd. ASMn, AG, b. 2494, cc. 11r-12v).

<sup>167</sup> L'epistola, che si trova in ASMn, AG, b. 2494, cc. 13r-14v, è già stata parzialmente edita da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 62.

<sup>168</sup> Cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. V, c. 16r (in cui, tuttavia, la storia di Mantova sembra essere confusa con un'altra opera di cui si parlerà più avanti), L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXII*, p. 175, DAVARI, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico*, p. 14, INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, p. 181 e LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 118-119. Circa la questione del sommario della genealogia gonzaghese, vd. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 20. Dei rapporti di Federico II con Pietro Aretino e della stesura della *Marfisa* si parlerà più avanti nel presente Capitolo.

Illustrissimo signor mio e patrone. Non perché alcuna cosa di novo io abia da scrivere, perché le calamitadi nostre, e publice e private, ormai sono inveterate, ma per tenere lo instituto mio a qualunque ivi viene darli littere ala vostra signoria li ho per Tognino drizzata questa, nella quale io obsequentissimo servo a vostra signoria, rendendo rasono del vivere mio, li aviso como niuna altra cosa più exercito ch'a reponere in littere la istoria dela clarità di Mantua e molto più de illustrissima familia di Gonzaga, e già sono propinquo ali tempi presenti. Quello tempo che in ciò mi avancia dopo la opera che in littere ogni giorno presto a messer Ludovico io mi vado prosternando ad ogni altare pregando Dio che ne libera di affani, mi conceda vedere lo felice redito di vostra signoria ala patria, aciò che in presentia io puossa godere il già consueto parlare di quella quale, puoi che al presente non mi è prestato, prego vostra signoria non me lo nega almanco cun littere, e dopo tante altre si digna di far qualche risposta a questa, la quale, se ben mi ricordo, è la quita che li ho scritta senza alcuna risposta. E benché la mi reputa il minimo de suoi servitori, non di meno di me non dimentica almanco nello ultimo luoco, perché ancora li cagnoletti manzano dele brise che cadeno dela mensa del patrone, né mi diffido che messer Statio ricusa la fatica ancora che in molti occupato per la affectione che scio mi porta. A vostra signoria infinite volte mi ricomando. Mantuae, XXII novembrei 1516.

Eiusdem dominationis vestrae servus deditissimus Ioannes Franciscus Vigilius»<sup>169</sup>.

Il successivo 10 marzo 1517 l'autore poteva finalmente annunciare a Federico II di aver completato la stesura del proprio lavoro storico fino alla morte del marchese Federico I e sollecitava il discepolo a trarre profitto dall'esperienza transalpina, augurandogli comunque un rapido ritorno in patria:

«<Illustrissi>mo domino domino <F>ederico Gonzage primogenito marchionali <r>egio capitano.  
<E>x aula cristianissimi regis.

Illustrissimo signore e atrone mio. Li dì passati lo illustrissimo signore nostro mi fece legere una diffusa littera scrittali per messer Statio referta de molte notabili e carissime prove di vostra signoria e di una singulare gratia che la si ha acquistata apresso di quelle cristianissime maiestadi de rege e regina e di tutti quelli signori e baroni, il che mi rempite de mirabile gaudio, vedendo già in questa tenera eta vostra signoria darne certissima speranza de la sua futura illustre claritade tale che io mi confida niuna cosa essere di cosi gloriosa laude che di vostra signoria non si puossa sperare, procedendo essa ala opera che lha incominciata: Il che si serà facile non si mancando a se stessa per le grande comoditadi prestateli da Dio da la natura et ancora dala bona fortuna, quali l'ha prodotta sana, prosperosa e disposita ad ogni carissimo exercitio, et ch'è accaduto, como non una volta ho iterato alo illustrissimo signore nostro, essere ad uno mercato dove la puo comparare dele belle et onorevoli cose, exercitandosi nelle arme et altri laudabili exercití, et imparare como gloriosamente si regeno li stati deli populi et imperii militari. Il qual studio sopra ogni altro si conviene a vostra signoria. Io e molti altri avemo sparsa la fama deli onorevoli deportamenti di essa, quale a tutti ha concitato tanta expectatione di quella che li sia bisogna usare ogni diligentia di ritonare talmente conformata che la satisfacia al grande desiderio de tutti. E però, illustrissimo signore mio, volia vostra signoria talmente spronare el corrente suo cavallo che al giungere dela meta la sia iudicata deli primi. E però li casi di questi corsi sono varii e di tante conduzioni che cun ingegno umano non si sapiano schivare li periculi né pur prevedere, voglia vostra signoria in tutti li suoi accidenti avere per patrona guida e custode la Beata Virgine matre de Dio; spesso di essa ricordarsi et ad essa ricorrersi specialmente non lassando giorno che non li dica lo officio e la corona, quale lo illustrissimo signore nostro mi ha commesso li commanda da parte sua et avere apresso ad essa

---

<sup>169</sup> ASMn, AG, b. 2494, c. 19r-v.

precipua imperatrice la Beata Osanna, quale, como sa vostra signoria, sì mirabilmente la previste nel ventre materno. E vovere talmente che la sia grata a sua maiestade, facendo io la promessa per lei che preservava vostra signoria da ogni tristo occorso. Il che io non cesso ogni giorno cun sollicita instantia pregare Dio et essa gloriosa Madre. A vostra signoria infinite volte mi ricommando, differendo il bassiarli la mano nella venuta sua, quale prego Dio sia presta e felice.

Io ho composta la istoria mantuana fin ala morte dela felice memoria delo illustrissimo signor Federico avo di vostra signoria, diffusamente notando li casi di guerra e pace occorsi li fatti celebri et orationi e varii studii per modo che in essa si vederà un spechio dela città e signori e nobili di essa. La reservo di presentarla a vostra signoria nella venuta sua et, essendo tarda, la mandaroli aciò essa abia da specchiarsi nelli preclari e gloriosi fatti de suoi processori. Fra tanto io procederò al resto del istoria sin a questo tempo. Mantuae, 10 martii M.D.XVII  
Vostrae dominationis servus deditissimus Ioannes Franciscus Vigilius»<sup>170</sup>.

Durante il soggiorno francese, Federico II non fu forse protagonista di tanti avvenimenti ed incontri culturali come era accaduto a Roma, ma poté partecipare ai numerosi eventi mondani di cui si dilettevano il monarca e la propria corte<sup>171</sup>. Tornei, giostre, cacce, lussuosi banchetti e galanterie assortite erano i passatempi preferiti dal sovrano transalpino, che non perdeva occasione di coinvolgere anche il rampollo della dinastia gonzagesca. Basti citare, a questo proposito, una missiva del segretario Stazio Gadio diretta al marchese Francesco II da Amboise il 2 settembre 1516, che fornisce un catalogo assai ricco delle delizie della vita cortigiana e getta uno sguardo sugli onori riservati al principino mantovano:

«Illustrissimo et excellentissimo domino meo singularissimo domino marchioni Mantuae e confalonero.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio singularissimo. Sabato sera si fece la giostra ch'io scrissi a vostra excellentia il reverendo monsignor di Montafirano, fratel di Chasteobrian, Bocal primo scuder et monsignor de Moretta vestiti di panno beretino grosso; li altri quattro contrarii erano monsignor de Memoransi, la Roca, Lorches et il barone de Bordelia, vestiti di morello pavonazo. Et corsero molte lanze al conspetto de la regina madama et tutte le damigelle, et molte se ne rupero valorosamente. Li iudici de la giostra furno costituiti dal reverendo monsignor di Vandonia, monsignor Dobegnin et il magnifico messer Rozone, quale iudicorno che quel che avea rotto più lanze avesse l'onore, et fu Bocal primo scuder, che ne ruppe nove, Il signor mio, acceso di onorevole invidia non possendo correre la lanza et giostrar per non aver arme, deliberò di far cognoscer la virtù sua in quel che possava et montò sopra arcivescovo Gianetto de la raza et lo manegiò gentilmente al conspetto del re et regina madama et de tutte le dame, poi si fece menar quel caval del re Salvatore che li donò il magnifico Lorenzo et montatoli suso lo manegiò con tanta gratia et ligiadria, facendolo saltar le maior salte che ancor l'abbi fatto secundo molti dicevano, che ogniuno lo guardava et laudava la forteza, gratia et il bon tempo ch'el tien a cavallo. Il re, che ha grandissimo piacer e ogni atto onorevole et laudabile del signor mio per l'amor ch'el le porta, monstrava alegria nel volto, così la regina et madama et lo laudavano molte damigelle, che ciascuna de lor si persuadeva facesse quel per amor suo, prendevano gran piacer in lor istesse. Dominica il re andò a cena ad uno giardino di monsignor di Lanson, ove si dansò. Luni il re andò a correr a forza

<sup>170</sup> L'epistola, che si trova in ASMn, AG, b. 2494, cc. 2r-3v, è già stata parzialmente edita da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 63 e in A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 7-8, anno VII (1886), p. 177, Documento CCVII.

<sup>171</sup> Cfr. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 711.

uno cervo et il signor mio ancor ve andò. La sera che fu eri sua signoria cortegio madama, la qual li fece grandissime careze, et ragionato alquanto insieme, volendo sua excellentia uscir di camera et andar nel giardino, il signor mio accompagnò sustentandola per el braccio, et sempre ragionando seco de' diverse cose con tanta domestichezza come s'el fusse stato suo figliolo et sua signoria si parte modestamente con riverentia et gentileza. Per il manegiar che fece il signor mio quel giorno sula giostra ognuno prese grandissimo piacer et uno italiano secretario del signor marchese di Monferrato pieno de alegrezza fece questo sonetto, qual mando a vostra excellentia, alla qual baso li piedi et me raccomandando in sua bona gratia. Ambasiae, II septembris MDXVI  
Di vostra excellentia schiavo Statio»<sup>172</sup>.

Il componimento lirico composto in maniera estemporanea dal segretario del marchese di Monferrato al termine della giostra descritta nella lettera si trova proprio in calce alla missiva e recita così:

«Al signor Federico Gonzaga.

Quando al conspecto del gran re, sul piano  
Te vidi manegiar quel fier corsiero  
E in aera levarlo tutto intiero  
Cum salti e giri pronti ad ogni mano, 4

Mia vista, che gioir già di lontano  
Non suol de un sì perfecto cavaliero,  
Me spinse inanci per chiarirmi al vero,  
Se Latino era o Gallo o forse Spano. 8

E fra la compagnia lieta e superba  
Scorto eri tu, Gonzaga, in cui se accende  
L'italico valor che anco si serba. 11

Dissi: “Latio gentil speme riprende  
Da sua matura aetà, poi che in l'acerba  
Fra mille forti cavalier risplende”»<sup>173</sup>. 14

Federico II deve aver dato prova della propria abilità nell'uso delle armi, seppure non in reali combattimenti, in molte occasioni; ciò doveva far parte, in un certo senso, dell'addestramento militare indispensabile a un valido reggitore di governo, come suggeriva il precettore Giovanni Francesco Vigilio in una missiva del 18 settembre 1516, nella quale invitava il caro alunno a coltivare gli studi marziali insieme a quelli letterari, adducendo esempi tratti dall'antichità classica e ponendo in rilievo il valore dell'oratoria e della storia, ritenute fondamentali al pari della destrezza in battaglia:

<sup>172</sup> La lettera, che è custodita in ASMn, Autografi Volta, b. 2, senza indicazioni di carta, è stata pubblicata insieme al sonetto in TAMALIO, *Federico Gonzaga alla corte di Francesco I*, pp. 304-305.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

«Illustrissimo signore et patrone mio. Declarando oggi una lectione a messer Ludovico nella camera sua, ivi fu portato uno rico e maravioso adornamento da giostra; ciò erano arme e vestimenti per la persona delo giostrante e sopraveste per il cavallo, e fumi ditto tutte queste cose essere appariate per mandare a vostra signoria cun certi belli cavalli per comparere e giostrare in uno concertamento che si ha a celebrare. Io ne ebbi singulare leticia vedendo già apparere li instrumenti dela grande gloria per noi summamente desiderata et expectata da vostra signoria, e cominciai più caldamente pregare Dio e la Madonna che felicemente a quella producesse essa vostra signoria. Ma perché Dio a niuni sole vetare li suoi onesti desiderii, purché da sé lor non manche cun quello cordiale affetto che ho abuto et averò mentre che vivo verso la signoria vostra, non ho potuto far che non li dia queste poche admonitoni, benché mi persuada li non mancare chi maturamente li consilia.

Signore mio, al sumo dela gloria militare et imperatoria per questi gradi si perviene: sollicita vigilantia, robuste forze, animo promptissimo, maturo consiglio et intemerata fede. E però laudo molto vostra signoria esercitare et sollicitamente interponersi a questi tali certamente, quali instrueno li gioveni ale vere bataglie, peroché in ogni arte ma molto più in questa militare conviene la experienta a chi vole venire ala perfectione di essa. E per questo legemo la gioventute romana essere stata solita in Campo Martio esercitarsi al preludii bellici cavalcando, giostrando, traendo dardi e sagitte et exponendosi ad alti militari exerciti, per li quali non solo faceva pratica de le opere militare, ma ancor duraveno le membra a maggior forza e tollerantia dele grave fatiche de qui legemo, como credo vostra signoria ricordarsi, molti anti il tempo aver consecuti grandi onori et ornamenti militari. E de li altri tacendo, questo solo allegarò, quale so vostra signoria avere in memoria: Scipione auspicando la illustre vittoria di Annibale apena di quindecim anni avere liberato el padre ricuncluso dalo ostile impeto. Da Dio e dala natura sono date a vostra signoria tale forze di corpo per essere robustamente disposito e complexionato che niuna impresa è sì ardua che non si possa sperare vostra signoria essere sufficiente e la confidentia che la si sente avere di esse forze li debbe far lo animo promptissimo, al che molto aiutarano questi precedenti exerciti.

Tanto ancora nelle cose bellice vale lo maturo consilio maxime nello imperatore, che senza esso le immense forze et animo intrepido speso sia più dannoso cha utile. Non manca li soldati fortissimi et intrepidi a Terentio Varrone, ma venendo ale mani cun Annibale et temerariamente apresso Canne dete quella strage a Romani che senza lacrime non si pò narrare. E senza dubio esso Annibale averia cun vergogna lassata la impresa de la Italia o vituperosamente peria extincto cun lo exercito, s'el si fusse obtemperato al consilio del prudentissimo Paulo Emilio instrutto dal sagacissimo Fabio Maximo quale cun sua astucia esso Annibale sei mesi aveva afflito.

Non poco vale la inviolata fede nel capitano, la quale ognuno a sé subdito rende talmente securo et affectionato che per ubidirli ogni periculo postponendo ala morte evidentissima non temeno exponersi, et maximanente se ad essa fede il capitane aggiunge una larga liberalità, umanità e clementia, speroni acutissimi da spingere li soldati ad ogni gravissima impresa. Quanto a' gloriosi capitani siano valse queste militare anci imperatorie virtude per molti exempli mostraria a vostra signoria nelle antique istorie. Se ad essa non fusse proposito uno evidentissimo spechio de la gloria con esse acquistate da lo excellentissimo padre di essa, quale prego Dio li sia ereditaria cun grande augmento, se quella nol suppliremo grande posta si pò accrescere a tutti esta noto esso excellentissimo padre avere a vostra signoria aperto un libero adito di pervenire al summo di grande gloria e maiestà, el quale mentre ebbe le forze del corpo integre fu di diligentia Annibale, di fede non inferiore ad Atilio Regulo, di fora uno altro Sceva, a Fabio Maximo di sagacità e quale et a Iulio Cesare di liberalitate e clementia cun le quale virtute a tanto nome pervenire che mentre ch'el ebbe la bona valetudine del corpo, dove andasse per tutti cun se paresse traere la victoria. Di ciò rendeno boni testimonii el Tarro, lo Regno neapolitano, Bologna e Genua e tutte le regioni de' cristiani per le quali è celebrata la summa gloria di esso.

In esso prego e summamente exorto vostra signoria spesso si voglia spechiare e disponersi ad esserli onorevol figlio. E benché molti dicano la gloria militare antecedere la litteria, non di meno



niuno pò negar le littere essere a grande adiumento et ornamento ala professione militare e la facultà oratoria a commovere, anzi concitare et infiammare, li animi de soldati e la istoria nella quali si vede li instituti, consilii, provisione, astutie e cautele e successi de bon capitani. E per essa si vede quello che sia nella militia da seguire o fugere; e però ale lectioni di esse istorie quanto posso exorto vostra signoria expendere qualche bona parte del tempo che li avancia ali studii militari, aciò che essa non solo non dimentica quelle che abbia imparate, ma ancora ne impara de le altre.

Signore mio, perché ogni nostro studio e industria spesso resta inganati, se da Dio l'umano ingegno non è governato, prego vostra signoria in tutte le sue occurrentie abia ridotto ala divina maiestà et ala Madre de Dio dala quale procedeno le gratie, ma sopra el tutto viva talmente che la merita esser exaudita e la voglia ogni dì pregare dicendo lo officio suo et udendo la messa, facendoli io la segurtà per essa, perché mai non la abandonarà a vostra signoria. Infinite volte mi raccomando. Mantuae, XVIII septembris M. D. XVI.

Illustrissime dominationis vestrae servus deditissimus Ioannes Franciscus Vigilius»<sup>174</sup>.

I giochi e gli agoni cavallereschi davano dunque al giovane Gonzaga l'opportunità di dimostrare concretamente la propria virtù guerresca che, nata da una naturale propensione all'esercizio delle armi, era stata certamente accresciuta negli anni dalla volontà di eguagliare la gloria militare del padre e dalla frequentazione con i testi dei paladini sull'esempio materno<sup>175</sup>. Isabella d'Este, infatti, fu in relazione con diversi poeti epici, soprattutto ferraresi, e trasmise di certo questa sensibilità per le avventure cavalleresche al figlio, il quale, stando al maestro Vigilio, già nel 1515 leggeva spontaneamente i "libri de Orlando". L'intensa suggestione esercitata dalle giostre e dai tornei, dunque, fece sì che l'erede di Casa Gonzaga apprezzasse particolarmente i romanzi in ottava rima o in prosa del genere. Conoscendo bene i gusti del proprio giovane signore, il funzionario Ippolito Calandra, all'indomani della venuta a Mantova di Ludovico Ariosto per donare una copia della redazione A dell'*Orlando furioso* a Francesco II ed una a Isabella d'Este, scrisse a Federico II il 7 maggio 1516 per offrirsi di acquistare un esemplare dell'opera da inviargli in Francia<sup>176</sup>:

---

<sup>174</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2492, cc. 15r-16v, è segnalata in ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 1032.

<sup>175</sup> Sui rapporti di Isabella d'Este con alcuni poeti epici di ambiente ferrarese, in particolare con Matteo Maria Boiardo e con Francesco Bello, detto il Cieco da Ferrara, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 122-125, 127. Circa l'interesse dei signori ferraresi nei confronti dei romanzi di cavalleria, vd. A. TISSONI BENVENUTI, *Il mondo cavalleresco e la corte estense*, in *I libri di Orlando innamorato*, Modena, Panini, 1987, pp. 13-33. Anche Francesco II, marito di Isabella d'Este e padre di Federico II, rivolse la propria attenzione ai testi di cavalleria; nel 1486, ad esempio, chiese a Matteo Maria Boiardo di fargli avere la copia della parte del Libro III dell'*Inamoramento de Orlando* che aveva composto e nel 1512, come si vedrà a breve, scrisse anche a Ludovico Ariosto per farsi mandare la continuazione di quel poema, ossia l'*Orlando furioso* che il ferrarese andava componendo (cfr. A. CANOVA, *L'"Inamoramento" de Orlando da Mantova a Urbino (con una postilla mantegnesca)*, «Lettere italiane», LIX 2007, n. 2, pp. 226-235: 227, 235).

<sup>176</sup> Sterminata è la bibliografia su Ludovico Ariosto, la cui notorietà non rende necessario stilare un profilo biografico in questa sede; si rimanda, per completezza, a N. SAPEGNO, voce *Ariosto, Ludovico*, in DBI, IV (1962), pp. 172-188, con relativa bibliografia, e, per una sintesi piuttosto efficace della vita e delle opere dell'autore, alla monografia CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, I, e a G. BADINI, *Ludovico Ariosto. Il suo tempo, la sua terra, la sua gente*, 5 voll., Reggio Emilia, Poligrafici S. p. A., 1974, G. BADINI, *Ludovico Ariosto. Documenti. Immagini. Fortuna critica*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992 e CASADEI, *Ludovico Ariosto*, pp. 777-882. A proposito dell'*Orlando furioso*, vd. in particolare G. FERRONI, *Ariosto*, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 115-236.

«Alo illustrissimo et excellentissimo signore et patrone mio observandissimo il signore Federico de Gonzaga primogenito marchionale.

Illustrissimo et excellentissimo signore et patrone mio observandissimo. Eri io ebbi una littera di vostra signoria, la quale me fu gratissima. Io scrivo questa mia a la signoria vostra per non mancare dil debito mio verso quella; io subito feci le ricomandatione di vostra signoria prima alle pute, qualli tute si arecomanda alla signoria vostra et li basa la mane a vostra signoria. Non eri l'altro vene in questa terra messer Ludovico Ariosto, gentilomo ferrarese, quale ha portato una capsia di libri, li qualli lui a composto sopra a Orlando, ch'è quasi tanto volume come l'*Innamoramento di Orlando*, et lui l'ha intitolato *Orlando Furioso*, quale è uno bello libro, più bello che non è lo *Inamoramento di Orlando*. Lui ne ha donato uno al illustrissimo signor vostro patre et uno a madama vostra matre et uno al reverendissimo cardinale; li altri lui li vole fare vendere. Se piace a la signoria vostra che io ve ne manda uno, io li mandorò, perché io so che quella si diletta di avere di questi libri, maxime una opera nova et così bella como è questa. Como lui li faccia vendere, io ne comprarò uno et il farò ligare et il mandarò ala signoria vostra. Li illustrissimo signori vostri fratelli se arecomanda ala signoria vostra. Non altro. A la signoria vostra per mille volte baso la mane. Data in Mantua a dì 7 di mazo 1516.

Di vostra signoria schiavo Ippolito Calandra»<sup>177</sup>.

I marchesi di Mantova erano stati direttamente coinvolti nella stesura e nella pubblicazione del capolavoro ariostesco, nato dal progetto formulato dall'autore intorno al 1504-1505 di creare una "giunta" all'incompiuto *Inamoramento de Orlando* di Matteo Maria Boiardo<sup>178</sup>. Isabella d'Este, cui il conte di Scandiano aveva promesso di intitolare la propria opera, seguì con interesse la gestazione del *Furioso*, concepito come continuazione del romanzo cavalleresco e nel quale certamente sperava di vedere portata a compimento la glorificazione della stirpe estense<sup>179</sup>. La marchesa di Mantova aveva potuto leggere un primo saggio durante una visita fatta dal poeta alla nobildonna nella capitale gonzaghesca nel 1507, dopo la nascita di Ferrante, come documenta una missiva scritta da Isabella tramite il segretario Benedetto Capilupi al cardinale Ippolito d'Este del 3 febbraio 1507<sup>180</sup>:

---

Sul viaggio a Mantova del 1516 e sulle sue finalità, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 125. L'epistola di Ippolito Calandra a Federico II è segnalata da RENIER, *Spigolature ariostesche*, p. 304 e da CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, I, p. 433.

Il poeta, in occasione del soggiorno mantovano, fu alloggiato nella casa dell'ingegnere Leonardo Bruschi. Francesco II e Isabella non furono gli unici signori a ricevere in omaggio esemplari dell'opera fresca di stampa; Ariosto, infatti, si premurò di regalare delle copie del *Furioso* anche agli Estensi di Ferrara: il cardinale Ippolito, la duchessa Lucrezia Borgia e il principe Sigismondo (cfr. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, I, p. 432).

<sup>177</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 2494, fasc. VIII, c. 240r-v, è stata pubblicata da CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, pp. 157-158, Documento 272. La lettera è riprodotta anche da C. FAHY, *L'“Orlando furioso” del 1532. Profilo di una edizione*, Milano, Vita & Pensiero, 1989, p. 98 e A. CANOVA, *Per l'inventario dei libri di Federico Gonzaga*, «Quaderni di Palazzo Te», 6, 1999, pp. 81-84: 81.

<sup>178</sup> Sull'elaborazione di tale progetto vd. CASADEI, *Ludovico Ariosto*, pp. 780, 800.

<sup>179</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 123, 125 (in cui si dice, appunto, che Boiardo intendeva dedicare il proprio capolavoro a Isabella d'Este) e RENIER, *Spigolature ariostesche*, p. 304.

<sup>180</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 125 e CASADEI, *Ludovico Ariosto*, pp. 780, 800. A quest'altezza temporale, però, non sembra che l'autore e la sua opera fossero ancora molto noti (cfr. CASADEI, *Ludovico Ariosto*, p. 780).

«Illustrissimo domino fratri observandissimo domino Ippolito Sancte Lucie in Silice diacono Estense etc.».

Reverendissimo et illustrissimo monsignore mio comendatione. Et per la latera de la signoria vostra reverendissima et a bocca da messer Ludovico Ariosto ho inteso quanta leticia ha conceputa dal felice parto mio, il che mi è stato summamente grato. Cussì la ringratio de la visitaione et particolarmente di avermi mandato il dicto messer Ludovico per che, ultra che 'l me sia stato acetto, representando la persona de la signoria vostra reverendissima, lui anche per conto suo mi ha adduta gran satisfactione, avendomi cum la naratione de l'opera che 'l compone facto passare questi dui giorni *non solum* senza fastidio, ma cum piacere grandissimo, che in questa, come in tutte le altre actione sue ha havuto buon iudicio ad elegere la persona in lo caso mio. De gli rasonamenti che, ultra la visitazione, avemo facti insieme, messer Ludovico renderà cunto alla signoria vosrta reverendissima, alla quale mi raccomando. Mantuae, tertio february M. D. VII. Prego la signoria vostra che per mio amore provedi ad Gabriele, che ha tuolto per moglie la servitrice di la felice memoria de madama de quello officio che la gi ha promisso.

Reverendissimae dominationis vestrae obsequentissima soror Isabella marchionissa Mantuae etc.  
B. Capilupus»<sup>181</sup>.

L'elaborazione del poema procedette abbastanza lentamente, ma Isabella d'Este continuò a riceverne delle piccole anteprime, come attesta un'epistola dell'autore del 14 luglio 1514<sup>182</sup>:

«Illustrissimo et excellentissimo principi et domino domino meo observandissimo domino marchioni Mantuae.

Mantuae.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Prima per il Molina e poi per Ierondeo me è stato fatto intendere che vostra excellentia averia piacere de vedere un mio libro al quale già molti dì (continuando la invenzione del conte Mateo Maria Boiardo) io diedi principio. Io, bono e deditissimo servitore de vostra signoria, alla prima richiesta le avrei satisfatto et auto de gratia che quella si fusse degnata legere le cose mie, s'el libro fusse stato in termine da poterlo mandare in man sua. Ma, ultra ch'el libro non sia limato né fornito ancora, come quello che è grande et ha bisogno de grande opera, è ancora scritto per modo con infinite chiose e liture e trasportato di qua e de là, che fôra impossibile che altro che io lo legessi. E de questo la illustrissima signora marchesana sua consorte me ne po' far fede, alla quale (quando fu a questi giorni) a Ferrara io ne lessi un poco. Ma pur, dispostissimo alli servitii de vostra excellentia, cercarò el più presto che mi serà possibile de far che ne veda almeno parte e ne farò transcrivere, cominciando al principio, quelli quinterni che mi pareranno star manco male, e scritti che siano li mandarò a vostra signoria illustrissima, alla quale umilmente mi racomando.

Ferrariae, XIV iulii MDXII.

Deditissimo servo de vostra signoria Ludovico Ariosto»<sup>183</sup>.

Dalla lettera si evince che anche Francesco II era assai desideroso di leggere la continuazione del testo boiardesco, ma che Ariosto non aveva ancora rifinito la "giunta" e che essa era ancora manoscritta; il marchese, dunque, non poté far altro che attendere che il lavoro fosse ultimato, come dichiarò in una missiva del giorno successivo:

<sup>181</sup> CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, pp. 78-79, Documento 130.

<sup>182</sup> L'epistola è segnalata da RENIER, *Spigolature ariostesche*, p. 304, nota 2 e CASADEI, *Ludovico Ariosto*, p. 780.

<sup>183</sup> STELLA, *Lettere*, p. 25.

«Messer Ludovico Ariosto.

Messer Ludovico. Il desiderio che avemo de vedere quella compositione vostra principiata per continuar la inventione del conte Mateo Maria Boiardo è maior ancor che non vi è sta' referto. Et poi che per gentilezza vostra c'è dato cussi bona intentione di farcine partecipe como per la vostra de 14 instantis avete facto, starimo in expectatione de vederni lo effecto et quanto più pronto restaremovine cum maior obligo, offerendoni ad ogni piacere vostro de continuo paratissimi. Mantuae, xv iulii MDXII»<sup>184</sup>.

Il manoscritto della prima redazione (A) dell'*Orlando furioso*, in quaranta canti di ottave, giunse in tipografia nell'ottobre del 1515 e il cardinale Ippolito d'Este chiese a Francesco II Gonzaga un lasciapassare per 1000 risme di carta utili alla stampa del testo il 15 settembre di quell'anno<sup>185</sup>.

«Illustrissimo et excellentissimo domino cognato et domino meo observandissimo domino marchioni Mantuae.

Illustrissime et excellentissime domine cognate et domine mi observandissime. Essendo per far stampare un libro de messer Ludovico Ariosto mio servitore et a questo bisognandomi mille risme de carta, mando il presente exhibitore per condurne a Ferrara una parte da Salò, e fatto che abbia questa condotta per rimandarlo o lui o altri tanto ch'io n'abbia tutta questa summa, prego a vostra excellentia che per mio amore sia contento de commettere a suoi ufficiali che sia lasciato passare senza pagamento alcuno de dacio o altro impedimento de volta in volta che mostrerà la patente che gli ho fatto e gli farò per questo effetto, finché m'abbia condotto la quantità delle mille risme che per quest'opera mi son de bisogno. Et vostra excellentia lo deve dar volontera, perché essa ancora n'avera la sua parte del piacere, et legendola vi troverà esser nominata con qualche laude in più d'un loco, et se ben forse non così altamente che se arrivi alli meriti de vostra excellentia, almeno per quanto si hanno potute extendere le forze del compositore. *Quae bene valeat* et a cui sempre mi raccomando. Ferrariae, xvii septembris MDXV.

Servitor et cognatus Ippolitus cardinalis Estensis»<sup>186</sup>.

Il marchese di Mantova concesse al trasportatore Bartolomeo da Brescia una patente per condurre il materiale da Salò a Ferrara<sup>187</sup>.

L'*Orlando furioso* (A) uscì, infine, a Ferrara per i tipi di Giovanni Mazzocco da Bondeno il 22 aprile 1516 con una tiratura fra i 600 ed i 1500 esemplari<sup>188</sup>. Ariosto domandò i privilegi di stampa

---

<sup>184</sup> A. BERLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 4, anno IX (1888), pp. 56-57, Documento CCXC. La lettera è edita anche in CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, p. 123, Documento 217.

<sup>185</sup> Cfr. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, I, p. 431.

<sup>186</sup> A. BERLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 3, anno VII (1886), pp. 37-38, Documento CLXXXII. La lettera è stata pubblicata anche da CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, pp. 150-151, Documento 259 e da STELLA, *Lettere*, p. 30.

<sup>187</sup> In realtà, furono poi portate da Salò a Ferrara solo 200 risme di carta. Sulla questione della richiesta e del trasporto delle risme di carta, vd. RENIER, *Spigolature ariostesche*, p. 304, CASADEI, *Ludovico Ariosto*, p. 781 e FAHY, *L'«Orlando furioso» del 1532*, pp. 99-100.

<sup>188</sup> La redazione A del *Furioso* uscì a Ferrara presso Giovanni Mazzocco da Bondeno il 22 aprile 1516 con una veste grafica piuttosto accurata; dal punto di vista linguistico presentava molti tratti caratteristici della *koiné* padana (cfr. CASADEI, *Ludovico Ariosto*, pp. 781, 801). Il numero delle copie impresse, che per CASADEI, *Ludovico Ariosto*, pp. 781, sarebbe stato circa 1300, è stato invece ricalcolato da FAHY, *L'«Orlando furioso» del 1532*, p. 100, fra 600 e 1500

per la propria opera a vari potenti, fra cui il marchese di Mantova, che acconsentì alla sua richiesta rilasciando in suo favore un documento in data 25 maggio 1516<sup>189</sup>:

«Franciscus etc.

Avendo lo nobilissimo et doctissimo messer Ludovico Ariosto gentilomo ferrarese del reverendissimo et illustrissimo signor cardinale da Este nostro cognato et fratello onorandissimo novamente fatto imprimer una elegantissima opera volgar di battaglia composta per lui intitolata *Orlando furioso*, amando noi esso messer Ludovico singolarmente per le sue rare virtute et per la observantia sua verso di noi et per l'onor ch'el ne fa in li suoi dottissimi scritti, disposto sempre a gratificarlo in molte magior cose, per la presente nostra gli gli concedemo che in tutto il tempo di sua vita niuna persona possi imprimere la sopracitata opera ne in la città ne in lo dominio nostro di Mantova, et questo acciocché lui più comodamente possi far vendere gli volumi di essa opera che l'ha fatto imprimere. Comandiamo adunque in virtù de la presente nostra a qualunque nostro offitiale così in la città di Mantova come nel resto del dominio nostro a cui la presente serà mostrata ad instantia del predicto messer Ludovico faciano osservare quanto in essa si contiene, proibendo ad ognuno lo incominciare ad imprimere la ditta opera et perficerla quando l'avessero cominciata ad imprimere, ché così e di nostra volontà [...]. *Data Mantua sub fide nostri maioris sigilli die XXV mais MDXVI*»<sup>190</sup>.

Frattanto, una cassa di volumi del *Furioso* - stando alla testimonianza di Ippolito Calandra del 7 maggio 1516 - era stata portata a Mantova; due copie furono omaggiate ai signori locali, che da tempo attendevano di leggere il romanzo nella sua interezza, e le altre furono vendute<sup>191</sup>. I Gonzaga dovettero apprezzare enormemente il dono, dal momento che Francesco II poteva leggere nell'opera, come già anticipatogli dal cognato, il cardinale Ippolito, delle lodi di sé e dei propri familiari, in particolare del fratello, il cardinal Sigismondo, e del figlio Federico II nel cosiddetto “canto dei principi”:

---

esemplari in ragione del fatto che per realizzare ogni libro ci vollero 66 fogli. Su questa edizione, vd. L. ARIOSTO, *Orlando furioso: secondo la princeps del 1516*, a c. di M. DORIGATTI, Firenze, Olschki, 2006.

<sup>189</sup> Cfr. RENIER, *Spigolature ariostesche*, p. 304 e CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, I, p. 433. Il primo privilegio di stampa venne concesso ad Ariosto, tramite il Bembo, da papa Leone X il 20 giugno 1515. Il poeta poi si rivolse al doge di Venezia il 15 ottobre dello stesso anno e al doge di Genova il 27 febbraio 1516 per chiedere l'esclusività della stampa del *Furioso* e sembra che abbia ottenuto tale privilegio anche dal re di Francia (cfr. FAHY, *L'“Orlando furioso” del 1532*, pp. 97-98).

<sup>190</sup> A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 7-8, anno VIII (1887), p. 111, Documento CCLII.

<sup>191</sup> Ariosto andò personalmente a Mantova per smerciare alcune copie dell'edizione perché probabilmente essa, o almeno parte di essa, gli apparteneva; doveva infatti avere sostenuto egli stesso le spese per la stampa (cfr. FAHY, *L'“Orlando furioso” del 1532*, p. 98). Che lo scrittore si sia interessato direttamente al commercio dell'opera è confermato anche da una sua missiva a Mario Equicola dell'8 novembre 1520 (lettera pubblicata da STELLA, *Lettere*, p. 52, da FAHY, *L'“Orlando furioso” del 1532*, p. 99 e da BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 248, nota 7):

«Magnifico messer Mario mio onorandissimo. Per messer Gian Iacomo Bardelone ho avuto sei lire di vostra moneta, li quali vostra magnificenzia mi ha rimessi, credo, per parte de li denari che si hanno d'aver dal venditore de li miei *Orlandi* a Verona. Di che ringrazio quella, ma mi paron pochi a quelli ch'io aspettava, e non posso credere che quel libraio non li abbia espediti tutti, perché in nessun altro luogo di Italia non so dove ne restino più da vendere. E se fin qui non li ho venduti, non credo che più li venda. Per questo serìa meglio che il libraio li rimettesse qui, perché subito troverei di espedirli, perché me ne son dimandati ogni dì. Vostra magnificenza, essendo risanata, come spero che ella sia, la prego che si sforzi di saper la cosa; ché troverà che li libri son venduti e che quel librarò vuole rivalersi de quelli denari. La prego si ricordi si ch'io son suo, e sempre me gli raccomando. 8 novembris MDXX».

«Non mette piede inanzi ivi persona  
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:  
Un Gonzaga, un Salviati, un d’Aragona,  
Ciascun al brutto mostro aspro nimico.  
V’è Francesco Gonzaga, né abandona  
Le sue vestigie il figlio Federico;  
Et ha il cognato e il genero vicino,  
Quel di Ferrara, e quel duca d’Urbino»<sup>192</sup>.

Uno degli esemplari del *Furioso* portati nella città sul Mincio da Ariosto fu probabilmente davvero acquistato da Ippolito Calandra come suggerito dalla missiva del 7 maggio 1516, dato che a quel tempo Federico II era alla ricerca di testi cavallereschi da leggere. Da un’epistola scritta dal funzionario mantovano al giovane Gonzaga il 16 maggio dello stesso anno, infatti, si capisce che il destinatario aveva richiesto espressamente dei “libri di battaglia”:

«<Illustrissimo> et excellentissimo <signore et> patrone mio obse<rvandis>simo il signore <Federico> da Gonzaga <primogenit>o marchionale.

Lugduni.

Illustrissimo et excellentissimo signore et patrone mio observandissimo. Io ho ricevuto dove littere dela signoria vostra le qualle me sono state gratissime da Bartolomeo Dento. Ora messere Marcheto [...] è venuto piacevole et ha portate alcune cose che credo la signoria vostra le abbia abute et ha promeso da voler fare quatro libri et farli lì sui canti et le parole et mandarle alla signoria vostra. [...] Ho cerco per tuti li librari se hanno libro di bataglia dela stampa dil Paganino; non ho mai trovato libraro che ne abia, ma ne fo ligare di altra sorte et per il primo meso che acada io li mandarò alla signoria vostra [...] Mantue XVI maii MDXVI.

De vostra ilustrissima signoria servo e schiavo Ippolyto Calandra.

Post scritta: Mio barba fa ligare li libri de la signoria vostra di la stampa di Alexandro Paganino et la tesoreria li paga et per il primo per meso che acada li mandara ala signoria vostra»<sup>193</sup>.

Due giorni dopo, il 18 maggio, Ippolito Calandra poté inviare all’erede della dinastia gonzaghesca una prima serie di scritti:

«Excellentissimo signore mio observandissimo Federico da Gonzaga <primo>genito marchionale.

Lugduni.

[...] mio barba manda ala signoria vostra di libri che ha mandato a scrivere quella et il dice così se bisognerà altra cosa che lui et me siamo *semper* paratissimi a servire la signoria vostra in quel poco che porremo et sapiamo [...] Mantue die XVIII maii MDXVI.

Di vostra illustrissima signoria bon servitore et schiavo Ippolito Calandra»<sup>194</sup>.

<sup>192</sup> ARIOSTO, *Orlando furioso*, I, p. 666, canto XXVI, ottava 49. Nella redazione A il canto era il XXIV.

<sup>193</sup> ASMn, AG, b. 2924, fasc. VIII, cc. 244r-245v.

<sup>194</sup> ASMn, AG, b. 2924, fasc. VII, c. 246r-v.

Il successivo 28 maggio 1516, Ippolito Calandra, il quale riteneva che Federico II avesse ormai ricevuto le stampe del Paganino e l'*Orlando furioso* - verosimilmente comprato da Ariosto -, promise di mandare presto altri romanzi cavallereschi per allietare il soggiorno del ragazzo in terra straniera<sup>195</sup>:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signore et patrone mio observandissimo il signore Federico da Gonzaga primogenito marchionale.

Lugduni.

Illustrissimo et excellentissimo signore et patrone mio observandissimo. Io credo che la signoria vostra inanti di questa abia havuto alcuni libri de la stampa dil Paganino et uno *Orlando furioso* di messer Ludovico Ariosto, ma non era ancora ligato. Queli altri libri di bataglia che me mandò domandare la signoria vostra presto serano ligatti et per il primo meso che acada io li mandarò alla signoria vostra, quali libri sono questi, zové lo *Innamoramento di Orlando* et lo *Inamoramento dil Re Carlo et Morgante* magiore. Io ho tolti questi, perché me pare a mi ch'eli siano li più belli che li sonno et credo che piacerano alla signoria vostra [...]. Mantue, XXVIII maii M.D.XVI.

Dela vostra illustrissima signoria schiavo Ippolito Calandra»<sup>196</sup>.

Alcuni mesi più tardi, il funzionario gonzaghese era ancora impegnato a soddisfare i desideri di Federico II circa i romanzi cavallereschi; le difficoltà per il Calandra erano accresciute dal fatto che il giovane signore attendeva un testo specifico in prosa che era tuttavia introvabile, come spiegato in un'epistola del 22 settembre 1516:

«Illustrissimo et excellentissimo domino domino meo singularissimo domino Federico Gonzage primogenito marchionali etc.

Illustrissimo et excellentissimo signore et patron mio observandissimo. Io ho recevuto una littera de voastra signoria, la quale m'è stata ultra modo gratissima, et ho visto quanto mi scrive la signoria vostra circa il trovare lo *Inamoramento di Orlando* in prosa. Io dico cossì alla signoria vostra, che io ho cercato quanti librari è in Mantua et mai non l'ho potuto trovare; et essi librari dicono che mai non hanno visto niuno et dicono che non credono che mai ne siano stati stampati niuni, sì che la signoria vostra me perdona, se io non lo mando. Se la signoria vostra vole che per il primo messo che vada a Venetia manda a vedere se li fusse io li mandarò [...]. Mantue, XXII septembris MDXVI. De vostra signoria illustrissima schiavo Ippolito Calandra»<sup>197</sup>.

Una remota possibilità di rintracciare l'opera richiesta veniva dunque vista da Ippolito Calandra nelle botteghe della Serenissima, che era il maggior centro librario del primo XVI secolo, ma ben presto il funzionario cominciò a manifestare perplessità circa l'eventualità di riuscire nell'impresa anche cercando l'*Inamoramento di Orlando* in prosa al di fuori dei confini dello Stato gonzaghese:

<sup>195</sup> La missiva è segnalata da CANOVA, *Per l'inventario*, p. 82.

<sup>196</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, 2924, fasc. VIII, cc. 247r-248v, è stata edita da CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, pp. 159-160, Documento 276. Sull'attività editoriale di Alessandro Paganino o Paganini, vd. in particolare A. NUOVO, *Alessandro Paganino (1509-1538)*, Padova, Antenore, 1990.

<sup>197</sup> ASMn, AG, b. 2924, fasc. VII, c. 268r-v.

«Illustrissimo et excellentissimo domino domino meo observandissimo domino Federico Gonzage marchioni ac marchionali primogenito etc.

[...] Io ho mandato a Venecia per vedere di possere avere lo *Inamoramento di Orlando* in prosa, ma credo che serà fatica a ritrovarlo [...]. XXV septembris MDXVI.

De vostra signoria illustrissima schiavo Ippolito Calandra»<sup>198</sup>.

L'esito finale della ricerca dovette essere, naturalmente, negativo; Federico II, ad ogni modo, non perse fiducia nel Calandra e si avvalse dei suoi servigi come procacciatore di libri anche diversi anni dopo, chiedendogli con una lettera dal campo del 30 ottobre 1521 di inviargli alcuni testi cavallereschi scelti per distrarsi dalle occupazioni militari:

«Ippolito Calandra.

Ippolito. Mandane *Orlando Furioso*, lo *Inamoramento di Orlando* et *Morgante mazor* advertendo che tutti siano di bona stampa et di lettere un poco grossette et ben legibile. *Bene vale*.

*Ex castris* 30 Octobris 1521»<sup>199</sup>.

L'*Orlando furioso* di cui si parla nell'epistola era probabilmente già una copia della redazione B, stampata a Ferrara da Giovanni Battista da la Pigna il 13 febbraio 1521, ancora in quaranta canti ma con mutamenti linguistici e stilistici<sup>200</sup>. La coincidenza degli altri due titoli citati nella lettera con

<sup>198</sup> ASMn, AG, b. 2924, fasc. VII, c. 269r-v.

<sup>199</sup> La lettera, conservata in si trova in ASMn, AG, b. 2977, Lib. 75d, c. 20v, è stata edita da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno IX (1888). L'epistola è stata pubblicata anche in CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, pp. 238-239, Documento 438 e in CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

<sup>200</sup> L'idea che Ippolito Calandra abbia inviato nel 1521 una copia della seconda redazione del capolavoro ariostesco è stata avanzata da RENIER, *Spigolature ariostesche*, p. 305, secondo cui il fedele funzionario non avrebbe fatto mancare ai Gonzaga la seconda edizione del poema. Per LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 125-126, è possibile che Ariosto abbia donato ai signori di Mantova anche esemplari della nuova stesura. La seconda stampa del *Furioso* sembra essere stata eseguita in fretta. Ariosto mantenne pressoché inalterata la fisionomia testuale dell'opera, sostituendo solo undici ottave e correggendo poco meno di tremila versi, ma forse proprio la necessità di consegnare il nuovo testo in tipografia lo costrinse a rinunciare ad un ampliamento progettato del quale rimane traccia nei cosiddetti *Cinque canti*, un frammento pubblicato postumo in appendice a un'edizione del *Furioso* uscita a Venezia presso Manuzio nel 1545 e poi con l'aggiunta di alcune nuove ottave e con diverse correzioni a Venezia per il Giolito nel 1548. Che l'ampliamento della materia fosse stato pensato già nel 1519-1520 è provato da una missiva di Ariosto a Equicola del 15 ottobre 1519, nella quale l'autore diceva di essere impegnato nella composizione di «un poco di giunta» al *Furioso* (da STELLA, *Lettere*, pp. 47-48):

«<Ma>gnifico et doctissimo viro domino Mario Equicolae mihi honorandissimo etc.  
Mantuae.

Messer Mario mio onorandissimo. Io ringratio molto vostra signoria de la offerta ch'ella mi fa di prestarmi l'opera sua, accadendomi, ne li miei litigii; la quale accetto di buono animo, e credo di usarla; ma non mi basteria il scrivere quello ch'io dimandassi. Ho pensiero di trasferirmi un giorno a Mantua et informarvi bene di quel ch'io voglio, ma non è il tempo ancora. Circa l'oda che voi mi dimandate, la cercherò tra le mie mal raccolte compositioni e le darò un poco di lima al meglio ch'io saprò e mandaròlavi. E' vero ch'io faccio un poco di giunta al mio *Orlando furioso*, cioè io l'ho cominciata; ma poi da l'un lato il duca, da l'altro il cardinale, avendomi l'un tolto la possessione che già più di trecent'anni era di casa nostra, l'altro un'altra possessione di valore appresso di decemila ducati, *de facto* e senza pur citarmi a mostrare le ragion mie, m'hanno messo altra voglia che di pensare a favole. Pur non resto per questo ch'io non segua facendo spesso qualche cosetta; s'io seguiterò, non mi uscirà di mente di fare il debito mio, e tanto meglio che non ho fatto pel passato, quanto questo debito da quel tempo in qua è cresciuto in infinito. Messer Mario, siate certo ch'io son vostro, prima per inclinatione naturale, già è molto tempo, poi che per vostri meriti verso me. A vui mi



altrettante opere elencate nella missiva del 28 maggio 1516, invece, è assai sospetta, tanto da far ipotizzare che si tratti proprio degli stessi volumi dell'*Inamoramento di Orlando* e del *Morgante* maggiore che Ippolito Calandra prometteva di mandare Oltralpe. Ciò significa che questi libri fin dal 1516 sarebbero stati parte di una biblioteca personale di Federico II, la quale iniziò ad essere costituita già al tempo in cui egli si trovava in Francia come ospite forzato di re Francesco I.

Gli interessi del giovane Gonzaga nel corso del 1516 non furono solo rivolti ai romanzi di cavalleria ma probabilmente anche alla lirica e alla musica. Già nella lettera del 16 maggio di quell'anno, infatti, Ippolito Calandra dichiarava di credere che il duca di Mantova avesse ricevuto «alcune cose» di Marchetto Cara e che quest'ultimo aveva promesso quattro libri di canto con parole. Il cantore, in effetti, circa un mese più tardi, il 14 giugno 1516, inviò a Federico II dei componimenti non meglio precisati, ma che dovevano essere certamente in versi e adatti ad essere musicati, di soggetto amoroso per andare incontro ai gusti del nobile adolescente:

«Al illustrissimo et eccellentissimo signor el signor Fedrico da Gonzaga patrone mio observandissimo.

Illustrissimo signor mio et patrone observandissimo. Per miser Iacomo Soardino mando alcune cosette d'amore senza canto, perché m'è stato dito che vostra illustrissima signoria se delecta de parole amorse. E se non serano como quella merita, la se degnarà perdonarmi et acceptar la mia fede e servitù, qualle fin ch'io vivo ho dedicato a vostra signoria, et poi la morte ancor se sarà possibile; ma miser Soardino dirà a boca molto meglio la servitù qualle ho a vostra signoria che non saperei scrivere, perché so che l'è stato dito scritto da Mantoa a vostra illustrissima signoria malle de mi, ma io spero col tempo che quella cognoserà che Marcheto vi è e serà fedelissimo servitore. Signor mio dolcissimo, per la prima posta che venirà in Franza mandarò quatro libreti da canto a vostra signoria et cose nove per satisfar parte del debito ch'i'ho cun vostra signoria, ala qualle *genibus flexis* per mille e mille volte mi ricomando. *Ex Mantue die quatuor decimo mensis iunii 1516.*

L'umille servitore de vostra signoria Marchetto»<sup>201</sup>.

---

raccomando e prego vi degnate di ridurre alla signora marchesana in memoria ch'io le sono deditissimo servitore. Al magnifico Calandra vi degnarete ancho di raccomandarmi. Ferrariae, xv octobris 1519. Vostro Ludovico Ariosto».

Si è ipotizzato che Ariosto intendesse porre le nuove ottave dopo il canto XL della redazione A del 1516 e che per comporre si sia ispirato non più a Virgilio e a Boiardo, quanto piuttosto alla *Pharsalia* di Lucano e al *Morgante* di Pulci, trasformando le vicende dei paladini in una sorta di allegoria della situazione politica contemporanea. Anche se l'autore non riuscì a completare il progetto di ampliamento dell'opera, poté intervenire in maniera più massiccia sull'aspetto linguistico, eliminando molte forme dialettali, popolari e latineggianti, e operò una semplificazione della sintassi. L'edizione di B, nel complesso, risultò piuttosto scorretta e di essa vennero tirati circa 500 esemplari, sempre con la partecipazione pecuniaria di Ariosto. Per questi aspetti, vd. C. DIONISOTTI, *Per la data dei Cinque canti*, in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, I, a c. di T. BASILE – V. FERA – S. VILLARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 379-408 (saggio già pubblicato in «Giornale storico della letteratura italiana» CXXXVII 1960, pp. 1-40), C. DIONISOTTI, *Appunti sui Cinque canti e sugli studi ariosteschi*, ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, I, a c. di T. BASILE – V. FERA – S. VILLARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 409-241 (saggio già pubblicato in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 369-382), CASADEI, *Ludovico Ariosto*, pp. 782, 802-804, FAHY, *L'«Orlando furioso» del 1532*, p. 102 e FERRONI, *Ariosto*, pp. 121-132.

<sup>201</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2924, fasc. I, c. 21r-v, è stata registrata e pubblicata da PRIZER, *Courtly Pastimes*, pp. 41-42, 223, 304, Documento 115.

Sempre pensando di fare cosa gradita al rampollo di Casa Gonzaga, Marchetto Cara gli fece poi avere dei libretti di canto insieme ad una missiva del 2 agosto 1516, auspicando un pronto rientro a Mantova del giovane signore, al quale professava la propria assoluta devozione:

«Illustrissimo et excellentissimo <sig>nor el signor Federico Gonzaga patrone suo <obse>rvandissimo.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio e patrone observandissimo etc. Per monsignor el vescovo de la Guarda servitor de vostra signoria li mando quatro libretti de canto, cioè frottole; e se non serano como merita la excellentia vostra, quella se degnarà perdonarmi et aceptar la fede e servitù mia un'altra volta che ne faccia far quatro altri: li farò far più belli e de altre cose nove secundo che se andarà componendo. Altro non so che scriver a vostra excellencia, se non che io e tutta Mantua desidera veder vostra signoria, che lo Omnipotente Idio li dona gratia che presto la possa venire a iluminare le anime nostre che sono a limbo con grazia però de la maiestà cristianissima. Altro non scrivo a vostra excellencia, se non che atendo a far bona cera e star sano e alegro, e se me venirà ala mano qualche cosa nova io la remetterò a vostra excellencia, ala quale per un milion de volte li baso li piedi e le mano. Et ala bona et optima gratia sua mi ricomando. Mantuae, die ii augusti 1516

Lo umile servitor de vostra signoria Marchetto»<sup>202</sup>.

\*\*\*

Durante il soggiorno transalpino, cominciò a svilupparsi in Federico II anche la fiducia nei confronti delle pseudo-scienze, *in primis* nella geomanzia, un'antichissima arte divinatoria basata sull'interpretazione di segni terrestri come i disegni tracciati con i bastoncini, gli effetti di oggetti lanciati al suolo, le figure create dal terriccio o da altri materiali organici. Il principino mantovano, in particolare, sperando presumibilmente di trarre buoni auspici circa un suo prossimo ritorno a casa, in un'epistola da Amboise del 27 settembre 1516 chiese a Giovanni Giacomo, da identificarsi quasi certamente con il Calandra, di prodigarsi per fargli riavere un libro sull'argomento che aveva prestato circa un anno prima allo zio, il cardinal Sigismondo:

«Messer Zoan Iacomo mio carissimo, di l'opra aveti fatta et fatta fare da Ippolito con monsignor reverendissimo mio cio et patre onorando per recuperar il mio libro di geomantia, che nanti mi partette da Mantua prestai a sua signoria reverendissima perché Statio me lo dimando in nome suo, dicendomi lo volea per qualche giorni, vi ringratio. Et di novo vogliati voi istesso andar ad ritrovar esso monsignor reverendissimo et in mio nome pregarlo che, avendolo sua signoria illustrissima goduto già è uno anno, sia contento restituirmelo, acioché anch'io possi pigliar piacer e spasso con esso, maximamente in questi tempi che mi occorreno mille occasioni di voler intender per mezo di quella scientia le cose future, come poteti pensare; et subito recuperato, cercati ogni via possibile per mandarmilo quanto più presto poteti, ché mi fareti grandissimo piacere. Et alla signoria sua

---

<sup>202</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2924, fasc. I, cc. 22r-23v, è stata registrata e pubblicata da PRIZER, *Courtly Pastimes*, pp. 182, nota 30, 223, 303-305.

reverendissima me raccomandareti. Et alli commodi vostri me offero paratissimo. Ambasiae, XXVII septembris M D XVI»<sup>203</sup>.

I funzionari gonzagheschi coinvolti nel recupero raggiunsero l'obiettivo e così Ippolito Calandra il successivo 8 ottobre 1516 poteva annunciare al giovane Gonzaga l'immediata spedizione del volume:

«Illustrissimo et excellentissimo domino domino meo observandissimo domino Federico Gonzage marchioni etc. primogenito marchionali.

Illustrissimo et excellentissimo signore et patrone mio observandissimo. Io ho ricevuto una littera de vostra signoria, la quale m'è stata ultra modo gratissima, et ho visto quanto me scrive vostra signoria et ho facto le raccomandatione di quella, quali tutti basa le mani a vostra signoria. Scaramella si parte adesso adesso per venire da vostra signoria et porta molte cose a vostra signoria che credo che piacerano a vostra signoria. Madona Magdalena [Tagliapietra] basa la mane a vostra signoria et la non fa quasi mai altro che piangere per amore di quella. Mio barba ha facto tanto con monsignor cardinale che lui ha havuto il libro de vostra signoria di geomantia. Il magnifico messer Tolomeo se raccomanda a quella et il monsignor archidiacono et messer Amicomaria et tutte le damiselle de Castello et mio barba. Non altro, baso le mane et piedi a vostra signoria et in sua bona gratia me raccomando. Data Mantue, VIII octobris MDXVI.

De vostra signoria illustrissima schiavo Ippolito Calandra»<sup>204</sup>.

Sarebbe interessante sapere se Federico II, una volta riavuto tra le mani il testo di geomanzia, abbia tratto davvero le proprie sorti servendosi di esso e che cosa abbia potuto leggere riguardo al proprio destino. L'unica certezza, per il momento, è che di lì a poco furono avviate le trattative per far unire in matrimonio l'erede della dinastia gonzaghesca con Maria Paleologa del Monferrato e che ciò, in concomitanza con una distensione dei rapporti tra Francesco I e Carlo V, non rese più necessaria la permanenza in Francia di Federico II, che poté finalmente lasciare Parigi alla volta della penisola italiana il 23 marzo 1517.

### ***II.1.f: Il secondo ritorno a Mantova***

Varcate le Alpi, lungo la strada di casa, Federico II e il suo seguito, il sabato santo, arrivarono nei pressi di Torino e, prima di entrare nella città, furono raggiunti da alcuni gentiluomini monferrini. Dopo essere stata ospitata quella stessa notte ed il giorno di Pasqua dal duca di Savoia nel capoluogo piemontese, la comitiva si trasferì a Verules e il lunedì, passando per Trino, giunse a Casale, dove ricevette dai marchesi Paleologi una calorosa accoglienza. Il giovane Gonzaga si compiacque a tal punto delle buone dimostrazioni fattegli dai signori del Monferrato che, senza

---

<sup>203</sup> ASMn, AG, , b. 633, c. 686r.

<sup>204</sup> ASMn, AG, b. 2924, fasc. VIII, c. 272r-v.

aspettare il consenso dei propri genitori, decise di far celebrare, il 15 aprile 1517, le proprie nozze con la piccola Maria, che gli era già stata promessa in sposa. Il segretario Stazio Gadio non poté fare altro che comunicare quanto avvenuto a Francesco II con una missiva scritta il giorno stesso, rassicurandolo circa l'affetto dei Paleologi e le ripercussioni positive che il matrimonio "a sorpresa" aveva generato:

«Doppo la partita del Grossino da Santo Ambroso sabbato doppo disnare, il signor mio andando a Turino fu scontrato a Vigiliana da messer Galeotto del Caretto con molti gentiluomini de li illustrissimi signori marchese et marchesa di Monferrato mandati da lor excellentie per onorar il prefato signor mio. Nanti sua signoria giungesse a Turino, il signor duca di Savoia la mandò a scontrar fora di la terra uno milio da monsignor vescovo di Valentia suo consiliario accompagnato da gran numero de gentiluomini, et accompagnandolo li fece molte amorevoli offerte in nome del prefato signor duca: et lo condusse al ostaria di S. Zorzo sulla piacia che era stata preparata per sua signoria. Quella sera sua excellentia mandò a presentar vini al signor mio. La matina che fu il giorno di Pasca sua signoria et noi altri si comunicassimo e, visitato alcune giese, se ne venne ad disnar tenendo seco tutti quelli di Monferrato. Quella matina il signor duca mandò a presentar al signor mio polami, conilli, carni di vitello et di manzo. Doppo disnar sua signoria fu visitata da molti gentiluomini et prelati, poi secundo l'ordine dato il signor duca mandò per monsignor vescovo di Marsilia suo gran consiliario ad levar il signor mio et condurlo ad visitar sua excellentia, la qual l'aspettava in castello in una sala, et intrando il signor mio fu scontrato allo uscio dal signor duca che li fece careze assai, et ragionato uno pezo insieme in piede ambidui, sua signoria prese licentia et accompagnato pur dal prefato monsignor di Marsilia andò ad udir vespro, qual finito se ne andò quella sera a Verules, terra del signor marchese qua, ove li venne contro li omini di quella terra in ordinanza sotto una bandera con arme astati in spalla cridando "Federico" et "Gonzaga" et "Mantua". Tutte le donne, vecchi et putti erano sulla strata per vederlo, le campane non cessavano di sonar di allegrezza. Il signor mio fu ben alloggiato et tutti li soi; li spesi furono fatti a tutti onorevolissimamente. La matina de lune di Pasca, udita la messa, si andò a disnar a Trino, bona terra, del detto signor marchese. Vostra excellentia averia visto venir tutti li omini con l'armi et putti con rami in mane verdi de tutte le terre et ville che se ritrovano nel camino contro il signor mio cridando "Mantua" et "Federico" con tanta allegria che non si potria dire; così fecero quelli de Trino, che era una bella compagnia di giovini con la lor bandera. Ivi si ritrovò uno gran convito preparato et molto abondante, né si ebbe finito di disnar che giunsero in posta il signor Loys, signor Alexandro da Gonzaga, Guidon et il Gornino. Riposatosi alquanto si venne a Casale et ad ogni passo se vedeva gente venirli contro. Di là da Casal tre miglia si scontrò il signor Zoan Zorzo fratel del signor marchese con una gran compagnia di gentiluomini, qual fu accarezzato dal signor mio con bona gratia. Al porto del Po venne ad scontrarlo il signor conte primogenito del signor marchese accompagnato da tutti li consilieri et principali de la terra, eravi anche venuto con una bella compagnia de fanti giovani de la terra sotto una gran bandera, et aviatori inanzi in ordinanza essi accompagnorno il signor mio in castello essendo coli signori primogenito et fratello di questo illustrissimo signor et con una infinità de gentiluomini con li trombetti inanti che sonavano, et nel entrar de la terra tirava artiglieria da ogni canto, sonavano le campane, né si udiva altro che "Federico", "Mantua" et "Guilielmo". Smontato il signor mio in castello con questa compagnia, ritrovò il signor marchese che l'aspettava in una sala al capo de la sala et giunto sua signoria riverentemente l'abbraciò et il signor marchese teneramente lo basciò, poi lo menò alla signora marchesa che l'aspettava con la sposa acanto dentro l'uscio de la sua camera, et il signor mio basciò l'una riverentemente, l'altra dolcemente, et ritiratosi tutti ad una finestra ragionorno alquanto. Et la signora marchesa non sativasi di guardarlo et la sposa teneva fissi li occhi in lui, la qual ancor che sia piccola l'ha tanto ingegno et tanta gratia che è una maraviglia et serrà una bella donna, et piace al

signor mio assai. Volendosi poi retirar alla sua camera sua signoria per mutarsi di panni, il signor marchese lo volse accompagnar sino al uscio d'essa camera, ancor che 'l signor mio con modesta instantia lo pregasse non volesse farlo. Doppo poco si cenò et il signor marchese volse acanto il signor mio. A quella tavola vi mangiorno il signor Loys, signor Alexandro, messer Sigismondo, messer Rozone et il marchese Guglielmo et messer Zoan d'Asti, qual venne contra il signor prefato sino di là di Trino, et sua signoria l'ha accarezzato assai. Doppo cena si andò a Madama et si dansò per due o tre hore con li tamburini et messer Gian d'Asti cominciò la festa. Marte matina il signor marchese andò a ritrovar il signor mio alla sua camera et statovi alquanto in diversi ragionamenti montorno a cavallo et udirno la messa alli Carnion fora di Casale, poi circuirno tutta la terra dretto le fosse et tornosine ad disnare. Disnato si dansò et il signor mio dansò con la signora marchesa come fece anche la sera avanti. Sul tardi il signor marchese li fece veder tutti li soi cavalli et li fece dir, se vi era cosa che li piacesse, che lo pigliasse. Poi si cenò con soni et canti et altri spassi di buffoni; dopo cena si dansò anche per gran spatio d'ore. Questa matina il signor mio andando per ritrovar il signor marchese alla camera lo scontrò nella sala che veneva a levar lui di camera et montorno a cavallo et andorno fora de la terra a messa alli Angeli, ma prima fece far uno bello volo alli soi sacri, quali amazono arditamente il nemico, et fu bel volo et di gran piacere, maximamente a chi se ne delecta; ritornati per la terra se ne andorno ad disnare. Doppo si cominciò ad dansare in camera, poi in sale, et perché erano venute tutte le gentildonne di Casale ad onorar la festa invitate però dal signor marchese, se redussero in una gran logia in terreno ad ballare con li piffari. Il signor mio che ha visto quanti onori, careze et dimonstratione d'amore li hanno fatto questi signori et quanta allegrezza monstano aver di questo parentato, li è parso a sua signoria far tutte quelle dimonstratione che li è stato possibile perché conoscano che ancor lui resta ben contento et satisfatto di aver fatto questo matrimonio, et ultra il presente fatto alla sposa de quelli drappi d'oro, ultra le belle carezine, il sovente basarla et tenerla asetata acanto anzi in grembo, cose che facevano scapar le lacrime da li occhi de la signora marchesa di dolceza et allegria, ha voluto contentarli anhor di sposarla, et così oggi a mezo giorno nella sala ristrettisi tra lor il signor mio l'ha sposata con uno anello che li detteno lor signorie. Sua signoria si è ben portata qua con tanti boni modi et saviamente che questi illustrissimi signori et tutta questa terra ne restano ultramodo satisfatti, et è tanto amato dal signor marchese et signora marchesa che dicono non cognoscer se vogliono melio al lor primogenito che al signor mio. Tutta la sera doppo la cena per tre ore si è ballato molto allegramente et stassi in gioia grandissima con tanto piacer di questi signori che non si potria dir quanta allegria ne mostrano. Madama dimonstra grandissimo amore al signor mio: ha voluto far gentilissimamente uno presente alla signoria sua et havendo lui la sposa acetata in grembo sulla festa, una camerera di sua excellentia pigliò la beretta del signor mio et con galante modo cavòli il tondo che vi era suso et atacoli uno tondo ove sono quatro gran pezi de diamanti et in mezo uno gilio de diamanti, cosa molto rica et istimata da trecento in quattrocento scudi. Il signor marchese ha donato a Sua Signoria due boni cavalli et il signor mio ha presentato a sua excellentia l'arcivescovo che li è stato molto grato. Il mastro da stalla del signor marchese ha donato al prefato signor mio uno bellissimo cortaldo, né sua signoria si ha lassato vincer di liberalità, et ben ogn'ora più asimila a vostra excellentia.

Il magnifico messer Galeotto del Caretto vien col signor mio sino a Mantua mandato dal signor marchese per visitar quella. Et alla sua bona gratia mi raccomando basandoli li pedi, ecc.

La signora marchesa che non li pareva aver fatto a satisfaction sue le dimonstrationi d'onori et de letitia verso il signor mio et tutti li servitori, ultra le gran careze fatte e messer Rozone li ha anche voluto donar una peza di veluto cremosino bellissimo, né li valse volerlo refutare ch'el fu forza che 'l l'accettasse.

Statio»<sup>205</sup>.

---

<sup>205</sup> *Lettere di illustri italiani*, a c. di V. PROMIS, «Miscellanea di storia italiana», XI (1871), pp. 345-511: 368-373.

Fra coloro che erano andati incontro all'erede della dinastia gonzaghesca alle porte di Torino vi fu il poeta e storico Galeotto del Carretto, personaggio ben noto alla corte mantovana, in particolare a Isabella d'Este, e che, stando all'epistola del Gadio, accompagnò poi Federico II fino a Mantova<sup>206</sup>. Galeotto del Carretto, figlio di Teodoro e della genovese Brigida Adorno, nacque nel contado di Acqui - suo feudo familiare - intorno al 1455. Egli ricevette una solida educazione letteraria e si inserì presto negli ambienti dotti della corte casalasca e della corte milanese. Per i signori di Milano svolse anche alcuni incarichi; tuttavia, a partire da 1494, fu prevalentemente un funzionario dei Paleologi. Dopo la morte di Guglielmo Paleologo, avvenuta nel 1518, Galeotto incrementò la propria autorità nella corte monferrina e nel 1525 risultava far parte della Compagnia di S. Michele, detta dei nobili. Nel 1530 andò con il proprio signore Bonifacio IV a Bologna per assistere all'incoronazione imperiale di Carlo V e pochi mesi più tardi, probabilmente il 31 ottobre 1530, morì. Assai rilevanti furono le sue relazioni con i Gonzaga, iniziate già al tempo in cui Galeotto frequentava la corte milanese, dove certamente poté conoscere Isabella d'Este<sup>207</sup>. Il suo primo soggiorno a Mantova risale al 1494; poi il letterato si recò nella città sul Mincio varie volte tra il 1496 ed il 1497, nel 1503 e, in base alla testimonianza di Stazio Gadio, nel 1517, quando vi accompagnò Federico II sia per visitare Isabella sia, presumibilmente, per cogliere i frutti, in termini di onori e benefici, che forse sperava gli avessero procurato le trattative diplomatiche da lui condotte al fine di stipulare l'unione tra le dinastie Gonzaga e Paleologa. Proprio Galeotto, infatti, fungendo da intermediario per i signori del Monferrato, era stato uno dei principali artefici dell'accordo nuziale che vedeva coinvolti Federico II e la piccola Maria e si era subito premurato di comunicare la felice conclusione delle trattative matrimoniali con due lettere, indirizzate rispettivamente a Francesco II e a Isabella d'Este, da Casale il 27 febbraio 1517<sup>208</sup>. Nei mesi e negli anni seguenti, continuò a dare notizie dei Paleologi e, in particolare, di Maria ai marchesi di Mantova e a Federico II, con il quale, comunque, ebbe esclusivamente rapporti politici<sup>209</sup>. Ben

---

<sup>206</sup> A proposito della vita e delle opere di Galeotto del Carretto, vd. R. RICCIARDI, voce *Del Carretto, Galeotto*, in DBI, XXXVI (1988), pp. 415-419, con relativa bibliografia.

<sup>207</sup> Dei rapporti di Galeotto del Carretto con la marchesa di Mantova si parla specificamente in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 146-148. Circa la corrispondenza epistolare tra Galeotto del Carretto e i membri della stirpe e della corte gonzaghesca, nonché circa le rime e le commedie da lui inviate a Isabella d'Este, vd. M. MINUTELLI, *Poesia e teatro di Galeotto del Carretto. Riflessioni in margine al carteggio con Isabella d'Este*, «Nuova rivista di letteratura italiana», VII (2004), numeri 1-2, pp. 123-178.

<sup>208</sup> Le due epistole del 27 febbraio 1517 sono state pubblicate da G. TURBA, *Galeotto del Carretto tra Casale e Mantova*, «Rinascimento», s. II, XI (1971), pp. 95-169: 148 e 149.

<sup>209</sup> Galeotto, ad esempio, scrisse a Francesco II da Casale il 2 giugno 1517 dicendo di avere raccomandato Federico II a Maria e che la fanciulla era lieta del ventaglio che il signore di Mantova le aveva mandato in dono; il 29 giugno 1517 indirizzò una lettera da Casale a Federico II esprimendo il proprio dispiacere per il fatto che quest'ultimo non fosse andato là poco prima con la madre Isabella e pregandolo di venirvi al più presto; il 23 luglio 1517 da Pontesturie diede notizie a Federico II circa la buona salute dei Paleologi, i quali si auguravano che i Gonzaga stessero altrettanto bene; l'8 dicembre 1520 da Casale informò Federico II che Maria era ormai cresciuta e divenuta assai bella. Tutte queste missive sono state edite da TURBA, *Galeotto del Carretto*, pp. 153-154, 156, 157-158, 162-163. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 147-148 individuano nel 1517 una sorta di spartiacque nell'ambito della

diverse furono invece le relazioni di Galeotto con Isabella d'Este, con la quale dal 1495 avviò una fitta corrispondenza epistolare avente per oggetto, soprattutto nel primo periodo, ossia fino al 1517, soprattutto la richiesta e l'invio di scritti: poesie liriche, componimenti comici e drammatici, una cronaca in rima e barzellette che dovevano essere musicate dai cantori Tromboncino e Marchetto Cara<sup>210</sup>. La produzione letteraria di Galeotto, nel complesso, è piuttosto diversificata e comprende testi in rima di argomento amoroso, morale, civile e politico, opere teatrali e di carattere storico. Molti di questi componimenti, come si è detto, furono dedicati a Isabella d'Este o, almeno, furono a lei spediti e fatti conoscere; dopo l'annullamento del matrimonio di Federico II e Maria Paleologa, i rapporti di Galeotto con la corte gonzaghesca si allentarono, ma il letterato continuò ugualmente a mostrarsi deferente nei confronti della marchesa di Mantova, che vide forse per l'ultima volta a Bologna in occasione dell'incoronazione imperiale del 1530<sup>211</sup>. Purtroppo, il destino impedì a Galeotto del Carretto di assistere, in un certo senso, alla realizzazione delle proprie speranze di vedere congiunte le famiglie Gonzaga e Paleologa, poiché Federico II sposò la sorella dell'ormai defunta Maria, Margherita, solo nel 1531 e a quell'epoca l'autore era già morto, e con lui il sogno che aveva coltivato nel 1517.

\*\*\*

Dopo le nozze con Maria Paleologa, passarono alcuni giorni prima che il principino mantovano facesse ritorno in patria. Probabilmente non sapendo del prossimo arrivo del giovane signore, il vecchio maestro Giovanni Francesco Vigilio gli indirizzò una commovente lettera il 23 aprile 1517 nella quale, dopo avere ribadito a Federico II i vantaggi derivanti dall'esperienza fatta alla corte di re Francesco I e dopo avergli dato la triste notizia della morte della moglie sposata nemmeno un anno prima, il docente chiedeva di far trovare - si intende a Parigi - a Stazio Gadio «un libretto intitolato *De asse et libra* quale molto desidero»<sup>212</sup>. Chissà quale gioia dovette provare l'anziano maestro quando scoprì che il caro allievo era ormai sulla strada di casa, dove giunse poco dopo!<sup>213</sup>

---

corrispondenza epistolare tra Galeotto del Carretto e la corte di Mantova: mentre dal 1495 a quell'anno le missive scambiate tra lo scrittore e Isabella furono di tipo prettamente personale e letterario, dopo quella data e fino al 1530 le epistole divennero di carattere prevalentemente politico.

<sup>210</sup> Circa la dedicazione e l'invio di testi alla marchesa di Mantova, vd. G. GIRELLI, *Rime e lettere inedite di Galeotto del Carretto*, Torino, Bona, 1886, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 146 e TURBA, *Galeotto del Carretto*, p. 96, che pubblica poi l'intero carteggio dell'autore con la corte mantovana, al quale si rimanda anche per le epistole relative agli scritti intitolati o spediti a Isabella d'Este.

<sup>211</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 148.

<sup>212</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2496, cc. 4r-5v, è segnalata da ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 1033 e parzialmente edita da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 7-8, anno VII (1886), p. 177, Documento CCVII.

<sup>213</sup> Da una missiva del Vigilio datata Mantova, 21 maggio 1517, si apprende che il giovane Gonzaga era però ancora assente nella festività dell'Ascensione (vd. ASMn, AG, b. 2496, c. 4r-v).

Arrivato a Mantova, Federico II poté finalmente riabbracciare i genitori e riprendere le vecchie abitudini. Tra le sue prime preoccupazioni vi fu quella di portare a compimento la propria formazione e a questo scopo si rivolse nuovamente ai propri vecchi insegnanti, il Domenichino e il Vigilio. Il maestro di canto, durante l'assenza del giovane Gonzaga, si era allontanato da Mantova per esercitare la propria professione presso la Congregazione della Misericordia di Bergamo, ma Federico II si adoperò prontamente per farlo ritornare al proprio servizio, come testimonia un'epistola del presidente della confraternita religiosa del 24 giugno 1517:

«Illustrissimo et excellentissimo domino domino Federico Gonzaga domino observandissimo. Mantuae.

Illustrissimo signor. Abbiamo ricepute littere di vostra signoria illustrissima per le quale intendemo il desiderio di quella esser che maestro Domenico, al presente nostro cantore, ritorni ali servitii soi come era avanti che la andasse in Franza. Unde vostra signoria dimostra aver singulare piacere gli sia data per noi bona licentia; pertanto, vostra signoria serà avisata come benché già molti giorni ali bisogni et servitii nostri sia condotto per la virtù et probità sua et sia a tutta questa Casa grattissimo et accepto. Unde a noi serìa grandissima contentezza che prefata vostra signoria si dignasse lassarlo. Niente di meno, quando vostra signoria abia diliberato volerlo et presso di sé contentemo noi et tutta la città che esso maestro Domenico possa retornar alli servitii di la prefata signoria vostra illustrissima aparechiate sempre in questo et in ogni altra cosa far piacere ad quella, ala cui bona gratia di continuo si ricomanemo et offeremo. Die 24 iunii 1517.

Eiusdem illustrissimae dominationis vestrae servitores Ieronimus Pon. civis doctor ministrorum et presidentes Misericordiae Bergomi»<sup>214</sup>.

Il principe mantovano, nel frattempo, si era rivolto anche al fedele precettore Vigilio per riaverlo presso di sé, come attesta una missiva di quest'ultimo a Isabella d'Este del 4 giugno 1517 nella quale viene descritta la giornata-tipo del giovane signore:

«<Al>a illustrissima signora marchesa di <M>antua etc.<un>ica mia signora.

Illustrissima signora mia unica. Li giorni passati lo illustrissimo signore nostro gratiosamente mi concesse apresso lo illustrissimo signor Federico patrone mio il grado del quale parlai a vostra signoria anti la partita sua et io offerse ad esso signore patrone mio, dove fusse richiesto, l'opera mia cun ogni diligentia e fede cun quella amorevoleza che in me già molti anni aveva conosciuta. E ello mi rispuose non far bisogno che li dicesse quello che già bon tempo l'aveva pienamente conosciuto, facendomi intendere che ogni mio ricordo e consilio et aviso sempre li serìa grato, e suggiunse voleva ad ogni giorno expendere qualche parte in legere maxime in rivedere le romane istorie che già impare non già più como discipulo, ma per uno trastullo.

Illustrissima signora mia, lo esser stato sua signoria in Franza tanto li ha giovato che ogni cosa onorevole e gloriosa di essa si puossa sperare per essere tutto il tempo occupato in laudabili exercitii di armeggiare e cavalcare acompagnato sempre da questi signori e gentiluomini de' quali spesso molti ne ritiene seco a manzare. La matina per tempo si leva per modo che io, ancore che mi leva per tempo, mai lo possa ritrovare a letto. Ditto lo officio e ragionato cun messer Ptolomeo quale ogni matina ivi si ritrova et cun altri gentiluomini, va a messa e molte volte fuori del cità a pede e poi, corsa la lanza suso lo Te o manegiato qualche cavallo, vene a casa a manzare o pranso visita el

<sup>214</sup> ASMn, AG, b. 1453, senza indicazione di carta.



signor suo patre, dove si resta finché manzato si ritorna a letto. E esso subito vene a casa e, mentre che il fervore del caldo cessa, expende el tempo legendo e giocando ala balletta e visitando la signora duchessa sua sorella; la sera monta a cavallo. Nelli appetiti talmente versa che ancore che lo fervore dela età lo puossa trasportare non di meno non dubito che non si occuparà se non in appiaceri che si puossano tollerare, e di questo ne resto cun lo animo molto queto. Questo processo mi è parso far a vostra signoria, aciò che la si goda deli frutti che da suo figliolo cominciano apparere. Ad essa infinite volte ricommandandomi e bassandoli la mano. Mantuae, III iunii M.D.XVII.

Dela illustrissima vostra signoria deditissimo servitore Zoan Francesco Vigilio<sup>215</sup>.

Oltre a fungere da insegnante a Federico II, il quale, come si evince dalla missiva appena citata, aveva ormai raggiunto una certa autonomia, il Vigilio continuò a dedicarsi alla letteratura. In una lettera dell'11 agosto 1517 indirizzata a Francesco II, infatti, l'erudito allude ad un'opera tesa a celebrare le eroiche gesta del marchese di Mantova, forse da identificarsi con la perduta *Historia de rebus gestis Gonzagorum*<sup>216</sup>:

«<Illustrissi>mo et excellentissimo † domino mar<c>hioni Mantuae. etc. † capitaneo confalonerio † <s>ingularissimo

Illustrissimo signore mio singularissimo. Solevano li Romani antiquamente cun varii presenti più di onore e di fama ca di pretio di pecunia provocare alli preclari facti non solo imperatori, ma ancora li soldati. Ali imperatori, quali niuno credo seria sta' negato a vostra signoria, e quando fugo oste al † immeti allo excidio nostro e quando repose nel proprio regno neapilitano el scaciato rege reputando non menor gloria restituire nel regno el fugato rege ca fugar lo infesto et molti altri gesti e da Genova e dal Garigliano e da Bologna, quali la celeberrima fama non cessa decantare alli soldati erano donati varie †, fra quali di grande onore era la civica facta di guerre e donata a chi servava in vita uno cittadino. De' quali gran multitudine serian donati a vostra signoria, avendo non da soldato, ma da prudentissimo cappitanio in tante turbatione servato tanti populi senza arme cun summa prudentia in pace † queta et cun summa liberalitate, avendo a molti altri et a me servata la salute, però che, combatendo io con questo furioso et arabiato caldo e già poco men ca vincto, mi è sta' prestato da Squagna guardiano de le armature contra questo furibondo oste un <salv>aconducto fino de †, lo quale talmente mi ha recreato ch'io spero la victoria non mi mancando fin alla fine del agosto, ma esso Squagna mi minacia volermelo in tucto negare. Prego vostra signoria si digna comettere che l'opera incomincia pervenga al fine, ché io li apparecchio una corona non già di querce, ma de una opera nella quale celebrando li preclari gesti de vostra signoria la renda gloriosa, immortale, agiondendo continue prece a Dio eterno e alla gloriosa sua Madre per la sanità e prospera felicità di essa, alla quale di continuo mi racomando. Mantue, XI augusti MDXVII. Illustrissimae dominationis vestrae deditissimus servus Ioannes Franciscus Vigilius»<sup>217</sup>.

È probabile che l'anziano maestro intendesse accattivarsi le simpatie di Francesco II ed ottenere, eventualmente, un compenso pecuniario, dal momento che le ristrettezze economiche che avevano

<sup>215</sup> La lettera, che è conservata in ASMn, AG, b. 2492, cc. 7r-8v, è stata menzionata in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 61.

<sup>216</sup> Cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. V, c. 16r (in cui, tuttavia, quest'opera è confusa con la storia di Mantova citata in precedenza), TONELLI, *Ricerche storiche di Mantova*, p. XVIII e LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 119.

<sup>217</sup> ASMn, AG, b. 2496, c. 9r-v.

costellato la sua travagliata esistenza continuavano ad affliggerlo. Questo tentativo, tuttavia, non andò a buon fine e nel 1518 Vigilio fu costretto a chiedere di essere incluso fra gli stipendiati di corte, ma la sua supplica rimase inesaudita.

\*\*\*

Le difficoltà finanziarie gravarono a lungo anche su un altro autore assai vicino ai Gonzaga, Lelio Manfredi, a proposito del quale il poeta Cassio Brucurelli da Narni, nella propria *Morte del Danese*, Libro II, canto IV, c. 71v (Ferrara, Rossi, 1521), si espresse nei seguenti termini<sup>218</sup>:

«Lelio dui libri, uno per man, teneva  
Da lui tradutti ne la lingua toscha:  
l'un Carcer d'amor chiamar faceva,  
l'altro Tirante, ognun credo el conosca.  
Questo a Federico marchese leggeva,  
che in lingua externa, prima obscura e foscha  
visto l'havea, et per tale exercitio  
l'havea premiato di bon beneffitio».

Piuttosto scarse sono le notizie su questo letterato che, come si evince dall'ottava appena citata, fu stimato dai suoi contemporanei più come traduttore che come autore originale e che, sembra di capire, fu presente nella capitale gonzaghesca in qualità di lettore di corte. Quasi tutte le informazioni su di lui sono attinte dal copioso carteggio scambiato con i signori di Mantova e con i loro segretari; tale carteggio consta in totale di venticinque lettere redatte tra il 1513 ed il 1528; di queste 21 sono del Manfredi, che ne indirizzò diciassette a Federico II, due a Isabella d'Este, una a Mario Equicola ed una a Stazio Gadio, mentre quattro sono responsive: tre dovute al primo duca di Mantova e una alla madre di quest'ultimo<sup>219</sup>. Il Manfredi gravitò per lo più in orbita ferrarese, anche se la sua famiglia - forse la medesima cui apparteneva il matematico e astrologo Bartolomeo, ricordato come realizzatore dell'Orologio posto sulla torre di piazza delle Erbe e come dispensatore di oroscopi per il marchese Ludovico - doveva provenire dalla città sul Mincio, come sembra confermare un epigramma da lui scritto ed inserito nelle *Collettanee Grece, Latine, e Vulgari*

---

<sup>218</sup> Il passo è riprodotto da A. LUZIO – R. RENIER, *Niccolò da Correggio*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXII (1893), pp. 65-119: 73 e in F. CALITTI, voce *Manfredi, Lelio*, in DBI, 68 (anno), pp. 709-712: 710-711; è inoltre menzionato da F. FLAMINI, *Viaggi fantastici e "Trionfi" di poeti*, in *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1894, pp. 279-299: 287 e da C. ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi letterato di corte*, «Studi e problemi di critica testuale», XXVII (1983), pp. 39-54: 39.

<sup>219</sup> Circa l'esistenza e la consistenza di questo carteggio, vd. *Manfrediana. Un poema e una commedia inediti del primo Cinquecento italiano*, a c. di C. ZILLI, Bari, Adriatica Editrice, 1991, p. 9, ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, p. 45, nota 16, S. D. KOLSKY, *Lelio Manfredi traduttore cortigiano. Intorno al "Carcer d'amore" e al "Tirante il Bianco"*, in ID, *Courts and Courtiers in Renaissance Northern Italy*, Ashgate, Aldershot Burlington, 2003, pp. 45-69 (articolo apparso in «Civiltà mantovana», n. 10, XXIX 1994, pp. 45-69) e CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 709.

raccolte da Giovanni Filoteo Achillini per la morte di Serafino Aquilano e uscite a Bologna, presso Bazalieri, nel 1504; in questa edizione, infatti, il breve componimento lirico viene attribuito a «*Laelius Manfredus Mantuanus*»<sup>220</sup>:

«*Laelius Manfredus Mantuanus.*

Defunctum quisquis Seraphinum credit oberrat:  
Nam rebus divis non nocet atra lues.  
Saepius huic cessit pulcher superatus Apollo  
Arte modo, cantu, carmine, voce: lira.  
Sic erit aeternum nulloque abolebitur aevo  
Illius orbe nitens gloria et ingenium»<sup>221</sup>.

Il Manfredi conseguì la laurea in legge, ma ebbe anche discrete competenze astronomiche e coltivò la letteratura con esiti non sempre felici. I Gonzaga lo apprezzarono soprattutto come traduttore di testi spagnoli e il primo lavoro da lui eseguito fu dedicato a Isabella d'Este, anche se non sembra che sia stata lei a commissionarglielo<sup>222</sup>. La marchesa di Mantova, infatti, aveva tra i propri libri due importanti opere iberiche in idioma originale, *La Cárcel d'amor* e il *Tirante lo*

---

<sup>220</sup> Le poche notizie su Lelio Manfredi sono tratte da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 135 e da CALITTI, *Manfredi Lelio*, pp. 709-712.

Nelle *Collettanee* in morte di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila confluirono anche un sonetto di Marco Cavallo, il cui *incipit* è *Volendo il Ciel che al fin pur fusse inteso*, e vari componimenti di alcuni altri poeti mantovani: Borso da Gatto (sonetto *Credendo Morte impetuosa e rea*), Giuda di Salomone ebreo (sonetti *Alma che credi Seraphin sia morto*, *Ahi Morte horrenda disdegnosa e tetra* e *Rotta è la lyra troncata è la cethra*), Gerofilo degli Olivi (sonetti *Desio de immortal stato, speme, et opre* e *Natura già impetrò gratia da i dei*) e Paolino de' Paolini (canzone *Tolto n'hai Morte la sonora tromba*). Assai limitati sono i dati biografici su questi letterati, le cui uniche prove poetiche finora note coincidono appunto con quelle incluse nella silloge allestita dall'Achillini. Borso da Gatto nacque da Lodovico nel 1460 e morì nel 1534; fu uno dei cortigiani più benvenuti da Isabella d'Este (vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. B, c. 17r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, c. 29, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCXXXV*, p. 171, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 246-247 e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 397). Giuda di Salomone sarebbe vissuto tra la fine del XV ed il primo XVI secolo (vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. Ebrei Letterati Mantovani, c. 3r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, c. 80, CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, IV, lib. I, p. 24 e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 397). Di Gerofilo degli Olivi si sa solamente che fu zio di Camillo e Francesco e che si dedicò all'amena letteratura (vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. O, c. 5r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, V, cc. 253-254, LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 40 e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 397). Paolino de' Paolini nacque nella seconda metà del Quattrocento e rimase orfano del padre, il funzionario marchionale Bernardino, nel 1498. Nel 1526 figurava tra gli stipendiati di corte e morì entro il 1535. Vi sono sue liriche anche nella già citata *Opera nova de Vincentio Calmeta*. Dato che solamente nelle *Collettanee* il Paolini è citato come Paolino, mentre altrove viene chiamato Paolo, è possibile che il diminutivo alludesse alla sua giovane età al momento della costituzione di quell'antologia o alla sua piccola statura (vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. P, c. 8r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, V, cc. 299-300, CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, IV, lib. I, p. 28, F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, II, Milano, Francesco Agnelli, 1741, p. 673, LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 40 e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 397).

<sup>221</sup> G. F. ACHILLINI, *Collettanee Grece, Latine, e Vulgari per diversi Auctori Moderni, nella Morte de lardente Seraphino Aquilano, Per Gioanne Philotheo Achillino Bolognese in uno corpo Redutte. Et alla Diva Helisabetta de Gonzaga Ducehssa di Urbino dicata*, Bologna, Caligula Bazalieri, 1504, senza indicazione di carta.

<sup>222</sup> Cfr. ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, p. 39.

*blanch*<sup>223</sup>. La prima è un racconto sentimentale di Diego Hernandez de San Pedro e il Manfredi, probabilmente pensando di fare cosa gradita a Isabella d'Este, ne eseguì una versione in lingua italiana che era già pronta il 21 novembre 1513, come risulta da una missiva dell'autore, nella quale, inviando una copia della traduzione per mezzo di un nipote, dava ragione alla nobildonna della scelta di intitolarlo proprio a lei, preferendola a Eleonora da Correggio, e del ritardo occorso nella consegna del testo<sup>224</sup>. Il Manfredi, inoltre, insieme alla lettera, sempre con la speranza di ottenere il favore della dama, le mandò anche un volume di medicina a lei dedicato e prometteva di indirizzarle delle tavole astronomiche allora in cantiere:

«Illustrissimae et excellentissimae dominae dominae Isabellae de Gonzaga marchionissae Mantuae. Illustrissima et excellentissima madonna mia. Da l'ora in qua che vostra excellentia mi cognobbe per pastore, sempre ho desiderato che quella cognosca quanto io gli sia affectionato servitore, e al presente mi si è offerta la causa oportuna che, avendo traducto il *Cárcer de amore* da l'ispanica lingua, mi parve dedicarlo a vostra celesitudine come a faultrice e vero lume e albergo de la virtute. E se ho tardato a mandarlo, incolpi quella Zoanfrancesco Zanninello e il Pignatta [Battista Stabellino], li quali, sendo io infermo, mi promisero di farlo scrivere; e credo che l'abbiano fatto e forse per aventura donato ancora a quella, perché volentieri cun le insudationi, vigile e fatiche d'altri cercano de acquistar fama e far nova amicitia, perché mi frenò una certa debil scusa che un fanciullo glielo avea guasto. E di novo reassumpsi la fatica di rivederlo e tutto lo corressi da molti errori ch'io non avevo visto, aspectando ancora che vostra sublimità avesse notitia da altri di questa mia picciol fatica. E benché prima ne avessi parlato al suo virtuosissimo preceptore meser Mario, madonna Elleonora da Correggia mi lo ha dimando, da la quale per lettere fui certificato come l'avea detto a vostra excellentia. Et essendomi preparato per portarlo a quella, mi soprugiunsi una aegritudine grave, in modo che in me più si ebbe dubio di morte che speranza di vita; da la quale per esser ancor mal convaluto non posso satisfare il voto mio. Ma per essermene continuamente adimandato copia, lo mando per questo mio nipote cum deliberazione di farlo mettere in stampa insieme cun uno antiquissimo libro di medicina, il quale insignito de suo illustrissimo nome venirà in publico, e glielo mando a mostrare. Dove, se in luno o in laltro non serà cosa che gli agradi, lei si dignarà farmene un picciol moto et io satisfaro a la voglia sua, perché *sum* deliberato che quella cognosca la servitù mia, non tanto in questa che è picciol cosa, quanto in una grandissima fatica ch'io ho cominciato de certe tavole astronomiche, le quale torranno la fatica a tutti gli calcolatori e senza altra additione per molti migliara d'anni satisfaranno. E come quelle che furono fatte al tempo de la felice memoria del serenissimo re Alfonso tolsero il nome da lui, cossì queste dal nome di vostra excellentia si chiamarano le Tavole de la Diva Isabella. Et essendo chiamato per correctore de le fatiche d'un cordialissimo amico, parente e servitor suo, mi sforzarò che directe a lei

---

<sup>223</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 135. La copia del *Tirant lo Blanch* in catalano di proprietà di Isabella d'Este venne data in prestito a Mario Equicola e, dopo la morte di questi, fu rinvenuta da Gian Giacomo Calandra fra i libri dell'Alvetano, come attesta una missiva del funzionario gonzaghese alla marchesa di Mantova dell'11 agosto 1525 (vd. ASMn, AG, b. 2506, c. 196r-v). L'Equicola possedeva già un esemplare in lingua originale del *Cárcel d'amor* donatogli da Lelio Manfredi, che glielo inviò con una missiva da Ferrara del 5 giugno 1519 (vd. ASMn, AG, b. 1247, fasc. I, c. 5r-v).

<sup>224</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 135, LUZIO – RENIER, *Niccolò da Correggio*, pp. 72-73, CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 710. Per KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 46, non sarebbe stata Isabella d'Este a commissionare la traduzione al Manfredi, che pure, presentandogliela, mirava a rafforzare i rapporti con i Gonzaga. La novella sentimentale, infatti, rispecchiava i gusti della marchesa di Mantova per la trama ricca di peripezie che la avvicinava ai romanzi cavallereschi, conteneva degli allegorismi paragonabili a quelli dei quadri che decoravano il suo Studiolo e, soprattutto, essendo dedicata alla nobildonna, ne aumentava il prestigio.

pervengano in luce come fu già l'animo e intenzione del proprio compositore. Et a la bona gratia di vostra illustrissima signoria di continuo mi racomando, supplicandola si degni prestar quella fede indubitata a mio nipote che farà a me stesso. Ferrariae, 21 novembris 1513.

Eiusdem illustrissimae et excellentissimae dominationis vestrae Laelius de Manfredis umilis servitor»<sup>225</sup>.

Il medesimo giorno anche il duca Alfonso d'Este scrisse alla sorella Isabella un'epistola in raccomandazione di «Lelio di Manfredi familiare nostro dilectissimo», il quale doveva riscuotere una quantità di denaro da Giovanni Fabio dal Poggio residente nel borgo di S. Giorgio a Mantova e, costretto dalle necessità - era infatti stato debilitato da una malattia -, mandava a tale scopo un nipote; lo stesso, dobbiamo presumere, che portò il volgarizzamento della *Cárcel d'amor*<sup>226</sup>.

La marchesa di Mantova, stranamente, non deve avere prestato molta attenzione al libro di medicina e nemmeno alle promesse *Tavole de la Diva Isabella*, in quanto nella responsiva al letterato, datata 29 novembre 1513, non fece più menzione di queste due opere, sulle quali poi non si hanno ulteriori informazioni, e si limitò ad elogiare il volgarizzamento, del quale si preoccupò di finanziare la stampa, e ad assicurare il Manfredi circa le proprie buone disposizioni verso di lui<sup>227</sup>:

«Domino Lelio de Manfredis.

Messer Lelio, avemo ricevuto la nobil opera vostra che per il nepote vostro ce aveti mandata, et damovine quelli ringratiamenti et laudi che meritati, parendoni per quanto comporta il iudicio nostro la traductione molto bella. Vorressimo essere apte a dimostrarvi la gratitudine che vi ne sentimo cussì in effetti come siamo in parole, ché lo faressimo molto volentieri, ma per ora acceptareti da esso vostro nepote questi pochi denari che per lui vi mandamo, acciò abbiati melio il modo di mettere l'opera in stampa insieme con quell'altra littera vostra. Circa quanto ne scrive lo illustrissimo signor duca nostro fratello in vostra commendatione per la causa che aveti contra il debitore vostro qua, siati certo che non vi mancarimo di favore né di bona iusticia. Et alli piaceri vostri ce offerimo paratissime. Mantuae, XXIX novembris MDXIII»<sup>228</sup>.

L'edizione della *Cárcel d'amor* volgarizzata da Manfredi e sovvenzionata da Isabella d'Este uscì a Venezia per i tipi di Giorgio de' Rusconi nel 1514, ma è probabile che la marchesa di Mantova non l'abbia vista subito, poiché il 25 luglio di quell'anno, avendone cercato invano un esemplare a Milano, dove in quel momento si trovava, chiese al funzionario Gian Giacomo Calandra di

<sup>225</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 1245, fasc. VIII<sub>2</sub>, c. 224r-v, è segnalata e parzialmente pubblicata da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 46, nota 8 ed è menzionata da ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, p. 46.

<sup>226</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 1195, senza indicazione di carta, è segnalata da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 45.

<sup>227</sup> Sulla scomparsa delle opere originali di Manfredi, vd. ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, pp. 45-46, 49-50 e CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 711.

<sup>228</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2996, libro 30a, c. 54v, è già stata parzialmente riprodotta da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 135 ed è segnalata da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 48, nota 13.

mandarle la copia di sua proprietà, verosimilmente quella manoscritta donatale nell'autunno precedente, conservata nella Grotta<sup>229</sup>:

«Domino Ioanni Iacomo Calandra.

Zoan Iacomo. Avemo fatto cercare quante librerie sono in Milano per trovare una *Carcere d'amore* per legere qualche volta per nostro spasso, ma non si n'è trovato. Però andarete a casa di Federico et ritroverete la Magdalena [Tagliapietra] che ha la chiave de la Grotta et ni la farete dare, et ni manderete per il primo nostro *Carcere d'amore*. Milano, 25 iulii 1514»<sup>230</sup>.

Solo parecchi mesi più tardi, il 29 marzo 1515, Lelio Manfredi fece omaggio di un esemplare a stampa del proprio volgarizzamento alla nobildonna:

«Illustrissimae et excellentissimae dominae dominae Isabellae Estensae de Gonzaga marchionissae Mantuae mihi dominae observandissimae.

Illustrissima et excellentissima madonna mia observandissima. Poi ch'io ho fatto stampire il *Cárcer de amore* vostra celsitudine mai non è stata in queste parti, e per questo mai non gli ne ho potuto mandar uno corretto come ho determinato che sia. Ma poi che è venuta, gline mando uno. E ben mi duole non sia in carta di capretto, perché avendone fatto stampire duodece a Vinegia, come dissi a meser Mario, mi furno mandati tutti attaccati insieme per non esser inchiostro asciutto e viscoso. E il deffetto fu del portatore, che tanto gli strinse che fu causa di fargli guastare. [...] Ferrariae, 29 martii 1515.

Eiusdem illustrissimae et excellentissimae dominationis vestrae Laelius de Manfredis umilis servitor»<sup>231</sup>.

Anche Federico II dovette interessarsi alla traduzione eseguita dal Manfredi; da una lettera dell'autore al principino mantovano, infatti, emerge che quest'ultimo, ancora prima che il testo venisse impresso, desiderava leggere il manoscritto ma che, per la lentezza dell'amanuense incaricato della copiatura, dovette attendere di riceverne in dono un volume a stampa.

«M D XIII, Ferrarie, v octobris.

Di messer Lelio di Manfredi.

Illustrissimo domino domino Federico de <G>onzaga marchionali primogenito mihi domino observandissimo.

Mantuae.

Illustrissimo signor mio. Quando mandai il *Cárcer d'amore* a la excellentia de la sua illustrissima genitrice, intesi come vostra signoria sommamente desiderava de averne copia, et cossì cominciai a

<sup>229</sup> Sull'edizione della traduzione uscita nel 1514, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 9, 135, LUZIO – RENIER, *Niccolò da Correggio*, p. 73, ZILLI, *Manfrediana*, p. 10, ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, p. 40, KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 48 e CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 710.

<sup>230</sup> La lettera, edita da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 5, anno IX (1888), p. 71, Documento CCXCIII e da LUZIO – RENIER, *Niccolò da Correggio*, p. 72, nota 3, è segnalata anche da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 9, nota 38 e 135, nota 133.

<sup>231</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 1245, c. 423r-v, è già stata edita da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 48.

farglielo scrivere. Ma la tarditate del poltron scriptore è stata tale che prima è stato finito di stampire che lui l'abbi scripto, e cossì per il presente exhibitore glelo mando a posta. E non mi parendo satisfacere a pieno per quanto è la mia fedelissima servitude verso lei gli ho composto la presente Egloga ch'io gli mando, pregandola non riguardi a la parvitate de 'l dono che la grandezza de lo amore e de la servitude satisfà al difetto suo. E cun maggior dono che serà *Tirant lo Blanc*, il qual al presente traduco, dimostrerò a vostra signoria l'affectione e la reverentia ch'io gli porto, a la cui bona gratia di contiuno mi racomando. Ferrariae, 5 octobris 1514.  
Eiusdem illustrissimae dominationis vestrae Laelius de Manfredis umilis servitor»<sup>232</sup>.

Per tentare di farsi perdonare per la mancata consegna della copia manoscritta e, probabilmente, per assicurarsi la protezione del giovane Gonzaga, il Manfredi ritenne dunque conveniente inviargli un'egloga ma, come già era accaduto per il libro di medicina e per le tavole astronomiche, anche quest'opera non meritò il plauso del destinatario e sembra essere andata perduta.

L'epistola, ad ogni modo, è assai rilevante, in quanto consente di stabilire che a quel tempo Lelio Manfredi era impegnato nella versione di un'altra opera, il *Tirant lo Blanch*, romanzo spagnolo della seconda metà del Quattrocento a sua volta tradotto da un originale bretone da Johanot Martorell che era stato pubblicato per la prima volta a Valencia da Spindeler nel 1490 (poi a Barcellona da de Guimel nel 1497) e in castigliano nel 1511<sup>233</sup>. Isabella d'Este, assai ghiotta di testi cavallereschi, domandò in prestito una copia della prima edizione spagnola ad Antonia del Balzo nel dicembre 1500<sup>234</sup>. Fu forse lei, l'anno successivo, a suggerire da Niccolò da Correggio di avviarne una traduzione, che però non era ancora stata portata a compimento dal poeta quando questi venne a morte al principio del 1508<sup>235</sup>. La marchesa di Mantova dovette perciò accontentarsi temporaneamente di leggere l'opera in lingua originale e il 13 gennaio 1510 si rivolse a Iacopo d'Atri affinché la chiedesse a suo nome al signor Cabaniglia con queste parole: «Pregati in nostro

---

<sup>232</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 1245, c. 254r-v, è già stata edita in A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno V (1884), p. 163, Documento CIV, è segnalata e parzialmente pubblicata da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 51 ed è menzionata in ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, pp. 46-47.

<sup>233</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *Niccolò da Correggio*, pp. 71, 73 nota 3, P. RAJNA, *Le fonti dell'Orlando furioso*, Firenze, Sansoni, 1975 (prima ed. 1900), pp. 149-150, ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, p. 39 e CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 709.

<sup>234</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *Niccolò da Correggio*, p. 71, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 9, RAJNA, *Le fonti dell'Orlando furioso*, p. 150, secondo cui Ariosto trasse ispirazione dal romanzo spagnolo per l'episodio narrato nell'*Orlando furioso*, V, ottave 5-72 e ambientato però in Scozia (cfr. ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, pp. 39-40), e CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 710. Le edizioni del *Tirant lo Blanch* di Valencia e Barcellona sono registrate nell'*Incunabula Short Title Catalogue* della British Library, rispettivamente con i numeri ISTC it00381000 e ISTC it00381000.

<sup>235</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 9 e LUZIO – RENIER, *Niccolò da Correggio*, pp. 70-71, in cui è riportata l'epistola con cui il non meglio identificato prete da Correggio informava la Isabella d'Este che Niccolò aveva intrapreso la versione del *Tirant lo Blanch*:

«Illustrissima patrona mia. Mio patrone e servitore de la signoria vostra aveva dato principio a tradure *Tirante*, como vederà la signoria vostra, ma non ge basta l'animo, perché dice che questo che vederà la signoria vostra è una colona e mezo e che 'l veneria alto due volte como l'è, ma el promete a la signoria vostra, como l'ha fato figlioli (?) che 'l venirà e lo lezerà a la signoria vostra e che 'l non averà lete due carte che la signoria lo intenderà como lui. Mando a la signoria vostra quello capitulo ve promesse[...]. Corrigiae, die 12 martii 1501.  
Schiavo e servitore el prete».

nome il signor Cabaniglia che 'l sii contento de pigliare la fatica de farni aver un libro spagnolo nominato el Tirante»<sup>236</sup>. Il conte di Pianella le rispose il successivo 6 febbraio 1510 assicurandole che presto avrebbe ricevuto il volume desiderato e spedendole, per colmare l'attesa, un altro libro spagnolo, l'*Amadis de Gaula*:

«Illustrissimae ac excellentissima dominae dominae meae singularissimae dominae marchionissae Mantuae.

Mantuae.

Illustrissima et excellentissima madonna mia. Remando alla vostra illustrissima signoria Bartolomeo Cavallaro col libro de *Amadis* in lingua spagnola, quale ve dona il signor Cabaniglia, cum promissione de farve avere ancora el *Tirante* gli aveti rechiesto, secondo più diffusamente per l'inclusa sua intenderite. [...]. Blosis, VI februarii M.D.X.

El vostro umil servo Iacobo d'Atri»<sup>237</sup>.

Il romanzo di Martorell giunse poi effettivamente nelle mani di Isabella d'Este, in quanto è registrato nell'inventario dei suoi libri stilato dopo la sua morte, ma la nobildonna ambiva comunque a disporre di una versione italiana dell'opera, che commissionò a Lelio Manfredi<sup>238</sup>. Costui si accinse a realizzare il volgarizzamento, appunto, nel 1514, con l'intenzione di dedicarlo a Federico II, ma il lavoro si rivelò ben presto assai lungo e travagliato, tanto che già l'anno seguente, di fronte alle lamentele dell'erede della stirpe gonzaghesca per la lentezza della sua esecuzione, l'autore, in una missiva del 29 marzo 1515, non poteva fare altro che addurre pretesti per il ritardo e promettere meravigliosi frutti per il futuro<sup>239</sup>:

«M D XV, Ferrarie, XXIX martii.  
Di Lelio Manfredi.

Illustrissimo mihi domino observandissimo domino Federico de Gonzaga Mantuae marchionali primogenito.

Illustrissimo signor mio. Non era bisogno che vostra signoria mi avesse mandato a dire cosa alcuna per meser Alberto da Caprian, perché io sapevo ben quanto era il debito mio e, se ne' tempi passati non gli ho mandato cosa alcuna, non ho potuto. E accepti vostra signoria questa scusa, la qual, se bene non è a satisfactione di meriti e del desiderio suo, pur è di veritate e vangielio. Ma se ad ogni quindece di gli ne avessi mandato un quinterno, non avrei forse fatto tanto quanto in questa volta sola che gli ne mando quattro quinterni. Né d'altro doler mi posso, se non che non ho scriptor veloce. Ma quelli che ne' tempi futuri gli mandarò seranno bellissimi e dilectevoli ad udire, perché comincerà allora la bellezza del libro. E cun quella maggior prestezza ch'io potrò mi sforzarò dargli

<sup>236</sup> LUZIO – RENIER, *Niccolò da Correggio*, pp. 71-72.

<sup>237</sup> ASMn, AG, b. 632, c. 31r-v.

<sup>238</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 9. Dell'inventario dei libri di Isabella d'Este si parlerà più dettagliatamente nel Capitolo III del presente lavoro.

<sup>239</sup> Sull'avvio della versione del *Tirant lo Blanch* e sulle difficoltà di Manfredi, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 135 e CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 710, secondo cui la scelta di quest'opera poteva riscuotere il consenso di Federico II, che vedeva nella cavalleria, ampiamente rivalutata nel romanzo, un fondamento del potere principesco.



fine per soddisfare al desiderio di vostra signoria, alla cui bona gratia umilmente mi raccomando Ferrariae, 29 martii 1515.  
Eiusdem Illustrissimae dominationis vestrae Laelius de Manfredis umilis servitor»<sup>240</sup>.

Nonostante le ripetute rimostranze del giovane Gonzaga, il Manfredi, forse anche per le difficoltà incontrate nel traslare il testo dall'idioma originale, continuò a differire la consegna della traduzione, facendo sempre leva sulle sventure capitategli per giustificarsi e cercando di indurre Federico II a pazientare mandandogli altri scritti<sup>241</sup>. Nell'epistola del 10 marzo 1518, ad esempio, l'autore dichiarò di avere composto «una operetta de l'Ordine di cavalleria»:

«Excellentissimo mihi domino observandissimo Federico de Gonzaga <Ma>rchionali primogenito.  
<M>antua.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Se vostra signoria al presente non ha il *Tirante* da me traducto, *sum* certo che avendo inteso il caso mio come fui ferito e come *sum* stato in periculo di morte, per cui steti multi e multi mesi prima ch'io mi con valessi, mi averà per escusato. Ma accioché quella cognosca la servitù mia e come sempre desidero di fargli cosa agrata, gli mando una operetta de l'Ordine di cavalleria, il qual oggidì è in tanto poco prezzo. E quella ho raccolto da autori latini, ebrei, alemani, inglesi, pagnoli e francesi, e serei venuto in persona a presentargliela, ma perché a questa Pasca e inanzi voglio andare a Loreto tapino per soddisfare al debito de un voto che mi constrinse a far la paura, *sum* grandemente occupato. Ma vostra excellentia si dignarà di farmi intendere e conoscere per sue littere quanto la fatica mia gli sia stata agrata. E una altra volta mi sforzarò cum altra più bella opera soddisfare al difetto e mancamento di questa. E alla bona gratia di vostra signoria di continuo mi raccomando. Ferrariae, 10 martii 1518.

Eiusdem illustrissimae et excellentissimae dominationis vestrae Laelius de Manfredis umilis servitor»<sup>242</sup>.

Il testo di cui parla Manfredi nella lettera altro non sarebbe che *L'ordine di cavagliera* di cui si ha un testimone manoscritto, benché non coincidente con l'originale e forse addirittura non perfezionato dall'autore, nel codice classe I, n. 300 della Biblioteca Ariostea di Ferrara<sup>243</sup>. Si tratta di un breve scritto in prosa che racconta le origini, la storia, i riti e l'importanza dell'istituzione cavalleresca e che nel volume ferrarese è intitolato al gentiluomo Vincenzo Mosti<sup>244</sup>. Dopo la dedicatoria (cc. 1r-3r), vi sono una narrazione iniziale che funge da cornice (cc. 3v-4v) e tre

<sup>240</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 1245, fasc. XV, c. 422r-v, è già stata edita da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 51

<sup>241</sup> Cfr. KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, pp. 51-52.

<sup>242</sup> L'epistola, conservata in ASMn, AG, b. 1246, fasc. XIX, c. 498r-v, è già stata edita in A. BERLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno V (1884), p. 163, Documento CIV e parzialmente in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 135 e da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, pp. 52, 54; essa, inoltre, è segnalata da BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 199, nota 156, da ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, p. 47 e da C. ZILLI, *Frammenti di "Tirante" in un inedito manoscritto della Biblioteca Ariostea di Ferrara*, «Studi mediolatini e volgari», XXXVII (1991), pp. 179-219: 181.

<sup>243</sup> Sull'*Ordine di cavalleria* conservato nel ms. cl. I, n. 300 della Biblioteca Ariostea di Ferrara, vd. KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, pp. 52-53, ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, pp. 43-44 e ZILLI, *Frammenti di "Tirante" in un inedito manoscritto*, pp. 179-219, in cui alle pp. 208-219 viene fatta un'edizione del trattato.

<sup>244</sup> Il conte Vincenzo Mosti, padre di Alfonso e nobiluomo assai stimato dal duca Alfonso I d'Este, morì nel 1534 (cfr. ZILLI, *Frammenti di "Tirante" in un inedito manoscritto*, p. 182 e nota 10).

capitoli: “Per qual cagione fu instituito l’ordine di cavaglieria, e da cui hebbe origine” (cc. 4v-18v), “Come si degrada il cavagliero” (cc. 18v-23v) e “Cerimonie che se usano a fare il cavagliero” (cc. 23v-41v). I materiali narrativi confluiti nell’operetta, in realtà, sono desunti principalmente proprio dalla versione in volgare del *Tirant lo Blanch* alla quale a quell’epoca il Manfredi stava lavorando; il trattatello cavalleresco, quindi, non è altro che un piccolo centone in cui sono state trasposte e combinate *ex novo*, senza che ciò apparisse evidente, parti estrapolate dalla traduzione del romanzo spagnolo allora in corso d’esecuzione, il tutto condito con alcune divagazioni autobiografiche e con spunti polemici che, oltre ad attualizzare il tema affrontato, servivano per legare le varie sezioni e per conferire veridicità alla prosa, presentata come una creazione genuina<sup>245</sup>.

È ammissibile che Federico II abbia notato una somiglianza nell’argomento dell’operetta e del *Tirante*, accorgendosi di questa sorta di plagio fatto nei confronti di se stesso dal Manfredi. Il rampollo di Casa Gonzaga, non si sa se proprio per questo motivo o per qualche ragione, non sembrò minimamente considerare il testo, tanto che il 23 marzo 1518, non avendo avuto risposta al riguardo, l’autore si vide costretto a riscrivergli per sollecitare una reazione positiva da parte del principino mantovano<sup>246</sup>:

«Excellentissimo mihi domino observandissimo Federico de Gonzaga <Mar>chionali primogenito.  
<M>antuae.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. A questi dì io mandai una certa opera a vostra signoria la quale io gli ho composto de l’ordine di cavaglieria. E perché mai non mi ha fatto degno quella de una sua risposta *sum* stato in dubio di non aver buttato via le mie vigilie e fatiche, cioè che quella non gli sia piaciuta. E per questo gli ho voluto replicae questa mia, accioché non abbia causa di riprendermi di temerità e di presumptione che abbia avuto ardire intitulargli simil cosa non degna di pervenire al conspecto suo, peroché l’affectione e fedel servitute ch’io gli ho mi hanno sforzato a scrivere e non volontà di acquistar per suo mezo fama. E sia come si voglia, supplico a quella voglia dignarsi di rispondermi, perché, quando non gli sia grata, farò conto di non glie l’aver scripta, dolendomi de averla fastidita cum quella. E scio certo che, conoscendo ella il dispiacer ch’io ne averò, volentieri mi rimetterà questo errore vostra signoria, alla cui bona gratia di contiuno mi racomando. Ferrariae, 23 martii 1518.

Eiusdem illustrissimae et excellentissimae dominationis vestrae Laelius de Manfredis umlis servitor»<sup>247</sup>.

E’ possibile che il nuovo silenzio da parte del giovane Gonzaga abbia spinto il Manfredi, che dall’epistola sembrava avere dedicato *L’ordine di cavaglieria* proprio a lui, a cambiare destinatario, scegliendo al suo posto il Mustio; l’unica certezza, in ogni caso, è che Federico II non si prese mai

<sup>245</sup> Cfr. ZILLI, *Frammenti di “Tirante” in un inedito manoscritto*, pp. 183-185. Diversa è invece l’opinione di KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 52, secondo cui *L’ordine di cavaglieria* sarebbe stato usato come base teorica per la trattazione della cavalleria nel *Tirante*.

<sup>246</sup> Cfr. A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno V (1884), p. 163, Documento CIV e KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, pp. 54-55.

<sup>247</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 1246, fasc. XIX, c. 499r-v, è stata parzialmente edita da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 54 ed è segnalata da ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, p. 47.

la briga di replicare alle istanze del letterato e che solo nella primavera del 1519, ormai salito al potere, tornò a rivolgersi a lui per spronarlo a completare e inviare la traduzione del *Tirant lo Blanch*, la sola opera dell'autore che sembrava davvero importargli<sup>248</sup>.

In conclusione, il giovane Gonzaga, nel proprio periodo di formazione, anche attraverso le esperienze maturate a Bologna, a Roma e in Francia, ricevette una solida ed articolata educazione che riguardò molte discipline, quali la letteratura, la storia, la geografia, la musica, l'arte militare, tutte ritenute funzionali a un buon reggitore di governo. Egli seppe inoltre ampliare notevolmente il proprio spettro di interessi, rivolgendo la propria attenzione al teatro, alla matematica e alle scienze occulte, dimostrando un'intelligenza vivace ed una straordinaria curiosità. Le sue doti intellettuali e i suoi modi signorili suscitarono l'ammirazione dei maggiori esponenti del mondo politico e culturale dell'epoca e, come si è visto, furono in molti ad esaltarne letterariamente. Superato il tempo della fanciullezza e dell'adolescenza, Federico II era ormai pronto a mettere in pratica tutti gli insegnamenti ricevuti nella direzione del proprio Stato, dando prova di essere divenuto un perfetto principe rinascimentale.

## **II.2: DALL'AVVENTO AL POTERE ALLA CONQUISTA DEL TITOLO DUCALE (1519-1530)**

### ***II.2.a: L'inizio del marchesato nel 1519 (“passaggio di consegne”)***

Francesco II Gonzaga, IV marchese di Mantova e padre di Federico II, si spense il 29 aprile 1519; nel proprio testamento espresse la volontà di essere seppellito in abito francescano nella cappella di famiglia e la sera del 30 marzo 1519 il suo corpo fu deposto in una bara coperta da un drappo nero e sormontata dallo stemma gonzaghese nella cappella di S. Bernardino nella chiesa di S. Francesco<sup>249</sup>. Le esequie solenni del genitore di Federico II furono celebrate tra l'11 e il 12 aprile 1519 e per l'occasione fu eretto un gigantesco catafalco di forma piramidale, largo trenta braccia e alto quaranta, con dodici gradini degradanti, con candele e decorato con i simboli araldici e gli stendardi militari che ricordavano i servizi prestati da Francesco II in qualità di capitano di ventura presso i maggiori potentati dell'epoca: il pontefice Giulio II, l'imperatore Massimiliano, il re di Francia Luigi II, la Serenissima e il Ducato di Milano. La grandiosa struttura era sormontata da un sarcofago con scolpita un'immagine del marchese in tenuta da soldato<sup>250</sup>.

<sup>248</sup> Cfr. KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, pp. 54-55. Del rinnovato interesse di Federico II per il volgarizzamento del *Tirant le Blanch* si parlerà più avanti nel presente Capitolo.

<sup>249</sup> Cfr. R. SIGNORINI, *Gonzaga Tombs and Catafalques*, in *Splendours of the Gonzaga*, pp. 3-13: 3.

<sup>250</sup> Cfr. SIGNORINI, *Gonzaga Tombs and Catafalques*, pp. 3-4, in cui si aggiunge che forse in seguito Isabella d'Este o Federico II pensarono di far costruire un altro monumento funebre per Francesco II. Di tale progetto rimane traccia in un dipinto attribuito ad Antonio Cittadella che mostra un soldato in armi antiche disteso su un sarcofago con un'iscrizione e l'impresa del crogiolo, il che, sebbene il nome del personaggio sia in parte illeggibile, farebbe pensare proprio al IV marchese di Mantova.

L'immagine del monumento funebre edificato per Francesco II è conservata nell'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 85, ms. B.XXXIII. 10, c. 125r<sup>251</sup>. Il volume nel quale il disegno è inserito risale al XVI secolo; si tratta di un codice miscelaneo cartaceo e rilegato con una copertina in pelle. Tra il piatto anteriore ed il foglio di guardia iniziale del manoscritto è stato inserito un fascicolo - che si può denominare fasc. I - di dimensioni inferiori (28,5 cm X 19 cm) rispetto al resto del volume, formato da 8 carte numerate in maniera continua (tranne c. 8) a matita nell'angolo superiore destro del lato *recto* di ogni foglio. Il fasc. I riporta una tavola dei contenuti del manoscritto redatto in grafia corsiva da una mano moderna (XVIII secolo); il sommario vero e proprio è preceduto da una sorta di titolo e da alcune altre note relative ai testi presenti nel volume a f. 1r:

«1341 al 1520.

Libro, che contiene capitoli di paci, e leghe, lettere, descrizioni, brevi pontifici, memorie, orazioni funebri, composizioni in versi sopra diversi affari di guerre, di politica, di successi ecc. Di carte 198 scritte.

NB. In questo libro ritrovasi registrato sotto la data del 1341. 9. aprile il privilegio di Francesco Petrarca, quando fu laureato poeta in Roma.

Così pure la descrizione dell'origine del Sophi, principio, e progressi de' suoi fatti dal 1478. al 1514.

Col suo indice».

Le cc. 1r, 7v e 8r-v del fasc. I sono bianche, mentre alle cc. 2r-7r si trova l'elenco dei testi inclusi nel codice. Dopo questo fascicolo e dopo il foglio di guardia iniziale vi sono altri 12 fascicoli di dimensioni identiche (30,5 cm X 21 cm), che sono quelli che in origine costituivano il manoscritto. Questi fascicoli si possono denominare per comodità I<sub>a</sub> – XII; il fasc. I<sub>a</sub> si apre con una carta bianca, cui fanno seguito due carte che contengono un indice - quello originale - dei contenuti del codice distribuito su due colonne che è stato barrato e un'altra carta bianca, poi iniziano i testi elencati nel sommario del fasc. I, che occupano il resto del volume. Da questo punto in avanti le carte sono tutte numerate nell'angolo superiore destro del lato *recto* di ogni foglio, ma in maniera non regolare: le carte dalla 1 alla 10, infatti, presentano una numerazione in cifre arabe, che viene sostituita da una in cifre romane dalla c. XI alla c. XXX9 (ossia XXXIX), poi riprende la numerazione in cifre arabe dalla c. 40 alla c. 198; l'ultima carta non è numerata. Le carte 125v, 140r e 149v-151v sono bianche. I testi inseriti nel codice sono tutti scritti, probabilmente da mani diverse, in grafia corsiva in inchiostro bruno e fra di essi ve ne sono alcuni particolarmente interessanti di argomento mantovano e redatti da personaggi della corte gonzaghesca oppure a loro indirizzati, fra cui la

---

<sup>251</sup> Il disegno del catafalco, con l'indicazione della sua collocazione archivistica, si trova in SIGNORINI, *Gonzaga Tombs and Catafalques*, p. 4, figura 7.

*Descriptione de le chiostre fatte in Mantua il Carnevale del anno M. D. XX* leggibile alle cc. 156r-162r, della quale si è già avuto modo di parlare<sup>252</sup>.

Un'ampia sezione del codice è dedicata alla memoria di Francesco II Gonzaga e alla connessa ascesa al trono di suo figlio Federico II. Questa parte è inaugurata da tre orazioni funebri in prosa latina declamate in occasione delle esequie solenni del IV marchese di Mantova e dell'insediamento del suo erede, che ebbe luogo il 3 aprile 1519: l'*Oratio magnifici equitis, et legum doctoris clarissimi domini Francisci Bonatti habita in creatione illustrissimi domini Federici Gonzagae secundi in marchionem Mantuae* (cc. 121r-123r), l'*Oratio magnifici et clarissimi legum doctoris domini Ieroniimi de Medicis Lucensis consiliarii marchionalis habita in creatione illustrissimi domini Federici Gonzagae secundi in marchionem Mantuae* (cc. 123v-124v) e l'*Oratio spectabilis, et excelsi gramaticae, et oratoriae artis professoris magistri Francisci Vigili habita in funere illustrissimi quondam domini Francisci secundi Gonzagae quarti marchionis Mantuae* (cc. 126r-134v).

Fra le prove retoriche dei giuristi Francesco Bonatti e Girolamo de' Medici da Lucca e il discorso commemorativo di Giovan Francesco Vigilio, si inserisce, a c. 125r, il disegno del catafalco di Francesco II e, dopo le tre orazioni suddette, si collocano una *Memoria, e racconto della morte, funerali, ed esequie fatte al signore Francesco quarto marchese di Mantova, e della creatione del signore Federico suo figlio in Marchese di Mantova, e delle cose accadute dopo la suddetta sua creatione* (cc. 135r-139v) e la *Forma del giuramento prestato al suddetto signore Federico Gonzaga quinto marchese di Mantova* (c. 139v).

---

<sup>252</sup> Vd. il Capitolo I, pp. 80-85.

Fra i testi più significativi racchiusi nel volume si può annoverare una *Descrizione del Battesimo cerimonioso, e pomposo del figlio primogenito del re Francesco di Francia, contenuta in una lettera di messer Statio segretario marchionale, che era alla corte con l'illustrissimo signore Federico primogenito del del marchese Francesco di Mantova scritta all'illustrissimo signore nostro* (ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, cc. 88v-91v). La missiva di Stazio Gadio è datata 26 aprile 1518; in effetti, si sa che Federico II si era recato Oltralpe circa un anno dopo il secondo rientro a Mantova proprio per assistere al battesimo del delfino di Francia e per farsi conferire il titolo di Cavaliere dell'Ordine di S. Michele (cfr. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 712).

Nel manoscritto si trova anche una *Descrizione della pompa, apparato, e cerimonie celebrate per il serenissimo Carlo re di Spagna cattolico eletto re de' Romani il dì di Sant'Andrea del 1519 per la consuetudine e solennità dell'ordine de' Cavalieri del Velo d'oro, sive del Tosone, in un luogo detto Molin del Reii appresso Barcellona in una Lettera del signore conte Niccola Maffei ambasciatore dell'illustrissimo signore nostro in Spagna* (ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, cc. 153r-155v). Si tratta di una copia di una missiva indirizzata da Nicola Maffei a Federico II da Molin del Rey l'1 dicembre 1519, che presenta un notevole interesse storico. Nicola Maffei era un *consocius ducalis* ed un ambasciatore marchionale che intraprese un viaggio in Spagna tra la fine del 1519 e la prima metà del 1520 allo scopo di rendere omaggio, in nome del proprio signore, a Carlo V che, pur attendendo ancora l'incoronazione ufficiale, era da poco stato eletto imperatore. Il carteggio del Maffei relativo alla missione diplomatica in Spagna fu avviato alla fine di ottobre del 1519, e nell'epistola dell'1 dicembre di quell'anno il messo gonzaghese descrisse lo svolgimento della cerimonia annuale dell'ordine del Toson d'oro, tenutasi nel giorno di Sant'Andrea, con dovizia di particolari. Sulla figura di Nicola Maffei e, in particolare, sul suo viaggio in Spagna, vd. G. REBECCHINI, *Per una biografia di Nicola Maffei*, «Civiltà mantovana», XXXI (1996), pp. 75-92, REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 52-58 e G. REBECCHINI, *Nicola Maffei ambasciatore presso Carlo V nel 1519-1520*, «Quaderni di Palazzo Te», 5 (1999), pp. 99-103, in cui alle pp. 100-101 viene pubblicata la lettera dell'1 dicembre 1519 a partire da ASMn, AG, b. 585, cc. 110-111bis.

Vi sono, infine, alcune epistole interessanti di Francesco Chiericati, personaggio del quale si parlerà più avanti nel presente Capitolo.

A seguire, vi è un ricco *corpus* di *Carmina diversorum poetarum composita in funere praedicti Francisci, et in creatione illustrissimi domini Federici quinti marchionis Mantuae* (cc. 140v-149r), che comprende in tutto 43 liriche di vari autori copiate da più mani<sup>253</sup>. Solo poche poesie sono attribuite a letterati noti, come Giovanni Benivulus, Geremia Cusadro, Camillo e Lelio Capilupi, o a personaggi mantovani vicini alla corte, come Tommaso Calandra fisico e Girolamo Vigilio<sup>254</sup>. In alcuni casi il manoscritto fornisce solo i nomi di scrittori difficilmente identificabili, come Giovan Francesco Gabbioneta (probabilmente membro della stessa famiglia cui appartennero anche i già citati Girolamo e Alessandro), Martir de Canobio, Cosmo Perosino “*hypodidascalus*”, Picolino da Padova, Francesco di Venezia e Antonio Martinoni, e in altri compaiono addirittura soltanto delle sigle (A. R., A. L. e N. E. M. E.) al posto delle firme per esteso. Vi sono, infine, diversi componimenti anonimi<sup>255</sup>.

Gli argomenti trattati nelle liriche, alcune delle quali si sviluppano sotto forma di discorso diretto del defunto signore di Mantova o di dialogo, sono di circostanza e piuttosto tradizionali; nel complesso, si insiste sulla grandezza d’animo e sul carattere eroico di Francesco II, le cui virtù si riflettono nel figlio Federico. Nonostante il compianto per la perdita di un tale signore, inoltre, la morte viene vista generalmente in questi componimenti come una realtà non definitiva, sia perché il quarto marchese di Mantova si è conquistato, mediante le proprie imprese militari e le proprie qualità umane, un “posto in Paradiso”, sia perché la sua azione di governo, nelle speranze degli autori, verrà continuata da un degno erede che ha già dato prova di saper seguire le orme paterne; l’avvento del regno di Federico II, dunque, viene salutato come un tempo di ritrovata felicità e vi sono molteplici auguri e sollecitazioni rivolti a lui. Viene riconosciuto, inoltre, che, sebbene la crudeltà della sorte - tema assai caro alla tradizione medievale - abbia messo fine alle nobili imprese

<sup>253</sup> Tutti i 43 componimenti lirici sono riprodotti in Appendice, testi 9, pp. 527-539.

<sup>254</sup> Notizie più precise su Giovanni Buonavoglia, detto Benivulus, su Geremia Cusadro e sui fratelli Camillo e Lelio Capilupi (autore, quest’ultimo, degli ultimi quattro carmi dell’antologia) saranno fornite più avanti nel corso del presente Capitolo. Per quanto riguarda Tommaso Calandra, autore della ventiseiesima lirica della silloge poetica, è probabile che si tratti dello stesso personaggio menzionato da Bartolomeo Recordati come scrittore di un’opera non meglio specificata nella missiva diretta a Baldassar Castiglione il 23 novembre 1513 e relativa alla spedizione, oltre che del suddetto testo, della *Silva* di Giovanni Battista Scalona e di alcuni versi di Benedetto Agnelli (cfr. REBECCHINI, *Private collectors*, p. 111 e il presente Capitolo, p. 150. Tommaso Calandra apparteneva all’illustre famiglia mantovana che portava questo cognome e che fornì molti validi funzionari al governo gonzaghesco; egli, a motivo della citazione del Recordati e della presenza del componimento funebre di Francesco II, può essere ragionevolmente ritenuto un discreto letterato. Un’indagine sulla famiglia Calandra, è stata condotta da REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 151-180 e Appendix I.IV, p. 272. Rebecchini, tuttavia, non parla specificamente di Tommaso (? – 1560?), che viene registrato solo nell’albero genealogico di questa dinastia riportato nell’Appendice I.IV come figlio di Agostino, marito di Costanza Ricalboni e padre di Eleonora. Girolamo Vigilio, cui si deve il ventottesimo componimento della raccolta, altri non è, presumibilmente, che il figlio del maestro Giovanni Francesco, cui Francesco II aveva concesso un beneficio, come ricordato nella lettera di ringraziamento indirizzata dal precettore al quarto marchese di Mantova il 28 marzo 1506, conservata in ASMn, AG, b. 2469, c. 75r-v e della quale si è già parlato a p. 123, nota 8 del presente Capitolo.

<sup>255</sup> Antonio Martinoni è probabilmente il già citato maestro bergamasco trasferitosi a Mantova almeno dall’inizio del XVI secolo, di cui si è già parlato a p. 56 del Capitolo I. A lui vanno ricondotti i testi ventinovesimo, trentesimo, trentunesimo e trentaduesimo dell’antologia.

di Francesco II, il valore della gloria celeste è superiore rispetto a quello della gloria terrena, che è transitoria. D'altro canto, alla poesia viene affidata la consacrazione di un personaggio come Francesco II, passato alla storia per le proprie gesta. Non mancano, naturalmente, componimenti di tono più meditativo e luttuoso, riconducibili al genere dell'epitaffio funebre. In diverse occasioni, nei testi si trovano forti richiami alla storia romana, nell'ottica di un confronto tra gli antichi eroi latini e i moderni eroi mantovani rappresentati da Federico II e da suo padre, e alla poesia virgiliana.

Mentre erano in corso le esequie solenni di Francesco II, un altro letterato, Matteo Bandello (Castelnuovo Scivria 1485 ca. - Agen 1561), pensò di esprimere il proprio cordoglio alla vedova del marchese, Isabella d'Este, e a suo figlio Federico II<sup>256</sup>. La prima attestazione di un legame tra il frate domenicano e i signori di Mantova sembra risalire al 1517, quando il 3 gennaio Isabella d'Este inviò alla cognata, la duchessa Elisabetta di Urbino, «uno himno novamente composto per il frate Bandello sopra la Natività de Nostro Signore Dio»<sup>257</sup>.

La presenza di Bandello nella città sul Mincio nel 1517 è suggerita da un'epistola scritta da Mario Equicola - che aveva allora intrapreso un viaggio in Provenza al seguito di Isabella d'Este - a Federico II da Avignone il 25 maggio di quell'anno; nella lettera, infatti, l'Alvetano rese partecipe il giovane signore della nostalgia provata dalla Grossina, una delle damigelle della marchesa, per l'Italia e per l'amabile umanità del religioso che, presumibilmente, aveva conosciuto proprio a Mantova<sup>258</sup>. Che Bandello a quel tempo soggiornasse nella capitale gonzaghese viene certificato poi da frate Francesco Silvestri in una missiva a Isabella d'Este da Ferrara del 23 ottobre 1517, nella quale scriveva alla nobildonna che «ritornando a Mantoa questi nostri padri, frate Serafino et frate Matteo Bandello, mi è parso debito vostra signoria con queste poche parole visitare»<sup>259</sup>. L'anno successivo, fu la stessa marchesa ad intervenire in favore del frate piemontese pregando i superiori

---

<sup>256</sup> Data la notorietà di Matteo Bandello, si sceglie di non ricostruire in maniera puntuale la sua biografia in questa sede; notizie sulla sua vita e sulle sue opere possono essere trovate, in ogni caso, in E. MASI, *Matteo Bandello o vita italiana di un novelliere del Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1900, pp. 165-220, C. GODI, *Per la biografia di Matteo Bandello*, «Italia medioevale e umanistica», XI (1968), pp. 257-292, A. C. FIORATO, *Bandello entre l'histoire et ecriture: la vie, l'expérience sociale, l'évolution culturelle d'un conteur de la Renaissance*, Firenze, Olschki, 1979, C. DIONISOTTI, *Una canzone sacra del periodo mantovano del Bandello*, in ID., *Scritti di storia della letteratura italiana*, I, a c. di T. BASILE - V. FERA - S. VILLARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 367-380 (saggio già pubblicato in) «Italia Medioevale e Umanistica», XI 1968, pp. 293-307) e in N. SAPEGNO, voce *Bandello, Matteo*, in DBI, V (1963), pp. 627-636, con relativa bibliografia.

<sup>257</sup> Cfr. C. GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina inedita vel rara*, Padova, Antenore, 1983, p. 76 e LUZIO - RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 94, in cui è anche riprodotta la missiva della marchesa di Mantova alla cognata, che si trova in ASMn, AG, b. 2997, Lib. 34, f. 5v.

<sup>258</sup> Cfr. GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina*, pp. 77-78. La Grossina era forse una parente del funzionario gonzaghese Giovanni Francesco Grossi, detto il Grossino, che aveva accompagnato Oltralpe Federico II nel 1516-1517. La missiva di Equicola a Federico II del 25 maggio 1517, che si trova in ASMn, AG, b. 634, è stata pubblicata in D. SANTORO, *Il viaggio d'Isabella Gonzaga in Provenza (dall' "Iter in Narbonensem Galliam" e da lettere inedite di Mario Equicola)*, Napoli, tipografia Melfi & Joele, 1913, pp. 25-26.

<sup>259</sup> Cfr. GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina*, p. 72, che riporta anche un estratto dell'epistola del Silvestri, conservata in ASMn, AG, b. 1246.

dell'Ordine, con una lettera del 15 aprile 1518, di deporre qualsiasi cattiva opinione che essi si fossero fatti riguardo al Bandello, allora residente nel convento di S. Domenico a Mantova<sup>260</sup>.

Poco dopo, Matteo Bandello dovette allontanarsi dallo Stato gonzaghese e, infatti, quando ebbe la notizia della dipartita di Francesco II si trovava a Milano, da dove spedì due epistole, una a Isabella d'Este e l'altra a Federico II, entrambe datate 4 aprile 1519, nelle quali, oltre a manifestare la propria vicinanza alla vedova e all'orfano per il lutto subito, auspicava che l'erede di Francesco II, dal quale si attendevano grandi cose, sapesse compensare degnamente la perdita di un tale padre<sup>261</sup>:

«Illustrissima et eccellentissima signora patrona mia observandissima.

Credo che a questa ora vostra signoria di tutta Italia, anzi pur di tutta Europa, siano state recate tante lettere che con lei de la morte de lo illustrissimo signor suo consorte se condogliano, che oramani quella (oltre il continuo dolore di tanta perdita quanta si vede aver fatta) sia di tanto leggere fastidità, però che per ogni lettera pare che il dolor preso si le incrudelisca et che le piaghe si le rinovano. Et pur forza è anco a me, se de la mia debita servitù mancare non voglio, ancora che indiscreto paia, che io con questa mia seco mi doglia: il che farei io di core quando a donna scrivessi che più oltra il debole animo non istendesse di quello che universalmente paia che alle basse donne appartenga. Ma quando mi sovviene vostra signoria oltra le eccellenti sue doti et virtù, che sovra tutte le altre donne la fanno eccellentissima, essere di tanto ingegno dotata che per se istessa, via più che altri non le saprebbe in mille carte scrivere, saprà di questo suo cordoglio convenevole medicina prendere, non voglio altramente secon condolermi. A me basta che vostra signoria conosca che io le sono servitore et che de li suoi dispiaceri quella doglia piglio che ciascuno fedele servitore deve delle cose adverse dil suo signore prendere.

Non resterò però che io non le scriva che la buona speranza quale tutti avemo de lo illustrissimo signor marchese suo figliuolo fa che in gran parte di tanta perdita di duolo si fa minore, ché tutti pur speramo che egli si per se istesso, che di ottima aspettazione sempre è stato, et altresì per il governo di vostra signoria, debbia esser tale quale a l'uno et a l'altro sangue onde è nato si conviene. Nostro Signore Iddio si degni lungamente in stato felicissimo vostra signoria servare, alla cui buona gratia umilmente me raccomando. In Milano, il quarto d'aprile MDXVIII.

Di vostra illustrissima signoria obedientissimo servitore fra' Matteo Bandello»<sup>262</sup>.

«Allo illustrissimo et eccellentissimo signore il signor Federico Gonzaga marchese di Mantua degnissimo patrono mio osservandissimo etcetera.

Illustrissimo et eccellentissimo signore et patrono mio osservandissimo. Duolmi estremamente che la prima lettera che io a vostra signoria scrivo, sia tale quale il caso ora occorso richiede. Tuttavia, poi che altramente essere non puote, et a nostro Signore Iddio è piaciuto privare vostra signoria di

---

<sup>260</sup> È possibile che delle voci malevole nei confronti di Bandello fossero state messe in circolazione dall'arcidiacono mantovano Alessandro Gabbioneta e che per tale ragione Isabella d'Este abbia ritenuto opportuno perorare la sua causa dinnanzi ai superiori della Congregazione domenicana. Su tale questione vd. MASI, *Matteo Bandello*, pp. 186-188, LUZIO, *I precettori di Isabella d'Este*, Ancona, Morelli, 1887, pp. 45-46, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 93-94 e GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina*, pp. 74-75, contributi nei quali viene anche pubblicata la lettera di Isabella del 15 aprile 1518 a partire da ASMn, AG, b. 2997, Lib. 35, c. 53r.

<sup>261</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 94-95, GODI, *Per la biografia di Matteo Bandello*, p. 273 note 3, 4 e C. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della seconda parte delle Novelle*, Roma, Bulzoni, 2001, p. 531.

<sup>262</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 1645, c. 452r-v, è stata edita da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 94-95.



tanto onorato padre, come avea, disdicevole mi pare di tanta perdita, quanta ha fatto, che in vero non è leggiera né di picciolo momento, seco non condolermi. Et certo, se io facessi altramente, mancherei forte da l'ufficio di buono et leale servitore. Forza è dunque che io infinitamente dil suo dolore me doglia, et quello dispiacere ne prenda che vostra signoria ne prende. Ma quando io ripenso alli fatti gloriosi che lo illustrissimo signor suo padre con eterno nome in Italia ha fatti, parmi che quella con animo et core invito questa morte, quantunque acerba, debbia sopportare, seco pensando che quanto agli anni il padre suo assai con noi è stato, quale per le cose con le arme et con consiglio gloriosamente operate tanto viverà quanto l'arte militare sarà in prezzo, che tanto sempre sarà prezzata, quanto il sole farà suo corso. Noi altri poi assai consola la buona aspettatione che di vostra signoria avemo, quale ne dà pur speranza che quella in tutte le parti che a perfettissimo principe appartengono debbia il famosissimo padre et agli avoli suoi, ad ogni altro principe eguali, di gran lunga avanzare. Il che, acciò che avegna, io di continovo prego nostro Signore Iddio. Resta che io umilmente alla buona gratia di vostra signoria me raccomandandi, pregandola che nel numero de soi servitori se degni numerarmi et essere raccordevole che io sommamente bramo servirle. Quale Iddio lungamente in stato felicissimo conserve. In Milano, il quarto di aprile dil MDXVIII. Di vostra illustrissima signoria obedientissimo servitore fra' Matteo Bandello etcetera»<sup>263</sup>.

Per stessa ammissione del Bandello, questa fu la prima missiva in assoluto che egli indirizzò a Federico II, del quale subito, evidentemente, cercò di accattivarsi il favore. A lui il frate domenicano tornò a rivolgersi circa un anno dopo, con una lettera del 20 marzo 1520 nella quale asseriva che, essendo stato sollecitato da alcuni gentiluomini l'estate precedente, mentre si trovava in territorio gonzaghese, aveva composto un'orazione latina in lode del defunto Francesco II ed ora la mandava in occasione del primo anniversario della sua morte, dedicandola appunto a Federico II<sup>264</sup>:

«Allo illustrissimo et eccellentissimo signore il signore Federico Gonzaga marchese di Mantua degnissimo et patrone mio observandissimo etc.  
Illustrissimo et eccellentissimo signore et patrone mio observandissimo. Essendo questa es<tate in> Mantua, da molti gentiluomeni fui pregato che in lode et ono<re della> felice memoria di lo illustrissimo signor vostro padre volessi componere una oratione latina, parendo forse a loro che io più amplamente devesse celebrare gli gloriosi fatti et immortali virtuti di quello che da quelli non era stato fatto a cui tale impresa fu commessa. Io, ancora che certo sia non essere bastate a tanto carico, spinto non di meno da la mia servitù che alla illustrissima signoria vostra ho, et sempre ho avuta alla illustrissima casa Gonzaghese, ho composto, come quella vederà, una oratione, dove, quanto più breve mi è stato possibile, tutta la vita dil suo sempre gloriosissimo padre ho ridutta. Et per essere oratione funebre la ho differita di mandare fin a questo anniversario, parendomi che in ogni altro tempo sarebbe stata fore di proposito. Ora la mando et al nome di vostra illustrissima signoria la dedico, pregando quella che con la sua solita umanità se degne accettarla non riguardando al dono che è picciolo, ma al buono affetto di l'animo mio che continovamente desia servirle. Feliciti Iddio vostra illustrissima signoria in ogni cosa sua. Alla cui buona gratia me raccomando. In Milano il xx di marzo del MDXX.

<sup>263</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 1645, c. 454r-v, è stata edita da GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina*, pp. 82-83.

<sup>264</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 95, GODI, *Per la biografia di Matteo Bandello*, p. 273 nota 5 e GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina*, pp. 85-86.

Di vostra illustrissima signoria affettionatissimo servitore fra' Matteo Bandello etc.»<sup>265</sup>.

L'orazione venne probabilmente spedita da Bandello da Milano in forma manoscritta e forse essa fu pronunciata effettivamente il 29 marzo 1520 nel primo anniversario della scomparsa di Francesco II, anche se su ciò sussistono delle perplessità; di certo, invece, si sa che un anno più tardi, il 29 marzo 1521, il testo funebre latino venne recapitato a Mantova in una versione a stampa con il titolo *Parentalis oratio pro clarissimo imperatore Francisco Gonzaga marchione Mantuae quarto*<sup>266</sup>. Una copia di questo raro opuscolo è conservata presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano nella sezione, appunto, degli stampati, con la segnatura S N U VIII 28, ed è l'esemplare donato dall'autore, come attesta una dedica autografa sul frontespizio, al giureconsulto milanese Girolamo Archinto<sup>267</sup>. Questa edizione è priva di note tipografiche, ma è plausibile che sia stata realizzata dall'impressore fiammingo Gottardo da Ponte, che già nel 1509 aveva pubblicato la traduzione latina approntata dal Bandello della novella boccaccesca di Tito ed Egesippo (*Decameron*, X, 8). L'orazione è preceduta da una lettera dedicatoria, che costituisce un vero e proprio proemio, del frate domenicano a Federico II ed è concepita come un'estesa biografia con riferimenti storici puntuali su Francesco II, con l'intento, probabilmente, di spingere il nuovo signore di Mantova ad emulare le eroiche gesta paterne<sup>268</sup>.

La triste circostanza della morte di Francesco II indusse anche Bernardo Dovizi da Bibbiena, che aveva conosciuto Federico II quando era ostaggio di papa Giulio II a Roma, a scrivere il 2 maggio 1519 al quinto marchese della stirpe gonzaghese una lettera commovente nella quale sosteneva che il dolore per la dipartita del precedente signore di Mantova era mitigato dalle buone speranze che

---

<sup>265</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 1646, cc. 306r-307v, è stata edita da D'ARCO, *Notizie di Isabella Estense* p. 318, da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 2, anno VI (1885), p. 26, Documento CXVII, da BANDELLO, *Tutte le opere di Matteo Bandello*, II, p. 1219 e da GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina*, p. 85.

<sup>266</sup> La ricostruzione dei vari passaggi che hanno portato dall'ideazione alla stesura e, infine, alla pubblicazione dell'orazione sono ricostruiti da GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina*, p. 86. Secondo la testimonianza di Leandro Alberti contenuta nella sua *Descrizione di tutta Italia*, c. 353v, Bandello avrebbe recitato l'orazione a Mantova alla presenza di Federico e di tutti i più ragguardevoli cittadini (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 95 e nota 245), ma non si hanno ulteriori conferme al riguardo, cosicché non è certo che il frate domenicano l'abbia davvero pronunciata nel primo anniversario della morte di Francesco II (cfr. GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina*, p. 86). Su Leandro Alberti, vd. almeno G. PETRELLA, *L'officina del geografo. La «Descrizione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento. Con un saggio di edizione (Lombardia – Toscana)*, Milano, Vita&Pensiero, 2004 e A. L. REDIGONDA, voce *Alberti, Leandro*, in *DIB*, 1 (1960), pp. 699-702, con relativa bibliografia.

<sup>267</sup> Sulla stampa dell'orazione custodita alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, vd. GODI, *Per la biografia di Matteo Bandello*, pp. 273-274 e GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina*, pp. 100-104.

<sup>268</sup> L'edizione dell'orazione, a partire dall'opuscolo della Biblioteca Ambrosiana di Milano, S N U VIII 28, si legge in GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina*, pp. 239-302, mentre in precedenza MASI, *Matteo Bandello*, pp. 237-255 aveva pubblicato alcuni brani della *Parentalis oratio* a partire da un manoscritto della Biblioteca Comunale di Bologna (cfr. BANDELLO, *Tutte le opere di Matteo Bandello*, II, p. 1329).

lasciava intravedere il suo legittimo successore, al quale professava la propria fedeltà e rivolgeva anche dei preziosi consigli sulla gestione del potere<sup>269</sup>:

«Illustrissime et excellentissime domine.

Per la molto umana et amorevol littera di vostra signoria intesi li giorni passati la morte dello illustrissimo et excellentissimo signor suo patre, della quale io presi quel dispiacere che avrei fatto se mi fusse morto un mio natural signore et padrone, per la grande osservantia mia di molt'anni verso di quello et per la sua sempre cortese dimostration d'affettione in me, alla cui benedetta anima priego Messer Domenedio che si degni di donar di là quella eterna pace et quella eterna quiete che si conosce la bontà et il valor di sua excellentia aver di qua meritato, come si può chiaro comprendere dalla contrizione et infinita devotione che ha mostrate nel passar di questa all'altra vita.

È il vero che io mi truovo aver mitigato assai di questo mio dispiacere col piacere che io ho di pensar che vostra excellentia sia rimasa in legittima successione, così delle amicitie et benevolentie paterne, come del Stato, fra le quali la mia che era servitù son certissimo non averà appresso di sé l'ultimo luogo, et per rispetto della bona memoria del prefato signor suo padre et per essere io suto deditissimo alla virtù di che vostra signoria ha dato segno et speranza non piccola fin dai suoi più teneri anni. La qual virtù spero sarà tanta et tale che, imitando da una parte le virtuose qualità del padre, et dall'altra la bontà della sua propria natura, a vostra excellentia parturirà onore et stabilimento di tutte le sue cose, et agli amici et servidori suoi contento et satisfattione. Et perché per l'amor che io porto a vostra excellentia et per la età mia mi par di potere a sicurtà seco dirle ogni cosa, non lascerò di ricordarle et di confortarla a mantener buona giustitia ai suoi populi, ad avere questi principii et sempre appresso di sé uomini che et siano et sian stimati da bene, et finalmente sopra ogn'altra cosa avere la illustrissima et virtuosissima signora sua madre in summo onore et riverentia, pigliando in ciò esempio dal chiarissimo re, il quale vostra excellentia sa quanto rispetto et quanta reverentia porta a madama sua madre; la qual cosa sua maestà usa dire esser causa che Messer Domenedio va prosperando così felicemente ogni dì i suoi desideri et pensieri. Queste parti non ho voluto così in trascorso pretermettere di scrivere a vostra excellentia, considerando che et per le medesime et per altre simili facilmente i signori acquistano la gratia di Dio et l'amor del mondo, come vostra signoria può molto meglio da se stessa conoscere et considerare. Del desiderio che io ho et avrò sempre di servir vostra excellentia in ogni sua occorrentia come da ogni tempo ebbi il signore suo padre et tutta la illustrissima Casa sua non accade che io ora faccia lunghe né cerimoniose parole, perciò che io mi rimetto agli effetti, nei quali sarò così pronto con ogni mia facultà, industria et opera come qual si sia altro affettionato amico et servitore ch'ella si abbia al mondo, alla quale quanto più posso mi raccomando. Ex Santo Germano, II maii M.D.XVIII. Bibbiena cardinal Sante Mariae in Porticu legatus»<sup>270</sup>.

Dall'esame dei testi e delle epistole che trovarono la loro ragion d'essere nel tragico evento della dipartita di Francesco II Gonzaga, nel complesso, emerge in controluce l'attesa dell'avvento di un'epoca ancora più gloriosa per Mantova. Protagonista annunciato di questa palingenesi fu il nuovo signore Federico II, visto fin dal 1519 come colui che sarebbe stato in grado di ricalcare le orme del padre e persino di superarlo in virtù; egli, in effetti, ebbe sufficienti doti militari e lungimiranza politica per traghettare lo Stato gonzaghese verso l'elevazione a Ducato.

<sup>269</sup> Circa le missive dirette da Bernardo Dovizi a Federico II, vd. in generale MINUTELLI, *Quattordici lettere inedite del carteggio del Bibbiena*, pp. 176-177.

<sup>270</sup> LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 226.

## II.2.b: Testi in cui viene citato Federico II

All'indomani dell'avvento al potere di Federico II, iniziarono a moltiplicarsi le opere letterarie all'interno delle quali venivano profuse lodi del Gonzaga. Proprio nel 1519, in particolare, furono avviate le pratiche per la stampa del poemetto *Bombyx* di Marco Girolamo Vida, composto in realtà sette anni prima e dedicato a Isabella d'Este.

Marco Girolamo Vida nacque a Cremona intorno al 1485 da Gelelmo e Leona Oscalala<sup>271</sup>. La sua famiglia era nobile, ma non benestante; i genitori, tuttavia, lo inviarono a Mantova a compiere i primi studi e gli garantirono una solida educazione nelle scienze e nelle belle lettere. Entrato fra i canonici regolari di S. Marco a Mantova e poi del Laterano a Roma, il Vida poté completare la propria formazione teologica e filologica nella città eterna, dove giunse nell'ultimo periodo del pontificato di Giulio II. Il successore di quest'ultimo, Leone X, conobbe il Vida tramite il datario Giammatteo Giberti e si dimostrò assai liberale verso il religioso cremonese, cui assegnò il priorato di S. Silvestro in Frascati e cui commissionò un poema sulla vita di Cristo, la *Cristeide*, che però fu portato a termine solo all'epoca di Clemente VII. In ringraziamento, papa Clemente VII nominò il Vida prima protonotario apostolico e poi, nel 1533, Vescovo di Alba. Non si sa esattamente quando il religioso cremonese prese possesso del proprio vescovado; di certo, dovette allontanarsi da Alba in occasione del Concilio di Trento, al quale partecipò, e nel 1551, quando fece rientro in patria a causa delle guerre in corso nella propria diocesi. Tornato poi ad Alba nel 1563, vi morì tre anni più tardi. Marco Girolamo fu uno stimato teologo, poeta ed oratore; di lui furono pubblicate diverse opere, fra cui i *Marci Hieronymi Vidae Cremonensis Bombycum lib. II* (senza indicazioni di stampa, 1520?), poi di nuovo in *Marci Hieronymi Vidae Cremonensis De arte poetica lib. III. Eiusdem de bombyce lib. II. Eiusdem de ludo scacchorum lib. I. Eiusdem Hymni. Eiusdem Bucolica* (Roma, Ludovico Vicentino, 1527).

---

<sup>271</sup> Notizie sulla biografia e sulle opere di Marco Girolamo Vida si leggono in GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, I, pp. 167-168, TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII/4, pp. 1431-1439, LANCETTI, *Memorie intorno ai poeti laureati*, pp. 326-327, V. LANCETTI, *Della vita e degli scritti di Marco Girolamo Vida cremonese*, Milano, Crespi, 1831, L. PALETTO, *M. Gerolamo Vida. Notizie Biografiche. Crestomanzia Vidiana*, Alba, Tip. Domenicane, 1961, A. STELLA, *Il vescovo di Alba M. Gerolamo Vida e la riforma cattolica*, Alba, Tip. Domenicane, 1966, M. A. DI CESARE, *Bibliotheca Vidiana : a bibliography of Marco Girolamo Vida*, Firenze, Sansoni, 1974, la voce *Vida, Marco Girolamo*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1929-1949, pp. 313, C. VECCE, *La filologia e la tradizione umanistica*, in *Il Cinquecento. I. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccin Nuova Libreria, 2007, pp. 123-233: 197-198, A. DANIELE, *La trattatistica dei primi decenni*, in *Il Cinquecento. I. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccin Nuova Libreria, 2007, pp. 445-485: 445-485 e G. SACCHI, *Esperienze minori della mimesi*, in *Il Cinquecento. II. La narrativa e il suo contrario (1533-1573). Le nuove regole e l'estensione dell'analogia*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccin Nuova Libreria, 2007, pp. 1037-1125: 1061-1063.

Durante il soggiorno romano, Marco Girolamo Vida ebbe probabilmente l'opportunità di incontrare Federico II al tempo in cui quest'ultimo era trattenuto come ostaggio da papa Giulio II, e l'impressione estremamente positiva che il giovane suscitò in lui lo indusse a celebrarlo letterariamente nel *Bombyx*<sup>272</sup>. Il poemetto, tuttavia, fu inviato alla marchesa di Mantova, cui era intitolato, solo sette anni dopo la sua ideazione, come precisò l'autore stesso in una propria missiva diretta a Isabella d'Este da Roma il 17 giugno 1519, nella quale sottolineava, tra l'altro, la novità della materia (la natura e l'opera del baco da seta) e le lunghe cure prestate all'emendazione e alla rifinitura del testo<sup>273</sup>. Poco più tardi, il 29 giugno 1519, il Vida si rivolse anche a Mario Equicola per comunicargli di avere mandato il «libro de *Bombice*» alla marchesa di Mantova<sup>274</sup>. Quest'ultima dovette apprezzare molto il lavoro del religioso cremonese e, in un'epistola di ringraziamento al Vida datata 10 dicembre 1519, lo informò della propria intenzione di far pubblicare l'opera<sup>275</sup>. L'edizione del *Bombyx*, tuttavia, incontrò poi delle difficoltà. Il 19 dicembre 1519 Isabella d'Este scrisse all'ambasciatore a Venezia Giovan Battista Malatesta una lettera con la quale gli mandava il testo con la precisa richiesta «che se stampe in quella bella forma, caratteri et modo che è stampato il Vergilio che fece maestro Aldo [Manuzio]»<sup>276</sup>. Il nunzio gonzaghese, però, non si prodigò immediatamente per cercare, come richiesto, un editore che potesse pubblicare l'opera in formato e in caratteri simili a quelli aldini, e il 27 dicembre 1519 ammise di trovarsi in una situazione di stallo, dalla quale, in ogni caso, si diceva certo di uscire:

«Alla illustrissima et excellentissima signora et patrona mia observandissima la signora marchesa di Mantua.

[...] Circa el libro mandatomi, non ho ancor operato altro per queste feste, ma quella sii sicura che non li mancarò de dilligentia; et averò apiacer intendere quanti volumi vostra excellentia vorà»<sup>277</sup>.

Alcuni giorni dopo, tuttavia, il Malatesta fu costretto ad avvisare la propria signora con un'epistola del 31 dicembre 1519 che molti degli sforzi compiuti per trovare chi pubblicasse il libro a proprie spese erano stati vani e che solo Filippo Pincio da Canneto si era dichiarato disponibile<sup>278</sup>. Lo stesso giorno, il Pincio inviò personalmente una missiva a Isabella d'Este per confermarle la

---

<sup>272</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 153.

<sup>273</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 864, fasc. II, c. 14r-v, è pubblicata in A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 12, anno V (1884), p. 184, Documento CX e in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 152-153.

<sup>274</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 1454, c. 203r-v, è pubblicata in A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 12, anno V (1884), pp. 184-185, Documento CX e parzialmente in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 153, nota 43.

<sup>275</sup> La lettera è pubblicata in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 154.

<sup>276</sup> La lettera è pubblicata in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 154.

<sup>277</sup> ASMn, AG, b. 1895, fasc. XXVIII, c. 502r-v.

<sup>278</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 1454, c. 115r-v, è pubblicata parzialmente in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 154.

propria volontà di assumersi l'impegno della stampa, dato che nessun altro era pronto a farlo, in quanto l'autore e l'opera erano sconosciuti<sup>279</sup>. La marchesa di Mantova, però, preferì declinare elegantemente con una lettera all'ambasciatore a Venezia dell'8 dicembre 1520 l'offerta del Pincio, suddito gonzaghese trasferitosi da tempo nella Serenissima, con la motivazione che temeva di recargli un danno economico e chiese al Malatesta di inviare il *Bombyx* a Milano dove, secondo Mario Equicola, si sarebbe trovato chi lo avrebbe pubblicato<sup>280</sup>. Il volume fu restituito dal Malatesta il successivo 11 gennaio 1520:

«Ala illustrissima et excellentissima signora et patrona mia observandissima la signora marchesa de Mantua.

Illustrissima et excellentissima signora et patrona mia observandissima. Rimando a vostra excellentia el libro de *Bombici*. Quando fusse statta cosa di maggiore apiacere et importancia, non serei già restato io per dinari ad farli avere l'intento suo, peroché mi <re>putarei grandissimo dono dal cielo puoter in qualche impresa onorevole †ner la vita et la robba; et in tutte le occasioni secondo le forze † farò conoscere che li son fedelissimo servo. Et umilmente li <b>ascio la mano. Venetiis, die XI ianuarii MDXX.

De vostra illustrissima et excellentissima signoria fedelissimo servo Ioannes Baptista Mallatesta»<sup>281</sup>.

Nel frattempo, Marco Girolamo Vida, forse preoccupato del ritardo nella pubblicazione del testo o del fatto che la marchesa di Mantova non riuscisse a farne realizzare un'edizione adeguata, stava progettando di farlo imprimere insieme ad altre sue opere - «tre libri de l'arte poetica, un libro di scacchi, quattro hynni, una epistola in verso elego, non so quante ecloghe pastorale ed alquante altre cosette» - a Venezia, secondo il modello delle stampe alpine, come comunicò a Mario Equicola con una missiva del 15 gennaio 1520<sup>282</sup>. Isabella d'Este, presumibilmente, riuscì poi a far pubblicare il *Bombyx*, dato che le fonti parlano di un'edizione uscita senza note tipografiche ma, probabilmente, nel 1520<sup>283</sup>. Marco Girolamo Vida, in ogni caso, allestì poi l'edizione auspicata, che venne stampata non a Venezia nel 1520, come aveva pensato in un primo momento, bensì a Roma, presso Ludovico Vicentino, nel 1527, con il titolo *Marci Hieronymi Vidae Cremonensis De arte poetica lib. III. Eiusdem de bombyce lib. II. Eiusdem de ludo scacchorum lib. I. Eiusdem Hymni. Eiusdem Bucolica*<sup>284</sup>.

<sup>279</sup> La lettera è pubblicata parzialmente in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 154.

<sup>280</sup> La lettera è pubblicata in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 154-155.

<sup>281</sup> ASMn, AG, b. 1454, c. 243r-v.

<sup>282</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 864, fasc. II, c. 13r-v, è pubblicata, ma con la data erronea del 16 gennaio 1519, in A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 12, anno V (1884), pp. 183-184, Documento CX, e poi con la data corretta in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 155.

<sup>283</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 155. L'edizione *Marci Hieronymi Vidae Cremonensis Bombycum lib. II* del 1520(?) è registrata anche in EDIT16.

<sup>284</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 155.

All'interno di questa silloge, dunque, trovano posto anche i due libri del *Bombyx*, il secondo dei quali si apre con dei versi tesi ad esaltare la bellezza, l'intelligenza e il valore del giovane Federico II<sup>285</sup>.

«MARCI HIERONIMI VIDAE CREMONENSIS BOMBYCUM LIB. II.

Rursus ades, Nympha, inceptum iam perficere munus  
O decus Italicum, fortunatissima matrum,  
Quae vastas fessae italiae miserata ruinas  
Haud dubias pulchra spes nobis prole tulisti!  
Tu iam laeta tuos natos praestantibus ausis  
Coelicolas ipsos supra se ferre videbis.  
Aspice iam quantas ostendet corpore vires  
Federicus puer, ut vultu decora alta parentum  
Spondeat, ut veniant scintillae ardentis ab ore,  
Flagrantesque micent oculi, utque horrentia semper  
Bella sonet, puerique agitet se pectore Mavors.  
Iamque adeo nunc arma placent, iam fervidis acri  
Gaudet equo, indomitusque animi, cupidus pericli.  
Hunc iam regna suae metuunt, oriensque subactus,  
Gangesque, Tigrisque tremunt, atque Indus Hydaspes  
Saepe hunc Eufrate propter vaga flumina Eoae  
Bellantem aspicient multa inter milia matres,  
Horrescentque animis hostem, pariterque timebunt  
Egregio iuveni, caecoque urentur amore  
Praestanti captae forma, et iuvenilibus annis  
Gaudia mox trepide referet tibi quanta revertens  
Vultos avos Graium, Solymorumque eruta templa.  
Tunc illum Minci in ripis facta ampla canentes  
Carminibus tollent sublimem ad sidera vates.  
Lanificas nos interea revocamur ad artes»<sup>286</sup>.

A distanza di molti anni, il felice ricordo e la devozione del prelado cremonese nei confronti del signore di Mantova era ancora assai viva; il Vida, infatti, fu tra i primi a congratularsi con lui per l'acquisto del Monferrato con una missiva del 25 novembre 1536:

«All'illustrissimo et excellentissimo signor mio osservandissimo il signor duca di Mantova e marchese di Monferrato.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio osservandissimo. In questa commune allegrezza de tutti gli uomini da bene per il nuovo acquisto di vostra excellentia del Stato di Monferrato, non essendo io in stato che possa personalmente venire ad rallegrarmi seco, per ora mando questo mio, il quale gli espona quanto io gli sia servitore e gli facci oblatione non solamente de quel poco ch'io tengo, ma de la persona e vita mia, la qual vostra excellentia se degni accettar dedicata a suoi servicii. Gli

<sup>285</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 153.

<sup>286</sup> M. G. VIDA, *Marci Hieronimi Vidae cremonensis De arte poetica Lib. III, eiusdem de Bombyce Lib. II, eiusdem De ludo sacchorum Lib. I, eiusdem Hymni, eiusdem Bucolica*, Roma, Ludovico Vicentino, 1527, senza indicazioni di carta.

bascio le mani e quanto più ne posso me raccomando in buona gratia sua. In Cremona alli xxv de novembre MDXXXVI.

Di vostra excellentia servitor frater Ieronimus Vida vescovo d'Alba»<sup>287</sup>.

Il nome di Federico II comparve anche in un'opera di Teofilo Folengo (Mantova 1491-Bassano del Grappa 1544) che vide la luce nel 1521 e che appartiene alla prima fase, quella caratterizzata dall'impiego del linguaggio macaronico, dell'attività letteraria del religioso mantovano<sup>288</sup>. Nel 1517 il Folengo aveva pubblicato sotto lo pseudonimo di Merlin Cocai a Venezia, presso l'editore Alessandro Paganino (o Paganini), il cosiddetto *Liber macaronices*, che comprendeva una prosa introduttiva denominata *Libellus de laudibus Merlini Cocai*, due egloghe e un poema in diciassette libri intitolato *Baldus*; questa prima stesura viene detta, in ragione del tipografo, Paganini<sup>289</sup>. Il *Liber macaronices* venne poi rielaborato più volte dal monaco benedettino e di esso uscirono altre tre versioni delle quali la prima, appunto, fu stampata, sempre dal Paganino, a Toscolano del Garda - e, infatti, viene definita Toscolanense - il 5 gennaio 1521<sup>290</sup>. Un ruolo essenziale per la

---

<sup>287</sup> L'epistola è stata edita da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno IX (1888), p. 160, Documento CCCVI.

<sup>288</sup> La notorietà di Teofilo Folengo non rende necessario stenderne un profilo biografico in questa sede; per una conoscenza della sua vita e delle sue opere, ad ogni modo, si rimanda per completezza a *Opere di Folengo, Aretino, Doni*, I, a c. di C. CORDIÈ, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, pp. LIII-LVIII, E. MENEGAZZO, *Contributo alla biografia di Teofilo Folengo (1512-1520)*, «Italia medioevale e umanistica», 2 (1959), pp. 367-408 (poi in ID., *Colonna, Folengo, Ruzante e Cornaro. Ricerche, testi e documenti*, a c. di A. CANOVA, Roma-Padova, Antenore, 2001, pp. 65-109), FACCIOI, *Le lettere*, II, pp. 303-343, A. DANIELE, *Il canto celebrativo, allegorico e satirico*, in *Il Cinquecento. I. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccin Nuova Libreria, 2007, pp. 733-776: 740-763, M. ZAGGIA, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, Firenze, Olschki, 1994, M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, III, Firenze, Olschki, 2003, pp. 758-798, 862-866, 883, 897 e A. PISCINI, voce *Folengo, Teofilo*, in *DBI*, XLVIII (1997), pp. 546-552, con relativa bibliografia. Uno studio complessivo delle quattro redazioni delle *Macaronee* di Folengo è stato compiuto da M. ZAGGIA, *Breve percorso attraverso le quattro redazioni delle Macaronee folenghiane*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno di Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, a c. di G. BERNARDI PERINI - C. MARANGONI, Firenze, Olschki, 1993, pp. 85-101: 92-93, ha distinto in tre momenti l'attività di Folengo: la prima fase, che si colloca tutta sotto il segno dello stampatore Alessandro Paganino, andrebbe dagli inizi fino all'uscita dall'Ordine benedettino nel 1525 e vedrebbe l'impiego del macaronico; la seconda si situerebbe fra il 1525 ed il 1534, quando il mantovano venne reintegrato nella Congregazione cassinese, e sarebbe caratterizzata da una temporanea cessazione dell'uso del linguaggio precedentemente adottato; la terza coinciderebbe con l'ultimo decennio della vita dell'autore e con una ripresa della produzione macaronica.

<sup>289</sup> Su questa prima edizione del *corpus macaronicum* folenghiano, vd. C. F. GOFFIS, *Teofilo Folengo*, «Rivista di sintesi letteraria», I (1934), pp. 83-101: 85, DANIELE, *Il canto celebrativo*, pp. 743-744 e A. NUOVO, *L'edizione toscolanense del Folengo*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno di Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, a c. di G. BERNARDI PERINI - C. MARANGONI, Firenze, Olschki, 1993, pp. 387-402: 387.

<sup>290</sup> Cfr. GOFFIS, *Teofilo Folengo*, p. 85. Le altre due successive redazioni delle opere maccheroniche del monaco benedettino uscirono, rispettivamente, con il titolo di *Macaronicorum poema, Baldus, Zanitonella, Moschea, Epigrammata* a Cipada (località fittizia), senza indicazioni di stampatore né di anno, ma verosimilmente pubblicata, forse presso Aurelio Pincio, nel 1535 circa (edizione detta Cipadense) e di *Merlini Cocaii poetae mantuani, Macaronicorum poemata*, a Venezia presso Ravani nel 1552 (edizione postuma nota come Vigasio Cocaio dal nome fittizio usato dall'autore per firmare la lettera prefatoria). Su queste ultime due edizioni, vd. GOFFIS, *Teofilo Folengo*, pp. 85-86, CORDIÈ, *Opere di Folengo*, I, p. LVIII, DANIELE, *Il canto celebrativo*, p. 744, T. FOLENGO, *Macaronee minori. Zanitonella - Moscheide - Epigrammi*, a c. di M. ZAGGIA, Torino, Einaudi, 1987, pp. 174-177 e L. CURTI, *Vigasio Cocaio*, «Rivista di letteratura italiana», IX (1991), pp. 119-177. Uno studio complessivo delle quattro redazioni delle *Macaronee* di Folengo è stato compiuto da A. MOMIGLIANO, *Le quattro redazioni della Zanitonella*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXIII (1919), pp. 1-43; 159-202: 1-43, da M. POZZI, *Le quattro redazioni*



realizzazione dell'*editio princeps* della redazione Toscolanense fu svolto dal Gonzaga. Teofilo Folengo, infatti, si era accordato con il Paganino per consegnargli la nuova stesura, quasi raddoppiata nella mole e notevolmente variata, del *Liber macaronices*, ma poi aveva ritenuto che ciò non fosse opportuno, forse anche a motivo del proprio *status* di ecclesiastico, ed esitava quindi ad ottemperare alla propria promessa. Il signore di Mantova, probabilmente consapevole degli elogi che gli venivano tributati all'interno dell'opera folenghiana che poteva leggere in un manoscritto di sua proprietà, fornì al Paganino l'*exemplar* da usare in tipografia, inviando il codice con una missiva di accompagnamento da Marmirolo il 16 novembre 1520<sup>291</sup>. L'episodio attesta la circolazione manoscritta dei testi macaronici folenghiani che Federico II, nella lettera, si raccomandava venissero impressi correttamente e il più rapidamente possibile.

Questa nuova redazione uscì, dunque, con il titolo di *Opus Merlini Cocaii poetae mantuani Macaronicorum* ornata di xilografie e profondamente modificata nella struttura e nei contenuti rispetto alla Paganini<sup>292</sup>. Essa, infatti, reca nel frontespizio un *Hexasticon Ioannis Baricocolae*, cui seguono un *Epistolium colericum magistri Aquarii ad Scardaffum Zartanum Merlini poëmatis corruptorem* (prosa attribuita al curatore fittizio della pubblicazione Acquario Lodola e finalizzata a presentare questa edizione come l'unica approvata), delle *Laudes Merlini eiusdem magistri Aquarii Lodolae ad illustrem dominum Pasarinum Scarduarum comitem de vita et morbus Merlini Cocaii et de inventione huius voluminis*, una *Merlini Cocaii apologetica in sui excusationem*, una *Normula macaronica de sillabis*. Dopo questi testi introduttivi, si trovano quattro opere poetiche distinte: la *Zanitonella*, il *Baldus* in venticinque libri, il poemetto zoepico *Moscheide* e il *Libellus epistolarum et epigrammatum*<sup>293</sup>.

La *Zanitonella* aveva avuto un precedente nelle due egloghe inserite nella Paganini, ma apparve compiutamente proprio nella Toscolanense; il testo, situato all'incrocio tra i due generi della lirica e

---

delle *Macaronee* di Teofilo Folengo e il loro contesto culturale, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno di Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, a c. di G. BERNARDI PERINI – C. MARANGONI, Firenze, Olschki, 1993, pp. 33-47 e da M. ZAGGIA, *Breve percorso*, pp. 85-101.

<sup>291</sup> A proposito della spedizione del manoscritto fornito da Federico II al Paganino, vd. A. LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, «Giornale storico della letteratura italiana», XIII (1889), pp. 159-198: 177, NUOVO, *L'edizione toscolanense del Folengo*, p. 395 e CANOVA, *Per l'inventario*, pp. 82-83, in cui è anche pubblicata per intero l'epistola del 16 novembre 1520 (edita solo parzialmente da Luzio) a partire da ASMn, AG, b. 2926, Lib. 263, c. 71v.

<sup>292</sup> Sulla redazione Toscolanense, e, in particolare, sulla *Zanitonella*, vd. FOLENGO, *Macaronee minori*, pp. XIV-XV, 49-56, e, per le questioni legate alla stampa, NUOVO, *Alessandro Paganino (1509-1538)*, pp. 78-83, 134, nota 5, 168-169, 222-225, 235.

<sup>293</sup> All'interno del *Baldus*, notevolmente accresciuto rispetto alla redazione Paganini, Folengo effettua una parodia intenzionale della cavalleria e dell'*Eneide*. Eroe del primo poema, scritto in esametri macaronici, è Baldo, discendente di Rinaldo, che l'autore fa nascere nel contado di Cipada, presso Mantova, fantasticamente trasfigurato e del quale vengono narrate prima una sorta di epopea rusticana e poi le avventure al di fuori del territorio mantovano, culminanti in una discesa agli inferi di virgiliana memoria. La *Moscheide*, invece, è un poemetto eroicomico in tre libri di distici macaronici che racconta la guerra delle mosche contro le formiche, sul modello della *Batracomiomachia* pseudo-omerica DANIELE, *Il canto celebrativo*, pp. 746, 750-751. Le trame dei due componimenti sono leggibili in F. FOFFANO, *Il poema cavalleresco*, Milano, Vallardi, s. d., pp. 208-211, U. E. PAOLI, *Il "Baldus" del Folengo*, «La Rinascita», IV (1941), pp. 516-543, che chiarisce anche la funzione dei personaggi principali, e in ZAGGIA, *Breve percorso*, p. 88.

della bucolica, narra l'amore di Tonello per Zanina all'interno di una rappresentazione satirica e realistica della figura del villano e del mondo contadino<sup>294</sup>. La *Zanitonella*, in questa seconda versione, è aperta da un *Prohemium* latino nel quale l'autore, secondo un *tópos* assai diffuso, presenta l'opera come un lavoro giovanile e di modeste ambizioni; dopo tale introduzione si collocano delle rime macaroniche mescolate tra loro: sette egloghe in strofe saffiche o in esametri e tredici sonoleghe (componimenti in distici elegiaci strutturati in quattordici versi a modello del sonetto volgare). Il tutto è chiuso da una *strambotologia* che proclama solennemente ed ironicamente l'immortalità dell'operetta. Il componimento VI della *Zanitonella* è un'egloga in strofe saffiche all'interno della quale si svolge un dialogo fra Tonello, Filippo e Pedralo che, esulando dal consueto orizzonte rusticano e sentimentale dell'opera, affronta un tema storico-politico di attualità (le guerre che devastavano Milano e Brescia, in opposizione con la pace che era stata instaurata a Mantova) e propone un panegirico di Federico II, la cui composizione può essere datata fra il marzo 1519 ed il novembre 1520. Questi due estremi cronologici possono essere adottati, ragionevolmente, anche per la stesura del resto dell'operetta, che sarebbe stata quindi redatta dal Folengo mentre si trovava presso il convento di S. Eufemia a Brescia, dove la sua presenza è documentata nell'anno monastico 1519-1520 e, probabilmente, anche 1520-1521<sup>295</sup>.

Il principe mantovano, da poco salito al potere, dunque, non si lasciò sfuggire l'occasione di rendere pubblici gli encomi a lui tributati dal monaco benedettino - con il quale, come si vedrà, sarà in relazione anche negli anni successivi - favorendo la stampa del *corpus* macaronico uscita nel 1521, nella quale era possibile leggere dei versi in sua lode nell'*Egloga prima* della *Zanitonella*<sup>296</sup>.

\*\*\*

L'anno 1521, oltre che dall'uscita dell'edizione Toscolanense dell'*Opus Merlini Cocaii poetae mantuani Macaronicorum*, fu segnato per Federico II dalla nomina a capitano generale della Chiesa e dall'avvio della carriera militare nelle guerre combattute al soldo del pontefice contro la Francia. Gli scontri bellici di quel periodo ispirarono una abbondante produzione di testi in ottava rima, in alcuni dei quali ricorre il nome del Gonzaga. Ne è un esempio l'anonimo poemetto in tre cantari *Historia della rotta de Francesi et Svizari nuovamente fatta a Milano a la Bichocca, con la presa*

---

<sup>294</sup> Riguardo alla struttura e ai contenuti della *Zanitonella* e, in particolare, della prima egloga (componimento VI), vd. CARRARA. *La poesia pastorale*, p. 293, DANIELE, *Il canto celebrativo*, p. 747-750, FOLENGO, *Macaronee minori*, pp. 49-55, mentre per quanto riguarda la questione della stampa, vd. NUOVO, *L'edizione toscolanense del Folengo*, pp. 389-400.

<sup>295</sup> Cfr. CARRARA. *La poesia pastorale*, p. 294 e FOLENGO, *Macaronee minori*, p. 56.

<sup>296</sup> I versi in lode del Gonzaga si leggono in FOLENGO, *Macaronee minori*, pp. 65-81, per cui vd. Appendice, testo 10, pp. 539-544.

*de Lodi et lamento de Monsignor Lutrech et de Svizzeri*<sup>297</sup>. Nel primo cantare si narra la lotta per il possesso di Milano, che l'esercito francese guidato da Lautrech cercò di conquistare nell'autunno del 1521, incontrando però la resistenza delle truppe imperiali, alleate con il capitano generale della Chiesa Federico II. I soldati transalpini furono costretti alla fuga e Francesco Maria Sforza, duca di Milano, si portò a Pavia insieme al principe mantovano:

«Dico del'illustrissimo duca de Milano  
Mandato dal sacro imperatore.  
El magnanimo venne con l'arme in mano,  
Con grande exercito de valore  
A Pavia, come Scipion Romano.  
Con vintimilia persone a grande onore  
Venne ancor de Mantoa el marchese,  
El quale è la salsa de' Franzese»<sup>298</sup>.

Fallito anche il tentativo di sottrarre Pavia al controllo dell'esercito cesareo, il secondo cantare racconta che l'armata francese si diresse verso Lodi, ma subì una nuova sconfitta da parte degli imperiali, e gli Svizzeri si rammaricarono per aver accettato di legarsi alla causa di re Francesco I. Nel terzo cantare è il Lautrech in persona a compiangere la propria sorte: vengono esposti i fatti che indussero il comandante francese ad assaltare Pavia e le difficoltà incontrate per la strenua resistenza del Gonzaga e dei suoi alleati, che lo costrinsero a ritirarsi.

«Et ogni dì mancava de' mei gente  
Et monitione mancava d'ogni sorte.  
Il marchese di Mantua faceva il valente,  
Ché ogni giorno usciva delle porte;  
Il Prosper e il Pescara stavan attente,  
Tanto ch'io non poteva star più forte,  
Ch'el me fu forza abbandona' Pavia  
Et inver Meregnan presi la via»<sup>299</sup>.

Alla conclusione del poemetto, il Lautrech maledice la sorte ed essa gli replica che fino a quel momento lo aveva innalzato, ma poi aveva visto in lui tutti i vizi capitali e, di conseguenza, l'aveva punito.

Ad un fatto storico posteriore, l'assedio di Firenze del 1529, si riferisce il poemetto in due cantari *Lamento de Fiorenza qual supplica la Santità del Papa ad unirsi con essa lei. Con invocatione de tutte le Potenze cristiane, Con la guerra, et quando si rese con patti et conversioni fatte con la*

---

<sup>297</sup> Il poemetto è stato riprodotto in BEER – DIAMANTI – IVALDI, *Guerre in ottava rima. II*, pp. 587-596.

<sup>298</sup> BEER – DIAMANTI – IVALDI, *Guerre in ottava rima. II*, p. 590, cantare I, ottava 13.

<sup>299</sup> BEER – DIAMANTI – IVALDI, *Guerre in ottava rima. II*, p. 596, cantare III, ottava 23.

*Santità del nostro S. et Maestà cesarea*<sup>300</sup>. Il primo cantare è incentrato sulle petizioni rivolte dalla città personificata al pontefice, all'imperatore e a vari signori, fra cui Federico II, al quale indirizza un accorato appello affinché la soccorra:

«O tu, famoso duca mantuano,  
Che sei nell'arme un altro Ettore di Troia,  
Onore de tutto el sangue taliano,  
Non comportar che viva in tanta voglia;  
Donami aiuto contra el tramontano  
Che de mi vol el triumpho e la spoglia.  
Se per te libertà m'è data  
Per l'avenire io ti serò obligata»<sup>301</sup>.

Il secondo cantare dell'operetta narra l'assedio e la resa di Firenze, nonché gli accordi stabiliti con Clemente VII e con Carlo V.

Ancora più forte è la supplica fatta al Gonzaga in un altro componimento, *Il gran sussidio el qual domanda tutta Italia al Imperatore conoscendo che quello è ispirato da Dio e venuto in Italia per liberarla*, in cui egli viene presentato, insieme a Carlo V, come la salvezza per l'intero Paese<sup>302</sup>:

«Ora che fai che tu? Non chiami  
Quel che in Italia è tante nominato  
Di forze lui soprano? Or che non brami  
Di costui vocarlo in alto magistrato?  
Questo è 'l fior d'Italia, si tu m'ami,  
Che quella con sue forze ha ristorato;  
Questo di Mantua è 'l marchese signore,  
General capitano fidel mazore.

Costui ne l'arme sì è prodo e valente,  
Grande inimico de li soi nimici  
E franco campione sì potente,  
Di fama al mondo superno e felici,  
Magnanimo ancor d'ogni virtù celeste,  
Qual Marte non istima neanche Achille  
Sol per ascender in superno stille.

Or su, signor di Mantua, or su, signore,  
Mostra tue forze come sei gagliardo;  
Mostra l'insegno et ogni tuo valore,

---

<sup>300</sup> Il poemetto è stato riprodotto, a partire dall'edizione fatta a Venezia da Bernardino Zoppo e da Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino non prima del 1530, in *Guerre in ottava rima. III. Guerre d'Italia (1528-1559)*, a c. di M. BARDINI – M. C. CABANI - D. DIAMANTI, Ferrara-Modena, Panini, 1989, pp. 117-126.

<sup>301</sup> BARDINI – CABANI - DIAMANTI, *Guerre in ottava rima. III*, p. 121, cantare I, ottava 19.

<sup>302</sup> Il cantare è stato riprodotto in *Guerre in ottava rima. IV. Guerre contro i Turchi (1453-1570)*, a c. di M. BEER – C. IVALDI, Panini, Ferrara-Modena, 1989, pp. 417-426.

Qual si è sublime e non fu mai codardo,  
Che crescerate del mondo l'onore.  
Soto tuo imperio starà ogni stendardo,  
Per capitan ti dico sì soprano  
Farai vendeta d'ogni cristiano.

Si che dimostra il tuo valor preclaro  
E non temere, stati pur sicuro:  
El tuo inzegno dimostra non avaro  
Tu sei d'animo forte e sì duro,  
Che di potentia sì non trova paro.  
Sempre vinse suo inzegno tanto puro;  
Se tu serai de Carlo capitano,  
Farai star li nimici di lontano»<sup>303</sup>.

Se le guerre intestine degli anni '20 del Cinquecento dilaniarono la penisola italiana, non meno temibile a quel tempo era il pericolo rappresentato dai Turchi per l'Occidente cristiano. Da più parti sorsero voci che sollecitarono i potenti a contrastare la minaccia rappresentata dagli infedeli. Testimonianza di ciò è, ad esempio, *El lamento de Rhodi el qual convoca tutta la cristianità adunarsi insieme contra pagani*, in cui l'isola greca, personificata, sentendosi abbandonata in mano agli infedeli, chiede l'intervento dei signori cristiani e, fra essi, del signore di Mantova<sup>304</sup>:

«O duca di Ferrara almo potente  
Con tutto el ferarese a capo chino  
E quanti son dal Levante al Ponente,  
Et tu di Monfera' e da Camerino,  
Et tu, Federico di Mantoa valente,  
Con ogni altra tua terra lì vicino  
Et tu Ravenna, Ancona, con la Marca  
insieme a pianger niuno non varca»<sup>305</sup>.

Alla fine dell'operetta, Rodi prega i cristiani di avere pietà di lei e di coalizzarsi, dicendo che non porrà fine al proprio lamento finché essi non si saranno alleati per distruggere i nemici.

\*\*\*

In mezzo a tutti questi testi volti a magnificare il duca di Mantova si inserisce il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (1478-1529), la cui *editio princeps* uscì a Venezia presso Manuzio nel 1528 e

---

<sup>303</sup> BEER – IVALDI, *Guerre in ottava rima. IV*, p. 425, ottave 55-58.

<sup>304</sup> Il cantare è stato riprodotto in BEER – IVALDI, *Guerre in ottava rima. IV*, pp. 401-416.

<sup>305</sup> BEER – IVALDI, *Guerre in ottava rima. IV*, p. 405, ottava 18.

fu il prodotto di un'intensa attività scrittoria e di revisione svolta dall'autore all'incirca dal 1508, anno della morte di Guidobaldo della Rovere, duca di Urbino<sup>306</sup>.

Quando Federico II assunse il potere dopo la scomparsa del padre, il marchese Francesco II, concordò con la madre, Isabella d'Este, circa la necessità di provvedere agli interessi politici dello stato mantovano inviando un valido rappresentante diplomatico presso la corte pontificia. Egli decise, perciò, di avvalersi dei servigi del Castiglione, che partì dalla città sul Mincio il 14 maggio 1519 e, dopo aver fatto tappa a Firenze per esprimere le condoglianze del proprio signore al cardinal Giulio de' Medici per la scomparsa del duca Lorenzo, giunse a Roma il successivo 29 maggio<sup>307</sup>. La missione principale del Castiglione nell'Urbe era quella di ottenere il favore di papa Leone X, in modo da ricavare vantaggi per i propri padroni e che Francesco Maria della Rovere tornasse a reggere il ducato di Urbino. Fu grazie al Castiglione, in particolare, che Federico II fu nominato capitano generale della chiesa nel 1521. Il diplomatico mantovano rimase nella città eterna fino all'autunno del 1522 quando, dopo aver reso omaggio al nuovo pontefice Adriano VI, ebbe l'autorizzazione a tornare in patria. Egli fu mandato nuovamente a Roma dopo l'elezione di Clemente VII e restò là dal 9 dicembre 1523 al 6 ottobre 1524, quando partì in qualità di nunzio pontificio per la Spagna, dove morì nel 1529.

Dal punto di vista letterario, la fama di Baldassar Castiglione è certamente legata alla composizione del *Cortegiano*, opera della quale sono state individuate varie fasi redazionali, testimoniate in particolare da cinque manoscritti: un codice di proprietà della famiglia Castiglioni di Mantova (A), i ms. Vat. lat. 8204 (B), Vat. lat. 8205 (C) e Vat. lat. 8206 (D) della Biblioteca Apostolica Vaticana e il ms. Laurenziano-Ashburnhamiano 409 (L) della Biblioteca Laurenziana di Firenze<sup>308</sup>. Il ms. Vat. lat. 8206 è il testimone della seconda redazione del *Cortegiano*, che fu fissata

---

<sup>306</sup> In ragione della notorietà di Baldassar Castiglione non si ritiene necessario fornirne un profilo biografico in questa sede; ad ogni modo, si rimanda sommariamente a V. CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, 1951, FACCIOLO, *Le lettere*, II, pp. 292-303, REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 99-103, A. QUONDAM, "*Questo povero cortegiano*". *Castiglione, il libro, la storia*, Bulzoni, Roma, 2000 e C. MUTINI, voce *Castiglione, Baldassarre*, in DBI, XXII (1979), pp. 53-68, con relativa bibliografia. Per i rapporti del Castiglione con la corte di Mantova, vd. anche LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 87-91.

<sup>307</sup> Sulle motivazioni che indussero Federico II a scegliere il Castiglione come proprio nunzio diplomatico e sulle difficoltà incontrate a Roma da quest'ultimo, vd. in particolare S. D. KOLSKY, *Before the nunciatures: Castiglione in Fact and Fiction*, «Rinascimento», s. II, XXIX (1989), pp. 331-357: 348-355.

<sup>308</sup> Cfr. G. GHINASSI, *Fasi dell'elaborazione del "Cortegiano"*, in *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a c. di P. BONGRANI, Firenze, Olschki, 2006, pp. 207-257: 207-208 (prima in «Studi di filologia italiana», 25 1967, pp. 156-196: 156-157). Sul *Cortegiano* in generale, vd. almeno G. GHINASSI, Recensione a M. MORREALE, *Castiglione y Boscán: el ideale cortesano en el Renacimiento español* (Madrid, Anejos del Boletín de la Real Academia Española, I, 1959, voll. 2), in *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a c. di P. BONGRANI, Firenze, Olschki, 2006, pp. 283-287 (prima in «Lingua nostra», XXII, 2, giugno 1961, pp. 58-60), G. GHINASSI, *L'ultimo revisore del "Cortegiano"*, in *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a c. di P. BONGRANI, Firenze, Olschki, 2006, pp. 161-206 (prima in «Studi di filologia italiana», XXI 1963, pp. 217-264), G. GHINASSI, *Postille sull'elaborazione del "Cortegiano"*, in *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a c. di P. BONGRANI, Firenze, Olschki, 2006, pp. 259-266 (prima in «Studi e problemi di critica testuale», 3 1971, pp. 172-178),

dall'autore tra il 1518 ed il 1521. In questa stesura furono inserite ampie lodi di Federico II, introdotte verosimilmente dopo la primavera del 1519, quando egli salì al potere e quando il Castiglione cominciò a rivestire un ruolo essenziale sulla scena politica mantovana come consigliere del principe e come suo ambasciatore presso la corte papale<sup>309</sup>. Nel Libro III, capitolo XLIII della seconda redazione del *Cortegiano*, il Castiglione, per bocca di Ludovico da Canossa, a proposito del giovane Gonzaga, dice in particolare: «onde penso che non solamente nel dominio suo, ma in tutta Italia abbia da rinovare il secol d'oro, del qual già tanto tempo fra gli uomini non si vede più reliquia»<sup>310</sup>. È evidente, pertanto, che l'agente diplomatico, a quell'altezza temporale, nutriva grandi aspettative nei confronti del principe mantovano che poi, però, dovettero essere almeno in parte disattese, cosicché nella versione definitiva dell'opera stampata nel 1528 si ebbe un notevole ridimensionamento degli elogi tributati a Federico II, leggibili nel Libro IV, capitolo XLII<sup>311</sup>:

«[...] quello che tra tutti si mostra di miglior indole e di sé promette maggior speranza che alcuno degli altri [figlioli de signori], parmi che sia il signor Federico Gonzaga, primogenito del marchese di Mantua, nepote della signora Duchessa nostra qui; ché, oltre la gentilezza de' costumi e la discrezione che in così tenera età dimostra, coloro che lo governano di lui dicono cose di meraviglia circa l'essere ingegnoso, cupido d'onore, magnanimo, cortese, liberale, amico della giustizia; di modo che di così bon principio non si po se non aspettar ottimo fine»<sup>312</sup>.

A prescindere dalla limitatezza degli encomi presenti nel testo di Castiglione, dal quale ci si sarebbe aspettato forse un diverso atteggiamento - dal momento che egli fu stimato come funzionario e come intellettuale per oltre quattro anni dal signore di Mantova -, è evidente che la fama di Federico II, dal quale sin dalla giovinezza si attendevano grandi prodezze e prove di virtù,

---

J. GUIDI, *Appunti per una nuova lettura del "Cortegiano"*, in *Convegno di Studi su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita*, Mantova, 7-8 ottobre 1978, a c. di E. BONORA, Mantova, Edizione della Biblioteca dell'Accademia Virgiliana, 1980, pp. 31-41, C. OSSOLA, *"Il Libro del Cortegiano": Ragionamenti ed Espedizioni*, «Lettere italiane», XXXI (1979), pp. 517-533, F. BERTELO, *Nuovi documenti sull'edizione principe del "Cortegiano"*, «Schifanoia», XIII-XIV (1992), pp. 133-144, U. MOTTA, *La "questione della lingua" nel primo libro del "Cortegiano": dalla seconda alla terza redazione*, «Aevum», LXXII (1998), pp. 693-732, QUONDAM, *"Questo povero cortegiano"* e U. MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino: studi sulla elaborazione del "Cortegiano"*, Milano, Vita&Pensiero, 2003.

<sup>309</sup> Cfr. GHINASSI, *Fasi dell'elaborazione del "Cortegiano"*, p. 231, in cui si specifica che in A, considerato il codice degli abbozzi, mancavano completamente gli elogi di Federico II.

<sup>310</sup> *La seconda redazione del "Cortegiano" di Baldassarre Castiglione*, a c. di G. GHINASSI, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 229-239, Libro III, capitolo XLIII.

<sup>311</sup> Cfr. GUIDI, *Appunti per una nuova lettura del "Cortegiano"*, p. 36 e GHINASSI, *Fasi dell'elaborazione del "Cortegiano"*, p. 231, secondo cui gli encomi nei confronti del Gonzaga sarebbero stati ridotti drasticamente già all'interno di una forma perduta del *Cortegiano*, denominata DX, intermedia tra L e la stampa aldina del 1528. Un'analisi approfondita del Libro IV del *Cortegiano* e, in particolare, del ridimensionamento degli elogi tributati a Federico II, è stata condotta da S. D. KOLSKY, *Learning Virtue, Teaching Politics. Some Notes on Book Four of The "Cortegiano"*, in ID., *Court and courtiers in Renaissance Northern Italy*, Ashgate, Aldershot Burlington, 2003, pp. 5-29: 20 (già in «Forum italicum», XXXIV 2000, pp. 5-29).

<sup>312</sup> B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, a c. di W. BARBERIS, Torino, Einaudi, 1998, p. 404, Libro IV, capitolo XLII.

crebbe nel tempo, soprattutto quando egli assunse il potere e quando cominciò a dimostrarsi un valente guerriero. Per aumentare il proprio prestigio e quello della propria corte, inoltre, il Gonzaga si circondò di personaggi eruditi e di scrittori che, mediante la loro semplice presenza o la loro opera, sostenessero la sua politica culturale.

### ***II.2.c: Letterati e dotti in contatto con Federico II***

Nella prima fase del regno di Federico II - quella, per intenderci, antecedente all'acquisizione del titolo ducale -, non si trovano soltanto autori che stamparono o composero testi nei quali il Gonzaga veniva citato in termini encomiastici, ma vi furono anche diversi eruditi e scrittori che entrarono in relazione con lui, sia per questioni private sia, soprattutto, per cercare di guadagnarsi il suo favore affinché li accogliesse alla propria corte o tutelasse la pubblicazione delle loro opere.

All'*entourage* federiciano apparteneva, ad esempio, Girolamo Gabbioneta, fratello del già citato arcidiacono Alessandro, medico e filosofo assai dotto, del quale resta in stampa una lettera unita al *Commentarium de venae sectione per sex egregios et praeclaros iudices diiudicatum. Eiusdem libellus de minoratione ex visceribus Hippocratis Galeni et Avicennae orta emolienda* di Antonio Panizza (Venezia, Farri, 1544)<sup>313</sup>. Il Gonzaga stesso riconobbe le sue qualità letterarie in una missiva diretta al pontefice il 12 novembre 1520 con la quale pregava il santo padre di intervenire affinché al Gabbioneta fossero assegnati i beni dello zio morente, monsignor Rufino<sup>314</sup>:

«Beatissime pater.

Volendo il venerabile monsignor Rofino Gabloneta mio cittadino mantovano costituito in dignità ecclesiastica arrogare in figliolo suo maestro Ieronimo Gabloneta suo nepote nato d'un suo fratello quondam domino Francesco, quale maestro Ieronimo è omo litteratissimo et mio medico carissimo, mi è parso, per il desiderio grande che ho che la ditta arrogazione abbi loco a beneficio del prefato maestro Ieronimo, supplicare alla santità vostra che la se voglia dignare per amor mio per la servitù che ho con quella essere contenta ad mettere tale arrogazione et per breve o per quello più idoneo modo le pare dare ampla auctorità al magnifico governatore suo di Reggio, dove al presente sta il prefato monsignor Rofino, o al reverendo episcopo overo ad altra persona in dignità costituita in la ditta città che in nome di vostra beatitudine, volendo il prefato monsignor fare tale arrogazione nel preditto maestro Ieronimo mio medico, possi et debba farla non obstante che sia clerico et in dignità ecclesiastica costituito, et che quella arrogatione sia così valida come se fosse fatta inanti a vostra

---

<sup>313</sup> Su Girolamo Gabbioneta, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. G, c. 1r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, cc. 5-7, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 122 e MAINARDI, *Dello Studio pubblico*, pp. 5-6.

<sup>314</sup> Che Girolamo Gabbioneta fosse particolarmente versato nelle belle lettere, specie nella poesia, è testimoniato anche da Niccolò d'Arco, che lo lodò in uno dei suoi *Numeri* e gli chiese un carme di un certo Agnello (vd. D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, p. 214). Già pochi giorni prima di inoltrare la petizione al papa, Federico II aveva inviato una missiva a Girolamo Gabbioneta da Marmirolo il 16 novembre 1520 con allegata una lettera indirizzata al governatore di Modena e Reggio perché lasciasse che il medico e filosofo mantovano, dopo la morte di monsignor Rufino, prendesse possesso senza problemi dei beni dello zio, come era volontà di quest'ultimo (vd. ASMn, AG, b. 2926, Lib. 263, c. 71r-v).



santità e che 'l prefato monsignor Rofino possi testare *tam in bonis patrimonialibus quam in aliis undecumque acquisitis etiam si ab ecclesialis vel institutu ecclesiae acquisita fuissent* nel prefato maestro Ieronimo, il quale, poi che sarà arrogato, possi succedere in tutti li soprascritti beni *tam ex testamento quam ab intestato*, compiacendome la santità vostra in questo come spero et me confido per la sua benignità che sempre la s'è dignata usare verso me lo ricevero per gratia singulare et per un dono da lei In la cui bona gratia umilmente me racomando. Mantuae, XII novembris M D XX»<sup>315</sup>.

L'«omo litteratissimo» Girolamo Gabbioneta anche negli anni seguenti fu assai vicino al signore di Mantova, che lo nominò cavaliere nel 1532 e lo impiegò come archiatra ducale<sup>316</sup>. Altri intellettuali e scrittori dell'epoca furono invece meno fortunati e, pur entrando in contatto con il principe mantovano, non riuscirono poi ad introdursi nella cerchia dei suoi protetti o, comunque, non giunsero a Mantova per ornare la corte federiciana. È questo il caso di Marcantonio Epicuro, che nacque nella regione dei Marsi in Abruzzo, forse nella località di Tagliacozzo o di Avezzano, nel 1472<sup>317</sup>. L'Epicuro, pur provenendo da una famiglia piuttosto povera - i genitori, probabilmente, lavoravano per la famiglia Orsini, che possedeva delle terre in quella zona -, ricevette una buona educazione letteraria e in una data imprecisata si trasferì a Napoli e ne ottenne la cittadinanza. Nel capoluogo campano l'Epicuro iniziò a svolgere gli incarichi di precettore e di segretario presso alcune famiglie altolocate, avendo come discepoli, fra gli altri, Bernardino e Alfonso Rota. Nel 1528, per intercessione del marchese del Vasto, gli fu assegnata la carica di maestro portulano nella Provincia di Terra di lavoro e Contado di Molise, che mantenne quasi ininterrottamente fino al 1538, quando lasciò l'incarico per ritirarsi a vita privata; morì nel 1555 e fu sepolto nella chiesa di S. Chiara a Napoli<sup>318</sup>. Durante la lunga permanenza a Napoli, l'Epicuro entrò in contatto con gli esponenti della cultura napoletana e non solo; ebbe infatti tra i propri amici Pietro Gravina, Paolo Giovio, Niccolò Franco, Alfonso de Gennaro, Angelo Costanzo, Giano e Cosimo Anisio. Egli, inoltre, fu membro dell'Accademia Pontaniana nell'ultimo periodo della sua attività e

---

<sup>315</sup> ASMn, AG, b. 2926, Lib. 263, c. 67r-v.

<sup>316</sup> Gli assidui contatti tra Federico II e Girolamo Gabbioneta sono testimoniati anche dalla corrispondenza epistolare; il Gonzaga, infatti, gli scrisse diverse lettere fra il 1520 ed il 1539 (ad esempio, in ASMn, AG, b. 2927, Lib. 268; b. 2929, Lib. 283; b. 2930, Lib. 285; b. 2934, Lib. 307; b. 2935, Lib. 308; b. 2939, Lib. 322; b. 3963, Lib. 10; b. 2972, Lib. 56) e il medico e filosofo mantovano, a propria volta, diresse varie missive al proprio signore tra il 1519 ed il 1539 (ad esempio, in ASMn, AG, da Mantova e Paesi in b. 2498, b. 2499, b. 2503, b. 2505, b. 2507, b. 2517, b. 2519, b. 2520, b. 2521, b. 2522, b. 2523, b. 2524, b. 2526, b. 2527; da Milano in b. 1647; da Modena e Reggio in b. 1291; da Venezia in b. 1459, b. 1464, b. 1470; da Pesaro e Urbino in b. 1077; da Parma e Piacenza in b. 1373).

<sup>317</sup> Sulla vita e sulle opere dell'Epicuro, vd. CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, vol. III, lib. I, pp. 34-35, N. TOPPI, *Biblioteca napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del regno delle famiglie, terre, città e religioni, che sono nello stesso regno. Dalle loro origini, per tutto l'anno 1678*, Napoli, Antonio Bulifon All'Insegna della Sirena, 1678, pp. 26-27, E. PÈRCOPO, *Marc'Antonio Epicuro. Appunti biografici*, «Giornale storico della letteratura italiana», XII (1888), pp. 1-76, M. A. EPICURO, *I drammi e le poesie italiane e latine aggiuntovi L'amore prigioniero di Mario di Leo*, a c. di A. PARENTE, Bari, Laterza, 1942, pp. 221-255 e S. FOÀ, voce *Epicuro, Marcantonio*, DBI, XLIII (1993), pp. 19-22, con relativa bibliografia.

<sup>318</sup> Il maestro portulano era colui che sovrintendeva al commercio dei cereali e al pagamento dei relativi tributi (cfr. voce *Portolano*, in *La piccola Treccani*, IX, p. 478).

dell'Accademia dei Sereni, e partecipò alla vita teatrale cittadina fra il 1545 ed il 1547. L'Epicuro acquisì fama tra i contemporanei come poeta e come esperto nella cosiddetta arte dell'invenzione delle imprese, ossia nell'ideazione di una figura cui era associato un motto, quasi sempre latino, e sfruttò questa sua abilità anche in occasione della visita di Carlo V a Napoli nel 1535 dopo la vittoria di Tunisi, quando il letterato fu chiamato a comporre dei versi da adattare alle statue lungo le vie per le quali passò il corteo imperiale e delle iscrizioni da porre su un arco trionfale. Il *corpus* delle opere di Marcantonio Epicuro è piuttosto ristretto; vi figurano la tragicommedia *Dialogo dei tre ciechi* o *Cecaria*, uscita a Venezia, presso da Sabbio, nel 1525, ma probabilmente già composta in precedenza e rappresentata a Napoli nel 1523; l'*Illuminazione* o *Luminaria*, una sorta di "giunta" al testo precedente che, pur essendo presumibilmente già stata composta nel 1523, venne stampata solo più tardi nell'edizione fatta a Venezia da Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino nel 1530; la commedia *Mirza*, pubblicata per la prima volta da Italo Palmarini a Bologna presso Romagnoli-Dall'Acqua solo nel 1887 a partire dal ms. 195 della Biblioteca Alessandrina di Roma; vari epigrammi latini già comparsi in alcune raccolte cinquecentesche e, in volgare, diversi sonetti, canzoni, madrigali e capitoli, su alcuni dei quali, tuttavia, sussistono dubbi circa la vera paternità<sup>319</sup>.

A Napoli, Marcantonio Epicuro conobbe il medico e funzionario gonzaghese Giovanni Tommaso Tucca, che indusse l'erudito meridionale a proporsi come servitore a Federico II, al quale si offrì di prestare la propria opera e di far conseguire eterna gloria con una missiva dell'1 dicembre 1520:

«Al vertuosissimo et illustrissimo signor mio lo signor <mark>ese de Mantua signor et benefattore Singolarissimo.

In Mantua.

Se l'amor et l'affectione, illustrissimo signor mio, non constringesse talora li sani et interi occhi a vedere torto, et anco a iudicare il contrario del vero, forse che facilmente potrei me stesso

---

<sup>319</sup> La *Cecaria* godette di un notevole successo nel XVI secolo, tanto che fra il 1525 ed il 1594 ne furono fatte ben venticinque edizioni. Nella stampa veneziana del 1530, oltre all'*Illuminazione*, venne aggiunto un *Lamento del geloso*. La *Mirza* è stata pubblicata, insieme ad alcune poesie tratte dal ms. Reg. lat. 1591 della Biblioteca Apostolica Vaticana in *I drammi pastorali di Antonio Marsi detto l'Epicuro napoletano. La Mirza Favola boschereccia inedita e sconosciuta con le notizie biografiche dell'autore e alcune sue rime a cura e studio di ITALO PALMARINI*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1887 (edizione segnalata da C. LOZZI, *Bollettino bibliografico*, «Il Bibliofilo», numeri 9-10, anno VIII 1887, pp. 157-158). Questa commedia, composta probabilmente dopo il 1540, in passato era stata attribuita erroneamente prima a un presunto Selvaggio de' Selvaggi in un'edizione del 1582 (*Martia Pastoral Comedia di Selvaggio de' Selvaggi*, Parma, Viotto, 1582) e poi a Fabio Ottonelli in un'edizione del 1613 (*La Trebatia Boscareccia del Signor Fabio Ottonelli Gentil'uomo napoletano*, Vicenza, Grossi, 1613); in quest'ultimo caso, il fraintendimento potrebbe essere stato dovuto al fatto che anche l'Ottonelli faceva parte dell'Accademia dei Sereni e che forse una copia manoscritta della *Mirza* di Epicuro era rimasta fra le sue carte e, di conseguenza, fu a lui attribuita (cfr. PÈRCOPO, *Marc'Antonio Epicuro*, pp. 53-58 e PARENTE, *I drammi e le poesie italiane e latine*, pp. 222-226, 233-239, 246). Circa l'attribuzione ad Epicuro dei componimenti poetici inseriti nel ms. Reg. Lat 1591 ed i problemi ad essa connessi, vd. M. DANZI, *Epicuro de' Marsi e il codice Vaticano Reginense lat. 1591: questioni attributive nel Cinquecento napoletano*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a c. di T. CRIVELLI, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1997, pp. 223-253, in cui vengono anche riprodotti quattordici sonetti sicuramente dovuti a questo autore a partire da un altro codice, il XIII G 43 della Biblioteca Nazionale di Napoli.

ingannare, credendo quel che di me et del mio poco sapere forse l'ha referito il signor Ioan Tomaso. Ma perché son certo che la già detta passione l'ha fatto, sua merzé, di molto traviare, per questo non tanto che le recomandationi mie le siano state care mi son rallegrato, quanto poi fra me di tal falsa lode datami dal predetto mi son doluto, perché di corto ambedoi esso in parte lontano dal vero et me in tutto ignorante. Vostra signoria illustrissima cognoscerà pur se dal desio et amor di sapere, che altro in me non vive, potrà mai nascere qualche ombre di fama quella di continuo serà spesa in ogni sua gloria et eterna lode. Et se con questa povera et fral scorza quivi o in altro loco ove serò potrò giamai in cosa alcuna servirla, supplico quella se degne comandarmi, ché altro d'ora in ora bramando non expetto. Et per più non fastidirla, che assai mi basta se per questa serà aperta la porta a la servitù mia, le baso le reali mano et in sua gratia quanto posso inchinevolmente mi racomando. Neapoli, primo decembris M<sup>o</sup> D<sup>o</sup> XX.

De vostra signoria illustrissima devotissimo servitore lo Epicuro»<sup>320</sup>.

La reazione di Federico II, presso il quale il Tucca aveva evidentemente messo più di una buona parola nei confronti dell'Epicuro, fu estremamente positiva, come si evince da un'epistola del signore di Mantova al letterato napoletano datata 18 gennaio 1521:

«Domino Antonio Epicuro.

Signor Epicuro. Se non conoscessimo bene messer Zoan Tomaso Tucca come facemo per la domestica pratica che l'ha con noi, potressimo dubitare che non fosse in tutto vero quello ch'el ne ha molte volte ditto de le virtù vostre, ma ormai sapemo di lui che né con iudicio né con lingua pò errare o mentire; e pertanto credemo fermamente quanto ne ha detto de voi, dubitando ch'el sia stato piu presto par† prodigo in laudare. Siché non cercati di externar o dissimular le virtù vostre, se forse non volesti creder che messer Gian Tomaso non avesse laudato tra le altre in voi la modestia, la quale ve certificamo ha summamente commendata. Et per la information ch'el ne ha dato di voi, già molti mese ne avea posto in desiderio de la vostra amicitia, la quale voi spontaneamente per vostra lettera ce offereti con modi molto cortesi et officiosi; la quale offerta accettamo molto volentieri, togliendove nel numero di nostri carissimi amici, et volesse Dio che ne savessimo assai simili atti a darne reputationi et gloria dapoi morte ancora. Vedeti mo' voi in che ve pò giovar la benivolentia nostra, ché siamo per farve ogni piacer, commodo et onore, et così ne offerimo. Mantuae, 18 ianuarii 1521»<sup>321</sup>.

Ricevuta la lettera, Marcantonio Epicuro manifestò la propria contentezza per la stima che il Gonzaga diceva di avere di lui e la speranza di vederlo presto di persona con una lettera di ringraziamento del 23 marzo 1521:

«Al illustrissimo et unico signor mio il signor marchese di Mantua.

Illustrissimo et unico signor mio. Si fin ad ora ho tardato respondere ad vostra signoria illustrissima, non è rimaso per negligentia alcuna (quantunque mi sia peculiare), ma due cagioni mi iscusino appo quella: la prima la smisurata allegrezza ch'io presi nel ricevere la sua, che talmente mi colmoe di gioia et lassoe me for di me che fin al presente apena me a me medesimo ave rendutto. Or alquanto riavutomi et ripensanto fra me che da sì alto grado, sua mercé, degnata si sia far a la mia render sì

<sup>320</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 809, c. 312r-v, è già stata segnalata e parzialmente pubblicata da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 251, n. 25 ed è registrata anche da FOÀ, *Epicuro Marcantonio*, p. 19.

<sup>321</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2927, Lib. 264, c. 79r, è già stata segnalata e parzialmente pubblicata da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 251, n. 25.

benigna risposta, non basto trovar parole con le quale debitamente et ad pieno de le cortesi et larghe profferte che in essa mi promette ringratiarla possa. Pur ad tanta infallibil umanità le rendo le gratie che posso, non che debbo, remetendomi al satisfare ad bocca del signor Ioan Tomaso quando che serà là, il quale in parte m'ha sì ben depinto le fattezze et fatta sì chiara fede de le immense vertuti di vostra signoria illustrissima delle quali continuo insieme ragionamo, che assai più ch'io non mi avea stampato in la memoria et la fama di quella rapportato m'avea, per vera prova m'ha fatto toccar con mano, non che credere. Pregarò dunque omai solo li dei che mi concedano anco tanto di vita che quanto da lunge per fama et per altrui detti credo et ascolto, con gli occhi quando che sia possa vedere, et mi sia lecito quel ch'or contemplo possa un giorno in presenza adorare. Et supplicarò intertanto quella che dal † del suo gran petto, benché indegno, le piaccia non voler cavarmi fora. Et per più non fastidire vostra signoria illustrissima le baso le reali mano, et in gratia di quella con mille inchini et quanto posso mi recomando sempre. Neapoli, XXIII martii M<sup>o</sup>D<sup>o</sup>XXI.  
Di vostra signoria illustrissima servitor perpetuo lo Epicuro»<sup>322</sup>.

Forse per assicurarsi definitivamente la benevolenza dei signori di Mantova, il successivo 7 aprile 1521 l'Epicuro mandò a Giovanni Giacomo Calandra delle iscrizioni in prosa trovate nella cappella funebre del defunto Giovanni Pontano, presumibilmente sperando che il funzionario gonzaghesco rendesse partecipi del dono Federico II e Isabella d'Este<sup>323</sup>.

All'entusiasmo professato dal Gonzaga per le promesse di fedeltà e di fargli ottenere l'immortalità, verosimilmente letteraria, fatte dall'Epicuro, non corrisposero però vantaggi materiali per il dotto meridionale, che non sembra essere mai andato a Mantova e che, peraltro, nei testi attribuiti alla sua penna, non menziona mai Federico II. I due corrispondenti epistolari, quindi, potrebbero non essersi mai conosciuti personalmente, ma il principe mantovano non dimenticò l'Epicuro, che doveva evidentemente tenere in grande considerazione, e alcuni anni dopo, il 19 ottobre 1530, si unì ad alcuni altri signori nel chiedere al conte Nicola de' Maffei di raccomandarlo presso l'imperatore al fine di fargli riavere il posto di maestro portulano, perso durante gli scontri tra gli eserciti spagnolo e francese:

«Al conte Nicola

Magnifice ...: Siamo instato dal Tucca, quale amamo della sorte che sapete et in ogni cosa desideramo farli piacere, a raccomandare alla maestà cesarea l'Epicuro persona dottissima et amata da noi come sapete, facendo con sua maestà che la se contenti de confirmare ad esso Epicuro uno officio che li dette il signor principe d'Orange de bona memoria e lo ha tenuto da che 'l campo de monsignor di Lotrech fu rotto; quale officio è chiamato maestro portulano de Terra de lavoro et è del valore de trecento ducati l'anno, dal quale cascò per ribellione colui che lo essercitava prima. E dice che è raccomandato a sua maestà dal reverendissimo cardinale Colonna, dalli signori marchese del Guasto vescovo de Burgos, Alarcon, et atri molti signori al numero de' quali me priega che vogliamo aggiongerni anche noi. Nel che volendolo compiacere, vi dicemo che siamo contento e così volemo che da parte nostra facciate caldamente con sua maestà questo officio de

<sup>322</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 809, c. 401r-v, è già stata segnalata e parzialmente pubblicata da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 251, n. 25

<sup>323</sup> La lettera indirizzata al Calandra è stata edita da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 250-251 ed è registrata da FOÀ, *Epicuro Marcantonio*, p. 19.

raccomandazione, supplicandoli a volere compiacere in ciò a noi et a tanti altri signori; et vedete de fare che la cosa succedi ché, oltre il piacere che averemo de avere in ciò gratificato al Tucca, ne serà anche caro avere fatto questo bene all'Epicuro, quale per essere persona virtuosissima come potete sapere lo amamo summamente e desideramo farli piacere. Bene valeti. Mantuae, XIX octobris M D XXX»<sup>324</sup>.

Anche in questa circostanza, il ruolo di mediatore era stato svolto, a quanto pare, da Giovanni Tommaso Tucca, il quale sembra essersi assai interessato di letteratura e di letterati in favore dei Gonzaga<sup>325</sup>. Egli, infatti, il 31 marzo 1521 aveva informato Isabella d'Este che nei giorni precedenti Iacopo Sannazzaro aveva inviato a Roma, al cardinale Egidio Canisio da Viterbo, il *De partu Virginis* perché lo emendasse<sup>326</sup>. Diversi anni dopo, il Tucca ricevette con un'epistola del 4 maggio 1538 un'egloga da un certo Muzio - probabilmente da identificarsi con Girolamo Muzio -, il quale attendeva in cambio una canzonetta pastorale che, sembra di capire, avrebbe dovuto essere scelta fra uno dei tanti componimenti scritti in onore di Federico II e fatti pervenire a Mantova<sup>327</sup>:

«Al molto magnifico signor Gioan Tomaso Tucca mio signore.  
Molto magnifico signor mio. Avendo io da andarmene alla volta di Ferrara, mando a vostra signori. la Egloga che la mi domanda; et con tutto che la mi dicesse di contentarsi di averla allora quando ella mi avesse dato una nuova canzonetta pastorale, pur non ho voluto più lungamente ritardar questo officio con intentione non dimeno di far con esso lei da buono usuriere, et che quanto ella tarderà più col capitale della canzone a riscuotere il pegno della sua promessa, tanto me ne abbia a venir più grossa usura. Il che a lei doverà essere agevolissimo a fare, perciocché, concorrendo da tutte le parti i fiumi delli belli ingegni all'amplissimo pelago de gli onori del signor marchese et a quella portando tutte le loro cose più pretiose, di una menoma particella delle tante ricchezze vostra signoria potrà pagarmi anche più della doppia usura senza che altro pure il senta. Ora a lei non ho da dire altro, se non che le baschino le mani, et la prego a basiarle esse in nome mio a sua eccellenzia, supplicando a quella che perché io mi allontani da lei con la persona non perciò voglia allontanar da me la gratia sua. Di Milano a IIII di maggio MDXXXVIII.

---

<sup>324</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2933, Lib. 301, c. 167r-v, è già stata edita da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 251, n. 25.

<sup>325</sup> Il Tucca viene anche citato come potenziale lettore della *Novella* I, 6 di Bandello nella dedicatoria a Cesare Fieramosca (cfr. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, p. 39, in cui si parla anche delle lettere scambiate con il Gonzaga e delle due missive relative al Sannazzaro citate in seguito).

<sup>326</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 259-260, in cui viene riprodotta parzialmente l'epistola del Tucca, che si trova in ASMn, AG, b. 809, cc. 347r-348v. Pochi giorni dopo, il 21 aprile 1521, parlò alla marchesa di Mantova anche delle tristi condizioni di salute in cui versava il Sannazzaro. Circa i rapporti di questo letterato e umanista con Isabella d'Este, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 251-260. Sul Sannazzaro, vd. almeno G. VITALI, *Giovanni Pontano e Jacopo Sannazzaro: notizie storiche e biografiche, i "Carmina di Giovanni Pontano", l'"Arcadia" di Jacopo Sannazzaro*, Milano, Vallardi, 1944, C. VECCE, *Sannazaro in Francia: scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova, Antenore, 1988 e M. RICCUCCI, *Il neghittoso e il fier connubio: storia e filologia nell'"Arcadia" di Jacopo Sannazaro*, Napoli, Liguori, 2001.

<sup>327</sup> Girolamo Muzio (Padova 1496–La Paneretta, 1576), il cui padre era nativo di Capodistria, fu cortigiano di Massimiliano I, del duca di Ferrara, del marchese del Vasto, di Ferrante Gonzaga e del Duca di Urbino; scrisse diverse opere di carattere poetico, linguistico e religioso. Su di lui, vd., fra i lavori più recenti, G. MUZIO, *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, a c. di C. SCAVUZZO, Messina, Sicania, 1995, G. MUZIO, *Lettere: Venezia, Giolito, 1551*, a c. di A. M. NEGRI, Alesandria, Edizioni dell'Orso, 2000 e G. MUZIO, *Rime*, a c. di A. M. NEGRI, Torino, Res, 2007.

Servidore il Mutio»<sup>328</sup>.

\*\*\*

Se Marcantonio Epicuro, nonostante l'interessamento del Tucca, gli auspici favorevoli e l'ammirazione professata nei suoi confronti da Federico II, non giunse verosimilmente mai nella capitale gonzaghesca, decisamente più propizia, almeno in un primo tempo, fu la sorte di Pietro Aretino (Arezzo 1492-Venezia 1556)<sup>329</sup>. L'autore toscano, dopo la formazione in patria, a Perugia e a Siena, nel 1517 era approdato a Roma, dove aveva intrapreso la carriera cortigiana sotto la protezione del banchiere Agostino Chigi e di papa Leone X. Alla morte del pontefice, nel 1521, appropriandosi e sfruttando al meglio le forme e i materiali della già consolidata tradizione pasquinesca, si fece promotore di una sorta di campagna elettorale in favore del cardinal Giovanni de' Medici, cui era legato, ricorrendo alla voce di Pasquino per screditare concorrenti e avversari dell'alto prelato, il quale ambiva ad occupare la sede papale rimasta vacante<sup>330</sup>. Nonostante l'impegno profuso dall'Aretino per il de' Medici, salì al soglio pontificio Adriano VI, la cui scelta fu duramente criticata dall'autore in alcuni componimenti leggibili nel ms. Magliabechiano XXXVII.10.205 e pubblicati complessivamente da Vittorio Rossi con il titolo di *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI* (Palermo-Torino, Clausen, 1891)<sup>331</sup>. In ragione delle denigrazioni contenute nei propri testi, Aretino, che già godeva di una discreta notorietà, ritenne opportuno allontanarsi dall'Urbe prima dell'arrivo del nuovo pontefice e lasciò la città eterna alla fine di luglio del 1522 per recarsi a Bologna, poi ad Arezzo e, quindi, a

---

<sup>328</sup> La missiva è già stata pubblicata in A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 9-10, anno VIII (1887), p. 139, Documento CCLXIII, ma con il cognome errato del destinatario Zucca.

<sup>329</sup> La notorietà di Pietro Aretino non rende necessario stilare un profilo biografico in questa sede; per una conoscenza della sua vita e delle sue opere si rimanda, per completezza, a A. LUZIO, *La famiglia di Pietro Aretino*, «Giornale storico della letteratura italiana», IV (1884), pp. 361-388 (poi in «Il Vasari», V 1932, pp. 85-148 e in LUZIO, *Saggi aretiniani*, 2010, pp. 113-140, che a pp. 141-146 dà conto delle principali varianti sostanziali delle due redazioni precedenti del saggio), A. LUZIO, *Pietro Aretino*, «La Stampa», Torino, 6 dicembre 1923, p. 3 (poi in LUZIO, *Saggi aretiniani*, pp. 307-314), INNAMORATI, *Aretino Pietro*, pp. 89-104, con relativa bibliografia, e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*.

<sup>330</sup> Cfr. A. LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, «Nuova Antologia», s. III, XXVIII (1890) pp. 679-708: 684 (poi in ID., *Saggi aretiniani*, pp. 155-186). A proposito della tradizione delle pasquinate a Roma in generale e di Aretino in particolare, vd. D. ROMEL, *Aretino e Pasquino*, «Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s., LIV (1992), pp. 67-92, *Pasquinate romane del Cinquecento*, 2 voll., a c. di V. MARUCCI – A. MARZO – A. ROMANO, Roma, Salerno Editrice, 1983, V. MARUCCI, *Pasquinate del Cinque e Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1988 e A. MARZO, *Pasquino e dintorni: testi pasquineschi del Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 1990.

<sup>331</sup> Cfr. A. LUZIO, Recensione a VITTORIO ROSSI, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave di Adriano VI*, Torino-Palermo, C. Clausen, 1891, «Giornale storico della letteratura italiana», XIX (1892), pp. 80-103 (poi in LUZIO, *Saggi aretiniani*, pp. 187-220). Mentre Luzio, nella suddetta recensione, e G. INNAMORATI, *Tradizione e invenzione in Pietro Aretino*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, 1957, p. 141, propendono per attribuire ad Aretino tutti i testi inclusi nella silloge magliabechiana, più cauto è il giudizio di P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1980, p. 52, secondo cui solo un terzo delle composizioni del codice sono riconducibili a questo autore.

Firenze, sempre con l'appoggio del cardinal Giovanni de' Medici<sup>332</sup>. Là il poeta fu raggiunto dall'invito di Federico II a recarsi a Mantova, dove Aretino giunse all'inizio del 1523 con una lettera di raccomandazioni del de' Medici datata 3 febbraio 1523<sup>333</sup>. Il Gonzaga riservò un'accoglienza principesca allo scrittore e già poche settimane dopo il suo arrivo nella città sul Mincio si rivolse al de' Medici con un'epistola da Marmirolo del 24 febbraio 1523 nella quale si dichiarava disposto a rimandare indietro l'Aretino, di cui apprezzava l'ingegno arguto e l'affabilità, augurandosi però che egli potesse rimanere alla sua corte il più a lungo possibile<sup>334</sup>. Il de' Medici gli replicò cortesemente da Correggio il 12 marzo 1523 dicendo che il poeta avrebbe potuto restare a Mantova per tutto il tempo che Federico II avesse desiderato, ma l'Aretino, dal canto suo, nonostante il Gonzaga lo avesse colmato di doni e gli avesse promesso uno stipendio di 300 scudi d'oro per stabilirsi permanentemente presso di lui, era deciso a cercare maggior fortuna altrove e cominciò a chiedere ripetutamente licenza di tornare a Firenze<sup>335</sup>. Nel capoluogo toscano, in realtà, la situazione non era tanto sicura per l'autore, dato che, secondo quanto affermò l'Abbadino in una missiva diretta a Federico II da Roma il 23 marzo 1523, Adriano VI aveva emanato un Breve per far catturare l'Aretino, colpevole di avere composto i testi pasquineschi contro di lui e contro il Conclave; era chiaro che il cardinal de' Medici non avrebbe potuto proteggere il letterato<sup>336</sup>. L'Aretino, ad ogni modo, ottenne la sospirata autorizzazione ad allontanarsi dalla capitale gonzaghesca e il signore di Mantova salutò la sua partenza con un'epistola di raccomandazione indirizzata al de' Medici il 15 aprile 1523; poco dopo l'autore si fermò a Reggio presso il campo militare di Giovanni dalle Bande Nere, con il quale nacque una sincera amicizia<sup>337</sup>.

Si concluse così il primo soggiorno mantovano di Pietro Aretino, durante il quale, come si ricava da una lettera da lui scritta a Gualtieri Bacci l'1 marzo 1523, egli era stato ospitato negli appartamenti che erano stati del duca di Urbino, e Federico II, che apprezzava tanto la sua sagacia e la sua brillante conversazione, si asteneva persino dal mangiare e dal dormire pur di ascoltarlo

---

<sup>332</sup> Cfr. INNAMORATI, *Aretino Pietro*, p. 92.

<sup>333</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, p. 687, G. AQUILECCHIA, *Pietro Aretino e altri poligrafi a Venezia*, in *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 61-98: 64, DA POZZO, *L'Aretino, il "Marescalco" e i cavalli*, p. 137, LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, p. 54 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 80, in cui è anche riprodotta parzialmente la lettera del cardinal de' Medici del 3 febbraio 1523, già edita da A. BASCHET, *Documents concernant la personne de messer Pietro Aretino*, «Archivio storico italiano», s. III, t. III, P. II (1866), pp. 105-130: 110.

<sup>334</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 81, in cui è anche riprodotta parzialmente la lettera di Federico II del 24 febbraio 1523, già edita da BASCHET, *Documents*, pp. 110-111.

<sup>335</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, pp. 54,56 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 83. L'epistola del cardinal de' Medici del 12 marzo 1523 è edita da BASCHET, *Documents*, pp. 111-112.

<sup>336</sup> Cfr. INNAMORATI, *Aretino Pietro*, p. 92, DA POZZO, *L'Aretino, il "Marescalco" e i cavalli*, pp. 137-138 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 83. La missiva dell'Abbadino del 23 marzo 1523, riprodotta parzialmente da LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, p. 687, è edita da BASCHET, *Documents*, p. 112.

<sup>337</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, p. 164, INNAMORATI, *Aretino Pietro*, p. 92, DA POZZO, *L'Aretino, il "Marescalco" e i cavalli*, p. 138 e nota 7, LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, p. 56 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 83. L'epistola di Federico II del 15 aprile 1523 è edita da BASCHET, *Documents*, p. 113.

continuamente; lo scrittore, in cambio di tanti favori, aveva composto dei versi, alcuni dei quali proprio in lode del Gonzaga, che quest'ultimo si era premurato di far copiare<sup>338</sup>. Fra i testi usciti dalla penna satirica di Aretino mentre era nella città sul Mincio vi fu la *Confessione di Mastro Pasquino a Fra' Mariano martire e confessore*, scritta nel marzo del 1523; si tratta di un compendio in prosa dialogata dei pettegolezzi romani dell'anno antecedente all'interno della quale vengono innestati accenni irrisori a vari principi, con l'esclusione, naturalmente, di Federico II<sup>339</sup>.

Anche dopo avere lasciato Mantova, l'Aretino, ormai consapevole sia della propria fama crescente sia della necessità di conservarsi il favore dei potenti, mantenne buoni rapporti con il Gonzaga e già mentre si trovava presso Giovanni dalle Bande Nere intraprese con lui una corrispondenza epistolare. Particolarmente interessante è la missiva di apertura del carteggio, inviata da Aretino a Federico II la «vigilia del Corpo e del Sangue di Cristo» (3 giugno) 1523, nella quale sono già presenti in nuce tutti gli elementi della strategia che il poeta dispiegò poi anche negli anni successivi per ottenere ciò che voleva dal Gonzaga: elogi sperticati del signore di Mantova, *captatio benevolentiae*, offerta di doni e richiesta, come contraccambio, di regali nella proporzione di cento per uno<sup>340</sup>. Il successivo 22 giugno 1523, l'Aretino scrisse a Federico II, sempre da Reggio, in favore del conte Gasparo Sessa, ma poi, nel settembre di quell'anno, andò con il condottiero de' Medici a Milano per contrastare l'avanzata delle truppe francesi capitanate da Bonivet<sup>341</sup>. L'esercito di Giovanni dalle Bande Nere fu però costretto a ritirarsi a Milano e la città fu assediata dalle truppe transalpine<sup>342</sup>. In questi tragici frangenti, Aretino ricevette la notizia della morte di Adriano VI e, nel novembre, dell'elezione al soglio pontificio del cardinal Giovanni de' Medici, divenuto papa Clemente VII<sup>343</sup>. Il letterato espresse la propria gioia per il lieto evento in una missiva spedita da Milano in una data imprecisata del 1523 al Gonzaga, in coda alla quale gli mandò la pasquinata *Pataphio di mastro Adriano pecora campi*<sup>344</sup>. Nell'epistola, l'autore asseriva che sarebbe presto partito per Roma, ma non è certo che vi si sia recato effettivamente dopo poco; al massimo, potrebbe averla visitata brevemente, ma nel febbraio 1524 si sa che egli era di nuovo a Reggio, poi

---

<sup>338</sup> Cfr. DA POZZO, *L'Aretino, il "Marescalco" e i cavalli*, p. 138 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, pp. 81-82, in cui è anche riprodotta la lettera di Aretino dell'1 marzo 1523.

<sup>339</sup> La *Confessione*, probabilmente, fu poi mandata a Roma e provocò l'ira di Adriano VI e del Collegio cardinalizio; in seguito a ciò, il pontefice avrebbe quindi steso il Breve contro l'Aretino (cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 83).

<sup>340</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, pp. 85-86, in cui è anche parzialmente riprodotta la lettera, già edita da BASCHET, *Documents*, pp. 113-115.

<sup>341</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 87. La missiva di Aretino del 22 giugno 1523 si trova in ASMn, AG, Autografi, b. 8, cc. 22r-22v bis e la responsiva del Gonzaga, datata Mantova, 2 luglio 1523, si trova in ASMn, AG, b. 2928, Lib. 275, c. 25r.

<sup>342</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 87.

<sup>343</sup> *Ibidem*.

<sup>344</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, pp. 87-88. La lettera in questione di Aretino, con in appendice il *Pataphio*, è edita parzialmente da LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, pp. 690-692.



andò a Milano e nei pressi di Pavia e solo verso la metà di maggio di quell'anno fece rientro nella città eterna<sup>345</sup>.

Qui Aretino partecipò alla vita culturale dell'Urbe e continuò a gratificare il principe mantovano mediante la propria opera letteraria e non solo<sup>346</sup>. Da una missiva di Federico II al poeta inviata da Marmirolo il 27 agosto 1524, ad esempio, risulta che l'autore gli aveva mandato una propria canzone di imitazione petrarchesca<sup>347</sup>. L'Aretino, inoltre, non mancò di tessere le lodi di Federico II di fronte a Clemente VII e ai membri della curia papale, e di ciò il principe mantovano lo ringraziò sentitamente con una lettera del 13 novembre 1524<sup>348</sup>. Il medesimo giorno l'oratore in Roma Francesco Gonzaga comunicò al proprio signore di avere riferito anch'egli all'Aretino i ringraziamenti di Federico II e che lo scrittore aveva informato il pontefice del desiderio del Gonzaga di avere il "Ritratto di Leone X con i cardinali Giulio de' Medici e Luigi de' Rossi" eseguito da Raffaello nel 1518<sup>349</sup>. Il successivo 23 novembre 1524 il principe mantovano chiese nuovamente al proprio ambasciatore di ringraziare il letterato per le buone parole dette a Clemente VII in suo favore e di pregarlo affinché gli procurasse il suddetto quadro<sup>350</sup>. Le trattative per l'acquisizione del dipinto - che, come si ricorderà, non fu poi ottenuto da Federico II nella versione originale - proseguirono nei giorni successivi, come testimonia una missiva di Francesco Gonzaga al proprio signore del 30 novembre 1524, nella quale, fra l'altro, si parla di un capitolo e di una canzone sulle guerre franco-imperiali di quell'epoca appena composta da Aretino, il quale aveva promesso di inviarla a Mantova<sup>351</sup>. Come ricompensa per il ritratto e per la canzone promessi, l'oratore in Roma fece poi sapere a Federico II il 12 dicembre 1524 che lo scrittore attendeva alcuni doni e il successivo 26 dicembre 1524 gli mandò finalmente il componimento aretiniano<sup>352</sup>.

Fu questo, probabilmente, il periodo in cui la gloria di Pietro Aretino giunse all'apice a Roma: egli pubblicò le canzoni *Laude di Clemente VII*, *Esortazione de la pace tra l'imperadore e il re di Francia* e *In laude del Datario*, e venne anche insignito del titolo di Cavaliere di Rodi nell'autunno 1524, ma ben presto l'atmosfera nell'Urbe si fece assai insidiosa per il poeta, entrato in contrasto

---

<sup>345</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, pp.692-693, in cui è anche riprodotta una lettera di Michele Trombetto a Federico II da Pavia del 28 febbraio 1524 nella quale dice di aver visto Aretino insieme al luogotenente medico Vitelli nei pressi del Po, e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, pp. 88-89.

<sup>346</sup> L'Aretino, ad esempio, inviò a Federico II un cavallo, per il quale il Gonzaga lo ringraziò con una missiva da Mantova dell'8 maggio 1524 (ASMn, AG, b. 2927, Lib. 266, c. 27r). Nuovi ringraziamenti sono espressi dal principe mantovano in una lettera da Marmirolo del 3 giugno 1524 (ASMn, AG, b. 2929, Lib. 280, c. 13r), con la quale Federico II si dichiara al servizio del poeta.

<sup>347</sup> L'epistola è edita da BASCHET, *Documents*, p. 116.

<sup>348</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 94, in cui viene riprodotta parzialmente la missiva di Federico II del 13 novembre 1524, già edita da BASCHET, *Documents*, pp. 116-117.

<sup>349</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 94, in cui viene riprodotta parzialmente la missiva di Francesco Gonzaga del 13 novembre 1524, già edita da BASCHET, *Documents*, pp. 117-118.

<sup>350</sup> Vd. la lettera edita parzialmente da BASCHET, *Documents*, p. 119.

<sup>351</sup> Vd. la lettera edita parzialmente da BASCHET, *Documents*, p. 119.

<sup>352</sup> Le due epistole sono entrambe pubblicate parzialmente da BASCHET, *Documents*, p. 120.

con Giammatteo Giberti<sup>353</sup>. Il conflitto fra loro, in realtà, era già latente dal 1524, ma l'anno dopo esplose in una vera e propria polemica ed in un attentato alla vita di Aretino, il quale, come si vedrà, dovette cercare un porto più sicuro e lo trovò per un certo tempo proprio a Mantova presso Federico II.

\*\*\*

Il vuoto momentaneo lasciato da Aretino, uomo faceto e perspicace, alla corte di Mantova sembrò poter essere colmato per un momento da un altro singolare personaggio proveniente da una realtà alquanto diversa: Antonio Pigafetta<sup>354</sup>. Costui nacque a Vicenza nel 1480 circa da una nobile famiglia - il padre, Giovanni, era iscritto al registro cittadino dei notai nel 1493 e fece parte del Maggior Consiglio nel 1500 - e, grazie alla buona istruzione ricevuta, poté entrare al servizio del proprio parente e conterraneo, il nunzio apostolico presso la corte imperiale monsignor Francesco Chiericati, che lo condusse con sé in Spagna in qualità di gentiluomo al seguito. Nel Paese iberico, in particolare a Saragozza e poi a Barcellona, il Pigafetta fu introdotto nei circoli politici e culturali frequentati da Spagnoli ed Europei in genere e si interessò alle esplorazioni geografiche e alle imprese dei navigatori. Chiese quindi il consenso al Chiericati di prendere parte alla spedizione di Ferdinando Magellano, la cui missione era trovare una via occidentale per le cosiddette isole delle spezie, ossia le Molucche. La flotta di Magellano, formata da cinque navi, salpò da Sanlúcar de Barrameda il 20 settembre 1519 e dal ruolo di bordo della Trinidad risulta che il Pigafetta vi era imbarcato come uomo di fiducia del capitano<sup>355</sup>. L'esito del viaggio, che si tradusse nella circumnavigazione del globo terrestre, fu piuttosto disastroso: dopo tre anni di navigazione, solo una nave, la Victoria, attraccò sotto il comando di Juan Sebastián del Cano al porto di Siviglia il 18 settembre 1522 con solamente diciotto superstiti, fra cui il Pigafetta. Il vicentino, che forse non era ben visto negli ambienti spagnoli a causa della fedeltà dimostrata verso l'ormai defunto Magellano

---

<sup>353</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, p. 693, LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, pp. 95, 98 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, pp. 60-61. I tre testi lirici citati sono stati pubblicati e commentati in P. ARETINO, *Poesie varie*, a c. di G. AQUILECCHIA - A. ROMANO, tomo I, Roma, Salerno Editrice, 1992, pp. 85-90; 91-96; 97-102; 288-290 (commento). La nomina dell'Aretino a Cavaliere di Rodi venne comunicata a Isabella d'Este da Imperio Ricordato (o Recordati) con un'epistola da Roma del 13 novembre 1524 (vd. BASCHET, *Documents*, p. 118). La canzone *In laude del Datario* venne inviata a Federico II dall'ambasciatore in Roma Francesco Gonzaga con una lettera del 20 febbraio 1525 e il signore di Mantova rispose al funzionario di ringraziare il poeta con un'epistola del 3 marzo 1525 (vd. BASCHET, *Documents*, p. 122 e p. 124).

<sup>354</sup> I pochi dati biografici su Antonio Pigafetta sono ricavati da A. DA MOSTO, *Il primo viaggio intorno al globo di Antonio Pigafetta*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1894, pp. 19-23, A. CISCATO, *Antonio Pigafetta viaggiatore vicentino del secolo XVI*, Vicenza, Giulian, 1898, LUZIO - RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 26, G. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi nel Cinquecento*, in *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 433-489: 464-465, DANIELE, *La trattatistica dei primi decenni*, p. 479 e PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 21-24.

<sup>355</sup> Cfr. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 23.

(che era stato ucciso dagli indigeni nelle Filippine il 27 aprile 1521), non ottenne molti vantaggi immediati dalla spedizione, guadagnando solo uno stipendio e una percentuale sul carico delle spezie trasportate in Europa<sup>356</sup>. Egli, pertanto, cercò di trarre maggiori profitti dell'esperienza e dagli appunti accumulati durante il viaggio, confluiti in un diario che offrì a Carlo V poco dopo il ritorno in Spagna durante un incontro con l'imperatore a Valladolid il 10 novembre 1522<sup>357</sup>. Il Pigafetta, successivamente, si impegnò per far conoscere l'avventura che aveva vissuto anche ad altri sovrani europei, nello specifico a Giovanni II di Portogallo e a Maria Luisa di Savoia, che era allora reggente del regno di Francia per la morte del figlio Francesco I e alla quale il vicentino potrebbe avere donato, oltre ad alcune cose portate dall'altro emisfero, una copia del proprio diario<sup>358</sup>.

Alla fine del 1522, Pigafetta pensò di fare ritorno nella penisola italiana e di trovare una sistemazione presso qualche potente locale; una soluzione ottimale dovette sembrare subito quella di rivolgersi ai Gonzaga<sup>359</sup>. Intorno agli anni '20 del XVI secolo, infatti, si infittirono le notizie circa le scoperte geografiche inviate alla corte di Mantova da ambasciatori e uomini di fiducia dei signori e ciò accrebbe enormemente la curiosità e la buona predisposizione di Federico II e di Isabella d'Este nei confronti dei viaggiatori e delle loro storie<sup>360</sup>. Il 21 ottobre 1522, ad esempio, il messo gonzaghese in Spagna Antonio Bagarotto aveva informato il principe mantovano che «Quelli che al presente sono vegnuti, che hano girato il mondo a tondo a tondo, hano portato un libro molto bello, che de zorno in zorno li è scritto el viaggio e paese che hanno ricercato. S'el serà possibile averlo, ne farò fare una copia e la manderò a vostra signoria illustrissima»<sup>361</sup>. Il libro cui allude il Bagarotto nella missiva potrebbe corrispondere al diario redatto dal Pigafetta, ma non è escluso che si trattasse della relazione stesa da un altro di coloro che erano sopravvissuti con lui, dal momento che circolavano testi come il *Roteiro* (diario di bordo) attribuito erroneamente a Battista

---

<sup>356</sup> Cfr. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 24-25.

<sup>357</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 466

<sup>358</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 466, DANIELE, *La trattatistica dei primi decenni*, p. 479 e PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 25.

<sup>359</sup> Cfr. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 25.

<sup>360</sup> In merito alle esplorazioni geografiche e ai contatti con il Nuovo Mondo in quel periodo furono scritte, oltre alle lettere citate di seguito, varie missive dirette ai Gonzaga: da Nicola de' Maffei a Federico II, da Molin del Rey, 7 dicembre 1519, sulla scoperta di una nuova isola; da Angelo Germanello a Federico II, da Roma, 29 dicembre 1522, sull'invio della copia di alcune epistole provenienti dalla Spagna e relative alla scoperta di alcune isole; da Antonio Bagarotto a Federico II, da Valladolid, 26 gennaio 1523, sull'arrivo di una nave dalle Indie in un'isola del re di Portogallo e sullo sprofondamento dell'isola di Rosas nelle Canarie; da Giacomo Suardino a Federico II, da Madrid, 15 febbraio 1525, su alcune navi giunte a Siviglia con dell'oro portato dalle Indie e a Federico II, da Toledo, 27 ottobre 1525, su Fernando Cortez; da un anonimo a Federico II, da Barcellona, 3 maggio 1529, sull'arrivo di un'ambasciatore dall'India; da Agostino Spinola a Federico II, da Tassarolo, 18 marzo 1534, sull'oro delle Indie; da Giovanni Agnelli a Federico II da Valladolid, 8 luglio 1534, su dell'oro e dell'argento trasportati dal Perù a Siviglia. Tutte queste epistole sono state pubblicate da BERCHE, *Fonti italiane*, pp. 171, 174, 177, 184, 185, 186, 187, 188 e 189 e sono segnalate da MARCELLO, *Rassegna bibliografica*, p. 11.

<sup>361</sup> La missiva, edita integralmente da BERCHE, *Fonti italiane*, p. 172, è stata segnalata e citata anche da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 25.

Genovese ma forse del savonese Leon Pancalado, il *Derroteiro* (o giornale di rotta) di Francesco Albo e la *Narratione di un Portoghese compagno* di Odoardo Barbosa<sup>362</sup>. Qualche settimana dopo, il rappresentante diplomatico spedì a Federico II con una lettera del 12 novembre 1522 «un breve extracto o sumario del libro che hano portà quelli de le Indie» che non ci è pervenuto, ma che può forse essere identificato con un saggio del diario di Pigafetta<sup>363</sup>.

Il terreno per l'arrivo del vicentino in persona alla corte gonzaghesca, in ogni caso, fu preparato dal Chiericati, il quale il 26 dicembre 1522 scrisse una missiva alla marchesa di Mantova per avvisarla «che 'l mio servitore vicentino, che mandai de Spagna in India, è ritornato in Spagna ricchissimo cum le più magne et ample cose del mundo, che è cosa divina; et vostra signoria illustrissima fra pocho tempo sarà partecipe del tuto»<sup>364</sup>. Isabella d'Este replicò al mittente con un'epistola del 2 gennaio 1523 nella quale affermava di aspettare con ansia l'itinerario, cioè il diario, promesso e pregava il nunzio apostolico di mandarglielo al più presto<sup>365</sup>. Il Chiericati si premurò di allietare l'attesa dell'arrivo a Mantova del diario di Pigafetta scrivendo nuovamente alla nobildonna una lettera del 10 gennaio 1523 alla quale era accluso il resoconto di un altro viaggio compiuto dagli Spagnoli nelle Indie Occidentali verso la città di Temistitan<sup>366</sup>. Finalmente Isabella

---

<sup>362</sup> Cfr. BERCHET, *Fonti italiane*, p. 172, nota 4 e PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 25. Su Battista Genovese e sulla questione della paternità del *Roteiro*, vd. A. CODAZZI, voce *Battista Genovese*, in DBI, VII (1970), pp. 250-251.

<sup>363</sup> La missiva, edita integralmente da BERCHET, *Fonti italiane*, p. 173, è stata segnalata e citata anche da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 25.

<sup>364</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 467. La missiva, edita integralmente da BERCHET, *Fonti italiane*, p. 175, è stata segnalata e citata anche da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 25.

<sup>365</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 26 e PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 25-26.

<sup>366</sup> La missiva, già edita da BERCHET, *Fonti italiane*, p. 176, è stata riproposta da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 26-27. Francesco Chiericati nacque a Vicenza intorno al 1480 e giunse a Roma nel 1513. Entrato al servizio di papa Leone X, si recò in Spagna come rappresentante diplomatico e dettò un trattato sulle cose della Castiglia. Ottenne poi la nunziatura d'Inghilterra nel 1516, durante la quale informò Isabella d'Este circa la corte di Enrico VIII con lettere minuziose. Visitò l'Irlanda nel 1517, facendone un resoconto a Isabella, e venne inviato di nuovo in Spagna dal pontefice nel 1518. Tornato in Italia nel 1519, passò per Mantova, dove si adoperò per far entrare Federico II nelle grazie di Carlo V, poi rientrò a Roma. Successivamente, fu inviato come nunzio alla Dieta di Norimberga convocata nel 1522 in funzione antiluterana e contro i Turchi. Morì a Bologna il 5 dicembre 1539. Ebbe fama di mecenate e di letterato, sebbene non abbia lasciato nessuna opera. Egli fu amante dei viaggi e delle novità e lasciò numerose testimonianze di queste sue curiosità. Durante le nunziature in Spagna e in Portogallo, si interessò alle scoperte geografiche e alle narrazioni sui Nuovi Mondi (vd. B. MORSOLIN, *Francesco Chiericati vescovo e diplomatico del secolo decimosesto*, Vicenza, s.n., 1873, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 184-185 e A. FOA, voce *Chiericati* (*Chierigati, Chiericati, Chierigato, Cheregato, Cherigatti, Clericatus*), *Francesco*, in DBI, XXIV 1980, pp. 674-681, con relativa bibliografia). Alcune epistole scritte da Chiericati durante il suo soggiorno in Inghilterra e indirizzate al marchese Francesco II e a Isabella d'Este sono conservate nel ms. B.XXXIII.10 di ASMn, AG, b. 85 (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 185 e nota 102) in data 10 luglio 1517 a cc. 21r-26r (*Due lettere di Messer Francesco Chierigato scritte di Inghilterra agl'illustrissimi signore marchese, e signora marchesana di Mantova, in le quali si contengono li Capitoli della Lega, ovvero confederazione tra la santità del papa, la maestà cesarea, la maestà cattolica, e re anglico; e le pompe, feste e giuochi celebrati in Londra per l'andata degli oratori della maestà cesarea, e re cattolico*) e in data 28 agosto 1517 a cc. XXXVr-XXXVIIIr (*Descrizione del sito dell'Isola Ibernia, e costumi degli abitanti in essa, e massimamente del Purgatorio di San Patricio, scritta all'illustrissima madama nostra per una lettera del reverendo messer Francesco Chierigato allora nunzio della santità di Nostro Signore in Inghilterra*) del codice. La missiva inviata da Middlesburg (Zeeland) il 28 agosto 1517 è stata riprodotta in traduzione inglese da J. P. MAHAFFY, *Two early tours in Ireland*, «Hermathena», XL (1914), pp. 1-16: 3, 10-15.

d'Este ebbe tra le mani il prezioso diario del Pigafetta e il 3 febbraio 1523 diede udienza all'esploratore che, evidentemente, era giunto nella capitale gonzaghese al principio di quell'anno e di certo poté conoscere Federico II, nonché molti letterati, filosofi e scienziati che gravitavano intorno alla sua corte<sup>367</sup>. Tornato poi in patria, il Pigafetta si recò a Venezia nell'autunno del 1523 e là, il 7 novembre, espose le vicende e i risultati del proprio viaggio di fronte al doge Andrea Gritti e al Senato della Serenissima nella sala del Gran Consiglio<sup>368</sup>.

L'impressione positiva prodotta dal racconto delle proprie avventure sui governanti di Mantova e di Venezia persuase forse il Pigafetta ad attuare una revisione del diario con l'intento di trasformarlo in un vero e proprio libro, che l'autore pensò in prima istanza di dedicare a Federico II<sup>369</sup>. Antonio Pigafetta, quindi, si accinse alla redazione dell'opera a Vicenza tra la fine del 1523 e l'inizio del 1524 ma, quando il lavoro non era ancora ultimato, gli pervenne da papa Clemente VII un invito a recarsi a Roma<sup>370</sup>. Non potendo disattendere la richiesta del pontefice, il vicentino partì senza poter assolvere l'impegno preso nei confronti del Gonzaga, con il quale si giustificò con una missiva spedita dall'Urbe il 2 febbraio 1524, promettendo di compensare la propria mancanza inviando al signore di Mantova la prima copia stampata del volume che andava scrivendo e che probabilmente sarebbe stato intitolato a Clemente VII anziché a lui<sup>371</sup>:

«Illustrissimo et eccellente signore. Per fare el debito mio verso vostra illustrissima signoria, a quella fatio saper come stando in casa mia a Vicenza et scrivendo el libro a vostra illustrissima signoria, me fo scripto da Roma in nome del papa, *qualiter* dovesse venire subito a sua beatitudine et posponesse ogni altra cosa. Io, che stava scrivendo el libro di quella, me fo forza a partirme et andare a sua santitate, con el libro quasi imperfetto. Per tanto suplico umilmente a vostra illustrissima signoria se degni di perdonarmi se non ho portato el libro inpromesso a quella. Penso sua santitate vole sia stampado in nome suo; et per satisfar al debito mio promesso, el primo, che se stamparà manderò a vostra illustrissima signoria, overo ne scriverò un altro a quella de mia propria mano. Sì che a quella suplico me faccia saper che li piace che faccia, perché molto li devo, come a

---

<sup>367</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 185, LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 467, DANIELE, *La trattatistica dei primi decenni*, p. 479. La missiva di Isabella d'Este del 3 febbraio 1523, già pubblicata da CISCATO, *Antonio Pigafetta viaggiatore vicentino*, pp. 89-90, è stata segnalata e citata anche da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 27.

<sup>368</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 467, DANIELE, *La trattatistica dei primi decenni*, p. 479. La visita di Pigafetta a Venezia per narrare la propria esperienza è registrata anche da Marin Sanudo nei propri *Diari*, XXV, col. 173 (cfr. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 27, in cui è riportato anche il passo):

«Vene in Colegio uno vicentino nominato il Cavalier erante, ferier di Rodi, qual è stato 3 anni in India per veder, e riferire a bocca di quelle cosse, che tutto il Colegio stete con gran atenzione ad aldirlo; e diss mezo il viazo; e dapoi disnar etiam fo dal Doxe e referite zerca quelle cosse lungamente, sì che Soa Serentia e tutti chi l'aldite rimaseno stupefati di quelle cosse sono in India»

<sup>369</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 467 e PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 27-28.

<sup>370</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 468, DANIELE, *La trattatistica dei primi decenni*, p. 479 e PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 28.

<sup>371</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 27 e LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 468.

tuti è manifesto. Non altro. Le mano di vostra illustrissima signoria umilmente baso et a quella per infinite volte me aricommando. De Roma a II di febraro 1524.

Lo umil servitor di vostra illustrissima signoria frater Antonius Plegapheta eques hierosolimitanus»<sup>372</sup>.

Federico II fece buon viso a cattivo gioco e, comprendendo l'impossibilità di anteporsi alla volontà del papa, il 26 febbraio 1524 rassicurò amichevolmente il Pigafetta che le sue scuse erano state accettate e che avrebbe avuto piacere se gli fosse stato davvero inviato uno dei primi esemplari del testo pubblicato:

«Reverendo patri et cetera. Avemo recevuto la lettera vostra di 2 del presente, et visto la scusa che fate di non essere venuto qui per essere andato a Roma chiamato da parte de la santità di Nostro Signore con il libro, la qual scusa accettamo, et laudamo che satisfaciate a la volontà di Nostro Signore. Averemo ben piacere che quando averete fatto stampar il ditto libro intitolato a sua santità ce ne mandate uno dei primi, che 'l ni serà grato. Se foste venuto qui, vi averessimo veduto volentieri; nondimeno ni piace che habiate obedito Nostro Signore, et ne offerimo alli commodi vostri paratissimo. Mantuae, 26 februarii 1524»<sup>373</sup>.

La responsiva del principe mantovano fu inoltrata al vicentino tramite Gian Giacomo Calandra, che la spedì il giorno seguente in allegato ad una propria missiva diretta a Baldassar Castiglione, che si trovava allora a Roma come ambasciatore gonzaghesco<sup>374</sup>.

Le aspettative di Pigafetta, tuttavia, furono ben presto deluse poiché, dopo una prima entusiastica accoglienza nella città eterna, l'attenzione da parte del pontefice nei suoi riguardi diminuì progressivamente, e così pure la speranza di far imprimere la sua opera che, nel frattempo, era stata terminata<sup>375</sup>. L'avventuriero, pentitosi di aver rinunciato alla protezione di Federico II, cominciò quindi a fare marcia indietro e già il 15 aprile 1524 il Castiglione avvisava il signore di Mantova della disponibilità del vicentino - che pure ambiva anche ad ottenere un beneficio dall'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme - a svolgere mansioni per conto del Gonzaga<sup>376</sup>. Ciò venne poi ribadito dal diretto interessato, il Pigafetta, in un'epistola scritta il giorno seguente a Federico II nella quale proclamava la propria assoluta devozione ed eterna servitù nei suoi confronti<sup>377</sup>:

---

<sup>372</sup> La missiva, già edita integralmente da BERCHET, *Fonti italiane*, p. 178, è stata riprodotta anche da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 28-29

<sup>373</sup> La missiva, già edita integralmente da BERCHET, *Fonti italiane*, p. 180, è stata riprodotta anche da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 30.

<sup>374</sup> La missiva di Calandra a Castiglione, conservata nel ms. Vat. lat. 8211, c. 50r della Biblioteca Apostolica Vaticana, è stata segnalata e parzialmente riprodotta da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 29

<sup>375</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 468

<sup>376</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 27. La missiva, già edita integralmente da BERCHET, *Fonti italiane*, p. 182, è stata riprodotta anche da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 31.

<sup>377</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 468.

«Illustrissimo et excellentissimo signore. Già sonno molti giorni ricevè una di vostra illustrissima signoria: ho inteso tuto. Non pense quella lo animo mio me sia mancato di servire a vostra illustrissima signoria fina mia morte: anzi ogni hora più cresce, con quel animo che ho di esserve sempre fidele servitore, como la experientia dimostrerà, et como vi farà fede messer Baldassar Castiglione imbassatore di vostra illustrissima signoria più diffusamente, scrivendo a quella. Lo libro che scriveva in mia casa in nome di quella, lo tengo in mia mano, et nissuno lo ha visto se non sua santitade, la quale me tiene in casa a suo servitio et per suo domestico. *Tamen* lo animo mio è di servire a quella fina mia morte. Per tanto umilmente suplico me dia la risposta in quello ho da fare; non per altro se non li mei poi dicano: ha lassato un papa per servire a vostra illustrissima signoria. Quanto toca a me, già le saria obediente servitore; ma tanti me diseno che pur tardo. *Unum est*: lassarò tuto el mondo per servire a quella. Non sarò più longo, se non che baso la illustrissima mano di vostra excellentia, et per molte volte me ricomando et expetto la risposta. In Roma, il giorno 16 di aprile 1524.

Lo umile servitore di vostra illustrissima signoria el cavaliere Antonio Pigapheta»<sup>378</sup>.

L'impressione che si trae dalla missiva dell'esploratore è che egli fosse pronto, in un certo senso, ad abbracciare il miglior partito, e forse proprio per questo motivo il Gonzaga, non fidandosi totalmente della professione di lealtà del vicentino, preferì temporeggiare e il 23 aprile 1524 si limitò a far sapere al proprio nunzio in Roma che «circa quel gentilhom Piegafetta, per altra ve risponderemo»<sup>379</sup>. Il Pigafetta, ad ogni modo, non si scoraggiò e nell'estate di quello stesso anno decise di andare personalmente a Mantova per presentare il proprio libro a Federico II, come documenta una lettera di Gian Giacomo Calandra al Castiglione del 9 luglio 1524:

«[...] Me son scordato questi di scrivere a vostra signoria come quel Pigafetta che è stato alli Antipodi vene già alcuni dì qui con li [sic] suo libro, quali presentò el libro et se stesso al signore et aspetta che li sia fatta una grossa provisione et mostra di non volerse contentare di poco, dicendo che 'l ha rinunciato partiti dal papa, da l'imperatore, dal re di Portogallo, di Inghilterra et Franza: non so come farà. Credo che sia venuto a mal tempo. [...]»<sup>380</sup>.

Il principe mantovano dovette gradire la visita e l'opera del Pigafetta e nelle settimane successive si prodigò per aiutarlo; innanzitutto, il 19 luglio 1524 mandò al proprio rappresentante diplomatico a Venezia, Gian Battista Malatesta, un'epistola (attualmente irreperibile) per il doge Andrea Gritti in raccomandazione dello scrittore<sup>381</sup>:

«Magnifice carissime noster. Vi mandamo l'inclusa copia di lettera che scrivemo al serenissimo principe, acciocché vediate il desiderio et bisogno del reverendo messer Antonio Piegafetta, perché

<sup>378</sup> La missiva, già edita integralmente da BERCHET, *Fonti italiane*, p. 179, è stata riprodotta anche da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 30-31

<sup>379</sup> Vd. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 32.

<sup>380</sup> PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 32.

<sup>381</sup> Il Gonzaga, inoltre, stabilì che a Pigafetta venissero consegnati 32 ducati. In una missiva al Castiglione del 23 luglio 1524 Gian Giacomo Calandra dice però che il tesoriere non li aveva ancora dati al vicentino (cfr. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 32, che riproduce parzialmente la lettera a partire dal ms. Vat. lat. 8211, c. 146v).

volemo, se accaderà che voi habbate a presentare la ditta littera, la presentate, et aiutate la cosa in nostro nome; et se anche messer Antonio la vorrà presentare, non gli mancarete di favore perché'l possi conseguire l'intento suo. Mantue, 19 iulii 1524»<sup>382</sup>.

Contemporaneamente, Federico II cercò di fare anche avere all'esploratore un non meglio precisato Breve da Roma, di cui si parla in una missiva spedita dal Castiglione al signore di Mantova il 25 luglio 1524, nella quale il funzionario assicura il proprio impegno in tal senso<sup>383</sup>. Non vi sono prove che tale Breve sia stato poi effettivamente procurato; anzi, da un'affermazione di Gian Giacomo Calandra in un'altra lettera a Castiglione del 28 luglio 1524 sembra di intuire che l'ambasciatore non sia riuscito nell'intento, dato che il castellano di Mantova commenta addirittura che «Credo ben che 'l Pigafetta vorebbe avere pigliato partito dal re di Portogallo», il che era abbastanza paradossale, dato che a quel sovrano i marinai di Magellano dovevano essere alquanto invisibili<sup>384</sup>.

Migliori risultati furono conseguiti sul fronte veneziano: il Maggior Consiglio della Serenissima il 28 luglio 1524 stava già discutendo la richiesta di un privilegio di stampa ventennale inoltrata da Pigafetta e giunse infine ad una risoluzione positiva, della quale diede notizia al Gonzaga dalla città lagunare Gian Battista Malatesta con un'epistola del 3 agosto 1524, aggiungendo anche che grazie a lui il vicentino aveva trovato un accordo con lo stampatore; la missiva in questione fu portata direttamente a Mantova dal viaggiatore che, dunque, andò per la terza volta alla corte di Federico II<sup>385</sup>.

«Illustrissimo et excellentissimo signor et patrone mio osservandissimo. Scrisi alli giorni passati che avea ottenuto da questa illustrissima signoria quanto vostra excellentia mi havea comisso, ad instantia del presente latore. Dappoi mi son anche affaticato in componerlo cum un stampator, et oggi sonno restati in questa compositione: che 'l cavagliero al presente exborsi 15 ducati per la mittà della spesa et poi il guadagno sii commune: ma, per quello ch'io posso iudicare, el voria che vostra excellentia gli donasse tali dinari, et mi ha pregato che gli faccia fede di quanto è sopra deto,

---

<sup>382</sup> La missiva, già edita integralmente da BERCHET, *Fonti italiane*, p. 181, è stata riprodotta anche da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 32.

<sup>383</sup> Vd. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 32-33, in cui è riprodotta anche la missiva del Calandra a partire dal ms. Vat. lat. 8211, c. 149r. Se il funzionario gonzaghese lascia intendere che per il Pigafetta sarebbe stato meglio rivolgersi al re di Portogallo, è segno che, evidentemente, non aveva potuto ricevere nessun vantaggio, nemmeno quello del Breve richiesto, dal papa.

<sup>384</sup> Vd. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 33, che riproduce parzialmente la lettera a partire dal ms. Vat. lat. 8211, c. 149r.

<sup>385</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 468. Della riunione del Consiglio per discutere la richiesta del privilegio ventennale di stampa parla Marin Sanudo nei suoi *Diari*, XXXVI, col. 499 (vd. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 33, in cui è citato anche il passo):

«Fu posto per li consieri una grazia ad Antonio Pigafeta, cavalier gerosolimitano, qual à navicà cum le caravelle di la Cesarea Maestà per trovar isole dove nascono le specie di le nove Indie, sì che ha circondà tutto il mondo et ha composto una opera qual vol farla stampar, per tanto li sia concesso altri cha lui non la possi far stampar per anni 20 soto pena de lire 3 per libro».



A vostra excellentia umilmente bascio la mano, ricordandogli che gli son fedelissimo servo. Venetiis, 3 augusti 1524.  
De vostra excellentia fedelissimo servo Ioan Baptista Mallatesta»<sup>386</sup>.

Il privilegio di stampa venne quindi concesso il 5 agosto 1524, ma poi, forse per problemi insorti con l'editore - che pretendeva, come si è visto, un contributo di 15 ducati dall'autore per le spese di stampa - o per altre ragioni, il libro di Pigafetta non venne impresso e si interruppero anche i suoi rapporti con Federico II<sup>387</sup>. L'opera del vicentino cominciò a circolare solo più tardi ed è oggi nota come *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*; essa viene tramandata da sei testimoni, di cui quattro sono manoscritti e due a stampa<sup>388</sup>. Il ms. L 103 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano è l'unico codice che trasmette il testo in lingua originale, mentre gli altri tre volumi (ms. fr. 5650 de e ms. fr. 24224 della Bibliothèque Nationale di Parigi e ms. 351 della Bainecke Library dell'Università di Yale) sono traduzioni in francese<sup>389</sup>. Anche la prima stampa realizzata della *Relazione* è francese e venne pubblicata a Parigi da Simon de Colines forse nel 1526. La prima edizione italiana dell'opera, invece, uscì senza indicazioni tipografiche, ma probabilmente a Venezia presso lo Zoppino nel 1536, con il titolo di *Viaggio fatto da gli Spagnuoli atorno a'l mondo*<sup>390</sup>.

---

<sup>386</sup> La missiva, già edita integralmente da BERCHET, *Fonti italiane*, p. 183, è stata riprodotta anche da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 33-34.

<sup>387</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 468, A. CANOVA, *Proposte per l'edizione critica della "Relazione" di Antonio Pigafetta*, in *Antonio Pigafetta e la letteratura di viaggio nel Cinquecento*, a c. di A. CHEMELLO, Verona, Cierre Edizioni, 1996, pp. 125-148: 126. Il privilegio del 5 agosto 1524 è riprodotto da PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 34:

«1524 de mense augusti. Serenissimo principe et excellentissimi signori. Supplico io Antonio Pigafetta vicentino, cavallier hierosolimitano, che, desiderando veder del mondo, nell'anni passati ho navicato cum le caravelle de la maestà cesarea, che sono andate a trovar le isole dove nascono le specie nelle nove Indie, nel qual viazo ho corcumdato tutto il mondo a torno: et per esser cosa che mai homo l'ha fatta, ho composto un libretto de tutto el ditto viazo, qual desidero far stampir. Et perhò supplico de gratia che per anni 20 alcun non possi stampirlo, salvo chi vorò io, sotto pena a chi el stampasse o stampato altrove el portasse qui, oltre el perder li libri, de esser condannato lire tre per libro; et la executione possi esser fatta per qualunque magistrato de questa città a chi sarà fatta la conscientia, et sia divisa la pena un terzo al arsenal de la sublimità vostra, un terzo al acusador et un terzo a quelli che fanno la executione, a la gratia sua humiliter mi ricomando. Die 5 augusti. Quod suprascripto supplicanti concedatur quantum petit. De parte 152. De non 6. Non sinceri 2».

Nonostante non siano attestati ulteriori contatti tra il Gonzaga ed il Pigafetta, il primo continuò a nutrire interesse per l'opera dell'autore vicentino, tanto che, come si vedrà nel Capitolo III del presente lavoro, una copia dell'edizione a stampa della *Relazione* del 1536 figura nell'inventario dei suoi libri (cfr. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 38-39).

<sup>388</sup> Vd. CANOVA, *Proposte per l'edizione critica della "Relazione"*, p. 125.

<sup>389</sup> L'importanza della *Relazione* consiste soprattutto nella precisione e nella fedeltà storica con cui sono narrati gli eventi, nell'abbondanza di osservazioni naturalistiche, geografiche ed etnografiche e nella presenza di annotazioni glottologiche relative al lessico indigeno. Nel ms. L 103 sup. dell'Ambrosiana, oltre alla *Relazione* di Pigafetta, vi sono delle *Regole sull'arte del Navigare, o Trattato della sfera*, e ventitré disegni che rappresentano in maniera approssimativa le isole visitate (cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 469, DANIELE, *La trattatistica dei primi decenni*, p. 479). Sui sei testimoni che conservano la *Relazione*, vd. CANOVA, *Proposte per l'edizione critica della "Relazione"*, p. 125.

<sup>390</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 470.

Il testo della *Relazione* attualmente conosciuto è dedicato, diversamente da quanto ci si aspetterebbe, non a Federico II e nemmeno a papa Clemente VII, bensì a Filippo Villiers de l'Isle-Adam, Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Rodi, che il Pigafetta aveva incontrato lungo il cammino per Roma al principio del 1524 durante una sosta a Monterosi, nelle vicinanze di Viterbo, allora sede provvisoria della Congregazione<sup>391</sup>. Filippo Villiers in quell'occasione si era interessato al lavoro del vicentino, al quale conferì poi la commenda di Norcia, Todi ed Arquata, con relativa rendita, il 3 ottobre 1524<sup>392</sup>. Non è certo che il Pigafetta sia entrato tra i Cavalieri di Rodi ma, forse per procacciarsi tale favore o in segno di gratitudine per il beneficio ricevuto, scelse appunto di dedicare la propria opera al Gran Maestro dell'Ordine, che si trasferì a Malta nel 1530<sup>393</sup>. A quest'altezza cronologica è possibile che Antonio Pigafetta fosse già morto, in quanto l'ultima notizia su di lui risale a cinque anni prima, quando venne citato nel testamento del padre Giovanni, stilato a Vicenza il 28 giugno 1525<sup>394</sup>.

\*\*\*

I casi di Marcantonio Epicuro e di Antonio Pigafetta sono emblematici della attitudine di Federico II a volersi circondare di intellettuali, ma a venir meno alla parola data loro qualora subentrassero delle difficoltà o, più semplicemente, si intravedesse l'opportunità di entrare in rapporto con uomini dotti e letterati di maggior prestigio. Vittima delle false o - quanto meno - avventate promesse del Gonzaga fu anche, a quanto pare, Emilio Ferretti<sup>395</sup>. Costui, il cui vero nome era Domenico, nacque a Castelfranco di Sotto in Toscana nel 1489; egli studiò diritto civile e canonico a Pisa e a Siena e andò a Roma, dove fu segretario del cardinal Salviati e poi di papa Leone X. Passò in seguito al servizio dei marchesi di Monferrato e quindi in Francia, dove svolse l'attività di diplomatico e consigliere sotto il regno di Francesco I. Successivamente, fu al seguito di Carlo V nell'impresa africana e morì ad Avignone nel 1552. Del Ferretti, che ebbe fama come suonatore di liuto, come

---

<sup>391</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 468, CANOVA, *Proposte per l'edizione critica della "Relazione"*, p. 127, PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 29, 35.

<sup>392</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 468

<sup>393</sup> Cfr. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi*, p. 469 e CANOVA, *Proposte per l'edizione critica della "Relazione"*, p. 127. Il 1530 diventa perciò anche il *terminus ante quem* per la dedizione della *Relazione* a Philippe Villiers, che nel testo è citato ancora come Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Rodi (cfr. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, p. 35).

<sup>394</sup> Cfr. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, pp. 35-37.

<sup>395</sup> Su Emilio (Domenico) Ferretti, vd. la voce *Ferretti, Domenico*, in *Enciclopedia italiana*, XV, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Milano, Rizzoli, 1932, p. 63, la voce *Ferretti, Domenico*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XV, p. 63 e le voci *Ferretti, Domenico* e *Ferretti, Emilio*, in *La piccola Treccani. Dizionario enciclopedico*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, Marchesi Grafiche Editoriali S.p.A., 1995, p. 606.

professore di legge e come poeta, restano parecchie opere giuridiche. Il Ferretti fu tra i primi a sostenere la necessità della cultura letteraria come base per gli studi giuridici<sup>396</sup>.

L'11 aprile 1526, il giurisperito indirizzò da Trino in Monferrato, dove aveva dei possedimenti, un'epistola al signore di Mantova nella quale asseriva di essere stato persuaso da Mario Equicola e dall'ambasciatore gonzaghese Antonio Castellario del fatto che Federico II l'aveva ammesso tra i propri servitori e di essere pronto a prestare per lui la propria opera:

«Illiustrissimo et excellentissimo signor mio in eterno colendissimo.

Quando io venni a Mantova dal reverendissimo legato che allora era in Lombardia a vostra eccellenza, ebbi molti ragionamenti con la onoranda memoria di messer Mario Aquicola, dal qual poi ch'io fui ritornato in Parma ebbi lettere più volte ne le quali e' s'ingegnò di persuadermi che vostra excellentia m'avessi messo nel numero de li altri suoi servitori secondo la speranza et il desiderio mio et ch'ella avrebbe avuto piacere di veder qualcuna de le mie piccole et leggere vigilie. Et il medesimo a bocca mi disse messer Antonio Castellario allora ambasciatore per vostra excellentia appresso al reverendissimo legato con mille testimonianza del buon animo di lei verso di me, de la qual cosa io le prometto ch'io non ho mai poi avuto piacer maggiore. Ma volendo già sodisfare al debito mio, mi sopraggiunsero tanti et tali accidenti che a pena m'era licito di potermi ricordar di me medesimo; onde, avendo io pure a l'ultimo posto fine a qualche mio travaglio et partitomi dal prefato reverendissimo, sendomi ridotto in Trino, dove ho qualche particella de le cose mie, incontante mi son ridotto a mente il molto debito ch'io ho con vostra excellentia, al quale desiderosissimo di sodisfare ho pensato bene esser di scriver a vostra excellentia et offerirle quello dell'opera mia ch'io le debbo. A la qual, se mai piacerà in conto alcuno di servirsene, le farò manifestamente conoscere che di poter da molti, ma che di fede et di buon voler da nessuno sarò vinto in servirla, la qual supplico che non si sdegni di ridurmisi in memoria et di comandarmi. Sarei di certo venuto io a far questo uffitio presentialmente; poi che, signor, non ho a chi io abbia obligate le actioni mie, ma per questi casi del misero Monferrato non ardisco a partirmi, ma ben le affermo che, quando io sapessi che così sia per esserle in piacere, che i monti né soldati né le strade piene di assassini non mi potranno impedire ch'io non venga et faccia quanto quella mi commetterà a la quale mi offero ed umilmente mi raccomando. Di Trino ali XI di aprile nel MDXXVI. Di vostra excellentissima magnificentia il lealissimo et eterno servitor Emilio Ferretti Do.»<sup>397</sup>.

Il Gonzaga, probabilmente, non si curò affatto del Ferretti, la cui offerta di recarsi di persona a Mantova rimase inascoltata. È possibile che, all'epoca in cui il giureconsulto gli scrisse la missiva, Federico II fosse impegnato in altre questioni assai delicate e, di conseguenza, non avesse tempo da dedicare a chi, di fatto, non gli aveva ancora dato prova di poter accrescere la sua gloria né di potergli giovare in termini pratici. In quel periodo, infatti, il Gonzaga era occupato a perorare la causa di Benedetto Moncetti, un frate agostiniano nativo di Castiglione Aretino che fu a lungo sospettato di aver falsificato la *Quaestio de aqua et terra*, la cui paternità dantesca è ormai generalmente accettata; egli disse di aver ritrovato quell'opera in uno scrigno e la fece pubblicare a

<sup>396</sup> Cfr. la voce *Ferretti, Domenico*, in *La piccola Treccani*, p. 606.

<sup>397</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 746, senza indicazione di carta, è stata pubblicata da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 3, anno VI (1885), p. 39, Documento CXVIII.

Venezia da Manfredi di Monferrato nel 1508, dedicandola al cardinale Ippolito e a Isabella d'Este<sup>398</sup>. Il Moncetti si era poi rivolto alla marchesa di Mantova con una lettera da Bologna del 12 ottobre 1509 e, non avendo ricevuto una risposta positiva, con un'epistola da Castiglione Aretino dell'11 ottobre 1513, affinché la nobildonna inviasse tale opera al pontefice facendogliela eventualmente presentare da Bernardo Dovizi da Bibbiena<sup>399</sup>. Isabella d'Este aveva replicato cordialmente alla seconda missiva scrivendo al frate agostiniano il 20 ottobre 1513 di avere letto con piacere parte del testo, ma non era intervenuta in suo favore presso il papa<sup>400</sup>. Dopo poco, il Moncetti era stato mandato in Francia con un incarico onorevole e i suoi contatti con i Gonzaga si erano interrotti<sup>401</sup>. Negli anni '20 del XVI secolo, però, il frate agostiniano riallacciò i rapporti con i signori di Mantova, in particolare con Federico II, al quale il 30 settembre 1525 scrisse da Milano - dove forse si trovava in qualità di segretario ducale - una lettera nella quale, oltre a cercare di tutelare gli interessi del proprio Ordine, si lasciava andare ad una sorta di profezia su un grande "scoppio" che sarebbe stato presto udito dal Gonzaga, interpretata come un'allusione alla scoperta, che effettivamente avvenne poco dopo, della congiura del Morone<sup>402</sup>. L'anno successivo il Moncetti, che ambiva a ricoprire cariche ecclesiastiche elevate, decise di avviare una pratica per sfratarsi e in ciò trovò l'appoggio di Federico II<sup>403</sup>. Ciò è documentato da una missiva dell'ambasciatore mantovano in Roma Francesco Gonzaga al proprio signore del 19 aprile 1526 nella quale l'oratore dice di avere parlato con papa Clemente VII del desiderio di Federico II che il Moncetti divenisse protonotario apostolico<sup>404</sup>. Le pretese del religioso suscitarono lo scandalo del pontefice e del Datario Giammatteo Giberti, ma le pratiche in favore del Moncetti proseguirono nei mesi seguenti, in concomitanza con l'apertura di una seconda spinosa questione, questa volta

---

<sup>398</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 215, MONCALLERO, *Il Cardinale Bernardo Dovizi de Bibbiena*, p. 219, A. LUZIO - R. RENIER, *Il probabile falsificatore della "Quaestio de aqua et terra"*, «Giornale storico della letteratura italiana», XX (1892), pp. 125-150: 126-138, in cui sono riportati i pareri di vari critici riguardo alla fondatezza o meno dell'attribuzione dell'opuscolo a Dante e vengono esposti argomenti a sostegno dell'idea che si tratti di un'impostura realizzata dal Moncetti, e D. ALIGHIERI, *De situ et forma aque et terre*, a c. di G. PADOAN, Firenze, Le Monnier, 1986, in cui si propende invece per l'ipotesi che il trattatello sia opera dell'Alighieri.

<sup>399</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *Il probabile falsificatore*, pp. 140-143 e MONCALLERO, *Il Cardinale Bernardo Dovizi de Bibbiena*, p. 219 e nota 50, in cui sono riprodotte anche le lettere di Moncetti del 12 ottobre 1509 e dell'11 ottobre 1513.

<sup>400</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *Il probabile falsificatore*, p. 143 e MONCALLERO, *Il Cardinale Bernardo Dovizi de Bibbiena*, p. 219.

<sup>401</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *Il probabile falsificatore*, p. 144.

<sup>402</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *Il probabile falsificatore*, p. 144, in cui è anche riprodotta parzialmente la missiva di Moncetti del 30 settembre 1525. I rapporti fra Federico II e il Moncetti sono documentati anche da alcune missive conservate in ASMn, AG (ad esempio, del Gonzaga in b. 2928, Lib. 272 e del religioso da Mantova in b. 2509, b. 2513, e b. 2517; da Ferrara in b. 1249; da Milano in b. 1649 e b. 1655, in cui si trova appunto la missiva del 30 settembre 1525). Secondo SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 300, il Moncetti fu uno degli astrologi mantovani che entrarono al servizio di Federico II. Sulla rottura di Bandello con l'Ordine domenicano, vd. in particolare GODI, *Per la biografia di Matteo Bandello*, p. 277.

<sup>403</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 215.

<sup>404</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *Il probabile falsificatore*, pp. 144-146, in cui è anche riprodotta l'epistola di Francesco Gonzaga del 19 aprile 1526.

relativa alla domanda di secolarizzazione inoltrata da Matteo Bandello, l'autore della *Parentalis oratio*, il quale a partire dal 1523 aveva rotto con l'Ordine domenicano cui apparteneva<sup>405</sup>.

Proprio nella primavera del 1526 fu palese il coinvolgimento del signore di Mantova nella faccenda che, per tanti aspetti, resta tuttora oscura<sup>406</sup>. È certo, ad ogni modo, che Federico II patrocinò, simultaneamente alla causa del Moncetti, anche quella del Bandello, facendo avviare le pratiche da Francesco Gonzaga affinché ottenesse regolare dispensa dalla Congregazione ecclesiastica. Costui, il 26 maggio 1526, informò il principe mantovano di avere inoltrato la richiesta al pontefice e che quest'ultimo, dopo molte esitazioni, aveva risposto che, nonostante non fosse sua consuetudine accordare tale licenza e ottenerla fosse difficile, si sarebbe adoperato in tal senso<sup>407</sup>. Federico II incoraggiò il proprio oratore a perorare la causa del domenicano nella lettera responsiva dell'1 giugno 1526, sollecitandolo con queste parole: «circa la cosa del frate Bandello, averemo piacer che non mancati perché l'abbi lo intento suo facendo il possibile per quelli meggi che vi pareranno più opportuni»<sup>408</sup>.

I destini di Moncetti e di Bandello risultano intrecciarsi poco dopo quando, il 4 giugno 1526, l'ambasciatore gonzaghese spedì a Mantova, in allegato ad una missiva, una cedola contenente l'indicazione delle spese previste per far avere al primo l'incarico di protonotario apostolico e per far ottenere al secondo la dispensa dall'Ordine<sup>409</sup>. In entrambi i casi, tuttavia, l'impegno del rappresentante diplomatico e, con esso, quello di Federico II, fu vanificato dai tragici fatti del Sacco di Roma del 1527, che determinò un arresto definitivo delle pratiche<sup>410</sup>.

Matteo Bandello, quindi, non riuscì ad uscire dalla Congregazione domenicana o, forse, uscì per un tempo e poi vi venne riammesso; in ogni caso, egli non si dimenticò dell'interessamento del duca di Mantova nei suoi confronti e un affettuoso ricordo di lui si ha nel secondo dei *Canti XI*, composti alcuni anni dopo e pubblicati ad Agen nel 1545 con la dedica a Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo<sup>411</sup>:

---

<sup>405</sup> Della reazione irritata di Clemente VII e del Giberti di fronte alle pretese del Moncetti parlò Francesco Gonzaga in un'altra lettera, diretta questa volta a Gian Giacomo Calandra, sempre del 19 aprile 1526 (vd. LUZIO – RENIER, *Il probabile falsificatore*, p. 146, in cui viene anche riprodotta la missiva in questione).

<sup>406</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 95.

<sup>407</sup> Ciò è riferito dall'oratore mantovano a Federico II con un'epistola da Roma, appunto, del 26 maggio 1526, segnalata e pubblicata da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 95-96 e poi da GODI, *Per la biografia di Matteo Bandello*, pp. 277-279.

<sup>408</sup> Vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 96 e GODI, *Per la biografia di Matteo Bandello*, p. 279.

<sup>409</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 96. La cedola è stata pubblicata in GODI, *Per la biografia di Matteo Bandello*, p. 279.

<sup>410</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *Il probabile falsificatore*, p. 147.

<sup>411</sup> Cfr. GODI, *Per la biografia di Matteo Bandello*, pp. 280, 284-285. Ad Agen, dove il Bandello si era trasferito nel 1541 al seguito di Costanza Rangoni, vedova di Cesare Fregoso, presso la cui famiglia il domenicano prestava servizio da diverso tempo, il letterato iniziò anche la composizione delle *Novelle*, delle quali le prime tre Parti uscirono a Lucca per Vincenzo Busdrago nel 1554 e la quarta Parte fu stampata a Lione per Alessandro Marsili nel 1573. All'interno delle novelle compaiono, in qualità di dedicatari o perché semplicemente citati, molti personaggi vicini alla corte mantovana, fra cui Isabella d'Este, Baldassar Castiglione, Pietro Pomponazzi, Paride Ceresara, Gian Giacomo Calandra

«Successe a questi [Francesco] il generoso figlio,  
Federico secondo, che si vede  
giovanetto con mano e con consiglio  
tener sicura la romana sede,  
ed armato serbar da gran periglio  
la terra ch'al Tesin vicina siede,  
ed or gioioso si riposa e vive  
del chiaro Mencio su le verdi rive.

Tu de' saper com'egli il primo è stato  
che l'onorato titolo di Duce  
fra' suoi per sol virtù s'ha già acquistato,  
sì presso Carlo il suo valor riluce.  
E con prudenza tanto s'è ingegnato,  
che 'l Monferrato seco ancor adduce,  
e tant'è chiara la sua fede e ferma  
che 'n cima a l'alto Olimpo ella si ferma.

Ah se sapeva moderar il fuoco,  
che fòr di modo gli arse il cor e 'l petto,  
aveva fra' lodati il primo luoco,  
tal fu 'l principio a farsi il più perfetto;  
ma sì piace d'Amor il dolce gioco  
che di rar si può far a lui disdetto,  
onde lasciò Gradivo e Amor seguìo  
e pose, fòr che quel, tutto in oblio»<sup>412</sup>.

Fallito il disegno di diventare protonotario apostolico, invece, il Moncetti dovette “accontentarsi” di mettersi alle dirette dipendenze di Federico II, per il quale svolse il ruolo di consigliere<sup>413</sup>. Il Gonzaga era probabilmente affascinato dal fatto che questo singolare personaggio si attribuisse delle doti profetiche, il che gli fu contestato tanto da Pietro Aretino in un pronostico satirico per l'anno 1529 non pervenuto quanto da Clemente VII che, mentre si trovava a Bologna per

---

e molti altri. A proposito di quest'opera, vd. almeno L. DI FRANCIA, *Alla scoperta del vero Bandello*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXVIII (1921), pp. 290-324, *Matteo Bandello novelliere europeo. Atti del Convegno internazionale di studi, 7-9 novembre 1980*, a c. di U. ROZZO, Tortona, Litocoop, 1982, D. MAESTRI, *Due questioni bandelliane: l'«autenticità» delle dedicatorie e le «fonti» delle novelle*, in *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo, L'Arciere, 1984, pp. 179-205, G. GETTO, *Il significato del Bandello*, «Lettere italiane», VII (1955), pp. 314-329, G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Poeti e letterati nelle novelle bandelliane*, in *Gli uomini le città e i tempi di Matteo Bandello. Atti del II Convegno internazionale di studi Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo Scrvia 8-11 novembre 1984*, a c. di U. ROZZO, Tortona, s. n. di stampatore, 1985, pp. 157-182, GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle* e C. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della seconda parte delle Novelle*, Roma, Bulzoni, 2001.

<sup>412</sup> M. BANDELLO, *Canti XI*, in *Tutte le opere di Matteo Bandello*, II, a c. di F. FLORA, Milano, Mondadori, 1972, pp. 835-1087: 869, Canto II, stanze 72-74. Dato che qui Federico II viene citato con il titolo di duca, l'anno 1530 diventa il *terminus post quem* per la composizione di questi versi.

<sup>413</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 215.

l'incoronazione imperiale del 1530, attaccò aspramente il Moncetti<sup>414</sup>. Il signore di Mantova, che ebbe notizia delle critiche rivolte al Moncetti dal pontefice mediante un dispaccio cifrato di Francesco Gonzaga datato 15 febbraio 1530, indirizzò al papa una lettera apologetica, purtroppo perduta, in difesa del proprio consigliere che, probabilmente, era anche il vero autore della missiva<sup>415</sup>. L'epistola, letta a Clemente VII dall'oratore Francesco Gonzaga, ebbe l'effetto di far ricredere il papa e ciò indusse Federico II a riprendere le pratiche, proseguite fino al maggio del 1530, per ottenere che il Moncetti potesse levarsi l'abito monastico per divenire protonotario apostolico<sup>416</sup>. Nel giugno di quell'anno, però, il frate agostiniano cadde in disgrazia presso il principe mantovano; la sua colpa, forse, era stata quella di aver mal consigliato il proprio signore riguardo al progetto matrimoniale con Giulia d'Aragona e di essere stato coinvolto in intrighi relativi ad esso insieme a Gian Battista Malatesta<sup>417</sup>. I due, nuovi Ulisse e Diomede, furono arrestati contemporaneamente e il Moncetti, nonostante le ripetute ambascerie che i suoi concittadini inviarono per chiedere la liberazione, rimase in carcere a Cavriana per ben sei anni<sup>418</sup>.

Benedetto Moncetti, oltre che per la *Questio de aqua et terra*, è ricordato come editore del *Tractatus de formatione humani corporis* di Egidio Romano (Parigi, Le Preux, 1515?) e come autore di una *Epistola consolatoria de morte Lodovici XII, regis Francorum, per modum dyalogi aedita a reverendo sacrae theologiae doctore maximo, magistro Joanne Benedicto Moncetto de Castellione ,... ad Mariam Anglam, Francorum reginam* (Parigi, Enrico Stefano, 1515) e di un *Tractatus aureus contra Scotum* rimasto probabilmente inedito, ma più che per i suoi meriti letterari egli sarà stato apprezzato da Federico II per lo spirito profetico del quale tanto si vantava<sup>419</sup>.

È nota, infatti, la curiosità del Gonzaga per l'arte divinatoria, tanto che vari autori cercarono di far leva su tale interesse per guadagnare, con più o meno successo, l'attenzione e i consensi del duca di Mantova, inviandogli spesso pronostici o indirizzandogli testi di carattere astrologico. Molti altri scrittori, inoltre, cercarono di meritarsi il plauso di Federico II dedicandogli opere di altro tipo, ma che potessero riscuotere il consenso del principe mantovano, o perché contenevano encomi nei suoi

---

<sup>414</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 26 e LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 215-216.

<sup>415</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 216.

<sup>416</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 216-217.

<sup>417</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 217.

<sup>418</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 217-220, in cui si aggiunge che Pietro Aretino, peraltro, nel *Marescalco* dà ragione a Federico II per avere imprigionato il Moncetti (vd. P. ARETINO, *Il Marescalco*, in *Tutte le opere di Pietro Aretino*, a c. di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1971, pp. 1-91: 58, Atto IV, scena II).

<sup>419</sup> Sulle opere letterarie edite e composte dal Moncetti, vd. LUZIO – RENIER, *Il probabile falsificatore*, pp. 138-139, 147 e A. POSSEVINO, *Ant. Possevini Mantuani Societatis Iesu Apparatus Sacer Ad Scriptores veteris, et novi Testamenti. Eorum Interpretes. Synodos, et Patres Latino, ac Graecos. Horum Versiones. Theologos Scholasticos, quique contra eretico egerunt. Chronographos, et Historiographos Ecclesiasticos. Eos, qui casus conscientiae explicarunt. Alios, qui Canonicum Ius sunt interpretati. Poëtas Sacros. Libros pios, quocumque idiomate conscriptos*, II, Venezia, Società Veneta, 1606, p. 121.

confronti o in quelli di suo padre, o perché erano attinenti alla storia, specie militare, di quel periodo, o perché erano incentrate sulla materia cavalleresca tanto amata dal Gonzaga.

### ***II.2.d: Letterati che dedicano opere a Federico II***

Per quanto riguarda gli autori che hanno scritto testi dedicati a Federico II, si può menzionare, innanzitutto, Luigi Gonzaga detto Rodomonte, che fu tra i primi a congratularsi con il nuovo signore di Mantova per il suo avvento al potere nel 1519. Luigi Gonzaga nacque nella città sul Mincio da Lodovico signore di Gazzuolo e dalla genovese Francesca Fieschi nell'anno 1500<sup>420</sup>. Luigi, appartenente ad un ramo cadetto della dinastia gonzaghesca, venne educato tanto nell'uso delle armi quanto nelle discipline scientifiche e nelle belle lettere, avendo come precettore, fra gli altri, l'illustre poeta latino Giovanni Buonavoglia, alle cui cure il ragazzo venne affidato nel 1512<sup>421</sup>. Dopo essere stato probabilmente a Mantova nel biennio 1519-1520, Luigi fu inviato dal padre presso la corte imperiale in Spagna, dove si distinse per la propria robustezza ed il proprio coraggio, guadagnandosi il soprannome di Rodomonte, ispirato all'omonimo paladino<sup>422</sup>. Rodomonte seguì poi Carlo V in Inghilterra nel 1522 e, successivamente, con un diploma imperiale del 13 gennaio 1523, si vide conferire le terre del proprio zio, Pirro Gonzaga, che si era schierato con la Francia nella guerra culminata nella battaglia di Pavia dell'anno precedente (le proprietà di Federico di Bozzolo, anch'egli fautore del re Francesco I, furono invece assegnate a Federico II). Nel 1525 Luigi Gonzaga rientrò nella penisola italiana e due anni più tardi si unì all'esercito imperiale guidato da Carlo di Borbone che assaltò Roma in occasione del Sacco del 1527; in quei

---

<sup>420</sup> A proposito della vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. G, c. 70r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, cc. 187-189, CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, vol. III, lib. I, p. 30, G. GADDI, *Adlocutiones, et elogia exemplaria, cabalistica, oratoria, mixta, sepulcralia*, Firenze, Nestei, 1636, pp. 178-180, VOLTA, *Compendio cronologico-critico*, III, pp. 9-10, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 84, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 299-303, GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, pp. 213-218, FACCIOI, *Le lettere*, II, pp. 387-388 e, soprattutto, I. AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte Principe del Sacro Romano Impero, duca di Trajetto, Conte di Fondi, e Signore di Rivarolo ... coll'aggiunta delle sue rime di brevi annotazioni illustrate*, Parma, Filippo Carmignani, 1780 e G. BENZONI, voce *Gonzaga Luigi, detto Rodomonte*, DBI, LVII (anno), pp. 817-824, con relativa bibliografia.

<sup>421</sup> Incise profondamente sulla formazione del Rodomonte anche l'amicizia con i letterati Baldassar Castiglione e Alfonso Capilupi. Luigi Gonzaga, inoltre, nutrì la propria mente con la lettura di classici latini, come attesta una missiva scrittagli da un libraio mantovano il 2 novembre 1518 nella quale si parla di opere di Cicerone, Valerio Massimo, Ausonio, Sallustio, Giovenale e Terenzio stampate da Aldo Manuzio per una sua biblioteca (cfr. AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, pp. 34-35, GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, p. 214 e BENZONI, *Gonzaga Luigi*, p. 818). Secondo Niccolò D'Arco, infine, il Rodomonte si sarebbe dedicato agli studi astronomici e fisici (vd. D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, pp. 186-188, lib. I, testo *Ad Illustrissimum Aloysium Gonsagam Marchionem*).

<sup>422</sup> Sembra, in particolare, che Luigi Gonzaga si sia meritato l'appellativo di Rodomonte per aver battuto un gigantesco e fortissimo moro che lo aveva sfidato alla lotta, ma AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, pp. 51-52 ipotizza che tale soprannome gli fosse già stato dato in precedenza dal padre, il quale aveva ribattezzato affettuosamente anche uno degli altri figli, Gianfrancesco, con il nomignolo di Cagnino.



drammatici frangenti, Rodomonte mise in salvo, conducendolo ad Orvieto, papa Clemente VII, meritandosi la sua gratitudine. Luigi Gonzaga sposò poi Isabella Colonna, figlia del conte di Fondi e duca di Trajetto, nel 1531 e due anni dopo, avendo portato l'assedio a Vicovaro contro Napoleone Orsini per volontà del pontefice, da cui il Rodomonte era stato nominato capitano generale della Chiesa, morì in seguito alla ferita causata da un colpo di archibugio<sup>423</sup>.

Oltre che per le sue virtù militari, Rodomonte è ricordato anche per le sue doti letterarie, tanto che venne annoverato da Ludovico Ariosto tra i più celebri poeti nel canto XXXVII, ottave 8-12 dell'*Orlando furioso*<sup>424</sup>. Luigi Gonzaga poté leggere di sé nel poema ariostesco quando passò per

---

<sup>423</sup> La morte prematura di Luigi Gonzaga fu celebrata in versi da Niccolò D'Arco, che compose una *Prosopopoeja Rhodomontis ad Lysam coniuge* (cfr. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 84 e AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, pp. 109-110); a lui il poeta aveva dedicato anche un altro componimento, l'*Ad Aloysium Gonsagam, Virum Clarissimum, Epistola*. I due testi si leggono, rispettivamente, in D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, pp. 224-225 e in D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, III, pp. 243-247.

<sup>424</sup> Cfr. CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, vol. III, lib. I, p. 30, AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, p. 107 e BENZONI, *Gonzaga Luigi*, p. 823. Il passo in lode del Rodomonte e di sua moglie, Isabella Colonna, è il seguente (da ARIOSTO, *Orlando furioso*, II, pp. 952-953):

«[...]»

C'è un Luigi Alaman: ce ne son dui,  
Di par da Marte e da le Muse amati,  
Ambi del sangue che regge la terra  
Che 'l Menzo fende e d'alti stagni serra.

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto  
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,  
E far Parnasso risonare e Cinto  
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;  
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto  
Per minacciar di strazii e di ruina,  
Animo ch'Issabella gli ha dimostro,  
Lo fa, assai più che di se stesso, vostro:

Si che non è per mai trovarsi stanco  
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:  
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco  
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:  
E non ha il mondo cavallier che manco  
La vita sua per la virtù risparmi.  
Dà insieme egli materia ond'altri scriva,  
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

Et è ben degno che sì ricca donna,  
Ricca di tutto quel valor possa  
Esser fra quante al mondo portin gonna,  
Mai non si sia di sua constanzia mossa;  
E sia stata per lui vera colonna,  
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:  
Di lei degno egli, e degna ella di lui;  
Né meglio s'accoppiaro unque altri dui.

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;  
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote  
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,  
che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.

Ferrara mentre si stava dirigendo a Roma nel 1532 e ripagò l'omaggio letterario componendo delle stanze che furono pubblicate in diverse edizioni postume del *Furioso*, a partire da quella uscita a Venezia presso il Giolito nel 1542 con il titolo, appunto, di *Orlando furioso con alcune stanze del s. Aluigi Gonzaga in lode del medesimo*<sup>425</sup>.

Non fu questa la sola prova poetica del Rodomonte, di cui si leggono testi lirici in diverse raccolte, mentre altri sembrano essere andati perduti<sup>426</sup>. Egli sembrerebbe avere scritto, in particolare, un trionfo di imitazione petrarchesca per celebrare l'ascesa al trono di Federico II nel 1519<sup>427</sup>.

Rodomonte si sarebbe anche recato di persona ad ossequiare il nuovo signore di Mantova e forse rimase nella città sul Mincio anche nella prima parte dell'anno successivo, assistendo alla giostra indetta per il Carnevale del 1520 e fungendo da mediatore in nome del padre per ricomporre i dissidi insorti tra alcuni gentiluomini<sup>428</sup>.

Luigi Gonzaga dimostrò nuovamente il proprio attaccamento nei confronti del principe mantovano all'indomani dell'eroico scontro di Pavia del 1522, durante il quale Federico II aveva difeso strenuamente la città lombarda assaltata dalle truppe francesi; in memoria di quell'impresa, infatti, Rodomonte compose il seguente sonetto<sup>429</sup>:

---

[...].»

Un'onorevole menzione del Rodomonte si ha anche nel canto XXVI, ottava 50 del *Furioso*, nel passo in cui Malagigi spiega le figure scolpite sulla fonte di Merlino e raffiguranti profeticamente i signori più liberali; dopo aver citato Francesco Gonzaga e suo figlio Federico II, il duca di Ferrara e quello di Urbino (ottava 49), infatti, Ariosto dice (da ARIOSTO, *Orlando furioso*, I, p. 666):

«De l'un di questi il figlio Guidobaldo  
Non vuol che 'l padre o ch'altri a dietro il metta.  
Con Otobon dal Flisco, Sinibaldo  
Caccia la fera, e van di pari in fretta.  
Luigi da Gazolo il ferro caldo  
Fatto nel collo le ha d'una saetta,  
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco  
Marte la spada sua gli messe al fianco».

Luigi Gonzaga è anche il dedicatario della novella I, 39 di Matteo Bandello (vd. BANDELLO, *Le novelle*, p. 457) ed è ricordato dal domenicano per il suo valore anche nel secondo dei *Canti XI*, ottava 93 (vd. BANDELLO, *Canti XI*, p. 873).

<sup>425</sup> Cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. G, c. 70v, p. 30, GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, p. 218, AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, p. 107.

<sup>426</sup> Cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. G, c. 70v, CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, vol. III, lib. I, p. 30, A. RACHELI, *Delle memorie storiche di Sabbioneta*, Casalmaggiore, Bizzarri, 1849, p. 509, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, cc. 189-190. Le raccolte che ospitano testi del Rodomonte sono le *Stanze di diuersi illustri poeti. Nuouamente raccolte da M. Lodouico Dolce, a commodo, & utile de gli studiosi della lingua thoscana* (Venezia, Giolito, 1556) e le *Rime di diversi eccellentissimi autori raccolte da G. Offredi*, IX, Cremona, Conti, 1560. Queste poesie sono state poi riunite in AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, pp. 137-157.

<sup>427</sup> Le fonti per questa notizia sono AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, p. 40, GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, p. 215 e BENZONI, *Gonzaga Luigi*, p. 818.

<sup>428</sup> Cfr. AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, pp. 41-42 e BENZONI, *Gonzaga Luigi*, p. 818.

<sup>429</sup> Cfr. AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, p. 56 e nota b.

«Mincio, che con più braccia stringi intorno La bella Manto e te la cingi in seno, Ardendo in mezzo l'onde e pel sereno Portan tue canne il suo bel nome adorno.	4
Mentre che 'l mio signor farà soggiorno Tra duri ferri, governando il freno Di strane genti, e del suo nome pieno Fia dove nasce e ove si perde il giorno,	8
Fa' che tu guardi i suoi beati amori, Com'ei sua fede, e le sue fiamme vive Sul monte che non teme Borea ed Ostro.	11
Siché, portando i guadagnati onori, Tinto di sangue e di lodato inchiostro, Lieto ritorni alle sue sante rive» <sup>430</sup> .	14

Nel corso del primo anno del proprio regno, il signore di Mantova, oltre che dalla visita di Luigi Gonzaga a dall'opera da lui redatta sul modello petrarchesco, fu gratificato dalla pubblicazione di alcuni testi a lui intitolati da Vincenzo Barsio, conosciuto anche come Vincenzo Mantovano<sup>431</sup>. Costui nacque nella capitale gonzaghesca intorno al 1490; suo padre, Malatesta, era morto nel 1494 lasciando quattro figli, Giovanni Francesco, Pietro, Fabiano e Ippolito, e uno di questi avrebbe poi assunto il nome di Vincenzo quando entrò nella Congregazione carmelitana di Mantova. Vincenzo Barsio ebbe come maestro di grammatica Alessandro Rodofilo e si formò in filosofia ed in teologia sotto la disciplina di Angelo da Brescia e di Battista Spagnoli, addottorandosi poi alla Sorbona di Parigi; risultava ancora vivente nel 1530. Oltre che come rinomato teologo, egli si distinse come eloquente oratore, predicando nelle principali città italiane, e anche come letterato, tanto che negli Atti del Capitolo generale della Congregazione Carmelitana celebrato in Borgognano (vicino a Bologna) nel 1523 viene ricordato come "Vincentius Barsius poeta de Mantua".

Alcune opere composte dal Barsio furono stampate insieme, a Parma, da Francesco Ugoletti, appunto, nel 1519. In apertura del volume si trova un'egloga, *Pamphilus*, dedicata Federico II, cui

<sup>430</sup> OFFREDI, *Rime di diversi autori*, IX, p. 10 e AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, p. 138.

<sup>431</sup> Notizie sulla vita e sulle opere di Vincenzo Barsio si trovano in PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. B, c. 19r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 255-258, PENSA, *Teatro degli huomini più illustri*, pp. 84-91, C. VAGHI, *Commentaria fratrum, et sororum ordinis Beatissimae Mariae Virginis de Monte Carmelo Congregationis mantuanae*, Parma, Rosati, 1725, p. 205, G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*. II/1, Brescia, presso Giambattista Bossini, 1753, pp. 425-426, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, pp. 169-170, C. DE VILLIERS – G. WESSELS, *Bibliotheca Carmelitana, notis criticis et dissertationibus illustrata*, II, Roma, Collegio S. Alberto, 1927 (prima ediz. Aurelianus, Rouzeau-Montaut & Couret de Villeneuve, 1752), col. 863, L. SAGGI, *La congregazione mantovana dei Carmelitani sino alla morte del B. Battista Spagnoli*, Roma, Institutum Carmelitanum, 1954, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 61-62, FACCIOLETTI, *Le lettere*, II, p. 385 e R. AVESANI, voce *Barsio, Vincenzo*, in DBI, VI (1964), pp. 539-541.

segue immediatamente un poemetto in tre libri, *Silvia*, anch'esso tributato al Gonzaga; questo secondo testo, in realtà, era già stato impresso individualmente a Mantova da Francesco Bruschi nel 1516 e, a quanto pare, a finanziare quella prima edizione sarebbe stata Isabella d'Este<sup>432</sup>. L'egloga *Pamphilus* funge da prefazione del poemetto e in essa Palinuro interroga Panfilo circa la ragione del dolore che tormenta Narcisso, personaggio dietro cui si cela Federico II, e gli viene risposto che la causa è l'amore per l'indifferente Silvia<sup>433</sup>. All'interno dell'egloga si inserisce un'elegia, *Threnos*, che l'innamorato rivolge alla donna-petra, e il primo componimento si chiude con l'esortazione rivolta da Palinuro a Panfilo affinché canti le lodi di Mantova. Ciò avviene nei tre libri della *Silvia* e nel testo che segue ad essa, intitolato *Alba* e dedicato al marchese Luigi Gonzaga di Castelfelfredo; queste due operette, di chiara ispirazione virgiliana, contengono appunto notevoli elogi di Mantova e della famiglia dominante<sup>434</sup>. L'edizione parmense del 1519 si chiude poi con una serie di nove liriche, che vanno complessivamente sotto l'etichetta di *Labyrinthus*, indirizzate a Giorgio Anselmo; le singole poesie hanno, però, diversi dedicatari, fra cui nuovamente Federico II<sup>435</sup>.

La dedicatoria premessa ai testi di Barsio inclusi nell'edizione del 1519 è assai significativa, in quanto in essa l'autore ripercorre il proprio *cursus studiorum*:

«VINCENTIUS MANTUANUS CARMELITA PHILOSOPHUS ILLUSTRISSIMO PRINCIPI FEDERICO SECUNDO GONZAGAE MANTUAE MARCHIONI QUINTO PERPETUAM FELICITATEM.

Plato ille divinus terrestre quoddam sophiae et divinitatis oraculum quam saepissime suis ipsiusmet discipulis pulcherrimum illud aureae sententiae dogma predicare assolebat, ut scilicet indefessi omnem semper licet arduum ac difficilem ocio laborem anteponerent, ni forte rubiginem splendori praestare putarent. Quo fit, Federice magnanime, ut tanti philosophi monitis compulsus nequaquam meum ingeniolium squalenti marcescere sopore proferre possem. Si quidem ignavia ipsa non corpus modo, verum et ipsum soleat animum hebetare. Meum igitur in hac potissimum rei literariae officina animum exercere preposui, quo in dies magis excellendo lucidior fieret ac clarior. En tibi opusculum amoenum perfecto ac per amabile percutim, cuius omnis lepidissima de amore habet materia. Haec sunt, illustrissime princeps, quae in hac incluta et bonarum artium alumna urbe tua iuvenilibus annis sub Alexandro Rodophilo, non incelebri grammaticus, militans hausit. Nunc verum religionem ingressus, et a Baptista Mantuano ter maximo, omnium poetarum insigni, divinarum rerum elementa edoctus, ac sub Ioannes Angelo Brixiano Carmelita, Theologorum principe, totiusque linguae latinae praecone divino non mediocriter imbutus ad te praesertim nostram adulescentiam sub nomine Silviae hac in nostra iuvenili ac florenti aetate viginti septem annorum dirigere statui. Quod autem tibi nuncupare dignius habui nihil quando quidem et te amore, et amorem quoque ipsum te adeo dignum viderent, ut absque altero nequaquam esse alterum posset.

<sup>432</sup> L'edizione uscita a Mantova presso Francesco Bruschi nel 1516 è registrata da PESCASIO, *L'arte della stampa a Mantova*, pp. 118-119, 256, FERRARINI, *Uno stampatore mantovano*, p. 334 e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 414.

<sup>433</sup> A proposito dei contenuti e della struttura dell'egloga *Pamphilus*, vd. CARRARA, *La poesia pastorale*, pp. 266-267.

<sup>434</sup> A proposito dei contenuti della *Silvia* e dell'*Alba*, vd. CARRARA, *La poesia pastorale*, p. 267. Circa la dedica dell'*Alba* a Luigi Gonzaga di Castelfelfredo, vd. AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, p. 19 e PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. B, c. 19r.

<sup>435</sup> La lirica inserita nella raccolta *Labyrinthus*, come si vedrà fra poco, è stata edita anche in un'altra opera del carmelitano mantovano pubblicata nel 1524.

Haud enim te arbitror latere vetus illud πάντα του ερωτος. Quam ergo et omnia amoris sint, et amore ipso fiant omnia, tu nostrum hoc quale fuerit vigiliarum ociulum hilari (ut caetera soles munera) acceptabis fronte. Hoc quoque idipsum † invidentium malevolorum latratibus ardenti tua ac invictissima herculeae maiestatis dextera tutabere. Nihil nam vereor quin tuo mihi annuente numine furens omnis obtreptatorum rabies a nostris pertinus absit liminibus. Quod si nobis, Federice, unicum roboris specimen (ut nihil verum) prestiteris, nos certe ad paulo in dies maiora illustrem ipsius amore virtutis affectantes fama attraxeris meque tibi (licet iam inde a teneris plurimum debba) magis tamen et obnoxium, et ad tui quicumque animi vota praesto habueris. Vale unicum aetatis nostrae decus. Pridie idus aprilis. M.D.XVIII. Mantuae»<sup>436</sup>.

Alla penna di Vincenzo Barsio si devono anche diversi altri testi, fra i quali il poemetto *Insubria*, che ha per argomento la battaglia di Marignano e i fatti d'arme occorsi in Italia settentrionale all'epoca di Francesco II Gonzaga e fin quasi alla metà degli anni '20 del Cinquecento. L'*Insubria* è dedicata a Ercole Gonzaga e fu stampata a Bologna da Girolamo de' Benedetti nel 1524 insieme ad un'altra operetta del mantovano che, però, non figura nel titolo dell'opuscolo: l'*Elegiarum libellus*<sup>437</sup>. Quest'ultimo, consacrato come il precedente al fratello di Federico II, è una silloge di componimenti lirici diretti a varie persone, fra cui molti membri della stirpe gonzaghesca, e in essa non poteva certo mancare un componimento *Ad invictissimum principem Federicum Gonsagam quintum Mantuae marchionem* che, in realtà, è identico ad uno dei testi inseriti nel *Labyrinthus*<sup>438</sup>:

Il carmelitano mantovano scrisse anche un'elegia *In praestantissimi artium medicinaeque doctoris d. Petri Pomponatii Mantuani obitu* (Bologna, Girolamo de' Benedetti, 1525) e due poemi eroici, uno dei quali, il *De Betigallico conflictu libellus*, uscì a Bologna presso l'Achillini nel 1526 e l'altro, il *De bello Sequanico*, che stando alle dichiarazioni dell'autore era stato composto anteriormente, non vide mai la luce<sup>439</sup>.

Oltre che come autore originale, il Barsio si distinse per la sua attività di promotore e di curatore editoriale di testi altrui. Di lui si ha, ad esempio, un'epistola latina datata «tertio Nonas Octobris. M.D.XXI. Mantue» diretta al cardinal Sigismondo Gonzaga e premessa al *Quadragesimalium concionum Liber (qui Gentilis inscribitur) sub incude Reverendi patris: ac domini Ambrosij Eremitae: sacrae Theologiae doctoris Eximij: episcopis lamocensis: et suffraganei Mantuani editus: exethnicorum: christianorumque erudimentis collectus* di Ambrogio Flandino, vescovo Lamosense e suffraganeo della Cattedrale di Mantova. Le omelie quaresimali del Flandino uscirono

<sup>436</sup> V. BARSIO, *Silvia amoenissimi ac carissimi poetae Vincentii Barsii Mantuani Carmelitae ethices vero disciplinae philosophi*, Parma, Ugoletti, 1519, c. a 1 verso.

<sup>437</sup> Su questa edizione e sui suoi contenuti, vd. C. FERRARINI, *Uno stampatore mantovano poco noto*, p. 344, nota 1.

<sup>438</sup> Il componimento, infatti, si legge in V. BARSIO, *Insubria venerandi Carmelitani Vincentii Barsii Mantuani philosophi*, Bologna, de' Benedetti, 1524, cc. 177v-179r e in BARSIO, *Silvia amoenissimi ac carissimi poetae Vincentii Barsii Mantuani Carmelitae*, cc. g VIII verso-h verso (vd. Appendice, testo 11, pp. 544-546).

<sup>439</sup> Il *De Betigallico conflictu libellus* viene definito da A. FACCIOLO, *Mantova. Le lettere*, I, in *Mantova - La storia. Le lettere. Le Arti*, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, 1958-1965, p. 95 un'opera di poesia encomiastica in forma epica sulla scia dell'*Eneide*.

a Venezia presso Scoto nel 1523 e nella lettera prefatoria il Barsio loda le suddette prediche. Altri sermoni di Ambrogio Flandino, questa volta specifici per il periodo che va dall'inizio dell'Avvento fino all'Epifania, sono rimasti manoscritti in un codice cinquecentesco della Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova la cui segnatura è ms. F.IV.19 (750)<sup>440</sup>. Il volume, in cui a c. 1r si legge «*Continentur hoc in libro qui Sophista inscribitur Conciones per Adventum Servatoris Nostri Iesu Christi habendae sub incude Ambrosii Episcopi Lamosensis elaboratae ac illustrissimo marchioni Federico Gonzago dicatae*» è intolato a Federico Gonzaga signore di Bozzolo e presenta alle cc. 5r-6r una lettera dedicatoria senza data di Vincenzo Barsio che non sembra essere finora stata registrata dai bibliografi del carmelitano:

«Fratr Vincentius Barsius mantuanus Carmelita philosophus illustrissimo Federico Bozoli marchioni Gonzagae familiae decori, perpetuam felicitatem. Inter coetera, illustrissime Federice, que tibi praeter alios divinitus contigerunt, Ambrosius Parthenopeus amicus et Episcopus Lamosensi annumerari non minus potest quem debet, cum sit inter raros celebris et inter celebres rarissimus. Tantum enim ingenii nam, tantum doctrinae assidua studia contulerunt, ut quem ei conferamus praesens speculum protulerit neminem. Verum potius ipsemet antiquioribus illis, qui literaria exercitatione profecerunt conferendus tradendis institutis, tum ad vitam bene beateque degendam tum ad Christi veram religionem pertinentibus sine controversia sit. Omitto quos in Platonis reconditae doctrine viginti dialogos graphice commendarios escussi, ubi tale ac tantum sese academicum exhibet, ut in media academia natum credas. Omitto commentarium in librum de causis ex platonica officina exproptum et alium in Hermetis Trismegisti librum de sapientia Dei. Item commentarium in primum sententiarum et alia quam plura in libros Aristotelis, in quibus non minor theologus peripateticusve insorgi sectas philosophorum ita callet, ut omnes e minimis Aristotelis aliorumque obtreptatorum dentibus erui pro ut ingenii acies iudicat, non sine modestia videamus. Est enim veritatis multo magis quam personarum amator. Blandiri nescit; unius veritatis alumnus. Sed quales sermones nuper, Dii boni compilavit? In quibus divini verbi tuba sita instituit, ut hunc unum habeant relicta aliorum orbita quem sequantur. Hos legunt cuncti qui mentem habent; hos ediscunt; hos praedicant, quamquam multi sibi contemporaneum nominare detractent, obstat namque plurimum viventibus invidia, ne propriis honestis nominibus. Verum enim vero nullam possunt tantam adhibere cautionem, quin in dicendo Ambrosium sermonis ducem habere iudicentur et doctrinae assertores et nominis dissimulatores cognoscantur. Sed olim ita florebit, certe scio; ita omnium ore versabitur ut livorem omnem se vicisse evasisseque gloriari queat. Inter antiquos referunt. Et inter catholicae fidei assertores non partes ultimas obtinebit. Sed ad rem praesentem revertor. Deprehendi nuperrime illustrissime marchio (cum de more eum inviserem) in librorum multitudine latitantes conciones suas, quas in adventu servatoris nostril Christi magni Dei composuerat, tuique nominis splendori dicaverat, featuram sane faestosam et tanto autore dignam. Quibus et si summam manum imposuerit exactissimaque lima eas tornaverit, edere tamen illas, ut est humanae laudis spretor non curabat. At ego quid ex eo opere largam frugem paratam videbam concionantibus vel ad mores instituendos, vel ad pietatem excollendam, in modo quis illud ociose et oscitanter legerit, vel tuae illustrissimae dominae gloriam propagari, mutuo illud ab eo accipiens, egi ut ad comune omnium quaestum ederetur. Prodeunt ergo sermones eius nitidi emuncti, locupletes, limati, tersi, scinti, sciti, sicneri, casti, ut tanti presuli include digni videbantur. Tuae autem partes erunt carissime et semper, invicte Federice, huius hominis ingenium excitare, fovere, diligere, et provocare; brevi enim

---

<sup>440</sup> Il manoscritto è registrato in KRISTELLER, *Accedunt alia itinera*, VI, p. 24.

christianam rempublicam locupletaberis. Me autem, qui iis, qui typos exercent Venetiis episcopo inscio excudendos curavi et hac forma ad tuam illustrissimam dominationem dare visum est veluti II triusque in te benevolentiae monumentum et pignus amoris, quando aliud sane, nihil hoc maius in praesentia sese offerat, ut te ames vehementer cupio. Vale».

In mancanza di elementi interni, non è possibile stabilire con esattezza quando fu compilato il codice, ma è verosimile che esso risalga approssimativamente agli stessi anni in cui furono stese e pubblicate le *conciones quadragesimales* del Flandino, che sembra avere stabilito una sorta di sodalizio con Vincenzo Barsio in cui quest'ultimo rivestiva il ruolo di propagandista.

Il Barsio, inoltre, fu responsabile della pubblicazione del commento *Ioannes Bacconus Averroistarum princeps theologusque celeberrimus ac canonista super quatuor sententiarum libros*, uscito a Venezia presso Ottaviano Scoto nel 1526.

Un carme di Vincenzo Barsio, infine, si legge prima della selva composta dal suo maestro Alessandro Rodofilo *In illustriss. Sigismundi Gonzagae marchionis reuerendiss. s. Mariae nouae cardinalis obitu*, uscita a Bologna per Girolamo de' Benedetti nel 1525.

Alessandro Rodofilo (o Rodolfini) nacque a Sabbioneta nella seconda metà del XV secolo e latinizzò il proprio cognome, secondo la foggia umanistica, in *Rodophilus*<sup>441</sup>. Egli prestò servizio presso Lodovico Gonzaga signore di Sabbioneta e viene ricordato come professore di grammatica e come poeta. Il *terminus ante quem* per la sua dipartita si può stabilire grazie ad un documento di concessione di tutela rilasciato da Federico II alla vedova del Rodofilo, Agnese, dal quale risulta che egli era già morto alla fine dell'aprile del 1529<sup>442</sup>. Con quell'atto, datato 21 aprile 1529, il Gonzaga, sentito il parere del consiglio marchionale e di un certo Mattia, probabilmente fratello del defunto e anch'egli docente a Sabbioneta, accordò alla donna la potestà sul figlio Antonio.

Per quanto riguarda le opere del *Rodophilus*, oltre alla già citata selva per la morte del cardinal Sigismondo Gonzaga, egli compose due epigrammi, i cui *incipit* sono, rispettivamente, *Ambrosiae succis, et odoro rore rigarat* e *Vivat alit ubertim vox, consummataque fandi*, collocati all'inizio del *Quadragesimalium concionum Liber* di Ambrogio Flandino, lo stesso in cui si trova l'epistola latina di Barsio del «tertio Nonas Octobris. M.D.XXI», a ulteriore conferma di un sodalizio letterario tra i due. Pare che siano invece rimasti inediti del Rodofilo una *Cronaca sabbionetana* relativa agli anni

---

<sup>441</sup> Le informazioni sulla vita e sulle opere di Alessandro Rodofilo sono desunte da PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. R, c. 17r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VI, cc. 267-269, ARISI, *Cremona literata*, II, p. 71, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, p. 189, RACHELI, *Delle memorie storiche di Sabbioneta*, pp. 523-252, C. GESNER, *Bibliotheca instituta et collecta, primum a Condrado Gesnero: Deinde in Epitomen redacta, & novorum Librorum accessione locupletata, tertio recognita, & in duplum post priores edizione aucta, per Iosiam Simlerum: Iam vero postremo aliquot mille, cum priorum tum authorum opuscoli, ex instructissima Viennensi Austriae Imperatoria Bibliotheca amplificata, per Iohannem Iacobum Tigurinum*, Tiguri, excudebat Christophorus Proschoverus, 1583, p. 28, BERTOLOTTI, *I Comuni e le Parrocchie della provincia mantovana*, p. 177 e LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 81.

<sup>442</sup> Il documento è stato segnalato e parzialmente riprodotto da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», VIII 1887, numeri 7-8, pp. 111-112, Documento, CCLIII.

1250-1492 compilata in forma annalistica e scritta in un latino piuttosto rozzo, un *Ludicrum poeticum ad Ludovicum Marchionem de Gonzagae Sablonetae principem* e una commedia dal titolo *Momius novus*. È possibile che proprio a queste opere perdute si riferisse il discepolo e amico Vincenzo Borsio in una missiva indirizzata il 27 aprile 1529 al signore di Mantova per lamentare il comportamento del funzionario gonzaghese Gian Giacomo Calandra e manifestare la propria intenzione di far stampare degli scritti non specificati del Rodofilo<sup>443</sup>:

«A lo illustrissimo signore Federico de Gonzaga di Mantua marchese eccellentissimo.

In Mantua.

Illustrissimo signor marchese in Cristo Iesu salutem. A' 27 de aprile da Mantua me fu scritto come misser Ioan Iacomo Calandra secretario di quella, recercando le opere de maestro Alexandro, ha fatto destenire uno giovine ditto Carlo, non credendo ad uno scritto fatto de mia mane. Di poi ha fatto verso di me uno insulto assai enorme: ha mandato in † al bargello et ha fatto sigillar la mia cassa cum el sigillo marchionale di quella. E volerò in ogni modo queste opere; per tanto umilmente prego vostra excellentia facia supersedere misser Ioan Iacomo sino fatto capitulo, perché lo intento mio si è de fare imprimere esse opere, come la bona memoria de maestro Alexandro me impose. E se pur vostra signoria illustrissima vorà questo, imperò che lo †. Offerrendome a vostra signoria in ogni cosa come fidel fin d'ora. Vale. Da Bologna, a dì 27 di aprile 1529:

De vostra signoria servo Vincentio Borsio da Mantua poeta e philosopho carissimo»<sup>444</sup>.

La supplica del carmelitano non raggiunse l'effetto sperato, dato che quelle opere non furono mai pubblicate. Si può ipotizzare che Federico II, attento a promuovere la propria immagine, non fosse altrettanto disposto ad assecondare l'uscita e la circolazione di testi che avrebbero accresciuto l'onore di signori e corti "concorrenti" e che in tale ottica non vedesse particolarmente di buon occhio i lavori letterari del *Rodophilus*, troppo legati alla realtà sabbionetana.

Stupisce, d'altro canto, il fatto che il principe mantovano, in altre situazioni, non si sia nemmeno preoccupato di prendere in considerazione testi finalizzati alla sua celebrazione, come quelli redatti da Lelio Manfredi. Questo autore, come si è visto, aveva indirizzato a Federico II un'egloga nel 1514 e il trattatello *L'ordine di cavalleria* nel 1518, non riscuotendo però grandi successi, tanto che entrambe le opere erano state fatte passare sotto silenzio dal Gonzaga, molto più interessato alla versione in volgare che il Manfredi stava svolgendo del romanzo spagnolo *Tirant lo Blanch*. A poco più di un anno di distanza dall'ultima missiva inviata dal traduttore il 23 marzo 1518, infatti, il signore di Mantova, il 31 maggio 1519, scrisse nuovamente al letterato per sollecitare la consegna integrale della traduzione:

---

<sup>443</sup> Stando ad AVESANI, *Borsio Vincenzo*, p. 540, le lettere del Borsio conservate presso l'ASMn (e già segnalate da MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 62), non sarebbero finora state esaminate puntualmente. Oltre all'epistola del 27 aprile 1529 diretta a Federico II, c'è anche un'altra missiva del carmelitano, indirizzata questa volta a Francesco II da Mantova il 7 gennaio 1500, in ASMn, AG, b. 2455, c. 100r-v e relativa all'affrancamento di un feudo marchionale.

<sup>444</sup> ASMn, AG, b. 1152, c. 406r-v.



«Domino Lelio de Manfredis.

Spectabile amice meo carissime. Ni raccordamo che altre volte ne mandaste alcuni quinterni dil *Tirante* tradutto di spagnolo in italiano da voi, promettendoni di mandarci il resto; et perché ora siamo venuti in desiderio di vederlo tutto tradutto et legerlo, vi pregamo siati contento mandarcilo tutto, che vi accorgereti che vi saremo grati et premieremo la virtù vostra et l'apiacer che riceveremo da voi in cio. Et a voi ne offerimo. Mantua, 31 di maii ...»<sup>445</sup>.

Non potendo far fronte in maniera soddisfacente alla richiesta incalzante di Federico II, il Manfredi preferì rispondere il 5 giugno 1519 al funzionario marchionale Stazio Gadio per spiegare i motivi del ritardo nella consegna del volgarizzamento, dicendo che il suo lavoro era stato rallentato da problemi di salute ed era stato messo a repentaglio dal furto di ben ventiquattro quinterni del *Tirante* tradotto, ma che sperava di poter presto far avere al Gonzaga l'intera opera, che intendeva dedicare a lui e far stampare a suo nome<sup>446</sup>:

«† quanto fratello onorando Statio Gadio cavaglieri <del> illustrissimo signor marchese <de> Mantua.

Messer Statio. Per esser la lettera di vostra mano, sum certo sappiati quanto mi ha scripto la excellentia del signor marchese e ne ho abiuto grandissimo dispiacere, comprendendo che prima è stato bisogno che sua signoria illustrissima mi abbia scripto ch'io l'abbia servito come era il mio debito. E per questo di vergogna non gli rispondo, per non aver desiderio di satisfargli cum scuse, perché io portarò la risposta e il *Tirante* insieme e prestissimo, il quale io voglio che sia di sua celsitudine e a quella dedicato venghi a luce e cossi sia posto a stampa, se quella non si ne sdignarà. Ben vi supplico di gratia vogliati fare mia scusa s'io ho tardato, ché prima giunto ch'io fui da Milano, fui ferrito, e poi due volte sum stato in termine di morte. Ultimamente quel ribaldo frate apostata che lo scrivea me ne portò via vintiquattro quinterni di mia mano cossi come gli avevo scripti nel tradurlo, de quali non avevo altra copia. Pensati ch'io mi vidi disperato, ma non mi persi d'animo per non aver perso l'ingegno e la memoria. E perché el non gli avea principio né il fine, a gran pezzo scriver gli feci a messer Iulio Tassano, ma non si fece frutto alcuno; credo che per mio dispetto gli bruciasse. Ha buttato giù l'abito e stassi a Carpi cum certi giotti. Unde siati certo che mi avereti un dì allo improvviso. Io vi prego vogliati mandarmi quanto più presto poteti quelli quinterni ch'io mandai a sua excellentia, accioché io lo possi portar legato e che non sia partito in due parti, ché mi parrebe perder tempo a far scrivere quel principio una altra volta. E mi vi racomando, pregandovi baciati per me la mano a sua celsitudine. Ferrariae, 5 iunii 1519. Quanto suo vostro Laelio de Manfredi»<sup>447</sup>.

Per accelerare i tempi di realizzazione dell'opera, il duca di Mantova, informato da Stazio Gadio, decise di rimandare al Manfredi i primi nove quinterni del *Tirante*, che aveva ricevuto in precedenza dal traduttore, affinché fossero accorpati a quelli che ancora non aveva potuto leggere:

<sup>445</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2926, Lib. 258, c. 47r, è segnalata e parzialmente edita da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 55 ed è menzionata da ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, p. 47.

<sup>446</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 9, 135, LUZIO – RENIER, *Niccolò da Correggio*, p. 73.

<sup>447</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 1247, fasc. I, c. 4r-v, è stata parzialmente pubblicata da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno V (1884), p. 163, Documento CIV e da segnalata da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 55 e da CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 710.

«Domino Lelio de Mamphredis.

Spectabile amice noster carissime. Avendo inteso quanto scrivete a Statio nostro secretario di volerci portare tutto il *Tirante* tradutto in italiano, ne avemo preso gran piacere. E perché el mi ha detto voleste li primi nove quinterni che mi mandaste per farli ligare tutti insieme, ve li mandamo, et pregamovi ad volercelo mandare o portare quanto più presto sia possibile. Et a voi ne offerimo. Mantuae, XIII iunii M D. XIX»<sup>448</sup>.

Lelio Manfredi, ricevuti i suddetti quinterni dal Gonzaga, con una missiva del 16 giugno 1519 promise ancora di presentarsi in fretta nella città sul Mincio per offrire la versione integrale del romanzo cavalleresco<sup>449</sup>:

«<Illustrissim>o principi et excellentissimo mihi domino <illustrissi>mo domino Federico de <Gon>zaga marchioni Man<tu>ae.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Ho visto quanto mi ha scripto vostra excelletia et ho riceputo gli quinterni che mi ha mandato, e rispondendogli la certifico che cum quella maggior prestezza ch'io potrò mi ritrovarò a Mantua cum tutto il *Tirante* traducto, e il cavallaro me ne pò esser testimonio che mi ha visto tradurlo, che ogni dì ho quattro che scrivono in modo che forse più presto che quella non si crede mi trovarò da vostra excellentia, alla cui bona gratia di continuo mi racomando. Ferrariae, 16 junii 1519.

Eiusdem illustrissimae et excellentissimae dominationis vestrae Laelius de Manfredis umilis servitor»<sup>450</sup>.

Passarono però ancora parecchi mesi prima che il Manfredi andasse a Mantova per consegnare il *Tirante* completo e, anche in quell'occasione, la sorte infausta non solo gli impedì di vedere Federico II prima di tornare a casa a Ferrara, ma addirittura lo costrinse a lasciare in pegno all'osteria dove aveva trovato alloggio tutti i vestiti che aveva con sé. Con una missiva del 22 maggio 1520, pertanto, pregò il Gonzaga, che aveva comunque ricevuto la traduzione, di prestargli soccorso:

«<Illustrissi>mo et excellentissimo signor mio observandissimo signor <Fede>rico da Gonzaga marchese di <Man>tua.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Sum certo che vostra excellentia abbi in memoria cum quanta instantia e preghi mi scrisse che gli volessi tradurre il *Tirante* de ispanico idioma in nostra vernacula lingua. E cossì cum ogni diligentia, studio e cura, come scià tutta Ferrara, mi possi all'opera, lo fornì e gliel' portai, ma dal disgraziato dì che mi desimbarchai in Mantua insino all'ultimo dì che me imbarchai per venire a Ferrara alloggiài all'ostaria dal Sole, dove fra quattro dì mi venne la doglia de la costa e tre volte mi fu tratto sangue. E subito ch'io poti mi ne venni a

<sup>448</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 2926, Lib. 258, c. 58v, è segnalata da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 56, nota 30.

<sup>449</sup> Cfr. A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno V (1884), p. 163, Documento CIV.

<sup>450</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 1247, fasc. I, c. 6r-v, è segnalata da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno V (1884), p. 163, Documento CIV.

Ferrara, ma mi fu forza pagar ostaria; e per non aver denari da pagarla e da levarmi, fui sforzato di lasciare non solamente gli panni ch'io mi avevo comprati, ma insino alle camise all'oste, il qual mi promise che per termine d'un mese non si pagaria usura al iudeo. Venerabile illustrissimo signor mio, perché io scio che 'l non è di mente di vostra excellentia, la quale è liberalissima e non scia alcuna di queste cose né vole che alcuno la venghi a servire a sue spese, e specialmente nel gran caso e longa fatica che ho fatto io, la supplico di gratia voglia fare che le robbe mie mi siano restituite. E se pure la mia mala sorte e fortuna volesse che ogni cosa volesse principio e che a me toccasse a darne exempio alli altri, supplico di gratia a vostra excellentia che si degni darmi adviso, che vederò o di venderle o di scoderle o d'uscirne per qualche modo, benché mai non mi posso persuadere che vostra excellentia il debbia comportare. Alla cui bona gratia di continuo mi racomando. Ferrariae, 22 maii 1520.

Di vostra illustrissima et excellentissima signoria servitor Lelio de Manfredi»<sup>451</sup>.

Il letterato tornò a ribadire le proprie pretese nei confronti del Gonzaga con una lettera del 4 giugno 1520; per attenuare la sfrontatezza della domanda, il Manfredi promise di ricompensare il principe mantovano con delle commedie, verosimilmente da identificarsi con la *Philadelphia* in prosa e con il *Paraclitus* in terza rima, entrambe dedicate al re di Francia Francesco I e conservate manoscritte presso la Bibliothèque Nationale di Parigi in esemplari unici con segnatura, rispettivamente, ms. it. 1081 e ms. it. 1086<sup>452</sup>:

«Illustrissimo principi et excellentissimo mihi domino observandissimo domino marchioni Mantuae.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Se alla venuta ch'io feci a Mantua fussi cossi andato da Andrinopoli a Costantinopoli e fussi stato Tirante, facevo el fin suo di doglia di costa; ma per non esser quello e in simil viaggio, fui riserbato ad altri tempi. E per questo, baciando la mano a vostra excellentia, non poti torre licentia da quella. Ma dal miserabil di ch'io mi disembarcai a Mantua fina ch'io mi partì, mi fu forza pagare ostaria, cosa ch'io scio certo che non fu di mente né di volontà di vostra celsitudine. e per ritrovarmi exausto di denari, mi fu forza a lasciar pegno certi panni ch'io havevo comperato, li quali l'oste non volse apresso di sé come avea promesso al magnifico messer Statio, ma volse che si dessero ad un giudeo. Bene è vero che mi promise che fra el termine d'un mese non voleva ch'io pagassi usura, e vener proximo passato furno quindici dì. Unde io supplico di gratia a vostra illustrissima signoria che voglia commettere che liberamente mi siano restituiti, cossi la prego si degni darmi tale risposta che non mi sia di manco apiacere di quello che ella si piglia ogni dì dil *Tirante*. E in breve la ricompensaro di comedie non mai rapresentate, che non gli dispiaceranno per aver dil risibile e dil faceto. E alla bona gratia di vostra sublimità di continuo mi racomando. Ferrariae, 4 iunii 1520.

---

<sup>451</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 1247, fasc. X, c. 218r-v, è stata parzialmente pubblicata da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno V (1884), p. 163, Documento CIV e da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 56, ed è segnalata da ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, p. 47 e da CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 710.

<sup>452</sup> A proposito di queste commedie, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 136, FLAMINI, *Viaggi fantastici e "Trionfi" di poeti*, p. 287, G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, I, Roma, 1886, p. CIV, P. O. KRISTELLER, *Accedunt alia itinera. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in italian and other libraries*, III (alia itinera I) Australia to Germany, 1983, p. 181, ZILLI, *Manfrediana*, p. 11, ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, pp. 45, 50-54 e CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 711.

Di vostra illustrissima et eccellentissima signoria servitore devoto Lelio de Manfredi»<sup>453</sup>.

Il Manfredi ritornò sulla questione in un'epistola del 27 giugno 1520, riproponendo invariabilmente la strategia del *do ut des*:

«All'illustrissimo et eccellentissimo signor mio observandissimo marchese di Mantua. Illustrissimo et eccellentissimo signore. Sì come mi scripse a vostra excellentia, io gli tradussi e portai il *Tirante*. E venuto ch'io fui a Mantua, mi venne la doglia di la costa, unde gli stei diecesette dì e sempre a l'ostaria dil Sole, e nel partirmi per dì diecesette mi fu forza a pagar l'oste. E per non aver denari fui sforzato a lasciar pegno certi panni ch'io avevo comperato, li quali egli volse che fussero impignati e per un suo nipote gli mandò al giudeo. Vero è che allora el non ebbe denari; anzi, mi promise di servarmi un mese senza danno di usura. E perché io cognosco vostra celsitudine liberalissima come ha dimostrato in minor cosa di questa e in minor dono e a servitore minor di me molte volte, *sum* certo che non sia di mente né di volontà sua ch'io debba pagare l'ostaria, e però mi è parso dimostrarglielo, pregandola umilmente voglia farmi restituire gli panni miei. Et io la ricompensarò di comedie, le quale *sum* certo che gli seranno grate, se gli è vero che vostra illustrissima signoria se ne diletta come mi ha detto il signor Ioan Francesco da Gonzaga, al qual già ne donai una ch'io feci multi dì fanno. E alla bona gratia di vostra excellentia di continuo mi racomando. Ferrariae, 27 iunii 1520.

Di vostra illustrissima et eccellentissima signoria servitore fedelissimo Lelio de Manfredi»<sup>454</sup>.

La tattica di convincimento adoperata dal Manfredi raggiunse finalmente l'effetto sperato e con una lettera da Marmirolo del 9 luglio 1520 Federico II dispose il pagamento dell'osteria e la restituzione delle cose di proprietà del traduttore, dando mandato in tal senso ad Antonio da Bologna:

«Domino Antonio de Bononia.

Spectabile carissime noster. Siamo contenti che facciati pagare a conto nostro la spesa che fece al ostaria dal Sole Lelio di Manfredi da Ferrara mentre el stete a Mantua quando el ne portò el *Tirante*. La qual spesa intendemo è circa libre quarantatré, perché non volemo el paghi cosa alcuna d'essa spesa, et le robbe sue lassati in pegno per tal debito li siano restituite. Bene valeti. Marmirolì, IX iulii M D XX»<sup>455</sup>.

Il recupero dei propri beni da parte del Manfredi, in realtà, si rivelò più complicato del previsto, come si evince da una sua lettera scritta dal Gonzaga al duca di Ferrara diversi mesi più tardi, il 25 febbraio 1521, nella quale gli chiedeva di punire un certo Girolamo Sogaro, colpevole di aver

<sup>453</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 1247, fasc. X, c. 219r-v, è stata parzialmente edita da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 56 ed è segnalata da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno V (1884), p. 163, Documento CIV e da ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, pp. 47-48.

<sup>454</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 1247, fasc. X, c. 220r-v, è stata parzialmente edita da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 56 ed è segnalata da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno V (1884), p. 163, Documento CIV e da ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, p. 48.

<sup>455</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 2963, Lib. 11, c. 64v, è stata parzialmente edita da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 57.

derubato il traduttore»<sup>456</sup>. Il medesimo giorno, il principe mantovano si rivolse anche al podestà di Ferrara per la stessa questione<sup>457</sup>. Il 22 aprile 1521, però, il Manfredi scrisse al Gonzaga per chiedergli di porre fine alle false accuse formulate contro il Sogaro, rimasto fatalmente coinvolto nella vicenda<sup>458</sup>.

Pochi mesi più tardi, Federico II, grande estimatore dei romanzi di cavalleria, mentre era impegnato come capitano generale della Chiesa, il 19 settembre chiese a Ippolito Calandra di inviargli la copia, ancora manoscritta, del *Tirante* donatagli dal Manfredi:

«Ippolito Calandrae.

[...]

Mandani anche appresso il *Tirante* et in non sia fallo né te scordare di fare fare la cassa dil nostro orologio et il fodro dil bastone dil nostro capitanato como ti avemo fatto scrivere et mandare la misura, ch'el tutto aspettamo con desiderio. Ex castris ad pontem Lencie, XIX septembris 1521»<sup>459</sup>.

Più o meno contemporaneamente alla versione del *Tirante*, Lelio Manfredi si era probabilmente accinto alla traduzione di un altro testo spagnolo, *La historia de Grisel y Mirabella* di Juan de Flores stampata nel 1521 con il titolo di *Historia di Aurelio e Isabella* a nome di un certo M. Lelio Aletiphilo, che potrebbe essere uno pseudonimo usato dal volgarizzatore<sup>460</sup>. È certo, in ogni caso, che il Manfredi avviò anche trasposizioni di opere in lingua spagnola sotto il patrocinio di Federico II, che il 22 aprile 1523 chiese per suo conto a Giovan Pietro degli Obizi una copia di un libro non meglio precisato che il letterato potesse usare per terminare il proprio lavoro, di cui il Gonzaga aveva già potuto leggere un saggio<sup>461</sup>:

«Messer Ioan Petro deli Obizi.

Magnifice amice noster carissime. Messer Lelio di Mamphredi ne ha cominciato a tradure un libro che ni è di grande piacere e già ce ne ha portato cinque quinterni. Et perché el ne fa intender che il ditto libro è vostro et che l'aveti mandato a torre mentre che esso messer Lelio è stato qui con noi, pregamovi che me lo vogliati prestare fin che 'l si possi finire di tradure, ché vi ne seremo boni renditori; et quando vi piaccia di darlo a lui, serà tanto ben dato quanto se fosse in le mani nostre

---

<sup>456</sup> Vd. La lettera di Federico II al duca di Ferrara, da Mantova, del 25 febbraio 1521 in ASMn, AG, b. 2927, Lib. 268, c. 21v.

<sup>457</sup> Vd. La lettera di Federico II al podestà di Ferrara, da Mantova, del 25 febbraio 1521 ASMn, AG, b. 2927, Lib. 268, c. 22r.

<sup>458</sup> La missiva di Manfredi a Federico II, da Ferrara, del 22 aprile 1521, che si trova in ASMn, AG, b. 1247, fasc. XV, c. 37r-v, è segnalata da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno V (1884), p. 163, Documento CIV (ma con la data errata del 21 aprile 1522) e da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 57, nota 34.

<sup>459</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2977, Lib. 75b, c. 85v, è segnalata da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 57, nota 33.

<sup>460</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 135, RAJNA, *Le fonti dell'Orlando furioso*, p. 156, ZILLI, *Manfrediana*, p. 10, ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, pp. 39-40 e CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 710.

<sup>461</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *Niccolò da Correggio*, p. 73, nota 5.

proprie. Se ancor noi vi possemo far cosa grata, lo faremo di bon core et così ne vi offerimo. Mantuae, XXII aprilis 1523»<sup>462</sup>.

Giovan Pietro degli Obizi rispose al primo duca di Mantova, il successivo 6 maggio 1523, che in quel momento il volume di sua proprietà era stato dato in prestito a Pietro Bembo, ma che entro pochi giorni avrebbe fatto in modo che fosse recapitato a Federico II:

«Illustrissimo et excellentissimo domino domino marchione Mantuae capitaneo Sanctae Romanae Ecclesiae <divi>nissimo domino meo precipuo.

Mantuae.

Illustrissimo et excellentissimo domino domino celestissimo. Il libro che vostra excellentia per le sue me ricerca avrà a dì pasar prestatò a messer Lelio de li Manfredi et lui lo averà impegnato; et per mia ventura pur tanto fazi in ricercare che lo ritorni io lo scosi et lo prestei al reverendissimo domino Pietro Bembo che con grandissima instantia me lo avea ricercato, et cusì è adpreso sua signoria in Padoa, dove in fin 4 iorni, a Dio piacendo, andarò et subito perè a posta lo mandaro ad vostra signoria, la qual è patrona in del libro predito et de la persona mia et de tuto il mio. No altro desidero che far cosa che sia de piacere ad vostra illustrissima signoria, la qual con quella segurtà me comandi che pò fare ad ogni altro suo devotissimo servitore. Et a quella umilmente baso le mane et senza fine devotissimamente me li aricomando. Ferrarie, die VI maii MDXXIII. De vostra illustrissima et excellentissima signoria umilis servitor Joan Petro»<sup>463</sup>.

Intorno al 1525 è probabile che Lelio Manfredi si sia trasferito da Ferrara in territorio mantovano e, proprio dalla capitale gonzaghesca, il 4 agosto di quell'anno il traduttore indirizzò una missiva a Federico II<sup>464</sup>. Si tratta dell'ultima epistola in cui il letterato fa menzione del *Tirante* e il volume qui citato potrebbe essere una seconda copia dell'opera, dal momento che nell'inventario redatto dopo la morte del Gonzaga, come si vedrà, sono annoverati due testi con questo titolo:

«<Illustrissi>mo principi et excellentissimo mihi observandissimo domino Federico <G>onzaga marchioni <M>antuae.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Io non mandai eri sera il *Tirante* per la pioggia, ché non si guastase, ma ora lo mando per il presente latore mio famiglio. [...]

Io mi *sum* ridotto a l'ombra di vostra excellentia per finire seco questi pochi anni che mi restano a vivere e non ho provisione né terre che mi mantenghino né amici che a gli bisogni mi soccorrino; unde non sciò da qual altro ricorrere che da vostra illustrissima signoria. Unde la supplico che mi vogli avere per raccomandato che non posso aver vino alla cànova né ho denari da comperarne, né mai ho cosa alcuna al venire né al sabato; e però la prego che voglia far che mi sia dato quel che mi ha promesso. Et alla bona gratia sua di continuo mi racomando. In Mantua ad dì 4 di agosto 1525.

<sup>462</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 2928, Lib. 274, c. 51v, è già stata edita da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno IX (1888), p. 160, Documento CCCXV ed è stata parzialmente riprodotta da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 57.

<sup>463</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 1248, fasc. VII, c. 257r-v, è segnalata da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 57, nota 34.

<sup>464</sup> Circa lo spostamento di Manfredi a Mantova o nel contado, vd. CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 710.

Di vostra illustrissima et excellentissima signoria servitor devoto Lelio de Manfredi»<sup>465</sup>.

Nelle lettere successive del Manfredi dirette a Federico II non si parla più di componimenti letterari, originali o in traduzione, ma Lelio continuò a cercare di ottenere favori e ricompense dal Gonzaga rivolgendogli suppliche, mandandogli semplici doni, soprattutto vivande, e cercando forse di far leva su altri interessi del signore di Mantova, come l'astrologia; così, ad esempio, nell'epistola del 6 agosto 1525, con la quale il letterato cerca di confortare il proprio signore spiegando le ragioni del malessere che aveva colpito quest'ultimo, la sifilide, con l'influsso dei corpi celesti<sup>466</sup>:

«<Illustrissimo> principi et excellentissimo mihi <o>bservandissimo domino marchioni <Man>tuae Sanctae Romanae Ecclesiae et eccellente Reipublicae florentinae capitaneo generale. Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Cum grandissimo dolore e dispiacere ho inteso il caso advenuto a vostra excellentia e tanto più per saper io meglio la sorte dil male che è per aprovarlo ogni dì. Ma queste sono de le cose che scianno far gli corpi celesti, li quali regono e governano questi inferiori. Ma non si pigli però affanno vostra signoria illustrissima per questo né se imagini di esser ogni dì a simil termine, ché questo gli ha fatto Marte, il qual è in Scorpione e signoreggia le parti pudipunde. E come serà uscito di Scorpione, vostra excellentia si troverà sanissima, perché ascendendo a quella Tauro viene ad esser il grado e segno opposto allo ascendente suo, il quale è chiamato da gli astrologi aspetto di perfetta inimicizia; sì che, stia di bona voglia che presto ne serà fori vostra signornia illustrissima, alla cui bona gratia di continuo mi racomando. In Mantua ad dì 6 di agosto 1525.

Di vostra illustrissima et excellentissima signoria servitor devoto Lelio de Manfredi»<sup>467</sup>.

Nemmeno la ben nota fede negli astri del Gonzaga fu sufficiente, però, a smuoverlo nei confronti del Manfredi che, a quanto pare, non fu mai ricompensato abbastanza per il proprio lavoro di traduttore. Non gli valse a nulla neppure l'aver tentato di blandire Federico II con opere originali a lui dedicate o che gli aveva fatto conoscere; oltre all'egloga, all'*Ordine di cavalleria* e alle commedie, infatti, il Manfredi cercò inutilmente di ottenere il plauso del signore di Mantova intitolandogli un *Poemetto* anepigrafo in terza rima, steso probabilmente tra il 1519 ed il 1530 (il *terminus ante quem* è fissato grazie al fatto che in esso il Gonzaga viene citato come marchese e

---

<sup>465</sup>La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2506, c. 520r-v, è stata edita da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 58.

<sup>466</sup>Le epistole successive dirette dal Manfredi a Federico II, ma che non ottennero mai risposta, sono le seguenti: da Mantova ancora del 4 agosto 1525 (ASMn, AG, b. 2506, c. 521r-v), da Mantova del 6 agosto 1525 (ASMn, AG, b. 2506, c. 519r-v), da Mantova del 26 ottobre 1526 (ASMn, AG, b. 2508, c. 124r-v), dalla palazzina di campagna del 26 settembre 1528 (ASMn, AG, b. 2511, c. 556r-v), da Marmiolo del 29 settembre 1528 (ASMn, AG, b. 2511, c. 557r-v) e dalla palazzina di campagna del 13 ottobre 1528 (ASMn, AG, b. 2511, c. 558r-v). Tutte queste missive sono segnalate da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 58, note 36, 37. Il cosiddetto "mal francese", ossia la sifilide, dal quale era affetto Federico II, fu anche il tema di un'opera di Niccolò Campani, detto lo Strascino, dal titolo *Lamento sopra il male incognito*, di cui si parlerà più specificamente nel Capitolo III del presente lavoro.

<sup>467</sup>La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2506, c. 519r-v, è segnalata da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 58, nota 38 e da GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia*, p. 41.

non come duca)<sup>468</sup>. Di questo componimento, in realtà, esistono due redazioni e non è facile stabilire l'antiorità o la posterità dell'una o dell'altra, tanto più che il testo dev'essere stato soggetto a varie rielaborazioni e mutamenti<sup>469</sup>. Una di queste versioni, in tredici capitoli, è indirizzata a Francesco I di Francia ed è tradata dal ms. it. 1039 della Bibliothèque Nationale di Parigi, mentre l'altra, tributata appunto a Federico II e in soli dodici capitoli, si conserva nel ms. 908 della Biblioteca Trivulziana di Milano<sup>470</sup>; eccone la dedicatoria:

«ALLO ILLUSTRISSIMO PRINCIPE ET EXCELENTISSIMO SIGNORE SUAVISSIMO FEDERICO DA GONZAGA MARCHESE DI MANTUA, LAELIO DE' MANFREDI.

Solevano gli antiqui scriptori donare i frutti de le opere e fatiche loro a persone che, per amar la virtute, fussero constrette a farne estima; e poi supplicavano a qualche loro o dio o dea, come Apollo o Minerva, che a tal libro gli prestasse eterno nome o vero al meno il viver di più d'un secolo.

E cossì io, che di te ho tal cognizione che sei in terra un sole di virtuti, per le quali non manco meriti essere adorato che servito, ti ho voluto dedicare questa operetta mia, tenendo per certo che abbia da esserti grata, cossì per esser fatta a tuo nome come ancora pe rpublicare in quelli dil divino esser tua a tutto il mondo l'occulta meraviglia; la quale è di tanta e tale efficazia che, senza pregar io altra deitate, tu solo pòi cum solo il voler tuo far me di fama eterno e l'opera mia immortale»<sup>471</sup>.

Il *Poemetto*, dal punto di vista strutturale, si rifà alla *Commedia* di Dante e, soprattutto, ai *Triumphs* di Petrarca e narra di un viaggio immaginario fatto dall'autore nel regno della Fama sotto la guida di Niccolò Lelio Cosmico e culminante nella contemplazione dell'anima di Tito, che si sarebbe reincarnata nel dedicatario - ossia in un caso nel sovrano transalpino e nell'altro nel

<sup>468</sup> Su questo *Poemetto* e sulle due redazioni di esso esistenti, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 135-136, LUZIO – RENIER, *Niccolò da Correggio*, p. 73, nota 5, FLAMINI, *Viaggi fantastici e "Trionfi" di poeti*, p. 287, BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 192, nota 36, ZILLI, *Manfrediana*, p. 11, ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi*, pp. 45, 51-52 e CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 711.

<sup>469</sup> A. TISSONI BENEVENUTI, *L'edizione delle "Rime" di Paride Ceresara*, «Atti e memorie della Accademia Nazionale Virgiliana di scienze lettere e arti», n. s., LXXIII (2005), pp. 17-26: 24-26, propende per la precedenza della redazione del ms. Triv. 908, che data al periodo 1519-1525 sulla base della menzione di Federico II come amico dell'imperatore (e, dunque, ormai lontano dal sovrano francese) e di Mario Equicola come ancora vivente. Più cauto è il giudizio di ZILLI, *Manfrediana*, pp. 56-54, che espone le argomentazioni a favore dell'una e dell'altra stesura, non giungendo a una conclusione definitiva e sottolinea che il *Poemetto* potrebbe essere il frutto di più fasi di elaborazione.

<sup>470</sup> Il ms. 908 della Trivulziana è registrato e descritto in G. PORRO, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Fratelli Bocca librai, 1884, p. 232, C. SANTORO, *La biblioteca dei Gonzaga e cinque suoi codici nella Trivulziana di Milano*, in *Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto. Atti del VI Convegno internazionale di studi sul Rinascimento, 27 settembre-1 ottobre 1961*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 87-94: 94, C. SANTORO, *Biblioteche di enti e bibliofili attraverso i codici della Trivulziana*, «Archivio storico lombardo», serie nona, VII, Milano, 1968, pp. 76-109: 96 e G. BOLOGNA, *I manoscritti italiani in rima del sec. XVI conservati alla Biblioteca Trivulziana di Milano*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, 1, Brescia, Editrice Paideia, 1973, pp. 169-21: 177, mentre il ms. 1039 di Parigi è annoverato da MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani*, I, p. CIV e da KRISTELLER, *Accedunt alia itinera*, III (alia itinera I) Australia to Germany, 1983, p. 186. La questione della precedenza dell'una o dell'altra versione e le loro differenze sostanziali sono discusse da ZILLI, *Manfrediana*, pp. 17-20, 53-64.

<sup>471</sup> ZILLI, *Manfrediana*, p. 97.



principe mantovano -, del quale vengono fatti ampi elogi<sup>472</sup>. La volontà del poeta di celebrare Federico II emerge sin dal proemio nella versione del ms. 908 della Biblioteca Trivulziana:

«Io, che spargendo il seme in trita arena  
già modulai, fra salci umili e lenti,  
versi cum pastoral gracile avena  
(poi le stagioni, uscito de gli armenti,  
dixi, acciocché il cultor avido s'armi  
a gli exercizii de l'opre occorrenti),  
canto or di Federico in altri carmi  
l'excelso nome, il artial decoro,  
la gloria, il pregio e la virtù de l'armi.  
Fa' adunque alta la voce e il suoi canor  
quanto sono i suoi facti excelsi, o Musa,  
ché questa è impresa d'acquistar l'aloro»<sup>473</sup>.

L'esaltazione del Gonzaga raggiunge l'acme nel capitolo conclusivo dell'operetta, in particolare ai vv. 49-116, in cui il principe mantovano viene defitto il «Tito secondo»<sup>474</sup>.

Entrambi i codici del *Poemetto*, sia per le loro caratteristiche sia per la presenza di note di possesso, potrebbero essere proprio gli esemplari che Lelio Manfredi fece pervenire ai dedicatari, ma forse Federico II non apprezzò nemmeno questo lavoro del letterato, il quale si spense, probabilmente nel 1528, povero e in cattiva salute, senza aver potuto vedere nemmeno la stampa dell'opera per la quale aveva speso anni della propria esistenza; il *Tirante* in volgare, infatti, come si vedrà, venne pubblicato un decennio più tardi<sup>475</sup>.

\*\*\*

Nel frattempo, era uscita un'altra traduzione di un'opera, questa volta non commissionata dal Gonzaga, ma semplicemente dedicata a lui da Pietro Alcionio<sup>476</sup>. Questo celebre letterato nacque

---

<sup>472</sup> Cfr. FLAMINI, *Viaggi fantastici e "Trionfi" di poeti*, pp. 288-289 (che analizza però più specificamente la versione del ms. it. 1039 della Bibliothèque Nationale di Parigi), BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 192, nota 36 e ZILLI, *Manfrediana*, p. 25.

<sup>473</sup> ZILLI, *Manfrediana*, p. 98.

<sup>474</sup> Il passo, edito da ZILLI, *Manfrediana*, pp. 142-144, è riprodotto in Appendice, testo 12, pp. 546-548.

<sup>475</sup> Che i due codici della Trivulziana e di Parigi siano gli esemplari offerti ai rispettivi dedicatari è suggerito da ZILLI, *Manfrediana*, pp. 21-22. L'ipotesi che il Manfredi sia morto nel 1528 è avvalorata dal fatto che, dopo quell'anno, non vi sono più sue missive a Federico II (cfr. CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 710).

<sup>476</sup> Fonti per la vita e le opere di Pietro Alcionio sono ZENO, *Analecta de calamitate Litteratorum*, pp. 1-42, MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/1, pp. 376-382, P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, I, Amsterdam-Leide, Brunel, Wetstein, Smith, Waesberge, Humbert, Honoré, Chatelain, Mortier, Luchtmans, 1730, pp. 143-144, TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII/3, pp. 1094-1097, GESNER, *Bibliotheca instituta et collecta*, p. 663, F.

intorno al 1487 a Venezia da una famiglia di umile condizione ed assunse probabilmente il cognome con cui è noto in osservanza alla moda umanistica dell'epoca; egli stesso si definì un "ibrido", poiché i genitori erano originari di due differenti città e, benché egli non abbia voluto rivelare la propria patria, Lilio Gregorio Giraldi, scrittore a lui contemporaneo, disse che l'Alcionio era nativo, appunto, della Serenissima<sup>477</sup>. Nella città lagunare all'umanista fu impartita un'ottima educazione nelle lettere latine e greche; egli ebbe come maestro, in particolare, Marco Musuro ed entrò in contatto con la cosiddetta Accademia Aldina<sup>478</sup>. Sembra che in gioventù egli abbia esercitato la professione medica e sia stato impiegato come correttore di bozze in una o più tipografie veneziane, in particolare in quella di Aldo Manuzio, ma le prime notizie certe su di lui risalgono al 1516<sup>479</sup>. Dopo la morte di Marco Musuro, la signoria veneziana indisse un concorso per assegnare la cattedra di lettere greche del defunto professore con uno stipendio annuo di 100 ducati d'oro e Pietro Alcionio avanzò la propria candidatura; pur essendo uno dei migliori discepoli dell'arcivescovo di Malvasia, l'umanista non ottenne però l'incarico<sup>480</sup>. In seguito alla delusione e anche in conseguenza di alcune difficoltà insorte, l'Alcionio abbandonò Venezia nel 1522 e, dopo un breve soggiorno a Padova, si trasferì a Firenze sotto la protezione del cardinale Giulio de' Medici, grazie al quale divenne lettore di lingua greca allo Studio. Il cardinale de' Medici, inoltre, commissionò all'Alcionio la traduzione del *De partibus animalium* di Galeno sovvenzionandolo con 10 ducati al mese. Quando il cardinale de' Medici ascese al soglio pontificio con il nome di

---

LUMACHI, *Di P. A., medico, letterato e correttore di stampe*, «L'arte della stampa», n. 19, XXXVIII (1908), pp. 153-155 e M. ROSA, voce *Alcionio, Pietro*, in DBI, II (1960), pp. 77-80, con relativa bibliografia.

<sup>477</sup> Il fatto che Alcionio si definisse "ibrido" è riportato anche in P. GIOVIO, *P. Iovii novocomensis Episcopi nucerini Elogia Virorum literis illustrium, quotquot vel nostra vel avorum memoria vixere. Ex eiusdem Musaeo (cuius descriptionem unà exhibemus) ad vivum expressis magnibus imaginibus exornata*, Basilea, Perna, 1577, c. 205: «Is quum duarum urbium suppresso nomine se Hybridam fateretur».

<sup>478</sup> Egli, infatti, già nel 1500 risulta tra coloro che facevano parte o, semplicemente, collaboravano con l'Accademia Aldina (cfr. A. FIRMIN-DIDOT, *Alde Manuce et l'Hellénisme a Venise*, Paris, Firmin-Didot, 1875, p. 148, impression anastaltique, Bruxelles, Culture et Civilisation, 1966). Per quanto riguarda i rapporti fra Aldo Manuzio ed i personaggi a lui legati, vd. P. SCAPECCHI, *Aldo Manuzio. I suoi libri, i suoi amici tra XV e XVI secolo. Libri, biblioteche e guerre in Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini Editore, 1994.

<sup>479</sup> Circa l'impiego di Alcionio come correttore editoriale presso la bottega del Manuzio, vd. FIRMIN-DIDOT, *Alde Manuce et l'Hellénisme*, p. 414. Anche in GIOVIO, *Elogia*, c. 205, si dice che Alcionio «diu in chalcographorum officinis corrigendis erroribus mestrue mercede operam navasset, multa observatione ad praecellentem scribendi facultatem pervenit» e in TOSCANO, *Peplus Italiae*, c. 59, Libro II si dice che «Hic cuius fuerit non invenio, diu in typhographicis officinis correctoris, ut vocant, munus sustinuit ...». Fra i primi a parlare di questo umanista vi fu John Watson in una missiva diretta a Erasmo da Rotterdam da Cambridge del 13 agosto 1516, in cui lo descrive come un uomo «egregie facundus» (vd. *Opus epistolarum des. Erasmi Roterdami, II (1514-1517)*, per P. S. ALLEN – H. M. ALLEN, Oxonii, In Typographeo Clarendoniano, 1910, pp. 314-316). Sull'attività editoriale di Aldo Manuzio e della sua bottega, vd. H. G. FLETCHER, *In Prise of Aldus Manutius. A quincentenary exhibition*, New York, The Poerpont Morgan Library, 1995, P. J. ANGERHOFER – M. A. ADDY MAXWELL – R. L. MAXWELL, *In The Legacy of Aedibus Aldus Manutius Aldi and His Press*, Provo, Friends of the Harold B. Lee Library, 1995 e M. LOWRY, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltrò, 2000.

<sup>480</sup> Del tentativo di Alcionio di prendere il posto del Musuro rimasto vacante per la morte di quest'ultimo si parla specificamente in una lettera del medico Ambrogio Leone da Nola ad Erasmo da Rotterdam da Venezia del 19 luglio 1518 (vd. *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterdami, III (1517-1519)*, per P. S. ALLEN – H. M. ALLEN, Oxonii, In Typographeo Clarendoniano, 1913, pp. 352-355: 354-355).

papa Clemente VII, l'Alcionio pensò di raggiungerlo a Roma ma, non avendo avuto il consenso della signoria di Firenze di essere esonerato dall'insegnamento per andare nella città eterna, approfittò di due giorni festivi consecutivi per allontanarsi di nascosto dal capoluogo toscano e arrivò nell'Urbe il 5 dicembre 1523<sup>481</sup>. A Roma, tuttavia, l'Alcionio non ottenne i benefici sperati; gli fu assegnata soltanto la cattedra di eloquenza all'Archiginnasio romano, ma pare che a causa delle lotte intestine non sia stato nemmeno pagato per il lavoro svolto e che la sua stanza nel Palazzo apostolico, vicina a quella di Francesco Berni, sia stata addirittura depredata dai Colonesi il giorno della vigilia di S. Matteo del 1526<sup>482</sup>. L'anno successivo, durante i disordini del Sacco, l'Alcionio fu ferito a un braccio da un colpo di moschetto mentre cercava di rifugiarsi in Castel Sant'Angelo, dove già si era già riparato il pontefice. Quando ritornò la calma in Roma, l'umanista, frustrato per non essere mai stato ricompensato adeguatamente - a suo parere - da Clemente VII per i servizi resi, passò nel partito avverso di Pompeo Colonna e morì alcuni mesi più tardi<sup>483</sup>.

Il catalogo delle opere a stampa di Pietro Alcionio è assai ridotto. Non vennero pubblicate la sua versione del *De partibus animalium* di Aristotele commissionata da Giulio de' Medici e anche altri testi, ossia una traduzione dei primi diciotto libri *De historia animalium* di Aristotele, un commentario di osservazioni mediche volte a difendere Aristotele dalle accuse di Ateneo, una tragedia sulla morte di Cristo, alcune poesie latine, varie lettere ediverse orazioni, tra cui una in lode dei cavalieri morti nell'assedio di Rodi, una sullo Spirito Santo e tre relative ai drammatici fatti di Roma del 1527 conservate nel ms. Vat. lat. 3436 della Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>484</sup>.

---

<sup>481</sup> Della "fuga" di Alcionio da Firenze a Roma si parla dettagliatamente in una lettera di Girolamo Nigro scritta a Marc'Antonio Micheli da Roma l'8 dicembre 1523 (vd. *Delle lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionano di principi. Libro primo. Di nuovo ricorrette, et secondo l'ordine de' tempi accomodate*, Venezia, Ziletti, 1581, cc. 118v-120r: 119v).

<sup>482</sup> L'episodio del saccheggio della camera di Alcionio nel Palazzo apostolico è riportato in particolare da Girolamo Nigro in un'epistola indirizzata a Marc'Antonio Micheli da Roma il 24 ottobre 1526 (vd. *Delle lettere di principi, ... Libro primo ...*, cc. 234r-236r: 235r).

<sup>483</sup> Il ferimento di Alcionio durante il Sacco del 1527, il suo passaggio nelle file dei Colonesi e la sua dipartita sono descritti efficacemente da VALERIANO, *De litteratorum infelicitate*, II, c. 62:

«Fortunarum mox direptionem Columnensi sacrilegio passus, mox Hispanorum, Germanicorumque incursionibus occupata Roma, dum vitae consulturus suae pontificem Clementem in arcem Eaeliam confugientem subsequeretur, instantibus a tergo grassatoribus sulfurea glande brachium traiectus est. Ubi primum obsidio soluta est, rebelles in Principem animo, qui nomine fovendum susceperat, ad Pom. Columnam Cardinalem transfugit, apud quem pauculos commoratus menses vitam morbo finivit, atque utinam de pietate nostra melius sensisset, ne vitae finem, quod indignissimum est homine literato, infidelitatis labe contaminasset».

<sup>484</sup> Secondo A. VARILLAS, *Les anecdotes de Florence, ou l'histoire secrète de la maison de Mediceis*, La Hale, Chez Arnout Leers, 1685, p. 168, vi sarebbero delle missive dell'Alcionio dirette a Lorenzo de' Medici. Per quanto riguarda le orazioni del ms. Vat. lat. 3436 della Biblioteca Apostolica Vaticana, la prima, la *Petri Alcyonii pro S. P. Q. R. oratio de rep. reddenda atque e custodia liberando Clemente VII Pont. Max. ad Carolum Caes. designatum*, si trova ai ff. 23r-34r del codice, la seconda, senza titolo ma relativa alla sepoltura del Connestabile di Borbone ucciso durante l'assedio di Castel Sant'Angelo, si trova ai ff. 35r-40r, e la terza, la *P. Alcyonii oratio pro S. P. Q. R. ad Pompeium Colonniam de Urbe servata*, si trova ai ff. 42r-54r (cfr. P. DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Vieweg, 1887, p. 253 e ROSA, *Alcionio Pietro*, p. 80).

Pietro Alcionio è stato descritto come un uomo di pessimi costumi, assai superbo e dedito al vizio della gola, e fu attaccato anche in sede letteraria da diversi scrittori, come Francesco Berni, che nel sonetto caudato *Una mula sbiadata, damaschina* allude malignamente a vere o presunte disgrazie che colpirono l'umanista veneziano<sup>485</sup>. Le sue traduzioni, in particolare, vennero prese di mira dallo spagnolo Juan Ginés de Sepúlveda, che fece una nuova edizione dei *Libri Aristotelis, quo vulgo latini, parvos naturales appellant* (Bologna, Girolamo de' Benedetti, 1522) e sembra avere compilato una *Errata P. Alcyonii in interpretatione libri Arist. de incessu animalium*, di cui l'umanista veneziano pare abbia acquistato tutte le copie per distruggerle<sup>486</sup>. La trasposizione latina delle opere aristoteliche effettuata dall'Alcionio, infine, fu ostacolata dalla più elegante traduzione dei *Parvi naturales* fatta da Nicolò Leonico Tomeo, che venne preferita come testo di scuola. Vigorosi attacchi furono scagliati anche contro il *Medices legatus, de exilio*. Pietro Alcionio fu accusato, soprattutto da Paolo Giovio e da Paolo Manuzio, di aver effettuato in quest'opera un plagio del perduto *De gloria* di Cicerone e di averlo distrutto per nascondere tale contraffazione<sup>487</sup>. In difesa di Alcionio si schierarono invece Bartolomeo Ricci, Celio Calcagnini, Cristoforo Longolio e Gabriele Naudé<sup>488</sup>.

Il Naudé, in particolare, apprezzò le versioni latine delle opere aristoteliche realizzate dall'Alcionio ed uscite a Venezia presso Bernardino Vitali nel 1521. Fra i testi tradotti dall'umanista veneziano vi è l'*Aristotelis sive Theophrasti liber De Mundo in latinum a Petro*

<sup>485</sup> Delle cattive abitudini di Alcionio si parla, ad esempio, in GIOVIO, *Elogia*, c. 205, in TOSCANO, *Peplus Italiae*, c. 59, Libro II e in GIRALDI, *De poetis nostrorum temporum*, p. 39, in cui il Giraldi definisce l'umanista veneziano mordace, maledico, impudente ed imprudente. Il sonetto di Berni contro l'Alcionio si legge in F. BERNI, *Rime*, a c. di G. BARBERI SQUAROTTI, Torino, Einaudi, 1969, pp. 57-58.

<sup>486</sup> Sulla questione, cfr. in particolare la missiva di Girolamo Nigro a Marc'Antonio Micheli da Roma dell'1 settembre 1523 in *Delle lettere di principi, ... Libro primo ...*, cc. 117r-118v: 117v e quelle di Cristoforo Longolio a Ottaviano Grimoaldo «Patavii, XII. Calend. Mart.» e «Patavij, X. Calend. Apr.» in *Christophori Longolii lucubrationes. Orationes III. Epistolarum libri IIII. His appensus Epistolarum Pet. Bembi, & Iac. Sadoleti liber I. Una cum Vita eiusdem Longolij ab ipsius amicissimo quodam exarata*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1542, cc. 366-367: 367 e cc. 385-387: 387. A proposito di Juan Ginés de Sepúlveda, vd. almeno J. G. DE SEPÚLVEDA, *Antiapologia en defensa de Alberto Pio frente a Erasmo*, traducción, introducción y notas de J. SOLANA PUJALTE, Córdoba, Universidad de Córdoba, 1991, J. G. DE SEPÚLVEDA, *Antiapologia en defensa de Alberto Pio, principe de Carpi, frente a Erasmo de Rotterdam; Comentario sobre la reforma del año y de los meses romanos; Exhortación a Carlos V*, edición crítica, traducción, notas e introducción J. SOLANA PUJALTE, Pozoblanco, Excmo Ayuntamiento de Pozoblanco, 2003 e J. G. DE SEPÚLVEDA, *Epistolario*, edición crítica, traducción e introducción filológica de I. J. GARCIA PINILLA – J. SOLANA PUJALTE, Pozoblanco, Ayuntamiento de Pozoblanco, 2007.

<sup>487</sup> Il dialogo fu criticato anche da molti membri dell'Accademia romana e dai Fiorentini, come attesta una missiva di Girolamo Nigro a Marc'Antonio Micheli da Roma del 17 marzo 1523 (vd. *Delle lettere di principi, ... Libro primo ...*, cc. 112r-114r: 112r). Sembra che a causare l'ira e la conseguente accusa da parte di Giovio nei confronti di Alcionio, espressa in GIOVIO, *Elogia*, c. 205, sia stato il fatto che circolava una voce secondo la quale l'umanista veneziano aveva iniziato a scrivere una storia in concorrenza con la sua (cfr. la lettera di Girolamo Nigro a Marc'Antonio Micheli da Roma dell'1 settembre 1523 in *Delle lettere di principi, ... Libro primo ...*, cc. 117r-118v: 117v). Paolo Manuzio, più specificamente, dice che Bernardo Giustiniani avrebbe lasciato, insieme alla propria libreria, un manoscritto contenente il *De gloria* di Cicerone a un convento di monache a Venezia e che Pietro Alcionio, medico di queste religiose, solendo usufruire della libreria di quel monastero, avrebbe sottratto di nascosto il codice (vd. P. MANUZIO, *In epistolas Ciceronis ad Atticum commentarius*, Venezia, Manuzio, 1547, c. 446r-446v).

<sup>488</sup> Vd. B. RICCI, *Bartholomaei Riccii de imitatione libri tres ad Alfonsum Atestium principem, suum in literis ... Herculis II. Ferrariensium principis filium*, Venezia, Manuzio, 1545, c. 27r-v.

*Alcyonio versus contra L. Appuleii interpretationem ad Foedericum Gonzagam principem Mantuanum*, che il letterato volle indirizzare, appunto, a Federico II Gonzaga<sup>489</sup>. Nella dedicatoria, l'autore della versione discute se il *De Mundo* sia da attribuire veramente ad Aristotele o, piuttosto, a Teofrasto, e sembra propendere verso quest'ultima soluzione per ragioni di stile; viene presa in esame, poi, una traduzione di Apuleio, che viene tacciato di comprendere poco la lingua greca e persino quella latina. L'Alcionio, infine, manifesta la propria riconoscenza verso Andrea Navagero, custode della biblioteca pubblica di Venezia da cui aveva avuto in prestito alcuni manoscritti di Aristotele donati a quell'istituzione dal cardinal Bessarione che si erano rivelati essenziali per effettuare la versione del *De Mundo*<sup>490</sup>.

Sarebbe interessante sapere per quale ragione l'Alcionio scelse di dedicare il *De Mundo* proprio al primo duca di Mantova, con il quale non sembra avere avuto rapporti diretti e di cui non si conosce la reazione all'intitolazione dell'opera, che forse non lesse neppure. Forse, l'umanista veneziano aveva potuto conoscere tramite Aldo Manuzio alcuni mantovani, come il tipografo Andrea Torresani o Gian Giacomo Bardellone, che, come si vedrà in seguito, procurò allo stampatore romano un codice di Esichio<sup>491</sup>. È possibile, dunque, che l'Alcionio, stimolato da tali contatti, abbia cercato di inserirsi tramite la dedica a Federico II in una rete di personaggi del mondo del libro (autori e stampatori) che faceva in qualche modo capo alla corte gonzaghesca. Una spiegazione alternativa potrebbe essere che l'umanista veneziano, ormai privato della possibilità di sostituire il vecchio maestro Musuro come docente di greco a Venezia, volesse guadagnarsi la stima di vari personaggi influenti, onde concedere eventualmente i propri servizi al mecenate che gli offrisse le migliori condizioni, e perciò abbia indirizzato le proprie traduzioni, pubblicate poi nel 1521, a diversi signori; gli altri testi, infatti, sono dedicati a papa Leone X, al cancelliere di Francia Antoine

---

<sup>489</sup> Riguardo alla dedica del *De Mundo* al quinto marchese e primo duca di Mantova e a quella delle altre opere stampate insieme ad essa con relativi contenuti, vd. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/1, pp. 378-380, ZENO, *Analecta de calamitate Litteratorum*, pp. 19-23 e ROSA, *Alcionio Pietro*, p. 77. La traduzione del *De Mundo* è pubblicata in P. ALCIONIO, *Habes in hoc codice, lector, Aristotelis libros de generatione et interitu duos; Meteóron, hoc est sublimium quatuor; De mundo ad Alexandrum Macedoniae regem unum contra L. Appulei interpretationem; ex opere de Animalibus decem, quorum primus est de communi animalium gressu, secundus de sensu et sensibus vel potius de communibus animae et corporis functionibus, tertius de memoria et reminiscencia, quartus de somno et vigilia, quintus de somniis et imaginiis, sextus de praesensione secundum quietem, septimus de communi animalium motu, octavus de diuturni tate et brevitare vitae, nonus de vita et obitu, decimus de spiratione. Item eiusdem Aristotelis vitam ex monimentis Philoponi Alexandrini, quae omnia Petrus Alcyonius de graeco in latinum a se conversa nunc primum ex impressione repraesentanda curavit*, Venezia, Bernardino Vitali, 1521, cc. 85r-98r.

Per gli elogi espressi dal Naudé circa la traduzione del *De Mundo*, vd. G. NAUDÉ, *Gabrielis Naudaei parisini pentas Quaestionum Iatro-philologicarum. I. An magnum homini à venenis periculum? II. An vita hominum hodie quàm olim brevior? III. An matutina studia vespertinis salubriora? IV. An liceat Medico fallere aegrotum? V. De fato et fatali vitae termino*, Geneva, Chovë, 1647, pp. 224-225.

<sup>490</sup> Per questa dedicatoria, edita in *Habes in hoc codice, lector, Aristotelis libros de generazione et interitu duos; ...; De mundo ad Alexandrum Macedoniae regem unum contra L. Appulei interpretationem; ...*, cc. 86r-87v, vd. Appendice, testo 13, pp. 548-551.

<sup>491</sup> Di Gian Giacomo Bardellone e del codice fornito al Manuzio si parlerà più specificamente nel corso del presente Capitolo.

Duprat, al doge di Genova Ottaviano Fregoso e all'amico e condiscipolo Giovanni Filopono. Le buone disposizioni di Giulio de' Medici avrebbero poi indotto l'Alcionio a passare a Firenze nel 1523 e ad eleggere il cardinale e futuro papa come proprio patrono esclusivo, non curandosi più di accattivarsi il favore di altri potenti. Forse per questo motivo Federico II non si premurò di ringraziare l'umanista veneziano, sempre che ne fosse a conoscenza, per avergli intitolato la versione del trattato aristotelico. Si aggiunga, inoltre, che il Gonzaga non doveva essere particolarmente interessato a testi di quel genere e che, dunque, anche se fu informato di tale omaggio o vide l'opera, probabilmente non fece nulla per ricompensare Pietro Alcionio o per averlo alle proprie dipendenze.

\*\*\*

Il principe mantovano, infatti, negli anni immediatamente successivi alla propria salita al potere sembra essere stato assai attento a selezionare i letterati dei quali circondarsi; i requisiti per essere accolti alla sua corte o per ottenere la sua protezione dovevano certamente essere la fama della quale gli autori godevano o le opportunità che essi potevano offrire mediante le loro opere di accrescere il prestigio di Federico II. In quest'ottica, dunque, come si è visto, viene accolto calorosamente Pietro Aretino, mentre altri scrittori, come Marcantonio Epicuro, vengono considerati solo marginalmente e altri ancora, come Emilio Ferretti e Pietro Alcionio, sono persino ignorati. Leggermente migliore, negli anni '20 del XVI secolo, fu la sorte dell'anziano precettore Giovan Francesco Vigilio, che tanto aveva contribuito alla formazione del Gonzaga durante la fanciullezza e l'adolescenza e che tanto l'aveva onorato dedicandogli quasi tutte le proprie opere. Prima dell'inizio del governo di Federico II, il vecchio maestro versava in una difficile condizione economica, tanto che nel 1518 aveva chiesto inutilmente di essere incluso tra gli stipendiati di corte. Dopo che il Gonzaga assunse il potere, la sua domanda venne esaudita e il docente fu anche nominato sovrintendente all'ufficio delle bollette ma, non appena il principe mantovano si allontanò dalla patria per recarsi a combattere, il Vigilio fu privato del pagamento proveniente dalle casse della corte e fu qui quindi costretto a ricorrere al caro allievo con una missiva del 13 agosto 1521 affinché fosse ripristinata la situazione precedente<sup>492</sup>. Per garantire al Vigilio una certa stabilità finanziaria, Federico II decise poi di donargli quattro appezzamenti di terreno nel vicariato di Volta con un decreto del 10 ottobre 1522<sup>493</sup>. È possibile che, regalando all'antico maestro queste proprietà fondiarie, il Gonzaga intendesse ricompensarlo per avergli intitolato, alcuni mesi prima,

---

<sup>492</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2500, c. 4r-v, è segnalata da DAVARI, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico*, p. 15 e nota 3 e da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 61.

<sup>493</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 61.

un ultimo testo: un panegirico in lode delle sue prodezze militari compiute in occasione della battaglia di Pavia del 1522<sup>494</sup>. L'operetta fu inviata dall'autore al proprio signore con un'epistola del 12 marzo 1522, con la quale diceva di sottoporre lo scritto al giudizio del principe mantovano e di Isabella d'Este prima di stamparlo e chiedeva che il proprio figlio Giovanni Maria, esattore gonzaghese, potesse riscuotere dei debiti in suo favore:

«Illustrissimo domino marchioni Mantuae invictissimo Sanctae Romanae Ecclesiae capitaneo generali domino meo unico.

Il felice e glorioso successo di vostra signoria, signore mio unico, da me cum aredentissimo studio desiderato e da Dio ottimo cum solicite prece richiesto di tanto gaudio hammi riempito il cuore, che necessario mi è stato cum molti signi di esultante ilaritate sfocarlo, quali tutti in in questo picol volume ho richiusi, ivi non solo exponendo quella amplissima gloria che vostra signoria hassi acquistato in questo primo ingresso de la sua imperiale militia, ma ancora li presagii che in essa apparenno per natura, costumi et arte, che mi persuadeno che niuna cosa ad alcuno ottimo e praeclaro capitano puotere accadere che da vostra signoria non si puossa sperare. In esso ancora si vede lo laudabile successo di studio et exercitio di vostra signoria fin da la prima etade cum molte amplifficationi de le laudi di essa adornate cum gravissime sententie et onorevoli comparazioni. Ivi tutti sono invitati ad exultar che a così glorioso principio si digna prestare tal favore che dal ben auspicato successo la vada cum augmento di laude gloria e maiestade talmente procedendo che a nostri ardentissimi desiderii pienamente sia satisfatto, e a me sia dato materia amplissima di talmente celebrarla che immortale fama la ne consiegua. Esso mio volumeto ho sia dimandato exultatione o al nostro greco panegirico a molti doctissimi qui ho fatto vedere: quali mi exhortano a farlo stampare, acìo che le laudi di vostra signoria più si dilatino. Ma a me è parso prima farlo vedere vostra signoria, il che ancora è iudicio de la illustrissima madama, acìo li veda se alcuna cosa sia da rimuovere o aggiungere o alterare. Lo mando adunque a vostra signoria pregandola che si digna accettarlo iratamente como dono mandato da Vigilio di essa tal servo, che non dubita puoter approvar se alcuno ha pare in desiderare, e cum continue prece da Dio ottimo richiedere la incolumitade, felicitade e gloria di vostra signoria, certo non avere in tal studio alcuno a se superiore più affectionato. Il che in me adviene per lo splendore de le singulare virtudi, quale sempre ho iudicato avere ad illustrar vostra signoria e per la amorevolezza e gratia e liberalitade che la mi ha per molti modi monstrato e di continuo mi mostra per modo, se non fusse da quella sustentato in questa etade, già seria in miseria mancato, essendo quasi in tutto destituito de ogni altro subsidio. E perche la promptissima liberalitade di vostra signoria verso me e la grande fiducia che ho in essa, che non mi debba mancare nelle mie necessitade mi da libertade di richiederli il bisogno mio, deposita ogni vergogna, prostrato a piedi di essa devotamente li supplico che si digna concedere a mio figliolo Zoan Maria, che vostra signoria ha fatto exactor suo, ch'el puossa riscotere da tanti debitori di essa che mi diano cinquanta ducati per disgravarmi di alcuni debiti che molto mi aggravino e per farmi qualche vestimenti, perché mi ritrovo quasi in tutto spogliato. Il che accrescierami lo animo di pregar Dio, quello che però continuamente facio, che a vostra signoria dia lo desiderato successo. A la quale non cesso recomandarmi. Mantuae, XII martii MDXXII.

Servus dominationis vestrae deditissimus servus Ioannes Franciscus Vigilius.

Prego vostra signoria che la nascente sua gloria attenda che non sia intercepta da questi diabolici instrumenti bellici, il che serà facile se cum la maturitade de Quinto Fabio temperarà la prompta celeritade di Claudio, et in tutto se rimetterà ala tutela de Dio e di Nostra Donna»<sup>495</sup>.

<sup>494</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 63.

<sup>495</sup> La lettera, conservata in ASMN, AG, b. 2503, c. 11r-v, è segnalata da DAVARI, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico*, p. 15 e nota 2. Nelle righe conclusive dell'epistola, il Vigilio sembra alludere alle armi da fuoco, connotandole, appunto, come diaboliche. Anche Ludovico Ariosto parlò in maniera negativa di questi strumenti bellici;

Non ci è dato sapere se Federico II apprezzò o meno il poemetto; in ogni caso, come si è visto, poco più tardi assegnò al devoto precettore le terre nel vicariato di Volta e ciò permise al Vigilio di trascorrere serenamente gli ultimi anni della propria esistenza, che si chiuse nel 1534<sup>496</sup>.

Il Gonzaga, quindi, sebbene si sia interessato alla sorte del vecchio maestro, non sembra aver prestato particolare attenzione al suo lavoro letterario di carattere storico-elogiativo, che probabilmente non venne mai pubblicato. Esso, forse, non fu all'altezza delle aspettative di Federico II o, forse, non rientrava pienamente fra le tipologie di testi che in quegli anni rispondevano maggiormente ai gusti del signore mantovano, che si diletta certamente di più con la lettura di romanzi cavallereschi o di trattati sulle scienze occulte.

Forse proprio per questo motivo, Marco Guazzo decise di tributare al duca di Mantova un'opera riconducibile al genere cavalleresco, sperando probabilmente di ottenere il suo consenso. Marco Guazzo nacque a Padova dopo la metà del XV secolo<sup>497</sup>. Il padre Crescimbeno era oriundo di Mantova, ma si era stabilito dal 1462 nella città veneta, ottendone la cittadinanza, mentre la madre era di patria veneziana. Dopo la morte del genitore, l'educazione del Guazzo venne curata dal nonno materno, che gli fece frequentare i corsi di retorica e filosofia presso l'Ateneo patavino. Marco interruppe gli studi regolari allo scoppio delle guerre d'Italia nel 1509 e, ormai cresciuto, si diede al mestiere delle armi. Egli combatté probabilmente al soldo di Francesco II Gonzaga fino alla rotta di Agnadello del 14 maggio 1509, ma poi passò dalla parte della Serenissima. Guerreggiò nuovamente al servizio del signore di Mantova nel 1513, ma con la costituzione della Santa lega scelse di tornare sotto la bandiera di San Marco. Intorno alla metà degli anni '20 del Cinquecento, il

---

egli, infatti, suggestionato dai tragici eventi della lunga guerra tra Carlo V e Francesco I, culminata nella battaglia di Pavia del 1525 e nel Sacco di Roma del 1527, inserì un'ampia invettiva contro di essi nella redazione C (1532), canto XI, ottave 21-27 del *Furioso*, descrivendo, in particolare, l'archibugio come un'invenzione demoniaca (cfr. ARIOSTO, *Orlando furioso*, I, pp. 228-229 e A. CASADEI, *I poeti, i cavalieri, le macchine, gli spazi: scienza e tecnica in Ariosto e Tasso*, in *La fine degli incanti. Vicende del poema epico-cavalleresco nel Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 61-74: 62-64).

<sup>496</sup> L'ultima missiva indirizzata dal Vigilio a Federico II è datata 29 marzo 1523 (vd. ASMn, AG, b. 2504, c. 265r-v); in essa il docente chiese al primo duca di Mantova di intervenire in favore dei contadini che subivano la gravosa strategia finanziaria degli ebrei, proprietari di banchi di pegno.

<sup>497</sup> A proposito della vita e delle opere di Marco Guazzo, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. G, c. 94r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, cc. 233-237, G. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, II, Venezia, Guerigli, 1647, p. 190, N. F. HAYM, *Biblioteca italiana o sia notizia de' libri rari nella lingua italiana, Divisa in quattro Parti principali; cioè istoria; poesia, prose, arti e scienze, Annessovi tutto il Libro dell'Eloquenza Italiana di mons. Giusto Fontanini col suo Ragionamento intorno alla stessa materia. Con Tavole copiosissime, e necessarie*, Venezia, Angiolo Geremia, 1728, pp. 27, 92, 123, CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, IV, lib. I, p. 135, AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 690, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, pp. 96, 114, G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, I, Minerva, Padova, 1832, pp. 482-485, FOFFANO, *Il poema cavalleresco*, p. 137, F. FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, Vallardi, Milano, 1904, p. 137, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 308-313, G. AUZZAS, *La narrativa nella prima metà del Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 99-138: 107, G. PADOAN, *L'avventura della commedia rinascimentale*, Padova, Piccin Nuova Libreria S. p. A., 1996, p. 81, nota 28, FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 242 e G. GIRIMONTI GRECO, voce *Guazzo (Guazzi) Marco*, DIB, LX (2003), pp. 530-534, con relativa bibliografia.



Guazzo abbandonò la carriera militare per ritirarsi a vita privata nella città natale e dedicarsi alla composizione di testi letterari, soprattutto di carattere storiografico. Morì nel 1556. Egli collaborò alla pubblicazione di alcuni testi, in particolare della traduzione eseguita da Alessandro Braccese di Appiano Alessandrino, *Delle guerre civili de' Romani*, uscita a Venezia presso i da Sabbio nel 1528; di due edizioni del *Filocolo* di Boccaccio uscite a Venezia, una presso Bindoni e Pasini e l'altra presso Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino, nel 1530; delle *Opere d'amore* del Tebaldeo uscite a Venezia presso lo Zoppino nel 1534; della ristampa dell'*Orlando Furioso* uscita a Venezia presso lo Zoppino nel 1537.

Marco si cimentò in vari generi letterari; scrisse, infatti, poesie, opere di storia, testi teatrali e, appunto, romanzi di cavalleria, ma non fu molto apprezzato dai contemporanei. Ad esempio, venne criticato da Paolo Giovio per i suoi lavori storici e, come autore di poemi cavallereschi, venne deriso da Ercole Bentivoglio in una delle sue *Satire* (Venezia, Giolito, 1546), la quinta, in cui è riferita una conversazione avuta nel cortile del Palazzo Ducale di Ferrara con Ludovico Ariosto durante la quale i due si erano divertiti a spese del Guazzo<sup>498</sup>.

Piuttosto limitata è la produzione lirica del Guazzo: solamente due suoi sonetti, *Ogni animo gentil ch'ha per costume e Godi Ferrara poi che lla tua fama*, si trovano premessi al *Triumpho di Fortuna* di Sigismondo Fanti (Venezia, Agostin da Portese, 1526). Si hanno a stampa, invece, molte sue opere di argomento storico e tre testi teatrali, la *Comedia de Marco di Guazzi intitolata Errori d'Amore* (Venezia, Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino, 1525), la *Tragedia di Marco Guazzo, intitolata Discordia d'amore* (Venezia, Bindoni e Pasini, 1526) e la *Satira di Marco Guazzo intitolata Miracolo d'amore* (Venezia, Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino, 1530), delle quali sono state fatte poi varie ristampe nel Cinquecento. Importante è anche la produzione in ambito cavalleresco del Guazzo, cui si devono soprattutto i poemi *Astolfo borioso* (Venezia, Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino, 1523), *Belisardo fratello del conte Orlando del strenuo milite Marco di Guazzi mantuano* (Venezia, Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino, 18.VIII.1525) e *Opera noua*

---

<sup>498</sup> Critiche al Guazzo sono mosse da Paolo Giovio in una lettera a Lelio Torelli, dal Museo, 1550 (vd. G. G. FERRERO, *Lettere del Cinquecento*, Torino, UTET, 1967, pp. 281-285). Su Ercole Bentivoglio e sulla sua opera, in particolare sulla *Satira V*, vd. E. ZANETTE, *Personaggi e momenti nella vita di L. Ariosto*, Milano, Pan editrice, 1970, p. 1970, pp. 574-576, A. CORSARO, *Ercole Bentivoglio e la satira cinquecentesca*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno, 1985, pp. 129-147, E. BENTIVOGLIO, *Satire*, a c. di A. CORSARO, Ferrara, SATE, 1987, pp. 5, 10-12, 79, 100 e N. DE BLASI, voce *Bentivoglio, Ercole*, in *DBI*, VIII (1966), pp. 615-618, con relativa bibliografia. I versi in cui il poeta dice di prendersi gioco del Guazzo e di un altro scrittore di testi cavallereschi – verosimilmente da identificarsi con Cassio da Narni – sono i seguenti (da BENTIVOGLIO, *Satire*, p. 86, vv. 94-99):

«Se l'Ariosto v'è, ragiono seco;  
Spesso insieme ridiam di Marco Guazzo  
E d'un altro romanzo così cieco  
Che si pensò con le sue rime il pazzo  
Di vincere il *Furioso*, e d'altri molti  
Che di guerre cantar prendiam sollazzo».

di Marco Guazzo de antiqui cauallieri d'armi e d'amore intitolata la Fede (Venezia, Bindoni e Pasini, 1528).

Il *Belisardo* uscito nel 1525 è un poema in ottava rima suddiviso in tre Libri contenenti complessivamente ventinove canti (9 più 10 più 10, con numerazione continua); rispetto ad esso, l'*Opera nova ... intitolata la Fede* stampata nel 1528 costituisce un quarto e ultimo Libro, già annunciato nell'ottava conclusiva del Libro III del primo testo<sup>499</sup>. Marco Guazzo, probabilmente, iniziò la redazione di questo poema cavalleresco qualche anno prima della creazione della Lega di Cambrai e proseguì fino al 1522. Nell'opera, egli si autorappresenta come un poeta guerriero guidato da Amore e ispirato dalla donna amata, ma che non trascura di servire Marte, cosicché numerosi sono i riferimenti ad avvenimenti militari dell'epoca. Il modello cui guardò il Guazzo nella composizione di quest'opera fu probabilmente l'*Innamoramento de Orlando* di Matteo Maria Boiardo e, come il conte di Scandiano, attuò una strategia encomiastica volta a celebrare la stirpe estense, così l'autore del *Belisardo* si propose di esaltare la dinastia dei Gonzaga, dato che l'eroe eponimo è destinato ad essere il capostipite di quella famiglia. Fu dunque naturale per il Guazzo dedicare il poema a Federico II, che viene presentato al principio del Libro III addirittura come un nuovo "sole" che ispira il poeta, che era stato frenato nel proseguimento dell'opera dalla morte della propria "stella", ossia della donna amata<sup>500</sup>.

Federico II non poté certamente rimanere all'oscuro dell'esistenza di un poema cavalleresco a lui dedicato e, per di più, finalizzato a spiegare in maniera leggendaria l'origine di Casa Gonzaga, ma non si sa quale fu la sua reazione nei confronti dell'opera di Guazzo. Questo silenzio può forse spiegarsi con il fatto che di lì a poco tutte le aspettative del principe mantovano si riversarono su Pietro Aretino che, come si vedrà a breve, intraprese la scrittura di un altro romanzo di cavalleria in ottave, la *Marphisa disperata*, con il quale l'autore intendeva soddisfare le ambizioni di Federico II ad essere glorificato letterariamente e a vedere celebrata la propria stirpe a partire da un mitico progenitore. Marco Guazzo, poeta di secondo piano, non era probabilmente in grado di appagare pienamente le attese del Gonzaga che, pure, dovette prestare una discreta attenzione ai suoi lavori letterari, dato che nell'inventario dei libri posseduti dal primo duca di Mantova figurano altri due testi di questo scrittore<sup>501</sup>. Ciò potrebbe suscitare qualche perplessità, dato che nella lista, redatta dal

---

<sup>499</sup> Sul *Belisardo* vd., in particolare, G. MELZI – P. A. TOSI, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani*, Milano, G. Daelli e C. editori, 1865, pp. 169-170, in cui sono annoverate anche le successive edizioni cinquecentesche del poema, uscite a Venezia per Luigi de Torti nel 1534 e a Venezia per Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino nel 1539, BEER, *Romanzi di cavalleria*, pp. 153-154, A. CASADEI, *Riusi (e rifiuti) del modello dell'“Innamorato” tra il 1520 e il 1530*, in *La fine degli incanti*, pp. 25-44: 29-35 e GIRIMONTI GRECO, *Guazzo Marco*, pp. 531-532.

<sup>500</sup> Vd. *Belisardo fratello del conte Orlando del strenuo milite Marco Guazzo Mantuano*, Venezia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1525, cc. CVIIIv-CIXr, Libro III, canto XX, ottave 1-11, riprodotte in Appendice, testo 14, pp. 552-554.

<sup>501</sup> Di questi testi si parlerà più specificamente nel Capitolo III del presente lavoro.

notaio Odoardo Stivini nel 1542, è assente il *Belisardo*; nulla vieta di ipotizzare, tuttavia, che anche questo poema cavalleresco si trovasse un tempo nella biblioteca federiciana e che, per qualche ragione, sia andato preduto prima che venisse stilato l'elenco *post mortem* delle opere di proprietà del Gonzaga.

\*\*\*

Nell'inventario federiciano mancano, in effetti, anche altre opere intitolate al signore di Mantova che dovevano sicuramente essergli note, tanto più che erano attinenti a discipline che suscitavano certamente la sua curiosità, come la chiromanzia e l'astrologia giudiziaria.

Di chiromanzia si occupò prevalentemente il domenicano Patrizio Tricasso, nato a Ceresara, in territorio mantovano, nella seconda metà del XV secolo e morto intorno al 1550<sup>502</sup>. Egli visse nel convento di S. Pietro Martire a Napoli e fu lettore di metafisica nel ginnasio locale; fu un rinomato teologo ed un insigne matematico, ed affiancò alla conoscenza di queste materie lo studio delle scienze occulte, in particolare dell'interpretazione dei sogni e della chiromanzia. Per quanto riguarda quest'ultima pseudo-scienza, il Tricasso riteneva che la lettura di soli quattro solchi della mano - la linea della vita, quella del cuore, quella della testa e quella del fegato -, dai quali dipendevano tutti gli altri, fosse la chiave per predire l'intera esistenza di una persona<sup>503</sup>. Di Patrizio Tricasso sono state pubblicate diverse opere di chiromanzia, fra cui l'*Expositione del Tricasso mantuano sopra il Cocle*, uscita a Venezia presso Elisabetta de' Rusconi nel 1525 e poi ristampata sempre nella città lagunare da Marchio Sessa nel 1531, nel 1532 e nel 1535. In essa il letterato mantovano propone un'edizione della *Chiromanzia* di Bartolomeo della Rocca detto il Cocles (1467-1504), opera suddivisa in tre libri che espongono, rispettivamente, la discussione sotto forma di dialogo di diciannove quesiti che il nipote Agostino sottopone all'autore, una presentazione della

---

<sup>502</sup> Sulla vita e sulle opere di Patrizio Tricasso da Ceresara, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. C, c. 73r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, VII, cc. 216-220, G. M. PAITONI, *Biblioteca degli autori antichi Greci, e Latini Volgarizzati Che abbraccia la notizia delle loro edizioni: nella quale si esamina particolarmente quanto ne hanno scritto i celebri Maffei, Fontanini, Zeno, ed Argellati. In fine si dà la notizia de' Volgarizzamenti della Bibbia, del Messale, e del Breviario*, I, Venezia, Occhi, 1766, pp. 6-7, F. TONELLI, *Biblioteca bibliografica antica, e moderna; d'ogni classe, e d'ogni nazione*, I, Guastalla, S. Costa, 1782, pp. 135-136, BERTOLOTTI, *I Comuni e le Parrocchie della provincia mantovana*, p. 60, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 181-184, G. SABATTINI, *Bibliografia di opere antiche e moderne di chiromanzia e sulla chiromanzia con notizie biografiche sui principali autori*, Reggio Emilia, Nironi & Prandi, 1946, pp. 95-97 e L. DE BONI - G. MARINI, *Fra libro a stampa e manoscritto, l'"Epitoma Chyromantico" di Patrizio Tricasso da Ceresara*, in *La città dei segreti. Magia, astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVIII)*, a c. di F. TRONCARELLI, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 239-260.

<sup>503</sup> Cfr. K. SELIGMANN, *Lo specchio della magia*, Roma, Casini, 1951, p. 394. Patrizio Tricasso è stato spesso confuso con Paride Ceresara, personalità rilevante dell'*entourage* di Federico II di cui si parlerà più avanti nel presente Capitolo. A questo proposito, fraintendimenti si rilevano in VOLTA, *Compendio cronologico-critico*, III, pp. 8-9, TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII/2, p. 479, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 118 e in F. R. DE' ANGELIS, voce *Ceresara, Paride*, in DBI, XXIII (1979), pp. 720-721.

vita e delle opere di Pietro d'Abano "il Conciliatore", del quale viene poi riportata la *Chiromanzia*, e la trattazione di diversi argomenti in 328 brevi capitoli<sup>504</sup>. Il testo del Cocles, dedicato ad Alessandro Bentivoglio, fu pubblicato per la prima volta a Bologna presso Giovanni Antonio de' Benedetti nel 1504 (poi di nuovo nel 1517 e nel 1523) ed arricchito dal Tricasso con quelle che egli stesso definì delle "delucidazioni", che asserì di avere iniziato nel 1523 e di aver terminato in quello stesso anno il 18 ottobre, giorno di S. Luca Evangelista. Nella stampa veneziana del 1525, Patrizio Tricasso ripropone quindi l'opera del Cocles con spiegazioni ed aggiunte di propria mano, intitolando però l'edizione a Federico II Gonzaga, come risulta dal frontespizio e dall'epistola dedicatoria, nella quale il mantovano esplicita i criteri che ha seguito<sup>505</sup>.

Il domenicano si premurò di annunciare la propria intenzione di rendere tale omaggio al signore di Mantova con una missiva a lui inviata da Venezia il 28 marzo 1525, il che permette di affermare che in quel tempo il Tricasso si trovava nella città lagunare:

«Al illustrissimo signore, signore Federico Gonzaga marchese mantuano.

In Mantua.

Illustrissimo signor mio, umile salute et comendatione. Abenché già molti anni sia quasi extraneo dala patria nostra, niendimeno la naturale inclinatione qual di continuo induce amare la propria patria et la fidel servitude qual sempre tra gli antiqui nostri si è stata a casa di Gonzaga, et ancor la celebre famma de la magnificentia di vostra illustrissima signoria hannomi dato animo et fidutia in dover dimonstrarvi l'amore et fidelidade quale di continuo interamente observo a quella. Unde et questa mia opereta, composta che io l'ebbi, cum ogni mio animo et desiderio quella offersi a vostra signoria illustrissima in signo di perpetua servitude et fidelidade. Et dando quella ad imprimere, nel principio gli apposi una epistola a vostra signoria directoria, et il titolo in nome di quella dedicai; ora redutta ad sua perfectione et fine intento et non avendo opportunitade di puotervi presentalmente offerirla, volsi esservi per nome mio presentata, accioché di tale mia fatica et operazione ne pigliasti il frutto, como munusculo di vostro proprio subdito et fidel servitore, Pregando vostra illustrissima signoria che tale mio dono voglia acceptare secondo la affectione et immensitade dil amore cum quale si è exporto et non secondo il valore et excellentia dil presente, apresso dil quale umilmente mi afferisco per ridomandato. Vale. Ex Venetia in conventu Sanctorum Ioannis et Pauli, 1525 28 martii.

Dominationis vestrae illustrissimae signoriae servitore frater Patricio Tricasso da Cerasari mantuano, ordinis predicatorum»<sup>506</sup>.

---

<sup>504</sup> Bartolomeo della Rocca era un figlio illegittimo; egli in gioventù esercitò la professione di barbiere e di medico chirurgo, poi divenne celebre come esperto di fisiognomica e di chiromanzia. Morì assassinato nel settembre del 1504, probabilmente per mano di Antonio Capponi, figlio naturale di Giovanni II Bentivoglio, o dell'erede legittimo di quest'ultimo, Hermete Bentivoglio. Alla base dell'omicidio vi sarebbe la previsione della morte di Giovanni II Bentivoglio fatta alcuni mesi prima dal Cocles. A proposito della vita e dell'opera letteraria di quest'ultimo, la *Chiromanzia*, vd. SABATTINI, *Bibliografia di opere antiche e moderne di chiromanzia*, pp. 20-21.

<sup>505</sup> L'epistola dedicatoria, riprodotta in Appendice, testo 15, pp. 554-555, è tratta dalla copia dell'edizione dell'*Expositione del Tricasso mantuano sopra il Cocle* stampata a Venezia presso Marchio Sessa nel 1531 che si trova alla Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo, cinquecentina CINQ.1.1432, cc. 2r-3v. Questa edizione è registrata come rara da HAYM, *Biblioteca italiana*, ediz. del 1728, p. 205.

<sup>506</sup> ASMn, AG, b. 1459, senza indicazione di carta.

Federico II, dunque, doveva essere certamente consapevole che di lì a poco sarebbe stata immessa sul mercato librario un'opera chiromantica a lui tributata, ma non sembra che Patrizio Tricasso abbia ottenuto una ricompensa per ciò e nemmeno una risposta all'epistola del 28 marzo 1525. Forse anche in questo caso a condizionare il Gonzaga fu la modesta fama del Tricasso in confronto ad altri personaggi che in quegli anni attirarono molto di più la sua attenzione, primo fra tutti Luca Gaurico, il quale, come si è visto in precedenza, fu in relazione con la corte di Mantova fra il principio del XVI secolo ed il 1512 ed inviò ripetutamente pronostici astrologici più o meno esatti al padre di Federico II, il marchese Francesco II<sup>507</sup>.

Luca Gaurico nacque a Gauro, nella contea di Gifuni (attualmente in provincia di Salerno), nel 1475, dal maestro di grammatica Bernardino<sup>508</sup>. Dopo la morte del padre, avvenuta nel 1497, lasciò il Regno di Napoli per recarsi a Padova, dove frequentò le lezioni di Pietro Pomponazzi ed iniziò a tenere dei corsi privati di astrologia e di matematica. Nel 1506 andò a Bologna come lettore serale di astronomia allo Studio, ma poi cadde in disgrazia presso i Bentivoglio per avere predetto la fine del loro governo e venne incarcerato. Dopo l'effettiva cacciata dei signori di Bologna, egli fu liberato e riprese l'attività didattica, pronunciando la prolusione *De astronomiae seu astrologiae inventoribus utilitate, fructu et laudibus oratio* a Ferrara nel 1507 ed insegnando matematica nella stessa città nel 1507-1508. Fece poi ritorno a Bologna nel 1509 e l'anno seguente si trasferì a Roma per studiare e tradurre, insieme al fratello Pomponio, celebre umanista, dei testi astrologici greci conservati presso la biblioteca pontificia. Nel biennio 1511-1512 risiedette a Mantova, godendo, come si è detto, del favore del marchese Francesco II Gonzaga, dopo di che non si hanno più notizie di lui fra il 1513 ed il 1523, anche se si pensa che in quest'arco temporale abbia soggiornato a lungo nell'Urbe. Sicura è la sua presenza a Venezia nel 1524, quando intraprese l'edizione di varie opere di carattere scientifico. Due anni dopo si recò per un breve periodo di nuovo a Mantova, convocato da Federico II, poi andò ancora a Roma, ma abbandonò la città eterna prima del Sacco del 1527. Nel 1530 il Gaurico partecipò alla cerimonia di incoronazione dell'imperatore Carlo V a Bologna e in quell'occasione conobbe il cardinale Alessandro Farnese, futuro papa Paolo III, che divenne uno dei suoi principali mecenati. Dopo aver compiuto un viaggio in Germania nel 1532, il Gaurico progettò di trasferirsi definitivamente nell'Urbe nel 1533 e raggiunse Roma nel 1535. Là godette del favore di papa Paolo III, che lo nominò vescovo di Civitate nel 1549, ma dopo la morte del suo protettore tornò a Venezia, dove rimase fino al 1552, quando fu espulso dalla città per avere scritto

---

<sup>507</sup> Cfr. il Capitolo I, pp. 118-119.

<sup>508</sup> Le notizie sulla vita e sulle opere di Luca Gaurico sono tratte da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 267, TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII/2, pp. 479-481, B. BALDI, *Le vite de' matematici*, a c. di E. NENCI, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 426-433 e BACCHELLI, *Gaurico Luca*, pp. 697-704, con relativa bibliografia.

delle calunnie a proposito del riacquisto di Padova da parte della Serenissima durante gli scontri militari del 1509. Recatosi quindi a Bologna e poi a Roma, vi morì nel 1558.

Assai numerosi sono i testi del Gaurico che sono stati dati alle stampe singolarmente e che poi sono stati riuniti in un'unica edizione in tre tomi uscita a Basilea *ex officina Henricpetrina* nel 1575; i tre volumi comprendono, rispettivamente, le opere astronomiche, quelle astrologiche e quelle di grammatica, poesia e filosofia morale composte dall'autore. Sono rimaste escluse da questa raccolta le *Ephemerides recognitae et ad unguem castigata ... Isagogicus in totam ferme astrologiam libellus* (Venezia, Giunta, 1533) e alcuni altri lavori che si conservano manoscritti o che sono andati perduti<sup>509</sup>.

Federico II Gonzaga, che probabilmente non aveva avuto l'opportunità di incontrare personalmente il Gaurico durante il suo soggiorno mantovano del 1511-1512 poiché si trovava a Roma come ostaggio di papa Giulio II, dovette ad ogni modo avere notizia sin da allora del rispetto in cui i suoi genitori, in particolare il padre, tenevano l'astrologo e della fiducia da loro dimostrata nelle sue predizioni. A distanza di parecchi anni, Luca Gaurico riallacciò le relazioni con la corte di Mantova rivolgendosi, questa volta, al nuovo signore<sup>510</sup>. Mentre si trovava a Venezia, infatti, il Gaurico stese un pronostico per l'anno 1525 conservato nel ms. 1339 della Biblioteca Nazionale Marciana e in esso citò Federico II, prevedendo per lui la gloria militare ed esortandolo a moderare la propria vita amorosa<sup>511</sup>. Fu il Gonzaga stesso, poi, a scrivere il 6 aprile del 1526 all'ambasciatore a Venezia Giovan Battista Malatesta affinché comunicasse al Gaurico il desiderio che andasse nella città sul Mincio:

«Domino Ioanni Baptistae Malatestae

[...] Volemo che intendati se se ritrova li in Venetia messer Luca Gaurico, al quale fareti intendere che quando si piacesse de venire a Mantova, tanto che parlassimo con lui, ne faria cosa gratissima et da noi sarebbe ben visto et lo esortareti a volere ogni modo farne questo piacere di venire fin qui. Mantuae, VI aprilis 1526»<sup>512</sup>.

Il giorno dopo, il signore di Mantova ribadì la propria richiesta all'agente diplomatico e inviò contemporaneamente una missiva al Gaurico per esporgli la propria volontà:

---

<sup>509</sup> Fra le opere di Gaurico rimaste manoscritte si segnalano l'*Apollinei spiritus axiomaticum pronosticum ab anno 1515 usque ad annum 1520 ex sibillina officia* del ms. Targioni Tozzetti 169 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, i *Prognostica de Ferdinandi I fatis annis 1532-1535* del cod. lat. Österreichische Nationalbibliothek di Vienna e alcuni temi natali di personaggi di Casa Farnese e vicini a Paolo III del ms. Vat. lat 14921 della Biblioteca Apostolica Vaticana, mentre sono andati perduti il *Iudicio del anno MDX allo ill. Duca d'Urbino*, il *Pronostico del anno 1511* diretto a Francesco II Gonzaga e un pronostico dedicato a Clemente VII nel 1523.

<sup>510</sup> Cfr. SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 307.

<sup>511</sup> Vd. SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 307, nota 2.

<sup>512</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2930, Lib. 268, c. 76v, è già stata edita in SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 307, nota 4.

«Domino Ioanni Baptistae Malatestae.

[...] Questi di ne scrivessimo che voi vedesti se era lì in Venetia messer Luca Gaurico et che da parte nostra gli dicesti ch'el volesse essere contento de transferirsi sin qui da noi, et il medesimo ve replicamo per questa nostra. Et atìò che più facilmente avenghi, gli scrivemo la alligata, qual gli fareti avere. Altro non accade scriverni al presente. Bene valete. Mantuae, VII aprilis 1526»<sup>513</sup>.

«Domino Luca Gaurico.

[...] Perché desiderarei molto parlare con voi mosso da la gran fama et experientia de le virtù vostre de certe cose che molto me sono a core, m'è parso conformemente per questa mia pregarve che vogliate essere contento per amore mio de pigliare discontio di venire qua in Mantua per alcuni giorni, dove sereti ben visto da me et dove con desiderio ve aspetto che me fareti singulare piacere. Et a tutti li commodi e piaceri vostri me offero paratissimo. Da Mantua alli VII aprile M D XXVI»<sup>514</sup>.

L'astrologo rispose al Gonzaga il 9 aprile 1526 dichiarando di essere impossibilitato a venire, in quanto in quel momento era occupato nell'allestimento dell'edizione di un'opera, ma professava ugualmente la propria fedeltà a Federico II e prometteva di giungere al più presto a Mantova:

«Alo illustrissimo et invictissimo signore marchese de Mantua et capitaneo generale dela Sancta Romana Ecclesia, et dela excellentissima Republica fiorentina patrone et signore suo observandissimo.

Illustrissimo et excellentissimo signore. Cum summo piacere ho avuto le littere de vostra illustrissima signoria per le quale me richiede debbi transferirme da vostra excellentia, al che rispondo che questa occurrentia mi è stata più che gratissima, essendo io stato servitore dela felice memoria del illustrissimo et invictissimo signore vostro patre. Per farmi *etiam in perpetuum* servitore de vostra excellentissima signoria *viribus et ingenio*, io già multi giorni ho dato principio ad far imprimere certo libro, né mi posso partite fin che non sia perfectamente impresso, subito expedito, che credo serà ala fine del presente mese in circa, et si io tardo tanto vostra excellentia mi perdone, ma tanto più sarò con vostra excellentissima signoria et a soi servitii, la quale supplico se digne haverme nel numero de soi servitori. Et ala gratia de vostra excellentissima signoria sempre me ricomando. Ex urbe veneta die 9 aprilis 1526.

De vostra illustrissima signoria servitore Luca Gaurico»<sup>515</sup>.

La lettera suddetta fu inviata da Gian Battista Malatesta al principe mantovano in allegato ad un'epistola del giorno successivo:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor et patrone mio osservandissimo <el> signor marchese de Mantua della Sancta Romana Ecclesia <et dela excel>sa Republica florentina capitano generale. [...] El Gaurico si excusa ch'el non pò venire alla excellentia vostra sin a XX giorni, come la vederà per la sua qui alligata»<sup>516</sup>.

<sup>513</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2930, Lib. 268, cc. 268v-269r, è già stata edita in SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 307, nota 5.

<sup>514</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2930, Lib. 268, c. 69r, è già stata edita in SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 307, nota 6.

<sup>515</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 1460, c. 302r-v, è già stata edita in SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 308, nota 3.

L'opera della cui stampa si stava occupando allora il Gaurico, e per curare l'edizione della quale dovette rimandare il viaggio nella capitale gonzaghesca, era il poema astrologico *De Rebus Coelestibus* di Lorenzo Bonincontri di S. Miniato, che uscì effettivamente a Venezia presso i da Sabbio nel 1526<sup>517</sup>. Nella missiva del 9 aprile di quell'anno, il Gaurico alludeva al fatto di voler dimostrare la propria devozione a Federico II tramite questo testo che, infatti, venne pubblicato con una dedicatoria al Gonzaga sotto forma di poesia latina<sup>518</sup>.

Diversi anni dopo, l'astrologo rammentò al signore di Mantova l'intitolazione del *De Rebus Celestibus* in una missiva del 6 gennaio 1535, nella quale sostenne di avere tributato a lui e ai suoi fratelli anche dei versi in latino di cui, però, non si hanno ulteriori notizie:

«Allo illustrissimo et eccellentissimo signore il signor duca di Mantua signore et patrone mio osservandissimo.

Serebbe longo scrivere quanto sia stata l'antiqua et fidel mia servitù con la felice memoria delo illustrissimo signor padre de vostra excellentia, et più successivamente con lei. Et ciel sia vero, nel anno 1526 io intitolai et dedikai una divina operetta de Laurenzo Miniato a vostra illustrissima signoria con questa epistoleta et versi latini mei in laude et perpetua memoria non solamente de vostra excellentia, ma de tuti vostri fratelli [...]. Data Bononiae, die 6 ianuarii 1535.

Lucas Gauricus neapolitanus servulus»<sup>519</sup>.

In ogni caso, l'impegno della stampa impedì a Luca Gaurico di recarsi immediatamente nella città sul Mincio nella primavera del 1526. L'astrologo andò poi a Mantova, ma dopo pochi mesi fece ritorno nella Serenissima; non dimenticò, ad ogni modo, il favore di cui aveva goduto presso il Gonzaga e mantenne rapporti con lui anche negli anni seguenti. Nel 1529, ad esempio, il Gaurico inviò al principe mantovano con una lettera del 24 settembre 1529 un'immagine celeste di un leone che avrebbe dovuto servire per preservarlo da certi mali

«Illustrissimo principi Mantuae marchioni.

Illustrissime princeps salute. Per uno signore neapolitano mandai ad vostra signoria illustrissima una imagine celeste de leone, la quale è bona contra dolori *stomaci, renum, et lapidisque generantur*

---

<sup>516</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 1460, cc. 84r-85v, è già stata edita in SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 308, nota 2.

<sup>517</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 268, nota 79 e SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 308. Su Lorenzo Bonincontri, vd. C. GRAYSON, voce *Bonincontri, Lorenzo*, in DBI, XII (1971), pp. 209-211, con relativa bibliografia.

<sup>518</sup> Il testo di dedica, edito da SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, pp. 308-309, si legge in una delle carte iniziali, non numerate, dell'edizione *LAURENTII BONINCONTRI Miniatisensis, De Rebus Coelestibus, Aureum opusculum, Ab L. Gaurico Neapolitano*, Venezia, da Sabbio, 1526 ed è riprodotto in Appendice, testo 16, pp. 555-556. Si osserva che una copia a stampa di questa dedica, staccata verosimilmente da un esemplare dell'edizione stessa, si trova dopo una lettera di Luca Gaurico a Federico II del 6 gennaio 1535, conservata in ASMn, AG, b. 1156, cc. 154r-155v, nello specifico a c. 155.

<sup>519</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 1156, cc. 154r-155v, è già stata edita da SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 314, nota 1.



*in vessica*. Si vostra signoria illustrissima ave receputo quella, lo potrà referire al portatore dela presente, si *minus*, ne mandarò po' un'altra presto a vostra signoria illustrissima, ala quale me offero et ricomando. Ex urbe veneta, die 24 septembris 1529.

Eiusdem dominationis vestrae illustrissimae sevulus Lucas Gauricus neapolitanus»<sup>520</sup>.

Federico II ringraziò l'astrologo per il dono con una lettera del 27 settembre 1529, dichiarandosi disposto ad assecondare tutti i desideri del Gaurico:

«Excellentissime etc. Ebbi la imagine celeste de leone che mi mandò vostra excellentia, la quale mi fu molto cara et grata; et tanto ne la ringratio quanto sii possibile, certificandola che la mi ha fatto cosa sommamente cara. S'io ancor in alcuna cosa le posso fare piacere, farolo sempre volentieri. E così me gli offero di core. Da Mantua alli xxvii septembris 1529»<sup>521</sup>.

Luca Gaurico, durante la visita a Mantova del 1526 o, forse, l'anno dopo a Venezia, conobbe Pietro Aretino, il quale derise l'astrologo nel *Ragionamento de le corti* e, soprattutto, nel *Judicio overo pronostico de mastro Pasquino quinto evangelista del anno 1527*, nel quale il poeta, rivolgendosi a Federico II, afferma che «la castroneria del Gaurico et di quel bestiolo che sta col conte Rangone et gli altri giotti ribaldi, vituperio del le prophetie, m'hanno questo anno fatto diventare philosopho», e nel pronostico satirico compilato per il 1534, nel cui proemio dichiara «ma quello che io voglio inferire è che il Gaurico bufalo cogli altri erranti astronomi buoi non essendo in loro piovuto dal cielo se non pecoraggine giudicano tutte le cose al contrario»<sup>522</sup>.

Il «bestiolo che sta col conte Rangone» preso di mira insieme al Gaurico da Pietro Aretino nel *Judicio over pronostico del 1527* altri non è che Tommaso Giannotti da Ravenna, meglio noto come Tommaso Filologo in virtù della sua vasta erudizione<sup>523</sup>. Costui nacque nel 1493 e fu un importante

---

<sup>520</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 1463, senza indicazione di carta, è già stata edita da SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 310, nota 6.

<sup>521</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2932, Lib. 299, c. 49r, è già stata edita SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 311.

<sup>522</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 267, nota 71, SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 310 e BACCHELLI, *Gaurico Luca*, p. 701. Si legge infatti in P. ARETINO, *Ragionamento de le corti*, in *Opere di Pietro Aretino e di Anton Francesco Doni*, a c. di C. CORDIÈ, Milano-Napoli, Ricciardi, 1976, pp. 436-457: 445:

«DOLCE. Se si negasse ch'un uomo non possa essere dotto senza precettore, i contadini se ne appellerebbero, perché essi sono tutti Gaurichi, ed è chiaro che, dove non è concetto di natura, non è senso d'arte».

La citazione del *Judicio over pronostico* è tratta da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni*, p. 8, mentre quella del pronostico del 1534 è desunta da LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, p. 3; di questi testi si parlerà più specificamente nel corso del presente Capitolo.

<sup>523</sup> L'identificazione di Tommaso Giannotti con il personaggio schernito dall'Aretino è suggerita da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 187, nota 117. Notizie sulla vita e sulle opere di questo autore si leggono in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 186-187, P. P. GIANNINI, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, II, Faenza, Archi, 1769, pp. 227-236, TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII/2, pp. 649-653, ZACCAGNINI, *Storia dello Studio bolognese durante il Rinascimento*, pp. 217-218, E. WEDDIGEN, *Thomas Philologus Ravennas. Gelehrter, Wohltäter und Mäzen*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», IX (1974), pp. 7-76 e in F. BACCHELLI, voce *Giannotti Rangoni, Tommaso*, in DBI, LIV (2000), pp. 535-540, con relativa bibliografia.

medico, astrologo e collezionista. In gioventù il Giannotti entrò a far parte del seguito del conte di Modena Guido Rangone, il quale, per ricompensarlo per i servizi svolti, gli concesse di adottare il proprio cognome, cosicché questo letterato è chiamato anche Tommaso Rangone. Dopo aver conseguito la laurea in medicina presso l'ateneo patavino, Tommaso Filologo si stabilì a Venezia intorno al 1528, anche se si spostò poi in varie città italiane, quali Padova, Bologna e Roma, per insegnare e per esercitare la professione medica. Secondo alcune fonti, egli sarebbe vissuto addirittura 120 anni; di certo, il suo testamento venne redatto nel 1575 ed il Giannotti morì verosimilmente l'anno dopo. Al suo nome sono legate due istituzioni: un collegio creato presso l'università di Padova nel 1552 per ospitare i giovani studenti, in particolar modo, quelli ravennati, fino ad un massimo di tredici scolari per volta, e una sorta di museo-biblioteca nella quale raccolse codici manoscritti, soprattutto nelle lingue orientali, opere a stampa, sigilli, cammei, medaglie, dipinti, strumenti matematici e geografici, quali sfere, carte e mappamondi<sup>524</sup>. Egli, inoltre, finanziò il restauro della chiesa di S. Giustino a Venezia. Tommaso Filologo compilò vari pronostici e opere soprattutto di carattere medico.

Alla metà della terza decade del Cinquecento, si registra un tentativo da parte del Giannotti di entrare in contatto con la corte di Mantova, dove giunge con una lettera commendatizia del conte Rangone dell'8 gennaio 1525 da presentare a Federico II<sup>525</sup>:

«Al illustrissimo et excellentissimo signore suo observandissimo el signore marchese de Mantua de Sancta Romana Ecclesia et de la excellentissima reipublica fiorentina capitano generale.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio observandissimo.

Perché sciò che la excellentia vostra ha qualche desiderio de cognoscere lo eccellente messer Tomaso astronomo presente ostentore, secondo che 'l Zoppino dice averlo inteso per parola de messer Mario [Equicola], et io, che penso per ogni tempo de soddisfare alla predetta excellentia vostra, subito l'ho indirizzato da epsa con animo l'abbia a restare de lui ben satisfacto. Così ge lo racomando et la prego che ultra le virtute sue per amore mio lo vogli averlo sumamente grato, ché di tutto mi restarò obligatissimo alla prelibata excellentia vostra, alla quale di novo ricordo del offitio del prefato Zoppino come mi rendo certo lo abbi in memoria. Et alla sua bona gratia per sempre mi ricomando. Ex Mutina VIII<sup>o</sup> ianuarii M.D.XXV.

De vostra illustrissima et excellentissima signoria umilis servitor Guido Rangonus comes»<sup>526</sup>.

Pochi giorni dopo, fu il Gonzaga, invece, a raccomandare il letterato ad un certo Ludovico (forse il da Fermo), dimostrando di aver già apprezzato le sue qualità:

---

<sup>524</sup> Sulla fondazione del collegio di Padova e della biblioteca, vd. in particolare WEDDIGEN, *Thomas Philologus Ravennas*, pp. 41-45. Gli statuti regolativi del collegio furono pubblicati con il titolo di *Statuta Palatii Rauenna Pataui, a magnifico & generoso domino domino Thoma philologo Ravennate physico equite vivente conditi & fundati, Paduae, anno MDLII* (Venezia, Griffò, 1569).

<sup>525</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 186.

<sup>526</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 1292, fasc. I, cc. 5r-6v, è stata edita da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 7, anno V (1884), p. 103, Documento XCII.

«Ad messer Ludovico

Accapitando da voi messer Tomaso Philologo persona eruditissima et de noi benemerita, li farete carezze, et potendo giovar qualche suo desiderio in condurse dal † securamente fatelo. Et bene valete. Da Mantua, XXVI de ianuario 1525»<sup>527</sup>.

Il 25 marzo 1525 il Giannotti indirizzò una missiva a Mario Equicola con la quale mandò vari doni al signore di Mantova, fra i quali una copia dell'opera *Thomae Philologi De liberatione Francisci Francorum regis christianissimi ad Guidomagnum Rangonum* - che sarebbe stata stampata a Modena il ottobre dello stesso anno - e la traduzione volgare di essa, dedicata a Federico II<sup>528</sup>:

«All'eccellentissimo et dottissimo messer Mario Equicola secretario di lo illustrissimo signor marchese di Mantoa quanto padre et magior mio.

A Mantoa.

Magnifico et quanto padre mio onorando. Pensando alla disgracia et ruina mia grandissima e occorre a' giorni presenti, di doglia non ho potuto né vostra signoria né il mio signor unico salutare. Ma pur pensando di trovar qualche remedio a queste mie passioni, ho nuovamente composto una opereta *De Liberatione Francisci Francorum regis christianissimi*. Et per non mancar dil debito, inanzi la mandi ad impressione, m'è parso mandare una copia al nostro illustrissimo signore et a vostra signoria, et per non poter altrimenti, ché così ricerca l'officio di ciascaduno omo virtuoso, la dedico allo illustrissimo conte Guido. Ma per soddisfare l'opinione mia, l'ho fatto tradure in volgare et dedicarla al mio illustrissimo et desideratissimo mecenate signor marchese, che per Dio sono più desideroso di servirlo ch' a cosa mai desiderasse et altro non esspetto ch' a essere ricercato al servitio suo. Ogni altra speranza mi è mancata et questa sola mi resta per benignità di sua signoria, et per ogni modo vorìa essere al suo servitio. Però vostra signoria serà contenta di darli questa mia opereta in latino et la tradutta in volgare raccomandandoli la mia servitù.

Perché credo in quelle parte non essere forse copia di tal cose, per l'amico, ancora che sia in poca quantità per essere oramai il suo fine, mando allo illustrissimo signor marchese una fiasca d'acqua di pigne perfettissima, che solo in Romagna la scia così preparare, et uno alborello di pigne confetto acio ne faci uno presente a l'amico; et cognoscendo li sia grato, nel prossimo magio ne farò fare quantità.

Et per el presente signor mio a posta subito esspetto buona resolutione di la venuta mia. Vostra signoria aiuterà uno suo sempre buon figliuolo come si chiarirà in processo di tempo. Et di continuo a vostra signoria mi raccomando. Mutinae, 25 martii 1525.

Servitor et uti filius Thomas Philologus»<sup>529</sup>.

L'edizione dell'operetta fu poi mandata da Tommaso Filologo al principe mantovano il 30 ottobre 1525 con una lettera nella quale si dichiarava disposto a venire subito al suo servizio<sup>530</sup>:

<sup>527</sup> ASMn, AG, b. 2927, Lib. 266, c. 45v.

<sup>528</sup> La missiva è registrata in WEDDIGEN, *Thomas Philologus Ravennas*, p. 40.

<sup>529</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 1292, fasc. I, cc. 39r-40v, è stata edita da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 7, anno V (1884), pp. 103-104, Documento XCII.

<sup>530</sup> Cfr. da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 7, anno V (1884), p. 104, Documento XCII.

«Allo illustrissimo et eccellentissimo signor il signor marchese di Mantoa signor signor mio colendissimo.

Illustrissime et eccellentissime domine domine observandissime. Essendo quest'anno di zenaro a Mantova a requisition di vostra signoria, mostrò quella avere non piccolo desiderio dar qualch'opera alle cose di astrologia; anzi, deliberò volere mandare per mi, e più pareva avesse grand'animo di condurmi a star seco. E di questo parlando col quondam messer Mario, mi cignava di provision ducati ducento e le spese a mi, doi servitori, una massara e un cavallo, e che per spese mi sariano dati tanti denari e vostra signoria mi daria modo farmi una casa over me ne donaria una. Poi che disgraziatamente è pregion il mio re cristianissimo, variate tute le promesse e stabilimenti fatti per esso in Franza, e mancato prefato messer Mario, restatomi sol la speranza di vostra signoria, fatta bona deliberation, termino omninamente venir al servitio suo, non trovand'anno più conveniente ca questo, perché ascende nela devolution mia l'ascendente di quella. Mi dispongo venirli al possibile presto, però supplico vostra signoria ce dà intertenimento a tuto il mondo che non mi vogli mancar. E in segno del mio gran desiderio tengo al servitio suo, remetto nel magnanimo petto di vostra signoria tuto il mio intertenimento. Vero è che per più mia satisfatione e onor di l'una e l'altra parte e per farlo intendere a qualcun altro mi satisfaria di quello qualche dechiaration. E ne sarà contento lo illustrissimo conte Guido, e venerò al servitio di vostra signoria cun sua bona licentia e satisfaccion. Però ne supplico a quella per il presente mio signor a posta satisfattoria risposta. So che, avendo questo bono animo e volendola in vita mia con fede servire, non mi mancara. Po' facilmente e con suo commodo vostra signoria o facendomi aver beneficii o dandomi qualche roba concaduta nel suo stato liberarsi dal provisione. E io sono omo per servirla in qualunche modo, sì in negozia come in scriver, medicar e altre virtù m'ha concesso l'Altissimo. Vostra signoria n'acquistarà grandissima laude e onore avendo apreso di sé.

Mando a vostra signoria stampata quella mia operetta li è intitolata. Li baso la man e li raccomando la mia servitù. Mutinae, 30 octobris 1525.

Di vostra illustrissima et eccellentissima signoria umil servitor Tomaso Philologo»<sup>531</sup>.

Come si evince dalla responsiva del Gonzaga del successivo 2 novembre, Federico II, pur manifestando la propria riconoscenza allo scrittore, spiegò le ragioni per cui non gli era possibile accoglierlo fra i propri stipendiati<sup>532</sup>:

«A maestro Tomaso Philologo.

Maestro Tomaso. Avemo ricevuto la vostra lettera del 30 del passato per la quale avemo inteso il bon animo et grande desiderio che avete di venire alli servitii nostri, il che n'è stato molto grato. In risposta vi dicemo che, essendo noi tanto carichi de famiglia como semo, non vi potessimo accettare secondo che merita un vostro pari né con le condizioni convenienti alle virtù vostre, se prima non licentiassemo molti de li nostri antichi servitori, il che non intendemo fare, perché non seria atto da signor grato ad refutare la servitù de quelli che longo tempo et fedelmente hanno servito et, in loco de remunerarli, alienarli da sé; sì che voi ne avereti per iscusato.

Ringraziamo anche del giudizio stampato intitolato a noi che avete mandato sopra la liberazione del cristianissimo, il che, come era cosa vostra, n'è stato sopra molto grato. [...]. Mantuae, ii novembris 1525»<sup>533</sup>.

<sup>531</sup> ASMn, AG, b. 1292, fasc. I, cc. 85r-86v.

<sup>532</sup> La missiva è registrata in WEDDIGEN, *Thomas Philologus Ravennas*, p. 40.

<sup>533</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2929, Lib. 284, c. 53v, è stata parzialmente edita da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 7, anno V (1884), p. 104, Documento XCII.

Il Giannotti, tuttavia, non desistette e negli anni seguenti fece altri tentativi per conquistarsi il favore di Federico II. Il 6 settembre 1526, ad esempio, gli spedì un giudizio relativo agli avvenimenti bellici in corso:

«All'illustrissimo et eccellentissimo signor Federico marchese di Mantoa signor mio ossservandissimo.

Illustrissimo signor mio ossservandissimo. Li travagli et affanni ne i quali insin adesso sonno stato involuto han causato che con mie secondo el debito ricercava vostra signoria non ho più presto visitato. E perché di continuo quella contemplo come mia benefattrice e buona protettrice in tutti l'occorrentie mie, avendo fatto un puoco di giuditio se per la sortita del signor duca d'Urbino per Cremona, mi è parso farnela partecipe, qual con più conoscerò esserli grato, tanto più m'incitarà quanto s'esstenderà el giuditio mio in farli intender quel che di questa guerra seguirà. In buona gratia della quale bassandoli la mane di continuo mi racomando. Di campo il giorno sesto di settembris M D XXVI.

Di vostra illustrissima signoria servitore Tomaso Philologo Rangono»<sup>534</sup>.

Alcuni mesi dopo, Tommaso Filologo annunciò al signore di Mantova di aver intrapreso la composizione di un'operetta sulla discordia tra il pontefice e l'imperatore che, tuttavia, non aveva ancora ultimato e che, verosimilmente, rimase poi in forma manoscritta<sup>535</sup>:

«All'illustrissimo et eccellentissimo signor Federigo marchese di Manto osservandissimo.

A Mantoa.

Illustrissimo signor mio osservandissimo.

Essendo con vostra signoria, l'anno passato li scrissi et dedicai una mia operetta della Discordia del Pontefice et di Cesare, et perché so quella desiderar più oltre non si estendendo quella se non per tutto il 1526, dove mi par non avere molto deviato dalla verità, et tenendo ognuno per fermo la pace tra prefati, scrissi a questo Natale passato. Et per l'occupationi non avendone dato aviso a vostra signoria, nondimeno sforciatomi ho accorciato tanto di tempo che li rimetto l'openion mia insino al mese di marzo, offerendomi al servitio suo con tutto il core. Et di continuo a vostra excellentia mi raccomando et etiamdio il signor conte patron mio, et li baso la mano. Placentia, 9 ianuarii 1527.

Di vostra illustrissima et eccellentissima signoria umilissimo servitor Tomaso Rangone.

Post. Remetterò di poi a vostra signoria il resto, perché non l'ho ancora composto; non voria quella mancasse per la brevità dil tempo dell'openion mia, et di nuovo li baso la man.

Umilissimo Tomaso»<sup>536</sup>.

Il ravennate, infine, si premurò di mandare altri due testi, da lui redatti e fatti pubblicare, al Gonzaga con un'epistola dell'8 febbraio 1538:

«All'eccellentissimo signor duca Federico di Mantoa marchese di Monferrato signor signor mio colendissimo.

<sup>534</sup> ASMn, AG, b. 2508, c. 890r-v.

<sup>535</sup> Essa, infatti, è registrata fra i testi del Giannotti che non furono stampati da WEDDIGEN, *Thomas Philologus Ravennas*, p. 40, in cui si fa riferimento anche all'epistola del 9 gennaio 1527.

<sup>536</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 1374, senza indicazione di carta, è già stata edita da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 7, anno V (1884), p. 104, Documento XCII.

Mantuae.

Avendo, eccellentissimo sigor duca, ora fatto stampar un giudicio intitolato a Cristo, non curando in Vinegia far profession d'astrologia, facendo mencion di vostra excellentia per l'amor e servitude sempre gli tengo, non immemore degli suoi già graciosissimi doni e umanissime accoglienze fattemi in Mantoa, richiesto da llei stessa, stando coll'illustrissimo signor conte Guido Rangone in Modena, gli ne mando uno con una opera del mal galleco, acciò si degni tener memoria di me suo perpetuo servitore. E gli bacio la mano. Di Vinegia il giorno 8 di fevraro 1538. Di vostra excellentia signor umilissimo servitor Tomaso Philologo Ravennae»<sup>537</sup>.

A quest'altezza temporale, è probabile che il Giannotti avesse però ormai abbandonato ogni speranza di passare al servizio di Federico II e che avesse compreso quanto fosse per lui più conveniente restare sotto l'ala protettrice del consueto patrono, il conte Guido Rangone.

\*\*\*

Diverso fu il caso di Giovanni Buonavoglia, letterato mantovano che, pur dedicando un'opera al Gonzaga, non sembra avere attuato alcun tentativo di inserirsi tra le file dei suoi stipendiati. Giovanni Buonavoglia, chiamato anche Benivolo o, latinamente, *Benivulus*, nacque intorno alla metà del XV secolo a Pietole, patria di Virgilio, e fu per questo definito anche "poeta andino"<sup>538</sup>. Egli si trasferì a Pesaro nel 1486 al seguito di Maddalena Gonzaga, figlia del marchese Federico I e moglie del conte Giovanni Sforza; quest'ultimo scelse poi il Buonavoglia, intorno al 1490, come proprio segretario alle petizioni e cancelliere. Il Benivolo si diede parallelamente all'insegnamento dell'eloquenza e divenne sacerdote nel 1496; nel 1499 figurava tra i canonici della Cattedrale di Pesaro. A lui venne affidato il governo del castello di Ginestreto e nel 1504 risultava essere rettore della scuola pesarese con un compenso annuo di 100 fiorini elargito dal Comune e con la concessione dell'uso di un'abitazione. Nominato arcidiacono della Cattedrale di Pesaro nel 1506, il Buonavoglia si allontanò dalla città marchigiana nel 1512 per recarsi a Sabbioneta, dove divenne

---

<sup>537</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 1472, Fasc. III, cc. 486r-487v, è già stata edita da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 5, anno VIII (1887), p. 78, CCXLV e da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 186-187.

<sup>538</sup> A proposito della vita e dell'opera letteraria di Giovanni Buonavoglia, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. B, c. 33r-v, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, II, cc. 97-100, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, pp. 39, 41, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXII*, p. 176, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, p. 179, AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, pp. 32-34 e nota a, I. AFFÒ, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga offerte a sua eccellenza il signor conte Stefano Sanvitale parmigiano gentiluomo di Camera con esercizio ed esente delle Reali guardie del corpo di S. A. R. in occasione delle sue felicissime nozze con sua eccellenza la signora principessa donna Luigia Gonzaga mantovana*, Parma, Carmignani, 1787, p. 32, RACHELI, *Delle memorie storiche di Sabbioneta*, p. 389, INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, p. 197, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 300-301, AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 591, E. ROSTAGNO, *Ancora del "Monumentum Gonzagium" e del suo autore*, «La Bibliofilia», I, anno I (1900), pp. 186-189: 186-188, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 91-94, FACCIOI, *Le lettere*, II, pp. 82-383, A. CANOVA, *Prime ricerche su Ludovico Gonzaga vescovo eletto di Mantova, con un documento inedito riguardante Andrea Mantegna*, «Annali di storia moderna e contemporanea», II (1996), pp. 215-240: 233 e G. MAZZACURATI, voce *Benevoli (Benivoli, Bonavoglia), Giovanni*, in DBI, VIII (1966), pp. 488-489, con relativa bibliografia.

precettore di Luigi Gonzaga detto Rodomonte; tornò successivamente a Pesaro, mantenendo la carica ecclesiastica di arcidiacono. Ignoti sono il luogo e la data della sua morte, avvenuta come si vedrà, certamente non prima del 1530.

Il nome di Giovanni Buonavoglia è legato alla sua principale fatica letteraria, l'*Ad sanctae Romanae Ecclesiae atque Excell. Reipub. Florentinae Generalem armorum imperatorem et invictissimum principem Federicum Gonzagam Mantuae marchionem quintum, Ioannis Benevoli Andini et Arcidiaconi pisauensis, Gonzagium monumentum*<sup>539</sup>. Si tratta di un poema eroico che consta di 4233 esametri suddivisi in sette Libri riconducibile ai testi di carattere encomiastico scritti sul modello dell'*Eneide*<sup>540</sup>. Dedicatario dell'opera è, appunto, Federico II, che risulta anche essere uno dei protagonisti dell'opera, che narra sostanzialmente i fatti bellici accaduti nel 1521-1522, nell'ambito della guerra tra Francesi ed imperiali per il controllo dell'area settentrionale della penisola italiana; fra gli altri personaggi, spiccano Federico marchese di Bozzolo, il comandante transalpino Lautrech e il capitano cesareo Prospero Colonna. Il Libro I si apre con la descrizione dello stato dell'Italia al momento della calata di Francesco I e delle prospettive di una pace duratura che si intravedono in seguito alla battaglia di Melegnano. Dopo la morte dell'imperatore Massimiliano, tuttavia, Francesco I e Carlo V si contendono la corona imperiale, che viene assegnata a quest'ultimo. Si scatena la guerra, voluta da forze superiori, e al papa Leone X, schieratosi con Carlo V, appare una visione in cui gli viene suggerito di affidare le proprie truppe a Federico II Gonzaga, che viene quindi nominato capitano generale della Chiesa. Nel Libro II viene narrato l'assedio di Parma e nel III si racconta il ritiro di Federico II a Casalmaggiore e poi a Sabbioneta, fino a che Prospero Colonna, a capo delle forze della Lega, indice un consiglio. Il Libro IV è incentrato sulla conquista di Milano da parte dell'esercito imperiale, mentre il Lautrech si dirige a Cremona e Federico di Bozzolo va verso Parma; in esso viene messa in risalto la *pietas* dimostrata dal primo duca di Mantova nei confronti dei vinti. Tema principale del Libro V è il conclave per l'elezione del successore del defunto Leone X; i candidati favoriti, il cardinale Pompeo Colonna ed il cardinale Giulio de' Medici, vengono infine superati da Adriano VI. Nel

---

<sup>539</sup> I contenuti del poema vengono esposti dettagliatamente da ROSTAGNO, *Il "Monumentum Gonzagium"*, pp. 145-168: 145-146, 154-164, in cui si dice anche che questo testo viene ricordato in tre missive dirette da Apostolo Zeno al signor Annibale degli Abati Olivieri di Pesaro inviate da Venezia, rispettivamente, il 25 gennaio 1736, il 23 febbraio 1736 e l'1 marzo 1736 e in cui vengono riportati anche alcuni estratti dell'opera.

Oltre al *Gonzagium monumentum*, Giovanni Buonavoglia compose un epigramma su un astore di Giovanni Sforza e la lirica *Compede quod magnus genitor petit astra, solutus*, inclusa fra quelle intese a celebrare la morte di Francesco II Gonzaga e l'ascesa al trono di suo figlio Federico II raccolte nel ms. B.XXXIII.10 dell'Archivio di Stato di Mantova (vd. Appendice, testi 9, pp. 528-530); di lui vi sono, infine, diverse lettere nella rubrica "Affari de' conti Gambara, marchesi di Spigno e signori di Gazzolo" dell'ASMn, filza E.LX.1 – a, b (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 300-301, in cui è pubblicato anche l'epigramma, A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. II. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Mantova, Grassi, 1993, pp. 269-270 - ristampa anastatica dell'edizione di Verona, Mondadori, 1922-, e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 383).

<sup>540</sup> Cfr. FACCIOLI, *Le lettere*, I, p. 95.

Libro VI si parla del recupero dei propri stati, perduti in precedenza, da parte del duca di Urbino e della difesa di Parma effettuata da Ludovico da Fermo, che riesce a respingere l'attacco sferrato da Federico di Bozzolo. Nel frattempo, Francesco Sforza, nel maggio 1522, si reca a Mantova e si ha una descrizione dettagliata di questa città e dei suoi dintorni, con l'illustrazione di capolavori architettonici ed artistici come il palazzo di S. Sebastiano e i dipinti del Mantegna. Alla conclusione del Libro VI, Francesco Sforza passa il Po e occupa Casalmaggiore, quindi prosegue la propria marcia insieme a Federico II verso Piacenza e poi verso Pavia, dove si stanziava il Gonzaga. Nel Libro VII, dopo che i Francesi hanno occupato Novara e dopo che Francesco Sforza è riuscito a rientrare a Milano, viene narrato l'assedio di Pavia, che viene eroicamente difesa da Federico II. La città lombarda si salva grazie anche alle suppliche rivolte a Dio da S. Caterina, e i Francesi, sconfitti successivamente a Lodi e a Genova e flagellati da un diluvio che devasta le campagne della pianura padana, sono costretti a ritirarsi.

Il *terminus post quem* per la composizione di quest'opera è fornito dall'argomento stesso, ossia gli eventi militari del 1521-1522, mentre il *terminus ante quem* può essere stabilito grazie ad una menzione di Mario Equicola nel Libro VII; l'autore, infatti, dice di augurarsi che l'Alvetano possa rimediare alle sue eventuali mancanze e possa celebrare più degnamente le imprese del principe mantovano<sup>541</sup>. Dato che l'Equicola morì il 26 luglio del 1525, questa data diventa automaticamente il limite cronologico per la stesura del *Gonzagium monumentum*, all'interno del quale è citato, quindi, come ancora vivente.

Il *Gonzagium monumentum* è tuttora inedito; esso è tradito da alcuni manoscritti, fra cui il ms. A.IV.26 n. 120 della Biblioteca Comunale di Mantova e il ms. Ad. 16394 della British Library di Londra che si distinguono dagli altri esemplari per la presenza di una dedicatoria di Lodovico Schirpi, nipote ed erede di Giovanni Buonavoglia<sup>542</sup>. Lo Schirpi, trovato il poema tra gli scritti dell'autore andino ed avendo letto gli elogi dei Gonzaga e della città di Mantova ivi inseriti, decise di donarlo al duca Vincenzo IV<sup>543</sup>.

Benché il *Benivulus* non abbia verosimilmente cercato di entrare al servizio di Federico II, la prova di una relazione tra i due è fornita da una missiva del principe mantovano a Francesco Gonzaga del 23 novembre 1530 con la quale il signore chiese al proprio funzionario di intercedere

---

<sup>541</sup> Per questa cronologia, vd. ROSTAGNO, *Il "Monumentum Gonzagium"*, pp. 164-166.

<sup>542</sup> Sui codici che trasmettono il poema, vd. in particolare ROSTAGNO, *Il "Monumentum Gonzagium"*, pp. 146-152, ROSTAGNO, *Ancora del "Monumentum Gonzagium"*, p. 188, C. FRATI, *Il codice mantovano del "Monumentum Gonzagium"*, «La Bibliofilia», XXV (1924), pp. 374-376, G. BENELLI, *Manoscritti della R. Biblioteca di Mantova*, «Giornale delle biblioteche», anno III, n. 9 (15 maggio 1869), pp. 68-69: 69, E. VITERBO, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Oliveriana di Pesaro*, Firenze, Olschki, 1923, pp. 201-202 e KRISTELLER, *Iter italicum*, IV, p. 100.

<sup>543</sup> Cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. B, c. 33v, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, II, c. 100, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, p. 179.



in favore del poeta, che aveva dei possedimenti a Gazzuolo e che desiderava visitarli, presso Luigi Gonzaga Rodomonte, che gli aveva vietato di risiedere in quel territorio:

«Domino Francisco Gonzaga.

Magnifice eques affinissime nostre carissime, a questi dì vi scrivessimo che parlasti con lo illustrissimo signor Loiso Gonzaga de Sabioneta per conto del reverendo messer Giovanni Buonavoglia, et parimente vedessimo quanto voi ne scrivesti circa la risposta che vi fu data per sua signoria et la causa perché non lo admetteva ad abitar nel dominio di Gazolo, benché esso messer Giovanni dica aver modo di iustificar il caso suo. Nondimeno non volemo replicar altro al presente; solo potreti dire al prefato signor che havene esso beni nel ditto dominio, per il che sarìa necessario alle volte andar a vedere le cose sue, che per almeno sua signoria voglia asser contenta di admettere et concedere che esso messer Giovanni possi andar qualche volta et star per uno, dui o tre dì a veder li fatti suoi, come è detto, che l'abitarà puoi o qui o altrove, secondo più li sarà comodo certificando sua signoria prefata in questo mi fara molto piacere. Mantuae, 23 novembris 1530»<sup>544</sup>.

Se Federico II si premurò di rivolgere tale supplica al signore di Sabbioneta per il Buonavoglia, fu forse per dimostrargli indirettamente la propria gratitudine per le lodi che lo scrittore gli aveva tributato nel *Gonzagium monumentum*. In generale, si osserva che, nonostante siano stati in molti, come si è visto, a dedicare testi al Gonzaga, difficilmente quest'ultimo manifestò apertamente la propria riconoscenza agli autori o li ricompensò materialmente, limitandosi talvolta ad intervenire in loro favore in questioni spesso delicate, come sembra essere stata quella del Buonavoglia o come quella che vide coinvolto Teofilo Folengo dalla metà degli anni '20 del Cinquecento.

Nel 1525, infatti, Teofilo Folengo uscì dall'Ordine benedettino con regolare licenza dei superiori, probabilmente a causa di dissidi interni alla Congregazione, dalla quale già un anno prima era stato allontanato uno dei suoi fratelli, Ludovico, con l'accusa di lussuria e di irregolarità amministrative, colpe delle quali era già stato sospettato nel 1520<sup>545</sup>. A concorrere alla decisione di Teofilo di allontanarsi dal chiostro, seguito poco dopo da un altro fratello, Giambattista, fu verosimilmente sia l'insofferenza per certi aspetti della condizione monastica sia, soprattutto, l'avversione nutrita nei confronti dell'abate fiorentino Ignazio Squarcialupi, che già da tempo ambiva trasformare la carica di presidente della Congregazione benedettina da annuale in vitalizia. I suoi tentativi di

---

<sup>544</sup> ASMn, AG, b. 2969, Lib. 45, c. 3r-v.

<sup>545</sup> Circa le ragioni della temporanea uscita di Teofilo Folengo dalla Congregazione cassinese, vd. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, III, p. 788, ZAGGIA, *Macaronnee minori*, p. 173, DANIELE, *Il canto celebrativo*, p. 744 e, soprattutto, G. BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio*, Napoli, Pironti, 1948, pp. 96-107 e C. F. GOFFIS, *I fratelli Folengo fra contestazione e crocefissione*, «La rassegna della letteratura italiana», XCIII (1989), pp. 13-24. Sull'Ordine benedettino al tempo di Folengo e sui rapporti di quest'ultimo con i suoi membri, vd. MENEGAZZO, *Contributo alla biografia di Teofilo Folengo*, pp. 65-80, 88-109, E. MENEGAZZO, *Pomposa nella Congregazione benedettina riformata di S. Giustina, poi cassinese*, in ID., *Colonna, Folengo, Ruzante e Cornaro. Ricerche, testi e documenti*, a c. di A. CANOVA, Roma-Padova, Antenore, 2001, pp. 151-177 e G. PENCO, *La Congregazione cassinese all'epoca di Teofilo Folengo*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno di Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, a c. di G. BERNARDI PERINI – C. MARANGONI, Firenze, Olschki, 1993, pp. 267-301.

impadronirsi del potere vennero contrastati dai monaci veneti, rappresentanti dell'ala più conservatrice dell'Ordine, e da quelli mantovani, che trovarono un punto di riferimento in don Giovanni Cornaro e, dopo la morte di quest'ultimo, in don Gregorio Alvarotti. Lo Squarcialupi tentò di liberarsi dei propri nemici, fra i quali sembra esservi stato, appunto, anche Teofilo Folengo, contro il quale furono formulate delle imputazioni piuttosto indistinte - ma certamente vi era l'accusa di furto - da don Alberto da Carpi e da don Sebastiano di Dionisio da Firenze, alleati dell'abate fiorentino.

Lasciato il convento bresciano di S. Eufemia, dunque, Teofilo Folengo riparò a Venezia, dove divenne precettore di Paolo Orsini, figlio di Camillo, capitano generale di S. Marco, e dove si dedicò proficuamente all'attività letteraria, abbandonando però temporaneamente la produzione di stampo strettamente maccheronico<sup>546</sup>. Frutto del suo impegno scrittoria in questa fase furono l'*Orlandino*, pubblicato sotto lo pseudonimo di Limerno Pitocco (Limerno è l'anagramma di Merlino, segno che la maschera di Merlin Cocai non era stata del tutto dimenticata da Folengo) a Venezia presso Gregorio de' Gregori nel 1526 e poi di nuovo nello stesso anno presso i da Sabbio, e il *Chaos del tri per uno*, edito sempre nella Serenissima presso i da Sabbio l'1 gennaio 1527<sup>547</sup>.

La prima opera è un poema romanzesco in ottava rima suddiviso in otto Libri che riprende, ampliandola, la materia dei primi due Libri del *Baldus* e si riallaccia al cantare dell'*Innamoramento di Melone e Berta* per narrare l'infanzia e la prima giovinezza del paladino Orlando<sup>548</sup>. Il titolo è esplicativo della volontà dell'autore di richiamarsi sia al ciclo degli *Orlandi* di Boiardo e di Ariosto sia, al contempo, alla matrice franco-veneta. Dedicatario del testo è Federico II e ciò spiega, almeno parzialmente, la scelta del genere cavalleresco che, oltre ad incontrare il gusto di un largo pubblico, era fra i preferiti del signore di Mantova; in una situazione critica come quella che stava vivendo il Folengo, pertanto, sarà stato per lui naturale andare incontro agli interessi del Gonzaga, che già in precedenza aveva mostrato di apprezzare le sue opere letterarie. Nell'*Orlandino*, tuttavia, dopo un'introduzione nella quale lo scrittore invoca la protezione del quinto marchese e primo duca di Mantova, viene effettuata una sorta di rovesciamento parodico dei *topoi* cavallereschi e nella storia principale vengono inserite frequenti digressioni, nonché riflessioni di poetica e dichiarazioni

---

<sup>546</sup> Cfr. BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Coccaio*, pp. 110, 123, ZAGGIA, *Macaronee minori*, p. 173 e DANIELE, *Il canto celebrativo*, p. 744. Sull'abbandono temporaneo della letteratura maccheronica, vd. ZAGGIA, *Breve percorso*, p. 92. A proposito del periodo trascorso nella Serenissima da Teofilo Folengo dopo l'uscita dalla Congregazione cassinese, vd. M. FAINI, *Merlino e «Vinegia Vaga»*. *Riflessioni sulla cultura veneziana e Teofilo Folengo (1525-1530)*, «Letteratura e arte», III (2005), pp. 43-71.

<sup>547</sup> Cfr. GOFFIS, *Teofilo Folengo*, p. 86, BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Coccaio*, pp. 114, 117, CORDIÈ, *Opere di Folengo*, I, pp. LV-LVI, ZAGGIA, *Macaronee minori*, p. 173, ZAGGIA, *Breve percorso*, p. 92, ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, III, p. 789, DANIELE, *Il canto celebrativo*, p. 744.

<sup>548</sup> Su quest'opera, vd. FOFFANO, *Il poema cavalleresco*, pp. 212-213, FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, pp. 212-213, che spiega diffusamente la trama del testo, ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, III, p.789, DANIELE, *Il canto celebrativo*, p. 756 e M. C. CABANI, *L'«Orlandino» di Teofilo Folengo e il genere cavalleresco*, «Rivista di letteratura italiana», IX (1991), pp. 591-610.

polemiche contro gli inetti e mendaci autori contemporanei di poemi cavallereschi. La lingua impiegata è un volgare italiano assai colorito e le formule epiche vengono sovente applicate ad eventi quotidiani, realizzando un processo di degradazione. Nel complesso, quindi, l'*Orlandino*, pur pretendendo di porsi sulla scia degli *Orlandi* di Boiardo e di Ariosto, si rifà molto più da vicino al modello del *Morgante* di Pulci.

La dedica al principe mantovano occupa le prime tre ottave del Libro I dell'*Orlandino*:

«A FEDERIGO DI MANTOA MARCHESE ILLUSTRISSIMO.

Magnanimo signor, se 'n te le stelle  
spiran cotante grazie largamente,  
piovon più tosto in me calde frittelle,  
che seco i' poscia ragionar col dente;  
dammi ber e mangiar, se vòl più belle  
le rime mie; ch'io d'Elicon niente  
mi curo, in fé di Dio; ché 'l bere d'acque  
(bea chi ber ne vòl!) sempre mi dispiacque.

Ben trovo ch'un fiascone di bon grego  
versi cantar mi fa di vinti piedi;  
tanti dottori disputando allego  
che a me più ch'a Tomaso e Scotto credi;  
né dirti so cotanti "probo" "nego"<sup>549</sup>  
purché qualche argomento mi concedi;  
non parloti cristero né supposta,  
ma qualche bon capon od oca rosta.

Ti accerto ben ch'io canto il *Miserere*,  
né ad "vitulos" son anco giunto mai;  
Boezio di trent'anni sul tagliere  
mi dà sempre ristor, sì come sai;  
però, se vòl ch'i' canti, o bel missere,  
da' del fiato a la piva o poco o assai;  
fiato di zance no; ma intendi bene:  
mangion e bevon anco le Camene!»<sup>550</sup>.

Il *Chaos del tri per uno*, invece, è un prosimetro alquanto eterogeneo e, per certi versi, misterioso ripartito in tre Selve, dedicate, rispettivamente, ancora a Federico II, a Camillo Orsini e a Francesco Grifalcone; esse rappresentano i diversi stati e le differenti personalità del Triperuno-Folengo, ossia il poeta macaronico Merlino, il rimatore volgare Limerno e il rigido asceta Fulica<sup>551</sup>. Nell'opera trovano spazio indicazioni di poetica e di teoria linguistica, riflessioni su scelte di vita e di cultura,

<sup>549</sup> *probo* e *nego* sono la terminologia affermativa e negativa nelle dispute della filosofia scolastica.

<sup>550</sup> T. FOLENGO, *Orlandino*, a c. di M. CHIESA, Padova, Antenore, 1991, pp. 6-8, Libro I, ottave 1-3.

<sup>551</sup> Su quest'opera, vd. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, III, pp. 789-790 e DANIELE, *Il canto celebrativo*, pp. 744, 758.

elementi autobiografici e riferimenti personali, risentimenti espressi verso la Congregazione benedettina e, soprattutto, verso l'abate Squarcialupi. A questo proposito, particolarmente significativo è un episodio in cui si allude a un giudizio disciplinare nel quale Folengo sarebbe incorso; nella *fictio* letteraria, infatti, si parla di una lunga invettiva fatta da un certo Gaglioffo - nome sotto cui si cela lo Squarcialupi - contro Baldo, in difesa del quale si schiera il Gonzaga, che chiede per lui l'assoluzione completa dalle accuse intentategli<sup>552</sup>. Questo passo potrebbe costituire una sorta di "risarcimento morale" dovuto da Federico II al Folengo per aver consegnato nel 1521 il manoscritto del *Liber macaronices* allo stampatore Paganino contro la volontà dell'autore. Il processo narrato nel *Chaos* potrebbe essersi tenuto veramente dopo lo scoppio della disputa interna all'Ordine benedettino<sup>553</sup>. Per redigere il prosimetro, Teofilo Folengo adottò un linguaggio misto di volgare e latino, in parte classico ed in parte macaronico.

Poco dopo la pubblicazione dell'*Orlandino*, un altro autore intraprese la composizione di un poema cavalleresco, la *Marfisa*, intitolato al Gonzaga: Pietro Aretino. Fu questo il più ambizioso disegno letterario concepito dal poeta, che ad esso intendeva legare saldamente la propria fama, proponendosi come una sorta di "nuovo Ariosto"; i suoi progetti, tuttavia, furono vanificati dalla situazione contingente e, in ultima analisi, dall'irrequietezza stessa dell'Aretino, in cui la vivacità di ingegno si accompagnava ad uno spirito polemico che lo portò spesso ad essere in disaccordo con coloro dai quali avrebbe potuto ricavare le maggiori fortune, *in primis* con Federico.

Pietro Aretino, come si è visto, dimorò una prima volta a Mantova nel 1523 e, dopo vari spostamenti legati anche alle campagne militari in corso, tornò a Roma nel 1524, raggiungendo l'apice del proprio successo nell'Urbe. Ben presto, tuttavia, tale successo fu adombrato dalla crescente inimicizia tra lo scrittore e il potente Datario di Clemente VII, Giammatteo Giberti. Ad aumentare la rivalità tra i due fu un episodio increscioso che si verificò nella primavera del 1524, quando il Giberti fece incarcerare l'incisore Marcantonio Raimondi per aver riprodotto sedici disegni erotici di Giulio Romano<sup>554</sup>. L'Aretino perorò presso il pontefice la liberazione dell'artista e compose addirittura sedici *Sonetti lussuriosi* a commento delle figure, generando uno scandalo; di conseguenza, egli fu costretto ad allontanarsi dalla città eterna tra l'agosto ed il novembre del 1524. Riappacificatosi poi con Clemente VII e con il Datario, tornò a Roma, dove ottenne grandi benefici, come il titolo di Cavaliere di Rodi; nel frattempo, il 22 ottobre dello stesso anno il terzo personaggio coinvolto in questa vicenda, Giulio Romano, era approdato a Mantova.

---

<sup>552</sup> Dell'episodio con relativa interpretazione si parla in LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, pp. 192-193.

<sup>553</sup> Cfr. LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, p. 193.

<sup>554</sup> Su questa vicenda, vd. G. M. MAZZUCHELLI, *La vita di Pietro Aretino*, edita in P. ARETINO, *Lettere sull'arte*, III/1, a c. di E. CAMESASCA, Milano, Edizioni del Milione, 1959, pp. 17-105: 25 e INNAMORATI, *Aretino Pietro*, pp. 92-93. A proposito dell'attività di Marcantonio Raimondi come incisore, vd. S. MASSARI, *Giulio Romano pinxit et delineavit. Opere grafiche autografe di collaborazione e di bottega*, Roma, Palandi, 1993, pp. 1-11.

Nonostante gli onori ricevuti dal pontefice, l'Aretino iniziò a vedere la vita di corte di Roma in maniera disincantata e ne propose una rappresentazione burlesca nella prima commedia da lui composta, la *Cortigiana*, la cui redazione originaria, conservata nel manoscritto autografo Magliabechiano Cl. VII, n. 84 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, fu compilata tra il febbraio ed il luglio del 1525<sup>555</sup>. In questa prima stesura, l'autore, forse presago di quello che sarebbe potuto essere un giorno il proprio destino, descrisse la capitale gonzaghesca come una sorta di porto tranquillo, facendo pronunciare al personaggio di Flaminio, nell'Atto III, le seguenti parole: «Anderò a Mantova, dove la excellenita del marchese Federico non nega il pane a niuno, et ivi mi tratterò tanto che nostro signore acconci le cose del mondo, non sol d'Italia, e poi ritornerò ...».

Nello stesso anno, in effetti, il conflitto sempre latente tra l'Aretino ed il Giberti tornò ad inasprirsi, specie dopo che il primo si fece beffe del secondo in occasione della festa di Pasquino; il Datario, indispettito, organizzò quindi un attentato ai danni del poeta, che si salvò fortunatamente dal pugnale di Achille della Volta la notte del 28 luglio 1525<sup>556</sup>. Scampato il pericolo, l'Aretino chiese giustizia a Clemente VII, ma questi non volle affrontare apertamente il Giberti, perciò lo scrittore decise di lasciare Roma e si diresse verso la capitale gonzaghesca, dove si fermò per breve tempo prima di raggiungere il campo militare di Giovanni dalle Bande Nere, al fianco del quale restò fino alla morte del de' Medici, avvenuta il 30 novembre 1526. Dopo la perdita dell'amico e protettore, Pietro Aretino, dal dicembre 1526 al marzo 1527, si stabilì alla corte di Mantova, trovando un nuovo mecenate in Federico II, che nel frattempo aveva potuto trarre diletto dalla lettura della *Cortigiana* e dalle lodi a lui rivolte nella commedia, che l'autore gli aveva certamente spedito, dato che il Gonzaga lo ringraziò per questo con una missiva del 22 agosto 1526<sup>557</sup>. Il principe mantovano, quindi, concesse ospitalità allo scrittore e si adoperò anche per cercare di riconciliarlo con Clemente VII, come attesta una lettera diretta il 23 gennaio 1527 al luogotenente pontificio in Parma Francesco Guicciardini, che promise di intercedere in suo favore<sup>558</sup>.

---

<sup>555</sup> Sulla prima redazione della *Cortigiana*, che fu inviata anche a Federico II, e sul codice che la trasmette, vd. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 2 e nota 2 (da cui è presa anche la successiva citazione dall'Atto III) e INNAMORATI, *Aretino Pietro*, p. 93. Un'edizione della seconda stesura della commedia si ha in P. ARETINO, *Teatro*, V/1, *Cortigiana (1525 e 1534)*, a c. di P. TROVATO – F. DELLA TORRE, Roma, Salerno Editrice, 2010.

<sup>556</sup> Circa l'attentato di cui il Giberti fu mandante e l'allontanamento di Aretino da Roma fino al suo arrivo a Mantova nel dicembre 1526, vd. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 1-2, MAZZUCHELLI, *La vita di Pietro Aretino*, p. 30, INNAMORATI, *Pietro Aretino. Studi e note critiche*, pp. 197-200, DA POZZO, *L'Aretino, il "Marescalco" e i cavalli*, pp. 138-145, AQUILECCHIA, *Pietro Aretino e altri poligrafi a Venezia*, pp. 64-65, LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, pp. 116-123 e INNAMORATI, *Aretino Pietro*, pp. 93-94.

<sup>557</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2930, Lib. 287, cc. 155r-156r, è stata segnalata e parzialmente riprodotta in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 2, nota 2. Federico II attendeva ancora di ricevere la commedia il 25 luglio 1526, come si evince da un'epistola conservata in ASMn, AG, b. 2930, Lib. 287, c. 125r-v, nella quale il Gonzaga ringraziava il poeta per avergli mandato tre sonetti.

<sup>558</sup> Vd. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 3 e pp. 61-62, Documento I, lettera di Federico II a Francesco Guicciardini, da Mantova, 23 gennaio 1527.

Durante il soggiorno mantovano di quei mesi, il poeta si dedicò ad una abbondante produzione satirica e libellistica in versi ed in prosa, conferì dignità letteraria al genere dei pronostici, trasformandoli in uno strumento per esprimere giudizi su tutto e su tutti, e mise in cantiere alcuni nuovi progetti, in particolare una seconda commedia ed un poema cavalleresco<sup>559</sup>. A questo periodo sembrano risalire, ad esempio, la Disperata *Poi che sempre ho il diavol a tentarmi*, il sonetto caudato *Sett'anni traditor ho via gettati* e il *Judicio over pronostico de mastro Pasquino quinto evangelista del anno 1527* inseriti nel ms. it. Cl. IX, 66 [6730] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, nei quali abbondano le imprecazioni e i vituperi contro la curia romana, il che rese inutili gli sforzi del Gonzaga per riappacificare l'Aretino con il papa<sup>560</sup>. Pietro Aretino sfogò in maniera eccellente la propria *verve* polemica soprattutto nel citato giudizio, che dedicò al primo duca di Mantova.

I giudizi (*judici*) o pronostici erano di norma delle predizioni costituite da tanti paragrafi o capitoli, e Federico II sembra esserne stato particolarmente curioso, tanto che per far cosa gradita al proprio signore, ad esempio, Mario Equicola, il 5 settembre 1521, gli donò tre giudizi astrologici:

«Allo illustrissimo mio singor lo signor excellentissimo capitano della Sancta Romana Ecclesia e<t> <m>archese di Mantua.

Illustrissimo signor excellentissimo capitano dela Sancta Romana Ecclesia [...] tutto quel che desidera vostra signoria. Homi ritrovati in casa questi tre judici astrologi, li quali mando ad quella, ad ciò vacandoli ocio dalli gran negocii veda che conosca le pazie di judicatori. Et a vostra excellentia baso li mani, sempre me racomando. Da Mantua, v de septembre M D XXI. De vostra excellentia servo Mario Equicola»<sup>561</sup>.

Durante il Conclave per l'elezione del successore di Leone X, l'Alvetano, il 14 dicembre 1521, informò il principe mantovano circa le possibilità che avevano i vari candidati in base agli auspici tratti con diversi metodi:

<sup>559</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 3-4, INNAMORATI, *Pietro Aretino. Studi e note critiche*, pp. 201-202, AUZZAS, *La narrativa nella prima metà del Cinquecento*, p. 110, AQUILECCHIA, *Pietro Aretino e altri poligrafi a Venezia*, p. 65, P. ARETINO, *Poemi cavallereschi*, a c. di D. ROMEI, Roma, Salerno Editrice, 1995, p. 9 e INNAMORATI, *Aretino Pietro*, p. 94.

<sup>560</sup> Su questi testi, vd. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, pp. 127-128 e INNAMORATI, *Pietro Aretino. Studi e note critiche*, pp. 206-210. Il ms. it. Cl. IX, 66 [6730] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia è miscelaneo e contiene, fra gli altri, trentaquattro componimenti aretineschi (di cui, però, tre sono replicati due volte), una lettera dedicatoria e due frammenti prosastici del poeta. Tutti i testi aretiniani ivi inclusi sono databili tra la fine del 1526 e la prima metà del 1527. Una descrizione dettagliata del codice e l'elenco delle opere di Aretino che si leggono in esso si trovano in ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, pp. 10-18, 22-28. La Disperata, che si trova a c. 201r-v del manoscritto marciano, è stata edita parzialmente da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 4, nota 1 ed è stata pubblicata e commentata da ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, pp. 45-53. Il sonetto *Sett'anni traditor ho via gettati*, che si legge a c. 323v del ms, it. Cl. IX, 66 [6730] della Biblioteca Marciana, è un rendiconto autobiografico e si traduce in una requisitoria antiromana; esso è stato pubblicato da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 3, nota 3 e da ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, pp. 117-118 con relativo commento.

<sup>561</sup> ASMn, AG, b. 2500, c. 213r-v.

«O eccellentissimo et magnanimo signor capitano. Varii iuditii se fanno del futuro pontefice. Fra Seraphino de San Francisco ha buttato figure geomantie e trova Medici aver ad esser papa; il medesimo dicono aver iudicato et pronosticato messer Paris [Ceresara]. Il figliolo del Cervo ebreo, gran professore de le cose da venire, con tutta l'arte afferma il cardinale di Mantua non aver ad esser papa et adgiongese che se infirmarà in Roma et sanarà, et che dal Conclavi usirà più grande non vi entra, ma non papa. Le felse tagliate vogliono che dimostreno le arme e'l nome del nostro cardinale; altri dice che mostrano arme con certi punti [...]. Di Mantua, XIII de decembris»<sup>562</sup>.

Il signore di Mantova ricevette dall'Equicola anche un giudizio per la morte di papa Leone X il 12 febbraio 1522<sup>563</sup>:

«Al illustrissimo signor marchese di Mantua et eccellentissimo capitano dela Sancta Romana Ecclesia <...> signore.

In Piacenza.

Illustrisstrissimo signor mio. [...] Mandoli questo judicio fatto per la morte de papa Leone santa memoria. Vostra signoria il veda, che ne arà piacere. Et cusì li baso le mani et sua gratia quanto so et posso vivo et morto sano et infermo me racomando. Da Mantuana La Certosa, XII de febraro 1522.

Servo deditissimo *item*»<sup>564</sup>.

Il 17 settembre 1523, poi, Federico II ricevette una missiva di Giovan Francesco di San Costanzo relativa ad un'eclissi lunare avvenuta il precedente 25 agosto e nella quale venivano annunciate peste e distruzione per Milano e per la Francia<sup>565</sup>.

Consapevole dell'interesse nutrito dal Gonzaga per questo genere di testi, la madre Isabella d'Este, mentre soggiornava a Roma, nella tarda primavera-estate del 1525, si premurò di mandargliene diversi composti da Bernardino da Parenzo<sup>566</sup>. La marchesa di Mantova, infatti, spedì al figlio alcuni pronostici dell'eremita l'11 giugno 1525 ed egli la ringraziò il successivo 21 giugno, mostrandosi tanto soddisfatto da chiederle di inviargli, se fosse stato possibile, altre profezie<sup>567</sup>. La supplica del principe mantovano venne presto esaudita e il 29 luglio 1525 Isabella d'Este gli mandò

---

<sup>562</sup> GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia*, pp. 39-40.

<sup>563</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 52.

<sup>564</sup> ASMn, AG, b. 2503, c. 93r-v.

<sup>565</sup> Vd. GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia*, p. 40.

<sup>566</sup> Bernardino da Parenzo nacque a Venezia nel 1437. Egli visse lungamente a Mantova, sotto la protezione del frate agostiniano Anselmo Botturnio da Castelgoffredo, con il quale poi tornò nella Serenissima. Là i due risiedettero nel monastero di S. Cristoforo della Pace a Murano, dove conobbero il predicatore Silvestro Meucci, grande estimatore di Gioacchino da Fiore. Tra il 1523 ed il 1524, Bernardino da Parenzo lanciò una serie di profezie sfavorevoli al re di Francia Francesco I e favorevoli nei confronti di Francesco II Sforza. Si trasferì poi a Vicenza e, quindi, a Roma, dove Isabella d'Este giunse nel maggio del 1525. Morì nel 1531 (cfr. M. P. BILLANOVICH, *Una miniera di epigrafi e di antichità. Il Chiostro maggiore di S. Giustina a Padova*, «Italia medioevale e umanistica» XII 1969, pp. 197-293: 209-213, 218-219).

<sup>567</sup> Le due missive citate sono state pubblicate da BILLANOVICH, *Una miniera di epigrafi e di antichità*, p. 215. L'epistola dell'11 giugno 1525, con i relativi pronostici, è stata edita anche da GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia*, pp. 38-39.

altri quattro giudizi di argomento politico attinenti alla sorte del re di Francia e dell'imperatore, per i quali Federico II la ringraziò con una lettera del 7 agosto 1525<sup>568</sup>.

L'Aretino comprese le potenzialità intrinseche dei giudizi e li trasformò in argute divinazioni relative agli uomini ed agli eventi del tempo non più basate sull'osservazione degli astri, bensì sulla propria conoscenza del mondo, atteggiandosi a profeta e servendosi di essi, spesso, per compiacere il signore di Mantova<sup>569</sup>. Già nell'estate del 1526, Federico II si era rivolto a lui per avere pareri circa la guerra in corso, chiedendogli ragguagli con le epistole del 7 e del 22 agosto 1526, e la sua fiducia nei confronti delle predizioni dello scrittore fu accresciuta dal *Judicio ... del anno 1527*, compilato sul finire del dicembre del 1526 e che di lì a poco si rivelò assai veridico<sup>570</sup>. Il pronostico, d'altro canto, comportò non pochi problemi per il Gonzaga, cui era intitolato, poiché, quando venne divulgato a Roma, suscitò le ire del pontefice. Il signore di Mantova, che era anche capitano generale della Chiesa, allora finse di non sapere nulla di quel giudizio e, con una missiva del 4 maggio 1527, si impegnò con Clemente VII addirittura a far catturare ed eliminare l'Aretino se fosse stato necessario<sup>571</sup>. Il poeta, tuttavia, nel frattempo aveva lasciato Mantova il 25 marzo 1527 per andare a Venezia e, in ogni caso, la lettera di Federico II non giunse mai nella città eterna a causa del Sacco<sup>572</sup>.

La notizia dei tragici fatti dell'Urbe si sparse nella Serenissima l'11 maggio 1527 e l'Aretino reagì sia con commozione sia con esultanza, componendo due testi poetici, la canzone *Deh, havess'io quella terribil tromba* e la frottola *Pax vobis, brigate*, entrambe dedicate al duca di Mantova e tradite dal ms. it. Cl. IX, 66 [6730] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia<sup>573</sup>. La canzone,

---

<sup>568</sup> Le due missive citate sono state pubblicate da BILLANOVICH, *Una miniera di epigrafi e di antichità*, pp. 215-217.

<sup>569</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 5-6 e LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, pp. IX-X.

<sup>570</sup> Le lettere del 7 e del 2 agosto 1526, che si trovano rispettivamente in ASMn, AG, b. 2930, Lib. 287, c. 134r-v e in ASMn, AG, b. 2930, Lib. 287, cc. 155r-156r (è la medesima epistola che contiene il ringraziamento per la *Cortigiana*), sono state parzialmente edite da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 6, nota 2.

Anche il *Judicio ... del anno 1527* è tradito dal ms. it. Cl. IX, 66 della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, in cui si legge a c. 201v (cfr. LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, p. XI). Esso, tuttavia, è incompleto; il frammento conservato nel suddetto codice è stato pubblicato da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 8-9, da INNAMORATI, *Pietro Aretino. Studi e note critiche*, pp. 207-208 e da ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, pp. 54-55, con la relativa dedica a Federico II Gonzaga. La veridicità del pronostico fu riconosciuta da Federico II in una missiva diretta all'Aretino da Mantova il 28 maggio 1527, nella quale ringraziò anche il poeta per l'invio di alcuni sonetti. Questa lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2968, Lib. 38, cc. 38v-39r, è stata segnalata e pubblicata in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 8 e pp. 63-64, Documento III e parzialmente in LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, p. XI.

<sup>571</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 9 e pp. 62-63, Documento II (in cui è riportata l'epistola del 4 maggio 1527), LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, pp. X-XI, LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, p. 697, LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, p. 87, LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 128, e INNAMORATI, *Aretino Pietro*, p. 95.

<sup>572</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 9-10, INNAMORATI, *Aretino Pietro*, p. 95.

<sup>573</sup> Riguardo a questi testi ed alle loro caratteristiche, vd. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 14-16, INNAMORATI, *Pietro Aretino. Studi e note critiche*, p. 203, LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, p. 89, AQUILECCHIA, *Pietro Aretino e altri poligrafi a Venezia*, p. 66, D. ROMEI, "Pax vobis brigate": una frottola ritrovata di Pietro Aretino, «La rassegna della letteratura italiana», XC (1986), pp. 429-473: 429-435 e INNAMORATI,



formata da 218 versi, fu scritta su suggerimento dell'arcivescovo di Spoleto Andrea Cornaro e lamenta in un registro alto e patetico le miserie e le infamie di Roma, invocando al contempo la clemenza dell'imperatore e scongiurandolo di restaurare la pace in Italia e nel mondo<sup>574</sup>. Nella frottola, invece, indossata la maschera di Pasquino, l'autore racconta in 795 versi di essere capitato nelle mani degli imperiali e di essersi salvato miracolosamente, dopo di che descrive una sorta di festa carnevalesca che gli avrebbero fatto e dalla quale sarebbe fuggito, e conclude sfogando il proprio risentimento nei confronti dell'esercito della Lega e del Datario Giberti<sup>575</sup>. Entrambi i testi furono inviati il 7 luglio del 1527 a Federico II, che ringraziò il poeta il giorno seguente<sup>576</sup>.

Il successo del *Judicio ... del anno 1527*, nel quale l'Aretino, dopo aver deriso gli astrologi Luca Gaurico e Tommaso Filologo Rangone, aveva profetizzato la devastazione che le orde tedesche avrebbero compiuto nella penisola italiana ed aveva scagliato frecce satiriche contro gli ecclesiastici, indusse il letterato a compilare altri *judicii* per gli anni successivi, già a partire dal 1528, anno per il quale confezionò un pronostico che inviò al principe mantovano. Quest'ultimo manifestò la propria gratitudine allo scrittore con una lettera del 5 febbraio 1525<sup>577</sup>.

Ormai stabilitosi nella città lagunare, l'Aretino proseguì anche l'elaborazione di alcune opere ideate già durante la permanenza a Mantova, come la commedia *Il Marescalco*, che però fu

---

Aretino Pietro, p. 96. I due testi sono stati pubblicati da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 64-70, Documento IV.

Al periodo successivo al Sacco di Roma dovrebbe risalire anche il sonetto *La non più bella Italia, u' 'l mar lei bagna*, in cui Federico II viene presentato come il solo a non voler affliggere e rendere schiava l'Italia. Questo testo, conservato anch'esso nel ms. it. Cl. IX, 66 [6730] della Biblioteca Nazionale Marciana, c. 322r, è stato pubblicato e commentato da ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, p. 108.

<sup>574</sup> Della canzone, in realtà, si hanno due lezioni sovrapposte nel manoscritto marciano, una alle cc. 202v-204r e l'altra alle cc. 203r-204r; esse sono state pubblicate e commentate in ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, pp. 60-76.

<sup>575</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, p. 697 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, pp. 133-135. Nel ms. it. Cl. 66 della Marciana, la frottola si presenta mutila a c. 205v; il testo nella sua interezza è stato recuperato da Romei nel codice II.VIII.28 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in cui è leggibile alle cc. 202v-212r (cfr. ROMEI, "*Pax vobis brigate*": una frottola ritrovata, pp. 434-436, in cui si ha anche una descrizione del volume della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, p. 28). La frottola è stata edita in ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, pp. 78-83 e in *Poeti del Cinquecento. I. Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a c. di G. GORNI – M. DANZI – S. LONGHI, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001, pp. 946-950 a partire dalla redazione del codice marciano, mentre è stata pubblicata e commentata, tenendo conto delle varianti dei due testimoni, da ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, pp. 159-178 e da ROMEI, "*Pax vobis brigate*": una frottola ritrovata, pp. 439-473.

<sup>576</sup> Nell'epistola del 7 luglio 1527, in effetti, Aretino annuncia solo l'invio della canzone, ma è probabile che egli intendesse dedicare al Gonzaga anche la frottola. La lettera del poeta, che si legge nel ms. it. Cl. IX, 66 [6730], c. 202r della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, è stata segnalata e pubblicata da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 14 e p. 64, Documento IV e da ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, pp. 58-59 con relativo commento, mentre la missiva di risposta di Federico II dell'8 luglio 1527, conservata in ASMn, AG, b. 2968, Lib. 38, c. 107v, è stata segnalata e pubblicata da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 14 e p. 71, Documento V.

Nell'estate del 1527, l'Aretino spedì al principe mantovano anche una copia dell'epistola *Italia afflitta, nuda et miseranda*, dedicata a Francesco I e trasmessa dal ms. it. Cl. IX, 66 [6730] della Biblioteca Marciana, cc. 324r-326r. Essa è stata parzialmente riprodotta a partire da ASMn, AG, b. 2968, Lib. 38, cc. 137r-138r in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 19, nota 3 ed è stata pubblicata e commentata da ROMEI, *Scritti di Pietro Aretino*, pp. 125-137. Per questo omaggio, il Gonzaga ringraziò il poeta con una lettera del 4 agosto 1527, segnalata e pubblicata da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 19, nota 3 e pp. 71, 72, Documento VI.

<sup>577</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2968, Lib. 41, cc. 4r-5v, è stata edita da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 77-78, Documento XIV e parzialmente da LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, p. XI.

pubblicata a Venezia presso Bernardino Vitali solo nel 1533 (seguita l'anno successivo dalla seconda redazione della *Cortigiana*)<sup>578</sup>. Questa commedia è ambientata alla corte gonzaghesca, sebbene Federico II non compaia mai direttamente sulla scena, e mira a rappresentare in maniera ironica la vita dei suoi membri a partire da una burla organizzata ai danni del personaggio eponimo, che viene costretto a prender moglie e che, al momento del matrimonio, scopre che la promessa sposa non è altri che un paggio del marchese. Una prima stesura dell'opera deve essere stata portata a compimento da Aretino entro il 1530, dato che in un biglietto indirizzato dal poeta a Gian Giacomo Calandra ed accluso ad una missiva dell'ambasciatore a Venezia Gian Giacomo Malatesta del 7 gennaio di quell'anno, l'autore chiede che gli sia restituita la commedia che, evidentemente, aveva dato al Gonzaga. Il Calandra inoltrò la richiesta al signore di Mantova, che riconsegnò il testo con una lettera del 12 gennaio 1530<sup>579</sup>.

Parallelamente, Pietro Aretino era impegnato nella composizione della *Marfisa disperata*, poema cavalleresco teso a magnificare i fasti di Casa Gonzaga per la cui scrittura il letterato si era accordato con Federico II già durante il soggiorno mantovano del 1526-1527<sup>580</sup>. L'opera avrebbe dovuto rispondere a molteplici attese: il signore di Mantova sperava di ottenere un testo che stesse alla pari con quelli di Boiardo e di Ariosto e che celebrasse la propria dinastia al posto di quella estense, e l'autore desiderava guadagnarsi con essa fama e ricompense materiali<sup>581</sup>. Già pochi mesi dopo l'arrivo a Venezia, l'Aretino inviò al primo duca di Mantova alcune stanze del poema ed egli lo ringraziò con un'epistola del 15 settembre 1527, donandogli 50 scudi e dichiarando di attendere presto nuovi saggi più sostanziosi dell'opera<sup>582</sup>. Federico II ringraziò nuovamente il poeta per avergli mandato altre stanze con una lettera dell'11 ottobre 1527 e, il 4 novembre 1527, addirittura per aver ricevuto due cantari bellissimi<sup>583</sup>. Il successivo 20 novembre 1527 il principe mantovano,

---

<sup>578</sup> A proposito del *Marescalco*, vd. DA POZZO, *L'Aretino, il "Marescalco" e i cavalli*, pp. 148-175, AQUILECCHIA, *Pietro Aretino e altri poligrafi a Venezia*, p. 73, LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, p. 105 e INNAMORATI, *Aretino Pietro*, pp. 94-95, 99; un'edizione della commedia si ha in P. ARETINO, *Teatro*, V/2, a c. di G. RABITTI – C. BOCCIA – E. GARAVELLI, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 10-152. Pietro Aretino scrisse poi anche altri testi teatrali: le commedie *Ipocrito* (1542), *Talanta* (1542), il *Filosafo* (1546) e la tragedia *Orazia* (1546), per cui vd. INNAMORATI, *Pietro Aretino*, p. 99. La produzione teatrale dell'Aretino fu poi oggetto di imitazione da parte di vari autori; a questo proposito, si segnala il discusso caso del *Fortunio* di Vincenzo Giusti da Udine (per cui vd. Recensione a GIORGIO SINIGAGLIA, *Saggio di uno studio su Pietro Aretino*, Roma, Tipografia di Roma, 1882, «Giornale storico della letteratura italiana», I 1883, pp. 330-337, poi in LUZIO, *Saggi aretiniani*, pp. 101-111, e *Ancora del "Fortunio"*, «La Domenica Letteraria», Roma, 15 aprile 1883, anno II, n. 15, p. 4, poi in LUZIO, *Saggi aretiniani*, pp. 91-95).

<sup>579</sup> Vd. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 88, nota 1.

<sup>580</sup> Cfr. INNAMORATI, *Pietro Aretino. Studi e note critiche*, p. 205, nota 205.

<sup>581</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 20, LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, p. 89, AUZZAS, *La narrativa nella prima metà del Cinquecento*, p. 110, LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 137 e ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 9-10.

<sup>582</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 138. La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 2968, Lib. 39, cc. 46r-47v, è stata segnalata e pubblicata da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 20 e pp. 72-73, Documento VII e da ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 9.

<sup>583</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 139. Le missive dell'11 ottobre 1527 e del 4 novembre 1527, conservate in ASMn, AG, b. 2968, Lib. 40, c. 31r-v e in ASMn, AG, b. 2931, Lib. 291, c. 80r-v, sono edite, rispettivamente, in

grato all'Aretino per la gloria che intendeva tributargli mediante il proprio lavoro, gli scrisse per offrirsi ai suoi servizi, e l'11 dicembre 1527 lo lodò diffusamente, mostrandosi anche impaziente di leggere nuove parti dell'opera<sup>584</sup>. Al principio dell'anno seguente, il Gonzaga risulta aver ricevuto altre stanze, che disse di voler far copiare da un servitore di Agostino Chigi in una missiva del 5 febbraio 1528<sup>585</sup>. Per agevolare la composizione del poema, inoltre, Federico II informò l'Aretino il 26 febbraio di aver fatto preparare dall'antico precettore Giovan Francesco Vigilio la perduta *Genealogia di Casa Gonzaga*<sup>586</sup>.

Dopo questi primi mesi di fervida attività scrittoria, tuttavia, per quasi un anno nella corrispondenza epistolare gonzaghesca non vi sono più notizie circa la *Marfisa disperata*; nel frattempo, i rapporti tra l'autore ed il signore di Mantova erano divenuti assai tesi<sup>587</sup>. Sintomatico della crisi in corso fu un biglietto inviato dall'Aretino a Gian Giacomo Malatesta il 27 gennaio del 1529 con il quale il poeta restituì la *Genealogia* del Vigilio e comunicò la propria intenzione di interrompere il poema, ritenendosi ormai libero da qualsiasi impegno nei confronti del signore di Mantova<sup>588</sup>. Nel biglietto, inoltre, l'Aretino annunciava il pronostico per l'anno 1529, attualmente perduto, nel quale faceva letterariamente vendetta contro i principi italiani e che era assai sfavorevole anche nei confronti di Federico II, dal momento che in esso si parlava male di alcuni membri della sua corte, in particolare di Carlo da Bologna e di frate Benedetto Moncetti<sup>589</sup>. Il Malatesta, quindi, cercò di mitigare lo sdegno di Aretino facendogli grandi promesse, ma questi, non avendo ottenuto vantaggi concreti, riprese poi le proprie maldicenze, fino a proferire nuove

---

LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 73-74, Documento VIII, e p. 75, Documento IX, ed entrambe parzialmente in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 10.

<sup>584</sup> Le epistole del 20 novembre 1527 e dell'11 dicembre 1527 sono edite, rispettivamente, in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 75-76, Documento XI, e p. 76, Documento XII, ed entrambe parzialmente in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 11. Con la seconda lettera, inoltre, Federico II concesse all'Aretino una patente con la quale lo autorizzava ad organizzare una lotteria in territorio mantovano per ricavare dei guadagni; fu questo uno degli innumerevoli favori che il Gonzaga concesse al poeta (cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, p. 97). Egli, ad esempio, cercò anche di compiacere l'Aretino che si era invaghito di Isabella Sforza e di un giovinetto indicato come "figliolo del Bianchino" (cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 23 con relativi documenti).

<sup>585</sup> La missiva del 5 febbraio 1528 è stata edita in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 77-78, Documento XIV e in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 11-12.

<sup>586</sup> La lettera del 26 febbraio 1528, con la quale Federico II annunciò l'invio della *Genealogia* compilata dal Vigilio, è conservata in ASMn, AG, b. 2968, Lib. 41, cc. 22v-23r ed è edita da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 78-79, Documento XV e da ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 12.

<sup>587</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 25, LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 140 e ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 13.

<sup>588</sup> Cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 140. Il biglietto è stato segnalato e pubblicato da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 26 e p. 79, Documento XVI e da ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 13.

<sup>589</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 26, LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, p. XII e INNAMORATI, *Aretino Pietro*, p. 96. L'invio del giudizio era stato annunciato dal Malatesta in un dispaccio inviato a Gian Giacomo Calandra il 26 gennaio 1529, nel quale l'ambasciatore già anticipava che nel pronostico erano nominati Carlo da Bologna e il Moncetti (cfr. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 140). Il giudizio venne poi mandato dal Malatesta a Federico II con una lettera del 29 gennaio 1529 (pubblicata in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 13-14). Tutti questi documenti sono stati editi in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 80, Documento XVII.

malignità in casa dell'ambasciatore francese alla presenza del conte Rangone e di un messo fiorentino<sup>590</sup>. Il Malatesta, giunto sul posto e scoperto che i tre si stavano facendo beffe di lui, dopo un'accesa discussione con l'Aretino, riferì il tutto a Gian Giacomo Calandra con un dispaccio del 14 febbraio 1529, sebbene il poeta, temendo la vendetta del Gonzaga, l'avesse pregato di tacere<sup>591</sup>. Dopo questo episodio, lo scrittore indirizzò una lettera contrita al proprio patrono il 12 aprile 1529, promettendo di continuare la *Marfisa disperata*. Il Gonzaga, in effetti, ricevette presto nuove ottave dell'opera, per le quali ringraziò l'Aretino con un'epistola del 24 aprile 1529<sup>592</sup>. Alcuni mesi più tardi, il 2 ottobre 1529, l'autore informò il proprio mecenate che il poema sarebbe stato concluso entro Natale e il 3 dicembre 1529 lo supplicò di fargli avere dal pontefice e dall'imperatore, che si trovavano a Bologna per un congresso, i privilegi di stampa<sup>593</sup>. Il signore di Mantova diede mandato l'8 dicembre 1529 al Malatesta, che si trovava allora nel capoluogo emiliano, di ottenere quanto richiesto dall'Aretino, ma il funzionario il 14 dicembre 1529 avvertì il Gonzaga di non essere riuscito a parlare della questione con i due potenti ed egli ne diede avviso allo scrittore il 19 dicembre 1529<sup>594</sup>. Il Malatesta comunicò poi al principe mantovano, il 21 dicembre 1529, che il pontefice e Carlo V erano contrari a concedere il privilegio in quanto erano irritati da un testamento ingiurioso che era stato messo in circolazione attribuito all'Aretino<sup>595</sup>. Egli, però, professò la propria innocenza e sostenne che, oltretutto, il giudizio da lui composto per il 1530 era favorevole tanto al papa quanto all'imperatore; d'altro canto, egli rivelò a Federico II che aveva dovuto impegnare la *Marfisa disperata* per 200 scudi e biasimava la sua avarizia<sup>596</sup>. Il principe mantovano,

---

<sup>590</sup> Per questo episodio, vd. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 26-27 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 141.

<sup>591</sup> Il dispaccio è stato segnalato e pubblicato da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 27 e pp. 81-82, Documento XVIII.

<sup>592</sup> La missiva del 12 aprile 1529, conservata in ASMn, AG, Autografi, b. 8, cc. 28r-28v bis, è stata segnalata e pubblicata da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 28 e p. 82, Documento XIX, mentre quella del 24 aprile 1529, che si trova in ASMn, AG, b. 2932, Lib. cc. 26v-27r, è stata edita da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 88, Documento XX e da ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 14.

<sup>593</sup> Cfr. FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, p. 135, LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, p. 97 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 143. La lettera del 2 ottobre 1529 è stata parzialmente riprodotta in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 15. La missiva del 3 dicembre 1529, che si trova in ASMn, Autografi, b. 8, cc. 34r-34v bis, è stata registrata e pubblicata da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 29 e p. 85, Documento XXIII e da ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 15-16.

<sup>594</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 29-30. L'epistola di Federico II al Malatesta dell'8 dicembre 1529 è stata edita in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 85-86, Documento XXIV e da ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 16, mentre le lettere del 14 dicembre 1529 e de 19 dicembre 1529 (conservata in ASMn, AG, b. 2932, Lib. 299, cc. 115v-116r) sono stata pubblicate parzialmente in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 16-17; l'ultima missiva si legge anche in *Lettere scritte a Pietro Aretino*, II/1, a c. di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 46-47, lettera 17.

<sup>595</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 30 e ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 17, in cui è anche pubblicata parzialmente la missiva del 21 dicembre 1529.

<sup>596</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 30-32, FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, p. 135 e LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, p. XII. La missiva nella quale Aretino ribatteva alle accuse, ammetteva di aver dovuto dare in pegno la *Marfisa disperata* e lamentava l'avarizia di Federico II non è datata; essa è conservata in ASMn, Autografi, b. 8, cc. 44r-44v bis ed è stata pubblicata da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 86-87, Documento XXV e da ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 17-19.

perciò, con una missiva del 19 gennaio 1530, mandò allo scrittore 50 ducati per procedere all'edizione del poema, per il quale, nel frattempo, il Malatesta stava ancora cercando di ottenere il privilegio di stampa<sup>597</sup>. Poco dopo, Clemente VII decise di perdonare Aretino grazie alle raccomandazioni di Federico II, di monsignor Girolamo Bencucci da Schio, vescovo di Vaison, e del doge di Venezia Andrea Gritti, facendo intendere che, oltre al privilegio di stampa, avrebbe donato una somma cospicua per realizzare la pubblicazione; in cambio, il poeta promise di eliminare dalla *Marfisa disperata* tutte le maldicenze contro il pontefice e contro il Datario Giberti e di sostituirle con degli elogi<sup>598</sup>. Il letterato comunicò al proprio mecenate gli sviluppi positivi della faccenda con una missiva del 20 aprile 1530, alludendo anche a regali principeschi che aveva ricevuto dal marchese di Monferrato, evidentemente per indurre il Gonzaga a dimostrarsi altrettanto generoso verso di lui<sup>599</sup>. Federico II, però, a quel tempo era occupato nel rendere piacevole la prima visita di Carlo V a Mantova e pregò l'Aretino di avere pazienza<sup>600</sup>. L'autore allora cercò di sollecitare nuovamente il principe mantovano offrendogli il poemetto *Puttana Errante*, scritto dal proprio discepolo, il patrizio veneziano Lorenzo Venier, accompagnandolo con un Capitolo in terzine di propria mano nel quale faceva riferimento alla recente nomina ducale di Federico II che, finalmente, lo ripagò con il dono di "alcune cosette" speditegli il 21 maggio 1530<sup>601</sup>.

Nel corso dell'estate di quell'anno, il primo duca di Mantova si rivolse all'Aretino il 20 giugno 1530 manifestando il desiderio di ricevere spesso le sue composizioni, in particolare parti della *Marfisa disperata*, per svagarsi nelle giornate più calde e afose, ed egli gli mandò delle stanze della genealogia gonzaghese oggi perdute<sup>602</sup>. Nel luglio dello stesso anno, il poeta, che si era ammalato, chiese al nuovo ambasciatore mantovano a Venezia Benedetto Agnello di fargli avere un amanuense che trascrisse la porzione compiuta del poema, che pare ammontasse a 3500 stanze<sup>603</sup>.

---

<sup>597</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 32 e ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 19, in cui è anche parzialmente riprodotta la lettera del 19 gennaio 1530, che si legge integralmente in PROCACCIOLI, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, II/1, pp. 47-48, lettera 18.

<sup>598</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 35, 40-41 e ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 19.

<sup>599</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 41. La missiva del 20 aprile 1530, che si trova in ASMn, Autografi, b. 8, cc. 36r-36v bis, è stata edita in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 94-95, Documento XXXII e parzialmente in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 20.

<sup>600</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 45.

<sup>601</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 45-47. L'epistola del 21 maggio 1530 è stata edita da PROCACCIOLI, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, II/1, pp. 48-49, lettera 20. Il Capitolo aretiniano, il cui *incipit* è *Stando un miglio l'altr'ier di là da male*, si legge in *Il terzo libro dell'opere burlesche. Di M. Francesco Berni, di M. Gio: della Casa, dell'Aretino, de' Bronzini, del Franzesi, di Lorenzo de' medici, del Galileo, del Ruspoli, del Bertini, del Firenzuola, del Lasca, del Pazzi, e di altri autori*, Firenze, senza nome di stampatore, 1723, pp. 25-28.

<sup>602</sup> La lettera del 20 giugno 1530, che si trova in ASMn, AG, b. 2933, Lib. 301, c. 79v, è stata segnalata e pubblicata da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 47 e p. 96, Documento XXXIII, da ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 21-22 e da ARETINO, *Lettere*, I/1, p. 78, lettera 24 (ma con la data 2 giugno 1531). La missiva con la quale Aretino inviò le «stanze composte in onor de la genealogia da Gonzaga» nel luglio del 1530 è stata segnalata e parzialmente edita da LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 96, nota 2 e da ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 22.

<sup>603</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 47-48 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 144. Di tutto questo venne data notizia dall'ambasciatore Agnello a Gian Giacomo Calandra in un dispaccio del 6 agosto 1530, edito

Dato che la sua richiesta tardava ad essere esaudita, l'Aretino, nel frattempo guarito, commise l'errore di accusare Federico II di avarizia alla presenza dell'Agnello e di Tiziano, provocando lo sdegno del signore di Mantova, che gli fece riferire il 16 settembre 1530 di essersi stancato di lui<sup>604</sup>. Una settimana dopo, tuttavia, il letterato tornò a blandire il proprio mecenate come se nulla fosse accaduto e il 28 settembre 1530 fece addirittura chiedere in proprio favore dal Gonzaga a Clemente VII un beneficio con una rendita di 400 ducati rimasto vacante in Arezzo, che poi però risultò essere già stato conferito ad un'altra persona<sup>605</sup>.

Nel frattempo, il Breve con cui il pontefice concedeva il privilegio di stampa della *Marfisa disperata* era stato consegnato ad Aretino dal vescovo di Vaison, ma pochi mesi più tardi, all'inizio del 1531, lo scrittore, per ragioni non chiare, cadde nuovamente in disgrazia presso Federico II<sup>606</sup>. Forse, ad indispettire il signore di Mantova verso di lui furono le ripetute sfrontatezze del poeta e, non da ultimo, il fatto che questi in una missiva dell'ottobre 1530 aveva informato Benedetto Agnello di essere stato chiamato al servizio di Alessandro de' Medici e che, con licenza del Gonzaga, vi sarebbe andato dopo aver terminato la *Marfisa disperata*<sup>607</sup>. Dopo la completa rottura con il principe mantovano, fu proprio al de' Medici che l'Aretino si rivolse, sperando di trovare in lui un nuovo protettore e di intitolare a lui il poema con qualche modifica, come si evince da una lettera del 16 aprile 1531, ma anche questo tentativo fallì e la parte del testo composta fino a quel momento fu infine dedicata al marchese del Vasto<sup>608</sup>.

La *Marfisa disperata*, in realtà, non giunse mai a compimento e lo scrittore sembra abbia dato alle fiamme migliaia di ottave (circa 4000) già confezionate<sup>609</sup>. Il piano dell'opera prevedeva che la narrazione si agganciasse a quella dell'*Orlando furioso*, prendendo le mosse dalla morte di Rodomonte<sup>610</sup>. I soli frammenti superstiti del poema furono pubblicati con i titoli di *Marfisa* e *Lagrima d'Angelica*, contro la volontà dell'autore, a Venezia presso Bernardino Vitali in una data

---

in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 97, Documento XXXIV e in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 23.

<sup>604</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 49 e ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 23-24, in cui viene riportata anche la denuncia dell'ambasciatore mantovano in data 12 settembre 1530. L'avviso che Federico II non intendeva più tollerare Aretino è contenuto in una lettera di Gian Giacomo Calandra a Benedetto Agnello del 16 settembre 1530, edita in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 100, Documento XXXVIII e in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 24.

<sup>605</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 50 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 145.

<sup>606</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 50-51, LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 145 e INNAMORATI, *Aretino Pietro*, p. 96.

<sup>607</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 52 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 145. La missiva di Aretino all'Agnello, che non è datata, è stata pubblicata in LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 103, Documento XLIII e parzialmente da ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 25.

<sup>608</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 21, 52-53, AUZZAS, *La narrativa nella prima metà del Cinquecento*, p. 110 e INNAMORATI, *Aretino Pietro*, p. 96. Del cambiamento di destinatario del poema si parla più dettagliatamente in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 24-26, in cui è riportata anche la lettera del 16 aprile 1531.

<sup>609</sup> Cfr. FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, p. 133.

<sup>610</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 21 e FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, p. 133.

imprecisata<sup>611</sup>. Nel 1532, invece, uscì, sempre nella Serenissima ma per i tipi di Guglielmo da Fontaneto del Monferrato ad istanza di Ippolito detto il Ferrarese, l'anonima *Opera nova del superbo Rodomonte Re di Sarza che poi la morte sua volse signorizzare l'inferno*, la cui materia corrisponde essenzialmente a quella del primo canto e delle prime tredici ottave del secondo canto della *Marfisa disperata*; nella stampa è presente, nelle stanze 9-11, una dedica a Federico II, ivi menzionato come duca, che solo l'Aretino avrebbe potuto scrivere, il che suggerisce che esse siano state ideate dopo la nomina ducale e prima della rottura dell'inizio del 1531<sup>612</sup>:

«Ma la mia mente, innamorata e vaga  
di celebrar l'onor[e] del tempo antico,  
nulla sa dir[e] se prima non s'appaga  
ne l'alta grazia vostra, Federico,  
<il> magnanimo duca da Gonzaga,  
solo de la mal concia Italia amico.  
Doveria, poi che in me non può il valore,  
aiutarmi ciascun a farvi onore.

E perché in questa età malvagia e fella  
unico splende el vostro nome pio,  
sì come fe' l'egiptia età novella,  
che si credette che il sol fussi dio  
e non vedendo altra cosa più bella  
quello adorò, così proprio ho fatto io,  
che non vedendo altro di ben fra noi  
l'anima inchino solamente a voi.

Date favor[e] donche alla penna mia  
che lodar brama [e] con fervente zelo  
el germoglio e quel ceppo onde uscì pria  
la stirpe vostra e per voi sa<l>ga in cielo,  
ch'ogni chiara d'altrui genealogia  
vince l'onor del sempre verde stelo.  
Ma da voi mi toglie or[a] l'alto Ruggiero,  
che è delle spoglie del nimico altiero»<sup>613</sup>.

---

<sup>611</sup> Cfr. AUZZAS, *La narrativa nella prima metà del Cinquecento*, p. 110 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 145. Sui contenuti della *Marfisa e delle Lagrime d'Angelica*, frammenti superstiti della perduta *Marfisa disperata*, vd. FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, pp. 133-135, A. LUZIO, *L'“Orlandino” di Pietro Aretino*, «Giornale di filologia romanza», III (1880), pp. 68-84: 68-71 (poi in LUZIO, *Saggi aretiniani*, pp. 65-95) e LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, p. 90. Dei documenti che attestano le reazioni degli amici di Aretino che lessero i due poemi nel 1532 si parla in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 26-27. La *Marfisa* e le *Lagrime d'Angelica*, dunque, uscirono a Venezia presso Bernardino Vitali a qualche anno di distanza l'una dall'altra, entrambe in due canti; il primo testo era dedicato ad Alfonso d'Ávalos, marchese del Vasto, e il secondo a sua moglie Maria d'Aragona, chiamata erroneamente Anna (cfr. ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 27-28). La *Marfisa* e le *Lagrime d'Angelica* sono state pubblicate, rispettivamente, in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 45-156 e pp. 157-214.

<sup>612</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, pp. 21-22, LUZIO, *L'“Orlandino” di Pietro Aretino*, p. 70 e ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 29. Il *Rodomonte* è stato pubblicato in ROMEI, *Poemi cavallereschi*, pp. 285-313.

<sup>613</sup> ROMEI, *Poemi cavallereschi*, p. 289.

Pietro Aretino, avendo cercato inutilmente di recuperare la grazia del Gonzaga, espresse in maniera veemente il proprio risentimento nei suoi confronti nell'audace *Pronostico dell'anno MDXXXIII composto da Pietro Aretino flagello dei Principi et quinto evangelista*, conservato nel ms. 15115 della Biblioteca imperiale di Vienna; in esso, infatti, si leggono previsioni ingiuriose relative al signore di Mantova e vengono derisi anche vari esponenti della sua corte<sup>614</sup>:

«DEL DUCA DI MANTOVA.

Sardanapallo, volli dire Federico, per virtù di un cesareo privilegio trasformato di marchese di duca, escluso del Monferrato si appellerà al re di Francia, dimandando perdono sì di aver donato il suo reverendissimo allo imperadore sì di mille altre coglionerie che egli ha fatto, et perché gli onori suoi hanno avuto in ascendente le vergogne, *coram populi* creerà dello ordine senatorio Abram, Isac et Iacob nel mezzo della sinagoga, l'utile della quale gli è caro come Carlo da Bologna. Dopo questo farà cento branchi di porci cittadini et offerta la spada al tempio di Venere goditrice chiamerà il sommo bene *la gola, il sonno et le otiose piume*. Intanto scorticando i sudditi alla usanza sforzesca tra pelle et pelle dei suoi vassalli caverà tutta la spesa che fece in banchettare colui che maritò la reina *olim* di Napoli al venerabile padre Giorgio di Monferrato, acciò che la sua diva non ereditassi lo stato. Mastro Abram ebreo suo medico trovò nella constellatione ducale che sta in pericolo di non andare agli antipodi per opera di non so che renella che gli ingrossa la crapula et il continuo coito mascolino et femminio. Le calculatione di messer Paris Ceresara vogliono che in Mantova questo XXXIII nascano parti mostruosi, *idest* centauri, pulicani, satiri, fauni et silvani in grande abundantia. Et questo causerà el remescolarsi insieme dei cognati et delle cognate, et dei cugini et delle cugine. Oltre di ciò, Orione, stella indiavolata, accenna la morte del sacrosanto abate Gonzaga, il quale si ha pappato il passato, chiavato il presente et giocato il futuro. Dicono gli aurispici che sua eccellenza al fine di maggio triompharà del gioco della quintana, la qual festa è consacrata alla ossessione dalla quale gli parve liberare Pavia, et in cotal giorno mandarà in processione tutti i bastoni che egli ha avuti di generale, renuntiati per paura dei disagi militari per i quali non uscì mai in campo»<sup>615</sup>.

Non fu questo, ad ogni modo, l'ultimo atto dell'intricata vicenda delle relazioni tra Federico II e Pietro Aretino che, come si vedrà, ebbe modo di riconciliarsi con il mecenate poco prima della morte di quest'ultimo.

\*\*\*

A sigillare questa rassegna di opere latine e volgari dedicate da autori più o meno celebri a Federico II Gonzaga si propone un testo particolare: una canzone in lingua spagnola composta

---

<sup>614</sup> Sul ms. 15115 della Biblioteca imperiale di Vienna, sul *Pronostico* ivi contenuto e sulle previsioni errate dell'autore, vd. LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, pp. XIV-XIX, XXXI. L'Aretino compose anche un giudizio per il 1532, di cui diede notizia Benedetto Agnello in una missiva spedita a Federico II da Venezia il 13 dicembre 1532 (vd. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 105, Documento XLIV e LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, pp. XII-XIV, in cui è anche riprodotta parzialmente la lettera).

<sup>615</sup> LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, pp. 21-22.



dall'armigero imperiale Tomaso dal Peso e inviata al Gonzaga unitamente ad una missiva spedita da Brescia - città all'epoca sotto il controllo della Serenissima - il 7 luglio 1528:

«Alo excellentissimo signor el signor marches de Mantua mi señor.

Mantua.

Mano propia cito-cito.

Excellentissime princeps domine mi. Cum fama tuarum virtutum et gestorum per totum largius estendat alas suas, excellentissime princeps domine mi, non immerito qui virtutes amant tui servi, repente fiunt profecto ego † tuarum ab pueritia tua et pueritia mea in romana curia desiderio desideravi tibi viribus et posse; virtutibusque meis famulari confisus ergo humanitate tua, agredior timidus tibi suplicans indignus digneris sub umbra alas tuarum me protegere, quem inter cetera fulgent vestigia tua ego vero si tuas laudes characteribus imprimere potuissem labores scribendi †, sed quod omnibus patet stultum collaudare est imo superfluum augere aquam pelago maris. Quamobrem, excellentissime princeps domine mi, tum erit precipere meum vero obedire. Recipe igitur munuscula seriri tui quibus site peroptium sensero foelicissimum me iudicabo nil nam optabilius quem gloriosius in vita mihi esse potest quantum tua mihi precepta ad implere. Vale ergo, magnanime domine mi, in ipsa superna gratia que te custodiat ne forte offendas ad lapidem pedem tuum et dignetur te taliter transire per bono tempo talia, ut non amittas eterna quid melior est dies mortis quam dies nativitatis. Aspecto tuas litteras si dignare mihi respondere. Bresa, VII iulii D.XX.VIII.

Servus tuus el teniciante Tomaso dal Peso armiger cesareus»<sup>616</sup>.

Il componimento attesta la volontà dell'autore di esaltare le virtù e le gesta eroiche del signore di Mantova:

«Un villancico en lengua espagnola in laude del excellentissimo señor el señor marches de Mantua et mi señor etc.

Sois tan alto en mercez,  
En armas tan virtuoso,  
Que os tienen po glorioso  
Callen los hechos romanos  
Que los tuios van delante.  
Imitando los Troyanos,  
Combatiendo con tus manos,  
Monstrando cara semblante.  
Inter milites constante,  
Siempre estas vittorioso,  
Que os tienen por glorioso.

11

Se los muertos der los biños  
Sus obras callan agora  
Serian todos tus captives,  
De si mesmos tan esquivos  
En esta presente hora  
Cresce tu fama anchora.

---

<sup>616</sup> ASMn, AG, b. 1462, c. 511r.

En Armas tam virtuoso  
Que os tienen por glorioso. 19

Los que el arte militar  
Teneis por uso y costumbre,  
Por exemplo singular  
Mira que no tiene par.  
De Gonzaga aquesta cumbre,  
Tus obras claras humbre,  
Tu nonbre tam generoso  
Que os tienen por glorioso»<sup>617</sup>. 27

È possibile immaginare che il dono sia risultato abbastanza gradito al principe mantovano, il quale, proprio negli stessi anni, come si è detto in precedenza, stava attuando uno spostamento dell'asse politico, avvicinandosi sempre più nettamente al partito dell'imperatore Carlo V, detentore della corona spagnola, a scapito della antecedente posizione filofrancese. Tale cambio di fronte era iniziato sostanzialmente già dopo la nomina di Federico II a capitano generale della Chiesa nel 1521, quando scese in campo al fianco degli imperiali nelle guerre che stavano dilaniando il nord della penisola italiana.

## ***II.2.e: Opere commissionate da Federico II***

In tali frangenti, il Gonzaga fu spesso affiancato nella vita in campo militare dal vecchio maestro Mario Equicola che, come si ricorderà, si era stabilito nella città sul Mincio in qualità di precettore di Isabella d'Este nel 1508. L'Alvetano fu poi nominato dalla marchesa di Mantova come proprio segretario dopo la morte di Benedetto Capilupi, avvenuta nel 1518, ed entrò ben presto anche nelle grazie dell'antico discepolo, Federico II, con il quale condivise fra l'altro, avventure galanti<sup>618</sup>. Il

---

<sup>617</sup> ASMn, AG, b. 1462, cc. 511v-512r.

<sup>618</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 50, LUZIO, *I precettori di Isabella d'Este*, p. 45, FACCIOLI, *Le lettere*, II, pp. 363, 365 e KOLSKY, *Appunti sulla biografia di Mario Equicola*, p. 221. In precedenza, l'Equicola aveva accompagnato Isabella d'Este nel pellegrinaggio da lei compiuto in Provenza tra il 24 aprile e il 2 giugno 1517 per sciogliere un voto al santuario di S. Maria Maddalena. L'Alvetano diede un resoconto minuzioso di quel viaggio nell'opuscolo *D. Isabellae Estensis Mantuae Principis iter in Narbonensem Galliam* (senza note tipografiche), arricchendolo di notizie storiche e topografiche desunte dagli autori classici, e in cinque missive inviate a Federico II durante il cammino (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 49, LUZIO, *I precettori di Isabella d'Este*, p. 44, RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 216, nota 2, ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti*, p. 186 e SANTORO, *Il viaggio d'Isabella Gonzaga in Provenza*, pp. 7-28, in cui sono anche pubblicate in appendice tutte le lettere dirette al Gonzaga).

Le vicende sentimentali di Equicola furono oggetto anche di una "baruffa letteraria" avvenuta a Mantova al principio del 1513 e che vide coinvolti, oltre all'Alvetano, il Tebaldeo, Francesco II Gonzaga, Isabella d'Este e, marginalmente, Pietro Bembo. Alcuni mesi prima, infatti, fu probabilmente sottratta a Equicola una lettera in volgare su un imprecisato argomento letterario ed essa venne stampata con frasi interpolate che gettavano fango su di lui e con l'aggiunta di alcuni versi contro di lui e contro Isabella Lavagnola, una cameriera della marchesa di Mantova corteggiata dall'Alvetano. Successivamente, vennero anche affissi sui muri di Mantova dei sonetti ignominiosi diretti all'Equicola e alla donna, il che provocò l'irritazione dei Gonzaga. Responsabile dell'accaduto fu il Tebaldeo, in collaborazione con il tesoriere

primo duca di Mantova, salito al potere nel 1519, favorì appunto la scelta di Equicola come segretario della madre a partire dal maggio di quell'anno e in luglio gli assegnò l'ufficio del registro<sup>619</sup>. Ad ulteriore conferma del favore di cui l'Alvetano godeva presso Federico II, quest'ultimo gli concesse poi la cittadinanza mantovana con un decreto del 17 ottobre 1519 e il 4 febbraio 1520 lo nominò castellano di Canedole, con un buono stipendio e con la facoltà di scegliere un luogotenente<sup>620</sup>. In quello stesso anno, l'Equicola passò anche al servizio diretto del principe mantovano come consigliere, segretario ed aiutante di campo<sup>621</sup>. Seguì, infatti, il proprio signore nella guerra tra Francia e Impero a partire dal 1521 - riguardo alla quale dava notizie quotidiane a Isabella d'Este per lettera - e fu con lui sotto le mura di Pavia nel 1522; in memoria della vittoria là riportata dal Gonzaga compose l'iscrizione posta all'esterno del santuario di S. Maria delle Grazie<sup>622</sup>.

Oltre che dalla stima nutrita nei confronti dell'Alvetano, il principe mantovano fu certamente indotto a conferirgli la castellania di Canedole dai vantaggi connessi a tale incarico, in particolare dalla possibilità che, delegando parte delle responsabilità a un luogotenente, egli «in laeta ocia et amoenus secessus sese interdum recipere possit, indeque tempestiva quiete referti viribus ob obeunda officii sui munia et ad annales nostros conscribendos redire, quibus illustrissimae familiae nostrae praeclara gesta, neque enim nobis tantum in praesenti, servitia impendit, sed futurae quoque memoriae benefactorum nostrorum consulit, aeternis litterarum monumentis committit»<sup>623</sup>. Gli «annales» destinati ad illustrare le gesta della stirpe gonzaghesca cui allude Federico II altro non sono che una delle principali opere di Mario Equicola, la *Chronica di Mantua*, stampata per la

---

marchionale Giulio Oldoino, che venne licenziato. I signori mantovani riferirono la vicenda a varie personalità loro vicine, fra cui Pietro Bembo. L'Alvetano, a propria volta, scrisse un'invettiva contro il Tebaldeo (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 50, V. CIAN, *Una baruffa letteraria alla corte di Mantova (1513)*, «Giornale storico della letteratura italiana», VIII 1886, pp. 387-398: 389-391 e D. SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, Chieti, Jecco, 1906, pp. 201-206, che pubblica anche la satira diretta da Equicola contro il Tebaldeo).

<sup>619</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 50.

<sup>620</sup> Cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, c. 211, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 50-51, in cui è riprodotto anche il decreto di concessione di cittadinanza del 17 ottobre 1519, e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 364.

<sup>621</sup> Cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, c. 210, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXII*, p. 175, LUZIO, *I precettori di Isabella d'Este*, p. 47, FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 365 e KOLSKY, *Appunti sulla biografia di Mario Equicola*, p. 221, in cui si sottolinea che Isabella d'Este sperava di mantenere tramite l'Alvetano la propria ascendenza sul figlio Federico II, minata dalla presenza di Isabella Boschetti; quando la marchesa e il Gonzaga entrarono in disaccordo, tuttavia, l'Equicola si schierò dalla parte di quest'ultimo, deludendo le attese della donna (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 53 e RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 215).

<sup>622</sup> Vd. il Capitolo I, pp. 16-17. Per quanto riguarda le informazioni trasmesse dall'Equicola alla corte di Mantova dal campo militare, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 51-52.

<sup>623</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 51, in cui è riportato anche un estratto del documento di nomina a castellano di Canedole rilasciato da Federico II in favore dell'Equicola il 4 febbraio 1520 (conservato in ASMn, AG, b. 2926, Lib. 261, c. 48r-v), e G. PILLININI, *La "Chronica de Mantua" di Mario Equicola e la sua posizione nella storiografia rinascimentale*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del convegno (Mantova, 6-8 ottobre 1974), Accademia Virgiliana, Mantova, 1977, pp. 145-150: 145.

prima volta, senza note tipografiche, il 10 luglio 1521<sup>624</sup>. Il testo fu redatto verosimilmente tra il 1516 e, appunto, il 1521, e rappresenta per certi aspetti un superamento della precedente produzione storiografica mantovana, in quanto l'Alvetano mostra un nuovo atteggiamento nei confronti delle fonti storiche e cronachistiche che utilizza, attuando un confronto tra esse, individuando gli errori in esse contenuti e adottando per la propria esposizione un dettato semplice, che risponda ai canoni di chiarezza e di verità<sup>625</sup>. La *Chronica di Mantua*, scritta in volgare, si estende dalle origini della città sino al 1521 ed è ripartita in 5 libri; la narrazione procede nella forma del commentario per tutto il Libro I (dagli inizi al 1328) e per buona parte del Libro II, ma a partire dall'anno 1365, corrispondente alla nomina dei Gonzaga a vicari imperiali da parte di Carlo IV, si passa alla modalità della biografia dei singoli signori mantovani. Ampio spazio viene dato alla figura di Francesco II, protagonista indiscusso del Libro IV, del quale viene fornito un ritratto e vengono descritte le virtù, presentandolo come perfetto cavaliere, abile combattente e promotore di molteplici iniziative culturali volte ad abbellire la capitale gonzaghesca<sup>626</sup>. La narrazione della vita del quarto marchese di Mantova raggiunge l'apice al momento della sua morte, costruita con l'intento di fare di lui un personaggio ideale.

Francesco II era anche il dedicatario dei primi tre libri dell'opera, mentre gli ultimi due, in conseguenza della sua dipartita, vennero poi indirizzati dall'Equicola al figlio e successore Federico II, al quale viene esplicitamente proposto il padre come un modello da imitare.<sup>627</sup> L'opera termina con il racconto della nomina del nuovo principe mantovano a capitano generale della Chiesa e viene

---

<sup>624</sup> Questa edizione è registrata in D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, c. 213, *Dictionnaire bibliographique, historique et critique des livres rares, précieux, singuliers, curieux, estimés et recherchés qui n'ont aucun prix fixe, tant de ceux qui ne le sont pas, soit manuscrits, Avant & depuis l'inventio de l'Imprimerie; spoit imprimés, Et qui ont paru successivement de nos jours, en François, Grec, Latin, Italien, Espagnol, Anglois, &c. Avec leur valeur Réduite à une juste appréciation, suivan les prix auxquels ils ont été portés dans les ventes publiques, depuis la fin du XVII Siècle jusqu'à présent...*, I, Paris, Cailleau et Fils, 1790, p. 413

Un catalogo delle opere di Mario Equicola è fornito da D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, cc. 212-217, TOPPI, *Biblioteca napoletana*, p. 106, TAFURI, *Istoria degli scrittori*, III/1, pp. 17-20, SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, pp. 111-206.

<sup>625</sup> Opere di carattere storiografico anteriori a quella di Equicola sono l'anonimo *Breve Chronicon Mantuanum*, che narra in latino ed in forma annalistica i fatti dal 1095 al 1299, il *Breve Chronicon monasterii mantuani Sancti Andreae ord. Benedectiis* di Antonio Nerli, testo latino sugli eventi dall'800 al 1431, la *Cronica de Mantua* di Bonamente Aliprandi in terza rima, che copre il periodo dalla fondazione della città fino al 1414 ed è concepita in forma di visione, con l'inserimento di elementi fantastici, l'*Historia urbis Mantuae* di Bartolomeo Sacchi detto il Platina, dalle origini al 1464, la *Cronaca* di Andrea Schivenoglia, relativa agli anni dal 1445 al 1484, stesa in un volgare con forti contaminazioni dialettali, e quella redatta da Iacopo d'Adria, circoscritta agli avvenimenti precedenti e successivi alla battaglia del Taro (cfr. PILLININI, *La "Chronica de Mantua" di Mario Equicola*, p. 145-148 e PETRELLA, *L'officina del geografo*, p. 109).

Le fonti cui attinse l'Equicola per la redazione della propria opera storica sono essenzialmente di quattro tipi: documenti originali (diplomi, lettere ed atti), cronache o scritture locali, cronache di altre città che ebbero relazioni con Mantova e storie generali o speciali (cfr. SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, pp. 157-158).

<sup>626</sup> Sulla figura di Francesco II presentata nella *Chronica di Mantua*, e in particolare nel Libro IV, vd. specificamente S. JACOMUZZI, *Un modello del principe rinascimentale: Francesco II Gonzaga nella "Chronica di Mantua" dell'Equicola*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*. III/2. *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e a Venezia*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 701-715.

<sup>627</sup> Cfr. JACOMUZZI, *Un modello di principe rinascimentale*, p. 703.

posto in chiusura il breve rilasciato a tale proposito da papa Leone X l'1 luglio 1521<sup>628</sup>. Riguardo a tale onorificenza, in un'epistola del 15 dicembre 1521 l'Avetano affermava di essere stato il primo a parlarne nelle proprie «Croniche»:

«Sacrosanctae Romanae Ecclesiae et Leonis X capitano armorum ... illustrissimo Federico II <marchioni> Mantuae quinto domino meo.

Illustrissimo signor mio. Questa non è per altro, se non per posserme gloriare nele mie Croniche, esser stato il primo che abia scritto ad vostra excellentia il suo onorato titolo, et ben collocato capitaniato. Il che prego Dio che sia fausto et felice, fortunato et ottimo ad la prima, alli amici, alla vostra excellentia et alla posterità di quella. Ala quale baso riverentemente la mano et como dignissimo lo reverisco. Da Mantua, xv de decembris 1520 (sic; 1521).

De vostra excellentia servo, schiavo et dedito Mario Equicola»<sup>629</sup>.

La *Chronica di Mantua* fu poi riveduta e corretta da Benedetto Osanna e fu ripubblicata con il titolo *Dell'istoria di Mantova libri cinque scritti in commentari e riformata secondo l'uso moderno di scrivere istoria per Benedetto Osanna mantovano a Mantova*, per i tipi di Francesco Osanna, nel 1607 (poi di nuovo nel 1608 e nel 1610)<sup>630</sup>.

Nel 1521, Mario Equicola, oltre ad essersi occupato della pubblicazione della *Chronica*, cominciò anche a pensare di dare alle stampe un'altra opera da lui scritta, il *Libro de natura de Amore*. Questo testo è trasmesso da due testimoni alquanto differenti tra di loro, il ms. N.III.10 della Biblioteca Nazionale di Torino e l'*editio princeps* che uscì a Venezia per Lorenzo Lorio da Portes il 23 giugno 1515, ossia ben quattro anni dopo l'inizio delle pratiche per la sua impressione<sup>631</sup>. La composizione del *Libro de natura de Amore*, stando all'epistola dedicatoria ad Isabella d'Este firmata da Francesco Prudenziò, sedicente nipote di Equicola, leggibile nel codice torinese - ma poi depennata -, sarebbe iniziata all'epoca delle prime incursioni francesi nella penisola italiana, intorno al 1494-1496; la prima stesura dell'opera o, forse, il primo abbozzo di essa, fu fatta in latino (sempre che le note cronologiche non siano falsamente inserite per situare la genesi del testo negli anni della giovinezza dello scrittore allo scopo di attenuare eventuali critiche circa il contenuto e la

---

<sup>628</sup> Vd. B. OSANNA, *Dell'istoria di Mantova libri cinque scritti in commentari e riformata secondo l'uso moderno di scrivere istoria per Benedetto Osanna mantovano*, Mantova, Osanna, 1607, pp. 300-306 (cfr. JACOMUZZI, *Un modello di principe rinascimentale*, p. 703).

<sup>629</sup> ASMn, AG, b. 2499, senza indicazioni di carta. La missiva, in realtà, porta la data del 15 dicembre 1520 ma, dato che in essa Federico II è già detto capitano generale della Chiesa, si crede che tale indicazione cronologica vada posticipata di un anno.

<sup>630</sup> Cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, c. 214, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXII*, p. 174, INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, p. 179.

<sup>631</sup> L'edizione del 1525 è registrata da D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, c. 214 e da TAFURI, *Istoria degli scrittori*, III/1, p. 17. Su questi due testimoni e, in particolare, sul codice torinese, vd. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 219, SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, p. 167 e RICCI, *La redazione manoscritta*.

scelta della lingua volgare)<sup>632</sup>. Tale redazione primitiva, sempre secondo la dedicatoria e la conclusione, sarebbe poi stata tradotta in volgare da Francesco Prudenziolo e sarebbe stata ritoccata più volte dall'autore e sottoposta ad un lavoro di rifinitura, come testimoniano le correzioni e le postille inserite nel volume<sup>633</sup>. L'esecutore della versione, in realtà, fu l'Equicola stesso, dal momento che il ms. N.III.10 è autografo, ed essa fu completata intorno al 1508, poi lo scrittore intervenne sul testo in tempi successivi, di certo intorno al 1509 ed al 1511<sup>634</sup>. Dopo quest'ultima data, ad esempio, in chiusura della sezione del Libro I dell'opera, riservato all'esame dei testi d'amore, è stato inserito un capitolo relativo a Gian Giacomo Calandra, che presenta delle varianti linguistiche rispetto alla linea tenuta inizialmente<sup>635</sup>.

Gian Giacomo Calandra viene menzionato anche in una postilla della dedicatoria che si legge nel codice torinese insieme ad un altro personaggio, Gian Giacomo Bardellone<sup>636</sup>. Dalla nota si capisce che questi due «mantuani iuveni de summa literatura et elegante iudicio» aiutarono l'Equicola nel *labor limae* del testo<sup>637</sup>. I due eruditi furono entrambi legati alla corte gonzaghesca (di fatti, i loro

---

<sup>632</sup> Cfr. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, pp. 219-220, SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, pp. 172-173 e RICCI, *La redazione manoscritta*, pp. 17, 20-22, 81. Francesco Prudenziolo viene creduto erroneamente l'autore della versione volgare del *Libro de natura de Amore* da LUZIO – RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie*, p. 54, da FACCIOLO, *Le lettere*, II, p. 365, da RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 220 e da SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, pp. 173-174, che rileva inoltre che nell'intestazione al libro V compare il nome di Aristotile da Sulmona, da lui identificato come un altro nipote di Equicola ed insigne giurista, di cui dice che fu forse il responsabile di una parte della traduzione.

L'opera, in origine, non doveva essere dedicata alla marchesa di Mantova, bensì a un personaggio della corte di Alfonso d'Este, Alfonso Trotto; il cambio di destinatario dovrebbe quindi risalire all'epoca in cui l'Equicola si trasferì definitivamente a Mantova (cfr. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 231 e RICCI, *La redazione manoscritta*, p. 26). La dedica, depennata, è riprodotta in RICCI, *La redazione manoscritta*, pp. 209-215.

<sup>633</sup> Cfr. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 220.

<sup>634</sup> Circa l'autografia del manoscritto, vd. G. CASTAGNO, *L'autografo del "Libro de natura de Amore" di Mario Equicola*, in *Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto. Atti del VI Convegno internazionale di studi sul Rinascimento, 27 settembre-1 ottobre 1961*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 133-143 e RICCI, *La redazione manoscritta*, pp. 20-21. Il 1508 viene stabilito come *terminus ante quem* da RICCI, *La redazione manoscritta*, pp. 26-27, sulla base del cambiamento di destinatario e della commemorazione di Ercole Cantelmo, morto verso la fine del 1509 in una delle battaglie della guerra tra Venezia e Ferrara, aggiunta in un secondo momento al testo nella c. 47 del codice torinese.

<sup>635</sup> Cfr. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 228 e RICCI, *La redazione manoscritta*, pp. 27-28, 89. Il Libro I, nella redazione manoscritta, si apre con una "Laude de amore", che nella stampa è stata poi trasferita al principio del Libro III. Successivamente, vengono passate in rassegna le "Opinioni de' moderni scriptori circa le cose d'amore" e vengono esaminate le opere di Guittone, di Cavalcanti, di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, di Marsilio Ficino, del Fregoso, del Platina, di Francesco Prudenziolo di Alvito, di Bembo, del Carmelita e, appunto, di Gian Giacomo Calandra (cfr. M. POZZI, *Mario Equicola e la cultura cortigiana: appunti sulla redazione manoscritta del "Libro de natura de amore"*, in *Lingua, cultura e società. Saggi della letteratura italiana nel Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 101-118: 107-108, già in «Lettere italiane», XXXI 1980, pp. 149-171 e in M. EQUICOLA, *Atti del Convegno Nazionale di studi. Alvito 5-7 ottobre 1979*, a c. di G. VACANA, Alvito, Centro studi letterari "Val di Comino", 1983, pp. 19-36). Il capitolo sul Calandra è riprodotto da RICCI, *La redazione manoscritta*, pp. 282-287.

<sup>636</sup> Vd. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 226, in cui è riportata anche la postilla in riferimento al passo a cui è aggiunta.

<sup>637</sup> Cfr. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 226 e SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, p. 175.

nomi ricorrono sovente nella corrispondenza epistolare federiciana) e sono stati citati insieme anche da Ludovico Ariosto nell'*Orlando furioso*, canto XLIII, ottava 85, che immaginò che le loro due figure marmoree sostenessero quella di Isabella d'Este nel mirabile palazzo visitato da Rinaldo<sup>638</sup>.

Gian Giacomo Bardellone nacque nel 1472 da Giovanni e Caterina Gazio e studiò lettere latine e greche a Padova sotto la disciplina di Marco Musuro<sup>639</sup>. Quest'ultimo curò poi un'edizione, pubblicata con il titolo di *Hesychii dictionarium* a Venezia presso Manuzio nel 1514, servendosi come esemplare di tipografia di un codice di proprietà del Bardellone, l'attuale ms. Greacus 622 [851] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia<sup>640</sup>. Premessa a quella stampa si legge una «Aldi Pii Manutii ad Ioannem Iacobum Bardellonum in Hesychii dictionarium praefatio»<sup>641</sup>. Nello stesso 1514, Carlo Agnelli scrisse a nome proprio e del Bardellone una missiva diretta al Castiglione, in data 30 agosto, nella quale lamentava il fatto che non avevano ancora ricevuto delle poesie, fra cui un'elegia, che il letterato aveva promesso loro<sup>642</sup>. L'amicizia tra il Bardellone e il Castiglione è provata anche dal fatto che, alcuni anni più tardi, il secondo scrisse alla propria madre da Roma, il 20 agosto 1521, raccomandandole di far istruire nell'alfabeto greco il figlio Camillo proprio da quell'erudito<sup>643</sup>. Il Bardellone fu infatti un uomo assai dotto, esperto di matematica ed astronomia, e sarebbe stato anche autore di un lessico oggi irreperibile<sup>644</sup>.

Perduta sarebbe anche l'opera per la quale Gian Giacomo Calandra viene ricordato nel *Libro de natura de Amore* che compare alle cc. 64r-65v. del ms. N.III.10 della Biblioteca Nazionale di Torino. Il Calandra, figlio di Silvestro e discendente di un'illustre famiglia mantovana, nacque nel

---

<sup>638</sup> Cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. B, c. 16r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, c. 251 e FACCIOLI, *Le lettere*, II, pp. 381-382. I due eruditi vengono citati nel *Furioso* con le seguenti parole (da ARIOSTO, *Orlando furioso*, II, p. 1094):

«I duo che mostran disiosi affetti  
Che la gloria di lei sempre risuone,  
GianIacobi ugualmente erano detti,  
L'uno Calandra, e l'altro Bardellone».

<sup>639</sup> A proposito della vita di Gian Giacomo Bardellone, vd. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, c. 250, FACCIOLI, *Le lettere*, II, pp. 381-382 e MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 59-60.

<sup>640</sup> Cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, c. 251, CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento*, p. 161, E. PASTORELLO, *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico 1483-1597*, Firenze, Olschki, 1957, p. 35, BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 79, nota 81 e LOWRY, *Il mondo di Aldo Manuzio*, pp. 320-321.

<sup>641</sup> Questa prefazione è riprodotta in G. ORLANDI, *Aldo Manuzio editore*, I, Milano, Il Polifilo, 1975, pp. 143-144.

<sup>642</sup> Vd. CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento*, pp. 161-162.

<sup>643</sup> Cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 251-252 e CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento*, p. 162.

<sup>644</sup> Cfr. FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 382, G. FRACASTORO, *Hieronimi Fracastorii Veronensis Opera omnia, in vnum proxime post illius mortem collecta quorum nomina sequens pagina plenius indicat. Accesserunt Andreae Naugerii patricii Veneti, Orationes duae carminaq. nonnulla, amicorum cura ob id nuper simul impresso, ut eorum scripta, qui arcta inter se uiuentes necessitudine coniuncti fuerunt, in hominum quoque manus post eorum mortem iuncta pariter peruenirent*, Venezia, Giunta, 1555, c. 153 e CERESARA, *Rime*, pp. 133-134, in cui viene pubblicato il sonetto di Paride Ceresara Lassa, *mio Iano, ormai tanta tua impresa*, che secondo Comboni sarebbe dedicato proprio al Bardellone o al Calandra.

1478 circa e morì nel 1543<sup>645</sup>. Egli fu eletto castellano di Mantova e governatore di Porto dal marchese Francesco II e poi scelto come proprio cancelliere e segretario da Federico II a partire dal 1524. Equicola parla di lui in quanto autore del trattatello di tema amoroso *Aura*, che sarebbe stato portato a compimento dopo il 1511 e che avrebbe spinto l'Alvetano ad inserire il capitolo sul Calandra nel ms. N.III.10. Nell'*editio princeps*, tale capitolo comparve poi in una redazione assai modificata rispetto a quella del volume torinese: l'Equicola, pur conservando le lodi entusiastiche nei confronti dell'*Aura*, presentata come un modello di bello stile e di lingua cortigiana, ridusse notevolmente i propri interventi critici per lasciare più spazio alla trattazione dei dubbi d'amore che costituiva il fulcro dell'operetta di Calandra<sup>646</sup>.

Tra lo stadio redazionale del ms. N.III.10 e quello della stampa del 1525 si può ipotizzare un anello intermedio perduto; è infatti probabile che del *Libro de natura de Amore* sia stata fatta una redazione perduta, della cui esistenza si ricava indirettamente notizia da una lettera di Gian Giorgio Trissino del 12 settembre 1521<sup>647</sup>. L'Equicola, infatti, aveva domandato al letterato vicentino di vagliare la lingua dell'opera ed egli rispedì il *Libro* con gli emendamenti suggeriti; dato che il codice torinese, però, non presenta correzioni di mano diversa rispetto a quella dell'autore e non vi compaiono gli esempi citati dal Trissino, si può ipotizzare che quest'ultimo sia intervenuto su una compilazione diversa rispetto a quella del ms. N.III.10<sup>648</sup>.

Ancora prima che l'Alvetano chiedesse il parere del vicentino in merito agli aspetti linguistici del *Libro de natura de Amore*, in ogni caso, Federico II si stava già interessando alla stampa dell'opera. In una missiva diretta a Gian Battista Malatesta l'11 gennaio 1521, infatti, il signore di Mantova annunciava l'arrivo di un proprio messo che avrebbe dovuto seguire una non meglio specificata faccenda editoriale; è verosimile che si trattasse proprio della pubblicazione di questo testo<sup>649</sup>. Successivamente, Mario Equicola chiese la licenza a Isabella d'Este di trasferirsi nella Serenissima per occuparsi personalmente dell'edizione della propria opera e, l'8 ottobre 1521, la pregava di concedergli il permesso di andare là per dieci giorni al fine di far stampare quello che definisce «il

---

<sup>645</sup> Su Gian Giacomo Calandra e sulla sua opera, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. C, c. 6r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, II, c. 185-189, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 106, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCCLXXXVIII*, p. 134, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 73-76, FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 381 e MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 98-100.

<sup>646</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 73, RICCI, *La redazione manoscritta*, pp. 88-89 e POZZI, *Mario Equicola e la cultura cortigiana*, pp. 111-112, in cui è anche riportata una parte del capitolo sul Calandra.

<sup>647</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 54 e RICCI, *La redazione manoscritta*, p. 28. La missiva del 12 settembre 1521, conservata in ASMn, AG, b. 1454, c. 913r-v, è stata edita da B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Firenze, Successori Le Monnier, 1894, p. 411, monografia cui si rimanda anche per la vita e le opere dello scrittore vicentino. Per i rapporti del Trissino con i Gonzaga, vd. in particolare LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 178-184.

<sup>648</sup> Cfr. RICCI, *La redazione manoscritta*, pp. 28-29.

<sup>649</sup> Cfr. RICCI, *La redazione manoscritta*, p. 32. La lettera dell'11 gennaio 1521, è stata pubblicata da KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, p. 197.



mio peso gravissimo, quel fastidioso *Libro de amore*»<sup>650</sup>. Il testo, tuttavia, venne alla luce solo quattro anni più tardi, grazie alla supervisione del Malatesta che, in una lettera dell'1 febbraio 1525, annunciò all'Alvetano di aver sottoposto il manoscritto allestito per la tipografia al conte Giovan Francesco, a messer Mario (forse un nipote di Equicola) e a Niccolò Delfino, e di essersi accordato con lo stampatore affinché gli consegnasse ogni sera il quinterno che sarebbe stato impresso il giorno dopo per rivederlo con il proprio cancelliere<sup>651</sup>. Il successivo 23 marzo 1525, l'ambasciatore gonzaghese informò lo scrittore che il libro sarebbe stato pubblicato con diligenza e con sollecitudine e ribadì il medesimo concetto a distanza di tre giorni<sup>652</sup>. Il Libro I dell'opera fu consegnato all'autore poche settimane dopo, come attesta un'epistola del Malatesta del 18 aprile 1525, che risulta alquanto interessante, in quanto in essa l'ambasciatore parla anche di alcune opere di Gian Giorgio Trissino che stava facendo cercare dallo stampatore Filippo Pincio da Canneto. Questa informazione risulta assai significativa, poiché, come si vedrà a breve, l'autore vicentino, nello stesso 1525, aveva presso di sé alcuni codici di proprietà di Equicola. La missiva, pertanto, viene indirettamente a confermare la conoscenza reciproca e la condivisione di interessi letterari dell'Alvetano e del Trissino:

«Magnifico uti patre onorando domino Mario Equicolae secretario marchionali.  
Magnifico [...]. Ho detto a messer Mario<sup>653</sup> di la receputa che ha fatto vostra signoria dil primo suo libro. Ho comisso al Pincio che cerchi l'opere dil Tresino, et ritrovate le mandarò a vostra signoria. [...] Venetiis XVIII aprilis 1525.  
Di vostra signoria bon figliolo et fratello Zoan Baptista Malatesta»<sup>654</sup>.

Il *Libro de natura de Amore* completo fu infine pubblicato, come si è detto, il 23 giugno 1525 in sei Libri, nei quali le teorie dell'amore platonico e cortese sono mescolate a molti spunti eruditi<sup>655</sup>. Ad una esposizione della "letteratura d'argomento", ovvero alla presentazione delle opere

---

<sup>650</sup> Cfr. RICCI, *La redazione manoscritta*, pp. 30, 32, che riporta anche un estratto dell'epistola dell'8 ottobre 1521, pubblicata da KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, p. 208.

<sup>651</sup> Cfr. RICCI, *La redazione manoscritta*, p. 33, che riporta anche parzialmente la missiva dell'1 febbraio 1525, conservata in ASMn, AG, b. 1459, senza indicazione di carta. Stando a una lettera di Equicola a Isabella d'Este del 12 ottobre 1522, conservata in ASMn, AG, b. 1649, senza indicazione di carta, comunque, sarebbe stato l'Alvetano a pagare la carta per la stampa del *Libro de natura de Amore* (cfr. FAHY, *L' "Orlando furioso" del 1532*, p. 104).

<sup>652</sup> Cfr. RICCI, *La redazione manoscritta*, p. 33, che riporta anche parzialmente la missiva del 23 marzo 1525, conservata in ASMn, AG, b. 1459, senza indicazione di carta, già pubblicata da KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, p. 226. Nella stessa busta si trova anche la lettera del 26 marzo 1525.

<sup>653</sup> Dovrebbe trattarsi del già citato probabile nipote dell'Equicola.

<sup>654</sup> ASMn, AG, b. 1459, senza indicazione di carta.

<sup>655</sup> Cfr. RICCI, *La redazione manoscritta*, p. 33, FACCIOLO, *Le lettere*, II, p. 365 e S. D. KOLSKY, "The good servant": *Mario Equicola. Courts and courtiers in early Sixteenth-Century Italy*, in ID, *Courts and Courtiers in Renaissance Northern Italy*, Ashgate, Aldershot Burlington, 2003, pp. 34-60 (prima in «The Italianist», VI 1996, pp. 34-60).

conosciute da Equicola aventi per soggetto l'amore, fa seguito una trattazione dell'amore stesso in tutte le sue forme, figure, effetti, pertinenze e relazioni<sup>656</sup>.

### **II.2.f: Le ricerche di libri promosse da Federico II**

Il *Libro de natura de Amore* documenta la profonda conoscenza di Mario Equicola della letteratura occitanica, in quanto in esso si ha una sintesi del *Roman de la Rose* e del *Champion des dames*; vengono citati, inoltre, vari altri poemetti che l'Alvetano sostiene siano derivati dai due precedenti e vengono proposte diverse vite di autori tradotte da biografie provenzali, indicando la genesi della poesia transalpina nella corte di Raimondo Berengario IV<sup>657</sup>. Riferimenti alla produzione poetica in lingua d'oc si trovano anche in altre opere dell'Alvetano, in particolare nella *Chronica di Mantua*, in cui inserisce la *cobol* che accompagna la tenzone tra Sordello e Peire Guilhem tradotta, e nel trattatello *Institutioni di Mario Equicola al comporre in ogni sorte di Rima della lingua volgare, con vno eruditissimo Discorso della Pittura, & con molte segrete allegorie circa le Muse & la Poesia* (Milano, senza nome di stampatore, 1541) parla di alcuni rimatori provenzali<sup>658</sup>. L'Equicola, esperto di filosofia e di letteratura latina, greca e volgare, fu tra i primi ad ampliare il proprio orizzonte culturale accostandosi alla lirica d'Oltralpe e compiendo dei viaggi in Francia nel 1505 e nel 1517<sup>659</sup>. Egli, inoltre, possedette dei codici provenzali che subirono un destino curioso dopo la sua morte, avvenuta il 26 luglio 1525.

L'Alvetano si era costituito una piccola biblioteca privata, nella quale erano raccolti, oltre ai libri da lui acquistati, anche dei volumi donatigli dai signori di Mantova<sup>660</sup>. La costituzione della libreria di Equicola era ancora in corso pochi mesi prima della sua dipartita, come testimonia un'epistola di Gian Battista Malatesta del 20 aprile 1520; da essa si ricava anche che nell'acquisizione dei libri richiesti dall'Alvetano era coinvolto anche lo stampatore Filippo Pincio, che si era già prodigato per la pubblicazione del *Bombyx* di Marco Girolamo Vida nel 1519:

---

<sup>656</sup> Cfr. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 217. Per i contenuti specifici dei singoli libri, vd. SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, pp. 176-187 e POZZI, *Mario Equicola e la cultura cortigiana*, pp. 107-117.

<sup>657</sup> Cfr. S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, Loescher, 1911, pp. 52-53, 219-220 (poi S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento; e tre secoli di studi provenzali*, Padova, Antenore, 1995) e G. FRASSO, *Petrarca, Andrea da Mantova e il canzoniere provenzale N*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 185-205: 200.

<sup>658</sup> Cfr. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, p. 107 e FRASSO, *Petrarca, Andrea da Mantova*, p. 200.

<sup>659</sup> Cfr. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 216 e nota 2, FRASSO, *Petrarca, Andrea da Mantova*, p. 200.

<sup>660</sup> I Gonzaga non regalarono solo libri all'Equicola, ma anche altri preziosi oggetti, come dimostra, ad esempio, una lettera di Federico II al castellano di Ostiglia del 6 gennaio 1525 nella quale si parla di alcune iscrizioni antiche su marmo da donare all'Alvetano. La missiva è stata edita da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 6-7, anno IX (1888), p. 85, Documento CCXCIX.

«Al magnifico cavalier quanto patre mio osservandissimo messer Mario Equicola:

Magnifico cavalier patre mio osservandissimo ...

El signor conte Zoan Francesco et messer Mario sono devotissimi della signoria vostra, et io sempre che vedo la occasione me sforzo acrescerli in questa loro bona intentione.

Mando alla signoria vostra le opere che la mi ha dimandato, le quali contano 55 marchetti. Et per industria del Pincio nostro ho avuto l'opera de Ptolomeo che questi librari non consultano darla senza tutte le altre. Quella della scrittura del Trisino non se trova in questa terra, ma il nostro conte mi ha promisso far ogni opera per farmene avere una; avendola, la mandarò cun le altre.

Io non avea mai statuito cun il stampatore quello che se gli avesse a dare per quelle carte che l'ha bisognato restampare, perché lui et io se contentassimo remetersi circa ciò al Pincio. Eri feci determinare il tuto per puoter scriver risolutamente alla signoria vostra quello che si resta al stampatore. Finalmente el Pincio concluse che in tuto, ultra quelli che l'ha avuto, se gli diino 17 ducati, li quali bisogneria al presente esborsarli, aciò che si possa finire l'opera, intendendo ducati da 31 grossi luno. Io non gli lasarò mancar dinari [...]. Venetiis, die XX aprilis 1525.

Servitor Zoan Baptista Mallatesta»<sup>661</sup>.

Al momento della sua morte, gli scritti e i documenti di cancelleria dell'Equicola vennero immediatamente riposti in uno studiolo da suo nipote Cesare fino a nuovo ordine, come dichiarò Gian Giacomo Calandra in una missiva a Federico II dello stesso 26 luglio 1525, mentre più problematico fu il recupero dei libri del defunto, che avrebbero dovuto passare ai Gonzaga<sup>662</sup>. Il Calandra fu immediatamente incaricato di fare un elenco dei testi trovati in casa dell'Alvetano e l'11 agosto 1525 informò Isabella d'Este di avere rinvenuto i *Moralia* di Plutarco e le *Icône* di Filostrato tradotte dal greco da Demetrio Mosco ad istanza della marchesa di Mantova, certi opuscoli non specificati a lei dedicati, un libretto di fra' Mariano (forse il Fetti) ed un *Tirante* in lingua catalana che probabilmente le apparteneva<sup>663</sup>. Le ricerche proseguirono anche nei giorni successivi e, dopo il ritrovamento delle versioni di testi greci, si concentrarono su lettere in spagnolo tradotte in idioma volgare, come si evince da un'epistola di Calandra a Isabella d'Este del 27 agosto 1525<sup>664</sup>.

Alcuni dei volumi della biblioteca di Equicola erano stati però dati da lui in prestito ad amici e conoscenti. Era infatti un'abitudine piuttosto invalsa quella di cedere temporaneamente opere a persone che avessero una maggiore o minore familiarità con i loro proprietari, e i signori di Mantova non mancarono di adeguarsi a tale consuetudine, come dimostra un'epistola dell'8 luglio

<sup>661</sup> ASMn, AG, b. 1459, senza indicazione di carta. Il Malatesta aveva già parlato della ricerca di opere del Trissino commissionata al Pincio nella missiva del 18 aprile 1525, per cui vd. la p. 311 del presente Capitolo.

<sup>662</sup> La missiva di Calandra a Federico II del 26 luglio 1525 è stata edita parzialmente da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 53, nota 38.

<sup>663</sup> Per la lettera dell'11 agosto 1525 (conservata in ASMn, AG, b. 2506, c. 196r-v) del Calandra a Isabella d'Este, che in quel momento si trovava a Roma, vd. G. SCHIZZEROTTO, *Mario Equicola, Isabella d'Este e i codici provenzali a Mantova al principio del Cinquecento*, in *Cultura e vita civile a Mantova fra '300 e '500*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 5-27: 5 e nota 1, 6.

<sup>664</sup> La missiva, che si trova in ASMn, AG, b. 2506, c. 198r-v, è stata parzialmente edita da SCHIZZEROTTO, *Mario Equicola, Isabella d'Este e i codici provenzali*, p. 7.

1508 di Giovan Francesco Vigilio a Isabella d'Este, nella quale il precettore domanda l'autorizzazione a prestare delle opere a Gian Giacomo Bardellone, lasciando intendere che si tratta di una prassi consolidata:

«<Domi>nae marchionissae <M>antuae ecc. <domi>nae meae unicae.

Caprianae.

Illustrissima signora mia unica. Zoaniacomo Bardellone mi instà che li presta duoi volumi de Eustatio sopra Omero<sup>665</sup>, dicendo vostra signoria essere di ciò contenta. Al quale, benché io presta summa fede, pure per servare quanto da vostra signoria mi fu comandato che non desse ad altri libro alcuno senza licentia sua, la prego si digna farmi intendere di ciò el volere suo. [...] Mantuae, VIII iulii M.D.VIII.

Eiusdem illustrissime dominationis vestrae deditissimus servus Ioannes Franciscus Vigilius»<sup>666</sup>.

Fra coloro che avevano attinto alla biblioteca dell'Equicola vi fu Gian Giorgio Trissino, nelle cui mani erano finiti dei preziosi codici provenzali<sup>667</sup>. Federico II si rivolse quindi al letterato vicentino con una missiva del 5 novembre 1525 per chiederne la restituzione, specificando che essi «sono de quelli dela Libreria nostra» e che desiderava riaverli per farseli leggere<sup>668</sup>. L'epistola, tuttavia, non poté essere recapitata al Trissino, che a quel tempo si trovava a Roma, e fu consegnata a suo figlio Giulio, il quale rispose al principe mantovano il 7 novembre 1525 informandolo dell'assenza del padre e promise di avvisarlo della richiesta del Gonzaga, ipotizzando che i libri fossero stati portati a Firenze o nella città eterna<sup>669</sup>.

---

<sup>665</sup> Dovrebbe trattarsi dei commentari all'*Iliade* e all'*Odissea* di Eustazio di Tessalonica, che raccolse estratti di lavori dei precedenti esegeti del poeta greco. Essi furono poi pubblicati con il titolo di *Eustathion archiepiscopou Thesaalonikes Parekbolai eis ten Homerou Iliada. Parekbolai eis ten Odysseian. Parekbolai eis ten Homerou Iliada kai Odysseian meta euporotatou kai panu ophelimou pinakos* a Roma, presso Blado, fra il 1542 ed il 1550.

<sup>666</sup> ASMn, AG, b. 2472, c. 588r-v.

<sup>667</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 183, RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 216, nota 2 e SCHIZZEROTTO, *Mario Equicola, Isabella d'Este e i codici provenzali*, p. 7.

<sup>668</sup> L'epistola del 5 novembre 1525, conservata nell'Archivio Trissino, è stata segnalata e pubblicata da MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino*, p. 121, nota 5, DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, pp. 220, 259, Documento II, R. RENIER, Recensione a ANTOINE THOMAS. – *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge* (vol. 35° della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*). – Paris, Ernest Thorin, 1883 (8°, pp. 200), «Giornale storico della letteratura italiana», III (1884), pp. 91-104: 102, nota 8 e da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 7, anno V (1884), p. 104, Documento XCIII (ma con la data del 28 ottobre 1525, secondo l'indicazione di ASMn, AG, b. 2929, Lib. 284, c. 50r, come evidenziato da SCHIZZEROTTO, *Mario Equicola, Isabella d'Este e i codici provenzali*, p. 8, nota 6). Essa è registrata anche da RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 216, nota 2 e da FRASSO, *Petrarca, Andrea da Mantova*, p. 200, nota 1.

<sup>669</sup> L'epistola, conservata in ASMn, AG, b. 1459, senza indicazione di carta, è stata segnalata e pubblicata da DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, pp. 220-221, 259-260, Documento IV e SCHIZZEROTTO, *Mario Equicola, Isabella d'Este e i codici provenzali*, pp. 8-9. Essa è registrata anche da FRASSO, *Petrarca, Andrea da Mantova*, p. 200, nota 1.

Il primo duca di Mantova, quindi, affidò al proprio ambasciatore in Roma Francesco Gonzaga il compito di rientrare in possesso dei codici provenzali con una lettera del 4 dicembre 1525<sup>670</sup>. L'agente diplomatico, tuttavia, non sembra essere riuscito nell'intento, dato che il 13 marzo 1527 Federico II era costretto a chiedere, questa volta al funzionario Gian Battista Malatesta, di cercare i libri presso il Trissino a Venezia al fine di riporli poi nella propria biblioteca:

«Domino Ioannes Baptista Malateste.

Magnifice messer. Quando vivea Mario Equicola nostro secretario con nostra bona licentia prestete alcuni libri di lingua provenzale a messer Gioan Giorgio Trissino, quali erano nostri. Et benché doppoi la morte del prefato Mario abbiamo fatto scrivere molte littere nostre ad esso messer Gioan Giorgio, perché ni volessi restituire ditti nostri libri, nondimeno non li abbiamo mai potuti aver, avendogli anche mandato a posta un nostro cavallaro fino a Vicenza con una littera nostra, quale aperse un suo figliolo per non vi essere lui in la terra, et disse che ne scriveria a suo padre, ma mai d'allora in qua avemo inteso cosa alcuna. Per il che, essendo pur noi desiderosi de riaverli et essendoni sta' detto, che esso messer Gioan Giorgio al presente se ritrovi lì in Venetia et abita a Murano, volemo che, avendo tempo da trasferirvi là, andiate voi in persona ad ritrovarlo et lo recircati in nome nostro ad volere essere contento de restituirni li libri nostri, accioché un'altra volta abbiamo causa de servirlo et de quelli et de altre cose ancora, compiacendolo secondo le occorrentie et secondo che ricerca l'amore che portiamo alla virtù sue, per il quale siamo sempre fargli ogni piacere; et tanto maggiormente seremo disposti ad gratificarlo in simili cose quanto più pronto esso si presterà in renderni le cose nostre. Et circa ciò fareti ogni instantia, perché abbiamo questi libri, accioché li possiamo reponere nella libraria nostra come disederamo, dandone aviso poi di quanto avereti operato. Et quando non gli potesti andare voi, mandatelo ad ritrovare. Et bene valete. Mantuae, XIII martii 1527»<sup>671</sup>.

Nel frattempo, uno o, verosimilmente, più codici di proprietà del principe mantovano furono dati in prestito ad Angelo Colocci<sup>672</sup>. Questi nacque a Jesi da Niccolò e da Ippolita Santoni nel 1474,

---

<sup>670</sup> La missiva del 4 dicembre 1525, che si trova in ASMn, AG, b. 2967, Lib. 36, cc. 20r-21v, è stata segnalata e pubblicata da DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, pp. 221, 260, Documento V (in cui però si identifica il destinatario con Gian Giacomo Calandra invece che con Francesco Gonzaga), A. LUZIO, Recensione a VITTORIO CIAN. – *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1523-1531)*. – Appunti biografici e Saggio di studi sul Bembo, con Appendice di documenti inediti – Torino, E. Loescher, 1885 (8°, pp. XVI-240), «Giornale storico della letteratura italiana», VI (1885), pp. 270-278: 274, nota 3 e da FRASSO, *Petrarca, Andrea da Mantova*, pp. 199-200 (in cui però si identifica il destinatario con Gian Giacomo Calandra invece che con Francesco Gonzaga). Essa è registrata anche da RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore"*, p. 216, nota 2 e da SCHIZZEROTTO, *Mario Equicola, Isabella d'Este e i codici provenzali*, p. 9.

<sup>671</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2931, Lib. 292, cc. 14v-15r, è già stata segnalata da U. MERONI, *Mostra dei codici gonzagheschi. La biblioteca dei Gonzaga da Luigi I a Isabella. Biblioteca Comunale, 18 settembre-10 ottobre 1966*, Mantova-Cuneo, S.A.S.T.E, 1966, p. 69.

<sup>672</sup> Cfr. LUZIO, Recensione a VITTORIO CIAN. – *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, p. 274, in cui si congetture che anche Pietro Bembo, recatosi a Mantova in missione diplomatica nel 1519 per chiedere a Federico II che al cavalier Enea Furlano de' Gonzaga, già segretario di Francesco II, fosse concessa la medesima carica dal figlio e successore di quest'ultimo, abbia potuto vedere i codici provenzali di proprietà dei signori locali e li abbia chiesti in prestito ancora prima del Trissino e del Colocci. Circa il viaggio nella città sul Mincio del Bembo nel 1519, vd. V. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531)*. *Appunti biografici e saggio di studi sul Bembo con appendice di documenti inediti*, Torino, Loescher, 1885, pp. 5-6 e p. 198, Documenti II, III.

gravità tra Napoli e Roma fino a che divenne vescovo di Nocera nel 1537; morì poi nel 1549<sup>673</sup>. In gioventù fece parte dell'Accademia Pontaniana, poi aggregò intorno a sé molte personalità letterarie del tempo, che erano solite riunirsi con lui nei cosiddetti Horti Colocciani, sua dimora e luogo di raccolta di collezioni. Egli fu, insieme a Pietro Bembo, uno degli iniziatori degli studi neo-latini e creò per sé una ricca biblioteca, comprendente opere manoscritte e a stampa latine e greche, testi religiosi e di lirica portoghese e provenzale.

L'ambasciatore Francesco Gonzaga, in un'epistola a Gian Giacomo Calandra del 4 luglio 1526, chiese al castellano di Mantova di mandare la "cedula" che attestasse l'avvenuta restituzione da parte del letterato jesino di uno dei libri in lingua provenzale di Federico II che gli era stato prestato<sup>674</sup>. Dal momento che ancora diversi mesi più tardi il principe mantovano era alla ricerca dei volumi provenzali prestati da Equicola al Trissino, se ne deduce che il codice o i codici dati al Colocci non sono identificabili con quelli concessi al vicentino, che nell'estate del 1526 non li aveva ancora restituiti<sup>675</sup>.

Oltre che attraverso il recupero dei testi provenzali prestati al Trissino, che avrebbero dovuto passare nella biblioteca gonzaghesca - o, in alcuni casi, ritornarvi, dato che alcuni codici erano stati donati all'Alvetano dai signori di Mantova, che ne erano già proprietari in precedenza - Federico II si prodigò per incrementare il proprio patrimonio librario anche chiedendo di acquistare delle nuove opere che rispondessero ai propri interessi, non solo culturali ma anche politici.

L'impegno profuso per ritrovare i volumi in idioma provenzale dimostra senz'altro il fascino esercitato dalla lirica occitanica e, più in generale, dalle lingue transalpine, sul duca di Mantova. Ciò sembra trovare conferma in una missiva inviata da Federico II al cavaliere Cappino il 7 marzo

---

<sup>673</sup> Riguardo alla biografia e, soprattutto, ai testi appartenuti alla biblioteca del Colocci, vd. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, pp. 66, 69-70, DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, pp. 25-26, 215, FRASSO, *Petrarca, Andrea da Mantova*, pp. 201-202, *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci. Jesi, 13-14 settembre 1969. Palazzo della Signoria, Jesi, Amministrazione comunale di Jesi, 1972*, V. FANELLI, *La fortuna di Angelo Colocci*, Città di Castello, Arti Grafiche, 1972, S. PRETE, *Ricerche e studi su Angelo Colocci*, Fano, Tip. Sonciniana, 1978, V. FANELLI, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1979, C. BOLOGNA - M. BERNARDI, *Angelo Colocci e gli studi romani*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008 e la voce *Colocci, Angelo*, in DBI, XXVII (1982), pp. 105-111, con relativa bibliografia.

Agli studi provenzali si dedicò, pare, anche Benedetto Lampridio, che il 31 dicembre 1526 scrisse proprio al Colocci da Venezia per dirgli che quel giorno aveva visto presso un amico un libro nel quale vi erano delle canzoni di autori francesi, ossia provenzali, e che stava cercando chi potesse copiare i nomi degli autori e gli *incipit* dei testi da mostrare poi al letterato jesino, affinché, se avesse voluto, le poesie fossero poi trascritte. La missiva, conservata nel ms. Vat. lat. 4104, c. 81 della Biblioteca Apostolica Vaticana, è stata edita da DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, p. 261, Documento VII.

<sup>674</sup> Cfr. LUZIO, Recensione a VITTORIO CIAN. - *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, p. 274. La lettera del 4 luglio 1526, conservata in ASMn, AG, b. 871, c. 465r-v, è stata segnalata e pubblicata da DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, p. 261, Documento VI, da CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, p. 217, Documento XXIII (ma con la data errata del 4 luglio 1531) e da SCHIZZEROTTO, *Mario Equicola, Isabella d'Este e i codici provenzali*, pp. 11-12.

<sup>675</sup> Che i libri prestati al Trissino fossero stati da questi restituiti e poi dati al Colocci è invece opinione di DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, p. 221, di FRASSO, *Petrarca, Andrea da Mantova*, p. 200 e di SCHIZZEROTTO, *Mario Equicola, Isabella d'Este e i codici provenzali*, p. 10.

del 1526, con la quale lo pregava di comprare a Lione dei libri in francese e di farli arrivare nella città sul Mincio:

«Domino Cappino.

Magnifice eques. Volemo che, gionto a Lione, ni comprate li libri annotati in questa police in lingua francese et vediate di consegnarli a qualche mercante mantuan che ne li mandi fedelmente.

Appresso procurate un montegian già pregon di messer Paolo Luciascho ch'el ne facci avere uno par de belli cani di Bertagna.

Vi mandamo le littere di credentia, le scritture del credito nostro da li XII.<sup>m</sup> scudi et la nota de li avanci di la pensione con la carta di procura per poter riscodere questi nostri crediti. Bene valeti. Mantuae, VII martii 1526»<sup>676</sup>.

\*\*\*

Intorno alla metà degli anni '20 del XVI secolo, tuttavia, l'attenzione del principe mantovano fu rivolta soprattutto ad opere in altre lingue e riconducibili ad altri generi letterari. Fra i documenti dell'Archivio di Stato di Mantova, innanzitutto, è conservato un ampio carteggio che copre il biennio 1525-1526 e che testimonia la volontà di Federico II di ottenere testi spagnoli, soprattutto romanzi di cavalleria. Ciò può essere messo in relazione con la nuova alleanza politica con Carlo V, detentore della corona di Spagna, che si stava delineando sempre più nettamente a quel tempo e che giunse a compimento con l'investitura ducale del 1530. Si aggiunga, inoltre, che il signore di Mantova aveva una netta predilezione per le opere cavalleresche, ritenute da lui assai dilettevoli e che proponevano immagini di perfetti paladini da imitare in guerra e nei costumi cortesi.

Lo scambio epistolare si apre con una missiva diretta dal Gonzaga al proprio funzionario Giacomo Suardino, che allora si trovava nella penisola iberica in missione diplomatica, il 10 ottobre 1525; in essa, il principe mantovano chiedeva al proprio nunzio di cercare dei testi specifici, i libri dell'*Amadis de Gaula* e *El Baladro del sabio Merlin*<sup>677</sup>:

«Domino Suardino.

[...] Volemo che facciati ogni diligentia per ritrovare tutti li libri de *Amadis de Gaula* in lingua castigliana et il *Balatro de Merlino*, et comprarceli et farceli avere per la prima occasione vi accaschi. [...]

---

<sup>676</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 286, c. 30r-v.

<sup>677</sup> Per quanto riguarda l'*Amadis*, potrebbe trattarsi dell'opera *Los cuatros libros del virtuoso caballero Amadis de Gaula* (Zaragoza, Coci, 1508) di Garci Rodríguez de Montalvo. *El Baladro del sabio Merlin* è un importante romanzo spagnolo derivato da un testo antico-francese che ha avuto fortuna ed è stato tradotto in varie lingue europee. La prima edizione spagnola dell'opera è *El Baladro del sabio Merlin*, Burgos, Juan de Burgos, 1498 (ISTC, n. im00498800). Su di essa, vd. P. M. CÁTEDRA – J. D. RODRÍGUEZ VELASCO, *Creación y difusión de "El baladro del sabio Merlin" (Burgos, 1498)*, Salamanca, Seminario de Estudios Madievales y Renacentistas, 2000 e l'edizione critica *El baladro del sabio Merlin según el texto de la edición de Burgos de 1498*, 3 voll., edición y notas de P. BOHIGAS, Barcelona, Graficas Aymami poi Imprenta Ecumene, 1957-1962. Su questi testi si tornerà nel Capitolo III del presente lavoro.

Mantuae, x octobris 1525»<sup>678</sup>.

L'oratore mantovano rispose da Toledo il 19 novembre 1525 dichiarando che avrebbe eseguito la commissione quanto prima:

«Illustrissimo [...]

Li libri di *Amadis et Balatro de Merlino* si attovaranno et el più presto si potrà li mandarò o per mare o per terra. [...] In Toledo alli 19 novembris 1525.

Dominationis vestrae excellentiae fidelis servitor il Suardino»<sup>679</sup>.

Il Suardino, evidentemente, credeva di poter procurare con facilità i volumi desiderati dal proprio signore, tanto che due giorni dopo, il 21 novembre 1525, aveva già pensato a come spedirli eventualmente a Mantova:

«<Il>lustrissimo et excellentissimo signor el signor march<chese> de Mantua mio signor patrone observandissimo capitano generale <de> Sancta Romana Ecclesia et de' signor fiorentini.

In Mantua.

[...] Et scrissi che fra otto giorni mandarei quella giovine per imbarcarsi in Cartatenia [Cartagena], dove vi è uno carco genovese che sta per partire, et la conduria uno che fu mandato qua per falconero al illustrissimo signor don Ferrante, omo ch'è stato conveniente et da bene; et per ei, potendo in tempo avere li libri de *Amadis et Balatro de Merlino*, li mandarei. Et in bona gratia de vostra excellentia umil me aricomando. Da Toledo ali 21 novembre 1525.

[...]

De vostra excellentia fidelissimo servitore Suardino»<sup>680</sup>.

Le previsioni dell'agente diplomatico, tuttavia, si rivelarono errate, dal momento che non gli fu possibile acquistare i testi a Toledo, e il 27 novembre 1525 informò il Gonzaga dell'opportunità di cercarli altrove:

«<Il>ustrissimo et excellentissimo signor el signor march<ese> de Mantua mio signor et <patr>one observandissimo capitano generale <de> Sancta Romana Ecclesia et de' signor fiorentini.

In Mantua.

[...] Li libri de *Amadis et Balatro de Merlino* non se attrovino qua in Toledo, ma questi librari dicono in Sivilla se atrovano tutti; et in quella parte credo se atrovano papagalli ecelenti, et già ne tengo advisato certi amici che me hano promesso retrovarmene in questa terra. Non vi è stato ordine averne per denari che siano come le vorebbe vostra excellentia [...].

De vostra excellentia fidelissimo servitore Suardino»<sup>681</sup>.

---

<sup>678</sup> ASMn, AG, b. 2967, Lib. 36, cc. c. 50r-v.

<sup>679</sup> ASMn, AG, b. 586, cc. 182r-184v. La medesima lettera si trova in brutta copia anche a cc. 185r-186v della stessa busta.

<sup>680</sup> ASMn, AG, b. 586, cc. 187r-190v.

<sup>681</sup> ASMn, AG, b. 586, cc. 198r-199v. La medesima missiva si legge anche alle cc. 200r-201v della stessa busta.



Federico II, saputo, il 31 dicembre 1525 diede mandato al Suardino di proseguire la *quête* a Siviglia:

«Domino Suardino.

[...] Quelle cose che non avete potuto ritrovare in Toledo come sono li libri et papagalli, non mancati de cercarli in Sivilia per farceli avere. [...] Mantuae ultimo decembrio 1525»<sup>682</sup>.

Passati alcuni mesi, Federico II scrisse al proprio ambasciatore il 23 febbraio 1526 per ordinargli di comprare per lui diverse altre opere sempre in lingua spagnola, affiancando alla richiesta di romanzi cavallereschi quella di testi storici e poetici:

«Domino Suardino.

[...] ritrovatine ad ogni modo un *Lancialotto* in lingua castigliana, poi compratine una cassa de libri spagnoli de diverse cose di cavallaria del *Re Artus della tavola ritonda*, de *Istorie romane*, li *Commentarii* de Cesare et altri libri che siano belli da leggere, tradutti in lingua spagnola et altri in rima de cose d'amore et come parerà a voi, sì che veniati ben fornito. Salutati lo illustrissimo signor nostro fratello [Ferrante] et vos bene valet. Mantua, XXIII febuarii 1526»<sup>683</sup>.

Il primo duca di Mantova sollecitò nuovamente il proprio funzionario a trovare i libri spagnoli, e prioritariamente il *Lancelot*, con un'epistola del 4 marzo 1526:

«Domino Suardino

[...] Non vi scordate di farci fare almen dui † che siano eccellenti come vi avemo scritto per altri nostre et portatili voi; et ancor vi facemo memoria de li libri spagnoli, maximamente di *Lancelotto*. [...] Mantua, 4 marti 1526»<sup>684</sup>.

Finalmente, il 15 marzo 1526 il Suardino annunciò al Gonzaga la spedizione di un primo blocco di libri, che elenca puntualmente, affermando che avrebbe proseguito poi la ricerca dei testi mancanti a Siviglia:

«Illustrissimo et excellentissimo signor el signor <mar>chese de Mantua mio patrone observandissimo capitano <gene>rale de Sancta Romana Ecclesia et de' signori fiorentini.

In Mantua

[...] Li libri che vostra excellentia me scrive qua in Sivilla credo se atrovarano tutti, et già ho parlato ad uno libraro mantuano, acìo che per suo meglio sia fornito, et non mancarò per via de Genua per mare mandarne una cassa piena, che al signor Sinibaldo li rediriciarò.

Partendo da Toledo ne ho consignato a messer de Masino<sup>685</sup> certi pecii gli porta nele sue casse et ha promesso subito agionto in Italia de mandarli a vostra excellentia apostata. Così molto geli ho

<sup>682</sup> ASMn, AG, b. 2967, Lib. 36, cc. c. 50r-v.

<sup>683</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 286, cc. 10v-11r.

<sup>684</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 286, cc. 25v-26r.

aricomandati. Né altro occorendomi in bona gratia de vostra excellentia umilmente me arecomando. Da Sivilla ali 15 marcio 1526.

Libri consegnati ad misser de Masino: *Amadis de Gaula* et *Eplandine* suo figliolo, et el septimo de *Amadis Lisuard*, *Palmerino de Oliva*, et *Primaléon* suo figliolo, *Tristan de Leonis* e 'l Bocacio in lingua spagnola.

De vostra excellentia fidelissimo servitore Suardino»<sup>686</sup>.

Il signore di Mantova, ricevuto l'avviso, scrisse al proprio inviato in Spagna il successivo 8 aprile 1526 per dirgli che attendeva i volumi spediti alcune settimane prima:

«Domino Suardino.

[...] Aspettaremo li libri, che ne mandati per monsignor de Masino, che molto cari ni seranno. Bene valete. Mantuae, VIII aprilis 1526»<sup>687</sup>.

Le maggiori difficoltà incontrate dal Suardino riguardarono il *Lancelot* e i *Commentari* cesariani, dei quali non poté reperire la traduzione spagnola, come attesta una missiva del 9 aprile 1526:

«<Ill>ustrissimo et excellentissimo signor el signor marchese <de> Mantua mio signor et patrone <r>everendissimo capitano generale de <Sancta> Romana Ecclesia et de' signori fiorentini.

In Mantua.

[...] Et advisai vostra excellentia avere receputo alcuni giorni sono le sue 19 et 23 febraio tutte aperte, e dipoi ultimamente avere receputo le sue de 2 et 4 marcio, ale quali non me occorreva fare altra risposta, se non dirli che non mancarei de quanto me cometteva circa li libri, et già li tengo in mio potere tutti quelli che se pono atrovare de armore o cavalaria e istorie, ma *Lanzalotto* né li *Comentarii* de Cesare non se atrovino in castigliano. Deli desiati non mancarò fare el possibile per portarne et papagalli [...]»<sup>688</sup>.

Circa un mese più tardi, il Suardino non era ancora riuscito a trovare le opere suddette; si dispose, pertanto, a cercarle a Granada, come si evince da una lettera del 2 maggio 1526:

<Illustrissimo et excellentissimo signor el signor marchese <de> Mantua mio signor et patrone <s>erenissimo capitano generale de Sancta Romana Ecclesia <et> de' signor florentini.

---

<sup>685</sup> Si tratta forse del capitano Masino dal Dosso, citato anche altrove nei copialettere federiciani dell'anno 1530.

<sup>686</sup> ASMn, AG, b. 586, cc. 337r-338v. Il testo indicato come *Eplandine* dovrebbe essere *Las sergas de Esplandián* (Sivilla, s.n., 1510) di Garci Rodríguez de Montalvo e l'*Amadis Lisuard* dovrebbe essere *El séptimo libro de Amadís de Gaula, que trata de los grandes fechos en armas de Lisuarte de Grecia* (Sivilla, s.n., 1514) di Feliciano de Silva, che costituiscono, rispettivamente, il quinto ed il settimo libro della serie di Amadis. Il *Palmerin de Oliva* di Francisco Vázquez fu pubblicato per la prima volta a Salamanca nel 1511 con il titolo *El libro del famoso y muy esforzado caballero Palmerín de Olivia*; la sua continuazione, il *Primaléon*, composta dallo stesso autore, uscì l'anno successivo. Il libro indicato come "Tristan de Leonis" dovrebbe essere identificabile con il *Libro del muy esforzado caballero Don Tristán de Leonís y de sus grandes hechos en armas*, traduzione spagnola di una versione francese della storia di Tristano, edita per la prima volta a Valladolid nel 1501. L'opera denominata "Bocacio" è quasi sicuramente il *Decameron*. Su questi testi si tornerà nel Capitolo III del presente lavoro.

<sup>687</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 286, c. 72v.

<sup>688</sup> ASMn, AG, b. 586, cc. 343r-347v.

In Mantua.

[...] et tengo una cassa de libri, né posso atrovare *Lancialotto* in lingua castellana né li *Comentarri* de Cesare. Né mancarò de cercarli in Granata o in Valencia. Né altro occorendomi in bona gratia de vostra excellentia umilmente me arecomando. Da Sivilla ali 2 magio 1526.  
De vostra excellentia fidelissimo servitore Suardino»<sup>689</sup>.

Il Gonzaga espresse il proprio ringraziamento all'agente diplomatico per il suo impegno in una lettera del 25 maggio 1526:

«A messere Suardino.

[...] N'è grato che faciati lavorare le † et che non mancati per farlo fornire, et che abbiati comprato li libri. Salutati lo illustrissimo signor nostro fratello [Ferrante Gonzaga], allegrandovi seco in nostro nome de l'onore avuto ne la giostra, ché n'è tanto grato che come se noi istesso l'avessimo avuti per l'amore li portamo. Bene valete. Mantuae, 25 maii 1526»<sup>690</sup>.

Dopo questa epistola, per il resto del 1526 e per tutto il 1527, a quanto pare, non ci sono più notizie dei libri spagnoli spediti a Mantova né di quelli che il Suardino non era ancora riuscito a trovare a quell'altezza temporale, il che fa supporre che, nel primo caso, i volumi siano giunti a destinazione (come si vedrà, infatti, alcuni di essi sono registrati nell'inventario federiciano), mentre nel secondo non sia stato davvero possibile acquistarli, poiché probabilmente non erano mai stati pubblicati<sup>691</sup>.

\*\*\*

Nel periodo 1526-1527, Federico II si dedicò intensamente anche alla ricerca di testi latini e greci, soprattutto di astrologia, che costituiva un'altra delle sue passioni. Un primo segnale di questo suo interesse si era avuto già nel 1521, quando il signore di Mantova si era rivolto al proprio ambasciatore a Roma Baldassarre Castiglione con un'epistola del 16 settembre per chiedergli di trovare tutti i commenti disponibili presso la libreria papale sul *Quadripartito* di Tolomeo - dando la priorità a quello di Porfirio -, al fine di farli copiare nella maniera più corretta possibile:

«Domino Baldessar Castilioneo.

Magnifico. Voressimo che con ogni diligentia facesti cercar nelle librerie di nostro signore quante sorti di commenti ritrovati sopra il *Quadripartito* di Tolemeo, ditto in greco li *Apotelemati*, et tutti li facesti copiare a qualche scrittore greco che abbia bona mano et, doppoi scritti, fare che siano ben

---

<sup>689</sup> ASMn, AG, b. 586, cc. 360r-361v. La medesima lettera si trova in brutta copia anche a cc. 364r-365v della stessa busta.

<sup>690</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 287, c. 21r.

<sup>691</sup> Dei testi spagnoli probabilmente acquisiti tramite il Suardino ed elencati nell'inventario dei libri di Federico II si parlerà specificamente nel Capitolo III del presente lavoro.

incontrati con li exemplari, acciò siano corretti. Et ritrovandose Porfirio sopra il ditto *Quadripartito*, como intendemo ch'el vi è, fati ch'el sia il primo scritto et subito ce lo mandati. Quando se intenderà la spesa che andarà a fare transcrivere li ditti libri, faremo mandari da pagarla. Bene valeti. Mantua, XVI maii M.D.XXI»<sup>692</sup>.

Il negozio, probabilmente, non ebbe successo dato che, come si vedrà a breve, il Gonzaga fu costretto tornare nuovamente sulla questione dei commenti sull'opera tolemaica alcuni anni dopo.

La scelta di servirsi del Castiglione come mediatore, in ogni caso doveva essere stata dettata dal fatto che anch'egli si interessava di testi greci e che anch'egli ne acquistò diversi per la propria biblioteca personale. Un accenno ad un «vocabulista greco» si ha, ad esempio, in una sua missiva diretta alla madre il 6 dicembre 1522, e nel 1523 si sa che egli commissionò l'acquisto e la copiatura di diverse opere greche a Roma, servendosi come intermediario di Benedetto Adelardo Da Porto<sup>693</sup>. Il 25 agosto 1523, infatti, Castiglione scrisse all'amico Andrea Piperario per avere notizia dei testi greci richiesti al Da Porto<sup>694</sup>. Quest'ultimo informò personalmente il Castiglione con un'epistola del 21 settembre 1521 di aver fatto copiare per lui il *De varia historia* di Aeliano con degli anonimi commentari e il *De situ orbis* di Dionigi Periegete con i commentari di Eustazio di Tessalonica; aggiunse, inoltre, che, con l'aiuto di Marco Fabio Calvo da Ravenna, aveva comprato diversi altri volumi, nella fattispecie di Servio, Prisciano, Lorenzo Valla e Strabone, e un fregio di marmo decorato con piccole figure di aquile presso un certo Girolamo Tagliapietra<sup>695</sup>. In una lettera di circa due mesi più tardi, il Da Porto riferì al Castiglione di aver commissionato al copista cretese Zaccaria Callierge la trascrizione di un'antologia greca confezionata nel V secolo a. C. dal bizantino Giovanni Stobeo e gli offrì a poco prezzo dei piccoli volumi manoscritti delle tragedie di Sofocle (*l'Aiace*, *l'Elettra* e un *Edipo*), mentre disse di non aver ritenuto opportuno acquistare un'edizione fiorentina di Omero, in quanto non gli era piaciuta<sup>696</sup>.

Nel 1522 il principe mantovano aveva poi cercato di ottenere dei libri di materia astrologica che riteneva fosse possibile reperire a Venezia, inviando anche una lista dettagliata dei testi desiderati all'ambasciatore Gian Battista Malatesta il 28 gennaio di quell'anno:

«Volemo che tu facci ritrovar lì in Venetia alle librerie li infrascritti libri de astrologia et ce li manderai [...]:

---

<sup>692</sup> ASMn, AG, b. 2963, lib. 12, c. 17r.

<sup>693</sup> Cfr. REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 112-113.

<sup>694</sup> Cfr. REBECCHINI, *Further evidence about the books of Baldassarre Castiglione*, p. 271.

<sup>695</sup> La missiva del 21 settembre, conservata in ASMn, Archivio Castiglioni, Casseta 6, c. 38r, è segnalata e pubblicata da REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 113-114 e da REBECCHINI, *Further evidence about the books of Baldassarre Castiglione*, pp. 271-272, 274-275.

<sup>696</sup> La missiva, senza data, è conservata in ASMn, Archivio Castiglioni, Casseta 6, c. 40r. Essa è stata segnalata e pubblicata da REBECCHINI, *Private collectors*, p. 114 e da REBECCHINI, *Further evidence about the books of Baldassarre Castiglione*, pp. 271-275.

Leopoldo di Austria con le sue operette ligate tutte in un volume.  
Guido Bonatto de Forlivo legato<sup>697</sup>.  
Albumasar *de Magnis comiunctionibus* legato.  
Tolomeo legato.  
Ioanne de Monte Regio legato»<sup>698</sup>.

Non sembra che questi volumi siano poi stati effettivamente acquistati. La biblioteca gonzaghesca, ad ogni modo, doveva essere piuttosto fornita di testi astrologici e di opere di autori greci, forse più di quanto lasci intendere l'inventario federiciano, tanto che il 18 aprile 1525 l'oratore in Roma Francesco Gonzaga scrisse al signore di Mantova in nome del pontefice per avere in prestito una copia di Eustazio da usare come *exemplar* per la correzione di un codice di proprietà, appunto, di Clemente VII:

«Significo a vostra excellentia come nostro signore desiderava di avere uno Eustatio libro greco, il quale per la informatione che ha sua santità è appresso quella, et ciò ha inteso da messer Lascari, qual dice altre volte averlo visto et ritrovato molto correcto. Però nostro signore desidera d'averlo per poter ad esempio suo farne correger uno che lei ha qui. Quando vostra excellentia l'abbia, li farà singlar a piacer ad farglielo avere quanto più presto si po'. [...]»<sup>699</sup>.

La richiesta venne accolta benevolmente dal principe mantovano, e il 3 giugno 1525 Francesco Gonzaga lo ringraziò per l'invio di ben due libri di Eustazio:

«Oggi ho rappresentato li due libri d'Eustatio a nostro signore con quelle parole che mi son parse in proposito. Sua santità li ha avuti gratissimi et molto ne ringratia quella, et ha voluto vederli et esaminarli per un pezzo diligentemente, legendone anche qualche parola che mi pare sua beatitudine abbia qualche cognizione de la lingua. Dappoi me ha detto che volea mandar subito per esser Lascari et farglieli consegnare ad ciò che, quanto più presto si potrà, ne facesse l'effetto»<sup>700</sup>.

Dato che già nel 1508 il Bardellone aveva chiesto in prestito due volumi di Eustazio di proprietà di Isabella d'Este e che anche il Castiglione nel 1523 si era procurato per mezzo di Benedetto da Porto il testo del tessalonicense, è evidente che questo commentatore greco era assai stimato a

---

<sup>697</sup> Dovrebbe trattarsi del *Liber introductorius ad iudicia stellarum* o *De astronomia tractatus* di Guido Bonatti da Forlì, stampato per la prima volta ad Augsbourg, presso Ratdolt, nel 1491. Quest'opera è registrata anche nell'inventario *post-mortem* dei beni del cardinale Francesco Gonzaga (di cui si parlerà più specificamente nel Capitolo III del presente lavoro) al numero 874; l'ecclesiastico ne possedeva una copia manoscritta (cfr. D. S. CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal and His Wordly Goods: the Will and Inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London, The Warburg Institute University of London, 1992, p. 183 e CANOVA, *Prime ricerche su Ludovico Gonzaga*, p. 230). Su di lui vd. B. BONCOMPAGNI, *Della vita e delle opere di Guido Bonatti, astrologo ed astronomo del secolo XIII*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1851, CANOVA, *Prime ricerche su Ludovico Gonzaga vescovo*, p. 230, nota 60 e C. VASOLI, voce *Bonatti, Guido*, in DBI, XI (1969), pp. 603-608, con relativa bibliografia.

<sup>698</sup> A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 10-11, anno IX (1888), p. 160, Documento CCCXIV.

<sup>699</sup> A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 1, anno VI (1885), p. 9, Documento CXII.

<sup>700</sup> A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 1, anno VI (1885), p. 9, Documento CXII.

quell'epoca<sup>701</sup>. Il fatto che il Gonzaga possedesse non uno, ma addirittura due volumi di tale autore e che essi fossero giudicati assai corretti, induce a credere che la libreria federiciana, nel complesso, contenesse opere di grande qualità e che potesse stare alla pari con le migliori biblioteche private del tempo, come era appunto quella pontificia.

Nel 1526 il Gonzaga fu responsabile di diverse iniziative finalizzate ad ottenere libri latini e greci. Egli si interessò, innanzitutto, ad una delle ultime novità editoriali, la stampa del *Corpus Hippocraticum* tradotto in latino dall'antico maestro Marco Fabio Calvo. Il ravennate, come si è detto, aveva già probabilmente completato la versione di Ippocrate nel 1515, ma essa giunse in tipografia solo molti anni dopo<sup>702</sup>. Stando ad un'iscrizione presente nel f. IIr del già citato manoscritto originale autografo Vat. lat. 4416 e datata 1 gennaio 1519, a quell'epoca il testo era già pronto per essere pubblicato ed esso avrebbe dovuto essere stampato da Ottaviano Petrucci da Fossombrone con la partecipazione economica del medico fiorentino Manente Leontini. Dovettero insorgere, tuttavia, dei problemi, dato che l'opera uscì a Roma per Francesco Calvo da Maneggio solo nel 1525<sup>703</sup>. Fu certamente a questa edizione che rivolse la propria attenzione il principe mantovano, dato che il 22 marzo 1526 l'ambasciatore Francesco Gonzaga gli comunicò di averne trovato alcuni volumi:

«Ho fatto vedere de le opere de Ippocrate traducte in latino da messer Fabio ravenate secondo quello mi scrive et ne ho ritrovato qualche volume, benché pochi, non ne avendo se non uno libraro. Pur, se ne averà il bisogno de tri, li quali non si possono avere per manco de 25 iuli l'uno, ché tutti li altri sono stati venduti et fin qui non ne sono lassati per manco de 30 li ditti tre volumi»<sup>704</sup>.

L'agente diplomatico organizzò rapidamente il trasporto dei libri a Mantova e il 24 marzo 1526 avvisò il proprio signore che il giorno dopo sarebbe partito dall'Urbe un mulattiero con 3 "some" di antichità donate da Giulio Romano a Federico II; nell'elenco degli oggetti che sarebbero stati spediti figurano, appunto, anche i testi di Ippocrate:

---

<sup>701</sup> Giovan Francesco Vigilio, come si ricorderà, aveva scritto alla marchesa di Mantova una missiva l'8 luglio 1508 a proposito della richiesta del Bardellone di avere in prestito due volumi di Eustazio sulle opere di Omero per assicurarsi che la nobildonna ne fosse a conoscenza e che fosse consenziente (vd. il presente Capitolo, pp. 313-314).

<sup>702</sup> Sulla questione del ritardo della stampa rispetto a quanto detto nell'iscrizione del ms. Vat. lat. 4416, f. IIr, vd. A. CAMPANA, *Manente Leontini fiorentino, medico e traduttore di medici greci*, in ID., *Scritti*, a c. di R. AVESANI – M. FEO – E. PRUCCOLI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 123-136: 128-131 (già in «La Rinascita», IV 1941, n. 20, pp. 499-515), in cui è riportata anche la suddetta iscrizione e GUALDO, *Fabio Calvo Marco*, pp. 724-724.

<sup>703</sup> In realtà, secondo CAMPANA, *Manente Leontini fiorentino*, pp. 506-507, l'accordo tra lo stampatore Petrucci e l'editore Leontini era già stato messo a repentaglio un anno prima, dato che il 19 agosto 1518 il primo si era recato al palazzo di Lorenzo de' Medici duca di Urbino, dimora abituale del secondo, e, non avendolo trovato, alla presenza del notaio Bartolomeo Benivolo di Fossombrone, di due testimoni e di due familiari della casa, si era dichiarato danneggiato dall'inadempienza del medico, che non aveva rispettato un contratto di stampa, che doveva riferirsi sicuramente alla traduzione ippocratica del Calvo.

<sup>704</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 871, cc. 155r-158v, è stata edita da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 1, anno VI (1885), p. 9, Documento CXIII.

«Al magnifico messer Ioan Iacomo Calandra marchionale castellano et secretario mio come fratello onorando.

In Mantua.

Magnifico messer Ioan Iacomo mio. Domattina per tempo si partirà de qui il mullatero presente exhibitore con le tre somme de le antiqualie che ha donato Iulio pictore allo illustrissimo signor nostro. Esso mullatero mi promette di fare ogni suo sforzo per ritrovarsi in Mantua per tutta la octava di Pasqua, con el quale mi son convenuto in scudi [ducati] quindecime d'oro de tutte tre le some et io li ho dato qui dui scudi [ducati] d'oro. Vostra signoria sarà contenta mo' di farlo satisfare, gionto ch'el sia li in Mantua, dil resto ch'el deve avere, che sono scudi [ducati] tredice. Non altro mi resta se non che a vostra signoria di core mi raccomando.

Nota de le robbe che si mandano sopra queste somme:

Primo uno cassa grande dove è dentro un putino a cavallo senza testa.

In una altra il capo del putino et dui altri corpi senza testa.

In l'altra uno corpo senza testa

In la quarta un pezzo de uno fiso.

In la quinta uno corpecino intagliato in uno quadro, uno quadro grande su l'asse de pictura coperto di tela cerata.

Li volumi di Ippocrate nella tela cerata.

De vostra signoria Francesco Gonzaga»<sup>705</sup>.

Il carico partì effettivamente il 26 marzo 1526, come attesta una lettera di Francesco Gonzaga al signore di Mantova:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor et patrone mio singularissimo <el> marchese di <Mant>ua et di Sancta Romana <Ecclesi>a et de la excellentissima republica florentina capitano generale.

[...] Le tre some de antiqualie con il quadro de pictura partirno eri de qui per Mantua. Il mullatero da intentione de giungere un dì o dui puoi la octava di Pasqua. De li quindici scudi che li ho promisso per la mercede sua ha avuto dui ducati d'oro larghi in oro. Non so come restarà satisfatta vostra excellentia de ditte anticalie, per che, come anche li ho scritto, le più belle cose sono tanto grande che non si possono portare sopra nulli. De queste altre si è mandato quelle che ha elletto il fratello et cugnato de Iulio pictore per il meglio che simo. Ho anche mandato li tri volumi de Ippocrate, secondo che quella avea ricercato. Alla quale baso le mani et in sua bona gratia umilmente et di core me raccomando sempre. Da Roma alli XXVI di martio M. D. XXVI.

De vostra signoria illustrissima fidelissimo servitor Francesco Gonzaga»<sup>706</sup>.

Il nunzio gonzaghese rese conto delle spese fatte per la spedizione degli oggetti antichi il successivo 28 marzo 1526:

<sup>705</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 871, cc. 167r-168v, è già stata già parzialmente edita in A. BERTELOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga signori di Mantova. Ricerche e studi negli archivi mantovani*, Modena, G. T. Vincenzi e nipoti, 1885, p. 72 ma con la data 25 marzo, e da FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. 134.

<sup>706</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 871, cc. 171r-176v, è già stata edita da FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, pp. 134-135.

«Al magnifico messer Ioan Iacomo Calandra marchionale <caste>llano et secretario come fratello onorando.

Magnifico messer Ioan Iacomo mio. Mando qui incluso a vostra signoria la nota della spesa che si è fatto circa le antiqualie che si sono indiciate a Mantua. Non altro; a vostra signoria de core me raccomando sempre. Da Roma alli xxviii de martio 1526.

Tu<tto> de vostra signoria Francesco Gonzaga.

Spesa fatta circa le antiqualie mandate a Mantua:

Primo in le casse ducati tri d'oro larghi.

*Item* in tela cerata da coprire il quadro iuli sette.

*Item* in corde da ligare le casse iuli tri.

*Item* a fare incassare et ligare esse casse iuli dui.

*Item* dato al mullatero scudi dui

*Item* speso in la patente di permesso per condurre dicte antiqualie senza pagare datio: iuli cinque»<sup>707</sup>.

I tre volumi di Ippocrate, con il resto del prezioso carico, giunsero a Mantova l'8 aprile 1526, e subito il Gonzaga chiese al proprio ambasciatore di cercare celermente i due libri mancanti della traduzione eseguita dal Calvo, dei quali erano ancora disponibili solo pochi esemplari:

«Domino Francisco de Gonzaga.

[...] L'è anche oggi gionto il mulatiero con le tre some di anticaglie et col quadro di pictura, che ne sun state gratissime per essere tutte cose molto belle et bone. Avemo anche avuto li tre volumi di Ippocrate che aspectavamo. In tutto laudiamo la diligentia vostra. Volemo che fati ogni opera per trovarne dui altri volumi medesimi di Ippocrate, et per la prima occasione di poterneli mandare li mandareti; ma fra tanto vedeti di averli piu presto che potete, essendovine ormai cosi pochi [...]. Bene valete. Mantuae, VIII aprillis 1526»<sup>708</sup>.

Un mese più tardi, però, Francesco Gonzaga era già impegnato in un'altra *quête*, relativa stavolta ai commenti greci e latini al *Quadripartito* di Tolomeo, già richiesti dal signore di Mantova al Castiglione nel 1521. Nella "caccia" avrebbe dovuto essere coinvolto attivamente anche il Calvo - nei confronti del quale, evidentemente, Federico II nutriva una grande stima, accresciuta dall'affettuosa memoria degli insegnamenti ricevuti in gioventù -, ma il 5 maggio 1526 l'oratore dovette informare il Gonzaga che l'erudito era momentaneamente impossibilitato a fare alcunché, perché risiedeva nella casa di messer Tarquinio Santa Croce, sospettato di essere stato contagiato dalla peste:

---

<sup>707</sup> La missiva e la nota delle spese ivi inclusa, conservate in ASMn, AG, b. 871, c. 183r-184r, sono già state edite da FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. 135. La lettera del 28 marzo 1526 si legge anche in ASMn, AG, b. 871, c. 182r-v.

<sup>708</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2930, Lib. 286, cc. 72v-73r, è già stata edita FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. 138.



«Allo illustrissimo et excellentissimo signor et patrone mio singularissimo <el s>ignor marchese di <Mant>ua ecc. di Sancta Romana <Ecclesi>a et de la excellentissima republica florentina capitano generale.

[...] A questi di vostra excellentia mi commise che per meglio de messer Fabio da Ravena si volesse usare diligentia per vedere in la libreria di la santità di Nostro Signore et altri che paresse a lui qui in Roma per ritrovare comenti de varii autori greci et latini che sono sopra il *Quadripartito* di Tolomeo, et anche quelli greci che hanno scritto ne la parte iudiciaria de astrologia. Così, avendolo fatto intendere subito a esso messer Fabio, avea promisso fare l'opera diligentemente et volentieri, ma per stare lui in casa di messer Tarquinio Santa Croce che è suspetto, come già ho significato a vostra excellentia non li ho mandato altramente. Quando sia per liberarse presto, si satisfarà con il meglio suo. Se anche la cosa andasse in longo, procurarò essere servito per altra via, et incontinenti se ne mandarà la nota a vostra excellentia. Altro di novo non c'è puoi quello che eri scrisse. [...]. Da Roma alli v di maggio MDXXVI.

De vostra signoria illustrissima fidelissimo servitor Francesco Gonzaga»<sup>709</sup>.

Fortunatamente, il Calvo non si ammalò e, anzi, stilò prontamente una lista di libri greci, che sembrerebbe essere perduta, da sottoporre al principe mantovano; essa fu inviata a Federico II il 13 maggio 1526 da Francesco Gonzaga, con la promessa di ottenere dal ravennate anche un elenco dei testi latini:

«[...] Mando qui alligato la nota de li libri greci che a questi di ricercò vostra excellentia, la quale mi ha fatto avere messer Fabio da Ravena per meglio de uno suo amico. È ancor che a questi di, come scrissi a quella, esso messer Fabio fusse in qualche dubio per avere alloggiato in casa de messer Tarquinio Santa Croce; nondimeno, non avendo lui praticato altramente con quelli che erano in suspetto, non ha avuto male alcuno et sta bene. La nota de li altri libri latini si procurarà di avere similmente et si mandarà a vostra excellentia. Altro non me resta, se non che baso le mani de quella, et in sua buona gratia umilmente et di cuore me raccomando sempre. Da Roma alli XIII di maggio M. D. XXVI.

De vostra signoria illustrissima fidelissimo servitore Francesco Gonzaga»<sup>710</sup>.

La nota relativa ai commenti greci fu restituita dal Gonzaga con una missiva del 21 maggio 1526, nella quale ordinava al proprio nunzio in Roma di rivolgersi ad un buon amanuense per fare copiare i testi, ad eccezione di uno che era stato cancellato dall'elenco, e diceva di aspettare la lista delle opere latine:

«Domino Francesco Gonzaga.

[...] Rimandamovi la nota che ce aveti mandata di libri greci, volendo che vediate de ritrovar un scrittore greco che scrivi bene et corretto et faciati copiare tutti li libri che sono notati in ditta lista, excetto quello che è depenato, avisandoni in quanto tempo li potremo avere et la mercede che avereti promesso al ditto scrittore. Aspettamo che ce mandiate l'altra nota de li libri latini [...]. Da Mantua 21 maii 1526»<sup>711</sup>.

<sup>709</sup> ASMn, AG, b. 871, cc. 263r-264v.

<sup>710</sup> ASMn, AG, b. 871, cc. 279r-280v.

<sup>711</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 287, c. 14r-v.

Francesco Gonzaga rispose al proprio signore il 27 maggio 1526 dichiarando che avrebbe cercato il copista e che avrebbe poi comunicato gli accordi presi con esso circa il suo pagamento:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor et patrone mio singularissimo <el> marchese di <Mantu>a ecc. di Sancta Romana <E>ccllesia et de la excellentissima republica fiorentina capitano generale.

Illustrissimo et excellentissimo signor et patrone mio singularissimo. Fra eri et oggi ho avuto in tre plichi le littere di vostra excellentia di XXI et XXII del presente cum le copie de avisi de Milano et Spagna. In risposta mi occorre dire ch'io non mancarò de fare l'opera circa li libri greci che la mi commette, usando dilligentia per avere uno scrittore che servi bene, et quanto più presto si possa. Et de quello che restarò de accordo seco nel precio darò aviso a quella.[...] Da Roma alli XXVII di maggio M. D. XXVI.

De vostra signoria illustrissima fidelissimo servitore Francesco Gonzaga»<sup>712</sup>.

La lista dei libri latini, anch'essa probabilmente scomparsa, venne mandata nella città sul Mincio dall'ambasciatore gonzaghese il 6 giugno 1526, insieme ad una nota delle spese che si sarebbero dovute sostenere per la trascrizione dei testi greci e all'indicazione del tempo necessario per l'esecuzione del lavoro:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor et patrone mio singularissimo il <s>ignor marchese di Mat<tua et> de Sancta Romana Chiesa <et de>la > excellentissima republica <flo>rentina capitano generale.

[...] Mando qui incluso la nota de li libri latini de astrologia de che fu scritto a questi dì per vostra excellentia et mando anche la nota de la spesa et del tempo che andarà ad scrivere li greci. Et secondo che quella mi farà intendere, così mi governarò. Baso le mani di vostra excellentia et in sua buona gratia umilmente et di cuore mi raccomando sempre. Da Roma alli VI di zugno M. D. XXVI. De vostra signoria illustrissima fidelissimo servitor Francesco Gonzaga»<sup>713</sup>.

Federico II replicò brevemente a Francesco Gonzaga l'11 giugno 1526 che gli avrebbe fatto sapere più avanti come comportarsi in merito ai commenti greci e latini:

«Domino Francesco Gonzaga.

[...] Per un'altra nostra ve daremo aviso di quanto vorremo che faciate circa quelli libri greci et latini di astrologia, de li quali n'aveti mandata la nota [...]. Mantuae, XI iunii 1526»<sup>714</sup>.

Dopo alcuni giorni di riflessione, il signore di Mantova suggerì, in un'epistola del 14 giugno 1526, che, dato che far copiare i libri nell'Urbe sarebbe costato molto, si sarebbero dovuti chiedere in prestito uno per volta al papa, senza però fargli intendere che essi sarebbero stati poi riprodotti.

<sup>712</sup> ASMn, AG, b. 871, cc. 316r-318v.

<sup>713</sup> ASMn, AG, b. 871, cc. 353r-355v.

<sup>714</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 287, cc. 49r-50v.

Per giustificare la cosa, Federico II proponeva a Francesco Gonzaga di fingere che i testi servissero a Paride Ceresara e che quest'ultimo non potesse venire a Roma di persona perché vecchio e malato. Per indurre il pontefice ad acconsentire, infine, il principe mantovano diceva di ricordargli che i volumi di Eustazio di Tessalonica prestati circa un anno prima non erano ancora stati restituiti e che Clemente VII avrebbe potuto tenerli fino a che fossero stati resi i libri chiesti<sup>715</sup>:

«Domino Francesco Gonzaga.

Magnifice. Perché a fare copiare nel modo che voi scrivete quelli libri di astrologia che sapeti desideramo di avere sarà molto caro et noi averessimo il modo di far copiare qui quello che vorremmo quando li potessimo avere, però, se questi libri sono in la libreria del papa, volemo senza mostrare che noi li vogliamo fare copiare che supplicate in nome nostro sua santità che si voglia dignare di accomodarne di quelli libri, dando comissione che ni siano dati a uno a uno, cioè quando se ne restituirà uno ne sia dato l'altro, dicendo a sua santità che li ricercamo per un nostro gentilomo valente in questa facultà et anche in molte altre, che è messer Paris Ceresario, che desidera vederli per suo contento per verificare alcune cose, dicendo che quando questo gentilomo fusse più giovine et più sano di quello che l'è, lo faressimo venir lui lì a Roma a satisfar questo suo onesto animo, ma che l'è in età grave et indisposto di modo ch'el non potria patire quel viaggio; et che in questo sua santità ni farà singulare gratia offerendoli in nostro nome di diargli securtà per la restitutione. Et quando la se rendesse difficile, li potresti dire che sua santità ha ancora in le mani li nostri Eustachi, che la li può fare tenere finché gli siano restituiti li soi libri, benché senza questo non comportaressimo anche che gli fussero restituiti. Et se li ditti libri non sono in la ditta libreria, fate ogni opera possibili la per averli, et se bisognerà dicta per averli se darà et se trovarà modo di una promessa sufficiente li in Roma. Bene valet. Mantuae, XIII iunii 1526»<sup>716</sup>.

Paride Ceresara fu un dotto e letterato mantovano<sup>717</sup>. Egli nacque nel 1466 e fu avviato dal padre Ludovico al mestiere delle armi e all'apprendimento delle belle lettere, che divennero poi la sua

---

<sup>715</sup> Questa lettera è segnalata anche da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 97.

<sup>716</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 287, c. 54r-v.

<sup>717</sup> A proposito della vita e delle opera di Paride Ceresara, vd. sono PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. C, c. 71r-v, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, cc. 64-67, G. GIMMA, *Idea della storia dell'italia letterata esposta Coll'ordine Cronologico dal suo principio sino all'ultimo Secolo, colla notizia delle Storie particolari di ciascheduna Scienza, e delle Arti nobili: di molte Invenzioni: degli Scrittori più celebri, e de' loro Libri: e di alcune memorie della Storia Civile, e dell'Ecclesiastica: delle Religione, delle Accademia, e delle Controversie in varj tempi accadute: e colla Difesa dalla Censure, con cui oscurata hanno alcuni stranieri creduto ...*, II. Dall'Anno 1401. Secolo Decimquinto sino all'Anno 1723. Secolo Decimottavo ed ultimo, Napoli, Nella Stamperia di Felice Mosca, 1723, pp. 585, 636, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 62, GIONTA – MAINARDI, *Il fioretto delle cronache di Mantova*, p. 118, VOLTA, *Compendio cronologico-critico*, III, pp. 8-9 (ma in cui si ha una parziale confusione con Patrizio Tricasso), TONELLI, *Biblioteca bibliografica antica, e moderna*, pp. 133-134, BERTOLOTTI, *I Comuni e le Parrocchie*, p. 60, AMADEI, *Cronaca universale*, II, pp. 556-559, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCCLXXXIII*, p. 136-138, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 96-99, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 177-180, FACCIOLI, *Le lettere*, II, pp. 377-378 e CERESARA, *Rime*, pp. 5-16.

Il Ceresara è un personaggio bandelliano, in quanto viene citato nella dedicatoria della novella I, 16 di Bandello (vd. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, p. 87), nella dedicatoria della novella I, 17 come dedicatario (vd. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, p. 93) e nella dedicatoria della novella II, 5 come narratore (vd. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, p. 32). A lui dedicò tre componimenti, i cui rispettivi incipit sono *Quae Paridem rapuit, tenebrisque immersit opacis, Dum Paridem raperet vulgantum arcane deorum* e *Dum reticenda aperit Paris ille arcana deorum*, il cognato e poeta Niccolò D'Arco (per cui vd. D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, pp. 215-216).

attività principale; il Ceresara avrebbe infatti tradotto alcune commedie greche e latine perdute e di lui restano 90 componimenti lirici in volgare trãditi dal ms. it. Cl. IX, 264 [7560] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia e dal ms.  $\alpha$ . T.9.19 (Italiano 838) della Biblioteca Estense di Modena<sup>718</sup>. Egli fu anche esperto di discipline matematiche, di teologia, di filosofia, di medicina, di astronomia e di astrologia giudiziaria, alla quale pare si sia accostato in età avanzata. Morì nel 1532. Delle sue conoscenze astronomiche, come si vedrà, si avvalse il Gonzaga proprio nel corso del 1526.

Il 17 giugno 1526 Francesco Gonzaga avvisò rapidamente il signore di Mantova di avere ricevuto proprio quel giorno alcune sue lettere e che avrebbe svolto gli incarichi a lui assegnati<sup>719</sup>. Due giorni dopo, l'ambasciatore, pur ammettendo di non aver ancora parlato con il Calvo, lasciava intendere che i libri greci desiderati si sarebbero trovati senza difficoltà nella libreria papale; il loro elenco, inoltre, era stato consegnato al Trissino affinché provvedesse a cercarli:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor et patrone mio singularissimo <il sign>or marchese di <Man>tua di Sancta Romana Chiesa et de la excellentissima republica fiorentina capitano generale. [...] Non ho potuto per ancor fare parlare a maestro Fabio circa li libri greci de che vostra excellentia me scrive, ma ben ho preso ordine che, essendo in la libreria di nostro signore, spero che senza difficulta li averemo, et già ho mandato la notte a messer Ioan Georgio Trissimo, qual mi ha promisso de cercarli et senza perderli tempo subito me ne darà notitia. Avuta la informatione, mi governarò puoi secondo mi parerà meglio in proposito, et del tutto daro adviso a vostra excellentia. Altro non mi resta dire in risposta de le littere di quella [...]. Da Roma alli XIX di zugno M.D.XXVI.

De vostra signoria illustrissima fidelissimo servitor Francesco Gonzaga<sup>720</sup>.».

La lieta notizia che il papa aveva acconsentito al prestito dei commenti fu data al principe mantovano da Francesco Gonzaga il 27 giugno 1526, con la promessa che il primo testo sarebbe stato inviato nella città sul Mincio appena possibile:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor et patrone mio singularissimo <il signor> marchese di <Mant>ua ecc. di Sancta Romana <Chies>a et de la excellentissima Republica florentina capitano generale.

[...] Ho parlato cum sua beatitudine de li libri greci che sono ne la sua libreria et supplicandola ad volerne compiacere vostra excellentia ad uno per volta, la quale me ha ditto esserne contenta et me ha commisso che ne parli cum il signor Dattario, che provederà che serà satisfatto al desiderio di quella. Così farò et per la prima occasione ne indriciarò uno a vostra excellentia. [...] Da Roma alli XXVII di giugno M. D. XXVI.

De vostra signoria illustrissima fidelissimo servitor Francesco Gonzaga<sup>721</sup>.

<sup>718</sup> Per la questione delle commedie che il Ceresara avrebbe tradotto dal latino (specie l'*Aulularia*) e dal greco, vd. in particolare U. ROSSI, *Commedie classiche in Gazzuolo del 1501-1507*, «Giornale storico della letteratura italiana», XIII (1889), pp. 305-315: 310-311. Le liriche del Ceresara sono state pubblicate in COMBONI, *Rime*.

<sup>719</sup> ASMn, AG, b. 871, c. 411r-v.

<sup>720</sup> ASMn, AG, b. 871, cc. 417r-420v.

Federico II espresse la propria contentezza per l'esito positivo della questione in una missiva dell'1 luglio 1526 e incaricò il proprio nunzio in Roma di ringraziare eventualmente il pontefice, chiedendo poi di spedire i testi uno a uno:

«Domino Francesco Gonzaga.

[...]Ne piace che nostro signore ne compiacia de li libri greci et, se ve pare, rengratiarla, rengratiate sua santità di questo da parte nostra. Et ni mandareti li libri d'uno in uno secondo accaderà, et per la prima occasione vedereti de mandarne uno [...]. Mantuae, primo iulii 1526»<sup>722</sup>.

Da una lettera del 5 luglio 1526 diretta da Francesco Gonzaga a Gian Giacomo Calandra si evince che la pratica di prestare i volumi della biblioteca papale era decisamente inconsueta, il che significa che a Federico II fu riservato un trattamento di riguardo:

«Magnifico messer Ioan Iacobo mio. Non manco di sollicitudine et diligentia per avere li libri greci che sono qui ne la libreria del papa, che desidera lo illustrissimo signor nostro avere per messer Paris de Ceresara li in Mantua, de uno in uno, come per lettere di sua excellentia ho avuto in commission. Et avendone parlato a nostro signore et supplicato sua santità ad volerne compiacere prefato signor nostro, fui remisso al signor Datario per sua beatitudine, il qual mi ha risposto che non si è solito dar libro alcuno fuori de la libraria del papa né manco fuori di Roma; nondimeno, che lo illustrissimo signor nostro non era da mettere nel numero de li altri, che si vederia ad ogni modo di fare che sua excellentia restasse compiaciuta di questo suo desiderio et che però parlasse cum il vescovo Leandro<sup>723</sup>, che è sopra la libraria di nostro signore, facendoli intendere ch'el dovesse essere cum lui. Cusì avendo parlato al prefato vescovo, mi referisce che mai non si è solito dare, fuori di Roma almento, libro alcuno; che pur ne parlaria cum il signor Datario. Nondimeno, mi rendo certo si serà compiaciuto, dando però buona promissa, pur cum qualche difficultate. Del che mi è parso darne avviso a vostra signoria. Apresso in questi dì è stato indriciato a me certo scrittor greco che averia pigliata la impresa de scrivere questi libri et mi promettea scrivere un libro de ducento carte per dece ducati d'oro, che è la mità manco de quello che volea quel altro scrittore, et volea darmi un libro in un mese scritto, et è molto bon scrittore, ma, avendo avuto la commissione dal signor nostro illustrissimo de mandarli a Mantua non ho fatto altro. Pur, vedendo la difficultà che fanno ad volere dare essi libri fuori de Roma, saria fuorsi bene fargli scrivere qui, che non se averia altro impacio de mandarli inanti et indietro. Del che mi è parso farne motto a vostra signoria, acciocché se paresse in proposito allo illustrissimo signor nostro, si puoteria fare scrivere qui come è decto [...]. Da Roma, alli v di luio MDXXVI.  
Di vostra signoria amorevolissimo Francesco Gonzaga»<sup>724</sup>.

---

<sup>721</sup> ASMn, AG, b. 871, cc. 444r-447v.

<sup>722</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 287, cc. 83r-84r.

<sup>723</sup> Si tratta probabilmente del bibliotecario Girolamo Aleandro (Motta di Livenza 1480-Roma 1542); egli, in gioventù, studiò le lingue classiche ed orientali e fu in contatto con gli ambienti umanistici italiani e con Aldo Manuzio. Nel 1517 divenne segretario del cardinale Giulio de' Medici che, una volta salito al soglio pontificio come papa Clemente VII, nominò l'Aleandro vescovo di Brindisi nel 1524. Ottenne poi il cardinalato nel 1538. Egli fu scelto come direttore della Biblioteca Vaticana da Leone X nel 1519 (cfr. A. RITA, *Per la storia della Vaticana nel primo Rinascimento*, in *Le origini della Biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*, a c. di A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2010, pp. 237-307: 292-294).

<sup>724</sup> L'epistola è stata pubblicata da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 97-98.

Il consiglio dell'oratore di far copiare i testi greci della libreria pontificia direttamente a Roma dovette essere poi ascoltato, dato che circa due mesi dopo, l'8 settembre 1526, Francesco Gonzaga scrisse di nuovo al Calandra, inviandogli il primo commento greco sul *Quadripartito* e informandolo che gli altri due si stavano facendo trascrivere e sarebbero stati spediti quanto prima:

«Allo magnifico messer Ioan Iacomo Calandra marchionale cas<tellan>o et secretario mio <come> fratello onorando.

In Mantova.

Magnifico messer Ioan Iacomo mio. Per Gioan Andrea credentiero di madama illustrissima presente exhibitore mando uno de li libri greci sopra il *Quadripartito* di Ptolemeo che si è fatto trascrivere come avea in commissione, et hollo fatto involuppare in la tela cerata perché non si possi guastare. Li altri dui libri si seguita in scriverli, quali puoi si mandarano secondo la occasione. Il libro prefato è stato vergato<sup>725</sup> dilligentemente et sta benissimo. Né altro mi resta, se non che di cuore me raccomando sempre a vostra signoria. Da Roma alli VIII di settembre D. XXVI.

Di vostra signoria Francesco Gonzaga»<sup>726</sup>.

Dello stesso tenore è anche l'epistola indirizzata dall'agente diplomatico a Federico II il giorno seguente, con la precisazione, però, che gli altri due testi che si stavano trascrivendo sarebbero probabilmente costati più del primo:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor et patron mio singularissimo il signor marchese di Mantova <de la Sancta Romana> Ecclesia et de la excellentissima Republica florentina capitano generale.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio etc.

[...] Uno deli libri greci, cioè il primo, è stato copiato et diligentemente visto et incontrato, il quale, secondo referiscono quelli che se ne intendono, sta molto bene scritto et corretto. Questa mattina lo ho inviato per Gioan Andrea di madama illustrissima, qual vene a Mantoa. Il costo è stato de sette ducati d'oro larchi, appresso a certe altre spese che si sono fatte, che importano poco però. Si attenderà ad fare trascrivere li altri et non si mancherà di dilligentia, benché dubito che bisognerà crescere qualche cosa più il pretio, perché il scrittore mal si contenta dil pagamento di questo, dicendo averli avuto maggior fatica ch'el non pensava [...]. Da Roma alli IX di settembre MDXXVI.

De vostra signoria illustrissima fidelissimo servitore Francesco Gonzaga»<sup>727</sup>.

Sulla questione delle spese per la copiatura dei rimanenti testi greci Francesco Gonzaga tornò in una lettera al Calandra del 19 settembre 1526, nella quale specificò che l'amanuense, per la loro trascrizione, aveva richiesto il doppio del compenso e che sarebbe stato necessario anche incaricare qualcuno che si occupasse della revisione di tali opere. L'ambasciatore disse, infine, di non aver

---

<sup>725</sup> Nel doc. *verato*.

<sup>726</sup> ASMn, AG, b. 871, c. 661r-v.

<sup>727</sup> ASMn, AG, b. 871, cc. 662r-665v.

atteso l'autorizzazione da Mantova ad affidare il lavoro allo scrivano, in quanto quest'ultimo era assai richiesto:

«Al magnifico messer Ioan Iacomo <Calandra> marchionale <castellano> et secretario come Fratello onorando.

[...] Mi serà molto caro intendere il recapito del primo libro greco che ho fatto transcrivere, perché ho mandato per Gioan Andrea credentiero di madama illustrissima, et come si resta soddisfatto di esso. Appresso il secondo libro ho medesimamente dato a transcrivere, ma il scrittore non ha voluto pigliar la impresa de scriverlo, se non di ha fatto novo accordo, di modo che testé bisogna darli tredici ducati d'oro per esser il doppio dil primo, maxime pigliando assumpto di rivederlo et corezerlo come il primo, che è cosa di molta importantia, che è necessario tenere uno appresso il scrittor che li aiuti ad corezerlo almeno per otto o dece giorni et bisogna pagarlo. Et ancor che io non avesse animo di meterlo a scrivere per quello preccio nanti avesse risposta da Mantua, nondimeno, vedendo che il scrittore era ricercato da molti altri et dal signor Dattario per darli da scriver, mi è parso de non restare de farlo principiare, nanti abbia risposta de lì, perché ogniuno che ha intelligentia de tal cosa mi referisse che il mercato serà assai conveniente, perché il libro è il dopio del primo; et quello che importa più che ad corezerlo. Però non serà grava a vostra signoria darmi aviso come si restarà contento di questo mercato che si è fatto et quello si ha ad fare del ultimo [...]

Da Roma alli XIX di sept. 1526. In fretta.

Tutto di vostra signoria Francesco Gonzaga»<sup>728</sup>.

Francesco Gonzaga giustificò ancora il proprio operato il 23 settembre 1526 e promise che in ottobre sarebbe stato copiato l'ultimo volume:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor mio observandissimo lo signor <m>archese di Mantua. De messer Francesco de Gonzaga alli XXIII sepembris 1526.

Del libro greco che si scrive già ho avisato a sufficientia. In 13 ducati me son convenuto cum il scrittore, perché veramente li merita, e vostra signoria sapia per la relatione che ho da chi se ne intende queste sono opere divine et vagliono un mondo a chi le conosce, et tanto più che sonno scritte, cioè copiate, da persona che ha bonissime littere grecae et cum la sufficientia et diligentia sua corregge multi lochi, li quali sul originale stanno corrotti, per fina che non se li potria pagare questo suo studio ch'el usa in el scrivere come nel incontrare de parola in parola il tutto, che è cosa de extrema fatica et de qualche spesa a lui, perché bisogna pagare persona che li sia compagno a questo officio, ché da se solo non lo potria fare. Per tutto ottobre se averà l'altro libro, ma è due volte tanto de scrittura, come quello che se ha avuto».

La lettera è inserita in una missiva di Gian Giacomo Calandra a Federico II datata 1 ottobre 1526; in essa, il castellano di Mantova sottolineò di aver informato anche il Ceresara di ciò che aveva scritto Francesco Gonzaga:

«Illustrissimo et excellentissimo signor signor mio observandissimo. Questo è quello che me scrive in una sua littera messer Francesco Gonzaga circa li libri greci che fa scrivere vostra vostra excellentia, alla quale ho voluto avisare questo che me scrive. L'ho anche fatto intendere a messer

---

<sup>728</sup> ASMn, AG, b. 871, cc. 681r-682v.

Paris. In bona gratia di vostra excellentia umilmente me racomando. Mantuae primo octobris 1526. Di vostra illustrissima signoria schiavo Zoan Iacobo Calandra»<sup>729</sup>.

Non pago dei commenti al *Quadripartito* provenienti da Roma, nel frattempo, Federico II aveva anche intrapreso la ricerca di opere di Avicenna a Venezia, come testimonia una sua epistola a Gian Battista Malatesta del 22 settembre 1526, anche se non sembra che il funzionario sia poi riuscito nell'impresa:

«[...] Volemo che vediate se sono finite di stampare alcune opere de Avicena, che intendemo novamente stamparsi lì in Venetia per quello di Giunta, et in caso che siano finite pigliarete cura di farvene rimettere li denari per pagarli. Ma quando non fossero ancor finiti, volemo che usate diligentia per informarvi quando potranno mo' esser finiti et ce ne darete aviso, non mancando di tuorne dui volumi subito che si potrà avere et mandandoneli in qua più presto che ne sarà possibile [...]»<sup>730</sup>.

Forse contando proprio sulle nozioni leggibili nel primo tomo di commenti a Tolomeo inviato a Mantova poche settimane prima, il 5 ottobre 1526 il Gonzaga chiese a Paride Ceresara di fare per lui delle previsioni meteorologiche:

«Domino Paride Cesareo.

Magnifice. Vi pregamo che ni vogliati avisare la causa de questo mal tempo et se l'ha ad durare, et se se ha ad mutare in bono, scrivendoni minutamente il tutto, ché ni fareti piacere singulare. Ben valete. Marmiroli v octobris M. D. XXVI»<sup>731</sup>.

Il dotto gli rispose prontamente il giorno dopo nei seguenti termini:

«Domino Federico marchioni <ex>ercitus imperatoris <capitane>o observandissimo.

Illustrissimo et excellentissimo signor e patrone mio observandissimo. La causa de la pioggia e di venti passati è stata per la coniunzione de la Luna con Marte, la quale, subito da esso partita se congiunse con Venere, perché da qualunque tempo cossì accadendo tal congiunzione è necessario essere piogge e venti, come al presente habbiamo visto e come ancor facilmente per la medema causa serian pessimi tempi per questi sei giorni proximi, se Marte dominatore de lo ascendente in parte non contemperasse la malitia di quel che gli astrologi chiameno “apertione di porte”, cagione de grandissime piogge e venti. E cossì ancor fra gli sedeci e decesetti giorni e fra gli vinticinque e vinti sei dil presente mese intravenira mutatione di tempi, che più maligni seriano, se Iove non fusse come è dominatore de lo ascendente dil primo quadrato e de lo opposto dil Sole e de la Luna. Circa poi al resto de li altri giorni, per la benignità di Iove gli tempi seranno temperati. Et a vostra illustrissima et excellentissima signoria umilmente gli baso le mani et me gli raccomando. Mantuae, die VI octobris: M D X X V I.

Eiusdem illustrissimae et excellentissimae dominationis vestrae servus Paris Cesareus»<sup>732</sup>.

<sup>729</sup> La duplice missiva di Gian Giacomo Calandra e di Francesco Gonzaga è conservata in ASMn, AG, b. 871, c. 725r-v.

<sup>730</sup> A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 1, anno VII (1886), p. 7, Documento CLXVIII.

<sup>731</sup> ASMn, AG, b. 2930, Lib. 288, c. 35v.



Passarono alcuni mesi prima che si tornasse a parlare dei testi greci copiati a Roma; mesi durante i quali doveva essere stato ultimato e spedito a Mantova un secondo volume e durante i quali si era avviata la copiatura di un terzo tomo. Il 27 gennaio 1527, Francesco Gonzaga avvisò il proprio signore che il terzo libro del *Quadripartito* era quasi pronto e che sarebbe stato mandato a breve. Dalla lettera, inoltre, risulta che, sempre per volontà di Federico II, era stata avviata anche la ricerca a Roma di un'opera di Euclide, che l'oratore riteneva si potesse trovare, come le precedenti, nella libreria papale:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor et patrone mio singolarissimo ... marchese di Mantua ... e et de la <R>epublica florentina capitano generale.

Illustrissimo et excellentissimo signor et patrone mio singularissimo. [...] Ho fatto cercare qui in Roma per ritrovare uno Euclide greco, secondo che vostra excellentia me scrisse a questi dì, ma non ce n'è in loco alcuno nì stampa et manco scritto a mano. Credo bene ch'el serà in la libreria del papa, ma bisognara farlo transcrivere. Il costo per ancor non so, ma per le prime mie lo farò intendere a vostra signoria illustrissima.

Il terzo libro greco de Ptolomeo è finito de scrivere et suol vi manca ad incontrarlo cum lo originale, al che si attende tuttavia et credo che fra tri dì si avera expeditto del tutto; per la prima occasione che mi occorrà la indriciarò a vostra excellentia [...]. Da Roma alli XXVII di genaro M.D.XXVII.

De vostra signoria illustrissima fedelissimo servitore Francesco Gonzaga»<sup>733</sup>.

Il duca di Mantova, lieto di sapere che il testo di Euclide si sarebbe probabilmente recuperato, il 31 gennaio 1527 rispose che aspettava notizie in proposito e che attendeva ancora il terzo libro del *Quadripartito*:

«Domino Francesco Gonzaga.

[...] Aspettamo che ni avisate se si potrà avere de la libreria di nostro signore lo Euclide greco et che costarà a farlo transcriber, et aspettamo che mandiate anche il terzo libro di Tolomeo [...]»<sup>734</sup>.

Il 2 febbraio 1527 Francesco Gonzaga avvertì il principe mantovano di aver trovato addirittura due esemplari di Euclide nella biblioteca pontificia e di essersi accordato con un copista per far riprodurre il testo al costo di 35 ducati; chiedeva, perciò, indicazioni in proposito:

«Ho fatto vedere ne la libreria de nostro signore dove si è ritrovato lo Euclide, et ve ne sono dui volumi; in specie, uno che è corectissimo cum le figure et integro quanto possi essere. Secondo mi è referto, son stato a mercato cum un scrittore, quale al ultimo non vol manco de trentacinque ducati

---

<sup>732</sup> ASMn, AG, b. 2508, fasc. I, c. 8r-v.

<sup>733</sup> ASMn, AG, b. 873, cc. 69r-71v.

<sup>734</sup> ASMn, AG, b. 2968, Lib. 37, cc. 68v-69v.

d'oro cum termino de quatro mesi ad scriverlo; quello tanto farò che da vostra excellentia mi serà comisso. [...] Da Roma alli II di febraro MDXXVII.  
De vostra signoria illustrissima fidelissimo servitor Francesco Gonzaga»<sup>735</sup>.

Tali indicazioni, tuttavia, non erano ancora giunte il 7 febbraio 1527, quando l'agente diplomatico comunicò al Gonzaga che avrebbe inviato quanto prima il terzo libro del *Quadripartito*:

«Illustrissimo et excellentissimo signor mio etc.  
[...] Dell'Euclide non dirò altro, aspettando risposta da vostra signoria illustrissima de quanto li ho scritto per le mie precedenti. Il libro de Tolomeo mandarò per la prima occasione. Roma 7 febbraio 1527.  
Francesco Gonzaga»<sup>736</sup>.

Federico II, l'8 febbraio 1527, promise di rispondere in un altro momento circa l'affare dell'Euclide, ma di fatto sembra non aver più dato ordini al riguardo al proprio nunzio; è probabile, quindi, che abbia rinunciato a far copiare il codice:

«Domino Francesco Gonzaga.  
[...] Per un'altra nostra vi aviseremo la deliberatone nostra circa li fornimenti di coramo, poi che in Roma non si possono avere pelli turchine, et vi risponderemo anche circa lo Euclide»<sup>737</sup>.

L'11 febbraio 1527 il libro sul *Quadripartito* non era ancora stato recapitato a Mantova, e il Gonzaga se ne lamentava velatamente scrivendo al proprio ambasciatore:

«Domino Francesco Gonzaga.  
[...] et aspettamo che ne mandate il libro di Tolomeo [...]».

Il 20 febbraio 1527, finalmente, l'opera venne spedita; essa era costata più del previsto e Francesco Gonzaga ne spiegava le ragioni:

«De messer Francesco Gonzaga alli XX febraro MDXXVII.  
Modesto parti domane et vien a giornate, et similmente portarà il libro greco rivolto in tela cerata, acciocché non si possi guastare. Questo è costato più caro, perché la fatica è stata maggior ad trascriverlo per quello che vedereti dentro. Il tutto è stato rincontrato et revisto e ogni cosa sta correttamente fatta, secondo mi ha refferto chi si intende, et la scrittura con li ligni et carateri non è extimato manco de vinti ducati [...]»<sup>738</sup>.

---

<sup>735</sup> ASMn AG, b. 873, c. 89r-v.

<sup>736</sup> ASMn, AG, b. 873, cc. 107r-190bis v.

<sup>737</sup> ASMn, AG, b. 2968, Lib. 37, cc. 75v-76r.

<sup>738</sup> ASMn, AG, b. 873, cc. 156r-157v.

Un'idea dei costi dei libri del *Quadripartito* si ha dalla nota di spesa relativa al dicembre del 1526, nella quale figurano diverse voci inerenti i volumi dei commenti a quest'opera:

«Li denari che si sonno avuti a conto del Quartiero di dicembre M. D. XXVI sono quattromilla settecentodecenove ducati d'oro di camera distribuiti ut infra:

[...]

- al scrittore che ha scritto il secondo libro greco di Ptolomeo ducati dodice d'oro larghi      ducati 12.

- in carta da scrivere esso libro ducati      soldi 8.

[...] - in tela cerata per coprire il libro greco      ducati soldi 2.

[...] - al scrittore greco per il terzo libro de Ptolomeo ducati 14 d'oro larghi, et su per in carta da scrivere esso libro      ducati 14 soldi 8.

- per far la securtà di essi libri greci et per littere comandate soldi 5 ducati»<sup>739</sup>.

Fu probabilmente questo il periodo in cui Federico II si prodigò maggiormente nella ricerca di testi e nell'ampliamento della propria biblioteca; questa idea è avvalorata dalle notizie sparse in diverse missive circa diversi libri e opere cui il Gonzaga si interessò negli anni fra la propria salita al potere e la nomina a primo duca di Mantova.

## ***II.2.g: Epistole di vario interesse culturale***

Sin dal primo anno di regno, infatti, nella corrispondenza epistolare del signore di Mantova sono menzionati testi a lui inviati o da lui cercati per sé o per altri, nonché personalità culturali con cui fu in contatto. Già il 16 aprile 1519, ad esempio, Federico II ringraziò il funzionario Raffaele Gusperto per avergli fatto recapitare un volume non meglio precisato:

«Domino Rapheli Gusperto.

Spectabile carissime nostre. Avemo recevuto le lettere che aveti mandate per † et per battaglia, quali ve remandamo indreto. Laudamo la diligentia vostra per li molti grandi avisi che ne dati et però restamo ben satisfatti dal officio vostro, donandovine commendatione. Avemo anche avuto il libro che ci manda il Pastion et li artechiochi che ne aveti mandato [...]]»<sup>740</sup>.

Nel 1520 si infittiscono i riferimenti ai libri nel carteggio gonzaghesco. Da una lettera del principe mantovano a un certo Guglielmo Bazano del 5 febbraio 1520, innanzitutto, si evince che il primo aveva avuto in prestito un testo non specificato dal secondo e lo aveva fatto copiare, giudicandolo assai prezioso:

---

<sup>739</sup> ASMn, AG, b. 873, c. 366r-v.

<sup>740</sup> ASMn, AG, b. 2926, Lib. 258, c. 23r-v.

«Guilielmo Bazano.

*Nobis amice nostre carissime. Ora che avemo reavuto il nostro libro da chi avea l'impresa et cura di trascriverlo vi lo rimandamo, et mi piace averni copia come cosa rara et tenere molo caro. Et però vi ne ringraziamo et, se possemo ancor noi farvi qualche piacere, ni offerimo alli commodi vostro paratissimi. Mantuae, v febrariis M D XX»<sup>741</sup>.*

Il signore di Mantova, poi, trovandosi sul lago di Garda, si fece spedire un volume, di cui non viene però detto il titolo, il successivo 20 marzo 1520 dall'orefice Gianfrancesco Ruberti detto il Grana<sup>742</sup>:

«Ioan Francesco della Grana.

Zoan Francesco. Vogliati subito mandarne quel libro che aveti dil Todesco, che era nella roca di Canneto, e fati che 'l possiamo avere diman matina a Salò, expedendoni subito uno cavallaro a posta con quello.

Ex Desenzano XX martii M.D.XX»<sup>743</sup>.

Le tre missive precedentemente citate non permettono di sapere quali opere siano entrate a far parte del patrimonio librario federiciano a quell'altezza temporale; gli interessi letterari del Gonzaga, tuttavia, dovevano essere alquanto variegati e dovevano includere anche testi pratici, come attesta un ristretto scambio epistolare tra Federico II e il burocrate Fabrizio Peregrino. Quest'ultimo andò a Roma l'1 novembre 1520 e in una lettera del 26 dello stesso mese informò il signore di Mantova che era in corso la copiatura di un libro di ricette, forse di carattere medico-alchemico, a lui promesso e che presto l'avrebbe mandato nella città sul Mincio<sup>744</sup>:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor marchese di Mantoa signoor mio observandissimo.

[...] Non mi scordo del libro dale ricette ch'io promise a vostra excellentiata, et così non perdo tempo in fare transcrivere quello che mi pare debbia essere grato et il bisogno di essa. Et di poi lo manderò, et tanto più volentieri quanto ch'io pensarò ch'el possa essere sempre bon pigno dela servitute mia appresso di lei. Alla bona gratia dela quale di core tutto me racomando. In Roma, XXVI de novembre 1520.

---

<sup>741</sup> ASMn, AG, b. 2926, Lib. 261, c. 34v.

<sup>742</sup> Gianfrancesco Ruberti è uno dei personaggi che furono testimoni della trasformazione in campo artistico che avvenne a Mantova tra l'epoca di Mantegna e quella di Giulio Romano. Egli era già attivo come orefice professionista sotto il governo del marchese Federico I, che gli commissionò l'esecuzione di due vasi disegnati dal Mantegna nel 1483, e fu familiare di Isabella d'Este e di Francesco II, per i quali si impegnò, tra l'altro, nella ricerca di pezzi di antiquariato (cfr. J. POPE-HENNESSY, *Renaissance Bronzes from the Samuel H. Kress Collection: reliefs, plaquettes, statuettes, utensiles and mortars*, London, Phaidon press, 1965, pp. 32-33, C. BROWN – A. M. LORENZONI – S. HICKSON, "Per dare qualche splendore ala gloriosa città di Mantua". *Documents from the Antiquarian Collection of Isabella d'Este*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 80, 218-230 e AGOSTI, *Su Mantegna*, I, p. 156 e nota 8, 260, nota 102, 344, nota 96).

<sup>743</sup> ASMn, AG, b. 2963, Lib. 10, c. 81v.

<sup>744</sup> Fu lo stesso Fabrizio Peregrino a parlare del proprio arrivo a Roma l'1 novembre 1526 in una missiva del 10 di quel mese (vd. ASMn, AG, b. 864, fasc. X, cc. 329r-330v). A proposito dell'interesse suscitato all'epoca dalle ricette, vd. *Recipe ...: pratiche mediche, cosmetiche e culinarie attraverso i testi (secoli XIV-XVI)*, a c. di E. TRECCANI – M. ZACCARELLO, Caselle di Sommacampagna, Cierre grafica, 2012.

De vostra excellentia servo devotissimo Fabritio Peregrino cubiculario de nostro signor»<sup>745</sup>.

Federico II manifestò la propria gratitudine al funzionario per l'impegno profuso in una missiva dell'11 dicembre 1520:

«[...] Ni piace che teniate memoria del libro delle ricette et averemo caro che ce lo mandate più tosto che 'l sia finito. Et alli commodi vostri ni offerimo. Mantuae, XI decembris M D XX»<sup>746</sup>.

L'ultima menzione del libro di ricette si ha in un'epistola del Peregrino del 17 dicembre 1520, dalla quale risulta che la copiatura era ancora in corso:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor marchese di Mantoa signor mio observadissimo. [...] Del libri dale ricette ne tengo bona memoria et quando ho tempo non cesso de scrivere quello mi pare sia in proposito per vostra excellentia et che li debbia satisfare. Et comme l'averò in ordine lo mandarò. Raccomandandome del continuo in bona gratia dela prefata excellentia vostra. In Roma alli XVII de decembre MDXX». De vostra excellentia servo fidelisso Fabritio Peregrino cubiculario de nostro signor»<sup>747</sup>.

Non ci è dato sapere se il volume di ricette fu poi veramente inviato nella capitale gonzagesca, mentre è certo che da Roma fu spedita a Mantova il 25 novembre 1520 una storia dei Turchi scritta da Teodoro Spandugino Cantacuscino, un autore di Costantinopoli vissuto nel XV secolo cui si deve, appunto, l'opera *Delle historie, & origine de Principi de Turchi, ordine della corte, loro rito, & costumi. Opera nuouamente stampata, ne fin qui missa in luce*, stampata a Lucca per Brusdrago il 17 settembre 1550<sup>748</sup>. Questo testo, che aveva già meritato il plauso del pontefice, fu dunque inviato in forma manoscritta a Federico II dall'arcidiacono Alessandro Gabbioneta, il quale la fece copiare addirittura due volte per avere un buon esemplare da presentargli<sup>749</sup>:

«Illustrissimo et excellentissimo principi domino domino Federico marchioni Mantuae etc. domino et principe unico.

---

<sup>745</sup> ASMn, AG, b. 864, fasc. X, cc. 331r-332v.

<sup>746</sup> ASMn, AG, b. 2927, Lib. 263, c. 96r.

<sup>747</sup> ASMn, AG, b. 864, fasc. X, cc. 335r-338v.

<sup>748</sup> Grande era l'interesse rivestito dai Turchi, dalla loro storia e dalle loro tradizioni nel Rinascimento. Essi rappresentavano, al contempo, una minaccia ed un mondo diverso da conoscere per l'Occidente cristiano. Sul rapporto tra i Turchi e l'Europa occidentale, in particolare la penisola italiana, fra il XV ed il XVIII secolo, vd. G. RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>749</sup> Una storia della vittoria dei Turchi contro il Sultano del Cairo era già stata inviata al marchese Francesco II da Francesco Chiericati, il quale l'aveva rinvenuta da Ancona, con una missiva del 2 gennaio 1518 (vd. A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 4, anno VII 1886, pp. 57-58, Documento CLXXXV). Notevole, dunque, doveva essere l'attenzione dei membri della corte di Mantova per le opere relative ai Turchi, sentiti ancora come una minaccia concreta per il mondo mediterraneo nel XVI secolo, ma anche visti come simbolo di un *mundus alter* tutto da scoprire.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Sonno molti mesi che, essendo presentata una operetta alla santità de Nostro Signore composta da uno gentilomo constantinopolitano, ne la quale molto bene describe la origine de' principi de Turchi et li costumi de la corte loro et cussì de la natione, et vedendo che la prefata santità assai laudò questa Istoria et che, legendola, monstrò pigliare grandissimo piacere et che *etiam* fu laudata da altri, io fece diligentia di averla per farne fare una coppia da mandare alla excellentia vostra, persuadendomi che, essendo piaciuta al papa, *etiam* a lei non dovesse esser men grata. Et avendomi messer Gasparo da Feltro li dì passati fatto intendere da parte de vostra excellentia che ge le dovesse mandare, non satisfacendomi la prefata coppia che fece fare, subito ne ho fatto scrivere un'altra, la quale al presente ge mando per uno signo e memoria del mio perpetuo e unico desiderio di fare cosa che li sia grata, come so ben che lei se lo ricorda et molto bene n'è certa, quella adonche si degnarà acceptarla, e legerla, facendomi per contento mio avisare se la ge serà piaciuta. Et la supplico che, se in altro posso far qualche piacere, a voler liberamente comandarmi et con quella confidentia che lei sa aver sempre potuto disporre di me e maggiormente potere di presenti. Alla bona gratia della quale basandoli la mane umilmente e sempre mi ricomando. Romae, XXV novembris MDXXI.  
Umil servitore Alexander Archidiaconus Mantuanus»<sup>750</sup>.

Il Gonzaga ringraziò il religioso per l'omaggio, volto a soddisfare la sua curiosità etnografica, il successivo 7 dicembre 1520:

«Domino Archidiacono.

Reverendisime ... Con la vostra amorevole lettera avemo ricevuto il bel dono che ne aveti fatto del libro continente la origine di signori Turchi, li riti et consuetudine loro, il quale legeremo volunteri, perché solemo pigliare grande spasso della cognitione de simile cose. Siché ve ne ringratiamo infinitamente, certificandove che ne aveti fatto grandissimo piacere, et oltre il rispetto dil subietto del ditto libro, per amore vostro anche l'averemo sempre carissimo. Siamo anche noi per farve piacere. Bene valet. Mantuae, VII decembris 1520<sup>751</sup>».

Il 1521 si aprì sotto l'insegna di Pasquino, dato che Federico II, con una lettera dell'1 aprile, disse all'allora ambasciatore gonzaghese in Roma Baldassarre Castiglione che «Averemo piacere che ni mandati li versi che se sogliono attaccare alla statua di Pasquino ogni anno in più numero che poteti ritrovare, non solamente del anno passato, ma anche di molti anni»<sup>752</sup>. Il Castiglione gli rispose il 9 aprile 1521 che «Li versi che quella mi dimanda di Pasquino non se averanno insino al II dì de maggio, perché così è la usanza; de quelli degli anni passati non saprei dove trovarne uno, perché ordinariamente fanno come foco di paglia, e scritti e dati fora non se riveggon più, perché invero el più delle volte sono ancor quasi come cose fatte allo improvviso»<sup>753</sup>.

<sup>750</sup> ASMn, AG, b. 864, fasc- XXI, c. 670r-v.

<sup>751</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2927, Lib. 264, c. 4r, è già stata pubblicata da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 5, anno IX (1888), pp. 71-72, Documento CCXCV.

<sup>752</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2927, Lib. 265, c. 80r-v, è già stata segnalata e parzialmente pubblicata da LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, p. 679 e da LUZIO, Recensione a VITTORIO ROSSI, *Pasquinate*, pp. 96-97 ed è registrata da ROMEL, «*Pax vobis brigate*»: una frottola ritrovata, p. 430, nota 8.

<sup>753</sup> LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, p. 679. La lettera è registrata anche da LUZIO, Recensione a VITTORIO ROSSI, *Pasquinate*, pp. 96-97.

L'interesse del principe mantovano nei confronti di Pasquino rimase immutato negli anni successivi, tanto che l'1 maggio 1525 l'agente diplomatico Angelo Germanello gli mandò da Roma «li versi che furno posti a maestro Pasquino, li quali sono stati stampati»<sup>754</sup>.

Progressivamente, il nome di Pasquino si identificò con quello di Pietro Aretino che, nel periodo più felice delle sue relazioni con il duca di Mantova, non mancò di fargli avere testi prodotti celandosi dietro quell'antica maschera, della quale si serviva in funzione polemica e satirica. Nel 1525, ad esempio, l'autore, prendendo spunto da un episodio assai sgradevole - il ritrovamento in una vigna del cardinal Armellino di un'antica statua di Giove che venne rotta in tre pezzi, uno dei quali fu messo nella vigna papale -, inviò al Gonzaga il sonetto *I Miracoli al mondo furno sette*, nel quale enumerava i più gravi avvenimenti politici ai quali aveva assistito, concludendo di essere rimasto stupito dal fatto che Giove fosse divenuto «vignaruol dell'Armellino»; nella missiva di accompagnamento, inoltre, il poeta promise al principe mantovano di mandargli «tutto quello che Pasquino ragiona»<sup>755</sup>.

Federico II per un po' attese pazientemente le liriche pasquinesche che avrebbe dovuto spedirgli Aretino, ma poi decise di sollecitare lo scrittore con un'epistola del 7 giugno 1525, nella quale, in tono piuttosto minaccioso, gli domandò «de le cose fatte a Pasquino al tempo della sua giornata, tutte le compositioni fatte per voi da poi»<sup>756</sup>.

L'anno seguente nuovi testi pasquineschi giunsero al signore di Mantova per mezzo di Francesco Gonzaga, come risulta dal *post scriptum* di una lettera del 4 maggio 1526, in cui l'oratore avvisò che mandava «qui alligato a vostra excellentia alcuni versi in stampati che sono stati posti a Pasquino. Se aparerà similmente altra cosa nova, li la mandarò»<sup>757</sup>.

A distanza di diversi anni, anche l'ambasciatore Fabrizio Peregrino si impegnò nella ricerca di componimenti pasquineschi da presentare a Federico II. Egli non ritenne opportuno inviare al proprio signore i testi realizzati nel 1534, che definì in una missiva del 26 aprile «goffarie et cosacce senza suco et sale, ma ribalderie et disonestà con niuna galanteria né argutia», mentre l'anno dopo, con una lettera del 4 maggio, gli spedì alcune poesie a stampa:

«Al illustrissimo et eccellentissimo signr et signor mio osservandissimo il signor duca di Mantova.

---

<sup>754</sup> LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, p. 696.

<sup>755</sup> Il sonetto e la relativa lettera di accompagnamento sono stati editi da BASCHET, *Documents*, pp. 125-126 e sono stati segnalati anche da LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, p. 694, in cui è riprodotta anche la parte dell'epistola relativa alla promessa di altri testi pasquineschi.

<sup>756</sup> La lettera del 7 giugno 1525 è stata pubblicata da BASCHET, *Documents*, p. 127 e da LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino*, p. 695, ed è segnalata da ROMEI, "*Pax vobis brigate*": una frottola ritrovata, p. 430, nota 8.

<sup>757</sup> ASMn, AG, b. 871, c. 259r-v.

[...] Mando a vostra eccellentia qui alligate certe compositioni de maestro Pasquino stampate. Baso le mani di vostra eccellentia, alla buona gratia della quale tutto mi raccomando. Da Roma alli XXIII di maggio MDXXXV. Di vostra eccellentia fidelissimo servidore Fabricio Peregrino»<sup>758</sup>.

Il duca di Mantova ringraziò il proprio rappresentante diplomatico con un'epistola del 4 giugno 1535:

«Reverendissime ... Le vostre littere di XXI et XXIII del passato che ho ricevute mi sono state molto grate per li copiosi avisi che vi ho letto, però ve ne ringratio molto. Et anche mi è sta' grato vedere le compositioni che mi avete mandato di Pasquino, et ve ne ringratio medesimamente [...]. Da Marmiroli alli III di zugno del M. D. XXXV»<sup>759</sup>.

Nel frattempo, il principe mantovano aveva probabilmente anche potuto leggere un libretto di pasquinate che gli era stato promesso a nome del cardinale Ercole dal segretario di questi, Guido da Crema, in una missiva a Gian Giacomo Calandra del 27 aprile 1535 e che fu spedito il successivo 3 maggio 1535<sup>760</sup>.

Il genio pasquinesco dovette continuare ad attrarre Federico II anche nell'ultima fase della sua vita, in quanto ancora il 4 maggio 1540 il funzionario Vincenzo da Gatico gli inviò, nonostante quell'anno la produzione di quel genere fosse stata assai scarsa, alcuni testi non disprezzabili<sup>761</sup>.

\*\*\*

Tornando al 1521, si osserva che, oltre a cominciare ad interessarsi a Pasquino, il Gonzaga fu coinvolto in una vicenda relativa al mondo editoriale. Il 17 maggio di quell'anno, infatti, egli concesse un privilegio di stampa per le «istorie de la Bibia» all'ebreo Moyses dal Castellazzo, cui aveva già rilasciato un lasciapassare il 29 giugno 1519, dal quale si evince che l'israelita aveva ricevuto degli incarichi dal principe mantovano<sup>762</sup>:

<sup>758</sup> ASMn, AG, b. 885, cc. 422r-423v.

<sup>759</sup> ASMn, AG, b. 2936, Lib. 312, c. 119r.

<sup>760</sup> Vd. LUZIO, Recensione a VITTORIO ROSSI, *Pasquinate*, pp. 99-100, in cui è anche riprodotta la lettera del 27 aprile 1535, con la quale, peraltro, fu inviato un primo sonetto come saggio dei componimenti che si sarebbero raccolti e mandati di seguito.

<sup>761</sup> La lettera del 4 maggio 1540 è pubblicata parzialmente in LUZIO, Recensione a VITTORIO ROSSI, *Pasquinate*, p. 101.

<sup>762</sup> Il lasciapassare, conservato in ASMn, AG, b. 2926, Lib. 258, c. 73r-v, è il seguente:

«Federicus etc. Avendo noi avuto noticia et esperimento della virtù et boni costumi di Moysè ebreo dal Castellazzo et per questo rispetto avendolo caro et grato, pertanto, accadendo ad esso Moise andare in diversi lochi per soi bisogni parte, et parte mandato da noi, accioché l'abbi li viaggi liberi, securi et expediti, per la presente nostra, facendo fede della ditta familiarità, pregamo tutti li illustrissimi signori et eccellentissime repubbliche, li loro ufficiali, capitanei, locotenenti et altri magistrati et subditi di qualunque potentato nostri primi fratelli et amici, et dove accadera ad esso Moise et doi soi figlioli similmente nostri familiari, per amore et rispetto nostro, vogliano lassarlo liberamente andare, stare et ritornare senza molestia alcuna et senza pagamento de porte, ponti, datii, gabelle, tratte, traversie, et si qualunque altra exactione trattandolo, come nostro domestico, et famigliare, così per le persone, come per le robbe di qualunque sorte, che l'averà



«Federicus.

Avendo Moyses dal Castellazo ebreo in se ma con soi figlioli, dopoi longhe fatiche, redutto al fine de presente alcune forme con le quale stampino le istorie de la *Bibia* et parendoni licito et onesto che, così come hanno avuto la fatiche et spesa, abbino ancora lo emolumento et utile, però in virtù della presente nostra proibemo a qualunque persona, così ebreo como cristiano, di poter far fare né fare stampe e di stampare e far stampare le ditte istorie della *Bibia*, così nella terra come nel dominio nostro, e così de venderle o de farle vendere senza licentia expressa dil prefato Moyses o soi figlioli per dece anni continui proximi futuri sotto pena di la disgratia nostra. Commandamo a tutti li officiali nostri così di la città di Mantua como di tutto il territorio nostro che observino et faccino inviolabilmente observare la presente nostra, perché così è di nostra intentione. *Datum Mantuae sub fide nostri maioris sigilli die xvii maii MDXXI.*

Baptista de Abbatibus cancellarius Mantuae domino reverendissime spectabile domini Statii Gadii marchionalis secretarii sic Statius»<sup>763</sup>.

È assai significativo il fatto che Federico II si sia preoccupato di concedere un privilegio di stampa decennale per il testo sacro per eccellenza, la Bibbia<sup>764</sup>. Le opere religiose non furono probabilmente quelle preferite dal signore di Mantova che, ad ogni modo, dovette possederne e leggerne un discreto numero, anche nel rispetto dell'immagine del buon cristiano che intendeva proporre di sé all'opinione pubblica. Che egli sia riuscito in tale intento è confermato da un'epistola scritta al Gonzaga da Benedetto Moltono il 25 ottobre 1521 per donargli un codicetto manoscritto di preghiere da recitarsi devotamente:

«Illustrissimo et invictissimo domino Federico Mantuae marchioni Sanctae Romanae Ecclesiae capitano generali domino suo singularissimo.

Illustrissimo et invictissimo signore mio. Intendendo vostra signoria como fidele cristiano et optimo principe ultra le sue singulare virtute delectarsi de oratione devote, mediante le quale la possi conseguire da lo omnipotente Dio le sue iuste dimande, mi è parso fargli uno presente de questo libretto de propria mane scripto, nel quale legendo ritrovarà oratione che, dicendole cum devotione, spero consequirà le sue iuste et oneste prece, supplicandogli cum tutto il cuore la se digni perdonarmi se il presente non è condigno a tanto signore. Et alla bona gratia sua sempre me racomando. Mantuae, xxiiii octobris 1521.

Servus fidelissimu Benedictus Moltonus»<sup>765</sup>.

---

seco, purché non siano mercantili. Et in specie accadendoli andare o firmarse in loco dove gli ebrei non possino conversare senza segno per il quale siano differenziati da gli cristiani, vogliano comportargli ch'el stii senza esso segno, come li avemo concesso nel nostro dominio, ché il tutto averemo gratissimo da loro, commettendo strictissimamente il medesimo a tutti li nostri officiali et subditi, in *quorum fide praesentes fieri et registrari iussimus nostri que soliti sigilli impressione muniri. Datum Mantuae die penultimo iunii. M. D. XIX.*

Ioannes Iacobus Calandra secretarius Mantuae domini».

<sup>763</sup> Il privilegio, conservato in ASMn, AG, b. 2927, Lib. 267, c. 13v, è già stato edito da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 5, anno IX (1888), p. 72, Documento CCXCVI.

<sup>764</sup> Sulla diffusione di edizioni i volgare del libro sacro per eccellenza della cristianità nei secoli XV e XVI, vd. E. BARBIERI, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, 2 voll., Milano, Editrice Bibliografica, 1992.

<sup>765</sup> ASMn, AG, b. 2500, fasc. XII, c. 539r-v.

Negli anni seguenti si moltiplicarono gli omaggi letterari fatti al duca di Mantova, che venne gratificato soprattutto con il dono di poesie. Un certo Giacomo Bragerio o Bragherio, ad esempio, gli inviò da Mantova una lettera datata 7 luglio 1522 con la spiegazione del tenore di tre sonetti che aveva composto, seguita da una falsa professione di modestia:

«Illustrissimo ac excellentissimo principi domino Federico de Gonzaga marchioni Mantuae ac Sanctae Romanae Ecclesiae capitaneo generali dignissimo domino suo singularissimo.

Mantuae.

Illustrissimo signore mio. Parmi pur necessario dire alquante parole circa la intelligentia di questi sonetti, non perché non sapia vostra excellentia esser literata et sufficiente a magiore intelligentia di questa, ma perché, sia docto l'omo quanto si voglia, averia fatica ad intendere la intentione dil compositore, e maxime in queste mie narratione de casi adversi e maceratione mi sono accadute neli tempi longi di la mia infirmità manifesta a tuto il mundo. Or nel nome di Dio comincerò a quello che dice alcune volte accade che nel foco iudicial soccombe etcetera. Dico che, neli tempi predicti de la infirmità, io son soccombuto in palatio et altri tribunali contra iusticia non per malicia de' iudici, ma per non essere stato difensato. Et benché io abia proclamato et supplicato, et che le supplicatione mie siano state benignamente signate, niente di meno quelli tali a cui sono state commise le cause mie dicono che loro sono iudici et non signori, et che non poteno rivangare le sentencie date per altri iudici contra di me, *licet* le siano inique et contra la verità; cosa che a me pare molto molesta et crudele. Però io crudelmente *Madamma odi mei pianti* e *Tu Madamma intendi l'aspro fato per te et per tuo figlio Iove mei canti* dicendo et pregando per la excellentia di Madamma che lei medesima se digni odire li mei pianti et intender l'aspro fato ver li tradimenti et assassinamenti a me facti dal fratello et dala sorella et da altre persone che me hanno inganato et mancato di fede. L'altro sonetto che comincia *Mandato t'ho, Madamma* non vol dire altro, se non che li mandai una epistoleta et uno sonetto in laude di vostra excellentia per la victoria de Milano, che qual credo non li fusse dato; ma quando io potrò scrivere et alcuni altri de' quali ho composti a principio belli citra pur in laude de prefata vostra excellenita et pregieri ala gloriosa Vergine Maria, ché me la defendi da pericoli. L'altro sonetto, che comincia *Io vidi il gran Gonzaga*, dice che io ho visto la excellentia vostra nel sublime loco ver nel caelo Empireo dinanti a Dio, dal quale si prende quel radiante foro ver la carità, la quale ho ritrovata in la prelibata vostra excellentia, e maxime quando la rimando il suo stafiero indrieto a tore la mia dimanda di qua da Sancto Ruffino venendo dal pogio reale, et poi mi la fece signare et fecemi fare uno decreto che non potesse esser molestato da traditori per tuta la octava di Pasqua, qual cosa fu signo evidentissimo di grandissima caritate. Et se bene se ricorda vostra signoria, io li scrissi una lettera <in> la quale la exortava a perseverare in questo acto di carità, che la serà che faria vostra excellentia digna di esser nominata non *solum* fra li Beati, ma *item* fra li Sancti, et finalmente la conduria a vedere la divina essentia, siché sciò che non bisogna. Invoco poi Apollo e Calliope che me aitano et mi diano il suo bello stile, perché io son insufficiente a dire il grande casato e glorioso principio ha dimostrato in arme. Però ne l'ultimo del sonetto che dice che d'armi e carità dami gran 'scolto ver che la signoria vostra mi da grande audientia del suo valore, carità, liberalità usata in campo. Nomino poi uno mio agello, al quale mi è stata facta tanta guerra a torto che 'l bastaria sel fusse stato una cità. Nela qual cosa bisognara che la signoria vostra me aiuti. Et son certo lo farà volentieri, perché è cosa bonissima, iustissima et digna di compassione.

Cum inter a principio belli citra a me inerudite composita carmina in medium se offerant tua haec in praesentibus introclusa, ea ad te et ad laudem et onorem tuum dirigere statui, illustrissime excellentissime ac invictissime princeps Federice de Gonzaga marchio Mantuae ac Sanctae Romanae Ecclesiae capitaneo generalis degnissime, quae etsi inerudita (ut supra) male tersa et a parvi ingenii mei rivulo emanata, nihilominus excellentia tua pro solita sua humanitate et clementia, ea qualiacumque sint, laeta fronte suscipere non dedignabitur. Quam ut me inopie et inangustiis constitutum, ob lacerationes quam in tempore adversam valitudinis longissimae et acerbissimae (quod non te latet) mihi contingere, commendatum habeat rogo [...]. VII IULII M D XXII. Excellentiae tuae infelix servus Iacobus Bragerius»<sup>766</sup>.

Alla missiva, tuttavia, non sono allegati testi commentati dall'autore, il quale, ad ogni modo, tornò a rivolgersi al Gonzaga l'anno dopo con una lettera da Marmiolo del 5 febbraio 1523, lamentando tutte le proprie sventure, chiedendo di accogliere il figlio tra i servitori e dichiarando di avere mandato dei sonetti:

«Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo singularissimo domino Fiderico de Gonzaga marchioni Mantuae et Sanctae Romanae Ecclesiae capitanto generali ... Mantuae.

Illustrissimo signor mio. Mando dui presenti piccoli alla excellentia vostra, li sonetti introclusi et il latore presente mio figliolo, quale prego la se digni receptarlo nel numero deli suoi fideli servitori. Scriveria una barraria a me facta ali di passati, ma serìa troppo longo; la dirò puoi a bocca, s'el bisognarà. Serìa venuto alcuna volta da ditta vostra excelentia, ma resto per respecto deli mei ochi guasti ho et il bracio dritto stroppiato al tutto bisogna che sia vestito et calzato et tagliato il pane a modo uno putino, et non ho robba per li tradimenti a me usati dal fratello et dala sorella et *etiam* da alcuni altri mancatori de fede cum li quali me sonno impaciato nel tempo dela mia infirmitade. Non altro; me ricomando assai et perpetuamente alla prefata excellentia vostra, la qual prego Dio me la conservi lungamente sana et lieta, commo che è il desire mio et anche bisogno, et in longo et felicissimo stato. Gubernoli quinto mensis febrarii 1523. Servitor fidelissimus Iacobus Bragherius»<sup>767</sup>.

Questa volta, di seguito all'epistola è possibile leggere i componimenti ad essa allegati, nei quali, complessivamente, Federico II viene presentato come un liberatore paragonabile ai grandi eroi romani:

«Ad illustrissimum et excellentissimum principem dominum Federicum de Gonzaga marchionem Mantuae ac Sanctae Romanae Ecclesiae capitanum generalem degnissimum Iacobi Bragherii carmina.

Ben seppe quel che fece il pastor santo  
Ala recolientia del bel fiore  
Suo capitano; dico quel signore  
Mantoo, che di gloria è digno tanto.

4

<sup>766</sup> ASMn, AG, b. 2502, c. 580r-v.

<sup>767</sup> ASMn, AG, b. 2504, c. 451r.

O gran nome latino, come et quanto  
Aligrar ti dèi di tanto favore;  
A te dal ciel concesso che per timore  
De lui partito è il Gal cum miser pianto. 8

Questui scese qua giù di nobil seme,  
Ca' da Gonzaga Il superba prole  
Che li cesarei fatti assai depreme. 11

O popul mantovan, pianta la mole,  
Le vite et arborselli et non più teme,  
Ma spande a Dio per lui sancte parole. 14

Se 'l bel principio segue cum soccorso  
Del gran signor ch' a te secondi il tutto,  
Per pregi mei sincer, signor astuto,  
Che fusti ali mi guai dolce ricorso, 4

Serai magior de Iulio, che tal scorso  
Fece in Germania et fFancia cum suo scuto,  
Ch'a Imperio Roman deten tributo  
Ali dieci anni per suo bon discorso. 8

Seria il mio dir divin, se in picol cerchi  
Strangess' i nomi et fatti assai ben digno  
In arme et bonità che tu superchi, 11

Ma un'altra fiata ed un bel stil condigni  
Cum la mia ceta taliarò tal querchi  
Che i cerchi di loro nomi seran prigni. 14

Quel gonzaghesco fior, che mi dà tanti  
Sugietti da cantar ornati et freschi,  
Di giorno in giorno, travagliando i treschi,  
Sciolsi la bella Italia dai suoi pianti 4

O Giesia et Dio, quante laude et quanti  
Psalmi hai tu da cantar ch'el non si inveschi  
Nel suol desir, che sua ragion imbreschi,  
Ma che Iove il rivoglia cum suoi sancti, 8

Seguendo il bel principio et meglio mezo  
Cum optimo fin obtimando il tutto  
Et fin di fama Augusto in alto sezo 11

El gran Pompeo, Camillo nebruto  
Aguagliar si puossi a lui, ma di pezo

Il 30 dicembre 1522 anche Mario Equicola mandò al signore di Mantova un sonetto, avuto da Alessandro Gonzaga, che in quel momento era a Roma:

«All'<illustrissi>mo signor mio signor marchese de Mantua capitano Sanctae Romanae Ecclesiae. Illustrissimo signor mio. Questo sonetto mi è stato mandato dal illustrissimo Alexandro Gonzaga, il quale mi scrive che manda cardì ad vostra excellentia, che io subito li mande a quella. Il cavallaro dice averli lassati in Roma, per che era impossibile portarli salvi et integri [...] Me è parso mandarli lo precluso prefato sonetto, benché ni renda certo averlo avuto prima che mo' [...]. Da Mantuae XXX di dicembre M D XX II.

De vostra illustrissima signoria servo Mario Equicola»<sup>769</sup>.

L'anno successivo, un non meglio identificato Otto da Nicelli, con una lettera da Caorso (Piacenza) del 13 aprile 1523, comunicò al principe mantovano di aver scritto due ballate, sperando di fargli piacere, ma esse non ci sono purtroppo pervenute:

«Al illustrissimo et excellentissimo signor marchese di Mantua capitano strenuissimo patrono et signore suo *semper* singolarissimo.

Illustrissimo et excellentissimo signore. Perché mi è accaduto il presente latore foriero di vostra excellentia, mi è parso de due ballatelle novissime mie partecipare cum quella, stimando io fargli piacere per essere de qualche fantastico subiecto. Et questo serà per mezo una visitazione mia cum vostra excellentia, la quale ho in quella bona reverentia, qual qualunque vero servitor debbe avere ad ogni suo patrono et suo signore singolarissimo, et alla qual umilmente et di buon cuore mi racomando. Ex arce Caursii die XIII aprilis 1523. Et altro di nuovo degno de aviso ad quella al presente non mi occorre.

De vostra excellentia bono servitore et cordatissimo Oto da Nicelli»<sup>770</sup>.

Le lettere riportate dimostrano che, nel dominio gonzaghesco o appena al di fuori dei suoi confini, erano molti coloro che praticavano la scrittura poetica, pur non essendo letterati di professione. La poesia, specie a livello popolare, poteva essere usata non solo come strumento di lode, anche come arma per biasimare nemici e concorrenti. Importante, a questo proposito, è il caso di una frottola ignominiosa che comparve il giorno della Candelora del 1523 sulla piazza di S. Martino dell'Argine; il 7 febbraio 1523 il principe mantovano si rivolse al vicario del luogo, Amico Maria della Torre, affinché facesse in modo di scoprire e punire i responsabili del vile gesto, volto ad infangare la reputazione, in particolare, di un personaggio dell'*entourage* federiciano, ma non sembra che i colpevoli siano poi stati assicurati alla giustizia:

<sup>768</sup> I sonetti si trovano alle cc. 452r e 453r di ASMn, AG, b. 2504.

<sup>769</sup> ASMn, AG, b. 2503, c. 129r-v.

<sup>770</sup> ASMn, AG, b. 2504, c. 698r.

«Vicario Sancti Martini.

Vicario mio dilecto. Con nostro grandissimo dispiacere avemo inteso che il giorno dela Madonna dele Candele fu ritrovata una frottola attaccata suso uno di cantoni dela piazza di quella nostra terra, la quale parlava ad ignominia di certe persone, et maximamente d'uno nostro caro cittadino mantuano. Et perché sommamente desideramo saper che siano stati li autori di questa cosa per poterli castigar secudo ricerca la temerità et insolentia loro, volemo che faci far una crida in nome nostro che pervengi a noticia commune che, se alcuno sapesse chi avesse fatto o fatto fare o attaccato o fatto attaccar la ditta frottola, venghi a manifestarlo a voi fra il terminar di tre giorni, che gli serà perdonato, ancor che fosse di complici, et serà tenuto secreto. Altramente, se passato ditto termine si trovarà persona alcuna che l'avesse saputo et non avesse publicato, incorrerà in pena che noi riservamo in nostro arbitrio. Et in ciò usarai ogni diligentia possibile, perché si trovino questi tristi, li quali ogni modo deliberamo che siano puniti, et di quanto intenderai ce ne darai subito aviso per il presente latore. Sta' sano. Da Mantoa VII febraro 1523»<sup>771</sup>.

Un'altra questione delicata si aprì qualche mese più tardi, quando nella capitale gonzaghese fu indetto un duello tra due maestri di scuola:

«Dominis de Consiglio.

Reverendissimi etc. Le concertationi in li studi letterarii sono quelle che, como il ferro esercitato, se illustrate, illustrano ed acuzano li ingegni. Tali emulazioni se devono nutrir in le città per utile della iuventù et che sia manifesto chi prevale in erudizione ad ciò non defraudati li creduli patri essi la spesa et li figlioli il tempo perdono.

Vertendo contenzione di lettere tra messer Nicolò di Piasenza veronese et maestro Antonio de la Cicogna bressano et essendo stato provocato esso messer Nicolò, volemo che deputate il loco dove abbino ad disputare et lo dì, et se voi gli potrete esser presenti ne farete piacere per far evitare tumulti et romor che tra scolari sol accadere. Et perché più delle volte chi più alza la voce pare abbia più ragione quanto al vulgo, farete mettere in scritto li lochi dove l'un risponderà l'altro colle ragioni sue, ché così de la ignorantia et erudizione si dara iudicio. Marmioli, XV maii MDXXIII»<sup>772</sup>.

Dalla tenzone dovette uscire sconfitto Nicolò di Piasenza, dato che circa un anno dopo, il 19 luglio 1524, Federico II impose al podestà di Mantova di imprigionare chiunque oltraggiasse il veronese<sup>773</sup>.

Nello stesso anno 1523, il Gonzaga, da valente cavaliere, con una lettera del 3 luglio chiese al cognato Francesco Maria della Rovere di prestargli un libro con dei disegni di celate proveniente da Roma:

«Domino Duci Urbini.

[...] La prego anche li piaccia mandarme a mostrar un libro che intendo che l'ha avuto da Roma di disegni di celate, ché lo vedero volentieri, et ritornando il Gobbo in là al tempo preditto, riporterà a

<sup>771</sup> ASMn. AG, b. 2929, Lib. 277, cc. 15v-16r.

<sup>772</sup> A. BERLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 5, anno IX (1888), pp. 72-73, Documento CCXC VIII.

<sup>773</sup> Vd. A. BERLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 5, anno IX (1888), p. 73, Documento CCXC VIII.

quella il ditto libro et le refferirà a bocca molte cose che resto di scriver, reservandole a lui. Fra tanto a lei di core me raccomando. Mantuae, III iulii M.D.XXIII. Cognato et fratel el marchese di Manua»<sup>774</sup>.

Il duca di Urbino gli spedì una copia del volume richiesto realizzata abbastanza velocemente con una missiva del 17 luglio 1523, in cui si legge anche un altro curioso particolare, cioè che Federico II attendeva anche la venuta alla propria corte di un giocatore di palla:

«Illustrissimo et excellentissimo domino domino cognato et fratri mihi semper † honorando domino marchioni Mantuae Sanctae Romanae Ecclesiae capitaneo generali ecc.

Illustrissime et excellentissime domine domine cognate et frater mihi semper † onorando. Ho singulare piacere che 'l nostro messer Domenico Gobbo sia venuto in tempo di satisfatione alla excellentia vostra et che così bene com'ella mi avisa abbia exposita la commissione della sua ambasaria. Il disagio mio per l'absentia sua con mio singular piacere se compensarà con il godersi che lei fa la presentia di un tanto omo. El libro dalle celate et pennacchie ch'io ho auto da Roma et che io non gliel'ho mandato per il cavallaro che è ritornato a Mantua, perché nel partire non era ancor finito, l'ho fatto ritrare tutto integro come io l'ho da un pittore, et così glielo mando per il presente exhibitore. Et l'ho fatto ritrare acìo non solo la lo possi vedere, ma continuamente lo possi tenere et avere appresso lei, et è fatto più presto per causa delli pennacchi che altramente. Et advenga che forsi non serà di quella sorte a sua satisfatione che forsi il prefato Gobbo li ha preposto, pur qual è et acìo che ancor lei n'abbi uno glielo mando volontiere.

El giocatore da palla se ritrova alquanto indisposto et presto spero che sara guarito; riauto ch'el sia, lo mandarò alla prefata excellentia vostra. Alla quale con tutto il core mi raccomando. Urbini xvii iulii M. D. XXIII.

Al servitio de vostra signoria Francesco Maria duca d'Urbino»<sup>775</sup>.

Oltre ai componimenti lirici precedentemente citati, nel 1523 Federico II ricevette in regalo anche un testo di carattere geografico, una descrizione della Lombardia - ossia dell'Italia settentrionale - redatto da L. Scipione Atellano e spedito con un'epistola accompagnatoria del 13 ottobre, nella quale l'autore prometteva anche di stendere un'opera simile sulla Francia:

«Allo illustrissimo signor marchese de Mantua.

Illustrissimo et excellentissimo signor patron mio. Intendendo dal signor Ioan Tomaso Tucca che vostra excellenti desiava avere una discriptione de Lombardia, ho preso fatica di exeguir vostra voglia, et per esso Tucca la invio a vostra excellentia con promessa di mandarli presto la discriptione de la Franza, acìo secondo l'intento la possiate securamente trascorere. In questo tempo degnase vostra excellentia a le volte comandarmi, ché questo sol desio. Ala bona gratia di vostra excellentia mi recomando et basovi le mani. A 13 di ottobre del MDXXIII in Milano.

Dominationis vestrae excellentiae servitor L. Scipione Atellano»<sup>776</sup>.

<sup>774</sup> ASMn, AG, b. 2928, Lib. 275, c. 26r.

<sup>775</sup> ASMn, AG, b. 1070, fasc. VII<sub>2</sub>, c. 244r-v.

<sup>776</sup> ASMn, AG, b. 1652, c. 109r-v.

Il mese seguente, Gian Francesco Forno, compagno di studi di Ercole Gonzaga a Bologna ed esperto di arabo, spedì al principe mantovano una lettera inviatagli dal signore di Algeri con la relativa traduzione:

«Illustrissimo et eccellentissimo signor ecc. Avendo lo illustrissimo patrono mio pigliato a soi servitii uno arabo nato in Africa per farli tradur libri, esso m'ha mostrato una lettera mandata a la excellentia vostra da uno certo servitor del signor di Algheri et m'ha pregato sia contento di aiutarlo a tradurla per mandarla a vostra excellentia per non essere lui molto pratico de la lingua nostra. Et cussi la mando a la excellentia vostra insemi cum la arabica, la quale io l'ho voluto tradurre di parola in parola. [...] Se maggior cosa potessi io fare per servire la illustrissima signoria vostra, io il faria per esserli tanto servitor et obbligatissimo [...].  
Fidelissimo servitor il Forno»<sup>777</sup>.

I prestiti e i doni di libri erano assai frequenti all'epoca di Federico II, e un paio di lettere del 1525 dimostrano che anche il quinto marchese e primo duca di Mantova fu protagonista di altrettanti traffici di volumi. Il 5 gennaio 1525, infatti, egli inviò a Ludovico da Fermo un testo forse concernente le arti magiche, probabilmente una passione condivisa dal mittente e dal destinatario:

«Ad messer Ludovico.

Mandamovi il presente libretto con santi caratteri che extimamo sia pieno di arte magica, o il libro è tale o l'autore di quello era da mali spiriti et ignoranti in quel punto che scrisse molestato. Potetelo legere per spasso, perché, como se dice, non è cosi inepto libro che qualche fructo da lui non se piglie. State sano. Da Mantua v de ianuario 1525»<sup>778</sup>.

Nella seconda missiva, datata 7 febbraio 1525, invece, il duca di Urbino, che già due anni prima aveva fatto avere al Gonzaga il libro con i disegni delle celate, gli comunicò l'invio di un volume di veterinaria, più precisamente sulla medicina equestre:

«All'illustrissimo et eccellente signor cognato et fratello onorando et signor marchese di Mantua ecc. ecc.

Illustrissimo et eccellentissimo signor cognato et fratello onorandissimo. Per il messo che mi ha portata la lettera de vostra excellentia di v mando a quella el libro da medicinar cavalli che la mi ha ricercata, el quale prima arei mandato, se prima fosse stato copiato. Et a vostra excellentia di cuore me raccomando, raccordandoli che in ogni altra cosa possibile io son a suo piacere et servitio. De Bressa alli VII de febraio MDXXV.  
Cognato et fratello e duca d'Urbino»<sup>779</sup>.

---

<sup>777</sup> A. LUZIO, *Ercole Gonzaga allo Studio di Bologna*, «Giornale storico della letteratura italiana», VIII (1886), pp. 374-386: 383.

<sup>778</sup> ASMn, AG, b. 2927, Lib. 266, c. 44r.

<sup>779</sup> A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 3, anno VII (1886), p. 38, Documento CLXXXIX.



Importante, infine, è il caso di un sonetto falsamente attribuito a Galeazzo Gonzaga; il testo doveva verosimilmente presentare degli aspetti sgraditi a Federico II, dato che il presunto autore ne negò fermamente la paternità in una lettera del 5 luglio 1527:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signore il signore marchese di Mantua patrono mio observandissimo.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio obsevandissimo. Ho presentito che lo Abbate ha monstrato uno certo sonetto a vostra excellentia, del quale lui come amorevole fratello me ne fa autore, et questo tanto più lo credo quanto so che nel praefato sonetto si ritrovano dui versi di quelli. Vero è che già sono più de tre mesi ch'io gli feci et gli dissi ad esso Abbate, ma vostra excellentia non ritroverà mai ch'io abii composto sonetto alcuno né scritto né fatto scrivere né publicato né fatto publicare, et di questo son certo che quella come prudentissima se ne chiarirà, alla quale umilmente basandogli le mani mi raccomando. Di Campo a dì v de iulio M D XXVII. Dominationis vestrae excellentiae umile servitore Galeazo Gonzaga»<sup>780</sup>.

Galeazzo Gonzaga chiarì nuovamente la propria posizione, scaricando su ignoti la responsabilità della composizione della lirica, in un'epistola del 28 luglio 1527:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signore il signore marchese di Mantua della Sancta Romana Ecclesia et della excellentissima Republica florentina capitano generale et patrono mio observandissimo.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio observandissimo. Sì come per un'altra mia scrissi a vostra excellentia dil sonetto quale a questi passati giorni venne in luce, cossì ancora a desso, et tanto più quanto ne sono richiesto da la excellentia vostra, gli notificarò la pura et mera veritade, quale è questa, ch'el signore Alexandro, il Conegrano et io ne componessimo alcuni versi senza ordine, ma quello che abii finito il sonetto questo non posso dire avostra excellentia, perché non lo so. So bene questo, che de gli a molti giorni sentei il sonetto fornito, nel quale erano de gli versi che né da loro né da me erano stati composti, per quanto ne potessi sapere io; et circa quelli che di tale compositione examinati ne danno la colpa a me, sono per starne ad ogni parangone et iustificarmene, come a lei parerà, benché vostra excellentia senza altro si potria fidare de la parola mia, essendogli io tanto servitore quanto alcuno altro, ché in cosa di molto maggiore importantia, non che in questa gli direi tutto quello ne sapessi. Vostra excellentia ha inteso il tutto, per quanta fede gli ne posso promettere; se pare ch'io abi circa ciò tanto fallito, me ne dii quella penitentia che più gli piace. Né altro, se non che basandogli le mani da bono servitore, me gli raccomando. Di campo a dì xxviii di iulio M D XXVII.

Dominationis vestrae illustrissimae et excellentissimae signoriae umil servitore Galeazo Gonzaga»<sup>781</sup>.

Tutte le missive presentate, singole o inserite in carteggi più corposi, documentano ulteriormente le relazioni letterarie di Federico II e consentono di farsi un'idea dei testi che egli ricercava e, quindi, probabilmente leggeva. Negli anni seguenti, le preoccupazioni politiche dovettero rendergli sempre più difficile conciliare gli impegni ufficiali con attività di svago come la lettura. I documenti

---

<sup>780</sup> ASMn. AG, b. 2510, senza indicazione di carta.

<sup>781</sup> ASMn. AG, b. 2510, senza indicazione di carta.

riportati, ad ogni modo, dimostrano che egli fu un vivace collezionista e che si interessò non soltanto all'arte pittorica e monumentale, ma anche ad altre discipline, *in primis* alla letteratura. Costitutosi ormai un ampio bagaglio culturale, coniugato ad una prolungata esperienza militare e di conduzione di governo, il Gonzaga, alla fine degli anni '20 del Cinquecento, si apprestava a salire un ulteriore gradino della scala sociale, il che si concretizzò nell'investitura a primo duca di Mantova concessagli da Carlo V l'8 aprile 1530.

### **II.3: FEDERICO I DUCA DI MANTOVA (1530-1540)**

#### ***II.3.a: Testi in cui viene citato Federico II***

Una delle descrizioni più dettagliate di quell'evento si ha nella *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, trådita dal ms. 30.E.18 della Biblioteca Universitaria di Pavia e relativa al viaggio compiuto nella nostra penisola dall'imperatore fra l'agosto del 1529 e l'aprile del 1530<sup>782</sup>. Autore di quest'opera, in base ad una nota parzialmente cancellata presente sull'ultimo foglio del codice e difficilmente leggibile, dovrebbe essere Luigi Gonzaga, figlio di Giampietro, che si distinse sia come uomo d'armi sia come valido diplomatico e letterato<sup>783</sup>. Egli fu senatore di Milano e consigliere del marchese Francesco II; prese in moglie prima Agnese Torelli, poi Isabella Lampugnani, dalla quale ebbe tre figli, e costruì un magnifico palazzo a Borgoforte, nel quale allestì una galleria di dipinti, soprattutto concernenti la propria famiglia. Luigi Gonzaga si interessò molto, infatti, alla storia della propria dinastia e compose degli alberi genealogici gonzagheschi; oltre a ciò, si diletò di poesia latina e, sull'esempio di Pietro Aretino, anche volgare. Morì nel 1549.

Che la *Cronaca* possa essere ragionevolmente attribuita a Luigi Gonzaga è stato dimostrato da Giacinto Romano sulla base di una missiva da lui diretta a Federico II in data 4 novembre 1529 che

---

<sup>782</sup> Cfr. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V*, pp. 41-42 e nota 1.

<sup>783</sup> A proposito della vita e delle opere di Luigi Gonzaga, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. G, c. 52r, C. CAMPANA, *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli in Mantova*, Mantova, Osanna, 1590, p. 31, AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga*, pp. 20-25, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, pp. 84-85 e ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V*, pp. 48-53.

Luigi Gonzaga viene ricordato, insieme al suo omonimo Rodomonte, da Ariosto nell'*Orlando furioso*, canto XXXVIII, ottava 8 (da ARIOSTO, *Orlando furioso*, II, p. 952):

«Dianzi Marullo et il Pontan per vui  
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio, stai;  
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui  
Vediamo, ha tali i cortigian formati:  
C'è un Luigi Alaman: ce ne son dui,  
Di par da Marte e da le Muse amati,  
Ambi del sangue che regge la terra  
Che 'l Menzo fende e d'alti stagni serra».

È stato Giacinto Romano a leggere sotto la cancellatura della nota "Gonzaga fece questo libro" la parola Luigi (cfr. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V*, pp. 46, 48).

si avvicina molto per le scelte stilistiche, ortografiche e per le abbreviazioni, nonché per le modalità con cui sono esposte le notizie, a quelle osservabili nella sezione del testo trasmesso dal volume di Pavia e relativa alla dimora di Carlo V a Reggio e a Modena ed al suo incontro con il duca di Ferrara<sup>784</sup>. Romano, inoltre, ha rilevato che esistono diverse lettere conservate presso l'Archivio di Stato di Mantova che attestano una corrispondenza tra Luigi Gonzaga e Federico II, fra cui una del 24 febbraio 1530 che documenta la presenza del primo a Bologna in occasione dell'incoronazione imperiale, descritta poi dettagliatamente nella *Cronaca*<sup>785</sup>. In quest'opera, in realtà, si mescolano fatti cui l'autore assistette personalmente - e che, perciò, sono assai attendibili - ed avvenimenti che ricavò da altre fonti<sup>786</sup>. Lo scrittore poté probabilmente estrapolare molte informazioni, oltre che dai racconti di testimoni oculari, da relazioni scritte e dai carteggi epistolari, in primo luogo quelli degli ambasciatori Francesco Gonzaga, insediato a Roma, e Gian Battista Malatesta, che era stato inviato presso l'imperatore. La *Cronaca* assume progressivamente la forma del diario, ma in essa l'autore non manca di inserire descrizioni particolareggiate e documenti diplomatici in traduzione che ne accrescono il valore storico.

Una parte cospicua della *Cronaca* è riservata alla visita di Carlo V a Mantova nella primavera del 1530, culminata nell'assegnazione del titolo ducale a Federico II, verso il quale lo scrittore, peraltro, manifesta una grande ammirazione<sup>787</sup>.

Il codice pavese, a motivo della presenza sulla legatura dei motti federiciani ΟΛΥΜΠΙΟΣ e FIDES, potrebbe essere una bella copia eseguita da un amanuense contemporaneo o di poco posteriore rispetto all'autore per essere conservata nella libreria ducale come relazione ufficiale degli eventi narrati<sup>788</sup>. Ciò pare ammissibile anche considerando che, dopo l'investitura a primo duca di Mantova, Federico II prestò una particolare attenzione alle opere nelle quali era citato in maniera onorifica favorendo, a questo fine, la pubblicazione della terza e definitiva redazione (C) dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto.

Dopo l'edizione del 1521, l'autore ferrarese apportò correzioni soprattutto di natura linguistica e stilistica al proprio capolavoro nel rispetto delle nuove norme esposte da Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, non mancando al contempo di conferirgli un carattere sovramunicipale ed imperiale, affiancando dei riferimenti alla storia italiana ed europea a quelli già presenti relativi alla corte estense<sup>789</sup>. Volendo pubblicare la versione definitiva, in quarantasei canti, del proprio poema

---

<sup>784</sup> Vd. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V*, p. 55, in cui è anche riprodotta l'epistola del 4 novembre 1529.

<sup>785</sup> Le varie missive dirette a Federico II da Luigi Gonzaga sono registrate da ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V*, pp. 57-59, 66.

<sup>786</sup> Su questi aspetti, vd. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V*, pp. 59-63.

<sup>787</sup> Vd. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V*, pp. 65, 237-270.

<sup>788</sup> Cfr. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V*, pp. 42, 44, 285-286 e MERONI, *Mostra dei codici gonzagheschi*, p. 85.

<sup>789</sup> Cfr. CASADEI, *Ludovico Ariosto*, pp. 782, 804-805.

cavalleresco, Ariosto chiese dei privilegi di stampa alla Serenissima nel 1528 e ai ducati di Milano e di Mantova nel 1531<sup>790</sup>. Il Gonzaga acconsentì alla petizione con un decreto del 16 gennaio 1531:

«Federicus etc.

Essendo noi sempre facile in compiacere nelle loro oneste dimande a quelli che reccoreno a noi, ancorché non abbiamo loro cognizione né da essi possiamo sperare onore né altro ragionevolmente, devemo essere facilissimi a compiacere a quelli che cognoscemo et non solo a noi, ma a molti altri hanno dato cognizione della loro virtù et ne possono con esse dare et già ne hanno data laude et fama, come è il magnifico et dottissimo messer Ludovico Ariosto gentilomo ferrarese, quale nelli suoi elegantissimi scritti a noi et a casa nostra ha fatto onore per il quale avemo non mediocrementemente obligato. Esso, avendo novamente revista et finita l'opera di battaglia tanto laudata composta per lui sotto il nome di *Orlando furioso* e volendo farla stampare e darla fuori, ne ha fatto pregare a contentarci di provvedere che nel dominio nostro senza sua licentia non sia impressa, ancorché altri non abbiano a guadagnare delle fatiche sue; nel che molto volentieri gli compiacemo et così per la presente nostra commandiamo et vietamo che tanto egli vive niuna persona né in la città di Mantova né nel dominio nostro possi imprimere la detta opera senza sua expressa licentia né venderla se altrove serà stampata senza licentia sotto pena di perder li libri et un ducato per volume da esser scosso irremissibilmente da chi contraverà et applicato la metà alla Camera nostra fiscale et l'altra metà come piacerà a messer Ludovico, ad ogni requisizione del quale commandiamo a tutti gli ufficiali nostri così ne la città di Mantova come nel resto del dominio nostro ciò faciano pienamente servare quanto nella presente si contiene, ché così è nostro fermo volere. *Datum Mantuae sub fide nostri maioris sigilli die XVI ianuari MDXXXI.*

*Sabinus Calandra cancellarius ad Mantuanum domini referente magnifico domino Ioannis Iacobi Calandrae ducucalis secretarii subsit.*

Calandra»<sup>791</sup>.

L'anno seguente, il 15 gennaio 1532, lo scrittore domandò al Federico II l'esonazione dal pagamento dei dazi per il trasporto attraverso il territorio mantovano di quattrocento risme di carta provenienti da Salò, alludendo all'opportunità di aggiungere nuove stanze in sua lode, oltre a quelle già inserite nella redazione C che sarebbe stata pubblicata di lì a poco, in un'eventuale quarta edizione del poema<sup>792</sup>:

«All'illustrissimo et excellentissimo signor mio observandissimo il signore duca di Mantova etc. Illustrissimo et excellentissimo signor mio observandissimo. Essendo io in procinto per mandare di novo a stampa il mio *Orlando furioso* e per questo bisognandomi far condurre da Salò quattrocento risme di cara, suplico vostra excellentia che sia contenta di comettere che per le sue terre possa essere condotta liberamente senza pagamento di alcuno datio, sì come anco la felice memoria del marchese suo padre mi concesse di poterne condurre fin alla summa di mille risme, da la qual summa io ne feci condurre solo risme duecento. E perché non reputo che vostra excellentia m'abbia

<sup>790</sup> Cfr. FAHY, *L'“Orlando furioso” del 1532*, p. 103.

<sup>791</sup> L'atto, conservato in ASMn, AG, Decreti, Lib. 39, c. 43v, è stato pubblicato da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 7-8, anno VIII (1887), p. 111, Documento CCLII ed è stato registrato da BADINI, *Ludovico Ariosto. Documenti*, p. 94.

<sup>792</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 126, CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, I, p. 598, FAHY, *L'“Orlando furioso” del 1532*, p. 103 e BADINI, *Ludovico Ariosto. Documenti*, pp. 96-97.

per manco servitor suo che m'avesse il padre, con non minor fiducia ricorro a quella e la suplico che mi faccia questa gratia, e non solo per questa volta, ma per sempre che mi accaderà di stampare: che se ora ho aggiunto da quattrocento stanze al detto libro, spero all'altra additione di aggiungervene molte più; e come in questa ho nominato vostra excellentia con qualche laude, non sono anco per tacerla ne l'altre. Io fo pensier anco di stampare alcune altre mie cosette, sì che quella non voglia tenermi per importuno e poco discreto se sempre c'avrò bisogno di carta domanderò a quella il transito per le sue terre libero. In bona gratia de la quale *humiliter* mi raccomando sempre. Ferrariae, XV ianuarii MDXXXII.  
Di vostra excellentia obsequentissimo servitore Ludovico Ariosto»<sup>793</sup>.

La *captatio benevolentiae* del poeta nei confronti del principe mantovano ebbe l'effetto sperato; il Gonzaga, infatti, concesse il libero passaggio per la carta destinata alla tipografia con un'ordinanza del 23 gennaio 1532<sup>794</sup>:

«Federicus etc.

Facendo condurre il magnifico messer Ludovico Ariosto ferrarese de la Rivera di Salò a Ferrara per il transito del dominio nostro quattrocento risme di carta per far stampare la fine dell'*Orlando furioso* che esso ha composto, comandiamo in virtù della presente a tutti li ufficiali del stato nostro che lassino condurre liberamente predette quantità di carta per il transito del dominio nostro per qualunque loco e passo e senza impedimento né pagamento di sorte alcuna di datio né di exactione, ché così è nostra mente – *Datum Mantuae sub fide nostri maioris sigilli dii XXIII ianuarii MDXXXII*»<sup>795</sup>.

Ludovico Ariosto ringraziò il duca di Mantova con una missiva del 17 febbraio 1532, nella quale sottolineava che il benefattore avrebbe potuto leggere grandi elogi al proprio riguardo nell'edizione in corso di allestimento<sup>796</sup>:

«All'illustrissimo et excellentissimo mio signore observandissimo il Signore duca di Mantova etc. Illustrissimo et excellentissimo signor mio observandissimo. Io mi chiamo perpetuamente obligato a vostra excellentia del dono ch'ella mi ha fatto che la mia carta possa passare pel dominio suo senza pagar datio; ma più me le obliga molto l'aver per le sue lettere veduto quanto di bona voglia mi ha concesso questo, e datomi speranza di maggior cosa quando mi accada. Io all'incontro mi sforzerò di non parere ingrato a tanta benignitate, et anco in questa poca di aggiunta ch'io son per dare al mio *Furioso* vostra excellentia potrà vedere ch'io ho di lei parlato onoratamente. In bona gratia de la quale mi raccomando sempre. Ferrariae, XVII februarii MDXXXII.  
Di vostra excellentia deditissimo servitore Ludovico Ariosto»<sup>797</sup>.

---

<sup>793</sup> La supplica inoltrata da Ariosto al Gonzaga è stata pubblicata da STELLA, *Lettere*, pp. 351-352 ed è stata segnalata da CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, I, p. 598. Essa è stata anche parzialmente riprodotta da CANOVA, *Per l'inventario*, p. 82.

<sup>794</sup> Cfr. RENIER, *Spigolature ariostesche*, p. 305.

<sup>795</sup> L'atto è stato pubblicato da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 2, anno VIII (1887), p. 24, Documento CCXXXIII e da CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, p. 319, Documento 592.

<sup>796</sup> Cfr. BADINI, *Ludovico Ariosto. Documenti*, p. 97.

<sup>797</sup> La missiva è stata pubblicata da STELLA, *Lettere*, p. 357.

La terza e definitiva redazione dell'*Orlando furioso* uscì infine a Ferrara presso Francesco Rosso da Valenza l'11 ottobre 1532<sup>798</sup>. Una settimana dopo, i primi esemplari impressi cominciarono ad essere donati ai principali protettori di Ariosto, *in primis* Federico II, al quale l'opera fu inviata con un'epistola di accompagnamento dell'8 ottobre 1532<sup>799</sup>:

«All'illustrissimo et excellentissimo signor mio observandissimo il signore duca di Mantova etc. Illustrissimo et excellentissimo signor mio observandissimo. Avendo io di nuovo ristampato il mio *Orlando furioso* e meglio corretto che non era e fattogli qualche additione, mi è paruto esser mio debito, per la servitù ch'io ho con vostra excellentia, di farlene coppia, persuadendomi di farle cosa grata; né prima son per publicare gli altri libri ch'io sappia che vostra excellentia abbia havuto questo, il quale le mando per uno che già fu servitore del nostro messer Cogia et al presente abita in Mantova. Il quale, pel servitio che mi fa di portare questo libro e che è stato più de tre dì ad aspettare che si finisca, parendomi averli non poco obbligo, lo raccomando a vostra excellentia in certa cosa che cerca di ottenere da essa. Et in bona gratia di quella mi raccomando sempre. Ferrariae, octavo octobris 1532. Di vostra excellentia deditissimo servitore Ludovico Ariosto»<sup>800</sup>.

Il giorno seguente, una copia del poema cavalleresco fu indirizzata a Margherita Paleologa, duchessa di Mantova e moglie del Gonzaga<sup>801</sup>:

«Alla illustrissima et excellentissima signora observandissima la signora duchessa di Mantova etc. In Mantova. Illustrissima et excellentissima signora observandissima. Essendo io sempre stato deditissimo servitore de l'illustrissima casa di Gonzaga, è di necessità che, essendo vostra excellentia fatta di quella, io sia verso lei quello che io son stato verso gli altri. E perché quella mi cognosca per suo, mi è paruto di farle un picciol dono di questo mio libro di *Orlando furioso*, il quale meglio corretto et ampliato ho fatto ristampare di nuovo. Quella sarà per sua benignità contenta di accettarlo per segno d'un principio di mia servitù, et annumerarmi nel numero di suoi servitori. In buona gratia de la quale mi raccomando sempre. Ferrariae, 9 octobris 1532. Di vostra excellentia servitore Ludovico Ariosto»<sup>802</sup>.

Sempre il 9 ottobre 1532, l'Ariosto spedì il proprio capolavoro anche a Isabella d'Este, la quale certamente fu ben lieta di vedersi celebrata in vari passi del *Furioso*<sup>803</sup>

---

<sup>798</sup> Cfr. RENIER, *Spigolature ariostesche*, p. 305, CASADEI, *Ludovico Ariosto*, pp. 782, 805 e FAHY, L'"Orlando furioso" del 1532, pp. 96-97, che ipotizza che la scelta di far stampare il *Furioso* a Ferrara anziché a Venezia, che era il maggior centro tipografico del tempo, sia stata dettata da una preferenza personale dell'autore, che finanziò l'edizione, o sia stata imposta dai signori Estensi.

<sup>799</sup> Cfr. RENIER, *Spigolature ariostesche*, p. 305, BADINI, *Ludovico Ariosto. Documenti*, p. 101 e FAHY, L'"Orlando furioso" del 1532, p. 15, nota 2, in cui si specifica che fra le altre personalità che ricevettero in omaggio copie del *Furioso* fresche di stampa vi furono il duca di Ferrara, il duca di Urbino e, come si vedrà di seguito, la duchessa Margherita Paleologa e Isabella d'Este.

<sup>800</sup> La missiva è stata pubblicata da RENIER, *Spigolature ariostesche*, p. 303, da STELLA, *Lettere*, p. 389 e da CATALANO, *Vita*, II, p. 324, Documento 603.

<sup>801</sup> Cfr. BADINI, *Ludovico Ariosto. Documenti*, p. 102.

<sup>802</sup> STELLA, *Lettere*, p. 382.

---

<sup>803</sup> Cfr. BADINI, *Ludovico Ariosto. Documenti*, p. 102. La marchesa di Mantova, infatti, venne celebrata da Ariosto nei canti XII, ottave 59-60, XXIX, ottave 26-29 e XLII, 84 del *Furioso* (vd. ARIOSTO, *Orlando furioso*, I, pp. 282-283 e II, pp. 757-758):

«De la tua chiara stirpe uscirà quella  
D'opere illustri e di bei studii amica,  
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella  
Mi debba dire, o più saggia e pudica,  
Liberale e magnanima Isabella,  
Che del bel lume suo dì e notte aprica  
Farà la terra che sul Menzo siede,  
A cui la madre d'Ocno il nome diede:

Dove onorato e splendido certame  
Avrà col suo dignissimo consorte,  
Chi di lor più le virtù prezzi et ame,  
E chi meglio apra a cortesia le porte.  
S'un narrerà ch'al Taro e nel reame  
Fu a liberar da' galli Italia forte;  
L'altra dirà: "Sol perché casta visse,  
Penelope non fu minor d'Ulisse».

«Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara  
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino,  
Per cui seguire ella trovò sì rara  
Via di fuggir di man del Saracino.  
Alma, ch'avesti più la fede cara,  
E 'l nome quasi ignoto e peregrino  
Al tempo nostro, de la castidade,  
che la tua vita e la tua verde etade,

Vattene in pace, alma beata e bella!  
Così i miei versi avveson forza, come  
Ben m'affaticherei con tutta qualla  
Arte che tanto il parlar orna e còme,  
Perché mille e mill'anni e più, novella  
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.  
Vattene in pace alla superna sede,  
E lascia all'altre esempio di tua fede.

All'atto incomparabile e stupendo,  
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,  
E disse: "Più di quella ti commendo,  
la cui morte a Tarquinio il regno tolse;  
E per questo una legge fare intendo  
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,  
La qual per le inviolabil'acque giuro  
Che non muterà seculo futuro.

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia  
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,  
E sia bella, gentil, cortese e saggia,  
E di vera onestade arrivi al seno:  
Onde materia agli scrittori caggia  
Di celebrar il nome inclito e degno;  
Tal che Parnasso, Pindo et Elicone  
Sempre Issabella, Issabella risuone"».

«Non men gioconda statua né men bella  
Si vede appresso, e la scrittura dice:

«All'illustrissima et excellentissima signora mia observandissima la signora marchesana di Mantova etc.

In Venetia.

Illustrissima et excellentissima signora mia observandissima. Io mando a vostra excellentia uno de li miei *Orlandi furiosi*, che, avendoli meglio corretti et ampliati di sei canti e di molte stanze sparse chi qua, chi là pel libro, mi parrebbe molto uscire del debito mio, s'io inanzi a tutti gli altri non ne facessi copia a vostra excellentia come a quella che riverisco e adoro et alla quale so che le mie compositioni (sieno come si vogliono) essere gratissime sogliono. Quella si degnerà di accettarlo insieme col buono animo col quale io le fo questo picciol dono. In buona gratia de la quale mi ricomando sempre. Ferrariae, 9 octobris 1532.

Di vostra excellentia servitore deditissimo Ludovico Ariosto»<sup>804</sup>.

La marchesa di Mantova manifestò la propria gratitudine per il gentile omaggio con una lettera del 15 ottobre 1532<sup>805</sup>:

«Magnifico messer Lodovico.

Il libro vostro d'*Orlando furioso* che mi avete mandato m'è per ogni rispetto gratissimo; et maxime perché, avendolo voi reduto a nova corectione et ampliato, come me scrivete, non posso se non reprometermi de doverne pigliare novo piacere et dilectatione legendolo. Ringratiove quanto posso de la memoria che de me mostrate tenere, et vi facio certo ch'io desidero se mi apresenti una occasione de poterve in alcuno conto gratificare et farve nota l'affectione singulare che ve ho per le rarissime virtù vostre, le quali meritano de essere favorite. Cossì di cuore me offero sempre a tutti li piaceri et comandi vostri. Da Venetia, 15 ottobre 1532.

Isabella Marchesa de Mantua»<sup>806</sup>.

Il 17 ottobre 1532 anche Federico II ringraziò sentitamente l'Ariosto, dichiarando che avrebbe presto letto il poema e augurandosi di trovarvi delle aggiunte meritevoli<sup>807</sup>:

«Magnifico ecc. Non avrei puotuto aver da voi cosa che fusse stata più grata di quello che è stato il vostro *Orlando Furioso* che mi havete mandato, ristampato di novo con le addizioni che gli avete fatte, il quale mi è stato gratissimo, sì perché legendolo, come farò, spero trovarvi cose che mi abbino a dilettere sì per essere uno delli primi che abbiate dato fuori. Però ve ne ringratio infinitamente, et dove possa farvi piacere son sempre per farlo volentieri, come ricercano le virtù

---

“Ecco la figlia d’Ercole, Issabella,  
Per cui Ferrara si terrà felice  
Via più, perché in lei nata sarà quella,  
Che d’altro ben che prospera e faultrice  
E benigna Fortuna dar le deve,  
Volgendo gli anni nel suo corso lieve”».

Per un’analisi puntuale di questi passi, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 126 e L. K. REGAN, *Ariosto’s Threshold Patron: Isabella d’Este in the “Orlando Furioso”*, in «MLN», CXX (2005), n. 1, pp. 50-69.

<sup>804</sup> La missiva è stata pubblicata da D’ARCO, *Notizie di Isabella Estense*, p. 323 e da STELLA, *Lettere*, p. 381.

<sup>805</sup> Cfr. BADINI, *Ludovico Ariosto. Documenti*, p. 102.

<sup>806</sup> La missiva è stata pubblicata da D’ARCO, *Notizie di Isabella Estense*, pp. 323-324, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 126 e da CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, pp. 325-326, Documento 605.

<sup>807</sup> Cfr. BADINI, *Ludovico Ariosto. Documenti*, p. 102.



vostre et l'amicitia che tenete meco, benché non vi possa compiacere in la reccomandatione che mi avete fatta del portator del dito libro, perché 'l ricercava uno ufficio che già alcuni dì avevo dato ad un mio servitore antico di casa et benemerito. Però vi priego che in questo mi abbiate per iscusato, tenendo per fermo di avermi sempre paratissimo alli piaceri vostri, e così me vi offero. Da Mantua, alli XVII octobris 1532»<sup>808</sup>.

Le aspettative del Gonzaga non furono certo disattese, in quanto il poeta - che già l'aveva citato nella versione A del *Furioso* -, riferendosi alla sconfitta inflitta ai Francesi durante la battaglia di Pavia del 1522, ne aveva tessuto le lodi nel canto XXXIII, ottava 46 della redazione C<sup>809</sup>:

«Federico, ch'ancor non ha la guancia  
De' primi fiori sparsa, si fa degno  
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,  
Ma più con diligenza e con ingegno,  
Pavia difesa dal furor di Francia,  
E del Leon del mar rotto il disegno»<sup>810</sup>.

Poco dopo, l'Ariosto si recò per l'ultima volta a Mantova come accompagnatore del duca Alfonso d'Este, andato là per rendere omaggio all'imperatore in occasione della sua seconda visita nella città sul Mincio.

### ***II.3.b: Il duca Federico e il teatro a Mantova***

In occasione della seconda visita nel ducato gonzaghese di Carlo V nel 1532, a Mantova dovette diffondersi un rinnovato interesse per il teatro<sup>811</sup>. In questa circostanza, Federico II, informato dal fratello Ferrante del fatto che all'imperatore erano sommamente gradite le commedie, si prodigò per allestire rappresentazioni in corte. Il Gonzaga, con una lettera del 26 ottobre 1532, si rivolse innanzitutto al commediografo Filippo Zoppo per procurarsi dei copioni tra i quali scegliere e per reclutare degli attori<sup>812</sup>:

«A Philippo da le Comedie.

Spectabile Carissime noster. Perché per la venuta del imperatore qui a Mantua, quale ha da essere presto, avemo deliberato onorare sua maestà con qualche spectaculo, et maximamente con recitazione de commedie, volemo che subito ricevuta questa nostra ve trasferiate qui a noi, dove intendereti la volontà nostra, volendo che portate con voi tutte le più belle commedie che avete

---

<sup>808</sup> La missiva è stata pubblicata da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 126, nota 95 e da CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, p. 326, Documento 606.

<sup>809</sup> Il passo è già stato segnalato e riprodotto da CANOVA, *Per l'inventario*, p. 82.

<sup>810</sup> ARIOSTO, *Orlando furioso*, II, p. 861.

<sup>811</sup> Cfr. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 431.

<sup>812</sup> La missiva è segnalata da D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 431 e FACCIOLO, *Le lettere*, II, p. 254.

accioché con quelle che avemo qui possiamo fare ellectione de quelle due o tre che ne piacerano più. Averemo anche piacere, se sono lì qualche recitatori buoni, ne conducati con voi overo ordinati che vengano subito, dopoi almanco un paro.

Accioché più securamente veniati a servire per la presente nostra, vi facciamo salvocondutto per el tempo che ve terremo occupato in questo nostro servitio, non volendo che possiati essere molestato in conto alcuno d'alcuna persona, la presente vi mandamo per una cavallaro a posta Bene valete. Mantuae, XXVI octobris 1532»<sup>813</sup>.

Lo stesso giorno Federico II scrisse anche a Roberto Avanzino affinché venisse a Mantova per provvedere a quella che, in termini moderni, si potrebbe definire la colonna sonora delle rappresentazioni<sup>814</sup>:

«A Roberto Avanzino

Spectabile eccetera. Perché per la venuta del imperatore, qual ha da essere presto, avemo deliberato fare preparare alcune comedie per dar spasso a sua maestà in le quali bisognaria certe musiche, volemo che alla ricevuta di questa nostra subito ve transferiati a Mantua da noi, dove intendereti quel che per voi accadera a fare. Bene valete. Mantuae, XXVI octobris 1532»<sup>815</sup>.

Il duca di Mantova pensò poi di chiedere in prestito alla madre parte dei suoi appartamenti nel castello che, a suo parere, potevano essere un luogo adeguato per mettere in scena gli spettacoli teatrali<sup>816</sup>:

«All'illustrissima et excellentissima madamma mia madre onorandissima la signora marchesa di Mantua.

Illustrissima et excellentissima signora et madre onorandissima. Avendo a venire qui la maestà cesarea, come vostra excellentia deve sapere, et essendo io per voler onorare quella in tutto quello che serà possibile, sono stato avertito dallo illustrissimo signor don Ferrando mio fratello che una de le cose più accette che possi fare si è qualche comedia, et così ho determinato. Et perché non trovo loco ove farle recitare che sia più al proposito di quella sala di vostra excellentia che è di capo le stantie delle sue damigelle, ho fatto espedito volando questo cavallaro per pregare quella che, quando non li sia molto incomodo, così della stantia come de li strepiti nel farli lavorare, che la sia contenta compiacermine, advertentola anche che quando la sia contenta compiacermene, advertendola anche che, quando la sia contenta di accomodarmene, bisognerà che anche la me acomodi per quelle sere che se recitarano le comedie di quella camara ch'è di capo la sala, perchè gli impedimenti della scena non lassarano che si possi entrare per il poggio; per il che serà necessario entrare per la ditta camera. Siché vostra excellentia si dignerà di subito rimandare indrieto questo cavallaro con quella espeditioe che li parerà, perché, se ben so che quella sia per

---

<sup>813</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2934, Lib. 305, c. 186v, è stata edita da D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 431.

<sup>814</sup> Cfr. FACCIOLI, *Le lettere*, II, pp. 254-255. Roberto Avanzino (1480-1560), che nel 1512 era allievo di Marchetto Cara, fu un cantante e liutista al servizio del primo duca di Mantova. Un altro musicista dell'età federiciana fu il Ponzino, attivo fra il 1501 ed il 1532 (cfr. CANAL, *Della musica in Mantova*, pp. 674-675 e FENLON, *Musicisti e mecenati a Mantova*, pp. 78, 94, 110, nota 59).

<sup>815</sup> ASMn, AG, b. 2934, Lib. 305, cc. 186v-187r.

<sup>816</sup> Cfr. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, p. 432.

essere qui presto, nondimeno l'è tanta l'angustia del tempo che ho voluto guadagnare questo poco. Et in bona gratia di vostra excellentia mi reccomando. Da Mantua agli XXVII octobris M. D. XXXII. Di vostra illustrissima et excellentissima signoria obedientissimo figliolo el duca di Mantua»<sup>817</sup>.

Federico II, poi, indirizzò una missiva all'ambasciatore Benedetto Agnello a Venezia il 28 ottobre 1532 affinché cercasse determinati oggetti e materiali di scena:

«Domino Benedicto Agnello.

Magnifice eccetera. Perché per la venuta del imperatore avemo deliberato preparar alcuni spettacoli per onorar sua maestà, per tal preparamenti ce bisognano tra le altre molte cose le infrascritte, delle quali bisogna che ce provvediate. Ce li fareti adonche trovar fina a cinquanta specchi di vetro de diverse grandezze, che limenati<sup>818</sup> siano come un occhio di vedriata, et appresso rotami de specchi pur di vetro, in li quali si possono fare circuli de diverse rotondità, come saria della grandezza de un mocenigo<sup>819</sup> o poco più fino a quella de un grosso e de un soldo, et de quanti più quantità che potiate avere quali ponereti in una cassetta nella quale mandareti. Seria anche bisogno che mandasti due fiaschi di vetro bianco de più grandi che si trovino, e voriano essere piani, cioè scissi, senza onde e senza altra cosa, ma polito. E quando non li potrestine trovar piani, ne torreti un paro de tondi di vetro grosso. E quando non trovasti fiaschi della sorte che avemo detto, mandareti un paro de recipienti de vetro di più grandi che se trovano de vetro bianco e più grosso che possiati ritrovare. E quando per caso ne potesti ritrovar né·lle fiaschi né·lle recipienti de vetro bianco, li torreti di vetro verde, e tutte queste cose ce mandareti più presto che si possa, che voressimo che fossero qui tra el spatio de cinque in sei giorni.

Avessimo eri sera la littera vostra de XXIII del presente, la quale me è stata gratissima per li avisi che ne dati e vi ne commendiamo. Né in risposta accade altro, ne di novo avemo cosa alcuna da comunicare al presente. Bene valete. Mantuae, XXVIII octobris 1532»<sup>820</sup>.

L'indomani, il Gonzaga diresse un'epistola anche a Tiziano Vecellio allo scopo di far venire a Mantova un «pittore piacevole», del quale si ignora però il nome, cui affidare, verosimilmente, l'esecuzione delle scenografie<sup>821</sup>.

---

<sup>817</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2132, fasc. IX, cc. 315r-316v, è registrata nell'archivio informatico Herla della Fondazione Mantova Capitale Europea dello Spettacolo, per cui vd. il sito [http://www.capitalespettacolo.it/ita/ric\\_gen.asp](http://www.capitalespettacolo.it/ita/ric_gen.asp), documento C-5067. Una copia di questa lettera si legge, con alcune varianti, in ASMn, AG, b. 2934, Lib. 305, cc. 187v-188r.

Isabella d'Este replicò alla richiesta con un'epistola del 28 ottobre 1532, nella quale annunciò il proprio ritorno imminente a Mantova e si riservò di rispondere compiutamente al figlio in seguito (la lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2132, fasc. X, cc. 326r-327v, è registrata nell'archivio informatico Herla della Fondazione Mantova Capitale Europea dello Spettacolo, per cui vd. il sito [http://www.capitalespettacolo.it/ita/ric\\_gen.asp](http://www.capitalespettacolo.it/ita/ric_gen.asp), documento C-5066):

«All'illustrissimo et eccellentissimo signor mio figliuolo onorando il signor duca di Mantova.

Illustrissimo et eccellentissimo signor figliuol mio onorando. La littera di vostra excellentia mandata a posta con la quale mi ricerca la sala et stantie mie per bisogno de le comedie che·lla designa di fare in questa venuta de la maestà cesarea m'ha ritrovata qui in Montagnana, donde son partir fra dui ori per andar questa sera ad alloggiare a Sanguanedo, ed dimane venirmene con l'aiuto di Dio a Mantova. Io non li farò per ora altra risposta, riservandomi di satisfar a pieno a bocca con lei, ala quale fratanto mi raccomando quanto posso. Di Montagnana alli XXVIII d'ottobre MDXXXII.

Amorevolissima et buona madre la marchesa di Mantova».

<sup>818</sup> Ossia "levigati" < *laminare* (cfr. BATTAGLIA, *GDLI*, VIII, p. 716).

<sup>819</sup> Tipo di moneta coniata a Venezia durante il governo del doge Pietro Mocenigo (1474-1476); esiste anche il mocenigo mantovano, in uso nel XVI secolo (cfr. BATTAGLIA, *GDLI*, X, p. 636).

<sup>820</sup> ASMn, AG, b. 2934, Lib. 305, c. 187r-v.

Nei giorni seguenti proseguirono i preparativi febbrili per l'imminente arrivo di Carlo V, dei quali dà conto Ippolito Calandra in una lettera a Federico II dell'1 novembre 1532; da essa risulta che il compito di realizzare l'apparato della commedia era stato assegnato a Giulio Romano<sup>822</sup>. La scelta del Pippi quale sovrintendente alla creazione del palcoscenico e dei meccanismi di scena non incontrò però il favore di Ippolito Calandra, che ne criticò le competenze tecniche in materia teatrale in una missiva al Gonzaga del 3 novembre 1532<sup>823</sup>.

Da quest'ultima lettera, ad ogni modo, si ricava che una delle commedie (o, forse, la sola) che Federico II fece rappresentare in onore dell'imperatore nel corso del suo secondo soggiorno mantovano fu nuovamente la *Calandria* del Bibbiena mentre, come si è detto in precedenza, non furono messe in scena le opere teatrali proposte da Ariosto.

### ***II.3.c: Letterati e dotti in contatto con Federico II***

Ludovico Ariosto, quindi, fu apprezzato dal duca di Mantova più che altro come autore dell'*Orlando furioso*. A poca distanza dall'uscita della redazione C del *Furioso*, anche Teofilo Folengo, che era già entrato in contatto con Federico II negli anni '20 del Cinquecento, celebrò di nuovo letterariamente quest'ultimo citandolo all'interno delle proprie opere. Teofilo Folengo, come si è visto, aveva abbandonato l'abito religioso nel 1525, seguito poco dopo dal fratello Giambattista; nel 1530, i due fecero istanza per la riammissione all'Ordine benedettino e, a questo scopo, trascorsero un periodo di espiazione, proseguito fino al 1533, nell'eremo camaldolese di Monte Conero, vicino ad Ancona, poi in diverse località appenniniche e, infine, nel monastero di S. Pietro di Crapolla a Punta Campanella, sul promontorio della Minerva, nella penisola sorrentina<sup>824</sup>. Durante gli anni dell'isolamento, i due fratelli Folengo si dedicarono alla composizione di testi letterari che fungessero anche da ammenda per la loro vita precedente<sup>825</sup>. Il primo prodotto di

---

<sup>821</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b, 2934, Lib. 305, c. 191r, è stata recentemente pubblicata in FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, p. 521, che annovera anche le precedenti edizioni della missiva. Tiziano rispose poi al Gonzaga con un'epistola da Venezia l'8 novembre 1532 che avrebbe inviato il pittore richiesto (cfr. ASMn, Schede Davari, b. 14, c. 871).

<sup>822</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2517, c. 136r, è stata recentemente pubblicata in FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, pp. 523-524, che annovera anche le precedenti edizioni della missiva.

<sup>823</sup> Cfr. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, II, pp. 432-433 e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 455. La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2517, cc. 63r-66r, è stata recentemente pubblicata in FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, pp. 524-526, che annovera anche le precedenti edizioni della missiva.

<sup>824</sup> Cfr. LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, XIV 1889, p. 368, CORDIÈ, *Opere di Folengo*, I, p. LVI, BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo*, pp. 127-135, DANIELE, *Il canto celebrativo*, p. 745, ZAGGIA, *Macaronee minori*, pp. 173-174 e ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, III, p. 790. Secondo LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, XIV 1889, p. 365 e BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo*, p. 126, le pratiche per rientrare nell'Ordine benedettino sarebbero state avviate dai due Folengo dopo la morte di Ignazio Squarcialupi e lo scioglimento del suo partito.

<sup>825</sup> Sulle opere prodotte in quel periodo e di seguito esplicitate, vd. LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, XIV 1889, pp. 368-370, CORDIÈ, *Opere di Folengo*, I, p. LVI, BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo*, p. 134, DANIELE, *Il canto celebrativo*, pp. 745, 759 e ZAGGIA, *Macaronee minori*, p. 174.

questo percorso di riparazione fu il poema sacro in ottava rima *La Humanità del Figliuolo di Dio*, scritto da Teofilo per compensare le follie dello sconveniente *Baldus* e pubblicato a Venezia presso Aurelio Pincio il 13 agosto 1533<sup>826</sup>. Successivamente, videro la luce tutte insieme con l'indicazione editoriale fittizia "In Promontorio Minervae, ardente Sirio, MDXXXIII", anche le altre opere composte dai due ex Benedettini nel corso dell'eremitaggio: i dialoghi latini *Pomiliones* di Giambattista e la raccolta *Varium Poema* e il poemetto *Ianus* di Teofilo; anche queste opere, in realtà, furono stampate nella Serenissima da Aurelio Pincio dopo il 1534<sup>827</sup>.

Il *Varium Poema* comprende 68 liriche latine di sapore umanistico in metro vario e inerenti a diversi argomenti; costante, tuttavia, è il riferimento alle *auctoritates* classiche e alle tematiche cristiane<sup>828</sup>. In questa silloge, il componimento XXXIII risulta dedicato al signore di Mantova, cui il Folengo aveva già tributato l'*Orlandino* e una selva del *Chaos del tri per uno*<sup>829</sup>.

Ancora maggiore è l'ammirazione manifestata nei confronti del Gonzaga all'interno del poemetto *Ianus*<sup>830</sup>. Quest'opera, volta ad esprimere il rimorso per la precedente produzione di stampo macaronico, è indirizzata a Paolo Orsini, ma in essa un ruolo notevole è riservato al principe mantovano, che compare dopo la dedica e dopo la preghiera iniziale alla Vergine in funzione di *deus ex machina* della narrazione: l'autore, infatti, racconta che, giunto ad un bivio, si trova dinnanzi Federico II, il quale lo esorta a scegliere il cammino di destra, che lo terrà lontano dalla vana letteratura del *Baldus* e lo condurrà alla virtù. Il duca di Mantova, poi, indica al Folengo dove abita il Tempo, che bisogna imparare a usare con saggezza, e, infine, scompare, lasciando che lo scrittore prosegua il proprio viaggio fino all'incontro con Giano, figura nella quale si attua una contaminazione tra la divinità pagana, il personaggio biblico di Noè e il mitico Enea.

Il motivo fondamentale del *Ianus* è, dunque, quello del tempo, e l'accusa di averlo impiegato male, concentrandosi sulla redazione del *Baldus*, rivolta dal Gonzaga a Teofilo, si traduce tanto in un rinnegamento della passata esperienza maccheronica (cui pure Folengo ritornò poi con le

---

<sup>826</sup> Cfr. GOFFIS, *Teofilo Folengo*, p. 87, DANIELE, *Il canto celebrativo*, p. 745 e ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, III, p. 791. Il privilegio decennale di stampa per *La Humanità del Figliuolo di Dio* venne concesso dal senato veneto il 10 luglio 1533 (cfr. BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo*, p. 148).

<sup>827</sup> Cfr. BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo*, p. 149.

<sup>828</sup> Su quest'opera, vd. in particolare DANIELE, *Il canto celebrativo*, p. 762.

<sup>829</sup> Circa la dedicazione del testo XXXIII del *Varium Poema* al principe mantovano, vd. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, III, p. 792, nota 34. Il componimento, edito in T. FOLENGO, *Ioan. Bapti. Chrysogoni Folengi Mantuani Anachoritae Dialogi, quos Pomiliones vocat. Teophili Folengii Mantuani Anachoritae Varium poema, et Ianus*, In Promontorio Minervae ardente Sirio, M D XXXIII, senza indicazione di carta, è riprodotto in Appendice, testo 17, p. 556.

<sup>830</sup> Su quest'opera, vd. LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, XIV 1889, p. 370, nota 2 e C. F. GOFFIS, *Interpretazione del "Janus" di Teofilo Folengo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXII (1985), pp. 27-47. A proposito del poemetto *Ianus*, pubblicato in *Teophili Folengii Mantuani Anachoritae ... et Ianus*, senza indicazione di carta, vd. Appendice, testo 18, pp. 556-558.

edizioni Cipadense e Vigasio Cocaio) quanto nel riconoscimento che l'astio dei membri della Congregazione verso lo scrittore fosse dovuto proprio a quel genere di poesia<sup>831</sup>.

Le ragioni del dissidio con i Benedettini, in realtà, come si è detto, furono più profonde, e il merito della riconciliazione dei due fratelli fuoriusciti con i superiori dell'Ordine va per buona parte attribuito al signore di Mantova. I Folengo, infatti, lasciarono la vita eremitica nella primavera del 1534 per trasferirsi a Venezia, in attesa di un responso circa il loro destino. Federico ne perorò la causa di riammissione e, con una lettera del 9 maggio 1534, il neo-eletto Presidente don Leonardo Bevilacqua da Pontremoli e i definitori della Congregazione cassinese riuniti nel Capitolo generale a S. Benedetto Po si dichiararono disposti a riaccogliere fra di loro Teofilo e Giambattista per rispetto, appunto, delle raccomandazioni del Gonzaga<sup>832</sup>.

L'intervento determinante del duca di Mantova in questa situazione assai delicata dimostra la stima e l'affetto da lui provati per oltre un decennio nei confronti di Teofilo Folengo che, oltre a sceglierlo come dedicatario di vari testi, lo esaltò, appunto, nel poemetto *Ianus*, facendone una sorta di nuovo Virgilio posto ad indicargli la retta via.

\*\*\*

Oltre al Folengo, furono molti gli uomini dotti e i letterati che, anche negli anni '30 del XVI secolo, godettero del favore di Federico II, ottenendo spesso da lui raccomandazioni e privilegi.

Uno di essi fu frate Alessandro da Corezza - probabilmente da intendersi come Correggio -, fratello di un familiare del Gonzaga e studente a Padova. Il duca di Mantova, elogiandone le virtù, il 29 agosto 1533 rivolse una supplica a Giacometto Barges, lettore presso l'Ateneo patavino, affinché prendesse sotto la propria protezione il religioso, che rischiava di essere privato della propria camera:

«A maestro Iacometto Barges lettore in Padoa.

Venerabilis pater ecc. Noi amamo singolarmente Braghino da Corezza nostro camerero et, benché la ottima volonta et ingegno di frate Alessandro suo fratello meritano da sé di fare di noi, non gli manchiamo di ogni nostro favore, come anche non gli mancharessimo, quando ben anche il rispetto, del fratello non ci infravenisse. Nondimeno, accedendo questo agli altri ragionevoli et iusti, non gli potemo mancare, et però intendo ch'el si fa qualche pratica di lervagli una certa camera per la comodità della quale egli è per fare molto profitto nel suo studio, et de quelli che pensano

<sup>831</sup> Cfr. GOFFIS, *Interpretazione del "Janus"*, p. 35.

<sup>832</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2521, fasc. XXX, c. 630r-v, è assai nota; essa è stata segnalata e pubblicata da LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, XIII 1889, pp. 175-176, LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, XIV 1889, p. 365, BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo*, pp. 154-155 e ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, III, p. 791 e nota 8.

Nei copialettere federiciani manca, invece, la commendatizia che doveva contenere le giustificazioni per i fratelli Folengo e che dovette essere spedita ai superiori dell'Ordine benedettino (cfr. LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, XIII 1889, p. 176 e BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo*, p. 155, nota 1).

levargliela fanno grandissimo fondamento sopra el favore de vostra paternità, ci siamo mossi a ricercarla con questa nostra, ché la volgia essere non solo contenta di non dare fomento a chi cerca con questo meggio disturbare il povero giovine del suo studio, ma che per amore et contemplation nostra la volgia tenere caro et averlo in protectione, perché, quando la ci mancasse, di questo appiacere saressimo constretti a pensare che la tenesse poco conto di farci piacer; et per conseguente, noi ancora saressimo sforzati a mancare di quella buona disposizione verso vostra paternità che tenemo de farli cosa grate. Né con tutto ciò restaressimo di operare che frate Alessandro fusse compiaciuto di questo et di maggior cosa; però ci sarà grato intendere in questo la buona volonta vostra verso di noi. Et bene valet. Abani, die 29 augusti 1533»<sup>833</sup>.

Lo stesso giorno, il signore di Mantova scrisse riguardo a frate Alessandro anche al Guardiano del Santo di Padova, ribadendo il proprio desiderio che gli fosse conservata la camera in cui viveva, onde potersi dedicare serenamente agli studi - si deduce - di teologia:

«Al Guardiano del Santo, in Padoa.

Reverende pater ... Non potemo mancare de non favorire frate Alessandro da Corezza sì perché la inclination sua agli sacri studii lo merita da noi sì perché egli è fratello di Braghino nostro intimo et carissimo servitore. Et ancora che la paternità vostra lo tenghi caro per la buona speranza che s'ha de lui, ch'el riesca a qualche grado di perfettione, nondimeno ci confidamo che, quando la saprà di farci appiacere, che tanto più volentieri et con miglior animo la non mancherà di averlo per raccomandato. Et così ne prego instantissimamente vosta paternità in genere, et in particolare vorrei che la fusse contenta per amore mio deputargli quella spesa che se suole dare agli altri studianti ordinari in quel loco, assicurandolo talmente de quella camera in che al presente abita ch'el possi aver l'animo quieto, attendere agli suoi studii, ché, oltra che tornerà in servitio de Dio et onore de la religione, tutto el profitto ch'el fara in quelli, io apresso ne sentirò molta consolatione et recognoscerò questo piacere dal benefitio conferrutoli da vostra paternità per amor mio. Ad ogni comodo della quale mi offero paratissimo sempre. Abani, 29 augusti MDXXXIII»<sup>834</sup>.

Tra la corte mantovana e l'ambiente intellettuale padovano doveva esservi un fitto scambio di uomini e di esperienze; il priore di S. Giustina don Vincenzo Cavriani, infatti, con una missiva del 4 gennaio 1535 raccomandò a Gian Giacomo Calandra un certo Cesare Delfino da Parma, dotto in filosofia, in teologia e, soprattutto, in medicina, che intendeva venire a presentarsi a Federico II<sup>835</sup>:

Al molto magnifico signor messer Zan <Zaco>mo Calandra primo secretario dignissimo del illustrissimo signore duca de Mantua.

In Mantua.

Molto magnifico signore messer Ioan Iacobo. Il presente lattore, chiamato messer Cesaro Delfino da Parma, più giorni son che capitò qui nel monastero nostro di Padoa, et brevemente se ha fatto conoscere da noi per persona et litterata et virtuosa et di una conversazione molto gentile et civile, per quanto si ha potuto elicere per il spatio di un mese qual è alloggiato con noi. Le littere sue sono universale, ma in spetie l'ha bone in philosophia et teologia, et ha sperimentato la pratica di

<sup>833</sup> ASMn, AG, b. 2971, Lib. 50, cc. 39v-40r.

<sup>834</sup> ASMn, AG, b. 2971, Lib. 50, c. 40r-v.

<sup>835</sup> Visto il suo cognome, don Vincenzo Cavriani potrebbe essere stato un personaggio di origine mantovana, come sembra confermare la menzione di Federico II all'interno della lettera del 4 gennaio 1535 come "duca nostro".

medicina, et in essa mostra di avere di belli secreti, et veramente, per quel poco tempo ch'io l'ho praticato, io lo giudico atto ad fare onore a ogni principe. Avendone adunque ricercato il prefatto gentilomo ch'io li volesse fare avere alcuno accesso apresso la eccellentia dello illustrissimo signore duca nostro, al quale ha deliberato di presentarsi in breve, et darsigli a-conoscere per servitore, acompagnato da un'altra certa sua occasione et impresa onorevole, qual farà prima manifestata a vostra signoria nanti che ne fatia motto al prefatto illustrissimo signore nostro, ho iudicato nol potere indrizare a persona alcuna più idonea secondo la professione sua che a vostra signoria, al iuditio del quale, quale ho per singulare et unico, lo remeto. Intenderà adunque vostra signoria da lui li suoi desegni et pensieri, et secondo che gli iudicarà ben fondati et, conseguentemente, avere da cedere in exaltatione della fama et nome del prefatto illustrissimo signore nostro, qual sopra ogni altra cosa sommamente desidero et bramo, cusì con quel meglio modo che gli parerà expediente exequirà circa ciò quanto gli parerà. Io ho ancor accettato volentieri questa impresa, avendomi il prefatto ragionato della infirmitade qual patisse detto nostro signore illustrissimo et mostra avere de molti secreti et remedi accomodati a tale infirmitade; et ancor ch'io sapria che a detto signore non manchi eccellenti medici né medicine, nondimeno per la servitude et amore cordiale qual porto a esso illustrissimo signore mio mille volte l'ora mi farebbe schiavo di qualunque persona si offerise et montrase di avere modo di prestare a sua eccellentia la perfetta sanitate. Et se ho preso securitade di vostra signoria con indrizargli detto gentiluomo, sapia quella che niuna altra cosa l'ha causato che la fede qual sempre ho avuta et averò verso quella, sì come quella qual non saperia né poteria mai procurare, se non lo onore et comodo del comune signore nostro illustrissimo, non intendendo altro procurare per questa nostra. Non mi occurendo adunque altro al presente, resta a pregarla che si degni conservarmi nella gratia de ditto signore nostro illustrissimo con offerire la servitude mia in sin ch'io vivo a detto signore con basciare le mani a sua eccellentia a mio nome. Et alla bona gratia di vostra signoria di core sempre me gli offero et raccomando. Datta nel monastero nostro di S. Giustina di Padova alli III de zenaro 1535.

Dominationis vestrae singularissimae deditissimo don Vincentio Capriano Priore di Santa Giustina»<sup>836</sup>.

A ulteriore conferma dei rapporti culturali non occasionali esistenti tra Mantova e Padova, il 30 giugno 1536 il Gonzaga scrisse a Benedetto Agnello di adoperarsi in favore di Bernardino Billiano, nipote di una propria balia, che voleva ottenere un posto come lettore di diritto presso lo Studio veneto:

«Domino Benedicto Agnello.

Magnifico Benedicto nostro carissimo. Per altre nostre che alli mesi passati vi scrivessimo dovete abastanza aver possuto comprendere quanto ragionevolmente abbiamo per molto caro messer Bernardino Billiano nepote di madama Zanina della Torre nostra baila che, come sapete, ha avuta cura de allevare non solo noi, ma anco il marchese nostro figliolo. Et quanto desideramo l'onore suo et utile sì per il rispetto predetto sì anco per esser egli persona tanto da bene et tanto essercitata nelle leggi, di che ha la lettura che sapete, che sapemo non posser se non rapportare onore nelle raccomandazioni che facemo per lui, se sì ne consegnirà il frutto che desideramo et speramo egli desidera di conseguire un'altra lettura in Padua per l'anno che viene, sì come da lui intenderete. Nel che pare aiutare el suo onesto desiderio, et così volemo che vui a nome nostro, interponendovi anco l'autorità del signor nostro illustrissimo, ne faciate gagliarda opera et di bonissima sorte ne parliate con li signori Reformatori del Studio et con chi altri sarà di bisogno a fine che l'abbia l'intento suo, sì come desideramo, ché ne sarà molto grato. Et vui in questa et in ogn'altra cosa ove possiate

---

<sup>836</sup> ASMn, AG, b. 1469, c. 434r-v.



giovarli non li mancate de quelli officii che conoscerete esser a proposito, ché, quanto più farete per lui farete, tanto più secondo il voler nostro. Mantuae ultimo iunii 1536»<sup>837</sup>.

Bernardino Billiano era, dunque, un giurista di patria mantovana; dalla città sul Mincio proveniva anche il carmelitano Giovan Battista Granelli, illustre oratore, filosofo e teologo nato sul finire del Quattrocento<sup>838</sup>. Il Granelli entrò a far parte della Congregazione carmelitana al principio del XVI secolo; egli conseguì la laurea in filosofia presso l'università di Bologna e quella in teologia alla Sorbona di Parigi. Durante la Quaresima del 1525 fu chiamato a predicare a Viterbo alla presenza di Philippe de Vivitier, Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, e diede prova di grande eloquenza, tanto che ricevette poi il titolo di cavaliere gerosolimitano. Fu nominato più volte Priore in patria, Definitore, Procuratore generale e Vicario della Congregazione carmelitana e morì nel 1560, lasciando diversi trattati di filosofia e di teologia rimasti poi inediti. Nell'autunno del 1537, il Granelli fece visita al duca di Mantova per portargli un'acqua curativa da parte del medico ebreo Moyse, che si trovava a Roma, come attesta una missiva di ringraziamento del Gonzaga del 18 novembre di quell'anno; in quell'occasione, il carmelitano si intrattenne lungamente a conversare con Federico II:

«A maestro Moyse ebreo phisico in Roma.

Maestro Moyse. Ho avuto dal reverendo maestro Giovan Baptista Granello fate del Ordine carmelitano l'aigua che me aveti mandato, et per la fede ch'el mi ha fatto di molte experientie che ne sono sta' viste li in Roma me è stata gratissima et ve ne rengratio con animo de servirmene occorendomi il bisogno, che piacia però a Dio non auto causa de servirmene. Io ho parlato molto a lungo col prefato maestro Gioan Baptista et da lui intendereti li ragionamenti avemo avuti insieme; però sareti contento per farli piena fede de questo. Ve dico in nome mio come detta aigua che lo averò gratissimo. Alli commodi et piacer vostri me offero. Mantuae, 18 novembre 1537»<sup>839</sup>.

Il principe mantovano, infine, pochi mesi prima della morte, intervenne in una causa che vedeva coinvolto, in qualità di parte lesa, un certo Francesco professore di grammatica di Busseto. Il Gonzaga, infatti, il 22 aprile 1540 scrisse a Girolamo Pallavicino affinché facesse in modo che al docente fosse resa giustizia e potesse continuare tranquillamente ad istruire i giovani nobili locali:

<sup>837</sup> ASMn, AG, b. 2937, Lib. 315, cc. 13v-14r.

<sup>838</sup> A proposito di Giovan Battista Granelli, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. G, c.87r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, cc. 222-223, PENSA, *Teatro degli huomini più illustri*, pp. 110, M. A. ALEGRE DE CASANATE, *Paradisus carmelitici decoris. In quo archetypicae religionis magni patris Heliae prophetae origo, & trophaea monstrantur: & Heliades ab ortu suo, ad usque haec tempora, sapientia, & mirabili virtute clarentes, per anacephalaeosin perstringuntur. Adversus huius saeculi Novatores Haereticos Religiosum statum sugillantes. Cum Apologia pro Ioanne XLIV. Patriarcha Ierosolymitano. Additur in fine, Ioannis Trithemii Abbatis S. Benedicti, Liber de Laudibus Ordinis Carmelitici*, Lugduni, Prost, 1639, p. 398, VAGHI, *Commentaria fratrum, et sororum ordinis Beatissimae Mariae Virginis de Monte Carmelo*, p. 205, C. DE VILLIERS – G. WESSELS, *Bibliotheca Carmelitana, notis criticis et dissertationibus illustrata*, I, Romae, in aedibus Collegii S. Alberti, 1927 (prima ediz. Aurelianus, Rouzeau-Montaut & Couret de Villeneuve, 1752), coll.771-772, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCXCI*, pp. 183-184 e MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 306-307.

<sup>839</sup> ASMn, AG, b. 2938, Lib. 319, c. 63r.

«Al signor Ieronimo Palavicino.

Illustrissimo. Avendo una causa in Busseto maestro Francesco detto el Torta professor di gramatica in questa terra per cunto di certe biade che ogni anno si avriano a donare a lui et a sua moglie, sì come dal procuratore di esso vostra signoria potrà intendere, per il desiderio in che sono ch'el sia espedito presto et bene, acciò che con l'animo grato el possa attendere alla institutione de molti et nobili a quali egli ha la cura d'insegnare, ho voluto scrivere alla signoria vostra et pregarla sì come faccio strettamente che per amore mio, oltre el rispetto della iustitia, la voglia fare che summamente la cosa sii terminata et gli in Busseto, ché per tirarla in longo se intende che la parte adversa vorrebbe farla commetere fuor di Busseto, provedendo di maniera ch'el sia sodisfatto di quello che sin qua el deve avere, et nello avvenire l'abbia senza bisognare più fare lite, ché, oltre che farà quello che porta la ragione del dovere, io lo riconoscerò in piacere singulare da vostra signoria, alla quale mi offero anch'io in quanto posso per † et me raccomando. Da Mantua alli xxii d'aprile MDXXXX»<sup>840</sup>.

\*\*\*

Nell'ambito dei dotti e dei letterati che ebbero rapporti con Federico II dopo la sua nomina a primo duca di Mantova, una menzione merita anche il poeta lirico Francesco Marno, per il quale non sono attestate relazioni dirette con il Gonzaga, ma che non mancò di celebrare in versi i maggiori avvenimenti che ebbero luogo a corte al principio degli anni '30 del Cinquecento: le visite di Carlo V e l'arrivo di Margherita Paleologa.

Francesco Marno, figlio di Antonio, nacque a Mantova verso la fine del Quattrocento, conseguì la laurea in giurisprudenza a Ferrara nel 1527 e, nel 1536, fu eletto Priore del Collegio dei giureconsulti in patria<sup>841</sup>. Due anni più tardi ricevette l'ordinazione sacerdotale; fu poi nominato canonico della Cattedrale di Mantova e, nel 1546, Vicario episcopale del cardinale Ercole Gonzaga. La sua data di morte è ignota, ma pare che egli visse ancora intorno al 1550. Egli compose in età giovanile un ricco canzoniere volgare sul modello petrarchesco, conservato nel ms. it. Cl. IX, 300 [6649] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia e prima di proprietà dell'abate Giacomo Morelli, che lo lasciò a questa istituzione nel 1818<sup>842</sup>. Il codice, risalente al XVI secolo, è miscellaneo ed è costituito da 184 carte (più 4 fogli di guardia iniziali e 2 finali) scritte su entrambi i lati in un'elegante grafia corsiva; compare una numerazione continua in cifre arabe nell'angolo superiore destro del *recto* di ogni foglio. I testi di Francesco Marno, che sono in tutto 164, di cui 89

<sup>840</sup> ASMn, AG, b. 2939, Lib. 324, c. 14r-v.

<sup>841</sup> A proposito di Francesco Marno, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. AM c. 45r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, V, cc. 71-74, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCXXXV*, p. 178, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 106, LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 11-12 e G. CIARAMELLI, *Francesco Marno rimatore mantovano del '500*, «La Reggia. Giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio», anno XX, n. 2 (76), giugno 2011, p. 10.

<sup>842</sup> Cfr. CIARAMELLI, *Francesco Marno rimatore mantovano del '500*, p. 10. Il codice è registrato da KRISTELLER, *Iter italicum*, II, p. 274. Il Marno fu lodato come elegante poeta insieme al Capilupi da D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, p. 222 (cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, V, c. 74).

sonetti, 66 madrigali e 9 canzoni, si trovano alle cc. 89r-182r; di essi solo alcuni sono stati pubblicati in opuscoli per nozze nel corso degli anni '50 del XIX secolo, ma la maggior parte sono tuttora inediti<sup>843</sup>. Il petrarchismo imperante della raccolta lascia spazio, talvolta, al motivo celebrativo, come accade, ad esempio, per il sonetto *Re de le Genti che le glorie antiche* (c. 177r), che potrebbe essere stato scritto in occasione di uno dei due soggiorni mantovani dell'imperatore Carlo V, lietamente accolto da Federico II:

«Re de le genti che le glorie antiche  
 Colle tue avanzi, omai qualche diletto  
 Ricevi nel tuo saggio umano petto,  
 Et te medesmo fura a le fatiche. 4

Prendi riposo in queste piaggie apriche  
 U'l mio signor, a te fidel soggetto  
 Fra sé godendo del tuo sacro aspetto  
 Troppo gli par aver le stelle amiche. 8

L'alta gioia non cape or nel suo cuore,  
 Et ben di tant'onor ei ti rengratia,  
 Poi ch'il suo umil albergo a te non spiacque. 11

O fortunato ospicio, o rara gratia!  
 Sempre sian lieti questi giorni, et l'ore,  
 Et si rallegrì il ciel, la terra, et l'acque!»<sup>844</sup>. 14

<sup>843</sup> Cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, V, cc. 72-74, LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 12 e CIARAMELLI, *Francesco Marno rimatore mantovano del '500*, p. 10. I componimenti già editi uscirono negli opuscoli *Per le faustissime nozze Chitarin-Binetti*, Venezia, Perini, 1856, pp. 5-7, in cui sono stati pubblicati da due amici della sposa, che si sono firmati D. D. P. e A. B., la canzone *Vinto da troppo acerba e fiera doglia* (che si trova a cc. 156v-157r del codice marciano) e il sonetto *Ne la mia donna il Ciel par che derivi* (che si trova a c. 142v del codice marciano); *Per le faustissime nozze Chitarin-Binetti*, Venezia, Perini, 1856, pp. 5-8, in cui è stata pubblicata da dai fratelli della sposa la canzone *Verdi, ombrosi arboscelli* (che si trova a cc. 103v-104v del codice marciano); *Per le bene auspiccate nozze del Signor Angelo Binetti colla Signora Marietta Pedrocchi*, Padova, Bianchi, 1857, pp. 9-15, in cui sono stati pubblicati da un amico dello sposo, che si è firma P., il sonetto *Per mezzo un bel giardin di fiori adorno* (che si trova a c. 113v del codice marciano), il madrigale *Dolce, pura agnelletta* (che si trova a c. 113r del codice marciano), il sonetto *Rotta è l'alta durezza e'l freddo ghiaccio* (che si trova a c. 134r del codice marciano), il madrigale *Donna, già non m'è grave* (che si trova a c. 115r del codice marciano), il madrigale *Donna che m'ardea il cuore a poco a poco* (che si trova a c. 120v del codice marciano), il madrigale *Benedetta la mano* (che si trova a c. 102r del codice marciano) e il madrigale *Dolce pegno d'Amore* (che si trova a c. 118r del codice marciano); *Per le faustissime nozze Troyer-Paolucci. Versi inediti di Francesco Marno mantovano (da un codice marciano del secolo XVI. classe IX. num. CCC)*, Venezia, Merlo, 1859, pp. 11-15, in cui sono stati pubblicati da Luigi Morandini, parente di Teresina Dario Paolucci, il madrigale *Deh, perch'ognor vi piace* (che si trova a c. 94v del codice marciano), il sonetto *Se mai fia ch'io rivega il sacro aspetto* (che si trova a c. 95r del codice marciano), il sonetto *Ecco la dolce patria, ecco le mura* (che si trova a c. 95v del codice marciano ed è stato riprodotto anche da D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, V, c. 74), il sonetto *Alme frondi, leggiadre, a gioia elette* (che si trova a c. 96r del codice marciano) e il sonetto *O com'il dolce tempo è al fuggir presto* (che si trova a c. 96v del codice marciano).

<sup>844</sup> Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, ms. it. Classe IX, 300 [6649], c. 17r.

All'incirca allo stesso periodo potrebbe essere riconducibile un altro sonetto che sembra essere stato concepito dal Marno in omaggio a Margherita Paleologa, giunta nella capitale gonzaghesca nel 1531 in seguito alle nozze con Federico:

«Candida Perla in or pura et lucente  
Mai non si vide aver tanta vaghezza,  
Quanta voi, alma, che più il mondo apprezza  
Col mio signor congiunta in nuodo ardente. 4

Per voi nel dolce pian tra lieta gente  
Da be' colli virtù scende, et bellezza;  
Per voi il Mincio pien d'alt'allegrezza  
Al Po s'aggiungne più soavemente. 8

La bella Manto, e 'l nobil Monferrato  
Son gionti al fin de le sue voglie accese,  
Al sommo d'ogni onor, d'ogni diletto. 11

Felice il luocco, ove per gratia, è dato  
Nascer a voi, felice il bel Paese  
A cui v'ha pur il ciel per donna elletto»<sup>845</sup>. 14

L'ipotesi che la figura femminile qui elogiata sia proprio la sposa di Federico II è avvalorata, oltre che dalla presenza di dati geografici riferiti a Mantova e al Monferrato, dal fatto che ella è indicata come "Perla" e la margherita è un tipo di perla; il poeta, quindi, avrebbe giocato sul nome di persona e del prezioso elemento per indicare Margherita Paleologa. Questi due testi possono indurre a credere che, intorno agli anni '30 del Cinquecento, Francesco Marno fosse, se non un poeta cortigiano, quanto meno uno scrittore assai vicino ai Gonzaga e che abbia inteso celebrare letterariamente gli eventi più significativi che in quel periodo riguardarono il Ducato di Mantova.

### ***II.3.d: Letterati che dedicano opere a Federico II***

Se Francesco Marno scelse di dedicare, come sembra, il sonetto *Candida Perla in or pura et lucente* a Margherita Paleologa, molti altri autori mantovani o forestieri, negli anni '30 del Cinquecento, decisero di rivolgere le proprie opere a Federico II o al figlio primogenito di quest'ultimo, Francesco III, nato nel 1533.

Per celebrare le nozze avvenute tra il principe mantovano e la marchesa del Monferrato, innanzitutto, Bernardo Tasso, padre di Torquato, compose un epitalamio, che si trova inserito tra le

---

<sup>845</sup> Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, ms. it. Classe IX, 300 [6649], c. 17v.

sue *Rime*<sup>846</sup>. Bernardo Tasso nacque nel 1493, probabilmente a Venezia, da una nobile stirpe bergamasca; la sua formazione avvenne nella Serenissima e a Padova. Nel 1525, il Tasso entrò al servizio del conte Guido Rangone in qualità di segretario e seguì il proprio signore nelle battaglie combattute da capitano generale della Chiesa, svolgendo anche un'intensa attività diplomatica che lo portò fino a Parigi. Là conobbe Renata di Francia, che lo volle come proprio segretario e lo condusse con sé a Ferrara dopo il matrimonio con Ercole II d'Este. Bernardo Tasso rimase nel capoluogo emiliano fino al 1532, quando si trasferì nel Regno di Napoli presso il principe di Salerno Ferrante Sanseverino. Costui, in seguito, fu bandito dal Regno di Napoli per essersi opposto all'introduzione dell'Inquisizione e anche il Tasso fu costretto a migrare per diverso tempo, fino a che, nel 1558, si stabilì a Venezia. Passato poi alla corte di Mantova di Guglielmo Gonzaga nel 1563, fu nominato governatore di Ostiglia nel 1569 e là morì in quello stesso anno.

Le *Rime di messer Bernardo Tasso divise in cinque libri nuovamente stampate*, edite a Venezia presso il Giolito nel 1560 per le cure di Girolamo Ruscelli sono la ristampa di tre *Libri de gli amori* e di un quarto libro di *Rime* pubblicati separatamente in precedenza, con l'aggiunta di un quinto libro di *Rime*, dei *Salmi* e delle *Odi*<sup>847</sup>. All'interno del Libro II, già uscito nella città lagunare per i da Sabbio nel 1534 insieme ad una ristampa del Libro I, si legge l'*Epitalamio* indirizzato dal Tasso a Federico II e a sua moglie Margherita Paleologa<sup>848</sup>.

Bernardo Tasso inviò personalmente una copia del proprio componimento a Margherita Paleologa il 28 febbraio 1532 e, il giorno successivo, con due distinte missive, anche a Federico II e a Isabella d'Este. In ciascuna delle tre epistole, il poeta insistette sul fatto che la lirica fosse stata composta sul modello degli antichi e che egli fosse stato il primo a tentare di imitarli usando la lingua volgare; pregò, infine, i destinatari di tenere per sé il testo fino a che fosse stata allestita un'edizione delle sue altre rime<sup>849</sup>:

---

<sup>846</sup> Sulla vita e sulle opere di Bernardo Tasso, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 127-128, TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII/3, pp. 1227-1231, E. WILLIAMSON, *Bernardo Tasso*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951, G. CERBONI BAIARDI, *La lirica di Bernardo Tasso*, Urbino, Argalia, 1966, A. TORTORETO, *Bernardo e Torquato (nel IV centenario della morte di Bernardo Tasso)*, Bergamo, s.n., 1969 e B. TASSO, *Rime. II. Libri Quarto e Quinto Salmi e Ode*, a c. di D. CHIODO, Torino, Edizioni Res, 1995, pp. 409-414.

<sup>847</sup> Sulle singole raccolte poi confluite nelle *Rime* edite nel 1560, vd. B. TASSO, *Rime. I. I tre libri degli Amori*, a c. di D. CHIODO, Torino, Edizioni Res, 1995, pp. 414-422.

<sup>848</sup> Il componimento, edito da CHIODO, *Rime. I*, pp. 241-248, è riprodotto in Appendice, testo 19, pp. 559-563.

<sup>849</sup> Bernardo Tasso, infatti, cercò di imitare in volgare l'esametro latino per creare, a partire dalla quartina, un metro eroico in sostituzione dell'ottava, considerata troppo popolaristica (cfr. CHIODO, *Rime. I*, pp. 421-422). Dell'invenzione da parte di Bernardo Tasso del nuovo metro da applicarsi alla poesia eroica e dei meriti che vanno a lui attribuiti per averlo impiegato nell'*Epitalamio* e in altri componimenti parla il figlio Torquato nei propri *Discorsi del poema eroico* (T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, in ID., *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a c. di L. POMA, Bari, Laterza, 1964, pp. 57-286: 222-223):

«Grandissima lode ancora meritò in questa maniera di poetare il signor Bernardo Tasso, mio padre, nelle canzoni, nelle sestine, nelle ode, negli inni e ne l'epitalamio fatto nelle nozze del duca Federico (il quale fu per avventura il primo che si legesse in questa lingua), e nel suo maggior poema e in tutte l'altre sue poesie».

«Alla illustrissima et excellentissima signora la signora duchessa di Mantova.

Illustrissima et excellentissima signora osservandissima. Solevano gli antichi nelle nozze alcuni versi cantar pieni d'allegrezza, lodando gli novelli sposi et loro desiderando bene, ad imitatione de quali ho voluto io ancor per testimonio de l'animo mio verso di vostra excellentia comporre questo Epitalamio, non lasciando cosa adietro (a tutto mio potere) che da loro fosse stata osservata. Il che, non di leggeri secondo il mio desiderio, mi è successo per esser stato il primo che di simile materia abbia scritto in questa lingua. Ho cercato ancora d'imitar (quanto ho potuto) le vaghezze poetiche; la qual cosa non poco ni ha aggiunto di fatica. Pure mi è venuto fatto quale vostra excellentia vederà, a cui non fia grave di leggerlo et accetarlo con lieto animo, tenendolo presso di sé sin che ni fia concesso co' alcune altre mie rime darlo in man de gli omini. Se conoscerò esserle stato grato, mi apparecchiarò a più lunghe fatiche. Et a vostra excellentia quanto posso umilmente mi raccomando. Di Ferrara il penultimo di febraro del XXXII.

Humill. Servo Bernardo Tasso»<sup>850</sup>.

«Al illustrissimo et excellentissimo mio onorato signor il signor duca di Mantova.

Illustrissimo et excellentissimo mio osservandissimo signor. Non sprezerà vostra excellentia questo picciolo dono da ricco animo con sincero core donatole, non piu che Xerse l'acqua nella mano da un povero lavoratore reccatale. Mi è venuto fatto questo Epitalamio nelle nozze sue ad imitazione de l'antichità, la quale soleva nelle nozze cantare alcuni versi pieni d'allegrezza. Et ho in ciò usato ogni mio studio per non lasciar cosa a dietro che dagli antichi sia stata osservata; il che non m'è successo con poca fatica per esser stato il primo che in questa nostra lingua abbia di questa materia scritto. Degnerà dunque vostra excellentia, libera da gli altri pensieri leggerlo et riceverlo con quell'animo col quale un gran principe deve le cose simili, tenendolo presso di sé sin che mi sia concesso con alcune mie altre rime mandarlo in mano de gli omini; forse che meglio tempo le farà delle fatiche mie goder più largamente. Alla quale quanto posso il più umilmente mi raccomando. Di Ferrara l'ultimo di febraro del XXXII.

Di vostra illustrissima et excellentissima signoria umilissimo servo Bernardo Tasso»<sup>851</sup>.

«Alla illustrissima et excellentissima mia onorata signora la signora marchesa di Mantova.

Parmi, signora illustrissima, che così gli boni scrittori di questo tempo, come i pittori et scultori, cerchino d'imitar in tutte le loro compositioni quella veneranda et sempre meravigliosa antichità, et quelle più vaghe et belle istima che più hanno de l'antico. Per lo che, assicurato et desideroso di mostrar a quelli che questa nostra lingua povera, arrida et sterile fanno quanto di giuditio s'ingannino et quanto di poetiche vaghezze la sia capace et com'atta a scriver ogni onorata istoria, ho con grandissimo studio fatto questo Epitalamio nelle nozze delli illustrissimi signori duca et duchessa suoi figlioli, non lasciando a dietro cosa che da gli antichi sia stata osservata et in una testura di rime sin qui non usata da alcuno, la quale se non è quello istesso che è l'erroico nel latino; ha piu de l'erroico ch'alcun'altra testura, che sino a questi giorni sia stata ritrovata per molte ragioni, che ad altro tempo mi riserbo di dire. Inviolo a vostra excellentia sperando che non men ch'a loro debba esser caro, pregandola che non le sia grave di leggerlo et tenerlo così in penna sin che con alcune altre mie rime lo mandarò alla stampa. Alla quale quanto posso il più umilmente mi raccomando. Di Ferrara l'ultimo di febraro del XXXII.

Di vostra excellentia umil servitor Bernardo Tasso»<sup>852</sup>.

---

<sup>850</sup> ASMn, AG, 1946, cc. 29r-30v.

<sup>851</sup> La missiva, conservata in ASMn, Autografi, b. 8, cc. 214r-214v bis, è già stata edita da A. PORTIOLI, *Lettere inedite di Bernardo Tasso*, Mantova, Tip. Eredi Segna Editrice, 1871, p. 30.

Il duca e la duchessa di Mantova si premurarono di ringraziare l'autore per il componimento loro donato con due lettere del 7 marzo 1532:

A Messer Bernardo Tasso.

Magnifice etc. Il dotto e elegantissimo Epitalamio che avete composto novamente sopra le nozze mie et della illustrissima signora duchessa mia consorte che mi avete mandato m'è stato gratissimo et hollo letto cum mio grandissimo piacere. Et perché avete adoptato il vostro raro ingegno in celebrare le laudi mie con questo poema eruditissimo me conosco esser molto obligato, sapendo quanta fama appresso alli posterì me acquistano li pari nostri. Et pertanto vi ringratio infinitamente di tale dono, quale reconosco per grandissimo, offerendome a vostri comodi sempre dispostissimo. Il vostro Epitalamio restarà appresso di me, secondo la intentione vostra, finché con altre vostre divine compositioni ve piacerà pubblicarlo. Da Mantua alli vii di marzo 1532»<sup>853</sup>.

«A messer Bernardo Tasso da parte della signora duchessa.

Magnifico messer Bernardo amico carissimo. Con la littera vostra ho ricevuto il bel dono dello Epitalamio con il quale vi è piaciuto celebrare le nozze mie e dello illustrissimo signor duca mio con infinite laude de l'una et l'altra, et l'ho leto con mirabile delectatione, avendolo tanto grato quanto merita una compositione eruditissima; e tanto più quanto che per inanti non è stata scritta cosa simile a questo modo che voi nella nostra lingua aviti voluto fare quello che in versi latini faceano i antichi e vi è riuscito ottimamente per quel poco iuditio io me ho. Ve ni ringratio infinitamente, venedomi a gran gloria ch'el nome mio sia celebrato con la preziosità de' vostri dotissimi scritti. Di questi versi farò la conserva che volete se ne faccia fina a tanto che vi parrà di mandarli in luce accompagnati con altre vostre compositioni, de' quali mi sirà sempre caro essere fatta partecipe, avenga che conosca di fare gran torto alla dotrina e grande arte di questo Epitalamio tenendolo nascoso. Alli comodi et piaceri vostri mi offero disposta et aparecchiata tanto quanto merita le virtù singulare vostre. Da Mantua alli vii di marzo dil M. D. XXXII»<sup>854</sup>.

Il primo duca di Mantova venne elogiato da Bernardo Tasso anche nell'*Amadigi*; nel canto XLVII, ottava 25 del poema, infatti, Floridante osserva le immagini dei capitani di eserciti e dei reggitori di governo raffigurati sul tempio della Fama e fra di essi compaiono anche il Gonzaga e i suoi fratelli, Ercole e Ferrante<sup>855</sup>:

«Vedete un Federico, e seco a canto

---

<sup>852</sup> ASMn, Autografi, b. 8, cc. 213r-213v bis. L'Epitalamio manoscritto, in effetti, figura nell'inventario di Isabella d'Este (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 128); di ciò si parlerà più specificamente nel Capitolo III del presente lavoro.

Alla marchesa di Mantova, Bernardo Tasso aveva già mandato il *Libro primo de gli Amori*, pubblicato a Venezia presso i da Sabbio nel 1531, con una lettera del 5 dicembre 1531, conservata in ASMn, Autografi, b. 8, c. 212r-v e già pubblicata da PORTIOLI, *Lettere inedite di Bernardo Tasso*, p. 30 e da D'ARCO, *Notizie di Isabella Estense*, p. 322. Isabella d'Este lo ringraziò cortesemente il 21 dicembre 1531 (vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 128, in cui è anche riprodotta la responsiva della marchesa di Mantova).

<sup>853</sup> A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 5, anno IX (1888), p.87, Documento CCCV. L'epistola è trascritta parzialmente anche da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 128.

<sup>854</sup> ASMn, AG, b. 2934, Lib. 304, cc. 51v-52r.

<sup>855</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 128, nota 102.

Ferrante suo fratello, ambo duo illustri,  
Non perché lor fia la città di Manto  
Serva e soggetta cento e cento lustri;  
Non per gran stato e gran ricchezze, quanto  
Per l'inclito valor, per cui s'illustri  
L'Italico splendor; onde ne vada  
Il Mincio altier dell'una e l'altra spada»<sup>856</sup>.

---

<sup>856</sup> B. TASSO, *L'Amadigi di Bernardo Tasso Colla Vita dell'Autore e varie illustrazioni dell'opera*, II, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1755, p. 400. Anche Torquato Tasso si espresse in termini encomiastici nei confronti di Federico II, con il quale, tuttavia, non ebbe rapporti diretti, nella *Genealogia della Serenissima Casa Gonzaga* (T. TASSO, *La genealogia della Serenissima Casa Gonzaga*, in *Opere*, a c. di B. MAIER, IV, Milano, Rizzoli, 1964, pp. 359-407: 396-398, 401, stanze XCIV-XCVII, CIII):

«D'altra Isabella, onde s'onora e cole,  
quanto per molti eroi, la stirpe antica,  
perché in lei fu quel che sì rado suole,  
l'onestà bella e la beltà pudica,  
Francesco generò felice prole,  
quasi raggio celeste in terra aprica:  
Federigo fu il primo, a gli altri padre  
ne l'arme e ne l'imprese alte e leggiadre.

Questi a la fede, a cui la terra e gli empi  
negano albergo, ond'ella al ciel se 'n poggia,  
alza per dare a gli altri alteri essempli,  
sublime altare in disusata foggia,  
sovra l'Olimpo, ov' a' turbati tempi  
nembo non cade o tempestosa pioggia,  
né fiamma spira di vapor terreno.  
tanto presso a le stelle è 'l ciel sereno!

Questi l'onor, che ne l'etate acerba  
gli fa Leone e 'l successor severo,  
sotto Clemente anco mantiene e serba,  
avendo di lor gente il sommo impero:  
discaccia da Milan gente superba  
col gran Roman, di varie palme altero;  
Pavia difende, indi raccoglie Augusto,  
e titol novo aggiunge al suo vetusto.

E novo al vecchio stato; e sì feconde  
cittati a questa sua, che meno afflisce  
l'antichissima etate e 'n ciel seconde  
aver dovea le stelle erranti e fisse:  
anzi Roma seguendo in riva a l'onde  
come 'l toscan suo fondator predisse,  
qui con arti di pace e di battaglia,  
d'opere e di splendore i regi agguaglia».

«Ma Federigo a sé de' regi argivi  
virtù de' greci augusti aggiunge, e mesce  
la progenie real trasfusa in rivi,  
onde gloria per gloria in lei s'accresce;  
e, qual pianta germoglia a' venti estivi,  
di Margherita esce Francesco e n' esce  
Guglielmo, e Lodovico al fin il quarto  
di Federigo appare ultimo parto».



L'Amadigi di Bernardo Tasso uscì molti anni dopo rispetto all'Epitalamio, ma già nel 1532 un altro poema cavalleresco fu consacrato al principe mantovano da Giovan Battista Dragoncino da Fano, scrittore di cui si hanno poche notizie<sup>857</sup>. Il Dragoncino nacque, appunto, a Fano nel 1497 e là trascorse la propria infanzia e la giovinezza, fino a che fu costretto ad allontanarsi dalla patria per un motivo imprecisato. Nel 1521 egli giunse in area veneta, dove soggiornò a lungo, risiedendo soprattutto a Venezia e a Vicenza, e nel 1526 era a Schio, dove svolgeva l'incarico di segretario e di supplente del vescovo Vincenzo da Schio, ma nell'aprile di quell'anno rientrò nella Serenissima. Là rimase certamente fino al 1547, frequentando il patriziato cittadino e dedicandosi all'attività poetica; in quell'anno, poi, fu ospite del senatore Ulisse Gozadino a Bologna, ma successivamente si persero le sue tracce e non si conosce la data della sua morte.

Nell'ambito della produzione letteraria del Dragoncino, trovano posto molti testi di carattere encomiastico e diversi poemi e poemetti di cavalleria; le sue opere a stampa sono le seguenti: *Libro nouo dunde se conteni le belle batalie de linamoramento de Guidon Saluazo figliolo che fu de Rinaldo de Montalban* (Milano, Giovanni da Castiglione ad istanza di Nicolò da Gorgonzola, 1516), *Nobiltà di Vicenza* (Venezia, Bindoni & Pasini, 1525), *Lode di Schio* (Venezia, Bindoni & Pasini, 1526), *Rime in morte di Polissena Attendo* (Venezia, Vitale, 1526), *Marphisa bizarra* (Venezia, Bernardino di Viano Vercellese, 15.IX.1531) e *Vita del solazzeuole Buracchio figliuolo di Margutte, e di Tananago suo compagno* (senza note tipografiche, 1547)<sup>858</sup>. Secondo le fonti, il

---

Una menzione onorifica del Gonzaga e di suo padre Francesco II si ha anche nel dialogo tassiano *Il Nifo overo del Piacere*, in cui viene ricordato il loro valore militare (T. TASSO, *Dialoghi*, V, in *Opere*, a c. di B. MAIER, IV, Milano, Rizzoli, 1964, pp. 573-649: 648):

«Nondimeno più si desidera la fortezza con la felicità accompagnata, la qual si conobbe nel marchese Francesco a la giornata del Taro, quando egli s'oppose al re Carlo Nono, vincitor de l'Italia, e 'l costrinse a lassar gli impedimenti e a passar il fiume quasi fuggitivo; ma più chiaramente si manifestò in Federico suo figliuolo, il qual, essendo capitano general de la Chiesa, restituì a la Sede apostolica Parma e Piacenza, occupate da' Francesi, e dappoi, passando il Po, ruppe l'essercito de' Viniziani e costrinse i Milanesi a ricever Francesco Sforza dentro le mura».

<sup>857</sup> Le informazioni sulla vita e sulle opere di Giovan Battista Dragoncino sono tratte da G. CASTELLANI, *Un Opuscolo sconosciuto di Giambattista Dragoncino da Fano. Saggio Bio-Bibliografico*, «La Bibliofilia», VII (1905-1906), pp. 177-191, J. C. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, II, Paris, Firmin-Didot, 1923, col. 833, HAYM, *Biblioteca italiana*, ediz. del 1803, pp. 47-50, F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1902, p. 542, J. C. GRAESSE, *Trésor de livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique contenant plus de cent mille articles de livres rares, churieux et recherché, d'ouvrages de luxe, etc. Avec les signes connus pour distinguer les éditions originals des contrefaçons qui en ont été faites, des notes sur la rarité et le mérite des livres cités et les prix que ces livres ont atteints dans les ventes les plus fameuses, et qu'ils conservent encore dans les magasins de bouquinistes les plus renommés de l'Europe*, II, Berlin, Josef Altmann, 1922, pp. 430-431, A. MABELLINI, *Giambattista Dragoncino da Fano*, Fano, Tipografia Letteraria, 1936, BEER, *Romanzi di cavalleria*, pp. 183-184, 231, 233 e G. MILAN, voce *Dragoncino, Giovanbattista*, in *DBI*, XLI (1992), pp. 659-661, con relativa bibliografia.

<sup>858</sup> L'unica opera del Dragoncino di cui esiste un'edizione moderna è la *Nobiltà di Vicenza* (G. B. DRAGONZINO, *Nobiltà di Vicenza*, a c. di F. BARBIERI – F. FIORESE, Vicenza, Neri Pozza, 1981); si tratta di un poemetto nel quale vengono fusi diversi generi, situandolo al confine tra la cronaca di viaggio e il racconto. Il testo, dedicato a Francesco di Giovanni da Porto, è suddiviso in due parti, rispettivamente di 87 e di 32 ottave, che si riferiscono ad altrettanti soggiorni vicentini dell'autore, ospite di Marco Antonio Valmarana. Nella *Nobiltà di Vicenza* vi sono numerose descrizioni ed elementi biografici ed encomiastici; assai evidenti sono i richiami alle *Stanze della Giostra* di Poliziano.

Dragoncino avrebbe anche attuato un rimaneggiamento del poema popolare *Lamento del Regno di Napoli*, integrandolo dopo il 1528 con diciannove nuove ottave, e avrebbe composto una *Novella di frate Battenoce* nel 1525, un poema dal titolo *Amoroso ardore* nel 1536 e un capitolo e un sonetto in lode di Niccolò Franco.

La *Marphisa bizzarra* è uno dei numerosi romanzi cavallereschi che furono scritti nel Cinquecento sulla scia del successo dell'*Orlando furioso* e che si propongono di sviluppare le gesta di uno dei personaggi secondari del capolavoro ariostesco; l'autore affermò di avere tratto la storia direttamente dalla letteratura francese, ma Marfisa è un'indomita guerriera di invenzione boiardesca, figlia di Ruggero di Pisa e di Galaciella<sup>859</sup>. Nell'opera, che fu redatta in ottava rima dal Dragoncino a Venezia nel 1527-1528, sono raccontati gli amori di Marfisa e Filinoro; essa fu dedicata dal Dragoncino a Federico II<sup>860</sup>.

Il duca di Mantova, ancora prima dell'impressione del testo, sapendo che esso sarebbe stato pubblicato a suo nome, volle tutelarlo emanando un privilegio di stampa e di vendita in favore dell'autore il 20 luglio 1531:

«Pro Ioanne Baptista Dragoncino. Ordo prohibens impressionem et venditionem cuiusdam libri intitolati *Marfisa bizzarra* in hisce urbe et mantuano dominio.

Federicus ec. Essendo noi sempre facile a compiacer nelle loro oneste dimande a quelli che reccorreno a noi, quantunche non abbiamo loro cognizione né da essi possiamo sperare cosa alcuna, ragionevolmente dovendo facilissimamente a quelli che con le loro virtù a noi et a molti altri hanno dato cognizione di sé e cercano con le compositioni e scritti, quali più che altra cosa possono dar fama all'uomo, essaltar noi e a Casa nostra, como è il nobile e molto dotto Gioan Battista Dragoncino da Fano, quale, avendo composta una elegante opera volgare di battaglia sotto il nome de *Marphisa Bizzarra*, oltre la molta laude che in essa ne ha da là, ha intitolata e dicata a noi, e volendo farla stampare e darla fuori ne ha fatto pregar a contentarni di proveder che nel dominio nostro senza sua licentia non sia impressa, acciò che altri non abbiano a guadagnar delle fatiche sue; nel che molto volentieri gli compiacemo. Et così per la presente nostra commandiamo et vietamo che tanto che egli vive niuna persona né in la città di Mantova né nel dominio nostro possi imprimer la ditta opera senza espressa licentia di lui né venderla, se altrove fosse stampata, senza tale licentia sotto pena di perder li libri et un ducato per volume da esser scosso irremissibilmente da chi contrefarà et applicato la metà alla camera phiscale e l'altra metà come piacerà ad esso Gioan Battista. Ad ogni requisizione de quale commandiamo a tutti gli officiali nostri così in la città di

---

Prima e dopo il testo del Dragoncino vi sono dei brevi carmi in volgare ed in latino di amici dell'autore in lode di quest'ultimo e della città di Vicenza (cfr. *Catalogo della prima parte della biblioteca appartenuta al sig. march. Costabili di Ferrara composta di libri rari e preziosi in diverso genere manoscritti, libri impressi in pergamena, quattrocentisti, aldi, elzeviri e opuscoli*, Bologna, Romagnoli 1858, p. 225 e MILAN, *Dragoncino Giovanbattista*, pp. 659-661).

<sup>859</sup> Cfr. G. L. PALUANI, *Due poemi poco noti del secolo XVI*, Padova, Gallina, 1899, FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, p. 138 e MILAN, *Dragoncino Giovanbattista*, p. 660. Sulla proliferazione di poemi successivi al *Furioso* e volti a cantare le imprese di Orlando o di altri personaggi citati da Ariosto, in particolare Marfisa, vd. FLAMINI, *Il Cinquecento*, pp. 142-143. Secondo G. NATALI, *Idee, costumi, uomini del Settecento*. Studi e saggi letterari, Torino, S.T.E.N. Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1926, p. 275, Carlo Gozzi si sarebbe ispirato proprio al poema del Dragoncino per dare il titolo alla propria *Marfisa bizzarra* (Firenze, senza nome di stampatore, 1772).

<sup>860</sup> Cfr. MILAN, *Dragoncino Giovanbattista*, p. 660.

Mantova come nel resto del dominio nostro che faciano pienamente servar quanto nella presente si contiene, ché così è nostro fermo volere. Datum Mantuae xx iulii 1531.  
Sabinus Calandra cancellarius Mantuae domino reverendissime<sup>861</sup>.  
Magnifici domini Ioannis Iacobi Calandrae castellaniae ducalis secretarii subscripsit.  
Calandra».

Il mese successivo, il 9 agosto, anche il Senato veneziano concesse un privilegio di stampa decennale per la *Marphisa bizarra* e i quattordici canti che costituiscono il Libro I, come si è detto, poterono quindi uscire nella Serenissima per i tipi di Bernardino di Viano Verellese nel 1531 (poi in varie ristampe cinquecentesche)<sup>862</sup>. Il poema, tuttavia, risulta incompiuto, dato che lo scrittore promise un secondo libro che non fu mai pubblicato<sup>863</sup>.

È possibile che il Gonzaga si sia interessato alla *Marphisa bizarra*, oltre che per il fatto che si trattava di un “libro di battaglia” - genere a lui assai gradito - a lui dedicato, soprattutto perché era stato deluso poco prima dal naufragio del progetto della *Marfisa disperata* di Pietro Aretino. In quest’ottica, il lavoro del Dragoncino rappresenterebbe una sorta di compensazione per la mancata realizzazione di quell’opera, dato che anche l’autore della *Marphisa bizarra* si propone di celebrare le origini della dinastia gonzaghesca, facendo dell’eroina eponima la progenitrice dei signori di Mantova, come si evince dalle ottave iniziali del poema, che contengono l’argomento e l’invocazione ad Amore, a Marte e allo stesso Federico II<sup>864</sup>.

La volontà del Dragoncino di esaltare letterariamente il principe mantovano è ribadita con forza nell’ottava conclusiva del romanzo cavalleresco, in cui si allude alla continuazione di cui, però, non c’è traccia:

«Ritornarò con gli odorati fiori  
Che portar suol il re de gli altri mesi,  
Rinovando gli antichi et sacri onori  
In quei moderni ove ho i pensieri accesi.  
Di te gloria di duci e imperadori  
Di più giusti, più saggi et più cortesi,  
Tal che ’l bel mondo sopra’l ciel amico  
Sol risuoni “Gonzaga et Federico”»<sup>865</sup>.

\*\*\*

<sup>861</sup> L’atto, conservato in ASMn, AG, Decreti, Lib. 39, c. 96r, è registrato in ASMn, Schede Davari, b. 7, c. 1000.

<sup>862</sup> Cfr. SANUDO, *Diari*, LIV, col. 529 e MILAN, *Dragoncino Giovanbattista*, p. 660.

<sup>863</sup> Cfr. MILAN, *Dragoncino Giovanbattista*, p. 660.

<sup>864</sup> Vd. Appendice, testo 20, pp. 563-565, in cui sono riprodotte le prime ottave del poema a partire da G. B. DRAGONCINO, *Marphisa bizarra di Giovanbattista Dragoncino da Fano*, Venezia, Bernardino di Viano Verellese, 15.IX.1531, cc. 2r-2v.

<sup>865</sup> G. B. DRAGONCINO, *Marphisa bizarra di Giovanbattista Dragoncino da Fano*, Venezia, Bernardino di Viano Verellese, 15.IX.1531, c. 60v.

Sempre nel 1532 venne alla luce anche un'altra opera intitolata al duca di Mantova, benché di genere completamente differente rispetto all'Epitalamio di Bernardo Tasso ed al poema cavalleresco di Giovan Battista Dragoncino. Autore ne fu il medico Lodovico Panizza, figlio di Domenico, che nacque a Mantova nel 1480<sup>866</sup>. Egli studiò filosofia e medicina a Padova sotto la guida di Giovanni dall'Aquila e di Pietro Trapolino; dopo aver esercitato per qualche tempo la professione medica a Venezia, tornò in patria e nel 1539 fu iscritto al Collegio dei medici. Divenne, inoltre, archiatra di Federico II, di suo fratello, il cardinale Ercole, e poi del duca Guglielmo, che gli concesse molti privilegi a favore del Collegio dei medici mantovani. Il Panizza fece testamento nel 1557 e morì verso il 1560.

Lodovico Panizza mise a frutto la propria esperienza nella medicina compilando varie opere inerenti aspetti specifici di tale materia che sono state pubblicate: la *Questio de phlobotomiis fiendis in omni dolore in omnique apostemate, praesertim in pleuresi ab excellentissimo doctore Lodouico Paniza physico Mantuano* (Venezia, Bernardino Benalio, 1532), il *De venae sectione in inflammationibus quibuscumque fluxione genitis, per sanguinis missionem curandis Ludouici Panizzae Mantuani disputatio ac decisio* (Venezia, Farri, 1544), il *Ludouici Panizzae Mantuani Commentarium de venae sectione per sex egregios et praeclaros iudices diiudicatum. Eiusdem Libellus de minoratione ex visceribus Hippocratis Galeni et Auicennae orta emolienda, ad Herculem Gonzagam principem iustissimum et cardinalem amplissimum* (Venezia, Farri, 1544), il *De minoratione facienda opusculum Ludovici Panizae Mantuani quo nec perfectius, nec elaboratius vllum quidem reperiri facile est* (Venezia, Camocio, 1561) e l'*Apologia commentarii olim aediti de parca euacuatione in grauium morborum principiis, a materia multa, et mala, non furiosa pendentium, facienda ad Hippocratis mentem, cuius interpretes Auicenna existit, Galeni in hoc amphiuui expositione omissa in his praesertim, in quibus dissonat. Quum peccandi in mortalium uitas largam dederit occasionem. Ludovici Panizae qui Platonis consilio se multorum clarissimorum doctorum iudicio summisit, vt res publica humana tutior, & maiori consultu euadat* (Venezia, Camocio, 1561).

La *Questio de phlobotomiis*, uscita nel 1532, venne dedicata dal Panizza a Federico II; ad essa sembra riferirsi il medico e scrittore mantovano anche nella prefazione del *Commentarium de venae sectione* in cui, rivolgendosi al cardinale Ercole, dice che «Commentariolumque compilavi illustrissimo clementissimoque principe Federico Gonzaga fratri dicatum, quod iamdudum per

---

<sup>866</sup> Della vita e delle opere di Lodovico Panizza si parla in PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. P, c. 4r-v, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, cc. 291-296, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXIII*, pp. 182-183, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 120 e LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 40-42.

hominum manus passim vagatur»<sup>867</sup>. Grande doveva essere l'ammirazione del Panizza nei confronti del principe mantovano, dato che nella prosecuzione della dedicatoria del *Commentarium* afferma: «Ita ut non satis laudare possim Federicum Gonzagam fratrem olim ducem ac principem amplissimum nunquam sine illustribus ac pene divinis laudibus commemorandum, cuius anima in sinu deorum placide quiescat»<sup>868</sup>.

Oltre che come archiatra e come autore di opere relative alla sua professione, il Panizza venne probabilmente stimato dai signori di Mantova anche come poeta. Nel ms. it. Classe IX, 211 [= 6994] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, infatti, sono conservate, insieme a testi di altri letterati, delle rime del mantovano che sembrano essere ancora inedite<sup>869</sup>. Nel fascicolo I, più precisamente, si leggono un'egloga in terzine sulla «foelicitate over beatitudine umana» (cc. 4r-19v) e un sonetto *Imploratione di soccorso de la Diva Isabella* (c. 20r); segue una canzone di sette stanze di endecasillabi e settenari (cc. 20v-24r). L'egloga è preceduta da una dedicatoria a Isabella d'Este che occupa le cc. 1r-2v ed è verosimilmente la stessa citata nell'inventario librario della marchesa di Mantova come «Egloga de Panizza scritta a mano in ottavo coperta di raso morello»<sup>870</sup>. La presenza del componimento nel catalogo dei libri di Isabella attesta il gradimento riservato dai Gonzaga al Panizza non solo come medico ma anche come scrittore lirico.

Un altro autore certamente apprezzato dai signori di Mantova e, in particolare, da Federico II fu Giovanni Benedetto Lampridio che, come si è visto, fu chiamato nella città sul Mincio nel 1536 per istruire il piccolo Francesco III<sup>871</sup>. Già tre anni prima, l'umanista cremonese aveva celebrato in versi la nascita del primogenito del Gonzaga e di Margherita Paleologa con la lirica *Formosus puer est formosus natus aprili*, nella quale si congratulò con il principe mantovano per il lieto evento<sup>872</sup>:

---

<sup>867</sup> L. PANIZZA, *Ludouici Panizae Mantuani Commentarium de venae sectione per sex egregios et praeclaros iudices diiudicatum. Eiusdem Libellus de minoratione ex visceribus Hippocratis Galeni et Auicennae orta emolienda, ad Herculem Gonzagam principem iustissimum et cardinalem amplissimum*, Venezia, Farri, 1544, c. 3v.

Circa la dedica della *Questio de phlobotomiis* a Federico II, vd. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 120 e BENZONI, *Federico II Gonzaga*, p. 719.

<sup>868</sup> PANIZZA, *Commentarium de venae sectione*, c. 5r.

<sup>869</sup> Di questo codice e dei versi di Panizza ivi contenuti si parla in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 205, nota 82 e in S. J. CAMPBELL, *The Cabinet of Eros. Renaissance Mythological Painting and the “Studiolo” of Isabella d’Este*, Yale, University press, 2004, p. 275.

<sup>870</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 274.

<sup>871</sup> A proposito del maestro Lampridio e della sua venuta a Mantova, vd. il Capitolo I, pp. 51-54.

<sup>872</sup> Cfr. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 129, AMADEI, *Cronaca universale*, II, p. 562 e Appendice, testo 21, p. 565, in cui viene proposto il componimento a partire dall'edizione *Carmina quinque illustrium poetarum. Petri Bembi, Andreae Naugerii, Balthassarri Castilionii, Joannis Casae, et Angeli Politiani, additis Jacobi Sadoleti S. R. E. Cardinalis carminibus; Jo. Baptistae Amalthei quinque selectissimis eclogis; Benedicti Lampridii, et M. Antonii Flamini ineditis Quibusdam*, Bergamo, Lancelotti, 1753, c. 350. La lirica è stata riprodotta anche da AMADEI, *Cronaca universale*, II, pp. 562-563, in cui si precisa che, nonostante il Lampridio sostenga che Francesco III sia nato in aprile, l'erede al ducato di Mantova venne al mondo intorno alla metà di marzo.

Felicitazioni per la venuta al mondo di un erede legittimo giunsero al duca di Mantova anche da Pierio Valeriano, che compose al riguardo un testo poi inserito nel Libro V dei suoi *Amores*<sup>873</sup>. L'augurio del Bolzani era che il neonato Francesco III, nel cui nome si rinnovava quello del nonno e nella cui persona rivivevano le virtù degli antenati, soprattutto la nobiltà e la prudenza del genitore, potesse addirittura superare il padre e divenire un principe ancora più grande di lui.

Stando alla testimonianza del Podestà di Viadana contenuta in una missiva diretta al Gonzaga il 24 maggio 1533 e pressoché illeggibile, la nascita del primogenito di Federico II e di Margherita Paleologa avrebbe indotto anche un certo maestro Pietro da Viadana a comporre un'orazione, probabilmente perduta<sup>874</sup>. Si tratta, quasi certamente, dello stesso professore di grammatica chiamato Pietro che nel 1536 comunicò al Podestà di Viadana, sua patria, delle notizie apprese da un mercante di La Spezia venuto a Parma per condurre il figlio alla sua scuola. Il Podestà di Viadana si affrettò a trasmettere le informazioni ricevute al principe mantovano con una lettera del 2 settembre 1536<sup>875</sup>.

La notizia della nascita di Francesco III giunse anche a Luca Gaurico mentre si trovava a Bologna nel 1533 e l'astrologo scrisse poco dopo al primo duca di Mantova una missiva da Modena in data 13 marzo 1533 per congratularsi con lui; nella lettera, il napoletano, che era in viaggio per Milano, prometteva di passare al rientro nella città sul Mincio per fare l'oroscopo del bambino<sup>876</sup>:

«Alo illustrissimo duca de Mantua signore Federico Gonzaga patrone suo observandissimo. Illustrissime domine salve. Multo me ho allegrato avere inteso che è nato uno fiolo ala signoria vostra ali 9 de martio ale ore X dela notte sequente, secundo ho inteso in Bologna dalo reverendissimo cardinale Campegio. Io non ho avuto tempo de vedere li soi decreti fatale per esser sforzato andare in Milano per obtinere dala maestà cesarea uno beneficio. In la mia ritornata, piacendo a Dio, passerò per Mantua et faro la sua natività, si volerà vostra signoria illustrissima. Ala quale me offro et ricomando. Data in Modena ali 13 de marzo 1533. Ogie ale ore 15 me partirò verso Regio. Eiusdem dominationis vestrae illustrissimae servulus Lucas Gauricus neapolitanus»<sup>877</sup>.

Il Gaurico non tenne poi fede all'impegno di fare tappa nella capitale gonzaghesca durante il cammino di ritorno da Milano a Bologna, ma stese ugualmente la "natività" dell'infante Francesco

---

<sup>873</sup> A proposito di questo componimento, edito in VALERIANO, *Pierii Valeriani Amorum Libri .V.*, cc. 70r-74r, vd. Appendice, testo 22, pp. 565-569.

<sup>874</sup> L'epistola del Podestà di Viadana del 24 maggio 1533 è conservata in ASMn, AG, b. 2520, c. 468r-v, ma è stata gravemente danneggiata, forse dall'umidità. Essa è registrata in ASMn, Schede Davari, b. 6, c. 873. Non è escluso che questo maestro Pietro da Viadana fosse un parente di Pietro Marcheselli, celebre docente morto nel 1502, già ricordato in più occasioni come ideatore di un nuovo sistema pedagogico.

<sup>875</sup> La missiva del Podestà di Viadana del 2 settembre 1536, con allegate le notizie inviate da maestro Pietro, si trova in ASMn, AG, b. 2524, senza indicazione di carta.

<sup>876</sup> Cfr. LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, p. 45 e SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 311.

<sup>877</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 1292, fasc. XIII, c. 509r-v, è segnalata da SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 311, nota 3.

III, che fu spedita a Mantova da Venezia - dove intanto si era trasferito l'astrologo - da Benedetto Agnello con un'epistola del 20 settembre 1533<sup>878</sup>:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor patrone mio osservandissimo il signor duca de Mantua. Illustrissimo et excellentissimo signor patrone mio observandissimo. Da messer Luca Gaurico ho avuto la natività de lo illustrissimo figliolo de la excellentia vostra con ordine de mandarila per la prima occasione di messo. Così la mando con la presente mia. [...] Da Venetia alli xx de settembre 1533.

Dominationis vestrae excellentissimae umilissimo servitor Benedetto Agnello»<sup>879</sup>.

Federico II, il 23 settembre 1533, rispose al proprio ambasciatore che aveva ricevuto l'oroscopo e che desiderava che ringraziasse il suo autore<sup>880</sup>:

«Domino Benedicto Agnello.

Magnifice ... La littera vostra di xx del presente copiosa di diversi avisi c'è stata molto grata, et per risposta d'essa non occorre dirvi altro se non che avemo avuta la natività de nostro figlio che ci ha mandato messer Luca Gaurico. Per ora non vi diremo altro, se non che la mi è stata gratissima et lo ringratiarete per assai [...]. Mantuae alli xxiii di settembre 1533»<sup>881</sup>.

L'astrologo napoletano, però, si aspettava, oltre alla gratitudine del Gonzaga, anche qualche forma di ricompensa; si rivolse, quindi, a Benedetto Agnello affinché sollecitasse il principe mantovano a soccorrerlo nella difficile situazione economica in cui si trovava, onde potersi recare a Roma, e il funzionario scrisse a tale proposito una lettera il 30 settembre 1533<sup>882</sup>:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor patrone mio observandissimo il signor duca <de> Mantua.

A Mantua.

[...] Ho ringratiato messer Luca Gaurico de la natività de lo illustrissimo figliolo de la excellentia vostra, sì come quella m'ha scritto. Il povero omo expettava un presente con dire che l'ha travaliato in far le detta natività circa dui mesi et che non ha altro da vivere, se non quello ch'el guadagna con questa sua arte. Et per avermi egli instantemente pregato ad volerlo raccomandar a vostra excellentia, ad fin che la se degni sovesciarlo di qualche cosa, maxime per far il suo viaggio di Roma, dove è per andare di curto, non ho potuto negarli de farli questo piacere. Così, se la domanda mia non è troppo prosumtuosa, prego vostra excellentia se degni farmi dare aviso de quanto gli ho da rispondere [...]. Da Venetia al ultimo de settembre 1533.

---

<sup>878</sup> Cfr. SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 311.

<sup>879</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 1467, c. 179r-v, è segnalata da SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 311, nota 4.

<sup>880</sup> Cfr. LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, p. 44 e SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, pp. 311-312.

<sup>881</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 2935, Lib. 308, c. 42r, è segnalata da SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 312, nota 1.

<sup>882</sup> Cfr. LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, p. 44 e SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 312.

De vostra excellentia umilimo servitore Benedetto Agnello»<sup>883</sup>.

Nonostante le pressioni fatte dall'Agnello, il duca di Mantova non si curò di assecondare la richiesta del Gaurico<sup>884</sup>. Costui, dopo un periodo di silenzio, tornò a manifestare le proprie pretese al Gonzaga con un'epistola dell'8 giugno 1534 - sostenendo, peraltro, che gli era giunta voce che Federico gli aveva già donato 100 scudi d'oro, ma che non li aveva mai ricevuti -, promettendo, in cambio, un *judicio* ventennale in cui avrebbe parlato molto bene di lui<sup>885</sup>:

«Illustrissimo et excellentissimo duca salve.

Essendo stata divulgata la fama irrita non *solum* in Venetia, ma per tutta la vostra città de Mantua qual iter vostra signoria illustrissima mi avea mandato un presente per la fatiga io feci in iudicare et calcolare la natività del vostro dolcissimo fiolo, et in questi giorni † messer Ioan Gulielmo chi sta in casa de messer Lodovico Paniza, essendo arrivato in Venetia per alcune soe facende, *statim* se venne ad congratulare meco, dicendo avere inteso in Mantova come vostra signoria illustrissima mi avea mandato ad donare 100 ducati de oro, io li resposi con verità che non mi era stato dato un minimo bagattino. Sì che, si forse vostra signoria illustrissima mi avesse mandato cosa alcuna, i' faccio intendere a quella *me nihil adhuc recepisse*. Et affinché vostra signoria illustrissima non si dimentichi intanto del suo servulo Luca Gaurico, non ho dubitato scrivere la presente, per la quale supplico vostra magnificentia *adminus* se digne mandarmi fin a Padua una mulla o cavallo bono, perché bisognerà presto andare a Roma. Et si vostra illustrissima signoria se ricorderà de me, io più spesso aviserò quella de cose grande che hanno ad intervenire, et in uno *judicio* mio che durerà per 20 anni et farò presto stampare parlerò de la vostra altezza multo onoratamente più che de altri principi italiani, de li quali non me posso laudare come de Alemanni per avere receputo da quelli grandissimo honore et utilità. Sì che, illustrissime ac magnanime princeps, *te rogo ut quod factururus eris, facias cito; gracia namque quom fieri properat, gratia grata magis*. Ex urbe Veneta die 8 iunii 1534.

Eiusdem dominationis vestrae illustrissimae servulus Luca Gauricus neapolitanus»<sup>886</sup>.

Il signore di Mantova, finalmente, fece consegnare all'astrologo 25 scudi d'oro e una veste di damasco foderata di velluto<sup>887</sup>. Il giudizio ventennale promesso dal Gaurico non sembra sia poi stato effettivamente compilato e, dopo la lettera dell'astrologo a Federico II del 6 gennaio 1535, pare che i rapporti tra i due si siano interrotti<sup>888</sup>.

In quell'anno fu probabilmente portata a termine un'altra opera letteraria dedicata al primo duca di Mantova da Geremia Cusadro<sup>889</sup>. Costui nacque a Crema nel 1453; suo padre, Beltramino, fu

---

<sup>883</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 1647, cc. 184r-185v, è stata edita da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 268, nota 79 e da SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 312.

<sup>884</sup> Cfr. SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 312.

<sup>885</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 268, nota 79 e SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, pp. 312-313.

<sup>886</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 1468, c. 456r-v, è stata edita da LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXVIII)*, pp. 444-45 ed è segnalata da SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 313, nota 1.

<sup>887</sup> SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 313.

<sup>888</sup> Per la missiva del 6 gennaio 1535, vd. p. 278 del presente Capitolo.

<sup>889</sup> Sulla vita e sulle opere di Geremia Cusadro, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. C, c. 107r (in cui, però, si dice erroneamente che Geremia è figlio di Giovanni), D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori*



vicario del Podestà di Mantova Bernardo Maggi da Brescia e giudice assistente nelle cause civili nel 1458, di nuovo vicario del Podestà di Mantova Rainiero Almerici da Pesaro nel 1461-1462 e vice Podestà di Mantova tra il 1467 ed il 1470, poi continuò a svolgere diverse mansioni per i Gonzaga, specialmente nelle vesti di investigatore e di giudice in casi di cospirazioni politiche e di attentati, e condusse le trattative per le nozze tra Francesco II e Isabella d'Este<sup>890</sup>. Geremia Cusadro, ancora bambino, venne quindi condotto nella città sul Mincio e là poté compiere i primi studi, imparando il latino all'età di nove anni. Fu mandato, in seguito, a Vicenza, dove si formò nelle discipline umanistiche e in filosofia sotto i precetti di Ludovico Zuffata. Spostatosi a Ferrara al seguito di Ludovico Gonzaga, apprese il diritto ecclesiastico, poi si trasferì a Roma. Nell'Urbe il Cusadro fu ordinato sacerdote e tentò la carriera ecclesiastica. Nel 1504 entrò stabilmente al servizio del cardinale Sigismondo Gonzaga, per conto del quale eseguì vari incarichi, spostandosi anche in Italia meridionale e settentrionale, in Francia e in Svizzera, e nel 1513 tornò a Mantova, dove morì nel 1536 e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro.

Geremia Cusadro, stimolato dalle esperienze giovanili e dalla frequentazione dei circoli umanistici della città eterna, si dedicò alla poesia latina; tutti i suoi testi, ad eccezione di un componimento in distici pubblicato nell'antologia *Coryciana* (Roma, Ludovico Vicentino e Lautizio Perugino, 1524) e relativo al gruppo scultoreo del Sansovino "Madonna col Bambino e Sant'Anna", sono rimasti manoscritti<sup>891</sup>. Si ricordano, in particolare, un poemetto in distici elegiaci per la festa del sacro Palazzo apostolico indirizzato al cardinale Sigismondo Gonzaga trådito dal ms. Vat. lat. 2833, ff. 106r-110r della Biblioteca Apostolica Vaticana; un *De Quadragesimalibus stationibus libellus* di attribuzione incerta registrato a suo nome in un catalogo contenuto nel ms. Vat. lat. 3960, f. 44 della Biblioteca Apostolica Vaticana; la lirica *Ordine lux sequit tenebrosam candida noctem* leggibile nel ms. B.XXXIII.10 dell'Archivio di stato di Mantova, stesa in morte di Francesco II e dedicata a Federico II; una silloge poetica trasmessa dal ms. II, 357 della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. Stando alle fonti, sembrano perduti, invece, un poema in dodici Libri intitolato *Fasti*, che il Cusadro dice di avere composto e che avrebbe dovuto trattare delle cerimonie antiche e moderne, e alcune elegie che un tempo erano conservate in un codice della libreria dei Padri minori osservanti di S. Francesco a Mantova.

---

*mantovani*, III, cc. 171-172, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, p. 180, FACCIOI, *Le lettere*, II, p. 384 e R. RICCIARDI, voce *Cusadro (Cusatrus, Cusater), Geremia*, in DBI, XXXI (1985), pp. 494-495, con relativa bibliografia.

<sup>890</sup> Circa le cariche ricoperte da Beltramo Cusadro per i Gonzaga, vd. RICCIARDI, *Cusadro Geremia*, p. 494 e D. S. CHAMBERS – T. DEAN, *Clean Hands and Rough Justice. An Investigating Magistrate in Renaissance Italy*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1997, pp. 90-128.

<sup>891</sup> Disse infatti Lilio Gregorio Giraldi che «Fuit Ieremias Cusatrus Mantuanus, et ipse poeta et sacrificulus, qui mira facilitate prope Ovidiana inter cetera sua poemata reliquit fastorum libros, in quibus et antiquas gentium caerimonias et nostras complexus est. Huius poetae carmina non dum, quod sciam, sunt edita ab eius posteris, ut audio, supprimuntur» (GIRALDI, *De poetis nostrorum temporum*, p. 352).

Il ms. II, 357 della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, risalente al XVI secolo, è miscelaneo e costituito da 188 carte, alcune delle quali sono bianche, più 4 fogli di guardia iniziali e 4 finali. Il secondo fascicolo (cc. 17r-43v) comprende poesie edificanti di Geremia Cusadro; si tratta, nella fattispecie, di tre odi *Ad Virginem* a cc. 19r-21v e un *Canticum Virginis* a c. 21r bis (carta inserita e di formato più piccolo), di una lunga elegia autobiografica a cc. 22r- I 33v (la carta I 33r-v è inserita e di formato più piccolo), di alcuni abbozzi di elegie con spunti di storiografia encomiastica sui Gonzaga ed elenchi di letterati mantovani a cc. 33r-40r e di una *Commendatio animae* a c. 40r<sup>892</sup>. A c. 42r è presente la seguente sottoscrizione dell'autore:

«Ad scriptos in vita.

Crebra salus, oleo, lactuca, cucurbita ficus,  
Sint mihi amicorum munera poma nuces,  
Retque par tectum sinapi comitante snillum:  
Munus in orbiculis sit muliebre comes.  
Cuique Pepo formam tribuat pipere, et sale mixtis  
Trita caro accedat viscera amicta suis.  
Dona poetarum sint carmina satque superque  
Carminum quid vati dulcis esse potest?  
Munera amicorum, muliebria, carmina vatum,  
Laeta mihi facient sera senecta fluat;  
Quinque fluunt Christo ter saecula lustra que septem  
Lustra bis octo mihi ter comitatur hyems»<sup>893</sup>.

Il Cusadro, dunque, avrebbe riunito questi testi nell'inverno del 1535, all'età di 83 anni. L'elegia autobiografica è dedicata «Ad Federicum Gonsagam marchionem abbatem» e in essa il poeta ripercorre i fatti salienti della propria vita, non mancando di esaltare la dinastia regnante mantovana, rammentando, ad esempio, l'investitura ducale di Federico II:

«Carolus at tanto decorae te quintus honore  
Aequa sit ut titulis gloria rara tuis.  
Dat tibi Gonsago sis dux e sanguine primus,  
Utque ornene crimes gemmea sarta tuos.  
Caesareo es dignus vexillo, hinc septus et inde  
Belligeris, tua dat quos simul una domus.  
Aedita prima tibi sobole genitoris ymago  
Tecum magnanimis antefertur avis»<sup>894</sup>.

<sup>892</sup> A proposito di questo codice e dei suoi contenuti, vd. P. O. KRISTELLER, *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the renaissance in italian and other libraries*, I, London, The Warburg Institut Leiden – J. Brill, 1963, p. 69 e RICCIARDI, *Cusadro Geremia*, p. 495, che, però, ritiene erroneamente che la segnatura sia II, 537 anziché II, 357. Tra gli scrittori mantovani menzionati negli abbozzi di cc. 33r-40r si segnalano, in particolare, Marcantonio Antimaco, Baldassar Castiglione, Paride Ceresara, Gian Giacomo Bardellone, Gian Giacomo Calandra e diversi altri letterati vicini alla corte federiciana.

<sup>893</sup> Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, ms. II, 357, c. 42v.

<sup>894</sup> Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, ms. II, 357, c. 25r.

L'estesa elegia autobiografica sarebbe stata scritta a più riprese tra il 1520 ed il 1535; il Cusadro intendeva porla come proemio al libro dei *Fasti* che poi non fu mai pubblicato<sup>895</sup>.

\*\*\*

Molti componimenti poetici sono stati intitolati al primo duca di Mantova anche da Giovanni Battista Fiera, membro di un'illustre famiglia, nato nella capitale gonzaghese intorno al 1465<sup>896</sup>. Il Fiera, in gioventù, si applicò allo studio della filosofia e della medicina, laureandosi presso l'Università di Pavia l'8 agosto del 1487<sup>897</sup>. Egli si dedicò poi all'apprendimento della teologia e delle belle lettere, e amò considerarsi tanto un medico quanto un poeta di professione. Trasferitosi a Roma in una data imprecisata, forse addirittura prima del 1490, il Fiera fu scelto come proprio archiatra da papa Giulio II e dal suo successore, Leone X; dopo la morte di questi, fece ritorno in patria e trascorse molto tempo nella propria villa di Arboretto, allietato dalla compagnia di amici e di libri e godendo della stima dei Gonzaga. Prima di morire, il Fiera fece preparare per sé un'iscrizione funebre ed un sepolcro ai piedi dell'arco del ponte di S. Francesco, presso il quale fece

---

<sup>895</sup> Cfr. RICCIARDI, *Cusadro Geremia*, p. 495.

<sup>896</sup> Notizie sulla vita, sulle opere e sulla fortuna di Giovanni Battista Fiera si hanno in PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. C, c. 107r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, cc. 267-172, LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 76-78, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 99, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXIII*, pp. 180-181, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, p. 181, VOLTA, *Compendio cronologico-critico*, III, pp. 19-21, F. TONELLI, *Notizie letterarie*, IV, Milano, nell'imp. Monisterio di S. Ambrogio Maggiore, 1794, pp. 51-58, GIONTA – MAINARDI, *Il fioretto delle cronache di Mantova*, pp. 120, AMADEI, *Cronaca uiversale*, II, pp. 573-574, DIONISOTTI, *Battista Fiera*, pp. 57-76, FACCIOLI, *Le lettere*, II, pp. 366-373, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 221-227 e A. ASOR ROSA, voce *Fiera, Battista (Giovanni Battista)*, in DBI, XLVII, 1997, pp. 415-416, con relativa bibliografia. DIONISOTTI, *Battista Fiera*, p. 401, segnala l'edizione moderna del dialogo *De iusticia pingenda*, (edito per la prima volta a Mantova, per Francesco Bruschi, nel 1515) B. FIERA, *De iusticia pingenda: a dialogue between Mantegna and Momus*, by J. WARDROP, London, Lion and Unicorn Press, 1957 fra i lavori che hanno riportato l'attenzione degli studiosi su questo letterato; importante è anche R. SIGNORINI, «*De iusticia pingenda Baptistae Fiaerae Mantuani Dialogus*» - *tipologie iconografiche della Giustizia, edizione critica e prima traduzione italiana del dialogo*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, a c. di L. CHIAVONI - G FERLISI - M.V. GRASSI, Firenze, Olschki, 2001, pp. 381-434.

Battista Fiera fu assai criticato come poeta dal contemporaneo Niccolò D'Arco, che nel carme *Remitto tibi carmen invenustum*, diretto a Gian Giacomo Calandra, che gli aveva prestato delle sue liriche da leggere, le giudicò pessime e meritevoli di essere gettate nel Mincio o date alle fiamme (vd. D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, cc. 257-258). Il D'Arco indirizzò poi altri tre ingiuriosi componimenti al Fiera (*Ipse sibi posuit tumulum, titulumque Fiaera, lactas te medicum, Fiaera, vatem e Si vivo tumulum tibi parasti*), benché probabilmente a sua insaputa, deridendolo per essersi fatto costruire un sepolcro con relativa iscrizione (vd. D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, p. 258). Infine, nel testo *Surripuere tibi librum vestemque*, (vd. M. WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco: dal manoscritto Laurenziano Ashburnhamiano 266 dalle edizioni di Mantova, Padova e Verona dal manoscritto 1973 della Biblioteca Comunale di Trento da saggi dei secoli XVIII-XX*, Trento, Edizioni U.C.T., 1996, p. 119), disse che, dopo la morte del medico e letterato, i ladri avevano depredato meritatamente la sua tomba (cfr. FACCIOLI, *Le lettere*, II, pp. 366-367, in cui sono riprodotte anche parzialmente le poesie del D'Arco, e DIONISOTTI, *Battista Fiera*, p. 413).

<sup>897</sup> La licenza del dottorato in medicina conseguito presso l'Ateneo pavese dal Fiera è stata pubblicata da A. SOTTILI, *Lauree Pavesi nella seconda metà del '400. II. (1476-1490)*, Milano, Istituto Editoriale Universitario Cisalpino, 1998, pp. 194-195 a partire da Archivio di Stato di Pavia, Archivio Notarile di Pavia, lib. 925, cc. 186r-187r.

anche collocare i busti di Virgilio, di Francesco Gonzaga II e di Battista Spagnoli con il motto “Argumentum utrique ingens si saecula coissent”; morì nel 1538.

L’anno prima era venuta alla luce una raccolta a stampa dei suoi scritti latini, uscita a Venezia presso Giovanni Padovano e Venturino Ruffinelli con il titolo *Baptistae Fiaerae Mantuani philosophi, medici, theologi, et poetae De Deo homine, libri quattuor. Hymni diuini. Dictatum de Virgine matre immaculate concepta. Coena, et libellus de pestilentia. Siluae. Elegiae, et epigrammata*. Numerose furono le liriche indirizzate dal Fiera ai membri della stirpe gonzagesca o volte a celebrare avvenimenti più o meno felici della corte mantovana; in particolare, nella sezione delle *Silvae* si trova inserito un Epitalamio composto in occasione delle nozze di Federico con la sua prima moglie, Maria Paleologa<sup>898</sup>.

I testi in lode del Gonzaga o a lui indirizzati si moltiplicano della parte di *Elegiae et epigrammata*<sup>899</sup>.

Il 1537, anno di uscita della raccolta delle opere di Giovanni Battista Fiera, è stato finora considerato anche l’anno dell’inizio di un’accesa diatriba che vide protagonisti Pietro Aretino ed il meno celebre poeta Giovanni Alberto Albicante, soprannominato il “Furioso” o il “Meschino” o il “Bestiale”. Poche sono le notizie su questo letterato, che sarebbe nato da Jacopo a Milano, nella parrocchia di S. Babila, intorno al 1510-1515 e che sarebbe fiorito nella prima metà del XVI secolo<sup>900</sup>. Egli fu in contatto con vari potenti, come Carlo V, Cosimo de’ Medici di Firenze, il

---

<sup>898</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 77, nota 154. Questo componimento è edito in G. B. FIERA, *Baptistae Fiaerae Mantuani, Silvae*, in *Baptistae Fiaerae Mantuani, philosophi, medici, theologi, et poetae. De Deo homine, libri quattuor. Hymni diuini. Dictatum de Virgine Matre immacolate concepta. Coena, et libellus de Pestilentia. Silvae. Elegiae, et epigrammata*, Venezia, Giovanni Padovano & Venturino Ruffinelli, 1537, senza indicazione di carta.

<sup>899</sup> Tali componimenti, editi in G. B. FIERA, *Baptistae Fiaerae Mantuani, elegiae & epigrammata*, in *Baptistae Fiaerae Mantuani, philosophi, medici, theologi, et poetae. De Deo homine, libri quattuor. Hymni diuini. Dictatum de Virgine Matre immacolate concepta. Coena, et libellus de Pestilentia. Silvae. Elegiae, et epigrammata*, Venezia, Giovanni Padovano & Venturino Ruffinelli, 1537, senza indicazione di carta, sono riprodotti in Appendice, testi 23, pp. 570-573.

<sup>900</sup> A proposito della vita e delle opere di Giovanni Alberto Albicante, vd. P. MORIGIA, *La nobiltà di Milano, Divisa in Sei Libri. Nel primo, si narra di tutti i Santi, e Beati, di Patria Milanese. Co’l numero, e nome de’ Corpi Santi, e Reliquie notabili, Chiese, Monasterij, Hospitali, e case Pie, che sono nella Città, e diocesi di Milano. Nel secondo, si descrivono tutti i Papi, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, e Prelati graduati Milanese, Nel Terzo, Si ragiona di tutti i Letterati, e Componitori Milanese, In qualunque sorte de Studij. Nel Quarto, Si tratta di tutti i Rè, Imperatori, & Huomini valenti, famosi nella Militia dell’istessa Patria. Con le guerre fatte da Milanese, con altre Città. Nel Quinto, Si favella de’ Pittori, Scultori, Architetti, Miniatori, & altri virtuosi in diverse sorti di virtù, Milanese. Nel Sesto, Leggesi le grandezze de’ Milanese, la nobiltà di molte Casate, la fertilità de’ Campi, l’anticagli, e quei c’hanno dominato questa Città, Et altre cose degne da sapersi*, Milano, Nella Stampa del quon. Pacifico Pontio, 1595, p. 154, Libro III, F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, seu Acta, et elogium virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumjacentibus orti sunt, additis litterariis monumentis post eorumdem obitum relictis, aut ab aliis memoriae traditis*, I/1, Milano, Palatino, 1745, col. 17, F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, seu Acta, et elogium virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumjacentibus orti sunt, additis litterariis monumentis post eorumdem obitum relictis, aut ab aliis memoriae traditis*, II/2, Milano, Palatino, 1745, col. 1934, MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d’Italia*, I/1, pp. 326-327, 329-330, P. L. GINGUENÉ, voce *Albicante Giovanni Alberto*, in *Biografia universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virù e dilette*, Venezia, Gio. Battista Missiaglia, 1822, p. 440, LANCETTI, *Memorie intorno ai poeti laureati*, pp. 412-416, F. SABATINI, *Tra i letterati precursori della decadenza (‘600). Il “Meschino” Albicante contro il “Divino” Aretino*, Milano, Gastaldi Editore,

marchese del Vasto e Federico II Gonzaga, e ricevette l'alloro poetico dal duca di Milano, forse più per la stima di cui godeva a corte e per il valore dimostrato sul campo di battaglia - partecipò, infatti, alla guerra tra Francesi e imperiali in Piemonte nel 1536 - che per i meriti acquisiti come scrittore<sup>901</sup>. La sua attività letteraria, che si colloca tra la metà degli anni '30 e la metà degli anni '50 del Cinquecento, si svolse tutta all'interno del Ducato di Milano e l'Albicante fu anche membro dell'Accademia dei Fenici, fondata dal cavalier Giovanni Vendramini nel 1550<sup>902</sup>. Il catalogo delle opere dell'Albicante è piuttosto ristretto e comprende i seguenti testi a stampa: *Nottomia d'amore composta, o, per dir meglio, fabbricata per l'Albicante indirizata all'ill. et eccl. signor marchese del Vasto* (Napoli, Cancer, 23.II.1536), *De l'Albicante Historia de la guerra del Piamonte* (Milano, Giovanni Antonio da Castiglione, 10.XII.1538), *Trattato de l'intrar in Milano, di Carlo V c. sempre aug. con le proprie figure de li archi, & per ordine, li nobili vassalli & prencipi & signori cesarei, fabricato & composto per l'Albicante* (Milano, Calvo, 1541), *Selua di pianto sopra la morte dell'illustrissimo, et eccellentissimo signor don Antonio di Aragona* (Milano, Giovanni Antonio da Castiglione, 1543), *Intrada di Milano, di don Philippo d'Austria, re di Spagna. Cappriccio d'istoria* (Venezia, Marcolini, non ante 1549), *Il sacro et diuino sponsalio del gran Philippo d'Austria et della sacra Maria regina d'Inghilterra ... fabricato in ottava rima per l'Albicante*

---

1960, pp. 13-14, 19-33, S. ALBONICO, *Il ruginoso stile: poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 292-294, A. ROMANO, *Periegesi aretiniane. Testi, schede e note biografiche intorno a Pietro Aretino*, Roma, Salerno editrice, 1991, pp. 56-57 e A. ASOR, ROSA, voce *Albicante, Giovanni Alberto*, in DBI, II (1960), pp. 1-2. Giovanni Alberto Albicante viene confuso con Giulio Cesare Albicante da CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, IV, lib. II, p. 101 e da F. PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, Vigone, 1670, p. 375.

<sup>901</sup> L'Albicante fu addirittura accusato di essere uno "scrittore plagiatario" da Ludovico Domenichi nel proprio dialogo *La stampa*, in cui per bocca di M. Francesco Coccio disse di lui (L. DOMENICHI, *Dialoghi di M. Lodovico Domenichi, cioè D'Amore, Della vera Nobiltà, De' Remedi d'Amore, Dell'Imprese, Dell'Amor Fraterno, Della Corte, Della Fortuna, et della Stampa. Al molto magnifico et nobilissimo signore, Vincentio Arnolfini gentiluomo lucchese*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1562, c. 381):

« [...] de' Poeti n'habbiamo noi tanti, che per ciascuno Oratore ne potremmo annoverare cento: contandoci però anchora l'Albicante, et il \* il quale, perche non apparò mai a fare altro verso, che quello dell'Asino, s'è tuttavia sforzato di volere entrare in dozzina come le stringhe rotte, rubbando, e accattando, et mostrando per sue delle rime d'altri. Come s'egli s'è ingegnato anchora di volere parere Oratore, dove piu se gli conveniva l'ufficio d'aratore; pubblicando per sue cose hora i dialoghi di \* et quanto l'Orationi di Giovanni Nesi Fiorentino, stampate gia sessanta anni sono: non ci mettendo altro di suo, che 'l proprio, et vituperoso nome».

<sup>902</sup> L'Accademia dei Fenici, che aveva come impresa la fenice tra le fiamme con i motti "Ut vivat" e "Ne pereat", era un'associazione culturale e poetica regolata da leggi particolari: ogni anno veniva eletto un principe, che aveva il compito di far applicare i regolamenti e di far svolgere lezioni; ogni mese dovevano tenersi delle riunioni o congregazioni disposte in base alla materia (esercitazioni di dialettica, retorica, poesia, fenomeni naturali, lettura della Metafisica di Aristotele, aritmetica, geometria, governo di sé con riguardo al triplice scopo delle operazioni umane - onesto, utile e dilettevole -, governo della casa con applicazione ai rapporti di famiglia e all'agricoltura, governo dello Stato, lettura dei componimenti degli accademici in forma anonima. Fra i membri di questa Accademia, oltre al fondatore Vendramini e all'Albicante, si ricordano il Contile, Giovanni Gosellini, Ferrante d'Adda, Antonio Cerruti, Bernardo Baldini, Stefano Spinosa, Giovan Battista Ciceri e altri (cfr. M. MAYLENDER, *Storia della Accademie d'Italia*, II, Bologna, Cappelli, 1927, pp. 357-360, ALBONICO, *Il ruginoso stile*, pp. 235-246 e A. SALZA, *Luca Contile. Uomo di lettere e di negozi del secolo XVI*, Roma, Bulzoni, 2007, pp. 63-65).

*furibondo* (Milano, Moscheni, 1555), alcune epistole e sonetti pubblicati in raccolte o premessi ad altri lavori<sup>903</sup>.

La fama di Giovanni Alberto Albicante è legata soprattutto alle polemiche letterarie cui egli diede vita con Pietro Aretino e con Antonfrancesco Doni. Per quanto riguarda quest'ultima, che in realtà è la seconda nell'ordine di tempo, si sa che l'autore milanese, nel 1545, fu informato del fatto che il Doni, in una missiva diretta al conte Massimiliano Stampa, lo aveva lodato come "perfettissimo cuoco"<sup>904</sup>. L'Albicante, irritato, decise perciò di rivolgersi ai propri amici affinché componessero testi in latino e in volgare contro il Doni e a tale proposito scrisse a Luca Contile, che in quel momento si trovava con il marchese del Vasto a Spira, dove avevano fatto tappa mentre si stavano recando alla Dieta di Worms. Il Contile, inizialmente, sembrò appoggiare il desiderio di vendetta dell'Albicante, ma poi esortò quest'ultimo a desistere dalle proprie intenzioni, invitandolo a lasciare che il rivale si consumasse per l'invidia, e, probabilmente, si adoperò anche per riconciliare i due contendenti<sup>905</sup>. Il tentativo di riappacificazione deve essere perfettamente riuscito, dato che il Doni e l'Albicante si scambiarono lettere cortesi nella primavera del 1547 e che il primo lodò poi il secondo all'interno delle proprie opere<sup>906</sup>.

Assai più importante fu la controversia che l'Albicante ebbe con l'Aretino, l'origine più remota della quale è stata a lungo indicata in due missive, una contro il capitano genovese Cesare Fregoso e l'altra di argomento antimperiale indirizzata al condottiero Guido Rangone, uscite nel 1537<sup>907</sup>. Esse

---

<sup>903</sup> Si ricordano, ad esempio, i sonetti *Si com' il sol con la sua chiara luce e Berna gentil' che tra più dotti ingegni premessi* a F. BERNI, *Orlando innamorato composto già dal signor Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, et rifatto tutto di nuouo da m. Francesco Berni*, Milano, Calvo, 1542, senza indicazione di carta, e il sonetto *Godi felice età, rischiera il grido*, in *Il Tempio alla divina s. donna Giovanna d'Aragona, Fabricato da tutti i più gentili spirti, et in tutte le lingue principali del mondo. All'illustrissimo & Reveren. signore, il signor CRISTOFORO MADRUCCIO, Cardinal di Trento*, Venezia, Rocca, 1565, c. 110.

<sup>904</sup> Della polemica tra l'Albicante e il Doni si parla in F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, IV, Milano, Francesco Agnelli, 1749, p. 143, MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/1, pp. 328-329, SABATINI, *Tra i letterati precursori della decadenza*, pp. 63-67 e SALZA, *Luca Contile*, pp. 45-48.

<sup>905</sup> Vd. la missiva di Contile ad Albicante, da Worms, 25 luglio 1545 in L. CONTILE, *Il primo volume delle lettere di Luca Contile Diviso in due Libri. Nelli quali si contengono molte & diverse materie degne d'esser lette. Con due tavole, l'una da trovarle dette materie. L'altra Alfabetica da trovare i nomi di coloro à i quali si scrivono dette Lettere*, Venezia, Comin da Trino, 1564, cc. 96v-97v, nella quale vengono smorzati i toni della polemica.

<sup>906</sup> L'Albicante scrisse infatti al Doni il 2 maggio 1547 ed egli gli rispose il successivo 21 maggio 1547 (cfr. SABATINI, *Tra i letterati precursori della decadenza*, p. 66 e SALZA, *Luca Contile*, p. 46, nota 5). Le due missive sono riprodotte in A. F. DONI, *Le Chiachiere della Zucca del Doni*, Venezia, Marcolini, 1551, cc. 50-51. Il Doni, poi, fornì un sintetico catalogo delle opere dell'Albicante in A. F. DONI, *La libreria*, Bologna, Forni, 1979, c. A 2v (ristampa anastatica dell'edizione di Venezia, Salicato, 1580).

<sup>907</sup> Della polemica tra l'Albicante e l'Aretino e dell'opuscolo che raccoglie i testi relativi ad essa si parla in QUADRIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, IV, pp. 142-143, MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/1, pp. 327-328, A. VIRGILI, *Francesco Berni*, Firenze, Successori Le Monnier, 1881, pp. 534-544, C. CANTÙ, *Storia degli italiani*, III, Torino, UTET, 1858, p. 400, nota 35, G. MARI, *Storia e leggenda di P. Aretino (saggio)*, Roma, Loescher, 1903, p. 6, SABATINI, *Tra i letterati precursori della decadenza*, pp. 35-46, ANSELMINI – AVELLINI – RAIMONDI, *Milano, Mantova e la Padania nel secolo XV*, p. 608, N. HARRIS, *Bibliografia dell' "Orlando innamorato"*, II, Modena, Panini, 1991, pp. 110-112, LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, pp. 323-324 e G. A. ALBICANTE, *Occasioni aretiniane (Vita di Pietro Aretino del Berna, Abbattimento, Nuova contenzione)*, a c. di P. PROCACCIOLI, Manziana, Vecchiarelli, 1999, in cui vengono anche pubblicati tutti gli scritti citati di seguito.

furono messe in circolazione a nome di Aretino, ma il vero autore, quasi certamente, fu l'Albicante e costituiscono l'inizio di una campagna diffamatoria contro il "flagello dei principi" che si svolse tra il 1537 ed il 1538 e che culminò nella *Vita di Pietro Aretino* falsamente attribuita a Francesco Berni, biografia pungente il cui scopo precipuo era quello di far revocare il beneficio della pensione imperiale concessa al poeta nel 1536 e che veniva riscosso sulle entrate del Ducato di Milano, danneggiando le casse dello Stato. A comporre la *Vita*, pubblicata a Perugia, da Bianchin dal Leon, il 17 agosto 1538, potrebbe essere stato l'Albicante, già autore delle epistole antimperiali, onde screditare ulteriormente agli occhi di Carlo V il rivale, la cui immagine era già stata offuscata pochi mesi prima dalle denunce per bestemmia e sodomia presentate a suo carico e che l'avevano costretto ad allontanarsi da Venezia più di una volta, nonostante poi non avesse avuto luogo alcun processo. L'Albicante, inoltre, menzionò in maniera assai poco gratificante l'Aretino in alcune ottave del poemetto *Historia de la guerra del Piamonte*, edito alla fine del 1538 e, infine, come si vedrà meglio in seguito, pose in concorrenza con il rivale dedicando le proprie opere al marchese del Vasto e al signore di Mantova.

C'erano, quindi, elementi sufficienti per scatenare l'ira di Pietro Aretino, la cui reazione non si fece attendere: egli attaccò il letterato milanese con il capitolo *Invettiva del divino Aretino contra l'Albicante, sopra la "Guerra del Piemonte"*, composto il 4 febbraio 1539 («Nel trentanove il dì dopo san Biagio»), in cui criticò aspramente il poemetto, per colpire, in un'ottica più generale, il suo autore<sup>908</sup>. Il "Furibondo" replicò duramente con un'*Apologia del bestiale Albicante contra il Divino Aretino*, scritta in terza rima il 6 aprile 1539. Seguì un'epistola feroce dell'Aretino datata 28 aprile 1539, nella quale l'Albicante veniva apertamente accusato di essere il vero estensore delle missive antimperiali del 1537. Albicante si difese con una lettera responsiva del 20 maggio 1539 nella quale, peraltro, alludeva alle imputazioni di baratteria e di sodomia fatte al nemico l'anno prima. Pochi mesi più tardi, il 20 settembre 1539, tuttavia, l'Aretino inviò una *Lettera reconciliatoria* all'Albicante e questi accolse l'offerta di pace con una *Risposta* accomodante del 22 ottobre 1539. Tutti i testi citati furono poi raccolti a memoria di questa polemica nell'opuscolo *Abbattimento poetico del Divino Aretino, et del Bestiale Albicante, occorso sopra la guerra di Piemonte, et la pace loro, celebrata nella Academia de gli Intronati a Siena* (Milano, Calvo, non ante 1539), preceduti da un'epistola di Britonio Girolamo Arcipoeta Napolitano a maestro Pasquino e seguiti da un sonetto di Alessandro Nardi con cui si festeggiava la riconciliazione tra i due

---

<sup>908</sup> Il testo si legge anche in *Il terzo libro dell'opere burlesche*, pp. 1-7 e in ARETINO, *Poesie varie*, pp. 135-141.

avversari, che venivano paragonati a Carlo V e a Francesco I, e sotto cui si leggeva la parola greca ΣΥΓΚΗΤΥΣΜΟΣ<sup>909</sup>.

---

<sup>909</sup> La ragione che indusse l'Aretino a riappacificarsi con l'Albicante va cercata, probabilmente nel *Rifacimento* dell'*Orlando innamorato* del Berni, che conteneva delle maldicenze su di lui. Francesco Berni, infatti, nel 1531 aveva ultimato il proprio *Rifacimento* in lingua toscana del poema boiardo ed aveva ottenuto il privilegio di stampa decennale da diversi Stati, fra cui la Repubblica di Venezia. L'Aretino, temendo le ingiurie contenute nell'opera non ancora pubblicata, cercò di screditarla servendosi del proprio discepolo Lorenzo Veniero, che attaccò il *Rifacimento* all'interno del proprio poemetto la *Zaffetta*. Il Berni, però, morì nel 1535 senza che la sua opera fosse ancora venuta alla luce. All'Aretino, in seguito, giunse voce che nell'inverno 1539-1540 si stava preparando a Milano, nell'officina tipografica dei Calvo e per le cure dell'Albicante, un'edizione del *Rifacimento* bernesco; egli fu spinto, perciò, a porre termine alla contesa con il "Furibondo" da ragioni di convenienza e poi, il 16 febbraio 1540, si rivolse a Francesco Calvo per chiedergli o di rinunciare alla pubblicazione dell'opera o di purgarla da ogni maldicenza contro di lui (vd. ARETINO, *Lettere*, pp. 630-632, lettera 149). Ciò significa che il libro, a quella data, era già stato stampato, anche se non messo in circolazione. L'accordo tra l'Aretino, Francesco Calvo e l'Albicante fu concluso e il *Rifacimento*, epurato dalle diffamazioni contro il "flagello dei principi", uscì a Milano presso Andrea Calvo con premessa una lettera dedicatoria a Guglielmo du Bellai e sul frontespizio la data 1 gennaio 1542 (*Orlando innamorato composto già dal signor Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, et rifatto tutto di nuouo da m. Francesco Berni*). Alcune copie di questa edizione furono messe in circolazione nella Serenissima con una falsa nota tipografica, che le diceva uscite dai torchi dei Giunti nel 1541, con il titolo *Orlando innamorato nuouamente composto da m. Francesco Berni fiorentino*. Confrontando le due presunte stampe di Milano del 1542 e di Venezia del 1541 (che, quindi, veniva presentata come l'*editio princeps*), si vede che i testi del *Rifacimento* sono identici. Dato che il Senato veneto nel 1531 aveva concesso al Berni un privilegio decennale che era poi passato ai suoi fratelli, probabilmente, era necessario che, in ossequio a tale primo privilegio, l'*editio princeps* del *Rifacimento* apparisse, almeno formalmente, nella città lagunare. Gli eredi del Berni, in realtà, avevano verosimilmente ceduto il privilegio di stampa ai Calvo di Milano, non sapendo che questi si erano accordati con l'Aretino che, in questo modo, poté vendicarsi. Il *Rifacimento*, infatti, uscì nel 1542 con alcune stanze spurie composte dall'Albicante sotto l'influenza di Aretino. L'interpolazione cominciò ad essere scoperta nel 1545, quando uscì una seconda edizione del *Rifacimento* a Venezia presso i Giunti (*Orlando innamorato composto già dal s. Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, et hora rifatto tutto di nuouo da m. Francesco Berni. ... Aggiunte in questa seconda editione molte stanze del autore che nel'altra mancauano*); in essa veniva riproposto fedelmente il testo della stampa precedente, tranne che nel canto I, in cui le prime 80 ottave erano sostituite da 82 ottave fino ad allora ignote, che erano quelle originali del Berni. Fra queste stanze vi erano quelle di dedica a Isabella d'Este e a Vittoria Colonna. In seguito a questa sostituzione, i tipografi inserirono una nota polemica per avvertire i lettori della presenza di un testo non autentico nel resto del canto I e in parte del canto II. Nel 1781, poi, Gaetano Poggiali si accorse che anche i due canti finali dell'edizione del 1542 erano spuri. Per tutto questo, vd. VIRGILI, *Francesco Berni*, pp. 239-241, 355-365, 544-551, 561-583, SABATINI, *Tra i letterati precursori della decadenza*, pp. 48-49, 52-55, 57-58, E. WEAVER, *The Spurious Text of Francesco Berni's «Rifacimento» of Matteo Maria Boiardo's «Orlando Innamorato»*, «Modern Philology» LXXV (1997), pp. 111-131, ROMANO, *Periegesi aretiniane*, pp. 57-58, HARRIS, *Bibliografia dell'«Orlando innamorato»*, II, pp. 104-105, 112, 141-148. Sulla questione della dedica del *Rifacimento* alla marchesa di Mantova, vd. A. LUZIO, *Isabella d'Este e l'«Orlando innamorato»*, «Giornale storico della letteratura italiana», I (1883), pp. 163-167: 164-165.

Il "Furibondo" e Pietro Aretino, però, tornarono a scontrarsi poco dopo, quando il primo venne a sapere che il secondo aveva detto di lui alla presenza di diverse persone a Venezia che «Se l'Albicante fosse buono storico, e buon dicatore, com'egli è buon compagno, e buona persona, il Gioiio, e il Molza rimarrebbero in asso». L'Albicante, allora, cessò di scrivere per un certo tempo al rivale e questi se ne rammaricò, scusandosi per l'offesa recata, in una missiva datata 1 marzo 1540, nella quale accennava ad un padrone comune (vd. ARETINO, *Lettere*, pp. 645-647, lettera 160). Fu forse per questo motivo che Albicante placò il proprio animo polemico e tornò in amicizia con l'Aretino. Su questa seconda fase della polemica tra Albicante ed Aretino, vd. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/1, p. 328, VIRGILI, *Francesco Berni*, pp. 551-555, SABATINI, *Tra i letterati precursori della decadenza*, pp. 51-52 e LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, p. 324.

Negli anni seguenti, i due poeti continuarono a scriversi e a mandarsi sonetti, ma l'Aretino ripubblicò nel proprio *Secondo Libro delle Lettere* una missiva già inserita nell'*Abbattimento*, suscitando la rabbia dell'Albicante, che il 25 gennaio 1543 redasse una *Nova contenzione* contro di lui, conservata in un foglio a stampa compreso in una serie di materiali sciolti intitolati *Scienze, lettere, arti. Letteratura, Prosa ed Epigrammi* depositati presso l'Archivio Borromeo dell'Isola Bella. Aretino tacque, limitandosi a deridere il rivale in un passo del *Dialogo ... nel quale si parla del gioco con moralità piaceuole* (Venezia, Sessa, 1545). L'ultimo atto della polemica fra i due letterati fu l'epitaffio ignominioso *Lussuria sporca, e tu malvagia sorte*, scritto da Albicante dopo la morte di Aretino nel 1556 (vd. ROMANO, *Periegesi aretiniane*, pp. 57-58, pp. 58-60 e ALBICANTE, *Occasioni aretiniane*, p. 147).





Et se non giunge il merto al gran valore,  
A pe' di voi non fia di scusa indegno,  
Ché quanto posso mai tutto vi dono.

14

Questa *Historia*, illustrissimo et eccellentissimo signor, viene narrando di punto in punto, tutte le cose che si sono fatte per la discordia del S<t>ato di Savoia, cioè tra la maiestà cesarea et il re christianissimo, et piglia il principio quando li Sviceri andorno a Genevera, et si narra gl'assedii, le prese de le terre ad una ad una; dappoi l'andar in Provenza con l'ordine che tenne l'imperador et come se retirò per li tanti disaggi et de l'assalto dato a Genova all'improvviso, et fa memoria de la morte di Antonio de Leva et del Duca di Firenze, et como fu creato novo duca Cosmo di Medici. Fa mentione come passò il re et diede soccorso a Turino et a Pinarolo. Commemora la prima et seconda tregua; vien da poi dicendo la bona opera c'ha fatto il sommo pontifice per tranquillar' Italia, et narra l'abboccamento fatto a Villafranca et poi l'ammutinamento de' Spagnoli et l'ordine che si tenne per non lasciargli oltraggiar il Paese. Ultimamente, narra il ritrovarsi l'imperador con il re ad Acqua Morta et come li doi magnanimi principi reffermorno tregua per anni diece, per la quale possiamo sperar la pace, ch'Iddio ne concedi tal gratia. Et così, avendo io descritto tal soggetto in questa ottava rima, ho preso ardir di dedicarlo a vostra eccellentia, acciò che la bassezza sua sia da l'altezza di tanto principe. Or ecco ch'io ve lo dono et consacro con la mano del core et con l'effetto de lo spirito, baciandogli sempre humilmente quelle valorosissime mani.

Saggi lector de' più sublimi ingeni  
Che leggerete queste basse rime,  
Vi prego l'escusarmi non vi sdegni;  
Anci, emendate con le vostre lime.  
Et chi vedrà piu chiar'i scuri segni,  
Non voglia misurar le note prime,  
Ché se mei versi avranno qualch'errori,  
Date la colpa sol'ai stampatori»<sup>914</sup>.

Il poemetto appena stampato fu inviato al Gonzaga dall'Albicante stesso con una lettera accompagnatoria del 18 dicembre 1538<sup>915</sup>:

«All'illustrissimo et eccellentissimo signor mio sempre osservandissimo il duca <di> Mantoa.  
Illustrissimo et eccellentissimo signor mio sempre osservandissimo. Mando a vostra eccellentia queste rime, le quali l'ho dedicate, et la supplico si degni accettarle secondo il solito de la innata sua cortesia et non guardare alla bassezza del soggetto. Et l'avrei potrate io stesso, ma sono come era Rinaldo - però con contraria foggia, ché Rinaldo perse il suo cavallo per la foresta et io n'ho perso uno a sbaraglino et un altro alla santa osteria -; e ha fatto il testamento del Gonella di sorte ch'io sono qua a piedi come *infantem nudum*, et s'il gran marchese del Vasto non mi dava soccorso, saria

<sup>914</sup> G. A. ALBICANTE, *De l'Albicante Historia de la guerra del Piamonte*, Milano, Giovanni Antonio da Castiglione, 10.XI.1538, cc. 2r-3r (di cui si ha una ristampa anastatica in BARDINI – CABANI - DIAMANTI, *Guerre in ottava rima. III*, pp. 129-192). La dedicatoria e l'appello ai lettori sono già stati pubblicati da QUADRIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, IV, p. 139.

<sup>915</sup> Cfr. SABATINI, *Tra i letterati precursori della decadenza*, p. 71.

già venuto camarero de la Tremoglia<sup>916</sup>. Et sia come si voglia, sono servitore devotissimo di vostra signoria illustrissima et eccellentissima. Da Milano alli 18 di decembre 1538. L'Albicante»<sup>917</sup>.

Pochi mesi dopo, il poeta milanese spedì al principe mantovano anche alcuni sonetti in morte dell'imperatrice che, però, sembrano essere andati perduti<sup>918</sup>:

«All'illustrissimo et ecc lentissimo signor suo sempre osservandissimo il signor duca di Mantova. Illustrissimo et eccellentissimo signor et patron mio sempre osservandissimo. Questi giorni passati mandai uno vasetto d'acqua di odore, cioè profomata, al signor Braghino, ché lo presentasse a vostra eccellenza, et non intendo nova nisuna; et per questo sono stato temerario a scrivere a quella sì per saper se detta acqua è venuta come per altro se Ella sia piaciuta, imperò che piacendo a vostra signoria illustrissima et eccellentissima ne manderò de l'altra. Et in segno ch'io li sono servitore, li mando i sonetti fatti in morte de l'imperatrice. Et quando saprò che a quella sia cara la servitù mia, maggiormente l'animo starà pronto a servirla. Et similmente li bascio quelle valorosissime mani. Da Milano ali 27 agosto 1539. Di vostra signoria illustrissima et eccellentissima umilissimo servitore l'Albicante»<sup>919</sup>.

Oltre a queste due epistole dirette dall'Albicante a Federico II e già note da tempo, nell'Archivio di Stato di Mantova è conservata una terza lettera a lui indirizzata dall'autore che fino ad ora non sembra essere stata resa nota. Questa missiva venne spedita al primo duca di Mantova da Napoli il 26 febbraio 1536:

«All'illustrissimo et eccellentissimo signor il signor duca di Mantoa signore et patrone suo osservandissimo.  
In Mantoa.  
Illustrissimo et eccellentissimo signor duca. Ancora ch'io non sia il volubile Pietro Aretino, non è però ch'io non sia l'Albicante furibonto, ch'avendo conosciuto solo una volta vostra illustrissima eccellentia sempre li serà servitore. Et avendo fatto venir in luce una opereta come saria una insalata, ne manda una coppia così mal corretta com'ella è. Et bascia le mani di vostra signoria eccellentia illustrissima. De Napoli, alli 26 de febraro 1536. Di vostra illustrissima eccellentia servo come † dio l'Albicante»<sup>920</sup>.

L'operetta cui fa riferimento l'Albicante nella lettera è certamente la *Nottomia d'amore*, uscita, appunto, in prima edizione a Napoli presso Mattia Cancer il 23 febbraio 1536; tre giorni prima,

---

<sup>916</sup> A proposito del buffone Gonnella, vd. G. SCHIZZEROTTO, *Gonnella: il mito del buffone*, Pisa, Edizioni ETS, 2000. La «Tremoglia» dovrebbe essere la famiglia ducale francese de La Trémoille o de La Trémouille, assai conosciuta alla fine del Medioevo e nel Rinascimento.

<sup>917</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 1663, fasc. VI, c. 404r-v, è stata edita da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 4, anno VI (1885), p. 53, Documento CXXVI.

<sup>918</sup> Cfr. SABATINI, *Tra i letterati precursori della decadenza*, pp. 71-72.

<sup>919</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 1663, fasc. XI<sub>2</sub>, c. 753r-v, è stata edita da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 4, anno VI (1885), p. 53, Documento CXXVI.

<sup>920</sup> ASMn, AG, b. 812, c. 513r-v.

dunque, che il poeta ne donasse una copia al signore di Mantova<sup>921</sup>. La *Nottomia d'amore*, dedicata dal marchese del Vasto, è suddivisa in tre canti, costituiti, rispettivamente, di 91, di 92 e di 114 ottave; in essa si descrivono le strane avventure di tre giovani, Ventidio, Sospiroso e Desiato, che vanno alla ricerca di Amore per vendicare i torti subiti dagli amanti, e vi sono diffusi elogi del principe mantovano<sup>922</sup>. Nel canto I del testo, ad un certo punto, Desiato incontra Giulia Gonzaga e, non avendo trovato Amore con lei a Gaeta e a Fondi, si dirige verso Mantova; è l'occasione per l'Albicante per profondersi in lodi per Federico:

«Onde lascivo amor con lei non vide  
Quel nato d'otio pharetrato e cieco;  
Per questo il Desiato si divide  
Per ritrovarlo forsi a un altro speco,  
Et con sue poste preste e con sue guide  
E 'l suo valor che sempr' il mena seco  
Ne va col suo mutar cavalli tanto  
Ch'al fin si trova alla citta di Manto.

Et qui ritrova il suo signor cortese,  
Quel duca liberal, constante et forte  
Ch'in le virtuti sue voglie accese  
Et d'ogn'intorno u'appre le sue porte.  
Onde per mano il Desiato prese  
Condotto li felice per sua sorte,  
Et compartendo insieme i bei dilette,  
Vanno su 'l Te a veder quegli architetti.

Di sopra il Te ne vanno e a Marmirolo,  
Ch'a quegli antiqui fanno invidia et scorno,  
U' sono i parimenti insino al suolo  
Sparsi ben d'or, d'argento intorno intorno.  
Et chi n'andarà da l'un all'altro polo  
A questi non vedrà egual soggiorno;  
Et figurati son d'eterne dive,  
Che respirar sol manca a farle vive»<sup>923</sup>.

Gli encomi al Gonzaga ritornano nel canto II, in cui si racconta che Ventidio, dopo aver peregrinato a lungo in Oriente, fa ritorno in Occidente e, precisamente, nella città sul Mincio, retta dal “pastore” Federico II:

---

<sup>921</sup> Cfr. ROMANO, *Periegesi aretiniane*, p. 56.

<sup>922</sup> Cfr. ALBONICO, *Il ruginoso stile*, p. 293. Sulla struttura e sui contenuti di quest'opera, vd. specificamente SABATINI, *Tra i letterati precursori della decadenza*, pp. 83-89.

<sup>923</sup> G. A. ALBICANTE, *Nottomia d'amore composta, o, per dir meglio, fabbricata per l'Albicante indirizzata all'illustrissimo et eccellissimo signor marchese del Vasto*, Napoli, Cancer, 23.II.1536, senza indicazione di carta, canto I, ottave 87-89.

«In porto che si vede aggiunto salvo  
Senza percossa aver di ria fortuna.  
Pensa et ripensa e non si trova calvo  
Di ringratiar le stelle ad una ad una.  
Et poi piu avante col su' matern'alvo  
Con le sue voglie il bel pensier raguna,  
Et sopra delle poste il sentier prende  
Et con il corno allato a correr tende

Tanto ch'aggiunge con soave passo  
Dove Benaco se distende al piano.  
Ivi mirando va di passo in passo  
Il Mentio che discorre il Mantoano  
Così con lieto et diletoso passo;  
Mira il bel fiume che va lieto e piano  
Ben mormorando sì soave et queto  
Ch'ei bagna la citta Ocno lieto.

Di passo in passo per le sacre rive  
Rimira il sacro e diletoso fiume,  
Che sì soave corre all'aure estive  
Et prende dal suo nome il bel costume.  
Et sopra verdi lauri et bianche olive  
Sente gli augei cantar' in vaghe piume,  
Et dentro il mormorar di sue cannelle  
Vede la nimphe andar leggiadre e snelle

Quivi le Nimphe con leggiadri balli  
Stano di dentro con suoi dolci canti,  
E 'n schiere e 'n schiere per gli angusti calli  
Vanno amorse ben fuggendo i pianti.  
E i fauni che non fanno giamai falli  
Sono in le schiere de i cortesi amanti  
Et coronati di bei vaghi fiori  
Cantar si senton gli montan pastori.

Coronati di fiori i bei pastori  
Menano il gregge per l'erbette nove  
E tra le rive amene mille amori  
Vanno scherzando con sue dolci rime.  
Et qui dal ciel di bei soavi odori  
Vengono nemi dall'eterno Giove.  
Et dentro 'l loco più d'ogn'altro aprico  
Regge l'armento il gran pastor Phedrico.

Giusto pastor e piu d'ogn'altro degno  
Che mai premisse de l'Arcadie i monti.  
Chi po' veder di sue virtuti il segno  
Annoverare avrà la rena a i fonti.

Questi del gregge viv' è il ver sostegno  
E 'l vero onor de gli altri pastor conti,  
Et tien sue pecorelle in tai pasture  
Che dalli lupi ogn'or ne van sicure»<sup>924</sup>.

Nel prosieguo del canto II anche Sospiroso, che si era addormentato in Spagna, viene portato a Mantova grazie a un incantesimo di Negromante; i tre compagni sono finalmente riuniti e giungono alla corte del Gonzaga, del quale vi sono nuovi elogi<sup>925</sup>.

L'Albicante, quindi, già nel 1536 inviò al duca di Mantova la *Nottomia d'amore*, che conteneva numerose lodi di quest'ultimo; due anni più tardi, il poeta milanese gli intitolò l'*Historia de la guerra del Piamonte*. È evidente, dunque, che l'Albicante, nella seconda metà degli anni '30 del Cinquecento, stava cercando sempre più di entrare nelle grazie di Federico II mediante la propria opera letteraria. Ciò non poteva, ovviamente, lasciare indifferente l'Aretino, che da poco aveva perso il favore del mecenate. In base alla missiva del 26 febbraio 1536, si può supporre che i dissapori fra i due poeti fossero antecedenti rispetto al 1537 e che entrambi desiderassero la benevolenza del Gonzaga, che Aretino aveva perduta e che Albicante voleva guadagnarsi, anche a costo di innescare una rivalità letteraria. L'origine della polemica fra i due, dunque, non è forse da ricercarsi nelle epistole antimperiali scritte da Albicante nel 1537, che pure vanno annoverate fra le cause dell'inasprimento della contesa, bensì nella volontà dei due scrittori di avere ciascuno per sé le attenzioni del principe mantovano. Non a caso, quindi, l'Albicante, nella lettera del 26 febbraio 1536, citava il nemico sottolineandone la volubilità; quella stessa volubilità che l'aveva portato alcuni anni prima, nel 1531, a perdere la protezione di Federico II e a lasciare incompleto il poema *Marfisa disperata*.

La *querelle* tra i due poeti, in ogni caso, esplose fra il 1537 ed il 1539; almeno sul fronte dei rapporti con il Gonzaga, risultò vincitore, incredibilmente, proprio Pietro Aretino. Il signore di Mantova, infatti, non sembra essersi mai preoccupato di ringraziare l'Albicante per gli omaggi letterari e non lo accolse certamente fra i suoi cortigiani, mentre pochi mesi prima di morire si riconciliò con l'Aretino<sup>926</sup>. Fattori della riappacificazione furono il marchese del Vasto, Tiziano e il

<sup>924</sup> ALBICANTE, *Nottomia d'amore*, senza indicazione di carta, canto II, ottave 39-44.

<sup>925</sup> Questi elogi si leggono in ALBICANTE, *Nottomia d'amore*, senza indicazione di carta, canto II, ottave 53-58, per cui vd. Appendice, testo 24, pp. 573-574.

<sup>926</sup> Cfr. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, p. 52. Albicante, dopo la morte di Federico II, provò ad ottenere il favore di Margherita Paleologa inviandole una copia del *Trattato de l'intrar in Milano* il 29 settembre 1541 e una copia del *Rifacimento* il 24 dicembre 1541 (cfr. LUZIO, *Isabella d'Este e l'"Orlando innamorato"*, pp. 167-168 e SABATINI, *Tra i letterati precursori della decadenza*, p. 34, 59-60, che pubblicano anche la lettera che accompagnava il dono del *Rifacimento*).

vescovo Paolo Giovio, come testimoniano tre missive di quest'ultimo indirizzate al poeta, che già l'1 febbraio del 1540 lo ringraziava per l'impegno profuso in tal senso<sup>927</sup>.

Non appena riacquistata la stima del principe mantovano, l'Aretino, il 16 febbraio 1540, si affrettò a promettergli di ripagare la clemenza dimostrata nei suoi confronti componendo una nuova opera su di lui una volta che avesse terminato e fatto stampare la *Vita di santa Caterina* commissionatagli dal marchese del Vasto e dedicata a quest'ultimo<sup>928</sup>. Pochi giorni dopo, il 4 marzo 1540, Federico II, ringraziando il poeta per il dono di un sonetto, lo pregò di fargli avere una copia della *Vita di santa Caterina* non appena fosse stata pubblicata, e nello stesso mese tornò a favorire l'Aretino, cui erano stati rubati 600 scudi, scrivendo a tale proposito a monsignor Claude Annebaut<sup>929</sup>.

Il duca di Mantova, tuttavia, non fece in tempo a ricevere la *Vita di santa Caterina* e nemmeno a veder nascere l'opera promessa dall'Aretino, poiché morì il 28 giugno del 1540.

\*\*\*

L'ascendente esercitato da Paolo Giovio, oltre che da Tiziano e dal marchese del Vasto, sul principe mantovano riguardo alla riconciliazione fra quest'ultimo e Pietro Aretino è prova della grande considerazione in cui il Gonzaga teneva il vescovo di Nocera.

Paolo Giovio, discendente da una famiglia patrizia, nacque a Como intorno al 1468. Egli fu un celebre medico, umanista e letterato, e venne nominato vescovo di Nocera da papa Clemente VII come ricompensa per i servizi a lui prestati<sup>930</sup>. Nel 1529, il Giovio fu presente all'incoronazione imperiale a Bologna e in quell'occasione ricevette da Carlo V il titolo di conte palatino. Fra il 1537 ed il 1543 allestì a Como il proprio Museo per ospitare una grande collezione di ritratti. Morì a Firenze nel 1552, lasciando numerose opere letterarie, fra cui un *Commentario de le cose de' turchi*,

---

<sup>927</sup> Vd. *Lettere scritte a Pietro Aretino*, II/2, a c. di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 41-41, lettera 32 (s.l., s.d.), pp. 41-42, lettera 33 (dal Museo, 24 febbraio 1540), pp. 42-43, lettera 34 (da Mantova, 26 dicembre 1540 ma del 1539) e ARETINO, *Lettere*, II, pp. 622-624, lettera 142.

<sup>928</sup> Vd. ARETINO, *Lettere*, II, pp. 632-633, lettera 150.

<sup>929</sup> Vd. la lettera del 4 marzo in ASMn, AG, b. 2939, Lib. 323, c. 127v. Per quanto riguarda il caso dei 600 scudi sottratti ad Aretino, vd. la missiva del Gonzaga a monsignor Claude Annebaut, da Mantova, del 19 marzo 1540 (ASMn, AG, b. 2939, Lib. 323, cc. 134v-135r), la missiva del Gonzaga all'Aretino, da Mantova, senza data ma del 1540 (ASMn, AG, b. 2939, Lib. 323, c. 135v) e la missiva di monsignor Claude Annebaut al Gonzaga, da Carignano, senza data ma del 1540 (ASMn, AG, b. 731, c. 233r-v).

<sup>930</sup> Sulla vita e sulle opere di Paolo Giovio, vd. almeno *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria*, Atti del Convegno (Como, 3-5 giugno 1983), Como, Presso La Società storica comense a Villa Gallia, 1985, E. TRAVI, *Paolo Giovio nel suo tempo*, Como, Società storica comense, 1985, E. TRAVI, *Umanesimo e Rinascimento negli scritti di Paolo Giovio*, Salerno, Centro studi sull'Umanesimo meridionale, Università degli studi di Salerno, 1992, R. BARTALINI, *Paolo Giovio, Francesco Salviati, il Museo degli uomini illustri*, «Prospettiva», 1998, numeri 91-92, pp. 186-196, B. AGOSTI, *Qualche nota su Paolo Giovio ("gonzaghissimo") e le arti figurative*, «Prospettiva», 97 (2000), pp. 51-62, *Sperimentalismo e dimensione europea della cultura di Paolo Giovio*, Atti del Convegno, Como, 20 dicembre 2002, a c. di S. MAFFEI – F. MINONZIO – C. SODINI, Como, Società storica comense, 2007, B. AGOSTI, *Paolo Giovio. Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008 e T. C. PRINCE ZIMMERMANN, voce *Giovio, Paolo*, in DBI, LVI (2001), pp. 430-440, con relativa bibliografia.

di Paulo Iovio, vescovo di Nocera, a Carlo quinto imperadore augusto (Roma, Blado, non ante 1531) e i venti libri *Delle historie del suo tempo* (Venezia, senza nome di stampatore, 1552?).

Il Giovio ebbe rapporti con Federico II e con i membri della cosiddetta Accademia di S. Pietro, in particolare con Mario Equicola, e si recò a Mantova tre volte durante la propria vita<sup>931</sup>. Dopo essere venuto nella città sul Mincio per la prima volta nel 1521, il letterato comasco vi fece ritorno nel 1523 per portare al Gonzaga il bastone del capitanato generale della Chiesa conferitogli da papa Adriano VI, e di ciò il Giovio diede annuncio al principe mantovano con una missiva dell'8 agosto 1523<sup>932</sup>. Federico II ricompensò il Giovio - che si era anche adoperato per ottenere la conferma del capitanato per il Gonzaga II dal pontefice - concedendogli la cittadinanza mantovana con un decreto del 10 settembre 1523<sup>933</sup>. Il terzo viaggio nella capitale gonzaghesca del vescovo di Nocera fu compiuto, appunto, nel 1539 per patrocinare la causa di Pietro Aretino, desideroso di riconciliarsi con il signore di Mantova, dove era ancora atteso il 9 ottobre di quell'anno, come risulta dalla seguente lettera:

«Al Vescovo Iovio.

Reverendissimo etc. Ringratio vostra signoria di cuore di quanto per sua me ha scritto congratulandosi meco del figliuolo natomi et di la promessa la mi fa di venir a Mantua, che Nostro Signore Dio volesse che fosse per compagnia del eccellentissimo signore marchese per il desiderio che tengo di onorare sua excellentia et vostra signoria, come la dimostra anche lei desiderar. Pur non accascando, a me sarà favore che la venghi lei, peroché venendo se non restarà satisfatta di veder et figlioli et le fabriche mie tenute, le quale non son tale che da esse se ne possa fare alcuno raro extratto, son ben certo restarà satisfatissimo della bona cera gli sarà fatta; siché venga pur

---

<sup>931</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 148-149.

<sup>932</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 149, in cui è anche riprodotta parzialmente l'epistola dell'8 agosto 1523.

<sup>933</sup> Il decreto, conservato in ASMn, AG, Decreti, Lib. 36, c. 168r, è stato pubblicato da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 149-150. Il conferimento della cittadinanza mantovana al Giovio dimostra che a nulla era valso il tentativo di mettere in cattiva luce il letterato comasco di fronte al Gonzaga attuato da un certo Astolfo da Pavia, che aveva parlato male di lui in un'epistola diretta a Federico II da Roma il 22 agosto 1523 (ASMn, AG, b. 867, c. 486r-v):

«Al illustrissimo signor el signor marchese di Mantua mio signore. Cito.

Illustrissimo signor. La affection grande qual sempre ho portato verso vostra illustrissima signoria, exponendo me et mei vaxalli in defensione de suo onore, mi astringe scriverli quello che redonda in suo piacere et onore loro. In Mantua vene Paulo Iovio, qual ave impetrato una lettera di favore dal cardinale di Medici; vene non per altro, se non per forfantare qualche ducato da vostra illustrissima signoria. Quella sappia che questo Paulo Iovio è un matto publico, insensato, tristo, forfante, buddone, infame, et per tale el tene el cardinale di Medici quale per le gran paccie che fa. Dato Paulo omne iorno li fa dare un cavallo de cento staffilare. Fenge dicto Paulo matto del istoriographo, et in la istoria sua non c'è altro se non buscie et falsa grammatica per *ipso* essere al tucto ignorante di lettere. Omne iorno si imbricce alla taverna et si spoglia nudo, et va discurrendo per Campo de fiore come furioso; el cardinale non per altro ve'l manda, se non che vostra illustrissima signora, vedendo sue paccie, li faccia dare un bono cavallo de ducento staffilate. L'altro iorno fo qui el marchese di Pescara et subito Paulo Iovio andò ad trovarlo per forfantare qualche quatrino. El marchese accorto, sapendo le sue paccie et infamie, li fé dare un cavallo di trecento staffilate cule calce calati, et Paulo Iovio cacò tucta la sala. Cussì faza vostra illustrissima signoria lo tracta da matto et infame publico et li faza dare tante staffilate che mai persona venne ad forfantare denari. A mi ha parso avisare quella dela conditione de questo matto Paulo Iovio, acciò non la scorgia de qualche ducato. Me recomendo de continuo in gratia di vostra illustrissima signoria. Data in Roma XXII<sup>o</sup> augusti 1523.

Di vostra illustrissima signoria servitor el signor Astolfo Gar.o da Pavia».



allegramente et ad chi l'aspetta con desiderio et ad chi la vederà volentieri et ad chi l'ama di cuore. Et con questo facendo fine ad essa vostra signoria me recomando. Da Marmirolo alli IX de octobre 1539»<sup>934</sup>.

Il principe mantovano, quindi, poté apprezzare l'abilità diplomatica del Giovio come intermediario in questioni politiche e private delicate, ma lo stimò certamente anche come letterato e come divulgatore di testi altrui. Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, infatti, il 4 dicembre 1531 il religioso comasco inviò a Federico alcuni sonetti composti da Vittoria Colonna:

«Al eccellentissimo signor el signor duca di Mantua signor mio osservandissimo. Eccellentissimo signore. Essendo questi giorni passati nela beata isola d'Ischia, intesi el successo dele famosissime et felicissime nozze; et volendo io congratularmi cun vostra eccellentia, la segnora marchesa de Pescara me ne ha dato occasione con imponermi ch'io indirizassi questa sua alligata a quella. Essa è tanto devota del nome di vostra eccellentia che più non desidera di bona fortuna e felicità al proprio marchese del Vasto. Et perché lo vero et vivo segnale del sincero amore è quando si usa a sicurtà di liberal cortesia de l'amicicia, la prefata signora Pescara mi ha imposto io vogli supplicare a vostra eccellentia che gli faccia gratia de un poco di perfecto balsamo per uno suo extremo bisogno; et perché la varia et copiosa guardaroba di quella non puo esserne vacua, quella si degnerà compiacerli e lo indirizarà in mano mia, perché così essa vole, et lo mandarò bene e presto.

Io spero a primavera fare el viaggio di Lombardia; poi che la guerra di Musso non permesse io venissi questa citade, venerò a Mantua a basare l'invicta mano et portarò qualche ritratto. Son più che certo che la real cortesia di vostra eccellentia si ricorderà come per publico privilegio quella già mi fece cittadino di Mantua e familiare suo col preidicio del tinello secreto, de sorte che le poche mie bestie da doi pedi e da quatro venneranno sicure di non alloggiare ovi al dispetto del mondo volsi alloggiare el vescovo Balbo pazzo, pensando col amuttinarsi di fare pensare al mundo che casa da Gonzaga non fusse ospitalissima per longo e per traverso.

Mando alcuni sonetti de' piu freschi de la signora Pescara, aciò li veda la signora duchessa, nela servitù de la qual spero che un dì mi metterà el magnifico messer Francesco Gonzaga, qual per la sua religiosa, integra e casta vita è stato da vostra eccellentia riputato un eunuco con la barba; del che sua santità ha riso assai. Ma di gratia quella ci manda un qualche galantuomo per ambasciatore, aciò la corte di Roma non si dolga di mal cambio. Et in questo mezzo vostra eccellentia si degna comandarmi, perché io la servirò a tuto transito, come un terzolo di messer Fabricio Pelegrino nostro. Et gli basso la mano invicta. Da Roma, IIII decembris MDXXXI.

Dominationis vestrae eccellentissimae umil servitor Paulo Iovio vescovo di Nocera»<sup>935</sup>.

Le opere letterarie che il Giovio si impegnò a far avere al primo duca di Mantova, però, furono soprattutto di carattere storico e relative ai Turchi. L'8 febbraio del 1530, infatti, lo scrittore mandò a Gian Giacomo Calandra un «successo de' Turchi a Vienna», che in ragione della data potrebbe essere il *Commentario de le cose de' turchi*, affinché lo presentasse al Gonzaga ed egli ne traesse diletto<sup>936</sup>:

<sup>934</sup> ASMn, AG, b. 2939, Lib. 322, c. 75r-v.

<sup>935</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 880, c. 489r-v, è stata pubblicata in GIOVIO, *Epistolarium*, I, p. 133, lettera 40 (in cui si segnalano anche le precedenti edizioni della missiva).

<sup>936</sup> Il *Commentario de le cose de' turchi*, dedicato all'imperatore Carlo V, venne probabilmente scritto in concomitanza con l'organizzazione della crociata ungherese del 1532. In questo trattato, il Giovio rivela un'eccezionale conoscenza

«Al doctissimo messer Ioan Iacobo Calandra signor mio osservandissimo.

In Mantua.

Signor messer Ioan Iacobo osservandissimo. Per dare spasso a vostra signoria et al signor marchese una sera, mando el successo de' Turchi a Vienna, quale ho compilato da molti avisi verissimi et sotto el nome del nuncio per comissione del papa stampato. Fu scritto a vostra signoria che la si degna fare fare questa carta bella, bona e bianca per el luxurioso dialogo nel quale quella clarissima casa ne ha parte segnalatissima. Vostra signoria basa la mano del mio signor et saluta quelli cavalieri per mio nome. Da Bologna ali VIII febrarii 1530.

Servus Paulo Iovio»<sup>937</sup>.

Alcuni anni dopo, il 14 luglio 1535, il Giovio spedì al principe mantovano una lunga lettera da Roma nella quale gli fornì notizie dettagliate circa la guerra di Tunisi allora in corso, attingendo alla corrispondenza di papa Paolo III e dell'imperatore<sup>938</sup>. Federico II espresse il proprio ringraziamento all'autore con un'epistola del 24 luglio 1535:

«A monsignor signor Paulo Iovio vescovo di Nocera.

Reverendo monsignor quanto frate carissimo. Ho avuta la littera che vostra signoria mi ha scritta sopra le cose della impresa de Tunesi, et insieme el disegno del sito che mi ha mandato, el che mi è stato grato tanto quanto è el desiderio in che io sono di avere novi del successo di questa impresa, che non potrebbe esser maggiore et massimamente di nuove che siano vere et espresse di sorte che si possano bene intendere, come è della littera di vostra signoria. La verità della quale si conosce col raffronto fatone con quello che me ne scrive l'ambasciatore mio che è in fatto et che me ho da altri luoghi. L'ordine et chiarezza con che è scritta si vede che, legendo le altre, quantunque siano ben dette, si resta però in certa confusione et desiderio de intendere de alcuni particolari, el che non accade nella littera di vostra signoria, quale a chi la legge non lassa desiderio di altro che de averne delle altre con che si possa intendere el successo espresso con la diligentia che esprime questa. Di che priego vostra signoria quanto piu posso a volermi compiacere ogni volta che l'avera cosa con che possere sodisfare al desiderio mio che, essendo nel luoco ove è, da queste cose d'Affrica l'averà le nove tanto prima di me, che le littere sue, quantunque contenessero cose note ad ognuno in là, serano però nuove in qua et tanto più che di qua questo avisi d'Affrica si aspettano più da Roma che d'altro luoco. Et se a vostra signoria pare che io li dia troppo carrico, la ne dia la colpa alla cofidenza che ho di lei et a se stessa, che col scrivermi della sore che ha fatto in cosa da me tanto desiderata m'ha accresciuto in infinito el desiderio in che era d'averne littere. Del scrivere che

---

della politica turca e una grande equanimità di giudizio nel valutare le qualità dei Turchi, nemici temibili per l'Occidente che potevano essere sconfitti, secondo l'autore, solo a patto che si intervenisse con intelligenza e in maniera concreta contro di loro (cfr. PRINCE ZIMMERMANN, *Giovio Paolo*, p. 438).

<sup>937</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 1153, c. 357r-v, è già stata parzialmente riprodotta da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 152, in cui però si dice che non è possibile identificare il dialogo di cui parla il Giovio e che esso non è sicuramente il *Dialogo delle imprese*, composto solo negli ultimi anni della vita dell'autore. Certo è, tuttavia, che in precedenza il Giovio si era già rivolto a Isabella d'Este per avere, senza pagare alcun dazio, settanta risme di carta dalle cartiere mantovane per stampare dei dialoghi e che la marchesa di Mantova aveva comunicato tale richiesta al Calandra con una missiva del 21 novembre 1529. Isabella d'Este tornò sulla questione in un'epistola diretta il 26 febbraio 1530 al segretario Giovan Francesco Tridapale, dicendo di mandargli la carta richiesta non appena fosse stata pronta (cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 151-152 e D'ARCO, *Notizie di Isabella Estense*, p. 322, Documento LXXXVII, che è la lettera del 21 novembre 1529).

<sup>938</sup> L'epistola si legge in GIOVIO, *Epistolarium*, I, pp. 156-160, lettera 53 e in *Lettere di Principi, le quali si scrivono o da Principi, o a Principi, o ragionano di Principi*, III, Venezia, Ziletti, 1577, cc. 145r-148r.

vostra signoria mi ha fatto et della memoria che la tiene di me la ringratio quanto più posso, et a lei di buon cuore mi offero et raccomando. Da Marmiolo alli 24 di lulo 1535»<sup>939</sup>.

L'interesse dimostrato dal Gonzaga nei confronti dei Turchi spinse probabilmente un autore, Paolo Angelo, a intitolargli un *Commentario de le cose de Turchi, et del s. Georgio Scanderbeg, principe di Epyrro. Con la sua vita, et le vittorie per lui fatte, con l'aiuto de l'altissimo Dio, et le inestimabili forze, et virtu di quello, degne di memoria*, pubblicato senza note tipografiche nel 1539 con premessa la seguente dedicatoria datata 1 giugno 1539:

«Allo illustrissimo signore il signor Federico Gonzaga duca di Mantoa dignissimo quel servo del Nostro Signor Iesu Cristo vero Dio che all'eta presente si ritrova vilificato et indignissimo fra tutti li preti curati con ogni baldezza si raccomanda.

Altre volte, signor inclitissimo, mosso dal zelo de l'onor et gloria della casa di Dio et della pietà cristiana, quasi impazzito nella speranza del Salvatore Iesu Christo, scrissi una epistola a quel Solimano prencipe grande de Turchi et gli dedicai quel libretto volgarizzato de fra' Ricoldo Martire contra l'Alcorano<sup>940</sup> et in quello, seguendo in parte l'orme de miei progenitori, sollicitava la sua conversione alla fede nostra santissima come da santi è stato prophetizzato et gli prometteva far vedere che più vantaggio in questa vita et l'altra hanno da Dio li veri et boni cristiani che non hanno quanti maumetani né quanti altri prpphani nemici di quello si trovano. Doppo questo, per dar testimonio et fide che io avea deposta la verita et che gli procurava ogni bontà, volsi sotto bervità comporre in lingua volgare la vita et gloriosi gesti di quel inclito Georgio Castrioth, che in turchesco si diceva Scanderbeg et fu unico esemplare di molte et frequenti vittorie contra tutti li suoi nemici. In quel mezzo colui che piover fece dal cielo le pietre in favor di Iosué contra Adonisedech et li altri regi aversarii del populo israelitico, fece che a Vienna et dipoi a Tunesi esso Turco vedesse più chiaramente quello che era la mia intentione provarli, cioè la rotta et la perdita de Maumetani et la vittoria de battizzati per gratia del Nostro Signore Dio onnipotente et per la diligente sollicitudine di Carlo augusto V. Dipoi la santità di nostro signore Paulo III ha concordato la maesta regia francese con l'antedetta sacra cesarea, cosa che mi leva ogni dubitanza, se forsi alcuna mai ebbi ch'el Signore Dio ci sia in aiuto in quello si ha desiderato procurare per suo onore et salute di tutti, in rovina delli nimici di Iesu Cristo. Imperò, volendo fra l'altre cose solennizare la via et vittorie di esso Scanderbeg, gloria de principi cristiani, mi pensava dicarla a sua santità. Dipoi, riguardando quante opere spirituali latine et volgari li ho dedicate, sollicitandolo, secondo la forma de sacri canoni, ch'el devesse far reformare la vita et li costumi del clero et del popolo tepidati, mi ha parso superfluo più tedio già che senza tal stimulo abbi fatto a questa cosa provisione. Si degni adunque l'altezza vostra accettare il piccol dono con quel cuore sincero col quale si porge, piacendoli considerar due cose fra l'altre: la prima che Scanderbeg procurava convertir sempre li principi maumetani alla santa fede nostra catolica, la seconda che, sendo quello piccolo signore a rispetto del grande Turco, nondimeno otteneva sempre vittoria, come quasi Iuda Macabeo; il che non poteva essere se non per privilegio a lui concesso da Dio, et forsi meritamente, perché si sforzava osservare et che fusse osservata la legge evangelica piamente preconizzata da

<sup>939</sup> ASMn, AG, b. 2936, Lib. 313, cc. 9v-10r.

<sup>940</sup> Fra' Ricoldo o Ricaldo da Santa Croce fu un monaco fiorentino dell'Ordine dei predicatori e si trovava a Firenze, in S. Maria Novella, al principio del XIV secolo. Egli scrisse l'opera *Propugnaculum fidei contra l'Alcorano* (cfr. A. BERTI – D. GIORGI – A. G. CAPPONI, *Catalogo della Libreria Capponi o sia de' libri italiani Del fù Marchese Alessandro Gregorio Capponi, Patrizio Romano, e Furiere Maggiore Pontificio. Con Annotazioni in diversi luoghi, e coll'Appendice de' libri Latini, delle Miscellanee, e dei Manoscritti in fine*, Roma, Bernabò & Lazzarini, 1747, p. 128).

l'arcivescovo Paulo cognominato Angelo, che dipoi da Pio papa II fu cardinale pronontiato. Per tanto, non ho dubio che la sublimità vostra sempre benigna ne piglierà qualche conforto spiritualmente, ancora che sia cosa di guerra simile alla vita de veri cristiani, che per quel detto di Iobbe al 6° capitolo è militia sopra la terra; tanto più che l'opera è tutta vera et fu scritta da uomini che in persona aiutavano Scanderbeg, nella quale si vedeno le vittorie donate da Dio a quelli che si confidano in lui più che a quelli che si confidano in altre cose, come è la mente di vostra altezza, a difensione della fede sacrosanta catolica. Ala qual sempre mi racomando. A dì primo zugno 1539»<sup>941</sup>.

L'anno seguente, Federico II morì e Paolo Giovio fu tra i primi a fare le proprie condoglianze al fratello del defunto, il cardinale Ercole, con una missiva del 2 luglio 1540, nella quale dichiarava di aver composto un breve epitaffio e che avrebbe celebrato più diffusamente il Gonzaga nelle *Historie*<sup>942</sup>:

«Al reverendissimo et illustrissimo signore il signore cardinale di Mantua signore mio colendissimo.

Reverendissimo et illustrissimo monsignore mio osservandissimo. Io son certo che in questo acerbo caso la crudezza del dolore avanza ogni grandezza d'animo; per il che io doveria restare di condolermi sì tosto, ma perché la disciplina della vita cristiana nella quale vostra signoria reverendissima è sì diligente et li presidii delle bone letre et precetti di philosophia de' quali quella è richissima, la doveranno fare assai presto dissimile da gli omeni ordinarii, quali piangono per tenerezza et per interesse. Io non restarò di far l'ufficio in questi miei singulti come vero servitore né posso però dir altro, se non che tutto quello che 'l longo tempo suole addolcire della ferezza del dolore. Vostra signoria reverendissima lo voglia alleviare per la gravità del suo giudizio risoluto et chiarito, tratto dal generoso et erudito animo suo et attendere ad onorare il bon principe morto con le virtuose opre in confermargli il stato et con le cerimonie cristiane facilitargli la via al Paradiso con metter etiandio il corpo in una degna sepoltura. Al che exorto molto vostra signoria reverendissima et la faccia maschia di risquadro senza figure per poterla far presto et uscir delle longole de' avari et bugiardi scalpellini, come hanno fatto a papa Giulio et ad altri grandi. Mi pare che messer Giulio inventarà un qualche bel vaso sodo senza fogliami, ove si ponga un grave epitaphio semplice et candido ad imitazione de gli antichi, et in queste mie lagrime private et publiche ne ho fatto un schizzo per comandamento del signore marchese<sup>943</sup> quale, essendo qui nel secesso del Museo con la signora consorte, ha gettato sì degne et larghe lacrime come se avesse perduto uno altro se stesso, et sua eccellentia lo mandarà. Et pui per la leale mia et immortale servitù alla eccellentia del bon morto, vostra signoria reverendissima ne vederà uno de molte carte posto a suo loco nel corpo della mastra istoria; et se io feci bello Francesco vostro padre, pensi pur quella che Federico sarà bellissimo. Dico questo perché li particolari non vanno nelli epitaphi, ma

---

<sup>941</sup> P. ANGELO, *Commentario de le cose de Turchi, et del s. Georgio Scanderbeg, principe di Epyro. Con la sua vita, et le vittorie per lui fatte, con l'aiuto de l'altissimo Dio, et le inestimabili forze, et virtu di quello, degne di memoria*, s.l., s.n., 1539, cc. A I recto-A II recto. I contenuti della dedicatoria sono sintetizzati da BERTI – GIORGI – CAPPONI, *Catalogo della Libreria Capponi*, p. 127-128, in cui però sono registrate solo le due edizioni successive dell'opera, uscite rispettivamente a Venezia, presso gli eredi di Aldo Manuzio, nel 1541 (*Commentarii delle cose de Turchi, di Paulo Giouio, et Andrea Gambini, con gli fatti, et la vita di Scanderbeg*) e a Venezia, presso Bindoni, nel 1545 (*Commentario de le cose de turchi, et del s. Georgio Scanderbeg, principe di Epyro. Con la sua vita, et le vittorie per lui fatte*).

<sup>942</sup> L'epistola è stata segnalata e parzialmente riprodotta da AGOSTI, *Qualcosa su e di e intorno a Giulio Romano*, p. 180.

<sup>943</sup> Si tratta di Alfonso III d'Avalos marchese del Vasto (cfr. AGOSTI, *Qualcosa su e di e intorno a Giulio Romano*, p. 180).

sono proprii nelle istorie, et per questa ragione, se ho detto pocho, ne vengo excusato, rimettendomi à l'istoria. Et certo bisogna gran sasso a ricevere le letre giuste, come si vede nel modello compartito al numero delle letre per non guastare li sensi et tagliar le parole. So molto bene che li servitori et amici di vostra Casa ne faranno de migliori, ma io darò almeno occasione di excitargli; ma guardatevi dal lecchetto de' versi quali non si usavano da gli antichi comunemente. Vostra signoria reeverendissima mi metta in lista delle veri et immortali servitori et mi comandi a tutto transito, perché la persona col debile ingegno è ipotecata alla Casa illustrissimama et ne tengo il privilegio autentico. Resta adonca che quella mi comandi *jure optimo*, et gli bascio la mano. Dal Museo il secondo di giulio MDXL.

Di vostra signoria illustrissima et reverendissima perpetuo servitore el vescovo Iovio»<sup>944</sup>.

Il primo duca di Mantova, in effetti, venne poi ricordato dal Giovio nella propria opera maggiore in due passi; nel primo, all'interno del Libro XXI, l'autore parla dell'eroica difesa di Pavia attuata da Federico II e nel secondo, all'interno del Libro XXXVIII, riconosce come legittima l'investitura del Gonzaga a marchese di Monferrato<sup>945</sup>.

\*\*\*

Mentre il Giovio era ancora occupato nella stesura delle *Historie*, venne alla luce un'altra importante opera di carattere storico redatta dal milanese Galeazzo Flavio Capella (o Cappella o Capra)<sup>946</sup>. Costui nacque nel 1487 da una famiglia di rango equestre, che gli assicurò una buona educazione umanistica. Il Capella, dopo il 1522, divenne segretario del cancelliere e legato ducale di Girolamo Morone e poi entrò al servizio di Francesco II Sforza. I contrasti tra questo signore e le milizie imperiali che controllavano il Ducato di Milano nella seconda metà degli anni '20 del XVI secolo costrinsero il Capella ad allontanarsi temporaneamente dalla patria e, una volta rientrato, dopo il 1530 venne scelto dallo Sforza come proprio ambasciatore presso la Repubblica di Venezia. Dopo la morte del duca di Milano, Carlo V nominò il Capella proprio segretario e si servì di lui per alcune missioni diplomatiche. Tutti questi incarichi non impedirono, però, al Capella di coltivare anche le belle lettere; egli pubblicò un trattato *Della eccellenza et dignità delle donne* a Roma, presso Calvo, nel 1525, un *De rebus gestis pro restitutione Francisci II Mediolanensis ducis* a Milano, senza nome di stampatore, nel 1531, e il dialogo *L'anthropologia di Galeazzo Capella*

---

<sup>944</sup> La missiva, conservata in ASMn, AG, b. 1910, cc. 746r-747v, è stata edita in GIOVIO, *Epistolarium*, I, pp. 244-245, lettera 117.

<sup>945</sup> I due passi segnalati si leggono in traduzione, rispettivamente, in P. GIOVIO, *La seconda parte dell'Istorie del suo tempo di monsignor Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, tradotta per m. Lodovico Domenichi*, Venezia, Farri, 1556, c. 6 e cc. 491-492 e il secondo di essi è riproposto in lingua originale in P. GIOVIO, *Historiarum*, II/1, a c. di D. VISCONTI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1964, p. 435.

<sup>946</sup> Per la vita e le opere del Capella, si rimanda a R. RICCIARDI, voce *Capra (Capella, Cappella)*, *Galeazzo (Galeatius Flavius)*, in DBI, XIX (1976), pp. 123-125, con relativa bibliografia.

*secretario dell'illustrissimo signor duca di Milano a Venezia, presso gli eredi di Aldo Manuzio e Andrea Torresano nel 1533.*

Il *De rebus gestis* fu poi rivisto e corretto dall'autore, che ne fece uscire una seconda edizione a Venezia presso i da Sabbio nel 1535 con il titolo *Commentarii Galeacii Capellae de rebus gestis pro restitutione Francisci II Mediolani ducis, in quibus pleraque bella, quae per nouem annos in Italia gesta sunt, scitu non minus utilia quam iucunda ad ueritatem scripta habentur. Ab ipsomet authore exactiore cura nuper recogniti, & antea impressis emendatiores*<sup>947</sup>. In questo testo, completato intorno al 1530-1531 e costituito da otto libri, l'autore cercò di ristabilire la verità dei fatti storici di cui era stato testimone nel decennio precedente. La prima metà dell'opera narra le vicende della guerra tra i Francesi da un lato e gli eserciti imperiale e della Chiesa dall'altro per la conquista di Milano occorse tra il 1522 ed il 1525, mentre la seconda metà è relativa agli avvenimenti che, tra il 1526 ed il 1530, portarono alla restaurazione di Francesco II Sforza. La storia del Capella, che sul piano metodologico si rifà a Tucidide e a Tito Livio, ha un andamento cronachistico, talvolta ravvivato da discorsi diretti e da descrizioni di episodi significativi ed altamente patetici.

Una traduzione volgare dei *Commentarii* di Capella, morto nel 1537, fu procurata in seguito dal fiorentino Francesco Filippopoli e venne stampata con il titolo di *Commentarii di M. Galeazzo Capella delle cose fatte per la restituzione di Francesco Sforza secondo Duca di Milano tradotte di latino in lingua toscana per M. Francesco Philopopoli Fiorentino a Venezia presso Giovanni Giolito de' Ferrari nel 1539*<sup>948</sup>. Questa versione fu dedicata non da Giovanni, bensì da Gabriele Giolito de' Ferrari al primo duca di Mantova, che nella lettera premessa al testo viene descritto come un amante della storia antica e moderna e che fu tra i protagonisti delle gesta raccontate dal Capella<sup>949</sup>:

«ALLO ILLUSTRISSIMO DUCA FEDERICO GONZAGA DUCA DI MANTOVA GABRIELO GIOLITO SALUTE ET FELICITÀ.

Avendo sempre, illustrissimo duca, grandemente desiderato di mostrare a vostra eccellenza come suo buono servitore qualche segno dell'animo mio desideroso di fargli cosa grata, non potendo per me stesso operare cosa che fusse degna di sì gran signore et restandomi pure tale desiderio, sono ricorso all'alieno aiuto. Et sapendo quanto vi sia stata sempre a cuore la cognizione delle istorie tanto moderne quanto antiche, ho fatti tradurre alcuni *Commentarii di Messer Galeazzo Capella*, uomo dottissimo et diligente nello scrivere le guerre state nel Ducato di Milano per la restituzione del Duca Francesco Sforza, nella quale fu ancora buona parte vostra illustrissima signoria, et questi ho dedicati allo illustrissimo nome vostro, non per accrescerne quello di cosa alcuna in tale

<sup>947</sup> Sui contenuti e sulle diverse edizioni di quest'opera, vd. RICCIARDI, *Capella Galeazzo*, pp. 125-125.

<sup>948</sup> Cfr. E. A. CICOGLA, *Delle iscrizioni veneziane*, V, Bologna, Forni, 1842, p. 150.

<sup>949</sup> Cfr. CICOGLA, *Delle iscrizioni veneziane*, V, p. 150.

dedicatione, come quello che è per sé famosissimo et grande sopra modo fra gli altri illustrissimi signori de' nostri secoli, ma per farvi fede che io a maggiori cose che questa desidererei servire vostra eccellentia, se data me ne fusse l'occasione et quella si dignasse di comandarmi. Pigliate adunque, illustrissimo duca et signore mio, questo mio piccolo dono, non resguardando in esso la piccolezza sua mandata a sì gran duca come vostra eccellentia e l'umeltà di chi lo dona a sì sublime signore, ma al cuore del donatore, che assai maggiore presente gli vorrebbe potere fare. Et così, se al cuore et all'animo mio riguarderete, non dubito che questo piccolo dono abbia a essere più accetto a vostra illustrissima signoria di molti altri ricchissimi, come ancora più accetto a Iddio il danaio della povera vedova offerto al tempio del Signore con tutto il cuore suo che l'oro et l'argento de' ricchi, che per ostentazione donavano. Et io umilmente priego vostra illustrissima signoria che si degni tenermi fra il numero de suoi buoni servitori così come io desidero servirla»<sup>950</sup>.

Non si sa se il signore di Mantova abbia mai letto la traduzione dei *Commentarii* del Capella, mentre è certo che fu in contatto con un amico e conterraneo di quest'ultimo, il celebre giurista Andrea Alciati, che Federico II consultò, insieme a molti altri esperti di diritto del tempo, in merito alla causa per il possesso del Monferrato.

### ***II.3.e: Opere commissionate da Federico II***

La causa relativa all'assegnazione del Monferrato dopo la scomparsa del marchese Giangiorgio, ultimo erede maschio della dinastia Paleologa, come si è detto, fu dibattuta in maniera non continuativa tra la primavera del 1534 e l'autunno del 1536 e si risolse, infine, con una vittoria del Gonzaga. Per assicurarsi il successo nella controversia giudiziaria, il principe mantovano fece stilare ai migliori giuristi del tempo una serie di pareri legali che sostenessero le sue ragioni e confutassero quelle altrui. Di tali consultazioni è rimasta un'ampia memoria nella corrispondenza epistolare gonzaghesca e, soprattutto, nell'opera *Consilia doctissima nuper aedita per magistros et primarios Italiae iureconsultos in fauorem illustris. et excellentiss. dominorum Mantuae ducum, super statu Montisferrati*, edita a Ferrara, per i tipi di Francesco Rosso da Valenza, il 12 aprile 1536<sup>951</sup>.

Nel volume sono raccolti ben 42 consigli, ossia pareri legali, che vari giureconsulti hanno composto su commissione del signore di Mantova. Autori di questi *consilia* furono Andrea Alciati,

---

<sup>950</sup> G. F. CAPELLA, *Commentarii di M. Galeazzo Capella delle cose fatte per la restituzione di Francesco Sforza secondo Duca di Milano tradotte di latino in lingua toscana per M. Francesco Philopopoli Fiorentino*, Venezia, Giovanni Giolito de' Ferrari, 1539, c. IIIr-v.

<sup>951</sup> Questa edizione è registrata da R. TAMALIO, *La memoria dei Gonzaga. Repertorio bibliografico gonzaghesco. 1473-1999*, Firenze, Olschki, 1999, p. 50 tra le opere di autori mantovani o aventi a che fare con Mantova pubblicate fra il 1500 ed il 1550. Numerose sono le missive relative alla causa del Monferrato che si conservano presso l'Archivio di Stato di Mantova; ad esempio, nei copialettere di Federico II in b. 2935, Lib. 309, Lib. 310, Lib. 311 e in b. 2971, Lib. 50, Lib. 51, Lib. 52 e Lib. 53; fra le lettere provenienti da Bologna in b. 1156; fra le lettere provenienti da Milano in b. 166; fra le lettere provenienti da Roma in b. 883; fra le lettere provenienti da Genova in b. 760; fra le lettere provenienti da Napoli e Sicilia in b. 812.

Giovanni Battista Alberici, Niccolò Aliprandi, Agostino Berò, Rolando della Valle, Filippo Decio, Cesare De Nobili, Ludovico Gozzadini, Lodovico Mainoldi, Girolamo de' Medici, Pietro Paolo Parisio, Giacomo Simonetta e Mariano Socino<sup>952</sup>.

---

<sup>952</sup> Andrea Alciati nacque nel Ducato milanese nel 1492. Dopo aver studiato le *humanae litterae* e la giurisprudenza, fu chiamato ad insegnare diritto civile in Francia, fra il 1518 ed il 1533. Nel 1536 fu scelto come proprio consigliere e come senatore di Milano da Carlo V, che gli assegnò anche l'incarico di primo lettore di diritto civile presso lo Studio di Pavia. L'Alciati, successivamente, fu docente di legge a Bologna, di nuovo nell'ateneo ticinese, a Ferrara e ancora a Pavia, dove si spense nel 1550. Egli seppe coniugare la propria preparazione nelle discipline giuridiche con una profonda conoscenza dell'antiquaria, della filologia e della letteratura, cercando di comprendere gli antichi istituti nel quadro della loro epoca, e lasciò molte opere di diritto - fra cui i pareri relativi alla questione del Monferrato -, frutto della propria esperienza in materia legale e di insegnamento. Sulla vita e sulle opere di Andrea Alciati, vd. MORIGIA, *La nobiltà di Milano*, c. 123, G. GADDI, *Adlocutiones, et elogia exemplaria, cabalistica, oratoria, mixta, sepulcralia*, Firenze, Nestei, 1636, pp. 81-82, G. IMPERIALI, *Musaeum Historicum et Physicum Ioannis Imperialis Phil: et Med: Vicentini. In Primo Illustrium literis virorum imagine ad vivum expressae continentur. Additis Elogijs eorumdem vitas, et mores notanti bus. In Secundo animo rum imagine, sive Ingeniorum naturae, differentiae, causae, ac signa physice perpenduntur. Adeo ut artis exactissimae loco possit esse, dignoscendi ad quam quisque artem, ac scientiam sit habilis*, Venezia, Giunta, 1640, pp. 51-53, GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, I, pp. 10-11, PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, pp. 25-28, HAYM, *Biblioteca italiana*, ediz. 1728, p.p. 13, 117, 221, BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, II, pp. 159-160, *Memorie e documenti per la storia dell'università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, I, Pavia, Stabilimento Tipografico-Librario Successori Bizzoni, 1878, p. 75, ZACCAGNINI, *Storia dello Studio bolognese*, pp. 204-206, O. GIARDINI, *Nuove indagini sulla vita e le condotte di Andrea Alciato con un'appendice di Epistole inedite tratte dagli autografi di Basilea*, «Archivio storico lombardo», s. III, n. 19, a. XXX (1903), pp. 294-346, L. SIMEONI, *Storia dell'università di Bologna. II. l'Età moderna (1500-1888)*, Bologna, Zanichelli, 1940, p. 40 e R. ABBONDANZA, voce *Alciato (Alciati), Andrea*, in DBI, II (1960), pp. 69-77, con relativa bibliografia.

Giovanni Battista Alberici, di origine mantovana, risultava iscritto al Collegio patrio dei giureconsulti nel 1526. Egli fu poi nominato consigliere privato, ambasciatore, commissario imperiale e prefetto delle acque per lo Stato di Milano da Carlo V e tornò nella città sul Mincio nel 1534 come gestore dei negozi e rappresentante nelle questioni legali tra Federico II e la maestà cesarea. Questo giurista mantovano morì nel 1553, lasciando in stampa i consigli legali per la causa del Monferrato editi nel 1536 e riproposti come *Informationes in causis marchionatus et status Montisferrati per magnificos equites et iurecon. celeberrimos dominos Hieronymum de medicis Lucensem, ... , & Ioan. Baptistam Albrisiium Mantuanum, ... In unum hoc uolumen congestae, & quam fieri potuit emendatissimae editae. Anno à saluatoris natiuitate MDLXLV* (Mantova, Ruffinelli, 1546). Per la vita e le opere di Giovanni Battista Alberici, vd. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 73-74.

Niccolò Aliprandi, membro di una nobile ed antica famiglia mantovana, era già celebre come esperto di diritto civile e canonico nel 1520; fu al servizio del cardinale Ercole Gonzaga e di Federico II e morì intorno al 1540. Oltre ai consigli compilati per la causa del Monferrato, l'Aliprandi compose anche un parere legale inserito nei *Consilia excellentissimi iurisconsulti d. Iacobi Aemyliani Ferrariensis. In quibus adsunt ea ferè omnia, quae ad praxim sunt necessaria ... Nunc primum in lucem exeunt accuratissime recognita, & summa diligentia emendata. Cum summarijs, & repertorio omnium materiarum Io. Baptistae Ziletti u.i.d. Veneti* (Venezia, Valgrisi, 1565). Fonti per la biografia e per le opere di Niccolò Aliprandi sono PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. A, c. 22r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 82-83, MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/1, p. 499, F. TONELLI, *Memorie di Mantova*, I, Mantova, Pazzoni, 1776, p. 3, L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXI. Contenente le funzioni ecclesiastiche di questa Regio-Ducale Città, la nascita di tutti i principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzj Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le ferie del Regio Ducal Supremo Consiglio di giustizia; le fiere sì dello Stato, che di varj paesi stranieri; l'arrivo, e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con in fine un Compendio di Notizie intorno ai più illustri Giureconsulti Mantovani, Mantova*, per l'erede di Alberto Pazzoni, 1781, p. 157, MAINARDI - VOLTA, *Biografia dei mantovani illustri*, pp. 16-17 e RUGGERI, *Biografia di mantovani illustri*, p. 11.

Agostino Berò nacque a Bologna da una nobile famiglia nel 1474; dal 1504 ebbe una cattedra allo Studio, che tenne fino alla morte, avvenuta nel 1554, e partecipò alla vita pubblica della propria città. Al Berò si devono parecchie opere di argomento giuridico, fra cui, appunto, i pareri legali stesi in favore del principe mantovano. Fonti per la vita e le opere di Agostino Berò sono G. N. PASQUALI ALIDOSI, *Li dottori bolognesi di legge canonica, e civile Dal principio di essi per tutto l'anno 1619. Con li viventi per ordine del loro Dottorato, Et un'Appendice, dichiarazione, e correptione, et tre Tavole una delle dignità, e cose cduriose, l'altra delli Cognomi de' Forestieri, e delli Dottori*, Bologna, Cochi, 1620, p. 17, MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II/2, pp. 1001-1102, ORLANDI, *Notizie degli Scrittori bolognesi*, p. 39, FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, pp. 96-103, ZACCAGNINI, *Storia dello Studio bolognese*, p. 209 e F. SINATTI D'AMICO, voce *Berò (berous, Beroius), Agostino*, in DBI, IX (1967), pp. 379-380, con relativa bibliografia.



---

Rolando della Valle, giureconsulto e senatore in Monferrato nel 1532, stilò un parere legale a sostegno delle pretese di Federico II sul Monferrato e pubblicò le *Clariss. i.c.d. Rolandi a Valle equitis, et primarii senatoris Montisferrati patrii Casalensis, Quaestiones CXI perutiles, quotidianaeque, super statuto de lucro dotis, ad communem omnium utilitatem editae, et copiosissimo indice instructae*, edite a Venezia presso Bindoni nel 1561 (cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. D, c. 3r).

Filippo Decio nacque a Milano nel 1454; egli si formò nelle *humanae litterae* e nella giurisprudenza. Egli fu docente di diritto a Pavia, a Siena, a Pisa e a Padova, e morì nel 1536. Autore di numerose opere di giurisprudenza, il Decio fu celebre soprattutto per le pubbliche *disputationes* da lui sostenute in varie occasioni. A proposito della vita e delle opere di Filippo Decio, vd. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii patavini*, II, pp. 61, 68, ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, seu Acta, et elogium virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumjacentibus orti sunt, additis litterariis monumentis post eorumdem obitum relictis, aut ab aliis memoriae traditis*, I/2, Milano, Palatino, 1745, coll. 549-552, A FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, vol. I parte II, Bologna, Forni, 1971, pp. 195-204 (ristampa anastatica dell'edizione di Pisapia, excudebat Cajetanus Mugnainius, 1791), L. DE ANGELIS, *Biografia degli scrittori sanesi*, I, Bologna, Forni, 1976, pp. 266-267 (ristampa anastatica dell'edizione di Siena, Rossi, 1824), M. G. DI RENZO VILLATA, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1530). Convegno internazionale Milano, 18-21 maggio 1981*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1983, pp. 65-145: 98-99 e A. MAZZACANE, voce *Decio, Filippo*, in DBI, XXXIII (1987), pp. 554-560, con relativa bibliografia.

Cesare de Nobili, lucchese, nacque intorno al 1485 e morì nel 1558. Egli si dedicò soprattutto all'attività diplomatica in qualità di esperto di giurisprudenza. Di Cesare de Nobili si parla in G. FABRI, *Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica*, Ravenna, presso li Stamp. Camerali, & Arcivescovali, 1675, p. 420, F. A. VITALE, *Storia diplomatica de' Senatori di Roma dalla decadenza dell'Imperio romano fino a nostri tempi con una serie di monete senatorie*, parte II, Roma, Salomoni, 1791, p. 504, B. BEVERINI, *Bartholomaei Beverini Annalium ab origine Lucensis Urbis*, IV, Lucca, Bertini, 1832, pp. 44-48, 66-67, 84, 87, 98, 100, 160, 189-190, 192, 313-314, 365, C. SARDI, *Dei mecenati lucchesi nel secolo XVI*, Lucca, Giusti, 1882, pp. 63-64, L. POMPILI OLIVIERI, *Il Senato romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi colla cronologia-ragionata dei Senatori dall'anno 1143 fino al 1870*, I, Roma, Tipografia Editrice Romana, 1886, p. 289, S. BERNICOLI, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX*, Ravenna, Tipografia e lit. Ravennana, 1898, p. 63, P. BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVIII*, Lucca, Alberto Marchi, 1905, pp. 71-73, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R.° governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, IV, a c. di V. SPRETI, Bologna, Forni, 1981, p. 837 (ristampa dell'edizione di Milano, Archetipografia, 1931), G. CAROCCI, *La politica estera di Lucca fra il 1480 e il 1530 studiata nelle relazioni dei suoi ambasciatori*, «Notizie degli Archivi di Stato», anno IX (1949), parte 2, pp. 74-81: 77-78 e P. MESSINA, voce *De Nobili (Nobili), Cesare*, in DBI, XXXVIII (1990), pp. 746-750, con relativa bibliografia. Un elenco completo delle ambascierie affidate al De Nobili da Lucca si legge in CAROCCI, *La politica estera di Lucca fra il 1480 e il 1530*, p. 79.

Ludovico Gozzadini nacque a Bologna nel 1479, si laureò in diritto civile e canonico nel 1505 e da allora fino alla morte, avvenuta nel 1536, tenne la cattedra di lettore all'Università e rivestì varie cariche pubbliche. Nominato conte palatino e di cavaliere aurato da Carlo V, il Gozzadini scrisse diversi testi giuridici. A proposito della vita e delle opere di Ludovico Gozzadini, vd. A. FONTANA, *Amphitheatrum legale in quo quilibet operum legalium auctor habet suam sedem ordine alphabetico collocatam seu Bibliotheca legalis amplissima ... Quinque partibus diuisa*, Parma, Dall'oglio & Rosati, 1688, p. 438, Parte I, G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1784, IV, pp. 218-221, SIMEONI, *Storia dell'università di Bologna*, II, p. 40 e C. MAGONI, voce *Gozzadini, Ludovico*, in DBI, LVIII (2002), pp. 214-215.

Lodovico Mainoldi fu membro di un'illustre famiglia mantovana e si distinse come valente avvocato. Nel 1514 egli fu eletto priore del Collegio dei giureconsulti in patria e poco dopo fu onorato da Carlo V con il titolo di cavaliere aurato. Morì nel 1538, lasciando un parere legale a stampa tra quelli redatti per la causa del Monferrato (cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 66, fasc. M, c. 6r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, IV, cc. 294-295, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, pp. 123-124 e VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXI*, p. 166).

Girolamo de' Medici da Lucca fu un giureconsulto vissuto nel XVI secolo (cfr. Edit16, autore *Girolamo <de> Medici*). Potrebbe forse trattarsi dello stesso personaggio che collaborò con Filippo Beroaldo il Giovane e con altri bolognesi nell'assemblamento di un'antologia di poesie latine ed italiane in morte di fra' Mariano da Genazzano nel 1498; questa silloge si conserva manoscritta presso la Biblioteca Universitaria di Bologna nel codice n. 2618 (cfr. CESERANI, *La lirica*, p. 692). I suoi consigli legali furono stampati insieme agli altri compilati per dirimere la causa del Monferrato nel 1536 e poi insieme a quelli dell'Alberici nelle *Informationes in causis marchionatus et status Montisferrati*.

Pietro Paolo Parisio, cosentino, nacque intorno al 1473; fu professore a Padova, a Bologna e a Roma e intraprese poi la carriera ecclesiastica. Morì nel 1545 e di lui furono pubblicati diversi volumi di consigli legali. Notizie al suo riguardo si trovano in S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini*, Bologna, Forni, 1970, pp. 42-46 (ristampa anastatica

I pareri stesi da tutti questi dotti per risolvere positivamente per Federico II la disputa relativa al controllo del Monferrato, come si è detto, furono dati alle stampe a Ferrara da Francesco Rosso da Valenza nel 1536. Questa edizione fu patrocinata dal Gonzaga in persona, che in una missiva diretta a Pompeo Pendaga il 10 novembre 1535 raccomandò a quest'ultimo Niccolò Aliprandi, mandato a sovrintendere, in qualità di notaio, alla pubblicazione dei *Consilia*:

«Domino Pompeo Pendaga.

Magnifico ...: Io mando li el magnifico messer Nicolò Aliprando nostro carissimo consiliario per fare dare principio al stampare li mei consilii per la causa di Monferrato. E perché mi conviene tenerli un notaro sin che essa stampa sia finita, secundo che già vi fecci scrivere per el magnifico conte Nicola da Maffei, vi priego che siati contento accomodarlo in casa vostra d'una stantia et trovar persona che gli faccia le spese et accordarsi seco et poi darmi aviso de esso accordo, ché subito commetterò che di mese in mese sia mandato li dinari, ché in l'una e l'altra cosa mi faceti gran piacere offerendomi. Da Mantova alli x di novembre 1535»<sup>953</sup>.

Il signore di Mantova, dunque, dopo aver ricercato il giudizio dei maggiori esperti dell'epoca, volle che le loro posizioni relative alla causa del Monferrato fossero divulgate stampando consigli da loro scritti, probabilmente al fine di orientare a proprio vantaggio l'opinione pubblica e sollecitare una rapida risoluzione della pratica legale.

Alcuni dei giureconsulti a cui si rivolse Federico II, come l'Aliprandi, Girolamo de' Medici e Giacomo Simonetta, prestarono la loro opera al Gonzaga anche in altre circostanze. Il cardinale Simonetta, in particolare, fu coinvolto in una causa di beatificazione che stava molto a cuore al principe mantovano e che sembra essere in qualche modo connessa alla composizione di un'opera letteraria.

Nel 1537, infatti, per ordine di papa Paolo III, si aprì a Ravenna il processo di canonizzazione di Margherita de' Molli e Gentile de' Giusti, vissute in odore di santità nella stessa città emiliana<sup>954</sup>.

---

dell'edizione di Napoli, Muzi, 1750), ZACCAGNINI, *Storia dello Studio bolognese*, p. 203 e F. L. BERRA, voce *Parisio Pietro Paolo (Cardinale)*, in *Novissimo Digesto italiano*, XII, Torino, UTET, 1968, p. 398.

Giacomo Simonetta nacque a Milano dallo storico Giovanni nel 1475; egli divenne un esperto giureconsulto e prese l'abito religioso, entrando poi al servizio di vari pontefici. Il Simonetta fu anche autore di un *Tractatus reseruationum beneficiorum*, edito a Roma, presso il Moretti, nel 1588. Sulla vita e sull'opera di Giacomo Simonetta, vd. F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, seu Acta, et elogium virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumjacentibus orti sunt, additis litterariis monumentis post eorumdem obitum relictis, aut ab aliis memoriae traditis*, II/1, Milano Palatino, 1745, coll. 1398-1400, PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, p. 248, voce *Simonetta*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXI, p. 813 e voce *Simonetta*, *La piccola Treccani*, XI, p. 178.

Mariano Socino da Siena insegnò a lungo a Bologna negli anni '40 e '50 del XVI secolo, fino a che morì nel 1556; lasciò molti consigli legali.

<sup>953</sup> ASMn, AG, b. 2936, Lib. 313, c. 107r-v.

<sup>954</sup> Margherita (Ruschi 1442–Ravenna 1505) fu figlia di Francesco Molli e di una certa Giovanna. Divenuta cieca all'età di tre mesi, si diede sin da bambina alla preghiera e alla penitenza. Istituì una Confraternita religiosa e ne stabilì le regole. Gentile (Ravenna 1471–Ravenna 1530) fu figlio del veronese Tommaso Giusti e di Domenica Orioli. Nel 1496 sposò il calzolaio Giacomo, che la lasciò vedova alla fine del 1511 o al principio del 1512. Fu lei a tenere vivo lo spirito

Da una *Copia del Processo delle nostre Beate* conservata manoscritta nell'archivio parrocchiale di Russi e in un altro esemplare, che presenta poche varianti, custodito presso la Biblioteca Classense di Ravenna, mob. 3, I P. n. 35, risulta che la causa fu promossa dal primo duca di Mantova, la cui famiglia aveva sperimentato la protezione delle due donne, già considerate sante e beate dalla *vox populi*, nel 1535<sup>955</sup>. Il Gonzaga presentò la propria istanza al pontefice, che concesse e ordinò l'avvio del processo nel 1537<sup>956</sup>.

Esistono vari documenti che attestano l'interessamento del principe mantovano nella causa; uno di questi è un'epistola del Simonetta del 30 aprile 1537, dalla quale risulta che egli era andato a negoziare la beatificazione delle due donne per conto del Gonzaga:

«Al eccellentissimo et illustrissimo signore el signor duca de Mantova signore osservandissimo. Excellentissimo et illustrissimo signore signor osservandissimo. Avendo io alli giorni passati negoziato con quella diligentia che ho saputo et possuto, secondo era mio debito, per esser io † de vostra excellentia et de tutta la sua nobilissima Casa, circa la beatificatione delle due donne, de' quali e' corpi sonno in Ravenna, non ho possuto condurre tal negotio al optato fine, ancora che sua santità era molto inclinata in gratificarla di questa sua domanda, et tanto più che la felice memoria de papa Leone X ad istanza del'illustrissima signora sua madre beatificò un'altra chiamata Usanna. Ma, eccellentissimo signore, ne è stata causa che questi simili negotii, come è canonizzare et beatificare, sonno de grandissima importanza et la Chiesa vi sole andare con molta maturità et ritenutamente. Nostro signore, avendonegli io caldamente parlato, me disse che vedessi de intendere minutamente che vita et che morte fusse stata de sopradette donne, et sopra di ciò io più volte ho parlato con alcuni ravennati, quali me hanno sempre risposto non ne saper cosa alcuna né anco averne inteso da suoi maggiori. Immo disseno che era formato un processo s<opra> una fraternità congregata per conto di queste donne. Pertanto sua santità per posser più canonicamente far cosa grata a vostra excellentia ha dati commissione che se scriva al Vicepresidente dela Romagna per essere el signor Presidente absente, ché se conferisca in sin a Ravenna et examini, cerchi, investigi tutta la lor vita et metta *in scriptis* e' miracoli da quelle facti avanti et doppo la morte et mandi tal relatione et scritture sopra di ciò facte a sua santità. Se si ritrovaranno esser le cosae secondo spero et desidero, vostra excellentia sarà contentata et io in questo como suo buon servitore gli prometto ogni mia opera, sollicitudine et diligentia, acciò lei resti satisfacta di questo suo laudabil, buono et sancto desiderio. Vostra excellentia non pigli admiratione alcuna che fusse concessa quella della beata Usanna et questa no, perché era quella in Mantova et tra molte buone relationi, qual di essa se avevano, vi era quella della signora marchesana, certo de molto peso. Ma queste altre sonno in Ravenna et vostra excellentia non ne puote avere simil relationi † che ancor da altri se hanno et <che> † potrebbero essere così falsam<mente> †. † me afferisco et riccomando, *quae foeliciter valeat*. Romae die XXX aprilis M. D. XXXVII. Umile servitore Iacobus cardinale Simoneta»<sup>957</sup>.

La mediazione fatta dal Simonetta, quindi, non ebbe successo e il pontefice decise di procedere cautamente, imponendo anche l'intervento del Vicepresidente della Romagna per raccogliere

---

riformista di Margherita e il suo cenacolo spirituale (cfr. W. FERRETTI, *Le Beate Margherita e Gentile di Russi e il loro Processo di Santità*, Faenza, Lega, 1978, p. 12).

<sup>955</sup> Cfr. FERRETTI, *Le Beate Margherita e Gentile*, p. 16.

<sup>956</sup> Cfr. FERRETTI, *Le Beate Margherita e Gentile*, p. 16.

<sup>957</sup> ASMn, AG, b. 887, fasc. V, c. 359r-v.

testimonianze sulla condotta di vita e sui miracoli operati da Margherita e Gentile. Il duca di Mantova, ad ogni modo, in una lettera del 23 maggio 1537, elogiò il Simonetta per l'impegno profuso presso il pontefice e lo esortò a continuare ad interessarsi alla causa della beatificazione delle due donne ravennati, a sostegno della quale erano state trovate delle prove della santità di Margherita e Gentile:

«Allo signor cardinal Simoneta.

Reverendissimo monsignor mio osservandissimo. Ebbi in questi dì la littera di vostra signoria reverendissima et mi fu molto caro vedere quanto amorevolmente per sodisfattione mia la si fusse intromessa nella cosa della beatificazione delle due sante donne da Ravenna et che la santità di nostro signore fusse bene disposta a farlo ogni volta che per sufficiente informatione della santimonia loro potesse farlo ragionevolmente. Et mi piacque molto intendere che la avesse commesso che se ne avesse informatione a Ravenna, pensando che, sì come la stanza loro era stata in quella terra, così dovesse essere facile ad averne di là piena informatione, sì come intendo che si è avuta et di sorte che sua santità non potrà più dubitare di posserlo con ragione fare. El che mi è parso scrivere a vostra signoria reverendissima, rendendoli prima gratie di quello che sin'ora ha fatto et poi pregandola, sì come faccio strettamente, che la voglia aiutare la cosa di buona maniera, acciocché la succeda come desidero et spero, ché oltre il merito che la me averà presso Nostro Signore Dio, io serò per riconoscerlo in singulare piacere da vostra signoria reverendissima et essergliene eternamente diligato. Et alla vostra bona gratia me raccomando. Da Mantua alli XXIII di maggio 1537»<sup>958</sup>.

Nel mese di maggio, inoltre, furono interrogati molti laici, che rilasciarono testimonianze orali, e molti chierici ed ecclesiastici, che si espressero per lettera, e le loro deposizioni furono mandate a Roma entro la fine di luglio. Il processo di beatificazione, però, nel mese di agosto subì una battuta d'arresto dettata da fattori esterni che indussero papa Paolo III a rinviarne la discussione nel concistoro che si sarebbe tenuto l'autunno seguente. Di ciò diede notizia al principe mantovano il cardinale Simonetta con una missiva del 27 agosto 1537<sup>959</sup>:

«Al' excellentissimo et illustrissimo signore el signor duca de Mantoa signor osservandissimo.

Excellentissimo et illustrissimo signore signore osservandissimo. Per esser io quel servitor che devo a vostra excellentia, ho con ogni cura, sollicitudine et diligenza procurato appresso ad nostro signore che 'l desiderio suo, quale aveva, che le dua donne ravennati avessero questa gloria de esser beatificate fusse adimpito; per il che messer Federico suo agente qui circa questo negotio è stato mandato doi volte ad Ravenna et è ritornato con le cose necessarie ben disposte. Et io son stato in speranza che 'l tutto secundo la devotione et affectione de vostra excellentia al presente se dovesse terminare. Pur, sua santità si è resoluta per esser li tempi de praesenti molto turbolenti et calamitosi, et per esser cosa questa grave et de molto momento non expedirla altrimenti che in consistorio. Et

<sup>958</sup> ASMn, AG, b. 2937, Lib. 317, c. 53r-v.

<sup>959</sup> Lo stesso avviso venne trasmesso al cardinale Ercole Gonzaga sempre dal Simonetta con una lettera del 26 agosto 1537, leggibile nella *Copia del Processo delle nostre Beate* conservata manoscritta a Russi a p. 65; nel testo è riprodotta, a p. 66, anche la missiva scritta a Federico II, ma che erroneamente si sostiene che rechi la data del 26 agosto anziché del 27 agosto 1537 (cfr. FERRETTI, *Le Beate Margherita e Gentile*, pp. 15-16). Le due epistole sono riprodotte, rispettivamente, da FERRETTI, *Le Beate Margherita e Gentile*, pp. 87-88 e pp. 88-89.

per esser ora molti reverendissimi signori cardinali absenti, la ha voluta differir *usque ad kalendas novembris*, nel qual tempo secundo el solito e' cardinali in Italia absenti se ritrovano in Roma, et allora sua santità ne tratterà pleno consistorio et quanto se ordinarà per el consistorio se averà da exequire, et ad sua santità piacerà sempre che le cose iustae et onestae abbiano luoco. *Interim esse facto* intendere al praedetto messer Federico suo messo che non stia ad incommodo in Roma et che se ne torni al tempo ordinato. Vostra excelentia sia certa per la molta servitù che ho con quella che non son mai per mancare alli servitii suoi et che son desideroso che questa buona et pia volontà sua abbia el merito et optato effecto. Et ad vostra excellentia sempre me offero et umilmente ricomando *quod foeliciter valeat*. Romae, die XXVII augusti MDXXXVII. Di vostra excellentia deditissimo servitore Iacomo cardinale Simoneta»<sup>960</sup>.

Il processo non ebbe poi seguito, ma ancora il 15 dicembre 1538 Giacomo Simonetta manifestava la speranza che si sarebbe presto giunti ad una soluzione positiva e che sarebbe stato persino possibile chiedere di festeggiare a Mantova, come a Ravenna, il *dies natalis* delle beate:

«Al illustrissimo et excellentissimo signor el signor duca de Mantua:

In Mantua.

Illustrissimo et excellentissimo signor osservandissimo. Per una de vostra excellentia intesi quanto era el suo desiderio che Dio fusse onorato in quelle due beate de Ravenna, et per essergli io deditissimo feci sopra di ciò un caldo offitio con nostro signore. Et messer Federico Conrado suo onorato gentiluomo ha facta anche lui assai bene la sua parte, benché molti giorni già non ha instato, per che, secondo intendo, fu advisato da monsignor mio illustrissimo et reverendissimo de Mantua, fratel de vostra excellentia, che non sollicitasse altramente questo negotio sin a tanto che se fusse inteso el successo de un breve de sua santità expedito et impetrato ad questo effecto da sua signoria reverendissima et directo al reverendo mosignor vescovo de Verona. Poi nostro signore, pregato dalla illustrissima signora Giovanna da Gonzaga, me chiamò et volse che de nuovo io gli riferesse di queste beate. La domanda de detta signora era che se possesseno depingere con li ragi et in Ravenna fusse licito celebrare la festa del transito loro. Io, che, oltra che vedo la cosa in sé esser buona, sancta et pia, desidero anche servire vostra excellentia pensando che, se sua santità avesse concessa tal domanda per Ravenna, facilmente con qualche poca più de instantia un dì se sarrebbe ottenuta anche per Mantua. Parlai de nuovo con el miglior modo che io possetti et seppi in fine sua santità si risolse per esser questa cosa de grandissima importanza alla Chiesa differirla fin alla celebrazione del sacro concilio, la quale, essendo per farse in Vincenza de proximo, loco vicino a Ravenna, facilitarà assai questa materia per posserne pigliare più comodamente vera et piena informatione. Sì che vostra excellentia stiane de buono animo, ché nel concilio se potrebbe farne a quelle beate più che io non domandava. Et allei sempre de cuore me ricomando, *quae foelicissime valeat*. Romae die XV decembris M. D. XXXVIII.

Deditissimo Iacomo cardinale Simoneta»<sup>961</sup>.

Il Concilio previsto a Vicenza (sede scelta dopo che si era rinunciato a tenerlo a Mantova nel 1537) di cui si parla nella missiva alla fine non ebbe luogo e ciò impedì che i desideri del Gonzaga e dei suoi collaboratori venissero soddisfatti; ciononostante, i fatti riferiti sono importanti, in quanto consentono di accostare a ragione il nome di Federico a un'opera dello scrittore religioso Serafino

<sup>960</sup> ASMn, AG, b. 887, fasc. V, c. 407r-v.

<sup>961</sup> ASMn, AG, b. 887, fasc. XV, c. 914r-v.

Aceti de' Porti e di osservare in una nuova prospettiva la committenza letteraria del principe mantovano.

Serafino Aceti de' Porti, figlio di Cesare, nacque a Fermo verso il 1496<sup>962</sup>. Egli apparteneva ad una nobile famiglia e fu avviato in patria allo studio della lingua volgare, latina e forse anche greca, secondo l'indirizzo della cultura umanistica; in una seconda fase, si applicò anche alle discipline filosofiche. Serafino Aceti, successivamente, si recò a Padova per completare la propria formazione; non si sa esattamente quali corsi universitari abbia seguito, ma è probabile che abbia frequentato la facoltà di medicina, dove poté conoscere il cremonese Antonio Maria Zaccaria, il futuro fondatore dei Padri barnabiti e delle suore Angeliche di Milano, che studiò nell'Ateneo patavino tra il 1520 ed il 1524. Il de' Porti tornò poi in patria ed entrò nella Congregazione dei Canonici Lateranensi; trascorse l'anno di noviziato nel monastero di S. Marco di Rivolcello e, dopo essere stato ordinato sacerdote, si dedicò agli studi teologici e completò la propria preparazione come predicatore probabilmente nel priorato di S. Maria di Porto a Ravenna. Dal 1527 circa, l'Aceti iniziò a girare diverse città della penisola italiana come oratore: egli iniziò a predicare nei centri principali dello Stato pontificio, poi andò a Modena, a Parma, a Piacenza, a Cremona, a Mantova, a Pavia e a Novara, ottenendo un notevole successo. Soggiornò a lungo anche a Milano, dove poté incontrare nuovamente lo Zaccaria intorno al 1530. L'ultima sua grande predicazione avvenne in S. Petronio a Bologna durante la Quaresima del 1538. Nell'estate dell'anno seguente lo Zaccaria si ammalò e l'Aceti lo raggiunse a Cremona e lo assistette fino alla morte. Nel 1540 si spense anche Serafino da Fermo nel convento bolognese di S. Giovanni in Monte e fu sepolto là accanto al confratello Pietro da Lucca.

L'Aceti visse ed esercitò il proprio apostolato negli anni in cui attecchì e si diffuse la riforma protestante, ed egli cercò di contrastarla attraverso la propria opera di predicatore e dando un esempio di vita austera, non limitandosi al rispetto formale delle pratiche cattoliche<sup>963</sup>. La matrice del suo pensiero religioso era rappresentata dalla convinzione che la perfezione cristiana consistesse nell'unione con la divinità, che poteva essere raggiunta solo conformando la propria volontà a

---

<sup>962</sup> Per la vita e le opere di Serafino Aceti, vd. C. ROSINI, *Lyceum Lateranense illustrium scriptorum Sacri Apostolici Ordinis Clericorum Regularium Salvatoris Lateranensis elogium*, II, Cesena, Neri, 1649, pp. 219-229, G. PENNOTTO, *Generalis totius sacri ordinis clericorum canonico rum historia tripartita. Cuius in prima Parte De Clericali Sanctissimi P. Augustini instituto, et Habitu. In Secunda De Origine, procurusque totius Ordinis Regularium. In Tertia De Congr. Canonic. Salvatoris lateranensi locupletissimè disseritur*, Roma, Tipografia della Camera Apostolica, 1703, pp. 788-794, Libro III, Capo LV, MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/1, pp. 97-98, R. MANSELLI, voce *Aceti de' Porti, Serafino*, in DBI, I (1960), pp. 138-139, G. FEYLES, *Serafino da Fermo canonico regolare lateranense (1496-1540). La vita, le opere, la dottrina spirituale*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1942, A. PROSPERI, *America e Apocalisse. Note sulla "conquista spirituale" del Nuovo Mondo*, «Critica storica», XIII (1976), pp. 1-61: 40-45 e D. ZARDIN, *Donna e religiosa di rara eccellenza. Prospera Corona Bascapè, i libri e la cultura nei monasteri milanesi del Cinque e Seicento*, Firenze, Olschki, 1992, p. 221.

<sup>963</sup> Sull'atteggiamento controriformista e sulle convinzioni in materia dottrina dell'Aceti, vd. FEYLES, *Serafino da Fermo canonico regolare lateranense*, pp. 38-43, 92-121 e C. CARGNONI – A. GENTILI – M. REGAZZONI – P. ZOVATTO, *Storia della spiritualità italiana*, Roma, Città Nuova Editrice, 2002, p. 281.

quella di Dio. Ciò significava che era necessario combattere l'orgoglio - il vizio che maggiormente impediva l'avvicinamento a Dio - e tendere all'umiltà, anche mediante la penitenza, vista come uno sforzo della volontà finalizzato ad ottenere il pieno dominio di sé. Secondo Serafino da Fermo, inoltre, la perfezione spirituale poteva essere raggiunta attraverso i quattro stadi tradizionali della lezione, della meditazione, dell'orazione mentale e della contemplazione, e per arrivare a tale grado bisognava superare delle difficoltà, rappresentate soprattutto dalla natura corrotta dell'uomo e dai pericoli della disperazione e della presunzione. Tutti questi concetti sono sviluppati puntualmente nei testi composti dall'Aceti che, nel complesso, denotano una profonda conoscenza della Sacra Scrittura, in particolare di S. Paolo, e di altre *auctoritates* religiose antiche e contemporanee, come S. Girolamo, S. Gregorio Magno, S. Bonaventura, Riccardo di S. Vittore, lo Pseudo Dionigi Aeropagita, Giovanni Cassiano, Battista da Crema e diverse altre<sup>964</sup>. La produzione letteraria del canonico lateranense si può distinguere in due fasi, che corrispondono, rispettivamente, alle opere giovanili e a quelle della maturità. Nel primo gruppo rientrano gli opuscoli *Opera nova del discernimento delli spiriti*, il primo *Trattato della Discretione alle persone spirituali utilissimo*, *Della Diffidentia et Confidentia* e la *Vita di due beatissime donne, Margarita et Gentile*, mentre del secondo gruppo fanno parte gli scritti *Della mentale oratione quanto sie utele e necessaria, e come acquistar se possi, trattato breuissimo e fruttuoso*, *Problemi sull'oratione*, *Trattato breuissimo della conuersione, intitolato alle donne conuertite de santa Magdalena da Vicenza*. *Trattato della discretione, alle persone spirituali vtilissimo*. *Trattato vtilissimo per la vita christiana*, *Specchio interiore compendiosamente raccolto, alle deuote persone utilissimo*, *Tractato utilissimo per la vita christiana*, *Specchio interiore compendiosamente raccolto, alle deuote persone utilissimo*, *Modo breuissimo di confessarsi*, *Breue dichiarazione sopra l'Apocalipse de Gioanni*, *Apologia di fra' Battista da Crema* e *Giardino spirituale che in se contiene sententie et dottrina de santi et christianissimi auttori, vtilissima per far vita spirituale, & in quella profetto grande in poco tempo*. Tutti questi testi, ad eccezione dell'ultimo, furono pubblicati separatamente e poi furono raccolti e stampati insieme in varie edizioni, delle quali la prima uscì a Venezia, al segno della Speranza, nel 1548, con il titolo *Opere bone del r.p.d. Serafino da Fermo canonico regolare & predicatore rarissimo. Nelle quali gliene sono state aggiunte alcune, che nelle altre impressioni non erano*; alcuni di essi, inoltre, furono tradotti in latino dal canonico lateranense Gasparo Scotti e ne furono poi procurate anche delle versioni spagnole<sup>965</sup>.

La *Vita di due beatissime donne, Margarita et Gentile* uscì per la prima volta a Mantova, probabilmente presso Venturino Ruffinelli, nel 1545. Si tratta di un'operetta di carattere biografico

<sup>964</sup> Cfr. FEYLES, *Serafino da Fermo canonico regolare lateranense*, pp. 73-80.

<sup>965</sup> Per queste edizioni, vd. FEYLES, *Serafino da Fermo canonico regolare lateranense*, pp. 63-71.

e agiografico che racconta, con intenti esemplari e didattici, le esistenze delle beate Margherita de' Molli e Gentile de' Giusti. Serafino da Fermo, probabilmente, conobbe di persona Gentile, morta il 28 gennaio 1530, mentre di Margherita, scomparsa il 23 gennaio 1505, ebbe solo notizie indirette, per lo più tramite Girolamo Maluselli, fondatore della Congregazione dei preti del Buon Gesù. È difficile stabilire con esattezza quando venne composta la *Vita* che, in base ai riferimenti interni, dovrebbe essere stata scritta prima del 1530, poiché l'Aceti parla di Gentile come ancora vivente<sup>966</sup>. Nell'unico esemplare attualmente noto della stampa mantovana del 1545, conservato presso la Biblioteca Comunale Passerini Landi di Piacenza, cinquecentina CC.11.17.03, a c. A II *recto*, però, si legge il titolo «Vita di due beatissime donne, Margherita, & Gentile brevemente per D. Seraphino di fermo raccolta. M. D. XXXV», il che farebbe propendere per una redazione in tempi successivi. Se l'indicazione cronologica M.D.XXXV fosse corretta, si potrebbe pensare che l'Aceti abbia cominciato a stendere l'opera prima del 1530 e l'abbia poi rivista e completata entro il 1535, anche se venne pubblicata solo dieci anni più tardi oppure in quello stesso anno ma con una data errata<sup>967</sup>. L'ipotesi che la *Vita*, in ogni caso, fosse terminata entro il 1535, è corroborata dal fatto che, secondo alcune fonti, essa sarebbe stata composta «instantibus Mantuae Regulis Friderico Gonzaga, et Margherita Paleologa»<sup>968</sup>. Dal momento che, come si è detto, fu proprio il primo duca di Mantova a promuovere la causa di beatificazione delle due donne ravennati nel 1535, si potrebbe credere che egli abbia sollecitato l'Aceti a scriverla o, quanto meno, a sistemarla e ultimarla, per poi usarla come prova *latu sensu* processuale a favore della santità di Margherita e Gentile.

Il coinvolgimento del principe mantovano, in qualità di promotore, nella realizzazione di questo opuscolo devozionale, pertanto, diventa ammissibile, anche se si tratta di un fatto piuttosto singolare, tenendo conto delle preferenze letterarie di Federico II e della sua posizione nei confronti della religione, a cavallo tra il rispetto delle formalità esteriori e la passione per le pseudo-scienze in contrasto con lo spirito cristiano. Sarebbe molto più facile pensare, invece, che sia stata Margherita Paleologa a commissionare a Serafino de' Porti il testo sulle due beate ravennati, in quanto ella sembra essersi interessata maggiormente alle opere di carattere devozionale, ma le lettere scambiate

---

<sup>966</sup> Cfr. FEYLES, *Serafino da Fermo canonico regolare lateranense*, pp. 23-24.

<sup>967</sup> Che l'edizione mantovana sia da datare al 1535 e che la data 1545 presente sul frontespizio sia errata è opinione di Giorgio Orioli, che ha procurato un'edizione moderna della *Vita* redatta dall'Aceti (cfr. S. ACETI DE' PORTI, *Vita delle Beate Margherita e Gentile di Russi*, Grottaferrata, s.n., 1979, p. 5). Nel volume CC.11.17.03 della Biblioteca Passerini Landi, alle cc. 29r-35v, si trovano anche «Alcune regole cavate da gli ammaestramenti della divina Vergine Margarita per la sua unione», che dovrebbero essere le regole ideate da Margherita de' Molli per la Congregazione dei preti del Buon Gesù poi fondata dal suo discepolo Girolamo Maluselli e che potrebbero essere state messe per iscritto da quest'ultimo (cfr. FEYLES, *Serafino da Fermo canonico regolare lateranense*, p. 54).

<sup>968</sup> ROSINI, *Lyceum Lateranense*, II, p. 225 e FEYLES, *Serafino da Fermo canonico regolare lateranense*, p. 54.



tra il Gonzaga ed il cardinale Simonetta consentono di affermare che il signore di Mantova seguì in prima persona la causa discussa nel tribunale ecclesiastico<sup>969</sup>.

---

<sup>969</sup> L'interesse di Margherita Paleologa nei confronti degli scritti di argomento religioso è testimoniato, ad esempio, dal fatto che due mantovani, Francesco Stancari e Marsilio Andreasi, le indirizzarono delle loro opere. Francesco Stancari nacque da una famiglia di modesta condizione nel 1501; egli studiò lettere greche, latine ed ebraiche e teologia con molto fervore, poi fu ordinato sacerdote in patria. Poiché aveva cominciato a diffondere idee contrarie a quelle proprie della religione cattolica ed era stato bandito da Mantova nel 1540, ritenne opportuno spostarsi a Venezia per insegnare teologia, ma qui venne incarcerato con l'accusa di eresia per quattordici mesi. Una volta recuperata la libertà, iniziò a peregrinare per l'Europa. Nel 1545 venne nominato professore di lingua ebraica nell'Università di Cracovia, ma nel 1547 fu imprigionato di nuovo. Grazie all'intercessione di alcuni potenti signori polacchi, specie dei membri della famiglia Olesnicki, poté rifugiarsi nel castello di Pinezovia, dove aprì una scuola ed avviò una riforma religiosa, le cui regole furono pubblicate nel 1550. Nel 1551 passò a Königsberg, in Prussia, come docente di ebraico e cominciò a predicare contro Lutero, Calvino e Melantone, suscitando le ire dei protestanti, che convocarono tre sinodi per discutere le sue dottrine e che condannarono lo Stancari come eretico nel concilio di Pinezovia nel 1558 e poi in quello di Xian nel 1560. Frattanto, egli si era trasferito a Francoforte sull'Oder; andò poi in Polonia, in Ungheria, in Transilvania e nel 1569 ancora in Polonia, dove creò una nuova setta. Morì nel villaggio di Stobnitz nel 1574, lasciando una nutrita serie di scritti sulla lingua ebraica e di materia religiosa (cfr. D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, II, cc. 70-73, V. CORONELLI, *Cronologia universale, che facilita lo studio di qualunque Storia, e particolarmente serve di prodromo alli XXXV volumi della biblioteca consacrata all'Eminentissimo Principe fra Vincenzo Maria Orsini dell'Ordine de' Predicatori, Cardinale di S. R. C. Arcivescovo di Benevento, &c.*, Venezia, senza nome di stampatore, 1707, p. 325, Parte II, L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXVI. Contenente le Funzioni ecclesiastiche di questa Regio-Ducale Città; la nascita di tutti i Principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzi Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le Ferie del Regio-Ducal Supremo Consiglio di Giustizia; le Fiere sì dello Stato, che di varj Paesi stranieri; l'arrivo e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con infine un Compendio di notizie intorno a' più illustri Teologi e Scrittori di cose sacre Mantovani*, Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni, 1786, pp. 190-192 e BERTAZZI NIZZOLA, *Infiltrazioni protestanti nel Ducato di Mantova*, n. 4, a. I 1956, p. 279). Lo Stancari inviò alla duchessa di Mantova un'orazione sul Padre Nostro con una missiva del 22 ottobre 1539, promettendo di dedicarle, se l'avesse apprezzata, anche opere più importanti (ASMn, AG, b. 1951, cc. 506r-507v):

«Alla illustrissima et eccellentissima madama de Monferrato la signora duchessa di Mantua patrona mia osservandissima.

In Mantua.

Illustrissima signora madama. La gratia et pace de Iesu Cristo sia sempre con vostra excellentia et con il signor duca ecc. Avendo exposito la Oratione Dominica, cioe il Pater Noster, et essendomi vostra excellentia patrona, mi è parso di mandarla a quella, tanto più avendo inteso la pietà di vostra excellentia. Pertanto, degnasi vostra signoria di accettarla, et non tanto il presente, quanto l'animo del presentante nel Signore pigliareti. Et se conosarò che questa expositione piaccia a vostra illustrissima signoria, piglierò animo di fare stampare maggior cose che ho composta a laude prima del grande Iddio, poi a vostra salute del cristianesimo, et quella consacrarla a vostra pietà. Et a vostra excellentia mi ricomando in Cristo, il quale prosperi la excellentia dil signor duca patron mio, et tutto il Stado lo conservo perpetuamente felice. A li 22 ottobrio del '39. In Venetia ne la Cason de Frizzaria.

Non bisogna farlo ligare sina a VI giorni vel circa, perché me aveva fatto ligar uno secondo conviene a una tanta signora, ma per esser fresca la stampa ho gittato via ogni cosa.

De vostra excellentia illustrissima perpetuo servitor Francesco Stancaro mantuano professor de le tre lingue».

Marsilio Andreasi, membro di un'illustre famiglia, nacque a Mantova da Girolamo e Ippolita Gonzaga sul finire del Quattrocento. L'Andreasi entrò nella Congregazione carmelitana in patria e compose alcune opere letterarie: un trattato sulla penitenza e sulla compassione per le sciagure altrui e un trattato sul libero arbitrio rimasti inediti, un testo tradotto in latino da Celio Orazio Curione con il titolo *Interpretatio in tres sermones Bernardini Ochini, de officio christiani principis quinque declamationes sacrae in aliquot divi Iacobi loco ad Angliae regem Eduardum VI* (Basilea, Oporino, 1550) e un *Trattato divoto et utilissimo della divina Misericordia raccolto da diverse autorità delle scritture sacre, & da altri trattati d'alcuni catholici dottori di latino in volgare, per frate Marsilio Andreasio mantovano dell'ordine Carmelitano d'osservanza* edito a Brescia da Lodovico Britannico nel 1542 (cfr. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, b. 65, c. 39r-v, D'ARCO, *Notizie ... di circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 110-112, VAGHI, *Commentaria fratrum, et sororum ordinis Beatissimae Mariae Virginis de Monte Carmelo*, p. 207, D. CLEMENT, *Bibliothèque curieuse historique et critique ou catalogue raisonné de livres difficile a trouver*, I, Göttingen, Schmid, 1750, p. 320, MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, I/2, pp. 707, MAINARDI – VOLTA, *Biografia dei mantovani illustri*, pp. 29-30, RUGGERI, *Biografia di mantovani illustri*, p. 18, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 105, TONELLI,

\*\*\*

Se da un lato, come sembra ormai appurato, Federico manifestò un certo interesse per le opere di tema religioso intorno alla metà degli anni '30, dall'altro, nello stesso periodo si curò anche di testi di altro genere a lui più congeniali, come i romanzi cavallereschi, in particolare il *Tirant lo Blanch* tradotto in volgare dal defunto Lelio Manfredi. La versione del *Tirante*, come si è detto, aveva occupato il Manfredi tra il 1514 ed il 1519 e non era ancora stata data alle stampe alla morte dell'autore, avvenuta verosimilmente intorno al 1528. È probabile che il principe mantovano, almeno in un primo tempo, abbia avuto l'intenzione di far pubblicare il *Tirante*; a tale proposito, infatti, scrisse a Gian Battista Malatesta una missiva il 10 agosto 1528 - il che consente anche di stabilire un *terminus post quem* per la morte del traduttore -, chiedendogli di rivolgersi alla stessa officina tipografica da cui poco prima, nel mese di aprile, era uscito il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione:

«Al ambasciatore di Venetia.

[...] Li di passati messer Lelio de Manfredi nostro famigliare domestico ad instantia nostra tradusse de spagnolo in toscano el libro de *Tirante il Bianco* qual, come doveti sapere, è bella e dilettevole lectione. Ora el se contentarebbe de farlo stampare, del che anche noi averessimo piacere, sperando che per essere libro della sorte che l'è, sarebbe per piacere molto ad ogniuno. Et avendo egli novamente visto el stampo cun chi è uscito el *Cortegiano* del conte Baldessare et summamente piaciutoli, però volemo che ne moviati pratica. Et perché, come è onesto, il desiderarebbe avere qualche frutto et utilità delle sue fatiche, volemo che, accettando quel stampatore l'assunto di questo, vediate di fare che la cosa sii con più utile di messer Lelio che sia possibile. Et appresso

---

*Biblioteca bibliografica antica e moderna*, pp. 72-73, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXVI*, pp. 165-166, D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1889, pp. 116, 184, nota 1, F. LEMMI, *La riforma in Italia e i riformatori italiani all'estero nel secolo XVI*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939, p. 130, nota 1, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 23-24 e G. ALBERIGO, voce *Andreasi, Marsilio*, in DBI, III 1961, p. 131). Il *Trattato ... della Divina Misericordia* fu intitolato dall'Andreasi a Margherita Paleologa, come risulta dalla dedicatoria (*Trattato divoto et utilissimo della divina Misericordia raccolto da diverse autorità delle scritture sacre, & da altri trattati d'alcuni catholici dottori di latino in volgare, per frate Marsilio Andreasio mantovano dell'ordine Carmelitano d'osservanza*, Brescia, Ludovico Britannico, 1542, c. 1v):

«ALLA ILLUSTRISSIMA ET ECCELLENTISSIMA MADAMA MARGARITA PALEOLOGA DI GONZAGA DUCHESSA DI MANTOVA ET MARCHESA DI MONFERRATO.

Iustrissima et eccellentissima madama. Il gran desiderio che mi pare di aver conosciuto c'avete di star sempre congiunta con Christo, essercitandovi per la maggior parte del tempo nelle opere della divina Misericordia, m'ha fatto pigliar impresa di raccogliere insieme di molte cose insegnate dalle Sante Scritture et da catolici dottori della grandezza di essa Misericordia d'Iddio et comporne il presente libretto in lingua volgare, facendovene un dono, acciocché, leggendolo volentieri più volte (come so certo farete, sapendo quanto vi dilettono le cose di Cristo), perseveriate et sempre più vi raccendiate con detti et fatti nelle sopradette buone et sante opere di questa celeste Misericordia, la quale quanto necessaria et di quanta utilità sia a chiunque faccia professione di cristiano troppo ben comprenderete. Et son certissimo che ogn'or più vi inannerete alla cura et vigilanza di quei poverini di Cristo posti sotto il titolo et nome d'essa Misericordia. Or leggete adunque con quel cristiano animo ch'io ve ne priego et essorto, sempre nel felice nome di Gesù Cristo Signor Nostro».

faretì intendere ad esso stampatore che 'l detto messer Lelio novamente di francese ha tradutti et traduce alcuni altri libri belli et rari de cose de guerra et d'amore quali, quando el togliesse ad stampare, questo el seria medesimamente per darglili. Attendeti mo' alla cosa et fati il possibile che con più vantaggi di messer Lelio che si possi siamo compiaciuto, ché me sara molto caro. [...] Marmiroli x augusti 1528»<sup>970</sup>.

L'epistola risulta particolarmente interessante per due ragioni: innanzitutto, attesta che il Manfredi, ancora vivente, stava lavorando, verosimilmente per il Gonzaga, alla traduzione di altri romanzi cavallereschi, questa volta dal francese (ma poi, probabilmente, non terminò l'opera a causa della morte); in secondo luogo, permette di associare fin dal 1528 l'edizione del *Tirante* al nome di Federico Torresani da Asola, che diede alla luce in quell'anno il *Cortegiano* nella stamperia veneziana che gestiva con gli eredi di Aldo Manuzio<sup>971</sup>.

Si può ipotizzare che il duca di Mantova abbia poi rinunciato, almeno temporaneamente, alla stampa, non avendo forse sufficienti disponibilità finanziarie per far imprimere l'opera, la cui lunghezza rendeva necessario l'investimento di una somma ingente<sup>972</sup>.

Circa dieci anni dopo, tuttavia, l'edizione del volgarizzamento fu intrapresa dal tipografo Federico Torresani, che sovvenzionò la stampa e aggiornò la lingua del testo sulla base dei sistemi linguistici in quel momento dominanti<sup>973</sup>. Secondo Stephen Kolsky, il Torresani avrebbe agito di propria iniziativa e nell'edizione, pubblicata nel 1538, non vi sarebbe stato alcun intervento da parte di Federico II ma, come si vedrà a breve, è possibile che quest'ultimo si sia in realtà interessato alla stampa<sup>974</sup>.

L'opera, in ogni caso, venne finalmente alla luce con il titolo *Tirante il Bianco valorosissimo caualiere nel quale contiensi del principio della caualeria: del stato, & ufficio suo: dell'essamine, che debbe esser fatto al gentile, e generoso huomo, che dell'ordine di caualeria decorar si vuole: e come dee esser fatto il vero caualiere: della significatione dell'arme, così offensiue, come difensiue: e quali atti, e costumi appartengono al nobil caualiere: e dell'honore, del quale è degno d'essere honorato: con la morte di Abrain re, e signore della gran Canaria, e rotta delle sue genti. Di lingua spagnola nello idioma nostro per messer Lelio di Manfredi tradotto. Nuouamente posto in luce: e con accurata diligentia castigato a Venezia, presso i da Sabbio, nel 1538*<sup>975</sup>.

---

<sup>970</sup> ASMn, AG, b. 2969, Lib. 43, cc. 29v-30v.

<sup>971</sup> Circa l'edizione del *Cortegiano* uscita nel 1528, vd. in particolare A. G. CAVAGNA, *Editori e lettori del "Cortegiano" fra Cinque e Settecento*, «Schifanoia», VII (1989), pp. 133-166, BERTOLO, *Nuovi documenti sull'edizione principe del "Cortegiano"* e QUONDAM, *"Questo povero cortegiano"*, pp. 55-306.

<sup>972</sup> Cfr. KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 59.

<sup>973</sup> Cfr. KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 59.

<sup>974</sup> Cfr. KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 59.

<sup>975</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 135, LUZIO – RENIER, *Niccolò da Correggio*, p. 73, BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 193, nota 33, ZILLI, *Manfrediana*, p. 9 e CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 710. Un'edizione moderna dell'opera è *Tirante il Bianco. Romanzo cavalleresco del XVI secolo*, a c. di A. ANNICCHIARICO, Edizioni La Tipografica, Roma, 1984.

Una copia dell'*editio princeps*, nella quale era conservata la dedica a Federico II, fu inviata dal Torresani al signore di Mantova con una missiva del 21 luglio 1538:

«Allo illustrissimo et eccellentissimo signore il signor duca di Mantoa, mio signor et patron osservandissimo.

Illustrissimo et eccellentissimo signore et patron mio osservandissimo. Per sodisfar al desiderio et debito mio, ho già fatto stampare et dato in luce *Tirante il Bianco* sotto lo illustrissimo et chiaro nome di vostra eccellentissima signoria. Ora le mando in dono l'istesso libro, non come cosa eguale a i meriti di quella, ma come un picciol segno dell'osservantia che le porto, la quale è tale che non posso per verun modo con opere estrinsece dinotarla; ne l'animo diligentemente la custodisco. In ricompensa de la quale ardisco di pregar vostra eccellentia che non si sdegni di comandarmi qualunque fiata la mi riputerà buono di servirla, ché io senza nissuna eccezione me le offerisco et dono. Nostro signore Iddio la conservi et prosperi a longo. Di Venetia, il XXI di luglio MDXXXVIII.

Di vostra illustrissima et eccellentissima signoria servitor Federico Toresano»<sup>976</sup>.

L'esemplare fu poi spedito nella città sul Mincio da Benedetto Agnello con una missiva del 12 agosto 1538:

«Mando a vostra excellentia il qui alligato libro chiamato el *Tirante el Bianco* che mi ha dato messer Federico da Asola da mandarle et così faccio. M'ha anche detto che con questa occasione voglia raccordar a vostra excellentia de quel credito ch'egli ha seco di ducento ducati, et però non ho potuto mancare per le calde preghere ch'egli me n'ha fatto»<sup>977</sup>.

Dal momento che nella suddetta epistola si allude ad un credito di duecento ducati che il Torresani ha nei confronti del principe mantovano, si può ipotizzare che questa sia stata la somma necessaria proprio per realizzare l'edizione del *Tirante*. Se ciò fosse vero, significherebbe che Federico II si interessò in prima persona alla stampa del volgarizzamento, prendendo accordi a tale proposito con il tipografo che, dunque, non avrebbe agito di propria iniziativa.

Il duca di Mantova, ad ogni modo, si premurò di ringraziare il Torresani per il dono della copia del *Tirante* mandata da Benedetto Agnello con una lettera del 25 agosto 1538:

«A messer Federico Torresani.

Messer Federico amico carissimo. Il libro intitolato *Tirante il bianco* quale m'avete mandato m'è stato molto caro, sì per essere cosa che merita di essermi cara, come per conoscerlo evidente segno della affettione che sempre ho tenuto per fermo che me portate; però et dil dono et del vostro buon animo, del quale mi valerò qualunque volta mi ne serà dato occatione, vi rigratio senza fine,

---

<sup>976</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 1472, fasc. III, cc. 514r-515v, è già stata pubblicata da A. BERLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 6, anno VIII (1887), p. 90, Documento CCXLVI e da BERNONI, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni*, p. 115.

<sup>977</sup> L'epistola si legge in KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 59, nota 40.

offerendomi anch'io a vostri commodi et piacere dispostissimo, come più a pieno le dira anche l'ambasciatore mio. Da Mantua alli xxv di agosto MDXXXVIII»<sup>978</sup>.

Due giorni più tardi, il Gonzaga scrisse anche al proprio ambasciatore pregandolo di ringraziare lo stampatore e di proporgli di imprimere altri testi tradotti dal Manfredi, il che significa che i volgarizzamenti noti finora potrebbero non essere gli unici realizzati da questo letterato per Federico II:

«Domino Benedicto Agnello.

[...] Ci trovavamo anco prima un'altra vostra di XII, in risposta di quale ringratiarete il nobile Federico d'Asola del *Tirante* di che mi ha mandato, che n'è stato caro, et di più li direte ch'avemo tre o quattro libri tradutti di spagnuolo in vulgare per messer Lelio che anco ha tradotto il *Tirante*, che volendogli fare stampare volentieri glieli daremo. Bene valete. Mantuae XXVII augusti M. D. XXXVIII»<sup>979</sup>.

In conclusione, se anche l'edizione del *Tirante* del 1538 non fu commissionata dal signore di Mantova, si può dire che egli, in qualche modo, patrocinò la stampa del volgarizzamento, dato che l'epistola del 10 agosto 1528 dimostra che già allora aveva intenzione di farlo pubblicare, a conferma degli interessi letterari non marginali da lui nutriti documentati, anche per gli anni '30 del Cinquecento, da alcune missive.

### **II.3.f: Epistole di vario interesse culturale**

Nella quarta decade del XVI secolo, infatti, vari personaggi più o meno noti inviarono al principe mantovano dei testi che ritenevano potessero riscuotere il suo interesse ed egli, parallelamente, si impegnò nella ricerca di libri per sé o per persone a lui vicine.

Il ferrarese Francesco Marinetto, ad esempio, cercò di rendersi gradito al Gonzaga mandandogli, in segno di deferenza, un componimento poetico in lode di Isabella Boschetti, la donna amata da Federico II, con una lettera del 5 febbraio 1530<sup>980</sup>:

«Illustrissimo et excellentissimo principi domino domino Federico Gonzaga domino suo singularissimo.  
Mantuae.

---

<sup>978</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2938, Lib. 320, c. 84v, è già stata pubblicata da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 3, anno VI (1885), p. 39, Documento CXIX e da BERNONI, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni*, p. 116.

<sup>979</sup> ASMn, AG, b. 2938, Lib. 320, cc. 78v-79r.

<sup>980</sup> Di Isabella Boschetti e della sua prolungata relazione sentimentale con Federico II si è già parlato nel Capitolo I, p. 22 del presente lavoro.

Illustrissime ac excellentissime princeps. Per la risonante fama di vostra signoria, che per tutto l'universo ha pieno, fa che non *solum* li omini mortali, ma insino ali animanti addorano vostra excellentia. Però, essendo ancor io astretto da quelle esserli fedelissimo servitore et non sapendo qual via o modo pigliare per certificare vostra excellentia quanto è l'animo grande mio in verso di quella, unde fatto ho come fece quello che per dimonstrare l'affetion sua grandissima verso di quello Magno Alisandro, non avendo che offerirli, li apresentò una tacia de purissima aqua. Però, scorendo per il povero, il piccolo giardino del mio ingegno, ho accolto alcuni parvoletti fiori al meglio ch'io ho potuto et tessuto una ghirlandetta a laude di quella veneranda matrona madama Boschetta in nome di vostra excellentia et con questa mia fida a vostra illustrissima signoria l'ho mandata. La qual quella se dignarà di accettarla per quello modo ch'el sparso donatore la presenta a questa, alla quale come umil servitore per infinitissime volte me racomando. Ex Ferrariæ die v novembris M.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup> XXX.<sup>o</sup>

De excellentie vostre Franciscus Marinettus»<sup>981</sup>.

Di genere del tutto diverso e di maggiore impegno dottrinario fu l'omaggio del conte Lodovico Nogarola, umanista veronese nato verso il 1509 e morto nel 1559<sup>982</sup>. Il Nogarola, figlio di Galeotto, fu educato a Padova e a Bologna, poi fu condotto a Roma dal duca di Urbino Guidobaldo della Rovere; rivestì più volte l'incarico di ambasciatore per la Repubblica veneta e partecipò al Concilio di Trento. Egli compose vari testi e fece delle traduzioni, soprattutto dal greco, fra cui una versione latina di un'opera teologica di Giovanni Damasceno che uscì a Verona presso i da Sabbio nel marzo del 1532 con il titolo *Ioannis Damasceni Libellus de his qui in fide dormierunt ex Graeco in Latinum versus per Ludouicum Nogarolam comitem Veronensem*. Questa traduzione, fresca di stampa, fu spedita dal letterato a Federico II con un'epistola del 21 marzo 1532:

«Illustrissimo ac excellentissimo domino domino Federico Gonzagae Mantuae duci Santissimae Romanae Ecclesiae confalonero domino meo observandissimo.

Illustrissime ac excellentissime dux domine domine mi singularissime. Non dubito che sempre a vostra excellentia non sia stato di somma molestia il vedere la misera cristianitate per caggione de malvaggi eretici in tante travaglie costituita né potergli (benché ella vi sia con la propria vita a farlo prontissima) in alcun modo provvedere per esser stato antico costume dela illustrissima famiglia vostra operare sempre; lo che a veri cristiani principi se deve et esser de Santa Chiesa fedelissimi servi. Pertanto, mi son persuaso non poter esser a vostra excellentia se non gravi quelli che si sono faticati di oppondersi a simili eretici, tra quali, avendo io novamente tradotto de greco in latino una opereta de Giovanni Damasceno utile certamente ad estirpare l'error de Leutero sopra il Purgatorio, la ho voluto mandare a vostra excellentia, accioché ella degnandosi leggerla la inviti i suoi subditi far il medemo, deli quale se alcun vi fosse nel error de Leutero involuppato facilmente se possa mediante la detta opera liberare.

A vostra excellentia non serà grave far che de questa operetta il reverendissimo et illustrissimo cardinale suo fratello sia fatto partecipe. Ala quale in sua buona gratia me racomando et umilmente bascio le mani. Alli XXI de marzo M D. XXXII da Verona.

<sup>981</sup> ASMn, AG, b. 1250, senza indicazione di carta.

<sup>982</sup> Su Lodovico Nogarola, vd. S. MAFFEI, *Verona Illustrata*, II, Verona, Vallarsi & Berno, 1731, pp. 325-333 e L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano Hoepli, 1947, p. 494.

Illustrissimae ac excellentissimae dominationis vestrae servitor deditissimus Ludovicus Nogarola comes servus»<sup>983</sup>.

Il Nogarola, stando a quanto si legge nella missiva, sperava che la versione da lui realizzata servisse a frenare l'espansione del luteranesimo nella capitale gonzaghesca; la diffusione delle confessioni protestanti, tuttavia, non doveva forse preoccupare troppo il Gonzaga, che faceva molto più affidamento sulla conoscenza degli astri che sui dogmi della religione cattolica. Lo stesso giorno in cui il Nogarola inviò la propria traduzione a Mantova, per una singolare coincidenza, Benedetto Agnello trasmise al proprio signore un pronostico per gli anni 1532-1535 compilato da un certo Filippo Cattaneo e dedicato al consigliere ed oratore imperiale Rodrigo Niño<sup>984</sup>:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor patrone mio observandissimo il signor duca de Mantua. [...] Mando a vostra excellentia copia d'un pronostico fatto da un certo prete di questa terra, aciò che la possi pigliarsi piacere legendo li iuditii che lui fa. Me riccomando in bona gratia dell'excellentia vostra. Da Vinegia alli XXI de marzo M. D. XXXII. Umilimo servitore Benedetto Agnello.

“Al signore Rodrico Nigno della cesarea maestà consiliario et oratore presso l'illustrissima signoria di Vinegia pronostico del M. D. XXXII insino al M. D. XXXV dil Maestro Philippo Cattaneo. Benché si sole dire che solo Idio puo sapere le cose contingente et che perciò sia imputato molti al tempo nostro quali fanno professione di antivedere le cose future, nondimeno, considerando la verità del corso del cielo essere stata promessa da Dio, accioché li omini possano essere aveduti et avertiti de molte cose alle quali con la prudentia possano accorere, non dubitarò, avendo considerato sopra le revoliutioni delli quatro anni futuri, scrivere a vostra signoria quanto iudico abbia da essere né per fasti dirla ponerò particolarmente dove tolgo le significazione, ma brevemente il significato del tutto.

Dico adunque che del principio del anno 1532, che serà allo X de marzo fino al finire del 1535, sarà grandissimo disturbo universalmente a tutti li abitanti nella Europa, per quanto porterano li mali influxi delle stelle del cielo delli anni passati, quali per ditto spaccio di tempo parturiranno li loro effetti.

In questo tempo saranno travagliati tutti li principi de cristianità et sforzati ad unione et provocati al guerreggiare da maomettani; per il che patiranno li suditi loro per molte gravezze li seranno imposte insopportabile, intanto che alcuni nobili seguiti dalla plebe et vulgo levaranosi et robbellaranno.

Et non serà solamente calamitoso questo tempo per ditte guerre, ma ancora per la universale penuria et carestia delle cose necessarie al vivere del omo, atanto che la terra non produrà per la exuberantia delle aque li frutti soi al consueto, ma pochi ne seranno et quelli corotti; per quale casone ancora seranno infinite infirmitade et per la mala qualita del aere non men contagiose che perniciose et mortifere.

Serà occupato el mare, del che ne patirà le città che più del mare ne trage et mercanti saranno impediti dalli soi consueti traffighi et mercantie. Solcaranno armati diversi potentati onde si faranno in quello crudelissime battaglie con vittoria finalmente della cesarea maestà.

---

<sup>983</sup> ASMn, AG, b. 1466, c. 637r-v.

<sup>984</sup> Circa l'abbondanza di pronostici e la loro interpretazione in età rinascimentale, vd. O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Laterza, 2007.

Il principe della Chiesa si pol comprendere serà travagliato asai da diversi accidenti del animo et femendo con bona occasione se redurà dove serà sicuro, et fra dui anni rendera el spirito a Dio. Né serà dappoi chi procuri ascendere al seggio, ma uno omo mandato da Dio apparerà dalla parte della Galitia, qual con prodigii, segni et miracoli serà elletto pastore et reformarassi sotto di quello la Chiesa secondo ho preditto nelli tempi passati.

Acomodara la maestà cesarea le cose della Germania et quietaransi li Luterani alla promessa del Concilio, qual doppoi per la aparitione del santo pastore non serà bisogno, et quelli virilmente piliaranno per la fede sotto al vexilio della sua maestà et seranno alla difesa di nobile città, qual per cinque mesi serà assediata et la liberaranno del mese de febraro del giorno del Apostolo con rotta et dissipazione del grossissimo exercito li serà in obsidione, et indi a pochi mesi proceder essi con vittoria fino alle parte della Iudea et ricuperar essi il Santo Sepulcro per tutto il 1535 non senza manifestissimo aiuto di Dio.

Fatta tal ricuperatione il santo pastore con miracoli et segno convertirà alla fede de Cristo tutti li infedeli et serà doppoi questo una felicissima età, in la quale avera un pastore uno gregge et un solo Idio da tutti adorato et conosciuto. Però ch'averà questo serà santo omo levata ogni cecità delli occhi, ogni surdita delle orecchie, ogni ebetudine dall'intelletto, intanto che ciascheduno potrà havere inteso quello che sin ora è stato abscondito sotto el velame delle scritture et prophetie<sup>985</sup>.

In ragione delle sciagure imminenti previste per il 1532, è verosimile che il principe mantovano si sia preoccupato più di far fronte a quelle che all'espansione delle dottrine protestanti, tanto più che il Cattaneo profetizzava l'avvento di un pastore che avrebbe, fra le altre cose, riconciliato anche le frange dissidenti della Chiesa.

L'anno seguente, Benedetto Agnello spedì al signore di Mantova un altro pronostico, questa volta attribuito al vescovo di Fossombrone, in cui viene riproposta la figura di un pastore destinato a riunire i cristiani e a sconfiggere i nemici della vera fede:

«Desiderando servire vostra reverendissime signoria, ho fatto una fatica eccessiva, perché de mia intentione è volere in tutto et per tutto il core et con quello venire alle strette et parlarli risoluto della misera Italia, qual che mi par di vedere, et *etiam* del gran signor inimicissimo della fede catholica, il gran Turco. Dico adunque per quello che trovo moverà le armi et verrà *presentialiter anno Domini* 1534, incominciando da l'un marzo a l'altro, *videlicet ab incarnationis die ad aliam incarnationem*, perché così trovo il mio anno, et credendosi inglotire il resto del mondo serrà miserabilmente rotto in campagna da li imperiali *et caveat de captura, quotiam ni fallor ab exercitu Caesaris capietur*. Fatto questo, *timendum* de lì a pochissimi giorni et mesi che il sanctissimo papa nostro non manche, *quod si erit, quod Deus avertat, statim incipient dolores Ecclesiae, quia suscitabitur scisma maximum, et in ea plures creabuntur pontifices et surgunt rixae et discoridae in Urbe, et venti aquilonares incipient flare, quia anno Domini* 1535 verrà il grande eretico dalle parti de Germania accompagnato dalli principi et signori di quella *et plures reges, et tunc aderunt* in Italia et tanti soldati che sarà uno stupore, et *tandem fient multa mala et affligentur valde, et caveat Roma*, Dio vogli che non gli giuochi il foco, et saranno compite le piaghe della Chiesa. Inanti che passi l'anno 1536 et 1537 inclusive sarà una cosa spaventosa et orribile in Italia, ma *sequuta absolvetur postmodum ab omnibus malis et a quacumque tribulatione liberabit eam Dominus Deus et intra tempora prescripta aderunt fame set mors, et Ecclesia erit nudata omnibus bonis temporalibus et apparebit in ea il pontefice tanto decantato, idest l'angelico pastore, et ab eius manu decorabitur baptisate* il primo d'Ottomani, qual sia quell'ultima cosa. Et che l'intenderà

<sup>985</sup> ASMn, AG, b. 1466, cc. 88r-90v.



vostra signoria eccellentissima son certo avante che sia, perché *prius aderunt previa, quae quibus mediantibus ducetur intellectus nooster ad cognitionem talis Rei. De caesare non est curandum se* 'l passerà o non passerà, perché *omnimo* passando de curto tornerà, et dicovi che 'l giglio *absque dubio* nel movere delle arme cesaree ancora egli si moverà et *firmiter adhedebit alteri*. Et come ben sapete nelle altre mie dicovi questo che fra loro non sarà guerra, perché Marte sotto novo inganno vole usare sue arti. *Aliquis decipietur certe*. Si saranno armate in mare, io non ve dico. Il mare è per coprirse di legni. La legge maomettana sarà tolta dalla terra avanti l'anno 1542, nel quale anno *regnabit solus Christus*, eccettuato però la legge delli Ebrei, perché quella è duratura *usque ad mortem Antichristi*. Non dico altro»<sup>986</sup>.

\*\*\*

Sempre nel 1532, Federico II ricevette alcune liriche dai fratelli Lelio e Camillo Capilupi, come si evince da una lettera di ringraziamento del 3 novembre di quell'anno<sup>987</sup>:

«A messer Lelio et Camillo Capiluppi.

Spectabili carissimi etc. Avemo per mano del conte Nicola [de' Maffei] nostro ricevuto gli frutti de gli ingegni vostri che a nostra instantia con tanta prontezza et così perfettamente aveti partoriti, di che ve rengratiamo quanto si conviene; et apresso si congratulamo con voi de le vertuti vostre con le quali avete sì compitamente soddisfatto al nostro desiderio et con noi medesimi del giuditio nostro col quale vi avemo saputo esegerli a questa impresa, che veramente ne ha così ampia materia minor ellegantia né a così nobili ingegni men degno sugetto si conveniva. Et bene valet. Vicentie, III novembris MD XXXII»<sup>988</sup>.

Lelio Capilupi, figlio di Benedetto, nacque a Mantova nel 1497 e compì i primi studi in patria sotto la guida di Battista Spagnoli; in seguito egli fu mandato dal padre a Bologna, dove forse strinse amicizia con Teofilo Folengo e cominciò a comporre versi, sperimentando lo stile petrarchesco e anche il genere macaronico<sup>989</sup>. Lelio entrò poi al servizio del cardinale Ippolito d'Este, con cui fece un viaggio in Francia alla corte di Francesco I, che apprezzò molto i meriti del Capilupi. Federico II propose in seguito a Lelio di recarsi come ambasciatore per lui presso Carlo V, ma il Capilupi rifiutò per potersi dedicare con tranquillità alle belle lettere e coltivare la poesia latina e volgare. Egli visse molti anni a Roma e morì infine nella città sul Mincio nel 1560. Lelio

---

<sup>986</sup> Il pronostico, conservato in ASMn, AG, b. 1467, c. 236r-v, è stato edito da LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino*, pp. 46-47.

<sup>987</sup> Per i Capilupi si rimanda in generale a V. CARPINO, *I Capilupi: poeti mantovani del secolo XVI*, Catania, Galati, 1901.

<sup>988</sup> ASMn, AG, b. 2970, Lib. 48, c. 132r.

<sup>989</sup> A proposito di Lelio Capilupi e delle sue opere, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. C, c. 32r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, II, cc. 233-236, CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, vol. VI, Lib. II, p. 382, F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, II, Milano, Francesco Agnelli, 1741, p. 171, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 103, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, pp. 174-175, ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi*, pp. 257-258, FACCIOI, *Le lettere*, II, p. 425, GASPARRINI LEPORACE, *I manoscritti capilupiani*, pp. XIV-XVI, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 138-145, L. BALDACCIO, *Lirici del Cinquecento*, Firenze, Salani, 1957, pp. 93-97, 278 e C. MUTINI, voce *Capilupi, Lelio*, in DBI, XVIII (1975), pp. 542-543, con relativa bibliografia.

Capilupi è celebre soprattutto per aver rinnovato la tradizione dei centoni virgiliani. Suo fratello Camillo, invece, nacque nel 1504 e ricoprì diverse cariche pubbliche: fu consigliere di Margherita Paleologa, castellano di Casale nel Monferrato, nunzio presso Carlo V per conto di Federico II e di suo figlio Francesco III e governatore di Viadana dal 1541 al 1548, quando morì<sup>990</sup>. Anch'egli fu un poeta latino e volgare e scrisse anche un *Ragionamento ... fatto a Carlo V imperatore et a Ferdinando il fratello, re de' Romani, nel persuader loro l'impresa contro gli eretici e ribelli dell'imperio l'anno di salute 1547*, conservato presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, ms. 1053 (238839), cc. 3v-72v<sup>991</sup>.

I componimenti poetici di Lelio e Camillo Capilupi sono stati pubblicati insieme a quelli degli altri loro fratelli, Alfonso ed Ippolito, nella raccolta *Capiluporum carmina*, confezionata a Roma, per Giovanni Gigliotti nel 1590. In questa antologia sono inserite alcune liriche dedicate ai membri di Casa Gonzaga, diverse delle quali erano già comparse fra le *Rime del S. Lelio, et fratelli de Capilupi...All'illustrissimo, et Eccellentissimo Don Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta, e Signor di Guastalla etc.* (Mantova, Osanna, 1585). In quest'ultima silloge si legge, ad esempio, un sonetto intitolato da Lelio Capilupi a Federico II e che è relativa alla rinuncia dei pubblici uffici in favore di una gloria ottenuta per mezzo della scrittura:

«Vadan pur gli altri oro et favor mercando Col proprio sangue et con non fide scorte; Entrin de i re l'ampie et superbe porte Di libertate et di riposo in bando;	4
 Et lontan da la patria il mar solcando Con fragil legno in compagnia di morte Corran per lunghe vie, fallaci et torte Sott'altro sole altro terren cercando,	 8
 Ch'a me fuor di speranza et di paura Giova sul Mincio a la paterna riva Acquistar con inchiostro onor et fama.	 11
 Se ciò non posso, almen vita sicura Vivrò de i bei boschetti <sup>992</sup> a l'ombra estiva Con libertà ch'ogni cor alto brama» <sup>993</sup> .	 14

<sup>990</sup> Sulla vita e sulle opere di Camillo Capilupi, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. C, c. 24r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, II, cc. 211-213, CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, vol. VI, Lib. II, p. 137, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 103, VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV*, p. 172, ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi*, p. 260, FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 427, GASPARRINI LEPORACE, *I manoscritti capilupiani*, p. XVI e MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 618.

<sup>991</sup> A proposito di questo codice e dei testi che contiene, vd. GASPARRINI LEPORACE, *I manoscritti capilupiani*, pp. 106-108.

<sup>992</sup> In questo verso potrebbe esserci un'allusione a Isabella Boschetti, donna amata da Federico II.

La missiva del 3 novembre 1532 non consente di sapere quali siano le liriche allora mandate dai fratelli Capilupi al signore di Mantova; da essa, ad ogni modo, sembra di intuire che i componimenti poetici siano stati scritti su esplicita richiesta del Gonzaga che, dunque, doveva stimarli come rimatori.

Lelio Capilupi è anche il dedicatario di un poemetto latino dal titolo di *Ad Laelium Capilupum Mantuanum Mathei Candidi panegiricus*, redatto nel 1523 da un certo Matteo Candido e trådito da un manoscritto probabilmente ancora in possesso della famiglia Capilupi<sup>994</sup>. Sull'identità dell'autore si possono solo fare alcune congetture: di certo, egli fu un poeta vissuto al principio del XVI secolo e forse appartenne alla famiglia mantovana dei Candido (il cognome potrebbe essere una latinizzazione di Bianchi). Che il Candido fosse originario di Mantova è confermato dal fatto che egli, nel poemetto, dice di avere patria comune a Lelio Capilupi. Egli compose il *panegiricus* in versi latini mentre Lelio era in viaggio per la penisola italiana e il Candido credeva si trovasse alla corte di Urbino<sup>995</sup>. All'interno del poemetto, dunque, vengono elogiati il palazzo ducale e gli edifici di quella città, il duca Francesco Maria della Rovere e sua moglie, Eleonora Gonzaga. Il Candido, poi, esorta Lelio Capilupi ad imbarcarsi a Pesaro e a fare ritorno a Mantova, dove avrebbe potuto godere della patria e degli amici e, soprattutto, avrebbe potuto portare a termine l'impresa da lui intrapresa e poi abbandonata per l'eccessiva grandezza dell'opera di cantare le lodi di Federico<sup>996</sup>.

Non risulta che il Capilupi abbia mai accolto la sollecitazione del conterraneo Candido a subentrargli nella composizione del testo in onore del Gonzaga, mentre, come si è visto, lui e il fratello furono comunque in rapporto con il principe mantovano e scrissero per lui altre rime nel 1532.

L'anno successivo, il primo duca di Mantova cercò di procurare per un padre domenicano dei libri rari che dovevano essere depositati nella biblioteca del defunto Gian Francesco Pico<sup>997</sup>. A tale scopo, Federico II si rivolse al nuovo conte della Mirandola, Galeotto, con una missiva del 23

---

<sup>993</sup> *Rime del S. Lelio, et fratelli de Capilupi ... All'illustrissimo, et Eccellentissimo Don Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta, e Signor di Guastalla etc.*, Mantova, Osanna, 1585, c. 18.

<sup>994</sup> Notizie di Matteo Candido e della sua opera si trovano in PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. C, c. 13r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, II, cc. 202-203, ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi*, pp. 240-241 e FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 384. Il codice contenente l'*Ad Laelium Capilupum Mantuanum Mathei Candidi panegiricus*, che fu segnalato e descritto dall'Andres come ms. capilupiano LVII, non è registrato nel catalogo dei manoscritti capilupiani della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma redatto da Tullia Gasparrini Leporace e potrebbe quindi essere uno dei volumi della collezione attualmente presso la famiglia.

<sup>995</sup> Sui contenuti del *panegiricus*, vd. in particolare ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi*, pp. 241-242.

<sup>996</sup> Un estratto del poemetto è stato pubblicato in ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi*, pp. 242-243.

<sup>997</sup> A proposito dei libri di proprietà dei conti Pico della Mirandola, vd. almeno P. KIBRE, *The Library of Pico della Mirandola*, New York, Columbia University Press, 1936 e *La biblioteca dei Pico nel palazzo ducale di Mirandola: il catalogo del 1723*, a c. di G. MONTECCHI, Mirandola, Gruppo Studi Bassa Modenese, 2006.

ottobre 1533 nella quale, tuttavia, parlava genericamente di una persona che l'aveva pregato di inoltrare quella richiesta:

«Al signor conte Galeotto Pico della Mirandola.

Illustrissimo .... Son priegato da persone a cui non posso disdire di prigare vostra signoria che la sia contenta mandarmi o per il presente messo o per uno de suoi quelli libri rari che vostra signoria se ritrova aver nella libreria del *quondam* Gioan Francesco. Et perché desidero molto che questa persona sia servita et resti satisfatta da me in ogni conto, di nuovo prego vostra signoria a farmi questo piacere de mandarmi quelli tali libri che la certifico che per ora la non potria il maggior piacere di questo [...]. Marmioli XXIII octobris 1533»<sup>998</sup>.

Il signore di Mantova, non avendo evidentemente ricevuto risposta, l'1 novembre 1533 scrisse una lettera di presentazione per il richiedente, che si recò di persona a Mirandola per vedere i volumi della libreria dei Pico:

«Al conte Galeotto Picco.

Illustrissimo messer. Viene a vostra signoria lo esibitor presente, al quale averò piacere che la lassi vedere la libreria che era del conte Gioan Francesco et tuor in nota qualcuno de quelli libri più rari. Da quali, se poi mi piacerane, pigliaro sicurtà di ricercare vostra signoria. Et a lei molto mi offero et raccomando. Da Mantua allo primo di novembre 1533»<sup>999</sup>.

Galeotto Pico, infine, con un'epistola del 7 novembre 1533, comunicò a Federico II di non aver potuto accontentare il portatore della commendatizia - esplicitando che si trattava, appunto, di un religioso della Congregazione domenicana -, in quanto la biblioteca in quel momento era in disordine:

«All'illustrissimo et eccellentissimo principe et signor signor duca di Mantova signor mio osservandissimo.

Illustrissimo et eccellentissimo principe et signor signor mio osservandissimo. Qui è venuto un Padre dell'ordine di S. Dominico con letera di vostra eccellentia per veder la libreria, la qual, se fosse stata in ordine, non solamente lasciata vedere, ma rimessa si sarebbe nelle man sue tutta, conoscendo di far piacer a quella. Ora, non ritrovandosi in asseto né avendo cosa, se non libracci stampati et che si ritrovano per tutto, non si è altramente mostrata a lui, ché sarebbe stato dargli una inutile fatica. Ma percioché io sono appresso per veder di ricuperare quelli più libri ch'io potrò, se ci capiterà in mano cosa che vaglia, si farà riducer in ordine la libreria et vostra eccellentia sarà così patrona di quella come ella è delle altre cose mie et di me. Et con questo riverentemente le bascio le mani. Dalla Mirandola a VII di novembre DMXXXIII.

Di vostra eccellentia umillimo servidor Galeotto Picco dela Mirandola»<sup>1000</sup>.

<sup>998</sup> ASMn, AG, b. 2935, Lib. 308, c. 66r.

<sup>999</sup> ASMn, AG, b. 2935, Lib. 308, c. 77v.

<sup>1000</sup> ASMn, AG, b. 1333, fasc. VIII, cc. 188r-189v.

Assai curiosa è una missiva del principe mantovano datata 23 settembre 1534, nella quale ringraziò un certo Onofrio de' Benedetti per il dono di un cotognata e della versione di un capitolo di Avicenna, probabilmente tratto dal *Liber canonis medicinae* dell'autore persiano:

«Domino Onofrio de' Benedictis.

Messer Onofrio mio carissimo. Vi ringratio della codognata che mi avete mandato per mostra, la quale è buona et mi piace, ma perché se ne fa qui di sorte che mi satisfi, non accade che me ne mandiate altra per ora.

Ho fatto veder alli mei medici la traduttione che mi avete mandata del capitolo di Avicenna sopra l'aceto squilítico, li quali conferiranno insieme et poi mi diranno il parere loro et secondo quello io usarò di esso aceto, ringratiandovi di quello che mi avete mandato.

Aveva ordinato al mio tesorere che vi mandassi li dinari che avanciati, ma egli è stato fora già alcuni dì et vi è ancora; ritornato ch'el sia, gli commetterò ch'el vi li mandi. Et a voi me ricomando. Mantuae 23 septembre 1534»<sup>1001</sup>.

Onofrio de' Benedetti era, probabilmente, un uomo con una certa cultura letteraria - il che gli permise, appunto, di fare la traduzione del testo medico -, ma connessa alla vita quotidiana, dal momento che l'aceto era da utilizzare, secondo Avicenna, per la cura del mal di testa, di denti, dell'udito e del fuoco di Sant'Antonio<sup>1002</sup>.

Sempre nel 1534, Federico II ricevette in regalo dall'arcidiacono di Alessandria, con una lettera del 6 dicembre, anche due opere del domenicano Antonio Pierozzi, arcivescovo di Firenze canonizzato nel 1523 come beato Antonino:

«Al'illustrissimo et excellentissimo signor il signor duca di Mantoa.

Bascio la mano ad vostra excellentia della gratia fattami, così benignamente in nome di monsignor di Casale<sup>1003</sup> suo deditissimo servitore dil passar libero et senza impedimento nelli passi dil suo dominio con le robbe che conduco ad sua signoria a Casale, ché, quantunque non vi sia cosa di gabella, avrà nondimeno vostra excellentia con questo segno d'amore accresciuta tanta obligatione al signor monsignor che ne tenerà memoria mentre che viva. Io ancora non possendo rendere a quella altra gratitudine pregarò Iddio nel mio offitio quotidiano per la salute et felice stato di quella, alla quale mando con la presente due di quelle opere dil Beato Antonino archivescovo di Firenze, la quale leggendo sono piacerà al gusto di vostra excellentia per contenere in ei succintamente una gran parte della Sacra Scriptura<sup>1004</sup>. Et come gionto sia a Casale, li refferirò a

---

<sup>1001</sup> ASMn, AG, b. 2935, Lib. 310, c. 31v.

<sup>1002</sup> Cfr. P. DE' CRESCENZI, *Trattato dell'agricoltura*, Firenze, Giunti, 1605, p. 196 e C. GELMETTI, *Il fuoco di Sant'Antonio. Storia, tradizioni e medicina*, Milano, Springer-Verlag, 2007, p. 60.

<sup>1003</sup> Potrebbe trattarsi di Bernardino Castellario "de la Barba" (cfr. *Hierarchia catholica Medii et recentioris Aevi sive summorum Pontificum, S. R. E. Cardinalium, Ecclesiarum antistitum series*, III, a c. di K. EUBEL, Padova, Il messaggero di S. Antonio, 1923, p. 155).

<sup>1004</sup> Le due opere del beato Antonino inviate a Federico II dall'arcidiacono di Alessandria, in ragione della cronologia, potrebbero essere identificate con l'*Opera da sancto Antonino arcivescovo fiorentino utilissima & necessaria alla instructione delli sacerdoti idioti tradotta di latino in volgare thoscano et stampata ad instantia & spese del reueren. s. Bernardino Castellaro vescovo di Casale vicelegato della marcha*, uscita ad Ancona, presso Guidone & Guerralda, l'8 marzo 1533 e con il *Confessionale di sancto Antonio arcivescovo de Firenze del Ordine di predicatori*, di cui un'edizione venne stampata a Venezia, presso Bindoni & Pasini, proprio nel 1534, nel mese di aprile.

buocca il tutto, mostrandoli quanto umanamente si dignarà ispedirme al nostro viaggio. *Et felicissima semper sit ut optat.* Di Borgofore in barcha alli VI di decembre MDXXXIII. Di vostra excellentia umillimo servo l'archidiacono d'Alexandria»<sup>1005</sup>.

Al principio del nuovo anno, il 23 febbraio 1535, il Gonzaga si rivolse a Benedetto Agnello affinché recuperasse a Venezia un testo greco di Galeno di proprietà del defunto Gian Giacomo Bardellone, morto l'8 novembre del 1527, in nome della vedova di questi, Barbara, che sosteneva fosse stato dato ad alcuni librai originari di Asola<sup>1006</sup>:

«Domino Benedicto Agnello.

Magnifice .... Madama Barbara moglie che fu del già messer Gioan Iacomo Bardelone ne ha fatto intendere come il prefato suo marito mentre vivea prestò a quelli di Asula librai in Venetia un libro greco della notomia di Galeno, el quale da lui era stimato tanto et tanto gli era caro che ad altri librai che gli ne offersero fino a cinquecento ducati non lo volse mai dare. Poi per amicitia si lassò indure a prestarlo a questi di Asula con patto che fra certo termino avessero da restituirlo, como dice che appare per un scritto fatto tra loro, et che, essendo passato il termino, ha cercato de ricuperarlo come il dover vole, ma non lo ha sin qua possuto riavere. Et dubitandosi di non essere condotta in cianze, ne ha pregato che vogliamo interponevi la autorità nostra, el che ne è parso non gli negare. Però ve imponemo che per quella via che conoscerete più espediente vediate di fare ch'ella lo possi riavere. Et quando anco bisognasse usare del mezo de quelli signori et parlarne al serenissimo principe proprio et ad altri, fatelo et di quella migliore sorte che si possa che non solo noi ne siamo contento, ma ve ne diamo anco espressa comissione, et cosi non gli mancate. Bene valete. Mantuae, XXIII febuarii 1535<sup>1007</sup>.

I tipografi asolani responsabili di non aver reso l'opera di carattere medico vanno identificati con i Torresani, dato che il 27 febbraio 1535 l'ambasciatore informò il principe mantovano di aver già tentato due volte di parlare a Francesco, verosimilmente Giovanni Francesco, fratello dello stampatore Federico, che lavorò nell'officina di famiglia tra il 1529 ed il 1546. L'oratore, nella lettera responsiva, dichiarava di attendere per il giorno dopo la visita dell'editore:

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor patrone mio osservandissimo il signor duca de Mantua. A Mantua.

[...] Son stato due volte per parlare a Francesco da Asula circa il libro de madama Barbara Bardelona, ma non l'ho potuto retrovare. Ho dato ordine ch'egli verrà domane a ritrovarmi in casa et faro seco l'officio che vostra excellentia me scrive per recuperar el detto libro»<sup>1008</sup>.

Non è noto se poi il volume greco fu recuperato o meno, né se il tipografo si presentò effettivamente all'oratore per risolvere la questione.

<sup>1005</sup> ASMn, AG, b. 2521, fasc. XI, c. 264r-v.

<sup>1006</sup> Sulla morte di Gian Giacomo Bardellone, vd. ASMn, AG, Registri necrologici, 4, c. 97r e D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, c. 252.

<sup>1007</sup> ASMn, AG, b. 2935, Lib. 310, c. 138v.

<sup>1008</sup> ASMn, AG, b. 1469, cc. 61r-62v.

Il 22 novembre 1536, Nicolas Perrenot de Granvelle, funzionario imperiale, scrisse un'epistola al signore di Mantova con la quale gli mandò un libro stampato per ordine di Carlo V circa le relazioni di quest'ultimo con il re di Francia<sup>1009</sup>:

«Monseigneur illustrissime et excellent seigneur monseigneur le duc de Mantua et Marquis de Monferrat.

Illustrissime et excellent seigneur. Arrivant hier en ceste cité, j'e trouvai ung archier de l'empereur qui me dit que deux gentils homes de votre excellence lui avoient demandé en chemin si j'estoye passe denant ou enaires derrière et que votre excellence vouloit parler a moy et estant en doubte concquoi cestoit et si votre excellence me vouloit ammander aucune chose et desirant la amplir et obeir comme te dois. Aussi, à fin de faire ce que te me enz l'opportint en † de presenter à votre excellence le livre que va toinct aux aste, j'ai determine denvuir à courrier a votre excellence [...] à laquelle † à leur livre quest une impression que toi fais faire par ammandement de se maiste de pluseurs coses passées dictis et éscritis entre elle et le roi de France. Auquoi votre excellence † cosis quelle année que plesir dentendre tant amplement et clerement † content leur livre. Et est bien vequis que ung prince et potentat de votre qualité sache et entende le teneur suppliant de votre excellence prendre moi audace de bonne [...]. XXII de novembre 1536.

De vôte illustrissime et excellentissime seigneurie serviteur très humille très obeissant Aserze seigneur de l'empereur»<sup>1010</sup>.

Il Perrenot fu poi il plenipotenziario imperiale che, insieme a Ferrante Gonzaga, condusse le trattative che portarono alla pace di Crépi del 18 settembre 1544<sup>1011</sup>. Proprio Ferrante Gonzaga fu stimato da Federico II come letterato, oltre che come condottiero; nella primavera del 1536, infatti, si verificò un'eruzione dell'Etna e il fratello del principe mantovano, che era allora Viceré di Sicilia, inviò a quest'ultimo una descrizione dell'evento in allegato ad una missiva del 9 giugno di quell'anno contenente notizie politiche<sup>1012</sup>. Il signore di Mantova scrisse a Ferrante dieci giorni più tardi dicendo di aver apprezzato la narrazione e che la riteneva addirittura degna di stampa, anche se poi non venne mai pubblicata<sup>1013</sup>:

«Al signor don Ferrando Gonzaga.

Illustrissimo etc. [...] L'avisò che per la ditta littera è piaciuto a vostra signoria mandarmi de quel incendio di Mongibello, anchor che me sia parso cosa terribile et spaventosa, pur ho avuto piacere a veder, et inerendo al buon giuditio di quella, parimente l'ho fatto vedere a messer Gabrio, essendo cosa degna del suo segretariato, avegna che tal avisò non sia ancor posto in stampa [...]. Da Mantova alli XIX de zugno MDXXXVII»<sup>1014</sup>.

<sup>1009</sup> Cfr. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. II*, p. 70. A proposito del Perrenot, vd. D. ANTONY, *Nicolas Perrenot de Granvelle: premier conseiller de Charles Quint*, Besançon, Les Édition du Sekoya, 2006.

<sup>1010</sup> ASMn, AG, b. 2524, senza indicazione di carta.

<sup>1011</sup> cfr. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, I, p. 117.

<sup>1012</sup> Cfr. CARRA, *L'eruzione dell'Etna del 1537*, pp. 263, 265 e ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, I, p. 141. La descrizione è stata pubblicata in CARRA, *L'eruzione dell'Etna del 1537*, pp. 265-267.

<sup>1013</sup> Cfr. CARRA, *L'eruzione dell'Etna del 1537*, p. 263 e ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, I, p. 141.

<sup>1014</sup> La lettera, conservata in ASMn, AG, b. 2937, lib. 318, c. 26v, è stata edita da CARRA, *L'eruzione dell'Etna del 1537*, p. 268, nota 1.

Altri ragguagli sull'isola giunsero probabilmente al duca di Mantova l'anno successivo, quando un certo Gian Giacomo Bardellone, probabilmente il nipote dell'omonimo e più noto personaggio morto nel 1527 e ricordato per aver fornito la copia dell'Esichio usata in tipografia da Aldo Manuzio e per aver collaborato alla limatura del *Libro de natura de Amore* di Equicola - inviò a Gian Giacomo Calandra da Messina, il 22 settembre 1537, una copia del *De situ insulae Siciliae* di Claudio Mario Arezzo, edita nella stessa città siciliana presso Petruccio Spira proprio nel settembre 1537<sup>1015</sup>:

«Al molto magnifico signor il signor Gioan Iacomo Calandra castellano et secretario ducal di Mantua reverendissimo.

Molto magnifico signor mio. Ebbi a questi giorni la sua in risposta d'altra mia, alla quale non m'occorre fare altra replica, non contenendo cosa digna di risposta et tanto meno quanto che non mi pare necessario di continuare seco nel cirimoniare; solo con la oportunità del presente latore messer Federico Gazino mi ha parso di visitare vostra signora con queste poche parole dimostrative che per me di lei si tiene quella memoria che io devo, supplicandole a comandarmi cosa di suo servitio che me ne troverà sempre molto disposto. Et con questo fine, remittendomi nel resto a quanto il signor mio scrive a sua excellentia et a quello potrà intendere dala relatione del Gazino circa i rispetti della venuta su a costì et dela passata che farà in corte, baso le mani di vostra signoria et de la signora castellana, ricomandandomi alli signori suoi nepoti messer Endimio et a messer Sabino<sup>1016</sup>. Di Messina il dì XXII di settembre 1537.

Qui s'è stampata ultimamente una operetta che tratta del sito di questo regno et commemora tutti i luoghi et fiumi di sicilia, come si chiamavano anticamente et com'ora s'adimandano; la notizia di che mi son persuaso che debbia essere accetta a vostra signoria, maxime per la brevità de l'opera. Ella si può assai presto trascorrere, et però gliela invio qui alligata. S'io sapessi in che altro servirla, può essere certa che me ne ingignarei senza da lei essere ricercato. Et di nuovo in sua gratia me racomando. Di vostra signoria servitor Gioan Iacomo Bardelone»<sup>1017</sup>.

Dato che l'operetta di carattere corografico fu mandata al castellano di Mantova, è possibile che anche Federico II ne abbia avuto notizia o l'abbia addirittura letta. I rapporti tra il Gonzaga e il Calandra per ragioni letterarie, infatti, erano abbastanza frequenti. Il 15 aprile 1539, ad esempio, il castellano di Mantova scrisse al proprio signore riguardo al nobile cremonese Girolamo Fondulo,

---

<sup>1015</sup> Questo secondo Gian Giacomo Bardellone sarebbe il figlio di Giovan Battista, fratello del letterato e funzionario gonzaghese (cfr. C. D'ARCO, *Famiglie mantovane*, I, c. 237, ms. consultabile in ASMn). Su Claudio Maria Arezzo e sulla sua opera, vd. E. PULEJO, *Un umanista siciliano della prima metà del secolo XVI (Claudio Mario Aretio)*, Acireale, Tipografia dell'Etna, 1901, cc. 10-13, 52, 60 e R. ZAPPERI, voce *Arezzo, Claudio Mario*, in DBI, IV (1962), pp. 106-108, con relativa bibliografia.

<sup>1016</sup> A proposito di Endimio Calandra, vd. S. PAGANO, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991.

<sup>1017</sup> L'epistola, che si trova in ASMn, AG, b. 813, fasc. VI, c. 312r-v, è già stata pubblicata da A. BERTELOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 5, anno VI (1885), p. 71, Documento CXXXII, in cui però il destinatario viene erroneamente identificato con il duca di Mantova.



venuto con una lettera di raccomandazione del re di Francia - presso cui prestava servizio - per cercare libri e reperti antichi<sup>1018</sup>:

«All'illustrissimo signore.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio osservandissimo. Mando a vostra excellentia questa lettera del re, la quale il reverendissimo monsignor cardinale [Ercole Gonzaga] dice essere in credenza de messer Ieronimo Fondullo, qual è alloggiato qui in vescovato. Quello che esso Fondullo avea da exponere a vostra excellentia è che sua maestà la prega che, essendo in Mantua o in questo suo Stato qualche libri antique, la volesse fare avere commodità a esso Fondullo de vedergli et de cavarne copia, et appresso prega vostra excellentia che, avendo qualche belle antiquità, le ne voglia fare dono. Sua signoria excellentissima gli ha risposto circa i libri che ella sa non vi esser cosa d'importanza antiqua; circa le antiquità che vostra excellentia se ne diletta mirabilmente et le compra per sé a peso d'oro. Sua signoria reverendissima dice avergli detto questo, remetendosi però a quello che parerà a vostra excellentia di rispondere, et dice che la risposta che parerà a vostra excellentia di fare la pò indirizzare a lei, perché ha promesso al Fondullo di mandargliela a Venetia, dove va, et prefato monsignor reverendissimo se raccomanda a vostra excellentia. Alla quale io baso umilmente la mano et in soa buona gratia me raccomando. Da Mantua alli xv di aprile M. D. XXXIX.

Di vostra excellentia fedelissimo servo Gioan Iacomo Calandra»<sup>1019</sup>.

Francesco I aveva mandato il Fondulo nella penisola italiana nel 1538 con una somma di 4000 ducati, affinché acquistasse codici, soprattutto greci, per arricchire la biblioteca del palazzo di Fontainebleau e, pare, anche quella del Collegio dei lettori reali che il sovrano transalpino intendeva costituire<sup>1020</sup>. Il Fondulo si recò certamente a Ferrara per chiedere al duca Ercole II d'Este di favorirlo nella missione e poi, evidentemente, lungo il proprio cammino per Venezia, fece tappa nella capitale gonzaghesca, non ottenendo forse ciò che sperava. Giunto nella città lagunare, il Fondulo prese poi contatto con la folta colonia di dotti e copisti greci là presente e riuscì a comperare una cinquantina di volumi, in parte manoscritti e in parte a stampa, da Demetrio Zeno.

La Serenissima era un centro librario ben fornito ed era quindi naturale che il Fondulo vi si dirigesse per eseguire gli ordini del proprio monarca. L'anno seguente, anche il principe mantovano commissionò ad Andrea Arrivabene, forse da identificarsi con l'editore-ipografo, l'acquisto a Venezia di un breviario. Assai limitate sono le notizie sullo stampatore Andrea Arrivabene, forse parente di Cesare e membro di una famiglia originaria di Canneto<sup>1021</sup>. Egli fu molto attivo a

---

<sup>1018</sup> A proposito di Girolamo Fondulo, che fu anche autore di una commedia latina intitolata *Lucia*, trådita dal ms. Lat. XII. 143 [4511] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia e dal ms. R. 3012 della Biblioteka Uniwersytecka di Breslavia, vd. F. PIOVAN, voce *Fondulo, Girolamo*, in DBI, XLVIII (1997), pp. 590-593, con relativa bibliografia.

<sup>1019</sup> ASMn, AG, b. 2527, fasc. VIII, c. 145r-v.

<sup>1020</sup> Sulla ricerca e sull'acquisto di testi da parte del Fondulo per conto di Francesco I, vd. PIOVAN, *Fondulo Girolamo*, p. 592, con relativa bibliografia.

<sup>1021</sup> A proposito di Andrea Arrivabene, vd. E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Olschki, 1924, pp. 3-4, n. 16, C. DE FREDE, *La prima traduzione italiana del Corano sullo sfondo dei rapporti tra Cristianità e Islam nel Cinquecento*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1967, pp. 31-48 F. ASCARELLI – M.

Venezia tra il 1534 ed il 1570 e collaborò con Giovanni Farri; dalla sua officina tipografica uscirono circa ottanta edizioni conosciute e viene ricordato soprattutto come stampatore della prima traduzione italiana del *Corano*.

Andrea Arrivabene spedì il breviario richiesto con un'epistola del 28 gennaio 1540, dalla quale si evince che aveva già procurato testi simili per Margherita Paleologa e che, dopo aver trovato a fatica quello per Federico II, stava cercando una *Bibbia* greca, di cui proponeva due diverse edizioni:

«Molto magnifico signor mio sempre osservandissimo signore.

La tardità di rispondere a una di vostra signoria a me scritta già molti giorni arà causato nel animo di quello una grande dapocagine essere in noi, avendomi offerto a vostra signoria esserli scrittore: massimo di tanto amore, cortesia mi mostrò questo settembre passato essendo costì. Dela qual cosa veramente li darò gran ragione, ma pure arà da sapere non essere stata la colpa tutta nostra, ma la impossibilità averne causato tale indugio, ché ciò che doppo mandassimo quelli breviari slegati per la illustrissima signora duchessa credo utramente chi avesse voluto pagarne uno simile a quelli 4 X. non l'aria trovato dieci giorni dapoi, di modo che saria stata cosa impossibile servire vostra signoria, s'io non avesse trovato questo ch'io lo mando, lo quale per sorte aver uno libraro nostro imperfetto. Pure avrà mandato a Lione a torre li deffetti mancavano et cossì imperfetto lo pigliai et ho aspettato insino ora che da Lione son venuti. Et s'io non avesse usato simil † di pigliarlo prima cossì imperfetto, certo non era servito in vece di vostra signoria per la richiesta li era, né manco ne sono in Lione di simili et piui li li hanno stampati un'altra fiata ma non in quella bellezza ne un † con sì formata littera. Or come glielo mando a vostra signoria legato ala schietta secondo il vostro ordine con piui dilligentia avemo potuto farlo, et mi perdonare' non essendo servito a modo suo come merita et cossì dela lunghezza, offerendosi supplire dove avemo mancato in qualche altra cosa quella ne adoperare come a suo buon servitore. Quanto al desiderio vostra signoria tiene di sapere de una Biblia greca qual sia la miglior stampe et piui bella, io le hovi notificato che solamente ne son<no> due stampe, la prima d'Aldo, la posteriore de l'Alamagno. E invero l'aldina è migliore e piuj bella e piuj cara: la vendono ducati quattro, quella de l'Alamagna ducati doi per la mittà manco che l'aldina. Vostra signoria farà pensiere et, dandone aviso, faremo quella rimanire sodisfatta. Altro non mi resta se non ne pregare vostra signoria che, parendoli cosa conveniente, voglia dignarsi *meo nomine* far riverenti al illustrissimo signor et padrone mio singolarissimo il signor duca Francesco, facendoli memoria dil suo servitore minimo, al quale di breve spero farlo piuj nota l'affezionata mia servitù che a un tale principe debbo apportare. Né altro; pregamo il Signore vi dia felicità et me amate. Di Venetii lo XXVIII di genaio dil XL.

Abbiamo speso nel breviario in tutto marcelli dieci d'argento et marchetti cinque.

Di vostra signoria servitore Andrea Arrivabene»<sup>1022</sup>.

Circa un mese più tardi, al principe mantovano pervenne una supplica inoltrata da Cesare Marcello da Fano che, il 20 febbraio 1540, trovandosi ridotto in miseria nell'Urbe, chiedeva di soccorrerlo<sup>1023</sup>:

---

MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 338, 367, 378-379 e P. TENTORI, voce *Arrivabene* (*Rivabenus; De Rivabenis*), *Giorgio*, in DBI, IV (1962), pp. 324-325: 325.

<sup>1022</sup> ASMn, AG, b. 1474, senza indicazione di carta.

<sup>1023</sup> Cesare Marcello da Fano scrisse anche a Francesco Maria Molza il sonetto *Molza gentil, che da spirito immortale*, e una lettera inviata da Roma il 10 luglio del 1540; entrambi i testi si leggono in F. M. MOLZA, *Delle poesie volgari e*

«Allo illustrissimo et excellentissimo signor duca di Mantoa marchese di Monferato meo unnico padrone.

A Mantoa.

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Ancora che la mia obligatali bona mente non mai sia mancata in se medesima di fargli quella inchinevole reverenza, quale per lei fare si possa et a sua excellentissima signoria si conviene, ora mi è parso di usire di la mente contemplativa et visitarla con questa scritta da mano stroppiata et ditata da poco intelletto, certificando sua illustrissima et excellentissima signoria essere ancora vivo et ali serviti suoi, né mai serò d'altra mente mentre la poca vita mi dura, perché a tale laccio ligommi li magnanimi, generosi et amorevoli suoi portamenti, che eternamente li debo tenere fidele et perpetua servitù come certissimo mio signore li tengo né mai fia che in quale loco io me ritrovi dengo del nome de sua excellentia, ché io non lo nomini sì com le viene come con la prosa, ancora che il sugetto sia da stancare la sua con l'altra lira, ma, dove manca la mia bassa virtute, suplissi il valore del suo nome immortale, tanto che presente et absente sempre per sua somma bontade la mi fu giovevole.

Restami a dirgli come io moio di voglia de venire a lasciargli la valorosa mano et rifarmi degno de la sua gratissima et devina audienza, dove più che in quale se sia loco bramo di stancare la naturale mia virtute tutta dedita et divota di quella, ma la mia cativa sorte mi ha condotto sedici mesi sono a litigare in questa arca di miseria et non più Roma, anzi vero albergo de tutti e' viti sola nemica di quale virtute, di modo che tutte vi muoiano di fame et la mia peggio che le altre; per il che senza il soccorso de sua illustrissima et excellentissima signoria misera forza abbandonare l'impresa de la mia ragionevole lite. Il che serà causa de l'ultima mia rovina, perché qui consiste il modo del vivere per la mia vecchieza. Pertanto suplico sua excellentia sì come a mio unnico signore che al sollito del suo magnanimo core la mi facci dengo di qualche sosidio, aciò per non potere durare non perda quello che ragionevolmente che mio. Et volendo vostra excellentia esaudire li necessitati prieghi miei, la potrà fare dare a messer Iulio Capirano quella risposta li pare, che in qual modo la serà mi rendera contento, et con suplicarlo al perdonarmi de la necessitata prosontione gli bascio la illustrissima et excellentissima valorosa mano. Di Roma alli XX di febraro del Quaranta»<sup>1024</sup>.

Per rendere ben accetta la petizione al Gonzaga, Cesare Marcello redasse anche un sonetto nel quale cantò le tristi condizioni di Roma; il componimento fu spedito a Mantova insieme alla missiva del 20 febbraio 1540:

«Nella vitiosa Babilonia avara  
Già Roma detta, ove ongni mal se cria,  
Per causa de una infernal fernesia  
Pasci mia vita de vovanda amara. 4

Tanto mi anoglia più, più me discara  
Quanto la mente la memoria invia  
L'anima a l'alma corte sua natia,  
Dove belle virtù sole ve si inpara. 8

---

*latine di Francesco Maria Molza, corrette, illustrate, ed accresciute. Volume terzo. Contenente Poesie e Prose, Italiane e Latine inedite, di Francesco Maria, e di Tarquinia Molza, ed altre a loro dirette, a c. di P. SERASSI, Bergamo, Lancellotti, 1754, pp. 19, 103-104.*

<sup>1024</sup> ASMn, AG, b. 888, c. 156r-v.

Qui nude le vertù moian di fame  
Per il misero exsempio del maggiore,  
Qual tien la vita et farà il fin di Crasso.                    11

Seguon la prima l'altre corte infame,  
Fatto omicida del più eterno onore;  
Perciò, signor, soccorri al crudel passo.

Nato al'improvviso; perciò non merita né gastigo né laude.  
Di sua illustrissima et excellentissima signoria obligato servidore Cesare Marcello da Fano»<sup>1025</sup>.

Un altro sonetto, questa volta in lode di Eleonora Bentivoglio, fu inviato al primo duca di Mantova da un certo Ercole Cappono con una lettera dell'11 maggio 1540<sup>1026</sup>:

«Al illustrissimo et excellentissimo signore duca di Mantoa et marchese di Monferrato signor e patron mio osservandissimo.  
In Mantoa.  
[...] Vi mando incluso in questa litera uno bello sonetto fatto in laude dela signora Eleonora Pia. In Ferara a dì XI de mazo 1540.  
Devotus servitor Eercules Capponus».

Vedova bella di Fortuna ha sdegno,  
Che qualche fiata a gran signor accade;  
Vide peregrinar l'altrui contrade  
Figli frati et parenti fuor del regno;                    4

Eleonora Pia exemplo degno  
Di fede, pudicitia et de onestade.  
Né mai poter mutar le adversitade  
Il casto petto di viril ingegno.                    8

Tri figli vide morti et tanti frati,  
Et confortata del grave cordoglio  
“Mortali” – rispondeva – “erano nati”.                    11

Qual fia dunque quel cor sì pien d'orgoglio  
Che senza lacrima la tomba guati  
Et dir Eleonora Bentivoglio»<sup>1027</sup>.                    14

Pochi giorni prima di morire, il 7 giugno 1540, Federico II ricevette ancora in dono da Ercole Cappono un altro sonetto:

---

<sup>1025</sup> ASMn, AG, b. 888, c. 157r-v.

<sup>1026</sup> Eleonora Bentivoglio, moglie di Giberto Pio di Carpi, fu una nobildonna appartenente alla famiglia che detenne fino al principio del Cinquecento la signoria di Bologna, prima che quest'ultima città passasse sotto il controllo dello Stato della Chiesa.

<sup>1027</sup> ASMn, AG, b. 1252, senza indicazione di carta.

«Allo illustrissimo et excellentissimo signore duca di Mantoa et marchese di Monferrato signor e patron <mio> osservandissimo.

In Mantoa.

[...] li mando uno bel sonetto con quatro retornelli, li quali penso seranno ben considerati da i lettori, e incluso in questa mia litera a vostra excellentia come umil servo dolcemente mi recomando, non lassando imperò il fisico zentile messer Ieronimo Gabioneda. Et sane valete. In Ferara a dì sette de zugno 1540.

Devotus servitor Ercules Capponus»<sup>1028</sup>.

Il testo non ci è pervenuto e, forse, non fu mai letto nemmeno dal Gonzaga, che si spese il successivo 28 giugno 1540.

### **II.3.g: Le ricerche di libri promosse da Federico II**

Alcuni anni prima di morire, il principe aveva potuto arricchire la propria collezione di libri con alcuni testi petrarcheschi. Il 24 marzo 1537, infatti, Benedetto Agnello, su richiesta di Federico II, spedì a Gian Giacomo Calandra, tramite un contadino, due volumi del «Petarca spirituale»:

«Al molto magnifico signor mio onorandissimo il signor castellano <de> Mantua.

A Mantua.

Signor mio osservandissimo. Per un contadino che va a Sermede ho indirizzato a quel magnifico Potestà dui volumi del Petarca spirituale che vostra signoria ni ha ricercato per nome del signore, con ordine che li debba inviare subito a sua excellentia. Et così penso ch'egli farà [...]. Da Venetia alli 24 di marzo 1537.

Servitor Benedetto Agnello.

Gli Petarchi costano sei marcelli d'argento»<sup>1029</sup>.

Si trattava, probabilmente, dei sonetti e delle canzoni petrarcheschi usciti con il titolo di *Petrarcha spirituale* a Venezia presso il Marcolini nel novembre del 1536, rivisitazione dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* effettuata da Girolamo Malipiero, il quale puntò a decostruire e riorientare semanticamente il *Canzoniere*, eliminando sostanzialmente la figura di Laura e trasformando il Petarca in un generico soggetto cristiano vittima del traviamiento spirituale e che lotta per avvicinarsi a Dio<sup>1030</sup>. Il Malipiero, inoltre, adeguò la lingua petrarchesca, pur con una certa flessibilità, alle norme sancite dal Bembo nelle *Prose della volgar lingua*.

<sup>1028</sup> ASMn, AG, b. 1252, senza indicazione di carta.

<sup>1029</sup> ASMn, AG, b. 1471, cc. 98r-99v.

<sup>1030</sup> Sulla riscrittura del Petarca fatta da Girolamo Malipiero, vd. A. QUONDAM, *Riscrittura, citazione e parodia. Il "Petarca spirituale" di Girolamo Malipiero*, in ID., *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Modena, Panini, 1991, pp. 203-262: 204-213. Su Girolamo Malipiero, vd. P. ZAJA, voce *Malipiero, Girolamo*, in DBI, LXVIII (2007), pp. 212-215, con relativa bibliografia.

I due volumi provenienti dalla Serenissima giunsero effettivamente nella città sul Mincio e il duca di Mantova ringraziò per questo Benedetto Agnello con un'epistola del 30 marzo 1537:

«Domino Benedicto Agnello.

[...] Li dui volumi del Petrarca spirituali, che avevamo ricercati, le avemo receuti et ve ne commendiamo [...]. Mantuae penultimo martii 1537»<sup>1031</sup>.

Fu probabilmente questa una delle ultime acquisizioni notevoli della biblioteca federiciana, benché non ne resti traccia nell'inventario stilato dopo la morte del principe mantovano, segno che quei volumi erano già andati dispersi nel 1542.

## **II.4: DOPO LA MORTE DI FEDERICO II**

### ***II.4.a: Il testamento di Federico II Gonzaga***

Il 28 giugno 1540, all'età di quarant'anni, Federico II si spense nella villa di Marmirolo presso Mantova. Presagendo la fine imminente, il Gonzaga due giorni prima dettò le proprie ultime volontà, che furono raccolte nel testamento rogato dal notaio Gerolamo Cizzoli alla presenza del cardinale Ercole, del consocio e capitano delle guardie Carlo Nuvoloni, del cavaliere, consocio e tesoriere generale Carlo da Bologna, del giureconsulto Girolamo de' Medici da Lucca, di Aurelio Recordati, del frate e confessore ducale Lucio da Mantova del monastero di S. Maria della Vittoria e del fattore generale Giovanni Battista del Ceruto<sup>1032</sup>. Il principe mantovano, dopo avere raccomandato a Dio la propria anima, stabilì che il fratello Ercole e Margherita Paleologa assumessero la reggenza dello stato in qualità di tutori dei suoi figli ed eredi e volle essere sepolto, come la madre Isabella d'Este, nella chiesa di S. Paola.

### ***II.4.b: Testi in morte di Federico II Gonzaga***

Come era già accaduto per suo padre, il marchese Francesco II, la dipartita di Federico II fu compianta da alcuni letterati, che composero per lui testi funebri in prosa o in versi.

Un'*Oratio in funere Federici Gonzagae ducis illustrissimi* fu redatta, per esempio, da Francesco Conternio (o Conterno, o Contarini, o Conterini), il già citato maestro veronese amico di Gian Giorgio Trissino e del conte Niccolò d'Arco che giunse probabilmente a Mantova intorno al 1540

---

<sup>1031</sup> ASMn, AG, b. 2937, Lib. 316, cc. 60v-61r.

<sup>1032</sup> Per il testamento di Federico II, conservato in ASMn, Archivio notarile, notaio Gerolamo Cizzoli e in ASMn, AG, b. 330, cc. 155r-159v, vd. FERRARI, *Giulio Romano. Repertorio*, I, pp. 849-850 e D. FERRARI, *Le collezioni Gonzaga. L'inventario dei beni del 1540-1542*, Milano Silvana Editoriale Spa, 2003, p. 9 e nota 1.

come precettore di Francesco III e che deve aver cessato di vivere entro il 1546<sup>1033</sup>. L'orazione funebre è trasmessa dal ms. 794 della Biblioteca Civica di Verona e dal ms. lat., cl. XII, 113 [4444], cc. 61r-66v della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia<sup>1034</sup>. Il Conternio, in questo testo, inserendo spesso riflessioni personali e ampliando talvolta l'orizzonte all'intera famiglia Gonzaga, passa in rassegna i momenti salienti della vita del signore di Mantova, ricordando i suoi soggiorni come ostaggio a Roma presso Giulio II e in Francia presso Francesco I, la nomina a capitano generale della Chiesa da parte di Leone X, le guerre combattute per il papa al fianco dell'esercito di Carlo V - in particolare quella fatta per restaurare a Milano il governo di Francesco II Sforza -, l'ampliamento territoriale del regno tramite l'acquisizione del Monferrato, le nozze con Margherita Paleologa e la nomina a primo duca. Federico II, cui viene attribuito il merito di aver fortificato ed abbellito la città sul Mincio e i centri vicini, in primo luogo con le pitture di Giulio Romano, viene descritto dal letterato veronese come un uomo di grandi virtù, capace di grande accoglienza e liberalità, con una devozione religiosa tale da garantirsi ampiamente l'ingresso nel regno dei cieli. Per questo motivo, il Conternio esorta i cittadini mantovani a non piangere più per la morte del Gonzaga e a guardare a suo figlio Francesco III. Da ultimo, vengono ricordati il cardinale Ercole, la vedova Margherita Paleologa e Ferrante Gonzaga, i quali vengono idealmente investiti del compito di amministrare lo Stato mantovano e accompagnare Francesco III nel cammino per diventare un buon sovrano.

La scomparsa del primo duca di Mantova fu oggetto anche di un breve carme di Girolamo Thiene, zio di Marco Thiene (1520-1552), autore vicentino che con lo pseudonimo di Begotto scrisse rime in dialetto patavino<sup>1035</sup>. Girolamo Thiene adottò il nipote Marco quando questi, a soli otto anni, rimase orfano e coltivò anch'egli la poesia. Diverse sue liriche sono raccolte nel ms. Vat. lat. 5168 della Biblioteca Apostolica Vaticana; all'interno di questo codice miscelaneo si legge anche un carme *In obitum Federici Gonzagae ducis*, nel quale si ricordano i meriti del principe mantovano, caro amico dell'imperatore e primo signore di Mantova a fregiarsi del titolo ducale<sup>1036</sup>.

Un componimento in versi per commemorare la dipartita di Federico II fu redatto anche da Niccolò D'Arco, figlio di Odorico dei conti D'Arco, in Tirolo, che aveva ottenuto la cittadinanza mantovana per sé e per i propri discendenti dal marchese Federico I nel 1480<sup>1037</sup>. Gli antichi

---

<sup>1033</sup> Sull'identificazione di Francesco Conternio, vd. il Capitolo I, pp. 54-56 del presente lavoro.

<sup>1034</sup> Cfr. G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, Stab. Tipografico G. Civelli, 1892, pp. 518-519 (in cui è anche indicata la numerazione del manoscritto secondo Biadego: 1199) e ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*, II, p. 211.

<sup>1035</sup> Cfr. KRISTELLER, *Iter italicum*, II, p. 371.

<sup>1036</sup> Cfr. KRISTELLER, *Iter italicum*, II, p. 371. Il testo in morte del Gonzaga si trova precisamente in Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 5168, c. 9r-v, per cui vd. Appendice, testo 25, pp. 574-575.

<sup>1037</sup> Notizie sulla vita e sulle opere di Niccolò D'Arco si trovano in PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. A, cc. 8r-9r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, I, cc. 153-158, S. MAFFEI, *Verona illustrata*, II, Verona, Berno, 1731, p. 398, G. TARTAROTTI, *Saggio della biblioteca tirolese, o sia Notizie storiche degli scrittori*

bibliografi credevano che Niccolò fosse nato nel 1479 dal matrimonio di Odorico (o Ulrico) con Cecilia Gonzaga di Sabbioneta, ma nuove indagini hanno portato i critici a posticipare la sua nascita al 1492-1493; egli dovrebbe quindi essere figlio della seconda moglie del conte D'Arco, Susanna di Collalto-Credazzo. Niccolò, in ogni caso, trascorse la propria giovinezza alla corte imperiale in qualità di paggio e si formò nelle belle lettere, nella filosofia, nella teologia e nell'arte militare. Nel 1526, riuscì a sedare una sollevazione dei contadini di Trento contro il cardinale Bernardo Clesio, dopo di che abbandonò il mestiere delle armi per dedicarsi alla letteratura, avendo molti contatti con i centri culturali di Bologna e Ferrara ed inserendosi in una vasta rete di amicizie tra esponenti della cultura umanistica. Morì nel 1546 e in quello stesso anno uscì a Mantova, presso Venturino Ruffinelli e per le cure di Giovanni Fruticeno e di Stefano Laureo, la prima antologia delle sue rime latine con il titolo *Nicolai Archii comitis Numeri*. Molte di queste liriche furono poi riproposte in edizioni successive confezionate nel XVIII secolo o all'interno di altre raccolte<sup>1038</sup>. Notizie di opere in prosa e in versi smarrite del D'Arco si trovano nell'indirizzo al lettore posto in fine della stampa del 1546 dal Laureo e in un piccolo catalogo fornito da un codice che si trovava un tempo alla Biblioteca Saibante di Verona (ms. 361) e che è attualmente custodito presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze con la segnatura Ashburnham 266; fra i testi perduti figura anche un *De laudibus Olivae*, il quale doveva essere intitolato a Federico II Gonzaga<sup>1039</sup>.

Il codice Ashburnham 266, almeno parzialmente autografo, contiene una settantina di rime del D'Arco che non furono incluse nelle raccolte allestite tra il XVI ed il XVIII secolo<sup>1040</sup>. La

---

della provincia del Tirolo di Giacomo Tartarotti roveretano, Rovereto, Berno, 1733, pp. 87-93, MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/2, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, pp. 104-105, A. PERINI, *I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche-potenti famiglie*, II, Milano, Giovanni Pirotta, 1835, pp. 77-78, RUGGERI, *Biografia di mantovani illustri*, p. 26, MAINARDI – VOLTA, *Biografia dei mantovani illustri*, pp. 39-40, M. ZANOLINI, *Intorno alle edizioni della Poesie del Conte Niccolò d'Arco*, «Il bibliofilo», n. 1, a. VI (1856), pp. 26-29, F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento, Giovanni Zippel, 1894, p. 15, FACCIOLI, *Le lettere*, II, pp. 373-376, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 31-35, G. RILL, *Storia dei Conti d'Arco, 1487-1614*, Roma, Il Veltrò, 1982, pp. 143-150-151, 157, 160-161, WELBER, *I Numeri di Niccolò D'Arco*, pp. VII-XXXI e G. RILL, voce *Arco, Niccolò d'*, in DBI, III (1961), pp. 793-794, con relativa bibliografia.

<sup>1038</sup> Le edizioni posteriori a quella del 1546 sono le seguenti: *Hieronymi Fracastorii Veronensis Poemata omnia, nunc multo, quam antea, emendatiora. Accesserunt reliquiae carminum Joannis Cottae, Jacobi Bonfadii, Adami Fumani, Nicolai Archii, poetarum Veronensium*, Padova, Comino, 1718, *Hieronymi Fracastorii Veronensis, Adami Fumani canonici Veronensis, et Nicolai Archii comitis Carminum editio II mirum in modum locupletior, ornatio, & in II. tomos distribuita*, Padova, Comino, 1739 e *Nicolai Archii comitis Numerorum libri IV. Quartus ex codice autographo nunc primum prodit*, Verona, Moroni, 1762. Poesie di Niccolò D'Arco, inoltre, sono inserite in altre diverse raccolte, quali *Carmina poetarum nobilium Io. Pauli Vbaldini studio conquista*, Milano, Antoniano, 1563, *Carmina praestantium poetarum, Io. Antonij Taygeti academici occulti studio ex quamplurimis selecta*, Brescia, Bozzola, 1565, *Poemata ex quampluribus auctorum probatissimorum scriptis, quae non dum edita fuerunt, A Io. Antonio Taygeto Academico Occulto selecta*, Brescia, Bozzola, 1568, *Carmina illustrium poetarum italarum*, Lutetiae, Gourbin, 1576, *Delitiae CC Italarum poetarum, huius superiorisque aevi illustrium, collectore Ranutio Ghero*, Francoforte, Rosa, 1608 e *Carmina illustrium poetarum italarum*, I, Firenze, Tartini & Franchi, 1719; una sua missiva si legge in *Delle lettere di diversi Autori, raccolte per Venturino Ruffinelli, libro primo. Con una oratione a gli amanti per M. Gioan Francesco Arrivabene*, Mantova, Ruffinelli, 1547.

<sup>1039</sup> Cfr. WELBER, *I Numeri di Niccolò D'Arco*, p. XXXI.

<sup>1040</sup> Su questo codice, vd. *I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, I/4, a c. di C. PAOLI – E. ROSTAGNO, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1887, p. 273 e WELBER, *I Numeri di Niccolò D'Arco*,



produzione poetica del D'Arco, in generale, attingeva frequentemente ai modelli latini antichi, in particolare a Catullo, a Virgilio, a Ovidio, a Orazio, a Lucrezio, a Tibullo e a Propertio; molti componimenti sono di carattere encomiastico e diretti a membri della famiglia e della corte gonzaghesca<sup>1041</sup>.

Per celebrare la morte del primo duca di Mantova, il D'Arco stese vari testi lirici. Nell'*Ode ad hospitem* sono esaltati i meriti del principe mantovano, che ebbe cura di munire di fortificazioni la città e di adornarla di nuovi templi, ville, giardini, come quella di Marmiolo e Palazzo Te, e che nutrì cavalli atti alla corsa e alla guerra<sup>1042</sup>.

Per il defunto principe mantovano, il D'Arco scrisse anche un epitaffio in cui mise in bocca alla capitale gonzaghesca personificata parole di dolore:

«EPITAPHIUM EIUSDEM.

Mantua Federici tristis complexa cadaver  
Exclamat: “Non haec est tua, sed mea mors”».<sup>1043</sup>

Un altro epitaffio, invece, lamenta la perdita di Federico, descritto come la sola speranza dell'imperatore, di Mantova e dell'Italia:

«DE EODEM.

Si te communis tangit iactura dolorque  
Caesaris et miserae Mantuae et Italiae,  
Federici tumulum sicco ne lumine transi:  
Caesaris hic sita spes, Mantuae et Italiae»<sup>1044</sup>.

Un altro testo, infine, è dedicato dal D'Arco al ricordo affettuoso del signore di Mantova, ravvivato dalla visione di un ritratto che egli mostra ad alcuni ospiti e che ha il potere di fargli dimenticare la tristezza per la perdita di Federico II mentre lo osserva<sup>1045</sup>.

---

pp. XXXIV, XL-XLI. I testi leggibili nel ms. Ashburnham 266 della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze sono stati tutti pubblicati, commentati e tradotti da WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco*.

<sup>1041</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 77, nota 152, FACCIOLI, *Le lettere*, II, p. 376 e RILL, *Storia dei Conti d'Arco*, pp. 149-151, 157.

<sup>1042</sup> Per questo componimento, edito in D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, p. 185, vd. Appendice, testo 26, p. 575. La lirica è riprodotta anche in FACCIOLI, *Le lettere*, II, pp. 373-374 e in WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco*, pp. 116-117, ma con qualche variazione.

<sup>1043</sup> D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, p. 186. La lirica è riprodotta anche in WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco*, p. 115.

<sup>1044</sup> D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, p. 99.

<sup>1045</sup> Per questo componimento, edito in D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, p. 186, vd. Appendice, testo 27, p. 576. La lirica è riprodotta anche in WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco*, pp. 247-248, ma con qualche variazione.

Un'ultima lirica canta Federico II come nuovo dio, sulla cui tomba l'autore dice di voler compiere annualmente una cerimonia:

«Est mihi Federicus semper deus. Ipse sepulcro  
Illius et flores sartaque odora feram  
Et tumulo sacros manes (umbramque) ciebo  
Vota status statuens annua temporibus»<sup>1046</sup>.

#### **II.4.c: Testi in cui si parla di Federico II pubblicati dopo la sua morte**

Il nome del Gonzaga ricorre in molti testi del D'Arco, non solo di carattere funebre, che apparvero per la prima volta a stampa nel 1546, ossia sei anni dopo la sua morte. Non è sempre possibile stabilire la cronologia di questi componimenti, che dimostrano comunque la devozione del poeta nei confronti del signore di Mantova.

L'ode *Ad illustrissimum Federicum Ducem Mantuae* si colloca probabilmente dopo il 1530, anno dell'investitura ducale. Essa commemora la battaglia di Pavia del 1522 combattuta dal principe mantovano come preludio di tante altre gloriose imprese<sup>1047</sup>.

Al 1531 dovrebbe datarsi, invece, l'epitalamio scritto dal D'Arco in occasione delle nozze del Gonzaga con Margherita Paleologa<sup>1048</sup>.

Un altro componimento, la cui collocazione temporale è imprecisata, verte su un ritratto di Federico II, lo stesso, probabilmente, che il D'Arco poteva contemplare dopo la morte dell'amato signore<sup>1049</sup>.

Un'altra poesia elogia il Gonzaga come ottimo governante nel tempo di pace:

«AD EUMDEM.

Mantua se, princeps, tibi plus debere fatetur,  
Quam qui ipsam captis condidit auspiciis.  
Nam multo est, ut scis, claram praestantius urbem,

---

<sup>1046</sup> WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco*, p. 4.

<sup>1047</sup> Per questo componimento, edito in D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, pp. 175-177, vd. Appendice, testo 28, pp. 576-578. La lirica è riprodotta anche in WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco*, pp. 89-90, ma con qualche variazione.

<sup>1048</sup> Per questo componimento, edito in WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco*, p. 126, vd. Appendice, testo 29, p. 578.

<sup>1049</sup> Per questo componimento, edito in D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, pp. 177-178, vd. Appendice, testo 30, pp. 578-579. La lirica è riprodotta anche in WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco*, p. 69, ma con qualche variazione. Il riferimento al fiume Sarca è interessante, in quanto conferma l'ipotesi che dietro il personaggio di un'egloga ariostesca, un pastore chiamato Sarchio, si celi proprio il D'Arco, il cui appellativo sarebbe derivato, appunto, da quello del corso d'acqua (cfr. S. CARRAI, *Nicolò d'Arco personaggio di un'egloga ariostesca*, in *I precetti di Parnaso. Metrica e generi poetici nel Rinascimento italiano*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 141-151: 142-143, che ne parla più precisamente in riferimento al carme *De Sarchio pastore* leggibile nel ms. Ashburnham 266, c. 176v e pubblicato in WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco*, pp. 126-127).

Cingere quam muro, moribus excolere.  
Quid? Quod eam vallas muro, et virtutibus ornas?  
Hoc belli est clipeum, pacis et esse Ducem»<sup>1050</sup>.

Dopo la morte del primo duca di Mantova, vennero alla luce anche altri scritti all'interno dei quali egli veniva menzionato ed encomiato; fra di essi, si può citare un'opera di argomento storico del poligrafo fiorentino Gabriele Symeoni<sup>1051</sup>. Costui nacque nel capoluogo toscano nel 1509 da Ottavio e Maria Naldini, discendente di una nobile famiglia. Nel 1528, il Symeoni fu chiamato ad affiancare Donato Giannotti, segretario della Segnatura di Firenze, nella gestione degli affari di Stato; lo stesso anno fu inviato in Francia al seguito dell'ambasciatore Baldassarre Carducci e, alla morte di questi, rimase a Parigi per frequentare l'Università, avendo come condiscepoli Angelo Lascari e Francesco Aleandro. Presso l'ateneo francese, il Symeoni studiò teologia e astronomia, interessandosi anche alle scienze occulte<sup>1052</sup>. Grazie alla protezione del principe di Melfi Giovanni Caracciolo riuscì a entrare a corte, dove godette del favore di Francesco I e del cardinale di Lorena Jean de Guise e dove iniziò a coltivare la poesia. Verso la fine del 1538, il poligrafo fiorentino si recò a Londra per breve tempo; tornato a Parigi, nel 1539 partì per mare alla volta di Livorno e, quindi, fece rientro in patria. Prima di raggiungere Firenze, diresse al duca Cosimo I de' Medici una missiva per comunicargli la propria intenzione di mettere la propria intelligenza al suo servizio e, dopo molte suppliche, il signore gli assegnò il modesto incarico di tenere i libri contenenti i rapporti di tipo economico. Il Symeoni, per ragioni non chiare - egli dice per l'invidia altrui -, dovette lasciare Firenze tre anni dopo e andò a Roma, dove conobbe Luca Gaurico e dove cominciò ad occuparsi di storia. Nel 1546 il poligrafo fiorentino raggiunse Venezia ed entrò al servizio del vescovo Duprat, con cui probabilmente fu al Concilio di Trento; l'anno dopo passò di nuovo Oltralpe e lungo strada ricevette l'offerta di un impiego da Giovanni Caracciolo, viceré di Torino, presso il quale si stabilì dall'inizio del 1548. Charles Cossé de Brissac, però, fece licenziare Symeoni ed egli tornò a Parigi nel 1550. Dopo la morte di Giovanni Caracciolo, il poligrafo fiorentino si mise alle dipendenze di suo figlio Antonio, che pare aver aiutato ad ottenere il vescovato di Troyes, in cui vi erano sospetti di eresia. Poiché il Symeoni una domenica del 1551 fu visto tirare d'arco verso il portale nord della chiesa di Saint-Pierre, fu arrestato con l'accusa di

---

<sup>1050</sup> D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, II, p. 178. La lirica è riprodotta anche in WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco*, pp. 90-91, ma con qualche variazione.

<sup>1051</sup> Sulla vita, sulla cultura e sulle opere di Gabriele Symeoni (o Simeoni), vd. CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, IV, lib. I, p. 77, QUADRIO, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, II, p. 237, TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII/3, pp. 869-979, BALDACCI, *Lirici del Cinquecento*, p. 345, T. RENUCCI, *Un aventurier des lettres, au XVI<sup>e</sup> siècle: Gabriel Symeoni florentin 1509-1570?*, Paris, Didier, 1943 e F. BRUNI, *Una nuova testimonianza sulla paternità laurenziana della "Nencia da Barberino"*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLVI (1969), pp. 49-51.

<sup>1052</sup> Sull'interesse del Symeoni per le scienze occulte, vd. in particolare RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, pp. 142-161.

essere luterano; dopo essere stato liberato, si recò a Parigi, dove si appoggiò a vari membri della famiglia Duprat, e poi a Lione, dove rimase tra il 1554 ed il 1567, dedicandosi alla storia, all'antiquaria, alle opere politiche, agli studi astrologici e, in misura minore, alla poesia. Il Symeoni tornò nella penisola italiana nel 1557 al seguito della spedizione del duca di Guisa e, dopo varie tappe, tornò in Francia. Nel 1559-1561 fu più volte a Parigi e a Lione, entrò forse al servizio di Emanuele Filiberto duca di Savoia e fece ricerche di carattere antiquario in Auvergne e a Clermont, dove potrebbe essere morto entro il 1570.

Assai ricco è il catalogo dei testi a stampa di Gabriele Symeoni, che comprende una trentina di opere; fra di esse, vi sono i *Commentarii di Gabriello Symeoni Fiorentino sopra alla tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova et di Ferrara*, editi a Venezia per Comin da Trino di Monferrato nel 1546<sup>1053</sup>. Si tratta di un'opera di carattere storiografico in cui, nonostante l'intento didattico e la volontà di trattare la materia con oggettività, le vicende delle quattro predette città sono riassunte in maniera piuttosto sommaria e non priva di errori<sup>1054</sup>. L'esposizione degli avvenimenti, in ogni caso, è fatta con chiarezza e semplicità, e gli episodi raccontati sono arricchiti da ritratti, descrizioni e discorsi, secondo il modello di Tito Livio<sup>1055</sup>. Lo scopo dell'autore nei *Commentarii* era quello di esaltare i singoli Stati e i loro governanti e di offrire a questi ultimi delle lezioni di prudenza, di saggezza, di coraggio e di bontà<sup>1056</sup>.

Già nel 1542, il Symeoni aveva composto a Roma un trattato sull'*Origine di Mantova* - verosimilmente una parte dei *Commentarii* -, che aveva inviato in forma manoscritta a Ferrante Gonzaga, allora Viceré di Sicilia, con una lettera accompagnatoria del 24 aprile di quell'anno, ma non aveva ricevuto alcuna risposta<sup>1057</sup>. Nel 1546, il poligrafo fiorentino, desiderando pubblicare i propri *Commentarii*, mandò il manoscritto dell'opera al cardinale Ercole Gonzaga, manifestando l'intenzione di dedicargliela e chiedendogli di fargli concedere dal duca di Mantova Francesco III o dalla duchessa un privilegio decennale<sup>1058</sup>. Non avendo ottenuto ciò che sperava, il Symeoni fece poi imprimere il testo intitolandolo al doge di Venezia Francesco Donato, ma cercò comunque di avere un privilegio anche dai Gonzaga, scrivendo due lettere, indirizzate rispettivamente al

---

<sup>1053</sup> L'intero catalogo delle opere a stampa del Symeoni è fornito da RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, pp. V-XVI.

<sup>1054</sup> Cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, pp. 41, 219.

<sup>1055</sup> Cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, pp. 215-217.

<sup>1056</sup> Cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, pp. 214-215.

<sup>1057</sup> Cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, p. 43 La missiva è conservata nella Biblioteca Estense di Modena, ms. 852, c. 277 (cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, pp. XX, 39 e nota 88). Il Symeoni aveva poi scritto anche a Giovanni Magona, segretario di Ferrante Gonzaga, il 30 aprile 1542 una lettera, conservata presso la Biblioteca Estense di Modena, ms. 852, c. 278, perché facesse in modo che il dono dell'*Origine di Mantova* gli procurasse utili e onori (cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, pp. XX, 43 e TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII/3, p. 973).

<sup>1058</sup> Cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, p. V.

cardinale Ercole e a Ferrante, in quel tempo governatore di Milano, il 26 giugno 1546<sup>1059</sup>. L'epistola contenente la richiesta fatta al porporato è la seguente:

«All'illustrissimo e reverendissimo signore et patron mio osservandissimo monsignore cardinale di Mantova a Mantova.

Illustrissimo et reverendissimo signor mio. Io sono certissimo che vostra reverendissima signoria come fautrice d'ogni virtù non dovette mancare di favorire il mio desiderio con la signora duchessa a tutto il suo potere intorno al libro che di qua per via del suo segretario già sono tre mesi io le mandai a presentare per darlo fuori sotto el suo nome.

Di che, veduto non avere risposta, non ho lasciato per questo di stamparlo, ma di tutto diverso et maggiore da quello che lo feci prima dedicandolo a questo serenissimo principe con privilegio di questi signori. Desidererei al presente per quel onore che io mi sono sforzato far a Mantova, et particolarmente alla sua Casa, che almeno dall'illustrissimo signor duca io avessi un privilegio per X anni che senza mia licenza nessuno in Mantova o nel suo dominio ardisse di stamparlo o altrove stampato venderlo sotto la pena di perdere i libri et di X ducati per qualunque libro da applicarsi all'autore, accioché gli altri non godessino il frutto di mie tante fatiche, il titolo delle quali è l'infra scritto.

*Commentarii di Gabriello Symeoni Fiorentino sopra alla Tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova et di Ferrara sino all'anno 1546.*

Metterò questo obbligo insieme con tanti altri che io mi ritrovo avere con l'illustrissima sua Casa et principalmente lo riconoscerò da vostra reverendissima signoria. Alla buona gratia della quale umilmente mi raccomando. Di Vinegia el dì xxvi di giugno del MDXXXVI.

Di vostra illustrissima et reverendissima signoria umilissimo servo Gabriel Simeoni»<sup>1060</sup>.

Queste sollecitazioni, tuttavia, sembrano non essere valse a nulla e il Symeoni cercò presto l'appoggio di altri principi<sup>1061</sup>.

Il Libro IV dei *Commentarii* del Symeoni parla "Dell'origine et successione del ducato mantovano"; in esso viene tracciata una storia di Mantova dalle origini fino al 1539, attingendo abbondantemente alla storiografia precedente sul tema<sup>1062</sup>. All'interno della propria opera, tuttavia, il Symeoni commise diversi errori; egli affermò, ad esempio, che Federico II - da lui chiamato Federico III - fu figlio non di Isabella, bensì di Beatrice d'Este, che egli prese il potere nel 1530,

---

<sup>1059</sup> Cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, p. V

<sup>1060</sup> L'epistola, conservata in ASMn, b. 1478 (cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, pp. XX), è stata edita da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 6, anno VIII (1887), p. 90, Documento CCXLVII. La lettera diretta a Ferrante Gonzaga, invece, è conservata presso la Biblioteca Estense di Modena, ms. 852, cc. 357-359 (cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, p. XX).

<sup>1061</sup> Cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, p. V. Successivamente, il Symeoni si rivolse ancora a Ferrante Gonzaga l'11 agosto 1546 e il 28 settembre 1546, chiedendogli delle ricompense e accennando ad altre opere che andava pubblicando, in particolare a *Le tre parti del Campo dei primi studi*, uscite a Venezia, presso Comin da Trino, appunto nel 1546. Poco dopo, il 16 novembre 1546, gli scrisse da Venezia per informarlo che sarebbe andato in Francia. L'ultima epistola diretta dal Symeoni a Ferrante Gonzaga è datata 8 aprile 1547 e in essa il poligrafo fiorentino si offriva di servire il governatore di Milano, nel cui Stato si trovava a passare. Le missive elencate sono conservate presso la Biblioteca Estense di Modena, ms. 852, cc. 338, 340 (cfr. RENUCCI, *Un aventurier des lettres*, pp. XX, 43-44 e TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII/3, pp. 973-974).

<sup>1062</sup> Cfr. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXII*, p. 177, INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, p. 179.

venendo nominato in quello stesso anno capitano generale della Chiesa da papa Leone X, e che morì nel 1539<sup>1063</sup>:

«Onde entrato Francesco nella Signoria di XVIII anni, ne XXXVIII fu fatto generale de' Vinitiani, per i quali in più anni fece cose stupende, et prima contro a Carlo VIII re di Francia nel territorio di Parma presso al fiume Taro, ritornando Carlo dallo acquisto del Regno con molte ricchezze per passare in Francia; dove sì bene si portò Francesco et ne menò tanti signori prigionieri, che da Carlo dipoi per la sua virtù fu sommamente amato et ricercò più volte che egli andasse al suo servizio: a che non volle mai Francesco acconsentire; anzi, di nuovo combattendo co' Francesi in Puglia et quelli cacciati, rimesse nello Stato Ferrandino. Et così nell'ultimo morendo lasciò di Beatrice, sua donna et figliuola d'Ercole Duca di Ferrara, Federigo Gonzaga di tal nome III, Ferrante, che nell'impresa di Napoli al tempo di Lutrech fu generale per Carlo V imperadore de' cavalli leggeri, poi Viceré di Sicilia et ora luogotenente generale (come ho detto) di sua maestà cesarea in Italia, et Ercole Cardinale. Federigo adunque l'anno M.D.XXX, preso lo Stato, fu fatto generale da papa Leone X, la quale dignità tenne ancora sotto Adriano VI et Clemente VII. Fortificò Mantova, fu liberalissimo, molto umano et virtuoso, et finalmente da Carlo V imperadore chiamato et fatto per i suoi meriti primo duca, tolse per donna la Margherita figliuola del signor Guglielmo Paleologo, dalla quale ebbe in dote il Marchesato di Monferrato, et l'anno M.D.XXXIX venuto a morte, et con una femmina lasciati Francesco, Guglielmo, Lodovico et Federigo postumo sotto la prudentissima custodia del cardinale suo fratello et della madre loro, fu non solamente pianto da tutti li suoi soggetti, ma da molti uomini valenti nell'arme et virtuosi, quali, mentre che ei viveva, erano stati da lui beneficiati o avevano sentito l'odore della sua buona fama»<sup>1064</sup>.

Tali fraintendimenti potrebbero dipendere in parte dalle fonti utilizzate dal poligrafo fiorentino e in parte dal fatto che egli non era originario di Mantova e, quindi, non aveva una conoscenza diretta della sua storia e dei suoi protagonisti.

Diverso, a questo proposito, fu il caso di Giacomo Daino, membro di una nobile e potente famiglia, nato a Mantova sul finire del Quattrocento<sup>1065</sup>. Egli studiò medicina e giurisprudenza, e divenne poi notaio camerale. Nel 1525 accompagnò Isabella d'Este nel suo secondo soggiorno a Roma; rientrato in patria dopo il Sacco del 1527, fu nominato archivista ducale e visse fin oltre la metà del XVI secolo. L'ufficio di sovrintendente agli archivi ducali permise al Daino di esaminare e trascrivere i principali documenti che egli catalogò, e questo fatto, unito all'esperienza diretta delle vicende nelle quali fu coinvolto lo Stato gonzaghese nella prima metà del Cinquecento, lo

---

<sup>1063</sup> Cfr. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXII*, p. 177, INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, p. 179 e AMADEI, *Cronaca universale*, II, pp. 457, 592.

<sup>1064</sup> G. SYMEONI, *Comentarii di Gabriello Symeoni fiorentino sopra alla Tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova, et di Ferrara*, Venezia, Comin da Trino, 1546, cc. 107v-108r.

<sup>1065</sup> A proposito di Giacomo Daino e dei suoi lavori storiografici, vd. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, busta 65, fasc. D, c. 1r, D'ARCO, *Notizie ... circa mille scrittori mantovani*, III, cc. 174-175, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXII*, pp. 175-176, VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXCI*, p. 152, BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, p. 113, TONELLI, *Memorie di Mantova*, I, p. 22, TONELLI, *Ricerche storiche estese da Francesco Tonelli mantovano per servire di continuazione*, p. XIII, INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, pp. 180-181, LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. II*, p. 12, FACCIOLO, *Le lettere*, II, p. 441, MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, pp. 193-195 e R. COMASCHI, voce *Daino, Giacomo*, in DBI, XXXI (1985), pp. 698-699, con relativa bibliografia.

facilità molto nella compilazione del *De origine et Genealogia Illustrissime Domus Dominorum de Gonzaga*, che copre il periodo 1011-1550 e che fu poi tradotto dal latino all'italiano da Ippolito Castelli. Il Daino corredò la propria opera storica di materiali documentari tratti dall'archivio signorile, che conferiscono veridicità alla narrazione. Il *De origine*, conservato in forma manoscritta presso l'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 416 I, D XIII, fasc. 21, contiene anche notizie di Federico II; fra i momenti salienti del suo regno, il Daino ricorda la salita al potere dopo la scomparsa del padre Francesco II nel 1519, il riconoscimento dei diritti marchionali da parte di Carlo V, l'investitura ducale, le nozze con Margherita Paleologa, erede del Monferrato, e la morte avvenuta nel 1540<sup>1066</sup>.

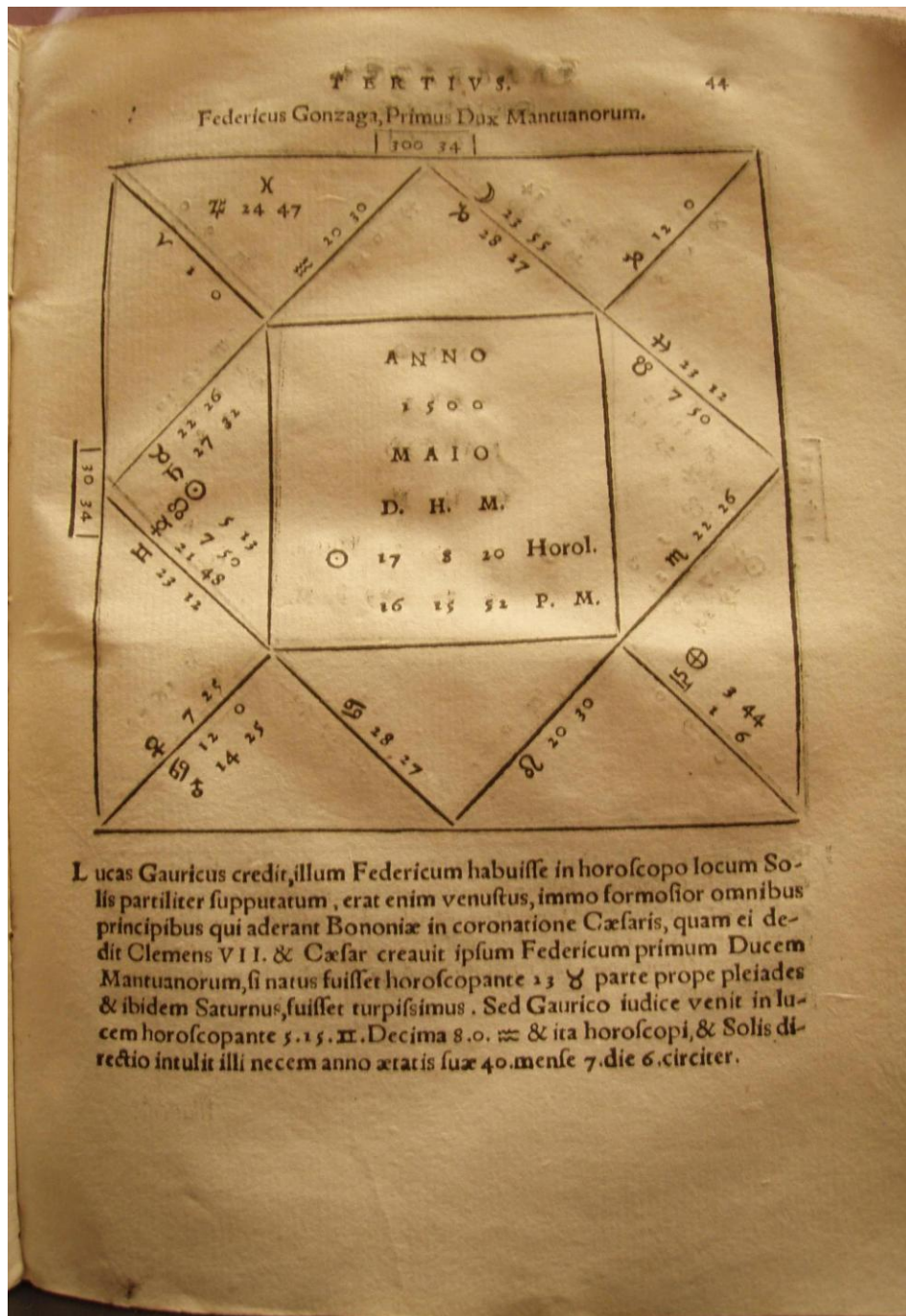
La morte del Gonzaga era stata predetta anche da Luca Gaurico nel proprio *Tractatus astrologicus*, pubblicato però solo più tardi, nel 1552, a Venezia, presso Curzio Troiano Navò. In quell'opera, l'astrologo ricordò un'ultima volta in modo onorevole il duca di Mantova, inserendo l'oroscopo che aveva tratto per lui<sup>1067</sup>. La vita del signore di Mantova sembra essere stata influenzata principalmente dal Sole, che ne aveva determinato sia la grazia e la bellezza sia la scomparsa a soli quarant'anni:

«Lucas Gauricus credit illum Federicum habuisse in horoscopo locum Solis partiliter supputatum; erat enim venustus, immo formosior omnibus principibus qui aderant Bononiae in coronatione Caesaris, quam ei dedit Clemens VII. Et Caesar creavit ipsum Federicum primum ducem Mantuanorum, si natus fuisset horoscopante 23 ☿ parte prope Pleiades et ibidem Saturnus, fuisset turpissimus. Sed Gaurico iudice venit in lucem horoscopante 5. 15. II. Decima 8. O ☿ et ita horoscopi, et Solis directio intulit illi necem anno aetatis suae 40 mense 7 die 6 circuite»<sup>1068</sup>.

<sup>1066</sup> Vd. G. DAINO, *De origine et Genealogia Illustrissime Domus Dominorum de Gonzaga Jacobus Dainus notarius*, ASMn, AG, b. 416 I, D XIII, fasc. 21, cc. 133r-134r, 138r-139r, 140r-v, 143r in Appendice, testo 31, pp. 579-581. Un'altra copia dell'opera, intitolata di una *Series cronologica Capitaneorum, Marchionum ac Ducum Mantuae ab anno 1368 ad annum 1550*, si trova in ASMn, Fondo Arco, n. 57 (cfr. P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. I*, Ostiglia-Verona, Mondadori, 1920, p. XXXVI e COMASCHI, *Daino Giacomo*, p. 699).

<sup>1067</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 268 e SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova*, p. 314.

<sup>1068</sup> *Lucae Gaurici Geophonensis Episcopi civitatensis Tractatus astrologicus In quo agitur de prateritis accidenti bus per proprias eorum genituras ad unguem examinatis. Quorum exemplis consimili bus unusquisque de medio genethliacis vaticinari poterit de futuris, Qippe qui per varios casus artem experientia fecit, Exemplo mostrante viam*, Venezia, Navò, 1552.



Quando il *Tractatus astrologicus* fu dato alle stampe, Federico II Gonzaga era ormai scomparso da oltre un decennio. Durante la sua esistenza e, in particolare, durante il suo regno, Mantova aveva vissuto un'epoca di splendore, diventando a tutti gli effetti uno Stato potente ben inserito in una fitta rete di alleanze e una perfetta corte rinascimentale. Il principe mantovano amò circondarsi di artisti e letterati che aumentassero il prestigio della sua città e, soprattutto, della sua persona; e fu talvolta egli stesso un promotore di iniziative culturali. Molti autori, come si è potuto vedere, lo citarono nei loro testi o lo scelsero come dedicatario dei loro scritti o, più raramente, furono incaricati dal Gonzaga stesso di comporre determinate opere, solitamente per fini politici o per il piacere del



committente. La letteratura, dunque, fu apprezzata da Federico II, il quale vantava un'ampia preparazione culturale, al pari di una solida formazione nelle altre arti, ed egli dovette essere anche un buon lettore. Non si conoscono, certamente, tutti i testi che egli lesse nel corso della propria esistenza, ma molti di essi sono noti grazie all'inventario dei libri da lui posseduti stilato dal notaio Odoardo Stivini nel 1542, che consente di ricostruire, almeno parzialmente, la sua ricca biblioteca privata.

## CAPITOLO III: L'INVENTARIO DEI LIBRI DI FEDERICO II GONZAGA

### III.1: BIBLIOTECHE E INVENTARI

#### III.1.a: *Le biblioteche gonzaghesche*

I Gonzaga furono collezionisti eclettici e raffinati di opere d'arte, oggetti preziosi e anche di libri, manoscritti e a stampa<sup>1</sup>. Sin dall'inizio del loro governo a Mantova, si costituì un fondo librario principale, di proprietà del reggente e del casato, cui si affiancarono progressivamente più raccolte private di altri membri della dinastia, dato che ogni componente della famiglia aveva una propria biblioteca e che, alla sua morte, i suoi beni, inclusi i libri, venivano solitamente suddivisi tra gli eredi<sup>2</sup>.

Il nucleo originario della collezione libraria gonzaghesca va rintracciato, in realtà, nella biblioteca dei Bonacolsi, che possedevano molti codici, alcuni dei quali assai pregiati e di grande valore economico<sup>3</sup>. Quando Luigi Gonzaga assunse il potere nella città sul Mincio nel 1328, i libri bonacolsiani passarono nelle mani del nuovo signore, che probabilmente disponeva già di alcuni volumi, formando un'unica raccolta<sup>4</sup>. Negli anni e nei decenni successivi, si moltiplicarono le iniziative finalizzate alla ricerca e alla trascrizione di testi che i diversi membri della stirpe gonzaghesca desideravano acquisire.

La prima attestazione esplicita dell'esistenza di una collezione libraria organizzata alla corte gonzaghesca si ha nell'inventario dei beni redatto dopo la morte di Francesco I, quarto capitano di

---

<sup>1</sup> Cfr. I. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma". *La biblioteca dei Gonzaga*, in *Gonzaga. La Celeste Galeria. L'esercizio del collezionismo*, a c. di R. MORSELLI, Milano, Skira, 2002, pp. 111-125: 111-112. Secondo E. BORSARI, *Los libros de caballerías en la corte de los Gonzaga Señores de Mantua: la biblioteca de Isabela d'Este y Federico II*, in *De cavalieros e cavalarias. Por terras de Europa e Americas*, a c. di L. M. MONGELLI, São Paulo, Humanitas, 2012, pp. 191-203: 193, nel momento di massimo splendore della famiglia Gonzaga, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, la loro collezione contava oltre duemila dipinti e ventimila oggetti preziosi, tra i quali si potevano annoverare cristalli, cammei, piatti, prodotti di oreficeria, gemme istoriate, pietre dure, sculture antiche e moderne, bronzi, armature per le sfilate, vestiti, perle, insegne, manoscritti, incunaboli, incisioni, *mirabilia* dell'universo naturale e molti altri oggetti. Numerosi volumi appartenenti alle biblioteche dei Gonzaga nel periodo compreso tra Luigi I e Isabella d'Este sono stati registrati e descritti da MERONI, *Mostra dei codici gonzagheschi*.

<sup>2</sup> Cfr. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", pp. 113, 118 e A. CANOVA, *Le biblioteche dei Gonzaga nella seconda metà del Quattrocento*, in *Principi e signori. Le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento. Atti del Convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008*, a c. di G. ARBIZZONI – C. BIANCA – M. PERUZZI, Urbino, Accademia Raffaello, 2010, pp. 39-66: 39, 42.

<sup>3</sup> Cfr. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", pp. 112-113 e BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 193.

<sup>4</sup> Cfr. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco*, p. 1, PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", p. 113 e BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 193.

Mantova, nel 1407<sup>5</sup>. Di tale inventario si conservano due copie, tratte da un solo archetipo, presso l'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 329, e in esso vengono annoverati 392 manoscritti, ripartiti a seconda della materia, che erano all'epoca custoditi «in camera librarie», presumibilmente una stanza della Corte Vecchia<sup>6</sup>. Dei 392 codici registrati, ben 86 sono di sacre scritture, 18 sulle Decretali, 12 di diritto civile, 57 di storia, 24 di poesia, 36 di filosofia morale, 15 di scienze naturali, 28 di astrologia, 17 di medicina, grammatica ed altro, 32 in lingua volgare e 67 in francese. In quest'ultimo gruppo, che testimonia il radicamento della letteratura transalpina e francoveneta nell'area padana tra Mantova e Ferrara, vi sono soprattutto opere cavalleresche. La presenza di numerosi testi di cavalleria e di astrologia rappresenta forse il tratto più saliente di questa biblioteca di corte che, per il resto, si allinea sostanzialmente alle collezioni librarie tre-quattrocentesche, con una netta predominanza di opere teologiche, filosofiche, storiche, giuridiche e poetiche<sup>7</sup>. In questo modo, Francesco I sembra in un certo senso essere un precursore di Federico II, il quale, come già rilevato più volte, apprezzò particolarmente i romanzi cavallereschi e gli scritti astrologici.

Con l'avvento dell'Umanesimo, i successori del quarto capitano di Mantova arricchirono il patrimonio librario gonzaghese con numerosi codici di autori classici latini e greci, ma anche in volgare di sì e in francese<sup>8</sup>. Importante fu il ruolo svolto al riguardo da Vittorino da Feltre, cui il primo marchese, Gianfrancesco, affidò il compito di procurare nuovi volumi e di sovrintendere alla biblioteca signorile<sup>9</sup>. Il Rambaldoni provvide personalmente ed esortò i propri discepoli alla copiatura di molti testi filologicamente impeccabili e, alla morte dell'umanista, la collezione libraria di sua proprietà passò ai principi mantovani, assommandosi alla già consistente biblioteca di corte dell'epoca, di cui, però, manca un inventario<sup>10</sup>.

---

<sup>5</sup> A proposito di questo inventario e dei suoi contenuti, vd. W. BRAGHIROLI – P. MEYER – G. PARIS, *Inventaire des manuscrits en langue française possédés par Francesco Gonzaga I, capitaine de Mantoue, mort en 1407*, «Romania», IX (1880), pp. 497-514, P. GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407*, «R. Accademia Virgiliana di Mantova. R. deputazione di storia patria per l'antico ducato. Atti e memorie», n. s., XIV-XV (1921-1923), pp. 28-72, PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco*, «Athenaeum», III (1925), p. 1, W. D. M. ROBATHAN, *Libraries of the Italian Renaissance*, in *The Medieval Library*, by J. WESTFALL THOMPSON, New York, Hafner Publishing Company, 1957, pp. 509-588, V. BERTOLINI, *Preliminari a un'edizione degli "Inventari" della biblioteca gonzaghese del 1407*, «Quaderni di lingue e letterature», XIV (1989), pp. 67-73, PAGLIARI, «Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma», pp. 113-114, CANOVA, *Le biblioteche dei Gonzaga nella seconda metà del Quattrocento*, p. 40 e BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 193.

<sup>6</sup> Circa la collocazione dei libri di Francesco Gonzaga, quarto capitano di Mantova, nella «camera librarie», vd. PAGLIARI, «Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma», p. 118

<sup>7</sup> Cfr. BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 193.

<sup>8</sup> Cfr. PAGLIARI, «Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma», p. 114 e BORSARI, *Los libros de caballerías*, pp. 193-194.

<sup>9</sup> Cfr. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco*, «Athenaeum», III (1925), p. 1, ROBATHAN, *Libraries of the Italian Renaissance*, p. 534, PAGLIARI, «Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma», p. 115. Circa l'interesse e i meriti del Rambaldoni relativamente ai codici, in particolare classici, vd. M. CORTESI, *Libri e vicende di Vittorino da Feltre*, «Italia medioevale e umanistica», XXIII (1980), pp. 77-114.

<sup>10</sup> Cfr. PAGLIARI, «Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma», p. 114.

Fu proprio con Vittorino da Feltre e con i suoi allievi che, sotto la signoria del marchese Ludovico, si consolidò la pratica di riprodurre manoscritti, soprattutto greci, nello Stato gonzaghese. A questo proposito, va certamente ricordata l'attività di Giorgio da Trebisonda, di Teodoro Gaza, di Girardo da Patrasso e di Pietro da Retimno, tutti maestri di greco e amanuensi al servizio del Rambaldoni alla "Giocosa". Giorgio da Trebisonda era stato discepolo di Vittorino da Feltre a Venezia e venne a Mantova nel 1430 circa<sup>11</sup>. Teodoro Gaza, che risiedette nella città sul Mincio tra il 1440 ed il 1444, promosse la conoscenza dei maggiori scrittori greci e si dedicò alla trascrizione di molti codici; le copie da lui eseguite dovevano riflettere la sua profonda e raffinata cultura ed avere il valore di vere e proprie edizioni critiche<sup>12</sup>. Girardo da Patrasso trascrisse le *Vite* di Plutarco del ms. Laurenziano LXIX nel 1431 e, forse, l'*Isocrate* del ms. Canon.87 della Bodleian Library di Oxford e il *Senofonte* del ms. B 34 della Biblioteca Comunale di Perugia<sup>13</sup>. Il cretese Pietro da Retimno fu, invece, l'amanuense che copiò il ms. Laurenziano LV, 1, contenente un *Lessico* di Suida, e, forse, il ms. gr. 3020 della Bibliothèque Nationale di Parigi, contenente la *Vita di Omero* attribuita a Erodoto<sup>14</sup>.

In generale, l'attività di copiatura a Mantova non fu istituzionalizzata e non trovò una sede stabile, ma sorsero, piuttosto, diversi *ateliers* cui veniva affidata la riproduzione di testi spesso chiesti in prestito dai Gonzaga ad altri signori o a biblioteche ecclesiastiche<sup>15</sup>. Con l'avvento della stampa, nelle biblioteche signorili cominciarono ad essere introdotti volumi prodotti in tipografia; dopo che la nuova tecnica editoriale venne importata a Mantova, nel 1472, molti libri acquistati dai Gonzaga furono realizzati proprio nelle officine locali<sup>16</sup>.

La consistenza delle collezioni librerie gonzaghese nella seconda metà del Quattrocento è suggerita da alcuni inventari relativi ai beni posseduti da membri della famiglia dominante, come quello di Margherita di Baviera, moglie di Federico I, che venne stilato nel 1479 e comprende una ventina di testi di carattere soprattutto devozionale, dei quali parecchi in scritti in lingua tedesca e almeno 4 a stampa<sup>17</sup>.

Certamente più cospicua fu un'altra biblioteca femminile, quella di Barbara Hoenzollern di Brandeburgo, sposa del marchese Ludovico e madre di Federico I, i cui libri sono elencati in un inventario custodito presso l'Archivio Diocesano di Mantova, Fondo Capitolo della Cattedrale,

---

<sup>11</sup> Cfr. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco*, «Athenaeum», III (1925), p. 4.

<sup>12</sup> Sull'attività di copista di Teodoro Gaza a Mantova, vd. W. H. WOODWARD, *Vittorino da Feltre*, Firenze, Vallecchi Editore, 1923, pp. 66-67, 87 e PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco*, «Athenaeum», III (1925), pp. 4-5.

<sup>13</sup> Cfr. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco*, «Athenaeum», III (1925), p. 5.

<sup>14</sup> Cfr. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco*, «Athenaeum», III (1925), p. 5.

<sup>15</sup> Cfr. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", p. 115.

<sup>16</sup> PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", p. 116.

<sup>17</sup> A proposito dell'inventario dei beni, compresi i libri, di Margherita di Baviera, vd. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", p. 115.

Miscellanea, b. 1648<sup>18</sup>. Dal documento risulta che la nobildonna, al momento della morte, possedeva 71 volumi, la maggior parte dei quali era manoscritta, di contenuto religioso e laico, in idioma latino e volgare. L'inventario di Barbara di Brandeburgo si presenta quadripartito, dato che gli oggetti in esso catalogati, inclusi i libri, vennero poi distribuiti tra i quattro figli maschi minori, mentre nulla fu assegnato al primogenito Federico I, che era già succeduto al padre Ludovico come marchese nel 1478 e che aveva affidato la propria biblioteca, sita probabilmente in una torre del Castello o in una grande sala antistante la Camera Picta, alle cure di Sigismondo Golfo<sup>19</sup>.

I volumi di Barbara di Hohenzollern, dunque, passarono ai suoi discendenti e andarono ad incrementare, soprattutto, le collezioni librerie del cardinale Francesco, di Gianfrancesco signore di Bozzolo e del vescovo eletto Ludovico, morti rispettivamente nel 1483, nel 1496 e nel 1511<sup>20</sup>. Assai significativo è l'inventario dei beni del cardinale Francesco, conservato nell'Archivio Diocesano di Mantova, Fondo Capitolo della Cattedrale, Miscellanea, b. 2/A; esso venne compilato da Giovan Francesco Strata con l'ausilio di Cosmo Andriasi e Alessandro Secco (o Secho) e comprende circa 300 titoli di libri, dei quali oltre 200 corrispondono a manoscritti<sup>21</sup>. Esaminando i contenuti di questi volumi, si nota che si tratta soprattutto di testi religiosi, giuridici e della classicità, ma si riscontra anche un'apertura alla moderna letteratura volgare e alle scienze occulte, come l'astrologia e la geomanzia che, come si è visto, stavano prendendo sempre più piede nella corte mantovana e nei dintorni sul finire del Quattrocento e che attrassero fortemente anche Federico II nel secolo successivo.

---

<sup>18</sup> A proposito di questo inventario e dei suoi contenuti, vd. PAGLIARI, *“Una libreria che in Italia non v’era una simile ne’ anco a Roma”*, p. 115 e CANOVA, *Le biblioteche dei Gonzaga nella seconda metà del Quattrocento*, pp. 43-44. Sulla personalità, sulle relazioni e sulla cultura di Barbara di Brandeburgo, che contribuì ad aprire la strada al Rinascimento a Mantova, vd. LUZIO – RENIER, *I Filelfo e l’Umanesimo alla corte dei Gonzaga*, pp. 132-133.

<sup>19</sup> Cfr. CANOVA, *Le biblioteche dei Gonzaga nella seconda metà del Quattrocento*, pp. 47-48. I quattro figli maschi minori di Ludovico Gonzaga e Barbara di Hohenzollern furono il cardinale Francesco, i marchesi Gianfrancesco e Rodolfo e il protonotario apostolico Ludovico. Su quest’ultimo, vd. in particolare *Un collezionista mantovano del Rinascimento. Il vescovo Ludovico Gonzaga nel V centenario della morte. Atti del Convegno di studi. Mantova, Teatro Bibiena, 29 gennaio 2011*, a c. di R. BRUNELLI, Mantova, Publi Paolini, 2001. Circa la localizzazione della biblioteca signorile e l’incarico di bibliotecario assegnato al Golfo, vd. PAGLIARI, *“Una libreria che in Italia non v’era una simile ne’ anco a Roma”*, pp. 115, 118.

<sup>20</sup> Gli inventari dei libri del cardinale Francesco Gonzaga e di suo fratello, il marchese Gianfrancesco di Bozzolo, sono stati pubblicati, rispettivamente, in CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal and His Wordly Goods*, pp. 142-188 e in ID., *A Condottiere and His Books: Gianfrancesco Gonzaga (1446-96)*, «Journal of the Warburg and Courtauld institutes», LXX (2007), pp. 33-97: 85-97. La biblioteca del vescovo Ludovico Gonzaga fu in parte ereditata dalla madre e dal defunto fratello cardinale Francesco; essa doveva essere assai ricca, ma rimase confinata nella ristretta corte di Gazzuolo e non ne rimane un inventario (cfr. LUZIO – RENIER, *I Filelfo e l’Umanesimo alla corte dei Gonzaga*, pp. 135-136, R. TAMALIO, *I tempi e la vita di Ludovico Gonzaga vescovo eletto di Mantova*, in *Un collezionista mantovano del Rinascimento*, pp. 13-22: 19, R. BENEDESI, *Le fonti dell’Archivio storico diocesano: il vescovo eletto e la sua diocesi*, *Ibidem*, pp. 23-42: 30 e A. CANOVA, *L’eredità del vescovo eletto Ludovico Gonzaga*, *Ibidem*, pp. 51-57: 54-55).

<sup>21</sup> A proposito di questo inventario e del carattere di bibliofilo e collezionista librario del cardinale Francesco Gonzaga, vd. LUZIO – RENIER, *I Filelfo e l’Umanesimo alla corte dei Gonzaga*, pp. 135-136, PAGLIARI, *“Una libreria che in Italia non v’era una simile ne’ anco a Roma”*, p. 115, CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal and His Wordly Goods*, pp. 50, 56, 63, 101-110 e CANOVA, *Le biblioteche dei Gonzaga nella seconda metà del Quattrocento*, p. 48.

Per la prima metà del '500, una grave lacuna per la conoscenza del patrimonio librario gonzaghese è costituita dalla mancanza di un elenco dei volumi posseduti dal marchese Francesco II, il cui profilo come uomo di cultura, mecenate e, di conseguenza, bibliofilo è stato recentemente rivalutato<sup>22</sup>. Questa lacuna è supplita, almeno parzialmente, da due documenti di notevole rilievo: gli inventari dei beni, compresi i libri, di Isabella d'Este e di suo figlio Federico II (di cui si parlerà più avanti). Il catalogo dei volumi appartenuti a Isabella d'Este è conservato in due copie che si trovano presso l'Archivio di Stato di Mantova, rispettivamente in Archivio Gonzaga, b. 300 e in Archivio Gonzaga, b. 332; esso fu redatto dal notaio Odoardo Stivini nel 1541 e consta di 133 pezzi, di cui 65 manoscritti e 68 a stampa<sup>23</sup>. Tale inventario non risulta seguire, però, un ordine preciso; i libri, infatti, non sono suddivisi in gruppi e si mescolano volumi manoscritti e a stampa di vari formati scritti in vari idiomi. All'interno del documento figurano testi classici, umanistici, religiosi, romanzi cavallereschi, cronache e libri di musica; vi sono opere sia in prosa che in versi e redatte in varie lingue, come il latino, il greco, il volgare e lo spagnolo. Prevalgono, nel complesso, i classici greci e latini, seguiti dalle opere religiose e didattico-morali; ben attestati sono anche i testi poetici e teatrali<sup>24</sup>. Ogni voce del catalogo indica il titolo del libro, il suo autore se è conosciuto e, in molti casi, se si tratta di un manoscritto o di un volume a stampa, precisando eventualmente il formato, il tipo di supporto materiale sul quale è scritto il testo e la lingua di quest'ultimo<sup>25</sup>. È probabile che la marchesa di Mantova, anche stando alle notizie ricavabili dalla corrispondenza epistolare, possedesse in realtà molti più libri, andati poi perduti o perché dati in prestito e mai più restituiti o perché diversamente collocati nei circa tre anni intercorsi tra la morte della nobildonna nel 1539 e la compilazione dell'elenco dei suoi beni<sup>26</sup>. La biblioteca isabelliana si trovava

<sup>22</sup> Cfr. BOURNE, *Francesco II Gonzaga: the soldier-prince as patron* e CANOVA, *Le biblioteche dei Gonzaga nella seconda metà del Quattrocento*, p. 66.

<sup>23</sup> A proposito dell'inventario isabelliano e dei suoi contenuti, vd. SANTORO, *La biblioteca dei Gonzaga e cinque suoi codici nella Trivulziana di Milano*, p. 91, MERONI, *Mostra dei codici gonzaghesei*, pp. 65-66 (in cui vengono anche elencati i manoscritti che sono stati identificati come certamente o probabilmente appartenuti alla marchesa di Mantova), PAGLIARI, *“Una libreria che in Italia non v'era una simile né anco a Roma”*, p. 116 e S. J. CAMPBELL, *The Cabinet of Eros. Mythological Painting and the “Studiolo” of Isabella d'Este*, Yale, University press, 2004, pp. 270-279. Esso è stato pubblicato da LUZIO – RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie*, pp. 273-277.

<sup>24</sup> Cfr. BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 194.

<sup>25</sup> Cfr. BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 194.

<sup>26</sup> Assai interessante per quanto concerne i dati forniti dalla corrispondenza epistolare a proposito della costituzione della biblioteca di Isabella d'Este è una missiva di Giovan Francesco Vigilio indirizzata a quest'ultima da Bologna l'1 dicembre 1510 e nella quale il precettore le propose l'acquisto di un Messale e di un Breviario finemente decorati (ASMn, AG, b. 1147, c. 177r-v):

«Ala illustrissima marchesa de Mantoa ecc. signora mia unica.

Illustrissima signora mia unica. Per exequire quanto *alias* mi commise vostra signoria, mi è parso avisarla como uno frate qui canonico regolare mi ha monstrato duoi libri da vendere di summa bellezza al mio iudicio et ancor di messer Mateo [Ippoliti], quale ho condotto per esaminarli. Li ditti libri sono uno missale et uno breviario. Lo missale è in forma quasi reale de una littera formata et aperta molto bella e legibile cun molti principii grandi, cun tutti li margini miniati de varii fiorami e figurette, e più de ducento mediocri similmente miniati de colori fini et oro macinato e lo resto pizoli fatti uno de oro et uno de azuro. Lo breviario è simile al missale, excepto che è di minore forma de uno folio commune.

inizialmente, a quanto pare, nel primo Appartamento della marchesa e poi fu trasferita nello Studiolo del suo secondo Appartamento in Corte Vecchia<sup>27</sup>.

Come per il marchese Francesco II, manca anche una lista dei libri di proprietà del cardinale Ercole Gonzaga, ma la sua biblioteca è stata idealmente ricostruita sulla base di documenti che attestano commissioni di legature e acquisti di testi soprattutto nella Serenissima<sup>28</sup>. Lo spoglio documentario ha consentito di ipotizzare che la sua libreria comprendesse almeno 314 volumi e che in essa si distinguessero circa 241 opere diverse - soprattutto teologiche, liturgiche, patristiche e devozionali -, riconducibili a una novantina di autori classici e contemporanei, fra cui molti esponenti della riforma protestante<sup>29</sup>.

Nella seconda metà del XVI secolo, si registrò un aumento dei libri a stampa e molti dei testi di nuova pubblicazione vennero inviati alla corte di Mantova in segno di ringraziamento o per ricavare onori e vantaggi materiali dai signori<sup>30</sup>. Ciò finì per condizionare in parte il collezionismo gonzaghese, di modo che i duchi Guglielmo I, Vincenzo I e Ferdinando I, pur essendo attenti bibliofili, entrarono in possesso di parecchie opere non per loro volontà, bensì in seguito a donazioni<sup>31</sup>. Assai limitate sono le notizie sulle biblioteche di questi signori e persino l'inventario dei beni di Ferdinando I, quarto duca di Mantova, stilato fra il dicembre 1626 e l'aprile 1627, cita dei libri che si trovavano «nel guardaroba da baso» (24), in tre borse (7) e in un camerino attiguo allo stesso guardaroba (4) senza ulteriori dettagli<sup>32</sup>. D'altro canto, in questo elenco si parla ripetutamente di un ambiente posto nel quartiere ducale denominandolo «libreria»; doveva trattarsi di una stanza vicina al museo artistico e naturalistico di Ferdinando e doveva verosimilmente

---

Ambidui sono di una bella carta di capreto et coperti di veluto cun uno friso de oro e cun le chiave e cantoni et umbilico di argento niellato. Esso frate li dice cinquanta ducati el pezzo et agiunge che, volendoli vostra signoria, li darà per quello che serà onesto. [...]. Bononiae, primo decembis M.D.X.  
Dela signoria vostra fidelissimo servitore Zoan Francesco Vigilio».

Dal momento che poi, però, i suddetti volumi non figurano nell'inventario *post-mortem* dei libri della marchesa di Mantova, è possibile che la nobildonna non abbia ritenuto opportuno comprarli oppure che essi siano andati perduti come molti altri testi della sua biblioteca.

<sup>27</sup> Cfr. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", pp. 116, 119.

<sup>28</sup> Circa la ricostruzione della collezione libraria del cardinale Ercole Gonzaga, vd. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", p. 116.

<sup>29</sup> La biblioteca del cardinale Ercole può essere accostata, per certi aspetti, a quella del medico Girolamo Gabbioneta, di cui esiste un inventario stilato dal notaio Lauro Federico il 18 novembre 1559. La collezione libraria del Gabbioneta comprendeva oltre 1400 volumi, molti dei quali di filosofia naturale, di medicina e relativi alle dispute scaturite dalla Riforma, soprattutto di Erasmo da Rotterdam (cfr. G. REBECCHINI, *Portraits by objects. Three "Studioli" in Sixteenth-Century Mantua*, in *Mantova e il Rinascimento italiano. Studi in onore di David S. Chambers*, a c. di P. JACKSON – G. REBECCHINI, Mantova, Sometti, 2011, pp. 77-94: 84-86, 91-94, in cui è anche pubblicato l'inventario dei beni di Girolamo Gabbioneta).

<sup>30</sup> Cfr. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", pp. 116-117.

<sup>31</sup> Cfr. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", pp. 116-117.

<sup>32</sup> A proposito dell'inventario del duca Ferdinando I, vd. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", pp. 11.

custodire libri scientifici, esoterici e addirittura proibiti dall'Inquisizione che rispecchiassero gli interessi culturali del signore, come la propensione per la medicina, la botanica e l'alchimia<sup>33</sup>.

Dopo la morte di Ferdinando quarto duca e di suo figlio Vincenzo II, il nuovo signore di Mantova, Carlo I di Nevers, vendette parte della galleria d'arte dei Gonzaga all'Inghilterra e con essa anche parte del loro patrimonio librario<sup>34</sup>. Ulteriori perdite nell'ambito della biblioteca familiare gonzaghesca furono dovute al sacco del 1630-1631, ma la discreta consistenza della libreria ducale anche dopo questi tristi episodi è attestata da alcuni inventari successivi compilati nel 1665, nel 1707 e nel 1774<sup>35</sup>. L'inventario del 1707, conservato presso l'Haus-Hof-und Staatsarchiv di Vienna, It. Sp. R., Mantua, Korrespondentz, Fasz. 6 1721-1725, in particolare, fu redatto in occasione del trasferimento di opere d'arte, di suppellettili e, appunto, di libri da Mantova a Venezia per essere venduti su ordine di Ferdinando Carlo Gonzaga ultimo duca, episodio che determinò la dispersione del nucleo originario della biblioteca gonzaghesca<sup>36</sup>. Nella lista sono registrate circa 3000 voci, di cui 1900 corrispondono a testi a stampa di proprietà di Ferdinando Carlo, 350 a testi a stampa di sua moglie Anna Isabella, e il resto a manoscritti; si tratta di opere in prosa e in rima di autori classici, di religione, di storia, di cavalleria, di grammatica, di medicina, di geometria e di fisica naturale composte in latino, in greco, in volgare, in francese e in spagnolo.

Dopo la caduta della dinastia gonzaghesca e il passaggio dello Stato mantovano sotto il controllo dell'Austria, venne stilato un ultimo inventario della Regio-Ducal Libreria nel 1774; in esso sono stati catalogati alfabeticamente per autore o per titolo e con l'indicazione del luogo di stampa, del nome dell'editore e dell'anno di pubblicazione circa 1000 volumi allora presenti nel Palazzo Ducale<sup>37</sup>. A promuovere l'iniziativa fu il plenipotenziario e vicegovernatore della Lombardia Carlo di Firmian, che fece poi consegnare la biblioteca gonzaghesca alla Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere. Sommando ai circa 1000 libri annoverati nel 1774 i circa 3000 registrati nel 1707, si deduce che, all'epoca della fine del dominio dei Gonzaga a Mantova, la biblioteca signorile constava approssimativamente di 4000 volumi, dei quali soltanto un numero esiguo è stato finora identificato<sup>38</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr. PAGLIARI, *“Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma”*, pp. 111-112.

<sup>34</sup> Cfr. PAGLIARI, *“Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma”*, p. 119.

<sup>35</sup> Cfr. PAGLIARI, *“Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma”*, pp. 119-120.

<sup>36</sup> A proposito dell'inventario compilato ad istanza di Ferdinando Carlo e dei suoi contenuti, vd. PAGLIARI, *“Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma”*, pp. 120-121 e CANOVA, *Le biblioteche dei Gonzaga nella seconda metà del Quattrocento*, p. 41. Circa l'alienazione del fondo antico della libreria gonzaghesca in seguito al trasferimento e alla vendita dei volumi da parte di Ferdinando Carlo nella Serenissima nel 1707, vd. CANOVA, *Le biblioteche dei Gonzaga nella seconda metà del Quattrocento*, p. 39.

<sup>37</sup> A proposito di quest'ultimo inventario, vd. PAGLIARI, *“Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma”*, p. 121.

<sup>38</sup> Cfr. PAGLIARI, *“Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma”*, pp. 111, 121.



Diversi testi sono stati rintracciati, ad esempio, presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, la Biblioteca Trivulziana di Milano, la Biblioteca Nazionale di Torino, la Bibliothèque Nationale di Parigi e la Bodleian Library di Oxford, ma lo scavo dei fondi librari potrà forse consentire la scoperta ed il recupero di pezzi attualmente perduti<sup>39</sup>.

Uno di essi potrebbe essere il *Pallazzo di Lucullo*, operetta di carattere pseudo-architettonico di Lelio Manfredi trādita dal ms. it. Classe VII, 363 [= 7873] della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia<sup>40</sup>. Il *Pallazzo di Lucullo* si presenta come un *révival* delle descrizioni architettoniche di sapore esoterico dell'età classica a partire da fonti latine ed è indirizzato «Alla illustrissima et eccellentissima madonna madonna Isabella Estense da Gonzaga marchesana di Mantua»<sup>41</sup>. Una missiva spedita dal Manfredi a quest'ultima da Ferrara il 29 marzo 1515 testimonia l'avvenuto invio dell'opera<sup>42</sup>:

«Illustrissimae et excellentissimae dominae dominae Isabellae Estensae de Gonzaga marchionissae Mantuae mihi dominae observandissimae.

[...] mando a vostra illustrissima signoria quel *Pallazzo* che già fece far cum tanta spesa Lucullo, da me cum manco prezzo e facilitate più assai rehedificato. Il quale, se serà grata a vostra excellentia, comprenderò fortunate le fatiche mie, perché altro desiderio non ho al mondo, se non che lei cognosca quanto sum desideroso di mostrargli a posta la servitù mia E alla sua bona gratia di continuo mi racomando. Ferrariae, 29 martii 1515.

Eiusdem illustrissimae et excellentissimae dominationis vestrae Laelius de Manfredis umilis servitor»<sup>43</sup>.

Il testo del *Pallazzo di Lucullo* occupa le cc. 243r-264v del ms. it. Classe VII, 363 [= 7873] della Biblioteca Nazionale Marciana ed è corredato alle cc. 247v, 250r, 261v-262r e 265r da alcuni disegni volti ad illustrare graficamente la pianta dell'edificio, che si sviluppa come un'immensa voliera con diversi ambienti.

Il codice conservato alla Biblioteca Marciana, verosimilmente, è un esemplare di dedica, dato che a c. 243v è disegnato uno stemma gonzaghesco, e deve essere stato offerto alla marchesa di Mantova, tanto più che con l'epistola del 29 marzo 1515 il Manfredi le aveva inviato anche una

<sup>39</sup> C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze, Olschki, 1933, p. 265. Per i manoscritti che un tempo facevano parte della collezione libraria gonzaghese e che sono attualmente conservati presso la Biblioteca Trivulziana di Milano, fra cui una delle due redazioni del *Poemetto* di Lelio Manfredi (ms. 908), vd. in particolare SANTORO, *Biblioteche di enti e bibliofili attraverso i codici della Trivulziana*, p. 96.

<sup>40</sup> Cfr. KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 48, nota 14.

<sup>41</sup> Cfr. KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, pp. 48-49.

<sup>42</sup> L'epistola è segnalata da CALITTI, *Manfredi Lelio*, p. 711.

<sup>43</sup> La lettera, che si trova in ASMn, AG, b. 1245, c. 423r-v, è già stata edita da KOLSKY, *Manfredi traduttore cortigiano*, p. 48.

copia a stampa del volgarizzamento della *Cárcel d'amor*<sup>44</sup>. Il volume, tuttavia, non viene menzionato nell'inventario isabelliano né in quello del primo duca di Mantova, che pure possedette altri testi del Manfredi, e va, quindi, ad incrementare il numero dei *disiecta membra* delle librerie gonzaghesche dell'epoca.

In ultima analisi, il periodo di massimo splendore della biblioteca principesca dei Gonzaga, il cui nucleo primitivo si rintraccia già al principio del XIV secolo e che si disperse nel corso del XVIII secolo, fu raggiunto tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento; la stagione di declino iniziò proprio dopo la morte di Federico II che, come si vedrà a breve esaminando il suo inventario di libri, fu un grande bibliofilo<sup>45</sup>.

### ***III.1.b: Biblioteche religiose e private nel Cinquecento***

Oltre alle collezioni librarie dei membri del ramo principale e di quelli cadetti della stirpe gonzaghesca, nel '500 si ha notizia dell'esistenza di diverse biblioteche religiose e di privati. Appartengono al primo tipo, ad esempio, le raccolte formate in area mantovana dagli agostiniani di S. Agnese, dai domenicani di S. Luca, dai carmelitani di S. Maria del Carmine, dai benedettini di S. Benedetto Po, dai francescani di S. Francesco e quelle conservate un tempo presso S. Maria degli Angeli e S. Maria delle Grazie<sup>46</sup>. In queste biblioteche erano conservati soprattutto manoscritti di argomento religioso, a motivo della natura ecclesiastica degli istituti che le avevano create.

Per quanto riguarda il settore del collezionismo privato, si possono prendere in considerazione, a titolo esemplificativo, alcuni cataloghi di libri riconducibili a personaggi appartenenti alla classe sociale medio-alta vicini alla corte gonzaghesca e ferrarese, al fine di indagare se vi siano analogie tra le loro raccolte librarie e quelle di Federico II. Fra i mantovani che disponevano di una ben fornita biblioteca si può citare, innanzitutto, Baldassar Castiglione, che rappresenta un caso assai singolare a motivo dei molteplici spostamenti che compì durante la propria vita. I volumi posseduti da quest'ultimo sono noti attraverso due inventari stilati dal notaio Giovan Bartolomeo Sanpaolo, rispettivamente, il 25 giugno 1529 ed il 4 febbraio 1530<sup>47</sup>. Esistono anche tre liste di libri dati nel 1530-1531 da Aloisia Gonzaga, madre del Castiglione, a Michele Forteguerra, tutore del nipote

---

<sup>44</sup> Vd. il Capitolo II, p. 196.

<sup>45</sup> Cfr. PAGLIARI, "Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma", p. 114.

<sup>46</sup> Su queste collezioni librarie, vd. in particolare G. SCHIZZEROTTO, *Biblioteche monastiche mantovane*, in *Tesori d'arte nella terra dei Gonzaga. Mantova, Palazzo Ducale, 7 settembre-15 novembre 1974*, Milano, Electa Editrice, 1974, pp. 29-45. Il patrimonio librario del convento carmelitano passò poi alla Biblioteca Comunale di Mantova nel 1783 (cfr. BENELLI, *Manoscritti della R. biblioteca di Mantova*, p. 69).

<sup>47</sup> I due inventari sono stati pubblicati da REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 308-317 e pp. 318-322. Per quanto riguarda l'acquisto di testi, in particolare della classicità, da parte di Baldassar Castiglione, vd. REBECCHINI, *Further evidence about the books of Baldassarre Castiglione*, pp. 271-276.

Camillo, e ulteriori informazioni circa i testi che il Castiglione deve avere acquisito, soprattutto nei primi anni '20, provengono dalla corrispondenza epistolare<sup>48</sup>. L'inventario dei beni del 1529 contiene una descrizione dettagliata della libreria del Castiglione, ma si tratta, in realtà, di un elenco che fu compilato nel 1524, quando il letterato tornò a Mantova per alcuni mesi prima di partire per la Spagna<sup>49</sup>. Il notaio Sanpaolo, al momento di stilare il catalogo dei beni *post-mortem* del Castiglione, ritenne opportuno inserirvi la lista di libri già redatta in precedenza e che si riferisce, quindi, ai volumi rimasti nella città sul Mincio cinque anni prima; questo inventario, dunque, non include i testi che il Castiglione portò con sé o acquistò nella penisola iberica<sup>50</sup>. Dei 144 libri elencati - fra cui 21 manoscritti - la maggior parte sono opere classiche greche e latine e umanistiche, mentre quasi completamente assenti sono i prodotti della letteratura contemporanea in volgare. Ancora più marcata è la presenza di testi classici nell'inventario del 1530, che permette di conoscere oltre quaranta libri che il Castiglione aveva con sé a Toledo quando morì<sup>51</sup>.

Stando a quanto si deduce dagli inventari, dalle tre liste del 1530-1531 e dalla corrispondenza epistolare, si può affermare che la biblioteca di Baldassar Castiglione doveva avere un'impostazione nettamente classicheggiante, con sporadiche incursioni nella modernità, rappresentata da grammatiche come quella del Fortunio, da Boccaccio e da Erasmo da Rotterdam. Questa collezione libraria, nonostante la vicinanza cronologica, appare assai differente rispetto a quella costituita da Federico II in cui, come si vedrà, non trovarono posto opere greche - lingua che il primo duca di Mantova non conosceva - e in cui i classici erano numericamente assai inferiori rispetto ai testi moderni e contemporanei scritti in vari idiomi. L'immagine complessiva di Castiglione che si ricava dalla sua biblioteca è quella di un uomo di grande cultura assai radicato nella tradizione, in confronto al quale il principe mantovano sembra essere un raccoglitore di libri maggiormente poliedrico e orientato alla ricerca di opere più per l'intrattenimento che per lo studio.

Le scelte in materia di collezionismo librario del Castiglione furono forse determinate, almeno in parte, dal fatto di essere cresciuto nell'alveo della cultura umanistica e di avere vissuto per molto tempo a Roma, mentre altri mantovani che furono in rapporto con la corte federiciana allestirono biblioteche in cui convivevano in maniera abbastanza equilibrata tradizione e modernità. Ne è un

---

<sup>48</sup> Le tre liste sono denominate, rispettivamente, «Memoria de li libri tolti fora del studio del signor conte Camillo Castiglione consegnati a messer Michael [Fortiguerrri]», «Memoria de libri sono rimasti et restati in le mani a me Michele Forteguerrri della magnifica madama Aloysa de Castiglioni questo di 15 di febraro 1531» e «Et più resi libri adoperava il conte Camillo»; esse sono state pubblicate da REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 323-324. Per gli elementi forniti della corrispondenza epistolare circa i libri cercati e posseduti dal Castiglione, vd. REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 110-115.

<sup>49</sup> Per i «Libri de dicta heredità» e i «Libri del Conte che sono fora in el studio» annoverati nell'inventario del 1529, vd. REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 312-317.

<sup>50</sup> A proposito di questo inventario e dei suoi contenuti, vd. REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 115-116.

<sup>51</sup> Per l'«Inventario de li libri. Memoria de li libri portati de Hespagna», vd. REBECCHINI, *Private collectors*, pp. 321-322.

esempio la raccolta libraria del medico mantovano Giacomo Arrivabene, ricostruita in un inventario del 5 dicembre 1542 dal notaio Francesco Alberini e nella quale figurano ben 834 pezzi, fra i quali 161 manoscritti<sup>52</sup>. Giacomo Arrivabene, in realtà, aveva ereditato molti volumi dal prozio Giovan Pietro, che fu segretario del cardinale Francesco Gonzaga, da cui aveva a propria volta ricevuto o acquistato molti testi intorno al 1483. È probabile, quindi, che i libri della sezione “storica” - ossia più legata alla cultura classica e più conforme alla tipologia delle biblioteche quattrocentesche - della collezione degli Arrivabene fossero quasi tutti originariamente di proprietà di Giovan Pietro; a questa sezione si ascrivono i testi greci (94), teologici (150) e di *humanae litterae* (269). Un'impronta più attuale fu poi probabilmente data a questa raccolta libraria da Giacomo Arrivabene, che dovette incrementarla con numerose opere in volgare (46) e relative a discipline di proprio interesse, come la medicina (78 volumi) e l'astrologia (60 volumi). L'impressione generale che si ricava è quella di una biblioteca in cui l'erudizione si accompagna a finalità pratiche, data la presenza di testi, come appunto quelli di carattere medico, consoni alla professione del proprietario. Per questo aspetto, tale libreria appare abbastanza distante da quella di Federico II, in cui anche le opere tecniche e riguardanti le scienze occulte sono, in proporzione, minoritarie.

Sembra essere per certi aspetti più simile alla biblioteca del Gonzaga quella del gentiluomo ferrarese Alessandro Sardi (1520-1588), storico del duca Alfonso II, letterato e coadiutore dell'archivio camerale<sup>53</sup>. La sua collezione libraria è nota, ma in maniera probabilmente incompleta, grazie a due inventari conservati fra vari materiali, documenti, scartafacci e frammenti di opere di Alessandro stesso e di suo padre Gaspare raccolti nelle cartelle 59 e 60 della serie Letterati dell'Archivio per Materie presso l'Archivio di Stato di Modena e da una lista autografa che si trova nelle cartelle Sardi della Biblioteca Estense di Modena, α t 6 35<sup>54</sup>. In quest'ultimo documento, che può essere datato dopo il 1550, sono elencati circa trenta libri che probabilmente il Sardi diede in prestito ad altri; si tratta essenzialmente di testi la cui lettura era assai limitata o proibita dall'Inquisizione. Assai più significativi sono i due inventari, uno più ridotto stilato dopo la morte del Sardi e uno precedente redatto personalmente dal ferrarese. Quest'ultimo catalogo include 130 opere a stampa e manoscritte, ma qualche foglio del fascicolo che lo contiene potrebbe essere

---

<sup>52</sup> A proposito della biblioteca di Giacomo Arrivabene, della sua costituzione e dei testi in essa contenuti, vd. REBECCHINI, *Portraits by objects*, pp. 81-84, 89-91, in cui è anche pubblicato l'inventario dei beni del medico mantovano.

<sup>53</sup> Sulla vita di Alessandro Sardi e sulla sua attività di storico e di letterato presso la corte estense, vd. G. PETRELLA, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento: la biblioteca privata di Alessandro Sardi*, «La Bibliofilia», CV (2003), n. 3, pp. 259-289: 259-264.

<sup>54</sup> A proposito dei due inventari e della lista di libri del Sardi, vd. PETRELLA, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento*, pp. 264-268, 283-284 e G. PETRELLA, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento: la biblioteca privata di Alessandro Sardi*, II, «La Bibliofilia», CVI (2004), n. 1, pp. 47-83: 48-83, in cui sono pubblicati l'inventario stilato dal ferrarese, la «Lista delli libri dati» di Biblioteca Estense di Modena, α t 6 35 e il catalogo *post-mortem* «Inventario de libri et opere del già Alessandro Sardi».

caduto, dal momento che non vi sono annoverati testi che certamente il Sardi possedeva e che quelli elencati sono per lo più edizioni a stampa uscite fra il 1550 e i primi anni '60 del '500, dunque in un arco cronologico piuttosto ristretto. Nella parte dell'inventario che ci è pervenuta, ad ogni modo, si rileva la presenza di diverse opere e di autori registrati anche in quello di Federico II. Vi compaiono, ad esempio, molti testi spagnoli, come i libri del ciclo di *Amadis de Gaula* e del ciclo di *Palmerin de Oliva*, che figurano anche nella collezione gonzaghesca, a conferma del peso esercitato dalla cultura iberica nel XVI secolo e della condivisione di interessi tra gli ambienti cortigiani di Mantova e di Ferrara, in cui erano particolarmente apprezzati i romanzi cavallereschi<sup>55</sup>.

Alessandro Sardi aveva in comune con il primo duca di Mantova anche la passione per l'astrologia e difatti nella sua raccolta libraria erano compresi alcuni testi relativi a questa materia, fra cui uno di Luca Gaurico che, come si è detto, fu in contatto con il Gonzaga<sup>56</sup>.

Si segnala, infine, la presenza nell'inventario stilato dal Sardi dei *Commentarii sopra la Tetrarchia* di Gabriele Symeoni, autore di alcune rime presenti nel catalogo librario federiciano e che proprio in quell'opera storica, come si è visto, aveva elogiato il principe mantovano<sup>57</sup>.

Nella libreria del Sardi, in generale, oltre a testi di cavalleria, astrologici e storico-politici, furono riuniti anche scritti teologici, medici, di botanica e, probabilmente, classici greci e latini - benché questi ultimi non siano stati tutti elencati negli inventari -, che rispondevano ai molteplici interessi culturali della corte ferrarese, sostanzialmente condivisi anche da quella mantovana<sup>58</sup>.

Ogni collezione libraria del XVI secolo ad ogni modo, pur partendo da una base comune, rappresentata solitamente da testi classici, sembra riflettere soprattutto gli interessi del proprietario e i gusti dell'epoca in cui venne istituita. Ne consegue che la biblioteca di Federico II, nonostante le analogie con altre raccolte più o meno contemporanee, rappresenta un *unicum* nel panorama del collezionismo librario del tempo<sup>59</sup>.

### **III.2: FEDERICO II GONZAGA COLLEZIONISTA E LETTORE DI LIBRI**

#### ***III.2.a: L'inventario dei libri di Federico II Gonzaga***

L'inventario dei libri di Federico II Gonzaga fu redatto dal notaio Odoardo Stivini da Rimini nell'ambito di un più ampio accertamento dei beni di famiglia, che vide impegnati funzionari e ufficiali nel biennio 1540-1542 quando, dopo la morte del primo duca di Mantova - avvenuta il 28 giugno 1540 -, con l'affidamento della reggenza del governo al cardinale Ercole e a Margherita

<sup>55</sup> Cfr. PETRELLA, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento*, pp. 268-269.

<sup>56</sup> Cfr. PETRELLA, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento*, p. 276.

<sup>57</sup> Cfr. PETRELLA, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento*, p. 278.

<sup>58</sup> Cfr. PETRELLA, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento*, pp. 275-276, 278-279.

<sup>59</sup> Cfr. BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 241.

Paleologa, si rese necessaria una precisa ricognizione patrimoniale, insieme ad una revisione del sistema fiscale, al fine di valutare, riformare e risanare la situazione economica dello Stato dopo un ventennio di gestione finanziaria poco responsabile<sup>60</sup>. Il fratello e la vedova del defunto Federico II, dopo la celebrazione delle esequie di quest'ultimo nel luglio del 1540, pertanto, incaricarono Odoardo Stivini di preparare un inventario sistematico di tutti i beni gonzagheschi, ed il notaio riminese produsse tra l'agosto del 1540 e l'agosto del 1542 un documento di eccezionale importanza per la conoscenza della corte mantovana, in quanto passò in rassegna il complesso di Palazzo Ducale, tutti i palazzi gonzagheschi urbani ed extraurbani e le varie proprietà disseminate sul territorio<sup>61</sup>. Furono redatti, probabilmente, diversi cataloghi - ciascuno relativo ad una specifica tipologia di beni - poi confluiti insieme ad altri atti in un'unica filza costituita da 42 fascicoli sciolti conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova e identificata come "Archivio notarile, notaio Odoardo Stivini, imbreviature 1540-1542"; una copia di tale spoglio, che si presta peraltro ad una lettura più agevole, è custodita sempre presso il medesimo ente nel volume classificato come Estensioni notarili K 10<sup>62</sup>.

L'inventario complessivo dei beni dei Gonzaga stilato dopo la morte di Federico II fu reso pubblico, anche se forse non nella forma definitiva, dal cardinale Ercole e da Margherita Paleologa il 2 agosto 1542 davanti al priore del Collegio dei giureconsulti mantovani Pietro Giacomo Lanzoni e alla presenza di tre testimoni, i senatori ducali Girolamo de' Medici da Lucca, Nazario Scopulo e Carlo Malatesta<sup>63</sup>. Alcune parti di questo elenco, nello specifico quelle relative alle collezioni di libri di Federico II e quella relativa all'armeria, furono rese note nella prima metà del secolo scorso, e il documento è stato poi trascritto ed edito integralmente nei «Quaderni di Palazzo Te», 1-6 (1994-1999) e nello studio di Daniela Ferrari, *Le collezioni Gonzaga. L'inventario dei beni del 1540-1542* (Milano, Silvana, 2003), che si è avvalsa della collaborazione di specialisti di varie discipline per pubblicare e commentare l'inventario stilato da Odoardo Stivini<sup>64</sup>. La sezione del

---

<sup>60</sup> Cfr. D. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1540-1542)*, «Quaderni di Palazzo Te», 1 (1994), pp. 101-115: 101-102, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, pp. 9, 12 e BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 195.

<sup>61</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga*, p. 102 e BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 195

<sup>62</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga*, p. 102, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 11 e BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 195.

<sup>63</sup> Cfr. FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, pp. 9-10.

<sup>64</sup> Cfr. FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, pp. 14-16 e nota 28. Più precisamente, l'«Inventario del drappamento qual è nel palazzo de Corte Vecchia de la illustrissima madama Marchesa bona memoria, in Corte Vecchia, consegnate a messer Phelippo da Hostia per messer Nicolò Capiluppo, fatto a di 4 de mazo 1542» è stato pubblicato e commentato da FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga*, pp. 103-115; l'inventario dei beni gonzagheschi relativo alle proprietà e ai palazzi di corte di Palidano, della corte di Pietole, della corte di Parolare, della corte di Spinosa, della corte di Campitello, della corte della Moglia di Sermide, della corte di Roverbella, della corte di Dragoncello, del pascolo della Mottella, della corte di Marengo, della corte di Marmirolo, della corte di Soave, del Te (escluso il palazzo), della corte di Belgioioso, del palazzo di Marengo, di Palazzo Te, del palazzo di Revere, del palazzo di Pietole, del palazzo di San Sebastiano, della drapperia (guardaroba) comune della Corte, della palazzina di campagna, della rocca di Goito, della casa del commissario di Goito, del palazzo di Belfiore, del palazzo della Rasegna e del palazzo della Montata, è stato pubblicato e commentato da D. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*, 2, «Quaderni di Palazzo Te»,

catalogo riguardante la biblioteca federiciana è stata vagliata, in particolare, da Andrea Canova, che si è preoccupato di riconoscere, ove possibile, gli autori e i titoli dei libri che la componevano<sup>65</sup>.

La collezione libraria del primo duca di Mantova, che era probabilmente un ramo della più ampia biblioteca di corte avente come nucleo costitutivo i codici bonacolsiani e gonzagheschi del Trecento, nel 1542 ammontava a 179 volumi manoscritti e a stampa, ripartiti a seconda della lingua e del formato<sup>66</sup>. In base alla combinazione di questi due criteri, si hanno, quindi, nell'inventario undici gruppi: "Libri latini in foglio", "Libri latini in quarto", "Libri latini in octavo", "Libri volgari in foglio legati a varie fogie", "Libri volgari in quarto", "Libri volgari in octavo", "Libri spagnoli in foglio", "Libri spagnoli in quarto", "Libri spagnoli in ottavo", "Libri francesi in folio" e "Libri francesi in quarto"<sup>67</sup>. Più precisamente, vi sono 22 opere in latino, 85 in volgare, 43 in spagnolo e 29 in francese. Il primo aspetto significativo di questa raccolta, dunque, è la chiara predominanza dei testi scritti nelle lingue moderne rispetto a quelli in latino. Escludendo i volumi in latino ed analizzando i generi letterari dei singoli libri in idioma volgare, spagnolo e francese, si osserva che l'insieme più numeroso è quello dei romanzi di cavalleria, che sono ben 58, ossia circa un terzo del totale<sup>68</sup>. Vi sono poi 19 opere di storia antica e moderna, 15 manuali tecnici di equitazione, allevamento, arte militare e duello, 12 libri di arte divinatoria, 6 devozionali, 5 di geografia, viaggi e scoperte geografiche; i restanti 42 volumi contengono testi poetici, commedie e trattati di comportamento<sup>69</sup>.

Nel complesso, la biblioteca di Federico II, pur manifestando una certa continuità con quelle di alcuni suoi predecessori, che già si interessarono, sebbene marginalmente, di opere cavalleresche e afferenti ad altre discipline, quali le scienze occulte, sembra essere piuttosto singolare rispetto a

---

2 (1995), pp. 99-118; l'inventario dei beni gonzagheschi relativo alle proprietà e ai beni del palazzo di Gonzaga, dei palazzi di Marmirolo, della rochetta di Sacchetta, del palazzo di Spinosa, della casa di Carlo da Bologna e del palazzo di Pietole è stato pubblicato e commentato da D. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 3, «Quaderni di Palazzo Te», 3 (1996), pp. 81-101; l'inventario dei beni gonzagheschi relativo alle armi, alla Drapperia di Isabella, alla Drapperia del duca, alla Drapperia di Carlo Bologna, all'Argenteria, alla Spezieria, ai beni in consegna a Giovanni Colla maestro di camera di Margherita Paleologa è stato pubblicato e commentato da D. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 4, «Quaderni di Palazzo Te», 4 (1996), pp. 104-119; l'inventario dei beni gonzagheschi relativo a «armeria, stalle, cavalli, monitione della stalla, legnaia di Corte, cucina, cella vinaria, canove, stalla, muli, botegaria della Corte ducale, dispensa» è stato pubblicato e commentato da D. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 5, «Quaderni di Palazzo Te», 5 (1999), pp. 118-135; l'inventario dei beni gonzagheschi relativo allo studio del duca Francesco Gonzaga, della «cappella per dir messa», ai paramenti da letto, agli orologi, alle eredità (beni mobili e immobili, cominciando dalla città, Stato e Ducato di Mantova), ai gioielli, agli oggetti e gioielli contenuti nella Grotta e nello Studiolo di Isabella d'Este Gonzaga è stato pubblicato e commentato da D. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, «Quaderni di Palazzo Te», 6 (1999), pp. 85-103.

<sup>65</sup> Cfr. FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 16.

<sup>66</sup> Cfr. SANTORO, *La biblioteca dei Gonzaga e cinque suoi codici nella Trivulziana di Milano*, p. 91, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 23 e BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 196.

<sup>67</sup> Cfr. BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 196.

<sup>68</sup> Cfr. BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 241 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 23. Sulle preferenze letterarie di Federico II attestate dal catalogo dei suoi libri, di cui ha parlato specificamente CANOVA, *Per l'inventario*, pp. 81, 83, si tornerà più specificamente al punto III.2.c.

<sup>69</sup> Cfr. BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 241.

quelle dell'aristocrazia italiana del XVI secolo. La collezione libraria del Gonzaga, inoltre, riflette in maniera chiara il passaggio dalla cultura medievale a quella del Rinascimento<sup>70</sup>.

\*\*\*

Si propone di seguito il catalogo dei libri posseduti dal primo duca di Mantova a partire dalla copia di ASMn, Estensioni notarili K 10, cc. 138v-140r; ogni voce dell'inventario è seguita da una fascia di commento che contiene l'indicazione dell'autore e/o del titolo per i testi già identificati, con l'aggiunta di brevi note in alcuni casi significativi<sup>71</sup>:

Libri latini in foglio

[6725] Primo, uno libro de vita Iesu Christi, de carta peccorina, coperto di veluto turchino.

[6726] calendarium romanum coperto di capretto.

[6727] libro de insomniis.

Potrebbe trattarsi del *De Insomniis* di Ippocrate, impresso per la prima volta a Roma da Oliviero Servio nel 1481<sup>72</sup>.

[6728] Publij Candidi in libris Apiani Alexandrini.

Si tratta dell'*Historia romana* di Appiano di Alessandria tradotta da Pier Candido Decembrio e stampata per la prima volta a Venezia da Bernhard Maler, Erhard Ratdolt e Peter Löslein nel 1477<sup>73</sup>.

[6729] libro de variis Pronostichi e iudicii.

[6730] uno libro di figure de santi de carta negra con littere grece.

[6731] quinterni squinternati de Santo Gregorio in carta peccorina.

Potrebbe trattarsi delle *Orationes* o dei *Moralia in Job* di S. Gregorio Nazianzeno<sup>74</sup>.

[6732] epistole di Ovidio con comento.

---

<sup>70</sup> Cfr. BORSARI, *Los libros de caballerías*, p. 196.

<sup>71</sup> L'inventario dei libri di Federico è stato pubblicato in FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, pp. 87, 90-91 e in FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, pp. 316-324, con relative note di commento, alle quali, tuttavia, si propongono in questa sede alcune integrazioni. Prima tale catalogo è stato pubblicato da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, pp. 277-281. Il medesimo elenco si trova in ASMn, "Archivio notarile, notaio Odoardo Stivini, abbreviature 1540-1542", fasc. 40, cc. 12-19, in cui sono inventariati i beni conservati nello studio del duca Francesco III.

<sup>72</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 33, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 316, nota 113. La presenza di questo testo latino e di un altro fra i libri volgari è segnalata da BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 65. Per la prima edizione del *De insomniis* di Ippocrate, vd. A. C. KLEBS, *Incunabula Scientifica et Medica*, Bruges, The Saint Catherine press, 1938, p. 175. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 84, nota 19, osserva che un "Libro da li Insomniis in carta" e "un altro in papiro" erano già registrati fra i beni del cardinal Francesco Gonzaga (cfr. CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal and His Wordly Goods*, p. 171, numeri 757 e 758).

<sup>73</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 34, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 316, nota 114 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83, in cui si precisa che di quest'opera c'è anche una versione in volgare nel catalogo dei libri federiciani.

<sup>74</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 35 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 316, nota 115.



Si tratta delle *Heroides* di Ovidio<sup>75</sup>.

[6733] *antiquae urbis Rome con regionibus simulacrum*.

Si tratta dell'opera *Antiquae urbis Rome cum regionibus simulacrum* di Marco Fabio Calvo, edita per la prima volta a Roma per i tipi di Ludovico Vicentino nel 1527<sup>76</sup>.

## Libri latini in quarto

[6734] *Margarita philosophica*.

Si tratta dell'opera *Aepitome omnis philosophiae. Alias Margarita philosophica* di Georg Reisch, edita per la prima volta a Friburgo presso Schott nel 1503<sup>77</sup>.

[6735] *Propertio*.

[6736] *oratione di Hieronimo Balbo*.

Si tratta di un'orazione dell'umanista Girolamo Balbi, nato a Venezia intorno alla metà del XV secolo e morto dopo il 1530<sup>78</sup>.

[6737] *Valerio Maximo*.

[6738] *Svetonio*.

[6739] *Versi di Francesco Brusio*.

Si tratta di versi dell'umanista Francesco Brusoni da Legnago, scritte probabilmente con finalità celebrative<sup>79</sup>.

[6740] *Gratulatio di Francisci Vigili*.

Si tratta di una gratulatoria del precettore Giovan Francesco Vigilio, testo celebrativo e d'occasione<sup>80</sup>.

[6741] *una visione in insomnio, senza nome del autore*.

---

<sup>75</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 36 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 316, nota 116.

<sup>76</sup> A proposito di quest'opera, vd. più avanti III.2.b.

<sup>77</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 37 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 316, nota 117. A proposito di quest'opera, vd. L. ANDREINI, *Georg Reisch e la sua Margarita philosophica*, Salzburg, Institut für Anglistik und Amerikanistik Universität Salzburg, 1997 e G. REISCH, *Margarita philosophica nova*, 3 voll., Salzburg, Institut für Anglistik und Amerikanistik Universität Salzburg, 2002 (ristampa anastatica dell'edizione di Stasburgo, Grüninger, 1508).

<sup>78</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 38 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 316, nota 118. Per la vita e le opere di Girolamo Balbi, vd. G. RILL, voce *Balbi, Girolamo*, in DBI, V (1963), pp. 370-374, con relativa bibliografia. Il testo annoverato nell'inventario federiciano, dato che viene indicato come un'orazione, potrebbe essere una di quelle edita a Roma nel 1523 (cfr. F. BARBERI, *Le edizioni romane di Francesco Minizio Calvo*, in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze, Olschki, 1952, pp. 57-98: 64, nota 1 e F. BARBERI, *Tipografi romani del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1983, p. 89): l'*Oratio habita ab eloquentissimo uiro Hieronymo Balbo praesule Gurcen. ... unacum illustriss. Petro a Corduba coram Adriano VI pont. max.* (Roma, Calvo, 1523), la *Hieronimi Balbi episcopi Gurcensis Oratio habita coram Clemente 7. de confoederatione nuper inita, paceque uniuersali, atque expeditione aduersus Turcas suscipienda* (Roma, Calvo, 1523) e l'*Oratio reuerendi in Christo patris & viri undecunq[ue] doctiss. domini Hieronymi Balbi ... una cum illustriss. Petro a Corduba eius collega coram Adriano VI. Pont. Max. habita* (Roma, Silber, 1523).

<sup>79</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 39, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 316, nota 119 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83. Di Francesco Brusoni, delle sue opere e della sua relazione con i Gonzaga, in particolare con il marchese Francesco II, si è già parlato nel Capitolo I, pp. 48-49 del presente lavoro.

<sup>80</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 62, LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova*, p. 118, CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83, FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 40 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 316, nota 120.

## Libri latini in ottavo

[6742] Virgilio mantovano.

[6743] dui volumi de Tito Livio.

[6744] uno libro de imagine de illustri, depinte.

[6745] Svetonio.

[6746] uno epitomao delle croniche del mondo.

## Libri volgari in folio legati a varie fogie

[6747] Uno Tirante vecchio scripto a mane.

Si tratta probabilmente della traduzione del *Tirant lo Blanch* di Johanot Martorell eseguita da Lelio Manfredi<sup>81</sup>. Il volgarizzamento venne presentato in forma manoscritta dal letterato a Federico II nella primavera del 1520 e una seconda copia della versione eseguita dal Manfredi fu inviata da quest'ultimo al principe mantovano con una missiva del 4 agosto 1525<sup>82</sup>. È possibile, dunque, che la presente voce e quella immediatamente successiva si riferiscano ai suddetti esemplari.

[6748] tirante scripto a mane diviso in dui volumi<sup>83</sup>.

[6749] duoi volumi di Leonio di Ungaria.

Si tratta del romanzo cavalleresco *La historia de Leoneo de Hungaria y de Vitorigno de Pannonia*, stampato a partire dal 1520<sup>84</sup>.

[6750] quattro libri de cavalieri eranti tradotti per messer Lelio.

Si tratta di un'altra traduzione dovuta a Lelio Manfredi<sup>85</sup>. Questi quattro libri potrebbero essere identificati con i «tre o quattro libri tradotti di spagnuolo in vulgare per messer Lelio» di cui parlò Federico II nell'epistola diretta a Benedetto Agnello, che si trovava a Venezia, il 27 agosto 1538; nella lettera, il signore di Mantova chiese al proprio ambasciatore di proporre al tipografo Andrea Torresani di stampare quei volgarizzamenti<sup>86</sup>.

[6751] dui volumi delli supplementi delle croniche.

---

<sup>81</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 41 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 317, nota 121.

<sup>82</sup> A proposito delle copie manoscritte del *Tirante* consegnate da Lelio Manfredi al Gonzaga nel 1520 e nel 1525, vd. il Capitolo II, pp. 256-257, 260-261 del presente lavoro.

<sup>83</sup> Vd. voce precedente.

<sup>84</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 43 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 317, nota 123.

<sup>85</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 44 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 317, nota 124.

<sup>86</sup> A proposito della lettera di Federico II a Benedetto Agnello del 27 agosto 1538, vd. il Capitolo II, p. 419 del presente lavoro.

Si tratta del *Supplemento de le croniche* di Giacomo Filippo Foresti, volgarizzamento del *Supplementum chronicarum* (Venezia, Benalio, 1483) pubblicato per la prima volta a Venezia da Bernardino Rizzo nel 1491<sup>87</sup>.

[6752] le croniche genovese.

[6753] le croniche fiorentine.

Potrebbe trattarsi delle *Croniche di messer Giouanni Villani cittadino fiorentino, nelle quali si tratta dell'origine di Firenze, & di tutti e fatti & guerre state fatte da fiorentini nella Italia, & nelle quali anchora fa mentione dal principio del mondo infino al tempo dell'autore, di tutte le guerre state per il mondo, cosi de principi christiani fra loro, come de gli infedeli, & de christiani con gli infedeli. Historia nuoua & utile a sapere le cose passate fatte per tutto l'uniuerso* di Giovanni Villani, edite per la prima volta a Venezia presso Bartolomeo Zanetti nel 1537<sup>88</sup>.

[6754] duoi isolari.

[6755] uno libro de le litere de messer Pietro Aretino.

Si tratta del Libro I *De le lettere* di Pietro Aretino, uscito per la prima volta a Venezia presso Francesco Marcolini nel 1538<sup>89</sup>.

[6756] Iosepho, della guerra iudaica.

Si tratta di un volgarizzamento del *De bello iudaico* di Giuseppe Flavio<sup>90</sup>. Potrebbe essere una copia del *Iosepho della guerra giudaica tradotto in lingua toscana et nuouamente con diligentia stampato*, pubblicato a Firenze dagli eredi di Filippo Giunta il 6 novembre 1526. Il testo di Giuseppe Flavio dovette essere particolarmente gradito ai Gonzaga, dato che nell'inventario federiciano ne è registrata un'altra traduzione tra i libri volgari in ottavo e che pure Isabella d'Este se ne procurò una copia, come attestano due missive di Benedetto Agnello alla marchesa di Mantova il 5 settembre 1536 ed il 14 settembre 1536:

«All'illustrissima et excellentissima signora patrona mia osservandissima la signora marchesa di Mantova.  
A Mantua.

Illustrissima et excellentissima signora patrona mia osservandissima. Non mando alla excellentia vostra il libro che la m'ha recercato, che si chiama *Iosapho*, per non saper qual ella vorria, per essergline dui: uno latino *Del bello Judaico de antiquitatibus* et l'altro tradutto in vulgare. Però quella m'avisa qual ho da mandargli, ché tanto farò quanto la excellentia vostra comandarà. Alla cui bona gratia me raccomando. Da Venetia alli v di septembre 1536.  
Dominationis vestrae excellentissimae umilimo servitore Benedetto Agnello».

«All'illustrissima et excellentissima signora patrona mia osservandissima la signora marchesa di Mantua.  
A Mantua.

Illustrissima et excellentissima signora patrona mia osservandissima. Mando alla excellentia vostra il *Iosapho* che la m'ha recercato, qual costa tre marcelli. Et non avendo altro per ora che dirgli, me raccomando in sua bona gratia. Da Venetia alli 14 di septembre 1536.

---

<sup>87</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 45 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 317, nota 125. Sulla vita e le opere del Foresti, vd. L. MEGLI FRATINI, voce *Foresti, Giacomo Filippo (Iacopus Philippus Bergomensis)*, in DBI, XLVIII (1997), pp. 801-803, con relativa bibliografia.

<sup>88</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 46 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 317, nota 126.

<sup>89</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 47, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 317, nota 127 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.

<sup>90</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 48 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 317, nota 128.

Dominationis vestrae excellentissimae umilimo servitore Benedetto Agnello»<sup>91</sup>.

Dal momento che nel catalogo dei volumi posseduti da Isabella d'Este non figura alcun esemplare di quest'opera, è verosimile che uno dei volumi inclusi nell'elenco dei libri di Federico II sia proprio quello inviato dall'ambasciatore gonzaghese alla marchesa di Mantova dalla Serenissima nel 1536 e poi passato nelle mani di suo figlio.

[6757] la bibbia divisa in tre volumi.

[6758] un altro volume di una parte de bibbia.

[6759] uno libro a mano delle cose di Theseo.

Si tratta di una copia manoscritta del *Teseida delle nozze di Emilia* di Giovanni Boccaccio<sup>92</sup>. Di una copia manoscritta del *Teseida* si parla in una missiva diretta al marchese Ludovico Gonzaga dal fiorentino Bartolommeo Ugolini, detto il Baccio, celebre rimatore e improvvisatore vicino alla corte medicea, il 5 dicembre 1459<sup>93</sup>. Il Baccio, che poi nel 1471 recitò nell'*Orfeo* di Poliziano, nell'epistola annunciò trascrizioni di codici di Tibullo, di Propertio, di Ovidio, del *Teseida* di Boccaccio, dei *Triumph* del Petrarca e di altri testi da lui eseguite o procurate.

[6760] Antonio Mazolina, Dell'arte della spada.

Si tratta dell'*Opera noua, doue li sono tutti li documenti & vantaggi che si ponno hauere nel mestier de l'armi d'ogni sorte del maestro d'armi bolognese Antonio Manciolino*, pubblicata per la prima volta a Venezia da Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino nel 1531<sup>94</sup>.

[6761] uno libro de comedie scripto a mane.

[6762] Versi de Mariano Fiorentino al Marchese Francesco Gonzaga.

Si tratta di versi del buffone fiorentino Mariano Fetti<sup>95</sup>.

[6763] uno libro de varie figure a stampa.

[6764] dui libri de triumph

Potrebbe trattarsi di due esemplari del *Triumpho di fortuna* del ferrarese Sigismondo Fanti, edito per la prima volta a Venezia, per i tipi di Agostin da Portese, nel 1527 e che presenta, fra i paratesti, due sonetti di Marco Guazzo, i cui *incipit* sono, rispettivamente, *Ogni animo gentil ch'ha per costume e Godi Ferrara poi che-lla tua fama*<sup>96</sup>. Il *Triumpho di fortuna* è un libro assai singolare in cui vengono proposti dei giochi astrologici non privi di senso morale e in cui sono raffigurati in centinaia di vignette uomini famosi, reali o immaginari, del passato e del presente, in osservanza di

---

<sup>91</sup> Le due lettere, conservate rispettivamente in ASMn, AG, b. 1470, c. 301r-v e in ASMn, AG, b. 1470, c. 311r-v, sono già state pubblicate da A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», n. 5, VIII (1887), p. 78, Documento CCXLIV.

<sup>92</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 49 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 317, nota 129.

<sup>93</sup> A proposito di questa lettera e dei suoi contenuti, vd. I. DEL LUNGO, *L'«Orfeo» del Poliziano alla corte di Mantova*, «Nuova Antologia», s. II, n. XXVIII, fasc. XVI (1881), pp. 537-576: 551 e LUZIO – RENIER, *I Filelfo e l'Umanesimo alla corte dei Gonzaga*, pp. 144-145, in cui è anche riportata parzialmente la missiva del 5 dicembre 1459.

<sup>94</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 50 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 317, nota 130. Questo testo del Manciolino è stato recentemente ripubblicato come A. MANCIOLINO, *Opera noua*, a c. di M. RUBBOLI – A. BATTISTINI, Rimini, Il Cerchio, 2008.

<sup>95</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 51 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 317, nota 131.

<sup>96</sup> Sulla vita e sulle opere di Sigismondo Fanti, vd. G. ERNST, voce *Fanti, Sigismondo*, in DBI, XLIV (1994), pp. 638-641, con relativa bibliografia. Il *Triumpho di fortuna* è stato recentemente riprodotto in un'edizione anastatica uscita a Torino, presso Argano, nel 1998. Per quanto riguarda i sonetti del Guazzo inseriti nella sezione proemiale del *Triumpho di fortuna*, vd. GIRIMONTI GRECO, *Guazzo Marco*, p. 533.

un canone prevalentemente padano e che punta in particolare su Ferrara, città di origine del Fanti<sup>97</sup>. Il frontespizio del *Triumpho di fortuna* fu disegnato dal Peruzzi e inciso da un misterioso monogrammista IM<sup>98</sup>.

[6765] trei libri da usare falconi et altri uccelli.

[6766] libro de insonii a mane, tradotto.

[6767] Pronosticho de Trombetino Mantovano, con altri pronostichi.

[6768] una comedia de uno quinterno de carta scritta a mano.

#### Libri volgari in quarto

[6769] Uno libro della raza de' cavalli e vacche del illustrissimo Signor nostro.

[6770] almanachi vecchi e pronostichi.

[6771] il Meschino.

Si tratta del *Guerin il meschino* di Andrea da Barberino, romanzo cavalleresco uscito per la prima volta a Padova per i tipi di Bartolomeo di Valdezochio nel 1473<sup>99</sup>.

[6772] Astolpho furioso.

Potrebbe trattarsi dell'*Astolfo borioso* di Marco Guazzo<sup>100</sup>. Questo romanzo cavalleresco, che si propone come continuazione del poema ariostesco, è dedicato a Guidobaldo della Rovere. La sua prima parte (canti I-XIV) fu stampata a Venezia da Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino nel 1531 e la seconda parte (canti XV-XXVIII) uscì presso il medesimo editore nel 1533<sup>101</sup>. Il titolo errato potrebbe essere dovuto ad una sorta di sovrapposizione del più celebre *Orlando furioso*. L'ipotesi che si tratti, in realtà, dell'opera del Guazzo, è avvalorata dal fatto che nell'inventario federiciano è presente anche un altro testo di cavalleria di questo autore che, come si è visto, volle anche dedicare al signore di Mantova il poema *Belisardo*.

[6773] Inamoramento de Lancilotto.

Si tratta dell'*Innamoramento di Lancillotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini, poema cavalleresco pubblicato in tre libri, per un totale di ventisei canti, a Venezia da Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino tra il 1521 ed il 1526<sup>102</sup>. Quest'opera, tuttavia, rimase incompiuta e fu proseguita da Marco Guazzo, autore della "giunta" uscita a Venezia presso Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino nel 1526.

[6774] Plinio.

---

<sup>97</sup> Cfr. AGOSTI, *Su Mantegna*, I, pp. 172-173.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*, 6, p. 102, nota 52 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 132. Questo romanzo cavalleresco è stato recentemente pubblicato in edizione critica ANDREA DA BARBERINO, *Il Guerrin meschino*, a c. di M. CURSIETTI, Roma-Padova, Antenore, 2005.

<sup>100</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*, 6, p. 102, nota 53 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 133.

<sup>101</sup> A proposito dell'*Astolfo borioso*, vd. MELZI-TOSI, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria*, pp. 170-172 (in cui, però, è registrata erroneamente anche un'edizione del 1523) e CASADEI, *Riusi (e rifiuti) del modello dell'"Innamorato"*, pp. 41-42.

<sup>102</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*, 6, p. 102, nota 54 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 134. Sulla vita e sulle opere di Niccolò degli Agostini, vd. E. BARUZZO, *Niccolò degli Agostini continuatore del Boiardo*, Pisa, Giardini, 1983 e A. PISCINI, voce *Degli Agostini, Niccolò*, in DBI, XXXVI (1988), pp. 156-159, con relativa bibliografia.

Si tratta della versione della *Naturalis historia* di Plinio realizzata da Cristoforo Landino e pubblicata per la prima volta a Venezia da Niccolò Jenson nel 1476<sup>103</sup>

[6775] Marfisa bizara.

Si tratta di una copia della *Marphisa bizarra* di Giovan Battista Dragoncino, edita per la prima volta a Venezia da Bernardino di Viano Verellese il 15 settembre 1531, opera di cavalleria in favore della quale Federico II emanò un privilegio di stampa il 20 luglio 1531<sup>104</sup>.

[6776] l'Angelicha dell'Aretino.

Si tratta del frammento *De le lagrime d'Angelica di m. Pietro Aretino*, la cui prima edizione datata risale al 1538<sup>105</sup>.

[6777] Croniche de Mantua.

Si tratta della *Chronica di Mantua* di Mario Equicola, opera commissionata dal Gonzaga e che venne pubblicata senza note tipografiche - ma, probabilmente, a Mantova - il 10 luglio 1521<sup>106</sup>.

[6778] Versi de Francesco Lapacino<sup>107</sup> al marchese Francesco de Mantua.

Si tratta di rime del poeta Francesco Lapaccino<sup>108</sup>.

[6779] Egloga vulgare.

[6780] le Note d'Affricha.

Si tratta dell'opera *Notte d'Aphrica* di Sigismondo Paululzio Philogenio, edita a Messina da Petruccio Spira nel 1535-1536<sup>109</sup>.

[6781] soneti di Nemo Propheta.

[6782] Triumphs de Carlo.

Si tratta dei *Triumphs di Carlo* di Francesco de' Lodovici, poema cavalleresco stampato per la prima volta a Venezia da Maffeo Pasini e Francesco Bindoni nel 1535<sup>110</sup>. Quest'opera, dedicata al doge Andrea Gritti, è suddivisa in due parti che constano ciascuna di 100 canti di 50 terzine l'uno e, per la scelta del metro, sembra collocarsi nell'alveo della tradizione didascalica dei trionfi e delle visioni, con un palese richiamo alla *Divina Commedia* dantesca<sup>111</sup>.

---

<sup>103</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 55 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 135.

<sup>104</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 56 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 136. A proposito dell'interesse del Gonzaga nei confronti di questo poema cavalleresco, vd. il Capitolo II, pp. 376-377 del presente lavoro.

<sup>105</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 57 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 137 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.

<sup>106</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 58 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 138. A proposito della composizione, dei contenuti e della stampa della *Chronica di Mantua*, vd. il Capitolo I, p. 71 e il Capitolo II, pp. 305-307 del presente lavoro.

<sup>107</sup> Nelle imbreviature si legge "Lapachino" (cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 59 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 139).

<sup>108</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 60 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 140.

<sup>109</sup> A proposito di quest'opera, vd. più avanti III.2.b.

<sup>110</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 61 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 141.

<sup>111</sup> A proposito della struttura, della trama e dei rapporti con il poema dantesco dei *Triumphs di Carlo* di Francesco de' Lodovici - autore veneziano del quale non si hanno molte notizie precise - vd. FOFFANO, *Il poema cavalleresco*, p. 119, FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, p. 119, M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Tip. Nistri, 1890, pp. 291-295, AUZZAS, *La narrativa nella prima metà del Cinquecento*, pp. 108-109 e CASADEI, *Riusi (e rifiuti) del modello dell'"Innamorato"*, p. 40.

[6783] libro de varii artificii.

[6784] libretto di versi volgari a mane.

[6785] un altro libro de versi volgari a mano.

[6786] uno libreto de versi de croniche a mano.

[6787] uno libreto de cose di Christo contra zudei.

[6788] Comento de Ser Agresto.

Si tratta del *Comento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo*, commento di Annibal Caro sopra il capitolo *Delle fiche* di Francesco Maria Molza pubblicato per la prima volta a Roma da Antonio Blado nel 1539<sup>112</sup>.

[6789] Il viaggio fatto dal Spagnolo atorno al mondo.

Si tratta del *Viaggio fatto da gli spagnuoli a torno a'l mondo* di Antonio Pigafetta, uscito per la prima volta probabilmente a Venezia presso Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino nel 1536 con un'epistola prefatoria del letterato, cronista, viaggiatore e consigliere imperiale Massimiliano Transilvano (Transilvania 1490 ca. – Bruxelles 1538?)<sup>113</sup>.

[6790] Relatione di Ferrante Pizzara de l'India.

Potrebbe trattarsi della *Relazione d'un Capitano spagnuolo della conquista del Perù*, inserita nel *Libro ultimo del Summario de le cose de le Indie Occidentali*, uscito a Venezia, forse presso Stefano Nicolini da Sabbio, nel 1534<sup>114</sup>.

[6791] Capituli della condotta del marchese Ludovico Gonzaga.

[6792] Opera dell'arte dell'arme.

Si tratterebbe dell'*Opera noua de Achille Marozzo bolognese, maestro generale de l'arte de l'armi*, stampata per la prima volta a Modena da Antonio Bergolli nel 1536<sup>115</sup>. Il maestro d'armi bolognese Achille Marozzo (1484-1553) fu coetaneo di Antonio Manciolino. Entrambi questi personaggi furono allievi di Guido Antonio da Lucca insieme a Guido Rangone e, dato che nell'inventario federiciano sono presenti opere sull'arte militare di questi due autori, si può ipotizzare che proprio il conte modenese abbia fatto conoscere i loro testi al Gonzaga<sup>116</sup>.

[6793] Epitalamio in laude del illustrissimo signor Duca et illustrissima signora Duchessa.

Potrebbe trattarsi di una copia manoscritta dell'Epitalamio composto da Bernardo Tasso in occasione delle nozze di Federico II e Margherita Paleologa<sup>117</sup>. Ciò appare perfettamente ammissibile, dal momento che nell'inventario dei libri

---

<sup>112</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 62 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 142. Sulla vita e sulle opere del Caro e del Molza, vd. rispettivamente C. MUTINI, voce *Caro, Annibale*, in DBI, XX (1977), pp. 497-508, con relativa bibliografia e F. PIGNATTI, voce *Molza, Francesco Maria*, in DBI, LXXV (2011), pp. 451-461, con relativa bibliografia.

<sup>113</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 63 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 143. Di Pigafetta e della sua *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, stampata appunto nel 1536 con il titolo *Il viaggio fatto da gli Spagnoli atorno a 'l mondo*, si è già parlato nel Capitolo II, pp. 232-240 del presente lavoro.

<sup>114</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 64 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 144.

<sup>115</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 65 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 145.

<sup>116</sup> Circa i rapporti tra il Marozzo, il Manciolino e il conte Guido Rangone, vd. A. MANCIOLINO, *Trattato di scherma 1531*, a c. di S. LONGHI – S. PIVOTTI, Busto Arsizio, Nomos, 2008, p. 11.

<sup>117</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 66 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 146. Circa la presenza di un esemplare manoscritto dell'Epitalamio fra i libri della Marchesa di Mantova, vd. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 128. A proposito dell'Epitalamio di Bernardo Tasso e delle

di Isabella figura proprio un “Epitalamio di Bernardo Tasso scritto a mano in carta pergamena in quarto coperto di corame negro indorato” e che dalla corrispondenza epistolare si evince che lo scrittore inviò diversi esemplari del componimento ai vari membri della famiglia Gonzaga.

[6794] Amor spagnolo de Mario Equicola.

Potrebbe trattarsi, benché sia annoverata tra i libri in volgare, di una traduzione spagnola del *Libro de natura de Amore* di Mario Equicola<sup>118</sup>.

[3795] Gabriel Teopisto.

Potrebbe trattarsi di alcune rime di Gabriele Symeoni tradite dal ms. Ross. 33 (VII a 33) della Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>119</sup>.

[6796] Castrametatione de Polibio.

Potrebbe trattarsi di un volgarizzamento di Polibio<sup>120</sup>.

[6797] Dialogo della Nana e Antonia.

Si tratta del *Ragionamento della Nanna, et della Antonia, fatto in Roma sotto vna ficaia, composto dal diuino Aretino per suo capriccio, a correzione de i tre stati delle donne* di Pietro Aretino, pubblicato per la prima volta a Parigi, forse da Francesco Marcolini, nel 1534<sup>121</sup>.

[6798] libro de sonetti e letere di messer Pietro Aretino.

Si tratta dei *Sonetti sopra i XVI modi* o sonetti lussuriosi di Pietro Aretino e *De le lettere di m. Pietro Aretino. Libro primo*, di cui è registrata una copia anche tra i libri volgari in folio<sup>122</sup>.

[6799] el Bocacio.

Si tratta del *Decameron* di Giovanni Boccaccio<sup>123</sup>.

[6800] el Furioso.

Si tratta dell’*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto<sup>124</sup>. È possibile che si tratti proprio dell’esemplare a stampa donato dall’autore al signore di Mantova con una missiva dell’8 ottobre 1532<sup>125</sup>.

[6801] Inamoramento d’Orlando.

Si tratta dell’*Inamoramento de Orlando* di Matteo Maria Boiardo pubblicato a Venezia da Niccolò d’Aristotile detto lo Zoppino nel 1533<sup>126</sup>. La copia di questa edizione di proprietà di Federico II e registrata, appunto, nel suo inventario, è

---

missive con le quali il testo fu donato a Margherita Paleologa, a Federico II e a Isabella d’Este nel 1532, vd. il Capitolo II, pp. 370-372 del presente lavoro.

<sup>118</sup> Cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 67 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 318, nota 147.

<sup>119</sup> A proposito di quest’opera, vd. più avanti III.2.b.

<sup>120</sup> Cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 69 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 149.

<sup>121</sup> Cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 70, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 150 e CANOVA, *Per l’inventario*, p. 83.

<sup>122</sup> Cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 71, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 151 e CANOVA, *Per l’inventario*, p. 83. A proposito dei sonetti lussuriosi creati a corredo delle incisioni di Marcantonio Raimondi, vd. G. AQUILECCHIA, *Per l’edizione critica dei “Sonetti sopra i XVI modi”*, «Filologia e critica», VII (1982), pp. 267-282 e ARETINO, *Poesie varie*, pp. 103-114, 290-298.

<sup>123</sup> Cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 72, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 152 e CANOVA, *Per l’inventario*, p. 83.

<sup>124</sup> Cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 73, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 153 e CANOVA, *Per l’inventario*, p. 83.

<sup>125</sup> Vd. il Capitolo II, p. 356 del presente lavoro.



stata identificata quasi certamente nell'esemplare Rés. Yd 227-230 della Bibliothèque Nationale di Parigi in base alla legatura<sup>127</sup>. Questa stampa posseduta dal Gonzaga è legata con alcune delle "giunte" al poema boiardesco, ossia il *Quarto*, il *Quinto* e il *Sesto libro*<sup>128</sup>.

[6802] Dione Istorico.

Si tratta dell'opera *Delle guerre e fatti de' Romani* di Dione Cassio nella traduzione di Nicolò Leoniceno, uscita per la prima volta a Venezia presso Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino nel 1533<sup>129</sup>.

[6803] tre libretti de falconi e altri uccelli.

Uno di questi libri potrebbe essere quello di falconeria che Federico II prestò al marchese di Vigevano e del quale chiese la restituzione con una lettera del 19 agosto 1534:

«Al signor Loisio Gonzaga.

Illustrissimo signore etc. La signoria vostra mi faccia avere subito per questo cavallaro che expedisco a posta el mio libro di falconi, quale il signor marchese di Viglievano fece copiare, ché voglio vedere certa cosa qua et quanto prima la voglia farlo spedire, ché lo aspetto. Marmioli, XIX augusti 1534»<sup>130</sup>.

[6804] due libri della passione de Nostro Signore Iesu Christo fatti de disegno.

Potrebbe trattarsi del libro *La Passione di N. S. Giesu Christo d'Alberto Durerò di Norimberga*, edito a Venezia nel 1512 e contenente disegni del pittore e incisore tedesco Albrecht Dürer<sup>131</sup>.

## Libri volgari in octavo

[6805] Dui volumi delle vite di Plutarcho.

Si tratta delle *Vite* di Plutarco<sup>132</sup>.

---

<sup>126</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 74 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 154.

<sup>127</sup> Dell'edizione posseduta dal primo duca di Mantova identificata con la copia conservata presso la Bibliothèque Nationale di Parigi si parla in CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

<sup>128</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 80. Circa le "giunte" al poema boiardesco composte dopo la morte del conte di Scandiano, vd., in generale, N. HARRIS, *Bibliografia dell'"Orlando innamorato"*, I- II, Modena, Panini, 1988 e T. MATARRESE, «... continuando la inventione del conte Matheo Maria Boiardo», in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, Atti del Convegno, Scandiano-Reggio Emilia-Bologna, 3-6 ottobre 2005, a c. di A. CANOVA – P. VECCHI GALLI, Novara, Interlinea, 2007, pp. 57-75.

<sup>129</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 75 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 155.

<sup>130</sup> A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numeri 6-7, anno IX (1888), p. 87, Documento CCCVI.

<sup>131</sup> Che questo libro circolasse a Mantova a quell'epoca è testimoniato dal fatto che esso viene registrato fra i pezzi che si trovavano «in el camarino alto detto il studiolo» nell'inventario dei beni *post-mortem*, datato 26 novembre 1541 e conservato in ASMn, AG, b. 3397, dell'orefice di origine milanese Nicolò Possevino (cfr. C. M. BROWN – A. M. LORENZONI, *Inventario delli beni dil quondam messer Nicolò di Possavini già aurifice in Mantua. 26 novembre 1541*, «Quaderni di Palazzo Te», 5 1986, pp. 75-80: 75, 78). A proposito di Albrecht Dürer, vd. almeno K. HERMANN FIORE, *Dürer e l'Italia*, Milano, Electas, 2007, R. PAPA, *Dürer*, Firenze, Giunti, 2007, N. WOLF, *Dürer*, Munich-London, Prestel, 2010 e *Dürer, l'Italia e l'Europa: contributi in occasione della giornata internazionale di studi nell'ambito della serie di incontri "Roma e il nord - Percorsi e forme dello scambio artistico", 23-25 aprile 2007*, *Bibliotheca Hertziana, Istituto Max Planck per la storia dell'arte, Roma, in collaborazione con The British School at Rome in occasione della mostra Dürer e l'Italia (Scuderie del Quirinale, Roma, 9 marzo - 10 giugno 2007)*, a c. di S. EBERT-SCHIFFERER – K. HERMANN FIORE, Cinisello Balsamo, Silvana, 2011.

[6806] volume de libri de comedie.

[6807] comedia delle nimphe.

Si tratta della *Commedia delle ninfe fiorentine* di Giovanni Boccaccio<sup>133</sup>.

[6808] Ioseph della guerra iudaica.

Si tratta ancora di un volgarizzamento del *De bello iudaico* di Giuseppe Flavio, di cui si è già rilevata l'esistenza di un'altra copia nell'inventario federiciano<sup>134</sup>. In ragione del formato in-8° del volume qui registrato, si può supporre che in questo caso si tratti di un esemplare del *Iosepho Della guerra iudaica tradotto in lingua thoscana et nuovamente con diligentia stampato*, uscito a Venezia presso Pietro Ravano della Serena e compagni nel 1531.

[6809] un altro libro de comedie.

[6810] Alberto Magno, delle virtù delle herbe.

Si tratta del volgarizzamento dell'opera di Alberto Magno uscito all'inizio del XVI secolo con il titolo di *Libro de le virtu de le herbe et prede* (Venezia, senza nome di stampatore, 1510?) e poi ripubblicato negli anni '30 del Cinquecento<sup>135</sup>.

[6811] Satira de Marcho Guasto.

Si tratta della *Satira ... intitulata Miracolo d'amore* di Marco Guazzo, pubblicata per la prima volta a Venezia da Niccolò d'Aristotile detto lo Zoppino nel 1530<sup>136</sup>. Del medesimo autore si è già segnalata l'esistenza nell'inventario federiciano dell'*Astolfo borioso*. Suscita qualche perplessità la presenza nel repertorio di due testi del Guazzo non intitolati al Gonzaga a fronte dell'assenza del *Belisardo*, poema cavalleresco a lui indirizzato; si può ipotizzare, dunque, che, se il primo duca di Mantova lesse quest'opera, la copia di sua proprietà sia andata perduta.

[6812] libreto dell'arte dell'arme.

[6813] Archadia del Sannazaro.

Si tratta dell'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro, stampata per la prima volta a Venezia da Bernardino da Vercelli nel 1501<sup>137</sup>.

[6814] Duello da combattere.

[6815] Dialogo di Antonio Bruzoli.

Si tratta dei *Dialogi della morale philosophica* di Antonio Brucioli, pubblicati per la prima volta a Venezia da Gregorio de' Gregori nel 1526<sup>138</sup>.

---

<sup>132</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 76 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 156.

<sup>133</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 77, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 157 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.

<sup>134</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 78 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 158.

<sup>135</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 79 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 159. L'opera fu stampata due volte nel corso degli anni '30 del XVI secolo, rispettivamente, come *Alberto magno. De la virtu de le herbe e animali e pietre preciose e de molte maravegluose cose del mondo* (Venezia, Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino, 1534) e *Alberto Magno. Dele virtu de le herbe, animali, & pietre preciose, & di molte maravegluose cose del mondo. E Secreti delle donne & degli huomini dal medesimo authore composti. Et di latino in volgare nuouamente tradotti* (Venezia, senza nome di stampatore, 1537); è probabile, quindi, che Federico II potesse disporre di una copia di una di queste due edizioni.

<sup>136</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 80 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 160, in cui si specifica che nelle abbreviature si legge "Guazo".

<sup>137</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 81 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 161.

[6816] Rinaldo furioso.

Si tratta del poema cavalleresco *Rinaldo furioso*, che fu attribuito a Marco Cavallo nella stampa uscita a Venezia presso Maffeo Bindoni e Francesco Pasini nel 1526<sup>139</sup>. Nell'edizione successiva pubblicata a Venezia da Niccolò d'Aristotele detto lo Zoppino nel 1530 e in cui venne aggiunto anche un secondo libro, fu indicato come autore dell'intera opera Francesco Tromba da Gualdo di Nocera<sup>140</sup>. Quest'ultimo scrisse certamente il romanzo *Opera noua chiamata la Dragha de Orlando innamorato: doue si contene de molte battaglie: innamoramenti: & come Renaldo si concio con Plutone in lo inferno*, il cui Libro I uscì a Perugia presso Bianchino del Leone il 15 marzo 1525; il Libro II, intitolato *Incomincia el secondo libro della Draga de Orlando doue tracta de molte aspere bactaglie & como Orlando passo li monti Caspi & ando a una cita di Giudei chiamata Burbanza & fetti conuertire alla fede christiana nouamente istoriato*, fu pubblicato dallo stesso tipografo il 26 maggio 1527. Il *Rinaldo furioso*, in realtà, è una riproduzione integrale e con pochissime variazioni della *Dragha de Orlando*; si suppone, perciò, che a comporre entrambi i testi sia stato Francesco Tromba. Il responsabile del furto scrittorio potrebbe essere stato Eustachio Celebrino da Udine, poligrafo, incisore e calligrafo attivo a Perugia fra il 1511 ed il 1518, quando lavorò per Girolamo di Francesco Cartolai e per Bianchino del Leone, per il quale realizzò probabilmente anche le incisioni della prima edizione della *Dragha de Orlando*. Dal momento che alla stampa del *Rinaldo furioso* del 1526 è premesso un sonetto del Celebrino, è plausibile che questi si sia appropriato della *Dragha de Orlando* del Tromba e abbia cercato di farla passare per un altro poema di Marco Cavallo al fine di ampliare il pubblico dei lettori dell'opera - facendola entrare addirittura nelle biblioteche principesche come, appunto, quella del Gonzaga -, dal momento che l'anconitano, sebbene fosse uno scrittore meno famoso di Ariosto, aveva gravitato come quest'ultimo nell'orbita ferrarese ed era divenuto assai celebre per la propria fine tragica.

[6817] la Vittoria affricana de Ludouico Dolce.

Si tratta delle *Stanze di m. Lodouico Dolce composte nella vittoria africana nouamente hauuta dal sacratis. imperatore Carlo Quinto* (Roma, senza nome di stampatore, settembre 1535) o delle *Stanze di m. Lodouico Dolce. Composte nella vittoria africana nouamente hauuta dal sacratissimo imperatore Carolo Quinto* (Genova, 6 novembre 1535)<sup>141</sup>.

[6818] l'Africano.

Si tratta dell'opera *Carlo Cesare V Affricano ... nel quale si contengono li memorandi gesti & gloriose uittorie de sua Cesarea Maesta nel anno M.D.XXXV*, edita a Napoli da Mattia Cancer nel 1536 o *L'Africano. Opera nuoua nella qual*

---

<sup>138</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 82 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 162 Sulla vita e le opere del fiorentino Antonio Brucioli, vd. W. T. ELWERT, *L'umanista Antonio Brucioli e i principi di casa Gonzaga*, in *Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto. Atti del VI Convegno internazionale di studi sul Rinascimento, 27 settembre-1 ottobre 1961*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 201-206 e R. N. LEAR, voce *Brucioli, Antonio*, in *DBI*, XIV (1972), pp. 480-485, con relativa bibliografia.

<sup>139</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 83 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 163.

<sup>140</sup> Sulla questione della reale paternità del *Rinaldo furioso* e sui suoi contenuti, vd. MELZI – TOSI, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria*, p. 120, FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, pp. 121-122, FOFFANO, *Il poema cavalleresco*, p. 120-122, BEER, *Romanzi di cavalleria*, pp. 168, 170-174, 178-183 e BEER, *Il romanzo cavalleresco del primo Cinquecento*, pp. 362, 366-372, 380-385.

<sup>141</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 84 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 164, CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81 e ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, I, p. 75. Sulla vita e sulle opere del Dolce, vd. G. ROMEI, voce *Dolce, Lodovico*, in *DBI*, XL (1991), pp. 399-405, con relativa bibliografia.

si contengono li memorandi gesti & gloriose vittorie di Carlo Cesare quinto imperator romano, uscita nello stesso anno senza indicazioni tipografiche<sup>142</sup>.

[6819] Appiano Alexandrino delle guerre civile.

Si tratta dell'opera di Appiano di Alessandria *Delle guerre civili* nella traduzione di M. Alessandro Braccio, pubblicata per la prima volta a Venezia presso i da Sabbio nel 1538<sup>143</sup>.

[6820] gli Asolani de messer Pietro Bembo.

Si tratta degli *Asolani* di Pietro Bembo, opera edita per la prima volta a Venezia presso Aldo Manuzio nel 1505<sup>144</sup>.

[6821] Strasino, del mal galico.

Si tratta del *Lamento sopra il male incognito* di Niccolò Campani, detto lo Strascino, opera sulla sifilide pubblicata dopo il 1511<sup>145</sup>. Federico II poté forse conoscere personalmente il Campani (Siena 1478-Roma 1523) mentre si trovava a Roma come ostaggio di Giulio II e apprezzare le sue doti di autore comico e di attore<sup>146</sup>. Il Gonzaga, in ogni caso, chiese a Francesco Gianninello il 25 dicembre 1520 di inviargli le «stantie del mal francese con l'adicion» dello Strascino e si adoperò per far venire quest'ultimo a Mantova in occasione del Carnevale del 1521, scrivendo in tal senso il medesimo giorno a Baldassar Castiglione, che si trovava in qualità di ambasciatore nell'Urbe<sup>147</sup>. Il 12 gennaio 1521, il Castiglione annunciò al principe mantovano che il Campani, ottenuta la licenza dal pontefice, sarebbe partito per la città sul Mincio due giorni più tardi e, in una missiva del 14 gennaio del 1521, gli comunicò che il senese aveva effettivamente intrapreso il viaggio, augurandosi che giungesse in tempo per il Carnevale<sup>148</sup>.

[6822] Interloquutori delle cose della fede<sup>149</sup>.

[6823] libro de varii artificii della guerra.

Potrebbe trattarsi del manuale *De re militari* di Roberto Valturio, consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta intorno alla metà del XV secolo. Il trattato fu pubblicato per la prima volta a Verona da Giovanni Nicola da Verona nel 1472 ed ebbe poi diverse ristampe nel corso del Quattro e del Cinquecento, fra cui quelle uscite a Parigi, presso Christian Wechel, nel 1532, nel 1534 e nel 1535; in ragione della cronologia, Federico II potrebbe avere acquisito un esemplare di una di queste edizioni<sup>150</sup>.

[6824] Fiametta del Boccazo.

---

<sup>142</sup> A proposito di quest'opera, vd. più avanti III.2.b.

<sup>143</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*, 6, p. 102, nota 85 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 165.

<sup>144</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*, 6, p. 102, nota 86 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 166.

<sup>145</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*, 6, p. 102, nota 87 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 167.

<sup>146</sup> Cfr. LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 213. Sulla vita e sulle opere dello Strascino, vd. CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento*, pp. 477-479 e R. ALONGE, voce *Campani, Niccolò, detto lo Strascino*, in DBI, XVII (1974), pp. 404-408, con relativa bibliografia.

<sup>147</sup> Le epistole di Federico II al Gianniniello e al Castiglione sono state edite parzialmente in LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 214 e in CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento*, p. 484.

<sup>148</sup> Le due lettere sono state pubblicate, rispettivamente, in CASTIGLIONE, *Le lettere*, I, pp. 681-682 e pp. 683-684. Entrambe le missive erano già state segnalate e parzialmente edite da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie*, p. 214. La responsiva del 14 gennaio 1521 è stata riprodotta anche da CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento*, pp. 484-485.

<sup>149</sup> Nelle abbreviature “interlocutori” (cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*, 6, p. 102, nota 88 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 168).

<sup>150</sup> Cfr. ISTC, n. iv00088000.

Si tratta dell'*Elegia di madonna Fiammetta* di Giovanni Boccaccio<sup>151</sup>.

[6825] Antonio Fileremo, de philosophia.

Si tratta dell'*Opera noua ... laquale tracta de doi philosophi: zoe Democrito che rideua de le pacie di questo mondo & Heraclito che piangeua de le miserie humane diuisa in xv capituli. Cosa bellissima* di Antonio Fileremo Fregoso, uscita per la prima volta a Venezia per i tipi di Giorgio de' Rusconi il 14 maggio 1513<sup>152</sup>.

[6826] Rime de Gabriel Simeone.

Si tratta probabilmente di versi di Gabriele Symeoni<sup>153</sup>. Non è possibile identificare precisamente di quali componimenti si tratti, in quanto l'unico sonetto del Symeoni edito prima della morte di Federico II sembra essere quello incluso tra le *Rime toscane d'Amomo per madama Charlotta d'Hisca* (Venezia, Giovanni Padovano & Venturino Ruffinelli, 1538).

[6827] Oratione di Marco Tulio.

Si tratta di un volgarizzamento delle *Orazioni* di Marco Tullio Cicerone<sup>154</sup>.

[6828] Adorato historico.

Potrebbe trattarsi di un errore per "Erodoto historico"; l'opera in questione sarebbe, quindi, un volgarizzamento delle *Storie* dell'autore greco.

[6829] sei libretti de commedie.

[6830] Confessione per confessarsi.

Potrebbe trattarsi del *Confessionale di sancto Antonio arcieuescouo de Firenze del Ordine di predicatori* del domenicano Antonio Pierozzi, meglio noto come il beato Antonino. Una copia di quest'opera, uscita a Venezia, presso Bindoni & Pasini, nel 1534, fu forse inviata a Federico II dall'arcidiacono di Alessandria con una lettera del 6 dicembre di quello stesso anno<sup>155</sup>.

## Libri spagnuoli in folio

[6831] Cronicha de don Giovanni.

Si tratta della *Cronica de Juan II*, stampata per la prima volta a Logroño da Arnao Guillén de Brocar il 10 ottobre 1517<sup>156</sup>. Questa cronaca è relativa al regno di Juan II (1405-1454), padre di Isabella la Cattolica, che fu un sovrano assai importante per la Castiglia, sia perché condusse una battaglia contro la nobiltà sia perché promosse la crescita delle arti

---

<sup>151</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 89 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 169.

<sup>152</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 90 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 170, in cui si specifica che nelle imbreviature si legge "philosophi". Sulla vita e sulle opere del Fregoso, vd. V. DE MATTEIS, voce *Fregoso (Campofregoso, Fulgoso), Antonio (Antognotto, Antonietto) Fileremo (Filareno)*, in DBI, L (1998), pp. 383-384, con relativa bibliografia.

<sup>153</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 91 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 171.

<sup>154</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 92 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 172.

<sup>155</sup> Cfr. il Capitolo II, pp. 427-428 e nota 1005 del presente lavoro.

<sup>156</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 93, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 173 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.

e delle lettere alla propria corte, favorendo l'ingresso della cultura rinascimentale in Spagna<sup>157</sup>. La pubblicazione della *Cronica de Juan II* fu voluta da Carlo V, che vedeva in essa un mezzo per provare la necessità della monarchia e per legittimare il proprio potere di fronte ai nobili castigliani, avversi ad un re straniero. L'opera fu finanziata da Lorenzo Galíndez de Carvajal, professore all'Università di Salamanca, membro del consiglio reale e oratore di Carlo V. Una seconda edizione di questa cronaca, che si presta ad una duplice interpretazione politica e morale, uscì prima della morte di Federico II a Siviglia presso Andrés de Burgos nel 1524. Il Gonzaga, dunque, possedette una copia della *princeps* del 1517 oppure della stampa successiva.

[6832] Francesco Petrarca, dell'adversa fortuna.

Si tratta dell'opera *De los remedio contra prospera y adversa fortuna*, traduzione spagnola del *De remediis* di Francesco Petrarca, pubblicata per la prima volta a Valladolid da Diego de Guimel nel 1510<sup>158</sup>.

[6833] la Cronica troiana.

Si tratta della *Cronica troyana* di Guido dalle Colonne, pubblicata in spagnolo per la prima volta a Burgos da Juan de Burgos nel 1490<sup>159</sup>.

[6834] la Dimanda di San Grial.

Si tratta del testo *La demanda del Sancto Grial*, versione spagnola di un antico romanzo cavalleresco dovuto ad uno sconosciuto autore francese e pubblicata per la prima volta a Toledo nel 1515 e poi di nuovo a Siviglia nel 1535<sup>160</sup>. Quest'opera è in parte una continuazione di *El Baladro del sabio Merlin*<sup>161</sup>.

[6835] Cronica di Cid Ruidezo.

Si tratta della *Cronica del Cid Ruy Diaz*, edita per la prima volta a Siviglia da Johann Peggitzer, Magnus Herbst e Thomas Glockner nel 1498<sup>162</sup>. Questa cronaca è relativa alle imprese di Rodrigo Díaz de Vivar detto il Cid, eroe nazionale spagnolo.

[6836] Cronica di Spagna.

Si tratta de *La cronaca de España abreviada* di Diego de Valera, stampata per la prima volta a Siviglia per i tipi di Alfonso del Puerto nel 1482<sup>163</sup>.

[6837] don Clarian.

Si tratta probabilmente di un testo del ciclo cavalleresco di *Clarián del Landanis*, il cui primo libro, composto da Gabriel Velásquez de Castillo, uscì a Toledo presso Juan de Villquirán nel 1518<sup>164</sup>.

---

<sup>157</sup> A proposito della *Cronaca di Juan II* e delle sue edizioni, cinquecentesche, inclusa la terza (Pamplona, Thomas de Porrallis, 1590), vd. M. L. LÓPEZ-VIDRIERO, *Crónicas impresas y lectura de corte en la España del siglo XVI*, «La Bibliofilia», C (1998), Dispensa II-III, p. 411-440: 424-429.

<sup>158</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 94 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 174.

<sup>159</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 95, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 175 e A. S. WILKINSON, *Iberian Books. Books published in Spanish or Portuguese or on the Iberian Peninsula before 1601*, Leiden, Brill, 2010, p. 136.

<sup>160</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 96 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 176.

<sup>161</sup> A proposito de *La demanda del Sancto Grial* e del suo rapporto con *El Baladro del sabio Merlin*, vd. F. BOGDANOW, *The romance of the Grail: a study of the structure and genesis of a thirteenth-century Arthurian prose romance*, Manchester-New-York, Manchester University press-Barnes & Noble, 1966, p. 26.

<sup>162</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 97, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 177 e ISTC, n. ic00475500.

<sup>163</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 98, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 178 e ISTC, n. iv00013000. A proposito di Diego de Valera, vd. J. RODRIGUEZ PUERTOLAS, *Mosen Diego de Valera y su tiempo*, Cuenca, Instituto Juan de Valdes, 1996.

[6838] Vicio delle male done.

Si tratta dell'opera *El arciprete de Talavera que fabla delos vicios delas malas mugeres e complexiones de los hombres* di Alfonso Martinez de Toledo, edito per la prima volta a Siviglia da Meynardo Ungut e Stanislao Polono nel 1498<sup>165</sup>.

[6839] Apiano Alexandrino.

Si tratta dell'*Historia de todas les guerras civiles que uvo entre los romanos agora nuevamente traduzida de latin en nuestro vulgar castellano*, versione spagnola di Diego de Salazar del *De bello civili* di Appiano Alessandrino uscita per la prima volta a Alcalá de Henares presso M. de Eguia nel 1536<sup>166</sup>.

[6840] libro de Raymondo de Grecia.

Si tratta dell'*Historia del esforzado y muy victorioso caballero Reymundo de Grecia*, uscita per la prima volta a Salamanca per i tipi di Alfonso de Porras e Lorenzo de Liom Dedei nel 1524<sup>167</sup>. Questo romanzo cavalleresco è la continuazione e, precisamente, la terza parte, del *Floriseo* di Hernando Bernal, ma potrebbe essere opera di un diverso autore.

[6841] quatro libri de Iulio Frontilio, desligati.

Si tratta di una traduzione spagnola di Sesto Giulio Frontino, forse quella eseguita da Guillén de Ávila e pubblicata per la prima volta con il titolo di *Los cuatro libros de Sexto Julio Frontino, Cónsul Romano. De los ejemplos, consejos e avisos de la guerra: obra muy provechosa, nuevamente trasladada del latín en nuestro romance castellano, e nuevamente impresa* a Salamanca da Lorenzo de Liom Dedei nel 1516<sup>168</sup>.

[6842] Libro aureo di Marco Aurelio imperatore.

Potrebbe trattarsi del *Libro aureo de Marco Aurelio, emperador y eloquentissimo orador* di Antonio de Guevara, edito a Roma nel 1531<sup>169</sup>.

[6843] uno vochabulista spagnolo.

Potrebbe trattarsi dell'anonimo *Quinque linguarum utilissimus vocabulista Latine, Tusche, Gallice, Hyspane & Alemanice*, stampato per la prima volta a Venezia da Melchiorre Sessa nel 1513<sup>170</sup>.

---

<sup>164</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 99, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 179, CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81 e *Dictionary of the literature of the Iberian peninsula*, I, G. BLEIBER – M. IHRIE – J. PÉREZ, London, Greenwood Press, 1993, p. 250.

<sup>165</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 100 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 180. A proposito di quest'opera, vd. C. HERNÁNDEZ VALCÁRCEL, *El cuento medieval español: revisión crítica y antología*, Mursia, Servicio de Publicaciones Universidad, 1997, pp. 81-82. Sul ciclo di don Clarián, vd. in generale J. GUIJARRO CEBALLOS, *El ciclo de "Clarián de Landanís" (1518-1522-1524-1550)*, Madrid, Departamento de Filología Española, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, 2002, pp. 251-270 e J. GUIJARRO CEBALLOS, *El ciclo de los Clarianes. Un ejemplo de literatura cíclica: El encantamiento de don Clarián de Landanís*, in *Literatura caballeresca entre Espana e Italia (del "Orlando" al "Quijote")*, edición al cuidado de F. GERNERT, Salamanca, Seminario de estudios medievales y renacentistas, 2004, pp. 327-353.

<sup>166</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 101 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 181.

<sup>167</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 102 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 320, nota 182.

<sup>168</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 103 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 183.

<sup>169</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 104 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 184. A proposito di quest'opera, vd. V. RICCIO, *Il principe perfetto di frate Antonio de Guevara. Il "personaggio" Marco Aurelio*, «InStoria. Rivista on-line di Storia e Informazione», LXXI (2011), n. 40.

<sup>170</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 105 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 185.

[6844] Palermino de Oliva<sup>171</sup>.

Si tratta di *El libro del famoso y muy esforzado caballero Palmerín de Olivia* di Francisco Vázquez, romanzo cavalleresco pubblicato per la prima volta a Salamanca nel 1511<sup>172</sup>. L'esemplare registrato nell'inventario federiciano è probabilmente quello che fu procurato in Spagna dall'ambasciatore Giacomo Suardino e spedito a Mantova con una missiva del 15 marzo 1526<sup>173</sup>.

[6845] L'Historia generale de l'India.

Si tratta de *La historia general de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés, pubblicata per la prima volta a Siviglia da Jacob Cromberger nel 1535<sup>174</sup>. Quest'opera, dedicata all'imperatore Carlo V, appartiene al genere della letteratura di viaggio.

[6846] Isopo.

Si tratta dell'*Esta es la vida del ysopet con sus fabulas hystoriadas*, uscita a Saragozza per i tipi di Iohan Hurus nel 1489<sup>175</sup>. Quest'opera è la traduzione spagnola di un testo elaborato dal medico tedesco Heinrich Seinhöwel, che mise insieme la *Vita Aesopi* dell'umanista Rinuccio d'Arezzo e una serie di favole della tradizione orientale e occidentale e le pubblicò a Ulm presso Johan Zeimer nel 1476-1477<sup>176</sup>.

[6847] Trattato dei Cortesani.

Potrebbe trattarsi de *Los quatro libros del cortesano compuestos en italiano por el conde Balthasar Castellon, y agora nueuamente traduzidos en lengua castellana por Boscan*, usciti a Barcellona presso Pedro Monpezat nel 1534<sup>177</sup>. Questa traduzione spagnola del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione fu realizzata dal catalano Juan Boscán<sup>178</sup>.

[6848] Cronicha troiana.

Si tratta ancora della *Cronica troyana* di Guido dalle Colonne, pubblicata in spagnolo per la prima volta a Burgos da Juan de Burgos nel 1490<sup>179</sup>.

[6849] Comedia chiamata Tebaida.

Si tratta della *Comedia llamada Tebaida*, edita per la prima volta a Valencia da Jorge Costilla nel 1521<sup>180</sup>. Quest'opera, dedicata al duca di Gandia, è una novella drammatica in prosa e divisa in cinque atti<sup>181</sup>.

---

<sup>171</sup> Nelle abbreviature "Palmerino" (cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 106 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 186).

<sup>172</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 107 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 187.

<sup>173</sup> Vd. il Capitolo II, pp. 319-320 del presente lavoro.

<sup>174</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 108 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 188. A proposito di quest'opera, vd. G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO Y VALDÉS, *La historia general y natural de las Indias*, edición y estudio preliminar de J. PEREZ DE TUDELA Bueso, Madrid, Atlas - Real Academia Espanola, 1959.

<sup>175</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 109, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 189 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.

<sup>176</sup> Cfr. F. MARTÍN GARCÍA, *Antología de fabulas esopicas en los autores castellanos (hasta el siglo XVIII)*, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 1996, p. 17 e M. J. LACARRA, *Los copistas cuentistas (II): El «Apólogo del filósofo que fue a una huerta acortar verduras»*, «Archivum. Rivista de la Facultad de Filología», LIV-LV (2004-2005), pp. 331-352: 344.

<sup>177</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 110 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 190.

<sup>178</sup> A proposito di quest'opera, vd. M. DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, "Il libro del Cortegiano" tradotto da Boscán: Nota su un lapsus maschile pro femminile, «Quaderns d'Italiá», 6 (2001), pp. 101-108 e M. LEFÈVRE, *Un cortigiano di Spagna: Boscán-personaggio in Garcilaso de la Vega. Analisi linguistica e problemi culturali*, in *Autor-actor: scrittori-personaggi nella letteratura*, a c. di G. CORABI-B. GIZZI, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 149-163.

<sup>179</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 111 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 191, per cui vd. il presente Capitolo, p. 476.



[6850] Libro segundo de Don Clarian.

Si tratta del *Libro segundo de don Clarián del Landanis*, composto da un certo maestro Álvaro de Castro e uscito per la prima volta a Toledo presso Juan de Villaquirán nel 1522<sup>182</sup>.

[6851] Historia de Carlo Magno.

Si tratta della *Historia del emperador Carlo Magno*, pubblicata per la prima volta a Siviglia da Jacob Cromberger nel 1521<sup>183</sup>. Quest'opera è una traduzione di un testo francese eseguita da Nicolás de Piamonte.

[6852] Historia de Oliviero de Castilia.

Si tratta de *La historia de los nobles Caballeros Oliveros de Castilla y Artús de Algarbe*, che venne stampata per la prima volta a Burgos, probabilmente da Fadrique di Basilea, nel 1499<sup>184</sup>.

[6853] Rinaldo de Montealbano.

Si tratta del *Libro del noble y esforçado cavallero Renaldos de Montalbán*, edito per la prima volta a Toledo da Juan de Villaquirán nel 1522<sup>185</sup>. Quest'opera, in due libri, è una traduzione rielaborata dell'*Innamoramento di Carlo Magno* effettuata da Luis Domínguez<sup>186</sup>.

[6854] Giovan di Mena.

Si tratta dell'opera *Las ccc del famosissimo poeta Juan de Mena con otras 24. coplas y su glosa y la coronacion del mesmo poeta & otras cartas & coplas & ... Agora nueuamente añadidas*, edita per la prima volta a Siviglia da Jacob Cromberger nel 1520<sup>187</sup>. L'esemplare di questa silloge poetica di Juan de Mena di proprietà del primo duca di Mantova e registrato nell'inventario è stato identificato con il volume 77.C.10 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, che presenta sul piatto anteriore il motto FIDES e l'immagine del monte Olimpo al centro e ai quattro angoli;

---

<sup>180</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 112 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 192.

<sup>181</sup> A proposito di questo testo, vd. L. F. DE MORATÍN – E. DE OCHOA, *Orígenes del teatro español, seguido de una colección scogida de piezas dramáticas anteriores á Lope de Vega*, Parigi, Baudry, 1838, p. 72.

<sup>182</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 113, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 193 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81. A proposito di quest'opera, vd. J. GUIJARRO CEBALLOS, *Libro segundo de don Clarián de Landanis (Toledo, Juan de Villaquirán, 1522): guía de lectura*, Madrid-Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos 2000 e A. DE CASTRO, *Libro segundo de don Clarián de Landanis*, a c. di J. GUIJARRO CEBALLOS, Madrid-Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos 2001.

<sup>183</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 114, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 194 e WILKINSON, *Iberian Books*, p. 103.

<sup>184</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 115, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 195 e A. PAIRET, *From Court to Empire. The Peninsular Trajectory*, in *Courtly arts and the art of courtliness : selected papers from the 11. Triennial Congress of the International courtly literature society University of Wisconsin-Madison, 29 july-4 august 2004*, by K. BUSBY – C. KLEINHENZ, Cambridge, D.S. Brewer, 2006, pp. 507-516: 507. A proposito di quest'opera, vd. H. L. SHARRER, *Juan de Burgos impresor y refundidor de libros caballerescos*, in *El libro antiguo español*, Actas del primer Coloquio Internacional (Madrid 18 al 20 de diciembre de 1986), al cuidado de M. L. LÓPEZ-VIDRIERO – P. M. CÁTEDRA, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1988, pp. 361-369: 367 e M. A. FRONTÓN, *Del "Olivier de Castille" al "Oliveros de Castilla": análisis de una adaptación caballeresca*, «Criticón», XLVI (1989), pp. 63-76.

<sup>185</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 116 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 196.

<sup>186</sup> A proposito di questo poema cavalleresco, vd. J. S. BOBES, *Aventuras de libros de caballerías: De Tirant Lo Blanch y Amadís a Don Quijote*, Madrid, Ediciones Akal, 2007, pp. 183-184 e F. GOMEZ REDONDO, *Renaldos de Montalban (Toledo, Juan de Villaquirán, 1523)*. *Libros I-II*, Madrid-Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2011.

<sup>187</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 117 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 197.

nella pagina del titolo vi è, inoltre, la nota di possesso “Ill.mi D.mi Marchionis Mantuae”, il che permette di stabilire che esso entrò a far parte della collezione libraria federiciana prima dell’investitura ducale del 1530<sup>188</sup>.

[6855] Don Clariano de Landanis.

Si tratta probabilmente di un altro testo del ciclo cavalleresco di *Clarián del Landanis*<sup>189</sup>.

[6856] Leoneo de Ungaria.

Si tratta probabilmente di una versione spagnola del *Leoneo de Hungaria*, romanzo cavalleresco del quale non sembra essersi conservato alcun esemplare<sup>190</sup>. Si è già segnalata la presenza di una redazione della medesima opera nell’inventario federiciano tra i libri volgari *in-folio*<sup>191</sup>.

[6857] Libro del nobile cavaliere Nepolonio<sup>192</sup>.

Si tratta della *Cronica de Lepolemo llamado el Cavalero de la Cruz, hijo del imperador de Alemania*, stampato per la prima volta a Valencia nel 1521<sup>193</sup>. Nell’*editio princeps* questo romanzo cavalleresco viene attribuito a un certo Alonso de Salazar<sup>194</sup>.

[6858] dui Canzonieri.

[6859] Castilio inespugnabile.

Si tratta dell’opera *Castillo inexpugnable defensorio de la fee. Y concionatorio admirable para vencer a todos enemigos espirituales y corporales* di Gonçalo de Arredondo, pubblicato a Burgos da Juan de Junta il 23 giugno 1528<sup>195</sup>.

[6860] Historia erodiana.

Si tratta dell’*Historia de Herodiano hystoriador nueuamente traduzida de latin en romance: que trata de los emperadores que sucedieron despues del buen emperador Marco Aurelio hasta el emperador Maximino*, pubblicata per la prima volta a Siviglia nel 1532<sup>196</sup>. Questo testo è una versione spagnola della *Storia dell’Impero dopo Marco Aurelio*, opera storiografica di Erodiano composta originariamente in lingua greca e suddivisa in otto libri relativi ai fatti accaduti tra il 180 ed il 238 d. C.

[6861] Quinto Curtio.

---

<sup>188</sup> Per l’identificazione del volume posseduto dal Gonzaga con quello attualmente conservato a Vienna, vd. FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 197 e CANOVA, *Per l’inventario*, pp. 83, 84, nota 23.

<sup>189</sup> Cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 118 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 198. A proposito del ciclo di don Clarián, vd. il presente Capitolo, pp. 476, 479.

<sup>190</sup> Cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 119 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 199.

<sup>191</sup> Vd. il presente Capitolo, p. 464.

<sup>192</sup> Nelle abbreviature si legge “Nepolemo” (cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 120 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 200).

<sup>193</sup> Cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 120 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 200.

<sup>194</sup> A proposito di quest’opera, vd. A. BOGNOLO, *Lepolemo, Caballero de la Cruz, - Leandro el Bel*, in *Antología de libros de caballerías castellanos*, ed. J. M. LUCÍA MEGÍAS, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2001, pp. 291-305.

<sup>195</sup> Cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 121 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 201.

<sup>196</sup> Cfr. FERRARI, *L’inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 122 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 202.

Si tratta dell'opera *Quinto Curcio delos hechos del magno Alexandre rey de Macedonia*<sup>197</sup>. L'esemplare di proprietà del primo duca di Mantova e registrato nell'inventario è stato identificato con il volume C.66.h.8 della British Library di Londra, che è una copia dell'edizione fatta a Siviglia da Jacob Cromberger nel 1534<sup>198</sup>. Il testo è una traduzione spagnola delle *Historiae Alexandri Magni Macedonis* di Quinto Curzio Rufo.

[6862] la Cronica de Don Rodrigo.

Si tratta della *Crónica del Rey Don Rodrigo con la Destrucción de España* di Pedro de Corral, edita per la prima volta a Siviglia da Meinardo Ungt e Stanislao Polono nel 1499<sup>199</sup>. Quest'opera, in realtà, si avvicina al genere fantastico dei libri di cavalleria piuttosto che a quello cronachistico e fu molto popolare nel XVI secolo<sup>200</sup>.

[6863] dui volumi de quatro libri de Amadis.

Si tratta di due volumi de *Los cuatro libros del virtuoso caballero Amadís de Gaula* di Garci Rodríguez de Montalvo, pubblicati per la prima volta a Saragozza da Jorge Coci nel 1508<sup>201</sup>. I due volumi annoverati nell'inventario potrebbero essere stati procurati - forse insieme agli altri due, che potrebbero essere andati poi perduti - da Giacomo Suardino in Spagna, dal momento che l'ambasciatore gonzaghese spedì l'«Amadis de Gaula» richiesta da Federico II da Siviglia a Mantova con la missiva del 15 marzo 1526<sup>202</sup>.

[6864] el septimo libro de Amadis.

Si tratta dell'opera *El séptimo libro de Amadís de Gaula, que trata de los grandes fechos en armas de Lisuarte de Grecia* di Feliciano de Silva, stampato per la prima volta a Siviglia nel 1514<sup>203</sup>. Anche questo testo risulta fra quelli mandati da Giacomo Suardino al Gonzaga con la lettera del 15 marzo 1526<sup>204</sup>.

[6865] l'octavo libro de Amadis.

Si tratta dell'opera *El Octavo libro de Amadís: que trata de las extrañas aventuras y grandes proezas de su nieto Lisuarte, y de la muerte del ínclito rey Amadís* di Juan Díaz, la cui unica edizione uscì a Siviglia per i tipi di Juan e Jacob Cromberger nel 1526<sup>205</sup>.

## Libri spagnoli in quarto

---

<sup>197</sup>Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 123 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 203.

<sup>198</sup> Per l'identificazione del volume posseduto dal Gonzaga con quello conservato attualmente a Londra, vd. FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 321, nota 203 e CANOVA, *Per l'Inventario*, pp. 83, 84, nota 24.

<sup>199</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 124, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 204 e ISTC, n. ic00929000.

<sup>200</sup> A proposito di questo testo e delle sue edizioni cinquecentesche, vd. LÓPEZ-VIDRIERO, *Crónicas impresas y lectura de corte*, pp. 423-424.

<sup>201</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 125, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 205 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81. A proposito dell'*Amadís* in generale, vd. M. DE RIQUER, *Estudios sobre el Amadís de Gaula*, Barcelona, Sirmio, 1987 e A. BOGNOLO, *Amadís encantado. Scrittori e modelli in tensione alla nascita del genere dei libros de caballerías*, in *Scrittori "contro": modelli in discussione nelle letterature iberiche*, Atti del Convegno AISPI (Roma, 15-16 marzo 1995), Roma, Bulzoni, 1996, pp. 41-52.

<sup>202</sup> Vd. il Capitolo II, pp. 319-320 del presente lavoro. A proposito di questo testo, vd. in particolare S. P. CRAVENS, *Amadís de Gaula reivindicato por Feliciano de Silva*, «Nueva Revista de Filología Hispánica», XLVIII (2000), n. 1, pp. 51-69.

<sup>203</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 126, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 206 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

<sup>204</sup> Vd. il Capitolo II, pp. 319-320 del presente lavoro.

<sup>205</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 127, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 207 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

[6866] Tragicomedia di Calisto.

Si tratta della *Comedia de Calisto y Melibea* o *Celestina* di Fernando de Rojas, pubblicata per la prima volta a Burgos da Fadrique di Basilea nel 1499<sup>206</sup>.

[6867] Triumphs di Carlo Imperatore.

Potrebbe trattarsi di una versione spagnola dei *Triumphs di Carlo* di Francesco de' Lodovici<sup>207</sup>.

[6868] Historia della Linda Magalona.

Si tratta dell'opera *La historia de la linda Magalona fija del Rey de Napoles y el mui enforçado cavallero Pierres de Provenza*, stampata per la prima volta a Burgos da Jacob Cromberger nel 1519<sup>208</sup>.

[6969] Historia de donna Oliva.

Potrebbe trattarsi dell'anonima *Historia de Enrique Fí de Oliva, rey de Hierusalem*, edita per la prima volta a Siviglia da Johann Pegnitzer, Magnus Herbst e Thomas Glockner nel 1498<sup>209</sup>.

[6870] Historia della Reina Sibilla.

Si tratta della *Historia de la reina Sebilla*, opera forse tradotta da un originale francese e già diffusa nel Quattrocento<sup>210</sup>.

[6871] Historia del Re Canamor.

Si tratta dell'opera *La historia del rey Canamor y del infante Turian su hijo*, edita per la prima volta a Burgos da Fadrique di Basilea nel 1509<sup>211</sup>.

[6872] libro del conte Padrinubles.

Si tratta del *Partonopeus de Blois* o *Libro del esforzado caballero conde Partinuples*, stampato per la prima volta a Siviglia da Johann Pegnitzer e Magnus Herbst nel 1499 circa<sup>212</sup>.

[6873] Sileno de Alcibiade.

Si tratta del *Silenos de Alcibiades*, traduzione spagnola dell'opera così intitolata di Erasmo da Rotterdam eseguita da Bernardo Pérez de Chinchon e uscita per la prima volta a Valencia per i tipi di Jorge Costilla il 4 settembre 1529<sup>213</sup>.

---

<sup>206</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 128, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 208 e ISTC, n. if00100000. Su quest'opera, vd. F. DE ROJAS, *Celestina*, a c. di P. M. PINERO – F. RAJO – G. BLASCO, Madrid, Espasa Calpe, 2007.

<sup>207</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 129 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 209.

<sup>208</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 130, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 210 e PAIRET, *From Court to Empire*, p. 507. A proposito di quest'opera, vd. WILKINSON, *Iberian Books*, p. 652 e A. M. BABBI, *Pierre de Provence et la belle Maguelonne*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 278.

<sup>209</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 131, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 211 e ISTC, n. ie00042550. A proposito di quest'opera, vd. J. M. FRADEJAS RUEDA, *Historia de Enrique, fi de Oliva: análisis de un relato caballeresco del siglo XIV*, London, Dept. of Hispanic Studies Queen Mary University of London, 2003.

<sup>210</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 132 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 212.

<sup>211</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 133, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 213 e WILKINSON, *Iberian Books*, pp. 644-645.

<sup>212</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 134, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 214 e ISTC, n. ip00125400. A proposito di quest'opera, vd. PAIRET, *From Court to Empire*, p. 507.

<sup>213</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 135 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 215. A proposito di questa versione del testo erasmiano, vd. M. B. CASTAÑÓN MORESCHI, Recensione a *Escritos de crítica religiosa y política*, Erasmo de Rotterdam. Estudio preliminar, traducción y notas de

[6874] *Historia de Eurialo Franco*.

Si tratta dell'*Historia muy verdadera de dos amantes Eurialo Franco y Lucrecia Senesa*, edita a partire dal 1496<sup>214</sup>. Quest'opera è una traduzione spagnola della *Historia de duobus amantibus*, scritta nel 1444 da Enea Silvio Piccolomini<sup>215</sup>.

[6875] *Historia de Grisel e Mirabella*.

Si tratta della *Historia de Grisel y Mirabella* di Juan de Flores<sup>216</sup>. Di quest'opera, forse, Federico II poté anche leggere la traduzione italiana effettuata - pare - da Lelio Manfredi<sup>217</sup>.

## Libri spagnoli in ottavo

[6876] *Tragicomedia de Calisto*.

Si tratta ancora della *Comedia de Calisto y Melibea* o *Celestina* di Fernando de Rojas, pubblicata per la prima volta a Burgos da Fadrique di Basilea nel 1499<sup>218</sup>.

[6877] *Questione d'amore*.

Si tratta dell'opera *Question de amor de dos enamorados*, edita per la prima volta a Valencia da Diego de Guimel nel 1513<sup>219</sup>. Questo testo, in cui si mescolano prosa e versi, è al contempo un racconto sentimentale, psicologico e storico degli intrighi della corte spagnola a Napoli<sup>220</sup>.

[6878] *Marco Aurelio imperatore*.

Potrebbe trattarsi ancora del *Libro aureo de Marco Aurelio, emperador y eloquentissimo orador* di Antonio de Guevara, edito a Roma nel 1531<sup>221</sup>.

## Libri francesi in folio

[6879] *Cronica Cronicarum francesca, di squinternata*<sup>222</sup>.

---

MIGUEL ÁNGEL GRANADA, Tecnos, Madrid, 2008, «INGENIUM. Revista de historia del pensamiento moderno», 2 (2009), pp. 131-135: 134.

<sup>214</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 136, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 216 e V. INFANTES, *Del libro áureo*, Madrid, Calambur, 2006, p. 61.

<sup>215</sup> A proposito di questa traduzione, vd. M. VALVASSORI, *La "Estoria muy verdadera de dos amantes" y el "Libro de Fiameta"*, «Revista de poética medieval», XVI (2006), pp. 179-200.

<sup>216</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 137 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 217. A proposito di quest'opera, vd. A. PÉREZ-ROMERO, *The subversive tradition in Spanish Renaissance writings*, Crenbury, Rosemont Publishing & Printing Corp., 2005, pp. 75-78.

<sup>217</sup> Vd. il Capitolo II, p. 259 del presente lavoro.

<sup>218</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 138 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 218, per cui vd. il presente Capitolo, p. 482.

<sup>219</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 139 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 219.

<sup>220</sup> Cfr. R. E. CHANDLER - K. SCHWARTZ, *A New History of Spanish Literature*, Baton Rouge, Louisiana University Press, 1991, p. 114.

<sup>221</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 140 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 220, per cui vd. il presente Capitolo, p. 477.

<sup>222</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 141 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 322, nota 221.

Si tratta della *Cronica cronicarum abregé e mis par figures descendents et Rotondeaulx*, pubblicata per la prima volta a Parigi da Jacques Ferrebouc il 20 settembre 1521. Questa cronaca narra con illustrazioni la storia della Francia, dell'Inghilterra e del mondo intero dalla creazione fino al 1521<sup>223</sup>.

(p. 323) [6880] Trei libri de Lancilotto de Olac, francesi desquinternati.

Si tratta del romanzo arturiano in tre volumi usciti per la prima volta a Parigi presso Antoine Vérard nel 1494 con il titolo di *Le premier (-tiers) volume de Lancelot du Lac*<sup>224</sup>.

[6881] la Morte del Re Artus ligata.

Potrebbe trattarsi di una partizione del *Lancelot*<sup>225</sup>.

[6882] uno libro francese in carta de capretto vecchio, ligato.

[6883] Cronica de Merlino, ligata.

Si tratta del *Merlin*, opera del ciclo bretone<sup>226</sup>.

[6884] Cronica de Franza, ligata.

[6885] Calendario francese, ligato.

[6886] Le sette statione de Roma, legate.

Si tratta dell'opera *Les stations de Romme. Les noms des VII églises principales*, edita a Parigi da J. Merausse nel 1515.

[6887] le prove di Jouardain cavalier.

Si tratta dell'opera *Les faitz et provesses du noble chevalier Jourdain de Blaves*, pubblicata per la prima volta a Parigi da Michel le Noir nel 1520<sup>227</sup>.

[6888] Historia di San Grialdo.

Si tratta de *L'hystoire du saint greaal*, stampata per la prima volta nel 1516<sup>228</sup>.

[6889] Croniche di m. Filippo.

Si tratta di una versione francese del *Supplementum chronicarum* di Giacomo Filippo Foresti, circolante a stampa a partire dall'edizione uscita a Parigi presso S. Colineum nel 1535<sup>229</sup>.

[6890] Historia di Morgante gigante.

Si tratta de *L'hystoire de Morgant le géant*, traduzione francese del *Morgante* di Luigi Pulci<sup>230</sup>. L'opera del Pulci venne pubblicata in traduzione in Francia a partire dall'edizione uscita a Parigi, presso J. Petit, R. Chauldière e M. Lenoir nel 1519.

---

<sup>223</sup> Cfr. J. GÜNTHER, *Passion of collecting: a selection of illuminated manuscripts, miniatures, early printed books*, Hamburg, Jorn Gunther Antiquariat, 2009, pp. 24-25.

<sup>224</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 142, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 222 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81. A proposito di quest'opera, vd. A. MICHA, *Lancelot. Roman du XIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris, Union général d'éditions, 1983.

<sup>225</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 143 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 223.

<sup>226</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

<sup>227</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 144 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 224.

<sup>228</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 145 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 225.

<sup>229</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 146 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 226.

[6891] Isaia letrista.

Si tratta del romanzo *Ysaie le triste filz Tristan de Leonis, jadis chevalier de la Table ronde*, pubblicato a Parigi presso Galliot du Pré nel 1522 circa e poi con il titolo *Sensuit l'histoire de Ysaie le Triste: filz Tristan de Leonis, jadis chevalier de la Table ronde* a Parigi presso Philippe le Noir nel 1528 circa; in ragione della loro cronologia, Federico potrebbe aver tranquillamente acquisito l'una o l'altra edizione di quest'opera<sup>231</sup>.

[6892] Trei volumi di Guron cortese.

Si tratta del *Gyron le Courtois*, romanzo cavalleresco del ciclo arturiano pubblicato per la prima volta intorno al 1501<sup>232</sup>.

[6893] Dui libri del primo volume de Lancilotto.

Si tratta del *Lancelot du Lac*<sup>233</sup>.

[6894] Dui libri del secondo volume de Lancilotto.

Si tratta del *Lancelot du Lac*<sup>234</sup>.

[6895] Uno libro del terzo volume de Lancilotto.

Si tratta del *Lancelot du Lac*<sup>235</sup>.

#### Libri francesi in quarto

[6896] Uno libro de versi.

[6897] la Cronicha<sup>236</sup> de trei potenti imperatori de Trabisonda.

Si tratta dell'opera *Sensuyt la conqueste du très puissant empire de Trebisonde*, romanzo cavalleresco circolante a stampa forse dal 1530<sup>237</sup>. In questo testo si narrano le avventure del paladino Rinaldo, che conquista il regno di Trebisonda e ne diviene imperatore<sup>238</sup>.

[6898] Historia de Giglan.

---

<sup>230</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 147 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 227.

<sup>231</sup> A proposito di questo testo, vd. P. VICTORIN, *Ysaie le triste: une esthétique de la confluence. Tours, Tombeaux, Vergers et Fontaines*, Paris, Champion, 2002 e D. DE CARNE, *Ysaie le Triste, le bras armé de Dieu*, in 22° Congrès de la Société Internationale Arthurienne, Rennes, 15-20 juillet 2008, Acts proceedings, réunis et publiés en ligne par D. HÜE – A. DELAMAIRE – C. FERLAMPIN-ACHER, consultabile on-line al sito <http://www.sites.univ-rennes2.fr/celan/ias/actes/index.htm>, relazione del 16 juillet 2008, Amphi L3, Session 1. Questo romanzo è stato edito recentemente come *Ysaie le Triste. Roman Arthurien du Moyen Âge tardif*, par A. GIACCHETTI, Rouen, Publications de l'Université de Rouen, 1989.

<sup>232</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 148, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 228 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81. A proposito del ciclo di Gyron le Courtois, vd. N. MORATO, *Il ciclo di Guiron le Courtois. Strutture e testi nella tradizione manoscritta*, Firenze, Ed. del Galluzzo, 2010.

<sup>233</sup> Vd. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 149, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 229 e il presente Capitolo, p. 484.

<sup>234</sup> Vd. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 150, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 230 e il presente Capitolo, p. 484.

<sup>235</sup> Vd. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 151, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 231 e il presente Capitolo, p. 484.

<sup>236</sup> Nelle abbreviature si legge "Conquista" (cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 152 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 232).

<sup>237</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 153, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 233 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

<sup>238</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83, nota 6.

Si tratta dell'*Hisotire de Giglan filz de messire Gauvain qui fut roy de Galles*, edita per la prima volta a Lione da Claude Nourry nel 1530<sup>239</sup>.

[6899] un'altra historia de Giglan.

Si tratta ancora dell'*Hisotire de Giglan filz de messire Gauvain qui fut roy de Galles*, edita per la prima volta a Lione da Claude Nourry nel 1530<sup>240</sup>.

[6900] l'Arbore de batailes.

Si tratta dell'opera *L'arbre des batailles* di Honoré Bonet (o Bonnor), pubblicata per la prima volta a Lione da Guillaume Le Roy nel 1480 circa<sup>241</sup>. Questo testo è un trattato di diritto militare.

[6901] la Morte del Duca de Burgogna.

Si tratta dell'opera *Le Chevalier délibéré par Olivier de La Marche, comprenant la mort du duc de Bourgogne qui trespasa devant Nancy en Lorraine. À la fine cy finist le livre intitulé le Chevallier délibéré*, uscita a Parigi presso Jean Lambert nel 1493.

[6902] le prove del cavaliere Artus.

Si tratta dell'opera *Le preux chevalier Artus de Bretagne*, stampata per la prima volta a Parigi da Michel le Noir nel 1514<sup>242</sup>.

[6903] li Quattro figli di Amone.

Si tratta dell'opera del ciclo carolingio *Li quatre filz Aymon*, circolante a stampa forse dal 1480<sup>243</sup>.

[6904] duoi volumi delle prophetie di Merlino.

Si tratta delle *Prophecies de Merlin* o *Le premier (second) volume de Merlin*, opera del ciclo bretone edita per la prima volta a Parigi da Antoine Vérard nel 1498<sup>244</sup>.

[6905] dui libri del primo volume de Merlino et uno del secondo.

Si tratta ancora delle *Prophecies de Merlin* o *Le premier (second) volume de Merlin*, opera del ciclo bretone edita per la prima volta a Parigi da Antoine Vérard nel 1498<sup>245</sup>.

[6906] versi francesi.

[6907] uno libretto manco di octavo de l'arme de' principi francesi.

[6908] uno libretto mancho de octavo della città de Parigi.

---

<sup>239</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 154 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 233. Si segnala la prossima uscita dell'edizione C. A. JEWERS, *A Sixteenth-Century Arthurian Romance: L'Hystoire de Giglan filz de messire Gauvain qui fut roy de Galles. Et de Geoffroi de Maience son compaignon*, per l'MHRA (Modern Humanities Research Association).

<sup>240</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 155 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 233.

<sup>241</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 156, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 236 e ISTC, n. ib01022400.

<sup>242</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 157 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 237.

<sup>243</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 158, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 323, nota 238 e CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

<sup>244</sup> Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 103, nota 159, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 324, nota 239, CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81 e ISTC, n. im00498000. L'opera è stata recentemente ripubblicata come *Les prophécies de Merlin: 1498*, London, Scholar Press, 1975.

<sup>245</sup> Cfr. FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 324, nota 240.



### ***III.2.b: Alcune nuove proposte identificative per i libri della biblioteca di Federico II***

Fra i testi menzionati nell'inventario dei libri posseduti da Federico II ve ne sono diversi dei quali non è stato possibile, finora, stabilire l'autore o il titolo, soprattutto a causa delle diciture generiche adottate da Odoardo Stivini al momento della compilazione del documento. È opportuno, tuttavia, effettuare e discutere in questa sede qualche ulteriore proposta identificativa rilevante, a partire da un'opera inclusa tra i "Libri latini in foglio" e indicata nell'atto notarile come "antiquae urbis Rome con regionibus simulacrum" [6733]. Il riconoscimento di questo testo, in realtà, appare abbastanza agevole: si tratterebbe, infatti, dell'*Antiquae urbis Romae cum regionibus simulachrum* di Marco Fabio Calvo, stampata a Roma da Ludovico Vicentino nel 1527 e poi di nuovo a Roma da Dorico nel 1532<sup>246</sup>. In base alla cronologia, entrambe le pubblicazioni rientrano agevolmente nell'arco temporale in cui si è formata la collezione del Gonzaga che, pertanto, potrebbe avere acquisito una copia dell'una o dell'altra edizione. A sostegno dell'ipotesi che l'opera annoverata tra i libri latini *in-folio* sia proprio l'"atlante illustrativo" della Roma antica compilato dal ravennate, concorrono sia il fatto che il primo duca di Mantova, in gioventù, conobbe personalmente il Calvo, che gli fu maestro nell'Urbe e che cercò anche di portare con sé nella città sul Mincio, sia il fatto che Federico II si procurò almeno un altro lavoro di questo dotto e letterato, la traduzione latina del *Corpus Hippocraticum*, del quale alcuni volumi freschi di stampa gli furono inviati da Francesco Gonzaga nella primavera del 1526<sup>247</sup>. Lo scrittore ravennate, inoltre, collaborò con l'ambasciatore mantovano incaricato della ricerca dei commenti greci e latini al *Quadripartito* di Tolomeo, stilando una lista dei testi utili<sup>248</sup>. Tutto questo induce a credere che il principe mantovano stimasse particolarmente il Calvo e, dunque, non vi sono difficoltà ad affermare che fra i libri di sua proprietà vi fosse anche l'*Antiquae urbis Romae cum regionibus simulachrum*, mentre sembrano essere andati perduti, dal momento che non figurano nell'inventario, i volumi contenenti la versione di Ippocrate.

Meno immediata è l'identificazione di altri due testi annoverati, rispettivamente, tra i "Libri volgari in quarto" ed i "Libri volgari in octavo" e indicati l'uno come "le Note d'Affricha" [6780] e "l'Africano" [6818]. Il primo titolo corrisponde, verosimilmente, al poema epico *Notte d'Aphrica*, scritto dal giureconsulto e poeta Sigismondo Pauluzio Philogenio. Il Pauluzio, o Paolucci, nativo di Cerreto (Spoleto), visse nel XVI secolo; fu notaio e segretario del duca di Camerino e fu nominato cavaliere e conte palatino. Alla sua penna si devono una *Continuazione di Orlando Furioso con la morte di Ruggiero*, poema in 63 canti pubblicato a Venezia presso i da Sabbio nel 1543, e, appunto,

---

<sup>246</sup> Per quanto riguarda il contenuto, la composizione e le edizioni dell'*Antiquae urbis Romae cum regionibus simulachrum*, vd. il Capitolo II, p. 143 del presente lavoro.

<sup>247</sup> Riguardo a questi fatti, vd. il Capitolo II, pp. 141, 144, 146-147, 324-326 del presente lavoro.

<sup>248</sup> A questo proposito, vd. il Capitolo II, pp. 326-327 del presente lavoro.

le *Notte d'Aphrica*, opera in due libri di quattro canti di ottave ciascuno, il primo dei quali uscì a Messina, presso Petruccio Spira, nel 1535 ed il secondo, sempre a Messina e presso Petruccio Spira, nel 1536<sup>249</sup>. Quest'opera, dedicata a Eleonora Gonzaga duchessa di Urbino, è incentrata sulle gesta di Carlo V in Africa e sul suo successivo viaggio trionfale in Sicilia. Tra i protagonisti dell'*epos* celebrativo di Pauluzio compare uno dei condottieri che più si distinsero sotto le mura di Tunisi: Ferrante Gonzaga, fratello del signore di Mantova. Nella libreria di quest'ultimo, dunque, non poteva di certo mancare un testo che, oltre ad inserirsi nel genere allora in voga delle "guerre in ottava rima", era indirizzato alla propria sorella e includeva elogi del quartogenito di Francesco IV Gonzaga e di Isabella d'Este.

Allo stesso filone storico-encomiastico sembra appartenere anche il testo citato nell'inventario del 1542 come "l'Africano", che non sarebbe altro che il poema in 10 canti in ottava rima *Carlo Cesare V Affricano ... nel quale si contengono li memorandi gesti & gloriose uittorie de sua Cesarea Maesta nel anno M.D.XXXV* (Napoli, Cancer, 1536) o *L'Affricano. Opera nuoua nella qual si contengono li memorandi gesti & gloriose vittorie di Carlo Cesare quinto imperator romano* (s.l., s.n., 1536) di Pompeo Bilintani, sacerdote, teologo e poeta veneziano fiorito nella prima metà del Cinquecento<sup>250</sup>. L'autore indirizzò l'opera a Carlo V e nell'epistola dedicatoria asserì di aver preso parte personalmente in qualità di cappellano alla guerra portata dall'imperatore in Africa<sup>251</sup>.

Per avvalorare queste due proposte identificative è sufficiente considerare che le *Notte d'Aphrica* e *L'Affricano* vengono a costituire idealmente un trittico con le *Stanze ... composte ne la vittoria affricana* di Ludovico Dolce, che si trova registrata fra i "Libri volgari in octavo" [6817], in quanto si tratta in tutti e tre i casi di opere legate all'impresa compiuta in Africa da Carlo V nel 1536 e culminata nella presa di Tunisi.

\*\*\*

Nonostante a questo stadio delle ricerche molti testi elencati nel catalogo dei libri del primo duca di Mantova siano stati riconosciuti, non è altrettanto facile individuare l'attuale collocazione dei volumi che materialmente fecero parte della sua biblioteca e che figurano nell'inventario oppure furono dispersi prima della redazione del documento. Per quanto concerne le opere annotate nell'atto stilato da Odoardo Stivini, sono già stati trovati, come si è visto, la copia dell'*Orlando*

---

<sup>249</sup> Su Sigismondo Pauluzio e sulle sue opere, vd. FLAMINI, *Il Cinquecento*, p. 142, FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, p. 128 e ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, I, pp. 74-77.

<sup>250</sup> A proposito della vita e del poemetto di Pompeo Bilintani, vd. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II/2, p. 1225, P. MANZI, *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Mattia Cancer ed eredi (1529-1595)*, Firenze, 1972, p. 42 e ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, I, pp. 75-76.

<sup>251</sup> Cfr. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II/2, p. 1225 e ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia*, I, p. 76.

*innamorato* custodita presso la Bibliothèque Nationale di Parigi con la segnatura Yd 227-230 e i volumi spagnoli di Juan de Mena, *Las ccc del famosissimo poeta Juan de Mena con otras 24. coplas y su glosa y la coronacion del mesmo poeta & otras cartas & coplas & ... Agora nueuamente anadidas* e di Quinto Curzio Rufo, *Quinto Curcio delos hechos del magno Alexandre rey de Macedonia*, conservati, rispettivamente, presso l'Österreichische Nationalbibliothek di Vienna con la segnatura 77.C.10 e presso la British Library di Londra con la segnatura C.66.h.8<sup>252</sup>. A questi si aggiunge il manoscritto del *Poemetto* di Lelio Manfredi depositato presso la Biblioteca Trivulziana di Milano con la segnatura 908, il quale, pur non comparendo nell'inventario federiciano, reca la nota di possesso "Illustrissimi Ducis Mantuae", il che fa ritenere che il codice fosse un tempo di proprietà del Gonzaga<sup>253</sup>.

Tra i *disiecta membra* della libreria federiciano potrebbe esservi anche un altro manoscritto che si trova alla Biblioteca Apostolica Vaticana con la segnatura ms. Ross. 33 (VII a 33) e che contiene delle liriche del poligrafo, scrittore ed antiquario fiorentino Gabriele Simeoni<sup>254</sup>. Nel catalogo steso da Odoardo Stivini vi sono delle "Rime de Gabriel Simeone" [6826] fra i "Libri volgari in octavo", ma sembra che il ms. Ross. 33 corrisponda piuttosto a un'altra opera menzionata nel medesimo inventario tra i "Libri volgari in quarto" e indicata semplicemente come "Gabriele Teopisto" [3795]. Dal momento che nel codice vaticano ai componimenti poetici è premessa una dedicatoria «Al gran duca di Mantova suo signore illustrissimo et unico, Gabriello Symeoni Theopisto», datata «Di Valchiusa il giorno X di febraro M. D. XXXVIII», infatti, è plausibile che il Gabriello Symeoni Theopisto qui citato sia la stessa persona nominata nell'elenco dei libri del principe mantovano in qualità - si deduce - di autore<sup>255</sup>. Il ms. Ross. 33, inoltre, ai ff. 3v e 8v è impreziosito da disegni, il che induce a credere che sia stato confezionato per essere offerto in dono e non come semplice copia di lavoro. Si può ipotizzare, perciò, che il testo annoverato nell'inventario, sia proprio quello contenuto nel codice della Biblioteca Apostolica Vaticana; in questa direzione spingono, infatti, la scelta del dedicatario dell'opera, il nome del suo autore e la tipologia del volume che la trasmette.

Il ms. Ross. 33 della Biblioteca Apostolica Vaticana è un codice pergameneo rilegato in pelle costituito da 15 fogli numerati nell'angolo inferiore esterno del lato *recto* di ogni foglio e da 3 fogli di guardia iniziali più 4 finali; sono bianchi i ff. 14v e 15v. Dopo l'epistola dedicatoria indirizzata a

---

<sup>252</sup> Vd. CANOVA, *Per l'inventario*, pp. 81, 83, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 23 e il presente Capitolo, p. 470-471, 479-481.

<sup>253</sup> Vd. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83, FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 24 e il Capitolo II, pp. 261-263 del presente lavoro.

<sup>254</sup> La segnalazione del ms. Ross. 33 della Biblioteca Apostolica Vaticana si deve a KRISTELLER, *Iter italicum*, II, p. 468 e a CANOVA, *Per l'inventario*, p. 84, nota 23, in cui si avanza l'ipotesi, appunto, che l'autore delle rime che si leggono in esso sia lo stesso delle "Rime de Gabriel Simeone" registrate nel catalogo federiciano.

<sup>255</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ross. 33, ff. 1v-2v. Cfr. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*. 6, p. 102, nota 68 e FERRARI, *Le collezioni Gonzaga*, p. 319, nota 148.

Federico II e volta ad ottenerne il favore, si leggono un componimento in versi latini e cinque poesie in volgare - fra cui una sulla Primavera dedicata al poeta francese Clément Marot (Cahors, 1497 - Torino, 1544) - in cui il Simeoni ricorre sovente ai miti classici<sup>256</sup>:

«Al gran duca di Mantova suo signore illustrissimo et unico, Gabriello Symeoni Theopisto umilmente salute.

Io mi era apparecchiato, illustrissimo signor mio, di dolermi immoralmente di quella fortuna, che, prima conducendone al mondo, suole sempre accompagnare ogni omo; dolermi - dico - che in questa mia giovaneza ella (come ha fra questi sassi) non m'abbia una volta condotto in un luogo, dove la liberalità di qualche gran signore mi porgeessi occasione di cavare l'origine sua d'altrove che da gl'Orlandi o da Rinaldi, et me fra questa povertà nascosta da le rime d'amore. Ma, non so come accortasi del mio disegno, m'ha fatto credere che, se io di nuovo le mando qualche saggio di me stesso, cognoscerò che l'Ariosto degnamente con sì degna pensa<sup>257</sup> di degne lodi l'ha lasciata immortale. Et quantunque io non cognoscea che la virtù di vostra excellentia si vadia acquistando per se essa sempiterna vita, la supplico non di meno che si ricordi che, non bastando ad Alessandro l'immortalità de la sua né di tanti scrittori, ancora desiderò quella d'Omero, quando disse al sepolcro d'Achille: "O fortunato, che sì chiara tromba trovasti, et chi di te si alto scrisse!", nonostante che quel campo o quel prato d'ogn'altro più piace a ciascheduno, dove non è un fior solo, ma la varietà di molti porge diletto a i riguardanti. Ma se la liberalità d'amore nutrice solamente de i pensieri del cuore fa così fattamente gl'omini operare, a che debbe poter creder l'excellentia vostra, che la sua, la quale io aspetto dovere essere nutrice (oltre ale cose dette) di tutto il corpo et de l'ingegno insieme, per condurmi sia? Certamente a far sì che tutto il mondo cognosca come la liberalità de' signori è quella che (se stessa facendo immortale) sola produce i boni ingegni. A la quale umilmente baciando le mani, continuamente priego Dio che presti lunghissima sanita e vita. Di Valchiusa il giorno x di febraro M. D. XXXVIII»<sup>258</sup>.

### ***III.2.c: Le preferenze letterarie di Federico II Gonzaga***

L'esame dell'inventario compilato nel 1542, unitamente alle informazioni ricavabili dalla corrispondenza epistolare, permette di esprimere alcune considerazioni generali circa le preferenze letterarie di Federico II.

Innanzitutto, fu piuttosto limitata, come già rilevato, l'attenzione del Gonzaga nei confronti dei testi classici latini in lingua originale, che pure lesse durante il periodo della propria formazione, quando grazie ai propri maestri, in particolare a Giovanni Francesco Vigilio, si esercitò su opere di Virgilio, di Ovidio, di Cicerone, di Tito Livio e di Valerio Massimo, tutti autori decisamente tradizionali che si ritrovano nel catalogo stilato dal notaio Odoardo Stivini insieme a Properzio e a

---

<sup>256</sup> A proposito di Clément Marot, vd. almeno H. P. CLIVE, *Clément Marot: an annotated bibliography*, London, Grant & Cutler, 1983, A. WILLIAMS, *Clément Marot: figure, text and intertext*, Lewiston, The Edwin Mellen Press, 1990, *Clément Marot et l'Adolescence clémentine. Journées d'études de l'Université de Nice-Sophia-Antipolis colloque de Nice, 10 janvier 1997*, par C. MARTINEAU-GÉNIEYS, Nice, Université de Nice-Sophia Antipolis, 1997 e F. PREISIG, *Clément Marot et les métamorphoses de l'auteur à l'aube de la Renaissance*, Genève, Droz, 2004.

<sup>257</sup> Correzione a margine: *penna*.

<sup>258</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ross. 33, ff. 1v-2r.

Svetonio<sup>259</sup>. Ad altri scrittori della classicità latina, quali Plinio, Giuseppe Flavio, Polibio, Dione Cassio, Frontino, Esopo e Curzio Rufo, il duca di Mantova, stando a quanto si evince dall'inventario dei suoi libri, si accostò mediante traduzioni italiane e spagnole<sup>260</sup>. Complessivamente, si può dire che il signore di Mantova nutrì un moderato interesse per i classici latini e che si accostò soprattutto agli autori "canonici" e più rinomati.

Dal momento che il principe mantovano non ebbe conoscenza del greco, gli fu preclusa la lettura diretta di testi in questo idioma; egli, ad ogni modo, si procurò delle versioni di antichi scrittori ellenici. Nell'elenco dei volumi della biblioteca federiciana è registrato per ben tre volte Appiano Alessandrino, di cui il Gonzaga possedeva una traduzione in latino, una in volgare e una in spagnolo. Dall'analisi del carteggio epistolare del signore di Mantova, inoltre, si sa che egli ricercò intensamente i lavori letterari di Ippocrate, di Avicenna, di Tolomeo e di Euclide di cui, in alcuni casi, riuscì ad ottenere delle traduzioni, e che nel 1535 si adoperò per il recupero della «notomia» di Galeno in favore di Barbara Bardellone<sup>261</sup>. Tutti questi letterati greci erano considerati delle *auctoritates* e il sapere scientifico depositato nei loro testi fu divulgato in Occidente, dove erano giunti spesso attraverso la mediazione araba, tramite versioni, soprattutto latine, prodotte nel corso del Medioevo<sup>262</sup>. Una febbrile attività di traduzione di opere matematiche, filosofiche, astronomiche, astrologiche e mediche greche, spesso accompagnate dai rispettivi commenti realizzati da vari esegeti, si ebbe nella penisola italiana, in particolare, intorno alla metà dell'XI secolo e proseguì anche nel corso dei due secoli successivi, avendo come teatro principale la Sicilia<sup>263</sup>. Tra i medici ebbero il primo posto Ippocrate, Galeno ed Avicenna e non stupisce, perciò, che Federico II desiderasse per sé o per altri i loro testi, dimostrando di avere particolarmente a cuore la versione latina del *Corpus Hippocraticum* eseguita dal vecchio maestro Marco Fabio Calvo, della quale, come si è detto, gli furono spediti dall'ambasciatore in Roma Francesco Gonzaga diversi volumi nella primavera del 1526<sup>264</sup>. Non ebbe probabilmente altrettanto successo la *quête* di Avicenna, avviata nella Serenissima pochi mesi più tardi, anche se molti anni dopo, nel 1534, il Gonzaga ricevette in dono da Onofrio de' Benedetti un capitolo tratto probabilmente dal

---

<sup>259</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.

<sup>260</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.

<sup>261</sup> A proposito dell'impegno profuso dal Gonzaga per ritrovare i volumi di Galeno di proprietà del defunto marito di Barbara Bardellone, vd. il Capitolo II, p. 428 del presente lavoro.

<sup>262</sup> Cfr. R. PERGOLA, *Ex arabico in latinum. Traduzioni scientifiche e traduttori nell'Occidente medievale*, «Studi di glottodidattica», III (2009), pp. 74-105: 75.

<sup>263</sup> Cfr. PERGOLA, *Ex arabico in latinum*, pp. 75-76.

<sup>264</sup> A proposito dell'importanza attribuita a Ippocrate e a Galeno, vd. A. BECCARIA, *Sulle tracce di un antico canone latino di Ippocrate e di Galeno (I)*, «Italia medioevale e umanistica», II (1959), pp. 1-56, ID., *Sulle tracce di un antico canone latino di Ippocrate e di Galeno (II): gli Aforismi di Ippocrate nella versione e nei commenti del primo Medioevo*, «Italia medioevale e umanistica», IV (1961), pp. 1-75 e ID., *Sulle tracce di un antico canone latino di Ippocrate e di Galeno (III): quattro opere di Galeno nei commenti della scuola di Ravenna all'inizio del Medioevo*, «Italia medioevale e umanistica», XIV (1971), pp. 1-23.

*Liber canonis medicinae* dell'autore persiano, di cui, tuttavia, non è rimasta traccia nell'inventario del 1542<sup>265</sup>.

Subito dopo aver ricevuto i libri dell'Ippocrate, inoltre, il primo duca di Mantova commissionò al proprio agente diplomatico nell'Urbe la ricerca dei commenti greci e latini al *Quadripartito* di Tolomeo, che aveva già tentato di procurarsi invano nel 1521. Il ravvivarsi dell'interesse di Federico II nei confronti dell'astronomo alessandrino è forse da mettere in relazione, almeno in parte, con il progetto decorativo del Palazzo Te allora in costruzione ad opera di Giulio Romano e delle sue maestranze<sup>266</sup>. Il trattato *Τῶν ἀποτελεσματικῶν* o *Opus quadripartitum*, che sta alla base dell'astrologia occidentale, affronta questa materia con rigore e si focalizza sui fenomeni che si verificano sulla Terra in corrispondenza dei transiti celesti, insegnando il modo di ricavare predizioni utilizzando delle precise leggi geometriche. L'apparato iconografico della Camera dello Zodiaco (o Camera dei Pianeti o Camera delle Medaglie o Camera dei Venti) di Palazzo Te, in particolare, sembra essere ispirato alle nozioni astrologiche presenti nei testi antichi di Firmico Materno e di Manilio, ma non è da escludersi una contaminazione con le teorie tolemaiche. Nella volta celeste, infatti, sono rappresentate divinità e segni zodiacali - questi ultimi visibili nella fascia perimetrale della volta come bassorilievi alternati a dipinti con le personificazioni dei mesi - che sono separati dal mondo terreno, in cui si svolgono le vicende umane condizionate dall'influsso delle stelle. Nella fascia alta delle pareti sono dipinte storie che vogliono significare pittoricamente gli esiti dell'influenza delle diverse costellazioni associate ai segni zodiacali. Le attitudini e le attività indotte negli uomini, in realtà, non sembrano dipendere tanto dal segno zodiacale, quanto dalle costellazioni "extrazodiacali" presenti alla nascita. A sancire il tema astrologico dell'apparato illustrativo di questa sala è l'epigrafe, posta sopra la porta meridionale, contenente il verso di Giovenale "Distat enim quae sydera te excipiant". La Camera dello Zodiaco venne decorata da Giulio Romano, in collaborazione con lo scultore Nicolò da Milano, con lo stuccatore Andrea di Pezi e con i pittori Anselmo Guazzi, Agostino da Mozzanica, Benedetto Pagni e Girolamo da Treviso, tra il 1527 ed il 1528. Dal momento che l'ultimo volume dei commenti al *Quadripartito* richiesti dal Gonzaga giunse nella città sul Mincio al principio del 1527, è verosimile che il Pippi e i suoi aiutanti abbiano potuto attingere spunti proprio dai testi degli esegeti dell'astrologo alessandrino e creare un ambiente diverso dagli altri del palazzo, in cui si ha la netta prevalenza di motivi mitologici.

---

<sup>265</sup> Vd. il Capitolo II, pp. 427 del presente lavoro.

<sup>266</sup> Si ricordi che già nel 1525 la spianata del Tejeto venne scelta come luogo sul quale sarebbe sorto Palazzo Te, la cui struttura a pianta quadrata fu portata a termine entro il 1527 e il cui apparato decorativo venne eseguito entro il 1537 (vd. il Capitolo I, pp. 110-112 del presente lavoro). A proposito di Palazzo Te, della sua struttura e del suo apparato decorativo, vd. G. PACCAGNINI, *Il Palazzo Te*, Milano, Cassa di Risparmio della Provincia Lombarde, 1957, U. TIBALDI, *Il palazzo Te a Mantova*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1967, A. BELLUZZI, *Palazzo Te a Mantova*, 2 voll. Modena, Panini, 1998 e U. BAZZOTTI, *Palazzo Te a Mantova*, Milano, Skira, 2004.

Quando l'ambasciatore Francesco Gonzaga spedì a Mantova al proprio signore l'ultimo libro sul *Quadripartito*, era in corso nella città eterna anche la ricerca di "Euclide" - ossia, si deve presumere, di una versione degli *Elementi* di Euclide -, che poi, a quanto pare, non andò a buon fine. Il matematico greco fu certamente uno degli autori più tradotti nel Medioevo e la sua opera divenne fondamentale per la conoscenza di questa disciplina anche in età umanistica, prendendo piede nello Stato gonzaghese forse grazie a Vittorino da Feltre, che l'aveva studiata in gioventù a Padova<sup>267</sup>. Il principe mantovano, che durante la propria formazione era stato avviato anche all'apprendimento dell'abaco, avrà quindi nutrito un interesse, sebbene moderato, per il testo del matematico ritenuto più celebre ancora alla sua epoca.

È evidente, dunque, che Federico II, pur non potendo leggere gli autori greci in lingua originale, cercò di disporre con più o meno successo delle versioni delle loro principali opere di carattere scientifico, anche se nessuna di esse entrò poi a far parte della sua biblioteca.

Nella collezione libraria del Gonzaga trovano posto, invece, testi di pseudo-scienza, come quelli sull'interpretazione dei sogni in latino e in volgare, quello contenente vari pronostici e *judicii* annoverato tra i volumi latini *in-folio*, il *Triumpho di fortuna* del Fanti e il pronostico del non meglio identificato "Trombetino Mantuano" unito ad altre predizioni tra i volumi volgari *in-folio*, e gli almanacchi e pronostici registrati tra i volumi volgari *in-4°*. Stupisce, invece, l'assenza nel catalogo federiciano di tutti i pronostici inviatigli da persone a lui vicine, come quelli di Bernardino da Parenzo spediti da Isabella d'Este o quelli mandati da Benedetto Agnello da Venezia, e dei lavori di Luca Gaurico, con il quale il primo duca di Mantova ebbe stretti contatti nel 1526, quindi all'incirca in concomitanza con la ricerca a Roma dei commenti al *Quadripartito*, a dimostrazione del vivo interesse che ebbe in quel periodo per l'astrologia.

In palese contrasto con quei testi pseudo-scientifici, nell'inventario steso dal notaio Stivini figurano diverse opere devozionali, come una vita di Gesù Cristo, un libro di immagini di Santi, un S. Gregorio, un "libretto di cose di Christo contra zudei", due volumi illustrati sulla Passione, un non meglio precisato scritto di "Interlocutori delle cose della fede", dei manuali di confessione e,

---

<sup>267</sup> Cfr. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco in Italia*, p. 246. Circa la tradizione e le traduzioni di Euclide in Occidente, vd. almeno J. E. MURDOCH, *Euclides Graeco-Latinus: A Hitherto Unknown Medieval Latin Translation of the "Elements" Made Directly from the Greek*, «Harvard Studies in Classical Philology», LXXI (1966), pp. 249-302, J. E. MURDOCH, *The Medieval Euclid: Salient Aspects of the Translations of the "Elements" by Adelard of Bath and Campanus of Novara*, «Revue de synthèse», LXXXIX (1968), pp. 67-94, H. L. L. BUSARD, *The First Latin Translation of Euclid's "Elements" Commonly Ascribed to Adelard of Bath: Books 1-8 and Books 10.36-15.2*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1983, H. L. L. BUSARD, *The Latin Translation of the Arabic Version of Euclid's "Elements" Commonly Ascribed to Gerard of Cremona*, Leiden, Brill, 1984, H. L. L. BUSARD, *The Mediaeval Latin Translation of Euclid's "Elements" Made Directly from the Greek*, Stuttgart, Franz Steiner, 1987, M. FOLKERTS, *Adelard's Versions of Euclid's "Elements"*, in *Adelard of Bath: An English Scientist and Arabist of the Early Twelfth Century*, London, The Warburg Institute, 1987, pp. 55-68, H. L. L. BUSARD – M. FOLKERTS, *Robert of Chester's (?) Redaction of Euclid's Elements, the So-Called Adelard II Version*, Basel, Birkhäuser Verlag, 1992, H. L. L. BUSARD, *Johannes de Tinemue's Redaction of Euclid's "Elements", the So-Called Adelard III Version*, Stuttgart, Franz Steiner, 2001, H. L. L. BUSARD, *Campanus of Novara and Euclid's "Elements"*, 2 voll., Stuttgart, Franz Steiner, 2005.

ovviamente, la *Bibbia*, segno di un attaccamento quanto meno esteriore e formale alla religione cattolica, che trova riscontro negli episodi del dono di orazioni da parte di Benedetto Montono nel 1521 e del coinvolgimento nella causa di beatificazione di Margherita e Gentile da Ravenna - che avrebbe forse indotto il Gonzaga a commissionare a Serafino Aceti de' Porti la redazione della loro *Vita* - testimoniati dalla corrispondenza epistolare.

Tornando nuovamente sul versante laico e spostandoci sul fronte della modernità, si osserva che il principe mantovano, quasi volesse rispettare le norme bembesche, lesse volentieri Boccaccio, di cui sono registrate ben quattro opere (*Teseida*, *Decameron*, *Commedia delle ninfe fiorentine* e *Elegia di madonna Fiammetta*) nell'elenco dei libri federiciani, e Petrarca<sup>268</sup>. Per quanto riguarda quest'ultimo autore, benché nell'inventario del 1542 sia presente solo una traduzione spagnola del *De remediis*, si sa dalla corrispondenza epistolare che il Gonzaga acquistò la versione purgata del *Canzoniere* fatta dal Malipiero nel 1537<sup>269</sup>. Grande escluso dal canone trecentesco degli scrittori graditi al primo duca di Mantova sembra essere, invece, Dante Alighieri<sup>270</sup>.

Avvicinandosi all'età federicianiana, si rileva che il signore di Mantova fu assai selettivo nei confronti degli scrittori umanistici e rinascimentali latini e volgari, collezionando componimenti soprattutto celebrativi e d'occasione e quasi sempre di poeti che furono in rapporto con lui o con la corte gonzaghesca, come Francesco Brusoni, Giovanni Francesco Vigilio, Mariano Fiorentino, Francesco Lapaccino, Lelio Manfredi e Bernardo Tasso; *a latere* di questa schiera di rimatori rappresentati nel catalogo redatto dal notaio Stivini e che dedicarono versi a Federico II o a suo padre, il marchese Francesco II, si collocano Girolamo Balbi e Iacopo Sannazzaro<sup>271</sup>. La ridotta presenza di lirici nell'inventario del 1542, ad ogni modo, non deve essere interpretata come uno scarso interesse di Federico II nei confronti della poesia, dato che sono note le sue relazioni con molti altri rimatori del tempo che furono o cercarono di entrare al suo servizio o che gli indirizzarono alcuni loro testi, come Giovan Battista Scalona, Filippo Beroaldo iunior, l'Epicuro, Vincenzo Barsio e i fratelli Capilupi, solo per citarne alcuni. È anzi plausibile che egli abbia potuto leggere molti più componimenti in rima rispetto a quelli attestati come parte della sua collezione libraria, nella quale, peraltro, rientrano parecchi testi adespoti ed anepigrafi.

Fra gli scrittori contemporanei di cui si hanno opere riconducibili a diversi generi letterari, nell'inventario federiciano spiccano, in ogni caso, quelli che godettero particolarmente della stima del Gonzaga, come Pietro Bembo con gli *Asolani*, Niccolò Campani con il *Lamento sopra il male incognito*, Mario Equicola con la *Chronica di Mantua* e una versione spagnola del *Libro de natura*

---

<sup>268</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.

<sup>269</sup> Vd. il Capitolo II, pp. 435-436 del presente lavoro.

<sup>270</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.

<sup>271</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.



*de Amore*, Pietro Aretino con il frammento delle *Lagrima d'Angelica*, il *Ragionamento della Nanna, et della Antonia*, i sonetti e il Libro I delle *Lettere*. A questo gruppo si può aggiungere idealmente anche Marco Guazzo, di cui sono annoverati due lavori letterari, segno dell'apprezzamento di Federico II, nonostante non siano documentate relazioni dirette tra i due.

Le maggiori attenzioni del Gonzaga per quanto riguarda la letteratura di età umanistica e rinascimentale, stando a quanto si ricava dall'inventario stilato nel 1542 e da quanto si è visto nel secondo capitolo del presente lavoro, dunque, furono rivolte soprattutto agli autori che poté conoscere di persona o che gravitarono intorno alla sua corte o in grado di promuovere la sua immagine. Dietro questo atteggiamento si cela forse la consapevolezza di Federico II della rilevanza della produzione letteraria mantovana dell'epoca, in grado di competere con quella dei principali centri culturali del primo Cinquecento, e, più in generale, della funzione celebrativa della letteratura. Il signore di Mantova manifestò anche un discreto interesse nei confronti del teatro; ciò è provato sia dall'allestimento di commedie promosso nel corso del suo regno sia dalla presenza nella sua libreria di diverse opere sceniche.

Per quanto riguarda ambiti disciplinari più specifici, si osserva che il duca si interessò alla storia e alla geografia. Molte, infatti, sono le cronache e le opere di argomento storico in volgare, in spagnolo e in francese che si trovavano nella sua biblioteca<sup>272</sup>. Alcune di esse sono probabilmente da mettere in relazione con la posizione filo-imperiale assunta da Federico II dopo la salita al potere, cosicché nella sua collezione libraria rientrano diversi testi sulla storia spagnola e sull'impresa compiuta da Carlo V in Africa nel 1536 e culminata nell'impresa di Tunisi, tema delle *Stanze ... composte ne la vittoria africana* di Ludovico Dolce, delle *Notte d'Aphrica* di Sigismondo Pauluzio e dell'*Affricano* di Pompeo Bilintani<sup>273</sup>.

La passione per i testi geografici, *in primis* la *Relazione* del Pigafetta - alla cui stampa, come si ricorderà, il Gonzaga si interessò di persona -, fu presumibilmente stimolata nel principe mantovano dalle contemporanee esplorazioni del Nuovo Mondo e delle terre lontane e fu quindi naturale per lui ricercare e leggere opere che contenessero notizie circa le ultime scoperte fatte oltremare.

Tra le preferenze letterarie del signore di Mantova non rientrarono, invece, a quanto sembra, gli scritti filosofici e fu forse per questo che Pietro Alcionio, che volle dedicargli la traduzione del *De mundo* di Aristotele, non ottenne alcun riconoscimento. Le nozioni filosofiche di Federico II dovevano essere poche e rudimentali, dato che non risulta che egli abbia avuto insegnanti che glielo inculcassero, ma comunque sufficienti per leggere testi vulgati come quelli di Georg Reisch, di Antonio Brucioli o di Antonio Fileremo Fregoso, registrati nell'inventario dei suoi libri.

---

<sup>272</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.

<sup>273</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

In quest'ultimo documento ricorrono anche scritti vari, come diversi trionfi e trattati tecnici, come quelli sulla virtù delle erbe di Alberto Magno, sull'equitazione, sulla caccia con i volatili, sul comportamento (ad esempio, la versione spagnola del *Cortegiano*), sull'arte militare e sul duello (ad esempio, l'*Arbre de batailles* o quelli del Manciolino e del Marozzo), che testimoniano il desiderio del principe mantovano di accrescere il proprio sapere "pratico" e legato ai diversi ambiti della vita quotidiana e delle occupazioni tipiche dei principi rinascimentali.

Da segnalare è anche l'esistenza nella libreria gonzaghese di una serie di libri illustrati, a partire dall'*Antiquae urbis Romae cum regionibus simulachrum* del Calvo, e questi non dovettero essere i soli volumi con immagini della sua collezione, dato che nel 1523 fece appello anche a Francesco Maria della Rovere per averne uno contenente dei disegni di celate<sup>274</sup>.

Lo spazio maggiore nella biblioteca di Federico II - che riflette chiaramente le sue preferenze letterarie, testimoniate efficacemente anche dalla corrispondenza epistolare e, in particolare, dalla vicenda del volgarizzamento e dell'edizione del *Tirant lo Blanch* e dalle missive scambiate con Giacomo Suardino ambasciatore in Spagna nel biennio 1526-1527 -, è riservato ai testi di cavalleria, che nel catalogo compilato da Odoardo Stivini sono circa una sessantina, scritti in lingua italiana, francese e, soprattutto, spagnola<sup>275</sup>. Per quanto concerne i libri di battaglia in volgare italiano, nell'inventario stilato nel 1542 si trovano subito elencate due copie del *Tirante*, cioè, verosimilmente, della traduzione effettuata dall'originale spagnolo da Lelio Manfredi. L'importanza di quest'opera consiste nel fatto che in essa vengono narrate le avventure dell'eroe eponimo, che diviene cavaliere e che combatte contro numerosi avversari in Inghilterra, in Francia, in Sicilia, a Rodi, a Gerusalemme e in altre località orientali, fino a che sposa Carmesina, figlia del sovrano di Costantinopoli, e diviene imperatore. Questo romanzo, sin dal suo primo apparire, venne equiparato ad una sorta di monumento del sapere cavalleresco, quasi fosse una specie di codice in grado di fornire *exempla* e modelli di comportamento degni di imitazione inserito in una narrazione ricca di avvenimenti calati in situazioni tipicamente cortigiane<sup>276</sup>. È probabile, quindi, che il signore di Mantova si sia interessato in particolar modo a questo testo in quanto lo riteneva, oltre che dilettevole, anche un buon manuale dal quale trarre insegnamenti per divenire un perfetto cavaliere e principe rinascimentale.

---

<sup>274</sup> Vd. il Capitolo II, pp. 348-349 del presente lavoro.

<sup>275</sup> Cfr. BEER, *Romanzi di cavalleria*, p. 241. Per quanto riguarda i romanzi cavallereschi in ottava rima tra Quattro e Cinquecento e, in particolare, la cultura di Ariosto, continuatore dell'opera di Boiardo e preso seguito da vari autori minori, vd. R. ALHAIQUE PETTINELLI, *Forme e percorsi dei romanzi di cavalleria da Boiardo a Brusantino*, Roma, Bulzoni, 2004.

<sup>276</sup> Cfr. G. E. SANSONE, "Tirant" al bivio, in *Studi di liberistica in memoria di Carlo Giuseppe Rossi*, a c. di G. B. DE CESARE, Napoli, Istituto universitario orientale, 1986, pp. 190-197: 192 e ZILLI, *Frammenti di "Tirante" in un inedito manoscritto*, p. 184, nota 17.

Il Gonzaga non si fece mancare neanche altri famosi romanzi cavallereschi, come il *Guerrin Meschino*, l'*Inamoramento de Orlando* e l'*Orlando furioso*, e nemmeno le continuazioni di quest'ultimo (*Astolfo borioso*, *Marphisa bizzarra*, *Rinaldo furioso* e *Lagrime d'Angelica*)<sup>277</sup>. L'interesse per il poema ariostesco, in particolare, si spiega con il fatto che, come si è visto, il primo duca di Mantova ebbe rapporti diretti con l'autore ferrarese e che questi gli tributò degli elogi all'interno della propria opera. L'altro grande poema cavalleresco italiano, il *Morgante* di Pulci, era invece posseduto da Federico II in una traduzione francese. Meno rinomati, ma ugualmente di piacevole lettura, dovevano essere per il principe mantovano *La historia de Leoneo de Hungaria y de Vitorigno de Pannonia* (di cui c'è anche nell'inventario una redazione spagnola) e l'*Innamoramento di Lancillotto* di Niccolò degli Agostini, che si ricollega al ciclo arturiano, così come quasi tutte le opere di cavalleria annoverate tra i volumi francesi (il *Lancelot du Lac*, il *Merlin*, le *Prophecies de Merlin*, il *Guiron le courtois*, l'*Hisotire de Giglan filz de messire Gauvain* e *Le preux chevalier Artus de Bretagne* e *L'hystoire du saint greal*)<sup>278</sup>. Riconducibili al ciclo carolingio sono, invece, *La conqueste du très puissant empire de Trebisonde* e *Li quatre filz Aymon*<sup>279</sup>.

Molto più cospicuo è il numero dei romanzi cavallereschi in lingua spagnola che figurano nel catalogo della libreria federiciana. Diversi di essi, come si è detto, furono procurati al Gonzaga da Giacomo Suardino direttamente nella penisola iberica, mentre quest'ultimo si trovava là in qualità di ambasciatore presso Carlo V, e la loro presenza nell'inventario redatto dal notaio Stivini testimonia indubitabilmente l'influenza esercitata dalla cultura spagnola, a partire dagli anni '20 del XVI, sul primo duca di Mantova<sup>280</sup>. La lettura di questi testi era probabilmente per il principe mantovano un modo per esercitarsi nell'apprendimento della lingua parlata dal proprio alleato e protettore politico e per raffinare i propri modi principeschi mediante le nozioni di cavalleria e di cortesia che vi trovava, e tutto ciò mentre si diletteva con le vicende guerresche e sentimentali dei paladini e degli altri personaggi.

Proprio la possibilità di ricavare piacere dai testi dovette essere, in sostanza, il criterio seguito dal Gonzaga nella costituzione della propria biblioteca; egli, non essendo particolarmente versato negli studi, doveva intendere i libri innanzitutto come una fonte di svago. La sua libreria, d'altro canto, appare lo specchio di un lettore vivace, attento alle ultime novità editoriali e che, soprattutto, pur

---

<sup>277</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

<sup>278</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

<sup>279</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

<sup>280</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 81.

concependo appunto la lettura come un mezzo di intrattenimento, in molti casi si fece guidare nelle scelte delle opere alle quali accostarsi da ragioni politiche e culturali più elevate<sup>281</sup>.

---

<sup>281</sup> Cfr. CANOVA, *Per l'inventario*, p. 83.

## CONCLUSIONI

A conclusione della disamina condotta sulle relazioni letterarie di Federico II Gonzaga con gli autori della sua epoca e sul suo atteggiamento come lettore e collezionista di testi, si possono effettuare alcune considerazioni di carattere generale che, pur non avendo la pretesa di porre a frutto compiutamente tutti i dati emersi in merito a questi argomenti, mettono in rilievo alcuni aspetti significativi della questione.

Attraverso l'esame della situazione di Mantova tra la fine del XV ed il principio del XVI secolo, innanzitutto, si è osservata l'esistenza di un ricco retroterra culturale, il che certamente contribuì a stimolare la crescita intellettuale del giovane Federico II e a indurlo, una volta assunto il potere, a pensare e comportarsi come un vero principe rinascimentale. Lo Stato gonzaghese, grazie all'impegno politico dei suoi predecessori, si presentava, all'epoca della nascita del primo duca di Mantova, come un dominio solido e ben inserito nel sistema di alleanze della penisola italiana. Il governo marchionale poggiava su una rete diplomatica ed amministrativa organizzata efficacemente e l'economia piuttosto fiorente garantiva, in tempo di pace, un certo benessere sociale. Tutto questo consentì a Mantova e, in particolare, nella corte gonzaghese, un notevole sviluppo a livello culturale, sul quale incisero, probabilmente, la vicinanza di altre realtà cittadine, come Ferrara, soprattutto a partire dal matrimonio tra il marchese Francesco II e Isabella d'Este, che ressero lo Stato mantovano nella fase di transizione tra l'Umanesimo quattrocentesco ed il Rinascimento di pieno Cinquecento. L'atmosfera intrisa di cultura che si respirava a Mantova quando venne al mondo Federico II e nei primi anni della sua vita trovava i propri fondamenti, appunto, nell'esperienza umanistica e in un sistema educativo pubblico e privato di lunga durata, al quale avevano accesso soprattutto i membri delle classi elevate, ma si era ormai aperto un varco verso la modernità in campo artistico, con il progressivo superamento della lezione di Mantegna, e nell'ambito delle manifestazioni finalizzate all'intrattenimento, con il grande spazio riservato al teatro, alla musica e agli spettacoli. Si trattava, dunque, di una cultura composita, in cui convivevano tradizione e innovazione e in cui erano ammesse anche discipline che esulavano dall'ortodossia religiosa, *in primis* l'astrologia. L'avvento della stampa a partire dagli ultimi decenni del XV secolo, infine, aveva determinato un aumento della produzione libraria, prima basata sulla trascrizione di codici, e un incremento del commercio librario; molti testi editi erano andati ad aggiungersi alle collezioni di manoscritti gonzaghese, cosicché fu poi naturale anche per Federico II, sulla base degli esempi familiari, allestire una propria biblioteca.

Tutti questi fattori, coniugati al modello rappresentato dai genitori, incisero profondamente sulla formazione del giovane Gonzaga, che fu avviato allo studio sin dall'infanzia. L'istruzione a lui impartita dai vari precettori, come Giovan Francesco Vigilio, Mario Equicola, l'Ausonio e Marco Fabio Calvo, che lo seguirono all'incirca tra il 1503 ed il 1518, appare nel complesso in linea con le consuetudini dell'epoca, in quanto prevalsero gli insegnamenti di *humanae litterae* (poesia, storiografia e retorica latina). Ad essi si affiancarono quelli relativi ad altre attività imprescindibili per i signori, come la musica e il canto, che furono affidati soprattutto al Domenichino. L'unica variazione lungo un percorso educativo decisamente canonico è costituita dalle nozioni di abaco inculcate nel principe mantovano dal Vigilio ma, si deve credere, piuttosto per esaudire una curiosità dell'allievo, forse più versato nelle materie scientifiche che in quelle letterarie - il maestro, infatti, ammise spesso le sue difficoltà nella lettura -, che per volontà personale.

Oltre agli insegnamenti ricevuti dai vari docenti che curarono la sua formazione, Federico II si giovò assai delle esperienze extrascolastiche vissute prima a Roma, a Bologna e a Urbino tra il 1510 ed il 1513, quando fu ostaggio di papa Giulio II, e poi quando fu ospite forzato di re Francesco I a Milano e in Francia nel 1516-1517. Durante quei soggiorni, infatti, egli ebbe l'opportunità di entrare in contatto con alcune delle maggiori personalità allora presenti sulla scena politica italiana ed europea, di conoscere diversi letterati e uomini di cultura, e di perfezionare i propri modi di perfetto cavaliere.

Si fece probabilmente sempre più chiara nel Gonzaga l'idea dell'importanza della cultura non solo come mezzo per eccellere all'interno della dimensione della corte, ma anche come strumento utile per legittimare ed accrescere il proprio potere. Dopo essere asceso al trono alla morte del padre Francesco II nel 1519, quindi, il nuovo signore di Mantova divenne un mecenate delle arti, chiamando Giulio Romano e promuovendo varie campagne edilizie e decorative, e delle lettere, patrocinando la composizione o la traduzione o la pubblicazione di varie opere e circondandosi di scrittori e di dotti. Le sue relazioni con gli autori di primo Cinquecento mantovani e no, in realtà, furono assai complesse e diversificate, ma si può tentare una sorta di loro classificazione.

Per quanto concerne la fase dell'esistenza di Federico II precedente alla sua salita al governo, si osserva che egli ebbe rapporti con diversi scrittori conosciuti nel corso della fanciullezza e dell'adolescenza; alcuni di essi, come il Vigilio, Giovanni Battista Scalona e Filippo Beroaldo iunior, gli dedicarono o gli inviarono dei loro testi, mentre altri, come Bernardo Accolti, Pietro Bembo, Marco Cavallo, il Bibbiena e Galeotto del Carretto, lo allietarono semplicemente con la loro presenza e la loro erudizione. Anche alcuni letterati che non ebbero una relazione diretta con il principe mantovano, come Achille Bocchi, Niccolò Liburnio, Pierio Valeriano e Marco Girolamo Vida, lo vollero celebrare intitolandogli i loro componimenti o citandolo all'interno di essi.

Dopo il 1519, numerosi autori furono alle dipendenze del Gonzaga in qualità di cortigiani, funzionari e agenti diplomatici, ma vennero loro richieste occasionalmente anche delle prestazioni connesse alla ricerca o alla stesura di opere letterarie; è il caso, ad esempio, di Paride Ceresara, di Alessandro Gabbioneta, di Ippolito Calandra, di Gian Giacomo Calandra, di Gian Giacomo Bardellone, di Baldassar Castiglione, di Benedetto Lampridio e di Mario Equicola, al quale fu commissionata la *Chronica di Mantua*.

Altri letterati, come Marcantonio Epicuro, Tommaso Giannotti Filologo Rangone ed Emilio Ferretti, cercarono invano di inserirsi nelle fila degli stipendiati di corte del Gonzaga, offrendosi al suo servizio; il Giannotti, in particolare, accompagnò la sua richiesta con l'invio di testi per blandire l'animo del principe mantovano, ma non ebbe successo.

Il primo duca di Mantova, d'altro canto, si dimostrò assai disponibile nei confronti di altri autori, favorendoli in faccende private o patrocinando la pubblicazione di alcune loro opere, come avvenne, ad esempio, nel caso di Teofilo Folengo. Federico II, infatti, non solo agevolò la stampa della redazione Toscolanense del *Liber macaronices* nel 1521, ma intervenne anche in favore del letterato per farlo reintegrare nella Congregazione cassinese nel 1534, ottenendo come pegno e come contraccambio per la propria benevolenza l'intitolazione o la citazione onorifica del suo nome in diversi testi scritti dal poeta tra il 1525 ed il 1535 circa. Intorno alla metà degli anni '20 del '500, inoltre, il Gonzaga garantì il proprio appoggio anche ad altri due religiosi, il domenicano Matteo Bandello - cui era riconoscente per l'orazione funebre in morte del marchese Francesco II e che lo ripagò più tardi menzionandolo affettuosamente nei *Canti XI* -, e l'agostiniano Benedetto Moncetti, i quali cercarono inutilmente di uscire dai rispettivi Ordini. Per quanto riguarda, invece, l'edizione di testi, il Gonzaga si prodigò per l'impressione del *Libro di natura de Amore* dell'Equicola, del volgarizzamento del *Tirante* eseguito da Lelio Manfredi e, senza però avere successo, della *Relazione del primo viaggio attorno al mondo* di Antonio Pigafetta, e concesse privilegi di stampa in favore della redazione C dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto e della *Marphisa bizzarra* di Giovan Battista Dragoncino. L'interessamento del signore di Mantova alla pubblicazione di questi ultimi due poemi fu dovuto soprattutto al fatto che il primo conteneva sue lodi ed il secondo era addirittura a lui dedicato.

Molti altri scrittori intitolarono opere a Federico II o lo citarono nei loro testi, ma non tutti sembrano avere ottenuto un pari apprezzamento. In generale, il primo duca di Mantova risulta essere stato il dedicatario di testi di carattere poetico-celebrativo (ad esempio il Trionfo perduto di Luigi Gonzaga detto Rodomonte, l'Epitalamio di Bernardo Tasso, i componimenti di Vincenzo Barsio, di Geremia Cusadro, di Giovanni Battista Fiera, di Niccolò D'Arco, dei fratelli Capilupi, di Matteo Candido e di Girolamo Thiene), cavalleresco (ad esempio il poema *Belisardo* di Marco

Guazzo), storico (ad esempio il *Gonzagium monumentum* di Giovanni Buonavoglia, l'*Historia sopra la guerra del Piemonte* di Giovanni Alberto Albicante e gli scritti sui Turchi di Paolo Giovio e Paolo Angelo), filosofico (ad esempio la traduzione del *De Mundo* aristotelico eseguita da Pietro Alcionio), medico (ad esempio la *Questio de phlobotomiis* di Antonio Panizza) e pseudo-scientifico (ad esempio l'opera di chiromanzia curata da Patrizio Tricasso e quelle astrologiche di Luca Gaurico). A questi si aggiunge una fitta schiera di autori minori, dei quali rimane spesso traccia solo nella corrispondenza epistolare, che indirizzarono occasionalmente al Gonzaga dei componimenti lirici, come Tomaso dal Peso, Giacomo Bragerio, Otto da Nicelli, Francesco Marinetto, Cesare Marcello da Fano e Ercole Cappono.

Il nome di Federico II ricorre poi in diversi testi, fra cui si segnalano l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, i poemetti delle guerre in ottava rima, la *Cronaca del soggiorno di Carlo V* di Luigi Gonzaga, la *Tetrarchia* di Gabriele Simeoni e il *De origine et Genealogia Illustrissime Domus Dominorum de Gonzaga* di Giacomo Daino.

Un caso a parte è rappresentato da Pietro Aretino che, nel corso del suo travagliato rapporto durato oltre quindici anni con Federico II, lo menzionò nei propri giudizi astrologici e, indirettamente, nei propri lavori teatrali e gli intitolò vari testi poetici, compreso l'incompiuto poema *Marfisa*.

Quest'ultima opera è una delle poche sicuramente commissionate dal primo duca di Mantova a letterati con i quali fu in relazione. Oltre ad essa, è opportuno ricordare la già citata *Chronica di Mantua* di Mario Equicola, il volgarizzamento del *Tirant lo Blanch* realizzato da Lelio Manfredi, i *Consilia doctissima nuper aedita per magistros et primarios Italiae iureconsultos in favorem illustrissimorum et excellentissimorum dominorum Mantuae ducum, super statu Montisferrati* a sostegno della causa per il possesso del Monferrato e, forse, la *Vita di due beatissime donne, Margarita et Gentile* di Serafino Aceti de' Porti, da usare verosimilmente come prova nel processo di beatificazione delle due ravennati.

Tracciando un bilancio complessivo delle relazioni letterarie di Federico II con gli autori del suo tempo, si può affermare che egli commissionò personalmente un numero assai esiguo di testi e solitamente con scopi precisi: la *Chronica de Mantua* ed i *Consilia* furono redatti con l'intento precipuo di legittimare dal punto di vista storico e giuridico il suo potere, la *Vita* di Margherita e Gentile da Ravenna era connessa alla causa di santità delle due donne avviata proprio dal Gonzaga e la versione del *Tirante* rispondeva alla duplice esigenza del principe mantovano di avere a disposizione un romanzo cavalleresco ricavato da un originale spagnolo che gli fornisse modelli di comportamento e, al contempo, gli procurasse diletto. Questa ristretta e mirata committenza non sembra avere scoraggiato, ad ogni modo, gli autori dell'epoca, molti dei quali scelsero di indirizzare



le proprie opere, incentrate su vari argomenti, proprio al signore di Mantova o lo menzionarono, di solito in toni encomiastici, nei loro scritti, presumibilmente sperando di ottenere in cambio favori e protezione che non sempre giunsero.

Per riscuotere il consenso del primo duca di Mantova, questi autori cercarono sostanzialmente di avvicinarsi ai suoi gusti in fatto di letteratura, gusti che sembrano essersi evoluti negli anni. Se il periodo della formazione fu contrassegnato, soprattutto in un primo tempo, dalla conoscenza dei classici mediata dai maestri deputati alla sua educazione, in un secondo momento Federico II sembra avere acquisito una certa autonomia nell'ambito della scelta dei testi da leggere, accostandosi spontaneamente alle opere in volgare, soprattutto ai romanzi di cavalleria, l'amore per i quali rimase un po' una costante per tutta la sua vita. Durante l'adolescenza del Gonzaga, iniziò a sorgere in lui anche un discreto interesse per la letteratura connessa alle discipline pseudo-scientifiche, quali la geomanzia e l'astrologia; tale interesse raggiunse l'acme intorno alla metà degli anni '20 del XVI secolo. Contemporaneamente, il principe mantovano ricevette anche i primi rudimenti di geografia e da ciò deve essere dipesa la sua successiva lettura di testi relativi alle esplorazioni ed alle scoperte geografiche, testimoniata dai volumi su tali soggetti registrati nell'inventario del 1542 e dalla carta di navigazione che dieci anni prima aveva chiesto di trovare a Benedetto Agnello.

Dopo la salita al potere e durante tutta la terza decade del Cinquecento, stando a quanto si evince dalla tipologia delle opere dedicate a Federico II, di quelle nelle quali fu citato e di quelle che riunì nella propria biblioteca, pare che i suoi interessi continuassero a svilupparsi sostanzialmente nelle direzioni già tracciate: libri di battaglia, scritti pseudo-scientifici e, più limitatamente, testi geografici. Secondariamente, il Gonzaga dovette accostarsi ai componimenti poetici, specie a quelli di carattere celebrativo, secondo l'abitudine invalsa nelle corti, alle cronache e alle opere relative alla storia recente e contemporanea. Queste ultime scelte furono determinate, in parte, dal nuovo fronte politico comune creato con Carlo V, il che indusse probabilmente il signore di Mantova ad aprirsi soprattutto alle novità editoriali in fatto di poemi cavallereschi e di lavori storiografici provenienti dalla Spagna.

Con l'investitura ducale, si ha la sensazione di un cambiamento, almeno parziale, dell'atteggiamento del signore di Mantova nei confronti della letteratura, nell'ottica di un'attenzione per opere di maggiore impegno. Resta preponderante, è vero, la passione per il genere del romanzo cavalleresco, declinato anche sul versante del poema storico, mentre sembra ridursi l'interesse nei confronti dei testi pseudo-scientifici, sostituito da quello per la trattatistica tecnica (ad esempio, i volumi sul duello e la tecnica militare che entrarono nella collezione federiciana negli anni '30 del Cinquecento). Ciò risulta in linea con l'aumento della pubblicazione di opere di natura tecnica ed

amministrativa registrato a Mantova nella quarta decade del XVI secolo. Prosegue anche la ricerca di opere *lato sensu* storiche di impronta filo-imperiale, come quelle sulla guerra combattuta in Africa da Carlo V, che fanno da *pendant* agli scritti sui Turchi indirizzati a Federico II da Paolo Giovio e Paolo Angelo. Del tutto nuova, invece, è la considerazione riservata alle opere devozionali, attestata dalla *Vita di due beatissime donne*, che Serafino Aceti sembra aver compilato ad istanza del Gonzaga, e dal desiderio che quest'ultimo manifestò ad Aretino di vedere la stampa della *Vita di S. Caterina* una volta ultimata.

Per quanto riguarda i testi ricercati dal principe mantovano o che gli furono donati durante il suo regno, si nota che i primi rispecchiano in maniera abbastanza fedele i suoi interessi in ambito letterario, con una netta preminenza, negli anni '20 del '500, di opere cavalleresche ed astrologiche, mentre i secondi, soprattutto nel decennio seguente, furono alquanto vari: scritti di carattere etnografico (ad esempio, una Descrizione della Lombardia, l'epistola sull'Etna di Ferrante Gonzaga e il *De situ insulae Siciliae* di Claudio Maria Arezzo), medico (la traduzione di Avicenna) e religioso (la versione di Damasceno e i due libri del Beato Antonino). Le ricerche di libri promosse dal primo duca di Mantova, in ogni caso, sembrano ridursi nel secondo decennio del suo governo, forse in ragione di preoccupazioni, prime fra tutte il problema del Monferrato conteso e poi del Concilio previsto nella capitale gonzaghesca, che lo distolsero probabilmente dalla lettura, anche se molte opere entrarono a far parte della sua biblioteca, in base alle date di edizione, proprio negli anni '30 del Cinquecento.

Federico II, inoltre, si mostrò disponibile in più occasioni a procurare volumi per amici o personaggi eruditi, come Giovan Francesco Pico e il padre domenicano che desiderava vedere i libri custoditi nella biblioteca dei conti della Mirandola nel 1533, e intercedette a favore di alcuni dotti, come il grammatico Francesco di Busseto, il filosofo Bartolomeo Fossati, il teologo frate Alessandro da Correggio e Bernardino Billiano. Ciò dimostra l'importanza attribuita dal Gonzaga alla cultura letteraria e filosofica e ai suoi esponenti, anche di minor calibro, il che è confermato anche dal fatto che egli si impegnò talvolta in prima persona per offrire una formazione adeguata a coloro che intendeva poi inserire nella compagine amministrativa del proprio Stato, come avvenne per Federico Malatesta.

Per il principe mantovano, dunque, era essenziale circondarsi di intellettuali e letterati che mediante la loro attività burocratica e mediante il loro ingegno accrescessero la sua autorità politica e conferissero lustro alla sua corte. Attorno ad essa gravitarono soprattutto autori originari di Mantova, ma il Gonzaga fu in relazione anche con molti scrittori nati in altre aree della penisola italiana, soprattutto nei domini di Ferrara e Venezia, che rappresentavano due dei principali centri culturali dell'epoca. Parecchi di questi scrittori non ebbero rapporti solo con il primo duca di

Mantova, ma anche fra di loro; si pensi, ad esempio, all'Equicola e a Gian Giorgio Trissino, cui furono prestati alcuni codici dall'Alvetano, oppure alla collaborazione di Gian Giacomo Calandra e Gian Giacomo Bardellone nella "limatura" del *Libro de natura de Amore* di quest'ultimo, o, ancora, alla polemica scaturita tra Giovanni Alberto Albicante e Pietro Aretino, alla radice della quale va forse riconosciuta la gelosia del secondo, allora caduto in disgrazia presso Federico II, nei confronti dell'avversario che si proponeva come nuovo celebratore della grandezza del Gonzaga. In alcuni casi, quindi, gli scrittori che furono in contatto con il primo duca di Mantova stabilirono autonomamente tra loro dei legami di vario genere, mentre in altri il *trait d'union* tra loro fu rappresentato appunto da Federico II.

Proprio il tipo di relazione che il Gonzaga ebbe con i singoli autori o che questi ultimi ebbero tra di loro è stato uno dei temi indagati che hanno portato novità nel corso di questo lavoro. Sono stati diversi, infatti, gli elementi inediti venuti alla luce attraverso lo scavo archivistico e lo studio di varie fonti; mediante questi elementi è stato possibile, innanzitutto, delineare più precisamente le biografie di alcuni personaggi o, appunto, ampliare il catalogo delle loro opere o, ancora, ridefinire la rete di rapporti che li legava fra loro e al duca di Mantova. Nel settore delle biografie, l'esame dei documenti epistolari ha consentito, ad esempio, di posticipare la data di nascita di Marco Fabio Calvo, che fu maestro di Federico II a Roma nel 1511-1512, di circa vent'anni, collocandola intorno al 1460 invece che nel 1440, dato che sembrava ormai acquisito. Per quanto riguarda i testi prodotti dai vari scrittori, si può menzionare, a titolo esemplificativo, la dedicatoria del carmelitano Vincenzo Barsio premessa alla raccolta di sermoni per il tempo dell'Avvento e del Natale di Ambrogio Flandino tradata dal ms. F.IV.19 (750) della Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova e sinora non segnalata dai biografi. Nell'ambito delle relazioni letterarie, oltre all'anticipazione dell'avvio della diatriba tra l'Albicante e l'Aretino e alla rettifica della sua genesi di cui si è parlato poco sopra, particolarmente interessante appare la revisione del destino subito dai codici equicoliani prestati al Trissino. Ordinando ed analizzando più sistematicamente le informazioni ricavabili dal carteggio epistolare, emerge che, diversamente da quanto si pensava, essi non furono restituiti al principe mantovano - che pure li richiese insistentemente al vicentino nel 1525 - in tempo utile per essere dati ad Angelo Colocci nel 1526, dal momento che Federico II era ancora alla loro ricerca nel 1527.

A fianco di questi elementi di novità rilevanti ma piuttosto circoscritti, ne sono emersi altri di maggiore respiro sui quali è opportuno spendere qualche riflessione. Si può osservare, in primo luogo, che, negli anni in cui lo Stato gonzaghesco fu retto dal Gonzaga, esso, anche in ragione della sua posizione geografica al centro della Pianura Padana e al crocevia delle comunicazioni tra la penisola italiana, la Francia e l'Impero, fu un polo culturale di prim'ordine, nel quale confluirono e

dal quale si dipanarono esperienze intellettuali, artistiche e letterarie. Molte di queste esperienze, però, furono l'esito di ciò che il principe mantovano aveva vissuto in gioventù e, nella fattispecie, dei soggiorni forzati a Roma e in Francia. Nella città eterna, in particolare, Federico II deve aver sviluppato l'interesse nei confronti del teatro e dell'arte, che poi coltivò negli anni successivi. È vero che sin dall'infanzia egli poté assistere a rappresentazioni teatrali, come quelle allestite dal Vigilio e dai suoi scolari nella città natale, ma fu nell'Urbe che ebbe modo di vedere quasi quotidianamente spettacoli scenici, e forse non è un caso che, quando poi volle che anche nella propria corte fossero recitate delle commedie, sia nel 1520 sia nel 1532 scelse la *Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena, autore che era stato presente in molte occasioni mondane vissute a Roma dal Gonzaga. Quest'ultimo nella città eterna poté anche ammirare le bellezze dell'arte classica e i capolavori della maniera moderna che si andava affermando. La consapevolezza della condizione di arretratezza della produzione artistica mantovana lo indusse, quindi, a chiamare poi presso di sé Giulio Romano e a tentare invano di condurre alla propria corte Raffaello e Michelangelo. In quest'ottica, Roma si rivela come una sorta di miniera di idee e di personalità alla quale il primo duca di Mantova attinse volentieri, anche se, probabilmente, in misura minore rispetto a quanto avrebbe voluto; si ricordi, ad esempio, la mancata venuta nella capitale gonzaghesca di Marco Fabio Calvo, che Federico II desiderava fosse suo maestro anche dopo il ritorno a casa e a cui fece ricorso più tardi per procurarsi i commenti greci e latini al *Quadripartito* di Tolomeo. Anche il periodo trascorso in Francia presso re Francesco I deve avere inciso profondamente sul giovane rampollo della dinastia gonzaghesca, che poté migliorare i propri modi cortigiani e raffinarsi nell'arte cavalleresca. L'immagine dei magnifici palazzi del sovrano transalpino, inoltre, suggestionò probabilmente il Gonzaga a tal punto che poi volle anch'egli edificare per sé la splendida reggia di Palazzo Te.

Per quanto riguarda quest'ultima, un aspetto che merita di essere posto in rilievo è certamente la connessione tra l'apparato decorativo e le intense ricerche di testi di carattere astronomico ed astrologico promosse a Roma da Federico II intorno alla metà degli anni '20 del Cinquecento, che dimostrano una chiara interferenza tra arte e letteratura, quasi che il Gonzaga ambisse a tradurre in visione i concetti che poteva dedurre dai libri di scienza e di pseudo-scienza, sua grande passione, e a presentare indirettamente se stesso e il proprio governo come voluti dal Fato. La letteratura - nella fattispecie quella di argomento astronomico e astrologico - viene così ad assumere una funzione indispensabile agli occhi del duca di Mantova, in quanto diventa il prerequisito per la realizzazione di una complessa iconografia, e non può più essere ritenuta un semplice passatempo.

Si può dire, nel complesso, che il rapporto di Federico II con la letteratura e i letterati fu spesso funzionale e che egli operò un'attenta selezione. Se si pensa ai vari scrittori con i quali il Gonzaga

ebbe contatti nella giovinezza e anche nella maturità, infatti, ci si rende conto che molti di essi lo lasciarono pressoché indifferente. A subire tale sorte furono solitamente scrittori di poesia encomiastica, e ciò denota, da parte del principe mantovano, il superamento di atteggiamenti invalsi in epoca umanistica, peraltro ancora condivisi dalla madre Isabella d'Este, per cui era essenziale per il signore circondarsi di lirici che ne intonassero le lodi. La poesia encomiastica, che pure resistette nel Rinascimento, probabilmente, non aveva più per Federico II un valore pregnante, ossia, nonostante egli ritenesse importante che il suo nome continuasse ad essere celebrato dai rimatori per promuovere la propria immagine e legittimare il proprio potere, non stimò molto questo genere di letteratura, giudicandola, forse, non sufficientemente elevata e fissata spesso in schemi predefiniti. Il signore di Mantova, di conseguenza, prestò poca attenzione ai poeti che gli diressero degli elogi e collezionò moderatamente le opere riconducibili al genere encomiastico, le quali, infatti, sono presenti in maniera limitata anche nell'inventario federiciano.

Sicuramente maggiore, come già rilevato, fu l'interesse del Gonzaga nei confronti dei libri di battaglia, nei quali poteva trovare modelli di comportamento e dai quali poteva trarre diletto. Che i romanzi cavallereschi, a quel tempo, avessero un valore esemplare è confermato indirettamente dal fatto che nella realtà venivano frequentemente allestiti tornei in cui i combattenti si attenevano agli ammaestramenti leggibili sulla carta. Per esempio, come si ricorderà, anche a Mantova venne indetta una giostra per il Carnevale del 1520 nella quale i duelli si svolsero nel pieno rispetto dei principi della cavalleria, segno che Federico II, il quale si era cimentato diverse volte in prima persona in occasione di simili eventi organizzati in Francia, aveva perfettamente assimilato la lezione contenuta nei libri e intendeva riproporla anche nel proprio dominio.

Oltre al fatto che i romanzi cavallereschi erano istruttivi e piacevoli, si può ipotizzare che vi fosse un terzo motivo di interesse nei loro confronti da parte del Gonzaga. La passione che quest'ultimo aveva nei confronti dei libri di battaglia, nemmeno se coniugata al desiderio di trarre modelli da essi o alle necessità politiche, come quella di allinearsi alla cultura di Carlo V, è sufficiente a spiegare perché il signore di Mantova, soprattutto intorno alla metà degli anni '20 del Cinquecento e poi nel corso degli anni '30, si impegnò tanto nel procurarsi testi simili in lingua spagnola e francese, dei quali dà conto il suo inventario, e a trascurare, al confronto, i prodotti italiani, con l'eccezione, ovviamente, di quelli di Ariosto e di pochi altri, come il *Dragoncino*. Sembra ormai chiaro che fu Federico II a finanziare l'edizione del volgarizzamento del *Tirante* eseguito da Lelio Manfredi uscita a Venezia per i tipi di Federico Torresani nel 1538. Il primo duca di Mantova aveva atteso a lungo che il Manfredi completasse quella traduzione e in una missiva dello stesso 1538 propose poi allo stampatore di origine asolana di imprimere altre versioni realizzate dal volgarizzatore. Sulla base di queste informazioni, si può supporre che il Gonzaga intendesse forse patrocinare una serie

di traduzioni e di edizioni di romanzi cavallereschi importati dalla Spagna e dalla Francia, inserendosi quindi, benché celatamente, nel settore del commercio librario, anche se poi tale iniziativa non sembra essere andata a buon fine. Di là da questa sua presunta volontà di far stampare e di divulgare in tal modo i romanzi cavallereschi, è indubitabile che egli ne fu un grande lettore, dal momento che essi sono assai numerosi nel suo inventario.

Un ulteriore aspetto significativo è proprio collegato a tale catalogo e consiste nelle nuove identificazioni di titoli e di autori riferite ad alcuni dei volumi in esso registrati. Particolarmente importante, a tale proposito, è stato il riconoscimento di alcune opere che dimostrano l'interesse di Federico II per determinati autori, come l'antico precettore Marco Fabio Calvo, e per i fatti d'attualità più salienti, come la guerra combattuta in Africa dall'alleato Carlo V, a conferma che il principe mantovano fu un collezionista attento alle ultime novità editoriali e che scelse accuratamente, in ragione delle proprie predilezioni, ma anche dell'utilità pratica e delle finalità politiche, i testi da riunire nella propria biblioteca.

In conclusione, si può dire che al primo duca di Mantova vanno ricondotte molte iniziative culturali finalizzate a consolidare il suo governo e trasmetterne un'immagine positiva. Per questo motivo, egli diede impulso alle produzioni artistiche, al teatro e alla letteratura, conferendo ad esse sempre una valenza politica coniugata alla soddisfazione delle proprie esigenze di estimatore del bello. Ospitò presso la propria corte diversi letterati e fu in relazione con molti autori ai quali commissionò opere o che gli dedicarono dei testi o che lo citarono in maniera onorifica nei loro componimenti, e tutto questo contribuì ad accrescere il suo prestigio. Parecchi di questi scrittori, specialmente quelli nati o stabilitisi a Mantova, furono in contatto fra di loro, oltre che con Federico II, e grazie a loro la capitale gonzaghesca divenne il fulcro di un'ampia rete di rapporti intellettuali e letterari. A questo proposito, anche il ruolo svolto dal principe mantovano in merito alla letteratura va certamente rivalutato, in quanto egli si distinse come mecenate, protettore di autori, ricercatore e collezionista di libri. La sua *virtus* politica, che lo portò fino all'acquisizione del titolo ducale, il suo patronato artistico, i suoi modi signorili e da perfetto cavaliere si completano idealmente con questa nuova immagine di lui come committente letterario, dedicatario di opere e fruitore di libri, e tutto ciò consente di affermare che Federico II Gonzaga agì anche sul piano letterario in modo da distinguersi come vero e autonomo principe rinascimentale.

## APPENDICE TESTUALE

### CAPITOLO II

1) GIOVANNI BATTISTA SCALONA, *Ex Virgilianis carminibus Gonçiaegae virtutis praeconium illustrissimus Federicus Gonzaga per omnia apud omnes admirandus*, Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 2482, cc. 219r-220v (secondo l'edizione di C. M. BROWN – A. M. LORENZONI, *Un "centone" sconosciuto di G. B. Scalona in onore di Federico II Gonzaga*, «Civiltà mantovana», V 1971, pp. 37-48: 41-43)<sup>1</sup>:

«EX VIRGILIANIS CARMINIBUS GONÇIAGAE VIRTUTIS PRAECONIUM  
ILLUSTRISIMUS FEDERICUS GONZAGA PER OMNIA APUD OMNES ADMIRANDUS.

EN. X Ipse inter medios divum giustissima cura  
EN. IV Gaudet equo pugna eque ciet simulacra sub armis EN. V  
EN. IX Pictus acu chlamydem mater quam neverat auro, EN. X  
EN. V Flexilis obtorti per collum it circoli auri  
EN. II A tergo dederatque comam diffondere ventis, EN. I  
EN. I Os humerosque deo similis lumenque juventae EN. I  
EN. VII Illum omnis tectis agrisque effusa Juventus  
(p. 41) EN. VII Attonitis inhians animis prospectat euntem EN. VII  
Turbaque mirantur matrum ardescitque tuendo EN. I  
EN. V Qui vultus vocisve sonus qui spiritus illi.

Federicus laudatus et donatus a Julio Pontifici  
EN. III Postquam cuncta videt rerum cui summa potestas EN. X  
EN. I Julius obtutuque haeret defixus in uno EN. I  
Miratus puerum, risit pater optimus olli EN. V  
EN. V Monstrat equum phalerisque insignem, dixit: "Habeto  
EN. X Hoc virtutis opus, genus haud mentite paternum".

Chorus puerorum et puellarum in laudem Federici  
G. IV At chorus aequalis pueri innupteque puellae EN. VI  
Versibus incomptis ludunt et carmina dicunt:  
EG. IV "Aggradere o magnos, aderit iam tempus, honores,  
Clara deum soboles, vigor et celesti origo, EN. VI  
EG. V Fortunate puer, laudes et facta partentis EG. IV  
Iam legis et quae sit potes ipse agnoscere virtus,  
EN. IX Ante annos mentemque gerens animumque virilem.  
EG. V Fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo,  
EN. I Nate patris summi, magnae spes altera Romae, EN. XII  
EN. VI Nec puer Iliaca quisquis de gente Latinos  
In tantum spe tollit avos; sic itur ad astra EN. IX

<sup>1</sup> Le sigle EN, EG e G poste di fianco ai singoli versi indicano, rispettivamente, l'*Eneide*, le *Egloghe* e le *Georgiche*.

Macte nova virtute, puer nec Romula quondam EN. VI  
Ullo se tantum tellus iactabit alumno  
EN. IX Nec te Roma capit.”

#### Omen reditus cito futuri

EN. IX Iamque aderit promissa dies quo tempore primum G. I  
EN. VIII Efferet os sacrum, spes et pia cura parentum  
Hosque domumque, suos cives patribusque videbit EG. IV  
Permixtos Heroas et ipse videbitur illis.  
En. V Incaedent pueri pariterque ante ora parentum  
EN. V Frenatis stabunt in equis quos omnis euntes  
EN. V Ausoniae mirata fremit patriaeque iuventus  
EN. V Omnibus in morem tonsa coma pressa corona  
Ante alios illi egregio decus enitet ore EN. IV  
EN. V Grator et pulchro veniens in corpore virtus  
EN. VIII Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda  
EN. VIII Extulit os sacrum caelo tenebrasque resolvit  
EN. VI Huius in adventu tanta rum munera laudum EN. VIII  
EG. V Ipsi laetitia voces ad sydera jactant  
Intonsi montes, responsant omnia valles. EG. X  
EN. I Latonae tacitum pertentant gaudia pectus  
EN. I Expleri mentem equità in pueroque moratur.

#### Pater ad filium in adventu

EN. I Parte alia patris sospenda blanda vivissimo EN. V  
(p. 42) Gaudia pertentant mentem voxque excidit ore: EN. VI  
“Venisti tandem, nec me mea cura fefellit, EN. VI  
Sic equidem ducebam animo, datur ora tueri, EN. VI  
Nate, tua et notas audire et reddere voces,  
EN. VI Vicit iter durum pietas, tu ne illa senectae EN. IX  
Sera meae requies decus o rediture parenti EN. X  
EN. I Nate, meae vires, mea magna potentia solus.”

#### Responsio filii

EN. V Ille sub haec: “Tua me, genitor, tua dulcis imago EN. VI  
Saepius occurrens, citius te visere adegit.  
EN. VI Vicit amor patrius, iam te nil triste receptor EN. IX  
EN. V Congressus pete chare meos, da iungere dextras EN. VI  
Da, genitor, teque ampex compone cupito.”

#### Pietas pueri laudatur

En. VI Haec pietas, haec prisca fides quas dicere grates  
Incipiam, quae digna puer pro laudi bus istis EN. IX  
Praemia posse rear solvi pulcherrima primum EN. IX  
Dij moresque tui reddent tum caetera vivat  
Fama dabit meriti tanti non immemor unquam. EN. IX

#### Bona imprecatio utrique

EN. IX Fortunati ambo, si quid pia numina possunt,  
EN. III Vivite felice interque virentia culta G. I  
EN. VI Fortunatorum nemorum sedesque paternas



EN. I Imperium sine fine adsit multosque per annos EN. I  
EN. VII Haec domus, haec patria est, requies haec certa laborum EN. III  
En. I His ego nec metas rerum nec tempora pono».

2) GIOVANNI BATTISTA SCALONA, *Epistola volgare di messer Battista Scalona segretario marchionale a messer Statio Gadio segretario presso lo illusstrissimo signor Federico Gonzaga primogenito marchionale in Roma inanti alla sua Selva scritta ad esso signor Federico*, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reg. lat. 1636, cc. 9r-12v (la medesima lettera è conservata anche in Londra, British Library, ms. Harley 3462, cc. 55r-57r):

«Epistola volgare di messer Battista Scalona segretario marchionale a messer Statio Gadio segretario presso lo illusstrissimo signor Federico Gonzaga primogenito marchionale in Roma inanti alla sua Selva scritta ad esso signor Federico.

Io aveva deliberato, messer Statio mio, non altrimenti che in uno tratto questa mia Selva era nata, et per il terreno sterile dove è prodotta, come che sia de piccioli arbusti et umili geneste, cresciuta a la grandezza sua, fosse di subito tagliata o restasse nella sua solitudine, conoscendo io questo mio foeto essere di qualità di rendere più tosto al suo cultore vergogna che onore. Doveva bastare che uno animale sì imperfetto fosse visso un giorno et che ancora il se potesse connumerare fra quelli insetti che sono nomati *ephemera*, osia diario, perciò che a guisa dil orto de Adonide io aveva composta questa Selva per una breve giornata, più presto per sfogare un repentino et pietoso calore che mi assalse questi Saturnali di celebrare lo egregio et immortale atto dil senza fine degno di laude il signor Federico Gonzaga che perché sperassi dovesse durare poco più oltre dil calore onde era derivata. Ma, astretto da la importuna pietà di alcuni troppo di me amanti (che dubito non se converta in impietà), persuasi, credo, dil presente argomento, quali contra di parer mio fanno degno di luce et di vita, questo mio imperfetto parto mi conviene avere più rispetto alla carità paterna et allo affectuoso volere de gli amici che alla mia ragionevole deliberatione. Sapendo ancora, poi che una volta come che sia l'ho dedicata a un sì gratioso nume, che non è licito né è in la mia facultà che la ritorni pui prophana né che a guisa dil sacrilego Erisitone io presuma mettere la secure in una Selva già sacra, viva adunque, poi che così vole il suo genio, et goda dil felice auspicio de uno sì clemente signore, sotto il quale è nata et conservata in luce, per il quale merita di essere exempta de la comune sorte. Spero nella protettione del Dio nella cui tutela è data: non temerà lo impeto né percossa di alcuno mordace animale, ma per avventura averà forza di rendere mansueta chiunque selvagia fera vi capitarà dentro con la temperia del'ombra sua.

Non serà forse inconvenevole se con una onesta prefazione iscusi meglio che posso la imperfectione di questa rozza mia Selva, o almeno facci accorti quelli che vi porranno l'occhio (se pur alcuno vorrà sì inutilmente dispensar il tempo) della conditione et natura di essa, acioché non restino ingannati alle volte persuadendosi di meglio. Dirà dunque alcuno aversi con più alta et degna inventione possuto laudare il gargione Gonzago, ch'el sia disceso da una Casa tanto illustre, cumulata de innumerabili triumpho dalla più nobile et antica che di dretta linea legitimamente abia tenuto il sepro et nel più opulento et forte sito de Italia; dalla qual Casa, come dal cavallo troiano, siano usciti tanti maestri di guerra, eccellenti in militia et in pace, et tanti di onorato sacerdotio insigniti, ch'el sia nato di padre et madre non inferiori a quelli antichi eroi di fede, prudentia et fortezza, come che queste alle bellezze dil corpo abia agionto gli beni dil animo e gli studii delle Muse, et quello superi la grandezza de la fortuna sua con mirabile virtù et providentia, taccendo che per la avola materna derivi da stirpe regia et dalla paterna da una longa serie di Pontefici, regnanti et Imperadori; canone et perfetto corpo per tali parenti, de dignitàdi faccia formoso, proporzionato de la persona, sopra la etade ornato de virtù eroice, nato felicemente alle armi et alle littere de singulare indole, de infinita expettatione ch'el oblighi tutta Roma et chiunque il vede tale et de sì

exquisiti modi e costumi ad amarlo et ammirarlo. Meravigliose parti et non meno vere che degne sono queste senza dubbio, ma a me è parso fare così, poi che la inventione è libera, et laudarlo più presto da questo exempio di pietà non indegne primitie della virtù sua. Et se ben vorremo considerare, questa non è sì leve né di sì poco momento materia, perché, restituendo il padre, quello senza il quale la virtù italica era spenta, ha restituito Italia a se stessa; oltre che come de le ditte laudi molte siano grandi, così sono non sue, ma de suoi maggiori et adventitie, questa è sua propria acquistata da lui et immortale con l'animo. Questa ancor che meritasse essere celebrata da grave coturno non averà però molesto pietosamente essere divulgata per la voce de una triviale canna. Gli egregi facti dil gran padre, verace sprone et specchio di gloria al figliuolo, il Tarro, Novara, il Regno Napolitano, Genova, Bologna, la ampliacione dil Stato con la recuperatione de le terre avite, una soda securezza et reputatione acquistata in casa fra tanti tumulti de Italia, ultimamente l'aver combattuto et debellato la varia fortuna et esserni sorto al fin pur glorioso, exempio raro et materia da la vergiliana tromba lassarò celebrar alli intimi sacerdoti dil tempio de Apollo et delle Muse; basti a me salutarlo così dal limitare, contendo con la debole mia navicella solcare per queste rime et non isponermi sì temeramente al alto. Alcuno biasimarà la dispositione di questa Selva che quasi tumultuariamente proceda et senza ordine questi tali advertano bene come l'è nata et uscita da un subito calore, quale era difficile temperare per darle ordine et dispositione; et tornarla più alla incudine era deonestarle la gratia della novità allo exempio statiano, et cotale merita più presto iscusca che reprehensione. Chi tassarà che la non ha il numero suo né gli pedi in gli proprii loci, questo come è più facile da dire che da exequire è opera de più curiosi, et molti di cio fanno professione che poi son mancati di successo, confesso errare con molti.

Parerà ad alcuni inerte, ieiuna et priva di sententie et di figure; questa negligentia presso alcuni è avuta per culto, come la affectata diligentia et odiosa et secundo che la redundantia genera alle volte stomaco, così la parcità è bon condimento al non corrotto palato, la implicita comunemente ha più gratia, et così pura meglio nutrisce et penetra in li animi docili. Sarà chi dannara che l'è troppo istorica et non poetica: la intentione dil scrittore fu non fingere né mentire; in ciò defendesi con Lucano. De la elocutione non parlo, ché non è meraviglia se un nato in questi tempi ne' quali è quasi dato bando alle littere per la barbarie che miseramente domina Italia parli poco latinamente, specialmente io che, allevato in un remoto vico de Mantova dove parlasi più rozzo che nel rimanente della terra, uso a scrivere, benché ancora rade volte letere illiteratissime secundo il cotidiano parlare, pur mi son sforzato andare come il cieco a tentone per l'altrui pedate; questo lasso al sano iudicio de' lettori. Non mancherà de quelli che notarano gli furti ivi scorti et per manifesto plagiaro dannaronomi che, come il graculo di Esopo, io vesta l'altrui piuma, et penso che conspirarano de brigata come il gregge de li ocelli contro quello per spogliarmente et rendermi ignudo et ridicolo. Dura conditione certamente ad isponermi a simile pericolo! Pur non dubito che vi serà perciò qualcuno di candido petto che dirà non essere da biasmare in me quel che fu iscusato et laudato in molti, et nel principe de' poeti Vergilio, el quale, benché da alcuni malevoli et invidi fosse sigillato che gli scritti suoi non erano altro che meri furti donde nacquero Vergiliomastix et Enaidomastix et Q. Avito compilò un volume nel quale notò quali et quanti versi et da quali auctori Vergilio gli avesse tolti, il quinto et il sexto de' *Saturnali* non contiene altro. Tuttavia, meritò maggior comendatione de aver l'altrui fatto suo sì concinnamente ch'el non paresse più adventitio né peregrino, ma proprio et peculiare. Leggersi che esso Vergilio, calumniato de simili furti, solea rispondere modestamente che gli obtrectatori suoi tentassino gli medesimi furti che trovariano più facile essere a torre la mazza di mano ad Ercole che il verso ad Omero. Aphranio scrittore delle togate ne la sua *Compitalia* ingenuamente confessa avere tolto non sol da Menandro, ma da qualunque altro faceva a proposito. Terentio artificioso comico non in altro più affaticasi in gli prologi de le sue comedie che in defendersi da simili calummie et dice che niuna cosa è detta che già non sia stata detta et domanda ch'el sia lecito fare alli novi quel che hanno fatto gli vecchi. Questa è una società et comunione frequente tra scrittori, come dil foco et dil'acqua nel vivere umano, da' quali, per quanto tu ne toglii, perciò non ne resta meno. De gli altri furti secundo che la legge costituisse la pena, di questo non punishmente, ma laude ti ne sta, tanto maggiore, quanto meglio lo sai

condurre e più appositamente appropriarloti. Tale è il vero frutto de chi legge: saper imitare et accomodarsi di quello che in altrui trovasi da laudare. Chi adunque imputa a fraude a me, se io di tenue et niuno censo ho usurpato quello che alli più ricchi et di suprema nota è stato promesso et laudato, tanto più ch'io non dissimulo né ascondo, ma dubito pur troppo palesare le altrui ragioni con la disparità et dispropotione de gli compagni che gli do manchi et debili per il più, sì che è da vedere di una Selva al fine resultare una miscellanea mostruosa et centona de piu colori, salvo se per questo non è da chiamarsi Selva come ritrovansi ancora selve di sterpi et pruni con de più sorte arboselli sterili et molto accomode a latrocinii. Altri risponderanno molte altre cose che non è tempo raccontare, acioché il prologo non sia più longo de la fabula. Ben è, s'io non pecco più di quel che ho detto et dove non perdono a me stesso, sia detto in universo, lettor candidissimo, in mia iscusata professione mia non è di poeta né di litterato, et troppo ben per effetto te lo mostro; non nego essere amator di l'un e l'altro et, come tu leggerai ne lo appendice di essa Selva, io son del onesto ordine de' scribi mantovani, benché el minimo; impresa di poco ocio, tanto amico alle Muse. Ma non son io ben incauto et imprudente, che allo exempio de Albinio ripreso da M. Catone, che essendo ello romano iscusavasi di avere scritto l'istoria de' Romani in greco, conoscendo lo errore mio, elega più presto chiedere perdono che mancare di colpa; la cagione non so, se non perché piacemi insanire a questo modo. Non me sia almen dato a vizio in le cose grandi avere avuto ardire. Certo, se non satisfarò, almeno non dubito essere fatto degno di perdono, ché uno è in mio desiderio, l'altro è sopra il voto mio non per lo effetto, ma per il proposito mio ottimo et affectuoso, trasportato dalla naturale et debita fede ad uno voler tanto alto.

Vostro sarà, messer Statio mio, col quale io comunico e l'animo et ogni sorte mia, defendere questa povera figliuola, degna più de pietà che de invidia, dalli morsi et derisioni de chi volesse sprezzar la ignobilità sua et talmente insinuarla al signor Patrone comune, ch'el la renda sicura sotto il patrocínio suo, come Aiace sotto il scudo suo l'omerico Teucro, in segno che non gli sia ingrata, se non la fatica, almeno la bona volontà mia, con la quale senza fine io l'observo et adoro come mio terrestre nume. In la sua bona gratia voi me conciliarete Vui siate sano et amatime».

**3) GIOVANNI BATTISTA SCALONA, *Epistula eisudem Baptistae Scalonae ad illustrissimum dominum Federicum Gonzagam marchionalem primogenitum ante Silvam*, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reg. lat. 1636, c. 1r-v (la medesima lettera dedicatoria è conservata anche in Londra, British Library, ms. Harley 3462, cc. 57v-58r):**

«Epistula eisudem Baptistae Scalonae ad illustrissimum dominum Federicum Gonzagam marchionalem primogenitum ante Silvam.

Illustrissimo principi Federico Gonzago etc. etc. domino meo salutem.

Ociabamur ego et aliquot ordinis nostri ad ignem (ut fit) his saturnalibus cumque de te deque tuis virtutibus, quibus aetatem istam longo intervallo supergressus est, certatim semonem haberemus, ex multis unum precipue pietatis illud exemplum insigne succurrit, quo illustrissimum patrem tuum principem nostrum, utriusque fortunae victorem pia non minus quam promptam tui ipsius vicaria suppignoratione nobis immo verius nos nobis ipsis restituisti. Res profecto et admiratione digna, et quae praecipue commendat memoriae. Magna me illico cepis cupido illius pro virili mea celebrandi, si quis tamen haec quoque, si quis captus amore leget. Ego etenim acta tua non tam libenter recolere quam admirari soleo. Ex quo Silvula haec subito calore (ut reor ne crassa et rudi Minerva) effluxit, quae tibi vel argumento vel titulo ipso debent in altero enim te recognoscet cum ultimus actus in te desinat, in alterus coherentius visus est, cum de pietate inscribant tibi, qui piissimus est et supremae documenta pietatis † nuncupare. Neque vero ita mea et mea temere amo simiarum modo quo suos dicuntur foetus quamlibet deformes pro formosissimis admirari, ut ignorent quam aleam subeam isteque indigna esse, quae sub nomine tuo exeant parumque tante virtutis et fortune convenire.

Speravi tamen vel ob hoc fore, ut tibi maxime deberem cum sola tui nuncupatione et patrocinio tutiora et honestiora apparebunt, et puto ob hoc ipsum forte legentur. Maluique tua pietate confisus sperare veniam, quam ausu isto, si non sapiente, attamen grato abstinere: Consilium enim fuit meum tibi studium magis aperire quam ut placerem. Proinde qualiscunque illi futurus sit genius, carmen hoc tibi dedico, licentia fretus saturnalium, in quibus servis liberius cum dominis nugari permissum erat; presertim cum sciam, qui thure deficiunt, lacte et salsa mola solere litare, sitque oro apud ex tuam summae meae erga tam observantiae monimentum. Vale Kal. Ianuariis M. D. XII. Excellentiae tuae servus Baptista Scalona».

**4) GIOVANNI BATTISTA SCALONA, *Baptistae Scalonae Silva ad illustrissimum dominum Federicum Gonzagam cui titulus Pietas*, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reg. lat. 1636, cc. 2r-8v (il medesimo componimento è conservato anche in Londra, British Library, ms. Harley 3462, cc. 58r-62r):**

«BAPTISTAE SCALONAE SILVA AD ILLUSTRISSIMUM DOMINUM FEDERICUM GONZAGAM CUI TITULUS PIETAS.

Est vetus a prima nascentis origine mundi  
Lex aeterna manens nullique obnoxia sorti.  
Subscripsit natura parens charitesque perennem  
Sanxerunt et Amor servandam incidit in auro  
Haec natos pietate iubet pensare parentum  
Officium emeritis cumulans solatia curis,  
Non ullo natura magis, sibi visa placere est  
Praescripto, non utilius, non sanctius ullum est  
Quo cautum, ne poeniteat genuisse parentes  
Et genus in seros fluat immortale nepotes.  
Scilicet ex illo, quo lux primum aurea mundo  
Fulsit, prima pedem Pietas sanctum intulit orbi,  
Prima Deum segnes ausa est invisere terras,  
Prima feros homines tacita dulcedine movit,  
Paulatimque rudes varios formavit in usus,  
Tum primum aequales studio vivere laborem  
Relligio, pudor, officium raraeque verendum  
Foedus amicitiae, et ritus pepulere ferinos.  
Mox genium didicit thorus et socialia iura,  
Quisque suo ut posset susceptam semine prolem  
Solamen misera, spemque enutrire senectae  
Hinc quae sit pietas patriae aut praestanda parenti  
Et natis charisque sodalibus, atque propinquis  
Lex est dicta bonum hinc commune et publica primum  
Commoda et in medium cepere inventa referri.  
Sic terris cultus, vitae sua forma, suisque  
Diis honor atque nomine supra sibi reddita mens est.  
Ipsa Deos Pietas propiusque accedere divos  
Mortales facit, et sacros decernit honores.  
Imperat illa etiam terris, illa imperat astris  
Consedere Iovis solio stellante sorores

Iustitia hinc, Pietas illini, laeto aurea vultu  
 Haec iram ultricem, simul indignantia mulcet  
 Fulmina et exitio libratos sustinet ignes  
 Iure igitur pater ille Deum rectorque vocatur  
 Iure illo maius nihil est et maxima taurus  
 Victima iure illi Tarpeias imbuit aras  
 Iure boves centum sacra ad capitolia coesi,  
 Roma, Patres dixit, sanctumque piumque senatum  
 Alterno officio, qui civem in iura vocatum  
 Mitius imperio regerent parere et ille  
 Nati more boni, pietasque his mutua inesset.  
 Fama quoque est quantum pullis impendit alendis.  
 Temporis anguineos populata Ciconia coetus  
 Tantum illos alimenta seni pensare parenti  
 Emansasque dapes imbelli apponere rostro,  
 Ipsa implumis anus grata pietate fovetur,  
 Inde piam pharioe volucrum colit Isidis ora  
 Hanc necuisse cavet capitis Pharsalia poena,  
 Nota etiam volucris pietatem signat imago.  
 Denique nullum aequae est sanctum ac venerabile nomen  
 Ut Patris atque pii neque erat popularius ullum  
 Quod traheret magis ardentem ad rostra a virites  
 Quodque securigeri captaret consulis aures  
 Dulcius ingenuum cognomen regibus actis,  
 Sed rarum paucisque datum. Quis me vetat ergo?  
 Insignes pietate aliquot percurrere summo  
 Pectine, qui clarum peperere in secula nomen  
 Hac duce et ignavos ad laudem accendere sensus  
 Exemplumque recens aevo conferre priori.  
 Tu vero, haud hominum presenti exterrita clade  
 Tot scelerum mostris afflictas visere terras  
 Dignata et vittis, niveoque insignis amictu,  
 Orbe novo qualis saturnia regna colebas  
 Crimine adhuc nullo, nullaque expulsa nocentum  
 Fraudes adsis Pietas, neque enim vis altius unquam  
 Spiravit numenque tuum pectore in isto  
 Quod animus nostrae iam laeta illabere menti  
 Diva memor tibi dum meritos celebramus honores.  
 Prima igitur fortes heroidas inter habenda  
 Foemina sese offert quantus ignobilis ortu  
 Astu nacta pio damnatae alimenta parenti  
 Pervigil ipse licet cultos et poena vetaret  
 Quid Pietas non cogit. Anum nata ubere pavit  
 Natura obstupuit nata dante ubera matri  
 Officioque actos gemino pensante latore  
 Excussit lachrymas tortori et ferrea rupit  
 Vincula, deprensa hic pietas saevumque piavit  
 Ipsa locum voluit que illic sibi templa dicari  
 Tum primum rigidos inter versata Quirites  
 Est Pietas, fascentesque inter saevasque secures.  
 Quin etiam rex Lydorum, ditissimus olim,

Iam rebus fractis, et Persa fusus ab hoste  
Urbis ubi excidium disiectaue moenia vidit  
Hostili regale caput desponderat irae  
Certus malle mori, quam vincla pudenda subire  
Et iam iam iugulo telum intentaverat hostis.  
Forte aderat puer elinguis, cui viribus aetas  
Voces iuvare patrem, infelix natura negabat,  
Percitus ille tamen casu genitoris acerbo  
Ingemuit, linguaeque moras et vincula rupit  
Quem petis hic est Croesus, ait, ne coedito regem  
Parce patri alternasque vices hinc disce timere.  
Naturam pius affectus crudeleque fatum  
Vicit et hic voce est donatus et ille salute.  
O Pietas natura, omnique potentior arte  
Iam Romana acies libico, inclinata furori  
Terga dabat consulque loco congressus iniquo  
Saucius innumero circum urgebatur ab hoste  
Agnovit casum chari genitoris et ora  
Perfudit lachrymis prima signata iuventa  
Scipio, nec dubitat tristi succedere pugnae  
Intrepidus secat ense viam, per tela per hostes.  
Dum genitor nati parma protectus abiret  
Stant hostes innixi hastis, tacitique tenent se  
Reddidit attonitos Pietas insignis, et aetas  
Tum caput attollens summa Ticinus ab unda  
Macte, ait, euge puer, tibi se peritura reservat  
Carthago, hinc Tybris dominum sese efferet orbis  
Et tua me Pietas notum omni reddidit orbi  
Immites Danaos, ipsos que evaserat ignes  
Ardentis patriae Aeneas, pia cura parentis  
Ascanius que puer revocat, sacri que penates.  
Impositum ergo humeris patrem, levaeque prehensum  
Ascanium dextra que deos ille impiger effert  
Tantum oneri comiti que timens per tela per ignes  
Dant hostes, dant tela locum flammaeque recedunt.  
Ipsa adeo Pietas it casus tuta per omnes  
Nec parvo stetit esse pium per Tartara, perque  
Infernas sedes (Pietas quaeque aspera vicit)  
Anchisen petit Anchisen, praeque omnibus unum  
Quaerit, et Ausonio praeferit pius infera coelo  
Illicet omnem iram compressit portiot Orci  
Latratum triplicem et tenuit tria Cerberus ora.  
Ipsa nova virtute viri stupefacta quierunt  
Tartara, et immiti lachrymae cecidere tyranno  
Neve alios referam vulgi quos blanda vocavit  
Aura pios, aut rara dedit cognomina virtus  
Traianumque, Antoninumque, piumque Metellum;  
En ille ingenio praestans, ille indole sacra  
Nominis atque haers laudis Federicus aviate.  
Proles digna patre et patriae virtutis imago  
Omnia iam veterum superatque exempla novorum

Insignis pietate puer, cui Smyrnaeque et Andes  
 Certatim merita referant praeconia famae.  
 Omne decus nostrum, nostrisque inviderat oci  
 Auctorem nobis immiscens tristia laetis  
 Ille levis fortunae atrox furor, improbus error  
 Cum nostrum praedata ducem, transmisit ad oras  
 Euganeas, nostrae soror illectabilis urbis  
 Scilicet ut maior devicta sorte rediret  
 Qualis ab hoste solet, non rebus fractus iniquis  
 Successu ve tumens, sibi constans undique tutus,  
 Fortis in adversis spectatus, ut ignibus aurum  
 Hinc aberas Francisce, ipsi fidissima cives  
 Pectora te, patriique lacus, te moesta vocabat  
 Mantua, te tristis sibi raptus Oenotria flebat,  
 Actum erat, heu sine te de libertate latina  
 Ausus et ipsum animis Tybrim sperare superbis  
 Barbarus, usque sibi Italiam promiserat hostis,  
 Ni bene cavisset magni mens provida Iuli  
 Affulsit cuius rebus labentibus astrum  
 Astrum quo nihil agnovit felicius orbis.  
 Ille ratem excusso cernens fluitare magistro  
 Deficere et tantis surgentibus undique nymbis,  
 Non sibi deest, tantique parat compendia damni  
 Francisci auspiciis errantem credidit alnum  
 Franciscum que unum celebrans, coelo aequat et astris  
 Externis unum praefert, unum que latinis  
 Franciscum que unum, ante omnes miratur amatque  
 Atque illum patriae, et patriam mage reddidit illi  
 Quo reduce Italiae quum primum restituit rem.  
 Iam pro foederibus petitur pro pace sequestra  
 Filius ut reditum genitoris se vade firmet  
 Dignior anne vices quisque est implere paternas?  
 Dignior anne aliquis tantae est succedere laudi?  
 Hoc ne dari potuit maius pro pignore pignus  
 Aulide sic anceps anima pendebat ab una  
 Omnis spes Danaum, dilata que Pergamos igni  
 Una que tot graias remorata est virgo carinas,  
 Sensit id, oblate eque ardens occurrere laudi,  
 Gonzagus puer, ad nomen suspiria traxit  
 Patris et haud moror, inquit, quo me ducitis adsum  
 Ducite me, si qua est pietas, mora que omnis abesto  
 Reddite conspectum chari genitoris et ora  
 Reddite, nil illo metuendum est triste recepto.  
 At Mater tacito versans haec pectore dicta  
 Spem supra atque metum et fortuna celsior omni  
 Me ne adeo ne pignus, ait, tam vile putasti  
 Quisquis es? An non digna obses tibi foemina visa,  
 Obses erat tusco virgo data Chloelia regi  
 Non uxor non mater: ego sed mater et uxor  
 Me me sume vadem, pueri vice, sume volentem  
 Si qua fides, uno pro pignore pignus habebis

Tergeminum, vir in hoc, et natus pectore vivant  
Qui potior quam fida suo pro coniuge coniunxo  
Obses erit? Nos consortes sors una maneret,  
Quisquis in es, me sume vadem, me sume volentem  
Coniuge servato nihil usque ferre recuso  
Certe utcunque ferant, omni in discrimine casus  
Non mihi e Admeti, nec Pontica praeferret uxor  
Verum ubi fata obstant, et tu deposceris unus  
Tu cui nunc decus aeternum parat ardua virtus  
Explorans duris prima incunabula rebus  
I bone, quo tua te virtus vocat, I pede dextro  
Coniugis adventu tantum pensabo dolorem  
Quo potes, usque pio affectu ne desere matrem  
Talibus orsa pii pulchrum certamen amoris  
Desiit, ille gratum studio properabat eundi,  
Nec mora, cornipedem noctem diemque fatigat  
Non puerum absterrere valet via longa, nec aestus  
Nec circumfusi diversis callibus hostes,  
Ipsa comes pietas, vires animum que ministrant  
Donec ad optati se contulit ora parentis,  
Ac veluti e pastu sera decedere nocte  
Immemor hinnuleus, matris vestigia odorans  
Abductae moestis nemora avia questibus implet,  
Illa ubi se ad saltus et pascua nota recepit  
Tabescens desyderio sese obvius offert.  
Crebra gemens pullus materna que ad ubera fertur  
Ipsa ferum lingua et rictu demulcet amicos,  
Non secus amplexus atque oscula mutua iungunt  
Hic nato ille ardens charo genitore recepto  
Et largos miscent inter pia gaudia flatus.  
Continuere animas, nimia percussus uterque  
Laetitia, sibi de se ipsis vix credere possunt  
Hic mentem espleti primis congressibus, ora  
Gonzagus dictante puer Pietate resolvit  
En adsum tua progenies addicta saluti  
Illa tuae vel ob hoc unum mihi vivere prestat  
Si tua vita mea est redimenda, absiste moveri,  
En caput hoc assume libens quod et ipse dedisti  
Nunc mihi getulis si Syrtibus esset agendum  
Caucaseis ve iugis, pro te procul orbe remoto,  
Dulce pato pro te foret, usquam quicquid acerbi est  
Non iuga non syrtes incommoda ve ulla moverent  
Te pater incolumi: tua respice, publica causa est  
Italiae in te omnis spes inclinata recumbit.  
Tum Pater, et lachrymas percussa mente profudit  
Nate meum praedulce decus mea sola voluptas  
O mea certa salus, Te nato non bene numquam  
Esse Pater, foelixque tua pietate videbor  
Illa mei reditus merces quaecunque futura est  
Debetur tibi, vis per te mea tota revixit  
Sic mihi, si pia facta vident, te numina servent,



Nunc mea, si restat modo pristina dextera bello  
Te reducem dabit, et magna inter proemia mittet  
Interea pro me nostri assertoris Iuli  
Aspectu fruire, et presens hoc numen adora.  
His dictis, abit hic, manet imperterritus ille  
Ceum patriae, secum que ferat chorea ora parentis  
Tantum ornas: solare aegram, et succurre relictæ  
Hac ego spe in casus omnes audentior ibo  
Dixit, et admonitu lachrymae affluxere parentis.  
Sic virtute sua, et pueri pietate, paternam  
Urbem heros Gonzagus adit, gratatur eunti  
Italiae tellus, vocesque ad sidera iactat.  
Praecipue assurgit Domino applaudentibus undis  
Mantus; Franciscum referunt littus que lacusque  
Mantua nunc sibi visa potens miserabilis olim  
Vota que diis placidis domino pro sopite solvit  
Festaque sacrata celebrat memor annua luce.  
Haec vero Pietas animis illapsa, per ora  
Multa volat; cupido assensu plebique patrumque  
Certatim et puero laudes, et carmina dicunt  
Macte nova pietate puer, te non labor ullis  
Non grave discrimen, non saevus terruit hostis  
Quominus eximeres mutata sorte parentem  
Macte nova pietate puer nullique secunde.  
Si pius Aeneas, quod Troia ardente relictæ  
Sustulerit longa confectum aetate parentem  
Tu magis ergo pius, forti genitore reducto,  
Qui patriam servas, inimico que eripi igni,  
Macte nova virtute puerum tibi Iulia quercus  
Debetur, patre servato, tibi laurea victrix  
Quod tranquilla omnes traducimus ocia pace  
Id que vigil curat magni sollertia patris  
Praeside quodque illo sibi res nunc Itala constat  
Muneris omne tui est: quod pleno copia cornu  
Nos alit, et quicquid nobis bene contigit, inter  
Tam mala multa; tui certe est id muneris omne:  
O pie terque pie, hoc uno cognomine maior  
Quam si perdomito referas cognomen ab orte,  
Prima rudimenta haec fuerint, virtutibus istis  
Ante diem maiora sed haud meliora parantur:  
Salve vera deum proles, macte indole sacra  
Macte bonis animi tibi cum seniore parente  
Fata seni devictum orbem dent laeta regendum;  
Haec super egregia Pueri pietate canebam  
Gonzagi; effusus ubi stagnat Mincius undis  
Franciscus dum tuta heros facit ocia nobis,  
Italiae que inter clades: Gallosque furentes  
Securos placida populos in pace gubernat  
Tempore scalam illo me fida decuria habebat  
Scribarum mea blanda alitrix, firma anchora fesso,  
Grata domus Musarum et morum sedula custos

O si quando meis liceat traducere vitam  
Auspiciis varias que animi secludere curas  
Forsitan haud torva aspiciant me fronte sorores.  
Interea qua fronte soles, hoc accipe carmen:  
Quod mihi non Phoebus, sed dictat Amorque, Fidesque».

5) Da PIERIO VALERIANO, *Pierii Valeriani Amorum Libri .V. Appendix ex praeludiis Castigator. Amicitia Romana. Carpionis Fabula. Protesilaus Lacodamie Respon. Leucippi Fabula. Lib. Unus*, VE, Giolito, 1549, c. 18r-v:

«PIERII VALERIANI BOLZANII AMORUM LIBER SECUNDUS AD ILLUSTRISSIMUM FRIDERICUM MANTUANI PRINCIPIS PRIMOGENITUM.

Dum puer ingenium egregias generose per artes  
Excolis, et quae sunt principe digne facis,  
Pierius, siquid tanta paret indole digum,  
Testatus cultum qua datur arte suum.  
Quid nisi collectos permessi ad flumina flores,  
Sertaque, ab Aoniis qualiacunque iugis  
Offerat? Atque suos tecum meditetur amores,  
Colloquia aetati congrua et apta tuae.  
Nam velut ante diem vincula texit Amor,  
Hostu autem te temne modos et parva Camoenae  
Dona meae, Ausonii spes Friderice soli.  
Et si animus maior, si mens non indigna cordis  
Anteferat levibus seria cuncta iocis,  
His tamen assuescat aures praebere benignas.  
Nam Musas primi Marsque Venusque colunt.  
Post tibi magni aliquid laeti modulabimur olim,  
Tam magnas tenero res ut ab ungue geris.  
Ut tua te pietas coelo effert, ut Puer audes  
Exilium caro pro genitore pati,  
Ut procul a patria carisque parentibus obses  
Vixeris, et regum flexeris acre odium.  
Ut tua frenarit rapidos vigilantia motus  
Cum voluit sacros perdere Roma patres.  
Scilicet occiderat rerum moderator Iulus,  
Principe quo frenos Roma iugumque tulit.  
Hinc rebus plebs tota novis se credere et arma  
Corripere et praedae dedere templa parant.  
Tu Puer in medios properas animosus, et acer  
Adglomerantique tibi se pia qua eque manus.  
Quem simul armatae contra aspexere catervae,  
Arma excussa manu, paxque petita simul.  
Sic patribus pacata bonis sua reddita sedes  
Et sua libertas te duce in Urbe fuit.  
Namque haec qua eque alia accedent crescentibus annis  
Et quae digna geris carmine carmen erunt.

Seu potius pacis stadium crudelibus armis  
Praetuleris, pacis dona beata canam.  
Sublimemque tibi statuemus in urbe columnam  
Aurea quam pingui copia messe premat.  
Grataque tranquillae celebrabimus otia vitae;  
Te duce quae felix Mantua semper aget».

6) **FILIPPO BEROALDO IUNIORE**, *Philippo Beroaldi bononiensis ode ad illustrissimum dominum Federicum Gonzagam ii marchionalem Mantuae primogenitum*, in **ID.**, *Philippi Beroaldi Bononiensis iunioris carminum ad Augustinum Trivultium cardinalem libri. III. Eiusdem epigrammaton. Liber ad Livium Podocatharum Cyprum, II*, Roma, Platina, 1530, cc. **F II verso – F III recto**:

«PHILIPPO BEROALDI BONONIENSIS ODE AD ILLUSTRISSIMUM DOMINUM FEDERICUM GONZAGAM II MARCHIONALEM MANTUAE PRIMOGENITUM.

Gonzaga, si te conspicio acrius,  
Si te videndo te magis ardeo  
Videre, si te praeter unum  
Nil oculos animumve pascit.  
Ne forte credas lumine me tuo  
Quo solis evincit iubar, arripi  
Formae ve raris dotibus non  
Si superes cinyreum Adonim  
Maiora minor; hic ego conspicio  
Occulta quaedam semina, quae suum  
Matura prorumpent in aeuum  
Eximiam segetem datura  
Hic hic paterni pignora roboris  
Hic matris Isabellae animum aurea  
Virtute flagrantem videre est  
Indole se egregiam efferentem  
Hic certa doctae insignia Pallados  
Et bellicosi ardentia pectora  
Mavortis agnosco parique  
Ire gradu et socia arte iungi.  
Non rara vestis, non comitum cohors,  
Non auri acervus Regna ve finibus  
Possessa latis. Principem alto  
Culmine constituunt honorum  
Haec vera magni est gloria principis  
Virtute fulgere, artibus et bonus  
Ornasse pectus laureamque  
Hostibus emeruisse captis  
Sic magnus invenit Macedo sibi  
Divusque Caesar famae adytum et prior  
Alfonsus aeterna fruatur

Laude et adorea odore sanctae  
 Si celum aditur sic via glorie  
 Aurita summis regibus, est tibi  
 tentanda latis passibusque  
 atque animo ingredienda magno.  
 His te haud minore nobilis indoles  
 Tua illa spondet, nostraque secula  
 Certe indigent oppressa iniquisque  
 Et rudibus populata furis.  
 O Macte virtute, o bona seculi et  
 Spes rara nostri cresce ages, et omine  
 Accinge te foelici ad ingens  
 Italiae decus arrogandum.  
 Olim olim erit tempus, tua cum canam  
 Praeclara gesta, ut contuderis feras  
 Gentes, ut audaces superbis  
 Urbibus indideris cathenas  
 Tunc Mincius te suscipiet tuus  
 Multo, atque honesto pulvere sordidum  
 Materque ab amplexo cupito  
 Aure avida tua facta quaeret».

**7) NICCOLÒ LIBURNIO, lettera a Isabella d'Este, *Ex Venetiis, MDXII sexto Calendas dicembri* (secondo l'edizione di A. LUZIO – R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga, a c. di S. ALBONICO, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2005, pp. 172-173*):**

«Illustrissimae Ellisabellae Estensi Mantuae marchionissae inclytae, ac omni virtutum genere ornatissimae felicitatem.  
 Si quis forte de temperantia, et divitiis imperatoris alicuius, vel de recinae cuiusque modestia, dalitiarumque apparatu se verba facturum polliceatur; natura est ita comparatum, u tea que nomine exteriorem ostendunt, plerique omnes perseveranter audire contendano; at quae nomine interiorem illustant, obturatis (ut aiunt) auribus fastidire videantur. Ego vero, Elisabella excellentissima, quum animi corporisque tui dotes praeclarissimas divino quodam virtutum omnium temperamento, iam a puero fulgere perpulchre acceperim, tam harum quam etiam illarum partium, que simul ad felicitatem perducunt, sedulum admiratorem, indefessumque cultorem ad hanc usque diem, ita me gessi, ut nihil sit, quod audire, dicereque malim, quam de tuis summis, altissimisque virtutibus. Verum quum difficile sit in tanta sanguinis claritate, tantisque opibus nasci, ne cullo voluptatum oblectamento irretiri; tu quidem optimis sanctissimisve disciplinis affatim erudita non solum ad maiorum tuorum laudem, qui dubio procul ducum omnium prestantissimi extitere; sed etiam ad Italiae totius gloriam, tota veluti coelo delapsa nata esse videris. Hinc a Tadeo, Vincentio, Aloysioque Albano viris dignissimis, et nominis tui amantissimis vitam universam tuam tantae honestatis, et sapientiae plenissimam usque adeo extolli perspicio, ut a te contemplando nunquam mentis oculos avertam. Quambobrem excitatus ego hac excellentiae tue celebritate, diu mecum pensitavi, marchionissa magnificentissima, quonam officii genere meae cuiusdam erga te fidei, et observantiae, testem locuplentissimum aliquem praemonstrare valerem. Quum igitur inter nostra haec studia humanioris politiorisque doctrinae nitore et linguae illius (quam vulgarem vocant) elegantia ab ineunte aetate me semper mirifice delectaverit, librum quem sylvularum nomine

inscripsi, post quinquennes latore, diis bene iuvantibus, nuper absolvi. Opus quippe totum sylveculis septem distinximus; quae ut stilo variae, ita etiam materia longe diversae. Multa in his ex antiquorum doctissimis lectionibus decerpta, et ad vitia deprimenda non inutilia. Nonnulla ad excitandos iuvenes ad virtutem per opportuna. Quaedam quoque amatoria omnino, poetarum more depinximus, Platonis sententiam non aspernati; ait etiam, illum in obscuro iacere cuius animum amore non targatura. Haec interim omnia dum ad maiorem lectorum voluptatem, in campis solutae orationi iucunda (ni fallor) carminum varietate intermiscere contendo: quantum ipse elaboraverim interpretis sit benignissimi cuiuscumque iudicium. Sed ut brevis utar; hanc modo unam tantum sylvulam, quae ex codicis nostris ordine quarta numeratur, eo desiderio, Elisabella generosissima, ad te reverenter mitto, ut mei in te animi candorem liquido prospicere queas. Ego interea si tuis vel internuciis, vel (quod valde esset antiquius) gravissimis ornatissimisque litteris tuis certior factus fuero, et excellentis ingenii tui acumini, et nominis tui maiorumque tuorum cultori bus sylveculam hanc unam haud displicuisse, diligentissime operam dabo totum integrum opus imprimendum tradi. Atque sane eo praefationis genere labores hos nostros iam tibi dedicavimus; ut nihil quod tibi honorificum sit omissum videri possit. Non sum nescius, sapientissima Elisabella, quam arduum sit vitae tuae laudatissimae optima instituta paucis enumerare velle; quum praesertim quicquid vel cogites vel loquaci, vel demum agas, id ex mediis virtutum penetralibus proficisci, cuncti qui te norunt mortales uno ore commemorent. Adde quod neminem alium diligis aut honore aut premiis foves, nosieum quem virtute excellere et eloquentiae studiis praestare cognoveris. Postremo, Elisabella clementissima, ut unum mihi aliquem apud te servitutis locum inter clientulos tuos, quos innumeros habes, ascribere digneris, te etiam atque etiam rogo. Diu est quod morum tuorum sanctitudinem, vultus lenitatem, humanissimique sermonis tui elegantiam istic coram admirari peropto. Nam neque honestius mihi neque optalibus quicquam accidere poterit; quam te presentem unice colere, quam absentem, et non dum mihi de facie cognitam, sum veneratus; atque (ut Mantuanus vates tutus inquit) dum spiritus hos reget artus ardentissime venerabor. Vale et nostri diu memor vive.

Ex Venetiis, MDXII sexto dicembri.

Nicolaus Lyburnius sacerdos ubique tuus».

**8) NICCOLÒ LIBURNIO, *Le selvette di messer Nicolao Liburnio, Venezia, Iacopo de Penci da Lecco, 1513, cc. 15v, 16r-16v, 19v-21v, 23r, 28r-28v:***

«Selvetta seconda di Nicolao Liburnio

[...] Ora, per venire ad altro, io tengo usanza di sovente vedere, vedendo amare et amando riverire duo ugualmente nobili et singulari compagni, del bello consodalitio de i quagli la candida et vera amicitia unicamente se ne può gloriare. Onde, acciò ch'il nome loro triumpho di loda meritevole, l'uno Federico Gonzaga, l'altro s'adomanda Loigi. Di costoro, adunque, nel tempo della più ardente estate, hanno in costume di partirsi dalla illustre città di Mantova et per causa di spasso girsene alla pulita Siena, nella cittadinanza della quale Federico et esso Loigi di virtute, di gentilezza arrecano tanta dilettazone che, quando vogliansi dilinci partire, hanno d'ogni banda sì dolci prechiere ch'alle volte gli è di mestieri ch'el solazzo loro ritardi in Siena per più di duo compiuti mesi. Apprechiatisi gli modesi giovani per andarsene al consueto piacere spronati dal caldo amore ch'insino già da pargoletti mi portano, vollono con esso loro avermi in compagnia. Per più nostra comodità piacetteci di salire sopra d'un velocissimo carro, parte di fosca nogaia, parte di pallido ulivo et d'altro vario legno lavorato, dove si vedeva quanto seppe col senno et con le mani lo ben perito ingegnere, et artificiosamente disposto. Portò seco Federico il suo melodioso liuto et Loygi non volse partirsi senza'l concordevole arpecordo. De tre col dieci di giugno arrivammo a Siena, dove Philoseno gentiluomo de i principali et de noi tutta tre amico mandonne subitamente suoi servitori all'oncontro; et mentre anch'ello aviavasi verso noi, ecco vicinamente gli apparvero le quatro rote



Et sa pur ch' il mio spirto  
seco vola. 28

Do vai tacita et sola?  
Deh, spetta et torn' al nido  
Di me piu amico fido  
mai no spero. 32

Affirma e passi alteri  
Et pommi' l col sul braccio  
In fin ch' io scald' il ghiaccio  
del tuo petto 36

Lucente et benedetto,  
Dove virtù e costume  
S' amanta in bianche piume  
folgorando. 40

Lasso, che sospirando  
Mercé da la mia diva  
Ne la selvetta schiva  
cheggio sempre. 44

Né mai cangio le tempre  
Del mio fiero lartire  
Non vita, ma' l morire  
dunque calme. 48

Poi chel pregar non valme;  
Superbia è che l' insegna  
Fuggirmi, ove non degna  
del mio foco. 52

S' io nacqu' in basso loco,  
Non dei però sprezzarmi,  
Che forse di mie carmi  
e numi han' cura. 56

S' in tua bella figura  
Farò di lode crollo,  
N' arò dal dotto Apollo  
ricco aiuto. 60

Perch' i' son conosciuto  
Ne le castalia rive  
Et le pierie dive  
m' han' in servo. 64

Né si conosce cervo  
Le tane sue dilette,  
Com' io le spilunchette

del Parnaso,	68
Che qual di pieta vaso, De mie giuste preghiere Et voglie dritte intere non s'oblia.	72
O cara compagnia, Restiam di buon coraggio Et non facciam' oltraggio a la colomba.	76
Ch'in ver di me rimbomba Con voce lieta, umile, Che sempr'in cor gentile vive amore.	80
Ah, dolce mio dolore! Da quel celeste volto Non farti mai disciolto pur in parte.	84
Accio pe le mie carte Sien chiare sue beltadi Al mondo l'onestadi a l'alte stelle".	88

Appena ch'eravamo un tratto di balestro entrati nell'ameno et frondoso boschetto, quando Federico fece della canzonetta fine. Quive per ogni contorno miravamo alcune verghette tra fronzuti arboscelli poste, dove il tenace visco nascondevasi per lo tristo eccidio de i vari augelletti, gli quali trescando di frasca in frasca s'intricavano disavedutamente nelle malitiose fronde. Vedevi diquici luscigniulo et rondinella, dilici alodetta et lucarino starsene appiccatisi, chi per la groppa, chi per la coda, chi etiandio per il piumoso collo. Eranvi le madri de gli uccei piu giovincelli, le quali avenga fussero avezze di conoscere l'ascosa morte (o com'è grande la possanza del segreto naturale!) nentidimeno col serrato volo vi si lanciavano ad soccorso de i mesti garriti dell'amata prole. Et ciò sovente n'era causa ch'accresciuta ci fusse la preda con diletto nostro maggiore. Funno alcuni che rubbarno e nidi loquaci et impiumi di Philomena, qual ritornatasi col mattutino cibo et non truovatavi la cara stirpe aligera, sedevasi di sconsolatamente sopra d'un verde ramo, armoneggiando in voci compassionevoli et riempiendo il vacuo aere di mestissima lamentanza. Uno ce n'era della nostra compagnia, che lasciato avea lo sparaviero dal pugno, il quale su le cime degli alberi (cosa certo inaudita) una merla tanto maliziosamente seppe spiare che al primo giettarsi a volo, pigliolla; et col becco adunco disviscerolla. Erasma, veggendo quella fiata il tepido sangue dell'anciso uccello con le sdrusciate penne in terra cadere, tinse le bellissime gote d'umine et correnti lagrymette. Ivi a tergo mi volta, dove me n'accorsi che Federico riguardevolmente seguiva costei. Discostatomi da loro alquanto, sentii esso verso Erasma, cosi dire: "Deh, unica di mia vita luce, a voi non già, ma ben a me il fletto conviensi, atteso che (cagion de begli occhi vostri) io mi truovi in più agra conditione che la stracciata merluccia ormai di noia uscita. Ma io, ch'in un momento gemendo et ploro et languo in certo sempre, qual sara la rendita della mia disiata mercede? Potrete sostenere, madonna, che per voi sfuochi sanz'alcun refrigerio?" Egli altro non disse, temendo (giudico) che alcuno non se n'avedesse del solazzo di loro. Ma Erasma difatto gli rispose, dicendo: "Tu veramente, Signore, né del spirito né della scorza frali giamai ver te scarsa mi vederai. Ella



quindi adocchiatasi ditorno, tacette et raccogliendo in sé il sereno sguardo, exalò uno et un altro angoscio setto, ma soave sospiro, dove, arroschitarsi alquanto nel volto, riguardollo con gli occhi si pieni d'amorose faville che nessuno potrebbesi altro promettere, salvo che d'ottenere tutti que piaceri che doppo lungo tormento sogliono beare gl'infelici amanti.

[...] Fornito che fo lo disinare, Erasma emola d'amoroso ardore uso un'altra maniera di lascivezza. Esta dunque, avendo con seco l'unico suo tenerello et di quattr'anni bellissimo figlio, pigliavalo nel grembo et, basciatolo più volte nella bocca, spingevalo scherzando verso l'amato Federico, dove il semplice fanciullo in tal modo portava gli umidi et caldi baci della madre all'amico spasimato d'amore, lo quale sendo richiesto da tutta la compagnia pose le dita nel soave liuto recitando adagio cotai versi<sup>3</sup>:

“So quanto m'arde un bel mirar di quella  
C'ha'l passo e l'atto cinto d'onestade  
E il movimento di donnesca etade,  
Et la gentil angelica favella. 4

So quanto mi distrugg', et mi martella,  
Un volto divo, un'alma castitade,  
Un cenno or grave, or pieno di pietade,  
Una virtut', e l'una e l'altra stella. 8

So quant'argento onora'l bianco petto,  
So ch'il fidel servir non pongo indarno,  
So di che stral madonn'al cor mi diede, 11

Et so quant'ella fugg'altrui sospetto.  
Ma, mentre per seguirla mi discarno,  
Non so qual o ver quand'arò mercede”. 14

[...] Ritornati che noi fummo alla città, con riverente saluto m'accumiatu da Federico et Loygi, e quali sprezzano il vulgar et vituperevole amore et quell'altro onesto et lodevole adorano, il perché gli uomini pravi malegni come pieni d'orbezza sieguono l'amore plebeo contra l'arcano del divo Platone, presso il quale Erissimaco giudicava quello medico essere ben addottrinato che sapesse conoscere il bruttissimo dal bellissimo amore. Onde Paosania solea chiamare scelerato quel amatore che più tosto del corpo che dell'animo la beltate amasse, perciò che quel amore non è stabile che procaccia di seguire cosa instabile. Ultimamente, l'amore delle buone et accostumate persone per tutto il spacio di vita stasene perseverante con certo bel groppo di solida amicitia, la fermezza della quale (secondo assegna Marco Cicerone) consiste nella pura fede. Ma qualunque siegue tal fede in amicitia prego ch'ad ogni suo onesto disio propitia et sempre favorevole s'abbia la clemenza del sereno Cielo».

9) *Carmina diversorum poetarum composita in funere praedicti Francisci, et in creatione illustrissimi domini Federici quinti marchionis Mantuae* Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, ms. B.XXXIII.10, cc. 140v-149r:

- «Marchio loquit.

---

<sup>3</sup> Il componimento che segue è un sonetto.

“Sceptra, genus, fascisque ducis vox, bella, tropheum  
Quid profuere? Iacent cum duce cuncta suo  
tot mihi gestorum ac superest modo fama perennis  
Premia pro meritis quae et dedit astra Deus.  
Mantua plaude igitur: terris dux sceptra ferebam  
Grandior astra colens dux grandiosa fero”.

Joannes Franciscus Gabloneta»<sup>4</sup>.

- «Senserat hostiles Titanum accingere artes  
Iuppiter et strictas, in sua fata manus  
extimuit (neque enim iuvenilibus ardor ab annis  
corde viget) meditans quo duce castra paret  
Gonziacosque duces supera speculatus ab arce  
te Francisce videt, te Federice simul  
Hunc sinit, excellas illum revocavit ad oras  
servet ut hic terras, protegat illem polum.

A. F.»<sup>5</sup>.

- «Hec me signa decent, decorat me pompa sepuchri  
At mea sic lacrymans Mantua primus honor.

Martir de Canobio»<sup>6</sup>.

- «Ad illustrissimum principem Federicum marchionem Mantuae in obitu patris Ioannes  
Benivulus.

Compede quod magnus genitor petit astra, solutus  
Corporea, et molli pace quiescit occans.  
Liquit honorati nominis, amplum  
Exemplar, nulli laude secundus obit.  
Ore praesens, animo invictus, spoliisque superbus<sup>7</sup>,  
Gallica qui docuit signa referre pedem,  
Solutus qui Italiam trepidantem ex hoste recepit,  
Rettulit hostili rapta trophea manu.  
Solutus Aragonios reges qui in sceptra reponit  
Cui in manibus belli, iuraque pacis erant.  
Dum stebit et solitum iuvenili in corpora robur  
Floruit, et compar dextera mensque fuit.  
Nulli impar congressus obit; certamine turmas  
Sive agat ille pedes, seu bene fortis eques.  
Marte ferox quacunquē armis se obiccerat hosti  
Victor et emulta caede redibat ovans.

<sup>4</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 140v.

<sup>5</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 140v. Componimento scritto da una mano diversa rispetto al precedente.

<sup>6</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 140v. Componimento scritto da una mano diversa rispetto al precedente.

<sup>7</sup> In margine a fine verso: *potens*.

Alma triumphanti nusque victoria curra  
 Defficit, estque suum fida sequuta duce.  
 Invidit fortuna (bonis ut semper acerba est)  
 Humanam infausto, quae rapit orbe rotam.  
 Apposuit lauto convivia dira paratu,  
 Blanda venenato pocula felle dedit,  
 Hae senior, quum grata ques, blandique recessus  
 Ocia quum fessum candida corpus amat.  
 Obruitur vasta curarum mole, ruinas  
 Intentant ether, sydera terra, fretum,  
 Victor et (o fascinus) tocies mavorties haeros  
 Proditus in laqueos captus ab hoste cadit.  
 Ille cathenatos solitus praemittere curru  
 Cui leges belli, viraque pacis errant  
 Praeda fuit: Augusti dum Caesaris arma sequutus<sup>8</sup>  
 Iustitiae et Latii vira tuenda putat.  
 Inane ne dubita caput obiectore periclis  
 Iustitiam, et leges, ut tueare pium.  
 Ridet hanelintum fortuna volubilis, orsa  
 Irrita, quum voluit, lexque piumque cadunt  
 Non tum in tanto discrimine deffuit, ille  
 Quem fortuna, nomine, sidera, terra, tremant.  
 Affuit, et duros casus solatur, et aegrae  
 Mentis onus facili sublevat ipse manu.  
 (Uv solet) infausto rerum de turbine, fausta,  
 Elicit, et lachrymis gaudia saepe deus.  
 Hinc Federici tuum patere ardua tentat et ima  
 Odit, et latebris prodit in astra decus.  
 Scipiandem fama est media de caede parentem  
 Servasse: hinc magnae praemia laudis habet:  
 Cimona perpetua pietas a morte redimit  
 Sponte cathenatus quod prius ossa locat.  
 Haec pietas, hic amor, primae lanuginis armis  
 Te capit, et cari cura habet parentis  
 Qua pater evadat diuturni carceris antra  
 Filius horrendi carceris antra subis  
 Iulius Italicum decus immortale superbos  
 Qui domat, et Latio barbara signa fugat,  
 Tam rarum pietatis opus mirat et alto  
 Consilio Ausonii sanguinis ultor adest.  
 Te vult, te redimit: vocat alta in menia Romae  
 Tanta sit, ut virtus cognita, ut astra petat.  
 Interea dum pacis alit pia foedera, reges  
 Dum coit, et curam relligionis amat  
 Occidit, heu, moriens sancti, et de mente senatus  
 Commendat fidei sacra, ratemque tuae,  
 Tu prudens, imberbis adhuc virtutis avitae  
 Conscius, herculeo non fugis ista animo,  
 Sed vigil ipsam urbem noctesque diesque laborans

---

<sup>8</sup> In margine a inizio verso: *fit.*

Pacatam amota seditione facis.  
 Donec in extincti solium Leo scandit et orbem  
 Tractat ad arbitrium cuncta leonis erant  
 † tuus, et liber tanto insignitus honore.  
 Te tandem optanti restituis primae  
 Quam felix? Quem laeta tibi? Quem candida lux haec?  
 Qua reducis spectas Mantua delitis.  
 Turba ruit totis effusa penatibus ardens  
 Compellare: una est vox: “Federicus adest!”  
 En Federicus adest nostri nova gloria saeculi,  
 Huic Venus, huic chiarites, huic dea Pallas adest.  
 Sopite quo tellus Mantua superbit alumno  
 Hec timet hostiles sua fata minas,  
 Patris amor, primae decus omnibus omnia solus:  
 Tu pater es nobis, tu pater es primae;  
 Parce tuos ultra populous torquere nec absens  
 Iam procul a prioribus aedibus esse veils  
 Iam satis, ac nimium nobis tua saepe negasti  
 Lumina, quae clari syderis instar habent:  
 Dum petis aerens Alpes, et Gallica regna  
 Et modo Tarpei culmina montis amas  
 Vota precesque tuae nusquam facis irrita Mantus  
 Solaris vultu, voce, favore, opera,  
 Interea genitor morbo tabefactus edaci  
 Mortem orans vinctas tollit ad astra manus  
 Solvite ab hac superi corpus compage caduceum.  
 Inque priora precor, pura elementa date.  
 Haec animam tibi rex regum, tibi maxime reddo.  
 Dixerat: “Ora sonus deserit, ossa calor”.  
 Componite tumulo, tumulique in maxime carmen  
 Principis, et titulos, et bene gesta notat.  
 Notus, et Italiae Franciscus, notus, et orbi:  
 Martis honor, primae gloria rara, facit»<sup>9</sup>.

- «Acceptos Francisce refert tibi maxime Mavors  
 Militiae numerous, quodue erit omne decus.  
 Ille manu, ingenio valet ille; at neuter utroque  
 Quod tu, qui posit dux puto nullus erit»<sup>10</sup>.

- «Si decernantur tibi tot, Francisce, triumphis  
 Martia quot virtus, et manus emeruit,  
 Quae tua, quae decoret spectacula pompa, trophaeis  
 Praelatis annus non satis unus erit».<sup>11</sup>

- «Prestiterit maiora fide licet inclyta virtus  
 Magnanimi herois, Mantua quem lachrymat,

<sup>9</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, cc 140v-143r.

<sup>10</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 143r. Componimento scritto da una mano diversa rispetto al precedente.

<sup>11</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 143r. Componimento scritto da una mano diversa rispetto al precedente.

Itala quem tellus desiderat, hostibus acri  
Non semel externis libera facta manu.  
Hic tam egregius patriae, latrone reliquit  
Quam sibi quod natum substituit similem.

A. R.»<sup>12</sup>.

- «Ad lectorem.

Bella cadent, obiere duces, quibus acrior armis  
Non fuit Ocnaeo principe, bella cadent.  
Finibus Ausoniis totiensque expulerat hostem  
Totque ducum armipotens bellica signa tulit  
Quique per immensum gestis voli taverat orbem  
Quo fugit? O munde lubrica prosperitas!  
Hunc fera tot titulis clarum libitina peremit  
Sceptra suo raperet ne sibi marei timens.  
Dic igitur? Cineri requiem; nam lapsus ad astra  
Spiritus ad superos redderit euge vicem»<sup>13</sup>.

- «Franciscus Gonzaga marchio Mantuae eloqui.

Vivo adhuc: obscuras iam iam deponite vestes.  
Vivo adhuc: en rursus gallica castra timent  
Mantua cum natum videt, et videt illa parentem.  
Vivo adhuc: in nato vivit et ipse pater»<sup>14</sup>.

- «Ad illustrissimum principem Federicum.

Italiam tutore, metu viduaverat hostes  
Atropos, et vario pectora nostra sinu  
Penituit, tantas sensit quia preferre querelas  
Invidiamque diu se minus esse parem.  
Sic te non patrie virtutis ad arma togamque  
Degenere voluit sumere sceptra patris»<sup>15</sup>.

- «Solamen Mantuae conquerentis  
Et si corpus abest estat memorabile nomen.  
Ossa tenebit humus; nomen at ora ducum  
Mantua pone metus, nullis viduata triumphis  
Quo petit ecce pater pregere natus †.

Cosmus Perosinus Hypodidasculus afixit»<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 143r-v.

<sup>13</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 143v.

<sup>14</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 143v.

<sup>15</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 144r.

<sup>16</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 144r.

- «Ephitaphum illustrissimi defuncti.

Martis alumnus eram, iusti pater. Invida sed me  
Fata tenent; laeti ducite castra duces  
A. L. dicavit»<sup>17</sup>.

- «Pamphilus.

Scipiadem cecidisse volunt, forteque Metellum  
Et Marium Cymbros robustaque terga domantem  
Quem populi magnum Italiae Sothera vocabant,  
Aeternumque vocant dum circuit athera Phebus  
Scit Tarrus Tarrisque solum siculique nepotes  
Quanta per in Italia pro dulci gesserit urbe»<sup>18</sup>.

- «Francisci Gonziagi epithaphium.

Hostibus et patrie romanus Iulius alter  
Franciscus iacet hoc marmore Gonziagus.  
Fallimur: hic divuus sublimia possidet astra  
Siderei et custos dicitur esse poli.  
Audent terrigenas modo debellare superbos  
Inque novo ponunt spem subi marte dei»<sup>19</sup>.

- «De eodem  
Aeneas pietate, sacris Numa, Iulius armis,  
Virtute Alcides, post sua fata dei,  
Insignem pietatis armis virtute sacrisque,  
Quem nam Franciscum dixerò Gonziagum»<sup>20</sup>.

- «In laude Marchioni Mantuae defuncti.

Denique martigeni, victricia proelia dicam  
Illa ducis, spernar; namque Maronis opus  
Iustitia et omni moduler que probatus inepte.  
Dicar: “An haec nobis sint aliena putas”.  
Ergo, ego dum meritis respondent carmina tantis  
Non mea quo tendit publica fama sequar  
Sanguinis ille decus iacet hic et machina belli  
Effertur, cuius nomen ad astra viris.

Picholinus de Padua composuit»<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 144r.

<sup>18</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 144r.

<sup>19</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 144r.

<sup>20</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 144v.

<sup>21</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 144v.

• «Mantoe iacet hic princeps fortissimus urbis,  
Rem patris et mores filius unus habet»<sup>22</sup>.

• «Lux, reque, spes, fama, salus, pax, gloria, virtus  
Francisco adsistunt, compositumque dolent.  
Lux patriae, requies Latii, spes gentis, avorum  
Fama, salus populis indubitata suis,  
Pax odii occulti et rixarum, gloria martis  
Virtus militiae marchio quartus erat»<sup>23</sup>.

• «Franciscus Gonzaga obiens ex me omnia cuius  
Voce gravi est quondam dicere, disce puer  
Et aliis quid enim discas, quod nate parenti  
Dum similis tu sis omnia solus eris.

A. R.»<sup>24</sup>.

• «Ad Federicum Gonzagam marchionem.

Non Fabios tibi sit, non fortes cura Camillos  
Vincere, sed potius facta paterna sequi.  
Sit tibi sit Fabius genitor fortisque Camillus,  
Hinc tibi par nemo, nemo secundus erit»<sup>25</sup>.

• «Aliud.

Iam Marios sileat, iam duos Roma Catones;  
Namque pater Marius, tu Federice Cato es:  
Ille tulit facili tot partos Marte triumphos  
Tu patrie leges: sacraque iura colis»<sup>26</sup>.

• «Extinctumque me Franciscum hoc marmore credit  
Fallitur: ex ipso e vita novata rogo.  
Vivimus, et nostri vivunt monumenta laboris  
Que que potens dextra Marte favente tulit,  
Suspectumque diu tandem miramur Olympum  
Et quae non poteram mente oculis video.  
Sic mestos reparans cineres postque astra renascens  
Funera phoenicis more perennis ero.

N. E. M.  
E.»<sup>27</sup>.

---

<sup>22</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 144v. Componimento scritto dalla stessa mano del precedente.

<sup>23</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 144v. Componimento scritto da una mano diversa rispetto al precedente.

<sup>24</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 144v. Componimento scritto dalla stessa mano del precedente.

<sup>25</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 145r.

<sup>26</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 145r.

- «Flete duces mortem Francisci equitumque phalanges;  
Ex unica bellantum gloria solus erat.

Franciscus Venetiae»<sup>28</sup>.

- «Caesaris invicti silent iam fama triumphos  
Prisca, nec antiquos tollat ad astra duces.  
Iam taceat Poeni nomen, fortisque Camilli.  
Hic vexilliferum nobilitavit opus.  
Sternere Gonziacum nec fortis nomen iberi,  
Gallorum saevae nec valere manus.  
Quem numque domuere acies, seriesque laborum  
Mors potuit victum perdere sola ducem.  
Accipe Franciscum pacati regia coeli,  
Qui fuit armigeri gloria prima Dei»<sup>29</sup>.

- «Scipiades Latii decoris, decor Hannibal afri  
Cum duce pellaeo, illis erat ante gravis  
Militice cui primus honor, cui gloria belli  
Damda foret: prore quisque disertus erat  
Iamque ducum Minos certamen sorte trahebat  
Aequo animo trutinans ambitionis onus.  
Gonziacum videt heroem interea eiicit urnam  
Atque ait: “E vobis quisque secunda petat”.

A. R.»<sup>30</sup>.

- «Ductorum splendor, Latii decus, alta propago  
Gonzagae sobolis gemat, et sua tristia fata  
Horreat, et lachrimsi rutilantia sidera coeli.  
Iam cooperta suis cernat solemque per axes  
Fundere obumbratos radios, geminosque per orbem  
Ire polos nigris; iam vestibus atque colores;  
Iam lunam variasse suos cecosque rotatus  
Spargere sed pieca tectos caligine cursus.  
Extinctum est ingens Latii decus, alta propago  
Gonziaga effundat lachrimas noctesque diesque  
Ductorumque choors lachrimas effundere tristes  
Non cessat peditumque genus, celerisque choortes.  
Armigerum lachrimis intendere tristibus †,  
Non cessent diris clamoribus atque per altum  
Ethera clamosas voces profundere coelo.  
Alter et hic Caius Caesar, si dicere fas est;

<sup>27</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 145r.

<sup>28</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 145r.

<sup>29</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 145r-v.

<sup>30</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 145v.



Alter Alexander Magnus, qui viribus orbem  
 Replevit totum famaue aequavit Olympum.  
 Deflecte, o Latii, proceres regesque ducesque;  
 Defleat et lachrimis terra rigata fluat  
 Totus et in lachrimas turbatus confluat orbis  
 Totaque pro tanto principe terra gemat.  
 Heu scelus horrendum! Rapuerunt fata dolentem  
 Tristia, nulla suae sic valere neci.  
 Sic genus humanum diverso tramite caldit  
 Extremum fati sistinet atque diem.

Thome de Calandris physici»<sup>31</sup>.

- «Federico II Mantuae principi Heremias Cusatrus.

Ordine lux sequit tenebrosam candida noctem  
 Astraque phoebeo victa nitore latent;  
 Ordine post tumidos nitescunt aequora fluctus  
 Et fluget pulsa nube serena dies;  
 Ordine post tristes succedunt gaudia luctus  
 Laetitiae cedit cura dolorque nova.  
 Mantua valde fui modo funere moesta parentis  
 Imperio exultat nunc Federice suo  
 Te regem appellant pueri iuvenesque senesque  
 Et subdunt scptris semper suosque tuis.  
 Tu, princeps, patriaeque pater simul ipse futurus  
 Falciferi referes aurea saecula senis  
 Iustitia, pietate armis, probitate fideque  
 Magnanimum excedes, munificumque patrem  
 Dii tibi dent pylia foelicia tempore vite;  
 Dii mihi dent opto posse placere tibi»<sup>32</sup>.

- «Deploratio ob obitum illustrissimi et excellentissimi domini Francisci Gonziagi marchionis Mantuae IIII endecasillabos.  
 Hyeronimus Vigilus.

Quis dabit lachrimas mihi misello;  
 Quis dabit gemitus; quis, ah quis, heu heu,  
 Quid mi iam superseset dolor perennis?  
 Heu stridor lachrimae, o dolor perennis!  
 Ille ille heu columen salusque nobis  
 (Heu heu defficio) perit misellus  
 Franciscus patriae decusque gentis  
 Gonziage. Dolor o, dolor perennis!  
 Ille cui toties dedit tryumphos  
 Virtus, cui imperii favorque regum  
 Favet; cui superum solique rector.

<sup>31</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, cc. 145v-146r.

<sup>32</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 146r-v.

Qui me sub facili tenebat umbra  
Hostes qui intuitu hinc procul fugabat,  
Quo vivo omnia semper hinc virebant.  
Heu stridor lacrimae, o dolor perennis!»<sup>33</sup>.

- «Antonii Martinoni dialogus henianus de apotheosi illustrissimi Francisci Gonzagae marchionis Mantuae.

Fr: “Mantua cara mihi lachrimas quid fundis inanes  
Quid gemitus, felix si mihi vita datur!”

M. “An doleam tutore pio spoliata parente  
Unde mihi lacrimas? Quisve dabit gemitus?  
Quo valeam penitus tantum exondare dolorem,  
Iacturamque satis indoluisse meam.

Ehu ehū, quis tantum poterit lenire dolentem?  
Nil mihi meeroris dulce levamen erit”.

Fr: “Non ego mortalis, si quid mortale pratum est  
Invidisse iuvat quod mihi dant superi”.

M: “Invidiam nusquam timeo (si forte tumultus  
Bellicus insurget) sim data preda lupis.

Francisci nome terrarum nempe colebat  
Orbis hic; unde petam? Quis mihi tradet opem?  
Tanta fuit totum celebris sua fama per orbem  
Ut cuperent cuncti te sibi sepe ducem.

Inde tuo ductu semper mea corda quierunt  
Tu rex, tuque pater, tu mihi tutor eras”.

Fr. “Ne dubita: in Federicus hic omnia secum  
Clara tenet nostris consiliisque vacat,  
Qui iusti sempre fuerit servator honesti;  
Et nostri etiam meliora geret.

Pallas sacra reget; Mars ipse tuebitur; inde  
Cocilium prudens omnia tuta dabit.

Si mihi polliciti coelestia pignora servant  
Perpetuo felix, et Federicus erit.

Pone modum lacrimi, gemitus, suspiria, tandem  
Comprime; nam vires numina quaeque dabunt  
Et iustum, et pietas, prudens clementia debunt  
Uno in corde, nihil quod nerctare vale»<sup>34</sup>.

- «Eiusdem dialogus: Me et Ianus.

Me: “Iane pater coelum resera”.

Ia: “Cur?”.

Me: “Numen ad arces deduco”.

Ia: “Superas”.

Me: “Iupiter id voluit”.

Ia: “Mortali ne licet celsas conscendere sedes?”

<sup>33</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 146v.

<sup>34</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 147r-v.

Me: “Rectorive sacrum fata dedere decus  
Mortalia nusque, et si quid mortale piatum est  
Semideus vixit martia progenies”.»<sup>35</sup>.

- «Idem:

Quenam pompam, viri nusquam celebrantus honores  
Cui, divo, meritis qui tenet astra sevis  
Mars, Venus et Pallas superas vexere per arces  
Iupiter, et sacro constituit solio.  
Mortales ne flecte diu, coelestia gaudent  
Numina; iam gemitu nil opus e lachrimis»<sup>36</sup>.

- «Idem.

Scipio non Lybicas acies nec gallica Caesar  
Castra fecat; Cannas Hanibalies sileat;  
Pompeius cesset ternos numerare triumphos;  
Augustum et cedat splendida facta ducis  
Faustus Alexander sileat; repetita Camillus  
Signa, Metelle tuum, creta recepta decus  
Strenua nec cuncti tollant sua facta per orbem  
Declinent tanto signa recepta duces»<sup>37</sup>.

- «Ad illustrissimum marchionem Federicum Gonzagam.

Iusticia et pietas, virtus, clementia, sacra  
Religio atque fides te, Federice, colant.  
Coelestum tua sceptria reges sic nempe secundis  
Auspiciis superi singula fausta dabunt»<sup>38</sup>.

- «Pueri.

Consiliis urbem rexit qui prelia ductor  
Ingenuo, iacet hic nomen ad astra suum»<sup>39</sup>.

- «Quis poterit super hoc lachrimosa compescere saxo?  
Franciscus Gonzaga iacet, qui pectore notus  
Hostibus infesto prostravit corpora ferro.  
Parthenope est testis, quantus surgebat in armis,  
Italia et pulsusbis Gallus, Marte feroci  
Maximus ille inquam: “Ductor cubat”. Hei mihi quantum  
Praesidium Ausonia, et quantum tu Mantua perdis!

<sup>35</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 147v.

<sup>36</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 147v.

<sup>37</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, cc. 147v-148r.

<sup>38</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 148r.

<sup>39</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 148r.

Hei mihi quot pridem lacrima suspiria princeps  
 Liquisti moriens! Heu me te semper ademptum  
 Teque sibi ablatum plorabit Mantua coniunx  
 Clausaque lugubri deflet tua funera voce!  
 Heu funesta dies, nigris signanda lapillis!  
 Nil sancte valere preces, nil vota precantur,  
 Nil valuit multis onerare altaria donis.  
 Sit licet ista tibi nimium iactura molesta  
 Mantua, ne timeas Federicus surgit in armis  
 Non gravitate, animo, non primis viribus impar  
 Vaticinor, nec falsa loquor dabit iste paterno  
 Immensum decus, imperio, spoliisque superbis  
 Aurea magnorum ditabit templa deorum»<sup>40</sup>.

- «Franciscus iacet hoc sub marmore Martis alumnus  
 Gonziacus veneta notus in historia.  
 Hoc teneat quamvis corpus sub marmore tectum  
 Parta tum bello fama perennis erit  
 Italia expulsis cubat hoc sub marmore Gallis  
 Quem poterit merito Roma vocare patrem»<sup>41</sup>.

- «Hic stat Franciscus, quem damno Gallia novit  
 Non falso pridem esse pater»<sup>42</sup>.

- «Franciscus Gonzaga iacet quem Mantua plorat,  
 Qui semper victor laureaserta tulit.

Camillus Lupiceps»<sup>43</sup>.

- «Marchio Gonziaca, qui ductus origine quartus  
 Excipis imperium et placida regis omnia pace,  
 Hanc tibi pro meritis natus Federicus et uxor  
 Collachrimans pinguem tedis et robore secto  
 Ingentem struxere pyram, cui vestibus atris  
 Intexunt latera et ferales ante cupressos  
 Constituunt, decorantque super fulgentibus armis  
 Multaque preterea torrentis praemia pugnae  
 Gallorumque aptant maculatus sanguine Cristus.  
 Sed quia mortales superat tua plurima sorte  
 Gloria, divinos si tu patiaris honores,  
 Ultro ipsi dabimus meritusque sacrabimus aras»<sup>44</sup>.

- «Franciscus iacet hic cui si par fata dedissent

<sup>40</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 148r-v. Componimento scritto da una mano diversa rispetto al precedente

<sup>41</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 148v. Componimento scritto dalla stessa mano del precedente.

<sup>42</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 148v. Componimento scritto dalla stessa mano del precedente.

<sup>43</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 148v. Componimento scritto dalla stessa mano del precedente.

<sup>44</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, cc 148v-149r. Componimento scritto dalla stessa mano del precedente.

Virtuti imperium, non satis orbis erat»<sup>45</sup>.

• «Gonzagicus iacet hic Franciscus; caetera novit  
Parthenope, et Gallus, fors an et Antipodes»<sup>46</sup>.

• «Franciscus iacet hic, cuius si fama perisset  
Parta armis, centum non sat erant tumuli»<sup>47</sup>.

• «Gonziacus iacet hic veterum Franciscus avorum  
Gloria qui Gallis bis scaevo Marte subactis  
Arma Iovi victor suspendi optima feretri.

Laelius Capilupus»<sup>48</sup>.

**10) TEOFILO FOLENGO, *Zanitonella. Eccloga prima*, in ID., *Macaronee minori. Zanitonella –  
Moscheide – Epigrammi*, a c. di M. ZAGGIA, Torino, Einaudi, 1987, pp. 65-81:**

«VI. ECCLOGA PRIMA,  
IN QUA CONTINENTUR PROPHETIA  
DE FEDERICO MARCHIONE GONZA GIACO.  
TONELLUS, PHILIPPUS ET PEDRALUS INTERLOCUTORES.

TONELLUS

Dum stravaccatae pegorae marezzant  
Dunque passutas coprit umbra vaccas,  
ecce sub gianda locus umbriosus,  
barba Philippe.

PHILIPPUS

Cancar, est verum, reposemus ambo.  
Quam bonus ventus sofiat sub istis  
frondibus, dum sol nimio sboientat  
rura calore.

TONELLUS

Senti san quantae cicigant, cigalae,  
quae mihi rumpunt cicigando testam?  
Excitant voias hominum bibendi  
omnibus hortis.

Ergo taccatum quod habes galono  
da mihi fiascum: sitio, Philippe,  
atque brusatas habeo ganassas,  
nolo lorettum.

<sup>45</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 149r.

<sup>46</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 149r.

<sup>47</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 149r.

<sup>48</sup> ASMn, AG, b. 85, ms. B.XXXIII.10, c. 149r.

Tu prius buso remove cocaium  
en bibo, “clo clo” resonat botazzus;  
est bonum vinum, sed habet saporem,  
oybo, vaselli.

Sum refrescatus maduique milzam,  
Sicca pro caldo nimio corada  
Sorbuist vinum veluti quadrellus  
igne recoctus.

Sentio sub me validum fiatum,  
vox mihi salda est: quid erit, Philippe,  
si meae laudes animus Zaninae?  
Accipe pivam.  
Dum cano, plenis sofia ganassis.

PHILIPPUS

“Lilili blirum”, male stoppo busos,  
at prius nasum sine me mocare,  
iamque comenza.

TONELLUS

Debeo grossum facere an sutilum?  
Sum refredatus, faciam sutilum,  
quod tuam vecchiam somiabo vaccam  
nomine Moram.

“O, me, li blirum, Zoanina, blirum,  
huc veni, lirum, mea, bili lirum...”.  
Sed quid a longe video venire?  
Ecce Pedralus.

PEDRALUS

O Toni, quare dubias bigotta?  
Cur tuas capras retines chilò  
et facit boscos resonare caram  
piva Zaninam?

Nos Todescorum furiam scapamus,  
Qui greges robbant, casamenta brusant,  
Feminas sforzant, vacuant vasellos,  
Cuncta riunant.

Tu tamen cantas velut ociosus  
et tuam curas potuit Zaninam.  
Quam, Todescorum veniente stolo,  
Perdere vaccas.

TONELLUS

Mantuae princeps Federicus istud



Cancar Andreae veniat Benello,  
namque sbefabat documenta striae  
multa Cominae.

Sed, Toni, dicas mihi iam rasonem:  
qualis est princeps Federice iste?  
Curve, quod tantae patiuntur urbes,  
Mantuae nescit?

TONELLUS

Mantua est cunctis melior citadis,  
Mantuae gens est bona, liberalis,  
Mantuam semper squaquarare sentis,  
barba Pedrale

Ista primarios generat poëtas,  
excitat pronos iuvenes ad arma,  
ricca frumento, perori, olivis,  
piscibus, uvis.

Semper in ballis godit et moreschis,  
hic strepunt pivae, cifoli, canelli,  
hicve zamporgnae, pifari, rubebae,  
hic cagacimbay.

Non ibi proles gibilina plus quam  
ghelpha guardatur, sed amant vicicim,  
prandeunt, cenant, caciant, osellas,  
carmina dicunt.

Non ibi cartae, tavolerus atque,  
non ibi taroch, crica, sbrainus,  
cum quibus ludis iuvenes sedendo  
corpora guastant;

ut super montem male barca possat,  
ut natat currus pelagi per undas,  
hoc idem parent iuvenes sedentes  
ludere cartis.

Mantuae ludunt cugolis rotundis,  
Quas vocat Bressae populous borellas,  
Quando per ferri spacium balotta  
Itque reditque;

sgonfias ballas veluti esiga  
sole sub caldo scanali balanzant:  
hic battit - signat caciam sed alter -,  
ille rebattit.

Giostrulae, scrimae, caciae, palestrae



sunt iuventutis bona Mantuanae,  
Brixiae nec non, sibi quam sorellam  
Mantua fecit.

PEDRALUS

Ah, Toni, qualem tua verba doiam  
dant mihi, Bressam quotiamo ricordas,  
quae tot infelix patitur malannos  
semper in armis.

Angelus quisnam, deus aut diabol  
Huic semel quemquam dederit repossam?  
Non, Toni, plus est ut erat davantum  
Brixia felix.

Qualis est inter Paduae vilanos  
Franciae miles, magis aut Todescus,  
Quando se incappat fugiens in illos  
Tempore guerrae,

talis est inter varias canaias  
militum Bressae populus tapinae,  
intere t centum sedet illa semper  
artelarias.

Mella cum Garza rubeas cruore  
nunc habent undas, mea namque Bressa  
vsadit ad saccum, nimium Cremonae  
proxima certe.

Hanc enim caeli monitu ruinam  
vidimus, quando Mirabella turris,  
iuncta quae Rocchae lateri sedebat,  
fracta volavit.

Ipsa bombardae Stigam tenebat  
Polverem, dico Stigiam quod ipsam,  
si, Toni, nescis, genuere mundo  
trenta diavoy;

hanc focus caeli rapuit tronantis:  
o puta qualis crepitus bonavit!  
Saxa de centum pesiis volare  
visa fuerunt.

post eum casum sequivere tanta  
bella cum Gallis, italis, Spagnolis,  
cum Capelletis, Sguiceris, Todeschis  
ac Brisighellis.

Inter has guerras variae fuerunt



Emicat Phoebus Thalamis superbis, Lucifer magnis domibus coruscate Lumine multo.	16
Tigna sustentant virides Lapillos, Unio calcat solium Maronis, Arce Gonsaga rutilum Lacunar Fulgere vidi.	20
Silva frondescit vario colore, Surgit antiquis Amaranthus hortis Balsamum spirat, redolentque Myrti, Ozima rident.	24
Cycnus exultans vitreo sub amne, Dum movet dulces Philomena cantus, Parturit sacris modulate plectro Gaudia nymphis.	28
Osculum Regi tribuunt Camaenae, Stringit amplexu Leonora fratrem. Obviant illi iuvenum catervae Verticae aperto.	32
Dulcis, o Princeps Federice, salve Pectoris nostri requies suprema; sume inexperto calami labores Primitiasque.	36
Iulio functo patriam petisti Templa Tarpaei revenens Tonantis. Osculo divum genitrix recepit Mantua natum.	40
Gallicus ducato furibundus armis Ille Franciscus sapiens disertus Abstulit Mantus populo salutem Laetitiamque.	44
Militum lectas sequeris phalanges, Incolis laetos Senonum penates. Postea optatos Thalamos revisis Omine fausto.	48
O iubar coeli specimen Minervae, O decus regum procerumque lumen, Sola praefulgens, Federice, Virtus Ardua vincit.	52
Nosque celeste facit et beatos, Reddit aeternos superis eodem	

Arcibus vultu, faciemque purgat Nectere fuso.	56
Praeparat Virtus graviora passis Munus excelsum ducibus laborum, Et caput cingit strophio micanti Arce Polorum.	60
Pastor observat Polyphemus antra, Ardet infelis gelidam puellam, Lumine orbatus iacit et sonantes Saxa oer undas.	64
Magnus Aeneas timuit Cyclopas Atque Neptuni rapidum Tridentem. Attamen casus superavit omnes Numine divuum.	68
Deserit nymphae Tyriae furorem, Et patrem quadri Stygias per umbras. Condit insanae monitu Sibyllae Corpus amici.	72
At Deus magnos miserans labores Arma, bello rum strepitus cruentos: Nobilem regem Phrygiumque traxit Aethera ad altum.	76
Quid times, ergo, Federice? Quando Contigit regi tolerare Syrtes, Inferunt celso proceres Olympo Ensis et hasta.	80
Barbaros duro clypeo domabis, Destrues saevum patriae rebellem, Denique, o princeps, superas volabis Compos ad arces.	84
Ut tamen serus volutes precamur, Serus accedes numero beatum Nos penes longum superes Sybillae et Nestoris aevum».	88

**12) LELIO MANFREDI, *Poemetto*, vv. 49-116 (secondo l'edizione *Manfrediana. Un poema e una commedia inediti del primo Cinquecento italiano*, a c. di C. ZILLI, Bari, Adriatica Editrice, 1991, pp. 142-144):**

«Or - disse il duce - il tuo pensier conforma  
qui a quel veder che ti bisogna d'Argo,

per dare a l'opra tua principio e forma:  
 ché sei in quel mar da contemplar sì largo  
 di Federico, il qual per fama eterno  
 torrà la gloria a Roma, a tebe e ad Argo.  
 L'ora e il dì fu che l'alvo materno  
 - dove è ne l'angul quella palla d'oro -  
 uscì, scendendo dal tropico iberico.  
 Né mai si dimostrò tanto decoro  
 alle celesti orientali porte,  
 quanto alor, cum Saturno il bianco Toro,  
 che, per favor di la stellata corte,  
 di beltà e di valor perpetua luce  
 lo fan, prudente e in ogni caso forte.  
 Quel magnanimo splendor che in lui riluce  
 di excelsa cortesia e clemenzia, gli hanno  
 dato Mercurio, Castor e Poluce.  
 Oh, felici collor che il serviranno,  
 ché, per virtute che qui infonde Apollo,  
 ricchi doni, ampla grazia e premio avranno!  
 Vener, che por va a Marte il braccio al collo  
 su l'animal che nel piè offese Alcide,  
 quando Junon già cum tant'ira odiollo,  
 cum ogni voluptà gli aplaude e arride;  
 e al nectar che si accoglie in lecti culti  
 le Carite gli sono ancille fide.  
 Felice domator de' loci inculti  
 Lo da de gli animali il re nemeo,  
 et inventor de' bei secreti occulti.  
 La diligente virgine di Astreo  
 feconda prole e di eccellente estima  
 gli promette, e che avrà lauro e trofeo.  
 La equal Bilancia, di la parte prima  
 di l'animal che ad Orion contrasta,  
 de fidi servi e subditi il sublima;  
 il resto, che a comprir quel corpo basta,  
 piena di fede e amoroze faville,  
 consorte virgin gli dà, regia e casta.  
 Il saggio preceptor dil forte Achille  
 gli fa ampliar, senza molestia alcuna,  
 le paterne cità, castella e ville.  
 Egipan, cum la sua bona fortuna,  
 religione estrema gli concede,  
 e di dei grazia l'argentata Luna.  
 Faragli il bel picerna Ganimede,  
 che dil suo celo è nel più excelso trono,  
 crescer l'onore e diletar la fede,  
 ad acquistar gli amici intento e prono,  
 come già a quel magnalmo imperatore,  
 e a conservargli più d'ogni altro bono.  
 Giove benigno gli concede il core,  
 su l'animal che cum squamosa pelle

nascose già a Tifon Venere e Amore.  
 Il laniger vector di Frixo et elle  
 Gli emuli suoi e suoi nemici istrazia,  
 e cum gran forza gli distrugge e expelle.  
 O prisca fede, o pietà antiqua, o grazia,  
 o età felice, o seculo giocondo,  
 o invicta man piena d'onesta audazia,  
 ché Federico, anzi Tito secondo,  
 liberato ha la Italia a' Galli serva,  
 come onor, gemma e fior di tutto il mondo!  
 Dunque il mio documento in cor conserva;  
 questo eccellente e glorioso donno  
 sempre ama, sempre adora e sempre observa,  
 ché anni e fatiche spese esser non ponno  
 meglio, ché qui è il tuo futuro e il laureo serto».

E volendo altro udir, disparve il sonno.  
 Unde il precepto, che in la mente ho inserto,  
 a te fa', excelso principe, dicarmi,  
 a gli tuoi piedi inginocchiato, offerto  
 de mie longhe vigilie in prosa e in carmi.  
 Anzi, a te dil mio cor faccio olocausto,  
 che pòi felice e vivo al secul farmi,  
 come mia musa, Apollo e genio fausto».

**13) Pietro Alcionio, epistola dedicataria a Federico II Gonzaga premessa alla traduzione latina del De Mundo aristotelico, in PIETRO ALCIONIO, *Aristotelis libros de generatione et interitu duos; Meteóron, hoc est sublimium quatuor; De mundo ad Alexandrum Macedoniae regem unum contra L. Appulei interpretationem; ex opere de Animalibus decem, quor. primus est de communi animalium gressu, secundus de sensu et sensibil. vel potius de communibus animae et corporis funzioni., tertius de memoria et reminiscentia, quartus de somno et vigilia, quintus de somniis et imaginib., sextus de praesensione secundum quietem, septimus de communi animalium motu, octavus de diuturni tate et brevitate vitae, nonus de vita et obitu, decimus de spiratione. Item eiusdem Aristotelis vitam ex monumentis Philoponi Alexandrini, quae omnia Petrus Alcyonius de graeco in latinum a se conversa nunc primum ex impressione repraesentanda curavit, Venezia, Bernardino Vitali, 1521, cc. 86r-87v:***

<PETRUS. ALCYONIUS. FOEDERICO. GONZAGAE. PRINCIPI. MANTUANO. S. P. D.

Ex infinitis malis et incommodis, quae post Romani Imperii dignitatem labefactatam et convulsam dominatus †, atque exterarum nationum arma in nostros maiores invexerunt, Foederice Princeps, haec gravissima meo quidem iudicio extimanda sunt, quod non solum iidem illi imperio, rerumque gestarum gloria et domesticis ornamentis spoliati, verum etiam quod earum ipsarum nationum gesta admirari et studia, vitam, instituta, mores denique omneis imitari coacti sunt. Ac praeclare quidem nostris rovini bus nam tum fuisset consultum, optimeque in presentia nobiscum ageret, si quae ab

illis accepissemus vel mediocriter probari vel cum laude aliqua retineri possent. Nam et maiores nostri illis meritam, debitaque gratiam iustis honoribus iam prosoluissent, et nos tantorum beneficiorum magnitudine, memoriamque nobis in illorum benevolentia coleremus sempiterna. Quid enim veteres aut saepius cogitare, aut libertius facere solebant? Quam acceptorum beneficiorum memores, gratosque se omni tempore ostendere, et de se bene meritos iis honoribus ornare, qui tum aequales, tum posteros omnes ad virtutem illorum omni ardore et animi contentione aemulandam excitarent. Sed, ut alia silentio preteream, quae exercranda et detestabilia erede illae nationes multa nobis tradiderunt et locus hic postulat et necesse est de insituto illo dicere, quod qui sapientia, ingenio, et litteris prestantes apud illas habebant, nos presequere voluerunt in scriptis Aristotelicis intellegendis et veteri Peripateticorum disciplina percipienda. Cum nam docti illi homines trans Alpes ex Aristotelis commentariis sententias quasdam selegissent, illasque sumatim in volumina retulissent, atque ex assidua earum ipsarum lectione multum se preferisse iactarent, nullam rationem facilius se inire posse extimaturum ad testimonium sui prefectus dandum, quem si iudicii sui nos quoque socios habuisse viderentur. Ergo tum auctoritate et gran. tum minis et tumultu, tum essent armis obtinerunt, ut nos eandem sectam institutumque teneremus in conoscendis Peripateticae disciplinae preceptis ex lectione librorum, in quos eiusmodi sententiae inculcatae essent. At cum paulatim haec discendi consuetudo intermitterent, iidem illi, de quibus supra dicebam, docui homines, tamquam mali Medici, qui ad curandos aegrotos adhibiti saepe numero in locum adversae tantum rei, exitiabilem ac mortiferam sufficiunt instituerunt, ut de magna librorum Aristotelis copia tres quatuorve ad summum in scholis explanarent, quasi relique omnes vel minus utiles, vel non multum necessarii ad ordine rerum et descriptionem tam excellentis doctrinae cognoscenda existimari deberet. Quod quidem institutum et consuetudo ita illustri gran multis seculis recepta ac retenta est, ut ad nostram usque memoriam ducta sit. Quom circa nulla vocem aut magnificentiore, aut veriore, aut prestantissimo sapientisque Philosopho magis dignam edi posse arbitramur, quam eam, quae ab omnibus hodie usurpet? Philosophiam in libris non consistere, sed in rebus naturae, librosque supervacaneos esse quae tanetsi quiquid veritatis prima specie continere videt? Tumque tamen mihi persuaserim prestante ullum Paripatetiucum esse posse sine omnibus fere libris Peripateticis. Et hanc quidem caussam esse putamus, cur nostrae aetatis homines fructu lectionis multorum Aristotelis librorum careant, ut de eo, quem ad Alexandrum de Mundo scripsit, in quo quidem Phonus ille summus videt? Mihi breviter attigisse, quae longiore preceptione in libris de naturali auscultatione, de coelo, de ortu et interitu, de sublimibus de transnaturalibus postea tractavit, nec aliquis pretermisisset ex iis, quae de Deo vel dicenda essent, vel ab aius doctrina expectari possent, quam reliqua obscuritate suae naturae latitantia investigaturus foret et pria, compositaque oratione et artificio quodam admirabili, summaque expolitione distincta et suis, priisque preceptis instructa relinquere cogitaret. Atque hunc in primum librum non multo post scriptum fuisse auspico, quem prestantissimus Philosophorum a Philippo regis haec essent, regnique administrationem quasi ab hac lectione institueret, quem Philosophum ego multa post secula secutus, tibi nunc primum, Foederice, principatum obtinenti eundem in primum librum latine expressum misi. Nam cum alii eximium tuum animum et voluntatem onestissimo quoque officio incensam, humanitatisque et fidei plenam verissimis iustissimisque laudibus ad coelum efferent, et simul voluptatem declarare student, quam ex virtute et liberalitate capiunt tua, ego nihil prius mihi faciendum putavi, quam curare, ut nomen tuum cum preclarissimis vestrorum filosoforum monumentis coniunctum ad maiorem gloriam veterasceret, fama celebraret, immortale esset, ornatissimisque posteritatis iudiciis et maximis omnium secuolrum laudibus honestaret, quam quidem rem aliqua ex parte nunc agi posse extimavi, si illud ipsum cum hoc de mundo libro coniunctum auctor essem ut celebraret et ab omnibus iis coleret, quam ingenius studiis atque optimis artibus delectant. Sed tamen cum latinum illum facerem et propriam verborum vim, sententiarum in gravitatem, concinnitatemque, et aptam elocutionis, numerorumque circumscriptio neminem animadverterem et caetera, quae ad commune Aristotelicae dictionis genus pertinerent, non neglegerem, ea suspicione sum preclusus, ut index auctore ementiret, quem genus dicendi laxius esset, et liberius solutum perfluet, quo in genere qua Peripateticis omnibus Theophrastus

prestat, id circo laudem rerum scriptarum illi ipsi potius deferendam esse coniciebam, quam Aristoteli, cum omina quae hic exponerent Peripateticae disciplinae auctoritatem ubique sustinerent, et nihil discerpant ab iis, quae Aristoteles alibi suis in libris confirmasset et ut Peripatetica ab omnibus recepta essent et cum laude disputantium hodie defenderent, nisi tres ad summum loci, quorum unus est, mensum terrae aliter preponi atque secundo volumine de coelo tradat, alter origine mundi Deo tribui, quod alienum ab illius philosophia esse censuerunt veteres Peripatetici. Tertius flatum e terra mente ita movere, ut eam previda rerum futura rum efficiat. Quod quidem in Problematis docet ex atrabile fieri. Augebat suspicionem non parum Ammonius Hermeus non minus Platonicae philosophiae constans defensor, quam Aristotelicae egregius amplificator. Is nam in prefatione, quam explanationibus categoriarum pretextuit, scriptum reliquet Peripateticos instituisse quaerere an opus, quid ex Aristotele suscipere enarrandum pro legitimo tanti philosophi opere habendum esset, quem multi fuissent Aristoteles, ob eamque rem incertum aliquando esse, utrum illius Aristotelis scripta essent, cui tantum honoris, et auctoritatis tribuimus, an alterius et eo quidem magis, quid Eudemus Rhodius, et Phania, Theophrastusque Eressii Aristotelicae disciplinae quasi alumni aemulatione preceptoris libros eiusdem argumenti scripserit, cuius Aristoteles iam ante multos composuerat. Aliam quoque affert causam, quosdam nomen Aristotelis inscripsisse libris alienis, quid intellexerent Ptolemaeum Philadelphum studiosum librorum Aristotelis, nec sumptu parcere ulla in re, quae opus esset ad suam illam precarissima bybliotheacam monumentis tanti Philosophi locupletandam, id circo multos ad eum attulisse codice falsi tituli. Hinc consuetudinem emanasse querendi, germanine, et legitimi essent libri, quam pro Aristotelicis circumferrent, an tamquam supposititii ad alienam aggregarent familiam. Praeterea exstat opus de mundo ab L. Appuleio con scriptum, in quod pleraque auctor ille se trastulisse fatetur ab Aristotele et Theophrasto, quae nam in hoc, quod pro Aristotelico habet, graecae tractant. Sed cum viderem libros rhetoricos Epistulas et reliqua omnia, quae Aristoteles ad Alexandrum scribit, copiosus et apertius scribi, qua malia, quae separatim ad aliquem non mittant, et solere magna ex parte publicam opinionem sequi eorum, quem non dum ille ex suae philosophiae decretis confirmasset, praeterea iudicavi mansionem terae aliter hic preponi, et de fabricatione mundi spirituque e terra exhalante, quo Pythia mente concitata oracula ederet et relique eodem modo furentes futura vaticinaret, diversa ab iis exponi, quae aliis libris, quos postea ediderit, statuunt. Quod si haec parum valent ab prebandum id, quod volumus, valebit saltem id, quod christianorum sacerdotum decus et lumen Philoponus Alexandrinus ait, consuesse hunc divinum philosophum ante exponere, quae communiter pro veris haberent, ut quae postera separatim ipse demonstrat si cum illis facerent, et consentirent, reciperent, sin minus, repudiarent, idque ab eodem ipso factum in disputationem de loco et de Accretione. Huc accedit, quod Ammonii verba eiusmodi non sunt, ut ex illis perspicere possit quae Aristotelis, quive Theophrasti libri sint, quae item † quadrabit, si Appuleium quispiam dicat Aristotelem, et Theophrastum seque in explicanda sententia de mundo, cum ne ille quidem satis prefiniat, utrius philosophi Aristotelis ne, an Theophrasti opus illud sit, a quo fere omnia, quae in suum contulit mutuet. Sed morositatem eius generis † grammaticis relinquamus, cum alii et in manibus sint libri, quorum auctores non satis certos habeamus, ut Problemata, quae sub Alexandri Aphrodisiensis nomine divulgata sunt, quae tamen puto scribe ab Alexandro Tralliano medico et inventor Platonis aemulo, id, quod perspicere possumus tum ex dictione, quae prefactor est, nec satis rotunda, tum ex sententiis, quibus similis plerasque affert in opere, quo morborum curationem docet, quibus corpora membratim conflictent. Quin et ille ipse Philoponus in expositione librorum de ortu et interitu predidit plerosque librum de individuis lineis ad Theophrastum referre, quae tamen hodie pro Aristotelico ubique habet. Verum in Appuleio illud me fateor demirari, quod cum iis temporibus viveret, quibus latina lingua nativa pene omnibus esset, et bybliothecae refertae omni librorum genere, quae antiquitatis memoriam continerent, tum in Italia, tum in provinciis pateret, tam preperam graeca lingua sit usus et latine tam corrupte, ne dicam inquite, locutus videat. Dices fortasse id de industria homine consecrabat, ut ab usitato sermone, et verbis communibus abstineret, quod quidem si diceremus esse corrupte et inquite loque, merum cavillum esset, atque si in quampiam iusta reprehensionem hoc in genere incurrat, in eam iudicio, non voluntate deceptum



incurrere. Dignum et venia † parum diligens sit latinitatis observator, si plerumque inepte verba pariat, si tamquam malus Stoicus non satis commode imponat nova novis rebus nomina, cum aperte profiteatur se doctore in latinis litteris discendis habuisse neminem. At qua unquam tam certae poterunt afferri rationes, quae nos coarguant afferentis nomine Aristotelicae philosophiae decreta non tenuisse. Hoc sane cum alibi plerumque declaravit, tum ubi multa huiusce libri capita latine reddit; nam ut alia complura tacitus preterea loca, quae vel commentitiis sensibus pervertit, vel oratione ab omni politiore elegantia abhorrenti espressi, Aristoteles verbo et graeco, quod est παντοπορτων sine controversia hoc significante, coelum summum, et maxime exclusum dixit, Appuleius imensum appinxit, perinde, ac ex Aristotelis disciplina sentire debeamus, coelum infinitate magnitudinis esse, quam sententiam idem ipse philosophus primo libro de coelo confutavit et longa disputatione falsam esse docuit. Reliquum est, Foederice princeps, ut intellegas me in hoc preclaro commentario ad te mittendo non maturius consilio meo, aut voluntati tuae satisfecisse, prepterea quod codices tum formulis expressi, tum manu scripsi, quos multos vel ex ipsa Graecia nuper allatos habuimus, ita multis mendis confusi, atque inversi circumferebant, ut ad recta, veramque prestruendam lectionem nullum latore, nullamque diligentiam sufficere experti fuisset, nisi Andreas Navagerius quosdam certissimae fidei, summa eque vetustatis mihi ex Bessarionea bybliothea pressisset. Est enim vir ille nobilitate et humanitate et virtute clarissimus et mira ingenii, ac iudicii laude preditus et disciplina exquisitarum literarum eruditissimus, quarum virtutum gloria adductus Senatus Venetus hominem et bybliothecae prefecit, quam omni librorum genere instructissimam Bessario ei donarat, et honorem rerum suarum conscribendarum amplissimum decreti, qua quidem in re ita preclare versat, ut iam animo ceramus illum plerisque veterum hanc scribendi laudem aut erepturum, aut certe facturum, ut eam conem cum illis habere possimus. Itaque gaudere tu et debes mirum in modum, princeps carissime, quid cum aliorum maiorum tuorum laudes, tum maxima prestantissimi, ac fortissimi imperatoris Francisci patris tui gesta scripsit huius excellentis historici ornari ac celebrari videbis fuerunt nam eiusmodi, ut existimem nullum in Italia locum esse, quem ille victoriis suis non illustrari, et vestigia eximiae suae virtutis impresserit ad memoriam Italiae sempiterna. Ergo legent illius honores, imperia, exercitius, provinciae, victoriae, triumphi, trophaea cum Italici nominis perpetua gloria, atque ita legent, ut speremus vel potius, perspiciamus te ad illorum omnium decus non aliter fore paratum, atque eum decet, que hunc natalium splendore habeat et in tanta gloria augenda vel seipsem vincat. Enimvero adulescens es illustri ingenio, industria, gratia ad latore item belli impiger. Ad pericula fortis, ad usum et disciplinam preitus, ad consilia prudens. Singuari et felicitate avitum, paternumque principatum adeptus es, in eoque gerendo summa fortuna frueris, preterea quod non solum domestica amplitudinem et claritatem sustines, maioremque gravitatem, gratiam, constantiam et liberalitatem essequeris, verum et Italiae dignitatem defendis, exterorum regum societatem confirmas, gratiam et amicitiam populorum omnium christianorum auges. Quocirca virtutes illas imperatorias maioribus quasi theatris propositas et pene populares, castris locum capere, exercitum instruere, expugnare urbeis, aciem hostium perfigere videris coniunxisse cum preclaris illis virtutum officiis, quae possint domi principem admirandum facere et presentis temporis iudicio magnum et expectatione reliqui temporis omni laude excellentem. Ac huiusce quidem animi et consilii tute fructum capis immortalem cum videas ab regibus et populis christianis ea tibi non petenti delata esse, quae multis petentibus denegata fuerint et agnosia avitam omnium tuorum gloriam in te clarius enitescere, quandoquidem intellegis te facile posse illorum nomen, eximiasque laudes aut illustriores aut certe ornatioribus iudiciis comprobatas ad infinitam posteritatem propagare; quod sentire prudentiae tuae est, facere fortitudinis sentire et facere perfectae etiam cumulataeque tuae virtutis. Vale».

**14) MARCO GUAZZO, *Belisardo fratello del conte Orlando del strenuo milite Marco Guazzo Mantuano, Venezia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1525, cc. CVIIIv-CIXr, Libro III, canto XX, ottave 1-11:***

«Riposto ho in loco di mia stella un sole  
Ch'assai piu pole, che non poteva ella.  
E, abenché fuosse bella, pur non pole  
A un vero sole aguagliarsi una stella.  
Ma se ademandi d'ella, assai me dole:  
Paciencia così vole, morte fella  
A noi ribella, a natura nemica  
Raccogliatrice d'ogni mia fatica.

Contra virtù de che può questa morte?  
Credo può puoco; anzi pur nulla vale,  
Ché quella a gir alle famose porte  
Ne presta volentieri sue sacrate ale.  
Stabil ne fa nelle terreste corte  
E de mortale ne crea immortale.  
Et chi ben siegue sue pedate dive  
Domentre dura el mondo anch'essi vive

Per or qui spingo a un lato morte e amore,  
Poscia ch'ho in loco de mia stella un sole  
Che con la virtù del suo chiar splendore  
Securo in porto lui menar me pole.  
Questo è mia guida; questo è mio signore;  
Questo s'è quel che al tutto tuocar vole  
El cielo lui con la sua man armata,  
Tanto è vertute al giovinetto agrata.

Rasembra un novo Marte in l'armatura  
Questo Federico a noi quinto marchese.  
Con ogni studio lo fece natura  
Bello, forte, gentil, destro, e cortese;  
Liberal si è, né mai vide paura.  
Amato è ancora da tutto el paese,  
E Mantua gode assai del novo errede  
Puoi che un tanto marchese ella se vede.

Gode ben ella assai; io più ne godo,  
E a sua tanta virtù pensando scrivo,  
La qual pel mondo già risuonar odo  
De questo sì eccellente semidivo.  
Lui guida la sua vita con tal modo  
Da far ciascun de' suoi ritornar vivo.  
Renova ai degni antiqui suoi la fama  
E tal nol vide mai che assai pur l'ama

Godeti ancor nei campi Elisi voi,  
Antiqui suoi, ch'el ciel gratia gli dona,  
Ché per la sua vertu quivi tra noi  
Renova la immortal vostra corona.  
E non suol qui; fin su ne' i regni suoi  
Con la sua fama la vostra resona  
De questo Federico a noi secondo,  
Qual con suoi raggi illustra tutto el mondo.

Gode i venti de lui, le nubbe in l'aria,  
Gode el lauro, l'olivo, el mirto, el faggio;  
Tutte l'isole fin quella Canaria;  
Li uccelli, i pessi, ogni animal selvaggio;  
Cosa niuna alui vedo contraria.  
Gode Diana, Apollo col bel raggio,  
Nel basso inferno Mino, e Plutone,  
I dei celesti, Venere e Iunone,

Ne gode le città, ville e castelle  
Con ogni sasso che dentro se trova;  
I mar, i monti, i fiumi, i ciel, le stelle.  
Par che ad amarlo concorreno a prova  
La lingua de Maron, la man de Appelle.  
Deh, perché in me adora non se innova  
Tanto che demostrar puotesse fuore  
Quel che lui merta e quel c'ho dentro al cuore?

So ben che formerei più d'un volume  
Certo vergando mille e mille carte,  
Ché chi dir puoco de quel se prosume  
È qual nocchier in mar sencia niuna arte.  
Io, alluminato da cottanto lume,  
Tuocato ho quivi una minima parte  
De questo degno sol al mondo raro,  
Qual puochi certo se gli aggionge al paro.

Rimasto era come uom sencia arte o guida,  
Legno sencia timon o remo o vella,  
Perduto avendo la mia scorta fida,  
El mio car ben, la mia fulgente stella;  
Quella che dal mio cuor mai se desnida,  
Né dame morte mai separò quella,  
Anci costante la tengo nel core,  
Ché nulla morte teme un vero amore.

Non sapea pur per nulla inanti gire  
Né da ripa partir non me pensava,  
Quando i bei raggi a me vidi scoprire  
De questo ch'el camin chiar me mostrava.  
E con un tal disio el presi a seguire,  
Lasciando in parte el duol che me agravava,

Et vidi a megia notte a me far giorno  
E con tal luce al mio canto ritorno».

**15) Patrizio Tricasso da Ceresara, epistola dedicatoria a Federico II Gonzaga premessa  
all'edizione PATRIZIO TRICASSO DA CERESARA, *Expositione del Tricasso mantuano sopra il  
Cocle, Venezia, Marchio Sessa, 1531:***

«AL ILLUSTRISSIMO SIGNORE S. FEDERICO GONZAGA MARCHESE MANTUANO, PATRIZIO TRICASSO DA  
CERESARI MANTUANO. SALUTE ET COMMENDATIONE.

Secondo la sententia del philosopho, primo *Celi et mundi*, illustrissimo signore, il principio assai più è che la medietà del tutto. La qual sententia *non solum* se ritrova essere vera quanto alla cognizione et operazione speculativa, ma ancor quanto al proprio exercitio et operazione exterior. Unde, avendo già per preghiere et supplicatione di molti amici dato in luce una mia operetta di chyromantia et audito che appresso di me (quanto peculiar secreto) era ascosto et singulare, tra il vulgo, et apresso ogni persona fatto commune, et quella considerando da molti ignari de ogni virtude et scientia essere diffamata, de la loro ignorantia stupido et admirativo con grandissimo desiderio nel animo mio proposi (se mai per qualche modo potesse) demonstrare qual fia la verità di tal scientia et dottrina. Et mentre che in tal pensiero era occupato da alcuni amici et familiari con le loro preghiere fui exortato, con mia opportunitade, il Cocle bononiense dichiararli. Alli quali inclinato (non de invidia agitato, ma *solum* mosso per zelo et amore della virtude et scientia chyromantica), molto volontiera de satisfare ad ogni suo desiderio gli promisse, extimando tal desiderio loro non per proprio instincto, ma per divino influzo provenire, accioché con maggior opportunitade ad ogni mia intentione satisfacesse. La quale expositione avendo principiata et vedendo il mio modo di procedere, molto si maravigliarno dubitandosi che la loro amicitia et familiaritade a me non fusse stata in dispiacere, cioè che io non avesse in dispiacere che il Colcle in lingua et parlar commune fusse exposto, accioché la chyromantia mia non fusse depressa. Unde dapoi, intendendo la intentione mia molto si allegrarno et con grandissima sollecitudine si sforzavano la lor impresa sumpta perseguere, perché io non ricerco laude né gloria, ma solo monstrare la excellentia et veritade della chyromantia dottrina. Il modo adunque mio di procedere, illustrissimo signore, si è primo narrare precise il testo del Cocle, dapoi in fine de ogni capitolo adiungerli la declaratione mia, overo dilucidazione secondo la exigentia et necessitade di tale dottrina. Et la causa di questo si è perché, se io avesse exposto gli chyromantici principii in qualche operetta mia singulare (secondo che ancor la pratica describe), saria stata una opera confusa molto et quasi frustatoria, perché il Cocle appresso la maggior parte (immo appresso gli ignorantissimi) si è existimato uno omo singulare in questa arte. Al presente essendo dui oppositi uno propinquo a l'altro, ciascuno potrà comprendere qual sia il meglio. Vero è che la (principale) mia intentione non di exponere il Cocle, overo impugnarlo, ma *solum* di monstrare quale di questa scientia sia la veritade. Nientedimeno, io dico il Cocle *non solum* non avere abuto né scientia né dottrina chyromantica, immo essere stato ruina et destruttione di tale arte. Unde esso destruge, obumbra et confonde insieme ogni sententia et auctoritade di philosophi et dottori, et quelle sempre interpreta in contrario senso; male le ave intese et pessimamente expone. Ogni suo intento et fantasia in altro non occupata che in dire male. Esso infama omini et donne, et ogni stato et sexo et conditione maledice. Et quella sua maledica lingua non in altro che in immunditia et inonestate si diletta. Et quanto questo sia la veritade facilmente il poteno cognoscere che della sua dottrina nelli primi suoi volumi impressi si diletta, perché in questa mia expositione io non adduco quelle sue bestialitade et patie, ma *solum* quello che secondo la dottrina di questa scientia si è necessario. Et avendo assumpto questa provincia et impresa di exponere il Cocle necessario, e ancor proseguire l'ordine il quale in

questa sua dottrina è stabilito, accioché alcuni (se qualche emuli gli sono) non possono dicere che quelle extorte et depravate expositione non siano del Cocle, perché tanto si é il suo superfluo parlare et multiplicatione di capitoli, che una infinitade di quello che io adduco ancor liberamente potria pretermittere. Et di quanto fastidio et fatica a me sia stato, ciascuno per se medemo considerare il puote. Et primo io incominciai exponere gli tre primi libri de phisionomia et dapoï, essendo ancor incompleti, prosequitai questi tre ultimi di chyromantia; nientedimeno gli altri tre primi saranno anchor loro condutti (piacendo a Dio) al suo debito fine. Et per essere questa scientia et dottrina di spasso et apiacere, et *solum* per suo proprio contento et satisfatione (per la sua nobilitade et excellentia) debbe ancor *solum* essere considerata da nobiili et signori, gli quali non *solum* sono ocupati circa gli magistrati et dignitate, ma ancor hanno apiacere di qualsivoglia scientia overo virtude. Pertanto, illustrissimo signore, queste mie dilucidazione in perpetuo obsequio et servitute a tua illustrissima signoria afferisco, accioché delectandosi *non solum* nella disciplina militare et gubernatione della republica, ma ancor in scolastica disciplina esercitarsi, qualla ancor con maggior apiacere vaglia in tali preludii et spasso occuparsi. Voglia adunque tua illustrissima signoria pigliar questo dono et munusculo dal giardino et ortulo del mio debile ingegno esportato in segno di perpetua obligatione. Non tanto considerando la qualitate del dono, quanto il mio desiderio et affettione. Vero è che il dono et la affettione insieme non son condigni di tale acceptione, niendimeno tua illustrissima signoria per sua innata umanitate, et l'uno et l'altro insieme averà accepto. La quale Dio conservi in perpetuo augmento et prosperitate. Vale. In Triviso M.D.XXIII».

**16) Luca Gaurico, epistola dedicatoria a Federico II Gonzaga premessa all'edizione LAURENTII BONINCONTRI Miniatensis, De Rebus Coelestibus, Aureum opusculum, Ab LUCA GAURICO NEAPOLITANO, Venezia, da Sabbio, 1526 (secondo l'edizione di A. SILVESTRI, Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova nella prima metà del Cinquecento, «L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna», XVIII 1939, pp. 299-315: 308-309):**

«Illustrissimo Mantuae marchioni Federico Gonzagae, Sanctae Romanae Ecclesiae ac Florentinae Reipublicae imperatori invictissimo Luca Gauricus neapolitanus felicitaem.  
 Quom septimo Idus april. 1526. Statuisse invictissimus Imperator pro communi utilitate, Laurentii Miniatensis Bonincontri De rebus tum naturalibus, tum divinis libellum Aldinis typis excudendum promulgare, e vestigio oblatae sunt nobis literae maiestatis tuae, quibus ultro accersitus, ne fas duxi absque munusculo tuam adire celsitudinem, imitatus Parthorum consuetudinem, apud quos non licebat quempiam.

Ire salutatum claros sine munere reges.

Suspice igitur, augustissimus princeps, fausto sidere pro Gaurici munusculo Bonincontri opusculum poene divinum, tuo nomini inclitissimo quem libentissime sacratum.

Solus enim tali princeps dignissime

digno munere, dignus ades, nam tu virtute refertos,

Praecipue insignes bello Mavortius heros

Usque foves, veluti totum qui vicerat orbem

Magnus Alexander, quod divus fecerat olim

Caesar et Augustus patriae princepsque paterque;

Hoc faciunt fratresque duo, clarissimus alter

Philosophus, magno qui sumpsit ab Hercule nomen,

Presul, cardinea dignus triplicique tyara,

Ingens cui virtus, virtuti et iuncta potestas,

Alter Ferrandus Bellonae ac Martis alumnus.

Gonzaicae hos stirpis illustres gloria quondam  
 Franciscus genuit, quo non praestantior armis  
 Hector, Achilleides Pyrrhus, ne fortis Achilles.  
 Nec sua degenerat soboles, quae stemmate longo  
 Illusres numeravit avos de sanguine regum,  
 Praecelebris, semper claris decorata trochei.  
 Sed pro avos superat tua nunc maioribus ausis  
 Nobilitas animi, mens et sibi conscia recti;  
 Sive que ingentes animos et fortia facta  
 Nomina praeveniant, tacitosque exuscitat ignes  
 Aemula seu virtus, rerum et generosa cupido  
 Sollicitat stimulos verae dulcedine, laudis.  
 Sed quia Moecenas alter celebraris in orbe  
 Cantabunt celebres passim tua gesta poetae,  
 Ingenii decora alta tui, et vox cognita vivet.  
 Dum stabit medio pendens gravis ethere tellus,  
 Vivet et aeterno celeser Federicus in aevo,  
 Marchio, dum liquidas pontus habebit aquas».

17) TEOFILO FOLENGO, *Varium poema*, in ID., *Ioan. Bapti. Chrysogoni Folengi Mantuani Anachoritae Dialogi, quos Pomiliones vocat. Teophili Folengii Mantuani Anachoritae Varium poema, et Ianus*, In Promontorio Minervae ardente Sirio, M D XXXIII, carme XXXIII:

«AD FEDERICUM GONZAGAM MANTUAE DUCEM.

Palpanti styga Dux o praestantissime coelum  
 Tun mi ades? An nocti sufficis astra meae?  
 Sed pro quanto ardes nunc, Phoebos, que nisi ab illo  
 Stem procul, ecce in nocte, et styga, cursus agor.  
 Qua re age iam quae fit tua lux patiare videri,  
 Si procul, expande, si prope, coge iubar.  
 Nam mihi non acies illa est, quae proxima possit  
 Divinum Solis lumen adire tui».

18) Da TEOFILO FOLENGO, *Ianus*, in ID., *Ioan. Bapti. Chrysogoni Folengi Mantuani Anachoritae Dialogi, quos Pomiliones vocat. Teophili Folengii Mantuani Anachoritae Varium poema, et Ianus*, In Promontorio Minervae ardente Sirio, M D XXXIII, vv. 20-123:

«Oramus, ne conde iubar, ne subtrahe nostro  
 Lumen ab intuitu, cui sol assurgit et axem  
 Ipse tenens medium lapsis caligat habenis.  
 Nuper ego aggressus longum per inhospita cursum  
 Quo me cunque vocaret inter mortale terebra,  
 Cum via dividuo tandem seiuncta recessu,

Hinc atque hinc abiit varians, geminoque sub ipsis  
 Cunctantem foribus me aditu in vestigial fixit.  
 Haerenti procul ecce mihi dux obuius ibat  
 Gonziacus, quo non alius praestantior armis:  
 Cui trepidae ad numerum laetas movere corea  
 Pierides simul et Charites, terque ore, quaterque  
 Ingemuere suum Federice ad gesta Maronem.  
 Sol, qui forte agiles tunc per compendia currus,  
 Alpium fugiens Boream, declivis ameba:  
 Et nox, quae oceano distentam moverat urnam,  
 Quam puer idaeus ventoque, et turbine verset,  
 Infensamque Aquilam summo deturbet Olympo  
 Increpitans, memoretque Idam, memoretque rapinam:  
 Arrisere simul venienti ad compita Marti.  
 Ipsa etiam regina avium, prius acta theatro  
 Quam sit ab aethereo, et sertum Minoidos una  
 Praecipitet, miscere parat vento omnia circum.  
 Ut vero iuvenem procul adventare superbum,  
 Insignemque aquola nigranti tergore vidit,  
 Extemplo simul indignantes decutit iras  
 Pectore, lapsa simul coelo pernicibus alis  
 Findit humum, penitusque cavo se littore condit.  
 Ergo uno volucrum e celis abeunte Tyranno,  
 Cui caput, et toto candescunt corpore pennae,  
 Tum surgente alio Federici vertice summ,  
 Cui caput, et toto nigrescunt corpore pennae,  
 Syderei patuit subito decor omnis olympi.  
 Hic ego tum magnae percussus imagine lucis  
 Dissimulo, tectusque virum contemplor ab umbra.  
 Ut vero inspectum latebris, ad seque vocatum  
 Me tenuit, sic sic interpellabat. An hic te,  
 Hic te etiam demulcent amor post funera dici?  
 Aut magis est visum non longius ire sepulchro?  
 Quo furor ingenium tibi nunc rapit improbus ille,  
 Ille inqual furor, insulso qui carmine Baldum,  
 Nescio quem Baldum, simulans, tenet omnia risu?  
 Ecquid ubi eiectum est illud rude carmen ineptum,  
 Ac deforme, iubet fama hic labefacta novari?  
 An te poenituit forsitan tam ignaviter usum  
 Tempore, quo nihil hacrerum sub mole terendum  
 Parcius, usque adeo rapidis se surripit horis?  
 Ergo erit, ut semper vulgo plaudente ipcosum  
 Mula ferat Baldum? Musa amens? Musa corei  
 Aonidum seclusa? decus prodegerit omne,  
 Futile dum rauca disperdit arundine carmen?  
 His ego non minus onrigui formidine demens,  
 Quàm si terribile obiectasset Gorgona Persus.  
 Vix tandem accessi trepidans, ita voce locutus:  
 Talia cum memores dux, praestantissime, nulla  
 Causa te ab officio revocet, studioque favendi:  
 Iamque fave, atque huic ingenio, quodcumque profundum

Vadenti per iter, da tandem sistere posse,  
Dic, rogo, virginibus, quibus arx parnassia curae,  
Tendentique manus, crimenque insigne fatenti  
Dent veniam conversae animos, vatemque reformat.  
Sed mihi tu dextram? Dextram tu porrigis? An qui  
Dudum serpsit humi duce te caput exeret alte?  
Ecce ades o tandem, huic “io io” applaudite nymphae  
Mintiades nymphae Federico applaudite vestro  
Is magnum Gonzaga sonans patet arduus orbi.  
E que biancore populos circunspicit urbe.  
Cui latus adglomerant macti virtute decora  
Germani, insignes, alter flammante galero,  
Atque ostro, sacrius dictus, qui nomen honorat  
Herculeum: alter equo alipede, et calcaribus aureis  
Fernandus, non ipsi impar ducis arte Gradivo.  
Quam prae se ore ferunt magnos, quod robur in armis,  
Quis neget esse Deum sorbole? Mens excute tandem,  
Excute segnitiam, atque aliquod tibi surrige nomen.  
Dimera, et accedens proprius, scita bar, ut ipse  
Monstraret, quo se duplex vehit orbita, nanque  
Prae fori bus varii discriminis haesitat anceps  
Quisque viator, an huc gradiens, an se ferat illuc.  
Mobile si vulnus, dixit, Plaebemque caducam,  
Quae vix nata, mori digna est, indignaque nasci,  
Forte sequi mavis, si pulchri nominis auream  
Negligis, ad levum torque huc vestigia cornu.  
Haec via se fini citius rapit, inque palustres  
Discendi calamos, ubi caeno involuit euntes.  
Si vero extolli cupias, atque inter haberi  
Egregios animos, age, fretus numine Divum,  
Dexter abi, ut venias aeterni ad nominis auram.  
Hic Virtus habitat, studiosae debita curae:  
Quae longe melius quàm sors malefida beatum  
Efficit, ac longe melius te insignis honorat.  
Haec nos certa manet, sed amat speciosa require:  
Quam labor assiduus reperit, potiturque reperta.  
Interea quanta est current occurrit, et amplos  
Obnitenti animo tandem largitur honores.  
Hinc ergo adproperans pete Temporis ostia, quo te  
Non procul angusto ducit via dextra meatu:  
Dum sat lucis iter per opaca silentia sumit,  
Dumque suas revehit Phoebe iam proxima bigas.  
Dixit, et aversum labens nitidissima nubs  
Improvisa illum tollit, qui visere forsan  
Interdum evehitur patrios haeroas Olympo.  
Atque ego iam tanti laetatus origine facti,  
Progredior, quo dextra viam mihi semita pandit».



19) BERNARDO TASSO, *Epitalamio*, in ID., *Rime. II. Libri Quarto e Quinto Salmi e Ode*, a c. di D.

CHiodo, Torino, Edizioni Res, 1995, pp. 241-248:

«EPITALAMIO NELLE NOZZE DEL SIGNOR DUCA DI MANTOVA

Lascia le rive che co' suoi cristalli  
bagna Aganippe, e col bel croceo velo  
vieni, o fratel d' Amor, sacro Imeneo:  
vieni, Imen Imeneo, che già nel cielo  
col lembo pien di fior purpurei e gialli  
appar l' Aurora, e così chiaro giorno  
tolt' ha di grembo a Teti e sì sereno,  
come secolo alcuno unqua vedeo;  
cingi gioioso le tue bionde chiome  
d' amaraco odorato, e sia 'l tuo seno  
di verdi allegri panni o d' ostro adorno:  
scuota la destra tua l' orrida pino,  
che con le pure fiamme l' aria allumi,  
ove lieto ciascun chiama il tuo nome.  
Vieni, Imen Imeneo, che già ti aspetta  
la vergine reale, i cui be' lumi  
piovon gioia e piacer casto e divino;  
Amor è seco, e la tua madre a canto,  
che d' onesti desir l' han pieno il grembo:  
ella, come del ciel vera angioletta,  
sospirando talor tacita accusa  
la tua dimora, mentre un vago nembo  
le figliole del Sol con dolce canto  
le versan sopra di celesti rose;  
cento vergini elette in lunga schiera,  
tutte ispirate da divina Musa,  
alternan liete i tuoi pregiati onori,  
ed oltraggio facendo a primavera,  
di pallide viole et amorse  
spoglian questo depinto e verde lito  
per adornarti l' onorata fronte.  
Vien, Imen Imeneo, vieni, che fuori,  
coronato di raggi chiari ardenti  
per far più vago il bel nostro orizzonte,  
del gran padre Oceano è Apollo uscito.  
Vieni, Imene Imeneo, poi che ti chiama  
quel altero pastor ch' Italia onora,  
cui serba Mincio l' acque alte e lucenti,  
e giunge voti a le parole, ai preghi;  
non far ne l' antro tuo nova dimora,  
o bello Iddio, se giamai giusta brama  
destò d' amante alcuno in te pietade:  
apporta un giogo saldo a tutte prove,

acciò che due leggiadre anime legghi  
con nodo indissolubile et eterno,  
tal che 'l pensier che quella regge e move  
regga ancor questa, e quello a l' una aggrade  
ch' a l' altra piace, e i dilette e le voglie  
sien communi tra lor sin che quel seggio,  
ov' allegro ciascun vive in eterno,  
co' vanni del suo onore andran volando.  
Già il Po con cento fiumi et odo e veggio  
nel bel liquido suo, cinto di foglie  
di lieve canna le tempie onorate,  
chiamarti con festoso altero grido,  
e con l' ignude Ninfe alzar danzando  
per l' aureo fondo di quell' onde chiare:  
l' antica Manto, dal suo ricco nido  
venuta in queste rive alme e beate  
per onorar le nozze alte e reali  
de' cari figli, di divin furore  
ripiena, mentre il tuo bel nume appare,  
degli sposi novelli il lieto fato  
canta con tai parole, al suon ch' Amore  
fa con la cetra, e le Grazie immortali:  
Beata copia, a cui con vago aspetto  
ride la terra e 'l mare, a cui le stelle  
prometton viver lungo e fortunato,  
mai con più dolci e più cari legami  
non strinse insieme due anime belle  
casto Imeneo; voi sole ha Giove eletto,  
fra tante che dal ciel sono discese,  
per exempio del bene eterno e vero:  
de la vostra radice ancor più rami,  
di fronde carchi, e di fiori, e di frutti,  
adorneranno il bel latino impero,  
tal che le genti di valore accese  
verran col grembo aperto a còr di terra  
i fior caduti da le ricche piante;  
per voi l' Italia omai cogli occhi asciutti  
si sveglierà da così pigro sonno,  
e col primo valor salda e costante  
ponerà fine a la sua lunga guerra.  
Fortunato marito, a te la luce  
porta col bianco piede il giorno chiaro;  
tu di tanta bellezza altero Donno  
vivrai felice, né mai pietra negra  
un dì ti segnerà ne l' urna amaro:  
ecco ch' Amor con onestà ti adduce  
la gentil Margherita, e 'l vago viso  
ti pone in grembo, e gli aurei crespi crini:  
ecco che viene vergognosa e allegra  
ne le tue care braccia, e basci mille  
fra le purpuree rose e i be' rubini

grata ti porta con un dolce riso  
 la nobil Donna, in cui cortese e largo  
 il ciel cotanto di virtute infuse,  
 che vivran dopo lei molte faville  
 accese del suo onore; il nome cui,  
 poi che saran tutte le labbra chiuse,  
 non temerà mortifero letargo:  
 quanto s' allegran ne' celesti scanni,  
 fra i più famosi Imperadori e Regi  
 che gran tempo regnar qua giù tra nui,  
 gli avoli suoi in miglior vita vivi,  
 e d' altro alteri che d' aurati fregi!  
 Presaghi che di lei da qui a poch' anni  
 verranno nipoti che la ricca sede  
 ricovreranno, e la lor patri antica,  
 facendosi per fama eterni e divi.  
 Felice Mincio, mai giovin sì bella  
 non bebbe l' acque tue, né sì pudica  
 si lavò nel tuo fonte il bianco piede:  
 orna gli alberghi tuoi molli e muscosi  
 di verdi foglie, e l' onorate rive  
 de' più be' fior de la stagion novella;  
 spargan le Ninfe l' auree trecchie al vento  
 sotto a ghirlande di tranquille olive,  
 e vengano a incontrare i novi sposi.  
 Chiudi le dotte labbra, o saggia Manto,  
 che già Imeneo col ricco flammeo in mano  
 fra noi s' asside a le tue voci intento:  
 ardetè, virginelle, odor sabeo,  
 e poi che non l' abbiám pregato invano,  
 salutate l' Iddio con lieto canto;  
 spargete il ciel di calta e di viole,  
 date le sue corone al sacro nume;  
 dite Imene Imeneo, salve Imeneo,  
 salve pregiato Iddio, l' aere rischiara  
 intorno intorno col tuo santo lume:  
 ecco Imeneo, e tu pur tardi, o Sole,  
 invido Sole, e non rimeni il die  
 con più veloce passo a l' Occidente;  
 forse beltà così leggiadra e rara  
 ti punge il cor de la novella sposa,  
 che fermato lassù col carro ardente  
 lasci di gir per le tue usate vie.  
 Deh sprona, Apollo, i tuoi lenti corsieri,  
 e rendi il mondo oscuro e scolorito,  
 che già la notte tacita e dogliosa  
 biasma la tua dimora; e tu pur tardi,  
 o Sole, invido Sol. va' più spedito  
 al tuo camino, se giamai pensieri  
 d' amor ti roser l' alma, allor che i lumi  
 de la bella Leucotoe, i lumi ardenti

col vivo raggio de' lor dolci sguardi,  
t' accesero nel cor gli alti desiri.  
O cruda Clizia, oimè, perché consenti  
a la sua morte? tu pur ti consumi  
et al girar del Sol giri le foglie!  
O Sole, invido Sole, ecco l' Iddio,  
ecco Imeneo: lascia che 'l mondo giri  
l' umida notte co' suoi lumi accensi;  
lascia che i lieti amanti al lor desio  
pongano fine, a l' amorose voglie.  
Aprite, o caste Donne, l' auree porte,  
che la Luna nel ciel candida appare  
e chiama al sonno i travagliati sensi:  
vieni, vergine saggia, e ricco dono  
de le bellezze tue celesti e rare  
fa' al caro amante, a cui t' ha dato in sorte  
benigno fato; a che più tardi omai,  
d' un onesto rossor tutta depinta?  
Non far dimora, che mentr' io ragiono  
fugge la notte, e dà loco a l' Aurora.  
Il marito t' attende, e l' alma avinta  
ha di dolci desiri, e dolci lai  
tragge da l' amoroso ardente core:  
vieni, vergine illustre, a l' aureo letto,  
al letto genial, che lieve l' ora  
il tempo segue, e più che mai leggiera  
fugge la notte breve al tuo diletto.  
O casto letto, eterno e santo onore  
ti preme in mezzo de' graditi amanti;  
pianto mai non ti bagni, né ti scaldi  
mai foco di sospir, quieta e vera  
pace riserbi il tuo molle tranquillo;  
i pargoletti amor vezzosi e baldi  
scherzino in te col gioco, e piacer tanti  
sentan le piume tue tenere e molli,  
quanti lumi più chiaro il cielo accende,  
o quante lagrim' io dagli occhi stillo  
quando il desir mi fiede: ecco che viene  
la real Donna, al cui bel lume splende  
l' aria ch' amanta i dilettoni colli  
di questo vago clima: o lieto sposo,  
invitto Federico, ardente raggio  
di pregiato valor, ch' al sommo bene  
con l' ali del desire a volo alzato  
scorgi non lunge il fin del tuo viaggio,  
prendi per vero e tranquillo riposo  
questa giovene bella, e spendi seco  
la tua più verde e più fiorita etade  
fra soavi dilettoni, acciò dal prato  
de le bellezze sue celesti e dive  
naschino fiori che le tue contrade

adornin sì ch' ogni latino e greco  
 lodn la lor vaghezza, e sendo aperto  
 testimonio de l' alta tua virtute  
 a le genti future, serbin vive  
 le reali famiglie, in cui la speme  
 ponga l' Italia de la sua salute,  
 tal che suoni ogni lido ermo e deserto  
 di Paleologo e di Gonzaga intorno.  
 Già con l' avorio e con la bianca neve  
 la verginella il casto letto preme,  
 e un pieno grembo di piacer ti serba:  
 disgombrà ogni pensier noioso e greve,  
 lieto marito, e va' a dolce soggiorno  
 ov' Imeneo ti chiama e la tua Donna:  
 del giardino d' Amor fiorito e verde  
 prendi la rosa dolcemente acerba,  
 che 'l ciel largo e benigno a te sol diede,  
 la qual con più vaghezza ognor rinverde;  
 va', che non troverai l' invida gonna  
 che i tuoi dolci dilette a te contenda;  
 scherzate insieme, e dagli occhi e dal viso  
 bevete quel piacer che vi concede  
 Venere casta, e sia a le voglie pari:  
 il quale ognor ne le vostr' alme assiso,  
 a tutt' altro vi toglia, a voi vi renda:  
 vivete lieti, e 'l fior degli anni vostri  
 cogliete, mentre la stagion gentile  
 il vi consente, e gli anni invidi avari;  
 e sia ogni vostro frutto a voi simile,  
 degna materia di purgati inchiostri».

**20) Da GIOVAN BATTISTA DRAGONCINO, *Marphisa bizarra di Giovanbattista Dragoncino da Fano*,  
 Venezia, Bernardino di Viano Vercellese, 15.IX.1531, cc. 2r-2v:**

« ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNOR FEDERICO GONZAGA PRIMO DUCA DI MANTOA.  
 GIOVAN BATTISTA DRAGONCINO DA FANO.  
 MARPHISA BIZARRA.  
 CANTO PRIMO

L' arme et l' amor d' una regina io canto,  
 L' inclite cortesie, l' ire et le paci,  
 Et fra speme et timor, fra' l' riso e' l' pianto  
 Di feminil furor l' imprese audaci,  
 Et d' antiqui guerrieri il pregio e' l' vanto,  
 Che fur di fama et di virtù seguaci  
 Alor che Carlo per forza di lancia  
 fu imperador di Roma et re di Francia.

8

M'accendo a dir con un desio di foco  
questa istoria fin qui tacita e ignota,  
non piu vista né intesa in altro loco  
ovunque scalda il Sol, ch'intorno rota.  
Di francese idioma a poco a poco  
La faccio in questi versi al mondo nota.  
Ma prima drizzo con fervente zelo  
le mano, gliocchi et le parole al cielo. 16

Altissimi, tremendi et sacri dei,  
Che d'ardente virtù splendete in terra,  
Padri d'innnumerabili trophei,  
Cupido in questa et Marte in quella guerra,  
Date il vostro soccorso a i versi miei  
Con quell'alto favor ch'in voi si serra;  
Non mi negate'l vostro aiuto santo,  
Mentre d'arme et d'amor le glorie canto. 24

Tutto verdeggio come fronde al maggio  
Sotto'l color d'una speranza viva,  
Et mi riscaldo come serpe al raggio  
Del chiaro Sol che tutto'l mondo aviva,  
Et mi rinovo come arbor selvaggio  
Nel nome vostro onde convien ch'io scriva  
Et canti audacemente in novi carmi  
De la figlia di voi l'amor' et l'armi. 32

O moderno figliuol del più gran nume  
Di cui sol suonan le piu nobil cetre,  
Gloria di bei nostri anni, onor'et lume  
Che le lode d'altrui fai beffe et tetre,  
Pari al tuo nome avess'io voce et piume  
Che devote di te farei le pietre,  
Gonzaga, alzando a l'alte stelle lustre,  
eccelso duca Federico illustre. 40

Si a te dedico, dono, drizzo et piego  
Le rime mie, ch'altronde gir non sanno,  
L'alta eccellentia tua, supplice, io prego  
Che quelle accetti al tuo sublime scanno.  
Gli alti onor tuoi, ch'in queste carte spiego,  
S'io son devoto tuo segno ne fanno.  
Spirto real', animo largo et giusto,  
A te m'inchino come a un novo Augusto. 48

La risonante fama tua mi move,  
Di che già il mondo gonfia in vivo lampo,  
A celebrar fra le tue palme nove  
L'antica gloria, ove tutto m'avampo,  
Che fu principio de l'immortal prove  
De la gran donna di cui scrivo et stampo,

Di quella singular nobil radice,  
Che fu de gli tuoi † progenitrice».

56

**21) GIOVANNI BENEDETTO LAMPRIDIO, *Formosus puer, in Carmina quinque illustrium poetarum. Petri Bembi, Andreae Naugerii, Balthassarri Castilionii, Joannis Casae, et Angeli Politiani, additis Jacobi Sadoleti S. R. E. Cardinalis carmini bus; Jo: Baptistae Amalthei quinque selectissimis eclogis; Benedicti Lampridii, et M. Antonii Flaminii ineditis Quibusdam, Bergamo, Lancelotti, MDCCLIII, c. 350:***

«Formosus puer est formosus natus aprili:  
Regem quis nostrum Ciprin amare neget?  
Arsit puero Cypris comes Ilithia,  
Illaeso effulsit cum citus ex utero.  
Nam neque sollicito pariens tentata dolore est  
Regina, ingemuit nam neque nixa diu.  
Parcae agite, o Parcae, Veneri coniungite vestra  
Munera, et aurata ducite fata colo.  
Felix, cui proles oritur, Federice, decora;  
Ultima non inter munera forma Deum est.  
Gratulor ergo tibi, lucem quod nuper in almam  
Filiolus venit sidere candidior.  
Verum illi caelum ridere benignus addat,  
Soli set ad radios stamina nere Deas.  
Quis jam laetitiae modus? ite, o, pellite chordas,  
Nanc Musae, inque altis ludite verticibus».

**22) Da PIERIO VALERIANO, *Pierii Valeriani Amorum Libri .V. Appendix ex praeludiis Castigator. Amicitia Romana. Carpionis Fabula. Protesilaus Lacodamie Respon. Leucippi Fabula. Lib. Unus, VE, Giolito, 1549, c. 70r-74r:***

«PIERII VALERIANI BOLZANI AMORUM LIBER QUINTUS ILLUSTRISSIMIS FRIDERICI MANTUAE DUCIS  
NATO FILIO PRIMOGENITO EXULTATIO.

Affluxit tandem alma dies, quam Mantua votis  
Pluribus, et multa es poscere visa prece.  
Editus in lucem puer est, felicibus opto  
Auspicis, fausto sidere, forte bona.  
Inclya Consago tibi quem de principe coniux  
Protulit, a summo munera missa polo.  
Thura igitur plenis Panchoea urantur acerris;  
Nulla supersit egens luminis ara sui.  
Huc florum omne genus, genus omne halantium odorum  
Quoquid Idumei, quidquid habent Arabes,  
Limina curvatis onerentur tota corymbis;

565

Passim hedera ingressus ambitiosa tegat.  
 Pergite, adest Genius, cui dextram laurus inumbra  
 Delphica, sed levam copia dives habet.  
 Tum Cytherea comes, laetique sequuntur Amores,  
 Et frontem atque sinus gratia onusta rosis.  
 Iamque lyrae modulique assint, et amoena seppellex  
 Musarum, intonsi plectra canora dei.  
 Explicet Eterpe quot habet discrimina vocum,  
 Seu fide, seu calamo, seu varium ore sonet.  
 Conveniant nymphae tota Benacides ora,  
 Hinc pueri in pubes, hinc chorus esto senum.  
 Ut totam axhilarent concentu et plausibus urbem,  
 Praeque ferant animi gaudia vera sui.  
 Clare puer, generose puer, cunabula cuius.  
 Omnibus attulerun latitiamo atque iocos,  
 Nomine avum referas, atavos virtutibus omnes,  
 Et morum eximia nobilitate patrem.  
 Vive diu, de teque; diu solatia sumant  
 Intima uterque parens, Mantua et Ausonia.  
 Sis populo lex viva tuo, quite auspice discat  
 Vivere, et officii sit memor usque; sui.  
 Quandoquidem morum, vita eque; exempla decorae  
 Expedit a magnis sumere principibus.  
 Quod princeps claris ceber virtutibus orbem  
 Fortunat, quantum pes permit, ambit aqua.  
 Nec tibi de magnis deerunt exempla magistris,  
 Illustresque; hodie quos imitere duces.  
 Ut taceam laudes, praeclaraque facta tuorum  
 Qualia de antique stemmate multa leges.  
 Optimus ecce tibi pater est, prudentia cuius  
 Te doceat quae sint principe digna sequi;  
 Qui, vel adhuc primis dum vagitibus auras  
 Omples, de studiis cogitar alta tuis.  
 Virtutem ut cum lacte bibas, pariterque latino  
 Nectare alare puer melleque cecropio.  
 Et tibi iam video prima de classe disertos  
 Affore, doctrina, moribus, arte bonos.  
 Inde alia atque alia accedent crescentibus annis,  
 Qualianam luci proferet ipsa dies  
 Sive bonae studium pais crudelibus armis  
 Praetuleris; pacis laude laude beatus eris.  
 Hanc coluit genitor, testis pulvinar et ara;  
 Aurea, quam pingui copia messe permit.  
 Sin res bella feret; nam bellum saepe gerendum es,  
 Tranquilla ut possis denique pace frui;  
 En patrus, qui te instituat Fernandus, alumnus  
 Caesaris, hoc laudis sub duce carpito iter.  
 Ille etenim tanto sub principe fidus Achates,  
 Quid poscat virtus bellica scire potest;  
 Nam quem non animis, et factis excitet ipsis  
 Carolus invictus, Carolus armipotens.



Qui nostrum infra orbem ignotum sibi subdidit orbem,  
 Atque pedes nostris opposites pedibus;  
 Qui Mauros totiens afflixit et expulit ora,  
 Barceasque arces diruit indomitas.  
 Mox etiam in Turcas trepidum properabit ad Istrum.  
 Laetaque glandiferae Pascua Pannoniae.  
 Nondum in conspectus astiterit cum protinus hostis  
 Territus admissis retro feretur equis.  
 Hiis inquam atque aliis, toto quae victor in orbe  
 Gessit, et insigni plurima laude geret.  
 Gaudebit patruus te multa docere, quo dilla  
 Viderit, et socio cuncta labore iuuet.  
 Parte alia maternas avus, non segnor, in te  
 Virtutem accendar, sollicitetque; tuam,  
 Gullelmus, dux magnanimus, clarissimus Heros  
 Fortunam totiens cui superare datum est,  
 Ille ille Ancisae tandem expugnator iniquae;  
 Praepete quo penna nulla tetendit avis.  
 Ille ferorum hominum domitor vindexque honorum,  
 Quo melior nostro tempore nullus erat.  
 Adde quod ingenium studijs decorarat honestis;  
 Spem tantam sed mors invida praeripuit.  
 Et alii prognata viro tua candida mater,  
 Inclyta constantis fama pudicitiae.  
 Quae te gestavit soles emensa trecentos;  
 Et genito lactis munera prima dedit.  
 Quae merito collata prioribus heroinis  
 Icedat nullis integritate minor.  
 Sed quid Atestini sapientia principis, unde  
 Nunc tuus Herculeum nomen habet patruus,  
 Unde avia illa tibi doctis Isabella campenis  
 Dedita, et Aoniis adnumeranda choris.  
 Clara nitore viri, natorum clara decore,  
 Clara suo et tali nobilitata patre.  
 Qui iuvenis motus tantos, tantosque; tumultus  
 Pertulerit, salvis rebus, et imperio.  
 At postquam insultus bellorum contudit acres  
 In placida reliquum pace peregit iter.  
 Italiam imperiis gravidam quo tempore fovit  
 Arbitrio innixam, consiliisque suis.  
 Sospite quo, nulla illuvies de montibus orta  
 Barbaricis Latium depopulata solum est.  
 Ut periit, periire quies, pax, otia et omnem  
 Ausoniam indomitae diripere ferae.  
 Nec minus Alfonsus genitoris Avunculus urget,  
 Sive iram Iulii, sive Hadriae arma cavet.  
 Dura pati solitus, durando vincere, semper  
 Tot diris rerum casibus expositus;  
 Quem nullae movere vices, quem nulla laborum  
 Terruerit facies, intrepidum, indomitum  
 Ut rupes medio in pelago, quam plurima venti

Plurimaque undarum vis inimica petat.  
Illa immota manens atque concussa procellas  
Dissipat et nulla territa sorte viget.  
Nec minus a geminis tanto de principe natis  
Discere quid virtus, quid sit honoris Amor  
Iam poteris, quod uterque; viam, quo splendida ducit  
Gloria, non segni corripuere pede.  
Magnus uterque; animis, doctrina clarus uterque;  
Dignus uterque ausis quos imitere tuis.  
Quorum alter summa celebris virtute, superbum  
Obtineat sceptri Ferrariensis ebur.  
Aonias etiam Musas Phoebumque sequutus  
Fortia maiorum pangere facta queat,  
Victurus, seu magna canat, seu pectina molli  
Mentem, animumque iocis exhilarare velit.  
Nec minor Hippolytus doctrinae insignis amore  
Et celebris cultu docta Minerva tuo.  
Semper onorata operosa negotia curas  
Suscipia, regum consilia alta sciat.  
It meritis praesul decorandus honoribus, olim  
Sarrano incedat Murice conspicuus.  
Hic tuus ille etiam numerandus avunculus esset.  
Praeclaus tantis dotibus ingenii.  
Quem iuvenem egregium, insigni virtute decorum,  
Tam saeva abstulerunt invida fata manu.  
Sed prohibet me Musa loqui, ne gaudia rumpam  
Publica, non eximii funera acerba ducis.  
Ipsae autem Franciscus avus se splendidus offert,  
Qui bella, et paces te gerere addoceat.  
Quem Tarrus, quem Lyris, et Auvidus arma moventem.  
Sanguineis totiens obstupere vadis.  
Grataque quid posit prudentia iuncta labori,  
Italia est multis testificata locis.  
Liberam quae placidos dixit mox tuta per annos,  
Atque ideo Musis dedita tota fuit.  
Ingenia hinc claras se se excoluere per artis  
Ut nil sit dignum nomine praeteritum.  
Invitabat Avus dois, quos fovit, et auxit,  
Urbsque; ornamentis omnibus enituit.  
Quid memorem est ludis victrices Mantua palmas  
Quod tibi dant proprium tempore nostra decus.  
Ut nusquam hippodromi coeant certamina clari  
Freno uno (mos hic nunc tuus Italia est)  
Unde Bianorei forti virtute celetes,  
E missi palmae non tulerint precium.  
Mille coronarum dulcissima dona per aulas  
Sunt tibi quadrupedes quas retulere tui.  
Non tamen aut funebre apium, aut oleaster amarus  
Quae ve adeo vilis bacca beavit avos.  
Integra sed texta, et centum porrecta per ulnas,  
Puro auro et signi aspera dona tibi.

Auro arae hinc omnes, auro aedes atriaque auro,  
 Aurea porticibus Mantua tota nitet.  
 Quod tibi si studium hoc fuerit, nova templa vovendum.  
 Non capiunt veteres munera plura tholi.  
 Sic adeo tibi laeta puer, tibi fausta parantur  
 Multa. Sed unde dies versa repente tonat?  
 Unde patris frons laeta parum, nam tempora nubs,  
 Occupat? An Manthus veridicum augurium?  
 Ergo tibi immineant coelo que incommode pandam.  
 Tu conniventis respice signa mali.  
 Ante renascatus quam dens tibi firmus in ore  
 Gustanda amissi patris amaricies.  
 Haec rata fatorum lex est; ubi laeta redundant,  
 Surgat ut est dulci taxus amara favo.  
 At, generose Puer, ne ne haec te fulmia turbent.  
 Sitque; animus, sit mens indole digna tua.  
 Non aberit dulcis patruus iam iam inclytus; ostro  
 Cui Tyrio tinctus nobilis extet Apex.  
 In te curando patrii qui iura laboris  
 Suscipiat, summa te pietate fovens.  
 Te doceat quae principem agant; iustumque piumque  
 Proponat, vetitum nil facere atque loqui;  
 Tum Phoebum in primis dulcesque; adamare Camoenas  
 Atque ornare bonis artibus ingenium  
 Quo manifesta tibi sint rerum eventa, vicesque,  
 Quae fuerint, quae sunt, quae futura meant.  
 Quo sapere, et fari possis quae senseris, et quae  
 Senseris a iusto sint moderata bono;  
 A Brutis quid disset homo, quae semita inert  
 Secernat populo nos, numeretque deis.  
 Haec patruus procurbit, tuaque optima mater  
 Accedet tantis provida in officiis.  
 Et populum tot deliciis luxuque; fluentem  
 Corrigit et doceat vivere lege data.  
 Foeminasque ultra vires provecta regendo  
 Urbem omnem exemplis instruat utilibus.  
 Tu facile inde viam, strato iam tramite, carpes,  
 Omnia erunt pedibus pervia et aequa tuis.  
 Nec vero hae sine mente datae, sine pectore dotes,  
 Quas tibi nascenti fata benigna parant.  
 Illa quidem praeclara tuae dant semina menti,  
 Aucta dabunt patruus, stemmata, mater, avi,  
 Et tu conspicuos unquam dubitabis honores  
 Aggredi, et ingenio praemia parta tuo.  
 Non ita; nam patruus Alcidae vestigia primum  
 Sunt calcanda tibi, quae docet ille, cape.  
 Fortunate Puer, patruo hoc, tu protinus illum  
 Audieris, quovis principe maior eris».

23) Da GIOVANNI BATTISTA FIERA, *Baptistae Fiaerae Mantuani, elegiae & epigramata*, in *Baptistae Fiaerae Mantuani, philosophi, medici, theologi, et poetae. De Deo homine, libri quattuor. Hymni divini. Dictatum de Virgine Matre immacolate concepta. Coena, et libellus de Pestilentia. Silvae. Elegiae, et epigrammata*, Venezia, Giovanni Padovano & Venturino Ruffinelli, 1537:

- «AD DOMINUM FRANCISCUM CONZAGAM DE FOEDERICO FILIO.

Iam taceat livens solimus mentitus et ille  
Sive stagiritem, sive epicura colat.  
Relligio nostra haec certa est Christusque fidele  
Dogma patris non iam fabula agenda venit.  
Conzaga hoc, passim celebri testatur honore,  
Dogma tuum, tua mens, mens pia Foedericus.  
Christus obit patris aeterni plenum undique munus:  
Hic pro te, nullum filius horret onus.  
Vel si, sit Veneto obstandum, Galloque furori,  
Vel si etiam patriae cura obeunda venit.  
Cuncta animo nimirum alacri, felicius audet:  
Dixeris in puero, iure, senile caput.  
Vive igitur felix et regnes mente quietus:  
Hic tua mens, nobis certa que habena tua est».

- «DE FOEDERICO CONZAGA.

Certabat Gallis geminis Conziagiis heros  
Utque uni cristam stulit hasta volans.  
Alter fulmineam veritus dextram dedit alas,  
Confessa et palmas Gallia Foederico est.  
Spectabant Mars, haec superis et Pallas ab astris:  
Noster et est dixit sanguis uterque puer».

- «DE ORGANO ALABASTRINO, DOMINO FOEDERICO CONZAGAE.

Fama proponticacas turrets, quid iactet inanis?  
Auctaque portici bus verba in olympiacis?  
Quid mirum, angustis reddi in conuallibus echon?  
Collis et ab curvo verba repulsa iugo?  
Vocales olim quercus Dodona ferebat:  
Quid tamen ista, tuae est, gloria Foederice?  
Non tibi respondant colles, aut Cyzicus echon  
Et rudibus tantum verba relata sonis.  
Si ponte arguta sonant concentus marmora miros:  
Inque tuum votum saxa animata canunt».

• «AD DOMINUM FOEDERICUM CONZAGAM.

Libellus an ne carpitur meus iure  
Inanis ut susurrus audet in cuncta  
Putatque gloriam tuam temere me me  
Meis vocare versibus, supra coelum  
Deisque te parem locare, voluisse?  
Videre, marchio, hoc tuum est: sapis quippe.  
Nec aura blandientium, movet cautum.  
Puer, mereris inclum decus Romae,  
Adhuc et impubem furens tremuit Gallus,  
Protreviens quem mox suo tulit fato,  
Ticini ad urbem et insubrios campos.  
Quid ipse gloriae huic tuae queam ferre?  
Moderamini in patriam quid afferam tanto?  
Temerarius minime, tua haec facio cuncta.  
Beata te superbit omnium urbs nostra.  
At at canende, marchio, potens rerum,  
Licetque fasque crediderim mihi de te  
Tua que gloria movere me in famam».

• «DE GALLO REGE ET FEDERICO CONZAGA.

Galle, caput tibi Foedericus Conzaga fidele,  
Pugnat in invictum, quae tua Galle, fides?  
Hic caeso passim hoste, tibi per vulnera palmas  
Quaerit: in has clades, quae tua Galle, fides?  
Milite et hic tantum proprio tibi prodigus aere  
Pugnat in hos animos, quae tua Galle, fides?  
En perit et res angusta huic vix salva superstat:  
Quae sit in extinctum, mutua Galle, fides?  
O furor, o decus italicum, sed quid temere ausim hinc?  
Haec Conzaga fides: hac sibi morte placet».

• «DE FOEDERICO CONZAGA AD MUSAM.

Fortunas cui grata omnes, cui commode cuncta,  
Cui vitam et debes Musa animam intrepidam,  
Cuique itidem debes fruerisque libera semper  
Tot, patria in dulci quot libet imperiis  
Foederico quae dona tuo dominoque Deoque  
Quae ve novis sat erit gratia pollicitis?  
An ne putes numerous dignum olim forte fururos  
Mnemosynon, quo sit fat tua habenda fides?  
Ah excors, ah pro sum amens, nonne aemula laus haec  
Diis certat? Non ne haec gloria par superis?  
Excute te infelix et quod diis excita debes  
Huic vitam huic ipsam debita dede animam».

- «AD CONZAGAM EXCELLENTISSIMUM. IN OBITU MARIAE UXORIS.

Quando homini ad mortem nasci immutabilis est lex  
 Conzaga incassum fles obitum Mariae.  
 Sed si digna fides fuit et patientia vita,  
 Hoc defle: in Maria candor obit fidei.  
 Haec tua Graeca fuit, fuit et tua Saxona constans.  
 O vis, sola a te hanc solvere mors, poterat,  
 Si qua tamen fors rara animam, post fata sequatur:  
 Perstat in ardores, tam tibi certa suos».

- «DOMINI FOEDERICIS CONZAGAE DUCI BONUM EVENTUM.

Foederice, ostenta ad magna haec quis numina cuncta  
 Prosum intenta in te, non putet officiis?  
 Non ne tuos animos supra votumque modestum,  
 Fortuna intendit grandia sceptrum tibi?  
 Est aliquid meruisse armis, hinc iulia fama est,  
 Pallaeo hinc unus non satis orbis erat.  
 Quot, verum hos, clades? Quae turpe secuta tyrannis?  
 An satis hinc, illis laudis honesta via?  
 Te, tua maiestas, tua te spectata decori  
 Gloria et illa comes tam tibi certa fides.  
 Faustum fortunant; mirum si in laude superba  
 Tam tibi praesentes dii tibi magna ferunt».

- «AD DOMINUM FOEDERICUM CONZAGAM.

Formica nuncius malus, scelus tantum,  
 Scelus impium ausus, ante saeculo nullo,  
 Nusquam patratum Caesaris graves iras  
 In te citare, pessimo tuo fato,  
 Pariter que nostrum in funus et ultimas diras.  
 Laqueo diem supremam obit: o dies festa  
 Qua Foedericae, a te, Caroli furens ardor  
 Aversus est: indicta que est salus nobis».

- «AD DOMINUM FOEDERICUM CONZAGAM.

Magne Deum partus, candor spectate decori,  
 Italiae splendor militiaeque tremor,  
 Si licet in nos interdum pia numina verti  
 Nec temere a magnis te revocem imperiis.  
 Plurimus ut de ne tibi grata per ora susurrus  
 Vulsa obiter dudum saepe sub aure fuit;  
 Nunc quaeso, dux magne, umile dignare fiera:  
 Qui spe, qui multa te prece fretus adit.

Fudi olim numeros quos ni mentita fit aura  
 Laudatrix toties, tu quoque forte probes.  
 Nec placeant, tua que referent et gesta paterna.  
 Tunc quaesita etenim gloria sola mea.  
 Hi, dimitti instans, toto iam fortassis et ipsi  
 Laudibus impulsi, nec tenuisse leve est.  
 Censore et te praesidio, dux inclyte, agendum:  
 His splendore opus est atque patrocínio.  
 Si pigeat temnasve ausum quod credere non fas;  
 Saltem erit ingenuo, sic voluisse satis.  
 Dic quid agam, alati insultant cilioque subesse  
 Ultro inhiant tanto; ruga nec ulla, movet.  
 Tu numerum et genium numeri tu dogma recurre,  
 Si faveas quorsum his, militet invidia?». »

**24) Da GIOVANNI ALBERTO ALBICANTE, *Nottomia d'amore composta, o, per dir meglio fabbricata per l'Albicante indirizata all'illustrissimo et ecclentissimo signor marchese del Vasto, Napoli, Cancer, 23.II.1536, canto II, ottave 53-58:***

«Prima ch'io venga al disiato effetto  
 Che l'opra ordisse con sottile ordigno,  
 I voglio ornar di novo il mio soggetto  
 D'un ver signor tra gli altri assai benigno.  
 Questo la fede porta dentro 'l petto,  
 Sì bianca ch'in candore avanza il cigno,  
 Et sopra ogn'altro degli onor piu degni  
 Passa solingo gli onorati segni.

Questo de tanti suoi passati errori  
 Predisse il ver Teban con li suoi detti  
 C'avrebbe con suoi gesti a giorni suoi  
 Il tempo a ricolmar di gran soggetti  
 Et le sue palme ancor portar dapoi  
 Fin sopra de i celesti et sacri tetti,  
 Et far invidia ancora a semidei,  
 Mostrando sua virtute e suoi trophei

Almo Phedrico, ch'al gran sangue illustre  
 Cresce gli onori di Gonzaga e 'l nome,  
 Onde che 'l Mentio da ogni sue palustre  
 Mira suoi gesti et l'onorate some  
 Et mormorando grida a tutto 'l lustre  
 De suoi signor le marchionate chiome,  
 Et poi con lieto ardir nelle sue sponde  
 Saluta il duca suo e torna l'onde

Qui tacque il Mentio con mormorio sono;  
 Tremaron l'onde d'ogni riva intorno

S'udì dal ciel con armonia un tuono  
Che l'aria fe' serena intorno intorno.  
Le nimphe con canistri et lieto dono  
Ornaron di bei fiori il bel soggiorno,  
Ch'in ogni luoco del signor cortese  
Stanno le gratie di virtute accese.

Or vanno remirando con gran gioco  
I tre signor ch'io dissi in un bel groppo  
Et di veder comincian d'ogni loco.  
Dubitosi nel intrar di veder troppo  
Et così avanti lieti a poco a poco  
Non trovan nel intrar alcun intoppo,  
Per ch'il signor che di qua dentro regge  
Con giusta verga i gravi error coregge.

Vanno in la corte del signor pregiato;  
Meravigliosi soli di lui stesso  
Che sopra ogni signor via più beato  
Vi tien felice l'uno et l'altro sesso,  
Et da sua gente viensi ben lodato  
Per sua virtù che si ringombra spesso  
Nel petto di valor di glorie pieno,  
Che tempo non farà suo pregio meno».

**25) GIROLAMO THIENE, *In obitum Federici Gonzagae ducis*, in Biblioteca Apostolica Vaticana,  
ms. Vat. lat. 5168, c. 9r-v:**

«IN OBITUM FEDERICI GONZAGAE DUCIS.

Mantua in occasu magni ducis occidit unam  
Iustitiam, et probitas et decus omne tuum.  
Occidit et putas, simul otia deperierint,  
Otiaque populis tot bona ferre solent.  
Hoc duce non quisquam rex it sapientius urbem:  
Dum vixit armis potuit Mavortis heros  
Plurima nam adverso ex hosta trophea tulit.  
Insubrum nota est latis victoria campis  
Illius auspiciis, par eaque consilio.  
Nullus amicitiam coluit tam Caesaris, atque hic;  
Nullus cui Caesar debeat ipse magis.  
Illum nam Scithicis venientem excipit ab oris  
Perpressum longae incommode multa viae.  
Qua propriae meruit primus dux dicur urbis,  
Primus qui tantis fulgeat in tituis.  
Quadraginta bonus vix dominus superarerae annos,  
Cum secuit laetus invida parca dies.  
At dominum versis ad terram insignibus armis



Portantis cives imposuerint rogo».

**26) Da NICCOLÒ D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina*, in *Hieronimi Fracastori veronensis, Adami Fumani canonici veronensis, et Nicolai Archii comitis carmina*, II, Padova, Comino, 1739, p. 185:**

«DE ILLUSTRISSIMO FEDERICO DUCE MANTUAE DEFUNCTO. ODE AD HOSPITEM.

Federici manes quis caeli deneget inter  
Vivere semideos?  
Ornârit cum tot patriam virtutibus et tot  
Munera contulerit?  
Cerue, hospes, renovatam arcem, tot templa in honorem  
Amplificata deum.  
Conspice et invicto circumdata moenia vallo,  
Moenia Martis opus.  
Quae neque terrifico prosternant martia ferro  
Tela, nec ipsa Iovis.  
Quis non Marmiroes pomaria, tectave laudet  
Tecta habitata deis?  
Queis merito Hesperidum et pomis felicibus hortus  
Deferat Alcinoi.  
Quis non Assirio certantia mausolaeo  
Teia suspiciat  
Sculpta modis et picta modis palatia miris?  
Quae neque Praxiteles?  
Nec Cous pictor superet, si vivat, Apelles.  
Quid? Quod equorum aluit  
Progeniem invictam bello, cui clara fatetur  
Cedere Parthenope,  
Seu cursu esset opus ventos anteire, vel hosti  
Cominus ire manu.  
Nemo illo melior quisquam spumantia flexit  
Colla ferocis equi.  
Illius auxilio tot equum fluxere magistri,  
Quot tenet astra polus.  
Denique Federici est, hospes, quodcumque videre est  
Invida fata bonis,  
Tempore quo poterat factis extendere fama  
Usque ad Hiperboreos;  
Virtutem illius novisset Graecia. Sed quo  
Progredieris temere,  
Musa? Nefas parvis heroum ingentia facta  
Attenuare modis».

**27) Da NICCOLÒ D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina, in Hieronymi Fracastori veronensis, Adami Fumani canonici veronensis, et Nicolai Archii comitis carmina, II, Padova, Comino, 1739, p. 186:***

«DE EIUSDEM EFFIGIE IN TABELLA PICTA, AD HOSPITES.

Haec, quam cernitis, hospites, imago,  
Magni Federici est decora imago,  
Qui vixit sine Mantuae querela,  
Fulsitque Ausoniae nitens ut astrum.  
Quam cum prospicio, mihi beatus,  
Et diis par videor: dies sereni,  
Tersi nubibus, omnibusque ventis;  
Noctes lumine candido refulgent.  
Recordatio tunc subit beata:  
Vultus, lumina principis recursant,  
Nec quicquam est adeo grave, aut acerbum  
Quod cor discruciet meum, vel angat,  
Quin non leniat haec benigna imago;  
Dum curas animi levat molestas,  
Conspectuque beat suo videndo.  
Quod si picta tabella talem habet vim,  
Amabo, quid erat videre vivum?».

**28) Da NICCOLÒ D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina, in Hieronymi Fracastori veronensis, Adami Fumani canonici veronensis, et Nicolai Archii comitis carmina, II, Padova, Comino, 1739, pp. 175-177:***

«AD ILLUSTRISSIMUM FEDERICUM DUCEM MANTUAE I ODE.

Neu te, Federice inclite,  
Ingrate taceant saecla silentio,  
Parvis te referam modis,  
Quamquam magna tibi carmina postulas.  
Fors et grandia tempore  
Venturo accidie: nunc sine me tuis  
Haec prelude laudibus.  
Nunc librare sat est, more apis aurear  
Carpentis teneros tempore folosculos  
Primo, sole novo, novos  
Ad flatus Zephiri, pauca ego meliga  
E multis, tenui pede  
Percurrens. Ticini te pavidae nurus,  
Matresque attonitae undique,  
Pressantes pueros ad teneros sinus,  
Te, suspiria nobiles

Dum ducunt tremulo pectore virgines,  
 Vix languine primula  
 Umbrantem ingenues et roseas genas  
 Videre intrepidum ducem  
 Tutantem Helvetio moenia ab impete  
 Quassata horribili globo.  
 Te non lethiferi glandis aheneae  
 Nimbi concutiunt, neque  
 Tempestas crepitans grandine plumbea,  
 Nec tot Gallica fulmina,  
 Queis valles Ticini Tartaraque horrida,  
 Et caelum omne remugiit.  
 At virtutis avitae et patriae memor  
 Omnes tu pedes anteis.  
 (Ah vitae nimium prodigus et necis  
 Contemptor!) pluvias graves,  
 Infestisque hiemem pulsam Aquilonibus  
 (mirum cernere!) sustines:  
 Et Bacchi et Cereris non minus immemor  
 Insuetam toleras famem.  
 Noctes atque dies pervigil excubas,  
 Mavortis genus et decus,  
 Sub dio et gelido lumine Cynthiae,  
 Certus quicquod erit pati,  
 Ut lapsum Latii robur et Itali  
 Surgat gloria nominis.  
 Belli dulce putas ferre pericula,  
 Dum pro Caesare maximo  
 Praefers ipse tuis commoda publica.  
 Quid? Quod saepe gregarii  
 Indefessus obis munia militis,  
 Ut praesens animes viros  
 Acrem, more tuo, militiam pati.  
 Paucis denique copiis  
 Matresque et pueros et tibi creditas  
 Servas, dux bone, virgines:  
 Galloque Helvetiosque innumeros fugas,  
 Atque urbem solius metu,  
 Aedes praeda onerans barbarica deum.  
 Olim olim, hanc recolens fidem,  
 Infractumque animum rebus in arduis,  
 Te iunget socium sibi  
 Caesar, sive petet Massagetas feros  
 Bello, seu Babilonias  
 Dejectum ire volet fulmine Martio  
 Turres. Te duce nobilem  
 Romano imperio restitute Rhodon  
 Parthus: tu inferias dabis  
 Regi Pannonio sanguine barbaro.  
 iam iam calssibus aequora  
 Compleri video: iam strepitant tubae:

Armis oceanus nitet  
Hispanis: aquilas Italus explicat:  
Germanusque animo ferox  
Fulgentem capiti iam galeam parat.  
At Nymphae Ticini interim  
Victori referant munera Mincio, et  
Nomen Federici Padus  
Iactet fluctisonae finibus Hadriae».

**29) Da M. WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco: dal manoscritto Laurenziano Ashburnhamiano 266 dalle edizioni di Mantova, Padova e Verona dal manoscritto 1973 della Biblioteca Comunale di Trento da saggi dei secoli XVIII-XX*, Trento, Edizioni U.C.T., 1996, p. 126:**

«EPITHALAMION ILLUSTRISSIMI DUCIS FEDERICI PRIMI MANTUAE.

Surge iam croceo et thoro,  
Aurato thalamo exiens:  
Musco interlita prata  
Et ripas Aganippes  
Linuqe, o frater Amoris.

O Himen, Himeneae, Himen!

Iamiam purpureum caput  
Aurora exerit, et polo  
Tan pulchrum rvehit diem  
Quam mortalibus usquam  
Laeti illuxerit orbe.

O Himen, himeneae, himen!

Te procedere palla  
Aurata decet, et rosis  
Frontem condecorarier:  
Luthea viola  
Texunt sarta puellae.

O Himen, Himeneae, Himen!

Sparge candida lecta  
Suave olentibus herbulis».

**30) Da NICCOLÒ D'ARCO, *Nicolai Archii comitis carmina, in Hieronymi Fracastori veronensis, Adami Fumani canonici veronensis, et Nicolai Archii comitis carmina, II*, Padova, Comino, 1739, pp. 177-178:**

«DE EODEM IN TABELLA PICTO.

Federici effigies Mantoi principis haec est,  
Quem sibi tam similem picta tabella refert,  
Quae, quando absentis mihi non datur ora tueri,  
Praesentis faciem numinis instar habet.  
Hanc veneror, seu nox terras circumtegit umbra,  
Seu roseo Phoebus provehit axe diem.  
Hanc veneror, medium cum sol tenet aureus orbem  
Aut cava dilectae Tethyos antra petit.  
Vere rosas, fructus autumnno, aestate ligustra,  
Atque hieme aeternum floridaserta fero.  
Aeternumque precor vivat felicibus annis  
Alter ab Augusto qui mihi Caesar adest.  
Qui mihi nil umquam gratum acceptumve negavit;  
Qui me devinxit omnibus officiis.  
Dum tranquilla meis dudum facit otia Musis,  
Et fortunatos donat habere dies;  
Aspectuque hilari levat omnes pectore curas,  
Omnia amara et acerba omnia mente fugat.  
Ac si iucundo orbatus quis lumine, tandem  
In lucem medica restituatur ope;  
Candida luminibus detergi nubila gaudet,  
Paullatim et Solis sustinuisse iubar:  
Tam mihi iucundum illius depascere vultu  
Lumina: nec quicquam gratius est animo,  
Nec quicquam magis optarim, quam ostendere posse  
Huic animi et fidei pignora certa meae:  
Factaque magnanimi plus uno extendere saeclo;  
Carmina si tantum vivere nostra queunt.  
Nunc ego (quod saltem possum) prope litora Sacrae  
E patrio templum marmore constituam.  
Hic servatam urbem Ticini, Gallosque repulsos  
Cernere erit; pictae rarum opus historiae:  
Et titulos qui Federici testentur honores  
Inscribam auratas sedulous ante fores».

**31) Da Giacomo DAINO, *De origine et Genealogia Illustrissime Domus Dominorum de Gonzaga*  
*Jacobus Dainus notarius, ASMn, AG, b. 416 I, D XIII, fasc. 21, cc. 133r-134r, 138r-139r,  
140r-v, 143r:***

«1519. Anno 1519 et die viginti nono mensis martii hora secunda nostri sequenti prelibatis illustrissimus dominus Franciscus de Gonzaga quartus marchio Mantuae, cum esset infirmus, prius per eum eodemmet die condito suo ultimo testamento, in quo erede suum universalem instituit superdictum illustrissimum dominum Federicum eius primogenitum instituendo [...], decessit in eius palatio sito apud portam pusterle sancti Sabastiani eundo extra civitatem super Thaeto de

Mantua. [...] Post mortem prefati illustrissimi domini Francisci quarti marchionis Mantue, successit supradictus illustrissimus dominus Federicus eius primogenitus in marchionem gentum Mantue et in eius toto marchionatu dominio et destrictu, qui in die quarto mensis sequenti aprilis 1519 de mane, indutus vestibus condecensibus equester, exivit de predicto castro et accessit ad ecclesiam cathedralem Sancti Petri civitatis Mantuae et existens pedester supra seu ante portam maiorem ipsius ecclesie publice et cum debitis cerimoniais solitis accepto scepro domini in manu dextra sibi dato per magnificum dominum Sigismondum Folengum civem Mantue tunc massarum generalem Mantue representantem totum populum Mantue et ad quem spectabat more solito. Postea equitavit per civitatem Mantuae. Pre eunte sibi magnifico domino Thebaldo de Hippolitis, nobile cive Mantue, eius familiare equester cum ense nudo erecto in manu dextra et cum tubiconibus sonantibus et timpanis pulsantibus. Et cum moltitudine nobilium civium adequitantium et militibus stipendiariis et magno populo sequentibus ante et retro et in signum leticie clamantibus et invocantibus nomen suum, Federicum et domum suam de Gonzaga, ut diu vivat. Et deinde rediit in predicto castro Mantue regendo et gubernando populum, civitatem et Statum Mantue ut convenit cuilibet optimo et prudenti principi amanti populos et subditos suos fideles. [...]

1520. Anno sequenti 1520 die 23 ianuarii supradictus serenissimus Carolus quintus Romanorum rex imperator elatus ut supra per litteras suas patentes rogavit supradicto illustrissimo domino Federico quinto marchioni Mantue terminum da recipiendum investituram marchionatus Mantue.

1521. Anno subsequent 1521 et die septimo aprilis supradictus serenissimus Carolus quintus Romoorum rex electus ut supra concessit et confirmavit supradicto illustrissimo domino Federico Gonzaga secundo marchioni Mantue quinto investituram marchionatus Mantue in forma solita. [...]

1530. Anno sequenti millesimo quingentesimo trigesimo [...] Carolus imperator [...] recessit veniendo versus Mantuam cum eius familia et exercitu convenient ad eius costodiam invitatus ab illustrissimo et excellentissimo domino nostro domino Federico Gonzaga marchione Mantue quinto eum sociante et comitante, et in die viginte quarto mensis martii sequentis, que erat vigilie Anuntiationis Dominis sancto Marco, applicuit ad castrum Gonzage domini sue excellentie distans a cuntato Mantua per viginti milarca ubi stetit et pernoctavit. [...] Die octavo mensis Aprilis sequentis eiusdem annum 1530 ipse serenissimus Carolus quintus imperator esistens in castro Mantue per suum speciale privilegium et ex auctoritate imperiali erexit ipsum marchionatus Mantue in ducatum, et sic ipsum illustrissimum dominum Federicum marchionem Mantue creavit in ducem primus Mantue de eius Domo per se et eius legitime descendentibus in perpetuum. Et quem eius primo genitus dum ipse viveret nominaretur marchio Vitelliane et sic successive ordine ut latius constat in ipso privilegio eius manu subscripto et bulla aurea pendent sigillato. [...]

1531. Anno sequenti millesimo quingentesimo trigesimo primo ipse illustrissimus dominus Federicus Gonzaga accepit in uxorem illustrissimam dominam Margaritam filliam illustrissimum dominum Gulielmi X Domo Paleologa marchione montisferrati unicum filiam superstitem, mortuo illustrissimo domino Bonifacio marchione Montisferrati eius fratre iuvene inuxorato deiecto ab uno equo curennti lapso in terra anno precedenti 1530 die quinto mensis iunii et successive mortua illustrissima domina Maria eius sorore, que iam ante fuerat promissa in uxorem ipsi illustrissimo domino Federico per prefatum illustrissimum dominum Gulielmum eius patrem. Sed antquem convenirent et se associarent insimul decessit [...]. Et Federicus dux Mantue in die festo sancto Michaelis de mense septembris dicto anni 1531 recessit ex civitate Mantue cum convenienti societate nobilium hominum civium Mantue iterum ad civitatem Casalis Sancti Vasii Montiferrati, ubi erat ipsa illustrissima domina Margarita, pro eam dispensando et sic cum illuc applicuisset factis debitis sponsaliis die tertio seu quarto mensis sequentis octobris ipsi ambo si matrimonio associaverunt et ibidem permanserunt circa unum mense. Deinde supra navibus per flumen Padi defluerunt usque Mantuam, quam illustrissimam dominam Margaritam conduxit ad maritum circa sestum Sancti Martini de mense novembris subsequentis. Qui quidem illustrissimi domini iugales a prelibato serenissimo Carolo quinto imperatore per eius speciale privilegium obtenerunt ex mortuo ipso illustrissimo domino Ioannes Georgio sine filiis masculis legitimis et naturaliis eo casu ipsi

iugales succederent in ipso statu et marchionatu Montisferrati tanquam de feudo ad suam mestate cesaream spectante per lineam finitam masculorum devoluto seu devoluendo  
1540. Anno subsequenti 1540 et die lune vigesimo octavo mensis junii hora sexta decima et uno quarto † hore, supradictus illustrissimus dominus Federicus Gonzaga primus dux Mantue, cum esset infirmis in palatio castri Marmioli, conscripto prius eius ultimo testamento morte naturali decessit et ab hac vita migravit. Corpus vero suum seu cadaver delatum fuit in castrum Mantue, ubi publice et palam ab omnibus qui voluerunt visum et ostentatum fuit existens in feretro seu loculo indutum tunica panni bertini more solito unius patris ordinis Sancti Francisci de observantia. Et hoc fuit die sequenti festo Sancti Petri Apostoli, in quo die in vespere ipsum corpus cum toto clero Mantue et honorifice delatum fuit ad supradictum monasterium Sancto Paulo, ubi etiam fuerat sepultus corpus pronominate illustrissime domine Isabelle Estensis eius matris».

## NOTA BIBLIOGRAFICA

- S. ACETI DE' PORTI, *Vita delle Beate Margherita e Gentile di Russi*, Grottaferrata, s.n., 1979.
- G. F. ACHILLINI, *Collettanee Grece, Latine, e Vulgari per diversi Auctori Moderni, nella Morte de lardente Seraphino Aquilano, Per Gioanne Philotheo Achillino Bolognese in uno corpo Redutte. Et alla Diva Helisabetta de Gonzaga Duchessa di Urbino dicata*, Bologna, Caligula Bazalieri, 1504.
- I. AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte Principe del Sacro Romano Impero, duca di Trajetto, Conte di Fondi, e Signore di Rivarolo ... coll'aggiunta delle sue rime di brevi annotazioni illustrate*, Parma, Filippo Carmignani, 1780.
- I. AFFÒ, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga offerte a sua eccellenza il signor conte Stefano Sanvitale parmigiano gentiluomo di Camera con esercizio ed esente delle Reali guardie del corpo di S. A. R. in occasione delle sue felicissime nozze con sua eccellenza la signora principessa donna Luigia Gonzaga mantovana*, Parma, Carmignani, 1787.
- B. AGOSTI, *Qualche nota su Paolo Giovio ("gonzaghissimo") e le arti figurative*, «Prospettiva», 97 (2000), pp. 51-62.
- B. AGOSTI, *Paolo Giovio. Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008.
- G. AGOSTI, *Qualcosa su e di e intorno a Giulio Romano*, «Prospettiva», 1998, numeri 91-92, pp. 171-185.
- G. AGOSTI, *Su Mantegna*, I, Milano, Feltrinelli, 2005.
- G. A. ALBICANTE, *De l'Albicante Historia de la guerra del Piamonte*, Milano, Giovanni Antonio da Castiglione, 10.XI.1538.
- G. A. ALBICANTE, *Nottomia d'amore composta, o, per dir meglio, fabbricata per l'Albicante indirizata all'illustrissimo et ecclentissimo signor marchese del Vasto*, Napoli, Cancer, 23.II.1536.
- G. A. ALBICANTE, *Occasioni aretinarie (Vita di Pietro Aretino del Berna, Abbattimento, Nuova contenzione)*, a c. di P. PROCACCIOLI, Manziana, Vecchiarelli, 1999.
- S. ALBONICO, *Il ruginoso stile: poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- P. ALCIONIO, *Habes in hoc codice, lector, Aristotelis libros de generatione et interitu duos; Meteóron, hoc est sublimium quatuor; De mundo ad Alexandrum Macedoniae regem unum contra L. Appulei interpretationem; ex opere de Animalibus decem, quorum primus est de communi animalium gressu, secundus de sensu et sensilibus vel potius de communibus animae et corporis functionibus., tertius de memoria et reminiscentia, quartus de somno et vigilia, quintus de somniis et imaginibus, sextus de praesensione secundum quietem, septimus de communi animalium motu, octavus de diuturni tate et brevitate vitae, nonus de vita et obitu, decimus de spiratione. Item eiusdem Aristotelis vitam ex monimentis Philoponi Alexandrini, quae omnia Petrus Alcyonius de*



*graeco in latinum a se conversa nunc primum ex impressione repraesentanda curavit*, Venezia, Bernardino Vitali, 1521.

M. A. ALEGRE DE CASANATE, *Paradisus carmelitici decoris. In quo archetypicae religionis magni patris Heliae prophetae origo, & trophaea monstrantur: & Heliades ab ortu suo, ad usque haec tempora, sapientia, & mirabili virtute clarentes, per anacephalaeosin perstringuntur. Adversus huius saeculi Novatores Haereticos Religiosum statum sugillantes. Cum Apologia pro Ioanne XLIV. Patriarcha Ierosolymitano. Additur in fine, Ioannis Trithemii Abbatis S. Benedicti, Liber de Laudibus Ordinis Carmelitici*, Lugduni, Prost, 1639.

R. ALHAIQUE PETTINELLI, *Forme e percorsi dei romanzi di cavalleria da Boiardo a Brusantino*, Roma, Bulzoni, 2004.

D. ALIGHIERI, *De situ et forma aque et terre*, a c. di G. PADOAN, Firenze, Le Monnier, 1986.

L. ALPAGO NOVELLO. *Nuove notizie intorno a Pierio Valeriano con documenti inediti*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 31, VI (1934), pp. 477-484.

F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, Mantova CITEM, 1955.

F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento, Giovanni Zippel, 1894.

F. AMBROSINI, *Cerimonie, feste, lusso*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. V. Il Rinascimento. Società ed economia*, a c. di A. TENENTI – U. TUCCI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 441-520.

ANDREA DA BARBERINO, *Il Guerrin meschino*, a c. di M. CURSIETTI, Roma-Padova, Antenore, 2005.

L. ANDREASI, *Trattato divoto et utilissimo della divina Misericordia raccolto da diverse autorità delle scritture sacre, & da altri trattati d'alcuni catholici dottori di latino in volgare, per frate Marsilio Andreasio mantovano dell'ordine Carmelitano d'osservanza*, Brescia, Ludovico Britannico, 1542.

L. ANDREINI, *Georg Reisch e la sua Margarita philosophica*, Salzburg, Institut fur Anglistik und Amerikanistik Universität Salzburg, 1997.

J. ANDRES, *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova*, Mantova, presso la società dell' Apollo, 1797.

L. DE ANGELIS, *Biografia degli scrittori sanesi*, I, Bologna, Forni, 1976 (ristampa anastatica dell'edizione di Siena, Rossi, 1824).

P. ANGELO, *Commentario de le cose de Turchi, et del s. Georgio Scanderbeg, principe di Epyrro. Con la sua vita, et le vittorie per lui fatte, con l'aiuto de l'altissimo Dio, et le inestimabili forze, et virtu di quello, degne di memoria*, s.l., s.n., 1539.

P. J. ANGERHOFER – M. A. ADDY MAXWELL – R. L. MAXWELL, *In The Legacy of Aedibus Aldus Manutius Aldi and His Press*, Provo, Friends of the Harold B. Lee Library, 1995.

G. M. ANSELMINI – L. AVELLINI – E. RAIMONDI, *Milano, Mantova e la Padania nel secolo XVI*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. II. L'età moderna*, I, Torino, Einaudi, 1988, pp. 593-618.

O. ANTIGNONI, *Vittorino da Feltre e un suo biografo*, Imola, Galeati, 1889.

M. A. ANTIMACO, *Gemisti Plethonis de gestis graecorum post pugnam ad Mantineam per capita tractio, duobus libris explicata, M. Antonio Antimacho interprete. Ad haec, Dionysii Halicarnassei praecepta De oratione panegyrica, De oratione nuptiali, De oratione natalitia, De Epithalamijs. Demetrii Phalerei praecepta De membris & incisus, De periodis, De componendis epistolis, De characteribus dicendi. Polyaei de re militari praefatio. Eodem interprete. M. Antonii Antimachi de laudibus Graecarum literarum Oratio*, Basilea, Winter, 1540.

D. ANTONY, *Nicolas Perrenot de Granvelle: premier conseiller de Charles Quint*, Besançon, Les Édition du Sekoya, 2006.

G. AQUILECCHIA, *Pietro Aretino e altri poligrafi a Venezia*, in *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 61-98.

G. AQUILECCHIA, *Per l'edizione critica dei "Sonetti sopra i XVI modi"*, «Filologia e critica», VII (1982), pp. 267-282.

A. ARCHI, *Il tramonto dei principati in Italia*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1971.

P. ARETINO, *Lettere sull'arte*, III/1, a c. di E. CAMESASCA, Milano, Edizioni del Milione, 1959.

P. ARETINO, *Lettere. Il primo e il secondo libro*, a c. di F. FLORA, Milano, Mondadori, 1960.

P. ARETINO, *Il Marescalco*, in *Tutte le opere di Pietro Aretino*, a c. di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1971, pp. 1-91.

P. ARETINO, *Ragionamento de le corti*, in *Opere di Pietro Aretino e di Anton Francesco Doni*, a c. di C. CORDIÉ, Milano-Napoli, Ricciardi, 1976, pp. 436-457.

P. ARETINO, *Poesie varie*, a c. di G. AQUILECCHIA – A. ROMANO, tomo I, Roma, Salerno Editrice, 1992.

P. ARETINO, *Poemi cavallereschi*, a c. di D. ROMEI, Roma, Salerno Editrice, 1995.

P. ARETINO, *Lettere*, I/1, a c. di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 1997.

P. ARETINO, *Teatro*, V/1, *Cortigiana (1525 e 1534)*, a c. di P. TROVATO – F. DELLA TORRE, Roma, Salerno Editrice, 2010.

P. ARETINO, *Teatro*, V/2, a c. di G. RABITTI – C. BOCCIA – E. GARAVELLI, Roma, Salerno Editrice, 2010.

F. ARGELATI, *Philippi Argelati Bononiensis Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, seu Acta, et elogium virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumjacentibus orti sunt: additis literariis monumentis post eorumdem obitum relictis, aut ab aliis memoriae traditis*, I-II, Milano, Palatino, 1745.

- L. ARIOSTO, *Lettere*, a c. di A. STELLA, Milano, Mondadori, 1965.
- L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, I-II, a c. di C. SEGRE, Milano, Mondadori, 1976.
- L. ARIOSTO, *Satire*, in ID., *Opere. III. Carmina, Rime, Satire, Erbolato, Lettere*, a c. di M. SANTORO, Torino, UTET, 1989.
- L. ARIOSTO, *La Cassaria in versi*, a c. di V. GRITTI, Firenze, Cesati, 2005.
- L. ARIOSTO, *Orlando furioso: secondo la princeps del 1516*, a c. di M. DORIGATTI, Firenze, Olschki, 2006.
- F. ARISI, *Cremona literata, seu In Cremonenses doctrinis, & Literariis dignitatibus Eminentiores Chronologicae Adnotationes*, II, Parma, Monti, 1706.
- F. ASCARELLI – M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989.
- Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci. Jesi, 13-14 settembre 1969. Palazzo della Signoria, Jesi, Amministrazione comunale di Jesi, 1972.*
- G. AUZZAS, *La narrativa nella prima metà del Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 99-138.
- A. M. BABBI, *Pierre de Provence et la belle Maguelonne*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- G. BADINI, *Ludovico Ariosto. Il suo tempo, la sua terra, la sua gente*, 5 voll., Reggio Emilia, Poligrafici S. p. A., 1974.
- G. BADINI, *Ludovico Ariosto. Documenti. Immagini. Fortuna critica*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992.
- L. BALDACCI, *Lirici del Cinquecento*, Firenze, Salani, 1957.
- B. BALDI, *Le vite de' matematici*, a c. di E. NENCI, Milano, Franco Angeli, 1998.
- M. BANDELLO, *Le novelle*, in *Tutte le opere di Matteo Bandello*, I a c. di F. FLORA, Milano, Mondadori, 1966, pp. 3-1150.
- M. BANDELLO, *Tutte le opere di Matteo Bandello*, II, a c. di F. FLORA, Milano, Mondadori, 1972.
- P. BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVIII*, Lucca, Alberto Marchi, 1905.
- V. BARSIO, *Silvia amoenissimi ac carissimi poetae Vincentii Barsii Mantuani Carmelitae ethices vero disciplinae philosophi*, Parma, Ugoletti, 1519.
- V. BARSIO, *Insubria venerandi Carmelitani Vincentii Barsii Mantuani philosophi*, Bologna, de' Benedetti, 1524.
- R. BARTALINI, *Paolo Giovio, Francesco Salviati, il Museo degli uomini illustri, «Prospettiva»*, 1998, numeri 91-92, pp. 186-196.

A. BASCHET, *Documents concernant la personne de messer Pietro Aretino*, «Archivio storico italiano», s. III, t. III, P. II (1866), pp. 105-130.

G. BÁRBERI SQUAROTTI, *Poeti e letterati nelle novelle bandelliane*, in *Gli uomini le città e i tempi di Matteo Bandello. Atti del II Convngno internazionale di studi Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo Scrvia 8-11 novembre 1984*, a c. di U. ROZZO, Tortona, s. n. di stampatore, 1985, pp. 157-182.

M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Tip. Nistri, 1890.

B. BARBIELLINI AMIDEI, *Alla Luna. Saggio sulla poesia del Cariteo*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1999.

E. BARBIERI, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, 2 voll., Milano, Editrice Bibliografica, 1992.

F. BARBERI, *Le edizioni romane di Francesco Minizio Calvo*, in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze, Olschki, 1952, pp. 57-98.

F. BARBERI, *Tipografi romani del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1983.

E. BARUZZO, *Nicolò degli Agostini continuatore del Boiardo*, Pisa, Giardini, 1983.

S. BATTAGLIA, *GDLI. Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2009.

P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, I, Amsterdam-Leide, Brunel, Wetstein, Smith, Waesberge, Humbert, Honoré, Chatelain, Mortier, Luchtmans, 1730.

U. BAZZOTTI, *Palazzo Te a Mantova*, Milano, Skira, 2004.

A. BECCARIA, *Sulle tracce di un antico canone latino di Ippocrate e di Galeno (I)*, «Italia medioevale e umanistica», II (1959), pp. 1-56.

A. BECCARIA, *Sulle tracce di un antico canone latino di Ippocrate e di Galeno (II): gli Aforismi di Ippocrate nella versione e nei commenti del primo Medioevo*, «Italia medioevale e umanistica», IV (1961), pp. 1-75.

A. BECCARIA, *Sulle tracce di un antico canone latino di Ippocrate e di Galeno (III): quattro opere di Galeno nei commenti della scuola di Ravenna all'inizio del Medioevo*, «Italia medioevale e umanistica», XIV (1971), pp. 1-23.

M. BEER, *Il romanzo cavalleresco del primo Cinquecento tra serialità e riscrittura*, in *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a c. di G. MAZZACURATI – M. PLAISANCE, Roma, Bulzoni Editore, 1987.

M. BEER, *Romanzi di cavalleria. Il "Furioso" e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni Editore, 1987.

A. BEFFA NEGRINI, *Elogi storici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona, Gi raccolti da Antonio Beffa Negrini; Et hora dati in luce da Francesco Osanna, Con sette Tavole, contenenti una quasi Idea di tutta l'opera*, Mantova, Francesco Osanna, 1606.

C. M. BELFANTI, *I Gonzaga signori della guerra (1410-1530)*, in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550. Atti del convegno (Londra, 6-8 marzo 1992 / Mantova, 28 marzo 1992)*, a c. di C. MOZZARELLI – R. ORESKO – L. VENTURA, Roma, Bulzoni Editore, 1997, pp. 61-68.

C. BELLONI, *Lettere greche inedite di Marco Musuro: cod. Ambr. D 137 suss. 41-41 bis*, Milano, Vita&Pensiero, 2002.

A. BELLUZZI, *Palazzo Te a Mantova*, Modena, Panini, 1998.

*Benedicti Lampridii, necnon Io. Bap. Amalthei. Carmina*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1550.

G. BENELLI, *Manoscritti della R. Biblioteca di Mantova*, «Giornale delle biblioteche», anno III, n. 9 (15 maggio 1869), pp. 68-69.

E. BENTIVOGLIO, *Satire*, a c. di A. CORSARO, Ferrara, SATE, 1987.

G. BERCHET, *Fonti italiane per la storia della scoperta del nuovo mondo. 3/1. Carteggi diplomatici*, Roma, Forzani, 1892.

F. BERNI, *Orlando innamorato composto già dal signor Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, et rifatto tutto di nuouo da m. Francesco Berni*, Milano, Calvo, 1542.

F. BERNI, *Rime*, a c. di G. BÀRBERI SQUAROTTI, Torino, Einaudi, 1969.

S. BERNICOLI, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX*, Ravenna, Tipografia e lit. Ravegnana, 1898.

D. BERNONI, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni celebri stampatori a Venezia e a Roma nel XV e XVI secolo con gli elenchi annotati delle rispettive edizioni*, Milano, Hoepli, 1890.

F. BEROALDO IUNIORE, *Philippi Beroaldi Bononiensis iunioris carminum ad Augustinum Trivultium cardinalem libri. III. Eiusdem epigrammaton. Liber ad Livium Podocatharum Cyprum*, Roma, Platina, 1530.

C. BERRA, *Le "Selvette" di Niccolò Liburnio*, «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», vol. LI, fasc. III, settembre-dicembre 1998, pp. 73-96.

M. BERSANO BEGEY – G. DONDI, *Le cinquecentine piemontesi*, II, Torino, Tipografia Torinese Editrice, 1966.

*Bernardo Clesio e il suo tempo*, 2 voll., a c. di P. PRODI, Roma, Bulzoni Editore, 1988.

L. BERTAZZI NIZZOLA, *Infiltrazioni protestanti nel Ducato di Mantova*, «Bollettino storico mantovano», n. 4, a. I (1956), pp. 258-286 e n. 7, a. II (1957), pp. 205-228.

A. BERTI – D. GIORGI – A. G. CAPPONI, *Catalogo della Libreria Capponi o sia de' libri italiani Del fù Marchese Alessandro Gregorio Capponi, Patrizio Romano, e Furiere Maggiore Pontificio. Con Annotazioni in diversi luoghi, e coll'Appendice de' libri Latini, delle Miscellanee, e dei Manoscritti in fine*, Roma, Bernabò & Lazzarini, 1747.

V. BERTOLINI, *Preliminari a un'edizione degli "Inventari" della biblioteca gonzaghesca del 1407*, «Quaderni di lingue e letterature», XIV (1989), pp. 67-73.

F. BERTOLO, *Nuovi documenti sull'edizione principe del "Cortegiano"*, «Schifanoia», XIII-XIV (1992), pp. 133-144.

A. BERTOLOTTI, *Varietà archivistiche e bibliografiche*, «Il Bibliofilo», numero 7, anno V (1884); numeri 10-11, V (1884); numero 12, anno V (1884); numero 1, anno VI (1885); numero 2, anno VI (1885); numero 3, anno VI (1885); numero 4, anno VI (1885); numero 5, anno VI (1885); numero 12, VI (1885); numero 1, anno VII (1886); numero 3, VII (1886); numero 4, anno VII (1886); numero 6, anno VIII (1887); numeri 7-8, VII (1886); numero 2, anno VIII (1887); numero 5, anno VIII (1887); numeri 7-8, VIII (1887); numeri 9-10, VII (1887); numero 1, IX (1888); numero 4, IX (1888); », numero 5, anno IX (1888); numeri 6-7, anno IX (1888); numeri 10-11, anno IX (1888); numero 2, X (1889).

A. BERTOLOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga signori di Mantova. Ricerche e studi negli archivi mantovani*, Modena, G. T. Vincenzi e nipoti, 1885.

A. BERTOLOTTI, *I Comuni e le Parrocchie della provincia mantovana. Cenni Archivistici, archeologici, storici, artistici, biografici e bibliografici raccolti dal 1881 al 1892*, Mantova, Mondovì, 1893.

S. BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane. Discorsi due accademici ed annotazioni dell'abate Saverio Bettinelli ... recitati alla stessa reale Accademia*, Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni, 1774.

B. BEVERINI, *Bartholomaei Beverini Annalium ab origine Lucensis Urbis*, IV, Lucca, Bertini, 1832.

G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, Stab. Tipografico G. Civelli, 1892.

I. BIANCHI, *Memorie storiche intorno alla vita della Beata Elisabetta Picenardi nobile vergine cremonese e terziaria dell'insigne Ordine de' Servi di Maria*, Roma, Poggioli, 1803.

G. BILLANOVICH, *Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio*, Napoli, Pironti, 1948.

M. P. BILLANOVICH, *Una miniera di epigrafi e di antichità. Il Chiostro maggiore di S. Giustina a Padova*, «Italia medioevale e umanistica» XII (1969), pp. 197-293.

I. BINI, *Un ritratto di Giulio Romano dipinto da Tiziano Vecellio*, «Civiltà mantovana», 7 (1985), pp. 15-23.

I. BINI, *Il Sacco di Roma e gli armeggi dei Gonzaga intorno ai capolavori predati*, «Civiltà mantovana», 10 (1985), pp. 69-85.

- J. S. BOBES, *Aventuras de libros de caballerías: De Tirant Lo Blanch y Amadís a Don Quijote*, Madrid, Ediciones Akal, 2007.
- D. H. BODART, *Tiziano e Federico II Gonzaga. Storia di un rapporto di committenza*, Roma, Bulzoni Editore, 1998.
- F. BOGDANOW, *The romance of the Grail: a study of the structure and genesis of a thirteenth-century Arthurian prose romance*, Manchester-New-York, Manchester University press-Barnes & Noble, 1966.
- A. BOGNOLO, *Amadís encantado. Scrittori e modelli in tensione alla nascita del genere dei libros de caballerías*, in *Scrittori "contro": modelli in discussione nelle letterature iberiche*, Atti del Convegno AISPI (Roma, 15-16 marzo 1995), Roma, Bulzoni Editore, 1996, pp. 41-52.
- A. BOGNOLO, *Lepolemo, Caballero de la Cruz, - Leandro el Bel*, in *Antología de libros de caballerías castellanos*, ed. J. M. LUCÍA MEGÍAS, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2001, pp. 291-305.
- P. BOHIGAS, *El baladro del sabio Merlin según el texto de la edición de Burgos de 1498*, 3 voll., Barcelona, Graficas Aymami poi Imprenta Ecumene, 1957-1962.
- M. M. BOIARDO, *Timone; Orphei tragedia*, a c. di M. ACOCELLA – A. TISSONI BENVENUTI, Novara, Interlinea, 2009.
- C. BOLOGNA – M. BERNARDI, *Angelo Colocci e gli studi romani*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008.
- G. BOLOGNA, *I manoscritti italiani in rima del sec. XVI conservati alla Biblioteca Trivulziana di Milano*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, 1, Brescia, Editrice Paideia, 1973, pp. 169-21.
- Bonacolsi l'antico. Uno scultore nella Mantova di Andrea Mantegna e di Isabella d'Este*, Catalogo della mostra (Mantova, 13 settembre 2008-6 gennaio 2009), a c. di F. TREVISANI – D. GASPAROTTO, Milano, Electa, 2008.
- B. BONCOMPAGNI, *Della vita e delle opere di Guido Bonatti, astrologo ed astronomo del secolo XIII*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1851.
- E. BORSARI, *Los libros de caballerías en la corte de los Gonzaga Señores de Mantua: la biblioteca de Isabela d'Este y Federico II*, in *De cavalieros e cavalarias. Por terras de Europa e Americas*, a c. di L. M. MONGELLI, São Paulo, Humanitas, 2012, pp. 191-203.
- F. BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii In duas Partes divisa*, II, Ferrara, Pomatelli, 1735.
- G. BOTTARI, *Marcantonio Aldegati. Poeta latino del Quattrocento*, Palermo, Il Vespro, 1980.
- E. BOTTRIGARI, *Libro quarto delle rime di diversi eccellentissimi autori*, Bologna, Giaccarello, 1551.
- M. BOURNE, *Francesco II Gonzaga: the soldier-prince as patron*, Roma, Bulzoni, 2008.

- W. BRAGHIROLI, *Dei rapporti di Federico Gonzaga con Antonio Allegri da Correggio*, «Giornale di erudizione artistica», I (1872), pp. 314-344.
- W. BRAGHIROLI – P. MEYER – G. PARIS, *Inventaire des manuscrits en langue française possédés par Francesco Gonzaga I, capitaine de Mantoue, mort en 1407*, «Romania», IX (1880), pp. 497-514.
- M. BREGOLI RUSSO, *Teatro dei Gonzaga al tempo di Isabella d'Este*, New York, Peter Lang, 1997.
- S. BRINTON, *The Gonzaga – Lords of Mantua*, London, Methuen & Co. LTD, 1927.
- C. M. BROWN, *Isabella d'Este and Lorenzo da Pavia. Documents for the history of Art and Culture in Renaissance Mantua*, Genève, Librairie Droz, 1982.
- C. M. BROWN – A. M. LORENZONI, *Un "centone" sconosciuto di G. B. Scalona in onore di Federico II Gonzaga*, «Civiltà mantovana», V (1971), pp. 37-48.
- C. M. BROWN – A. M. LORENZONI, *Inventario delli beni dil quondam messer Nicolò di Possavini già aurifice in Mantua. 26 novembre 1541*, «Quaderni di Palazzo Te», 5 (1986), pp. 75-80.
- C. BROWN – A. M. LORENZONI – S. HICKSON, *"Per dare qualche splendore ala gloriosa città di Mantua". Documents from the Antiquarian Collection of Isabella d'Este*, Roma, Bulzoni Editore, 2002.
- R. BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, a c. di A. CAPRIOLO – A. RIMOLDI – L. VACCARO, Brescia, Editrice La Scuola, 1986.
- J. C. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, II, Paris, Firmin-Didot, 1923.
- F. BRUNI, *Una nuova testimonianza sulla paternità laurenziana della "Nencia da Barberino"*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLVI (1969), pp. 49-51.
- H. BURNS, *The Gonzaga and Renaissance*, in *Splendours of the Gonzaga. Catalogue*, edited by D. CHAMBERS – J. MARTINEAU, Exhibition 4 Novembre 1981-31 January 1982, Victoria&Albert Museum, London, Milano, Pizzi, 1981, pp. 27-37.
- H. L. L. BUSARD, *The First Latin Translation of Euclid's "Elements" Commonly Ascribed to Adelard of Bath: Books 1-8 and Books 10.36-15.2*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1983.
- H. L. L. BUSARD, *The Latin Translation of the Arabic Version of Euclid's "Elements" Commonly Ascribed to Gerard of Cremona*, Leiden, Brill, 1984.
- H. L. L. BUSARD, *The Mediaeval Latin Translation of Euclid's "Elements" Made Directly from the Greek*, Stuttgart, Franz Steiner, 1987.
- H. L. L. BUSARD, *Johannes de Tinemue's Redaction of Euclid's "Elements", the So-Called Adelard III Version*, Stuttgart, Franz Steiner, 2001.
- H. L. L. BUSARD, *Campanus of Novara and Euclid's "Elements"*, 2 voll., Stuttgart, Franz Steiner, 2005.



H. L. L. BUSARD – M. FOLKERTS, *Robert of Chester's (?) Redaction of Euclid's Elements, the So-Called Adelard II Version*, Basel, Birkhäuser Verlag, 1992.

G. BUSTICO, *Un poeta bellunese dimenticato. Pierio Valeriano*, «Studi bellunesi», n. 4, II (1987), pp. 40-43.

M. C. CABANI, *L'“Orlandino” di Teofilo Folengo e il genere cavalleresco*, «Rivista di letteratura italiana», IX (1991), pp. 591-610.

C. CALCAGNINI, *Caelii Calcagnini Ferrariensis, protonotarii apostolici, Opera aliquot. Catalogum operum post praefationem inuenies, & in calce Elenchum. Indicanda enim erant retrusiora quaedam ex utriusque linguae thesauris, quae passim inferciuntur, & ad ueterum scripta intelligenda pernecessaria sunt*, Basilea, Froben & Episcopus, 1544.

G. CALÒ, *Vittorino da Feltre nel V centenario della morte*, in *Vittorino da Feltre. Pubblicazione commemorativa del V centenario della morte*, a c. del Comitato mantovano per le onoranze, Brescia, Editrice La Scuola, 1947.

A. CAMPANA, *Manente Leontini fiorentino, medico e traduttore di medici greci*, in ID., *Scritti*, a c. di R. AVESANI – M. FEO – E. PRUCCOLI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 123-136.

C. CAMPANA, *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli in Mantova*, Mantova, Osanna, 1590.

S. J. CAMPBELL, *The Cabinet of Eros. Renaissance Mythological Painting and the “Studiolo” of Isabella d'Este*, Yale, University press, 2004.

G. CAMPORI, *Cronaca di Carlo V in Modena*, «Archivio storico italiano», VI (1848), Appendice, pp. 137-158.

P. CANAL, *Della musica in Mantova: notizie tratte principalmente dall'Archivio Gonzaga ed esposte da Pietro Canal*, Venezia, Antonelli, 1881.

U. A. CANELLO, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*, Milano, Vallardi, 1880.

A. CANOVA, *Prime ricerche su Ludovico Gonzaga vescovo eletto di Mantova, con un documento inedito riguardante Andrea Mantegna*, «Annali di storia moderna e contemporanea», II (1996), pp. 215-240.

A. CANOVA, *Proposte per l'edizione critica della “Relazione” di Antonio Pigafetta*, in *Antonio Pigafetta e la letteratura di viaggio nel Cinquecento*, a c. di A. CHEMELLO, Verona, Cierre Edizioni, 1996, pp. 125-148.

A. CANOVA, *Per l'inventario dei libri di Federico Gonzaga*, «Quaderni di Palazzo Te», 6, 1999, pp. 81-84.

A. CANOVA, *Tipografi, librai e cartolai tra Mantova e l'Emilia nel Quattrocento*, in *Rhegii Lingobardiae. Studi sulla cultura a Reggio Emilia in età umanistica*, a c. di A. CANOVA, Reggio Emilia, Aliberti editore, 2004, pp. 139-167.

A. CANOVA, *L'“Inamoramento de Orlando” da Mantova a Urbino (con una postilla mantegnesca)*, «Lettere italiane», LIX (2007), n. 2, pp. 226-235.

A. CANOVA, *Letteratura, tipografia e commercio librario a Mantova nel Quattrocento*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, I, Milano, Vita&Pensiero, 2008, pp. 75-105.

A. CANOVA, *Le biblioteche dei Gonzaga nella seconda metà del Quattrocento*, in *Principi e signori. Le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento. Atti del Convegno di Urbino, 5-6 giugno 2008*, a c. di G. ARBIZZONI – C. BIANCA – M. PERUZZI, Urbino, Accademia Raffaello, 2010, pp. 39-66.

A. CANOVA, *Paul Butzbach organista, Andrea Torresani mercante e le letture del marchese Federico Gonzaga*, in *Mantova e il Rinascimento italiano. Studi in onore di David S. Chambers*, a c. di P. JACKSON – G. REBECCHINI, Mantova, Sometti, 2011, pp. 25-36.

A. CANOVA, *Dispersioni. Cultura letteraria a Mantova tra Medio Evo e Umanesimo*, i. c. d. s.

D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1889.

C. CANTÙ, *Storia degli italiani*, III, Torino, UTET, 1858.

C. CAPASSO, *La politica di Papa Paolo III*, Camerino, Savini, 1901.

G. F. CAPELLA, *Commentarii di M. Galeazzo Capella delle cose fatte per la restituzione di Francesco Sforza secondo Duca di Milano tradotte di latino in lingua toscana per M. Francesco Philopoli Fiorentino*, Venezia, Giovanni Giolito de' Ferrari, 1539.

L. CAPILUPI, *Rime del S. Lelio, et fratelli de Capilupi ... All'illustrissimo, et Eccellentissimo Don Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta, e Signor di Guastalla etc.*, Mantova, Osanna, 1585.

V. CARPINO, *I Capilupi: poeti mantovani del secolo XVI*, Catania, Galati, 1901.

C. CARGNONI – A. GENTILI – M. REGAZZONI – P. ZOVATTO, *Storia della spiritualità italiana*, Roma, Città Nuova Editrice, 2002.

*Carmina illustrium poetarum italorum*, Firenze, Tartini & Franchi, 1719-1726, XI voll.

*Carmina quinque illustrium poetarum. Petri Bembi, Andreae Naugerii, Balthassarris Castilionii, Joannis Casae, et Angeli Politiani, additis Jacobi Sadoleti S. R. E. Cardinalis carminibus; Jo. Baptistae Amalthei quinque selectissimis eclogis; Benedicti Lampridii, et M. Antonii Flaminii ineditis Quibusdam*, Bergamo, Lancelotti, 1753.

G. CAROCCI, *La politica estera di Lucca fra il 1480 e il 1530 studiata nelle relazioni dei suoi ambasciatori*, «Notizie degli Archivi di Stato», anno IX (1949), parte 2, pp. 74-81.

G. CARRA, *L'eruzione dell'Etna del 1537, descritta da Ferrante Gonzaga*, «Civiltà mantovana», V (1971), pp. 263-268.

S. CARRAI, *Nicolò d'Arco personaggio di un'egloga ariostesca*, in *I precetti di Parnaso. Metrica e generi poetici nel Rinascimento italiano*, Roma, Bulzoni Editore, 1999, pp. 141-151.

E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano, Vallardi, 1904-1908.

J. CARTWRIGHT, *Isabella d'Este marchioness of Mantua, 1474-1539: a study of the Renaissance*, 2 voll., London, Murray, 1903.

A. CASADEI, *Trattative per l'apertura del Concilio a Mantova*, in *Il Concilio di Trento*, II, Trento, Arti Grafiche Saturnia, 1943, pp. 83-105.

A. CASADEI, *La fine degli incanti. Vicende del poema epico-cavalleresco nel Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1997.

A. CASADEI, *Ludovico Ariosto*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, Milano, Piccin Nuova Libreria – Vallardi, 2007, pp. 777-822.

A. B. CASHMAN III, *Performance Anxiety: Federico Gonzaga at the Court of Francis I and the Uncertainty of Ritual Action*, «The Sixteenth Century Journal», n. 2, XXXIII (2002), pp. 333-352.

G. CASTAGNO, *L'autografo del "Libro de natura de Amore" di Mario Equicola*, in *Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto. Atti del VI Convegno internazionale di studi sul Rinascimento, 27 settembre-1 ottobre 1961*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 133-143.

M. B. CASTAÑÓN MORESCHI, Recensione a *Escritos de crítica religiosa y política*, Erasmo de Rotterdam. Estudio preliminar, traducción y notas de MIGUEL ÁNGEL GRANADA, Tecnos, Madrid, 2008, «INGENIUM. Revista de historia del pensamiento moderno», 2 (2009), pp. 131-135.

G. CASTELLANI, *Un Opuscolo sconosciuto di Giambattista Dragoncino da Fano. Saggio Bio-Bibliografico*, «La Bibliofilia», VII (1905-1906), pp. 177-191.

E. CASTELLI, *I banchi feneratizi ebraici nel mantovano (1386-1808)*, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova», n. s., XXXI (1959), pp. 1-322.

B. CASTIGLIONE, *Le lettere*, I, a c. di G. LA ROCCA, Milano, Mondadori, 1978.

B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, a c. di W. BARBERIS, Torino, Einaudi, 1998.

A. DE CASTRO, *Libro segundo de don Clarián de Landanís*, a c. di J. GUIJARRO CEBALLOS, Madrid-Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos 2001.

M. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto, ricostruita su nuovi documenti*, I-II, Genève, Olschki, 1930-1931.

A. CATALDI PALAU, *La vita di Marco Musuro alla luce di nuovi documenti*, «Italia medioevale e umanistica», XLV (2004), pp. 295-369.

*Catalogo della prima parte della biblioteca appartenuta al sig. march. Costabili di Ferrara composta di libri rari e preziosi in diverso genere manoscritti, libri impressi in pergamena, quattrocentisti, aldi, elzeviri e opuscoli*, Bologna, Romagnoli 1858.

P. M. CÁTEDRA – J. D. RODRÍGUEZ VELASCO, *Creación y difusión de "El baladro del sabio Merlín" (Burgos, 1498)*, Salamanca, Seminario de Estudios Madievales y Renacentistas, 2000.

M. CATTINI – M. A. ROMANI, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, I, a c. di G. PAPAGNO – A. QUONDAM, Roma, Bulzoni Editore, 1982, pp. 47-82.

A. G. CAVAGNA, *Editori e lettori del “Cortegiano” fra Cinque e Settecento*, «Schifanoia», VII (1989), pp. 133-166.

G. B. CAVALCASELLE – J. A. CROWE, *Tiziano. La sua vita e i suoi tempi*, I, Firenze, Sansoni, 1974.

G. CERBONI BAIARDI, *La lirica di Bernardo Tasso*, Urbino, Argalia, 1966, A. TORTORETO, *Bernardo e Torquato (nel IV centenario della morte di Bernardo Tasso)*, Bergamo, s.n., 1969.

P. CERESARA, *Rime*, a c. di A. COMBONI, Firenze, Olschki, 2004.

R. CESERANI, *La lirica*, in *Il Cinquecento. I. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccin Nuova Libreria, 2007, pp. 663-731.

D. S. CHAMBERS, *A Renaissance Cardinal and His Wordly Goods: the Will and Inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London, The Warburg Institute University of London, 1992.

D. S. CHAMBERS, *A Condottiere and His Books: Gianfrancesco Gonzaga (1446-96)*, «Journal of the Warburg and Courtauld institutes», LXX (2007), pp. 33-97.

D. S. CHAMBERS – T. DEAN, *Clean Hands and Rough Justice. An Investigating Magistrate in Renaissance Italy*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1997.

R. E. CHANDLER - K. SCHWARTZ, *A New History of Spanish Literature*, Baton Rouge, Louisiana University Press, 1991.

L. CHINES, *I lettori di Retorica e humanae litterae allo Studio di Bologna nei secoli XV-XVI*, Bologna, Il Nove, 1992.

L. CHINES, *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci, 1998.

L. CHINES, *Filologia e arcana sapienza: l'umanista Achille Bocchi commentatore ed esegeta*, «Studi e problemi di critica testuale», 60 (2000), pp. 71-80.

*Christophori Longolii lucubrationes. Orationes III. Epistolarum libri IIII. His appensus Epistolarum Pet. Bembi, & Iac. Sadoleti liber I. Una cum Vita eiusdem Longolij ab ipsius amicissimo quodam exarata*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1542.

V. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531). Appunti biografici e saggio di studi sul Bembo con appendice di documenti inediti*, Torino, Loescher, 1885.

V. CIAN, *Una baruffa letteraria alla corte di Mantova (1513)*, «Giornale storico della letteratura italiana», VIII (1886), pp. 387-398.

V. CIAN, *Fra Serafino, buffone. Nota illustrativa al “Cortegiano” di Baldassar Castiglione*, «Archivio Storico Lombardo», s. II, n. 8, a. XVIII (1891), pp. 406-414.

- V. CIAN, *Una giostra mantovana nel Carnevale del 1520*, per nozze Péliissier-Rouchier Alquié, Torino, Candeletti, 1893.
- V. CIAN, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, 1951.
- G. CIARAMELLI, *Francesco Marno rimatore mantovano del '500*, «La Reggia. Giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio», anno XX, n. 2 (76), giugno 2011, p. 10.
- E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, V, Bologna, Forni, 1842.
- G. CIMAROSTI, *Le lettere di Vittorino da Feltre. Le testimonianze dei contemporanei*, in *Vittorino da Feltre. Pubblicazione commemorativa del V centenario della morte*, a c. del Comitato mantovano per le onoranze, Brescia, Editrice La Scuola, 1947.
- A. CISCATO, *Antonio Pigafetta viaggiatore vicentino del secolo XVI*, Vicenza, Giulian, 1898.
- L. CISORIO, *Medaglioni umanistici*, Cremona, Stabilimento Tipografico "La Provincia", 1919.
- D. CLEMENT, *Bibliothèque curieuse historique et critique ou catalogue raisonné de livres difficile a trouver*, I, Göttingen, Schmid, 1750.
- Clément Marot et l'Adolescence clémentine. Journées d'études de XVIe siècle de l'Université de Nice-Sophia-Antipolis colloque de Nice, 10 janvier 1997*, par C. MARTINEAU-GÉNIEYS, Nice, Université de Nice-Sophia Antipolis, 1997.
- H. P. CLIVE, *Clément Marot: an annotated bibliography*, London, Grant & Cutler, 1983.
- I. CLOULAS, *I Borgia*, Roma, Salerno Editrice, 1988.
- G. CONIGLIO, *L'impresa di Carlo V contro Tunisi nei dispacci dell'oratore mantovano Agnelli*, «Bollettino storico mantovano», XV-XVI luglio-dicembre 1959, pp. 235-239.
- G. CONIGLIO, *I comuni del Mantovano al tempo dei Gonzaga*, in *Miscellanea di storia ligure*, II, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 191-236.
- G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese, Dall'Oglio, 1967.
- L. CONTILE, *Il primo volume delle lettere di Luca Contile Diviso in due Libri. Nelli quali si contengono molte & diverse materie degne d'esser lette. Con due tavole, l'una da trovarle dette materie. L'altra Alfabetica da trovare i nomi di coloro à i quali si scrivono dette Lettere*, Venezia, Comin da Trino, 1564.
- D. CORDELLIER, *Gli dei musici di Baldassarre Peruzzi e l'organo di alabastro di Federico Gonzaga*, «Quaderni di Palazzo Te», n. s., 9 (2001), pp. 22-45.
- V. CORONELLI, *Cronologia universale, che facilita lo studio di qualunque Storia, e particolarmente serve di prodromo alli XXXXV volimi della biblioteca consacrata all'Eminentissimo Prencipe fra Vincenzo Maria Orsini dell'Ordine de' Predicatori, Cardinale di S. R. C. Arcivescovo di Benevento, &c.*, Venezia, senza nome di stampatore, 1707.

- A. CORSARO, *Ercole Bentivoglio e la satira cinquecentesca*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno, 1985, pp. 129-147.
- M. CORTESI, *Libri e vicende di Vittorino da Feltre*, «Italia medioevale e umanistica», XXIII (1980), pp. 77-114.
- S. P. CRAVENS, *Amadís de Gaula reivindicato por Feliciano de Silva*, «Nueva Révista de Filología Hispanica», XLVIII (2000), n. 1, pp. 51-69.
- P. DE' CRESCENZI, *Trattato dell'agricoltura*, Firenze, Giunti, 1605.
- G. M. CRESCIMBENI, *Comentarj del canonico Gio. Mario Crescimbeni custode d'Arcadia intorno alla sua istoria della volgar poesia*, IV, Roma, per Antonio de' Rossi, 1711.
- G. M. CRESCIMBENI, *Dell'istoria della volgar poesia*, III-IV, Venezia, Basegio, 1730.
- M. CRISTOFARI, *Il Codice Marciano It. XI, 66*, Padova, CEDAM, 1937.
- F. CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma, Bulzoni Editore, 1983.
- L. CURTI, *Vigasio Cocaio*, «Rivista di letteratura italiana», IX (1991), pp. 119-177.
- A. DA MOSTO, *Il primo viaggio intorno al globo di Antonio Pigafetta*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1894.
- A. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano libri tre con due appendici sulla rappresentazione drammatica del contado toscano e sul teatro mantovano nel sec. XVI*, II, Torino, Loescher, 1891.
- A. DANIELE, *La trattatistica dei primi decenni*, in *Il Cinquecento. I. L dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccinin Nuova Libreria, 2007, pp. 445-485.
- A. DANIELE, *Il canto celebrativo, allegorico e satirico*, in *Il Cinquecento. I. L dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccinin Nuova Libreria, 2007, pp. 733-776.
- M. DANZI, *Epicuro de' Marsi e il codice Vaticano Reginense lat. 1591: questioni attributive nel Cinquecento napoletano*, in *Feconde venner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a c. di T. CRIVELLI, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1997.
- G. DA POZZO, *L'Aretino, il "Marescalco" e i cavalli*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini, II. Dal Cinquecento al Novecento*, Padova, Antenore, 1979, pp. 135-180.
- C. D'ARCO, *Notizie delle Accademie, dei giornali e delle tipografie che furono in Mantova e di circa mille scrittori mantovani vissuti dal secolo XIV fino al presente (esclusi i viventi); colla indicazione di molte loro opere tanto stampate che inedite*, sei volumi manoscritti consultabili presso l'Archivio di Stato di Mantova.

C. D'ARCO, *Notizie di Isabella Estense moglie a Francesco Gonzaga*, «Archivio Storico Italiano», Appendice al tomo II, 1845, pp. 203-326.

C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da Carlo D'Arco*, I-II, Mantova, Agazzi-Benvenuti, 1857.

C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863 ai quali fanno seguito documenti inediti e rari*, IV, Mantova, Guastalla, 1872.

D'ARCO, *Studi intorno al municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863 ai quali fanno seguito documenti inediti o rari*, VII, Mantova, Guastalla, 1874.

S. DAVARI, *Notizie storiche intorno allo studio pubblico ed ai maestri del secolo XV e XVI che tennero scuola in Mantova tratte dall'Archivio storico Gonzaga di Mantova*, Mantova, Eredi Segna, 1876.

S. DAVARI, *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato (1515-1533)*, Genova, Tipografia R. Istituto Sordo-Muti, 1891.

S. DAVARI, *Notizie di fabbricatori d'organi e d'altri istrumenti, liuti, viole ecc., in ispecie pel maestro Sebastiano Napolitano "dall'organo", autore dell'organo d'alabastro, e di maestro Vincenzo Bolcione, fabbricatore d'organi a Firenze*, a c. di A. M. LORENZONI – C. M. BROWN, «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», n. s., XLIII (1975), pp. 29-47.

S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento; e tre secoli di studi provenzali*, Padova, Antenore, 1995.

L. DE BONI – G. MARINI, *Fra libro a stampa e manoscritto, l'"Epitoma Chyromantico" di Patrizio Tricasso da Ceresara*, in *La città dei segreti. Magia, astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVIII)*, a c. di F. TRONCARELLI, Milano, Franco Angeli, 1985.

C. DE FREDE, *La prima traduzione italiana del Corano sullo sfondo dei rapporti tra Cristianità e Islam nel Cinquecento*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1967.

*Delitiae CC Italarum poetarum*, I, a c. di R. GHERO, Francofurti, Rosa, 1608.

*Delle lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionano di principi. Libro primo. Di nuovo ricorrette, et secondo l'ordine de' tempi accomodate*, Venezia, Ziletti, 1581.

I. DEL LUNGO, *L'"Orfeo" del Poliziano alla corte di Mantova*, «Nuova Antologia», s. II, n. XXVIII, fasc. XVI (1881), pp. 537-576.

M. A. DI CESARE, *Bibliotheca Vidiana : a bibliography of Marco Girolamo Vida*, Firenze, Sansoni, 1974.

*Dictionary of the literature of the Iberian peninsula*, I, G. BLEIBER – M. IHRIE – J. PÉREZ, London, Greenwood Press, 1993.

*Dictionnaire bibliographique, historique et critique des livres rares, précieux, singuliers, curieux, estimés et recherchés qui n'ont aucun prix fixe, tant de ceux qui ne le sont pas, soit manuscrits, Avant & depuis l'invention de l'Imprimerie; soit imprimés, Et qui ont paru successivement de nos*

*jours, en François, Grec, Latin, Italien, Espagnol, Anglois, &c. Avec leur valeur Réduite à une juste appréciation, suivan les prix auxquels ils ont été portés dans les ventes publiques, depuis la fin du XVII Siècle jusqu'à présent...*, I, Paris, Cailleau et Fils, 1790.

L. DI FRANCIA, *Alla scoperta del vero Bandello*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXVIII (1921), pp. 290-324.

C. DIONISOTTI, *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995.

C. DIONISOTTI, *Scritti di storia della letteratura italiana*, I, a c. di T. BASILE – V. FERA – S. VILLARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008.

F. P. DI TEODORO, *Raffaello, Baldassar Castiglione e la Lettera a Leone X*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1994.

*Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1961-.

*Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, I, a c. di M. MENATO – E. SANDAL – G. ZAPPELLA, Milano, Editrice Bibliografica, 1997.

L. DOLCE, *Dialogo della pittura*, in *Trattati d'arte del Cinquecento. Fra Manierismo e Controriforma*, I, a c. di P. BAROCCHI, Bari, Laterza, 1960, pp. 145-206.

L. DOMENICHI, *Dialoghi di M. Lodovico Domenichi, cioè D'Amore, Della vera Nobiltà, De' Remedi d'Amore, Dell'Imprese, Dell'Amor Fraterno, Della Corte, Della Fortuna, et della Stampa. Al molto magnifico et nobilissimo signore, Vincentio Arnolfini gentiluomo lucchese*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1562.

I. DONESMONDI, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, Mantova, Osanna, 1616, Parte II, Libro VII (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1977).

A. F. DONI, *Le Chiachiere della Zucca del Doni*, Venezia, Marcolini, 1551.

A. F. DONI, *La libreria*, Bologna, Forni, 1979 (ristampa anastatica dell'edizione di Venezia, Salicato, 1580).

B. DOVIZI, *Commedia elegantissima in prosa nuovamente composta per Messer Bernardo Dovizi da Bibbiena intitolata "Calandria", con nota di G. PADOAN*, Bibbiena-Verona, Valdonega, 1970.

B. DOVIZI, *La Calandria commedia elegantissima*, a c. di G. PADOAN, Padova, Antenore, 1985.

G. B. DRAGONCINO, *Marphisa bizzarra di Giovanbattista Dragoncino da Fano*, Venezia, Bernardino di Viano Vercellese, 15.IX.1531.

G. B. DRAGONZINO, *Nobiltà di Vicenza*, a c. di F. BARBIERI – F. FIORESE, Vicenza, Neri Pozza, 1981.

*Dürer, l'Italia e l'Europa: contributi in occasione della giornata internazionale di studi nell'ambito della serie di incontri "Roma e il nord - Percorsi e forme dello scambio artistico", 23-25 aprile 2007, Bibliotheca Hertziana, Istituto Max Planck per la storia dell'arte, Roma, in collaborazione con The British School at Rome in occasione della mostra Dürer e l'Italia (Scuderie del Quirinale,*



Roma, 9 marzo - 10 giugno 2007), a c. di S. EBERT-SCHIFFERER – K. HERMANN FIORE, Cinisello Balsamo, Silvana, 2011.

C. ELAM, *I Trionfi di Mantegna: forma e vita*, in *Mantegna 1431-1506*, a c. di G. AGOSTI - D. THIÉBAUT, Milano, Officina libraria, 2008, pp. 367-407.

P. ELEUTERI – P. CANART, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, Milano, Il Polifilo, 1991.

W. T. ELWERT, *L'umanista Antonio Brucioli e i principi di casa Gonzaga*, in *Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto. Atti del VI Convegno internazionale di studi sul Rinascimento, 27 settembre-1 ottobre 1961*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 201-206.

*Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1970-1978.

*Enciclopedia italiana*, Milano, Rizzoli - Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 1929-1937.

*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1929-1949.

*Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R.° governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, IV, a c. di V. SPRETI, Bologna, Forni, 1981.

M. A. EPICURO, *I drammi e le poesie italiane e latine aggiuntovi L'amore prigioniero di Mario di Leo*, a c. di A. PARENTE, Bari, Laterza, 1942.

M. EQUICOLA. *Atti del Convegno Nazionale di studi. Alvito 5-7 ottobre 1979*, a c. di G. VACANA, Alvito, Centro studi letterari "Val di Comino", 1983.

M. EQUICOLA, *La redazione manoscritta del "Libro de natura de amore" di Mario Equicola*, a c. di L. RICCI, Roma, Bulzoni Editore, 1999.

ERASMO DA ROTTERDAM, *Opus epistolarum des. Erasmi Roterdami, II (1514-1517)*, per P. S. ALLEN – H. M. ALLEN, Oxonii, In Typographeo Clarendoniano, 1910 e *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterdami, III (1517-1519)*, per P. S. ALLEN – H. M. ALLEN, Oxonii, In Typographeo Clarendoniano, 1913.

G. FABRI, *Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica*, Ravenna, presso li Stamp. Camerali, & Arcivescovali, 1675.

S. FABRIZIO COSTA – F. LA BRASCA, *Filippo Beroaldo l'Ancien*, Bern, Lang, 2005.

A FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, vol. I parte II, Bologna, Forni, 1971, pp. 195-204 (ristampa anastatica dell'edizione di Pisapia, excudebat Cajetanus Mugnainius, 1791).

J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii patavini Jacobi Facciolati opera collecti ab anno MCCCCVI. Venetae dominationis primo ad justitum anni MDIX*, Patavii, Typis Seminarii, 1757.

- A. FACCIOLI, *Mantova. Le lettere*, I-II, in *Mantova - La storia. Le lettere. Le Arti*, Istituto Carlo D'Arco per la Storia di Mantova, 1958-1965.
- B. FACIO, *Bartholomei Facci de rebus gestis Alhponsi Aragonii Regis libri VII. Ad Caesarem Gonzagam, Melfitensium principem, ac Arrianorum Ducem etc.*, Mantova, Filoponi, 1563.
- C. FAHY, *L'“Orlando furioso” del 1532. Profilo di una edizione*, Milano, Vita & Pensiero, 1989.
- M. FAINI, *Merlino e «Vinegia Vaga». Riflessioni sulla cultura veneziana e Teofilo Folengo (1525-1530)*, «Letteratura e arte», III (2005), pp. 43-71.
- V. FANELLI, *La fortuna di Angelo Colocci*, Città di Castello, Arti Grafiche, 1972.
- V. FANELLI, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1979.
- G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, Bologna, stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1782.
- G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, IV, Bologna, stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1784.
- G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, IX, Bologna, stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1794.
- D. FATTORI, *Nuove ricerche sulla tipografia veronese del Quattrocento*, «La Bibliofilia», XCVII (1995), Disp. I, pp. 1-20.
- D. FATTORI, *Per la biografia di Colombino Veronese*, in *Studi in memoria di Mario Carrara*, a c. di A. CONTÒ, Verona, Grafiche Cierre, 1995, pp. 85-88.
- D. FATTORI, *La prima tipografia mantovana*, «La Bibliofilia», CVII (2005), Disp. II, pp. 105-114.
- M. FELISATTI, *Isabella d'Este, la primadonna del Rinascimento*, Milano, Bompiani, 1982.
- I. FENLON, *Musicisti e mecenati a Mantova nel '500*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- I. FENLON, *Isabella d'Este e i suoi contemporanei. Musica e mecenatismo presso le corti dell'Italia settentrionale*, in *Bernardo Clesio e il suo tempo*, a c. di P. PRODI, II, Roma, Bulzoni Editore, 1988, pp. 607-636.
- E. FENZI, *Isabella o Lucrezia? Una proposta per le rime di Niccolò da Correggio*, «Humanistica. An International journal of early Renaissance studies», 1/2 (2006), pp. 145-160.
- G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO Y VALDÉS, *La historia general y natural de las Indias*, edición y estudio preliminar de J. PEREZ DE TUDELA Bueso, Madrid, Atlas - Real Academia Espanola, 1959.
- D. FERRARI, *La corte gonzaghesca. Le fonti dell'Archivio di Stato di Mantova*, «Cheiron», II (1983), pp. 133-140.

D. FERRARI, *L'inventario dei beni dei Gonzaga (1450-1542)*, «Quaderni di Palazzo Te», 2 (1995), pp. 99-118, 3 (1996), pp. 81-101, 4 (1996), pp. 104-119, 5 (1999), pp. 118-135 e 6 (1999), pp. 85-103.

D. FERRARI, *Giulio Romano artista e cortigiano nell'età di Federico II*, estratto da *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550. Atti del convegno, Londra, 6-8 marzo 1992, Mantova, 28 marzo 1992*, a c. di C. MOZZARELLI – R. ORESKO – L. VENTURA, Roma, Bulzoni Editore, 1997, pp. 369-382.

D. FERRARI, *Le collezioni Gonzaga. L'inventario dei beni del 1540-1542*, Milano Silvana Editoriale Spa, 2003.

L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano Hoepli, 1947.

C. FERRARINI, *Uno stampatore mantovano poco noto dei primordi del cinquecento (Francesco Bruschi)*, «La bibliofilia», XXVIII (1927), pp. 343-346.

G. G. FERRERO, *Dante e i grammatici della prima metà del Cinquecento*, «Giornale storico della letteratura italiana», CV (1935), pp. 1-59.

G. G. FERRERO, *Lettere del Cinquecento*, Torino, UTET, 1967.

W. FERRETTI, *Le Beate Margherita e Gentile di Russi e il loro Processo di Santità*, Faenza, Lega, 1978.

G. FERRONI, *Ariosto*, Roma, Salerno editrice, 2009.

B. FIERA, *De iusticia pingenda: a dialogue between Mantegna and Momus*, by J. WARDROP, London, Lion and Unicorn Press, 1957.

G. B. FIERA, *Baptistae Fiaerae Mantuani, philosophi, medici, theologi, et poetae. De Deo homine, libri quattuor. Hymni divini. Dictatum de Virgine Matre immacolate concepta. Coena, et libellus de Pestilentia. Silvae. Elegiae, et epigrammata*, Venezia, Giovanni Padovano & Venturino Ruffinelli, 1537.

A. C. FIORATO, *Bandello entre l'histoire et ecriture: la vie, l'expérience sociale, l'évolution culturelle d'un conteur de la Renaissance*, Firenze, Olschki, 1979.

A. FIRMIN-DIDOT, *Alde Manuce et l'Hellénisme a Venise*, Paris, Firmin-Didot, 1875, p. 148, impression anastaltique, Bruxelles, Culture et Civilisation, 1966.

F. FLAMINI, *Viaggi fantastici e "Trionfi" di poeti*, in *Nozze Cian-Sappa Flandinet*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1894, pp. 279-299.

F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1902.

H. G. FLETCHER, *In Prise of Aldus Manutius. A quincenternary exhibition*, New York, The Poerpont Morgan Library, 1995.

- G. FEYLES, *Serafino da Fermo canonico regolare lateranense (1496-1540). La vita, le opere, la dottrina spirituale*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1942.
- P. FLORIANI, *Grammatici e teorici della letteratura volgare*, in *Storia della cultura veneta. 3/II. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 139-181.
- G. FOCHESATI, *I Gonzaga a Mantova e l'ultimo duca*, Milano, Ceschina, 1930.
- F. FOFFANO, *Il poema cavalleresco dal XV al XVIII secolo*, Vallardi, Milano, 1904.
- T. FOLENGO, *Ioan. Bapti. Chrysogoni Folengi Mantuani Anachoritae Dialogi, quos Pomiliones vocat. Teophili Folengii Mantuani Anachoritae Varium poema, et Ianus*, In Promontorio Minervae ardente Sirio, M D XXXIII.
- T. FOLENGO, *Macaronee minori. Zanitonella – Moscheide – Epigrammi*, a c. di M. ZAGGIA, Torino, Einaudi, 1987.
- T. FOLENGO, *Orlandino*, a c. di M. CHIESA, Padova, Antenore, 1991.
- M. FOLKERTS, *Adelard's Versions of Euclid's "Elements"*, in *Adelard of Bath: An English Scientist and Arabist of the Early Twelfth Century*, London, The Warburg Institute, 1987, pp. 55-68.
- E. FOLLIERI, *Byzantina et italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997.
- A. FONTANA, *Amphitheatrum legale in quo quilibet operum legalium author habet suam sedem ordine alphabetico collocatam seu Bibliotheca legalis amplissima ... Quinque partibus diuisa*, Parma, Dall'oglio & Rosati, 1688.
- G. FONTANA, *Sull'immortalità dell'anima di P. Pomponazzi*, Siena, Mucci, 1869.
- G. FONTANINI – A. ZENO, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, I, Parma, Fratelli Gozzi, 1803.
- K. W. FORSTER, *Giulio Romano. Fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vario, abondante ed universale*, «Annali di architettura», I (1989), pp. 9-28.
- G. FRACASTORO, *Hieronimi Fracastorii Veronensis Opera omnia, in vnum proxime post illius mortem collecta quorum nomina sequens pagina plenius indicat. Accesserunt Andreae Naugerii patricii Veneti, Orationes duae carminaq. nonnulla, amicorum cura ob id nuper simul impresso, ut eorum scripta, qui arcta inter se uiuentes necessitudine coniuncti fuerunt, in hominum quoque manus post eorum mortem iuncta pariter peruenirent*, Venezia, Giunta, 1555.
- J. M. FRADEJAS RUEDA, *Historia de Enrique, fi de Oliva: análisis de un relato caballeresco del siglo XIV*, London, Dept. of Hispanic Studies Queen Mary University of London, 2003.
- A. FRANCESCHINI, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello Studio di Ferrara nel sec. XVI*, Ferrara, SATE, 1970.
- G. FRASSO, *Petrarca, Andrea da Mantova e il canzoniere provenzale N*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 185-205.

- C. FRATI, *Il codice mantovano del "Monumentum Gonzagium"*, «La Bibliofilia», XXV (1924), pp. 374-376.
- C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze, Olschki, 1933.
- M. A. FRONTÓN, *Del "Olivier de Castille" al "Oliveros de Castilla": análisis de una adaptación caballeresca*, «Criticón», XLVI (1989), pp. 63-76.
- C. FURLAN, *Il Pordenone*, Milano, Electa, 1988.
- F. GABOTTO, *Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia alla Corte di Mantova. Ricerche e documenti*, Torino, La Letteratura, 1891.
- G. GADDI, *Adlocutiones, et elogia exemplaria, cabalistica, oratoria, mixta, sepulcralia*, Firenze, Nestei, 1636.
- T. GASPARRINI LEPORACE, *I manoscritti capilupiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, Roma, La Libreria dello Stato, 1939.
- L. GAURICO, *Lucae Gaurici Geophonensis Episcopi civitatensis Tractatus astrologicus In quo agitur de prateritis accidenti bus per proprias eorum genituras ad unguem examinatis. Quorum exemplis consimili bus unusquisque de medio genethlia cus vaticinari poterit de futuris, Qippe qui per varios casus artem experientia fecit, Exemplo mostrante viam*, Venezia, Navò, 1552.
- G. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV. XV. XVI pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti*, II, Firenze, Giuseppe Molini, 1846.
- C. GELMETTI, *Il fuoco di Sant'Antonio. Storia, tradizioni e medicina*, Milano, Springer-Verlag, 2007.
- C. GESNER, *Bibliotheca instituta et collecta, primum a Condrado Gesnero: Deinde in Epitomen redacta, & novorum Librorum accessione locupletata, tertio recognita, & in duplum post priores edizione aucta, per Iosiam Simlerum: Iam vero postremo aliquot mille, cum priorum tum authorum opuscoli, ex instructissima Viennensi Austriae Imperatoria Bibliotheca amplificata, per Iohannem Iacobum Tigurinum*, Tiguri, excudebat Christophorus Proschoverus, 1583.
- G. GETTO, *Il significato del Bandello*, «Lettere italiane», VII (1955), pp. 314-329.
- G. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, I, II, Venezia, Guerigli, 1647.
- G. GHINASSI, Recensione a M. MORREALE, *Castiglione y Boscán: el ideale cortesano en el Renacimiento español* (Madrid, Anejos del Boletín de la Real Academia Española, I, 1959, voll. 2), in *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a c. di P. BONGRANI, Firenze, Olschki, 2006, pp. 283-287 (prima in «Lingua nostra», XXII, 2, giugno 1961, pp. 58-60).
- G. GHINASSI, *L'ultimo revisore del "Cortegiano"*, in *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a c. di P. BONGRANI, Firenze, Olschki, 2006, pp. 161-206 (prima in «Studi di filologia italiana», XXI 1963, pp. 217-264).

G. GHINASSI, *Fasi dell'elaborazione del "Cortegiano"*, in *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a c. di P. BONGRANI, Firenze, Olschki, 2006, pp. 207-257 (prima in «Studi di filologia italiana», 25 1967, pp. 156-196).

G. GHINASSI, *Postille sull'elaborazione del "Cortegiano"*, in *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a c. di P. BONGRANI, Firenze, Olschki, 2006, pp. 259-266 (prima in «Studi e problemi di critica testuale», 3 1971, pp. 172-178).

G. GHINASSI, *Il volgare mantovano tra il Medioevo e il Rinascimento*, in *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a c. di P. BONGRANI, Firenze, Olschki, 2006, pp. 137-158 (prima in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, a c. di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 7-28).

G. GHINASSI, *Dal Belcalzer al Castiglione: studi sull'antico volgare di Mantova e sul "Cortegiano"*, a c. di P. BONGRANI, Firenze, Olschki, 2006.

N. GIANNETTO, *Vittorino da Feltre e la sua scuola: umanesimo, pedagogia, arti*, Firenze, Olschky, 1981.

P. P. GIANNINI, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, II, Faenza, Archi, 1769.

O. GIARDINI, *Nuove indagini sulla vita e le condotte di Andrea Alciato con un'appendice di Epistole inedite tratte dagli autografi di Basilea*, «Archivio storico lombardo», s, III, n. 19, a. XXX (1903), pp. 294-346.

G. GIMMA, *Idea della storia dell'italia letterata esposta Coll'ordine Cronologico dal suo principio sino all'ultimo Secolo, colla notitia delle Storie particolari di ciascheduna Scienza, e delle Arti nobili: di molte Invenzioni: degli Scrittori più celebri, e de' loro Libri: e di alcune memorie della Storia Civile, e dell'Ecclesiastica: delle Religione, delle Accademia, e delle Controversie in varj tempi accadute: e colla Difesa dalla Censure, con cui oscurata hanno alcuni stranieri creduto ..., II. Dall'Anno 1401. Secolo Decimpquinto sino all'Anno 1723. Secolo Decimottavo ed ultimo*, Napoli, Nella Stamperia di Felice Mosca, 1723.

P. L. GINGUENÉ, voce *Albicante Giovanni Alberto*, in *Biografia universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virù e dilette*, Venezia, Gio. Battista Missiaglia, 1822.

S. GIONTA – A. MAINARDI, *Il fioretto delle cronache di Mantova*, Mantova, Fratelli Negretti, 1884.

P. GIOVIO, *La seconda parte dell'Istorie del suo tempo di monsignor Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, tradotta per m. Lodovico Domenichi*, Venezia, Farri, 1556.

P. GIOVIO, *Dialogo delle Imprese*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1557.

P. GIOVIO, *P. Iovii novocomensis Episcopi nucerini Elogia Virorum literis illustrium, quotquot vel nostra vel avorum memoria vixere. Ex eiusdem Musaeo (cuius descriptionem unà exhibemus) ad vivum expressis magnibus imaginibus exornata*, Basilea, Perna, 1577.

P. GIOVIO, *Historiarum*, II/1, a c. di D. VISCONTI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1964.

P. GIOVIO, *P. Iovii Epistolarium*, I, a c. di G. G. FERRERO, Roma, stamperia d'arte dell'Istituto Poligrafico dello Stato, 1956.

L. G. GIRALDI, *De poetis nostrorum temporum*, herausgegeben von K. WOTKE, Berlin, 1894, in *La storiografia umanistica*, II, Atti del Convegno internazionale di studi, Messina 22-25 Ottobre 1987, a c. di A. DI STEFANO – G. FARAONE – P. MEGNA – A. TRAMONTANA, Messina, Sicania, 1992, pp. 259-356.

G. GIRELLI, *Rime e lettere inedite di Galeotto del Carretto*, Torino, Bona, 1886.

P. GIROLLA, *La biblioteca di Francesco Gonzaga secondo l'inventario del 1407*, «R. Accademia Virgiliana di Mantova. R. deputazione di storia patria per l'antico ducato. Atti e memorie», n. s., XIV-XV (1921-1923), pp. 28-72.

*Giulio Romano*, Milano, Electa, 1989.

*Giulio Romano. Atti del Convegno internazionale di Studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento"*, Mantova – Palazzo Ducale – Teatro scientifico del Bibiena, 1-5 ottobre 1989, Mantova, Publi-Paolini, 1989.

*Giulio Romano. Repertorio di fonti documentarie*, I, a c. di D. FERRARI, Mantova, Publi-Paolini, 1992.

C. GODI, *Matthaei Bandelli, Opera latina inedita vel rara*, Padova, Antenore, 1983.

C. GODI, *Per la biografia di Matteo Bandello*, «Italia medioevale e umanistica», XI (1968), pp. 257-292.

C. GODI, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, Roma, Bulzoni Editore, 1996 e *Bandello. Narratori e dedicatari della seconda parte delle Novelle*, Roma, Bulzoni Editore, 2001.

C. F. GOFFIS, *Teofilo Folengo*, «Rivista di sintesi letteraria», I (1934), pp. 83-101.

C. F. GOFFIS, *Interpretazione del "Janus" di Teofilo Folengo*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXII (1985), pp. 27-47.

C. F. GOFFIS, *I fratelli Folengo fra contestazione e crocefissione*, «La rassegna della letteratura italiana», XCIII (1989), pp. 13-24.

F. GOMEZ REDONDO, *Renaldos de Montalban (Toledo, Juan de Villaquiran, 1523). Libros I-II*, Madrid-Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2011.

L. GONZAGA, *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 Luglio 1529 al 25 Aprile 1530)*, a c. di G. ROMANO, Milano, Hoepli, 1892.

J. C. GRAESSE, *Trésor de livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique contenant plus de cent mille articles de livres rares, churieux et recherché, d'ouvrages de luxe, etc. Avec les signes connus pour distinguer les éditions originals des contrefaçons qui en ont été faites, des notes sur la rareté et le mérite des livres cites et les prix que ces livres ont atteints dans les*

*ventes les plus fameuses, et qu'ils conservent encore dans les magasins de bouquinistes les plus renommés de l'Europe*, II, Berlin, Josef Altmann, 1922.

P. F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1991.

P. F. GRENDLER, *Students of Schools and Students of University*, in *Renaissance Education Between Religion and Politics*, Aldershot, Burlington, 2006.

M. GUAZZO, *Belisardo fratello del conte Orlando del strenuo milite Marco Guazzo Mantuano*, Venezia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1525.

*Guerre in ottava rima. II. Guerre d'Italia (1483-1527)*, a c. di M. BEER – D. DIAMANTI – C. IVALDI, Ferrara-Modena, Panini, 1989, *Guerre in ottava rima. III. Guerre d'Italia (1528-1559)*, a c. di M. BARDINI – M. C. CABANI - D. DIAMANTI, Ferrara-Modena, Panini, 1989 e *Guerre in ottava rima. IV. Guerre contro i Turchi (1453-1570)*, a c. di M. BEER – C. IVALDI, Panini, Ferrara-Modena, 1989.

F. GUICCIARDINI, *Relazione della difesa di Parma*, in ID., *Scritti autobiografici e rari*, a c. di P. PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1936, pp. 147-161.

F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, in ID., *Opere*, a c. di V. DE CAPRARIIS, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961.

J. GUIDI, *Appunti per una nuova lettura del "Cortegiano"*, in *Convegno di Studi su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita*, Mantova, 7-8 ottobre 1978, a c. di E. BONORA, Mantova, Edizione della Biblioteca dell'Accademia Virgiliana, 1980, pp. 31-41.

J. GUIJARRO CEBALLOS, *Libro segundo de don Clarián de Landanís (Toledo, Juan de Villaquirán, 1522): guía de lectura*, Madrid-Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos 2000.

J. GUIJARRO CEBALLOS, *El ciclo de "Clarián de Landanís" (1518-1522-1524-1550)*, Madrid, Departamento de Filología Española, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, 2002.

J. GUIJARRO CEBALLOS, *El ciclo de los Clarianes. Un ejemplo de literatura cíclica: El encantamiento de don Clarián de Landanís*, in *Literatura caballeresca entre España e Italia (del "Orlando" al "Quijote")*, edición al cuidado de F. GERNERT, Salamanca, Seminario de estudios medievales y renacentistas, 2004, pp. 327-353.

J. GÜNTHER, *Passion of collecting: a selection of illuminated manuscripts, miniatures, early printed books*, Hamburg, Jorn Gunther Antiquariat, 2009.

N. HARRIS, *Bibliografia dell'"Orlando innamorato"*, I-II, Modena, Panini, 1991.

N. F. HAYM, *Biblioteca italiana o sia notizia de' libri rari nella lingua italiana, Divisa in quattro Parti principali; cioè istoria; poesia, prose, arti e scienze, Annessovi tutto il Libro dell'Eloquenza Italiana di mons. Giusto Fontanini col suo Ragionamento intorno alla stessa materia. Con Tavole copiosissime, e necessarie*, Venezia, Angiolo Geremia, 1728.

N. F. HAYM, *Biblioteca italiana ossia notizia de' libri rari italiani, divisa in quattro parti cioè istoria, poesia, prose, arti e scienze già compilata da Niccola Francesco Haym. Edizione corretta*,



*ampliata, e di giudizj intorno alle migliori opere arricchita. Con Tavole copiosissime e necessarie*, II, Milano, Silvestri, 1803.

D. HEIKAMP, *L'Antico*, Milano, Fabbri editori, 1966.

K. HERMANN FIORE, *Diirer e l'Italia*, Milano, Electas, 2007.

C. HERNÁNDEZ VALCÁRCEL, *El cuento medieval español: revisión crítica y antología*, Mursia, Servicio de Publicaciones Universidad, 1997.

S. HICKSON, "To see ourselves as others see us": Giovanni Francesco Zaninello of Ferrara and the portrait of Isabella d'Este by Francesco Francia, «Renaissance Studies», n. 3, XXIII (2009), pp. 288-310.

*Hierarchia catholica Medii et recentioris Aevi sive summorum Pontificum, S. R. E. Cardinalium, Ecclesiarum antistitum series*, III, a c. di K. EUBEL, Padova, Il messaggero di S. Antonio, 1923.

*Hieronymi Fracastori veronensis, Adami Fumani canonici veronensis, et Nicolai Archii comitis carmina*, II, Padova, Comino, 1739.

*Hieronymi Fracastorii Veronensis Poemata omnia, nunc multo, quam antea, emendatiora. Accesserunt reliquiae carminum Joannis Cottae, Jacobi Bonfadii, Adami Fumani, Nicolai Archii, poetarum Veronensium*, Padova, Comino, 1718.

M. HIRST, *Sebastiano del Piombo*, Oxford, Clarendon Press, 1981.

C. HOPE, *Federico II Gonzaga as a Patron of Painting*, in *Splendours of the Gonzaga. Catalogue*, edited by D. CHAMBERS – J. MARTINEAU, Exhibition 4 Novembre 1981-31 January 1982, Victoria&Albert Museum, London, Milano, Pizzi, 1981, pp. 73-75.

C. HOPE, *Titian*, London, National Gallery Company, 2003.

*I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, I/4, a c. di C. PAOLI – E. ROSTAGNO, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1887.

*Il teatro italiano. I/2. Dalle origini al Quattrocento*, a c. di E. FACCIOLI, Torino, Einaudi, 1975.

*Il Tempio alla divina s. donna Giovanna d'Aragona, Fabricato da tutti i più gentili spirti, et in tutte le lingue principali del mondo. All'illustrissimo & Reveren. signore, il signor Cristoforo Madruccio, Cardinal di Trento*, Venezia, Rocca, 1565.

*Il tramonto del Rinascimento*, in *Storia della società italiana*. X/3, Milano, Teti, 1987.

G. IMPERIALI, *Musaeum Historicum et Physicum Ioannis Imperiali Phil: et Med: Vicentini. In Primo Illustrium literis virorum imagine ad vivum expressae continentur. Additis Elogijs eorundem vitas, et mores notanti bus. In Secundo animo rum imagine, sive Ingeniorum naturae, differentiae, causae, ac signa physice perpenduntur. Adeo ut artis exactissimae loco possit esse, dignoscendi ad quam quisque artem, ac scientiam sit habilis*, Venezia, Giunta, 1640.

V. INFANTES, *Del libro áureo*, Madrid, Calambur, 2006.

*Informationes in causis marchionatus et status Montisferrati per magnificos equites et iurecon. celeberrimos dominos Hieronymum de medicis Lucensem, ... , & Ioan. Baptistam Albrisiium Mantuanum, ... In unum hoc uolumen congestæ, & quam fieri potuit emendatissimæ æditæ. Anno à saluatoris natiuitate MDLXLV, (Mantova, Ruffinelli, 1546.*

G. INNAMORATI, *Pietro Aretino. Studi e note critiche*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1957.

G. INNAMORATI, *Tradizione e invenzione in Pietro Aretino*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, 1957.

G. B. INTRA, *Il palazzo del Te presso Mantova e le sue vicende storiche*, «Archivio storico lombardo», s. II, n. 4, a. XIV (1887), pp. 65-84.

G. B. INTRA, *Degli storici e dei cronisti mantovani. Memoria del socio professor Giambattista Intra letta nelle sedute 21 e 29 giugno 1878*, «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», Mantova, Mondovì, 1879, pp. 171-197.

G. B. INTRA, *Il Santuario di Maria Vergine delle Grazie presso Mantova*, «Archivio storico lombardo», s. III, a. XXII (1895), pp. 167-184.

S. JACOMUZZI, *Un modello del principe rinascimentale: Francesco II Gonzaga nella "Chronica di Mantua" dell'Equicola*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca. III/2. Umanesimo e Rinascimento a Firenze e a Venezia*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 701-715.

H. JEDIN, *Storia del Concilio*, I, Brescia, Morcelliana, 1973.

R. JONES – N. PENNY, *Raffaello*, Milano, Jaca Book, 1983.

P. KIBRE, *The Library of Pico della Mirandola*, New York, Columbia University Press, 1936.

M. L KING, *The School of Infancy: The Emergence of Mother as Teacher in Early Modern Times*, in *The Renaissance in the Streets, Schools, and Studies. Essays in Honour of Paul F. Grendler*, edited by K. EISENBICHLER – N. TERPSTRA, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2008, pp. 41-86.

A. C. KLEBS, *Incunabula Scientifica et Medica*, Bruges, The Saint Catherine press, 1938.

S. D. KOLSKY, *Before the nunciature: Castiglione in Fact and Fiction*, «Rinascimento», s. II, XXIX (1989), pp. 331-357.

S. D. KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, Genève, Librairie Droz, 1991.

S. D. KOLSKY, *Courts and Courtiers in Renaissance Northern Italy*, Ashgate, Aldershot Burlington, 2003.

P. O. KRISTELLER, *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, I-VI, London, The Warburg Institut Leiden – J. Brill, 1963-1997.

*La biblioteca dei Pico nel palazzo ducale di Mirandola: il catalogo del 1723*, a c. di G. MONTECCHI, Mirandola, Gruppo Studi Bassa Modenese, 2006.

*La Biblioteca del cardinale Bernardo Clesio. Catalogo della Mostra: Trento, Castello del Buonconsiglio, 29 maggio – 31 agosto 1985*, Trento, Comune di Trento Assessorato alla Cultura, 1985.

M. J. LACARRA, *Los copistas cuentistas (II): El «Apólogo del filósofo que fue a una huerta acortar verduras»*, «Archivum. Rivista de la Facultad de Filología», LIV-LV (2004-2005), pp. 331-352.

*La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, a c. di C. OSSOLA – C. RAFFESTIN – M. RICCIARDI, Roma, Bulzoni Editore, 1987.

V. LANCETTI, *Della vita e degli scritti di Marco Girolamo Vida cremonese*, Milano, Crespi, 1831.

V. LANCETTI, *Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione*, Milano, Manzoni, 1839.

*La piccola Treccani. Dizionario enciclopedico*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, Marchesi Grafiche Editoriali S.p.A., 1995.

P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni Editore, 1980.

P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno editrice, 1997.

A. LASAGNA, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova dal sec. XIV al sec. XVI. Umanisti Mantovani M-Z, Umanisti non Mantovani a Mantova N.-S (parte I). Vita ed Opere di Fulvio Pellegrino Morato (parte II)*, tesi di laurea conseguita presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bologna, relatore Chiar.mo Prof. R. SPONGANO, Anno Accademico 1956-1957.

*LAURENTII BONINCONTRI Miniatensis, De Rebus Coelestibus, Aureum opusculum, Ab L. Gaurico Neapolitano*, Venezia, da Sabbio, 1526.

E. LAYTON, *The Sixteenth century Greek book in Italy. Printed and publishers for the Greek world*, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 1994.

M. LEFÈVRE, *Un cortigiano di Spagna: Boscán-personaggio in Garcilaso de la Vega. Analisi linguistica e problemi culturali*, in *Autor-actor: scrittori-personaggi nella letteratura*, a c. di G. CORABI- B. GIZZI, Roma, Bulzoni Editore, 2006, pp. 149-163.

F. LEMMI, *La riforma in Italia e i riformatori italiani all'estero nel secolo XVI*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939.

*Les manuscrits de la reine de Suède au Vatican. Réédition du catalogue de Montfaucon et cotes actuelles*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964.

*Les prophecies de Merlin: 1498*, London, Scholar Press, 1975.

*Lettere di illustri italiani*, a c. di V. PROMIS, «Miscellanea di storia italiana», XI (1871), pp. 345-511.

*Lettere di Principi, le quali si scrivono o da Principi, o a Principi, o ragionano di Principi*, III, Venezia, Ziletti, 1577.

*Lettere di XIII. Huomini illustri, nelle quali sono due libri di diversi altri auctori, con l'aggiuna d'alcune altre venute in liuce. Et il fiore di quante belle Lettere, che fin'hora si sono vedute*, Venezia, Comin da Trino, 1561.

*Lettere scritte a Pietro Aretino*, II/1-2, a c. di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2003-2004.

N. LIBURNIO, *Le selvette di messer Nicolao Liburnio*, Venezia, Iacopo de Penci da Lecco, 1513.

E. P. LONGHI, *La cultura di un grammatico del '500: i modelli letterari di Niccolò Liburnio*, *Tesi di Laurea specialistica in Filologia e Letteratura Italiana*, relatore prof. A. CANOVA, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, a. a. 2005-2006.

M. L. LÓPEZ-VIDRIERO, *Crónicas impresas y lectura de corte en la España del siglo XVI*, «La Bibliofilia», C (1998), Dispensa II-III, p. 411-440.

K. LOWE, *Isabella d'Este and the acquisition of black africans at the Mantuan court*, in *Mantova e il Rinascimento italiano. Studi in onore di David S. Chambers*, a c. di P. JACKSON – G. REBECCHINI, Mantova, Sometti, 2011, pp. 65-76.

M. LOWRY, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 2000.

C. LOZZI, *Bollettino bibliografico*, «Il Bibliofilo», numeri 9-10, anno VIII 1887, pp. 157-158.

G. LUCCHETTA, *Contributi per una biografia di Pierio Valeriano. L'ultimo ventennio a Belluno. Il capofamiglia. Le prebende. I testamenti*, «Italia medioevale e umanistica», IX (1966), pp. 461-476.

G. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggi nel Cinquecento*, in *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/II, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 433-489.

F. LUMACHI, *Di P. A., medico, letterato e correttore di stampe*, «L'arte della stampa», n. 19, XXXVIII (1908), pp. 153-155.

A. LUZIO, *L'«Orlandino» di Pietro Aretino* (1880), in ID., *Saggi aretiniani*, a c. di P. MARINI, Manziana-Roma, Vecchiarelli editore, 2010, pp. 65-89 (prima in «Giornale di filologia romanza», III 1880, pp. 68-84).

A. LUZIO, *Ancora del «Fortunio»* (1883), in ID., *Saggi aretiniani*, a c. di P. MARINI, Manziana-Roma, Vecchiarelli editore, 2010, pp. 91-95 (prima in «La Domenica Letteraria», Roma, 15 aprile 1883, anno II, n. 15, p. 4).

A. LUZIO, *Isabella d'Este e l'«Orlando innamorato»*, «Giornale storico della letteratura italiana», I (1883), pp. 163-167.

A. LUZIO, *Recensione a GIORGIO SINIGAGLIA, Saggio di uno studio su Pietro Aretino*, Roma, Tipografia di Roma, 1882 (1883), in ID., *Saggi aretiniani*, a c. di P. MARINI, Manziana-Roma, Vecchiarelli editore, 2010, pp. 101-111 (prima in «Giornale storico della letteratura italiana», I 1883, pp. 330-337).

A. LUZIO, *La famiglia di Pietro Aretino* (1884), in ID., *Saggi aretiniani*, a c. di P. MARINI, Manziiana-Roma, Vecchiarelli editore, 2010, pp. 113-140 (prima in «Giornale storico della letteratura italiana», IV 1884, pp. 361-388 e in «Il Vasari», V 1932, pp. 85-148).

A. LUZIO, *La morte d'un buffone*, «Gazzetta di Mantova», 16 novembre 1885.

A. LUZIO, Recensione a VITTORIO CIAN. – *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1523-1531)*. – Appunti biografici e Saggio di studi sul Bembo, con Appendice di documenti inediti – Torino, E. Loescher, 1885 (8°, pp. XVI-240), «Giornale storico della letteratura italiana», VI (1885), pp. 270-278.

A. LUZIO, *Ercole Gonzaga allo Studio di Bologna*, «Giornale storico della letteratura italiana», VIII (1886), pp. 374-386.

A. LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», IX (1886).

A. LUZIO, *I precettori di Isabella d'Este, appunti e documenti*, Ancona, Morelli, 1887, per le nozze Renier-Campostrini.

A. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, Loescher, 1888.

A. LUZIO, *Nuove ricerche sul Folengo*, «Giornale storico della letteratura italiana», XIII (1889), pp. 159-198.

A. LUZIO, *Pietro Aretino e Pasquino* (1890), in ID., *Saggi aretiniani*, a c. di P. MARINI, Manziiana-Roma, Vecchiarelli editore, 2010, pp. 155-186 (prima in «Nuova Antologia», s. III, XXVIII 1890 pp. 679-708).

A. LUZIO, Recensione a VITTORIO ROSSI, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave di Adriano II*, Torino-Palermo, C. Clausen, 1891 (1892), in ID., *Saggi aretiniani*, a c. di P. MARINI, Manziiana-Roma, Vecchiarelli editore, 2010, pp. 187-220 (prima in «Giornale storico della letteratura italiana», XIX 1892, pp. 80-103).

A. LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIII)*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1900.

A. LUZIO, *Leonardo Arrivabene alla corte di Caterina de' Medici (1549-1559)*. *Notizie e documenti*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1902.

A. LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X dal congresso di Bologna alla presa di Milano (1515-1521)*, «Archivio storico italiano», s. V, XL (1907), pp. 18-97.

A. LUZIO, *Isabella d'Este e Francesco Gonzaga Promessi Sposi*, «Archivio storico lombardo», s. IV, n. 9, a. XXXV (1908), pp. 34-69.

A. LUZIO, *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, «Archivio storico lombardo», s. IV, n. 10, a. XXXV (1908), pp. 5-107.

- A. LUZIO, *La reggenza d'Isabella d'Este durante la prigionia del marito (1509-1510)*, «Archivio storico lombardo», s. IV, n. 14, a. XXXVII (1910), pp. 5-104.
- A. LUZIO, *I preliminari della lega di Cambray concordati a Milano ed a Mantova*, «Archivio storico lombardo», s. IV, n. 16, a. XXXVIII (1911), pp. 245-310.
- A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-1628*, Milano, Cogliati, 1913.
- A. LUZIO, *Pietro Aretino* (1923), in ID., *Saggi aretiniani*, a c. di P. MARINI, Manziana-Roma, Vecchiarelli editore, 2010, pp. 307-314 (prima in «La Stampa», Torino, 6 dicembre 1923, p. 3).
- A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. II. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Mantova, Grassi, 1993, pp. 269-270 (ristampa anastatica dell'edizione di Verona, Mondadori, 1922).
- A. LUZIO – L. RENIER, *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, «Giornale storico della letteratura italiana», XVI (1890), pp. 119-217.
- A. LUZIO – R. RENIER, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este*, «Nuova Antologia», agosto 1891, pp. 618-651, e settembre 1891, pp. 112-146.
- A. LUZIO - R. RENIER, *Il probabile falsificatore della "Quaestio de aqua et terra"*, «Giornale storico della letteratura italiana», XX (1892), pp. 125-150.
- A. LUZIO – R. RENIER, *Niccolò da Correggio*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXII (1893), pp. 65-119.
- A. LUZIO – R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a c. di S. ALBONICO, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2005.
- A. MABELLINI, *Giambattista Dragoncino da Fano*, Fano, Tipografia Letteraria, 1936.
- D. MAESTRI, *Due questioni bandelliane: l'«autenticità» delle dedicatorie e le «fonti» delle novelle*, in *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo, L'Arciere, 1984, pp. 179-205.
- S. MAFFEI, *Verona Illustrata*, II, Verona, Vallarsi & Berno, 1731.
- J. P. MAHAFFY, *Two early tours in Ireland*, «Hermathena», XL (1914), pp. 1-16.
- A. MAINARDI, *Dello Studio pubblico di Mantova e de' professori che vi hanno insegnato a tutto l'anno MDCCCXLVIII. Cenni storico-biografici*, Mantova, Eredi Segna, 1871.
- A. MAINARDI – L. C. VOLTA, *Biografia dei mantovani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, Mantova, Fratelli Negretti, 1845.
- F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il Moro. La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*, I, Milano, Hoepli, 1929.
- C. MALTA, *Il commento a Persio dell'umanista Raffaele Regio*, Messina, Centro interdipartimentale di Studi umanistici, 1997.

- A. MANCIOLINO, *Opera nova*, a c. di M. RUBBOLI – A. BATTISTINI, Rimini, Il Cerchio, 2008.
- A. MANCIOLINO, *Trattato di scherma 1531*, a c. di S. LONGHI – S. PIVOTTI, Busto Arsizio, Nomos, 2008.
- L. MANFREDI, *Manfrediana. Un poema e una commedia inediti del primo Cinquecento italiano*, a c. di C. ZILLI, Bari, Adriatica Editrice, 1991.
- E. MANFREDINI, *Repertorio Bibliografico dell'Umanesimo a Mantova dal sec. XIV al sec. XVI. Umanisti Mantovani A-L, Umanisti non Mantovani a Mantova A-B-C-D-E (parte I). Vita ed Opera di Giovanni Pietro Arrivabene (parte II)*, tesi di laurea conseguita presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bologna, relatore Chiar.mo Prof. R. SPONGANO, Anno Accademico 1958-1959.
- A. MANNO, *Il tesoretto di un bibliofilo piemontese*, «Curiosità e ricerche di storia subalpina», I (1874), pp. 72-81.
- P. MANUZIO, *In epistolas Ciceronis ad Atticum commentarius*, Venezia, Manuzio, 1547.
- P. MANZI, *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Mattia Cancer ed eredi (1529-1595)*, Firenze, 1972.
- G. MARANGONI, *Lazzaro Bonamico e lo studio padovano nella prima metà del cinquecento*, Venezia, Visentini, 1901.
- E. MARANI, *Mantova. Le arti*, II/1, in *Mantova - La storia. Le lettere. Le Arti*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1961.
- A. MARCELLO, *Rassegna bibliografica*, in *Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo, raccolte da GUGLIELMO BERTHET*, Roma, Tipografia del Senato, MDCCCXCII-III, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione – Venezia, Visentini, 1894.
- G. MARI, *Storia e leggenda di P. Aretino (saggio)*, Roma, Loescher, 1903.
- L. MARINI, *Libertà e privilegio. Dalla Savoia al Monferrato, da Amedeo VIII a Carlo Emanuele I*, Bologna, Pàtron, 1972.
- F. MARTÍN GARCÍA, *Antología de fabulas esopicas en los autores castellanos (hasta el siglo XVIII)*, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 1996.
- V. MARUCCI, *Pasquinate del Cinque e Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1988.
- A. MARZO, *Pasquino e dintorni: testi pasquineschi del Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 1990.
- E. MASI, *Matteo Bandello o vita italiana di un novelliere del Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1900.
- S. MASSARI, *Giulio Romano pinxit et delineavit. Opere grafiche autografe di collaborazione e di bottega*, Roma, Palandi, 1993.

T. MATARRESE, «... continuando la inventione del conte Matheo Maria Boiardo», in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, Atti del Convegno, Scandiano-Reggio Emilia-Bologna, 3-6 ottobre 2005, a c. di A. CANOVA – P. VECCHI GALLI, Novara, Interlinea, 2007, pp. 57-75.

*Matteo Bandello novelliere europeo. Atti del Convegno internazionale di studi, 7-9 novembre 1980*, a c. di U. ROZZO, Tortona, Litocoop, 1982.

M. MAYLENDER, *Storia della Accademie d'Italia*, II, Bologna, Cappelli, 1927.

L. MAZZOLDI, *Ferro, armi ed armaiuoli bresciani a Mantova*, «Civiltà mantovana», II (1968), pp. 255-277.

G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, I-II, Brescia, presso Giambattista Bossini, 1753-1763.

M. MEDICI, *Memorie storiche intorno le Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna*, Bologna, tipi Sassi nelle Spaderie, 1852.

G. MELZI – P. A. TOSI, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa italiani*, Milano, G. Daelli e C. editori, 1865.

*Memorie e documenti per la storia dell'università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, I, Pavia, Stabilimento Tipografico-Librario Successori Bizzoni, 1878.

E. MENEGAZZO, *Contributo alla biografia di Teofilo Folengo (1512-1520)*, in *Colonna, Folengo, Ruzante e Cornaro. Ricerche, testi e documenti*, a c. di A. CANOVA, Roma-Padova, Antenore, 2001, pp. 65-109.

G. MERCATI, *Notizie varie di antica letteratura medica e di bibliografia*, Roma, Tipografia poliglotta Vaticana, 1917.

G. MERCATI, *Altre notizie di M. Fabio Calvo*, in ID., *Opere minori. IV (1917-1936)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937, pp. 65-69.

G. MERCATI – P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Codices Vaticani graeci, I. Codices 1-329*, Roma, Tipografia poliglotta Vaticana, 1923.

U. MERONI, *Mostra dei codici gonzagheschi. La biblioteca dei Gonzaga da Luigi I a Isabella. Biblioteca Comunale, 18 settembre-10 ottobre 1966*, Mantova-Cuneo, S.A.S.T.E., 1966.

A. MESCHINI, *Inediti greci di Lazzaro Bonamico*, Padova, Antenore, 1979.

E. P. MEYER, *First Lady of the Renaissance*, Boston-Toronto, Powell, 1997.

A. MICHA, *Lancelot. Roman du XIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris, Union général d'éditions, 1983.

M. MINUTELLI, *Quattordici lettere inedite del carteggio del Bibbiena con i marchesi di Mantova*, «Nuova rivista di letteratura italiana», III (2000), n. 1, pp. 171-202.

M. MINUTELLI, *Poesia e teatro di Galeotto del Carretto. Riflessioni in margine al carteggio con Isabella d'Este*, «Nuova rivista di letteratura italiana», VII (2004), numeri 1-2, pp. 123-178.



M. MINUTELLI, *I rapporti epistolari di Pietro Bembo con i Gonzaga*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIII (2006), pp. 221-256.

F. M. MOLZA, *Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza, corrette, illustrate, ed accresciute. Volume terzo. Contenente Poesie e Prose, Italiane e Latine inedite, di Francesco Maria, e di Tarquinia Molza, ed altre a loro dirette*, a c. di P. SERASSI, Bergamo, Lancellotti, 1754.

A. MOMIGLIANO, *Le quattro redazioni della Zanitonella*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXIII (1919), pp. 1-43; 159-202.

L. MONCALLERO, *Il Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena umanista e diplomatico (1470-1520)*, Firenze, Olschki, 1953.

E. MONDUCCI – A. CANOVA, *Agli inizi della tipografia reggiana: l'“Algorismo” in volgare (1478)*, in *Rhegi Lingobardiae. Studi sulla cultura a Reggio Emilia in età umanistica*, a c. di A. CANOVA, Reggio Emilia, Aliberti editore, 2004, pp. 11-29.

B. DE MONTFAUCON, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, I, Paris, Briasson, 1739.

L. F. DE MORATÍN – E. DE OCHOA, *Orígenes del teatro español, seguido de una colección scogida de piezas dramáticas anteriores á Lope de Vega*, Parigi, Baudry, 1838.

N. MORATO, *Il ciclo di Guiron le Courtois. Strutture e testi nella tradizione manoscritta*, Firenze, Ed. del Galluzzo, 2010.

P. MORIGIA, *La nobiltà di Milano, Divisa in Sei Libri. Nel primo, si narra di tutti i Santi, e Beati, di Patria Milanese. Co'l numero, e nome de' Corpi Santi, e Reliquie notabili, Chiese, Monasterij, Hospitali, e case Pie, che sono nella Città, e diocesi di Milano. Nel secondo, si descrivono tutti i Papi, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, e Prelati graduati Milanese, Nel Terzo, Si ragiona di tutti i Letterati, e Componitori Milanese, In qualunque sorte de Studij. Nel Quarto, Si tratta di tutti i Rè, Imperatori, & Huomini valenti, famosi nella Militia dell'istessa Patria. Con le guerre fatte da Milanese, con altre Città. Nel Quinto, Si favella de' Pittori, Scultori, Architetti, Miniatori, & altri virtuosi in diverse srti di virtù, Milanese. Nel Sesto, Leggesi le grandezze de' Milanese, la nobiltà di molte Casate, la fertilità de' Campi, l'anticagli, e quei c'hanno dominato questa Città, Et altre cose degne da sapersi*, Milano, Nella Stampa del quon. Pacifico Pontio, 1595.

B. MORSOLIN, *Francesco Chiericati vescovo e diplomatico del secolo decimosesto*, Vicenza, s.n., 1873.

B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, Firenze, Successori Le Monnier, 1894.

U. MOTTA, *La “questione della lingua” nel primo libro del “Cortegiano”*: dalla seconda alla terza redazione, «Aevum», LXXII (1998), pp. 693-732.

U. MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino: studi sulla elaborazione del “Cortegiano”*, Milano, Vita&Pensiero, 2003.

- M. T. MURARO, *La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative: le compagnie della Calza e le Momarie*, in *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/III, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 315-341.
- M. T. MURARO, *La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative: le Compagnie della Calza e le momarie*, in *Storia della cultura veneta. 3/III. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a c. di G. ARNALDI – M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 315-341.
- J. E. MURDOCH, *Euclides Graeco-Latinus: A Hitherto Unknown Medieval Latin Translation of the “Elements” Made Directly from the Greek*, «Harvard Studies in Classical Philology», LXXI (1966), pp. 249-302.
- J. E. MURDOCH, *The Medieval Euclid: Salient Aspects of the Translations of the “Elements” by Adelard of Bath and Campanus of Novara*, «Revue de synthèse», LXXXIX (1968), pp. 67-94.
- G. MUZIO, *Battaglie per difesa dell’italica lingua*, a c. di C. SCAVUZZO, Messina, Sicania, 1995.
- G. MUZIO, *Lettere: Venezia, Giolito, 1551*, a c. di A. M. NEGRI, Alesandria, Edizioni dell’Orso, 2000.
- G. MUZIO, *Rime*, a c. di A. M. NEGRI, Torino, Res, 2007.
- B. NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, Firenze, le Monnier, 1965.
- G. NATALI, *Idee, costumi, uomini del Settecento*. Studi e saggi letterari, Torino, S.T.E.N. Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1926.
- G. NAUDÉ, *Gabrielis Naudaei parisini péntas Quaestionum Iatro-philologicarum. I. An magnum homini à venenis periculum? II. An vita hominum hodie quàm olim brevior? III. An matutina studia vespertinis salubriora? IV. An liceat Medico fallere aegrotum? V. De fato et fatali vitae termino*, Geneva, Chovë, 1647.
- O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell’Italia del Rinascimento*, Roma, Laterza, 2007.
- NICCOLÒ DA CORREGGIO, *Opere. Cefalo, Psiche, Silva, Rime*, a c. di A. TISSONI BENVENUTI, Bari, Laterza, 1969.
- Nicolai Archii comitis Numerorum libri IV. Quartus ex codice autographo nunc primum prodit*, Verona, Moroni, 1762.
- M. DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, “*Il libro del Cortegiano*” tradotto da Boscán: Nota su un lapsus maschile pro femminile, «Quaderns d’Italiá», 6 (2001), pp. 101-108.
- P. DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Vieweg, 1887.
- Novissimo Digesto italiano*, XII, Torino, UTET, 1968.
- A. NUOVO, *Alessandro Paganino (1509-1538)*, Padova, Antenore, 1990.

A. NUOVO, *L'edizione toscolanense del Folengo*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno di Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, a c. di G. BERNARDI PERINI – C. MARANGONI, Firenze, Olschki, 1993, pp. 387-402.

B. OCHINO, *Laberinti del libero arbitrio*, a c. di A. BRACALI, Firenze, Olschki, 2004.

O. OLIVIERI, *I primi vocabolari italiani fino alla prima edizione della Crusca*, «Studi di filologia italiana», VI (1942), pp. 64-192.

*Opere di Folengo, Aretino, Doni, I*, a c. di C. CORDIÈ, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977.

G. ORLANDI, *Aldo Manuzio editore, I*, Milano, Il Polifilo, 1975.

P. A. ORLANDI, *Notizie degli Scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate e manoscritte*, Bologna, Pisarri, 1714.

*Orphei tragoedia*, in *Teatro del Quattrocento. Le corti padane*, a c. di A. TISSONI BENVENUTI – M. P. MUSSINI SACCHI, Torino, UTET, 1983.

B. OSANNA, *Dell'istoria di Mantova libri cinque scritti in commentari e riformata secondo l'uso moderno di scrivere istoria per Benedetto Osanna mantovano*, Mantova, Osanna, 1607.

C. OSSOLA, “*Il Libro del Cortegiano*”: *Ragionamenti ed Espedizioni*, «Lettere italiane», XXXI (1979), pp. 517-533.

G. PACCAGNINI, *Il Palazzo Te*, Milano, Cassa di Risparmio della Province Lombarde, 1957.

G. PADOAN, *L'avventura della commedia rinascimentale*, in *Il Cinquecento. I. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccinin Nuova Libreria, 2007, pp. 487-643.

S. PAGANO, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991.

I. PAGLIARI, “*Una libreria che in Italia non v'era una simile ne' anco a Roma*”. *La biblioteca dei Gonzaga*, in *Gonzaga. La Celeste Galeria. L'esercizio del collezionismo*, a c. di R. MORSELLI, Milano, Skira, 2002.

S. PAGLIAROLI, *Nuovi autografi di Marco Musuro*, «Studi medievali e umanistici», II (2004), pp. 356-363.

A. PAIRET, *From Court to Empire. The Peninsular Trajectory*, in *Courtly arts and the art of courtliness : selected papers from the 11. Triennial Congress of the International courtly literature society University of Wisconsin-Madison, 29 july-4 august 2004*, by K. BUSBY – C. KLEINHENZ, Cambridge, D.S. Brewer, 2006, pp. 507-516.

G. M. PAITONI, *Biblioteca degli autori antichi Greci, e Latini Volgarizzati Che abbraccia la notizia delle loro edizioni: nella quale si esamina particolarmente quanto ne hanno scritto i celebri Maffei, Fontanini, Zeno, ed Argellati. In fine si dà la notizia de' Volgarizzamenti della Bibbia, del Messale, e del Breviario*, I, Venezia, Occhi, 1766.

- L. PALETTO, *M. Gerolamo Vida. Notizie Biografiche. Crestomanzia Vidiana*, Alba, Tip. Domenicane, 1961.
- S. PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, in ID., *Storia del Concilio di Trento ed altri scritti*, a c. di M. SCOTTI, Torino, UTET, 1968.
- R. PALLUCCHINI, *Tiziano, I*, Firenze, Sansoni, 1969.
- G. L. PALUANI, *Due poemi poco noti del secolo XVI*, Padova, Gallina, 1899.
- L. PANIZZA, *Ludouici Panizzae Mantuani Commentarium de venae sectione per sex egregios et praeclaros iudices diiudicatum. Eiusdem Libellus de minoratione ex visceribus Hippocratis Galeni et Auicennae orta emolienda, ad Herculem Gonzagam principem iustissimum et cardinalem amplissimum*, Venezia, Farri, 1544.
- U. E. PAOLI, *Il "Baldus" del Folengo*, «La Rinascita», IV (1941), pp. 516-543.
- Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria*, Atti del Convegno (Como, 3-5 giugno 1983), Como, Presso La Società storica comense a Villa Gallia, 1985.
- R. PAPA, *Dürer*, Firenze, Giunti, 2007.
- J. PAQUIER, *Philippi Beroaldi juniores vita et scriptis*, Lutetiae Parisiorum, Leroux, 1900.
- G. PARDI, *Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Bologna, Forni, 1972 (ristampa anastatica dell'ediz. di Ferrara, Zuffi, 1903).
- G. PARENTI, *Benet Garret detto il Cariteo. Profilo di un poeta*, Firenze, Olschki, 1993.
- G. PASETTI, *Il teatro a Mantova al tempo di Isabella d'Este e del Mantegna*, in *Umanesimo a Mantova da Vittorino da Feltre ad Andrea Mantegna. Atti del convegno 11-12 maggio 2006*, a c. di M. PASETTI, Mantova, Ca' Gioiosa, 2007, pp. 73-80.
- G. N. PASQUALI ALIDOSI, *Li dottori bolognesi di legge canonica, e civile Dal principio di essi per tutto l'anno 1619. Con li viventi per ordine del loro Dottorato, Et un'Appendice, dichiarazione, e correctione, et tre Tavole una delle dignità, e cose cduriose, l'altra delli Cognomi de' Forestieri, e delli Dottori*, Bologna, Cochi, 1620.
- Pasquinate romane del Cinquecento*, 2 voll., a c. di V. MARUCCI – A. MARZO – A. ROMANO, Roma, Salerno Editrice, 1983.
- L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo. Compilata col sussidio dell'Archivio pontificio e di molti altri archivi*, V, Roma, Desclée, 1942.
- E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Olschki, 1924.
- E. PASTORELLO, *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico 1483-1597*, Firenze, Olschki, 1957.
- L. PEIRONE, *Tradizione ed irrequietezza in Nicolò Liburnio*, Genova, Casa Editrice San Giorgio, 1968.

P. PELLEGRINI, *Pierio Valeriano e la tipografia del Cinquecento. Nascita, storia e bibliografia delle opere di un umanista*, Udine, Forum, 2002.

P. PELLEGRINI – F. PIOVAN, *Nuovi contributi per la biografia di Pierio Valeriano (con documenti inediti)*, «Italia medioevale e umanistica», XXXVII (1994), pp. 251-281.

G. PENCO, *La Congregazione cassinese all'epoca di Teofilo Folengo*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno di Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, a c. di G. BERNARDI PERINI – C. MARANGONI, Firenze, Olschki, 1993, pp. 267-301.

G. PENNOTTO, *Generalis totius sacri ordinis clericorum canonicorum historia tripartita. Cuius in prima Parte De Clericali Sanctissimi P. Augustini instituto, et Habitu. In Secunda De Origine, procurusque totius Ordinis Canonicorum Regularium. In Tertia De Congr. Canonic. Salvatoris lateranensi locupletissimè disseritur*, Roma, Tipografia della Camera Apostolica, 1703.

G. M. PENSA, *Teatro degli huomini più illustri della famiglia carmelitana di Mantova*, Mantova, Osanna, 1618.

E. PÈRCOPO, *Marc'Antonio Epicuro. Appunti biografici*, «Giornale storico della letteratura italiana», XII (1888), pp. 1-76.

E. PÈRCOPO, *Rime del Chariteo*, II, Napoli, Tipografia dell'Accademia delle Scienze, 1892.

A. PÉREZ-ROMERO, *The subversive tradition in Spanish Renaissance writings*, Crenbury, Rosemont Publishing & Printing Corp., 2005.

R. PERGOLA, *Ex arabico in latinum. Traduzioni scientifiche e traduttori nell'Occidente medievale*, «Studi di glottodidattica», III (2009), pp. 74-105.

C. PERINA, *Mantova. Le arti*, II/1, in *Mantova - La storia. Le lettere. Le Arti*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1961.

A. PERINI, *I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche-potenti famiglie*, II, Milano, Giovanni Pirota, 1835.

*Per le bene auspiccate nozze del Signor Angelo Binetti colla Signora Marietta Pedrocchi*, Padova, Bianchi, 1857.

*Per le faustissime nozze Chitarin-Binetti*, Venezia, Perini, 1856.

*Per le faustissime nozze Troyer-Paolucci. Versi inediti di Francesco Marno mantovano (da un codice marciano del secolo XVI. classe IX. num. CCC)*, Venezia, Merlo, 1859.

L. PESCASIO, *L'arte della stampa a Mantova nei secoli XV – XVI – XVII*, Mantova, Editoriale Padus, 1971.

L. PESCASIO, *Pietro Adamo de' Micheli protoeditore mantovano*, Mantova, Editoriale Padus, 1972.

G. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco in Italia*, «Athenaeum. Studi Periodici di Letteratura e Storia», n. s., II (1924), pp. 241-260.

G. PESENTI, *Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco in Italia*, «Athenaeum. Studi Periodici di Letteratura e Storia», n. s., III (1925), pp. 1-16.

G. PETRELLA, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento: la biblioteca privata di Alessandro Sardi*, «La Bibliofilia», CV (2003), n. 3, pp. 259-289 e CVI (2004), n. 1, pp.47-83.

G. PETRELLA, *L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento. Con un saggio di edizione (Lombardia – Toscana)*, Milano, Vita&Pensiero, 2004.

F. PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, Vigone, 1670.

*Pietro Pomponazzi, tradizione e dissenso. Atti del Congresso internazionale di studi su Pietro Pomponazzi, Mantova, 23-24 ottobre 2008*, a c. di M. SGARBI, Firenze, Olschki, 2010.

A. PIGAFETTA, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, a c. di A. CANOVA, Padova, Antenore, 1999.

G. PILLININI, *La “Chronica de Mantua” di Mario Equicola e la sua posizione nella storiografia rinascimentale*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del convegno (Mantova, 6-8 ottobre 1974), Accademia Virgiliana, Mantova, 1977, pp. 145-150.

F. PIOVAN, *Lampridio, Bembo e altri (schede d'archivio)*, «Italia medioevale e umanistica», XXX (1987), pp. 179-197.

F. PIOVAN, *Per la biografia di Lazzaro Bonamico: ricerche sul periodo dell'insegnamento padovano (1530-1552)*, Trieste, Edizioni LINT, 1988.

*Poeti del Cinquecento. I. Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a c. di G. GORNI – M. DANZI – S. LONGHI, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001.

L. POMPILI OLIVIERI, *Il Senato romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi colla cronologia-ragionata dei Senatori dall'anno 1143 fino al 1870*, I, Roma, Tipografia Editrice Romana, 1886.

F. M. PONTANI, *Epigrammi inediti di Marco Musuro*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1975.

A. PONTANI, *L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia planudea in I Greci a Venezia. Atti del convegno internazionale di studio, Venezia, 5-7 novembre 1998*, a c. di, M. F. TIEPOLO – E. TONETTI, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002, pp. 381-466.

J. POPE-HENNESSY, *Renaissance Bronzes from the Samuel H. Kress Collection: reliefs, plaquettes, statuettes, utensiles and mortars*, London, Phaidon press, 1965.

A. POPPI, *Saggi sul pensiero inedito di Pietro Pomponazzi*, Padova, Antenore, 1970.

G. PORRO, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Fratelli Bocca librai, 1884.

A. PORTIOLI, *Lettere inedite di Bernardo Tasso*, Mantova, Tip. Eredi Segna Editrice, 1871.

A. PORTIOLI, *Le corporazioni artiere e l'Archivio della Camera di commercio di Mantova*, Mantova, Eredi Segna, 1884.

A. POSSEVINO, *Ant. Possevini Mantuani Societatis Iesu Apparatus Sacer Ad Scriptores veteris, et novi Testamenti. Eorum Interpretes. Synodos, et Patres Latino, ac Graecos. Horum Versiones. Theologos Scholasticos, quique contra eretico egerunt. Chronographos, et Historiographos Ecclesiasticos. Eos, qui casus conscientiae explicarunt. Alios, qui Canonicum Ius sunt interpretati. Poëtas Sacros. Libros pios, quocumque idiomate conscriptos*, II, Venezia, Società Veneta, 1606.

M. POZZI, *Mario Equicola e la cultura cortigiana: appunti sulla redazione manoscritta del "Libro de natura de amore"*, in *Lingua, cultura e società. Saggi della letteratura italiana nel Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 101-118.

M. POZZI, *Le quattro redazioni delle Macaronee di Teofilo Folengo e il loro contesto culturale*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno di Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, a c. di G. BERNARDI PERINI – C. MARANGONI, Firenze, Olschki, 1993.

P. PREDELLA, *Repertorio di scrittori mantovani*, buste 65 e 66, *Notizie di illustri mantovani*, manoscritto conservato presso l'Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova.

F. PREISIG, *Clément Marot et les métamorphoses de l'auteur à l'aube de la Renaissance*, Genève, Droz, 2004.

F. PRENDILACQUA, *De Vita Victorini Feltrensis Dialogus Francisci Prendilacquea Mantuani*, Padova, Manfrè, 1774.

S. PRETE, *Ricerche e studi su Angelo Colocci*, Fano, Tip. Sonciniana, 1978.

P. PRISCIANI, *Spectacula*, a c. di D. AGUZZI BARNAGLI, Modena, Panini, 1992.

W. F. PRIZER, *Courtly Pastimes. The Frottole of Marchetto Cara*, Ann Arbor, UMI Research Press, 1980.

W. F. PRIZER, *Bernardino Piffaro e i pifferi e tromboni a Mantova: strumenti a fiato in una corte italiana*, Firenze, Olschki, 1982.

W. F. PRIZER, *Isabella d'Esta and Lorenzo da Pavia, "master instrument-maker"*, «Early music history. Studies in medieval and early modern music», 2 (1982), pp. 87-127.

W. F. PRIZER, *Isabella d'Este and Lucrezia Borgia as Patrons of Music: The Frottola at Mantua and Ferrara*, «Journal of the American Musicological Society», XXXVIII (1985), n. 1, pp. 1-33.

F. W. PRIZER, *Music in Ferrara and Mantua at Time of Dosso Dossi: Interrelations and Influences*, in *Dosso's Fate: Painting and Court Culture in Renaissance Italy*, edited by L. CIAMMITTI – S. F. OSTROW – S. SETTIS, Los Angeles, Getty Research Institute for the History of Art and the Humanities, 1998, pp. 290-308.

A. PROSPERI, *America e Apocalisse. Note sulla "conquista spirituale" del Nuovo Mondo*, «Critica storica», XIII (1976), pp. 1-61.

PUBLIO FILIPPO MANTOVANO, *Testo teatrale del Formicone*, in *Umanesimo a Mantova da Vittorino da Feltre ad Andrea Mantegna. Atti del convegno 11-12 maggio 2006*, a c. di M. PASETTI, Mantova, Ca' Gioiosa, 2007, pp. 81-101.

E. PULEJO, *Un umanista siciliano della prima metà del secolo XVI (Claudio Mario Aretio)*, Acireale, Tipografia dell'Etna, 1901.

F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, I-IV, Milano, Francesco Agnelli, 1739-1752.

R. QUAZZA, *La diplomazia gonzaghesca*, Milano Istituto per gli studi di politica internazionale, 1970.

A. QUONDAM, *Riscrittura, citazione e parodia. Il "Petrarca spirituale" di Girolamo Malipiero*, in ID., *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Modena, Panini, 1991, pp. 203-262.

A. QUONDAM, *"Questo povero cortegiano". Castiglione, il libro, la storia*, Bulzoni Editore, Roma, 2000.

*Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV, XVI e XVII*, I, a c. di M. G. BOTTARI – S. TICOZZI, Milano, Silvestri, 1883.

A. RACHELI, *Delle memorie storiche di Sabbioneta*, Casalmaggiore, Bizzarri, 1849.

RAFFAELLO, *Tutti gli scritti*, a c. di E. CAMESASCA, Milano, Rizzoli, 1956.

P. RAJNA, *Per chi studia l'Equicola*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXVII (1916), pp. 360-375.

R. RAMBERTI, *Il problema del libero arbitrio nel pensiero di Pietro Pomponazzi. La dottrina etica del De fato. Spunti di critica filosofica e teologica nel Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2007.

N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, II, Roma, Salomoni, 1795.

G. REBECCHINI, *Nicola Maffei ambasciatore presso Carlo V nel 1519-1520*, «Quaderni di Palazzo Te», 5 (1999), pp. 99-103.

G. REBECCHINI, *Per una biografia di Nicola Maffei*, «Civiltà mantovana», XXXI (1996), pp. 75-92.

G. REBECCHINI, *Further evidence about the books of Baldassarre Castiglione*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 63 (2000), pp. 271-276.

G. REBECCHINI, *Private collectors in Mantua 1500-1630*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.

G. REBECCHINI, *Portraits by objects. Three "Studioli" in Sixteenth-Century Mantua*, in *Mantova e il Rinascimento italiano. Studi in onore di David S. Chambers*, a c. di P. JACKSON – G. REBECCHINI, Mantova, Sometti, 2011, pp. 77-94.



*Recipe ...: pratiche mediche, cosmetiche e culinarie attraverso i testi (secoli XIV-XVI)*, a c. di E. TRECCANI – M. ZACCARELLO, Caselle di Sommacampagna, Cierre grafica, 2012.

L. K. REGAN, *Ariosto's Threshold Patron: Isabella d'Este in the "Orlando Furioso"*, in «MLN», CXX (2005), n. 1, pp. 50-69.

G. REISCH, *Margarita philosophica nova*, 3 voll., Salzburg, Institut für Anglistik und Amerikanistik Universität Salzburg, 2002 (ristampa anastatica dell'edizione di Stasburgo, Grüninger, 1508).

*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimo sesto*, V/2, a c. di E. ALBÈRI, Firenze, Tipografia all'insegna di Clio, 1858.

*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, I-III, a c. di A. SEGARIZZI, Bari, Laterza, 1912-1916.

*Relazioni di ambasciatori veneti al Senato tratte dalle migliori edizioni disponibili e cronologicamente ordinate. IX. Savoia (1496-1797)*, a c. di L. FIRPO, Torino, Bottega d'Erasmus, 1983, pp. 65-66.

R. RENIER, Recensione a ANTOINE THOMAS. – *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge* (vol. 35° della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*). – Paris, Ernest Thorin, 1883 (8°, pp. 200), «Giornale storico della letteratura italiana», III (1884), pp. 91-104.

R. RENIER, *Per la cronologia e la composizione del "Libro de natura de Amore" di Mario Equicola*, «Giornale storico della letteratura italiana», XIV (1889), pp. 212-233.

R. RENIER, *Il primo tipografo mantovano. Documenti illustrati*, per nozze Cipolla-Vittone, Torino, Bona, 1890.

R. RENIER, *Comunicazioni ed appunti. Spigolature ariostesche*, «Giornale storico della letteratura italiana», XX (1892), pp. 301-307.

T. RENUCCI, *Un aventurier des lettres, au XVI<sup>e</sup> siècle: Gabriel Symeoni florentin 1509-1570?*, Paris, Didier, 1943.

M. G. DI RENZO VILLATA, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1530). Convegno internazionale Milano, 18-21 maggio 1981*, Milano, Cisalpino-Goliardica 1983, pp. 65-145.

D. E. RHODES, *A Bibliography of Mantua, II, 1507-1521*, «La Bibliofilia», LVIII (1956), Disp. III, pp. 161-175.

B. RICCI, *Bartholomaei Riccii de imitatione libri tres ad Alfonsum Atestium principem, suum in literis ... Herculis II. Ferrariensium principis filium*, Venezia, Manuzio, 1545.

C. RICCI, *I ritratti tizianeschi dell'Aretino*, «Il Marzocco», 9 luglio 1505, p. 1.

G. RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002.

M. RICCUCCI, *Il neghittoso e il fier connubio: storia e filologia nell' "Arcadia" di Jacopo Sannazaro*, Napoli, Liguori, 2001.

G. RILL, *Storia dei Conti d'Arco, 1487-1614*, Roma, Il Veltro, 1982.

*Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi auttori in lode dell'illustrissima signora, la signora Donna Lucretia Gonzaga Marchesana*, Bologna, Rosi, 1565.

*Rime scelte di poeti mantovani*, a c. di A. MAINARDI, I, Mantova, co' tipi Virgiliani di L. Carenati, 1837.

M. DE RIQUER, *Estudios sobre el Amadis de Gaula*, Barcelona, Sirmio, 1987.

A. RITA, *Per la storia della Vaticana nel primo Rinascimento*, in *Le origini della Biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*, a c. di A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2010, pp. 237-307.

W. D. M. ROBATHAN, *Libraries of the Italian Renaissance*, in *The Medieval Library*, by J. WESTFALL THOMPSON, New York, Hafner Publishing Company, 1957, pp. 509-588.

J. RODRIGUEZ PUERTOLAS, *Mosen Diego de Valera y su tiempo*, Cuenca, Instituto Juan de Valdes, 1996.

M. RODRÌGUEZ-SALGADO, *Terracotta and iron. Mantuan politics (ca. 1450-ca. 1550)*, in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550. Atti del convegno (Londra, 6-8 marzo 1992 / Mantova, 28 marzo 1992)*, a c. di C. MOZZARELLI – R. ORESKO – L. VENTURA, Roma, Bulzoni Editore, 1997.

F. DE ROJAS, *Celestina*, a c. di P. M. PINERO – F. RAJO – G. BLASCO, Madrid, Espasa Calpe, 2007.

A. ROMANO, *Periegesi aretiniane. Testi, schede e note biografiche intorno a Pietro Aretino*, Roma, Salerno editrice, 1991.

G. ROMANO, *Verso la maniera moderna: da Mantegna a Raffaello*, in *Storia dell'arte italiana. Parte II. Dal Medioevo al Novecento, II/1. Dal Cinquecento all'Ottocento: Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 3-85.

D. ROMEI, "Pax vobis brigate": una frottola ritrovata di Pietro Aretino, «La rassegna della letteratura italiana», XC (1986), pp. 429-473.

D. ROMEI, *Aretino e Pasquino*, «Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», n.s., LIV (1992), pp. 67-92.

C. ROSINI, *Lyceum Lateranense illustrium scriptorum Sacri Apostolici Ordinis Clericorum Canonicorum Regularium Salvatoris Lateranensis elogia*, II, Cesena, Neri, 1649.

C. DE' ROSMINI, *L'idea dell'ottimo precettore nella vita e nella disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli. Libri quattro*, Feltre, Castaldi, 1911.

U. ROSSI, *Commedie classiche in Gazzuolo del 1501-1507*, «Giornale storico della letteratura italiana», XIII (1889), pp. 305-315.

- V. ROSSI, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del secolo XV*, «Giornale storico della letteratura italiana», XIII (1889), pp. 101-158.
- E. ROSTAGNO, *Il “Monumentum Gonzagium” di Giovanni Benevoli o Buonavoglia*, «La Bibliofilia», I (1900), pp. 145-168.
- E. ROSTAGNO, *Ancora del “Monumentum Gonzagium” e del suo autore*, «La Bibliofilia», I, anno I (1900), pp. 186-189.
- A. ROTONDÒ, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino, Giappichelli, 1947.
- A. ROTONDÒ, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, I, Firenze, Olschki, 2008.
- F. RUFFINI, *Commedia e festa nel Rinascimento: la “Calandria” alla corte di Urbino*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- L. RUGGERI, *Biografia di mantovani illustri*, Mantova, Mondovì, 1873.
- F. SABATINI, *Tra i letterati precursori della decadenza (‘600). Il “Meschino” Albicante contro il “Divino” Aretino*, Milano, Gastaldi Editore, 1960.
- G. SABATTINI, *Bibliografia di opere antiche e moderne di chiromanzia e sulla chiromanzia con notizie biografiche sui principali autori*, Reggio Emilia, Nironi & Prandi, 1946.
- G. SACCHI, *Esperienze minori della mimesi*, in *Il Cinquecento. II. La narrativa e il suo contrario (1533-1573). Le nuove regole e l’estensione dell’analogia*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d’Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccinin Nuova Libreria, 2007, pp. 1037-1125.
- L. SAGGI, *La congregazione mantovana dei Carmelitani sino alla morte del B. Battista Spagnoli*, Roma, Institutum Carmelitanum, 1954.
- A. SALZA, *Luca Contile. Uomo di lettere e di negozi del secolo XVI*, Roma, Bulzoni Editore, 2007.
- G. E. SANSONE, *“Tirant” al bivio*, in *Studi di liberistica in memoria di Carlo Giuseppe Rossi*, a c. di G. B. DE CESARE, Napoli, Istituto universitario orientale, 1986, pp. 190-197.
- C. SANTORO, *La biblioteca dei Gonzaga e cinque suoi codici nella Trivulziana di Milano*, in *Arte, pensiero e cultura a Mantova nel primo Rinascimento in rapporto con la Toscana e con il Veneto. Atti del VI Convegno internazionale di studi sul Rinascimento, 27 settembre-1 ottobre 1961*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 87-94.
- C. SANTORO, *Biblioteche di enti e bibliofili attraverso i codici della Trivulziana*, «Archivio storico lombardo», serie nona, VII, Milano, 1968, pp.76-109.
- D. SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola*, Chieti, Jecco, 1906.
- D. SANTORO, *Il viaggio d’Isabella Gonzaga in Provenza (dall’“Iter in Narbonensem Galliam” e da lettere inedite di Mario Equicola)*, Napoli, tipografia Melfi & Joele, 1913.

- A. SANTOSUOSSO, *Pier Vettori e Benedetto Lampridio*, «La Bibliofilia», 80 (1978), pp. 155-169.
- M. SANUDO, *I diari di Marin Sanudo*, III, a c. di R. FULIN, Venezia, Visentini, 1880.
- E. SARASINO, *Nuovo contributo alla vita di P. Valeriano da Belluno, con un saggio di traduzione di una sua ode amorosa*, Milano, Allegretti, 1911.
- C. SARDI, *Dei mecenati lucchesi nel secolo XVI*, Lucca, Giusti, 1882.
- P. SARPI, *Istoria del Concilio tridentino*, in ID., OPERE, a c. di G. COZZI – L. COZZI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 721-1016.
- A. SATURNIO, *Augustini Saturni Lazaronei Buennatis, Maercurii Maioris, sive Grammaticarum Institutionum. Libri Decem*, Venezia, Sessa, 1568.
- P. SCAPECCHI, *Aldo Manuzio. I suoi libri, i suoi amici tra XV e XVI secolo. Libri, biblioteche e guerre in Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini Editore, 1994.
- G. SCHIZZEROTTO, *Libri stampati a Mantova nel Quattrocento. Catalogo della Mostra 1-20 Ottobre*, Mantova, Biblioteca Comunale, 1972.
- G. SCHIZZEROTTO, *Biblioteche monastiche mantovane*, in *Tesori d'arte nella terra dei Gonzaga. Mantova, Palazzo Ducale, 7 settembre-15 novembre 1974*, Milano, Electa Editrice, 1974, pp. 29-45.
- G. SCHIZZEROTTO, *Mario Equicola, Isabella d'Este e i codici provenzali a Mantova al principio del Cinquecento*, in *Cultura e vita civile a Mantova fra '300 e '500*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 5-27.
- G. SCHIZZEROTTO, *Gonnella: il mito del buffone*, Pisa, Edizioni ETS, 2000.
- Scritti di Pietro Aretino nel Codice Marciano It. IX 66 (= 6730)*, a c. di D. ROMEI, Firenze, Franco Cesati editore, 1987.
- K. SELIGMANN, *Lo specchio della magia*, Roma, Casini, 1951.
- J. G. DE SEPÚLVEDA, *Antiapologia en defensa de Alberto Pio frente a Erasmo*, traducción, introducción y notas de J. SOLANA PUJALTE Cordoba, Universidad de Cordoba, 1991.
- J. G. DE SEPÚLVEDA, *Antiapologia en defensa de Alberto Pio, principe de Carpi, frente a Erasmo de Rotterdam; Comentario sobre la reforma del año y de los meses romanos; Exhortación a Carlos V*, edición crítica, traducción, notas e introducción J. SOLANA PUJALTE, Pozoblanco, Excmo Ayuntamiento de Pozoblanco, 2003.
- J. G. DE SEPÚLVEDA, *Epistolario*, edición crítica, traducción e introducción filológica de I. J. GARCIA PINILLA – J. SOLANA PUJALTE, Pozoblanco, Ayuntamiento de Pozoblanco, 2007.
- H. L. SHARRER, *Juan de Burgos impresor y refundidor de libros caballerescos*, in *El libro antiguo español*, Actas del primer Coloquio Internacional (Madrid 18 al 20 de diciembre de 1986), al cuidado de M. L. LÓPEZ-VIDRIERO – P. M. CÁTEDRA, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1988, pp. 361-369.

J. SHEARMAN, *Raphael in early modern sources (1483-1602)*, 2 voll., new Haven-London, Yale University press, 2003.

S. SIGNAROLI, *Una famiglia di tipografi-imprenditori: i Britannico*, in *Dalla Pergamena al Monitor. I tesori della Biblioteca Queriniana. La stampa. Il libro elettronico*, a c. di G. PETRELLA, Brescia, Editrice La Scuola, 2004, pp. 114-118.

R. SIGNORINI, *Inediti su Pietroadamio de' Micheli. Il proto stampatore, l'uomo di legge e la sua morte violenta*, «Civiltà mantovana», n. s., 1 (1983), pp. 43-62.

R. SIGNORINI, *Gonzaga Tombs and Catafalques*, in *Splendours of the Gonzaga. Catalogue*, edited by D. CHAMBERS – J. MARTINEAU, Exhibition 4 Novembre 1981-31 January 1982, Victoria&Albert Museum, London, Milano, Pizzi, 1981, pp. 3-13.

R. SIGNORINI, «*De Iusticia pingenda Baptistae Fiaerae Mantuani Dialogus*» - *tipologie iconografiche della Giustizia, edizione critica e prima traduzione italiana del dialogo*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, a c. di L. CHIAVONI - G FERLISI - M.V. GRASSI, Firenze, Olschki, 2001, pp. 381-434.

R. SIGNORINI, *Fortuna dell'astrologia a Mantova. Arte, letteratura, carte d'archivio*, Mantova, Sometti, 2007.

A. SILVESTRI, *Luca Gaurico e l'astrologia a Mantova nella prima metà del Cinquecento*, «L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna», XVIII (1939), pp. 299-315.

L. SIMEONI, *Storia dell'università di Bologna. II. l'Età moderna (1500-1888)*, Bologna, Zanichelli, 1940.

C. SIMIANI, *La vita e le opere di Nicolò Franco*, Torino-Roma, L. Roux e C., 1894.

G. SOMMI PICENARDI, *Castelgoffredo e i Gonzaga*, Milano, Lombardi, 1864.

A. SORDI, *Cenni biografici delle dignità e dei canonici della mantovana chiesa assunti all'episcopato in patria e fuori*, Mantova, Fratelli Negretti, 1850.

A. SOTTILI, *Lauree Pavesi nella seconda metà del '400. II. (1476-1490)*, Milano, Istituto Editoriale Universitario Cisalpino, 1998.

*Sperimentalismo e dimensione europea della cultura di Paolo Giovio*, Atti del Convegno, Como, 20 dicembre 2002, a c. di S. MAFFEI – F. MINONZIO – C. SODINI, Como, Società storica comense, 2007.

C. SPILA, *Cani di pietra. L'epicedio canino nella poesia del Rinascimento*, Roma, Quiritta, 2002.

S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini*, Bologna, Forni, 1970 (ristampa anastatica dell'edizione di Napoli, Muzi, 1750).

A. STELLA, *Il vescovo di Alba M. Gerolamo Vida e la riforma cattolica*, Alba, Tip. Domenicane, 1966.

*Storia di Mantova: uomini, ambiente, economia, società, istituzioni. I. L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII*, a c. di M. A. ROMANI, Mantova, Tre lune (per la Fondazione Banca Agricola Mantovana), 2005-.

*Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, a c. di P. BONGRANI – A. DARDI – M. FANFANI – R. TESI, Firenze, Le lettere, 2001.

G. SYMEONI, *Comentarii di Gabriello Symeoni fiorentino sopra alla Tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova, et di Ferrara*, Venezia, Comin da Trino, 1546.

G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, III/1, Bologna, Forni, 1974 - ristampa anastatica dell'edizione di Napoli, Mosca, 1750.

R. TAMALIO, *Federico Gonzaga alla corte di Francesco I di Francia nel carteggio privato con Mantova (1515-1517)*, Paris, Champion, 1994.

R. TAMALIO, *Tra Parigi e Madrid. Strategie familiari gonzaghesche al principio del Cinquecento*, in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550. Atti del convegno (Londra, 6-8 marzo 1992 / Mantova, 28 marzo 1992)*, a c. di C. MOZZARELLI – R. ORESKO – L. VENTURA, Roma, Bulzoni Editore, 1997, pp. 69-90.

R. TAMALIO, *La memoria dei Gonzaga. Repertorio bibliografico gonzaghesco. 1473-1999*, Firenze, Olschki, 1999.

G. TARTAROTTI, *Saggio della biblioteca tirolese, o sia Notizie storiche degli scrittori della provincia del Tirolo di Giacomo Tartarotti roveretano*, Rovereto, Berno, 1733.

B. TASSO, *L'Amadigi di Bernardo Tasso Colla Vita dell'Autore e varie illustrazioni dell'opera*, II, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1755.

T. TASSO, *Dialoghi*, V, in *Opere*, a c. di B. MAIER, IV, Milano, Rizzoli, 1964, pp. 573-649.

T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, in ID., *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a c. di L. POMA, Bari, Laterza, 1964, pp. 57-286.

T. TASSO, *La genealogia della Serenissima Casa Gonzaga*, in *Opere*, a c. di B. MAIER, IV, Milano, Rizzoli, 1964, pp. 359-407.

B. TASSO, *Rime*. I. *I tre libri degli Amori*, a c. di D. CHIODO, Torino, Edizioni Res, 1995.

B. TASSO, *Rime*. II. *Libri Quarto e Quinto Salmi e Ode*, a c. di D. CHIODO, Torino, Edizioni Res, 1995.

G. TASSONI, *Tradizioni popolari del mantovano*, Firenze, Olschki, 1964.

U. TIBALDI, *Il palazzo Te a Mantova*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1967.

S. TICOZZI, *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave*, Belluno, Tissi, 1813.

G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana del cav. Abate Girolamo Tiraboschi. Dall'anno 1500 fino all'anno 1600*, VII/3, Firenze, Molini Landi, 1809-1812.

A. TISSONI BENVENUTI, *Il mondo cavalleresco e la corte estense*, in *I libri di Orlando innamorato*, Modena, Panini, 1987, pp. 13-33.

A. TISSONI BENVENUTI, *Nicolò da Correggio e la cultura di corte nel Rinascimento padano*, Reggio Emilia, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, 1989.

A. TISSONI BENEVENUTI, *L'edizione delle "Rime" di Paride Ceresara*, «Atti e memorie della Accademia Nazionale Virgiliana di scienze lettere e arti», n. s., LXXIII (2005), pp. 17-26.

*Tiziano e il Manierismo europeo*, a c. di R. PALLUCCHINI, Firenze, Olschki, 1978.

C. TOGLIANI, *Il principe e l'eremita. Da San Lorenzo in Guidizzolo a Santa Maria della Vittoria in Mantova. Uomini, architettura e territorio fra XV e XVI secolo*, Mantova, Editoriale Sometti, 2009.

F. TONELLI, *Memorie di Mantova*, I, Mantova, Pazzoni, 1776.

F. TONELLI, *Biblioteca bibliografica antica, e moderna; d'ogni clesse, e d'ogni nazione*, I-II, Guastalla, Costa, 1782-1783.

F. TONELLI, *Notizie letterarie*, IV, Milano, nell'imp. Monisterio di S. Ambrogio Maggiore., 1794.

F. TONELLI, *Ricerche storiche di Mantova estese da Francesco Tonelli, Mantovano, per servire di continuazione a quanto intorno alla Storia della detta Città si legge nelle Notizie Letterarie pubblicate dal medesimo Autore ...*, Mantova, Alberto Pazzoni, 1797.

F. TONELLI, *Ricerche storiche estese da Francesco Tonelli mantovano per servire di continuazione a quelle già pubblicate dal medesimo*, Mantova Alberto Pazzoni, 1797.

N. TOPPI, *Biblioteca napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del regno delle famiglie, terre, città e religioni, che sono nello stesso regno. Dalle loro origini, per tutto l'anno 1678*, Napoli, Antonio Bulifon All'Insegna della Sirena, 1678.

P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. I*, Ostiglia-Verona, Mondadori, 1920.

G. M. TOSCANO, *Peplus Italiae. Io. M. Toscani opus, In quo illustres viri Grammatici, Oratores, Historici, Poëtae, Mathematici, Philosophi, Medici, Iurisconsulti (quotquot trecentis ab hinc annis tota Italia floruerunt) eorumque patriae, professiones, & litterarum monumenta tum carmine tum soluta oratione recensentur*, Lutetiae, Morelli, 1578.

C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Bologna, Forni, 1963.

E. TRAVI, *Paolo Giovio nel suo tempo*, Como, Società storica comense, 1985.

E. TRAVI, *Umanesimo e Rinascimento negli scritti di Paolo Giovio*, Salerno, Centro studi sull'Umanesimo meridionale, Università degli studi di Salerno, 1992.

G. TURBA, *Galeotto del Carretto tra Casale e Mantova*, «Rinascimento», s. II, XI (1971), pp. 95-169.

*Un collezionista mantovano del Rinascimento. Il vescovo Ludovico Gonzaga nel V centenario della morte. Atti del Convegno di studi. Mantova, Teatro Bibiena, 29 gennaio 2011*, a c. di R. BRUNELLI, Mantova, Publi Paolini, 2001.

C. VAGHI, *Commentaria fratrum, et sororum ordinis Beatissimae Mariae Virginis de Monte Carmelo Congregationis mantuanae*, Parma, Rosati, 1725.

G. VAGNI, *Su un sonetto di Ercole Strozzi già attribuito a Baldassar Castiglione*, «Aevum», LXXXV (2011), pp. 751-775.

P. VALERIANO, *Pierii Valeriani Amorum Libri .V. Appendix ex praeludiis Castigator. Amicitia Romana. Carpionis Fabula. Protesilaus Lacodamie Respon. Leucippi Fabula. Lib. Unus*, Venezia, Giolito, 1549.

P. VALERIANO, *Ioannis Pierii Valeriani Bellunensis, De litteratorum infelicitate libri duo*, I, Venezia, Sarzina, 1620.

M. VALVASSORI, *La “Estoria muy verdadera de dos amantes” y el “Libro de Fiameta”*, «Revista de poética medieval», XVI (2006), pp. 179-200.

A. VARILLAS, *Les anecdotes de Florence, ou l’histoire secrète de la maison de Medicis*, La Hale, Chez Arnout Leers, 1685.

C. VASOLI, *L’astrologia a Ferrara tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane*, Bari, De Donato, 1977, pp. 469-527.

C. VECCE, *Sannazaro in Francia: scoperte di codici all’inizio del XVI secolo*, Padova, Antenore, 1988.

C. VECCE, *La filologia e la tradizione umanistica*, in *Il Cinquecento. I. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a c. di G. DA POZZO, in *Storia letteraria d’Italia*, nuova edizione a c. di A. BALDUINO, Padova, Piccin Nuova Libreria, 2007, pp. 123-233.

G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, I, Minerva, Padova, 1832.

P. VICTORIN, *Ysaïe le triste: une esthétique de la confluence. Tours, Tombeaux, Vergers et Fontaines*, Paris, Champion, 2002.

M. G. VIDA, *Marci Hieronimi Vidae cremonensis De arte poetica Lib. III, eiusdem de Bombyce Lib. II, eiusdem De ludo sacchorum Lib. I, eiusdem Hymni, eiusdem Bucolica*, Roma, Ludovico Vicentino, 1527.

C. DE VILLIERS – G. WESSELS, *Bibliotheca Carmelitana, notis criticis et dissertationibus illustrata*, I, II, Roma, Collegio S. Alberto, 1927.

A. VIRGILI, *Francesco Berni*, Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

F. A. VITALE, *Storia diplomatica de’ Senatori di Roma dalla decadenza dell’Imperio romano fino a nostri tempi con una serie di monete senatorie*, parte II, Roma, Salomoni, 1791.



G. VITALI, *Giovanni Pontano e Jacopo Sannazzaro: notizie storiche e biografiche, i "Carmina di Giovanni Pontano", l'"Arcadia" di Jacopo Sannazzaro*, Milano, Vallardi, 1944.

E. VITERBO, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Oliveriana di Pesaro*, Firenze, Olschki, 1923.

*Vitruvio e Raffaello. Il "De architectura" di Vitruvio nella traduzione inedita di Fabio Calvo Ravennate*, a c. di V. FONTANA – P. MORCHIARELLO, Roma, Officina edizioni, 1975.

Voci redazionali:

Segnalazioni di:

N. CAMPANINI, *Lodovico Ariosto nei prologhi delle sue commedie. Studio storico e critico*, Bologna, Zanichelli, 1891 (8°, pp. VI-214), «Giornale storico della letteratura italiana», XX (1892), pp. 282-285.

S. SAMOSCH, *Ariosto als Satiriker und italienische Portraits*, Minden in Westf., Bruns, 1981 (8°, pp. XI-200), «Giornale storico della letteratura italiana», XX (1892), pp. 282-285.

L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXI. Contenente le funzioni ecclesiastiche di questa Regio-Ducale Città, la nascita di tutti i principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzj Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le ferie del Regio Ducal Supremo Consiglio di giustizia; le fiere sì dello Stato, che di varj paesi stranieri; l'arrivo, e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con in fine un Compendio di Notizie intorno ai più illustri Giureconsulti Mantovani*, Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni, 1781.

L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXII. Contenente le funzioni ecclesiastiche di questa Regio-Ducale Città, la nascita di tutti i principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzj Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le ferie del Regio Ducal Supremo Consiglio di giustizia; le fiere sì dello Stato, che di varj paesi stranieri; l'arrivo, e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con in fine un Ragionamento intorno agli Storici di Mantova*, Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni, 1782.

L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXIII. Contenente le funzioni ecclesiastiche di questa Regio-Ducale Città, la nascita di tutti i principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzj Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le ferie del Regio Ducal Supremo Consiglio di giustizia; le fiere sì dello Stato, che di varj paesi stranieri; l'arrivo, e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con in fine un Compendio di notizie intorno a' più illustri Scrittori di Medicina Mantovani*, Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni, 1783.

L. C. VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXIV. Contenente le funzioni ecclesiastiche di questa Regio-Ducale Città, la nascita di tutti i principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzj Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le ferie del Regio Ducal Supremo Consiglio di giustizia; le fiere sì dello Stato, che di varj paesi stranieri; l'arrivo, e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con in fine un Ragionamento Compendio di notizie intorno a' più illustri Poeti latini Mantovani de' Secoli XV e XVI*, Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni, 1784.

L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXXXVI. Contenente le Funzioni ecclesiastiche di questa Regio-Ducale Città; la nascita di tutti i Principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzi Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le Ferie del Regio-Ducal Supremo Consiglio di Giustizia; le Fiere sì dello Stato, che di varj Paesi stranieri;*

*l'arrivo e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con infine un Compendio di notizie intorno a' più illustri Teologi e Scrittori di cose sacre Mantovani*, Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni, 1786.

L. C. VOLTA, *Saggio storico-critico sulla tipografia mantovana del secolo XV*, Venezia, Coleti, 1786.

L. C. VOLTA, *Diario per l'anno bisestile MDCCLXXXVIII. Contenente la nascita di tutti i Principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzi Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le Ferie de' Regj Tribunali di Giustizia; le Fiere sì dello Stato, che di varj Paesi stranieri; l'arrivo e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con infine un Compendio di notizie di alcuni Filologi illustri Mantovani*, Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni, 1788.

L. C. VOLTA, *Diario per l'anno MDCCLXCI. Contenente la nascita di tutti i Principi, e Cardinali, con quella de' Patriarchi, e Nunzi Pontifizj; la serie de' Principi morti dopo l'impressione del Diario dello scorso anno; le Ferie de' Regj Tribunali di Giustizia; le Fiere sì dello Stato, che di varj Paesi stranieri; l'arrivo e la partenza de' Corrieri, ed altre diverse cose; con infine un Compendio di notizie intorno ad alcuni Letterati Mantovani*, Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni, 1791.

L. C. VOLTA, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi*, III, Mantova, Agazzi, 1831.

E. WEAVER, *The Spurious Text of Francesco Berni's «Rifacimento» of Matteo Maria Boiardo's «Orlando Innamorato»*, «Modern Philology» LXXV (1997), pp. 111-131.

E. WEDDIGEN, *Thomas Philologus Ravennas. Gelehrter, Wohltäter und Mäzen*, «Saggi e memorie di storia dell'arte», IX (1974), pp. 7-76.

M. WELBER, *I Numeri di Nicolò D'Arco: dal manoscritto Laurenziano Ashburnhamiano 266 dalle edizioni di Mantova, Padova e Verona dal manoscritto 1973 della Biblioteca Comunale di Trento da saggi dei secoli XVIII-XX*, Trento, Edizioni U.C.T., 1996.

H. E. WETHEY, *Tiziano ed i ritratti di Carlo V*, in *Tiziano e Venezia*. Convegno internazionale di studi. Venezia, 27 settembre – 1 ottobre 1976, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 287-291.

A. S. WILKINSON, *Iberian Books. Books published in Spanish or Portuguese or on the Iberian Peninsula before 1601*, Leiden, Brill, 2010.

A. WILLIAMS, *Clément Marot: figure, text and intertext*, Lewiston, The Edwin Mellen Press, 1990.

E. WILLIAMSON, *Bernardo Tasso*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951.

N. WOLF, *Dürer*, Munich-London, Prestel, 2010.

W. H. WOODWARD, *Vittorino da Feltre*, Firenze, Vallecchi Editore, 1923.

W. H. WOODWARD, *Vittorino da Feltre and other Humanist educators*, Toronto, University of Toronto Press, 1996.

*Ysaie le Triste. Roman Arthurien du Moyen Âge tardif*, par A. GIACCHETTI, Rouen, Publications de l'Université de Rouen, 1989.

G. ZACCAGNINI, *Storia dello Studio bolognese durante il Rinascimento*, Genève, Olschki, 1930.

M. ZAGGIA, *Breve percorso attraverso le quattro redazioni delle Macaronee folenghiane*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno di Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, a c. di G. BERNARDI PERINI – C. MARANGONI, Firenze, Olschki, 1993, pp. 85-101.

M. ZAGGIA, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, Firenze, Olschki, 1994.

M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, I, II, III, Firenze, Olschki, 2003.

E. ZANETTE, *Personaggi e momenti nella vita di L. Ariosto*, Milano, Pan editrice, 1970.

M. ZANOLINI, *Intorno alle edizioni della Poesie del Conte Nicolò d'Arco*, «Il bibliofilo», n. 1, a. VI (1856), pp. 26-29.

R. ZAPPERI, *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.

D. ZARDIN, *Donna e religiosa di rara eccellenza. Prospera Corona Bascapè, i libri e la cultura nei monasteri milanesi del Cinque e Seicento*, Firenze, Olschki, 1992.

C. ZILLI, *Notizia di Lelio Manfredi letterato di corte*, «Studi e problemi di critica testuale», XXVII (1983), pp. 39-54.

C. ZILLI, *Frammenti di "Tirante" in un inedito manoscritto della Biblioteca Ariostea di Ferrara*, «Studi mediolatini e volgari», XXXVII (1991), pp. 179-219.

A. ZENO, *Analecta de calamitate Litteratorum: PETRII ALCYONII Medices legatus, sive de Exilio libri duo: Accessere JO: PIERIUS VALERIANUS, & Cornelius Tollius de infelicitate Litteratorum, ut & JOSEPHUS BARBERIUS de miseria Poetarum Graecorum, cum Praefatione Jo: Burchardi Menckenii, & indice copioso. Lipsiae, apud Jo: Fridericum Gleidtsch, 1707. in 12. pagg. 593, senza la prefazione, e la tavola*, «Giornale de' letterati d'Italia», III, Venezia, Ertz, 1710, pp. 1-56.

P. ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*, II, Trezzano sul Naviglio, Etimar, 1981.

A. ZORZI, *La vita quotidiana a Venezia nel secolo di Tiziano*, Milano, BUR, 1990.

## Sitografia

D. DE CARNE, *Ysaye le Triste, le bras armé de Dieu*, in 22<sup>e</sup> Congrès de la Société Internationale Arthurienne, Rennes, 15-20 juillet 2008, Acts proceedings, réunis et publiés en ligne par D. HÜE – A. DELAMAIRE – C. FERLAMPIN-ACHER, relazione del 16 juillet 2008, Amphi L3, Session 1, <http://www.sites.univ-rennes2.fr/celan/ias/actes/index.htm>

EDIT16, [http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/ihome.htm](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm)

Herla della Fondazione Mantova Capitale Europea dello Spettacolo,  
[http://www.capitalespettacolo.it/ita/ric\\_gen.asp](http://www.capitalespettacolo.it/ita/ric_gen.asp)

ISTC, Incunabula Short Title Catalogue, <http://www.bl.uk/catalogues/istc/>

OPAC SBN, Catalogo del servizio bibliotecario nazionale,  
<http://www.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp>

V. RICCIO, *Il principe perfetto di frate Antonio de Guevara. Il “personaggio” Marco Aurelio*, «InStoria. Rivista on-line di Storia e Informazione», LXXI (2011), n. 40, <http://www.instoria.it>